ISTITUZIONI

DI

ECONOMIA POLITICA

AUGUSTO GRAZIANI
PROF. ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI

ISTITUZIONI
DI
ECONOMIA POLITICA

Terza Edizione interamente riveduta ed accresciuta

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo
Deposito per Napoli e Provincia:
Società Editrice « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e C.) - Napoli

1917

A MIO FIGLIO ALESSANDRO

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Pubblico con molta titubanza queste « Istituzioni di economia politica ». La scienza è così vasta, i problemi che esamina sono così complessi, che il dare anche solo una succinta notizia dei fenomeni fondamentali, il designarne le correlazioni e le ragioni meno appariscenti sembra impresa difficile, nonostante i grandi aiuti, i quali si possono attingere da alcune opere classiche e da numerosi scritti, per più rispetti assai apprezzabili. Delle une e degli altri mi sono largamente giovato e quando una dimostrazione mi parve raggiungere lo scopo con esattezza ed evidenza, non esitai a riprodurla colle parole stesse del suo autore, per non sacrificare la precisione ad un inconsulto desiderio di novità. Ho ommesso di proposito argomenti tecnologici, o politici, o, in genere, estranei all' economia, solo talvolta accennandoli per connessione stretta di materia o per illustrare l' importanza di qualche rapporto, relativo all' ordine sociale delle ricchezze. Sono stato anche parco nella parte che potrebbesi dire descrittiva, mentre tentai di dare particolare rilievo al rispetto critico delle questioni, cimentando le teoriche al crogiuolo del ragionamento deduttivo e delle risultanze dei fatti. Avendo richiamata, con speciale insistenza, l' attenzione del lettore tanto sulle leggi scientifiche, quanto sul processo, il quale valse a scoprirle, oso sperare che il mio libro in qualche misura contribuisca a sospingere le nuove generazioni a ricerche feconde, degne di quelle insigni, che altamente onorano la scienza italiana contemporanea.

Modena, 27 ottobre 1903.

AUGUSTO GRAZIANI.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

L' ordine e la distribuzione delle parti rimangono immutate anche in questa terza edizione, ma ogni pagina fu riveduta ed esaminata, e le variazioni particolari introdotte sono numerose. Se tolsi taluni sviluppi forse sproporzionati all' importanza dell' argomento od al carattere del libro, questo è aumentato tuttavia di quasi duecento pagine, per la considerazione più ampia di altre questioni troppo fugacemente accennate nelle precedenti edizioni, e per l' esposizione e lo studio di fenomeni recenti, interessanti pure nel rispetto delle leggi cui obbediscono. Cercai di porre la trattazione al corrente dei fatti e delle dottrine. Mi auguro che nella nuova sua veste, emendata ed accresciuta, il volume abbia quel benevolo accoglimento che ottenne nelle prime sue forme.

Napoli 1 dicembre 1916.

AUGUSTO GRAZIANI.

INDICE - SOMMARIO

LIBRO TERZO

Valore di scambio.

Capitolo III. - *Ancora della proprietà: sistemi aprioristici di distribuzione delle ricchezze.*

Capitolo IV. - *Il reddito: classi partecipanti alla distribuzione.*

Capitolo V. - *La rendita fondiaria.*

Capitolo VI. - *La rendita delle aree edilizie.*

Capitolo VII. - *Cenno sulle teorie nazionalizzatrici della rendita*

Capitolo VIII. - *La rendita di monopolio.*

Capitolo IX. - *L' interesse.*

Capitolo XIV. - *La cooperazione.*

Capitolo XV. - *L' assicurazione.*

Capitolo XVI. - *La teoria della popolazione.*

LIBRO QUINTO

Gli strumenti della circolazione.

Capitolo I. - *La moneta: concetto e funzioni.*

Capitolo II. - *Il valore della moneta.*

Capitolo III. - *Prezzi e rivoluzioni monetarie: misura delle variazioni di valore della moneta.*

Capitolo IV. - *I sistemi monetari.*

INTRODUZIONE

CONCETTO E CARATTERI DELL' ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO I.

Nozione dell'economia politica.

1. — Gli scopi della vita umana non possono raggiungersi senza la disposizione di beni materiali. Ciò è evidente così per quei fini che si riferiscono all' esistenza fisica e sociale, come per quelli che concernono il perfezionamento delle facoltà anche più elette. Le stesse ricerche scientifiche e le creazioni artistiche suppongono osservazioni, esperienze, processi, che richieggono l' uso di mezzi del mondo esteriore. E non vi ha limite allo svolgimento dei bisogni. Chiunque raffronti i bilanci degli Stati o dei consorzi politici minori — anche a pochi lustri di intervallo — nota come i servizi pubblici tendano ad accrescersi in estensione ed intensità, e come parecchi di quelli che, al loro primo manifestarsi, si considerano eccezionali o transitori, divengano periodici o regolari. Il quale aumento di bisogni è tanto più cospicuo nella vita individuale e sociale; grado a grado essi si espandono da centri maggiori a centri minori, dalle classi più agiate e più intellettuali alle inferiori nel rispetto della ricchezza e della coltura. E se taluni cessano di periodo in periodo, o si attenuano nel riguardo della quantità di soddisfazione che addimandano, altri ne sorgono in loro posto o risultano dalla specificazione qualitativa dei primi (1).

(1) Gli scrittori d' economia politica e di sociologia riconoscono concordemente questa tendenza all' espansione dei bisogni. Per alcuni significanti esempi si possono consultare alcuni scritti di TARDE, *Logique sociale* e *Psychologie économique*. Paris, 1902, tom. 1°, p. 200 e segg. Un' analisi acuta della

2. — A questa possibilità di incremento indefinito dei bisogni non risponde una correlativa disposizione gratuita dei beni, i quali occorrono per appagarli. Alcuni beni indispensabili alla sussistenza si presentano illimitati in condizioni generali; così la luce del sole, l' aria, l' acqua alla riva di un fiume; ma si esige dispendio di energie produttive per ottenere la maggior parte di essi nella quantità, nella sostanza, nella forma richiesta alla soddisfazione dei bisogni. Il più spesso i beni servono soltanto dopo essere stati estratti dalle viscere della terra, o trasformati, combinati con altri, trasportati da luogo a luogo, dopo insomma un processo più o meno lungo di elaborazione produttiva.

Questo rapporto fra il carattere illimitato dei bisogni e la difficoltà d' acquisto dei beni impone alla condotta umana, in linea normale, un criterio di *economia*, in tutti gli atti, i quali si riferiscono al conseguimento delle ricchezze. Se all' estensione progressiva dei bisogni facesse riscontro una correlativa e non onerosa disposizione delle ricchezze, l' individuo non avrebbe motivo di seguire alcuna norma razionale: ogni sperpero di beni sarebbe indifferente alla sua prosperità. Ma poichè, al contrario, la disposizione delle ricchezze è costosa, mentre nessun confine delimita l' espansione dei bisogni, egli naturalmente tende ad ottenere il massimo risultato col minore dispendio, la più grande utilità colla minima somma di sacrifici. La forza ed il tempo dedicati ad uno scopo sono sottratti ad altri scopi; quindi conviene che dai mezzi disponibili si tragga il partito massimo, che con essi si ottengano le maggiori e più armoniche soddisfazioni (1).

---

variazione e specificazione dei bisogni nei varî periodi si legge nel saggio del Roscher sul lusso. Cfr. *Considérations sur le luxe* nelle *Recherches sur divers sujets d' économie politique*. Trad. franc., Paris, 1872, nel quale studio è anche un riassunto delle opinioni di scrittori antichi e moderni sull' argomento. Fra gli scrittori del secolo XVIII, v. Ferguson, *History of civil society*. 1767, ult. cap.

(1) Cfr. specialmente E. Sax, *Grundlegung der Theoretischen Staatswirthschaft*, Wien, 1887, e dello stesso autore: *Gli ultimi progressi della scienza economica*, mia traduzione. Siena, 1889; v. Lampertico, *Economia dei popoli e degli Stati*. Introduzione, 1°, Milano, 1874, nel qual libro sono anche riscontri coll' applicazione del principio del minimo mezzo a fenomeni d' ordine fisico.

3. — Questo principio del *minimo mezzo*, non può correttamente designarsi colla parola egoismo, almeno intesa nel significato del linguaggio ordinario e di quello proprio delle discipline morali. L'attività umana determinata da tale criterio, ha da un canto carattere più generale, dall' altro più ristretto. Più generale perchè prevarrebbe, pur se mancassero relazioni con altri uomini, le quali sembrano invece costituire il presupposto di una condotta egoistica. Anche se non vi fossero rapporti sociali, l' individuo che avesse una pluralità di bisogni, applicherebbe i beni in guisa da conseguire la massima soddisfazione totale. Più ristretta perchè si limita alla sfera delle ricchezze e della soddisfazione dei bisogni. Ma la differenza più ragguardevole sta nel contenuto intimo dell' uno e dell' altro principio: quando si discorre di egoismo si ha riguardo allo scopo definitivo dell' agente, invece quando si parla di minimo mezzo si prescinde dalla natura etica dell' azione (1). Certo nessun atto è moralmente indifferente nella sua integrità obbiettiva (2), ma si può considerare il fenomeno psichico per sè stesso, si può riguardare il bisogno e la sua soddisfazione, senza avere riferimento al fine più remoto dell' attività individuale. Che il veleno serva quale farmaco, o che serva quale mezzo di distruzione della vita umana, è essenziale il conoscere per giudicare l' indole morale dell' azione, ma non per scrutare gli atti che si riferiscono alla produzione ed al commercio della sostanza venefica, in

---

(1) In guisa nitidissima dichiara e distingue il principio del minimo mezzo dall' *egoismo* il Cossa nell' eccellente *Introduzione allo studio dell' economia politica*, pag: 124 e segg: Milano, 1896, traduzione francese: *Histoire des doctrines économiques*, Paris, 1899. Quest' opera è classica per ogni questione metodologica e guardevolissime sono le osservazioni di H. Dietzel, *Theoretische Socialökonomie*. Leipzig, 1895, spec. pag. 80 e segg. « Mentre il Mill, così egli scrive, aveva additata la giusta via, sostituendo al concetto dell' egoismo quello del principio economico, Rau, Wagner, Menger, tentano di difendere la premessa dell' egoismo dagli assalti della scuola storica. Noi non abbiamo d' uopo di dire che la passione dominante sia l' egoismo, ecc. »

(2) Così giustamente il Croce, *Sul principio economico* nel *Giornale degli Economisti*, luglio 1900, spec. pag. 25, ma ben si può prescindere dal carattere etico dell' azione ed in questo senso parlano di azione moralmente indifferente il Cossa e il Dietzel nei libri citati. Cfr. pure l' articolo del Pareto, *Sul fenomeno economico* nel *Giornale degli Economisti*, febbraio 1901.

quanto riflettono il rapporto fra i beni e la soddisfazione del bisogno. Il desiderio di ricchezza può provenire dai fini più differenti, ma la normale azione umana relativamente alla ricchezza medesima non è modificata direttamente dalla varietà di codesti fini.

Ottimamente osservano il Dietzel ed il Cossa, che cerca di vendere al massimo prezzo le ricchezze di cui dispone e di comprare al minimo prezzo le merci che gli occorrono così l'uomo degradato, il quale profonde il suo patrimonio per soddisfare ignobili passioni, come il benefattore, il quale intende all'incremento intellettuale e morale della società. Anzi per avere ricchezza disponibile a scopi elevati, occorre usare la più grande *economia* nell'acquistarla (1).

Gli imprenditori i quali, ad esempio, profittano di un aumento della quantità dei lavoratori per diminuire il saggio dei salari, o del numero dei disoccupati per reprimere uno sciopero tendente ad ottenere incremento di mercedi, potrebbero essere pure altruisti, se pensassero di devolvere in seguito la differenza fra le mercedi primitive e le attuali, o la ricchezza risparmiata, ad opere vantaggiose alla classe operaia o ad altre classi, ma nondimeno la loro azione sarebbe conforme al principio del minimo mezzo. Viceversa un egoista perfetto potrebbe per motivi estrinseci di popolarità dare ai lavoratori suoi una mercede più elevata di quella che rispondesse alle condizioni correnti; ma ciò facendo violerebbe il principio *economico*, che scatta dal rapporto fra l'estensione dei bisogni e la limitazione delle ricchezze. Certo non è solo dell'interesse immediato che si tenga conto nell'azione economica: anzi vedremo più innanzi come l'interesse mediato e futuro abbiano grande efficacia, e come la considerazione più o meno ampia dei bisogni avvenire, del pari che la visione concreta del tornaconto dipendano dalle condizioni personali del soggetto e dell'ambiente sociale, nel quale vive (2). Ma questo interesse si riferisce sempre alla sfera della soddisfazione dei bisogni mediante la ricchezza, non a quella etica del raggiungimento dello scopo, secondo il contenuto di questo fine medesi-

---

(1) Cossa Introduzione cit. pag. 125. Dietzel, *loc. cit*, nota 3.

(2) Cfr. G. Valenti, *Principii di scienza economica*. Manuale Barbèra. Firenze, 1906. 2ª ed. 1909, spec. pag. 184-188.

mo (1). È perciò estranea alle presenti osservazioni la questione ancora dibattuta intorno alla cerchia, in cui s' estende l' egoismo ed a quella in cui l' altruismo può prevalere, come intorno ai moventi, che sarebbero il fondamento conscio ed inconscio degli atti altruisti.

Fu affermato, per es., che se invece dell' egoismo fosse l' altruismo il motore unico ed universale della condotta economica, le dottrine rigorosamente dedotte dalla premessa dell' egoismo rimarrebbero sostanzialmente immutate, come non cangiano le radici di una equazione, quando si cambino i segni di tutti i termini. Il venditore altruista, per esempio, chiederebbe per le sue merci il prezzo zero: ma il compratore spinto dallo stesso impulso vorrebbe pagare il prezzo più elevato, che gli fosse consentito dalla condizione dei suoi bisogni e delle sue ricchezze; essi perciò finirebbero coll' accordarsi sopra un prezzo che non sarebbe diverso da quello, il quale prevarrebbe, nel caso in cui entrambi fossero egoisti perfetti.

Però si rispose che ove l' egoismo e l' altruismo agissero parzialmente, queste argomentazioni non sarebbero sufficienti.

E basterebbe che anche l' egoismo e l' altruismo non fossero forze d' intensità eguale ed inversa, poichè non potesse più concludersi che l' azione altruista dell' uno neutralizzasse quella egoista dell' altro. Tuttavia per sostenere l' inefficacia degli impulsi altruisti, si è affermato che allo impulso egoistico si riducono in ultima analisi anche gli atti di indole apparentemente opposta. Secondo questo concetto l' azione più nobile compiuta anche con sacrifizio della vita assicura all' agente una soddisfazione maggiore di quella che gli potrebbe derivare da ogni altra condotta; cosicchè egli segue in definitiva analisi la linea tracciata dall' interesse personale. Ma anche questo ragionamento non è incontrovertibile. Si afferma che ciascuno obbedisca ad impulsi egoistici deducendolo dal fatto che ogni azione umana deve avere qualche motivo, ma non si prova, come egregiamente osserva il Pantaleoni, che il motivo si rannodi ad impulsi egoistici. È fuori dubbio che le azioni umane in linea normale sono

---

(1) Dietzel, *loc. cit.*, e il mio breve scritto: *Note sul carattere, le premesse e alcuni fenomeni elementari dell' economia politica*. Torino, 1897, pag. 7-8 (Estratto dagli *Studi senesi*, XIV, 1-2).

motivate; quello che si dovrebbe dimostrare e che rimane invece senza dimostrazione, è che il loro fondamento sia sempre costituito da un interesse egoistico (1).

Queste dispute ed altre, che potrebbero riferirsi all'egoismo individuale e collettivo, si eliminano, allorchè si riguarda il principio economico come espressione di tendenza normale al minimo mezzo, senza attribuirgli alcuna indole etica, o, più esattamente, prescindendo dal suo contenuto etico.

L'uomo potrà servirsi della ricchezza per scopi finali più o meno elevati, i quali, ripetiamo, non hanno relazione diretta coi mezzi che egli segue, per produrla, scambiarla, ottenerla.

4. — L'attività umana concernente le ricchezze come mezzi di soddisfazione dei bisogni ha molteplici manifestazioni, che vengono studiate dalle discipline economiche, le quali considerano quindi le ricchezze, non nel rispetto fisico ed obbiettivo, ma in quello morale e subbiettivo. Le discipline tecnologiche invece esaminano il primo rispetto, l'idoneità delle ricchezze come strumenti a generare determinati effetti, a costituire certi prodotti. Così l'agricoltore che dissoda un terreno, che lo semina, che lo coltiva per raccoglierne i frutti, deve conoscere la possibilità di conseguire questi effetti ed il rapporto obbiettivo fra la semina e la raccolta, come in genere la relazione fra le materie prime, gli strumenti e la loro capacità a fornire il prodotto, in determinate condizioni. Ma il raffronto fra l'energia personale spesa, i mezzi impiegati e la soddisfazione ottenuta è oggetto delle discipline economiche, in quanto è esplicazione di attività rivolta a procacciare la più grande utilità colla minore quantità di sforzi (2). Il processo tecnico più progredito può talora non rispondere a convenienza economica, o perchè faccia ottenere un ammontare di prodotti sproporzionato alla domanda o perchè renda necessarie spese, che non potrebbero in quelle condizioni

(1) Cfr. M. Pantaleoni, *Principii di Economia pura*, Firenze, Barbèra, 1889; *Contra:* A. Loria, *le basi economiche della costituzione sociale.* 4ª ed. Torino, 1913 pag. 112 e *passim.*

(2) Cfr. il bello scritto del Gobbi, *Sul principio della convenienza economica,* Milano, 1900; Supino. *La teoria del valore e la legge del minimo mezzo.* Bologna, 1899 (Estratto dal *Giornale degli Economisti).*

essere reintegrate col normale profitto ai produttori. Così i trasporti mediante motori elettrici o macchine a vapore sono più rapidi di quelli animali, ma non conviene sempre introdurre l'esercizio ferroviario in ogni punto del territorio: potrebbe essere non conveniente, nel rispetto economico, congiungere, con questo sistema, paesi di scarso traffico e di scarso movimento di viaggiatori, zone, in cui un sistema più arretrato rispondesse alle poche necessità commerciali, industriali, intellettuali, morali. Talora per motivi d'ordine differente si costruiscono ferrovie che non rispondono a cotesti criteri, ma ciò non deve trarci in inganno intorno all'indole del principio accennato.

5. — Fra le discipline economiche l'economia politica, che ne è il ramo più cospicuo, riguarda l'attività umana nel senso descritto, in quanto si esplica nella società civile. La società è l'aggregato generale degli uomini in tutte le sue relazioni e in tutti i suoi risultati, mentre lo Stato è l'organizzazione politica della società: è la riunione di un popolo sopra un territorio determinato, sotto una comune autorità, diretta al raggiungimento di fini comuni. Ora, benchè l'economia politica studi anche l'influenza dell'azione dello Stato, e di istituti di Stato sopra le ricchezze, non esamina nel suo contenuto il patrimonio, che è a disposizione dei consorzi pubblici per il raggiungimento dei loro scopi: queste indagini sono oggetto della scienza delle finanze. E così non riguarda l'amministrazione del patrimonio individuale, o di quello specifico degli imprenditori e non si confonde nè coll'economia domestica, nè coll'economia industriale, ma studia le azioni riferentisi alla ricchezza, in quanto si compiono dall'uomo sociale. Senza ammettere, come il Gumplowicz pretende, che ciascun individuo subisca una suggestione del gruppo sociale cui appartiene, non si può contestare la somma efficacia dell'aggregazione sociale sulla stessa azione individuale (1). La società civile non è una economia concreta, non è di per sè stessa oggetto concreto di ricchezze, ma le relazioni intime fra le varie economie degli individui che compongono la società, imprimono un'indole di solidarietà a tutto

(1) Gumplowicz, *La suggestione sociale* nella *Rivista italiana di sociologia*, sett.-ott. 1900.

il fenomeno economico, e gli conferiscono atteggiamenti, che non si riscontrerebbero nella vita isolata, del resto inconcepibile ed inconciliabile con uno stato appena rudimentale delle produzione delle ricchezze. E pur senza conoscere le teoriche della associazione del lavoro e dello scambio, si sa per osservazione ed esperienza quotidiana, come ciascuno consumi una quantità di ricchezze, che non ha concorso direttamente a produrre e le ottenga cedendo altre ricchezze che ha prodotte e non consumerà, se non per una frazione insignificante.

L'esistenza più semplice esige l'opera di una falange di lavoratori, i quali tutti concorrono alla produzione del complesso di ricchezze, che valgono alla reciproca soddisfazione dei bisogni.

L'economia politica nelle sue indagini prescinde dalle differenze individuali di carattere ed ha riferimento a tendenze comuni ai membri di ciascuna delle varie classi economiche, agli impulsi normali e medii di un gruppo particolare più o meno esteso, ai fenomeni che presentano qualche indole di generalità. Considera gli elementi tipici, rileva quanto è di uniforme e di regolare nei fatti, ne lumeggia le forme essenziali ed il loro sviluppo, risale agli antecedenti cui necessariamente si collegano, chiarisce i rapporti della loro correlazione. Invero la *varietà* individuale dei fenomeni economici non impedisce che essi possano raccogliersi ad *unità*, e ciò perchè veramente costituiscono un ordine nel senso più rigoroso di questa parola.

Nulla sembra a primo tratto più irregolare del fenomeno del prezzo. I prezzi dello stesso prodotto di qualità identica anche nel medesimo mercato variano giornalmente; queste oscillazioni si manifestano, talvolta brusche per alcune merci, meno ampie per altre, ma sono incessanti. Orbene considerazioni attente dimostrano che tali oscillazioni non avvengono per caso, sibbene sono correlative a certi rapporti: anzi ciascuna di esse turba un equilibrio e tende alla sua volta a provocare un equilibrio nuovo, ed in alcune circostanze le variazioni si verificano attorno ad un punto o centro, dal quale solo a più lunghi periodi il prezzo tende a rimuoversi. Così le oscillazioni causate da mutazione di valore della moneta o corrispondenti a queste seguono un processo di diffusione, grado a grado espandendosi a varie categorie di prodotti, e l'elevazione o diminuzione di prezzo d'un prodotto — quasi sempre — tende a produrre

variazioni nel prezzo di altri prodotti. Nel medesimo modo, benchè ciascun individuo sia indotto ad accumulare da rapporti od impulsi speciali, la capitalizzazione si riannoda a fattori generali di sicurezza, di cultura, di guadagno sperato, che possono scrutarsi e che ne spiegano il diverso ammontare nelle varie economie. Così pure l'emissione di biglietti di banca o di Stato non convertibili a vista in moneta metallica, a parità di altre circostanze, produce un disaggio dei detti biglietti di fronte alla moneta. Così la declinazione del profitto degli investimenti capitalistici al disotto di un minimo, il quale sufficientemente compensi la rinunzia a soddisfazioni immediate, che colla stessa ricchezza potrebbero conseguirsi, suole indurre ad impieghi ruinosi ed azzardati, alla sostituzione della insana speculazione alla speculazione corretta, e concorre a determinare le crisi economiche le quali pure seguono, nelle loro manifestazioni, un ciclo, che può completamente chiarirsi nelle sue linee generali e nelle sue cause.

E questa medesima declinazione dei profitti o la tendenza ad essa, è, alla sua volta, l'effetto di condizioni che la determinano ineluttabilmente, se altre condizioni, le quali agiscono in senso diverso, non attenuino od annullino l'efficacia delle prime. E si potrebbero agevolmente moltiplicare gli esempi.

Volendo esprimere con una forma sintetica l'oggetto dell'economia politica potremo dire che è « la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, in relazione alla rete complessa di interessi, i quali sorgono dalla lotta crescente, che l'uomo stimolato da bisogni suscettibili di aumento indefinito deve sostenere colla natura, limitata nelle materie e nelle forze che la costituiscono ».

O, più semplicemente, ripetendo il concetto del Romagnosi, che il Cossa diffuse con qualche modificazione fra gli studiosi delle discipline economiche, potremo definirla: la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, rammentando che le ricchezze vengono esaminate nel rispetto subbiettivo delle azioni umane, le quali le concernono, in rapporto alla soddisfazione dei bisogni (1).

---

(1) ROMAGNOSI, *Articoli d'economia politica e statistica,* Firenze, 1835, p. 9; COSSA, *Introduzione* cit.

CAPITOLO II.

Scienza ed arte economica: carattere delle leggi economiche.

6. — Abbiamo considerato l'economia politica quale scienza. Ora parecchi scrittori colla denominazione economia politica intendono designare così la scienza, come l'arte economica e riservano il nome di economia sociale alla scienza economica in senso stretto (1). Ma, prescindendo da ogni questione di puro interesse terminologico, osserviamo che fra la scienza e l'arte economica intercedono differenze sostanziali, le quali del resto sono immediata conseguenza delle differenze, che intercedono fra la scienza e l'arte in generale.

La scienza è un sistema di verità, l'arte un insieme di precetti; la prima non si propone alcuno scopo pratico definitivo, ma il solo scopo speculativo del chiarimento dei fenomeni nei loro aspetti, nei loro rapporti generali, nelle loro cause. Si ripete spesso l'espressione dello Stuart-Mill che linguaggio della scienza è il modo indicativo, linguaggio dell'arte il modo imperativo, poichè la prima, per es., dichiara: questo fatto è determinato da codesto antecedente, la seconda invece consiglia: fa questo, fa quello, evita quest'altro. Però, avverte egregiamente il Cossa, che è scorretto, l'aggiungere: la scienza sta all'arte come l'intelligenza alla volontà: solo la pratica è operativa e quindi fa appello alla volontà, mentre l'arte, che tende a guidare l'azione, non s'identifica con questa, ed è costituita, di teorie, al pari della scienza (2). Nè ci sembra perfettamente

(1) Dal Rau in poi è comune a parecchi scrittori tedeschi la distinzione dell'economia politica in tre discipline: economia sociale, politica economica, politica e scienza delle finanze. V. RAU, *Lehrbuch der politischen Oekonomie,* 1ª ed., Leipzig, 1826, e molte edizioni successive. Però, principalmente per opera della scienza germanica, le teoriche finanziarie vennero costituite in gruppo autonomo: sulla distinzione fra scienza ed arte economica v. le pregevolissime osservazioni del COSSA, *Introduzione* cit., pag. 18 e segg. e particolarmente le critiche alla distinzione di economia generale e speciale, che taluni confondono colla distinzione di scienza ed arte economica.

(2) J S. MILL, *On the definitions of political economy*, ecc., negli *Essays on some unsettled questions*, tradotto in italiano nella 3ª Serie della *Biblio-*

esatta l'affermazione che la scienza dimostri teoremi e l'arte risolva problemi, poichè fra questi e quelli non v'ha differenza sostanziale di carattere ed anzi parecchi problemi, una volta risoluti, possono presentarsi sotto forma di teoremi.

Così il determinare quali effetti abbia sul valore di un prodotto la diminuzione dell'offerta di esso è un problema, che si tramuta tosto in teorema, quando si affermi che la diminuzione dell'offerta di un prodotto tende a generare, a parità d'altre condizioni, un temporaneo aumento del suo valore. La diversità riposa nella natura dei problemi della scienza e di quelli dell'arte: la prima non si riferisce a scopi concreti da raggiungere, ma a verità da conoscere. Per esempio il decidere se in circostanze speciali convenga introdurre una legge limitatrice del lavoro dei fanciulli è questione di arte economica, mentre l'esame delle influenze che questa limitazione esercita, in linea più generale, sul saggio dei salari, sulla produttività dell'industria, è questione di scienza economica. Quindi a tutto rigore la scienza è neutrale fra diversi ordinamenti concreti di esistenza individuale e collettiva, solo nel senso che le dottrine scientifiche non si riferiscono all'attuazione di questo o di quell'ordinamento; ma non devesi perciò dedurre che le sue teoriche non valgano a raccomandare l'uno piuttosto che l'altro di questi sistemi, o meglio, a dilucidarne la reciproca efficacia e bontà, nel rispetto dei fatti che essa studia, e che non possano pur spiegare il temporaneo prevalere di istituti, i quali appaiono contradditori agli interessi generali, e talora anche ai definitivi delle classi medesime che ne propugnano la persistenza. Anzi *pro parte* le regole dell'arte son quasi una sintesi del ragionamento scientifico: ora questi corollari dei principii scientifici debbono completarsi, modificarsi in considerazione delle circostanze che

---

teca dell' Economista, vol. 4° ; J. E. CAIRNES, *The caracter and logical method of political economy*, tradotto in italiano nello stesso volume della 3ª Serie della *Biblioteca dell' Economista*, Torino, 1878 ; C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Staatwissenschaften*, Leipzig, 1883, e *Grundzüge einer klassification der Wirthschaftswissenschaften*, Wien, 1889 ; J. W. KEYNES, *The scope and method of political economy*, London, 1901 ; COSSA, Introduzione cit., pag. 51 e *passim*. A questi libri propedeutici abbiamo attinto largamente la materia di questo capitolo.

sfuggono all'indagine economica teoretica e che concorrono a costituire il fenomeno concreto (1).

7. — Fra la dottrina scientifica e la manifestazione pratica però non vi può essere dissidio: quella è vera nelle ipotesi, nelle quali venne indagata e dimostrata, e se la prova ne fu rigorosamente fornita, è erroneo opporre qualche fatto particolare, che sembra con essa non immediatamente conciliabile (2).

---

(1) CAIRNES, *Op. cit.:* l'A. anche esagera il carattere *neutrale* della scienza cui certo non è preclusa la critica degli istituti esistenti, la quale è del resto ottimamente compiuta da lui in ordine a vari oggetti. Il PIERSON, *Trattato di economia politica,* traduzione italiana del prof. E. Malagoli, Torino, 1905, vol. I. pag. 4 e segg., critica la comune distinzione della scienza dalla politica economica osservando che « l'economista non può arrogarsi di prescrivere al legislatore ciò che deve esser fatto : i precetti di politica economica non possono mai andar oltre di questo : dato che lo Stato voglia prendere come criterio direttivo della sua azione gli interessi materiali esso deve comportarsi così. Ma una simile dichiarazione non si può motivare che richiamando una legge economica generale e mettendo in evidenza in che modo tale legge agisca in un caso determinato. Invece, prosegue, la politica sociale deve distinguersi dall'economia in quanto suppone la considerazione di elementi che sfuggono all'indagine economica ». — Ora quella che il Pierson denomina politica sociale si denomina generalmente, politica economica, riservando la prima designazione alla parte della politica economica, che più direttamente si riferisce agli interessi della classe lavoratrice, ed ai suoi rapporti colle classi proprietarie. Ma venendo al punto fondamentale, certo devesi ammettere che se la parte economica è a dir così assorbente, tanto più i precetti dell'arte derivano immediatamente dalle leggi scientifiche, ma nemmeno in questo caso può affermarsi che ne derivino senza modificazioni di sorta, in quanto altre circostanze economiche non considerate nel ragionamento scientifico possono avere in quella particolare ipotesi agito. E tanto più dovranno comporsi con altri risultati, quelli della scienza economica, quante più condizioni d'ordine diverso si manifestino nel fenomeno concreto. Cfr. PARETO, *Manuale di economia politica.* Milano, 1906, cap. I.

(2) V. anche CHERBULIEZ, *Précis de la science économique*, ecc. Paris, 1862, vol. 1°. Egli porge qualche esempio per delimitare la sfera dell'arte e della pratica e dimostrare come questa mai possa essere in antitesi colla prima. « Voi dovete camminare nelle tenebre, verso una mèta, sopra un terreno disuguale e sparso di ostacoli. Due persone vengono ad aiutarvi e promettono trarvi d'imbarazzo. Una di esse vi offre una fiaccola, che, rischiarando il terreno su cui camminate, vi permetterà di scegliere la via, di calcolare l'altezza degli ostacoli e la profondità dei fossi. L'altra vi dà

Se la teoria concerne l'azione di un gruppo di individui in condizioni normali, è vano naturalmente l'asserire che l'opera di individui particolari è divergente, e così rilevare altre circostanze accidentali, delle quali non siasi fatto calcolo nell'esame scientifico, e che possono contrastare o vincere l'efficacia della condizione o delle condizioni studiate. Se ciò impone cautele nell'applicazione delle leggi scientifiche, nella determinazione della loro sfera d'azione, non ne attenua punto la verità. È facile l'osservazione che, in parecchi casi, i corpi cadendo rallentano la loro velocità, a misura che si avvicinano al suolo, anzichè accelerarla in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Ma questi fatti particolari non infirmano la dottrina dell'attrazione universale, che esprime solo gli effetti d'una tendenza, la quale può essere paralizzata da altri elementi, come la resistenza dell'aria; e se la forza non avesse operato, nemmeno spiegherebbesi la caduta del grave ed il rallentamento sarebbe stato ad ogni modo più grande. Del pari l'economia studiando la produzione agricola dimostra che la popolazione addensandosi costringe a coltivare anche terreni di qualità inferiore, o più distanti dal mercato, o ad incontrare nel medesimo terreno maggiori costi per conseguire la medesima quantità di prodotto. E perchè i produttori a maggior costo continuino l'industria, occorre che il prezzo dei prodotti basti a rimunerarne i sacrifici, laonde si conclude che nei paesi a popolazione crescente od economicamente meno nuovi il prezzo delle derrate agrarie tende al rincaricamento. Potrebbe sembrare a primo tratto che questa dottrina fosse in contrasto col fatto che le derrate agrarie possono ottenersi da paesi nuovi a condizioni migliori, il che, ove non si statuissero artificiali barriere, determinerebbe un rinvilio dei prezzi dei prodotti interni. Tuttavia non v'ha contraddizione, poichè gli economisti parlano di una tendenza, la

dei consigli. Perchè caricarvi d'una fiaccola, la quale sarà per voi un imbarazzo di più? procedete tentoni! altri hanno fatto la medesima via prima di voi: seguite le loro orme... La pratica collocata tra la fiaccola ed un consiglio è la sola che agisca. Sia che cammini alla luce della fiaccola trascurando il consiglio, sia che rifiuti la fiaccola per seguire il consiglio, il suo risultato sarà una distanza percorsa, cioè una cosa che non potrebbe considerarsi come un antagonismo della fiaccola o del consiglio, mentre questi s'escludono a vicenda... ».

quale si verifica perfettamente, e solo nella realtà complessa e concreta è controbilanciata od attenuata da diversi elementi, che l'analisi scientifica non ha considerato, ed il risultato risponde all'effetto congiunto dei vari fattori. I precetti dell'arte sono applicabili con minori qualificazioni, ed i soli più immediatamente applicabili, ma come ogni regola, subiscono molteplici eccezioni e hanno valore limitato alle circostanze peculiari di tempo, di luogo, di persone, ecc., e pure debbono nella pratica combinarsi con condizioni individuali, di cui nemmeno la teoria, oggetto dell'arte, potè tenere calcolo. Inoltre le vie per operare in armonia ad un determinato scopo possono essere varie, senza poi considerare che la designazione dello scopo medesimo presenta sempre alcunchè di arbitrario, mentre per contro le forme generali di un fenomeno, le ragioni che lo determinano in un dato momento e ne provocano lo sviluppo, hanno carattere necessario e non ammettono eccezione alcuna.

Nell'ordine logico la scienza precede l'arte, e l'arte precede la pratica, che si giova dei teoremi della prima e delle norme della seconda; ma nell'ordine storico il processo è propriamente l'inverso. Ogni ramo di cognizioni seguì ad una realtà empirica; prima i fatti debbono presentarsi e spesso debbono raggiungere dimensioni cospicue, poichè si costituisca una teorica di essi. E questa teorica negli inizi è diretta a formulare le regole, che sembrano più utili nell'azione, finchè si rivolge pure all'investigazione del sistema, che avvince i fatti nel loro stato e nel loro movimento. E quindi la scienza e l'arte esercitano efficacia sulla pratica ed a vicenda l'una e l'altra si sussidiano ed integrano. Anzi difficilmente un'arte si giova d'una sola scienza, come raramente una scienza vale di ausilio ad un'arte sola; per lo più ogni arte trae sussidio dalle verità dimostrate da più scienze, ed ogni scienza porge aiuto a più arti: così la medicina si avvantaggia e dell'anatomia, e della fisiologia, e della chimica, e della fisica, e più ancora della patologia, ecc., la politica economica, dell'economia politica in particolar modo, ma pure delle discipline amministrative, di altri rami del diritto, ecc. ecc.: mentre la matematica, per es., fornisce dottrine che giovano all'agrimensura, alla navigazione, all'architettura, ecc., la chimica presta essenziali sussidi oltre che alla medicina, alle arti metallurgiche, tessili, ecc. Ciò certo, ripetiamo, in un periodo

avanzato di sviluppo di tali discipline: e se in ogni tempo vi furono ricchezze ed istituti correlativi, le indagini più antiche hanno carattere frammentario; ad esse seguirono ricerche e sistemi empirici viziati di superficialità, che però prelusero a quell'insieme coordinato ed organico di conoscenze, che conferì dignità scientifica alle investigazioni dottrinali (1).

8. — E benchè come disciplina autonoma l'economia politica non abbia che circa un secolo e mezzo di vita, il suo patrimonio scientifico è assai ragguardevole e va continuamente perfezionandosi ed accrescendosi. Come tutte le scienze, pure le più progredite e le esatte per eccellenza, fa uso di *ipotesi:* per ciò può dirsi *ipotetica,* nel medesimo significato, in cui lo è, per esempio, la geometria. Ora il punto geometrico non ha riscontro in alcun punto reale, la retta pure non l'ha, in quanto non esiste alcuna retta senza larghezza e quindi i triangoli, ed in genere le figure geometriche, sono differenti dalle reali. Inoltre altre premesse della geometria hanno base meno solida delle premesse economiche, od almeno non si appoggiano ad osservazioni universali e concordanti. La geometria euclidea parte dall'ipotesi che per un punto passi una sola parallela ad una retta data, ma sono ugualmente possibili le due ipotesi diverse, che per quel punto non passi nessuna parallela, o che ne passino due o più. Donde altri due indirizzi geometrici, da cui si ricavano corollari diversi ed indipendenti, i quali valgono al chiarimento di fatti fisici ed astronomici, come per altra parte, ad una serie di fenomeni si adatta una spiegazione conforme ai teoremi euclidei. Si tratta di indirizzi possibili, ma inconciliabili e pure il matematico non pone perciò in dubbio la precisione della propria disciplina, sibbene attendendo da una esperienza più larga e da una cognizione più ampia e profonda della natura il criterio, che valga a determinare quale delle tre ipotesi risponda alla realtà in guisa più conforme, sa che, nei confini delle ipotesi, ciascuna delle proposizioni, che discendono logicamente da esse, è universalmente vera. Inoltre è noto che ora si studiano gli spazi a quattro e più dimensioni, benchè non se ne possa dimostrare la loro esistenza: ciò non impedisce che,

(1) V. Cossa, *Introduzione* pag. 50 e 143-144.

lasciando provvisoriamente indeterminato il numero delle dimensioni dello spazio ambiente, si dimostrino nuovi teoremi e se ne generalizzino antichi (1). Gli economisti muovono da premesse più agevolmente verificabili; ma è sufficiente ad ogni modo che le premesse non contrastino alla realtà, senza completamente riprodurla od abbracciarla e non ripugnino al sistema delle conoscenze assodate, non solo perchè le leggi dimostrate siano vere, ma perchè aiutino a chiarire un fondamentale rispetto dei rapporti sociali. Ed anche il benefizio pratico di indagini, apparentemente rilevanti solo nel riguardo della bellezza teorica della ricerca, non può mai sufficentemente valutarsi, giacchè principii ritrovati in un periodo furono assai più tardi fecondati ed applicati. Come avvertiva il Messedaglia, forse la salvezza d'un piroscafo in alto mare dal naufragio dipende da un'integrazione compiuta da qualche solitario geometra; laonde l'educazione alla scienza di per sè stessa — osserviamolo incidentalmente — è insieme educazione a quanto meglio può conferire ad utilità nella vita (2).

Da quanto abbiamo esposto pure deriva che l'economia politica è scienza morfologica ed eziologica; cioè studia le forme generali dei fatti economici e ne ricerca le cause e le relazioni intime.

La parte morfologica non è costituita da una descrizione semplice dei fenomeni, ma dalla rilevazione dei loro caratteri tipici, delle loro categorie, in armonia alle note differenziali e comuni. Dai fenomeni individuali relativi al commercio, i quali, nel tempo e nello spazio, assumono atteggiamenti diversi, bisogna assurgere per esempio all'idea generale del commercio, e del resto, mentre è còmpito della storia descrivere i fatti concreti economici come si presentano, naturalmente commisti a fatti di altro ordine, è còmpito della scienza di astrarre dalle particolarità dei singoli casi, per elevarsi alla considerazione degli elementi costanti.

La parte eziologica riguarda l'indagine delle leggi, la dimostrazione delle correlazioni fra i fenomeni, la dissezione loro

(1) A. DEL RE, *Sulla struttura geometrica dello spazio in relazione al modo di percepire i fatti naturali.* Discorso, 3ª edizione, Napoli, 1901; GINO LORIA, *Le trasfigurazioni di una scienza.* Discorso. Genova, 1900.

(2) A. MESSEDAGLIA, *Della scienza nell' età nostra.* Discorso. Padova, 1874.

nelle forze elementari irriducibili. Le regolarità e le uniformità empiriche, cui perviene la statistica, non sono ancora leggi nel senso preciso della parola, ma pur nel campo della scienza economica è importante la constatazione di queste regolarità ed uniformità, le quali richiamano l' attenzione del teorico sopra determinate circostanze e possono, in uno stadio ulteriore, addurre alla cognizione di vere e proprie leggi (1). Anche i fisici si valgono di formule empiriche, allorchè non conoscono che con approssimazione grossolana o troppo imperfetta la correlazione dei fatti (2) ed analogamente si può dalle regolarità empiriche passare talvolta a formule d' approssimazione ed indi assurgere a leggi scientifiche (3).

9. — Si denomina uniformità la tendenza di un fatto a riprodursi per uguaglianza di stato e di grandezza, e regolarità la tendenza a svolgersi per differenza di stato e di grandezza: la prima denota una costanza di risultato, la seconda un movimento ascendente o discendente con intensità più o meno forte. La legge si riferisce ai rapporti causali e dimostra come taluni effetti promanino da forze elementari. Afferma il Rümelin, in un luogo citato pure nell' ottima *Teoria generale della statistica* del Gabaglio, che non ogni unione causale costante può designarsi col nome di legge. Quando si dice, per esempio, che l' acqua ad un dato grado di riscaldamento si converte in vapore, si enuncia una verità che non è ancora una vera e propria legge, perocchè si afferma una semplice connessione causale costante fra l' acqua riscaldata e il vapore. E si tratta di due fatti, il primo dei quali si lascia osservare solo in una determinata condizione, come quello che è congiunto con una proprietà puramente accidentale, cioè con quel dato grado di calore, e agisce, per conseguenza, come una causa puramente secondaria,

---

(1) L. Cossa, *Introduzione* cit.

(2) V. intorno a ciò quanto scrive egregiamente il Lampertico, *Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione,* Milano, 1874, e nell' articolo : *Le leggi naturali economiche,* nel *Giornale degli Economisti*, Vol. 1°, fasc. 1°, Bologna, 1886.

(3) R. Benini, *Sull' uso delle formule empiriche nell' economia applicata.* Negli Atti della sezione di statistica ecc. della società per il progresso delle scienze. Estratto dal *Giornale degli Economisti.* Novembre 1907.

estrinseca, che ha bisogno essa stessa di essere ricondotta ad un' altra antecedente, che non dice insomma, nè il perchè, nè il come dell' effetto che essa produce, la costanza del nesso causale dipendendo qui unicamente dalla composizione tipica dell' acqua, la quale, dotata delle sue proprietà « deve pur reagire sempre nella stessa maniera contro la stessa influenza esterna, cioè contro lo stesso grado di calore. Però se si dicesse: il calore dilatando le molecole dell' acqua, le converte in vapore, si enuncierebbe una verità che quasi si potrebbe denominare legge; perocchè non si parla già di produzioni concrete, cioè di acqua riscaldata e di vapore, bensì di calore e di dilatazione, cioè di una forza o fenomeno semplice (calore) congiunto colla sua proprietà essenziale (dilatazione) che non si lascia ricondurre ad altro fenomeno antecedente, che agisce perciò come causa primitiva, contenente in sè la ragione causale del fenomeno osservato. Questa ragione non definisce però ancora compiutamente la legge espressa colla proposizione surriferita, la quale non è ancora applicabile invariabilmente ad ogni caso singolo, facendo essa conoscere il perchè dell' effetto che produce il calore nell' acqua, non le condizioni necessarie perchè quell' effetto si manifesti invariabilmente. Il vero è che l' acqua non si cangia sempre in vapore allo stesso grado di riscaldamento, potendo in fatto variare la pressione atmosferica, la qualità delle sostanze disciolte nell' acqua, la natura del recipiente in cui questa si contiene. Ed ecco quindi la necessità di meglio definire il modo di agire del calore sull' acqua, convertendo l' enunciata proposizione in un' altra, che indichi il grado di temperatura che occorre, perchè, a parità di pressione e delle altre circostanze, l' acqua passi dallo stato liquido all' aeriforme. La proposizione così esposta enuncierebbe una vera e propria legge, applicabile invariabilmente a tutti i casi simili. La legge adunque si definisce, « la forma concreta elementare, nella quale si manifesta l' azione costante di una forza » (1) o, in significato meno ristrettivo, il rapporto necessario fra ogni fenomeno e le condizioni, nelle quali apparisce... (De Greef).

---

(1) G. Rümelin, *Ueber den Begriff eines socialen Gesetzes* in *Reden und Aufsätze*, Tübingen, 1875; A. Gabaglio, *Teoria generale della statistica*. Vol. 2 Milano, 1888, pag. 379 e segg.

Così, per esempio, applicando questi concetti ai fenomeni economici, si scorge come l'osservare che una superiorità dei salari nazionali non impedisca al paese, che li paga, la competizione sopra mercati neutri, con paesi che pagano salari inferiori, sia una constatazione d'una semplice regolarità empirica. Ma se si aggiunge che alti salari non implicano necessariamente alti costi di lavoro, e che anzi talvolta le mercedi più elevate significano economia di costo per l'imprenditore, e più ancora se si accerta che il saggio superiore delle mercedi concerne così i prodotti che si esportano, come quelli che si consumano all'interno e che perciò non è esso elemento di modificazione del costo comparativo, e se alla dottrina del costo comparativo si connette questo fatto della possibilità della effettiva concorrenza fra due nazioni paganti diversi salari, e si assurge alla cognizione generale dei rapporti fra il saggio delle mercedi e la competizione internazionale, si arriva dalla regolarità empirica ad una legge. Così pure, quando si nota che ad un incremento nella quantità di moneta circolante suole accompagnarsi un incremento di prezzi, si constata una regolarità empirica, la quale però nulla esprime intorno ai rapporti di causalità ed alla necessità di correlazione dei due fenomeni. Altri fattori possono influire sulla diminuzione di valore della moneta, che determina l'incremento di prezzi e quindi si dovrebbe parlare ad ogni modo di una tendenza, dicendo, ad es., che la diminuzione di valore della moneta è l'antecedente e l'aumento di quantità della moneta stessa il conseguente, e notando che la diminuzione di valore della moneta poi, alla sua volta, può provenire da una serie di elementi, i quali si riferiscono o alle condizioni di produzione della moneta o ai prezzi dei prodotti o ad entrambi. Finchè le variazioni di quantità di moneta circolante non si riannodino alle condizioni che le determinano o a taluna di quelle condizioni, dimostrandone la correlazione necessaria, non si sostituisce alla prima regolarità empirica una legge scientifica ; ma quella, allorchè sia esattamente presentata, ha pure importanza di per sè medesima. La differenza fondamentale fra la regolarità empirica e la legge sta nella necessità del rapporto fra i fenomeni, che è caratteristico di questa ultima. Finchè non si è dimostrata codesta necessità non si è sicuri che al riprodursi dell'antecedente si avrà quello del conseguente, e

perciò le regolarità empiriche presentano un valore condizionato rispetto a quello delle leggi, le quali invece sono nel loro carattere perfettamente identiche alle leggi fisiche, e possono senza improprietà chiamarsi *naturali.* Certo poichè i fenomeni fisici presentano una tipicità spiccata od una minore atipicità dei fenomeni sociali, le leggi fisiche sembrano avere maggiore generalità ed estensione di applicazione, mentre le leggi economiche, al pari di tutte le leggi sociali, si riferiscono all' azione normale umana, all' azione media di un gruppo e non ai singoli individui del gruppo, considerati nelle loro particolarità singole (1). Ma ciò tutt' al più designa una differenza relativa all' oggetto, non alla categorica necessità degli eventi, non al grado di efficacia delle tendenze: come dall' azione di una forza fisica, in determinate condizioni, deve attendersi un dato effetto inevitabilmente, finchè non sia perturbata o modificata da altre forze, così da una forza o da un complesso di forze economiche, in determinate condizioni, può attendersi un risultato, del pari necessario, ove altre inferenze non ne abbiano contrastato od attenuato l' energia (2). Fu detto benissimo che l' ossigeno e l' idrogeno non sono *costretti* a formare l' acqua, ma se un atomo del primo e due atomi del secondo si pongono a contatto in certe condizioni di temperatura, di pressione, formeranno dell' acqua nello stesso modo. Gli uomini non sono costretti a

(1) Del resto non tutte le leggi fisiche (pure intendendo la parola fisiche in senso stretto, ad esclusione dei fatti metereologici, ed anche biologici) sono perfettamente applicabili ad ogni singolo caso individuale, pur prescindendo dalle circostanze perturbatrici: la legge di Gay Lussac, per es., concerne i gas e si scosta dalla verità quanto più il corpo si avvicina allo stato liquido: la legge di Mariotte vale solo pei gas perfetti e quella dei *calori specifici* si riferisce ai corpi che presentino uguale grado di coesione, e siano ugualmente lontani dal punto di fusione e di volatilità. Le leggi di velocità delle molecole dei gas rispondono al principio di distribuzione degli errori accidentali. V. LAMPERTICO, *art. cit.* sulle leggi naturali economiche, e G. CASTELNUOVO, *Antiche e moderne vedute nelle leggi naturali.* Roma 1913.

(2) Una rassegna delle opinioni principali sulle « leggi naturali » con vivace critica è nel *Socialismo* di N. COLAJANNI, Palermo-Milano-Roma, 1898, pag. 284 e segg. Il Colajanni nega che le leggi economiche siano naturali, ma ammette che esse rappresentino *rapporti necessari.* Il Roscher chiama leggi naturali le regolarità empiriche. V. *System, Die Grundlagen.* München, 1874.

vendere, a comprare, ma se due individui dalla vendita e dalla compra rispettiva ritrarranno un vantaggio, ottenendo i prodotti a minore costo di quel che li conseguirebbero mediante la produzione diretta, concluderanno degli scambi, i quali saranno continuati, finchè vengano a mancare quelle divergenze di valutazione comparativa dei prodotti, da cui l' utilità della permuta dipende. L' eterogeneità crescente dei fattori e degli elementi sociali non impedisce di sceverare impulsi costanti, di rilevare l' effetto di forze psichiche elementari; soltanto nell' applicazione delle leggi si impone una maggiore cautela, un' indagine più ampia di tutte le circostanze concretamente influenti. Ma il principio di causalità è identico; a cause necessarie si riconducono i fenomeni economici, come i fenomeni fisici (1). Il che non significa che siamo impotenti a determinare modificazioni di tali fenomeni e fisici ed economici, ma soltanto che dobbiamo poter agire in dato senso sugli antecedenti, per ottenere una modificazione in dato senso dei conseguenti, e che allorquando questa modificazione degli antecedenti non avviene o avviene solo in scarsa misura, non avviene od avviene in scarsa misura quella dei conseguenti. « La volontà nostra s' esercita ogni giorno sui fenomeni d' ordine fisico per modificarli a seconda dei nostri bisogni. E se i fenomeni dell' ordine astronomico o geologico sfuggono ad ogni azione nostra per la loro immensità e distanza, in altri campi essa si manifesta ben poderosa. La maggior parte dei composti della chimica inorganica ed i più importanti furono creati nei laboratori. L' allevatore del bestiame, l' orticultore modificano incessantemente le forme animali o vegetali e creano delle nuove razze, così che sembra la natura vivente ed organica si lasci plasmare tanto docilmente, quanto la materia inerte » (2). Ma indubbiamente *naturae non imperatur nisi*

---

(1) Il MARSHALL, *Principles of economics*. 5.a ed. London 1907. dice che le leggi economiche sempre dichiarano che bisogna aspettarsi una determinata linea di condotta dei membri di un gruppo sociale. Il PIERSON, *Trattato,* vol. 1°, trad. it. cit., pag. 20, afferma che la legge anche enunzia la conseguenza dell' azione stessa. Il che è implicito nell' oggetto della scienza che si riferisce alle azioni umane relative alle ricchezze, in quanto si attengano alla soddisfazione dei bisogni.

(2) CH. GIDE, *Pirncipes d' économie politique*. Paris, 1898, pag. 27-28. « Nella agricoltura e nella zootecnica nessuna conoscenza poteva riuscire

parendo e non si possono modificare i fatti se non conoscendo le leggi naturali, che li governano ed obbedendo ad esse. « L' alchimia tentava ogni sforzo per convertire il piombo in oro: la chimica ha abbandonato questa vana ricerca, dacchè ha constatato che i due corpi sono elementi semplici od almeno irreduttibili, ma non ha rinunziato a convertire il carbone in diamante, poichè ha constatato, al contrario, che si tratta di un medesimo corpo in due condizioni differenti ». Nel medesimo modo, se non possono radicalmente cangiarsi le tendenze umane, è certo che le condizioni economiche esercitano influenza sulla particolare manifestazione di esse e che istituzioni sociali, le quali suppongono però alla loro volta l' esistenza di determinati rapporti, non sono senza rilevanza significante. Una buona organizzazione del credito non può modificare le basi della costituzione economica, ma può imprimere una celerità grande alla circolazione, con risparmio di quantità di moneta, eccitare ad una applicazione produttiva in grado più elevato, favorire l' accumulazione pur delle frazioni minime di ricchezza, ecc. ecc. Quanto valga l' organizzazione della classe operaia sulle condizioni di applicazione del lavoro è confermato dalla esperienza quotidiana. Tale organizzazione è indubbiamente più perfetta in quei paesi, in cui lo sviluppo industriale è più rigoglioso e nei quali i salari per periodo relativamente lungo, superarono nella loro misura la quantità di beni occorrenti alla

---

più utile di quella messa in evidenza dal Mendelismo: cioè che i fattori ereditari sono indipendenti, e che cogli incroci è possibile di unire questi fattori in nuove combinazioni che si fissano nella discendenza creando così delle nuove varietà... .. Il Nilsson in Svezia nella famosa stazione sperimentale di Swalöf è riuscito ad isolare ed a creare nuove forme di cereali che danno un prodotto quattro o cinque volte maggiore delle antiche varietà indigene non selezionate...... Così in altri paesi, ma più particolarmente negli Stati Uniti di America i risultati ottenuti sono meravigliosi. Nessuna cultura è stata dimenticata: i cereali, le foraggere, le patate, le barbabietole, il cotone, il lino, il tabacco, la vite, gli alberi fruttiferi, gli aranci, i limoni e erbaggi, i fiori, tutto è stato studiato in base ai principi mendeliani e in molti casi si sono create varietà di piante notevoli per la loro resistenza alle malattie, al freddo, alla siccità, ai terreni alcalini e soprattutto pregiati per la qualità e quantità di prodotto. » (G. Cuboni. *Una rivoluzione nella biologia.* Discorso pronunciato all' Accademia dei Lincei, 7 Giugno 1914. Roma 1914).

materiale sussistenza dei lavoratori, ma ciò solo riprova come un ordine avvinca i fatti economici e come indarno si agisca sugli effetti senza agire sulle cause. Il volere impedire od attenuare l' usura, imponendo per legge che non si possa esigere un saggio d' interesse superiore ad un massimo determinato è erroneo, sia perchè questi limiti quantitativi si eludono con ogni facilità, e sia perchè, posto pure che tale prescrizione fosse rispettata, parecchi, cui gioverebbe conseguire capitali a prestito anche a condizioni onerose, dovrebbero rinunziarvi per la riduzione di offerta di essi. Invece la fondazione di banche popolari ammette a condizioni più favorevoli di prestito tante classi di individui, che dovrebbero altrimenti assoggettarsi a rapporti ben più gravi, o ricorrere alla beneficenza. E spesso, quand' anche modificazioni di fenomeni non siano possibili è dato di prevenire od affrettare avvenimenti che si verificherebbero di per sè, con maggiore perturbazione di interessi transitori, in periodo più lontano.

10 — Ma una scuola, cui appartengono insigni scrittori, oppone che i fenomeni economici sono così differenti nei vari luoghi e tempi, da non potersi ricondurre a cause d'ordine generale. Inoltre essi manifestano uno sviluppo continuo, per cui non può parlarsi di una economia cosmopolita, ma di tante economie nazionali così diverse in ciascun periodo storico, che le leggi le quali concernono una data fase, perdono qualsiasi valore rispetto a fasi economiche anteriori o successive. Laonde bisogna restringersi alla descrizione dei caratteri di differenti epoche della civiltà economica, all' indicazione dei precetti di governo, che convengono a ciascuna, all' esame delle particolari istiuzioni sociali, del loro maggiore o minore successo relativo (1).

---

(1) Cfr. per le dottrine di questa scuola, specialmente ROSCHER, *System der Volkswirthschaft,* 1° volume, Stuttgart, 1874, 11ª ed., pag. 50; KNIES, *Die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichens Methode*, Berlin, 1881-83; G. SCHMOLLER, molti scritti, ma rifusi o riassunti nel trattato intitolato: *Grundriss der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre, Erster Th.* Leipzig, 1900. — *Contra:* C. MENGER, *loc. cit.,* e *Die Irrthümer des Historismus.* Wien, 1884. — E' molto temperato A. WAGNER, *Grundlegung.* ecc. Il ROSCHER, stesso ammette leggi generali di sviluppo dei popoli, vedi *Recherches su divers sujets d' économie politique,* 1° saggio, pag. 14.

A queste argomentazioni della scuola storica si è giustamente risposto che esse implicano una confusione fra le verità della scienza e le regole dell' arte ed un concetto imperfetto del contenuto stesso della storia economica. Le norme dell' arte sono sempre relative e variabili, perchè concernono i fatti concreti e quindi mutevoli, a seconda delle condizioni dei vari tempi e luoghi, della costituzione differente nel rispetto geografico, etnografico dei vari popoli, ecc. Le narrazioni e descrizioni storiche si riferiscono alle vicende complesse dei fatti e alle loro relazioni, quali si presentano nella realtà originaria, non ai rapporti col motivo economico e alle sue tipiche manifestazioni, che sono oggetto delle teorie scientifiche. Le quali hanno un carattere di generalità più o meno grande, ma sempre riguardano forme astratte e rapporti astratti, elementi tipici, non fattori d' ordine accidentale o singolare. Certo i fenomeni si svolgono incessantemente, ma si svolgono secondo modi e atteggiamenti, che dipendono da antecedenti primi, così che accanto alle dottrine, le quali spiegano i rapporti considerati in un momento dato se ne enunziano altre, che dimostrano come questi rapporti si sviluppino. E si aggiunga che i più insigni rappresentanti della scuola storica non solo accolsero le dottrine generali dimostrate dagli scrittori classici, ma ne trovarono ulteriore conferma nei fatti storici investigati. Anzi il miglior frutto delle ricerche di questa scuola sta nella esposizione delle vicende delle istituzioni e dei rapporti economici nei vari periodi, che è complemento utilissimo di indagini teoriche (1).

Queste conclusioni mi sembrano esatte. Le condizioni dello schiavo, del servo della gleba, del salariato sono ben differenti; la costituzione economica antica, la feudale, la moderna, negli Stati più colti non sono per più rispetti comparabili, ma

---

Paris, 1872, e *System.* 1° vol. *Die Grundlagen.* Munchen, 1874, pag. 27. Un riassunto delle varie fasi delle dottrine della scuola storica, con acuti giudizi sulla differenza fra metodo storico e sistema storico è nell' articolo: di A. Loria: *L' indirizzo storico nella scienza economica.* Nella Rivista, *Scientia.* Bologna 1908.

(1) Tanto i concetti della scuola storica quanto le obbiezioni ad essa rivolte si trovano egregiamente esposti nella citata Introduzione del COSSA, pag. 98 e segg. Cfr. MESSEDAGLIA, *L' economia politica, ecc.* Discorso, Roma, 1891; E. NAZZANI, *La scuola classica di economia politica*, nei *Saggi.* Milano, 1881, pag. 7-8.

queste fasi non si presentano così fuggitive, che non possano scrutarsi nel loro contenuto intimo e nelle loro cause tipiche, e ritrovate le leggi specifiche ai singoli stadii si può ascendere ad una sintesi generalizzatrice, che consenta di ridurre le varie forme storiche ad un medesimo denominatore. Vi hanno inoltre ragioni profonde che determinarono il decadimento dell' una ed il sorgere dell' altra, tanto vero che alcuni popoli stanno attraversando quegli stadî, che altri hanno già superati e si veggono di grado in grado riprodurre nel tempo analoghe istituzioni in vari luoghi. E se le leggi, quantunque tutte esprimano rapporti di effetti a cause semplici e siano generali, hanno universalità più o meno grande, ciò non modifica punto il loro carattere di necessità. L' influenza della scarsità d' un prodotto in un determinato mercato a determinare un aumento del valore di esso, almeno temporaneamente, può dirsi universale, ma l' intensità di questa tendenza è ben diversa, non solo a seconda del carattere più o meno urgente del prodotto rispetto ai bisogni, ma pure della possibilità di portare al mercato stesso, in certi limiti di tempo, altre dosi della merce medesima a condizioni meno sfavorevoli. Quindi la perfezione maggiore o minore dei mezzi di trasporto, dei processi di conservazione, la posizione topografica dell' industria e del mercato e altre circostanze hanno efficacia a variare la misura e la durata dell' oscillazione. Analogamente l' incremento della quantità di una derrata può esercitare sul prezzo una influenza men grande, se essa non venga presentata sul mercato, ma sia dedicata a mantenimento di servi o di vassalli: e nell' ultimo caso del resto non si avrebbe un effettivo incremento dell' offerta (1). Però pure in questo rispetto la precisione delle leggi economiche non è inferiore a quella delle leggi naturali, ed anzi mentre nell' evoluzione del cosmo non conosciamo che una sola fase, nella evoluzione economica varie fasi storiche si sono succedute, il che appunto ci consente raffronti e disamine di sviluppi delle cose, fecondi di conquiste e nel campo morfologico ed in quello eziologico (2).

---

(1) A. Loria, *La teoria del valore negli economisti italiani*. Bologna, 1882 (Estratto dell' *Archivio giuridico*, pag. 5 e segg.).

(2) A. Loria, *La terra e il sistema sociale*. Verona-Padova, 1892, p. 51-55. E per gli elementi costanti dello sviuppo sociale A. Loria. *La sintesi economica*. Torino. 1909, Introduzione.

CAPITOLO III.

Economia politica e scienze sociali.

11. — Dichiarati i caratteri dell' economia politica nel rispetto formale dobbiamo determinare a quale gruppo di discipline appartenga nel rispetto materiale. Vedemmo che essa studia le azioni umane concernenti la ricchezza in rapporto alla soddisfazione dei bisogni e che riguarda quelle tendenze, le quali possono dirsi normali per gli individui considerati quali membri della società civile: laonde è scienza sociale.

Scrittori eminenti, fra cui il Cairnes, che pure trattò con grande esattezza anche questioni metodologiche, affermarono che l' economia politica ha un posto intermedio fra le scienze fisiche e le sociali, poichè esamina anche l' influenza delle materie e delle forze naturali (1). Ma giustamente si rispose che quest' influenza è studiata dall' economia politica sempre nei riguardi delle azioni umane sociali concernenti le ricchezze, e che se principii dimostrati dalle scienze naturali costituiscono le premesse o talune delle premesse del ragionamento economico, quasi ogni disciplina assume a base di deduzioni ed illazioni talune verità, che sono provate da altre scienze, senza perciò partecipare dei caratteri materiali di queste ultime (2).

Per esempio, per intendere bene la natura della produzione occorre conoscere che la materia non può crearsi dall' uomo: ma questo principio non è verità che formi parte della scienza economica, la quale della produzione descrive ed analizza i processi ed i rapporti, valendosi nelle sue deduzioni teoriche di quella proposizione.

Nè può ammettersi che l'economia politica sia psicologia o morale applicata. Una tendenza psichica fondamentale, quella del minimo mezzo, è supposta dalla scienza economica, ma pur essa è soltanto un punto di partenza, non un punto di arrivo e non si studia nelle sue relazioni colle facoltà psichiche, sibbene

(1) Cairnes, *The caracter and logical method* cit., tradotto nella 3ª Serie della *Bibl. dell' Economista*, vol. 4.° Torino 1878.

(2) L. Cossa, *Introduzione* cit., pag. 58 e segg.

nelle sue manifestazioni concernenti la ricchezza. L'economia politica non studia quali siano i fini ultimi dell'agente: essa chiarisce i fatti, ma non li giudica alla stregua di principii etici. E se riconosce l'influenza delle condizioni morali, come delle condizioni giuridiche sopra taluni fenomeni economici, per es., sul compenso richiesto per l'accumulazione ed il differimento del consumo immediato della ricchezza, assume tali condizioni quali un dato di fatto, quando pur non dimostri che in ultima analisi dipendono, almeno in parte, da circostanze economiche più remote.

Si può con considerazioni del medesimo ordine, confutare il concetto che l'economia politica sia una disciplina biologica. Ma taluni insigni scrittori, per es., lo Schäffle, esagerando l'opinione dello Spencer, sostennero che l'elemento biologico ha una importanza suprema riguardo alla costituzione dei fenomeni sociali e quindi pure degli economici i quali sarebbero derivati dai primi e retti da leggi identiche. Ora, per discutere adeguatamente questa dottrina, converrebbe metter capo ad alcune leggi economiche, che non potremmo esporre agli esordi della nostra trattazione, ma giova frattanto presentare qualche riflesso, quasi direi metodologico, perchè non rimangano dubbi intorno ai caratteri materiali dell'economia politica.

Si afferma che « ogni organismo è una società ed ogni società un organismo. Ogni organismo è costituito di cellule fra loro solidali ed avvinte da mutui rigorosi rapporti: ogni società è costituita a sua volta di cellule (gli individui) fra loro interamente solidali e coordinate allo scopo della esistenza e dello sviluppo dell'aggregato. E l'analogia fra organismo e società si ravvisa nei più minuti particolari.... I corpi organici sviluppandosi non crescono soltanto in estensione, ma si complicano nella propria struttura, si fanno sempre più articolati e presentano una diversificazione progressiva di organi e di funzioni. Ora avviene altrettanto delle società umane. Le società rudimentali sono assolutamente indifferenziate; ciascun individuo vi è ad un tempo guerriero, cacciatore, pescatore; i medici sono al tempo stesso stregoni ed esorcisti; precisamente come negli organismi inferiori non v'ha un organo speciale per la nutrizione. un secondo per la locomozione, un terzo per la respirazione, ecc. Ma come l'elevazione a forme organiche superiori è contraddi-

stinta per la creazione d'organi particolari, ciascuno dei quali è adibito ad una speciale funzione, così il passaggio delle società umane ad un assetto più elevato è contraddistinto dalla formazione di particolari organi sociali, distinti e specializzati: laonde la divisione o specificazione del lavoro e delle funzioni è fenomeno biologico, del pari che fenomeno sociale..... Nonostante talune differenze fra l'organismo animale e l'organismo sociale, entrambi soggiaciono ad una legge di evoluzione, che dall'omogeneo indistinto adduce all'eterogeneo, e la causa dell'evoluzione organica come della sociale è la lotta per l'esistenza, nella quale gli individui meglio dotati, più validi, più sapienti trionfano, condannando all'estinzione degli elementi più deboli e degenerati. E' la selezione naturale dei migliori il fattore più energico della evoluzione sociale; il più energico, ma però non il solo. Come infatti, a determinare l'evoluzione organica contribuisce accanto alla selezione naturale, l'azione dell'ambiente e la trasmissione dei caratteri acquisiti, altrettanto va detto dell'evoluzione sociale. Nè vi ha dubbio che la trasmissione delle idee morali, dei nuovi ritrovati e delle nuove dottrine pel corso delle generazioni susseguentisi sia un fattore non ispregevole dell'evoluzione, il quale si elabora all'infuori della cruenta battaglia per la vita e promuove la graduale ascensione del genere umano per l'erta lucente di un indefinito progresso ». E da queste ed altre considerazioni della medesima natura si inferisce, come dicemmo, il carattere biologico della scienza economica (1).

E evidente che tali descrizioni analogiche, qualunque sia il loro valore intrinseco, non chiariscono la natura e le cause dei rapporti economici. Le analogie, avvertiva Bacone, sono invero i primi passi nella via della cognizione delle armonie dell'universo, ma soltanto i primi passi, e contraddistinguono l'inizio delle investigazioni scientifiche, non uno stadio progre-

(1) SPENCER, *Sociologia*, anche nella 3ª Serie della *Biblioteca dell' Economista ;* SCHAEFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale,* trad. nella *Biblioteca dell' Economista*, 3ª Serie, vol. 7°, Torino, 1881. Abbiamo riferito quasi colle parole del Loria (che ottimamente sintetizza le dottrine sociologiche a base di biologia), taluni dei principali concetti dello Spencer, dello Schäffle e di altri *organicisti*. Vedi A. LORIA, *La sociologia*. Verona-Padova, 1901, pag. 62 e segg., anche per la teoria del Weismann.

dito di esse (1). E Roscher osserva che il concetto di organismo è fra i più oscuri, e che pretendere di spiegare la costituzione sociale ed economica designandola un organismo, è voler dichiarare *ignotum* per *ignotius* (2). Il fatto biologico, universale agli esseri organizzati, dice benissimo il Loria, non può dare una spiegazione ragionevole dei fenomeni sociali in genere, e degli economici, aggiungiamo noi, in particolare, giacchè questi « nelle loro più complesse e notevoli manifestazioni sono esclusivi alla specie umana ». La produzione e la distribuzione della ricchezza solo avvengono fra gli uomini e quindi non possono trovare il loro profondo chiarimento che in leggi specifiche, le quali, del resto, sfuggono completamente a quegli scrittori, che si restringono agli accennati raffronti. Quindi, senza addentrarci nell'esaminare come la lotta sociale abbia indole ben differente dalla lotta animale, noi diciamo che la biologia può soltanto fornire premesse alla scienza economica, in quanto insegna le leggi dell'organismo animale, le quali governano pure gli uomini nel rispetto fisico (3). Ma riteniamo che le verità provate dalla biologia non possano trasportarsi senz'altro nel campo economico, applicando agli *istituti sociali* ed all'individuo agente in società, principii che reggono gli organismi animali. E per il nostro obbietto attuale è sufficiente questa conclusione.

Se l'economia politica è scienza sociale non costituisce tuttavia un capitolo o un frammento della sociologia. L'opinione contraria enunciata dal Comte in un momento in cui l'economia politica aveva vita rigogliosa e la sociologia non era ancora assurta a dignità di scienza autonoma, trionfalmente confutata dal Cairnes, non è ammessa oggi neppure dai teorici più entusiasti dell'importanza della sociologia. La quale è disciplina sintetica ed integratrice, com'ebbe a dire il Vanni; perciò suppone lo sviluppo delle singole scienze sociali, di cui può completare i risultati, coordinarli, e presentarli sotto un aspetto più

---

(1) Bacone, *Nov. organon,* II, 27, citato da W. Roscher, *L'économie politique et l'antiquité classique* nelle *Recherches sur divers sujets d'économie politique.* Paris, 1872, pag. 13.

(2) W. Roscher, *System,* I; *Die Grundlagen,* ecc. Stuttgart, 1874, pag. 25-26.

(3) A. Loria, *La sociologia,* vol. cit., pag. 71 e segg. Si veggano anche le conferenze successive nello stesso libro.

generale (1). Fu la sostituzione di indagini specifiche alle enciclopediche, che determinò il risorgere delle discipline fisiche e morali. Se anche la mente umana potesse abbracciare nel loro complesso tutti gli elementi della costituzione sociale, nelle loro tipiche manifestazioni, sarebbe sempre utile che ciascuna disciplina isolasse taluni fattori cospicui per scorgerne l' efficacia. E così l' economia politica studia distintamente le azioni umane ispirate al principio economico e ne spiega gli antecedenti, come i conseguenti, ne illustra l' indole e gli effetti normali (2), e fornisce in tal guisa alla sociologia, più che un prezioso sussidio, un indispensabile fondamento.

12. — Invero al fatto economico si collegano intimamente il fatto morale, il giuridico, il politico; e pur non volendo decidere la controversia relativa alla priorità dell' uno e dell' altro elemento, e studiare le azioni e reazioni reciproche dei vari rapporti, deve facilmente ammettersi l' influenza somma dell' ordine della ricchezza sopra l' intero ordine sociale. I fatti che suffragano questo concetto sono così numerosi e ragguardevoli, che si può soltanto rimanere imbarazzati nella scelta: ne citiamo pochi soltanto, avendo più particolarmente riguardo alle norme giuridiche, ed anche a taluna di quelle che sembrano più remote dalla efficacia dei fattori economici.

Si sa come la distribuzione della ricchezza eserciti influenza sulla condizione fisica e morale dell' uomo. Le classi più misere sono costrette a privazioni materiali, che contribuiscono a deteriorarne la struttura fisica e a renderla meno resistente agli attacchi delle malattie. Per quanto non possa darsi una misura esatta delle variazioni della mortalità in funzione della ricchezza, si può suffragare di prove numerose il fatto, che del resto è oggetto di comune osservazione, che la durata della vita del ricco è in linea normale e media, maggiore della durata della

---

(1) CAIRNES, *Augusto Comte e l' economia politica,* nella *Biblioteca dell' Economista,* 3ª Serie 4º Volume. Torino 1878. pag. 456 e segg. V. anche il libro di N. FORNELLI su *L' opera di Augusto Comte*, Milano-Palermo, Sandron, 1898; I. VANNI, *Programma critico di sociologia*, Perugia, 1888, e A. LORIA, *Lezioni* cit. di *Sociologia.*

(2) V. DIETZEL, *loc. cit.*

vita del povero. Le liste mortuarie della città di Budapest contengono l' indicazione della condizione economica dei morti. Il Gini ha classificato i morti di Budapest (1903-1905) secondo gruppi quinquennali di età e secondo il grado di agiatezza ed ha dimostrato che una metà circa dei morti in condizione ricca od agiata ha meno di 50 anni di età, mentre la metà dei morti in condizione povera o bisognosa si può calcolare che resti al disotto di 25 anni. I morti in condizione ricca od agiata, hanno una età media di circa 45 anni, quelli in condizione povera o bisognosa una età media di circa 29 anni (1).

Dati analoghi aveva ottenuto il Casper per Berlino sino dal 1835. Egli aveva rilevato che su 1000 nati erano in vita.

	Tra i ricchi	Tra i poveri
a 5 anni	943	655
a 20 »	886	566
a 30 »	796	527
a 50 »	557	338

Ed aggiungeva che una metà dei morti delle famiglie povere aveva meno di 33 anni, una metà dei morti delle famiglie ricche aveva meno di 53 anni. L' età media dei morti era calcolata pei ricchi a 57 anni, pei poveri a 32 (2).

---

(1) C. Gini, *L' ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*. Torino. 1914. Pag. 603-604.

(2) Tra gli agiati ed i poveri vi ha differenza di statura, peso, perimetro toracico, capacità vitale, forza renale e muscolare. I dati seguenti riguardano gli individui ventenni in Italia:

	Contadini		Cittadini	
	Agiati	Poveri	Agiati	Poveri
Statura cm.	163,5	163,2	164,9	164,1
Peso Kg.	60,8	59,1	59,7	58,2
Perimetro toracico cm. .	85,7	84,4	84,6	63,6
Capacità vitale cm. cubi .	3900	3680	3650	3600
Forza muscolare Kg. . .	42	40	39	38
Forza renale Kg. . . .	130	125	122	115

Cfr. Benini, *Demografia*. Firenze, 1901, pag. 118, e Niceforo, *Les classes pauvres*, Paris, 1905, che dà per Losanna analoga dimostrazione con larga ricerca e copiose indagini comparative.

Per i dati citati nel testo intorno alla mortalità confronta il trattato di demografia del prof. Colajanni, spec. pag. 303 e segg. V. anche il libro di Niceforo, *Les classes pauvres*. Paris, 1905, pag. 89 e seg. e l' opera del Booth. *Life and labour of the people in London, Final volume*, London, 1903, spec. pag. 16 e segg. C. Gini, *L' ammontare ecc.* pag. 604.

Giustamente il Gini avverte che vi è qualche elemento di perturbazione perchè se il numero dei componenti le famiglie povere fosse maggiore di quello dei componenti le famiglie ricche, perciò solo la mortalità delle prime sarebbe maggiore. Inoltre col crescere dell' età possono migliorare le condizioni economiche, cosicchè persone le quali morirono in condizione di agiatezza in tarda età, sarebbero state dichiarate povere o bisognose se fossero morte più giovani. Ma la differenza è troppo grande per potersi attribuire più che in tenue parte a tali circostanze.

Le ricerche che si sono fatte relativamente alla distribuzione della mortalità per quartieri di grandi città, quantunque non possano assumersi come l'indice esatto, specie per la distribuzione non uniforme in ciascuno di essi, di popolazione di diversa ricchezza, confermano quanto diversa sia la quota di mortalità ricca da quella di mortalità povera. Il Villermé ha dato questa dimostrazione considerando i dipartimenti francesi e la città di Parigi; il Bertillon ha presentato la seguente indagine comparativa:

Mortalità per quartieri

Per mille

	Ricchissimi	Agiati	Poverissimi
Parigi (1896) . . .	10,5	14,4	22,5
Berlino (1894-96) .	11,5	18,5	24,8
Vienna (1892) . .	11,6	22,2	32,8
Budapest (1891-96) .	13,8	20,4	30,2

Per Londra sono note le conclusioni del Booth: ricordo soltanto che nel distretto di Waterlo che ha 52 % di poveri e 54,1 % di addensamento, la mortalità è del 24,7 ‰; mentre nel distretto di Brompton che ha 4,9 % di poveri e 12,3 % di addensamento, la mortalità è del 10,9‰. Secondo più recenti dati a Londra la mortalità nei quartieri ricchissimi (1904-1905) è di 11,3 ‰, nei più poveri di 16,8 ‰; a Parigi varia da 10,1 a 21,6 (1903-1905); a Vienna da 9,4 a 22. (1904-1905); a Berlino da 12 a 20,7, (1903-1905). A Napoli nei quartieri agiati di S. Ferdinando, Chiaia, S. Giuseppe e Vomero si ebbe una mortalità fra 15,73

e 18,43 ; in quelli poveri di S. Lorenzo, Mercato, Pendino, e Fuorigrotta, fra 23,64 e 28,18 (1901). Nell' anno della grave infezione colerica del 1884 a Napoli la mortalità fu di 26,2 °/₀₀ nel quartiere di S. Ferdinando, del 62,4 in quello di Mercato.

A Firenze la classificazione per agiatezza è stata fatta in base al numero degli abitanti per stanza ; nei quartieri di debole densità di popolazione, abitati dalla classe media, la mortalità è del 12,5 °/₀₀, in quelli della classe meno agiata e di densità più forte, del 17,1 °/₀₀ ed anche in taluni del 23,9, mentre nei quartieri più ricchi è del 11,8 °/₀₀ (1910-1912).

La mortalità infantile scema colla diffusione di provvedimenti igienici generali, resi possibili da incremento di ricchezza; così mentre nel 1876-77 sopra 1000 nati maschi ad un anno di età erano sopravviventi 787, nel 1899-1902 ne erano sopravviventi 825, nel 1901-1910, 830, a cinque anni nel 1876-77 ne sopravvivevano 629, nel 1899-1902, 712, nel 1901-1910, 724 (1). Ma certo benchè diminuita la mortalità infantile generale, è sempre più grande nelle famiglie dei proletari che in quelle dei capitalisti. Per esempio a Losanna da 0 ad 1 anno la mortalità fu del 0,19 °/₀ fra i ricchi, del 4,50 fra i poveri e da uno a due anni del 0,17 fra i primi, dell' 1,41 fra gli altri (2). Anche la professione può, in limiti di larga approssimazione, assumersi

(1) G. Mortara, *Analisi statistica.* Serie 5 Vol. 72.

(2) V. A. Loria, *Le basi* cit., 4ª Edizione 1913 pag. 16-17. « Nelle famiglie aristocratiche della Germania la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è di 5,7 °/₀, mentre nella popolazione povera di Berlino è di 34,5 °/₀ ed è generalmente più elevata ove è maggiore lo sviluppo industriale. A Bruxelles la moralità dei fanciulli sotto i 5 anni è del 6 °/₀ nelle famiglie dei capitalisti, del 54 °/₀ in quelle degli operai e domestici. Ed anche più grave è lo stacco che avvertesi in Inghilterra, ove il fattore economico della mortalità infantile è più esacerbato e violento, dacchè il costume, ivi invalso, di assicurare una somma sulla vita dei proprii figli, sotto il pretesto di provvedere, in caso di morte, alle spese dei loro funerali, induce sovente i genitori ad abbreviare la vita dei propri bimbi affine di lucrare il premio d' assicurazione » I dati relativi a Losanna sono del Niceforo, *Les classes pauvres,* pag. 100-101. Dati pure eloquenti relativi alla variazione della mortalità infantile, a seconda del benessere, e desunti da indagini concernenti alcuni Comuni olandesi offre C. A. Verriin Stuart, *Natalité, mortinatalité et mortatité enfantine selon le degré d' aisance dans quelques villes, ecc. Bulletin de l' Institut International de statistique.* Budapest, 1902.

quale misura del benessere. Ma la selezione, che è il presupposto dell' esercizio di data professione, esercita influenza abbastanza spiccata sulla variazione di mortalità, cosicchè da quella può dipendere la maggiore resistenza vitale di coloro che poterono seguire le carriere più distinte. Inoltre non bisogna dimenticare che a determinata età avviene il passaggio dall' una all' altra professione. Tuttavia anche con queste qualificazioni non possono ritenersi insignificanti i dati, che attestano come siavi una durata di vita superiore alla media per le professioni che si accompagnano ad una posizione elevata ed una mortalità più grave in quelle costituite da lavoratori che si reclutano nelle classi sociali inferiori. Ora la minore mortalità è data dalle professioni liberali, dagli impiegati, dai capitalisti, dai commercianti. In Italia su 100 maschi morti in età di oltre 25 anni nel 1911 di qualsiasi professione 56 avevano varcato il 65° anno; fra i sacerdoti e monaci la proporzione era di 68, fra i proprietari e benestanti di 68, fra i marinari di 58, fra gli agricoltori di 64, fra i ferrovieri e tramvieri di 16 (1).

Ma dicemmo che i rapporti di vita cui le classi più misere sono costrette, tendono anche a deprimerne le facoltà morali.

Specialmente nelle grandi città, in cui la popolazione è fortemente addensata, agli infimi strati è quasi precluso l' adito alle gioie domestiche: l' unità della famiglia è rotta, le norme elementari della decenza e del pudore sono sconosciute per la ristrettezza dell' abitazione, che costringe a dormire nel medesimo ambiente e anche nello stesso letto persone di sesso diverso. I figli debbono disertare la scuola per recarsi all' officina prematuramente e l' inconveniente è solo in parte attenuato e di recente, pur dove sono leggi che vietano l' impiego precoce dei fanciulli e che impongono l' istruzione obbligatoria (2). Certo nel regime economico moderno non vi sono separazioni recise

---

(1) *Movimento della popolazione nel 1911.* Roma, 1913 (Direzione Generale di statistica). GINI, *L' ammontare* cit. Pag. 622.

(2) Anche il MARSHALL, il quale al principio morale attribuisce grande influenza sulla costituzione sociale, ammette che poderosissima sia l' efficacia della distribuzione della ricchezza e che deterioranti siano le influenze della povertà. « La rovina del povero è la sua povertà, e lo studio delle cause della povertà è lo studio delle cause di degradazione di una larga parte dell' umanità » V. *Principles of economics.* 5 Ediz. London 1907, pag. 3.

di classi ed anzi non è del tutto infrequente il passaggio anche rapido da condizioni economiche inferiori a condizioni più alte e più cospicue, ma nondimeno è innegabile che la degradazione del povero è in gran parte dovuta alla sua povertà. Un eccesso di ricchezza può ispirare abitudini di ozio e di sćialacqui, ma il possesso di un reddito o di una quantità di ricchezza è indispensabile per conseguire una corretta educazione fisica e intellettuale.

E una serie di manifestazioni si connette all' ordine delle ricchezze. Il numero dei matrimoni oscilla colla depressione industriale e l' età stessa nella quale si verificano si collega naturalmente al tempo in cui gli uomini si possano guadagnare quanto occorre per mantenere la famiglia, secondo il tenore di vita, al quale sono abituati o disposti ad adattarsi. E così gli impiegati pubblici e privati, i possidenti e capitalisti si sposano generalmente in età meno giovane degli operai e dei braccianti (1). Anche le separazioni fra coniugi ed i divorzi — a differenza di quanto si afferma in base a poche osservazioni personali — sono oggidì più frequenti fra le famiglie in dissesto, che fra le ricche, e presso un tribunale prussiano sopra 255 domande di divorzio presentate nel 1897, il 74 °|₀ aveva per motivo la povertà (2). Il lavoro eccessivo, lo strapazzo sia delle forze intellettuali, sia di quelle muscolari e fisiche, l' ardore della concorrenza per la conquista di un salario e di una posizione sicura, questi vari motivi conducono molti a cercare negli alcoolici un fittizio eccitamento od a chiedere ad essi l' obblìo

---

(1) V. anche Benini, *Principî di demografia*, pag. 242. Manuale Barbèra 1901. In Russia e specie in alcune zone sono numerosi i matrimoni precoci: quasi un terzo degli uomini che contraggono matrimonio non hanno raggiunto l' età di venti anni. Cfr. F. Prinzing, *Die verheiretaten Männer unter 20 Jahren in der deutschen Berufszählung von 1895,* nei *Jahrbücher fur N. u. S.* di Jena, 1900. V. anche Colajanni, *Demografia.* Napoli, 1904.

(2) A Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale.* Torino, 1902, 3a ed., pag. 14. Questo libro è il trattato più completo a suffragio della teorica materialistica della storia, cioè della dipendenza di tutti i fatti sociali dagli economici. Noi sosteniamo un concetto meno esclusivo, quasi incontestato, quello della somma influenza dell' elemento economico sull' intiera costituzione sociale. V. sui divorzi in Francia anche Legrand, *Journal des Ec.*, 15 dicembre 1902.

di cure affannose. Ora l'intemperanza e l'ubbriachezza quando penetrano nelle famiglie vi portano il dissolvimento... I mali trattamenti e le sevizie a cui il coniuge dominato dagli alcoolici si lascia trascorrere, sono poi causa di separazione e di divorzi » (1).

In Francia fra il 1907 e il 1910 sopra 48,024 divorzi quasi la metà ossia 21,787 sono dovuti ad intemperanze, sevizie ingiurie gravi dell' uno o dell' altro coniuge. Ivi negli ultimi anni è sopratutto fra gli operai che si sono moltiplicati gli scioglimenti dei matrimoni, il che è tanto più significante, data la decrescenza del numero dei matrimoni della stessa classe. E le proporzioni rilevanti dei divorziati fra i suicidi confermano che il più spesso il divorzio è dovuto a condizioni economiche o da esse in parte promosso. È bensì vero che pur per altre cause i matrimoni si sciolgono sia temporaneamente, sia irrevocabilmente, che le separazioni prevalgono fra i coniugi che non hanno figli (2), l' affetto per i discendenti facendo tollerare forse disenssi, i quali altrimenti apparirebbero come ostacoli formidabili alla continuazione della vita comune: però ciò soltanto dimostra che accanto alla cagione economica influiscono impulsi e motivi d' indole differente, ma non esclude che la miseria e il disagio possano divenire fonte di disorganizzazione domestica.

13. — La criminalità non è risultato solo delle condizioni economiche che non bastano a determinarla, e nemmeno a spiegarne completamente lo svolgimento; però è incontestabile che su di essa hanno grande efficacia, a prescindere pure dall' osservazione che i caratteri fissi, i quali vorrebbero riscontrarsi nel delinquente, sono di sovente l' effetto della miseria

(1) A Bosco). Divorzio e separazione personale di coniugi. Roma 1908, negli *Annali di statistica* Pag. 495.

(2) Fra i vari paesi è assai diversa la proporzione dei divorzi : in Svizzera si hanno 209 divorzi all' anno su 100.000 coppie coniugali, in Irlanda 1 per 100.000. « In Italia metà delle separazioni avvengono tra coniugi con prole avuta da altro precedente matrimonio. Ora siccome i matrimoni infecondi (nei limiti di età degli sposi, che son dati dalla statistica delle separazioni) sono certo assai meno del 50 %. si conclude che i casi di separazione si verificano prevalentemente là dove mancano figli. » Benini, *Principii di demografia* cit., pag. 183-185, e Colajanni, *sul divorzio*. Roma, 1903, spec. pag. 41 e segg.) *Annuaire statistique de la France 1911*. Paris, 1912, Pag. 22.

prolungata, del duro lavoro compito dalle donne durante la gravidanza, dell'alcoolismo e di altri elementi che adducono o preparano una profonda degradazione, e che si riannodano a circostanze o condizioni economiche. E può constatarsi che i reati contro la proprietà aumentano quando scarsi sono i prodotti necessari alla sussistenza ed elevati sono i loro prezzi, o quando le classi numerose sono afflitte da crisi economiche, o, più esattamente, dalle loro terribili conseguenze. Inoltre è antica osservazione che le persone prive di sostanza dànno alla delinquenza il principale contributo. Il Messedaglia, esaminando le resultanze delle statistiche dell'Impero Austriaco dal 1856 al 1864, osservava che pressochè gli $^{8}/_{10}$ in media generale per l'Impero, e in qualche paese la quasi totalità dei condannati apparteneva alla categoria dei nullatenenti... La concordanza da anno ad anno dei risultati in questo riguardo è veramente straordinaria. La proporzione si abbassa nella Carniola e nella Galizia per una divisione cospicua della possidenza, in Croazia per il sistema di comunione che stava colà a fondamento della famiglia, mentre le proporzioni elevatissime della Boemia, della Slesia, e al massimo della Bucovina, rispondevano a possidenza in quei paesi concentratissima (1). Parecchi anni più tardi il Colajanni nei suoi studi di sociologia criminale dimostrava, valendosi di una importante serie di dati di fatto, la somma influenza delle condizioni economiche; chiariva, fra altro, la genesi di molti reati contro le persone: l'infanticidio e il parricidio, reati quasi caratteristici dei contadini, son spesso determinati da motivo economico (2). È noto del resto che al crescere della disoccupazione si accompagna il crescere della criminalità e che la piccola criminalità si aumenta coll'aumentare del vagabondaggio (3).

In Italia attualmente circa soltanto il 12 % dei delinquenti appartiene alle classi ricche.

E del resto la stessa criminalità moderna dell'uomo civile ed agiato è determinata dal desiderio di maggiore comodità,

(1) A. Messedaglia, *Le statistiche criminali dell'Impero Austriaco*, Estratto dagli *Atti dell'Istituto Veneto*. Venezia, 1886-97, pag. 207-299.

(2) N. Colajanni, *Sociologia criminale*. spec. II, Catania, 1889, pag. 510 e segg.; A. Loria, *Le basi* cit, pag. 100 e segg.

(3) A. Loria, *Le basi*, cit., pag. 193.

dall' ebbrezza per il lusso e dalla ricerca febbrile dei piaceri della vita a scapito degli altri, in una sfera più larga, con il minore dispendio di forze (1).

Notevole è la distribuzione della delinquenza per sesso: la donna delinque solo per un quarto dell' uomo, mentre nei paesi in cui, come in talune regioni del mezzogiorno d' Italia per l' emigrazione dell' uomo, la donna è adibita a duri lavori, la delinquenza femminile si accresce (2).

Importante è la considerazione della distribuzione della criminalità per regioni.

Mentre gli omicidi in Sicilia sono 23,99 per cento mila abitanti, raggiungono la quota più alta, superiore di più del doppio a quella media generale del Regno e sono molto numerosi nella Campania (19,45) nella Basilicata (16,14) e nelle Calabrie (15,61) come pure nelle altre provincie meridionali, gli attentati alla vita divengono più rari a misura che si avanza verso il settentrione; nella Lombardia (3, 33) e nel Veneto (3,38) scendono al minimo, accostandosi alla media dei paesi più civili d' Europa (anni 1906-1910). Ma ciò che meglio attesta l' influenza profonda delle condizioni economiche è non solo la riduzione proporzionale maggiore del numero delle uccisioni verificatasi pur nelle regioni del mezzogiorno già fra il 1880 e il 1899 (in tale periodo gli omicidi scemarono nel Piemonte del 15 %, nella Lombardia del 18 %, ma si ridussero negli Abruzzi del 28 % nella Calabria e nella Campania nel 30 %) sibbene il fatto che quelle provincie meridionali, come alcune della Puglia e della costa orientale della Sicilia, le quali hanno un maggior sviluppo economico ed istruzione più progredita, poco si discostano per proporzione di omicidi e di lesioni da varie provincie della parte superiore e centrale d' Italia. Così il numero degli omicidi nel-

(1) L. Bianchi, *La personalità del giudicabile*. Archivio di Antropologia criminale. Fascicolo 3. Torino 1914.

(2) A. Loria, *Le basi* cit: pag. 194. Nel 1910-11 su 100 condannati 81,20 erano maschi, 18,80 femmine; per cento mila abitanti di sesso maschile superiori ai 9 anni, risultano condannati 840,14 maschi 133,52 femmine. Così secondo il rapporto assoluto la delinquenza maschile è quadrupla della femminile, secondo lo specifico è sestupla. F. Virgilii. *Di alcuni aspetti della criminalità italiana*, nella *Scuola positiva*. Febbraio 1915.

la provincia di Lecce è di 8.42 per 100.000 abitanti, in quella di Foggia invece di 14.59, in quella di Palermo 39,53 (1).

È importante pure rammentare che nelle regioni in cui il movimento della classe operaia è stato negli ultimi anni più efficace, come in Lombardia ed in Piemonte, i reati di resistenza contro le autorità costituiscono una bassa proporzione: anche nelle provincie in cui abbondano gli scioperi, non aumentano gli oltraggi.

E rispetto ai reati contro la proprietà dopo che in alcune provincie del Veneto con il dissodamento e la colonizzazione di estesi boschi comunali si tolse occasione ai furti che prima vi si commettevano, tale specie di delitti presentò un improvviso abbassamento. Per i furti semplici corre molta distanza fra le provincie napoletane e insulari e quelle dell' Italia centrale e superiore, meno sensibili sono le differenze rispetto ai furti gravi, per cui la proporzione della Liguria quasi si uguaglia a quella della Sicilia, il che conferma come il disagio influisca specialmente sui furti di minore entità. In Sicilia perdura l' abigeato che in altre provincie è scomparso o quasi col trasformarsi dell' agricoltura, collo spezzarsi delle grandi tenute, ed in Sardegna la delinquenza conserva il carattere medioevale così contro le persone, come contro la proprietà: furto a mano armata, grassazione.

Si constata in parecchi paesi, ad esempio, anche in Germania, un maggior numero complessivo di reati, ma insieme una minore intensità e gravità del delitto, che soprattutto nelle manifestazioni rozze e violente tende a restringensi in una classe di persone, separata per abitudini e sentimento dal resto della popolazione.

Si rivela in America che ogni nazionalità palesa al suo primo stabilirsi la criminalità che aveva in Europa, ma subisce a poco a poco le influenze dell' ambiente. La prima generazione

---

(1) « Vi sono delle grandi oasi di scarsa delinquenza uniformemente distribuita, come il Veneto, la Lombardia, il Piemonte: ma in tutto il resto d' Italia si notano in ogni regione degli scostamenti notevoli dalla media rispettiva. Così le medie alte della Campania e della Sicilia, non lascerebbero mai sospettare delle quote minime come quelle di Benevento, e di Siracusa inferiori a provincie del Piemonte e dell' Emilia. » Virgilii, *Di alcuni aspetti della criminalità Italiana*. Nella *Scuola Positiva*. Febbraio 1915.

e la seconda fondono i proprii caratteri in una nuova popolazione ed attenuano la propria criminalità: nell' Argentina gli italiani delinquono meno di altre nazionalità e degli stessi argentini (1).

Significante è pure la distribuzione della delinquenza per professioni. In Italia « la criminalità delle classi agricole è proporzionalmente più elevata di quella delle altre classe sociali, ma i reati commessi più comunemente dai contadini sono in gran parte di lieve entità...... però nelle regioni e nelle provincie dove la vita ha prevalentemente o quasi esclusivamente una impronta rurale è notevole non solo il numero dei contadini condannati, ma anche la gravità e brutalità di certi delitti. » Ciò che dimostra come non alla differenza di professione, ma principalmente alla differenza di condizione economica, debba attribuirsi la criminalità è il fatto che « fra le classi appartenenti alla popolazione campagnola commettono gran numero di reati quelle dei braccianti e dei giornalieri, quelle dei pastori, mandriani, boscaioli, alle quali fanno contrapposto per la mitezza delle cifre, le classi di coloro che coltivano terreni propri, dei fattori, dei mezzadri ecc: » Queste proporzioni si ritrovano analogamente « nel campo molto vasto e svariato della popolazione non rurale ».

Il maggiore contingente di condannati è dato dagli occupati come dipendenti nelle industrie, nel commercio, nella navigazione, nella pesca, dagli esercenti mestieri girovaghi, il minore da coloro che esercitano professioni liberali, che vivono di reddito o a carico altrui, che appartengono come padroni o dirigenti alle industrie, al commercio, alla navigazione, per quanto questa ultima classe, per il maggiore fervore della vita, per le maggiori occasioni che le si presentano, delinqua parecchio più fortemente di quanto non avvenga alle altre più tranquille classi borghesi. » (2).

---

(1) Talune considerazioni ho attinte e talvolta letteralmente riprodotte dallo studio pregevolissimo del Bosco: *La delinquenza in vari Stati d' Europa: 1' La statistica della delinquenza* nel *Bulletin de l' Institut international de Statistique*. Rome, 1903, tomo XIII. 4.a ed ultima livraison. Cfr. dello stesso Bosco la monografia sull' *omicidio* nel tomo X, 1⁰ livraison dello stesso. *Institut international de Statistique*

(2) F. Coletti. *Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900. (Nell' Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali).* Roma. 1910. Monografia ricca di acuti rilievi.

Anche l' ordinamento punitivo assume un diverso carattere, a seconda che prevalga un vario ordinamento economico, benchè certo nelle varie età storiche si risenta, e talvolta in senso preponderante, l' efficacia di altri elementi. Ma è di per sè stesso intuitivo che lo svilupparsi differente di varie specie di ricchezza e di proprietà esige un particolare sistema di sanzioni punitive, le quali giovano a mantenere integro l' ordinamento sociale (1).

14. — E passando ad altri fatti, si consideri come il sistema politico, per es., la forma mista e la rappresentativa di governo si colleghino a ragioni economiche. Sono i bilanci i primi atti, sui quali viene esercitato un sindacato, ed è la necessità di esigere le entrate e di fare le spese, che stimola alla convocazione dei *Comuni*, delle *Cortes*, degli *Stati Generali*. La votazione dei provvedimenti finanziari implica il consenso almeno implicito sopra altri provvedimenti legislativi.

Ed allorquando, dopo la rivoluzione inglese, nuovamente si concordarono i patti costituzionali, fu, in prima linea, sancito che le spese ed i tributi non potessero erogarsi ed esigersi senza il consenso del Parlamento. La possibilità della non approvazione del bilancio fu l' arma dei Comuni e dei Lordi contro le eventuali usurpazioni del potere esecutivo; ma questa facoltà venne temperata in seguito, mediante la sottrazione alla votazione annuale di taluni capitoli del bilancio, approvati con una vera e propria legge. In questa guisa, mantenendosi pieno il sindacato parlamentare, si assicurò l'adempimento ininterrotto dei principali fini pubblici (2). Nei paesi del Continente, dove le pubbliche libertà furono, per così lungo spazio di tempo, calpestate o soppresse, fu pure principalmente un fenomeno finanziario, che indusse all' applicazione dei nuovi ordini, cioè il bisogno sempre più urgente di ricorrere ai prestiti pubblici (3).

(1) A. LORIA *Le basi cit: pag: 197 e segg.*

(2) Oltre alle opere dello Gneist e del Bonghi cfr. ARCOLEO, *Il bilancio e il sindacato parlamentare*, Napoli. 1880; RICCA-SALERNO, *La legge del bilancio* nell' *Annuario delle scienze giuridiche*. Milano, 1880. Per il procedimento delle Camere inglesi nella votazione del bilancio, lo scritto di C. F. FERRARIS, *Le leggi finanziarie inglesi* nella *Riforma Sociale,* 1903.

(3) V. anche le considerazioni della signora C. A. ROYER, *Des emprunts*, nel *Journal des Économistes*. Paris, 1863.

Le nazioni moderne non possono attingere che, in scarsa misura, ai proventi del demanio fiscale, e non conviene nè all' economia collettiva, nè alle private, la costituzione di un tesoro, che distoglierebbe per molti periodi, improduttivamente, una quantità notevole di ricchezza alla soddisfazione dei bisogni individuali. Le tasse, o contributi, che pagano coloro che dallo Stato ottengono qualche servizio particolare, non valgono a provvedere, se non in minima parte, alle ingenti spese collettive, laonde le imposte ed i prestiti rimangono le sole cospicue fonti d' entrate pubbliche. I prestiti imponendo, finchè perdurano, il solo pagamento degli interessi, causano una lunga, ma meno intensa riduzione della soddisfazione dei bisogni individuali, e perciò talvolta, meglio che le imposte, rispondono allo stato medio delle economie singole. D' altra parte l' accumulazione capitalistica poderosa, che si verifica nelle società moderne, rende grande la quantità di ricchezza disponibile, la quale sta in attesa di proficui investimenti, e la deficienza crescente del campo d' impiego scema naturalmente le pretese dei capitalisti, che molto volentieri offrono prestiti a quegli enti individuali e collettivi, i quali possono presentare garanzie efficaci per la soddisfazione degli interessi e la restituzione del capitale. Ora questa garanzia è conseguita, meglio che in ogni altra guisa, dall' aumento incommensurabile di solidarietà sociale, che è il prodotto del governo rappresentativo; quindi la tendenza alla costituzione degli Stati nazionali, che è propria del nostro secolo, e la estensione crescente degli istituti rappresentativi si debbono in parte al bisogno di contrarre prestiti pubblici (1). Si disse che l' aumento dei debiti consolidati è un effetto dei sistemi democratici di governo, ma si potrebbe con maggiore verità affermare che l' estensione dei debiti è invece una delle cause della prevalenza delle istituzioni rappresentative, mentre alla sua volta l' estensione dei debiti è il risultato delle condizioni economiche e finanziarie generali.

Per converso la perdita della sovranità o la semidipendenza politica di taluni Stati è la conseguenza del loro stato economico; per esempio, la storia dell' Egitto e della Tunisia ne è una prova evidentissima. Fu il dissesto finanziario dell' uno e dell' altro

(1) Cfr. Morpurgo, *La Finanza*. Firenze, 1877, pag. 50 e segg.

paese, che diede occasione rispettivamente all' intervento inglese ed all' intervento francese a tutela dei capitalisti stranieri, ed i protettorati che ne conseguirono, trovano la loro ragione negli interessi economici dei creditori inglesi e francesi (1).

Sui *sistemi di elezione* sembra che i fattori economici non esercitino alcuna influenza, giacchè noi vediamo vari paesi quasi indifferentemente passare da un sistema di suffragio più ristretto ad altro di suffragio più esteso, dallo scrutinio di lista allo scrutinio uninominale e viceversa, ma è chiaro che le classi più ricche non si interessano troppo di queste forme, potendo, dato qualunque sistema, esercitare influenza sopra la costituzione politica. Non diremo che incondizionatamente riesca ai proprietari del reddito di conseguire di fatto il dominio politico e tanto meno di ottenere una legislazione a loro soltanto vantaggiosa, ma non può negarsi che, nonostante la perfezione dei meccanismi elettorali, i possessori di ricchezza, avendo al loro servizio od alla loro dipendenza una serie di persone sprovviste di proprietà, possano talora determinarne il voto politico. E gli stessi diritti pubblici quali l' uguaglianza e la libertà, si collegano nel loro esercizio, per analogo ordine di ragioni, a circostanze economiche, poichè le classi economicamente più deboli incontrano ostacoli anche nel conseguimento di quella eguaglianza formale, che gli statuti impongono.

Tralasciando tutto quanto si riferisce ai rapporti internazionali ed all'amministrazione interna, si considerino rapidamente alcuni fenomeni regolati dal diritto privato. La materia del diritto commerciale è economica e la tesi nostra per questo riguardo è assiomatica. Basta pensare alla trasformazione profonda della cambiale, che di primitivo strumento del cambio traiettizio è divenuta, in conseguenza dello svolgimento di fattori economici, un titolo, che può rappresentare qualunque rapporto di credito. Le disposizioni relative ai riporti e ai deporti, alle società commerciali, ai trasporti, alle assicurazioni, come pure il minore rigore delle prove e delle forme contrattuali, rispetto alle civili, la diversità della procedura del fallimento, da quella dell' esecuzione forzata, sono evidentemente effetto dei bisogni commerciali. Ed anzi da taluno dei più valorosi commercialisti si eleva il

(1) C. Adams, *Public debits*. New-York, 1887, pag. 30-31.

lamento che la legislazione abbia ai commercianti concesso dei privilegi, i quali danneggiano gli interessi della gran massa di produttori e consumatori, che hanno contatto coi primi (1).

15. — Ma pure rapporti strettamente civili e fondati sopra vincoli di sangue e morali dipendono, nella loro costituzione e nel loro sviluppo, da condizioni economiche. Già accennammo al matrimonio; ora consideriamo in generale la famiglia. La quale ebbe dapprima una sfera assai più estesa della famiglia moderna; comprendeva una larghissima aggregazione di persone e costituiva quasi una nazione rispetto alle altre famiglie, concentrandosi nel suo capo pure un' autorità politica. La società era allora unione di famiglie, autonome in sè e fra loro non altrimenti legate, se non da patto volontariamente stabilito: se questo fosse mancato v' era guerra.... Soltanto nelle famiglie viveva il diritto ed era diritto di pace, perchè la casa veniva protetta da domestici numi, governata da proprie leggi, presieduta dal padre, difesa dai suoi stessi abitanti, mantenuta da sostanza non posta a divisione. In compenso la famiglia chiedeva all' individuo che facesse di sè stesso sacrificio, quanto era necessario per assicurare ad essa conservazione ed unità: il culto ai defunti, l' esclusione delle donne dalla successione, la mancanza del testamento, il divieto delle donazioni, la limitazione delle alienazioni ai casi di suprema necessità, l' adozione di un erede, quando naturalmente non lo si avesse, questi ed altri erano tutti mezzi coi quali la casa teneva lontano da sè il pericolo della propria estinzione e pei quali... acquistava carattere di corporazione perpetua, di cui i singoli non erano che temporanei rappresentanti, dovendone tramandare intatto il nome e il patrimonio alle generazioni avvenire. Ancora nel Medio Evo si conservavano spiccati taluni caratteri della famiglia antica: si pensi all' obbligo della vendetta per l' offesa recata ad essa o ad uno dei suoi componenti: la quale vendetta, nonostante le indirette limitazioni delle leggi, continua tenacissima durante tutti i tempi barbarici, penetra nel diritto stesso e vi si mantiene sotto le mutate apparenze delle rappresaglie, dei duelli giudiziari, dell' obbligo fra

(1) C. Vivante, *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale* e in vari discorsi e scritti.

parenti di essere l'uno per l'altro testimoni e garanti. Si pensi ancora come accanto alla parziale proprietà dell'individuo perduri quella della casa: il testamento non dà per lungo tempo la facoltà di istituire l'erede designato unicamente dallo stato familiare, nè il singolo può disporre della sostanza familiare « dagli avi tramandata ai nepoti, quale deposito da conservarsi con cura gelosa... ». Ed è ai tempi dei Comuni che il costume delle associazioni familiari comincia a decadere; la classe di persone, che prima si sciolse dai consorzi domestici fu quella che prima si trovò nel mezzo della nuova vita economica, la borghesia, mentre le classi dei nobili e dei rustici rimasero a lungo tenaci dell'antico costume. Ora ciò dimostra appunto come la dissoluzione degli antichi ordini familiari fosse provocata dal moltiplicarsi delle industrie e dei commerci, dall'affermarsi del capitale mobiliare e della relativa libertà del lavoro, che contrastavano coll'indole prima dell'associazione domestica, la quale aveva costituito dianzi un poderoso od efficacissimo centro di associazione del lavoro (1). Certo la vigorìa dei consorzi politici fu pure ostile a quella degli antichi consorzi familiari, ma fra le cause della trasformazione, quella della evoluzione della proprietà è importantissima, tanto che la prevalenza della proprietà individuale ovunque determina la prevalenza di una famiglia più limitata e definita, e ben poco vincolante l'azione dei singoli suoi membri. Il diritto familiare quindi è per gran parte l'espressione dei rapporti economici dominati (2). Dell'evoluzione caratteristica della proprietà avremo occasione di parlare in altra parte di questo trattato. Chiudiamo queste note con un cenno sul possesso. È una istituzione riconosciuta presso popoli diversi per razza, per tradizioni storiche, per costumanze e non

---

(1) C. Calisse, *L'associazione nel Medio Evo*, discorso raccolto nel libro: *Dinanzi al pubblico*, Civitavecchia, 1901, spec. pag. 360 e segg.; Tarde, *Les transformations du droit*. Paris, 1893, e Loria, *Le basi* cit.

(2) Anche oggi, per es., presso popoli abissini sussiste l'antica pratica del *levirato*: obbligo imposto dal costume o dalla legge al fratello del marito defunto di sposare la cognata vedova: istituto che ha lo scopo di promuovere la continuazione del nome della famiglia e di mantenere in essa il possesso della ricchezza, impedendo che la vedova contragga matrimonio con persona appartenente ad altro gruppo. Cfr. Letourneau, *L'évolution du mariage*. Paris, 1888.

può ricevere sufficiente spiegazione, se non la si consideri nei suoi rapporti colla costituzione economica.

A primo aspetto la protezione del possesso sembra assurda e contradditoria. Il ladro, che è punito per il furto, può ottenere la reintegrazione del possesso delle cose rubate contro chiunque non dimostri la legittima proprietà; chi ritrova oggetti smarriti è punito per la loro mancata consegna, ma è difeso tuttavia contro gli attacchi altrui, con un procedimento sommario e rapido; il possessore di danaro ed in genere di ricchezze d' altri, non può venire molestato nell' esercizio del suo possesso e col semplice decorso del tempo diviene proprietario. Qual' è il motivo recondito di codesti effetti apparentemente fallaci ed antinomici? Non sarebbe facile impresa riferire le opinioni degli scrittori, accontentandoci anche di arrestarci alle principali, ma certo le teoriche, le quali prescindono dalla considerazione di condizioni economiche, sono viziate di superficialità.

Così quella pur tanto celebrata del Savigny non regge ad una disamina critica approfondita. Egli considera il possesso di per sè stesso come un fatto, e perciò attribuisce non al fenomeno del possesso in *sè medesimo* la protezione della legge, ma alla repressione della violenza che, sempre illegale, costituisce un' ingiustizia, anche quando turba un semplice stato di fatto. È la violenza, l' infrazione del diritto, che spiega la tutela possessoria, la quale rappresenta una reazione all' atto ingiusto di chi turba il possesso.

A parte le obbiezioni desunte dal raffronto con altre norme del diritto romano, che si manifestano facili e numerose contro questa teorica, la quale non dilucida, per es., come mai il locatario, che deteneva in nome altrui la casa od il fondo, non potesse per diritto proprio invocare gli interdetti possessori concessi al ladro ed al brigante, è palese che essa non risolve il problema fondamentale del possesso. Invero la repressione della violenza può autorizzare sanzioni penali, che appunto impediscano l' esercizio arbitrario delle proprie ragioni, non determinare una inversione assoluta dei rapporti giuridici, quale sarebbe la tutela del possesso, basata sul solo diritto, derivante dalla illegittimità della violenza.

Non maggiore attendibilità presenta la dottrina sostenuta dal Gans e dal Puchta, secondo la quale, la protezione del

possesso sarebbe dovuta al rispetto per la persona umana, che estrinseca, mediante l'atto esterno della detenzione, la propria volontà. La volontà della persona deve essere riconosciuta, anche prima che siasi stabilita la giustizia degli atti cui si dirige. Questa teorica è affine a quella del Savigny, come acutamente osserva Jhering, poichè la causa della repressione della violenza, anche per essa, è riposta nell'inviolabilità della persona, e nel rapporto che si stabilisce fra questa e la cosa. Ma siccome non ogni manifestazione estrinseca della volontà umana trova una tutela giuridica, così rimane ad ogni modo aperta la questione e risorge la domanda relativa al perchè di questa particolare protezione; cioè risorge il problema del possesso, prescindendo poi dal notare che il diritto romano antico, ben lungi dal condannare in principio la difesa privata, la ravvisava quale conseguenza necessaria della libertà del volere e vegliava soltanto a che si mantenesse entro dati limiti.

E medesimamente cade in un evidente circolo vizioso il Thibaut, il quale pensa che alcuno non possa vincere giuridicamente altri, se non prova di essere investito di un diritto preponderante al diritto, del quale questi trovasi investito. Bisogna per suffragare questa opinione dimostrare appunto perchè il possessore, quando dispone degli interdetti possessori, sia investito di un diritto prevalente, ed esaminare quindi il fondamento della protezione del possesso.

Quegli che più s'accostò alla vera spiegazione dell'istituto del possesso è Jhering, cui non sfuggì la base profondamente economica di questa tutela giuridica.

Egli così formula la sua proposizione: La protezione del possesso, come manifestazione estrinseca della proprietà, è un complemento necessario della protezione della proprietà, una facilitazione di prova a favore del proprietario, la quale necessariamente profitta al non proprietario. Laddove è riconosciuto il sistema della proprietà individuale, deve riconoscersi il possesso, altrimenti il proprietario dovrebbe sempre prevalersi della sua proprietà e fornirne la difficilissima prova. Quando il proprietario intenta contro il ladro la *condictio furtiva*, in difetto della tutela legale del possesso, dovrebbe dare la dimostrazione della proprietà, mentre gli è di assai facilitata la prova, quando non si esige che la dimostrazione del semplice *stato di fatto*.

È in vista della proprietà che fu introdotto il possesso; ma era impossibile di accordare questa protezione ai proprietari, senza che nel medesimo tempo ne profittassero i *non proprietari.* Ed infatti se la prova realmente necessaria della proprietà si limita alla dimostrazione del suo lato esteriore, questa facilità riesce vantaggiosa ad ogni individuo, che può personalmente prevalersene. Lo stesso servizio che il possesso rende al proprietario, il quale possiede, cioè di proteggerlo senza difficoltà contro gli attacchi altrui lo rende al *non proprietario* che possiede, e persino contro il *proprietario*, il quale non possiede. Vi ha corrispondenza notevole, soggiunge Jhering, fra il possesso ed i titoli al portatore; questi debbono la loro introduzione allo stesso motivo, alla semplificazione ed alla facilità della prova, che è la prima base della protezione possessoria.

La prova che si è creditore è offerta mediante la semplice presentazione del titolo; ma per ciò stesso questo vantaggio giova al ladro, come al vero proprietario. Però il valore pratico di una istituzione non è determinato dal fatto che essa presenta dei vantaggi, sibbene dal rapporto che si stabilisce tra i suoi vantaggi ed i suoi svantaggi e dalla preponderanza dei primi. E conseguentemente il Jhering afferma che il potere fisico sopra gli oggetti animati od inanimati non riveste il carattere di possesso, se non allora quando il potere giuridico, che vi corrisponde, è la proprietà (1).

Ne può obbiettarsi a questo concetto che il diritto romano ha sempre profondamente distinto la proprietà dal possesso, giacchè ciò per nulla toglie che la difesa legale del possesso abbia le sue radici in quella della proprietà, che è, alla sua volta, connessa a tutto il sistema di produzione e distribuzione delle ricchezze. Solo devesi andare più innanzi del Jhering ed affermare che talvolta la legge vuole anche la tutela del non proprietario, poichè abbia stimoli a meglio sfruttare il bene posseduto.

E questi interessi della produzione tanto più sono protetti quanto più si svolge l'economia. Dicemmo che in diritto romano

(1) Per Jhering anche v. la sua monografia, *Der Besitzwille,* Jena, 1889, e l'acuta recensione del prof. Ascoli nel *Bollettino dell' Istituto di diritto romano,* vol. 2°, pag. 295 e seg.

si nega l' azione di reintegrazione al fittuario riguardandosi il suo possesso come una mera detenzione per conto altrui. « Ma i progressi ulteriori nell' intensità della cultura imponendo di assicurare il fittaiuolo da evizione arbitraria, per sollecitarlo ad investire nella terra capitali durevoli, costringono a trasformare la detenzione del fittaiuolo in vero e proprio possesso ed a ciò mira la bolla *Saepe contingit* di Innocenzo III, come le legislazioni più avanzate del secolo XVIII, le quali accordano al fittuario l' *actio spolii* contro il possessore di mala fede e gli garantiscono l' uso del fondo in caso di vendita » (1). E il diritto civile italiano vigente tutela colla reintegrazione in generale anche i possessori in nome altrui, quando detengono la cosa nel proprio interesse. « Dalla cerchia dei possessori sono esclusi coloro che *alienae possessioni praestant ministerium* nel senso che sono meri strumenti di possesso altrui, ma sono possessori tutti quelli, i quali pur possedendo per altri in quanto al possesso legittimo si attiene, tengono però la cosa soprattutto per sè e nel proprio interesse, come il conduttore, il creditore anticretico, il creditore pignoratizio, l' avente diritto di ritenzione, l' usufruttuario... E poichè l' articolo 695 del Codice civile italiano accorda la reintegrazione a chi è stato spogliato del possesso, qualunque esso sia, e quindi non al solo possessore legittimo, come fa per la manutenzione l' art. 694, se ne deve logicamente conchiudere che l' azione di spoglio spetta anche al possessore in nome altrui, se per un rapporto giuridico qualunque tiene la cosa nel proprio interesse... E questo sistema coincide con quello del Codice germanico. Solo la detenzione sprovvista di ogni intento rivolto ai proprii fini è sprovvista dell' azione di reintegrazione » (2).

Qui facciamo punto benchè ben altre cose potremmo soggiungere; gli esempi citati e discussi bastano a fare intendere la grande rilevanza dell' elemento economico sul sistema sociale, e più specialmente sui fenomeni politici, morali, giuridici.

---

(1) A. Loria, *Recensione della 1.a edizione delle mie Istituzioni di Economia Politica*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1904.

(2) C. Fadda, *Il possesso protetto colla reintegrazione*, nota nel *Foro Italiano*. 1904, fasc. 5°.

CAPITOLO IV.

Metodi dell' economia politica.

16. — Dai precedenti riflessi relativi ai caratteri dell' economia politica ed alla natura dei problemi che essa studia, si rileva agevolmente quali siano i metodi di cui si serve. Si tratta di esporre i procedimenti più fruttuosi nei vari ordini di ricerca scientifica (inventivi), non i modi di spiegare didatticamente le verità ritrovate. Nè può troppo semplicemente affermarsi che ogni processo è utile se raggiunge lo scopo, giacchè deve rilevarsi in quale misura giovino i vari metodi o le varie forme di metodi, a seconda del genere delle questioni, alla cui risoluzione si intende. Ed essendo l' economia politica scienza già costituita in disciplina autonoma da oltre un secolo, soccorre pure l' esperienza dei mezzi di investigazione adoperati dai più insigni per l' indagine delle teoriche e delle leggi (1).

A due sostanzialmente si riducono le vie di investigazione scientifica: l' induttiva e la deduttiva; il metodo storico, statistico, sperimentale, da un canto, il metodo matematico, delle approssimazioni successive, ecc., dall' altro; non sono che forme o del procedimento induttivo o del procedimento deduttivo. Questo parte da premesse generali e col sussidio del raziocinio inferisce le conseguenze che in quelle premesse sono racchiuse, o che derivano dalla combinazione logica di più di esse; quello parte da una serie di fatti particolari e per mezzo di *axiomata media* risale a leggi generali. Base comune di entrambi è l' osservazione, la quale fornisce alla deduzione direttamente o indirettamente le premesse, mentre nell' induzione accompagna più dappresso la ricerca, talvolta formandone la parte principale. Non bisogna perciò cadere nei due errori opposti, di confondere il metodo deduttivo, del quale nella fase più progredita si valgono largamente pure le scienze spiccatamente sperimentali, col metodo metafisico, improprio ad ogni esatta indagine (2), ed

---

(1) V. L. Cossa, *Introduzione* cit., pag. 81 e segg.

(2) Cfr. il *saggio* cit. del Cairnes, *The caracter,* ecc.; il Keynes, *The scope and method of political economy,* London, 1891; il saggio del Mill, *On the definitions of political economy*, ecc. London, 1844.

il metodo induttivo con qualsiasi processo empirico o con semplici generalizzazioni, mentre consta anch'esso di ragionamenti ed esso pure si giova di ipotesi inferite dai fatti e ritenute consistenti, finchè coi fatti sono conciliabili (1).

L'esperienza individuale è fonte di cognizioni in tutta la parte che potrebbe dirsi descrittiva dell'economia politica; è sul fondamento quasi della semplice osservazione, o della osservazione e della testimonianza di talune persone o classi di persone, che si classificano le forme dei capitali, le varie specie di sostituti della moneta, gli istituti di credito e di compensazione; e la rappresentazione dei loro caratteri anche più evidenti è indispensabile per costruire ed intendere dottrine difficili della produzione e della circolazione. L'esperimento, osservazione artificiale tanto efficace nello studio dei fenomeni fisici, chimici, non è possibile, inteso nel suo rigoroso significato, nei fenomeni sociali. Anzitutto, come fu da molti notato, i fenomeni sociali presentano tipicità solo se si riguardano per grandi masse e quindi l'investigazione d'uno o pochi fatti individuali non consente di ravvisarne i caratteri costanti. Inoltre non si possono esaminare i fenomeni sociali nelle circostanze e condizioni che piacciono all'osservatore; non è dato a questi di modificare d'un tratto l'ambiente o di eliminare l'influenza e l'azione di cause operanti, come invece è dato talora al fisico, per es., di far cadere un corpo nel vuoto.

Nondimeno si offrono agli investigatori di fatti economici alcuni sostituti degli esperimenti: « quelli che sorgono mediante un'alterazione di circostanze spontaneamente avvenuta: quelli che risultano da un'alterazione di circostanze provocata artificialmente da misure governative; quelli rappresentati da tentativi e prove che l'uomo fa nella pratica economica per studiare i risultati di date azioni. Esempio della prima specie sono: le perturbazioni economiche le quali, colle modificazioni che determinano in un complesso di rapporti, permettono anche di meglio comprendere il carattere normale di quelli: i movimenti della popolazione, una forte riduzione di essa per carestie, pestilenze,

(1) Egregiamente il Supino definisce i processi e gli uffici del metodo induttivo nel libro: *Il metodo induttivo nell' economia politica*. Torino, 1894, specialmente pag. 50 e segg. e *passim*.

guerre, ecc. Però, a parte l'indole occasionale di questi avvenimenti, si osservi che non è facile, nè sempre possibile col solo magistero dell'induzione rilevare le conseguenze che si debbono alle crisi, alla riduzione della popolazione e scernerle in tutto da quelle che possono attribuirsi ad altre cagioni. La difficoltà cresce rispetto alla considerazione degli effetti di una riforma legislativa. Certo, per esempio, è raro, che si passi bruscamente da un sistema di politica doganale ad uno opposto e quando si compiono riduzioni parziali di dazi se ne attendono le conseguenze fiscali, prima di provvedere a riduzioni ulteriori. Però non si può dalla reazione della domanda in rapporto alle variazioni di prezzo in un paese e in un momento dato inferire quali saranno le reazioni della domanda in rapporto a variazioni di prezzo di altri prodotti o del medesimo prodotto in tempi diversi, nè si può sempre distinguere la mutazione di prezzo, che dipende dalle variazioni del tributo, da quella che eventualmente provenga da circostanze di ordine diverso. Tuttavia è importante constatare queste differenze di gettito fiscale, a seconda delle tariffe daziarie, anche quando non si possa eliminare completamente l'influenza di altre circostanze; se la risultanza coincide con quella che può deduttivamente desumersi dalla teorica generale del valore si ha una probabilità che rasenta la certezza riguardo ai concreti effetti della modificazione tributaria. Larga messe di esperienza offrono quei provvedimenti che si attengono alla legislazione sociale, sebbene pure di essi sia difficile giudicare in via induttiva; ma è legislazione di carattere sempre provvisorio che viene variata non solo in relazione a modificate esigenze, ma anche agli effetti che le singole provvisioni sembrano determinare.

La terza specie di sostituti dell'esperimento concerne le prove fatte nella vita pratica, per es. da imprenditori o da enti pubblici. Un imprenditore privato o un concorrente nelle industrie da esso esercitate, riduce la durata della giornata di lavoro e trova che, mediante accresciuta intensità dell'opera dei lavoratori, ottiene la medesima quantità e qualità di prodotto (1): per es., come il Freese in Amburgo ammette che, a mezzo di rappresentanze, i lavoratori partecipino al governo dell'industria

(1) C. Supino, *Del metodo induttivo*, op. cit., pag. 79 e segg.

e si convince che ciò avvantaggi la produzione (1). Da questi fatti isolati non possono certo indursi generali conclusioni, ma, almeno in via negativa, può dichiararsi che una diminuzione della durata del lavoro non sempre significa diminuzione di produttività dell' industria, che i rapporti tra operai ed imprenditori sono tutt' altro che rigidi e presentano anche nell' economia odierna grandi varietà, che le contrattazioni collettive si intrecciano alle individuali. Proposizioni queste che non rappresentano leggi o teoremi scientifici, ma solo avviamento significante alla costruzione di dottrine, al chiarimento più profondo dei fenomeni.

L' induzione storica giova per la morfologia della scienza economica; appunto per dichiarare lo sviluppo di un fenomeno occorre sapere le fasi che ha attraversato e la cognizione di queste fasi può gettar luce vivida anche sulle cagioni o sulla cagione della sua statica e della sua dinamica. La teorica della proprietà fu veramente rinnovata quando si rilevarono le sue vicende storiche, quando si provò che la proprietà individuale della terra, com' è ordinata attualmente nei paesi colti d' Europa e d' America, è istituto relativamente moderno, preceduto da costituzione ben diversa della proprietà medesima. E non solo si scoprì la legge di evoluzione della proprietà, ma pure la sua natura intima fu chiarita sotto nuovi e fecondi rispetti. E l' indagine di fatti avvenuti in tempi diversi, ma identici o simili a quelli che ora si presentano, è pure strumento valevole di ricerca, purchè non si confondano insieme fenomeni solo apparentemente uguali od affini, nè si scambino le cagioni concrete con quelle generali ed astratte e non si pretenda di scoprire ad ogni tratto dei *ricorsi* o *riscontri*. Nel sistema del Roscher, come osserva giustamente il Loria, le varie forme economiche che si succedettero nella storia presentano bensì tre fasi di minima, media,

---

(1) FREESE, *Das Konstitutionelle System im Fabrikbetriebe*. Eisenach, 1900. Anche in altre opere l'A. descrive le riforme introdotte nelle sue fabbriche e chiama sistema costituzionale appunto quello che permette di far partecipare gli operai, a mezzo di rappresentanze, al governo dell' industria, entro certi limiti e subordinatamente all'imprenditore. In sostanza i regolamenti industriali vengono deliberati d' accordo fra i rappresentanti degli operai e degli imprenditori, ma si riduce a ben poco l' ingerenza degli operai nella direzione della produzione.

e massima cultura, in ciascuna delle quali i fenomeni economici assumono un diverso atteggiamento; ma le leggi che reggono quelle tre fasi ed il loro processo sono identiche nei vari periodi sociali... Così, ad esempio, secondo il Roscher, le crisi commerciali che irrompono nel periodo attuale di massima coltura si manifestano colle stesse forme nell' Attica antica, nella fase analoga di quella economia; così la distribuzione odierna delle fortune non è che un ricorso di quella che si incontra nella Roma decadente... » mentre le differenze, sono spesso profonde ed i riscontri analogici fuorviano dalla corretta spiegazione, distraendo la mente dai fattori, cui si collegano i rispettivi avvenimenti nei vari periodi (1).

L' induzione statistica conferisce particolarmente alla formulazione di regolarità ed uniformità empiriche, le quali come già avvertimmo in altro capitolo, hanno valore di per sè medesime, e pure perchè di frequente sono una prima conquista, nella via che adduce alla scoperta di proprie leggi scientifiche. Si aggiunga che molte relazioni fra vari fenomeni nelle loro variazioni quantitative, possono talora, mediante opportuni procedimenti essere statisticamente designate pure nella loro intensità. Ma per determinare, sia mediante comparazione storica, sia mediante comparazione statistica, gli antecedenti dei fatti, i processi più rigorosi sono quelli di differenza e concordanza. Quando i casi in cui si manifesta il fenomeno e quelli in cui non si manifesta hanno comuni tutte le circostanze, eccetto una sola per la quale diversificano, quest' unica circostanza diversa è la causa del fenomeno, come quando i casi in cui il fenomeno si manifesta hanno tutti in comune una *sola circostanza*, la circostanza, in cui concordano è l' antecedente necessario del fenomeno medesimo (2). Ma è noto che il Mill, il quale fu l' espositore più

---

(1) A. Loria, *La storia nella scienza economica*, nel *Giornale degli Economisti*, vol. 4°, 1889, ripubblicato nel volume: *Verso la giustizia sociale*, Milano, 1908, pag. 225 e segg.; e il bel lavoro di Em. Cossa, *Il metodo degli economisti classici*. Bologna, 1895, spec. pag. 60 e segg. e *passim*.

(2) Il metodo dei residui non è che una applicazione del metodo di differenza. Cfr. Mill. *Système de logique*, Paris. 1866. 1° Volume. Pag. 438-440. C. Gini, *Intorno al metodo dei residui* ecc. Cagliari 1910. - Il metodo delle variazioni concomitanti si può esattamente applicare all' indagine delle cause solo se la concomitanza sia verificata col metodo di differenza. (Mill,

esatto di questi processi d' investigazione induttiva, si affrettava a soggiungere che erano assolutamente inapplicabili alle scienze sociali (1). « L' ipotesi che due nazioni coincidano fra loro in tutti gli elementi della loro costituzione collettiva, tranne che nella politica commerciale, scriveva, non è ammissibile nemmeno dal punto di vista astratto. Due nazioni che coincidessero in tutto tranne che nella politica commerciale, coinciderebbero anche in questo. Le differenze di legislazione non sono delle diversità essenziali e fondamentali, non sono delle proprietà specifiche; esse sono gli effetti di cause preesistenti. Se le due nazioni differiscono in questa parte delle loro istituzioni, gli è a cagione di qualche differenza nella loro posizione e di conseguenza dei loro interessi, o in qualche parte delle loro opinioni, delle loro consuetudini e della loro tendenze; e questa differenza ne fa presumere altre all' infinito, che possono influire sulla loro prosperità industriale, come pure su ogni altra manifestazione della loro esistenza, in più modi che non si possa dirlo ed immaginarlo » (2). D' altra parte se due nazioni concordassero soltanto nell' avere un sistema commerciale restrittivo e nell' essere ricche, non potrebbe dirsi che la prosperità fosse l' effetto del sistema restrittivo, giacchè tale conseguenza potendo derivare da molte cause, converrebbe esaminarle tutte, studiando separatamente il modo di agire di ciascuna.

Fu risposto a queste osservazioni del Mill che tali avvertenze debbono renderci cauti nell' applicazione del metodo di differenza e concordanza, ma non ci costringono a bandire questo prezioso procedimento dai campi delle discipline sociali. Anzitutto lo studioso spesso conosce in precedenza quale sia il nesso che avvince reciprocamente taluni fenomeni e può quindi eliminare talune circostanze, che con tutta probabilità non hanno influito e soffermarsi alla considerazione di poche fra le molte, le quali

---

Logique cit. 1° Volume. Pag. 443. Per talune applicazioni del metodo delle variazioni concomitanti all' investigazione di correlazioni cfr. Bresciani, *Sull' uso dei metodi della variabilità ecc.* Palermo 1913. Annali Seminario Giuridico.

(1) Cfr. il libro cit. di Em. Cossa, *Il metodo,* ecc., pag. 107.

(2) J. S. Mill, *Système de logique,* Paris, 1866, II, 472; luogo citato da molti scrittori e riferito anche da A. Loria nell' Introduzione al 2° volume dell' *Analisi della proprietà capitalista.* Torino, 1889, pag. 4-5.

accompagnano il fatto concreto. Inoltre stabilendo il paragone, per es., fra gli indici della prosperità economica nello stesso paese tra due epoche diverse, nelle quali sia avvenuto un cambiamento nel sistema doganale, si potrà fare un raffronto più concludente di quello che si verifica fra due paesi. Infine il considerare l' intera prosperità di uno Stato è certo problema irresolubile col metodo di concordanza, ma l' assurdo scompare se si prenda un caso più circoscritto e determinato (1). Ma, fatta ragione di questi riflessi, che attenuano il giudizio troppo assoluto del Mill, bisogna ammettere che è limitata la possibilità di valersi utilmente dei processi di differenza e di concordanza nelle investigazioni economiche. Invero le circostanze, che possono sicuramente eliminarsi *a priori* non sono molte, e rimane sempre un complesso di condizioni, le quali è raro trovare tutte coincidenti, o tutte differenti, ad eccezione di quella che vuole studiarsi. E pure in un medesimo paese, da un periodo all' altro, variano spesso, oltre, per es., alla politica commerciale, tante condizioni; così che una ricerca induttiva riesce malagevole, se non è ristretta a suffragare conclusioni deduttivamente dimostrate. Il Loria ritiene che il metodo di differenza possa solo rigorosamente applicarsi ad indagare l' elemento primordiale della struttura economica e compie una comparazione fra paesi che coincidono o divergono fra loro unicamente per il grado di produttività della terra-limite. Le colonie nord-americane differiscono dall' Inghilterra contemporanea solo per il grado di occupazione della terra e coll' Europa nel medio Evo od in un periodo arretrato di essa coincidono esclusivamente per le condizioni territoriali; laonde la diversità dei rapporti economici della madrepatria e delle colonie, l' identità di essi nelle colonie ed in un periodo dell' economia dell' Europa manifesta, a suo avviso, la dipendenza assoluta del sistema economico dalle condizioni della terra (2). Ora, senza qui discutere la conclusione del Loria, certo è notevolissimo esempio del processo di differenza e concordanza, la sua analisi comparativa dell' economia coloniale e dell' economia europea, ma tale investigazione vale per ritrovare la causa

---

(1) C. Supino, *Il metodo induttivo* cit., pag. 25 e segg. Cfr. anche Loria, Introduz. al 2° vol. cit. dell' *Analisi*, pag. cit. ; Lampertico, *Sulla statistica come scienza in generale e in Melchiorre Gioia in particolare*. Roma, 1879.

(2) A. Loria, Introd. cit. al 2° vol. dell' *Analisi* e tutto il 2° volume.

suprema della costituzione economica, non per scrutarne le leggi singole, e l' autore ha creduto solo di porla a riprova della disamina acutissima e profonda, condotta in via deduttiva.

17. — Nella più parte dei problemi eziologici, come gli economisti classici e particolarmente il Mill ed il Cairnes hanno sostenuto solo con lieve esagerazione, il metodo deduttivo si manifesta efficace, certo sempre sussidiato nelle premesse dalle risultanze dell' osservazione, in tutte le sue forme (personale o individuale, generale, storica, statistica, compiuta mediante inchieste, ecc., ecc.). Sarebbe impossibile trovare le leggi del valore di scambio dei prodotti o dei prezzi, studiando anche il movimento di milioni di prodotti nel tempo e nello spazio, mentre le oscillazioni si riconducono ai loro antecedenti, e le correlazioni fra esse e gli antecedenti si indagano correttamente, esaminando gli impulsi, dai quali sono mossi i permutanti. Già vedemmo che le leggi di ogni scienza si riferiscono necessariamente a fenomeni astratti e non ai fatti concreti, quali nella vita reale si manifestano; ma allorchè alcune circostanze hanno acquistato carattere di generalità, può riguardarsene l' efficacia, e certo per conoscerne l' esistenza è indispensabile il processo induttivo. Quando però il problema si presenta complesso perchè un fenomeno è, per es., in funzione di più variabili o alternativamente può dipendere da più variabili, giova studiare prima il caso più semplice, e grado a grado introdurre varie condizioni, che sarebbe stato sconveniente nel rispetto della fecondità dell' indagine, di considerare nel loro insieme. Gli economisti classici per dimostrare la teoria dei valori internazionali cominciano dall' esaminare gli scambii fra due paesi soltanto e fra due soli prodotti, supponendo che non vi siano spese di trasporto. Indi, risoluta la questione in queste ipotesi, aggiungono l' elemento delle spese di trasporto; poi successivamente tolgono l' ipotesi che lo scambio avvenga fra due prodotti: indi ammettono pure la circostanza della pluralità dei paesi contrattanti, infine studiano lo scambio monetario, e così arrivano all' analisi della dottrina nell' ipotesi più complessa, passando attraverso ipotesi meno difficili e che possono in tale guisa scrutarsi nella

loro integrità e significazione profonda (1). Questo procedimento si suole ora denominare delle approssimazioni successive, ma se la denominazione applicata alle discipline sociali è recente, tale strumento d' investigazione risale ai maestri, quali lo Smith, il Ricardo, i due Mill, come or provammo coll' esempio della loro ricerca relativa ai valori internazionali e come potrebbe dimostrarsi colla citazione di altre classiche indagini (2).

Ricordiamo ancora soltanto che lo Smith studia prima le oscillazioni del salario, prescindendo dalle varietà particolari delle mercedi in varie categorie d' industrie, indi introduce la disamina delle cause di deviazione di mercedi speciali dalla misura generale. Accennammo anche al perfezionamento delle deduzioni primitive mediante analisi alternativa delle varie condizioni; così, per es., si può ricercare la legge del valore di scambio dei prodotti nel caso di libera concorrenza dei produttori, poi nel caso di monopolio sia unilaterale o bilaterale o viceversa; e così i problemi dei profitti e dei valori si possono e debbono investigare, supponendo l' isolamento o il monopolio o l' accordo degli imprenditori, e l' organizzazione più o meno efficace degli operai, ecc. ecc. E quasi ogni fondamentale indagine di produzione e distribuzione richiede questo procedimento di approssimazione successiva e di investigazione alternativa. Nè deve sorprendere, giacchè, come affermavamo, l' efficacia della deduzione è cospicua pur nelle medesime discipline, in cui l' esperimento è applicabile nella scala più vasta, e i teoremi

(1) Cfr. i cit. scritti di Mill, di Cairnes, di Keynes e l' opera del Menger, *Untersuchungen*, ecc. nonchè l' eccellente capitolo di L. Cossa sul metodo nell' *Introduzione*.

(2) Parlano di *approssimazioni successive*, e l' espressione attinta ad altre discipline ci pare appropriata, particolarmente il Pareto e il Barone. V. di quest' ultimo l' articolo *Studi sulla distribuzione: La prima approssimazione sintetica*, nel *Giornale degli Economisti*, febbraio 1896. Un' applicazione notevole del metodo delle approssimazioni successive fece l' Einaudi nel libro sulla *Rendita mineraria*, v. parte 4.a, Torino, 1900. Egli studia dapprima la legge di coltivazione e di produttività delle miniere, supponendo che la struttura delle miniere sia perfettamente conosciuta e che quindi si inizii l' estrazione dagli strati più fecondi; indi per via di tappe graduali tien conto delle circostanze perturbatrici, avvicinando il fenomeno alle complessità pratiche, senza naturalmente mai arrivare alle particolarità individuali, da cui si prescinde nelle analisi scientifiche.

faticosamente dimostrati per via induttiva divengono premesse di teoremi ulteriori, di leggi e di conseguenze importantissime. Rammenta il Cairnes che la legge stessa della gravitazione fu scoperta, ponendo in questa forma la questione: determinare una forza, che in congiunzione ed in conformità delle leggi del moto, produca i movimenti planetari, già generalizzati da Keplero.

18. — E niuna obbiezione di principio può farsi alla deduzione *armata di calcolo*, a quella particolare forma di essa, che si suole dire matematica, e che si vale precipuamente dell' analisi e delle figurazioni grafiche. Il concetto di applicare i simboli algebrici e le figure geometriche alla ricerca di verità economiche è, del resto, non nuovo; riferisce colla solita perspicuità ed esattezza il Cossa, che « con processi semplici ed imperfetti fu tentata la risoluzione di questioni monetarie dal Ceva, di problemi concernenti l' interesse da D. Bernoulli, il prezzo da Verri, Ferroni, Lloyd, e i contrabbandi da Beccaria e Silio. Si fecero più tardi applicazioni più larghe, alcune infelicissime (Canard), altre incerte e contradditorie (Whewell) a problemi più generali. Cournot (1838) e Dupuit (1844 e seg.), trattarono coll' aiuto del calcolo la dottrina del valore, specialmente nel caso di monopolio. Successivamente Gossen (1854), poi Jevons (1862 e seg.), e Walras (1873) in guisa indipendente, giunsero a conclusioni importanti specie nella teoria dell' utilità e dello scambio ». I risultati dei loro studi furono in seguito riuniti, commentati e diffusi da Launhard, da Auspitz e Lieben in Germania (1), da Wicksteed in Inghilterra; perfezionati e completati da Edgeworth e Marshall in Inghilterra stessa, da Fisher in America, dallo svedese Wicksell e da molti altri; presso di noi particolarmente da Pareto, Pantaleoni, Barone.

Economisti insigni come il Gioia, ed eminenti quali il Mill ed il Cairnes ritenevano assurdo il procedimento matematico nelle ricerche economiche, essendo impossibile assoggettare le

---

(1) L. Cossa, *Introduzione* cit., pag. 104 e segg. Per la storia delle applicazioni della matematica all' economia politica cfr. anche A. Montanari, *La teoria matematica del valore ed uno scrittore emiliano del secolo scorso.* Reggio Emilia, 1891.

premesse ad esatta determinazione aritmetica (1). Ma già l' Ortes aveva in precedenza osservato che occorre spirito geometrico nelle indagini economiche e che non è geometra « quegli che solamente numera, pesa e misura, ma quegli che del numerare, pesare e misurare assegna le ragioni ». « Non ognuno che calcola i beni può dirsi applicare la geometria alla economia comune, ma quegli solo può dirsi far questo che intende come abbiano essi a calcolarsi, o che prima di calcolarli comprende le ragioni, i fini, i motivi e i rapporti, secondo i quali questi beni consumati da tutti possono crescere e diminuire nelle nazioni » (2). Il Fuoco, il Cournot, il Scialoia, per tacere dei più recenti, fra i quali emergono il Messedaglia ed il Cossa, rammentarono che l' analisi matematica non ha solo per oggetto di calcolare i numeri, ma pur quello di scoprire relazioni fra le grandezze, che non possono essere valutate numericamente e fra le funzioni, di cui anche la legge non possa essere espressa con simboli algebrici. In economia si tratta di questioni di più e di meno, di massimi e di minimi, di proporzioni e di limiti in quantità ed in misura, e quindi di problemi che perfettamente entrano nell' ordine di quelli studiati dalle matematiche (3). Certo alle matematiche non possono chiedersi le premesse del ragionamento, e spesso dimostrazioni che si dànno mediante il calcolo infinitesimale o mediante analisi geometrica, si possono con uguale esattezza e talora con maggiore semplicità esporre mediante il linguaggio ordinario. Il Menger, il Wieser, il Böhm-Bawerk, col solo sussidio di facili esempi numerici, giunsero a conclusioni uguali a quelle del Jevons e del Walras rispetto alla

(1) M. Gioia, *Nuovo prospetto delle scienze economiche,* Tomo I ; Mill e Cairnes, *Saggi* citati.

(2) G. Ortes, *Errori particolari intorno all' economia nazionale,* nella *Raccolta Custodi*, vol. XXXII della Raccolta generale e XXV della parte moderna. Milano, 1804, pag. 11.

(3) L. Cossa, *Introduzione* cit., pag. 104 ; Fuoco, *Saggi economici*, vol. II, Pisa, 1827, pag. 75 e segg. ; Cournot, *Prefazione* ai *Principes mathématiques de la théorie des richesses.* Paris, 1838 ; A. Scialoia, *Principii di economia sociale :* « l' economia ha relazione colle scienze matematiche nell' azione reciproca dei rapporti di quantità che esistono fra i suoi due termini principali : le cose ed i bisogni ». V. *Conclusione*, pag. 114 dell' ediz. francese del 1844 (Paris) ; A. Messedaglia, *L' economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè.* Roma, 1891.

dottrina del valore; il Marshall ha ottenuto alcuni risultati significanti riguardo al medesimo argomento con procedimenti matematici, ma nei suoi *Principii* ha esposto le più importanti dottrine colla deduzione semplice, riservando ulteriori esplicazioni a mezzo di simboli algebrici o di figurazioni grafiche nelle note, piuttosto a svolgimento e ad illustrazione, che a complemento delle teorie fermate nel testo.

L' applicazione delle matematiche ha giovato a richiamare l' attenzione sulla mutua dipendenza fra le molteplici quantità variabili, che influiscono sopra un fenomeno, a rappresentare la loro correlazione, a dimostrare la necessità di ricercare altrettante relazioni logiche indipendenti, quante sono le quantità variabili medesime (1). E se più che alla risoluzione di alcuni problemi, si è riusciti ad una formulazione più esatta di essi, si è guadagnato in precisione di espressione e di prova.

Concludiamo che il metodo induttivo è peculiarmente vantaggioso nelle investigazioni di natura descrittiva e morfologica ed in quelle che concernono il merito relativo di talune istituzioni pratiche. È pure strumento prezioso per la formulazione delle premesse e per l' esame di circostanze, di cui l' indagine vale a far passare da una prima approssimazione ad una approssimazione più completa. Parecchie regolarità empiriche induttivamente ritrovate hanno importanza e come tali e come preparazione alla scoperta di leggi scientifiche, le quali più direttamente, ed esclusivamente quasi nelle teoriche del valore e dei redditi, o in genere della circolazione e della distribuzione delle ricchezze si investigano coi processi deduttivi. Una verificazione perfetta delle leggi deduttivamente dimostrate non può aversi nella rilevazione concreta dei fatti reali, sempre più complessi di quelli studiati, e rivestiti di accidentalità individuali, di cui nel ragionamento scientifico non si tien conto, ma però talune concordanze nelle linee generali sono ragguardevoli, così che, sagacemente adoperata, l' induzione può servire di conferma, se non perfetta, sufficiente, delle indagine deduttive (2).

---

(1) V. Barone, *Studi sulla distribuzione*, art. cit. nel *Giornale degli Economisti*, febbraio, 1896, pag. 111-112, in nota. Pareto, *Manuale di Economia politica*. Milano 1906, p. 157-158.

(2) Il Toniolo nel pregevolissimo Trattato di Economia Sociale, Firenze, 1897, 2.a edizione 1915. Introduzione pag. 61, scrive: « Per eccellenza di

Ed ora iniziamo l'esposizione delle dottrine economiche, cominciando da talune nozioni elementari, senza l'intendimento delle quali sarebbe vano affrontare la discussione dei problemi fondamentali.

---

ufficio nelle scienze sociali ed economiche, sovrasta incontestabilmente la deduzione: i veri deduttivi sono pochi ma fondamentali...; per estensione di applicazione prevale l'induzione, vale a dire l'elemento variabile nella vita sociale..... e le verità secondarie da essa discoperte si accrescono incessantemente senza limite assegnabile ». Concetto giustissimo, solo occorre soggiungere che le proposizioni così ritrovate induttivamente, si possono combinare fra loro e mediante il processo deduttivo si può arrivare ad ulteriori conclusioni ed anche talora a leggi scientifiche nel senso stretto della parola.

LIBRO PRIMO

NOZIONI ELEMENTARI

CAPITOLO I.

Concetto delle ricchezze: loro principali distinzioni.

19. — Nelle pagine precedenti esponendo l'oggetto dell'economia politica abbiamo accennato alla ricchezza, ma non ne definimmo le caratteristiche essenziali; precisiamone il concetto.

Sono ricchezze le cose *utili*, *limitate* e *materiali*. Intorno ai due primi requisiti, utilità e limitazione delle quantità vi ha piena concordia fra gli economisti; intorno al terzo le controversie e i dissensi non possono dirsi cessati.

Utilità è la facoltà reale o presunta della cosa alla soddisfazione di un bisogno umano, in rispondenza ad uno scopo del soggetto economico. Se un individuo ha deliberato di morire per fame, benchè conosca che il pane od altri alimenti varrebbero a salvarlo dell' inanizione, egli non sente bisogno di pane e per lui il pane non ha utilità e non costituisce una ricchezza. Così se l' attitudine del bene al raggiungimento d' uno scopo non è conosciuta, non determina utilità. Per esempio il vapore acqueo sino alla fine del secolo XVIII non era riguardato come una ricchezza, poichè se ne ignoravano le applicazioni; così la guttaperca, il caoutchouc solo dalla prima metà del secolo XIX entrarono nel novero delle ricchezze. D' altra parte se l' attitudine della cosa non sussiste, ma è ritenuta esistente, essa presenta utilità, poichè la sua disposizione vale a cancellare la sensazione penosa inerente al bisogno, come, in altri tempi, gli oggetti d' incantesimo, gli amuleti.

L' utilità è un fatto relativo, ed anche soltanto in funzione di questo elemento, la ricchezza è fenomeno relativo a persone,

a tempi, a luoghi. Può darsi — e fu da tanti avvertito — che molti medicamenti, i quali usiamo e crediamo idonei a guarirci da talune infermità, abbiano virtù immaginarie. Ora se pure tali sostanze non avessero realmente alcuna benefica applicazione, sarebbero per noi ricchezze e conserverebbero tale qualità, finchè studi più accurati non ne dimostrassero l'inefficacia. L'utilità reale tende sempre più a coincidere colla presunta, a mano a mano che si accresce e migliora la sfera delle nostre cognizioni (1). È superfluo soggiungere che l'utilità includendo la disposizione d'un bene suppone la sua accessibilità; difettando questa, manca la possibilità della soddisfazione del bisogno correlativo.

La limitazione della quantità della cosa indica l'insufficienza di questa rispetto ai bisogni dell'individuo. Se il bene può ottenersi in misura esuberante riguardo ai bisogni e senza sforzo alcuno, non può verificarsi in rapporto ad esso alcun calcolo economico; il consumo di qualsiasi frazione del bene medesimo non può chiamarsi imprevidente, poichè altre frazioni saranno immediatamente disponibili per l'appagamento di qualsiasi desiderio (2). Al pari del requisito dell'utilità, questo della limitazione

---

(1) Cfr. tutti i trattati d'economia politica e particolarmente W. ROSCHER, *System der Volkswirtschafts*, 1° vol., Stuttgart, 1874, pag. 2; PANTALEONI, *Economia pura*. Manuale Barbèra, Firenze, 1889.

(2) Il Pareto raccoglie gli elementi dell'utilità (nel senso spiegato nel testo) e della rarità sotto la denominazione di ofelimità, v. *Cours d'économie politique*, 1° vol., Lausanne, 1896, pag. 3 e *Manuale di economia politica*, Milano, 1906, pag. 154. Egli determina bene il concetto di limitazione della quantità, la quale è relativa ai bisogni del soggetto. Giustamente osserva il NAZZANI, *Saggi di Economia politica*, Milano, 1881, pag. 26-27, che la difficoltà d'acquisto della cosa, benchè spesso sia concomitante agli sforzi di lavoro, non è l'effetto di questi e che anzi, pure quando sembra dovuta alla loro azione, dipende dalle condizioni di limitazione. « Se chi abita a dieci minuti di cammino dalla riva di un gran fiume, deve pagare l'acqua di cui abbisogna a coloro che gliela vanno ad attingere e gliela portano a casa, qui la permutabilità dell'acqua non ha luogo *ad onta* della illimitata quantità di essa, ma sì veramente ha luogo per questo, che l'acqua — illimitata alla sponda del fiume — non è più tale a dieci minuti di distanza ». Però, quantunque i beni utili e limitati, siano permutabili, nella definizione della ricchezza giova prescindere dalla permutabilità, poichè anche in una economia isolata, la quale producesse i beni necessari al consumo degli agenti della produzione, tali cose si riguarderebbero come

della quantità ha indole relativa e così ai rapporti della cosa, come ai bisogni della persona.

20. — Il terzo requisito della ricchezza è la *materialità;* poichè un oggetto possa qualificarsi ricchezza, agli elementi dell' utilità e della limitazione quantitativa deve accoppiare quello dell' esteriorità materiale, appartenere cioè al mondo esterno extra-umano. Relativamente a questo requisito, come dicevamo, i dissensi degli economisti sono tuttora profondi e le discussioni furono ampie e vivacissime. Non riferiremo la storia della questione, nè svolgeremo tutti gli argomenti messi innanzi da una parte e dall' altra nell' interminabile controversia, ma attingeremo soltanto i sommi capi, per dar ragione della teorica che accogliamo.

Lo Smith, quantunque non abbia considerato in guisa specifica il concetto delle ricchezze, pur nondimeno lo restrinse nelle sue analisi alla designazione dei beni materiali, e così il Ricardo (1). Il Say ed il Mac Culloch ritennero che indebitamente quegli scrittori avessero escluso dal novero delle ricchezze i beni immateriali, e lo Stuart Mill ripresentò la nozione Smithiana

---

ricchezze. Insomma la permutabilità è una conseguenza dei caratteri designati, ma non una caratteristica della ricchezza stessa. E l' *accessibilità* che il Cossa, nei suoi classici *Primi elementi di economia politica,* vol. 1°, *Economia sociale,* 13.a edizione, Milano, 1915, pag. 47, denota quale requisito della permutabilità, mi sembra implicita nell' *utilità:* un bene inaccessibile non vale alla soddisfazione di un bisogno concreto. Così dicasi dell' *appropriazione*, intorno a cui particolarmente insiste Mac Culloch, *Principes d'économie politique*. Bruxelles, 1851, tomo 1°, pag. 24. — Marshall, *Principles,* 5.a edizione pag. 56, pure dà importanza fondamentale alla possibilità che i beni siano oggetto di proprietà e possano permutarsi.

(1) Nella *Ricchezza delle Nazioni* di Smith, non si trova alcuna definizione della ricchezza (cfr. anche Leser, *Der Begriff des Reichthums bei Ad. Smith) ;* però è evidente che quando egli parla di ricchezza, quale bene idoneo a soddisfare un bisogno umano, suole riferirsi ai beni materiali, v. spec. il libro 2°, cap. 3°, dell' *op. cit.,* pag. 265 dell' edizione inglese con note di Mac Culloch (Ward, Lock and Co. ed.). La sola incongruenza è nell' ammettere fra i capitali le attitudini acquisite dell' uomo, incongruenza che non fu evitata nemmeno dallo Stuart Mill. Per Ricardo cfr. spec. il cap. XX dei *Principles of political Economy* e tutta l' opera stessa.

difendendola dalle obbiezioni ad essa rivolte (1). Il Senior raffrontando una categoria particolare di beni immateriali — i servigi — ai beni materiali, disse che nell' un caso si fissava l' attenzione sull' atto che modifica la materia, nell' altro sulla materia modificata. Il Dunoyer, e, con maggiore vigoria e penetrazione, il Ferrara affermarono l'impossibilità di distinguere i beni materiali ed immateriali, dacchè ogni cosa immateriale di per sè stessa ha bisogno di un mezzo esterno per rivelarsi a noi, e questa tesi fu più tardi ripresa dal Pantaleoni e dal Mazzola (2). Vari scrittori, pure ammettendo la distinzione fra beni materiali ed immateriali, classificano fra le ricchezze un numero maggiore o minore di questi. Alcuni, come il Roscher, il Cossa, il Valenti, dal punto di veduta dell' individuo singolo, includono nella ricchezza tutti i beni materiali ed immateriali, purchè siano esterni; altri, come l' Hermann ed il Wagner, includono i beni interni dell' uomo, ed altri l' uomo stesso e lo Stato; altri includono i rapporti di fatto, come la clientela, ed i servigi personali, nonchè i diritti (Menger, Neumann); altri ancora o vi comprendono i diritti e non i servigi, come il

---

(1) J. B. Say, *Traité d' économie politique,* 3e ed., Paris, 1817, vol. 1°; *Discours préliminaire,* pag. LI. « Smith a borné le domaine de cette science en réservant exclusivement le nom de *richesses* aux valeurs fixées dans des substances matérielles. Il devait y comprendre aussi des valeurs qui, bien que' immatérielles, n' en sont pas moins réelles », ecc. ecc.; però, veggansi le restrizioni a pag 1-2 dello stesso volume. Cfr. anche Storch, *Corso di Economia politica*, nella 1.a Serie della *Biblioteca dell' Economista,* vol. IV; Mac Culloch, *Principes* cit.; tome I, pag. 23 e *passim* e nota 118 al libro 2°, cap. 3° di Smith, ed. cit., pag. 780-781; J. Stuart Mill, *Principles of political economy* (People edition). London, 1873, pag. 6 e libro 1°, cap. 3°, pag. 28 e segg. È singolare che il Mill dopo avere combattuta l' opinione del Say e del Mac Culloch, ammetta fra le ricchezze le attitudini dell'uomo, perchè possono essere oggetto di contratto e fonte di acquisto, e presentano una certa durabilità. Ma egli confonde qui talune qualità o facoltà, che permettono a coloro che le posseggono o ne dispongono di conseguire ricchezza, colla ricchezza medesima.

(2) Senior, *Principii di Economia politica* nella *Biblioteca dell' Economista,* 1.a Serie, vol. 5°, pag. 545; Dunoyer, *Della libertà del lavoro,* nella *Biblioteca dell' Economista*, 2.a Serie, vol. 7°, Torino, 1859, pag. 264-265; Ferrara, Prefazione al vol. 5°, 1.a Serie e 7°, Serie 2.a della *Biblioteca dell' Economista ;* Pantaleoni, *Manuale di Economia pura,* Firenze, 1889; Mazzola, *I dati della finanza pubblica.* Roma, 1890. Appendice.

Marshall mentre altri infine, come il Sax, che ha rinnovata l' antica teorica, il Loria, il Nazzani, il Ricca-Salerno, il Wieser, il Gide, professano l' opinione che la materialità sia requisito essenziale della ricchezza (1), e questa opinione, come dicemmo, a noi pare veramente corretta.

---

(1) ROSCHER, *System*, 1° vol., ed. cit., pag. 3, scrive che l' Economia politica si occupa solo dei beni esterni (äussere Güter): il vocabolo ricchezza (Reichtum) intende in altro significato; COSSA, *Primi elementi* cit., vol. 1°, Milano, 1899, pag. 51-52: « non sono del pari ricchezze, rispetto all' economia sociale, i beni immateriali, benchè siano permutabili non meno dei *beni materiali* e *siano perciò ricchezze rispetto all' economia privata* »; HERMANN, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*. München, 1874, pag. 103 e segg. L' Hermann esclude però i diritti di credito dalle ricchezze e quantunque parli di beni interni, è dubbio se li ponga nella medesima linea degli esterni; WAGNER, *Grundlegung*, 1° vol. del *Lehr-und Handbuch der politischen Oekonomie;* MENGER, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*. Wien, 1871; NEUMANN, *Grundlagen der Volkswirthschaftslehre*, Tübingen, 1889; E. SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatwirtschaft*, Wien, 1887, pag. 199 e segg.; A. LORIA, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Torino, 1913, pag. 33 e segg.; NAZZANI, *Sunto di economia politica*, Milano, 1875, pag. 8; G. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, 1894, prime pagine; WIESER, *Art. Gut.* nell' *Handwörterbuch der Staatwissenschaften*, 2.a ed., Jena, Fischer, ; GIDE, *Principes d' économie politique*, Paris, 1898, 6.a ed , pag. 51-52: l' autore però riguarda la questione come puramente verbale, e solo per *chiarezza di espressione* restringe ai beni materiali l' appellativo di ricchezze. MARSHALL, *Principles*. 5.a Edizione pag. 56. Il VALENTI, *Principii di scienza economica*, Manuale Barbèra, 2.a Edizione Firenze 1909, pag. 104 e segg., dichiara che i requisiti essenziali dei beni sono l' esteriorità, l' accessibilità, la trasferibilità, e quindi comprende fra le ricchezze i beni immateriali esterni. Ma, però, respingendo la distinzione fra beni materiali ed immateriali, poichè « il concetto di materia non può essere definito dall' economista », egli conviene nella necessità di distinguere i *beni conservabili* dai *non conservabili*, e classifica fra i primi quelli che soglionsi designare come materiali, fra i secondi quelli che soglionsi designare come immateriali (pag. 18): laonde la divergenza delle nostre opinioni in proposito è più formale che sostanziale. — Avvertiamo che gli autori soprascritti sono citati in via di esempio e che molti altri potrebbero facilmente aggiungersi, e che talvolta si usano le parole *beni* e *ricchezze* promiscuamente o a ricchezza si dà significato piuttosto di condizione, che di *cosa*. Cfr. per una rassegna più vasta delle opinioni TURGEON, *Des prétendues richesses immatérielles* nella *Revue d' économie politique*, Paris, 1889, e lo scritto del BÖHM-BAWERK, *Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der wirthschaftlichen Güterlehre*. Innsbruck, 1881.

Innanzi tutto non possiamo ammettere che la distinzione tra beni materiali ed immateriali sia impossibile. Nessuna sensazione, scrive il Ferrara, viene all' uomo dal mondo esterno senza modificazioni materiali. Una lezione d' un professore, egli soggiunge, è un bene immateriale, ma se si considera che perviene a nostra conoscenza attraverso un mezzo fisico, che il docente provoca un movimento nell' aria circostante, il quale colpisce i sensi dell' allievo, deve concludersi che essa è materiale nella sua essenza, immateriale nei risultati. Ed il Mazzola largamente illustrando questi concetti osserva che se le onde sonore contenute in un discorso, invece di colpire l' organo dell' udito, colpiscono la lamina di un fonografo, il discorso si fissa sul fonogramma e diventa un prodotto materiale. Or bene qual' è, domanda, la differenza fra chi compra un fonogramma contenente un discorso proveniente da lontano o chi ascolta il discorso direttamente? solo di diversa forma della materia modificata, o di durata nel tempo, in cui la soddisfazione utile permane.

In questo ragionamento si confonde l' oggetto in sè stesso, col mezzo per il quale ne abbiamo conoscenza; una lezione, un discorso esercitano un' azione sui nostri sensi, ma la lezione, il discorso rimangono, ciò nonostante, fenomeni astratti e sostanzialmente diversi dalle cose materiali, come la moneta, il pane, i vestiti.

Colui che ponendo in moto il grammofono ci fa udire un discorso, rende un servigio, il quale non può confondersi nè col grammofono nè col fonogramma, oggetti corporei, palpabili. E nemmeno l' elemento della durata è del tutto trascurabile, poichè se questa varia da un minimo anche trattandosi di beni materiali, tuttavia in un momento almeno il bene materiale presenta caratteristiche proprie e diverse da quelle di un bene immateriale. Il razzo che produce utilità mediante la propria distruzione e che è utile in quanto sarà abbruciato, esiste come oggetto concreto prima dell' abbruciamento, mentre il discorso non può mai tangersi e non è suscettivo di conservazione fisica, per quanto grande sia stato l' effetto da esso esercitato sopra gli uditori.

Del pari inammissibile è l' opinione di coloro che, pur accettando la distinzione fra beni materiali ed immateriali, considerano quali ricchezze i beni interni. Questi, naturali od

acquisiti (intelligenza, virtù, ingegno, memoria, attitudini), sono doti dell' agente economico, sono strumenti che potranno pur valere per l' acquisto delle ricchezze, ma non costituiscono ricchezze essi medesimi. I concetti di produzione, di scambio, di accumulazione, di economia che sogliono applicarsi alle ricchezze, e che si riferiscono ai beni materiali, non hanno possibile applicazione trattandosi di beni interni. E così l' uomo stesso, che è l' agente della produzione, il soggetto, cui la ricchezza appartiene, non può confondersi coi beni da lui prodotti. Lo *Stato* poi è un' aggregazione politica e ad ogni modo sarebbero i membri di esso, che si propongono concretamente certi fini, e sentono correlativamente il bisogno di ricchezze necessarie alla prestazione tecnica del servizio e alla retribuzione dei funzionari che lo rendono.

I servizi personali includono delle relazioni fra uomo e uomo e non dei semplici rapporti fra uomo e cosa, come i beni materiali. Essi potrebbero essere anche fenomeni non economici, quando i servigi fossero prestati gratuitamente, ma di regola dànno diritto a chi li rende, a partecipare, sotto forma di retribuzione, alla ricchezza posseduta da altri. Questi, per l' utilità che ritrae dal servizio, cede una quantità di ricchezza a quegli che glielo ha prestato, ma non può certo dirsi che perchè ha ricevuto, per esempio, il consiglio di un avvocato o di un medico sia divenuto più ricco, nè che l' avvocato od il medico, dando questi consigli, abbiano prodotta ricchezza. Talvolta la prestazione di un servizio è retribuita mediante il prezzo di un prodotto che ne è il risultato; per es., il prezzo di una statua, di un quadro, includono la retribuzione dello scultore o del pittore, ma la statua ed il quadro sono ricchezze in quanto costituiscono oggetti materiali, non in quanto rappresentano la manifestazione di un pensiero artistico, sebbene codesta manifestazione possa conferire in sommo grado all' importanza ed anche al valore economico di essi.

E veniamo ora alle relazioni di fatto, come la clientela di un magazzino, le privative industriali, i segreti di fabbrica, ecc. La clientela è riguardata da alcuni come ricchezza, perchè rappresenta una fonte di guadagno e poichè in commercio si compra e si vende, attribuendole, secondo i casi, un valore determinato. Ma si può rispondere che nella cessione di un

negozio non è la clientela in sè, che viene pagata dall'acquirente; infatti la clientela consiste nella abitudine di alcune persone di comprare da un negoziante, piuttosto che da un altro, è un elemento che può favorire un aumento di lucri, non è una ricchezza per sè medesima. Sono le ricchezze future che la clientela dà modo di acquistare, quelle che si valutano e formano oggetto di compra-vendita; è l'incremento di reddito, il quale si presume provenga dalla clientela, che si paga secondo il suo valore attuale.

Analoghi argomenti possono ripetersi per le privative industriali, le quali conferiscono a chi le ottiene, il diritto di vendere un oggetto determinato ad esclusione di tutti gli altri. Certo possono giovare ai produttori, ma se essi conseguono un aumento di reddito, è questo incremento, sono i beni materiali ottenuti, che costituiscono ricchezza, non la privativa di per sè stessa, la quale potrebbe eventualmente anche non conferire alcun aumento di lucro.

E nemmeno possono qualificarsi ricchezza i diritti, siano essi *reali*, come l'ipoteca, l'usufrutto, ecc., o *personali*, come i crediti in generale. È inammissibile che queste relazioni costituiscano ricchezze dal punto di vista generale. Se io professo un diritto di credito verso un terzo, vuol dire che questi rispettivamente ha un debito equivalente verso di me, epperò i due rapporti si elidono; se pur supponessimo che in un dato momento tutti i crediti venissero annullati, ne seguirebbe una distribuzione diversa della ricchezza, ma la somma di questa rimarrebbe immutata. Noi però sosteniamo che neppure nel rispetto individuale tali diritti possono costituire ricchezze. Consideriamo, per esempio, il diritto di ipoteca; esso importa che il creditore ipotecario, qualora il suo credito non sia soddisfatto, abbia il vantaggio della prelazione su altri creditori o iscritti dopo di lui, o chirografari, nella distribuzione del prezzo dell'immobile. Ma ciò non per ciò il diritto d'ipoteca è una ricchezza. Le vere ricchezze sono invece il fondo espropriato ed il suo prezzo, ed il diritto spettante al creditore ha effettivamente valore quando viene realizzato, quando cioè, espropriato il fondo, egli otterrà il pagamento del credito. Così non è ricchezza il credito e non lo sono i titoli di credito. Ricchezza è il bene materiale o i beni materiali che

il debitore riceve, e ricchezza sono i beni materiali che in avvenire darà al creditore, tanto vero che ogni speranza del creditore si ridurrà a nulla se il debitore o in genere gli obbligati saranno insolvibili. Se i titoli di credito fossero ricchezze, dovrebbe verificarsi un aumento di ricchezza mediante emissione di titoli e quanto questo errore sia stato funesto esporremo parlando della dottrina del credito. La questione discussa ha perciò importanza non soltanto terminologica, ma anche sostanziale, come del resto avviene per ogni problema di classificazione ; il distinguere i caratteri dei fenomeni, è, in fondo, analizzarne le forme e la natura (1).

Ci sembra che le precedenti considerazioni valgano a provare che sono ricchezze i beni utili, limitati e materiali. Già notammo che due di questi elementi sono relativi, e che quindi un bene può essere ricchezza per l' uno e non per l' altro, sia in ragione della differenza dei bisogni, sia in ragione della limitazione od esuberanza della sua quantità, sempre rispetto alle soddisfazioni, che si desiderano dai singoli individui. Però nel medesimo ambiente economico le divergenze intorno ai beni che costituiscono ricchezza non sono così grandi, come potrebbe parere a primo tratto, e ciò avviene particolarmente, allorchè sia diffusa la pratica dello scambio. Quando un oggetto non ha, per chi lo possiede, un' utilità diretta, ma può venire scambiato con un altro, che ha tale utilità, si riguarda anche il primo come ricchezza, appunto per questa sua potenza d' acquisto. Certo un raffronto di ricchezze appartenenti ad individui diversi sarebbe difficile, poichè supporrebbe una identità di bisogni, che non può ammettersi, ma almeno l' elenco qualitativo delle ricchezze di ciascuno sarebbe agevole in condizioni generali, data la possibilità dello scambio. Invece più arduo sarebbe il raffrontare le ricchezze di individui, che per ragione di luogo e più ancora di tempo appartengono a società economiche diverse. L' elenco stesso delle ricchezze presenterebbe numerose discordanze : già avvertimmo come alcuni beni considerati quali ricchezze altre volte, sono ora scomparsi dal novero di queste,

(1) Cfr. Sidgwick, *The principles of political economy,* London, 1901, pag. 59 e segg. « Mentre apparentemente tendiamo a definizioni di termini, la nostra attenzione è fissata sopra distinzioni e relazioni di fatti ».

mentre nuovi vi sono entrati. Ove poi si volessero valutare e ridurre ad unica misura, si incontrerebbero ostacoli gravissimi, dei quali diremo discorrendo della dottrina del valore.

Un' altra conseguenza deriva dal concetto di ricchezza. Anche supponendo identità e costanza di bisogni, non può dirsi che la ricchezza sia misura del benessere materiale degli individui, o in altri termini che tale benessere sia proporzionale alla somma delle ricchezze possedute. Se il progresso industriale potesse ridurre a zero il costo di qualche prodotto, la nostra ricchezza scemerebbe, perchè questo prodotto sarebbe un bene ottenibile senza sforzo, senza difficoltà, mentre si verificherebbe un incremento nel nostro benessere materiale. Qualora però il costo di produzione fosse diminuito, ma non annullato, il bene dovrebbe tuttora qualificarsi ricchezza (1). Dato uno stato stazionario della tecnica, ad ogni incremento di ricchezza, risponde un incremento di soddisfazioni materiali, e quindi posta questa condizione e posta identità di bisogni ed identità di disposizioni di beni gratuiti, può affermarsi che ottenga maggiori soddisfazioni materiali l' individuo, il quale possiede maggiori ricchezze; e dell' influenza morale e sociale della ricchezza già abbiamo toccato nella parte introduttiva di questo trattato.

21. — Le ricchezze possono servire immediatamente alla soddisfazione di un bisogno umano, oppure possono avere utilità strumentale, valere cioè, in via più o meno diretta, alla produzione od al conseguimento di beni idonei immediatamente all' appagamento di un bisogno. Le prime si chiamano di 1° ordine, le altre di 2°, di 3°, di 4°, ecc. ordine. Così il pane è ricchezza di 1° ordine rispetto al bisogno del cibo, e la farina rispetto al pane è ricchezza di 2° ordine, come il grano rispetto al pane è ricchezza di 3° ordine: così il filato rispetto al tessuto è ricchezza di ordine più elevato e la macchina per filare è ricchezza d' ordine pure più alto. Anche questa distinzione non presenta carattere assoluto, ed occorre riferirsi sempre ai bisogni del soggetto che si considera, giacchè quello che per l' uno è prodotto compiuto può per altri, in ragione di diversi usi, essere

(1) Cfr. la bella trattazione di PANTALEONI, *Principii* cit., pag. 143 e segg.

prodotto di second' ordine, e l' ordine mediato della ricchezza può essere di differente grado, a seconda del bisogno finale cui si mira. Mentre i beni di primo ordine sono in rapporto, causale, immediato colla soddisfazione dei bisogni, quelli di ordine più elevato sono in rapporto casuale mediato colla soddisfazione medesima ed è da questo rapporto che scaturisce la loro utilità. Quindi se i beni di primo ordine cessassero di essere tali perchè scomparisse il bisogno che appagano, verrebbe a cessare pure l' utilità di quei beni di ordine superiore, che unicamente valessero alla produzione dei detti beni di primo ordine, poichè pur essi perderebbero il requisito dell' utilità. È frequente il caso di bisogni che per la loro soddisfazione esigono più ricchezze, le quali si dicono in condizioni di *complementarità*. Complementari sono quelle ricchezze che solo riunite possono dare una soddisfazione determinata, o che insieme dànno una soddisfazione maggiore della misura delle soddisfazioni singole, che si conseguirebbero dalla disposizione di ciascuna isolatamente; per es., penna, carta e calamaio, materie prime, macchine e materie sussidiarie richieste per una produzione (1). L' elemento

---

(1) La denominazione di ricchezza di 1°, 2°, 3°, ordine è del MENGER, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*, cap. 1°, § 2, (opera tradotta in italiano, Roma, *Direzione del Giornale degli Economisti*, 1907) ma la distinzione è antica. Il ROSMINI, *Saggio sulla definizione della ricchezza* nella *Filosofia della politica*, Milano, 1858, pag. 533 e segg., distingue: « i beni che hanno attitudine immediata alla soddisfazione dei bisogni, da quelli che hanno attitudine mediata », e distingue beni mediati di primo grado da beni mediati di secondo grado; cfr. il mio scritto: *Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini* nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XX. 1887, inserito anche nel volume *Teorie e fatti economici*. Torino. 1912. Il MARSHALL, *Principles of economis*, 3.a ed., 1895, osserva che, la linea di distinzione fra i beni di primo ordine e quelli di ordine più alto è vaga e differentemente intesa: alcuni si riferiscono, soggiunge *(in nota* a (pag. 134), ai beni che trovansi in possesso dei consumatori rispetto a quelli che trovansi in possesso dei produttori; così la farina pronta per la produzione di un biscotto sarebbe un bene di prim' ordine se in casa del consumatore, mentre, non solo la farina, ma il biscotto sarebbero beni di secondo ordine, se nel magazzino del produttore. Cita poi il criterio del Menger, che è quello da noi esposto e prosegue: « un treno ferroviario che trasporta una comitiva ad una escursione di piacere, e alcune quantità di biscotti, nonchè macchine per macinare ed altre macchine occorrenti alla produzione di queste ultime, sarebbe ad un tempo ricchezza di primo, se-

decisivo però qui è l'uso della ricchezza in rapporto ai desideri dell' agente. Tutti i beni di ordine superiore sono in condizione di complementarità: l'influenza che le variazioni di utilità di ciascun bene esercitano sugli altri ad essi connessi è grande, anche se si tratta di beni complementari di altro ordine. Invero per ottenere il bene di primo ordine occorre disporre di tutti i beni complementari d'ordine superiore, ed ove per esempio fossero disponibili tutte le ricchezze di secondo ordine, ma non si avesse uno solo dei beni complementari di terzo ordine e non potesse venire sostituito, la produzione non potrebbe verificarsi.

CAPITOLO II.

Ricchezza e valore: in particolare del valore soggettivo.

22. — I beni illimitati presentano *utilità*, ma non *importanza* per la soddisfazione dei bisogni. Invece le ricchezze hanno anche questo requisito, poichè da ciascuna frazione di esse dipende in qualche parte il nostro benessere materiale. Se si perde una dose d'un bene illimitato non si perde alcun appagamento, giacchè altre dosi valgano al medesimo scopo: se, per contro, viene a mancare una quantità d'una ricchezza, appunto in ragione della sua limitazione, viene a mancare pure una delle soddisfazioni, le quali avrebbero potuto conseguirsi. La ricchezza quindi non solo ha attitudine a procacciare un godimento, ma è condizione del nostro godimento: ha per noi *valore*, sia per sè stessa, sia per le altre ricchezze, che con essa possiamo conseguire in iscambio. Dicesi *valore* in significato

---

condo e terz' ordine. Ma tali sottigliezze giovano poco ». Veramente, accettando il criterio sopra enunciato non sorgono equivoci, e nulla v' ha di contradditorio nell' ammettere che un medesimo bene, per varie persone, o per la stessa, in varie condizioni, abbia carattere e ordine differente. Il treno ferroviario appunto è ricchezza di secondo ordine pel consumatore di biscotti, e di terzo o di quarto per chi richiede macchine, allo scopo di ottenere un prodotto compiuto; però per una stessa persona in data condizione l' *ordine* è determinato. La questione dell' *ordine* sorge sempre in riguardo al produttore che presta la sua funzione per conseguire, di regola, altre ricchezze, le quali poi servono immediatamente alla soddisfazione dei suoi bisogni.

soggettivo il grado d' importanza che ha una ricchezza quale condizione di una nostra soddisfazione e si chiama *valore soggettivo d' uso*, allorchè ci riferiamo agli appagamenti derivanti dalla disposizione della ricchezza, e *valore soggettivo di scambio*, allorchè ci riferiamo agli appagamenti derivanti dalla disposizione delle ricchezze, che con essa si possono ottenere mediante lo scambio. Se un quintale di grano in un determinato momento si può, in un dato mercato, scambiare con due misure di seta, chi dispone del quintale di grano può considerare l' importanza, che ha per lui in quelle condizioni il quintale di grano come tale (valore soggettivo d' uso), o quella che essa presenta come mezzo per conseguire le due misure di seta (valore soggettivo di scambio) (1).

Il *valore in senso oggettivo* esprime la potenza d' acquisto d' una ricchezza, la relazione di permutabilità fra due ricchezze, cioè la quantità di una cosa, che si può ottenere cedendo l' altra in iscambio. Se un quintale di grano si scambia con due misure di seta, il valore di scambio del quintale di grano è di due misure di seta, ed il valore di scambio d' una misura di seta è mezzo quintale di grano. Il valore di scambio di una ricchezza espresso in moneta dicesi *prezzo*: laonde se un quintale di grano si scambia con venti lire, il prezzo d' un quintale di grano è venti lire. Vedremo più innanzi che le relazioni di permutabilità sono soggette ad oscillazioni e che la teoria del valore di scambio e del prezzo chiarisce la natura, l' entità, le cagioni di quelle oscillazioni (2).

Gli economisti classici, che studiarono con grande profondità la teorica del valore di scambio, non dedicarono che frammentarie e fugaci indagini alla dottrina del valore soggettivo (3).

---

(1) Adottiamo la terminologia di E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*. 3.a Edizione. 2° Volume. Innsbruck, 1912, pag. 212 e segg. 220 e segg.

(2) Il concetto di valore di scambio è il medesimo presso tutti gli economisti: taluni chiamano prezzo la ragione di scambio, espressa in unità di qualsiasi prodotto, ma noi ci atteniamo in questo ai classici, seguìti da parecchi scrittori anche italiani, che riservano la parola prezzo al valore di scambio espresso in moneta. Cfr. J. S. Mill, *Principles, people' s edition*, pag. 295, libro 3°, cap. 1°; Nazzani, *Saggi*. Milano, 1881, pag. 27.

(3) Anche Ad. Smith, *Wealth of Nations*, cap. IV, libro 1°, pag. 37, discorre di valore d' uso, ma nel senso di utilità, e studia minutamente il

La quale è però indispensabile per comprendere più esattamente e completamente le leggi medesime del valore di scambio e per intendere altri ragguardevoli fenomeni economici.

Tanto il valore soggettivo, quanto il valore oggettivo sono rapporti estrinseci alla ricchezza; non costituiscono qualità inerenti ad essa, ma l' uno è una relazione fra le ricchezze ed i bisogni concreti dell' individuo e l' altro è una relazione di permutabilità fra ricchezze, che i loro possessori reciprocamente desiderano in date condizioni di scambiare. Ricardo, prima d'ogni altro, in guisa luminosa, ha chiarito le differenze fra il concetto di ricchezza e quello di valore di scambio, polemizzando col Say, il quale riteneva il valore di scambio fosse misura della quantità di ricchezza e non sapeva spiegarsi come la ricchezza potesse accrescersi ed insieme verificarsi una diminuzione di valore permutabile (1). Ma la questione era mal posta dal Say, giacchè il valore oggettivo non è la misura della ricchezza; l'aumento del valore di scambio di un prodotto significa diminuzione del valore di scambio di un altro prodotto rispetto a quello, mentre l'aumento di ricchezza significa incremento di beni utili, costosi e materiali. « Una data quantità *a* della merce *x* può equivalere ad

---

valore di scambio, del quale soltanto si occupa il Ricardo. Il Mill, pure non illustrando la dottrina del valore d' uso, l' ha distinta dall' utilità, od almeno ha osservato, sulle traccie del De Quincey, che la parola utilità in economia politica ha significato differente di quel che nel linguaggio ordinario, e che il diamante, per es., nelle condizioni in cui ha elevato valore di scambio, ha elevato valore d' uso. Cfr. *Principles*, libro 3°, cap. 1°, pag. 265 della *people' s edition*. Il Mill pure constata nello stesso luogo che la parola *valore*, se usata senza qualificazione, denota valore di scambio. Del valore d' uso si occupano i trattatisti tedeschi. V. le opere dell' Hermann, del Rau, del Roscher e di altri, ma la prevalenza di questa teorica e la dimostrazione dell' importanza di essa nell' economia devesi al Jevons, al Walras ed al Menger, seguìti poi da molti altri scrittori. Cfr. L. Cossa, *Introduzione* cit., e per i più antichi economisti che accennarono al valore subbiettivo o ne discussero, lo scritto pregevole di C. A. Conigliani, *Le basi subbiettive dello scambio nella storia letteraria dell' economia*. Pavia 1890, inserito anche nei Saggi dell' Autore. Torino 1903.

(1) I. B. Say, *Traité d' économie politique*, Paris, 1812, 3.a ed., anche nell' *Epitome des principes fondamentaux de l' économie politique*, in appendice. Cfr. per le opinioni di Say e la loro confutazione, le eccellenti osservazioni di E. Nazzani, *Saggi*, cit., pag. 28 e segg.; Ricardo, *Principles*, nelle *Works by M. Culloch*. London, 1888, ch. XX.

una data quantità b della merce y, tanto nel caso che le quantità complessive dei due prodotti siano M ed N, quanto nel caso che siano 2 M e 2 N o $\frac{M}{2}$ ed $\frac{N}{2}$ ». Dal punto di vista di un individuo singolo l' incremento di valore di una ricchezza di cui dispone, può essere sostanzialmente aumento di ricchezza, in quanto ciò consente, mediante lo scambio, il conseguimento di maggiore quantità di altre ricchezze. Ciò, a parità della quantità della ricchezza considerata, poichè ove questa diminuisse più che proporzionalmente all'incremento di valore di scambio, la condizione materiale dell' individuo sarebbe peggiorata, nonostante il detto incremento. Ma, ove pure la quantità rimanesse costante, al vantaggio dell'un individuo risponderebbe il danno di altri e se il produttore di vino ritraesse un beneficio per l' elevazione di valore oggettivo del vino, conseguendo in iscambio di una medesima quantità di esso maggiore quantità di grano, il produttore di grano, con una medesima quantità di questo prodotto, otterrebbe minore quantità di vino che per lo innanzi. Perciò sulla ricchezza generale le oscillazioni di valore non hanno efficacia (1). Chiariremo in altra parte di questo trattato le influenze del valore di scambio e le leggi cui obbedisce : qui basti averne definito le caratteristiche rispetto a quelle della ricchezza.

23. — E diciamo ora più particolarmente del valore soggettivo. Il quale è in funzione della quantità di ricchezza disponibile, ossia nelle sue variazioni dipende dalle variazioni quantitative della ricchezza stessa.

Il che non esclude l' influenza di altri elementi che possono pure eliminare gli effetti di questo ; anzi in generale la soddisfazione ritratta dal consumo di un prodotto è in correlazione a quella ottenibile dal consumo di altri prodotti. Il piacere che deriva dall' uso di una ricchezza si accresce o diminuisce per l' uso contemporaneo o successivo di altra ricchezza, che abbia carattere complementare rispetto ad essa. La possibilità di sostituire un prodotto ad un altro con soddisfazioni approssimati-

(1) E. NAZZANI, *Saggi* cit., pag. 28-29 ; RICARDO, *Principles*, nelle *Works*, ch. XX cit.

vamente uguali, ha pure influenza sulla valutazione dell'entità di ciascun prodotto. Anche può essere indifferente la combinazione di quantità diverse di due o più beni, cioè l'uso di una quantità del bene A e di una quantità del bene B, o di una maggiore quantità del primo e di una minore del secondo, per modo che possa ottenersi nei due casi la medesima soddisfazione (1). Ma giova conoscere che, a parità di altre condizioni, l'importanza di una ricchezza per l'individuo che ne dispone tende a modificarsi quando ne varia la quantità.

Supponiamo che la ricchezza possa dividersi in frazioni o dosi uguali e che ciascuna dose valga alla soddisfazione di qualche bisogno concreto. In questa ipotesi ogni incremento di tale ricchezza giova all'appagamento di un desiderio, ma non arreca un'utilità perfettamente uguale. Le frazioni successive dànno di regola anzi un vantaggio decrescente. Invero non è necessaria tutta la massa di una ricchezza per il raggiungimento di uno scopo; e ciascuno comincia a soddisfare i bisogni più urgenti per provvedere indi ai meno intensi. Per un individuo che non può consumare quasi mai carne, una prima dose ha grande importanza, ma le dosi successive avranno via via utilità meno rilevante, finchè accrescendosi notevolmente la provvisione di carne, egli potrà anche scambiarne qualche dose con frazioni di altri beni, le quali in quel momento ed in quelle circostanze avranno per lui utilità maggiore delle dette dosi di carne. Così senza poter determinare il grado di utilità iniziale di un bene, variabile come ogni grado di utilità per differenti persone e per la medesima persona in differenti condizioni, possiamo affermare che porzioni successive di uno stesso prodotto avranno di regola importanza sempre minore per l'agente economico che ne dispone. Fra l'insoddisfazione dei bisogni e la sazietà vi è una serie di punti intermedi, cui corrispondono i vari grandi di utilità delle varie dosi di una ricchezza. Se la quantità di ricchezza fosse infinitamente grande, il bene sarebbe gratuito ed avrebbe importanza *zero:* se la quantità di ricchezza disponibile fosse infinitamente piccola, l'importanza sarebbe elevatissima. Ora l'utilità dell'ultima frazione di una ricchezza, di cui dispone un individuo, è chiamata utilità finale, o utilità-

(1) Pareto, *Manuale di economia politica.* Milano 1906. pag. 164-165.

limite, o utilità-marginale, o grado finale di utilità (*final utility*, dicono gli inglesi: *Grenznutzen*, i tedeschi). Utilità totale è invece la somma delle utilità delle singole dosi della ricchezza, la quale è quindi sempre maggiore dell' utilità iniziale e dell' utilità finale (1). Il decrescimento dei gradi di utilità talvolta non si verifica subito, ma ciò avviene perchè le prime frazioni sono insufficienti all' appagamento di un bisogno, quindi riunite dànno una soddisfazione proporzionalmente più grande, ed in qualche caso anche la diminuzione di importanza si manifesta dopo che si ottenne una elevata quantità di utilità crescente (2). Occorre tener presente la natura delle varie categorie di prodotti e in base a quelle considerare una quantità più o meno grande di essi, come dose di successivo incremento: si può trattare di quatità piccolissima se ci si riferisce, per es., all' oro, di quantità meno piccola se ci si riferisce ad un cavallo, di quantità assai grande se si riguardano oggetti rari, quali quadri di celebri autori (3).

Ora il valore soggettivo da quali elementi dipende? Dalla generale importanza del bisogno cui la ricchezza serve a soddisfare, o da uno di questi diversi gradi concreti di utilità? Esso non dipende nè dall' ordine astratto del bisogno, nè dal grado iniziale, nè da uno dei gradi intermedi, nè dall' utilità totale, ma dal grado finale di utilità della ricchezza.

Noi apprezziamo invero una ricchezza per le soddisfazioni, che aggiunge a quelle che già abbiamo ottenute, nel luogo, nel momento, nelle condizioni, in cui il giudizio si verifica, non per il genere di bisogni che con quella ricchezza si possono appagare. In base alla intensità dei bisogni, certo questi e correla-

---

(1) V. E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 3.a Edizione 1912 Innsbruck, 1889, pag. 233 e segg.; Pantaleoni, *Economia pura*, Firenze, 1889; Jevons, *The theory of political economy*, London, 1873; Marshall, *Principles*, cit., e molti altri; Wicksteed, *The alphabet of economic science*. London, 1888.

(2) U. Ricci, *Curve crescenti di ofelimità elementare e di domanda*, nel *Giornale degli Economisti*, agosto, 1904, espone acute considerazioni sui successivi gradi d' utilità delle varie dosi d' un bene ed afferma che la legge del consumo decrescente rappresenta la regola, mentre eccezionalmente in alcune ricchezze la decrescenza comincia dopo un massimo.

(3) U. Gobbi, *L' assicurazione in generale*. Manuale Hoepli. Milano, 1898, pag. 22 e *passim*.

tivamente i beni si classificano per categorie generali, ma ciascuna categoria poi si suddistingue in una serie di bisogni concreti, e la graduazione di questi ultimi è decisiva in rapporto alla valutazione delle ricchezze corrispondenti. Muovendo da un criterio concernente l' ordine o il genere dei bisogni, potremo classificare nella prima categoria i bisogni e in corrispondenza le ricchezze, di cui l' insoddisfazione o la mancanza rispettiva cagionerebbe la morte; nella seconda, per es., quelli di cui l' insoddisfazione o la rispettiva mancanza cagionerebbe grave danno all' individuo, come perdita dell' onore, grave pregiudizio della salute, ecc.; nella terza altri, di cui l' insoddisfazione o mancanza causi dolore men grande. Ma ciascuna di queste astratte categorie può decomporsi in una serie di bisogni concreti, cui rispondono frazioni concrete del medesimo bene. La prima frazione di pane può salvare da morte l' uomo affamato, ma la seconda frazione risponderà per quello stesso individuo, come già osservammo, ad un bisogno meno importante, la terza ad uno meno importante ancora. Se volessimo rappresentare aritmeticamente questa duplice classificazione, potremmo indicare con cifre romane l' intensità delle categorie generali dei bisogni, con arabiche l' intensità specifica dei bisogni singoli.

Esempio:

Categorie	I.	II.	III.	IV.	V.
1.	10	9	8	7	6
2.	9	8	7	6	5
3.	8	7	6	5	4
4.	7	6	5	4	3

La 1ª frazione della categoria I sarebbe valutata come 10, la 2ª come 9, la 1ª dose della categoria II avrebbe valutazione eguale a 9, ecc., mentre la 2ª dose della II categoria e la 1ª della III riguardano bisogni concreti più grandi della 4ª dose della I categoria e della 3ª dose della II.

È evidente che il valore soggettivo si determina sul fondamento della classificazione specifica, poichè, come notammo, di fronte ad un bisogno e alla provvista di un bene atto a soddisfarlo, noi non indaghiamo l' intensità generica di quel bisogno ma qual' è l' interesse speciale nostro per quel bene. Se vogliamo determinare l' altezza di un monte, non ci riferiamo a tutta la catena di cui fa parte, ma alla sua elevazione specifica.

Qualche monte appartenente alla catena degli Appennini è più alto di qualcuno della catena delle Alpi, quantunque la catena delle Alpi sia più imponente nel suo complesso di quella degli Appenini. Ma niuno vorrebbe giudicare in base alla generale altezza della catena, della specifica altitudine di un singolo monte. Le catene presenterebbero analogia colle categorie astratte; i monti diversi colle categorie concrete.

E abbiamo veduto che in ciascuna categoria l'intensità dei bisogni speciali procede da un massimo ad un minimo e così la valutazione dei beni.

Ragioniamo per maggior facilità sopra un caso particolare. Riprendiamo l'ipotesi di un individuo che disponga di frazioni di pane, per esempio 4, di cui la 1ª abbia per lui una utilità rappresentata dall'indice 10, la 2ª un'utilità rappresentata dall'indice 9, la 3ª una rappresentata dall'indice 8, la 4ª una rappresentata dall'indice 7. Non potrebbe dirsi che il valore soggettivo delle singole frazioni sia rispettivamente 10, 8, 7, giacchè le porzioni sono eguali e della stessa qualità; io posso indifferentemente mutare l'ordine e considerare la 1ª come 3,ª o l'ultima come 2ª e quindi la valutazione deve essere unica. Potrebbe supporsi che si prendesse la media fra queste valutazioni, ma nessuno argomento suffraga questo criterio. Invece il valore soggettivo dipende dall'ultima dose, dalla meno ragguardevole, la quale nel nostro caso avrebbe una importanza denotata dall'indice 7. Infatti, se il soggetto economico perdesse una di quelle frazioni, quale bisogno lascierebbe insoddisfatto? evidentemente quello che ha minore importanza: egli non trascurerebbe il primo, che ha importanza eguale a 10, per appagare il secondo od il terzo che hanno importanza minore, e lascierebbe insoddisfatto il bisogno, di cui l'intensità è rappresentata dall'indice 7. Perciò il suo benessere dipende dalla ricchezza per la importanza che egli attribuisce all'ultima frazione disponibile.

Se invece di disporre di 4 frazioni di pane, il nostro agente economico avesse disposto di 3 frazioni, la perdita d'una frazione gli avrebbe cagionata una perdita utilitaria rappresentata dall'indice 8 e quindi 8 sarebbe per lui in quelle condizioni il valore soggettivo del pane, e se avesse posseduto 2 frazioni il valore soggettivo sarebbe 9, come sarebbe 10, se avesse di-

sposto di una frazione soltanto. È superfluo avvertire che gli indici assunti sono affatto arbitrari, che qualunque altro numero poteva scegliersi anzichè 10 come utilità iniziale, e pure diversi numeri avrebbero potuto rappresentare le utilità successive, sol che fossero via via minori, in armonia al principio spiegato della utilità decrescente. Nè il decremento è regolare, e solo per maggiore semplicità di dimostrazione si è supposto che scemino di una unità le cifre indicanti l' importanza delle ricchezze, mentre l' ordine e la proporzione del decremento dipendono e dalla natura delle ricchezze e dall' entità dei bisogni dell' individuo (1).

Questa dottrina chiarisce tosto perchè il valore d' uso d' oggetti che servono all' ornamento sia, in condizioni normali, più elevato del valore d' uso d' oggetti che sono indispensabili all' alimentazione. Taluni scrittori eminenti, come lo Smith, confondendo il valore d' uso coll' utilità, notavano anzi una contraddizione fra il valore di scambio e il valore d' uso. Essi osservavano che il valore di scambio dell' oro è, tranne casi eccezionali, rispetto ad altri prodotti più elevato del valore di scambio del pane, mentre l' utilità di questo prodotto è più grande dell' utilità dell' oro. Già riferimmo come il Mill avvertisse la differenza fra vari gradi di utilità e distinguesse il valore d' uso dall' utilità astratta e generale. (2). Ora possiamo aggiungere che il valore soggettivo non si determina in base a quest' ultima, sibbene in base all' utilità finale della ricchezza. Quindi la difficoltà d' acquisto e perciò la rarità dell' oro essendo incomparabilmente maggiore, (tutto l' oro del quale dispone l' umanità potrebbe contenersi in una vasta sala) la quantità disponibile di pane è ben più grande della quantità disponibile d' oro; laonde in generale non solo il valore di scambio, ma pure il valore soggettivo dell' oro

(1) Abbiamo seguìta la dimostrazione del Menger e del Böhm-Bawerk: il Jevons ed il Walras si valgono del calcolo differenziale. Se si considera l' utilità totale come una funzione della quantità della ricchezza disponibile $f(x)$, l' utilità finale può riguardarsi quale la derivata prima di quella funzione: $f, (x)$ invero esprime il rapporto dell' incremento della funzione ad un incremento tenuissimo della variabile, il saggio d' incremento dell' utilità totale per un infinitesimo incremento della quantità di ricchezza, supposte costanti tutte le circostanze.

(2) MILL, *Principles.* Libro 3°. Capo 1°.

sarà più alto di quello del pane, dipendendo dall' intensità dell' ultimo bisogno, che può soddisfarsi colla provvista disponibile.

In condizioni anormali invece, per es., in una città assediata dall' esercito nemico, il valore soggettivo del pane può superare quello dell' oro, poichè questo si apprezza altamente solo quando si è provveduti a sufficienza di pane. In quel caso pure il valore di scambio del pane eccederà quello dell' oro.

Tutto quanto esponemmo è esatto, data perfetta costanza dei bisogni, dei sentimenti dell' individuo e delle condizioni produttive delle ricchezze, che si suppongono immutate nell' unità di tempo considerata. Talvolta il valore soggettivo dipende dall' ultima frazione non della stessa ricchezza, ma di un' altra che si può ad essa sostituire. Se perdo una frazione di pane e non voglio rinunziare al suo consumo, posso, per riacquistarla, rinunziare ad una o più frazioni di frutta e l' importanza di quella dose di pane rispetto al mio bisogno, sarà misurata da quella delle frutta, che ritengo meno considerevole. In regime di economia monetaria, che contraddistingue la moderna organizzazione economica, tale fenomeno è normale perchè possiamo facilmente con la moneta acquistare l' una o l' altra delle varie ricchezze, rinunziando ai consumi che stimiamo meno importanti.

Potrebbe pure darsi che non convenisse rinunziare a nessun consumo e che non volendo ricorrere ad un surrogato, si preferisse promuovere di nuovo la produzione della ricchezza venuta a mancare, il che si verificherebbe soltanto, ove l' importanza del prodotto compensasse all' agente economico il sacrificio inerente agli sforzi produttivi (1).

24. — Il valore soggettivo spiega come avvenga la distribuzione fra diversi scopi di una massa di ricchezza. A parità di circostanze l' individuo la riparte in guisa che gli derivi da ogni applicazione il medesimo grado finale di utilità. Invero comincia coll' appagare i bisogni più intensi delle categorie più ragguardevoli, ma continua in soddisfazioni di quella specie, finchè l' utilità che ne ottiene non sia inferiore a quella inerente

---

(1) E. Böhm-Bawerk, *Kapital, ecc.*, *loc. cit.* e i nostri capitoli sul *valore di scambio*.

all' appagamento di bisogni concreti, appartenenti a categorie generali meno rilevanti. Non abbiamo che a rammentare le due classificazioni dei bisogni dianzi esposte per convincerci di questa verità. Se, per es., si spende una quantità di ricchezza nell' acquisto di generi alimentari e si comincia dal pane, e una prima dose abbia utilità rappresentata dall' indice 10, una seconda, utilità 9, una terza, utilità 8, ed una quarta 7, mentre una prima dose di carne offre utilità 9, una seconda 8, una terza 7, è evidente che si acquisterebbero quattro dosi di pane e tre di carne e poi potrebbe riuscire più vantaggioso procurarsi dosi di legumi o di frutta e così di seguito. Si cessa dal consumo d' un prodotto, quando l' ottenimento d' una frazione ulteriore darebbe minore utilità del consumo d' un altro prodotto : laonde l' utilità finale dev' essere uguale in ogni applicazione. L' utilità dell' ultima frazione disponibile è detta marginale : appunto perchè esprime il momento di dubbio fra il proseguimento del consumo medesimo ed il passaggio ad altri usi (1).

In una economia sviluppata, in cui il baratto delle merci è forma eccezionale, la moneta manifesta una capacità di permuta maggiore delle altre ricchezze e può agevolmente cedersi in iscambio di qualsiasi prodotto. Quindi il caso tipico del riparto della ricchezza fra i vari scopi è dato dalla spesa monetaria ed ognuno ragionevolmente cura di distribuire la moneta, in modo che le ricchezze ottenute abbiano la medesima utilità finale. Sarà ben varia la quantità dei prodotti conseguiti, ma appunto è tale che le utilità delle ultime dosi si pareggino. Ed è noto, per esempio, che quando una famiglia deve diminuire le proprie spese, studia quali capitoli del proprio bilancio possa scemare e pesa accuratamente le quote che può togliere dall' uno o dall' altro, per ridurre al minimo la perdita di utilità e ottenere coi rimanenti consumi il massimo di soddisfazione, il quale suppone appunto il riparto in ragione di uguaglianza dei valori subbiettivi (2).

Il medesimo principio chiarisce la distribuzione delle ricchezze fra bisogni presenti e futuri. Però a questo riguardo occorrono riserve e qualificazioni e dobbiamo limitarci a conclu-

---

(1) V. Pantaleoni, *Economia pura,* ed. cit.

(2) Marshall, *Principles*, 5.a Edizione. pag. 117 e segg.

sioni provvisorie, che potremo in seguito completare. Ci restringiamo a notare che le sensazioni prospettive presentano, a parità di condizioni, minore efficacia delle attuali, e che ogni soddisfazione, la quale si verifichi nell' avvenire è attenuata in grado maggiore o minore, per *l' incertezza* e la *distanza*. Anche quando si tratta della rinnovazione dei più comuni bisogni presenti si ha un elemento di dubbio, nessuno conoscendo la durata della propria vita ; talora è quasi sicura la ripetizione del bisogno, ma è indeterminabile il momento in cui si presenterà, talora è tanto eventuale, che esce dai limiti della previsione presente. Ma per quanto i gradi di incertezza siano vari e variamente stimati, essa si manifesta in più o meno grande misura, in ogni ipotesi di bisogni, che si realizzino in periodo futuro. In ordine al fattore distanza è ovvio che l' intensità decresce a misura che ci allontaniamo dal momento, in cui la pena dell' insoddisfazione si sentirà effettivamente : come vedremo più innanzi, circostanze generali e particolari influiscono sull' apprezzamento individuale, ma per quanto sia elevato lo spirito di previdenza e cospicua la quantità di ricchezza disponibile, il desiderio e l' utilità attuale, sono, data identità completa di elementi oggettivi, meno importanti del desiderio e dell' utilità dell' avvenire. Laonde nel raffronto fra bisogni presenti e futuri, questi si rendono omogenei ai primi, assoggettandoli ad un coefficiente di riduzione.

Il calcolo utilitario diviene più complicato poichè le ricchezze presenti non sono valutate ugualmente delle ricchezze future, identiche per qualità, ma in grado più elevato. Una prima ragione sta nella notata incertezza dei bisogni futuri : essendo incerto il verificarsi di questi, è incerta l' applicazione della ricchezza futura alla loro soddisfazione. Un secondo motivo sta nella possibilità di applicare la ricchezza presente anche ad immediato consumo, mentre la ricchezza futura, sebbene certa, non può evidentemente servire per sè medesima che a bisogni futuri. Il terzo motivo sta nella possibilità di applicare produttivamente la ricchezza presente, di impiegarla in una industria, ottenendone la reintegrazione ed un lucro ulteriore. Quanto maggiore è il capitale disponibile, tanto più grandi sono, di regola, i perfezionamenti tecnici che possono introdursi. Ed anche senza l' opera personale dell' accumulante, il puro prestito

è fonte d' incremento di ricchezza, almeno nella società costituita sulle basi della proprietà privata. In altro luogo esamineremo la natura e le leggi di codesti fenomeni : ora soltanto osserviamo che l' agente economico tenderà ad impiegare la riserva produttivamente e quindi a contrapporre in sostanza a bisogni futuri, ricchezze future, ottenute mediante applicazione di ricchezze presenti. Dunque si raffronterà il vantaggio resultante dall' impiego della ricchezza in soddisfazioni immediate con quello derivante dagli investimenti produttivi e si curerà di ritrarre, di regola, identica utilità finale. Non è esclusa però la semplice riserva di ricchezze ; talora per la prossimità prevista dell' uso della ricchezza non ne è agevole l' applicazione produttiva, ed in tale ipotesi entrano in campo unicamente le considerazioni sopramenzionate intorno all' intensità rispettiva di bisogni presenti e futuri (1). Elementi del medesimo genere influiscono sulla distribuzione della ricchezza fra beni che si consumano rapidamente e beni che sono causa di godimenti di più lunga durata, e di cui la totale soddisfazione è la somma di utilità godute in una serie di periodi. Per esempio, la disposizione di una casa offre vantaggi relativi all' abitazione, che si verificano in molte unità di tempo, ma le utilità degli anni successivi si valutano in via prospettiva, e, supposta parità perfetta di circostanze, in guisa inferiore della utilità attuale, come praticamente una quantità di ricchezza da conseguirsi dopo un dato numero d' anni è riguardata uguale a quella quantità di ricchezza presente, che, aggiunta agli interessi composti ad essa relativi, ragguagliati al saggio normale, dà per somma la detta ricchezza futura. Quale sia il rapporto fra i coefficienti di riduzione e l' entità degli interessi diremo in altra parte di questo trattato : ai fini di queste nozioni preliminari ci sembrano sufficienti i rilievi presentati (2).

25. — Ma queste proposizioni esposte furono contestate. Così il Cassel riprendendo argomenti già posti innanzi dal Valenti, nega la decrescenza dei gradi di utilità coll' incremento della quantità di ricchezza, e censura l' ipotesi della divisibilità

(1) V. Böhm-Bawerk, *Kapital*, ecc. 3.a Edizione 2° Vol. pag. 308 e segg. ed Exkurse XI. Pantaleoni, *Ec. pura*, spec. pag. 105 e segg.

(2) Marshall, *Principles*, 5.a Edizione. pag. 120.

dei beni (1). Il Graziadei in due memorie espone analoghe considerazioni e riassume, con molta vigoria, le principali critiche.

Egli dice che i psicofisiologi sono tuttora esitanti nello stabilire le leggi della sensibilità, che i psicologi giungono a conclusioni opposte a quelle che accogliemmo. Giovandosi di indagini dello Spencer e del Sergi, parte della proposizione « che il piacere ed il dolore sono fenomeni, i quali non hanno vita a sè, ma corrispondono a determinate sensazioni, e si verificano non nello stato di quiete del nostro organismo, sibbene nel suo passaggio da una condizione all' altra. Ogni dolore proviene nella sua prima fase da un bisogno soddisfatto oltre misura e quindi anche il piacere può esprimersi in termini di bisogno ed in termini di dolore. In termini di bisogno è l' effetto della soddisfazione di un bisogno e non cessa che quando questo ne è stato soddisfatto in eccesso, quando cioè, si sia varcato il limite, oltre cui lo stimolo non è corrispondente più ad un bisogno. In termini di dolore esso è l' effetto della cessazione di un dolore e scompare quando essendo soverchiamente aumentata l' intensità dello stimolo, il dolore si presenta per la cagione opposta a quella di prima. Ora si mangia per sfuggire agli stimoli più o meno dolorosi, che si determinano dopo alcune ore, da che l' organismo non ha riavuto alimento. Le prime frazioni di pane producono all' affamato un piacere limitatissimo, dacchè sono insufficienti a sollevare in modo sensibile la depressione del suo organismo. Man mano però che egli continua a mangiare, le sue funzioni vitali aumentano di vivacità, e quindi

(1) Valenti, *La teoria del valore*, pag. 109; però si confronti quanto lo stesso Valenti scrive nei *Principii di scienza economica,* Firenze, 1909 pag. 131 e segg.; Cassel, *Grundriss einer elementarem Preislehre*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* di Tubinga. pag. 395-458 (1900), v. le risposte del Wicksell, *Zur Verteidigung der Grenznutzenlehre,* nella stessa Rivista, 1901. Nell' opuscolo di L. Zaleski, *Critique de la théorie du dégré final de l' utilité,* Kazan, 1895, si contengono alcune critiche, che concernono o l' applicazione della teorica del valore soggettivo ai beni di ordine più alto, o al valore di scambio: perciò non vengono qui rilevate, come non si riferiscono concetti analoghi d' altri autori, volendosi accennare alle obbiezioni principali, non fare la storia critica della dottrina nelle opere degli economisti contemporanei.

il piacere prende maggiore consistenza ed aumenta. Giungerà il momento in cui l'individuo proverà il piacere massimo, ed oltre a questo momento, se continuasse a mangiare, l'attività del suo organismo diverrebbe eccessiva ed il suo piacere in corrispondenza diminuirebbe. Ma questa parte che si conformerebbe ai concetti dei sostenitori del principio dell'utilità finale, dice il Graziadei, è di impossibile o improbabile verificazione, perchè gli uomini arresteranno il godimento di ogni piacere, sempre qualche tempo prima che il loro sentimento si trasformi in nuovo dolore ».

Il cómpito dell'economista, egli prosegue, è di studiare le conseguenze che derivano dal reale modo di agire degli uomini. Dovendo dunque occuparsi dalla legge del godimento decrescente, solo in quanto possa costituire un movente alle effettive azioni umane, ciò che lo interessa non è lo svolgimento totale del fenomeno, ma quella sola sua parte che esercita veramente una influenza sulle determinazioni degli uomini. Se il fatto discendente della curva del piacere si riferisce ad una azione che la media degli uomini non compie mai, come potrebbe l'economista basare su di essa le sue indagini? Avvertasi che devesi considerare l'utilità complessa di varie frazioni di ricchezza, la quale è sempre maggiore, a mano a mano che nuove dosi si aggiungono. Assevera che non solo i beni tutti non sono divisibili, ma che arbitraria è la divisibilità supposta. E sostiene che « una delle leggi più generali della psicologia moderna è quella delle relazioni psichiche e quindi non si possono riguardare come distinti e indipendenti i bisogni concreti in cui si ritiene di decomporre un bisogno astratto; gli uomini hanno di mira il sentimento totale che sanno dover corrispondere alla somma degli atti, non quello che corrisponde ad uno di tali atti; è assurdo misurare l'importanza di tutte le soddisfazioni dall'importanza dell'ultima » (1).

Queste argomentazioni sono tutt'altro che invincibili e già implicitamente le abbiamo confutate. La soddisfazione del bisogno in senso psicologico non coincide anzitutto con quella in

---

(1) A. Graziadei, articolo nella *Riforma sociale*, 1900, e *Intorno alla legge del godimento decrescente ed al principio del grado finale di utilità*. Valparaiso, 1901.

senso economico. Certo, come dicemmo, la frazione della ricchezza, che si valuta, è più o meno grande, a seconda dei suoi caratteri specifici, del genere cui appartiene ; e quale dose iniziale o necessaria deve assumersi una quantità sufficiente ad appagare un bisogno concreto. Ciò posto, il bisogno successivo non può che essere meno intenso, poichè altrimenti si sarebbe soddisfatto prima. Si afferma che l' uomo cessa di mangiare avanti che il troppo cibo gli cagioni dolore, ma nessuno potrà negare che quando l' individuo ha fame, le dosi iniziali abbiamo maggiore importanza delle dosi ulteriori e che egli più apprezzi, le prime dosi di cibo, le quali valgono, per es., all' alimentazione propria e della sua famiglia, delle dosi, le quali servono al mantenimento di animali. Inoltre i nostri contradditori confondono l' utilità totale coll' utilità finale. Essi dichiarano che il piacere derivante dalla somma delle frazioni di una medesima ricchezza è per lungo tratto maggiore di quello derivante da ogni singola frazione, massime dalle prime. Ma i teorici dell' utilità finale non hanno mai posto in dubbio che l' utilità della prima, della seconda, della terza frazione in complesso superino quella della prima frazione. L' utilità totale è certo maggiore dell' utilità singolare : si afferma però che quella di due dosi riunite è meno che doppia di quella della prima frazione, poichè la seconda si stima in grado minore. Dato che le utilità di quattro dosi di un prodotto siano rispettivamente 10, 9, 7, 6, è indubitato che l' utilità delle quattro dosi è $10 + 9 + 7 + 6$, e quindi è più grande delle utilità singole, 10, 9, 7, 6 ; ciò che si ammette, è la minore relativa importanza degli incrementi successivi, e la esistenza di gradi intermedi fra l' insoddisfazione e l' esaurimento della soddisfazione. È vero che non tutte le ricchezze sono divisibili e non tutte si possono distribuire in frazioni uguali, che rispondano a bisogni concreti, ma si tratta di una ipotesi scientifica, la quale giova a spiegare alcuni fenomeni e che, al pari di ogni ipotesi, non trova riscontro perfetto nella realtà. È procedimento simile a quello dei matematici che considerano le variazioni infinitesime di una quantità e trattano elementi variabili piccolissimi come costanti : senza questi artifici il calcolo differenziale non avrebbe raggiunto risultati così cospicui. Rammentiamo che la legge dei gradi finali d' utilità si riferisce ai beni di primo ordine in ri-

guardo ai consumatori (1) e che concerne solo l' elemento quantitativo, senza naturalmente escludere la possibile od eventuale dipendenza dell' importanza della ricchezza da altri fattori. Ma talvolta anche l' utilità di cose che siamo soliti pensare nel rispetto qualitativo non sfugge ad aspetti di quantità: dice il Wicksteed, gli orologi si considerano precipuamente in riguardo alla qualità: però è pur vero che due orologi qualitativamente eguali rendono un servizio maggiore di uno solo, giacchè giova sempre averne uno in riserva, potendosi il primo guastare. Il che comprova come una seconda unità di un bene abbia utilità minore della prima (giustamente osserva il Crocini), anche quando non si usino contemporaneamente o successivamente senza interruzione vari esemplari di esso; basta sia rivolta ad un bisogno meno urgente, più remoto nel tempo, meno possibile a verificarsi (2). Dunque la decrescenza dei gradi di utilità, che è la premessa della teoria del valore soggettivo, è un fatto accertato nelle sue linee generali e scientificamente giustificato (3).

26. — Una conseguenza più generale della teoria esposta è che quanto più grande è la ricchezza posseduta, tanto meno grande è il valore soggettivo d' una frazione di ricchezza. Se un individuo ha una entrata annua di 5000 lire, e più tardi ha un' entrata annua di 10.000 lire, a parità di ogni circostanza, di condizioni di vita, ecc., attribuirà ad una lira nel secondo periodo un' importanza minore di quel che nel primo. Non possiamo dire che attribuirà ad essa un' importanza uguale alla metà di quella, che alla lira attribuiva nel periodo precedente, poichè è impossibile il paragone preciso fra l' intensità degli ultimi bisogni soddisfatti nell' un tempo e nell' altro, e tale relativa intensità si riannoda a varie circostanze; però è sicuro che il grado d' importanza sarà inferiore. Se invece di conside-

---

(1) Con ciò rimangono escluse le obbiezioni di coloro che riferiscono la legge dell' utilità finale allo scambio fra commercianti e grandi produttori. Cfr. W. Scharling, *Grenznutzentheorie und Grenzwertlehre* nei *Jahrbücher für N. u. S. di Jena,* 1904, n. di gennaio e febbraio.

(2) Wicksteed, *The alphabet* cit., pag. 7; A. V. Crocini, *Di alcune questioni relative all' utilità finale.* Estratto dagli *Studi senesi*, Torino, 1896.

(3) Pareto, *Cours,* e ottimamente nello studio: *Considerazioni sui principii fondamentali dell' economia pura,* nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1893.

rare una persona in tempi diversi osserviamo due persone nel medesimo tempo, le quali abbiano desideri identici, per ragioni individuali e sociali, ma l' una possegga 5000 lire, l' altra 10.000 lire, è indubbio che la prima attribuirà ad una lira un valore soggettivo più grande, di quello che la seconda attribuisce ad una lira. Si potrà dire che l' ipotesi è irreale e che il valore soggettivo non è paragonabile presso due persone, poichè non esistono due persone, le quali abbiano identità di bisogni perfetta e solo diversità di ricchezza o di entrata. Ma quando non si consideri in modo preciso la proporzione del decremento d' importanza e si raffrontino gruppi di persone affini per condizioni di età, e di salute, di famiglia, ma differenti per condizioni economiche, si può ammettere, in limiti di comportabile approssimazione, che l' intensità dell' ultimo bisogno appagato dai percettori di maggiori redditi sia meno grande di quella dell' ultimo bisogno appagato dai percettori di redditi minimi. E allorchè la diversità fra le ricchezze disponibili è grande, anche data la diversità di condizioni, può, sempre in via di larga approssimazione, discorrersi di valutazione differente d' una medesima unità di ricchezza. « Il milionario saprà che fare anche di una sola lira aggiunta a quelle che possiede », ma non ne ha un bisogno tanto intenso come l' uomo, che dispone appena di quanto basta ad una modestissima sussistenza. Ne deriva che una perdita identica è meno grave per il ricco, che per l' individuo meno provveduto, e che se l' uno e l' altro giuocano equamente, cioè pongono poste rispettivamente proporzionali alla probabilità di vincita, il rischio è più grave per il secondo di quel che per il primo. E giustamente si afferma che chi perde nel giuoco, a parità di condizioni, perde più di quel che guadagna, allorchè vince (1). È più grave pena discendere da 300 a 200, che più grande utilità salire da 300 a 400; le 100 lire hanno utilità finale maggiore rispetto a 300 che rispetto a 400. Per converso una assicurazione contro i rischi è un guadagno economico, in quanto sostituisce ad un costo totale eventuale un costo parziale certo ed evita una maggiore perdita di utilità finale; ciò, s' intende

(1) V. Pareto, *Considerazioni ecc.*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1893: giustissimi sono i riflessi sul principio della speranza morale del Bernouilli.

nell' ipotesi in cui risponda alla legge del minimo mezzo e sia conforme allo stato dei bisogni e della ricchezza dell' assicurato (1).

Il riparto delle imposte in considerazione delle ricchezze o dei redditi degli appartenenti ai consorzi politici suppone appunto che la valutazione soggettiva d' una unità di beni sia decrescente coll' aumentare delle ricchezze e dei redditi, altrimenti, almeno per quella parte di soddisfazioni di bisogni collettivi, la quale può riguardarsi in guisa assoluta come indistintamente giovevole a tutti, la contribuzione dovrebbe essere per ognuno uguale, non in rapporto, sia proporzionale, sia più che proporzionale ai redditi. Però giova ripetere che non si afferma quale sia la relazione di decremento fra il valore dell' ammontare della ricchezza e quello di una tenue dose che ad essa si aggiunga, ma soltanto si afferma che un decremento si verifica.

Capitolo III.

Valore soggettivo e domanda: legge delle variazioni della domanda: utilità relativa (rendita del consumatore).

27. — Esaminiamo ora una manifestazione notevole del valore soggettivo: la domanda in relazione ai prezzi. Seguiamo quasi letteralmente l' esposizione elegante di Marshall, che svolge la parte elementare dell' argomento con semplicità pari all' esattezza. Consideriamo uno dei prodotti, quali il thè, il caffè, che sia oggetto di domanda costante e che venga acquistato in piccole quantità: si tratti insomma di ricchezza perfettamente divisibile. Se il caffè si vende a L. 4 il Kg. un individuo ne consumerà una quantità determinata: per es. 100 Kg. in un dato periodo di tempo. Se il prezzo fosse minore, per es. L. 3, probabilmente egli aumenterebbe il consumo di caffè, portandolo a 150 misure, e diminuendo ancora il prezzo, questa progressione del consumo continuerebbe, senza però eccedere certi confini, di guisa che nonostante il prezzo scendesse sino a L. 0,50, non sarebbero comprate, per ipotesi, da quell' individuo, più di 200

(1) V. Marshall, *Principles* 5a Edizione pag. 255; per il concetto d' assicurazione v. il *Manuale* cit. del Gobbi.

misure. Quando egli si decideva al prezzo di L. 4 a consumare 100 misure di caffè in una unità di tempo, per lui anche l' ultima misura di caffè acquistata aveva evidentemente una utilità maggiore di L. 4, ma, poichè a tale punto arrestava il suo consumo, rimanendo invariate le altre circostanze, ciò significa che la 101ª misura avrebbe avuto invece un valore soggettivo alquanto inferiore a quello di L. 4. Cosicchè l' utilità finale del caffè acquistato non differirà molto da 4 lire, le quali approssimativamente misurano l' utilità marginale del caffè ; ed in generale, il prezzo di una ricchezza ci fornisce una espressione della sua utilità finale per i consumatori di essa, purchè le condizioni restino costanti, e si mantengano inalterati il grado di utilità finale del bene, e la potenza d' acquisto della moneta.

In altri termini ciascuno scambia la moneta con un prodotto fino a raggiungere quella quantità di prodotto, che faccia discendere l' utilità finale di esso al livello dell' utilità finale del prezzo. Perchè lo scambio sia utile, come più largamente diremo in seguito, e quindi perchè si verifichi, occorre che ciascuno dei permutanti attribuisca alla ricchezza che cede, un' utilità minore di quella che attribuisce alla ricchezza, la quale ottiene. Ma procedendo gli atti di scambio viene a diminuirsi sempre più presso ciascuno la quantità della ricchezza originariamente posseduta e ad accrescersi la quantità della ricchezza ottenuta mediante lo scambio, il che provoca un rialzo del valore soggettivo della prima ed un ribasso del valore soggettivo della seconda : allorchè tali valori staranno per uguagliarsi, manca la condizione indispensabile per la continuazione dello scambio. Se si dà moneta per ottenere un prodotto, cessa nello stesso modo l' utilità dello scambio, quando il valore soggettivo della moneta si uguaglia al valore soggettivo del prodotto, quando, nel nostro caso, l' importanza dell' utilità di caffè si uguagli all' importanza della quantità di moneta, con cui si scambia, cioè a quella del prezzo. L' importanza attribuita al prezzo, del pari che l' utilità finale di ciascun prodotto, è differente per le varie persone, specie se in condizione economica differente. E, come osservammo sul finire del capitolo precedente, può dirsi con sufficiente esattezza, che l' utilità marginale della moneta, e della ricchezza in genere, è maggiore per il povero, di quel che per il ricco, e che ogni incremento di ricchezza tende a

determinare una diminuzione dall' utilità di ciascuna frazione di ricchezza posseduta. A parità di condizioni un aumento di entrate può consentire ad un individuo di acquistare un prodotto a più alto prezzo, mentre una diminuzione di esse tende a decrescere il prezzo, che può pagare per un medesimo prodotto, aumentandosi per lui l' utilità marginale della moneta. Conoscendosi che una persona a L. 4, in un anno, acquista 100 misure di caffè, ed un' altra ne acquista 50, si sa che l' utilità della 100ª e rispettivamente della 50ª misura di caffè si ragguaglia così per l' una, come per l' altra, all' utilità che attribuiscono a L. 4, ma siccome quest' utilità attribuita a L. 4 è diversa per le due persone, nulla da ciò può concludersi intorno alla comparativa utilità finale del caffè per questo o per quell' individuo.

28. — Riprendiamo a considerare le variazioni della domanda. Questa non può concepirsi in guisa precisa che in relazione al prezzo od al valore di scambio. La domanda include l' offerta di un altro prodotto, e nello scambio monetario, del prodotto-moneta: quindi non si esce da vaghe affermazioni, se non quando si determina l' entità di essa rispetto a ciascun prezzo. Nessuno è disposto ad acquistare a qualunque prezzo una stessa quantità di un prodotto ; a dato prezzo può non consumare alcuna unità. Se conoscessimo rispetto a qualunque prezzo quale sia la quantità di domanda in quel tempo e luogo, sapremmo tutto l' ordine delle variazioni di essa. Nel caso particolare di un prodotto, quale il thè od il caffè, la domanda di una persona ha tendenze simili alla domanda generale di tutto un mercato, perchè presenta continuità e perchè la merce potendo essere acquistata in piccole quantità, ogni variazione anche tenue di prezzo esercita influenza sull' ammontare che si consuma. Ma anche relativamente a molti prodotti, che sono di uso costante, la domanda d' ogni singolo individuo non può variare esattamente e continuamente in seguito ad ogni piccola variazione del prezzo. Per esempio una lieve diminuzione del prezzo dei cappelli o degli orologi non determinerà un aumento della domanda d' ogni singolo consumatore, però potrà indurre coloro che sono in dubbio se loro convenga di comprare un nuovo cappello od un nuovo orologio, a decidersi favorevolmente a tale acquisto. E vi sono varie classi di prodotti, di cui la domanda individuale è inco-

stante ed irregolare, ma nei grandi mercati, nei quali convengono le domande di persone di differente età, di sesso diverso, di varia occupazione e condizione sociale, le particolarità dei bisogni individuali a vicenda si eliminano, gli scostamenti si compensano, così che nell' insieme si osserva la tendenza della domanda a crescere ad ogni diminuzione di prezzo, ed a scemare ad ogni rialzo di prezzo. Dato un ampio mercato se l' alterazione delle condizioni dei prezzi riesce indifferente agli uni, reagirà d' altra parte più fortemente su gli altri e per la quantità e varietà dei consumatori si riproducono gli stessi effetti notati per un singolo individuo appunto perchè l' effetto mancato presso una schiera di persone, è compensato dall' altro, verificatosi presso un' altra schiera di individui (1).

Certo il problema è molto complesso e non si debbono dimenticare altre condizioni: bisogna, per es., tenere gran conto dell'influenza dei succedanei sulla domanda. Una diminuzione di prezzo della luce elettrica determina probabilmente una diminuzione nella domanda di gas illuminante; una scarsa raccolta di thè incita a maggior consumo di caffè. Questa domanda di una ricchezza che si può sostituire ad un' altra, viene da alcuni designata col nome di *domanda rivale* (2). Ed anche è d' uopo rilevare taluni effetti successivi, poichè l' incremento di domanda a sua volta non è inefficace sul prezzo ed alla mutazione nuova del prezzo può rispondere una ulteriore mutazione di domanda.

Le variazioni della domanda ed il loro ordine riguardo ai prezzi si riferiscono sempre a condizioni determinate di tempo e di luogo, e sono mutevoli incessantemente per il medesimo prodotto: laonde non si può inferire dalla reazione della domanda, quale si è verificata rispetto al modificarsi del prezzo, in un momento, che uguale variazione si verificherebbe in un altro momento ed in altre condizioni. Tuttavia, a parità di circostanze, fra categorie e categorie di prodotti si possono

---

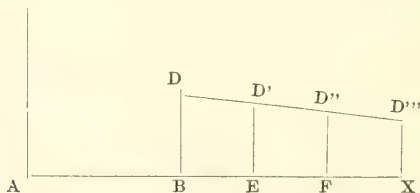
(1) V. Marshall, *Principles,* 5a Edizione cap. 3° e 4°, libro 2°, spec. pag. 94 e segg. 102 e segg. A queste pagine abbiamo largamente attinto la materia di questo capitolo, come avvertiamo anche nel testo.

(2) L' espressione è adoperata dall' Edgeworth, v. *Teoria pura del monopolio*, nel *Giornale degli Economisti*, Roma, 1897. Intorno al vario modo con cui dagli scrittori fu inteso il concetto di domanda, si vegga il libro 3° di questo *Trattato.*

notare delle generali differenze in questo riguardo, prescindendo dalla specifica legge della domanda, che è propria di ogni merce (1).

Premettiamo che la domanda si dice *elastica* quando diminuisce sensibilmente ad ogni incremento minimo di prezzo, e sale notevolmente o rapidamente ad ogni diminuzione di esso; si dice invece *anelastica* quando non fluttua facilmente in ordine inverso alle variazioni del prezzo. Se paragonando il valore complessivo del prodotto acquistato, prima e dopo l'aumento di prezzo, si trova che i due termini sono uguali, la elasticità potrebbe indicarsi coll'unità, poichè il decremento della domanda sarebbe esattamente proporzionale all'incremento di prezzo. L'elasticità invece può dirsi inferiore all'unità quando il valore complessivo si accresce dopo la variazione di prezzo e denoterebbe che il decremento di domanda è meno che proporzionale all'aumento di prezzo. L'elasticità può dirsi superiore all'unità quando il valore complessivo decresce, cioè il decremento della domanda è più che proporzionale all'aumento di prezzo. Le merci di prima necessità (per es. il grano) hanno una domanda anelastica, perchè essendo indispensabili alla vita,

---

(1) La relazione fra il prezzo e la quantità della domanda si può rappresentare geometricamente con una curva che è il luogo dei punti della domanda stessa. Denotiamo sulla *A X* i prezzi e con perpendicolari ad essa le quantità della domanda.

Per es., qnando il prezzo di un prodotto è *A B*, la domanda sia *B D*, se il prezzo è *A E*, la domanda decresce, e sia *E D'*, se il prezzo è *A F* sia *F D''*, se il prezzo è *A X* sia *X D'''*; congiungendo *D*, *D'*, *D''*, *D'''* abbiamo la curva della domanda, che esprime l'ordine delle variazioni della domanda in riguardo alle variazioni di prezzo. È il luogo dei punti della domanda, poichè da un punto di essa, per es., calando la perpendicolare *D' E* alla *A X* si scorge che al prezzo *A E*, la domanda è appunto *E D'*. — Per avere una rappresentazione aritmetica bisognerebbe scrivere di fronte a ciascun prezzo la domanda correlativa: per esempio al prezzo 4-100, al prezzo 3-120, ecc., ecc.

ed in quantità grande per le classi più numerose, la loro privazione impone il massimo sacrificio ed anche a prezzi relativamente elevati vi è di essi un consumo esteso. Perciò una diminuzione di prezzo non cagiona, di regola, un forte aumento di consumo e d' altra parte un incarimento non può farne proporzionalmente restringere la domanda.

E diciamo, di regola, poichè sulla più grande o minore elasticità di questi generi primari di sussistenza influiscono varie circostanze: se la classe più numerosa della popolazione come in Irlanda altre volte, come ancora in taluni Comuni del Mezzogiorno continentale italiano per es., è in tali condizioni di depressione da non potere soddisfare anche altre categorie di bisogni, oltre quelli assolutamente indispensabili alla sussistenza fisica, dato un rincarimento del grano, deve restringere bruscamente la domanda di esso, a costo di denutrizione e di malattie e dove un sistema di beneficenza non provvegga ad integrarne le provviste, la domanda anche dei cereali presenterà elasticità maggiore, che in paesi e momenti in cui le classi inferiori si trovino in condizioni economiche meno tristi (1).

Al pari degli oggetti di primissima necessità, quelli di alto lusso non hanno molta elasticità di domanda: un loro rincaro non farà retrocedere persone ricchissime dal consumo, nè una diminuzione di prezzo farà aumentare considerevolmente la domanda ad essi relativa, a meno che la diminuzione sia tanto forte da ammettere al consumo classi sociali meno agiate, le quali prima ne rimanevano escluse. Possiamo aggiungere, ancora in via di larga approssimazione, che tutti gli oggetti intermedi fra quelli di prima necessità e di lusso, i quali si riferiscono al *comfort* della vita, presentano una sensibile elasticità di domanda, nel senso che ogni aumento di prezzo può rattenere parecchi dei numerosi consumatori della richiesta del prodotto, ed ogni diminuzione eccitare gli antichi consumatori a maggiori acquisti, ed ammettervi consumatori nuovi. Esempi di questa specie sono il caffè, lo zucchero, il thè, ecc.

E pure tutti quei prodotti che servono a molti usi differenti presentano, di regola, notevole elasticità, appunto perchè può

(1) Tooke und Newmarch, *Die Geschichte und Bestimmung der Preise*. Dresden, 1858, pag. 5-6.

ad ogni rialzo di prezzo diminuire e ad ogni ribasso elevarsi il consumo per uno degli scopi cui valgono, senza che si modifichi naturalmente l' uso per la soddisfazione di altre categorie di bisogni.

E' molto difficile verificare statisticamente in modo esatto il grado di elasticità di un prodotto, poichè anzitutto nel tempo occorrente alla rilevazione del fenomeno, le condizioni quasi mai rimangono costanti e le cause operanti si intrecciano. Prescindendo pure dalle mutazioni di valore della moneta, si considerino le fluttuazioni della prosperità generale, e più ancora le abitudini, che impediscono una pronta variazione dei consumi o ne attenuano l' efficacia. Il Marshall dice che quando il prezzo del carbone in Inghilterra si elevò fortemente, sorse un grande eccitamento ad impiegarlo nella minore quantità possibile, mediante mutamenti di processi tecnici specie nella produzione del ferro e del vapore, ma poche di queste invenzioni dettero frutti pratici prima che il prezzo discendesse. Inoltre vi sono dei prodotti, di cui l' acquisto può differirsi per qualche tempo: « cosi i vestiti ed altre ricchezze, le quali si consumano gradualmente, e che possono servire per un periodo più lungo, data una elevazione di prezzo. Per es. al principio della carestia del cotone in Inghilterra il consumo di esso fu assai scarso. Ciò derivava non solo dalla riduzione delle provviste dei negozianti al dettaglio, ma principalmente dalla tendenza dei consumatori a differire, più che fosse possibile, l' acquisto dei nuovi prodotti di cotone. Nel 1864 molti non poterono più indugiare ed una cospicua maggior quantità di cotone entrò in quell' anno nel consumo domestico, sebbene il prezzo fosse più alto che negli anni precedenti. Similmente, dopo la grande depressione commerciale degli Stati Uniti nel 1873, il commercio delle scarpe si rianimò prima di quello concernente i prodotti vestiari: poichè vi è una maggiore riserva di abiti e di cappelli in tempi prosperi che di scarpe » (1). Quindi non è facile decidere se e quali variazioni constatate concretamente nella domanda di un prodotto particolare dipendano dalle variazioni di prezzo. Anche trattandosi di modificazioni della misura d' un' imposta sopra oggetti di generale consumo, bisogna

---

(1) MARSHALL, *Principles*, *loc. cit.*, pag. 111-112.

considerare l' eventuale influenza di circostanze d' ordine diverso e discriminare l' efficacia isolata di quel provvedimento: il che non è spesso possibile in modo rigorosamente preciso. Talvolta una diminuzione nel saggio di qualche imposta sui consumi può essere causa di incremento nel provento fiscale, poichè la domanda del prodotto si aumenti più che proporzionalmente al decremento della misura di tassazione. In Italia dal 22 luglio 1900 il dazio sul caffè brasiliano fu ridotto da L. 150 a L. 130 al quintale; il reddito doganale sino dal 1901 manifestò la tendenza ad aumentarsi, ed è presumibile, che a parità di circostanze una ulteriore riduzione determinerebbe un gettito più cospicuo del tributo. Invero l' imposta di 150 lire, superiore al valore normale del prodotto riduceva fortemente la capacità di consumo di parecchie classi, le quali estesero la domanda, appena loro lo consentì una diminuzione di prezzo, e l' elasticità notevole, in linea normale, di questo prodotto, doveva nelle condizioni presenti, presso di noi, essere anche più grande per la grave pressione tributaria su quello e sopra altri consumi (1). Ma non può inferirsi alcuna conclusione di carattere generale da un fatto singolo o anche da parecchi fatti ed il finanziere pratico deve nelle mutazioni di tariffa procedere con somma accuratezza, analizzando i rapporti concreti e sperimentando con ogni precauzione. Anche se per motivi di equa distribuzione del carico tributario si vogliono stabilire diminuzioni di saggio d' imposte, le quali si presuma facciano decrescere il provento fiscale, deve conoscersi l' effetto probabile del provvedimento. In materia di tariffe ferroviarie, postali, telegrafiche lo stesso problema si presenta: è noto che allorquando in Ungheria (nel 1890) si sostituirono alle tariffe ferroviarie per unità chilometrica le tariffe per zone prima per i viaggiatori,

(1) Il consumo medio del caffè per abitante in Italia ora supera di poco i 500 grammi per anno; fra il 1899-900 e il 1904-05 andò gradatamente crescendo da grammi 437 a 547 e ciò nonostante una non lieve ripresa nei prezzi del coloniale. Il reddito doganale nel 1904-1905 superò di 1.119.000 lire quello dell' esercizio precedente che era stato di L. 22.696.000. Cfr. EINAUDI in *Riforma Sociale*, luglio 1906, pag. 544. Dal 1907 il consumo medio per abitante è di nuovo diminuito. La media annuale del periodo 1908-1912 è di grammi 437, ma in quegli anni si è elevato il prezzo del caffè. Cfr. : L'Annuario statitico-italiano del 1905-1907 con quello del 1913.

poi per le merci, il traffico si moltiplicò tanto, che tosto i proventi furono più grandi di quelli ottenuti dianzi con tariffe più alte. Invece, quando in Inghilterra, per impulso di Rowland Hill, si sostituì alla tariffa postale differenziata quella unitaria, diminuendo fortemente in via media la tassa delle corrispondenze, benchè subito il volume di queste si aumentasse, non si accrebbe tosto così grandemente da compensare gli effetti della diminuzione di tariffe, ma solo dopo venticinque anni i proventi netti salirono al livello primitivo; indi grandemente superarono questa somma. Il che è dovuto certo, almeno in parte, ai vantaggi della diminuzione ed unificazione di tariffe, ed in parte pur cospicua, allo sviluppo dell' economia e della cultura (1).

Nel Belgio essendosi ridotta nel 1870 la tariffa postale del 32 °|₀ l' incremento della corrispondenza fu del 20 °|₀ ed occorsero 5 anni per riottenere il reddito lordo accresciuto degli avanzi normali.

In Italia la riforma del 1905 che ribassava da 20 a 15 centesimi la tariffa delle lettere ed aumentava da 2 a 5 centesimi quella delle cartoline illustrate e dei biglietti da visita dette un maggior provento finanziario di L. 1.111.117. Le riforme della tariffa telegrafica del 1910 che accordava una riduzione del 40 °|₀ per i telegrammi di 10 parole, del 15 °|₀ per quelli di 15 parole ebbe per effetto una media annuale di aumenti di corrispondenza del 38.74 °|₀ ed un aumento di entrata del 60.30 °|₀ (2).

29. — Ma tralasciando queste applicazioni, diciamo di altre illazioni del principio esposto. Data costanza di valutazione subbiettiva della moneta, vedemmo che l' utilità finale della merce

---

(1) Sulla riforma ungherese, analogamente introdotta poi in altri paesi, V. Conigliani, *Un nuovo sistema di tariffe ferroviarie*. Firenze, 1890. — Per la riforma postale inglese conf. quasi tutti i trattati di scienza delle finanze. La tariffa da prima era regolata in base alle distanze e le lettere in media nell' interno pagavano da 7 a 7 $^1/_2$ pence, da 70 a 75 cent. Dopo il 1839 fu ridotta la tassa prima a 4 pence, poi a 1 penny, e mentre si scrivevano nel 1839 solo 76 milioni di lettere, nel 1840 già 169 milioni, 410 nel 1855, ecc.: ora e le lettere e le cartoline spedite si ragguagliano a più di tre miliardi.

(2) E. Arena. *Le entrate dei servizi di corrispondenza. In Rivista delle Comunicazioni. Marzo 1914.*

acquistata, specie trattandosi di prodotto perfettamente divisibile, può ritenersi misurata da quella attribuita al prezzo (rigorosamente sarebbe alquanto superiore, mentre una dose successiva avrebbe utilità alquanto inferiore ad esso). Quindi lo scambio è cagione all' individuo di una particolare specie di utilità, rappresentata dalla differenza fra l' utilità totale della merce ottenuta e l' utilità totale del prezzo.

Se 5 porzioni di una data merce vengono acquistate da un individuo, quando il prezzo è a L. 10, significa che la 5ª porzione ha una utilità superiore a quella di L. 10 e la sesta avrebbe per lo stesso individuo una utilità inferiore a L. 10, ma le 4 precedenti avranno una utilità superiore a L. 10. Poniamo che l' utilità delle 5 porzioni fosse designata da questi indici L. 20, 18, 16, 14, 11; l' utilità totale del prodotto sarebbe per il contraente $20 + 18 + 16 + 14 + 11 = 79$, mentre il prezzo pagato sarebbe L. $5 \times 10 = 50$. La differenza fra L. 79 e L. 50 che esprime il vantaggio ritratto da A nello scambio si denomina *rendita del consumatore* od *utilità relativa* (1). E' superfluo dire che questi indici sono arbitrari, ma purchè si scelga una sola unità di misura e ci si riferisca alle condizioni economiche d' un determinato individuo in dato momento, non si può cadere in equivoci. Il ragionamento che abbiamo fatto per il compratore si può in guisa analoga ripetere per il venditore, e del resto se i prodotti si scambiassero senza l' intervento della moneta, non sapremmo distinguere il compratore dal venditore: l' uno e l' altro presentando e richiedendo una quantità di prodotti. La rendita

(1) L' espressione e più la considerazione della rendita del consumatore sono del MARSHALL principalmente. V. *Principles, loc. cit.* e cap. seg.; PANTALEONI, *Economia pura*, ed. cit. « La nozione di un' esatta misura della rendita del consumatore, fu pubblicata da Dupuit nel 1844. Ma la sua opera venne dimenticata, e fu primo il Menger che richiamò i rapporti fra l' utilità totale e la finale nel 1871, senza aver letto Dupuit. La nozione di rendita del consumatore, scrive il MARSHALL, nella 3.a Edizione dei Principles mi fu suggerita dallo studio di aspetti della domanda e dell' utilità sotto l' influenza di Thünen, Cournot e Bentham ». Nella 5.a Edizione sostituisce alla denominazione *Consumer' s reut quella di Consumer' s surplus.* L' Edgeworth. *Appreciations of mathematical theories. (Economic Journal, June 1907)* loda Pigou di avere sostituito alla frase *consumer's reut* quella *consumer' s surplus,* poichè giova conservare il termine rendita per denotare i redditi derivati da offerta limitata.

del consumatore può esser varia, in uno stesso scambio, pei vari contraenti: talvolta il vantaggio per parte d'uno di essi soverchia assai quello ritratto dall'altro, ma tali vantaggi mai sono assolutamente comparabili, ognuno, a seconda dei propri bisogni e delle proprie ricchezze, facendo apprezzamenti eterogenei. Però è certo che ogni ostacolo frapposto all'attuazione degli scambi, che naturalmente si compirebbero, scema l'utilità relativa dei permutanti e li costringe a procacciarsi direttamente con maggiore dispendio quanto potrebbero indirettamente conseguire a minore costo. Se qualcuno proponesse di sostituire alla trazione a vapore quella a cavalli, distruggere dei chilometri di strada ferrata per rendere più difficili gli scambi fra nazione e nazione, non sarebbe ascoltato; eppure invece da molti si applaudono provvedimenti che hanno i medesimi effetti sostanziali, quali dazi proibitivi o fortemente protettivi e la politica della maggior parte degli Stati si ispira ancora a tali fallaci principii. In seguito avremo occasione di analizzare di proposito questo problema, del quale solo incidentalmente qui abbiamo toccato.

Alcuni scrittori sostengono che la rendita del consumatore rispetto a tutta la massa dei prodotti consumati è *zero*. Osservano che la quantità conservata in un acquisto si esaurisce in un altro. Se una persona spende 1000 in un acquisto nel quale sarebbe stato disposto a spendere 1500 ottiene 500 quale rendita del consumatore, ma questi 500, per ipotesi, spenderà in altro acquisto, nel quale sarebbe stato disposto a spendere 700, e così via fino ad esaurimento del reddito. « Nessuna difficoltà, soggiunge il Gobbi, deriva dal tener conto di ciò che si risparmia, giacchè il risparmio non è che un acquisto di prodotti futuri. Insomma il basso prezzo a cui si possono avere certe cose, lascia un avanzo con cui acquistarne altre, pel momento o pel futuro; una volta che consideriamo tutti i mezzi disponibili impiegati in spese immediate e risparmio non avanza evidentemente più nulla (1) ».

Ma queste illazioni si deducono dal concetto che la rendita del consumatore sia un'entità oggettiva, cioè la differenza fra la somma di moneta che avrebbe pagato un individuo e quella

(1) U. Gobbi, *Di un preteso difetto delle imposte sui consumi*, nel *Giornale degli Economisti*, Aprile 1904; Hobson, *The economics of distribution*. New-York, 1900.

che effettivamente paga, mentre noi la consideriamo quale entità soggettiva e cioè la differenza fra l' utilità del prodotto ricevuto e quella del prodotto ceduto. Si sa che la somma di moneta risparmiata in un acquisto sarà poi spesa in un altro, ma è importante rilevare che ogni scambio tende ad accrescere il guadagno utilitario del consumatore e la molteplicità degli scambi, a parità di condizioni, non elimina questo aumento di soddisfazioni singole : quindi la rendita del consumatore rimane una quantità positiva. Concepita nel senso oggettivo non dà alcuna luce sui fenomeni reali, mentre nel modo nel quale la riguardiamo aiuta a chiarirne taluni caratteri.

Segue dai concetti enunziati che ogni imposta sui consumi apporta allo Stato vantaggi minori della quantità di rendita del consumatore, che sottrae al contribuente. Se prima dell' imposta la merce si vende a L. 5 per unità ed a tale prezzo la domanda è di 1000 unità, e se in seguito all' imposta la stessa merce si vende a L. 7 ed il consumo scende a 800 unità, i consumatori delle 200 unità perdono ogni rendita ed ogni quantità d' utilità relativa, e su queste 200 unità nulla percepisce lo Stato, mentre sulle altre 800, effettivo oggetto d' imposta, la rendita d' ogni singolo consumatore rimane diminuita. Non possiamo però affermare che la rendita perduta dai consumatori sulle 800 unità, sia uguale al provento finanziario ritratto dallo Stato, poichè si ha riguardo non ad una quantità oggettiva di ricchezza, sibbene alla stima subbiettiva d' una stessa frazione per lo Stato e per i contribuenti ed intorno a questo rapporto ci mancano elementi di comparazione (1). Possiamo però ben dire che la rendita del consumatore scompare relativamente a 200 unità, senza che lo Stato riguardo ad esse tragga alcun beneficio: tuttavia per difetto di termini di raffronto sull' utilità, rispettivamente goduta dalla disposizione della ricchezza su cui grava il tributo, un esatto giudizio comparativo non può pronunziarsi. E bisogna esaminare le imposte indirette di consumo in relazione alle altre, ai bisogni collettivi ed individuali, per decidere della loro

(1) Cfr: le osservazioni del MARSHALL. Principles. 5.a Edizione. Pag: 468 e segg. sui differenti effetti dell' imposta a seconda che essa colpisca prodotti ottenuti in industrie soggette alla legge dei compensi decrescenti o dei compensi crescenti.

applicabilità ed estensibilità, della loro misura, ecc., ma fra i molteplici elementi non deve dimenticarsi anche quello concernente la rendita del consumatore perduta, cui si contrappongono le soddisfazioni di bisogni collettivi conseguite.

E l' utilità relativa che noi abbiamo rilevato in riguardo allo scambio è uno solo degli aspetti del fenomeno, che ha carattere più generale. Si riguarda la differenza fra l'utilità della ricchezza ottenuta e quella della ricchezza ceduta. Ora quasi in ogni atto economico è d' uopo sacrificare qualche utilità per conseguirne una maggiore, giacchè i beni gratuiti e le ricchezze naturali o disponibili senza sforzo sono assolutamente insufficienti di fronte ai bisogni umani ; e quindi può sempre parlarsi di utilità relativa, allorchè si raffronti il vantaggio conseguito al vantaggio perduto. La proposizione relativa alla distribuzione d' una massa di ricchezza fra vari scopi, in ragione d' uguaglianza d' utilità finale, deve affermarsi nell' ipotesi di parità di costo, o quando i costi sian zero, e noi considerando gli acquisti compiuti con una massa di moneta, avvertimmo, del resto, che doveva supporsi costante l' utilità finale di questa (1).

La sorgente prima della ricchezza è la produzione, senza la quale anche lo scambio sistematico non sarebbe possibile; essa costituisce una categoria fondamentale in economia politica ; mentre lo scambio è una categoria derivata. Se non direttamente per l' individuo che ne dispone, almeno originariamente, ogni ricchezza, prescindendo dai beni rari e naturali, fu certo conseguita mediante produzione. La quale comprende una serie importantissima di fenomeni, cui dobbiamo rivolgere i nostri studi.

---

(1) Su questo elemento : utilità relativa, cfr. l' ottimo libro di G. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*. Roma, 1894. V. una esauriente risposta a talune obbiezioni rivolta alla dottrina della rendita del consumatore nella Memoria di E. Barone, *sulla Consumer' s reut nel Giornale degli Economisti. Settembre. 1894.*

LIBRO SECONDO

LA PRODUZIONE

CAPITOLO I.

Concetto della produzione; gli agenti naturali: legge limitatrice: grado d' occupazione della terra.

30. — La produzione ha per oggetto la ricchezza: si riferisce soltanto ai beni materiali: è creazione di utilità, non di materia. Come principalmente il Verri, lo Smith, il Destutt de Tracy, i due Mill, il Mac Culloch e molti altri scrittori hanno dimostrato, noi possiamo solo imprimere acconci movimenti alla materia o resistere al moto, determinare mutazioni di luogo o di forma o di luogo e di forma insieme per rendere le cose idonee all' appagamento dei nostri bisogni o per accrescerne l' utilità (1).

---

(1) Il Mac-Culloch attribuisce al Destutt de Tracy il retto concetto della produzione come creazione di materia e non di utilità. « Questo punto fu vittoriosamente assodato, scrive, da Destutt-Tracy. Nel suo *Traité d' économie politique*, pag. 82, non solo dice che noi nulla sappiamo creare mai, ma che ci è impossibile di concepire che cosa sia creare od annientare, intendendo rigorosamente la frase nel senso di formare un oggetto dal nulla o di ridurlo al nulla, perchè non abbiamo mai veduto un essere sortire dal nulla o rientrarvi. Donde l' assioma ammesso in tutta l' antichità che nulla non viene dal nulla nè nel nulla può ritornare. Che facciamo dunque noi mediante il nostro lavoro, la nostra azione sugli esseri che ci stanno attorno? Altro che operare cangiamenti di forma o di luogo, che li rendano idonei ai nostri usi od utili alla soddisfazione dei nostri bisogni. Ecco che dobbiamo intendere per produrre: dare alle cose una utilità che non avevano. Qualunque sia il lavoro, se non ne sorge utilità è infruttuoso, se ne deriva è produttivo ». V. *Principes d' économie politique*. Bruxelles, 1851, Tome I, pag. 75-76. — Lo Smith, piuttosto che definire la produzione confutò l' errore dei fisiocrati che, come accenniamo nel testo, riguardavano

L' attività umana anche più complessa si riconduce agli elementi semplici accennati, e sia che si operi cogli strumenti più rozzi o colle macchine più perfette, non si eseguisce in sostanza che un certo ordine di movimenti, vario nei vari casi, nelle sue linee particolari, ma sempre diretto a provocare l' azione delle forze naturali sulla materia, a svolgere proprietà inerenti a quella. « Un operaio prende un gambo di lino o di canapa, lo scinde in fibre, torce colle dita, aiutato da un fuso, parecchie di queste fibre ; forma dei fili, ordina l' uno accanto all' altro parecchi di questi fili, ne fa passare altri trasversalmente ai primi, in guisa che ognuno corra alternativamente sopra e sotto quelli con cui sta ad angolo retto, giovandosi in questa parte del suo lavoro di una spola. Potrebbe parere che nessuna forza naturale avesse agito, di conserva coll' operaio, nella produzione di tale tessuto. Ma da qual forza ogni passo di questo cammino produttivo fu reso possibile ? e come il tessuto, se prodotto, è tenuto insieme ? Dalla tenacità o forza di coesione delle fibre, la quale è una delle forze naturali, che possiamo esattamente misurare di fronte ad altre forze meccaniche, accertando anche quale potenza si richiegga per neutralizzarle od equilibrarle..... Nello stesso modo il contadino pone un seme nel terreno e le forze naturali della vegetazione producono successivamente una radice, uno stelo, foglie, fiori, frutti. Un individuo colpisce un albero con una scure e questo cade, per la forza naturale della gravitazione ; muove

---

quali produttive solo l' industria agricola e le estrattive, e distinse i lavori produttivi dagli improduttivi. — Di GIACOMO MILL si vegga il *Manuale di Economia politica* (trad. italiana). Milano, 1831, pag. 1. — Lo STUART MILL (*Principles*, libro I, cap. I, § 2) afferma che Giacomo Mill è il primo il quale abbia chiarito, illustrandolo come principio fondamentale di economia politica, il rapporto preciso fra il lavoro umano e gli agenti naturali. Ed indubbiamente le osservazioni di Giacomo Mill sono assai importanti. Ma prima di tali scrittori il VERRI (Pietro), *Meditazioni sull' economia politica* (1771), aveva osservato che tutti i fenomeni dell' universo non ci dànno l' idea della creazione reale, ma soltanto d' una modificazione della materia. Riunire e separare, ecco i soli elementi cui la produzione si riduce ; e come la terra, l' aria, l' acqua si trasformano in grano, così si converte il glutine d' un insetto in seta, ecc. Il MARX rileva il merito del Verri : *Le Capital*, 1°, vol., libro 1°, cap. 2°, nota 1.a, pag. 16 dell' edizione popolare. Il COSSA, *Histoire* cit., pag. 293, elogia l' analisi della produzione fatta dal Verri, il quale, soggiunge, s' inganna però rispetto alla funzione commerciale.

una sega attraverso di esso in particolar modo, ordina le parti e le congiunge con materie appropriate e costruisce una tavola..... pone l'acqua in una caldaia e genera una forza espansiva e così vantaggiosa per gli scopi umani, il vapore; in ogni caso o direttamente coi suoi muscoli o indirettamente con forze animali od inorganiche, determinando un movimento, compie l'opera produttiva, la quale sin qui pur raggiunse tanta efficacia ed è presumibilmente suscettiva di estensione e miglioramento infinitamente maggiori (1).

Sono quindi erronee le dottrine, che restringono la produzione a qualche ramo speciale di opera valevole ad aumentare l'utilità delle ricchezze, come quelle che la estendono a funzioni, le quali non concernono immediatamente i beni materiali. Le prime hanno importanza prevalentemente storica, ed ora sono abbandonate dai cultori tutti della scienza economica, le altre invece vengono presentate e sostenute da insigni scrittori odierni, ma ci sembra adducano a confondere in una sola categoria fenomeni essenzialmente differenti.

31. — I mercantilisti, i quali partivano dal concetto che la ricchezza di un paese fosse proporzionale alla quantità di moneta ivi circolante, consideravano come produttivi soltanto l'industria estrattiva di metalli preziosi ed il commercio di esportazione. Se il valore dei prodotti esportati eccedeva quello dei prodotti importati, doveva, secondo quella scuola, determinarsi un afflusso di monete e perciò un incremento della ricchezza nazionale. Esporremo in altra parte di questo trattato (2) con maggiore diffusione ed esattezza i concetti teorico-pratici e i canoni di politica sociale, nelle varie fasi sostenuti ed attuati dai mercantilisti e ne esaminarono la consistenza, ma dalle nostre indagini relative al concetto di ricchezza possiamo frattanto dedurre che la moneta è solo una delle tante specie di ricchezze. Anzi soggiungiamo che ha importanza strumentale, e di per sè medesima non serve in guisa immediata all'appagamento di

---

(1) J. Stuart Mill, *Principles*, libro I, cap. I.

(2) V. libro quinto; per la storia e critica del sistema, cfr. Cossa, *Introduzione* cit. (in cui è un succinto, ma esatto esame delle teoriche della scuola), e gli autori ivi menzionati.

alcun bisogno. Quindi allorchè essa è sufficiente per la sua massa a rispondere agli uffici della circolazione ed a quelli di accumulazione, di tesoreggiamento, di riserva, non è punto conveniente che se ne accresca l'ammontare, a scapito della produzione di altri beni, i quali rispondano a soddisfazione diretta di bisogni. Tutto ciò, prescindendo dagli errori sulla funzione dell'esportazione, sulla bilancia del commercio, che viziano la dottrina mercantile e che confuteremo più innanzi.

32. — A conseguenze diverse, ma parimenti fallaci, giungeva un'altra scuola, pure scientificamente benemerita per ragione di metodo e per virtù di analisi particolari: la fisiocratica. La quale considerava produttive solo quelle industrie, che come l'estrattiva e la rurale sembrano accrescere la quantità delle materie utili agli scopi umani. Nell'agricoltura vi è, secondo i fisiocrati, una vera produzione di materia, mentre nelle altre industrie si ottiene solamente la ricostituzione delle spese già sostenute *(la reprise)*, senza alcun ulteriore vantaggio: nella prima, oltre la reintegrazione di tutti i costi, si ha un avanzo, un guadagno, che chiamavano *le produit net*, e che spetta ai proprietari fondiari in compenso dei capitali da loro incorporati nel suolo: nelle seconde, tutt'al più può rendersi durevole la ricchezza esistente, come in una casa si consolida e si accresce il valore dei mezzi di sussistenza consumati dagli operai impiegati nella sua costruzione. Perciò denominavano produttiva la classe agricola, mista quella dei proprietari fondiari, che concorrono alla produzione, incorporando i loro capitali nel suolo, e rendendo così possibile la coltivazione efficace del terreno, *sterili* le altre, che sono tutte salariate sull'unico fondo nuovo, prodotto dagli operai applicati nell'industria rurale. È superfluo soggiungere che sterili non è sinonimo di inutili, nel concetto fisiocratico, ma semplicemente di improduttive: l'incremento delle ricchezze è dato solo dall'agricoltura; i servizi prestati dagli industriali e dai commercianti sono pagati sul prodotto dell'agricoltura stessa. Anche del sistema fisiocratico e dei suoi principali rappresentanti dovremo discorrere in appresso (1), ma

(1) V. libro quarto, e COSSA, *Introduzione* cit. nonchè gli autori ivi menzionati.

possiamo tosto notare che esso è fondato sopra un principio inesatto, relativamente all' opera umana ed al suo carattere di fronte ai mezzi del mondo esterno. E' ormai cognizione volgare che la materia non può prodursi, ma trasformarsi, e questa trasformazione, come vedemmo, è identica in tutte le industrie, nelle sue linee essenziali; è diretta sempre a sviluppare utilità, ad accrescere le soddisfazioni, che dai beni materiali possono conseguirsi. Nulla crea l' agricoltore, come nulla crea il manifattore: egli modifica gli elementi, che il sole e l' atmosfera gli forniscono o che sapientemente attinge ad essi; « fa del grano con acqua, potassa, silice, fosfati, nitrati, nella stessa guisa, in cui il fabbricante di sapone fa del sapone con soda e corpi grassi ». E del resto i materiali ottenuti dalle industrie agricole ed estrattive non sono in genere idonei al nostro consumo, ed hanno appunto duopo di successive trasformazioni, che ne aumentino l' utilità sempre in riguardo ai nostri bisogni (1). Nè ugnalmente può dubitarsi della produttività dell' industria di trasporto. La trasformazione di luogo di una ricchezza non differisce nel rispetto fisico dalle trasformazioni di parti produttive: trasformazione di luogo è così la estrazione del minerale dalle viscere della terra, come il trasporto del metallo ottenuto dall' Australia o dal Transwaal all' Inghilterra, o del ghiaccio, che da Boston è inviato ai paesi tropicali, o dei denti dell' elefante dall' Africa australe all' Europa. Si consideri come nel luogo di produzione molte materie prime non potrebbero essere adoperate e molti prodotti non potrebbero consumarsi, così che il trasporto o conferisce utilità alle cose materiali, o l' accresce. Il commercio pure aumenta la soddisfazione dei nostri bisogni, anche ove si prescinda dal trasporto: rende possibili scambi, che altrimenti non si compirebbero, e perciò fa passare nel novero delle ricchezze beni, che non sarebbero tali per difetto di concreta utilità e giova alla conservazione delle merci ed alla provvista loro in quelle quantità, qualità, sedi, che rispondono meglio alle esigenze dei consumatori (2).

Ma se la produzione suppone creazione di utilità suppone anche che tale utilità direttamente si riferisca a beni materiali.

(1) Ch. Gide, *Principes d' économie politique.* Paris, 1898, pag. 112.
(2) V. libro V di questo *Trattato.*

Perciò la prestazione di servizi personali, che, come dimostrammo nel precedente libro, non possono, senza grave errore terminologico e sostanziale, considerarsi quali ricchezze, non è produzione, e coloro che si occupano in codesta schiera di uffici ricevono le ricchezze, più o meno mediatamente, dai loro produttori. Il che per nulla diminuisce l' utilità di tali prestazioni, non essendo la produzione nè l' unico, nè l' ultimo fine della vita. Anzi alcuni servizi prestati dai lavoratori improduttivi giovano in grado supremo agli acquirenti ed alla società tutta, come quelli che debbonsi agli artisti, ai poeti, ai pensatori, agli inventori, agli insegnanti. Altri servizi sono condizione assoluta, perchè possa una produzione sistematica verificarsi ; così quelli che garantiscono la sicurezza personale e reale, si attengono all' amministrazione della giustizia, ecc. ; ma altri, come già rilevava lo Smith, hanno indole più frivola, quali quelli della ballerina, del mimo (1), ed altri possono avere carattere parassitario (2). Però, ripetiamolo, non è in ragione del beneficio obbiettivo, che deriva agli uni od agli altri, od ai più, che si determina la produttività dell' opera ; anche i servigi più abbietti e malvagi valgono alla soddisfazione di un bisogno di chi li richiede e presentano quindi subbiettivamente qualche utilità, nonostante il danno definitivo individuale e sociale, che potranno generare. Il criterio decisivo è dato dal carattere materiale o immateriale del bene, e poichè i servizi non costituiscono ricchezze, la loro prestazione non deve mai designarsi come produzione (3).

---

(1) A. Smith, *Wealth of Nations*, libro 2°, cap. 3°.

(2) V. un' analisi del lavoro improduttivo in A. Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale,* pag. 33 e segg. Anche non convenendo nel concetto dell' A., che i sistemi di morale siano diffusi dai lavoratori improduttivi a danno degli esclusi dalla proprietà ed a vantaggio dei proprietari, deve ammettersi l' esistenza di *parassiti* che vivono a spese del reddito di quelli.

(3) Le osservazioni presentate nel testo si riferiscono sempre alla natura di produzione o no dell' opera : certo dal punto di veduta della situazione delle classi economiche e sociali, è molto ragguardevole la considerazione della natura del servizio improduttivo. Una delle ragioni o dei sintomi della decadenza della Spagna nei secoli xvi-xvii fu la moltiplicazione degli ecclesiastici. « Fra il 1574 e il 1624 si era triplicato il numero dei chiostri, accresciuto anche in più alto grado quello dei monaci : gran parte delle industrie e dei commerci erano esercitati dagli stranieri, particolarmente

La quale ultima non può considerarsi diretta a generare valore oggettivo, come taluni scrittori hanno insegnato. Il valore oggettivo esprime un rapporto di permutabilità fra due cose e non può un rapporto prodursi al pari di un martello o di una misura di tela. Certo la difficoltà d'acquisto di una ricchezza dipende dall'insieme di sforzi produttivi, che esige il suo conseguimento, e la difficoltà d'acquisto congiunta all'utilità, come imprime al bene il carattere di ricchezza, così è cagione che ad esso si attribuisca un valore e di per sè medesimo di fronte ai bisogni, ed in rapporto agli altri beni. Ma ciò non significa punto che il detto rapporto di permutabilità sia creato dalla produzione (1).

Questa risulta da una combinazione delle forze naturali dell'uomo colle forze e materie naturali del mondo esterno. Il vero soggetto della produzione è l'uomo, il quale agisce per l'appagamento dei bisogni, ma la sua opera sarebbe impossibile senza la disposizione dei beni materiali. Perciò due elementi fondamentali ed originari: la natura ed il lavoro. Ai quali si aggiunge, quando l'industria ha varcato uno stadio primitivo, un elemento derivato: il capitale: prodotto impiegato in nuova produzione. Le vie indirette di produzione, sono le più efficaci e talora le sole efficaci: occorre spesso ottenere in un primo momento una ricchezza, che poi varrà a far conseguire più o meno immediatamente la ricchezza idonea alla soddisfazione dei bisogni.

33. — Colla parola natura si denota il complesso delle materie e forze cosmiche, di cui disponiamo nella produzione delle ricchezze. Alcuni scrittori dicono terra ciò che noi designamo colla parola natura e purchè non vi sia discordia sulla cosa, il vocabolo non ha particolare importanza: ci riferiamo a tutto il mondo esterno, non escluso l'involucro atmosferico. La

---

italiani. Ancora nel 1787 vi erano 188,625 sacerdoti, 280,092 impiegati, 480,589 nobili, 907,197 coltivatori, 310,736 industriali e fabbricanti, 34,339 negozianti », ROSCHER, (*System,* 1, pag. 109). Certo qui, aggiunge il Roscher, il danno proviene dallo sciupìo delle forze, più che dalla funzione in sè medesima.

(1) E. BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins,* 1° vol., 2.a ediz. Innsbruck, 1900, pag. 159-162.

distinzione delle forze materiali in organiche, chimiche e meccaniche, non è rilevante neppure nella scienza nostra. Le forze organiche si possono risolvere in chimiche e meccaniche e fra queste e quelle non vi sono limiti precisi, potendosi trasformare il moto in calore e viceversa (1).

Dobbiamo indicare l' efficacia delle condizioni climatologiche, della configurazione geografica, della costituzione geologica. Se, dice il Gide, si può rimproverare ad alcuni storici o filosofi di avere attribuita una soverchia influenza all' ambiente sullo sviluppo politico, letterario ed artistico dei popoli, difficilmente si potrebbe esagerare quest' influenza per quel che concerne lo sviluppo economico e la potenza produttiva (2). Ed invero se può generalmente osservarsi che civiltà egualmente cospicue sono sorte e prosperate in regioni differenti, e che società viventi nei climi più diversi attraversarono identiche fasi, pure non può contestarsi il rapporto fra gli elementi accennati e le forze produttive. Solo non bisogna dimenticare che questa relazione è differente in vari periodi storici, a seconda della cultura, delle cognizioni dell' uomo, che a mano a mano apprende a superare difficoltà dapprima invincibili e spesso a convertire in potenze benefiche, delle forze naturali, le quali, abbandonate a sè medesime, impedirebbero o turberebbero il raggiungimento dei suoi fini.

« L' umanità nascente, nuda, disarmata e ignorante, non poteva cominciare a vivere e pullulare che in un ambiente eccezionalmente favorevole. Essa aveva meno bisogni di noi, ma sopratutto aveva meno risorse di noi. Nei paesi dove gela, dove nevica, sarebbe bruscamente perita, o si sarebbe lentamente consumata in lotte ineguali contro la inclemenza della natura. Nei paesi relativamente caldi trovava quanto occorreva ai suoi scarsi bisogni. Pur nondimeno nelle zone tropicali non rimasero le razze più laboriose e feconde. La stessa flora sfarzosa, i

(1) Roscher, *System,* I, ed. cit.

(2) Gide, *Principles,* pag. 123-124. Il Montesquieu considera la civiltà come un prodotto del clima, ma questa teoria si infrange di fronte alla dinamica delle condizioni sociali, che non può connettersi ad un elemento immobile. V. *Dello spirito delle leggi,* spec. II, libro 14°, e A. Loria, *La terra ed il sistema sociale.* Padova, 1892. Cfr. Bukle, *History of civilisation in England,* 1865.

medesimi frutti spontanei, le esigenze lievissime riguardo al vestiario ed alle abitazioni, rallentano lo slancio produttivo, mentre d' altra parte la violenza delle forze naturali, irresistibili nelle loro diverse manifestazioni, come pioggie diluviane, terremoti, cicloni vietano all' uomo quasi l' idea di soggiogare gli agenti naturali per convergerli a proprî scopi ». Ciò spiega come la produzione quantitativamente e qualitativamente più significante siasi ottenuta nelle zone temperate e come i paesi più sviluppati nel rispetto sociale appartengano tutti a tali zone. Nelle quali appunto l' individuo non trova formidabili ostacoli, ma nemmeno eccessiva liberalità della natura, per guisa che è sospinto a sforzi regolari, al lavoro ed alla previdenza (1). Rispetto alla temperatura però è duopo riguardare la distribuzione del calore fra le diverse stagioni ed i diversi giorni dell' anno, i massimi invernali ed estivi, più che la media annuale, la quale, al pari di tutte le medie, può risultare da termini differenti. Paesi

(1) De Foville, *Il cammino della civiltà*, nel *Giornale degli Economisti*, dicembre 1890, e Gide, *loc. cit.* « Il freddo non esclude le creature a sangue caldo, se la località fornisce i mezzi di generare calore. La fauna artica comprende varî mammiferi marini e terrestri, grandi e piccoli; ma l' esistenza di questi dipende dall' esistenza delle creature marine inferiori, vertebrate e invertebrate, le quali cesserebbero di vivere, se le correnti calde dei tropici non impedissero la formazione del ghiaccio. Onde la vita umana dipende dalla stessa sorgente di calore; il che limita il potere dell' individuo ed il numero degli individui. Non solo le energie dell' Esquimese sono spese interamente nel difendersi contro ogni perdita di calore, e nell' accumulare provviste mediante le quali continuare tale difesa nella notte artica, ma i suoi processi fisiologici sono modificati per lo stesso fine. Privo di combustibile è costretto a non bruciare altro, nella capanna di neve, che una lampada ad olio, altrimenti le mura sarebbero liquefatte, egli deve conservare il calore del corpo, poichè non basta il suo spesso vestito di pelliccie, divorando grandi quantità di grasso di balene e di olio; e l' apparato digerente sottoposto al grave peso di offrirgli di compensare le gravi perdite cagionategli dalla radiazione, gli fornisce minor materiale per gli altri fini della vita. I Fuegiani vivono seminudi in regioni di tempeste di pioggia e di neve, contro cui non li riparano le dimore fatte d' erba e di canne, non avendo altro alimento che pesci e molluschi; essi incontrano tanta difficoltà nel preservare l' equilibrio utile di fronte alla rapida diminuzione di calore, che il sopravvanzo per lo sviluppo individuale e in conseguenza per la produzione e per l' allevamento di nuovi individui viene assai ristretto ». Cfr. Spencer, *La Sociologia*, nella *Biblioteca dell' Economista*, 3.a Serie, pag. 15.

marittimi hanno un inverno più mite ed un' estate più fresca di paesi continentali, che presentano uguale temperatura media. Il che cagiona grande differenza di vegetazione, poichè molte piante sopportano i freddi invernali, ma hanno duopo di intenso calore estivo e viceversa. L' umidità è un altro elemento fondamentale del clima, di cui la flora può riguardarsi una risultante ed una espressione visibile abbastanza significante (1).

Non insistiamo sugli effetti della configurazione geografica, anzi procediamo per cenni, perchè in parecchi libri elementari l' argomento è egregiamente svolto. L' importanza dei bacini, dei mari interni, dei fiumi navigabili, è incontestabile ed incontestata. La condizione dell' Europa è particolarmente favorevole, perchè essa è la parte più articolata del mondo e per la quantità di mari mediterranei che si insinuano nella terra, come per le numerose penisole. La molteplicità delle coste giova in guisa peculiare, allorchè l' arte della navigazione è imperfetta e non fu ultima ragione questa del concentrarsi dell' attività dei trasporti, nell' antichità e nel mondo greco-romano, quasi completamente nel Mediterraneo. Nè si dimentichi che pure dato lo sviluppo ingente e rapido dei trasporti terrestri, il mare rimane pur sempre la grande via del traffico mondiale, sia poichè, fra l' Europa e le sue isole, come fra l' Europa, l' America e l' Oceania, è l' unica di cui disponiamo, sia poichè, anche quando è possibile il trasporto per terra, è conveniente, e più economico in tanti casi quello per mare (2). E come fu osservato tante volte la posizione insulare non è estranea alla prosperità dell' Inghilterra. Fra i coefficenti che determinarono l' esclusione di gran parte dell' Affrica dalle correnti del movimento economico generale, sono indubbiamente la mancanza di mari interni, la scarsezza delle coste, l' inaccessibilità dei fiumi, specie nella parte inferiore del loro corso, mentre fra i coefficenti che determinarono l' espansione commerciale delle due Americhe, è certo la stupenda rete fluviale (3). L' Egitto fu invero la sede d' una delle più antiche civiltà, ma, come dicevano i Greci,

---

(1) W. Roscher, *System*, I, pag. 58 e seg.

(2) V. anche Supino, *La navigazione*. 3.a Edizione Milano 1913.

(3) Cfr. qualunque *trattato di geografia*, e Gide, *Principles*, loc. cit.; De Foville, art. cit. sul *Cammino della civiltà*.

quel paese è un dono del Nilo: il quale annualmente risuscita ogni forma di vita, in quella striscia di terra che si prolunga fra due catene di montagne ed è cagione che, quantunque non meno sabbiosa delle regioni al di là e al di qua di queste, pure sia feconda quanto esse sono sterili. Nel primo periodo della grandezza Egizia, il fiume fu anche la via delle comunicazioni e del commercio interno; il trasporto terrestre era poco usato e per acqua ampie masse di granito erano inviate ad Assuan per servire poi alla costruzione di edifici e monumenti. Un paese che, per la sua produzione, dipende dalla cresciuta costante ed annuale di un fiume, deve attentamente sorvegliarlo e dirigerne il corso e regolarne le acque: ed infatti anche al mitico fondatore del primo impero, a Mene, si attribuiscono opere intese ad impedire che il Nilo rasentasse la catena Libica nell' ultima parte del suo corso, ed a costringerlo a tenere il mezzo fra le due catene, creandosi così lo spazio ove si edificò Mennefer. E queste medesime condizioni naturali, secondo tutti gli storici, fecero sentire ben presto agli Egizi i bisogni proprii d' una società ordinata: la tutela di un governo forte, cosicchè l' Egitto è il primo Stato onde ci resti storia (1). Ma tutto ciò dimostra insieme come le condizioni geografiche esercitino un' influenza indiretta anche maggiore della diretta. E certo può supplirsi, specie nei periodi di maggiore cultura, a talune di quelle che sono o sembrano deficienze di posizione o di configurazione, deficienze, del resto, relative più che assolute. La diversità di situazione dei vari popoli contribuisce a determinare qualche diversità di produzione territoriale, ma questa specificazione di attività è modificata da una serie di altri elementi, che qui non possiamo nemmeno accennare (2).

---

(1) Già Erodoto ricorda le opere intese a dirigere proficuamente il corso del Nilo, a creare serbatoi, ecc. V. anche CUNNINGHAM, *Western civilization in its economic aspects,* Cambridge, 1898, pag. 10 e segg.; la *Storia del commercio dell' antichità* dello SPECK, 1° vol.; le eccellenti considerazioni di R. BONGHI, *Storia orientale e greca.* Napoli, 1883.

(2) L' importanza dei fiumi deve riferirsi alla produzione ed al commercio, non come direttiva della civiltà nel suo complesso, che non potrebbe spiegare l' evoluzione, la quale si verifica in un medesimo paese incessantemente. Ottime sono le considerazioni di A. LORIA, *La terra e il sistema sociale,* pag. 27-28. L' Olanda è esempio splendido di quanto possa il lavoro umano, nonostante le difficoltà opposte da condizioni naturali.

Quanto alla costituzione geologica basti rammentare le miniere di carbon fossile dell' Inghilterra, la terra nera della Russia e quella gialla della Cina, che presentano il vantaggio di una rilevante quantità di azoto. Certo anche in questo riguardo devesi por mente alla maggiore o minore attitudine della popolazione a valersi dei mezzi che i progressi scientifici consentono di utilizzare: si pensi alle eventuali applicazioni idroelettriche ed alle forze succedanee del carbone, che potrebbero svilupparsi in un paese ricco di fiumi e di sorgenti, e si rilevi quindi come sia arduo stabilire la precisa efficacia isolata di ciascun rapporto e come l' importanza di tali elementi varii col variare delle condizioni intellettuali e sociali in genere.

E passiamo a riflessi più particolari.

34. — Se consideriamo le materie e le forze che la natura ci presta, vediamo che talune sono diffuse ovunque, talune invece abbondano in luoghi determinati, talune ancora sono vincolate intrasferibilmente al territorio. Anche le prime, per es. l' aria, non sono ugualmente utili in ogni luogo: le seconde possono, ma con sforzi di lavoro e sacrificio di capitale, più o meno grande, trasportarsi da un punto all' altro e aumentarsi nella loro efficacia illimitatamente a condizioni proporzionali. Invece le forze racchiuse nel suolo o che non operano fuorchè in dati punti del territorio, oltrechè sono diverse assai di qualità anche a brevi distanze e non sono trasportabili, agiscono limitatamente, perchè legate ad una superficie non aumentabile, e l' uomo sovrapponendo in questa nuovi capitali e nuovi lavori, al di là di un certo stadio, non ottiene più dei prodotti proporzionali, ma sibbene soltanto dei prodotti decrescenti (1).

Data una condizione costante delle cognizioni e della coltivazione agraria, applicando sulla terra una determinata quantità di lavoro e capitale, riceveremo un certo prodotto; aggiungendo una seconda quantità di eguali forze produttive, potremo ottenere un prodotto totale, precisamente doppio del primo, o anche talora

(1) E. Nazzani, *Sunto di economia politica*. Milano, 1875, pag. 22-23 e segg. Il saggio dell' A. *Sulla rendita fondiaria*, raccolto nel volume dei *Saggi*. Milano, 1881, è una precisa ed insuperabile esposizione critica della difficile dottrina della rendita.

più che doppio, ma talora invece alquanto inferiore; e se non dopo la seconda, dopo la terza, la quarta applicazione, conseguiremo un prodotto complessivo minore del triplo o del quadruplo del primo prodotto, e così via via con l' applicazione di successive eguali quantità di lavoro e capitale otterremo un risultato sempre minore, tanto che a determinato momento non converrà più fare sullo stesso terreno ulteriori sforzi di produzione. Questa diminuzione del rapporto dei prodotti ai costi è detta *legge dei compensi decrescenti* o *legge limitatrice della produzione.*

Supponiamo che spendendo L. 500 sopra un ettaro di terreno si ottengano 17 El. di grano; altre L. 500 egualmente distribuite fra salari e strumenti tecnici sopra lo stesso ettaro di terra daranno qualche cosa di meno, per es., 16 Ettolitri di grano: altre L. 500 egualmente spese ed applicate ci faranno forse ottenere 15 El. e così di seguito, con serie decrescente. Cosicchè il prodotto non cresce proporzionalmente col crescere degli sforzi produttivi: nell' esempio citato, se con L. 500 si ottenevano 17 El. di grano, con L. 1000 se ne sarebbero dovuti ottenere 34, invece se ne ottenevano 33, cioè 17 + 16; analogamente con L. 1500 non si producevano 17×3 = 51 El. di grano, ma invece 48, ossia 17 + 16 + 15.

Ripetiamo però che non è punto necessario che il prodotto cominci a decrescere fin dalla seconda o terza applicazione di forze produttive, anzi può talora anche aumentare, quindi può darsi benissimo che per 2, 3 e più applicazioni la legge limitatrice non si manifesti ancora; ma la cultura successiva avvicina ad un limite di saturazione, e a determinato punto, a parità di ogni altra circostanza, il compenso è minore in proporzione del costo.

Una facile dimostrazione di questa legge si ha nella osservazione del modo e della estensione della coltura. Perchè ogni individuo cerca di disporre sempre più di maggiore quantità di terreno? Appunto perchè sopra lo stesso appezzamento egli non può ottenere a parità di costi eguale quantità di prodotto, per quanto la cultura sia strettamente intensiva, e spera conseguire compensi relativamente maggiori, passando a nuove estensioni di terreno, mentre sarebbe per lui più conveniente, se non agisse la legge limitatrice, concentrare la coltura sopra minore

estensione territoriale, con più grande facilità di sorveglianza e di applicazione dei fattori della produzione. Del resto basterebbe a persuaderci di questa verità, il solo fatto che sussiste, accanto alla coltura di terreni più fertili, quella di terreni meno fertili, la quale richiede, a parità di prodotto, maggiori costi. Evidentemente la coltivazione di questi ultimi sarebbe tralasciata, se continuasse identica la produttività dei primi.

La legge limitatrice fu rilevata da parecchi scrittori e fra i meno recenti, che ne compresero taluni effetti, deve menzionarsi il Serra (1). Però quegli che primo l'ha svolta sistematicamente e profondamente, studiandone le conseguenze più remote e connettendola a tutto il sistema economico fu il Ricardo. Certo dopo di lui l'analisi fu completata, ma le sue indagini sono magistrali e fondamentali (2). Egli partì dal punto di vista della successione della coltura sui varii terreni. Quando la popolazione

---

(1) Il Nazzani ha citato il capo III, parte 1.a, del libro del Serra, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento:* « negli artifici (industrie) vi può essere moltiplicazione e per quella moltiplicarsi il guadagno; lorchè non può succedere nella roba (agricoltura) non potendosi quella moltiplicare; chè nessuno, per esempio, se in alcun suo territorio non si può seminare se non cento tomoli di frumento, potrà fare che se ne seminino 150; ma cogli artifici è il contrario, poichè si possono moltiplicare non solo al doppio, ma a cento doppi, e con minor proporzione di spesa ». *Saggi* cit., pag. 34. Sul Serra v. Fornari nelle *Teorie economiche degli scrittori napoletani,* vol. 1°, Milano, 1882; Gobbi, *La concorrenza estera,* Milano, 1884, e *L'economia politica negli scrittori italiani,* Milano, 1889, De Viti De Marco, *Le teorie economiche d'Antonio Serra,* Milano, 1890, la mia Nota nel volume degli Scrittori d'Italia *Economisti del cinque e seicento* Bari, 1913. — Fra i precursori più prossimi al Ricardo è notevolissimo l'Anderson (1777).

(2) Il Thünen ha fatto investigazioni considerevolissime sulla efficacia della distanza dal mercato anche rispetto alla rendita: particolarmente nel *Trattato* dello Stuart Mill si ha un'ampia e profonda disamina dell'argomento. Il Loria, nel libro *La rendita e la sua elisione naturale,* Milano, 1881, ha considerato pure la dinamica della rendita nella storia ed ha completata la dottrina con analisi, mirabile per originalità, acume e vastità di erudizione. — Il Ricardo espose la teorica della rendita prima nell'*Essay on the influence of a Low Price of corn on the profits on stock* (1815), poi nei *Principii* (1817). In *Memorie* pubblicate quasi contemporaneamente, ne discorsero il Malthus e l'West, ma senza intravederne, così bene come il Ricardo, l'importanza e gli effetti sulla distribuzione delle ricchezze e su tutto il sistema economico.

è scarsa, si coltivano dapprima i terreni più fertili, o in generale, i più facili a coltivarsi secondo le cognizioni del momento. Aumentando però la popolazione, la quantità di prodotti che prima si ottenevano non basta più, e bisogna quindi ricorrere alla contemporanea coltura di terreni di seconda qualità, nel qual caso si ha un aumento di costo, perchè con le stesse spese non si può più ottenere la stessa quantità e qualità di prodotti dai terreni meno fertili; oppure bisogna moltiplicare gli sforzi di produzione sugli stessi terreni di prima qualità già in coltivazione, ed allora si incontrano compensi decrescenti; oppure si potrebbero coltivare altri terreni egualmente fertili come i primi, ma situati lontani dal mercato, ed in tale ultimo caso, ancorchè si conseguisse lo stesso risultato, che si verifica nei primi terreni, bisognerebbe d' altra parte aggiungere le spese di trasporto e quindi, in un caso e nell' altro, verrebbe ad aumentarsi il costo di produzione.

Anche nell' ipotesi che ognuno producesse per sè, e non pel mercato, la coltivazione di terreni ubertosi darebbe un vantaggio particolare, perchè per ottenere la stessa quantità di prodotto, i proprietari di terre meno fertili dovrebbero sobbarcarsi a maggiori spese; ovvero, con le stesse spese otterrebbero prodotti minori. Supponiamo che un proprietario ottenga sul suo fondo 100 misure di grano con 100 giorni di lavoro, e che un altro consegua sopra un terreno meno fecondo anche 100 misure di grano, ma con 120 giorni di lavoro; è evidente che, pure nel caso di una economia isolata, il primo proprietario ha un *extra-profitto* di 20 giorni. O poniamo che un individuo con 100 giorni di lavoro ottenga 80 misure di grano e con altri 100 giorni successivi 60 misure di grano sopra un altro terreno; il primo gli offre un lucro specifico di 20 misure di grano. Se poi facciamo l' ipotesi di una economia di scambio e le derrate vengano portate sul mercato, il fenomeno notato diverrà più evidente. Siano in coltivazione, pei bisogni dell' approvvigionamento, due classi di terreni, sulla prima delle quali si ottengano 100 unità di prodotto con 100 giorni di lavoro e sulla seconda le stesse unità di prodotto con 120 giorni di lavoro. Il prezzo che si otterrà sul mercato dev' esser tale da retribuire il costo di produzione sui terreni meno fertili, altrimenti i proprietari di questi ultimi non li coltiverebbero; ma alla popolazione occor-

rono 200 unità di quel prodotto, il prezzo sarà dunque necessariamente tale da rinumerare 120 giorni di lavoro. Se ogni giornata è calcolata a L 5, il prezzo totale delle ultime 100 misure sarà di L. 600, ma per ipotesi il primo proprietario, per ottenere lo stesso prodotto non ha speso che L. 500; per conseguenza, oltre all' ordinario compenso, godrà di un extra-profitto di L. 100, a cagione della diversa fecondità dei varii terreni. Supponiamo che ne entrino ancora in coltura degli altri, che chiameremo di 3ª classe e che perciò il prezzo debba essere 700; allora l' extra-profitto apparirà anche nei terreni di 2ª classe, i quali percepiranno un soprappiù di L. 100, mentre quelli di 1ª classe conseguiranno un premio ancor maggiore, cioè di L. 200; cosicchè soltanto nei terreni di 3ª classe e in generale negli ultimi entrati in coltivazione, si avrà la semplice retribuzione ordinaria degli sforzi produttivi.

L' extra-profitto dei proprietari dei terreni più fertili nella coltura simultanea dei terreni di differente fertilità dicesi rendita fondiaria.

Così la rendita del consumatore, come la rendita fondiaria costituiscono un guadagno differenziale, ma si distinguono per la loro diversa indole, in quanto questa ha la sua radice in un fatto naturale, nelle condizioni della terra, l' altra invece è l' effetto della concorrenza industriale e della varietà dei bisogni umani, senza immediata influenza delle proprietà racchiuse nel suolo. Però affinchè la differenza dei costi di produzione sui varii terreni rappresenti interamente un extra-profitto, è necessario che ci sia eguaglianza di profitti ordinari e che sia possibile la concorrenza sopra ogni classe diversa di terreni.

Ora la rendita viene attribuita, è vero, al proprietario del fondo, ma essa non è conseguenza del sistema di proprietà individuale; anche supponendo un perfetto regime di proprietà collettiva sorgerebbe lo stesso fenomeno. Se pure le ricchezze potessero essere aumentate indefinitamente, gli aumenti non sarebbero realizzabili ad un identico costo di produzione, per l' influenza della legge dei compensi decrescenti.

Questa limitazione appare pure spiccamente nell' industria mineraria ed, in generale, nelle industrie estrattive, dove si può andare incontro all' esaurimento. Si noti inoltre che il metallo di una miniera costituisce da sè tutta la ricchezza da

sfruttare, quindi non solo col tempo, a misura che si proceda nella estrazione, sono necessari sforzi maggiori per ricavare una stessa determinata quantità di minerale, ma giungerà un momento, in cui tutto il metallo sarà esaurito e la miniera cesserà di esistere. Un campo invece continuerà a dare prodotti ulteriori, sebbene di decrescente importanza, e se esso è del tutto sfruttato ci offre almeno l' estensione territoriale, che può essere adibita ad altri usi e dare nuovi vantaggi. Nelle miniere adunque il limite è maggiore ed ha carattere peculiare: ogni parte estratta non è un frutto nel significato proprio del prodotto della terra, ma è una parte istessa, quasi un brano della miniera (1).

Nell' industria manifatturiera, per contro, si può dire che non vi sia un limite naturale della produzione, o se si manifesta, esso agisce soltanto in via indiretta, in quanto la manifattura si avvale di forze vincolate al territorio. Se la materia greggia su cui si operano le trasformazioni industriali vien fornita dall' agricoltura, in generale hanno proporzionalmente ben più larga parte l' azione umana ed i capitali, e quindi può trascurarsi l' efficacia scarsissima ed eventuale della legge dei compensi decrescenti. Ordinariamente, se con la forza di 10 cavalli, per es., si ottiene un prodotto 10, utilizzando la forza di 100 cavalli l' ammontare dei prodotti aumenterà al decuplo, e quindi i compensi saranno proporzionali. Si parla di una tendenza opposta alla legge limitatrice, di una legge dei compensi crescenti, specialmente nella grande industria. Un edificio dove si producono 100 unità di una data merce, può spesso servire a produrne 200 senza ulteriore dispendio, ed altri costi potranno non crescere in proporzione, specie coll' espandersi del volume della produzione: così aumenterà il prodotto senza che sia proporzionalmente aumentata la spesa e quindi si otterrà lo stesso risultato con risparmio di costo, conseguendo cioè un compenso più che proporzionale.

Vedremo più innanzi come questa decrescenza proporzionale di costi si verifichi entro certi limiti soltanto, ma non può esattamente dirsi che essa si attui esclusivamente nell' industria

---

(1) V. anche Marshall, *Principles* cit. Per la rendita mineraria il lettore può consultare il bel libro dell' Einaudi, *La rendita mineraria*. Torino, 1900.

manifattrice. Pure nell' industria agricola, l' estensione dell' impresa entro certi confini ed in date condizioni, può rendere più favorevole il rapporto fra costo e prodotto, ma ivi sempre a costanza di processi tecnici si subiranno gli effetti della limitazione produttiva quando si dovrà accrescere l' intensificazione della cultura di un medesimo terreno o passare a quella di terreni meno fertili.

Della natura e degli effetti della rendita fondiaria, come pure delle obbiezioni, le quali si rivolgono alla teorica, che abbiamo qui soltanto indicato nelle linee fondamentali, parleremo trattando della distribuzione delle ricchezze.

Solo soggiungiamo che i perfezionamenti agricoli intesi nel più lato senso, cioè quei processi o fatti per cui il costo si attenua di fronte al prodotto, si accresce a parità di costo, contrastano la efficacia della legge limitatrice. E talora la organizzazione industriale è così efficace che pur qui rende più favorevole il rapporto fra costo e prodotto, adducendo a compensi relativamente crescenti. Dovremmo in appresso analizzare la precisa influenza di ciascuna categoria di perfezionamenti e della loro applicazione a tutte le terre od all' una od all' altra classe di terre, ma è chiaro che, laddove si applicano, attenuano od eliminano la decrescenza della produttività. Il che però come vedremo, non significa sempre eliminazione o attenuazione di rendita, poichè a ciò si esige una eliminazione o attenuazione di differenza dei costi di produzione sulle terre più feconde e sulla terra che segna il limite della coltivazione: e da qualche speciale miglioramento tale differenza può pure venire aumentata. Il progresso umano quindi può riuscire a diminuire la successiva sproporzione fra i prodotti ed i costi, ma questo fatto non toglie l' importanza di considerare codesto limite della produzione. Del resto si elimina soltanto quello che esiste, ed evidentemente ove il limite non si manifestasse, le risultanze dei perfezionamenti agricoli sarebbero anche più ragguardevoli. Inoltre non appena la domanda di prodotti agricoli nuovamente si accresca e finchè nuovi perfezionamenti non si applichino, risorge nella sua efficacia precedente l' azione della legge limitatrice. Infine, vi possono essere circostanze economiche e sociali, che più tardi avremo occasione di accennare, le quali ponendo a contrasto l' interesse dei proprietari con quello delle rimanenti classi sociali, impedi-

scano od attenuino l' applicazione dei miglioramenti o la consentano nella misura, che al decrescere della rendita è meno efficace. Per esempio, la pratica chiusura di un mercato, da cui potrebbero conseguirsi derrate agricole a minor costo, è impedimento artificiale all' applicazione d' un perfezionamento, il quale varrebbe a ridurre così l' effetto della limitazione produttiva, come l' entità della rendita. Perciò la legge limitatrice ha sommo rilievo anche in periodi di forte produttività tecnica, se si esigano per provvedere alla domanda, contemporanee colture a costi differenti; ed è necessario intenderne la portata, affine di conoscere le basi dell' economia e di chiarire una serie di ragguardevoli fenomeni.

35. — Ora vogliamo rapidamente menzionare un altro ordine d' influenze, che si collegano alla terra. Una certa estensione di questa occorre all' esercizio di qualsiasi attività produttiva; quindi l' estensione e la disponibilità almeno di un minimo necessario per la costituzione d' un' industria è fattore assai rilevante. L' esistenza di terra inoccupata e coltivabile dal lavoro puro, o sussidiato da pochi strumenti, dispensa il lavoratore dalla necessità di impiegarsi in una produzione esercitata a conto altrui o gli consente una retribuzione, pari a quella che otterrebbe sul libero terreno a conto proprio, supponendo che disponesse di una iniziale provvista di alimenti gratuiti. Allorchè invece tali terre coltivabili col puro lavoro e con scarso capitale più non esistono, e alla differenza quantitativa si accoppia la differenza qualitativa di posizione delle varie classi, come più tardi vedremo, la cessione della forza di lavoro dell' operaio ad un imprenditore diviene la forma normale e più non è possibile alcuna diretta correlazione fra il prodotto del lavoro puro e la retribuzione del lavoratore. Di questa influenza della terra, egregiamente analizzata dal Loria (1), discorreremo con qualche ampiezza nel trattato della distribuzione, ma è bene notare sin d' ora come il terreno possa dare un soprareddito, anche per il fatto della sua occupazione estensiva, a prescindere dalle commentate con-

---

(1) Cfr. particolarmente le opere: *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, e *Costituzione economica odierna*. Torino, 1900. È pure utile la finissima polemica svolta nel libro: *Il capitalismo e la scienza*, Torino, 1901.

seguenze derivanti dalla limitazione produttiva. Invero, anche se le terre avessero uguale fertilità si manifesterebbero le conseguenze dell' occupazione di esse, appena fossero completamente appropriate, e quando avessero invece fertilità diversa ed occorresse la coltura contemporanea di suoli di varia qualita, si manifesterebbe la legge limitatrice, ancorchè non fossero tutte appropriate (1). È però evidente che quando la sovrapposizione di uguali dosi di lavoro e di capitale sul medesimo terreno non dà prodotti proporzionali ai costi, si accresce la tendenza ad estendere la proprietà e quindi l' influenza della legge limitatrice cospira ad aumentare il grado di occupazione delle terre, anche trattabili dal puro lavoro. D' altro canto l' appropriazione delle terre rende più specifico e distinto il soprareddito connesso alla limitazione produttiva. Quindi si tratta di due fattori economici distinti, poichè il primo si riannoda ai rapporti d' appropriazione, il secondo a quelli di produzione, ma l' uno esercita influsso sull' altro, intensificandone gli effetti (2).

CAPITOLO II

Il lavoro: considerazioni generali.

36. — Il lavoro è l' applicazione diretta, delle facoltà umane alla produzione. « Le quali sono tutte in atto, quelle organiche importando esso un' attività fisica o corporea, quelle intellettuali richiedendosi una operosità mentale che guidi la mano, quelle morali rendendosi necessaria l' energia della volontà per vincere la ripugnanza inerente ai sacrifici del lavoro. Questo deve essere rivolto alla produzione della ricchezza: quell' esercizio di energie umane che mira ad altro scopo (per esempio, la scoperta del vero, il mantenimento dell' ordine, la perfezione etica) sarà una attività più eccellente, ma non è lavoro in senso econo-

(1) A. Loria, *Il capitalismo e la scienza*, cit., pag. 88-89.

(2) Il Loria (*Il capitalismo*, loc. cit.) a ragione dimostra l' indipendenza delle due influenze accennate; però troppo recisamente nega l' influenza della legge della produttività decrescente sulla occupazione della terra: invero, come diciamo nel testo, la prevalenza della limitazione produttiva accresce impulsi all' appropriazione del terreno.

mico. » (1) I servizi personali, che, come vedemmo, non hanno carattere produttivo, possono includere qualche prestazione di lavoro in quanto il loro adempimento richiegga trasformazione di beni materiali, ma di per sè medesimi, nel loro contenuto generale, non si identificano col lavoro, oppure debbono qualificarsi fra i lavori improduttivi. Dicemmo che il lavoro è applicazione *diretta* delle facoltà umane alla produzione, cioè queste debbono convergervi in modo sistematico con una serie regolare di operazioni, con fine esplicito ed in guisa immediata, non col fornire soltanto mezzi materiali esteriori della produzione: così proprietari e capitalisti che apprestano forze di natura e strumenti di capitale sono bensì produttori, ma non lavoratori (2).

Esaminando qualsiasi prodotto, si scorge che, per ottenerlo, s' impiegò lavoro in tempi diversi, e che non è agevole anzi la enumerazione precisa di tutta l' attività umana occorsa alla formazione di un oggetto, sia pur semplice e rudimentale. Il pane, per esempio, presuppone almeno il lavoro del fornaio, quello del mugnaio, quello del coltivatore della terra, ecc. E tanto il mugnaio quanto l' agricoltore si servono di mezzi tecnici, il primo del mulino, il secondo dell' aratro e di altri strumenti e macchine, per la cui produzione è stata certamente necessaria una qualche dose di lavoro ; inoltre devesi prendere in considerazione il lavoro del minatore per l' estrazione dei minerali di ferro che costituirono la materia prima di questi strumenti, e così via via si trova una serie indefinita di lavoratori, la cui opera si riconnette in via più o meno immediata con gli sforzi attuali di produzione. Dippiù bisogna aggiungere il lavoro di commercio e quello di trasporto dei materiali da luogo a luogo, ed il trasporto alla sua volta soppone un precedente lavoro richiesto per la fabbricazione dei veicoli, delle locomotive, e delle navi a vapore o dei velieri. Ma osserviamo che mentre il lavoro presente entra completamente in tutta la sua quantità nella formazione del prodotto, il lavoro passato vi partecipa soltanto per frazioni : così il lavoro attuale dell' agricoltore per la produzione del grano si esaurisce tutto nel conseguimento di questo

(1) E. Toniolo, *Trattato di economia sociale. Vol: 2°. Firenze 1909. Pag. 14.*

(2) G. Toniolo, *Trattato citato. 2°. Vol: Pag. 15.*

prodotto, mentre il lavoro anteriore occorso per la costruzione dell' aratro vi entra soltanto in parte, perchè lo stesso strumento vale a preparare altri prodotti, e serve pure per periodi successivi di tempo. Risalendo però via via fino alle origini, possiamo trovare frazioni così piccole da rappresentare quantità trascurabili (1).

Si aggiunga che l' operaio ha bisogno di una data quantità di mezzi di sussistenza durante la prestazione del lavoro: quindi è indispensabile che una quantità di lavoro s' impieghi nella produzione di quelli. Lo Stuart Mill, avendo riferimento all' organismo economico moderno ed all' imprenditore che fa le anticipazioni, afferma che questa speciale quantità di lavoro occorrente al conseguimento delle sussistenze operaie non è retribuita mediante il prodotto finale, sibbene trova la sua rimunerazione in un lavoro passato, e conclude che essa debba essere esclusa dall' elenco completo del lavoro necessario per la produzione. Ma la conclusione ci sembra più ampia delle premesse, le quali si riferiscono al fondo di retribuzione, non a quello di reintegrazione. Chi fa le anticipazioni deve ottenere, in linea normale, una completa reintegrazione dei proprii costi, insieme ad un profitto, altrimenti non avrebbe interesse a continuare la produzione. I produttori dei beni di secondo, terzo, quarto ordine, vengono reintegrati da lavori manufatti, i quali oltre al rimborso del costo di produzione dovranno loro conferire quanto risponde al profitto. Lo stesso avviene relativamente ai mezzi di sussistenza: l' imprenditore li anticipa, e poi, a produzione compiuta, col risultato del lavoro passato, si reintegra anche delle spese per le sussistenze. Lo Stuart Mill afferma che questo è un profitto di anticipazione di carattere particolare e diverso dagli altri profitti, ma a noi sembra che il medesimo ragionamento si possa ripetere per l' anticipazione degli strumenti di produzione. Tutte le dosi di lavoro anteriore si collegano come anelli di una stessa catena, tanto se si tratta di anticipazione di strumenti, quanto di sussistenze, e conducono al risultato finale all' ottenimento di prodotti che in condizioni normali, debbono rimunerare gli sforzi complessivi sostenuti per la produzione. Certo l' imprenditore anticipa agli operai questi mezzi di sus-

(1) J. S. Mill, *Principles*, libro 1º, cap. 2º. People' s edition, pag. 20.

sistenza, ma ciò, ha influenza sulla quantità di capitale occorrente ed ha conseguenze rilevanti nella distribuzione delle ricchezze, ma non esclude però che il rimborso di tali anticipazioni debba derivare dal prodotto finale.

Un fatto particolare alle sussistenze sta solo in questo, che esse sono un elemento primordiale rilevantissimo, non solo per la produzione diretta di una ricchezza, ma pure per la fabbricazione degli strumenti tecnici, la quale richiede l'opera umana durante un certo periodo produttivo. Quindi la loro importanza è, in questo rispetto, anche superiore a quella dei beni strumentali, che a loro volta non poterono originariamente essere prodotti, senza che gli operai disponessero di una quantità di alimenti (1).

37. — Il lavoro economico non è mai disgiunto da un senso di pena. E' vero che l'attività è una necessità fisiologica, ma quella che è diretta al conseguimento della ricchezza è sempre connessa a limitazioni di libertà, a determinazione di durata, e si affronta per evitare un dolore più grande, che deriverebbe dall'insoddisfazione dei bisogni. Anche gli scrittori, i quali distinguono la fatica dal lavoro, ammettono che il lavoro prolungato oltre un certo punto diviene penoso, ed ammettono che questo senso di pena, pure per ragioni fisiologiche, è crescente via via che l'individuo prosegue nell'opera sua. Non possiamo affermare che il lavoro della seconda ora riuscirà necessariamente più grave di quello della prima ora, ma senza dubbio, oltre certi limiti, la pena che è inerente ad una determinata dose di lavoro si manifesta con maggiore intensità, data eguaglianza di condizioni. Questo fenomeno varia da occupazione ad occupazione e da individuo a individuo, in dipendenza d'una serie di circostanze diverse, ma per tutti a dato momento si attenua la energia muscolare e mentale e l'organismo fisico, come lo psichico sentono sofferenze maggiori (2). D'altra parte

---

(1) V. anche Loria, *Il capitalismo e la scienza*, op. cit., pag. 29-30.

(2) Il Nitti, nella monografia *Il lavoro,* pubblicata nella *Riforma sociale*, vol. IV, fasc. 1, 2, 3, sostiene che il lavoro e la fatica non sono sinonimi; ma allorchè parla di lavoro produttivo in senso proprio riconosce che esso è accompagnato da un senso di pena, e suffraga il concetto anche

ci è noto che le successive quantità di una stessa ricchezza, della quale possiamo disporre, hanno, isolatamente considerate, una utilità sempre più piccola. Così adunque la pena del lavoro aumenta con la durata del lavoro stesso e la utilità della ricchezza ottenuta diminuisce col crescere della quantità, che se ne produce: nel momento in cui queste due serie, una di crescente dolorosità e l' altra di decrescente utilità si equilibrano, il lavoro diviene antieconomico. L' individuo non proseguirà oltre, perchè l' utilità che deriverebbe da un' altra dose di ricchezza, sarebbe inferiore alla pena sopportata per produrla; non cesserà prima dal lavoro, perchè rinunzierebbe a tutte le utilità, sebbene decrescenti, le quali egli ritrae da ciascuna delle dosi anteriori a quella, di cui il vantaggio è eguale al sacrifizio, che richiede la sua produzione. Così nell' esempio, che qui raffiguriamo, il lavoro cesserà alla terza ora.

	I ora	II ora	III ora	IV ora	V ora
Pena inerente al lavoro . .	1	3	5	7	9
Utilità di ogni dose di ricchezza	9	7	5	3	1
	I dose	II dose	III dose	IV dose	V dose

Pena e risultati sono dunque correlativi; il lavoro continua, fintantochè c' è divergenza fra di essi, e cessa quando le loro intensità si eguagliano (1).

Ciò — dobbiamo affrettarci a soggiungerlo — è esatto nell' ipotesi, in cui si tratti di lavoro compiuto liberamente per conto proprio. Ma, a prescindere anche dalla considerazione del lavoro servile, e riguardando il salariato moderno, l' esposto principio non può applicarsi nella sua integrità. L' operaio che lavora per conto d' altri, non è retribuito col prodotto, il quale

con argomenti filologici. Giustamente dichiara che hanno importanza pure circostanze psichiche e relative; che l' esistenza d' una classe, la quale vive senza lavorare, accresce la pena di coloro che son costretti a lavorare per vivere. E rileva ampiamente gli effetti della pena crescente per il prolungamento del lavoro: la diminuzione d' attenzione è attestata dalla quantità più grande di infortuni che si verifica nelle ultime ore: nelle fabbriche governative è in media raddoppiato dalle 10 alle 12 rispetto a quel che avviene dalle 8 alle 10 ant., e fra le 5 e le 6 il limite massimo è raggiunto.

(1) Cfr. Pantaleoni, *Principii d' economia pura* cit., e molti scrittori dell' indirizzo austriaco particolarmente Menger, *Gründsätze der Volkswirtschaftslehre*. Wien, 1871.

è conseguito mediante l' opera sua in unione alle materie ed agli strumenti forniti dall' imprenditore; quindi il raffronto avviene fra la penosità del lavoro e l' utilità finale della ricchezza-salario. Ed anche il numero di ore di lavoro non può determinarsi unilateralmente dall' operaio; dipende da circostanze d' ordine più generale e dalla posizione reciproca dei lavoratori e degli imprenditori, così che può pur mancare quella corrispondenza precisa fra disutilità dell' ultima ora di lavoro ed utilità dell' ultima frazione di salario. Inoltre nell' apprezzamento di questa disutilità avranno efficacia molte circostanze, ed un lavoro penosissimo potrà essere affrontato per una mercede relativamente tenue, quando la mancanza di questa cagionasse l' insoddisfazione di bisogni molto gravi ed urgenti. Sarà tuttavia impossibile che il complesso dell' opera sostenuta dia all' agente economico una pena valutata subbiettivamente in grado maggiore della pena, che sarebbe inerente alla mancanza della disposizione del salario; solo non potendosi dal lavoratore singolo determinare la durata del lavoro, difetterà quel rapporto esatto fra unità di pena e di soddisfazione, che invece nel lavoro libero e a conto proprio si manifesta completamente.

E tali riflessi si riferiscono così al lavoro muscolare, come al lavoro mentale, del quale ultimo gli effetti penosi possono divenire anche più gravi per l' individuo, che non li può percepire così immediatamente, mentre invece sente più presto le sofferenze, che all' organismo suo provengono da un eccesso di lavoro muscolare. E chi ha l' abito di meditare non può nemmeno, ogni istante che voglia, impedire che l' attenzione sua si rivolga alla disamina e allo studio di fenomeni determinati. Nei lavori produttivi sempre occorre e sforzo muscolare e sforzo mentale, quantunque le proporzioni, in cui s' intrecciano e combinano siano naturalmente le più diverse nei vari rami d' industria e anche nei varii periodi di progresso industriale; laonde la penosità concerne e l' una e l' altra specie di sforzi.

38. — Gli scrittori sogliono studiare le cause di produttività del lavoro, distinguendo quelle che influiscono sulla capacità, da quelle che influiscono sulla volontà di lavorare. E talune sono efficaci così su questa come sulla prima, essendo comune presupposto dell' una e dell' altra una data vigoria di corpo e

di mente. Le condizioni fisiche dipendono pure da condizioni igieniche generali ed in questo riguardo è cospicuo il progresso negli odierni paesi più colti. E' nota la frequenza nel medio Evo ed anche nei primi secoli dell' età moderna delle grandi pestilenze, e quella pure delle carestie, che cagionarono la perdita di tanta parte della popolazione e che concorrevano a determinare un indebolimento fisico e morale delle società umane (1). Ancora nel XVIII secolo a Londra la mortalità era dell' otto per cento più elevata negli anni, in cui il grano saliva fortemente di prezzo, il che evidentemente si collega ad una quantità di rapporti, alla posizione economica delle classi inferiori, ai sistemi di beneficenza (2), ecc., ecc. Ora la morte per fame nei paesi civili è assolutamente eccezionale, benchè, come osservammo nei capitoli introduttivi, la miseria generi depressione, minore sviluppo organico e meno efficace resistenza agli attacchi morbosi. Negli ultimi decenni la mortalità generale è in diminuzione, e più che proporzionale alla diminuzione della natalità, ma ciò che è più significante è in diminuzione anche più forte la mortalità per malattie infettive e diffusive. Anche in Italia, quantunque i provvedimenti preventivi non abbiano avuto applicazione così estesa come, per es., in Inghilterra, la discesa del rapporto di mortalità da 27,5 per 1000 nel 1888 a 21,9 nel 1899, a 21,2

---

(1) Cfr. MORPURGO, *La statistica e le scienze sociali*. Firenze, 1872. « La enumerazione di questi flagelli è lugubre e lunga nelle cronache anche prima del 1000. Il Corradi, che ne fece una diligentissima rassegna, è costretto spesse volte a riferire designazioni generiche, quali *ingens pestilentia*, *saevissima pestis*, ecc. : verso la metà del secolo XIV si fa strada quell' infesto contagio della terribile peste, che avrà si lunga dimora fra le popolazioni italiane. Gli effetti perniciosi di questo morbo, particolarmente intorno il 1400, nel 1485-87, nel 1630-31, rapirono la maggior parte della popolazione a città nobilissime; cosicchè descrizioni incomplete affermano estinti ora 50.000 cittadini a Milano, ora 30.000 a Padova, stretta di assedio dai Veneziani, ora da 6 in 700 mila nell' alta e media Italia.... Nelle nostre istorie si ha una interminabile cronologia della fame. E questi mali fisici determinano la credenza di un intervento diretto e costante della divinità nelle cose umane: alle epidemie fisiche si accompagnano le psichiche, ecc. », pag. 365 e seguenti.

(2) MARSHALL, *Principles*, loc. cit. L' A. dice che il Farr, compiute rigorosamente le eliminazioni dovute a circostanze perturbatrici, appunto conclude quanto è detto nel testo.

nel quinquennio 1907-11, a 18,2 nel 1912, a 18,75 nel 1913 è dovuta in molta parte al decremento delle malattie diffusive ed infettive.

I morti per vaiuolo che nel 1887 erano 54,9 per 100,000 abitanti e nel 1889 erano 44,7, si ridussero nel 1898 ad un quarantacinquesimo di quel che erano nel decennio precedente.

Veramente nel 1901 vi fu un aumento del numero dei morti per vaiuolo, ma poi si manifestarono nuovamente diminuzioni e se oscillazioni si presentano, tuttavia le cifre relative agli ultimi anni sono lievi di fronte a quelli del 1887-1888: 13,9 nel 1911, 9,5 nel 1912, 4 nel 1913. Per il morbillo si digrada da 80,3 nel 1887 a 24,7 nel 1911, a 20,8 nel 1912, però è 29,2 la cifra del 1913.

Per la difterite e crup da 95,2 nel 1887 a 86,1 nel 1888 a 10,6 nel 1911, a 10,4 nel 1912, a 9,8 nel 1913. La sola influenza presenta un incremento da 1,8 nel 1887 a 16,3 nel 1911, 9 nel 1912, 12,1 nel 1913; così dal triennio 1887-89 a quello 1911-13, la mortalità per malattie infettive si è ridotta circa di due terzi. (Annuari statistici italiani di vari anni ed *Economista* di Firenze, 2 Maggio 1915).

Ma riguardando in sè stessa la vigoria fisica, ricordiamo che « ha particolare importanza non l' energia occasionale, sibbene quella regolare e consuetudinaria ». E' nell' opera continuata che, in via media, l' uomo civile vince il selvaggio, pur quando trattasi di atti, in cui predomina il lavoro muscolare: l' esercizio e la volontà sono coefficienti massimi di questa superiorità (1). È evidente l' efficacia di abitudini di ordine, di previdenza del lavoratore, come quella delle sue condizioni intellettuali. Una preparazione è necessaria anche per i lavori comuni, ma abilità crescente si richiede a misura che il lavoro è più qualificato. Come vedremo più innanzi, l' applicazione delle macchine, lungi dall' affievolire, aumenta l' utilità del lavoro abile ed esige maggior virtù di abnegazione e di disciplina (2).

(1) J. S. Mill, *Principles;* Liesse, *Le travail*, Paris, 1899. Dice classiche le esperienze di Péron al principio del secolo decimonono: la forza delle reni e delle mani sarebbe stata maggiore nell' inglese di fronte agli abitanti selvaggi della terra di Van Diemen e di quella degli abitanti di Timor: anche Darwin afferma la superiorità dell' uomo civile, pure nell' energia fisica.

(2) V. le considerazioni riassuntive di A. Graziadei, *Il lavoro umano e le macchine* (*Giornale degli Economisti,* 1899, vol. 18°). G. Toniolo. Trattato cit: vol: 2°. Pag. 15.

Certo lo *skill* è del tutto relativo, per es., la cognizione dell' alfabeto, la quale in paesi, in cui è rara, come in parecchi dell' Oriente, conferisce superiorità notevole a chi la possiede, in altri, ove è quasi universale, come in Inghilterra, Germania, Svizzera, è elemento vantaggioso, ma non di qualificazione specifica. Se un dato grado di cultura generale giova ai lavoratori di qualunque categoria, è ancor più giovevole che ad esso s' accompagni un grado adeguato di istruzione tecnica e professionale, alla quale ultima negli Stati principali d' Europa si son rivolte le cure dei governi, delle amministrazioni locali, di istituzioni autonome, di privati. Notevole è lo sviluppo dell' istruzione tecnica dell' operaio in Francia: fu iniziata fino dal tempo di Colbert e proseguita poi in scuole di vario ordine; in Inghilterra alle scuole industriali larghe dotazioni son date dallo Stato e la legge determina esattamente quali siano le facoltà delle autorità locali per impedire, ad esempio, che vi si ammettano fanciulli inferiori a data età, i quali non abbiano compiuta la scuola elementare, o che si vincoli la libertà di coscienza degli allievi delle scuole professionali, sia costringendoli a frequentare scuole di religione, sia costringendoli a non frequentarle. Si distingue l' insegnamento generale dallo speciale, il quale ultimo riguarda l' applicazione dei rami particolari di scienza e d' arte alle industrie, mentre il primo concerne principii teorici fondamentali: come pure si distingue l' insegnamento professionale dal tirocinio pratico: anzi i dettagli di quest' ultimo si vogliono esclusi da ogni istituto scolastico. In Germania si è attribuito alla scuola professionale pure l' ufficio di conferire ai piccoli industriali quell' abito artistico e quella cognizione tecnica, che valgono a rendere il risultato del lavoro manuale più delicato e in tanti rispetti più fine del risultato del lavoro meccanico, ma pure è importantissimo l' insegnamento concernente le applicazioni chimiche, ecc., quello che si dà negli istituti professionali tessili, e negli istituti diretti a formare capi, direttori d' officine, segretari e impiegati commerciali. In Belgio le scuole professionali sono intrecciate a quelle degli apprendisti: In America (Stati Uniti), specie in taluni Stati, lo sviluppo di tali scuole è molto esteso (1):

(1) Intorno all' insegnamento professionale inglese, tedesco, belga, possono consultarsi le *Relazioni dal Ministero dell' industria e del lavoro* del Belgio del signor OSCAR PYFFEROEN, Bruxelles, 1891-92; e senza indicazione

l'Italia non regge al confronto delle nazioni ora ricordate per il complesso dell'istruzione professionale, ma vi esistono numerose scuole agricole, industriali, commerciali.

Queste scuole sono d'indole differente le une rispetto alle altre, e sorsero per lo più per iniziativa di privati o di consorzi o di enti locali, atteggiandosi e svolgendosi secondo le attitudini ed i bisogni delle classi lavoratrici e condizioni dell'industria in ciascun Comune. Vi sono semplici e modeste scuole di disegno ed accanto ad esse sorgono di frequente le officine: vi sono scuole più copiose e complesse di arte applicata all'industria con insegnamento d'arte e di alcune materie letterarie e scientifiche e gabinetti e laboratori di chimica e tante officine quante sono le sezioni professionali dell'istituto. Altre ancora sono scuole superiori di arte applicata, per speciale educazione artistica degli addetti al lavoro dell'oreficeria, della ceramica, dell'ebanisteria, dell'incisione. Rispettando queste diversità delle varie scuole, lo Stato tentò un ordinamento uniforme, specie nei rispetti dei diplomi che gli istituti conferiscono e della condizione degli insegnanti. La legge 14 Luglio 1912 statuisce che l'insegnamento professionale è impartito in scuole di primo grado o popolari ed operaie per arti e mestieri, ed in scuole di secondo e di terzo grado.

---

del relatore per quella del Belgio, Bruxelles, 1896. — Scrive il COGNETTI nella monografia: *Formazione, struttura e vita del commercio* (pref. al vol 2°, Serie 4.a, della *Biblioteca dell' Economista)*: « La Germania sta facendo enormi passi, e segnatamente in quelle manifatture nelle quali hanno importanza le cognizioni superiori, l'abilità tecnica, la perizia della chimica o in qualsiasi altra scienza... Per il commercio, la conoscenza delle lingue, la prontezza dei calcoli accrescono sensibilmente la potenzialità mercantile dei popoli e ingrossano eventualmente i guadagni. Non ha però minore importanza nel commercio l'elemento morale, ecc. » (pag. CXX e segg.). Notizie esatte sull'insegnamento tecnico all'estero sono nel volume: *L'insegnamento industriale, commerciale e professionale in alcuni Stati esteri*, Roma, 1903, *Annali dell' Industria e del Commercio, pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio*. Roma, 1903. — *Notizie sull' insegnamento agrario, industriale e commerciale in Italia* ecc. Volume presentato all'esposizione internazionale di Torino 1911 dal Ministero dell'Agricoltura. Roma 1911.

A. LORIA - *Cause economiche e benefici sociali dell'istruzione popolare*. Milano 1906.

Annals of the American Academy of Political and Social Science. Gennaio 1909.

Pure le scuole commerciali sono ordinate in tre categorie; quelle di terzo grado (medie) danno diplomi di perito commerciale. Le superiori sono dirette a formare il personale dirigente, continuando ed ampliando l' istruzione professionale impartita negli istituti tecnici ed in quelli commerciali di terzo grado, nonchè a preparare ad uffici consolari. Ha posizione singolare l' Università Bocconi di Milano, che intende dare una istruzione scientifica al commerciante. Pure per l' istruzione agraria vi sono scuole di vario ordine ed al sommo le scuole superiori d' agricoltura.

Le condizioni di libertà del lavoratore esercitano influenza spiccata sulla capacità e sulla volontà di lavorare: fu notato dai testimoni più notevoli antichi e moderni come il lavoratore schiavo o servo non solo non abbia generalmente impulsi efficaci ad operare, ma difetti di ogni versatilità e di genialità. Questo punto esamineremo più di proposito in appresso (1). Più particolarmente sulla volontà di lavorare influisce la misura e la certezza della retribuzione, la sua proporzionalità alla quantità e qualità del lavoro ed ai risultati dell' azienda (2).

Il guadagno sperato è riguardato quale fattore importantissimo di volontà di lavorare: si comprende come quanto più il rapporto fra la pena del lavoro e la remunerazione è favorevole, tanto più il lavoratore, entro dati confini almeno, sia sospinto ad intensificare la sua attività. Ma non si deve da ciò dedurre che necessariamente ogni incremento di mercedi generi produttività crescente del lavoro e che in ogni caso il lavoro meglio retribuito sia più produttivo e costi di fatto all' imprenditore meno del lavoro retribuito in misura più lieve. Un tenore di vita confortevole giova certo a rinvigorire l' operaio nella forza muscolare e mentale, ma non si può affermare che questa forza continui sempre ad aumentarsi in rapporto più che proporzionale all' incremento dei salari. E certo il lavoratore proprietario agendo per conto proprio, spiega un opera che nessun altro lavoratore è mai determinato a compiere con eguale intensità. Dimostreremo, svolgendo la teoria della distribuzione, come copiose risultanze di fatto suffraghino questi concetti (3).

---

(1) V. cap. 8° di questo *Libro*.

(2) Cossa. *Elementi cit. pag. 52.*

(3) Cfr. libro 4° ed anche quanto diciamo delle forme del salario.

Nella rapida enumerazione delle circostanze influenti sulla produttività del lavoro non abbiano menzionato i fattori etnologici, poichè, a prescindere dalla difficoltà o impossibilità di sceverare specificamente le singole razze, quegli elementi che differenziano i vari popoli dipendono per lo più da rapporti sociali e si riannodano pure allo sviluppo storico ed attuale dei vari paesi. Quando si è affermata la tenacia del lavoratore tedesco, la resistenza del lavoratore inglese, il gusto del lavoratore francese, la prontezza di percezione del lavoratore italiano, non si sono rilevate le cagioni prime dell' una e dell' altra e tali cagioni risultano dalle condizioni passate e presenti di queste popolazioni, e si ricollegano in gran parte ai fattori enumerati. Così per esempio l' inferiorità degli irlandesi che si cibano in patria di patate è a torto attribuita ad inferiorità o degenerazione di razza: essa scompare quando adottino l' alimentazione azotata degli inglesi (1). Elemento importante è la costituzione demografica: è ovvio come sulla potenzialità di lavoro di una nazione abbia efficacia la distribuzione qualitativa della popolazione, per sesso, per classi d' età, la quale ultima è una risultante dei rapporti di natalità, di mortalità, di emigrazione dei singoli gruppi. Quanto maggiore è il rapporto degli adulti ai fanciulli ad ai vecchi, tanto più grande è il numero di coloro, che possono prestare una più efficace opera produttiva (2). Secondo la mortalità del 1876-87, soltanto 579 maschi su 1000 raggiungevano i 15 anni, mentre nel 1901-10 li raggiungono 115 di più ossia 694. Il numero dei maschi che arrivano al 60° anno è di 439 e supera di 116 quello determinato secondo la mortalità del periodo più antico: per le femmine le condizioni si sono modificate più favorevolmente ancora; raggiungono i 15 anni 701 sopra 1000 cioè 113 più che nel 1876-87, raggiungono 60 anni 460, cioè 128 di più (2).

---

(1) G. Toniolo. Trattato citato. Vol. 2°, Pag. 16-17.

(2) Solo a determinata età l' *abilità industriale* dell' operaio può svilupparsi in grado massimo, e a data età, che varia, come la prima, per circostanze individuali e sociali, comincia a declinare. Cfr. alcuni dati in Liesse, *Le travail*, op. cit., pag. 131: « in generale si può ritenere che cresce la produttività economica dell' individuo fino ai 35 o 40 anni, specie nelle professioni manuali ».

Da 15 a 59 anni in Inghilterra e Galles vi erano 289 maschi sopra 1000 abitanti; in Austria 282; in Germania 282, in Francia 304; in Italia 276, negli Stati Uniti d' America 304.

	Data del censimento	Età 0-15	15-40	40-60	60 e più
Italia	1901	341	366	196	97
Francia	1901	260	392	223	125
Svizzera	1888	321	380	205	94
Belgio	1901	317	405	183	95
Austria	1901	344	388	187	81
Ungheria	1901	356	379	189	76
Impero Germanico	1900	348	395	179	78
Prussia	1900	356	392	179	76
Inghilterra e Galles	1901	324	423	179	74
S. U. Nord. America	1900	344	421	170	65 (1)

Per la scarsa natalità, la Francia ha un numero proporzionale di individui da 15 a 60 anni più grande d' ogni altro paese. Anzi raffrontando la sua condizione attuale con quella che risultava dalle rilevazioni precedenti, si avverte un decremento in questa superiorità del numero degli adulti, mentre la maggior quantità di vecchi che è in Francia non dipende da maggior durata della vita, ma dalla sua attuale costituzione demografica, per la quale i componenti l' età infantile sono in numero scarso.

Nei paesi cui si dirigono le grandi correnti dell' emigrazione è proporzionalmente più numerosa la popolazione idonea alla produzione. Così negli Stati Uniti e specialmente in Australia mancano quasi gli individui oltre i 60 anni (1). Però non bisogna ritenere che nei paesi in cui abbondano relativamente i fanciulli si abbia il minor numero di occupati in qualche professione, nè che questa occupazione sia sintomo di maggior benessere. L' Italia è fra i paesi che hanno il maggior numero di esercenti professioni, il 50, 1 % e il minimo di persone a carico, per la forte proporzione in cui sono impiegati gli adolescenti sotto i 15 anni nei lavori agricoli e industriali. Invece l' Impero Germanico ha il 42, 7 % di occupati; l' Ungheria il 40, 1; l' Austria

(1) V. Philippovich, *Grundriss der politischen Oekonomie.* Freiburg und Leipzig, 1897, 1º vol., pag. 50. « In Francia, per la diminuzione di natalità, si avverte dal 1851, nei varî censimenti, un incremento nella cifra proporzionale di vecchi ».

però il 54, 8 ; la Francia il 47, 5 ; il Belgio il 49, 3 ; l' Inghilterra il 44, 2 °/₀ e gli Stati Uniti del Nord America hanno al contrario un *minimum* di 38, 4 °/₀ di esercenti professioni. La cifra media degli attivi è circa del 40 °/₀ (1). In Germania fra il 1882 ed il 1907 gli occupati crebbero ; erano 38.99 nel 1882, 40.12 nel 1895, 43.46 nel 1907. Sebbene sia aumentato il numero di coloro che, quali rentiers, pensionati, possono vivere senza esercitare alcuna professione, (da 3 per cento della popolazione complessiva nel 1882 a 4.14 nel 1895 a 5.52 nel 1907) e sia decresciuto il numero dei viventi a carico d' altri e degli indigenti, pure il bisogno di forze di lavoro crebbe più della popolazione (2). E ciò diciamo in via di semplice accenno ed esempio, rinviando per maggiori svolgimenti ai lavori di demografia.

Giova soggiungere che una delle più potenti cause di efficacia del lavoro è la sua associazione, della quale parleremo dopo aver discorso del capitale e dei suoi uffici produttivi.

CAPITOLO III.

Concetto del capitale e alcune distinzioni di esso.

39. — Le definizioni che gli economisti dettero del capitale sono varie e discordanti, ma la nozione esposta dallo Smith, precisata da altri scrittori classici (3), divenne prevalente fra i più insigni scrittori, dopo che il Cossa ed il Ricca-Salerno — il primo in un saggio fondamentale, il secondo in un ottimo libro — la difesero dalle principali obbiezioni e ne dimostrarono la somma importanza, per la retta intelligenza della dottrina della produzione e della distribuzione delle ricchezze (4). Contro

---

(1) BENINI, *Demografia,* pag. 177 ; WAGNER, *Grundlegung*, 1.a parte, pag. 621. Le cifre citate nel testo sono desunte dai risultati dei censimenti : per l' Italia da quello del 1901, per l' Impero germanico del 1905.

(2) HESSE. *Berufliche und Soziale Gliederung im Deutschen Reich.* Nei Jahrbücher fur. N. u. S. di Jena. 1910. 2º Vol. Pag. 723 - 726.

(3) Fra questi emergono J. S. MILL, *Principles* cit., e A. CHERBULIEZ, *Précis de la science économique,* vol. 1º Paris, 1862.

(4) L. COSSA, *La nozione del capitale,* nei *Saggi di Economia politica.* Milano, 1878. — G. RICCA-SALERNO, *La teoria del capitale.* Milano, 1876. Cfr. quasi nel medesimo senso A. WAGNER, *Grundlegung,* op. cit. ; PIERSON,

tale concetto insorse il Menger nel 1889 (1), e la sua teorica ebbe acuti sostenitori, che però per svolgerne ed estenderne le applicazioni, riuscirono a mutarne sostanzialmente le basi. E più di recente il Fisher sotto forma diversa rinnovò una dottrina, che a nostro avviso era stata giustamente abbandonata. Noi accogliamo la nozione classica, la quale risponde ai criteri più sicuri della terminologia scientifica, poichè designa colla denominazione di capitale una categoria economica ben distinta da ogni altra, e relativa a fenomeni di importanza fondamentale, mentre le teoriche accennate adducono facilmente a gravi equivoci ed errori. In senso più esteso riguardiamo il capitale come una ricchezza prodotta impiegata per conseguire un nuovo prodotto; in senso più ristretto come una ricchezza prodotta applicata a nuova produzione (2). Non entrano quindi nella categoria dei capitali, perchè non entrano in quella delle ricchezze i beni immateriali. E neppure vi entrano, contrariamente a quel che pensano l' Hermann, il Kleinwächter, il Dunoyer e lo stesso Menger, le ricchezze naturali non prodotte. Il Menger acutamente osserva che dal punto di veduta economico non è signifi-

---

Leerboek der Staathuishoudkund, Haarlem, 1896-1902 nella trad. Malagoli, pag. 178 e segg., 1° volume, Torino, Bocca, 1905; GIDE, *Principes d' économie politique*, Paris, 1898; PHILIPPOWICH, *Grundriss der politischen Oekonomie*, Erster Band, Freiburg, 1897, e l' ampia discussione sul concetto del capitale del BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, 2° vol., Innsbruck, 1889, spec. pag. 23 e segg.

(1) C. MENGER, *Zur Theorie des Kapitals*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* di Jena, 1889. Una revisione critica delle dottrine è in MONTEMARTINI, *Il capitale*, Milano, 1901, nella *Enciclopedia Giuridica Italiana*. E BÖHM BAWERK *Kapital und Kapitalzins. 2° Vol. Innsbruck. 1909.* *U.* Ricci. *Il concetto del capitale. Roma 1909.* J. Fisher *The nature of capital aud income, New Jork 1906.*

(2) Il Cossa ed il Ricca-Salerno nelle citate *Memorie* definiscono il capitale una ricchezza prodotta, impiegata nella produzione od applicata a nuova produzione, ma estendono il significato di produzione a denotare qualunque impiego, che dia un profitto. Quindi per rimanere consentanei al concetto da loro difeso abbiamo creduto più proprio di esprimere nella definizione i due significati del capitale, sull' esempio del PHILIPPOWIH, *Grundriss* cit.; del BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins* cit., 2° vol.; del GIDE, *loc. cit.*, e di altri; e delle eccellenti considerazioni dello stesso RICCA-SALERNO nella *Teoria del salario*. Palermo, 1900, pag. 4-12. Acuti rilievi intesi a dimostrare che si tratta di due fatti economici distinti in F. Natoli. *Sul concetto economico del capitale Roma, 1913.*

cante l' origine dei beni, ma la loro funzione, che perciò non debbonsi distinguere le ricchezze naturali dalle artificiali, quando le une e le altre siano produttivamente impiegate (1). Ma il ragionamento non ci convince, poichè la diversità di origine determina molte differenze di natura e di condizioni, tutt' altro che irrilevanti nel rispetto economico.

Il terreno presenta una quantità di forze limitate e ad esso vincolate, mentre le altre ricchezze, che furono oggetto di produzione, sono il risultato di un lavoro economico e dell' applicazione costosa di altri beni; il primo non è aumentabile, quelle invece si possono accrescere. La produzione sulla terra non porge, al di là di determinati confini ad a costanza di processi tecnici applicati, prodotti proporzionali, ma decrescenti, il che, come ci è noto, adduce alla coltivazione di suoli inferiori, o nel rispetto della fertilità o nel rispetto della distanza del mercato. Per contro le industrie le quali adoperano materie che non sono vincolate a punti del territorio non subiscono che indirettamente ed in misura insignificante l' azione della legge dei compensi decrescenti, solo anzi per quella frazione che s' attiene alle materie gregge provenienti dall' industria estrattiva o rurale. Ancora le cause che spiegano l' esistenza della proprietà fondiaria non son le medesime che valgono per chiarire il fondamento e l' utilità delle altre specie di proprietà, e fra le classi dei proprietari di terre e dei proprietari del capitale particolarmente mobile, è storico l' antagonismo, come fra i redditi che percepiscono, la differenza è notevole (2).

Ma se ammettiamo che il capitale sia un prodotto non possiamo convenire col Mac-Culloch e con altri scrittori, che la qualità di ricchezza prodotta sia sufficiente a costituirlo. Non vi sarebbe duopo di usare un vocabolo speciale quando esiste quello ben semplice di prodotto, mentre è invece evidente la distinzione delle ricchezze prodotte, a seconda della destinazione economica che ricevono. Vi ha anzitutto una parte di ricchezza prodotta, che non è momentaneamente impiegata in alcun modo,

---

(1) Hermann, *Staatwirtschaftliche Untersuchungen*, 2.a ed. München, 1874; Ricca-Salerno, *op. cit.*, riferisce largamente l' opinione dei singoli scrittori citati; Menger, *Grundsätze der Volkswirthschaftslehre*. Wien, 1871.

(2) Cfr. Ricca-Salerno, *op. cit.*, e Böhm-Bawerk, *loc. cit.*

che attende o di essere investita produttivamente, o di essere consumata. Vi ha un'altra parte di ricchezza prodotta, che è applicata immediatamente alla soddisfazione dei bisogni del suo possessore, e vi ha una terza parte, che è diretta a procacciare un lucro, o in generale nuovi prodotti, e forma il capitale. La prima che si suole denominare disponibile ha uffici importanti e concorre ad attuare la tendenza dei profitti al pareggiamento nei vari impieghi. Quantunque ciascuno abbia desiderio di conseguire il massimo profitto che le circostanze gli consentono, non può d'un tratto cangiare l'impiego dei proprii capitali senza suo danno, tranne forse per quella porzione di capitale impiegata nella sussistenza dei lavoratori, ma è sicuro che potrà scemare od aumentare le proprie domande di credito agli istituti bancari e che se ancora non ha investito in una speciale industria o in uno speciale impiego il proprio capitale, lo applicherà a quel ramo che si manifesterà più vantaggioso. E come vi ha una riserva di lavoro, così vi ha una riserva di capitale (1); questa, rispetto a quella, dotata di elasticità più grande, non avendo duopo di alcuna caratteristica particolare per entrare in qualsiasi produzione, ed esigendosi invece per ciascun lavoratore o per ciascun gruppo di essi una attitudine o preparazione specifica riguardo al lavoro che deve eseguire. Certo le dimensioni della ricchezza disponibile non possono nell'economia odierna dei paesi di cultura essere molto cospicue, poichè non si tengono le ricchezze lungamente oziose, e se si depositano presso una Cassa di risparmio od una Banca costituiscono, dal punto di vista del depositante, un capitale. Solo nei paesi barbari o primitivi, o dove la sfiducia è grande, è possibile che esista grande quantità di tesoreggiamenti monetari non investiti. È vero però che il sistema di credito suppone una base metallica, la quale ha una funzione capitalista per la società intera, essendo indispensabile a mantenere sano il sistema di circolazione. Altra quantità di ricchezza disponibile è costituita dalle merci, che i negozianti attendono a vendere, in vista di una probabile e successiva elevazione di prezzo, e

(1) V. le eccellenti considerazioni di CAIRNES, *Principii fondamentali di economia politica*, nella *Biblioteca dell' Economista*, 3.a Serie, pag. 41. Torino, 1878.

questa frazione di ricchezza pure ha funzione distinta da quelle merci, che il commerciante è disposto a cedere ai prezzi correnti e che sono parte del suo fondo di esercizio.

I prodotti destinati a nuova produzione, od a questa applicati, sono anch'essi consumati, ma non da chi li impiega, il quale anzi rinunzia alle soddisfazioni immediate, che potrebbe ottenere, per conseguirne altre in avvenire, che ritiene di maggiore importanza. Ora l'investimento di capitale potenzia, come esporremo fra breve, la produzione, la quale senza capitale non potrebbe oltrepassare uno stadio rudimentale, e dallo incremento di capitale riceve immensa espansione. Laonde è indispensabile, come dice il Cossa, poter operare con un termine, il quale permetta di caratterizzare distintamente la ricchezza, che è produttivamente investita e che fu alla sua volta oggetto di produzione. Che la durata di essa sia fisicamente maggiore o minore non influisce sopra questa particolare destinazione, e quindi dissentiamo dal Say e dall'Hermann, che considerano quali capitali tutti i prodotti, il cui consumo è lento, e che dànno un'utilità od un frutto avente valore permutabile. Come fu da molti osservato, sarebbe difficile designare un criterio sicuro per distinguere la durata minima dell'oggetto da quella maggiore, che lo farebbe entrare nel novero dei capitali. Ogni ricchezza è determinata a soddisfare qualche bisogno, ma non si può confondere la funzione di quella, che serve ad accrescere l'efficacia d'una produzione, colla funzione dell'altra, che serve ad un immediato appagamento di desiderii individuali o collettivi. Ed anche meno plausibile è il concetto del Knies, secondo il quale la quantità di beni applicabili alla soddisfazione di bisogni futuri sarebbe capitale, poichè tutto il patrimonio è stato ottenuto in un periodo che può dirsi passato, e può impiegarsi in un periodo futuro più o meno lontano, e poichè si perde di vista con questo concetto la distinzione fra i beni produttivamente impiegati e quelli improduttivamente applicati.

Richiede ancora qualche dilucidazione la duplicità di significato da noi attribuita al capitale, di prodotto applicato a conseguire un altro prodotto e di prodotto impiegato nella produzione. Rilevammo come la produzione, da un aspetto generale, sia il solo mezzo di conseguimento d'un nuovo prodotto; però nel

riguardo degli individui o delle società singole, accanto alla produzione sono varii istituti o fatti che dan luogo a conseguimento di prodotti. Quindi l'un significato del capitale può considerarsi come l'estensione dell'altro. Ma la ragione più intima per cui questi fenomeni che appartengono a queste due categorie, possono raccogliersi sotto unico e più vasto concetto comprensivo, è che la capitalizzazione produttiva non sarebbe possibile in quella sfera ampia, la quale è richiesta dall'industria moderna, senza che pure l'accumulazione semplice ottenesse un reddito. Gl'investimenti produttivi quando eccedono certi confini esigono un poderoso risparmio, il quale è determinato in parte anche dal conseguimento di beni, che derivano mediante semplice accumulazione al mutuante. Quindi, l'una e l'altra specie di capitale quasi caratterizzano l'economia attuale. In questa guisa seguiamo la tradizione degli scrittori classici, che unificarono anzi i due concetti senza troppe qualificazioni. Ma a questa nozione il Menger, dicevamo, ne ha opposta un'altra negli ultimi anni. Egli, che nei suoi *Principii d'Economia politica* aveva designato quale capitale ogni ricchezza investita nella produzione, in uno studio successivo, per accostarsi all'idea che del capitale professano gli uomini d'affari, ha ritenuto che le ricchezze applicate alla produzione, son capitale, quando si considerino nel loro complessivo valore monetario. Non è questa o quella ricchezza impiegata, riguardata nella sua natura propria, che è capitale, ma il valore monetario, l'insieme della anticipazione valutata in moneta, e diretta a riprodursi accresciuta. Sia questo capitale fisicamente rappresentato da utensili, o da edifizi, da materie prime o sussidiarie o da alimenti e vesti della classe lavoratrice è indifferente: basta che si consideri il valore unitario, espresso nell'intermediario degli scambi, cui si raffronterà il prodotto, pure espresso nella medesima misura (1).

È vero che l'imprenditore singolo valuta la totalità delle sue spese e le raffronta al prodotto, anche valutato nella medesima misura, ma questo raffronto nulla chiarisce nè intorno

---

(1) Menger, *Zur Theorie des Kapitals,* art. cit., e anche Bourguin nell'ottimo libro: *La mesure de la valeur et la monnaie.* Paris, 1896, pag. 236,237.

alla natura dei suoi profitti, nè intorno all' investimento capitalista. Anzi la moneta è forma, dirò così, fuggitiva del capitale, poichè essa per operare nella produzione deve trasformarsi appunto in edifizi, strumenti, alimenti, materie prime e sussidiarie ; laonde il richiamare l' attenzione sulla forma monetaria è celare, anzichè chiarire, gli uffici del capitale. Anche il rapporto con cui si scambiano i singoli prodotti e la moneta è nei rispetti della produzione indifferente ; ciò che rileva è l' intensificazione degli altri fattori produttivi, che si connette all' applicazione capitalista. E se le deduzioni del Menger non ci sembrano accoglibili, tanto meno possiamo aderire alle esagerazioni del Fetter, che denomina capitale non solo i beni produttivi misurati in moneta, ma ogni ricchezza di cui la quantità sia espressa in una unità generale di valore. Qui non si confonde soltanto il capitale colla moneta, ma anche il capitale col fondo di consumo (1).

Ed il Fisher pure raccoglie sotto la denominazione di capitale i beni tutti esistenti in un dato istante, mentre denomina reddito, i servizi ottenuti dal capitale durante un certo periodo di tempo. Riserbandoci di dimostrare ad occasione della teorica del reddito, l' erroneità di questa ultima parte della dottrina del Fisher, osserviamo frattanto che egli pone in una medesima categoria ricchezze, le quali hanno funzioni economiche diverse, benchè in un medesimo momento (2).

Il Clark ha distinto il *vero capitale* dai *beni capitali*, il primo sarebbe un fondo permanente di ricchezza produttiva, od un fondo di valore, che, a differenza dei concreti beni capitali, i quali possono essere distrutti, presenta una esistenza permanente e continua.

Contrappone la durata che sarebbe caratteristica dei capitali alla transitorietà, che sarebbe caratteristica dei beni capitali. Il capitale deve durare sempre, perchè possa durare la produzione, mentre i beni capitali debbono distruggersi e trasformarsi (3).

Ma mi sembra che questo concetto di permanenza sia una astrazione : la permanenza deriva dalla sostituzione dei singoli

---

(1) MONTEMARTINI, art. cit.

(2) FISHER, *She nature of capital and income. New Jork. 1906.*

(3) CLARK, *Distribution of Wealth,* New Jork. 1899. pag. 116 e segg.

beni capitali, dalla combinazione varia di essi e quindi nella realtà nulla vi ha di permanente. Che se il Clark vuol distinguere il valore-capitale misurato in moneta od in prodotti, dal capitale come complesso di beni strumentali, certo è nel vero in quanto afferma che altro è il rapporto di scambio dei capitali con altri beni, altro la loro qualità specifica di beni prodotti applicati a nuova produzione. Ma ciò può dirsi di ogni ricchezza: ogni ricchezza ha valore, ma la ricchezza non è il valore.

La qualità di capitale è relativa. Non solo una ricchezza può essere o no capitale, a seconda della destinazione che riceve, ma la stessa ricchezza può essere per l' uno capitale e per altri appartenere al fondo di consumo o momentaneamente costituire un bene disponibile.

Così una casa di abitazione è capitale per il proprietario quando viene affittata, perchè in tale ipotesi gli è fonte di guadagno diretto; ma allorchè è abitata direttamente da lui, si applica alla immediata soddisfazione di bisogni ed appartiene quindi al fondo di consumo. Le biblioteche circolanti sono dei capitali, mentre le biblioteche pubbliche appartengono al fondo di consumo. La ricchezza applicata al pagamento dei salari degli operai, è capitale dal punto di vista dell' imprenditore; non da quello degli operai. L' imprenditore per produrre una ricchezza impiega, per esempio, 100 misure di grano come mezzi di sussistenza di 100 operai; a lavoro compiuto consegue un prodotto equivalente a 150 misure di grano; vi è stata un' applicazione capitalistica con profitto del 50 %. Però per gli operai quelle 100 misure di grano non sono un capitale, e lo diverranno solo per quella porzione, che eventualmente potranno investire in una produzione, o in altra fonte d' acquisto di nuovi prodotti.

Le somme mutuate sono capitali pel mutuante, e possono o no esser tali rispetto al mutuatario. Supponiamo un mutuo di L. 10.000 al 5 %; il mutuante ottiene un reddito incontestabilmente, ove il mutuatario adempia le proprie obbligazioni; il mutuatario invece, di regola, ritrarrà un profitto, se impiegherà la ricchezza presa a prestito, per fondare uno stabilimento industriale o per portare nuovo incremento in un determinato ramo di produzione, ma se egli la userà immediatamente per la soddisfazione dei suoi bisogni personali, non compirà un

investimento capitalistico, mentre quella ricchezza continuerà sempre ad esser capitale per il mutuante.

Queste medesime considerazioni si possono riferire ai prestiti contratti dallo Stato e dai consorzi politici minori. I cittadini che forniscono i capitali, fanno una operazione capitalistica: colui che spende L. 1000 per acquistare un titolo di rendita pubblica cui corrispondono 40 lire d'interessi annui, ritiene che queste valgano più delle soddisfazioni, che potrebbe ritrarre in altra guisa impiegando la ricchezza posseduta. Lo Stato invece farà o no un'applicazione capitalistica a seconda dell'impiego che darà alle somme ricevute: se esso accresce il materiale da guerra, è chiaro che i cannoni e le navi non concorreranno a produrre nuove ricchezze, benchè eventualmente rispondano alle necessità politiche, e quindi dal punto di vista dell'ente politico non potranno ritenersi capitali. — Se lo Stato costruisse una strada ordinaria, quantunque questa agevoli le comunicazioni e possa essere uno stimolo indiretto alla produzione, farà tuttavia, a stretto rigore, un'operazione improduttiva: ma se costruisce od esercita, direttamente o no, una ferrovia che gli procura un reddito, la ricchezza investita nella costruzione può dirsi capitale, appunto perchè diviene fonte di un materiale guadagno, di un acquisto di altri prodotti.

Anche le dispute relative al carattere capitalistico della moneta, sono agevolmente risolute al lume dei suesposti principii. La moneta è una forma particolare di ricchezza: è capitale nel caso di chi la impiega per conseguire un profitto, non è capitale per chi la spende improduttivamente. Solo come materie metalliche, possono, in date circostanze, l'oro e l'argento essere impiegati quali capitali effettivi; e quindi le monete possono divenire tali quando si trasformano, mediante fusione ed esportazione, in materie prime, strumenti di lavoro (1). Si potrebbe però dire che la moneta costituisca un capitale dal punto di vista sociale, perchè, adempiendo la funzione di intermediario degli scambi, aiuta a consentire l'applicazione di metodi più indiretti ed efficaci di produzione.

---

(1) Cherbuliez, *Précis de la science économique*. Paris, 1862, vol 1°, p. 85.

Invero le permute trovano formidabili ostacoli alla loro estensione; così che quando gli scambi debbono moltiplicarsi si introduce un bene intermediario; il quale permette, alla sua volta, di estendere la specificazione delle occupazioni, che di per sè stessa costituisce, come fra breve vedremo, un forte perfezionamento produttivo. Non è, come da alcuni si afferma, che per l'analogia intercedente fra la qualità strumentale della moneta e quella delle macchine, si denomini capitale la moneta, ma piuttosto per questa sua funzione di intensificazione della produzione, per questo suo concorso all'applicazione di sistemi produttivi più progrediti (1).

40. — Una distinzione del capitale professata dal Rodbertus e ritenuta dal Wagner assai ragguardevole, è quella di capitale, come pura categoria economica e come categoria storico-giuridica. Il capitale, quale pura categoria economica, considerato in guisa indipendente dai rapporti giuridici concernenti il possesso della ricchezza, è costituito da quei beni economici naturali che possono servire come mezzi tecnici per la produzione di nuove ricchezze. Il capitale, quale categoria storico-giuridica, è quella parte del patrimonio d'una persona che viene applicata al conseguimento di un reddito (interesse-rendita): quindi, secondo questi scrittori, la distinzione fra le due specie di capitale riposa sopra la differenza, che intercederebbe fra una quantità *naturale* di beni ed una quantità connessa a rapporti *storico-giuridici* (2).

Noi pure abbiamo distinto le due significazioni del capitale, ma non possiamo chiamare l'una categoria economica e l'altra giuridica. Anzitutto le medesime ricchezze possono essere per l'uno individuo capitale, in quanto rappresentano una fonte di lucro indipendente dalla sua attività personale, e per l'altro capitale, in quanto si applicano immediatamente a produzione. Una persona ha prodotto una macchina od uno strumento produttivo e li noleggia ad altri per un corrispettivo; il secondo applica questa macchina o questo strumento ad una produzione:

(1) Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 2° vol., loc. cit.

(2) Rodbertus, *Zur Erklärung und Abhilfe des heutigen Kreditnoth des Grundbesitzes*, e Wagner, *Grundlegung* cit.

può dirsi che il reddito del primo e l' applicazione capitalista dipendano da un fatto giuridico, e l' applicazione capitalistica ed il reddito del secondo siano un fatto economico? Un fatto economico si verifica pure nella prima ipotesi e la cessione dello strumento e della macchina suppone che entrambe le parti abbiano ritratto vantaggio, altrimenti il mutuante avrebbe per proprio conto impiegata la macchina o l' avrebbe ceduta ad altri ed il mutuatario o l' avrebbe ottenuta a migliori condizioni, o si sarebbe astenuto dall' ampliare o esercitare la produzione. Ma anche se la ricchezza ottenuta a prestito dal mutuatario è da questi improduttivamente consumata, risponde a un bisogno suo nel senso economico e costituisce quindi un fatto economico, che può certo dare origine e che anzi dà origine a rapporti giuridici, i quali tuttavia non ne costituiscono l' essenza. Se poi si replicasse affermando come gli investimenti capitalistici nel senso più lato suppongano la proprietà individuale, noi potremo del pari rispondere che la proprietà è un fenomeno economico regolato dal diritto, il quale, come disciplina le forme collettive di essa, così ne disciplina le forme individuali, ma non ne può determinare in guisa fondamentale il contenuto prevalente. Nemmeno esatta è la qualificazione di *storica* attribuita alla categoria di capitale concernente le ricchezze non impiegate dall' accumulante nella produzione, poichè anche i mutui consuntivi, i noli di edifizi, di strumenti, sono comparsi in periodi remoti dallo sviluppo industriale moderno e, prima certo della sistematica applicazione di larga quantità di capitale tecnico alla produzione.

Il Ricca-Salerno chiama capitale assoluto quello che si collega allo assetto tecnico della produzione, poichè è tale per tutti e relativo quello che si connette a speciali relazioni di scambio, che è capitale per l' una parte contraente e non è capitale per l' altra. I materiali e gli strumenti applicati alla produzione sono capitali per ciascuno, le ricchezze di consumo, che vengono fornite ai salariati son capitali per l' imprenditore, non per gli operai. E questa parte di capitale relativo, ultima in ordine di tempo, è prima in ordine di importanza (1).

---

(1) G. Ricca-Salerno *Il salario*, loc. cit.

Può sembrare contradditoria la designazione di capitale assoluto alla proposizione della relatività del capitale. Ed a rigore si tratta sempre di caratteri relativi, poichè pure gli strumenti tecnici e le macchine sono capitale in quanto vengono effettivamente applicati alla produzione, e principalmente per l' imprenditore che compie l' applicazione stessa. Certo la loro funzione è intensificatrice della produzione, come anche lo è ugualmente quella dei mezzi di sussistenza degli operai. E se si considerano capitali le macchine, debbono pure considerarsi i viveri degli operai, tranne però che per gli operai stessi, per i quali appartengono al fondo di consumo.

41. — Una distinzione importante è quella del capitale in fisso e circolante. Imperfettamente chiarita dallo Smith e dal Ricardo (1) fu precisata da altri insigni scrittori, ed è ora general-

(1) A. SMITH rilevò un elemento accidentale della distinzione: chiamò fisso il capitale impiegato nella produzione, in guisa da consentire un reddito senza uscire dalle mani dall' imprenditore; circolante quello che dà un reddito solo dopo avere circolato o cambiato padrone. V. libro 2^{0}, cap. 1^{0}, *Wealth of Nations*. Ed. Mac Culloch. Ward, ecc. London. pag. 221 e 223. Egli diceva che, mentre i miglioramenti agrari, gli strumenti, le macchine dànno un reddito senza cangiare padrone o senza circolare ulteriormente, il capitale impiegato nell' acquisto dei beni che si rivendono con un profitto, deve circolare per adempire la sua funzione. — Il criterio dello Smith vale piuttosto a distinguere la parte principale del capitale del commerciante dalla parte principale del capitale dell' imprenditore industriale, che a tracciare una distinzione fra le varie specie del capitale in genere. E poi, se si considera il capitale nella sua funzione produttiva, si comprende tosto come il passaggio da una mano all' altra non costituisca che un elemento accessorio: le materie prime entrano nelle fibre del prodotto e quindi si consumano in un atto produttivo, ma non cangiano di proprietario durante tutto il processo industriale, come non cangiano di proprietario le macchine, le quali pure servono a molteplici funzioni produttive; e muta di rado una locomotiva che trasporta prodotti e produttori. — Il RICARDO fa questione di più o meno pronta consumabilità tecnica dei prodotti, della loro durabilità maggiore o minore. Egli però soggiunge che è *distinzione non essenziale e della quale la linea di confine non può essere accuratamente tratta*, e riguarda in sostanza la rapidità di ricostituzione del capitale, in correlazione al valore dei prodotti. Certo la durata del giro del capitale, o meglio del processo di produzione ed eventualmente di elaborazione successiva, ha importanza per la spiegazione di alcuni problemi economici; ma le denominazioni di capitale fisso e circolante sono adoperate nell' uso corrente a designare invece la perdita integrale o parziale del capitale nella sua forma primitiva.

mente intesa nel modo seguente: « E fisso il capitale la cui utilità è sacrificata parzialmente in ogni singola produzione e può quindi servire a produzioni successive: così sono capitali fissi le costruzioni, le bonificazioni agrarie, gli strumenti animati ed inanimati (utensili, apparecchi, macchine) da lavoro. È circolante il capitale la cui utilità è sacrificata totalmente in ogni singola produzione e deve perciò ricomparire intera nel nuovo prodotto. Capitali circolanti sono, per es: 1° le materie prime formanti la sostanza di nuovi prodotti; 2° le materie sussidiarie, usate nella produzione, ma non incorporate nei prodotti; 3° i prodotti messi in vendita, che sono la materia prima del commercio » (Cossa) (1).

Il logoro del capitale fisso presenta i gradi più differenti; taluni perfezionamenti agrari possono riguardarsi quasi di carattere permanente, mentre talune macchine presentano un notevole logoro in periodi ristretti di tempo, ed il capitale circolante potrebbe dirsi invero un capitale a logoro totale. La rilevanza della distinzione si manifesta specie quando si consideri che il capitale circolante dev' essere reintegrato per intero in ogni atto produttivo, mentre il fisso dev' essere reintegrato via via per la parte logorata. Il logoro, per ciò che concerne gli strumenti produttivi, non solo è *tecnico*, ma pure *economico*. Per perfezionamenti industriali sopravvenuti l' uso di una macchina può non essere più conveniente per una determinata produzione, ancora prima che sia totalmente logorata. L' imprenditore perciò calcola la reintegrazione della macchina così in base al logoro tecnico, come in base a questo eventuale logoro economico.

Si dice che in ciascuna industria deve esistere tra il capitale fisso ed il circolante una data proporzione e certo il carattere tecnico della produzione, come i metodi che si adottano ed altre circostanze determinano in ciascun istante quale rapporto è più vantaggioso agli imprenditori singoli. Le illazioni, che si deducono relativamente ai danni che una sproporzione di capitale fisso a scapito del capitale circolante arrecherebbe alla classe lavoratrice, suppongono il concorso di altre condizioni e cioè

---

(1) L. Cossa, *Primi elementi* cit., *Economia sociale,* 13.a Edizione Pag. 55-56.

che questa sproporzione si manifesti improvvisamente o bruscamente, e che sia più difficile il trasferimento da una industria all' altra, del capitale fisso, di quel che del capitale circolante ed inoltre si riferiscono peculiarmente al capitale tecnico di fronte al capitale salari. Ora una conversione brusca di grande quantità di capitale circolante in fisso non suole avverarsi in momenti normali. Il Mill già osservava che se tutte le ferrovie deliberate dal Parlamento inglese durante la follìa speculatrice del 1845 si fossero costruite nei periodi fissati, si sarebbe verificato un fenomeno così raro; ma un tal caso, soggiungeva, ha offerto un significante esempio della difficoltà che incontra la trasformazione di capitale impiegato nel mantenimento di lavoratori in capitale strumentale (1). Quanto alla difficoltà di trasferimento occorre considerare una per una le varie forme di capitale fisso e circolante, nè è vero che sempre sia più grave la trasformazione del capitale fisso rispetto a quella del capitale circolante. La parte del capitale circolante che è applicata al pagamento degli operai può senza modificazione alcuna valere per ogni industria, non così sempre quella costituita da materie prime: il cotone, per es., può servire ad un numero molto ristretto di produzioni: invece altre materie prime o sussidiarie, il carbone e il ferro per l' industria manifattrice hanno svariatissime applicazioni. Ma i capitali fissi, gli edifizi, i magazzini compiono la loro funzione, qualunque sia la specie di produzione, e talune macchine possono passare da un ramo ad altro di industria subendo tenui modificazioni: così un' impresa d' orologi può convertirsi senza grandi perdite in impresa che fabbrichi fucili o macchine da cucire (2).

42. — Però il lavoratore non è tanto interessato alla ripartizione del capitale fra la parte fissa e la circolante, quanto a quella fra gli elementi tecnici della produzione e la sua mercede: onde la distinzione fra capitale-tecnico e capitale-salari, che il Loria ha introdotto: cioè fra la porzione impiegata in strumenti, edifizi, materie prime e sussidiarie, ecc., e quella destinata ad

(1) J. S. Mill, *Principles,* ed. cit., libro 1⁰, cap. 6⁰, § 3, pag. 61.

(2) C. Supino, *La trasformazione dei capitali,* Torino, 1801, pag. 53-54, e Marshall, *Principles.*

immediata domanda di lavoro (1). Esporremo più diffusamente in altro capitolo da quali elementi dipenda codesta ripartizione del capitale totale, ma poche osservazioni bastano a dimostrare l' utilità scientifica di una classificazione, che valga a distinguere da ogni altra parte di capitale la ricchezza impiegata pel pagamento dei lavoratori. E' ovvio che a costanza di processo produttivo, mutandosi la qualità e quantità del capitale-tecnico deve variare pur la quantità degli operai impiegati che lo pongono in opera. E si noti che la ripartizione fra queste categorie è, per ogni prodotto, in un rapporto diverso, a prescindere pure da circostanze economiche generali, le quali possono esercitare influenza su di essa. Anche considerando il capitale dedicato a prodotti di un medesimo genere si scorge spesso un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, e quindi, supposta uniformità delle mercedi, fra il capitale-tecnico ed il capitale-salari. Siccome, per es., la quantità di lavoro necessario alla produzione di singoli filati cresce in proporzione maggiore della finezza dei filati, il rapporto di essa al capitale-tecnico è proporzionalmente più grande in quelli contraddistinti, per la loro finezza, da un numero più elevato. Così per il metallo impiegato nelle arti è grande la parte che spetta al lavoro, mentre è minima comparativamente nella moneta (2).

E possiamo anche facilmente rilevare come per la produzione di oggetti della medesima qualità e sostanza si possono adoperare diversi processi tecnici che esigono, a loro volta, un rapporto vario di capitale-tecnico e di lavoro. E non è la perfezione maggiore o minore del processo tecnico, la quale decide della scelta del sistema per parte dell' imprenditore; talora conviene di usare metodi meno progrediti obbiettivamente, per le condizioni del mercato dei prodotti o per l' offerta di lavoro a saggi miti e la grande quantità disponibile di operai, e talora invece il processo tecnico più perfetto è il più conveniente nel

---

(1) A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista,* vol. 1°, pag. 95 e segg. Torino, 1899. Il Marx chiama capitale costante il capitale-tecnico, capitale variabile il capitale-salario. Diremo più innanzi le ragioni di queste designazioni.

(2) La questione del rapporto fra capitale-tecnico e quantità di lavoro è largamente esaminata dal Loria, *Analisi* cit., pag. 110 e segg., e alla sua trattazione abbiamo attinto alcuni esempi citati nel testo.

rispetto economico. E pure uno stesso imprenditore che abbia stabilimenti industriali in diverse sedi, nei quali tutti si produce la stessa ricchezza, può distribuire diversamente nei vari opifici il capitale fra i mezzi tecnici ed i salari, appunto perchè la distanza dal luogo di consumo, o rapporti locali differenti rendono nell' uno o nell' altro convenienti differenti processi: per es., la vicinanza di forze idrauliche naturali, può in uno stabilimento consigliare metodi elettrici, in luogo dei quali invece, in altri stabilimenti, difettando energia idraulica facilmente disponibile, può essere vantaggioso impiegare motori a vapore, ad alcool, e simili.

Queste considerazioni insegnano come tale rapporto possa e debba divergere in funzione d'una serie di elementi, che agli scopi della trattazione presente è sufficiente avere in parte accennato, e che saranno più ampiamente sviluppati nelle discussioni nostre intorno al salario. La distribuzione complessiva del capitale fra i mezzi tecnici ed il lavoro è la risultante di queste singole ripartizioni di capitale, che attuano gli imprenditori ed i produttori indipendenti, ma non può affermarsi col Marx, che da un punto di vista generale possa prescindersi dal capitale-tecnico e tutto il capitale si riassuma nel capitale-salari (1).

Egli sostanzialmente afferma che il capitale-tecnico fu ottenuto mediante capitale-salari precedente, e se col concorso di altro capitale-tecnico, questo in ultima analisi pur deriva in origine da lavoro; laonde le ricchezze scambiate per conseguire capitale-tecnico andarono a rimborsare l' opera dei lavoratori e costituirono così, prescindendo dai profitti, un capitale-salario. Ma lo scambiare un prodotto contro un altro non significa trasformare il primo nel secondo, nè quindi, osserva giustamente il Loria, « scambiare macchine contro viveri vuol dire trasformare la macchina in viveri o in oggetti di consumo, sibbene vuol dire semplicemente trasferire una parte di viveri fin qui posseduti dal capitalista che li produce, al produttore della macchina, il quale perciò può d' ora innanzi assoldare un certo numero d' operai, diminuendo la cifra dei lavoratori, che l' acquirente della macchina può impiegare. Lo scambio della macchina

(1) Marx, *Das Kapital,* 3° vol.

contro i viveri non fa che mutare le persone le quali domandano lavoro, ma il capitale-macchine, per quanto prodotto da capitale-viveri, è, fin che ha questa applicazione, sottratto a domanda di lavoro. Quindi sotto ogni rispetto il capitale-tecnico ed il capitale-salario sono diversi e distinti (1).

Capitolo IV.

Formazione del capitale.

43. — Il capitale, essendo ricchezza prodotta impiegata nella produzione deve la sua origine all' industria ed al risparmio. Non parliamo già della sua genesi storica, ma degli elementi, i quali sono indispensabili perchè esso possa formarsi. Senza una produzione sistematica mancherebbe la base della capitalizzazione, ma senza il differimento del consumo, l' impiego produttivo non si verificherebbe. Bisogna che la produttività del lavoro raggiunga certe dimensioni perchè il capitale sorga e si accumuli, ma è erroneo attribuirne la causa soltanto a questa accresciuta produttività. Invero se il risultato dell' industria, per quanto cospicuo, si dedicasse soltanto alla soddisfazione di bisogni attuali ed immediati, non potrebbe impiegarsi nessuna ricchezza in produzioni successive (2).

---

(1) A. Loria, *Marx e la sua dottrina*. Saggi, pag. 92-94. Milano-Palermo, 1902.

(2) G. Ricca-Salerno, *Sulla teoria del capitale*, Milano, 1877, cap. IV; L. Cossa, *Saggi di economia politica*, Milano, 1878, pag. 167 ; ed *Economia sociale* cit., pag. 61. Smith già chiaramente professa il concetto che accanto al lavoro occorra il risparmio per la formazione del capitale ; e anzi dice che il risparmio ne è la causa prossima ed efficiente. Cfr. *Wealth of Nations*, libro 2°, cap. 3°. — Altri scrittori classici, o seguaci della scuola classica, esagerarono l' importanza del risparmio : per es., Senior, *Principii* cit., considera il risparmio quale fattore di produzione accanto al lavoro ed alla natura, mentre deve riguardarsi quale uno dei coefficienti che determinano la formazione del capitale. — Contro la teorica dell' astinenza fra i primi: Lauderdale, *Inquiry into the nature and origin of public Wealth,* 1804, e Sismondi, *Nouveaux principes d' économie politique,* Paris, 1819; e più tardi gli scrittori socialisti, per es.: Rodbertus, *Das Kapital;* Marx, *Il capitale,* vol, 1°, cui del resto in questo argomento, con maggiori o minori qualificazioni o varianti, si associano anche economisti appartenenti ad altra scuola ; per es. : Gide, *Principes* cit., pag. 163-164 ; Kleinwaechter, in

Se consideriamo la capitalizzazione dal punto di vista di colui che impiega la ricchezza produttivamente, scorgiamo che il risparmio sussegue alla produzione e che quindi l' origine immediata del capitale è nel risparmio, la mediata nella produzione. Però il Böhm-Bawerk, muovendo da un punto di veduta oggettivo, sostiene che il risparmio preceda la produzione e quindi professa l' opposto principio che cioè nella condizione normale, l' origine immediata del capitale consista nella produzione, la mediata nel risparmio. Ora è indubitato che un produttore, nell' economia odierna, a base di lavoro diviso, preleverà dal prodotto netto la quantità di ricchezza, che vorrà impiegare come capitale. E scambierà quella quantità di ricchezza coi beni di sussistenza della classe lavoratrice, colle materie prime, colle macchine, colle materie sussidiarie. Dunque la rinunzia al consumo immediato, nell' ordine degli atti inerenti alla formazione del capitale, è successiva alla produzione; l' industriale mediante la sua ricchezza, che provenne da produzione anteriore, ottiene, per via di scambio, le ricchezze che costituiscono il capitale della produzione successiva. Così chiunque applichi una parte del proprio reddito produttivamente sottrae all' immediato consumo una ricchezza, che fu prodotta in periodo precedente. Ma non può contestarsi che perchè gli imprenditori abbiano gli strumenti tecnici, che loro occorrono nella produzione, è duopo sian state specialmente dirette le forze produttive alla formazione di codesti strumenti in un periodo anteriore, e che siano state perciò sottratte tali forze produttive alla formazione di

---

Schönberg' s Handbuch ; e in parte WAGNER, *Grundlegung*, 3.a ed. cit. — BAGEHOT, *Economic Studies*, London, 1880, pag. 161, 181, distingue il modo di formazione dei capitali nei paesi a civiltà inferiore e nei paesi più sviluppati. In questi ultimi la forma prevalente di capitalizzazione è il risparmio. — Giustamente il PANTALEONI, *Economia pura,* Firenze, 1889, pag. 293, n. 2, distingue, come noi accenniamo nel testo, la formazione storica del capitale dalla sua attuale formazione. — Per una rassegna della letteratura scientifica del risparmio cfr. G. MONTEMARTINI, *Il risparmio nell' economia pura,* Milano, 1896, spec. pag. 6 e segg., libro che contiene acute osservazioni teoriche su questo fenomeno. Un cenno delle dottrine sulla formazione del capitale è in BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, 2°. Innsbruck, 1909. pag. 181 e segg. — Qui ci riferiamo principalmente al capitale nel senso più ristretto di ricchezza prodotta applicata a *produzione,* e non in generale a conseguimento di nuova ricchezza.

beni di consumo più prossimo. Perchè il sarto possa investire le ricchezze risparmiate nel panno, bisogna che per dato tempo sia stata dedicata forza produttiva alla tessitura, e, per dato tempo anteriore, alla filatura e che perciò la materia prima sia stata sottratta alla formazione di prodotti consumabili, o in altri termini, risparmiata prima che applicata al conseguimento del prodotto, cui si attribuirà la funzione di capitale. Quanto maggiore è il numero degli stadii, che deve percorrere l' industria per condurre alla produzione delle ricchezze strumentali, tanto più rilevante è l' impiego di forze produttive alla costituzione di beni di codesto carattere. In un paese in cui la produzione sia ampiamente sussidiata dal capitale, è grande il numero di prodotti intermediari, che attendono da opera industriale successiva la propria maturazione in prodotti compiuti, mentre laddove lo spirito capitalistico è ancora debole, tenue è il risparmio di forze produttive, specie a distanza dal termine della soddisfazione del bisogno e spiccata è la tendenza a prescegliere, come più diffusamente diremo, i processi tecnici più diretti e che richiedono minore durata e quantità di anticipazione di ricchezza (1).

Mi sembra anzitutto che non vi sia contraddizione fra l' aspetto oggettivo ed il soggettivo del fenomeno. Riguardo ad una specie considerevolissima di capitale : *i viveri della classe operaia*, non si manifesta alcuna differenza tra il risparmio da un punto di vista individuale e da un punto di vista generale. La trasformazione in capitale di tali mezzi di sussistenza si verifica, allorchè l' imprenditore li impiega a mantenere lavoratori produttivamente, ma nel periodo immediatamente anteriore non vi fu, nel senso designato dal Böhm-Bawerk, risparmio di forze produttive, che vennero anzi dedicate alla formazione di un prodotto tosto consumabile (2). Ma se pure si restringe la disamina al capitale tecnico, categoria certo vasta in una società progredita, si rileva come i due aspetti del fenomeno si integrino, e come realmente siavi un risparmio da parte dell' accumulante,

(1) E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, vol. cit., pag. 110 e segg.

(2) Però il Böhm-Bawerk, esclude dal capitale, considerato dal punto di vista della società, i viveri della classe lavoratrice : quindi questa obbiezione non tocca la sua teorica del risparmio delle forze produttive.

e siavi stato un risparmio di forze produttive nella produzione di beni immediatamente atti all' appagamento d' un bisogno. Perciò in questa ipotesi vi ha risparmio di ricchezze susseguenti alla produzione, ma vi ha pure risparmio di forze produttive precedente alla produzione medesima. Questo risparmio di forze produttive è tuttavia dipendente, in ultima analisi, dall' entità dell' impiego dei capitali nella produzione, il quale determinerà la richiesta degli strumenti tecnici e con ciò la direzione, in linea normale, delle forze produttive anteriori. Il vero momento definitivo della capitalizzazione sta nell' investimento produttivo della ricchezza, ma talune ricchezze per funzionare come capitali, per avere le qualità tecniche necessarie a quest' ufficio, debbono provenire da una specifica applicazione di forze produttive, che per ciò stesso sono sottratte alla formazione diretta di prodotti di prim' ordine. Una macchina è capitale solo allorchè, in combinazione colle altre materie e col lavoro, è impiegata in una produzione: ma perchè possa, quando che sia, acquistare il carattere di capitale occorre che le forze necessarie alla sua produzione siano state distolte alla produzione, per es., di grano, di vesti, ecc., in linea immediata. Per quanto, come vedemmo nelle nostre indagini sul concetto del capitale, questo sia relativo all' impiego ricevuto, vi sono ricchezze, le quali per potere esercitare la funzione di capitale, debbono avere una struttura tecnica particolare, che le rende improprie al consumo immediato: quindi le forze produttive si distribuiscono fra la produzione dei beni di prim'ordine e quella dei beni d'ordine più alto in determinata misura rispondente al complesso dei bisogni. E se questa ripartizione spiega anche la maggiore o minore perfezione dei congegni produttivi ed è sintomo della condizione economica più o meno sviluppata, se la durata dei processi capitalistici chiarisce, come vedremo, gli uffici stessi del capitale, per delinearne esattamente la formazione, occorre in guisa principale riferirsi al momento in cui la ricchezza è produttivamente investita. Il produttore di macchine, come imprenditore, non esercita funzioni economiche diverse dal produttore di viveri ; entrambi tendono ad ottenere un profitto normale, mentre invece il produttore, come tale, esercita funzione diversa dal consumatore. E' vano l' opporre che un atto puramente negativo, quale il risparmio, non può giovare ad accrescere la

produzione. Anzitutto nella sua integrità il risparmio include l' applicazione produttiva diretta od indiretta, e quindi ha pure carattere positivo. Ma ciò che più importa, esso vale ad imprimere la direzione all' applicazione dei beni e delle forze produttive e quindi esercita una ragguardevolissima influenza sullo stato e sullo sviluppo del sistema economico (1).

Si è anche discusso intorno al carattere penoso del risparmio. Il grado di sacrificio inerente all' astensione dal consumo immediato è molto differente, a parte le circostanze individuali, a seconda della condizione economica dell' accumulante. E possiamo certo immaginare una persona così bene provveduta di ricchezze rispetto ai suoi bisogni presenti, che possa con lievissime e insignificanti rinunzie dedicare parte del proprio reddito alla capitalizzazione, mentre possiamo imaginare altri, cui rappresenti un grave costo subbiettivo un risparmio di tenue somma, la quale sottrae a soddisfazioni relativamente importanti, ed altri ancora, i quali si trovino in condizioni, che potrebbero dirsi intermedie. Tutti però a seconda del complesso di circostanze obbiettive, che determinano lo stato della loro ricchezza e dei loro bisogni, raffronteranno, come vedemmo in altro capitolo, l' entità delle soddisfazioni attuali cui rinunziano e quelle future, che conseguiranno, tenendo conto, s' intende, del lucro che loro proviene dall' ammontare risparmiato. Però dobbiamo tosto soggiungere che l' inclinazione al risparmio non solo differisce per la prospettiva dei vantaggi che si collegano all' accumulazione, ed in funzione delle accennate circostanze

(1) Sul carattere negativo del risparmio e sulla impossibilità di applicare al consumo i capitali, impossibilità la quale perciò esclude ogni astinenza, insistono particolarmente gli avversari della teorica che ascrive influenza al risparmio sulla capitalizzazione. E' notissima l' argomentazione del Marx (*Le Capital*, 1° vol., loc. cit.), il quale dice che ogni azione umana può essere rappresentata come l' astensione da un' azione contraria, secondo il detto di Spinoza, *determinatio est negatio:* « mangiare è astenersi dal riposare, lavorare è astenersi dall' ozio ». — Il Gide, *Principles* cit., pag. 162-164, con molta acutezza, critica il concetto che il risparmio sia uno speciale fattore di produzione, ma eccede la portata dell' argomentazione concludendo che la *non-distruzione* non può essere classificata fra le cause della produzione. E dell' utilità del risparmio sotto altro punto di vista, discorre ammettendone l' influenza sull' estensione dei capitali e delle imprese. Cfr. *op. cit.*, pag. 595 e seguenti.

individuali, ma pure varia in ragione di condizioni sociali, che furono con penetrazione investigate dal Rae (1). All' esposizione del quale attinse largamente lo Stuart Mill, ritenendo che l' argomento non potesse venire illustrato con maggiore precisione e chiarezza. Rinviamo a quell' analisi il lettore, riassumendone i punti principali.

44. — Quanto conferisce alla sicurezza, al rispetto della legge, al mantenimento dell' ordine, della tranquillità comune, tende a rafforzare il desiderio effettivo d' accumulazione, ed una certa misura di sviluppo intellettuale è richiesta per comprendere i vantaggi della previdenza. Si sa di molte tribù che si mostrano diligenti ed operose, ma che non si preoccupano dell' avvenire al tempo presente: i gesuiti riuscirono a modificare il sistema di vita degli Indiani del Paraguay: ottennero assoluta sottomissione ed obbedienza, stabilirono la pace, insegnarono loro molte delle più difficili industrie ed arti, superarono insomma tutti gli ostacoli, che provenivano dall' avversione al lavoro. Ma non poterono vincere l' imprevidenza della popolazione, la sua inettitudine a pensare in via prospettiva al futuro. L' indigeno australiano è assolutamente destituito del senso della previdenza; nelle ore di abbondanza si sazia ingordamente senza pensiero dell' indomani e quando la fame, una fame vorace, è sazia, egli spreca e distrugge volontariamente quanto rimane. In condizioni intermedia, rispetto alla forza del desiderio d' accumulazione fra gli Indiani, e gli Asiatici in generale, e la maggior parte delle nazioni europee, sono i Cinesi. Il Mill osservava circa settant' anni or sono come le testimonianze dei viaggiatori concordassero nell' assegnare alle costruzioni dei Cinesi una durata assai inferiore a quelle simili degli Europei. Le case, salvo quelle dei più alti dignitari, erano, in generale, di pietre non cotte, di argilla, ecc.; le tegole di canne legate ad assicelle. Gli utensili erano per lo più interamente di legno, i metalli entravano in scarsa misura nella loro produzione;

(1) I. Rae, *Nuovi principii d' economia politica,* traduz. ital. nel vol. XI, Serie 1ª, della *Biblioteca dell' Economista;* opera poco considerata nonostante i suoi pregi intrinseci. Cfr. J. S. Mill, *Principles* cit., libro 1º, cap. XI.

nella terra difettavano quelle opere di cultura, che esigono anticipazioni a lunga scadenza. Le condizioni non sono oggi di molto modificate: non si curano negli edifizi comuni i miglioramenti reali e durevoli, e mancano anzi le opere di manutenzione più urgenti, anche a Pechino, che fu in altri tempi una capitale magnifica. E se il suolo è stato meravigliosamente sfruttato, il sottosuolo è del tutto trascurato; non si estrae che una quantità insignificante di carbone da immense formazioni carbonifere, talune anche facilmente accessibili, a giudizio di viaggiatori, come Richthofen (1). E del resto è noto come si esigano saggi d'interesse assai elevati per sospingere gli individui alla accumulazione ed al prestito, ed una elevazione ulteriore del saggio dell'interesse non accrescerebbe forse notevolmente l'ammontare del capitale. Nelle nazioni più prospere d'Europa, almeno in una numerosa schiera di persone, lo spirito dell'accumulazione è per contro assai forte ed in Inghilterra una serie di circostanze ha contribuito a renderlo particolarmente intenso. La sicurezza che la proprietà ivi gode da lungo tempo dalle rapine militari e dagli arbitrii governativi, la stessa posizione geografica, la quale determinò che l'industria e non la guerra fosse da tempi remoti la fonte naturale della potenza e dell'importanza della Gran Bretagna, le istituzioni politiche, e l'influenza suprema della ricchezza sul potere e sulla medesima considerazione in che le classi son tenute, queste ed altre circostanze elevarono in alto grado il desiderio effettivo di accumulazione, non però in così alto grado, come quello raggiunto in Olanda, dove le abitudini della vita si improntano a maggiore frugalità (2).

La capitalizzazione nei paesi principali d'Europa e d'America ha assunto dimensioni altra volta inconcepibili ed ha potuto impiegarsi in grande misura, come accennammo pure nell'*Introduzione*, in titoli di debito pubblico di parecchi Stati, taluni dei quali non offrono che scarse garanzie di solidità finanziaria e ciò, malgrado che il saggio normale dell'interesse sia disceso a misure assai tenue nell'ultima parte del secolo XIX°. Però certo

(1) P. Leroy-Beaulieu, *La rénovation de l'Asie*. Paris, 1900, pag. 340 e segg., 323 e seguente. Nicholson. *Principi ecc. Nella Biblioteca dell'Economista*. 5ª serie. Vol. 2º Pag. 170 e segg.

(2) Mill, *loc. cit.*, pag. 107-108.

vi è un minimo saggio al disotto del quale l'accumulazione sistematica non potrebbe continuare a svolgersi. In linea normale, dato che il capitalista non partecipi alle opere produttive direttamente, il vantaggio che ritrae dal capitale si concreta soltanto nel reddito netto, che dall'applicazione di capitale gli proviene, il quale reddito individualmente sarà valutato in guisa diversa da ogni accumulante, ma dovrà conferire maggior utilità a ciascuno di quella che gli deriverebbe dal consumo improduttivo del patrimonio o del reddito. E contrariamente a quanto può apparire a primo tratto, il limite dell'accumulazione proveniente da decrescenza del reddito è più efficace allorquando il capitale individuale ha assunto grandi dimensioni. Infatti se la ricchezza posseduta dal capitalista, « non è sufficiente a mantenerlo durante la sua vita, egli deve, per vivere, produrre, e poichè la produzione non è possibile senza capitale, così l'impiego del capitale è, in queste condizioni, necessario al capitalista, qualunque sia il profitto che egli ottiene. In tal caso può dirsi che un minimo di profitto non esista. Ma quando invece la quantità del capitale posseduta dal capitalista eccede quanto basta a mantenerlo, ed egli può vivere della ricchezza prodotta, non ha duopo di ricorrere ad una produzione ulteriore, nè di consacrare la sua ricchezza agli incrementi di quella ». E quindi il capitalista si asterrà dall'accumulazione, se questa non gli consentirà almeno un minimo compenso. Il capitale individuale deve avere una certa ampiezza, perchè permetta all'accumulante l'esenzione dal lavoro, ma quanto più ingente ne è l'ammontare, tanto più grande è a dire così l'indipendenza del suo possessore dalla produzione, ed è indispensabile perciò che il profitto non discenda al disotto di una data misura, affinchè la capitalizzazione continui. Ora mentre vari limiti che si riferiscono alle circostanze sociali vanno attenuandosi ed anzi scompaiono col progredire della cultura, e mentre per tali ed altre cause che esamineremo trattando della teorica dell'interesse, questo tende ad una declinazione, che può essere attenuata od eliminata da circostanze, in dati periodi, agenti in senso opposto però il decremento mai può varcare determinati confini, senza che l'accumulazione regolare si arresti (1).

---

(1) A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista* cit., vol. 1⁰, pag. 250 e segg., e *passim*.

Capitolo V.

Ufficio del capitale: principali teoremi relativi ad esso.

45. — Il capitale è elemento quasi indispensabile per ogni produzione. Esso intensifica l' azione dei due fattori produttivi, natura e lavoro; e se non aggiunge una forza speciale e distinta alle forze umane ed alle forze naturali, ne estende e ne potenzia gli effetti (1). E ciò è vero, tanto di quella porzione che è investita nel pagamento delle mercedi, quanto di quella che è investita nei mezzi tecnici della produzione.

Infatti il capitale-salario consente agli operai di attendere al lavoro per un periodo più lungo: mancando questo fondo di accumulazione bisognerebbe in brevissimo intervallo conseguire beni immediatamente consumabili, quando non si disponesse di alimento gratuito. Quindi è possibile un prolungamento del periodo produttivo, solo allorchè si abbia un fondo preesistente, e l' esperienza dimostra che la maggiore durata è spesso feconda di migliore e più considerevole risultato. Ed ugualmente efficace è la funzione del capitale tecnico.

Quando, per produrre una ricchezza, fabbrichiamo prima uno strumento del quale ci serviremo nella sua formazione, in realtà dividiamo l' industria in due periodi; nel primo si produce lo strumento, nel secondo la ricchezza di prim' ordine, ma questo processo più lungo è ad esuberanza compensato dai beni conseguiti.

---

(1) Molte discussioni sulla produttività del capitale sono oziose: v. una rassegna critica delle dottrine in Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 3ª ediz., 1º vol. Innsbruck, 1900, anche pag. 548 e segg. Il 1º vol. è intitolato: *Geschichte und Kritik des Kapitalzinstheorie*. E' fatto accertato dall' esperienza quello della intensificazione produttiva, che avviene per opera del capitale; e colla stessa logica con cui alcuni scrittori sostengono che tutto il prodotto si debba al lavoro, potrebbe sostenersi che tutto debbasi al capitale. Nè è attendibile il concetto avanzato pure dallo Stuart Mill che i capitali-salari non concorrano all' incremento della produzione; basta considerare che il lavoro non può produrre, se non esiste un fondo di viveri accumulati. Cfr. A. Loria, *Il capitalismo e la scienza*. Torino, 1901, pag. 28-29.

Supponiamo che con 100 giorni di semplice lavoro si ottengano 100 misure di una derrata: se impieghiamo invece i 100 giorni a fabbricare una zappa, per poi coltivare la terra col sussidio di questo strumento ed ottenere il prodotto finale con altri 60 giorni consecutivi, il tempo totale impiegato è stato maggiore, ma il prodotto sarà notevolmente più grande. Se invece della zappa volessimo fabbricare un aratro o una macchina più perfezionata, parecchi periodi occorrerebbero prima di giungere alla produzione della derrata. Così quanto più è estesa l' applicazione capitalista, tanto più tende la catena produttiva a constare di numerosi anelli, e se si esige maggiore sacrifizio di tempo, di regola il successo è accresciuto.

Ora certo i vari stadii di un intero ciclo di produzione possono coesistere; però si richiede sempre una schiera di operai e di elementi tecnici impiegati in ciascun ramo, in cui l' industria si scinde, e riguardando nel suo complesso il conseguimento del prodotto compiuto, si scorge come la durata del processo tecnico sia stata più grande, che se si fossero adottate più semplici vie produttive.

Non è contestabile che talune invenzioni, per es., in alcuni casi le applicazioni elettriche, permettano di guadagnare in tempo ed in produttività: tuttavia il più spesso il guadagno non è in entrambi questi rapporti e ad ogni modo, quando sulla base generale dei sistemi adottati si introduce un perfezionamento, questo di solito include la sostituzione d' una via più indiretta ad una meno indiretta, la precedente produzione di un' altra ricchezza strumentale, la ripartizione dell' industria in maggior numero di stadii o cicli.

E' più efficace giungere alla mèta per gradi intermedi che immediatamente, vincere le resistenze della materia con appositi strumenti e macchine che colla forza muscolare: e quanto più il processo tecnico è frazionato e indiretto, tanto più è vantaggioso, ma esige applicazione produttiva di ricchezza per più lungo spazio di tempo (1).

L' economia dei paesi di cultura è anzi caratterizzata da questo impiego esteso di capitale e pure perciò si denomina

---

(1) Questa teoria delle vie indirette produttive fu presentata e difesa da E. Böhm-Bawerk nell' opera *Kapital und Kapitalzins* ed in vari scritti polemici.

capitalista, come per altre ragioni, che si attengono alla distribuzione.

Riferiamo ora alcune importanti proposizioni concernenti il capitale, le quali furono, meglio che da ogni altro, dimostrate dallo Stuart Mill. Ben poco si può aggiungere, e ben poco o nulla da correggere, all' esposizione che ne fece il classico economista.

46. — Uno di questi teoremi fu da noi già accennato. Il capitale agisce mutando di forma: benchè destinato alla produzione, è tuttavia consumato, quantunque non sia consumato da colui che l' impiega.

È evidente che le anticipazioni ai salariati vengono da questi applicate al soddisfacimento dei proprii bisogni e se pure potranno in parte accumularle, e trasformarle in capitale, questa porzione di capitale subirà le vicende delle altre specie di esso. Le materie prime entrano nelle fibre del prodotto e come tali si consumano; così il grano si trasforma in farina mediante la molitura, ma come grano cessa di esistere. Le materie sussidiarie non hanno diverso destino e le macchine e gli edifizi si logorano per gradi, e se non viene reintegrato questo logoro, il prodotto successivo è relativamente deficiente o imperfetto. Quindi di continuo una ricostituzione o rinnovazione di capitale si verifica; il che può raffigurarsi al movimento della popolazione, che si accresce mutando incessantemente le proprie unità: continuamente escono alcune schiere di individui ed altre ne entrano, sia per morte, emigrazione, sia per nascite ed immigrazione. Ogni giorno può dirsi differente la composizione della popolazione. Questo fenomeno spiega il pronto risorgimento di nazioni che han sofferto straordinarie perdite, per es. per guerre, come la Francia dopo il 1870. La quale veramente era nazione così ricca e così doviziosa di capitale (in molta parte anche mutuato all' estero), che potè senza danno grave soddisfare il tributo dei cinque miliardi e pagare le proprie spese di guerra; ma, a prescindere da ciò, si noti che il movimento di accumulazione dei capitali è periodico e che quindi se violentemente interrotto ripiglia, dopo certo tempo, progressivamente, quasi come prima avrebbe ripigliato, se perturbazioni economiche non vi fossero state. La differenza sta in ciò che la parte di capitale distrutta sarebbe

altrimenti andata a fecondare nuove industrie, e sarebbe stata nel modo anzidetto consumata, ma non si creda che quella parte di capitale debba risorgere; è ad altra parte di accumulazione, è a nuova capitalizzazione che gli effetti si debbono. Il rigoglio, che si manifesta dopo le perdite, sarebbesi anche senza di esse manifestato e probabilmente in grado più intenso: ma nel fatto nulla è di meraviglioso nè di sorprendente: solo fu impedito l'impiego utile di un flusso di ricchezza, durante il periodo della perturbazione (1).

47. — Un altro importante teorema è che il capitale nel suo complesso limita l'industria. Quando questa ha attraversato uno stadio iniziale, non può proseguire senza capitale, e se tutti i fattori debbono concorrere alla produzione, è certo però che quello, di cui taluni nelle indirette conseguenze meno scorgono l'efficacia, è il capitale. Tanto vero che ancora si proclamano metodi per accrescere l'industria senza incremento di capitale; e son metodi fondati sopra artifici, quali dazi, premi, che possono raccogliersi tutti sotto il sistema del protezionismo. Il quale non vogliamo a questo punto della nostra trattazione discutere nemmeno per cenni; avvertiamo soltanto che questi artifici hanno l'effetto di deviare la produzione dalle sue correnti naturali, ma non mai quello di creare capitali *ex nihilo.*

Se, per es., lo Stato impedisce con dazi proibitivi o protettivi la importazione della lana o la restringe sorgeranno nel paese nuove fabbriche di lana o si aumenterà la produzione delle

---

(1) Il Leroy-Beaulieu dice che rapidamente si ricostituisce solo una tenue parte del capitale, e che le *installazioni*, come edifizi, ecc., sono antiche: in Inghilterra il capitale rappresenterà forse 8 o 9 volte la produzione annua. Le guerre riducono il capitale materie prime ed approvvigionamenti di consumo, non sempre distruggono le ferrovie, le fabbriche, le organizzazioni collettive di gas, di acqua, le strade, gli opifici. E dopo la guerra del 1870-71 le ferrovie poterono funzionare nuovamente, quasi appena conclusa la pace: ciò pure in parte spiega il pronto risorgimento dell'economia francese. La riproduzione continua del capitale certo si avverte più spiccata nei prodotti di consumo e nei capitali circolanti in genere; ma parzialmente si rinnovano pure i capitali fissi. V. Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, tradotto in italiano nella *Biblioteca dell' Economista*. Torino, 1897, Serie IV.

esistenti. Ma così l' introduzione di nuove fabbriche di lana, come l' estensione delle fabbriche esistenti esigerà la disposizione di ulteriore quantità di capitale.

Però è evidente che il dazio od altri provvedimenti artificiali non poterono dare origine a questo capitale, così che se se ne applica una maggiore quantità è perchè esso esisteva in precedenza e si destinava alla produzione delle ricchezze, che si scambiavano colla lana estera, per es., del grano. Dianzi una quantità di capitale si applicava alla produzione del grano, cui ora si sostituisce quella della lana. Non è un capitale sorto da un momento all' altro, ma soltanto trasferito da una produzione all' altra.

Si è causata a tutti i consumatori la perdita di pagare la lana a maggior prezzo e di dirigere il capitale a produzioni, che, in quella estensione almeno, non sono consentanee agli speciali interessi ed alle speciali attitudini locali; in caso diverso tale industria sarebbe sôrta prima e senza duopo di sussidi artificiali. Ma non insistiamo più oltre sopra questo argomento, del quale dovremo occuparci di proposito in altra parte del nostro trattato: le sommarie considerazioni svolte dimostrano che senza formazione di capitale l' industria non può sistematicamente continuare (1).

---

(1) Cfr. J. S. Mill, *Principles* cit. Il Pareto *(Cours,* ecc.) afferma che si potrebbe dire la produzione limitata così dal capitale, come dagli altri elementi produttivi, giacchè deve esservi fra questi fattori una legge delle proporzioni definite. E certo, se non vi fosse sufficiente quantità di lavoro, la produzione non potrebbe esercitarsi; e qualora non vi fossero in quella quantità, attitudini che si richieggono per un processo tecnico determinato, dovrebbe ad esso sostituirsene un altro. Ma questa deficienza quantitativa del lavoro rispetto al capitale è meno frequente; nei paesi nuovi dove terre libere esistono in grande estensione, è impossibile il lavoro salariato, ma altre forme ne prendono il posto. E poichè le illusioni maggiori si riferiscono al *capitale,* giova metterne meglio in evidenza il carattere, pure in questo rispetto « Ai paesi nuovi il capitale venne per gran parte prestato da paesi vecchi: furono capitali olandesi, inglesi, francesi, tedeschi, con cui si costrussero parecchie ferrovie dell' America del Nord; e allorquando i paesi vecchi e ricchi cessano di prestare capitali, si manifestano crisi, come accadde alla Repubblica Argentina nel 1890; e così si troverebbero in difficoltà gli Stati australiani, se l' Inghilterra ad un tratto sopprimesse i prestiti che loro concede sotto varie forme ». P. Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico-pratico di economia politica,* I, pag, 183. Trad. ital. nella *Biblioteca dell' Economista,* Serie IV, pag. 183.

La proposizione inversa che il capitale sia limitato dall' industria non è vera. La produzione viene spinta innanzi per l' appagamento dei bisogni umani, che sono indefiniti e non vi è, nè vi può essere capitale esuberante, rispetto a tutte le produzioni; quindi si troveranno sempre rami di produzione, cui impiegare le accumulazioni produttive, per quanto queste accumulazioni raggiungano dimensioni estese. Esuberanza è termine relativo e l' eccesso d' una classe di prodotti suppone il difetto di altri prodotti; una esuberanza generale ed assoluta è concetto contradditorio ed assurdo.

Invero non v' ha limite ai desideri umani. Anche se supponessimo che tutti i capitalisti spendessero appena quanto è necessario alla sussistenza e si adattassero ad una vita assai parca, per capitalizzare ciò che supera la necessità della soddisfazione dei bisogni primari, neanche vi sarebbe l' impossibilità dell' applicazione produttiva.

I capitalisti, nella nostra ipotesi, invece che a consumi di lusso destinerebbero i risparmi alla produzione, e siccome ogni produzione esige l' opera di lavoratori, aumenterebbe la quantità di ricchezza che potrebbe retribuire la classe lavoratrice, e quindi, anche a costanza di popolazione operaia, la potenza d' acquisto dei capitalisti verrebbe trasferita ai lavoratori. Ma una simile ipotesi, osserva il Nazzani, sarebbe irreale, poichè antagonistica agli impulsi naturali dell' agente economico, alla tendenza progressiva all' incremento quantitativo e qualitativo dei bisogni (1). Potrà bensì manifestarsi uno squilibrio parziale fra produzione e consumo; potrà essere l' offerta d' un prodotto particolare a dato prezzo eccessiva rispetto alle richieste a quel prezzo e tale sproporzione determinare perturbazioni economiche; non mai eccessiva l' offerta di tutti i prodotti, nè quindi la capitalizzazione. Soltanto, e per l' effetto della legge limitatrice e per altre cause, potrà rinserrarsi o restringersi il campo d' impiego, nel senso che l' accumulazione riceva compensi inferiori, ma di questa legge e delle sue conseguenze tratteremo ad occasione della dottrina della distribuzione.

Un altro principio relativo al capitale concerne i rapporti fra domanda di prodotti e domanda di lavoro e ad esso dedichiamo il seguente capitolo.

---

(1) Cfr. J. S. Mill, *Principles*, e Nazzani, *Saggi* cit.

Capitolo VI.

Domanda di prodotti e domanda di lavoro: applicazioni alla teoria delle macchine e dell'assenteismo.

48. — Il principio che domanda di prodotti non è domanda di lavoro venne presentato dal Ricardo, e dal Mill illustrato con grande ampiezza. Nè le obbiezioni ad esso rivolte, valgono ad infirmarlo, come il Cairnes ed il Nazzani particolarmente dimostrarono; solo occorre di intenderne bene il significato e la portata.

Tale proposizione denota che la ricchezza applicata a domanda di prodotti non è per ciò stesso impiegata a domanda e mantenimento di lavoratori e che quindi una conversione di domanda di prodotti in domanda di lavoro tende ad accrescere l'impiego della classe operaia, mentre una conversione di domanda di lavoro in domanda di prodotti tende a diminuirlo. Il teorema si riferisce ad un sistema di imprese capitaliste e di lavoro salariato, agli operai retribuiti con rimunerazione fissa, i quali sono impiegati da industriali in una produzione, che questi conducono a proprio conto e rischio, ma non concerne i lavoranti, che producono con proprii strumenti e con proprii mezzi di sussistenza, e che veramente sono piccoli proprietari produttori. Così formulato il principio, almeno nel suo più generale contenuto, raggiunge l'evidenza d'una verità assiomatica.

Se *A* il quale spendeva lire 1000 in consumi di lusso si astiene da questi consumi e impiega le 1000 lire nell'acquisto di 1000 misure di grano, che distribuisce a lavoratori, i quali occupa a produrre filati, tessuti, ecc., la domanda di lavoro è cresciuta. Infatti, se la richiesta di *A* dei prodotti di lusso poteva essere appagata, vuol dire che esisteva un capitale impiegato nella loro produzione e quindi in parte nella sussistenza degli operai applicati a quella industria. Ora, sostituendosi alla richiesta dei prodotti di lusso, quella delle misure di grano, che costituiscono il salario dei nuovi lavoratori, gli operai impiegati alla produzione delle ricchezze di lusso verranno trasferiti alla produzione delle 1000 misure di grano occorrenti pel mantenimento dei produttori di filati, i quali ultimi produttori saranno perciò

impiegati in aggiunta ai lavoratori in precedenza occupati. Tutto ciò naturalmente nell' ipotesi in cui sia preveduta la conversione di domanda e possa avvenire la trasformazione d' impiego dei capitali.

Se invece *A* che distribuiva 1000 misure di grano quale salario ai produttori di filati, cessa da questa richiesta e domanda colle 1000 lire corrispondenti, prodotti di lusso per proprio personale consumo, la domanda di lavoro è diminuita. Infatti i produttori di filati privi di impiego non possono più chiedere le sussistenze, e gli operai, che quelle sussistenze producevano, potranno occuparsi nella produzione dei consumi di lusso, richiesti da *A*, nè vi sarà domanda, *rebus sic stantibus*, dei produttori di filati, finchè non vengano richiamati all' industria da nuove accumulazioni produttive o non siano mantenuti da altri fondi.

Poichè, come dicemmo, ciò suppone che si prevegga la conversione della domanda, o che essa sia graduale, si tratta di risultati definitivi, piuttosto che immediati. Ma il principio è incontestabile: è evidente del resto che la parte di ricchezze scambiata con prodotti di consumo del capitalista non è al tempo stesso investita in prodotti di consumo degli operai addetti ad un' opera produttiva e che quando un capitale non fu precedentemente applicato alla produzione d' una ricchezza, questa non può conseguirsi, per quanto esista domanda di essa, a meno che la domanda di prodotti non si converta in domanda di lavoro (1).

Le obbiezioni a questa argomentazione si risolvono tutte nell' osservazione che la retribuzione degli operai si attinge al prodotto, o che almeno può distinguersi il salario in due parti, delle quali l' una risponde ai mezzi di sussistenza ed è necessariamente anticipata, l' altra può pure posticiparsi, poichè si riferisce a bisogni meno indispensabili. Svolgendo la teorica del salario discuteremo tali dottrine più largamente, ma sin d' ora osserviamo che ove il lavoratore potesse attendere il risultato della produzione preferirebbe imprenderla per proprio conto, anzichè cedere la propria forza di lavoro ad altri, e che la

---

(1) Cfr. J. S. Mill, *Principles,* e Nazzani, *Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro*, nei *Saggi* citati.

porzione posticipata sarebbe in sostanza prestata durante la produzione dall' operaio all' imprenditore (1).

Il mantenimento del lavoratore durante la produzione esige appunto un fondo di accumulazione, che sarà all' imprenditore reintegrato nel prodotto finale, ma che deve essere il risultato di anteriore produzione ed a questo scopo riservato. Non occorre che l' imprenditore a principio della produzione abbia tutto il capitale, poichè questo gli viene ricostituito gradualmente, ma se egli deve impiegare nell' industria le parziali ricostituzioni a integrazione del capitale primitivo, per ciò stesso le sottrae ad immediata domanda di prodotti, mentre la parte impiegata a domandare prodotti è distolta a domanda di lavoro (2). E nell' ipotesi in cui il salario eccedesse il minimo saggio ed una porzione di esso venisse posticipata, questa continuerebbe ad impiegare lavoratori, solo se fosse dagli operai capitalizzata, non se si rivolgesse ad immediata domanda di prodotti.

49. — E' duopo avvertire tosto che, se ben diversi sono gli effetti sull' impiego degli operai e della domanda di prodotti e della domanda di lavoro, però la domanda di prodotti esercita notevole influenza sulla domanda di lavoro. Si imprende sempre una produzione per ottenere una ricchezza e si rivolge la produzione preferibilmente a quei rami, in cui la domanda è maggiore. Così che la domanda di prodotti determina la direzione delle industrie e la conversione di domanda da un prodotto all' altro influisce sulle proporzioni con cui all' una od all' altra industria è applicato il capitale. Ma la domanda di prodotti può

(1) V. anche SUPINO, *Il capitale-salario,* Torino, 1901, e RICCA-SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici.* Palermo, 1900. Le esposte osservazioni valgono anche contro le obbiezioni del MARSHALL (Principles. 5ª Edizione - Appendice F. pag. 828) che non nega assolutamente la verità del principio, ma afferma che la conversione di domanda di lavoro in domanda di prodotti diminuisce la richiesta di lavoro, solo perchè il prezzo delle merci include anche il profitto dell' imprenditore e degli intermediari. Però la diminuzione è ben maggiore, poichè essa determina la distrazione dall' impiego di lavoratori di un capitale che prima vi era applicato.

(2) Intorno alla quantità di capitale occorrente all' imprenditore a principio della produzione vedi il calcolo di E. BÖHM-BAWERK nell' opera cit. *Kapital und Kapitalzins,* 2º vol. Anhang.

avere anche influenza sulla ripartizione del capitale fra capitale tecnico e capitale salari e con ciò sull' entità della domanda stessa di lavoro. In ogni processo produttivo una data quantità di capitale si associa a una corrispondente quantità di lavoro; ma, come vedemmo, il rapporto fra gli elementi produttivi è differente in ciascuna industria. In alcune produzioni si richiede una considerevole quantità di capitale-tecnico e scarso capitale-salario; in altre, invece, è impiegato molto capitale-salario e poco capitale-tecnico, in relazione con la natura speciale della produzione. Inoltre alcuni prodotti, come sappiamo, si possono ottenere con diversi processi, ed anche oggi, per esempio, la tessitura a macchina coesiste con la tessitura a mano. La natura dell' industria concorre a determinare il modo di riparto dei fattori della produzione fra capitale e lavoro; ma siccome a sua volta la natura dell' industria è in dipendenza della qualità e quantità della domanda di prodotti, questa può modificare quantitativamente la domanda di lavoro.

Supponiamo che per la produzione della ricchezza *A* si abbia una somma di forze produttive 5000, distribuite così: lavoro 4000, macchine 1000. Se muta la domanda di prodotti, in modo che venga richiesta la ricchezza *B*, per produrre la quale occorrono lavoro 1000 e macchine 4000, si ha una notevole diminuzione della quantità totale di lavoro domandato, e ciò a causa della variazione della domanda di prodotti. Probabilmente nella realtà non v' è caso, in cui i termini della proporzione siano addirittura invertiti, come ora abbiamo immaginato, e ciò non perchè rimanga esclusa la probabilità tecnica di un tale rapporto, ma perchè vi sono altre condizioni, oltre quella della natura delle industrie, che esercitano efficacia. Per esempio, può avvenire che le macchine costino troppo e che ad un industriale convenga avvalersi di una maggior quantità di lavoro manuale; come, per contro, dato un forte rialzo di salari, può convenirgli l' applicazione di maggior capitale-tecnico in sostituzione di un certo numero di operai (1). E' difficile che venga abbandonata la domanda d' un prodotto completamente; ma le proporzioni della domanda rispettiva dei vari prodotti si differenziano continuamente e per quanto avvengano molteplici compensi

---

(1) Cfr. cap. 3° di questo libro e gli autori ivi citati.

fra il rapporto più favorevole da un lato e meno favorevole dall' altro, al lavoro, non può escludersi qualche differenza quantitativa dovuta a domanda di prodotti.

L' esposta proposizione è feconda di conseguenze, delle quali talune esporremo specificamente in vari punti di questo trattato, talune brevemente accenniamo. Il pregiudizio volgare che la spesa dei ricchi sia vantaggiosa ai poveri si rettifica, ponendo appunto mente a tale principio. Se la domanda di prodotti di lusso richiede una certa produzione di ricchezza, la richiede pure qualunque altra domanda di prodotti, e ogni produzione esige alla sua volta impiego di capitali accumulati, di ricchezza, che non è quella di cui è oggetto la spesa. Quanto è speso in cavalli ed equipaggi non può contemporaneamente spendersi in pagamento di opere produttivamente impiegate! — E se lo Stato od un altro consorzio politico, mediante imposte, preleva ricchezza applicata al mantenimento dei lavoratori e l' impiega in acquisto di prodotti, determina una diminuzione di domanda di lavoro, mentre se al consumo improduttivo toglie ricchezze, che applica produttivamente, accresce la richiesta di lavoro. Probabilmente qualche porzione verrà dai consorzi politici investita in salario di impiegati, ma gli effetti delle spese dello Stato debbono raffrontarsi a quelli che mediante le spese dei contribuenti si sarebbero verificati, ove voglia aversi un concetto esatto delle modificazioni, che in questo riguardo provengono. Delle imposte e del loro ordinamento bisogna però giudicare con differenti criteri e tener conto della relativa importanza dei servigi.

50. — Il comune ragionamento intorno alle conseguenze più remote dell' introduzione delle macchine sull' impiego degli operai è erroneo, poichè include il concetto che l' incremento di domanda dei prodotti denoti incremento di domanda di lavoro. Si dice che se pure le macchine sostituiscono operai dapprima impiegati, questi vengono poi richiamati alla produzione per effetto stesso dell' applicazione di quelle. Si rileva che esse determinano generalmente una diminuzione di prezzo dei prodotti; quindi la domanda se ne aumenta e sono così richiamati al lavoro gli operai, i quali furono espulsi. Per esempio se 200 operai producono 1000 unità di ricchezza e dopo l' introduzione

delle macchine bastano 100 operai alla produzione delle 1000 unità, si osserva che la diminuzione di prezzo delle 1000 unità aumenterà la domanda, in periodo successivo, per es., a 2000 unità e l' aumentata produzione richiederà un impiego ulteriore di operai. Quindi si conclude che, solo transitoriamente, gli operai possono risentire un danno. Ma l' argomentazione è viziata, poichè se pure sono consumate 2000 unità di prodotti, tale maggiore domanda di prodotti non induce maggiore domanda di lavoro. Non v' è stato alcun aumento diretto di capitale: il maggior capitale investito in quella produzione proviene da altra industria, ma la quantità complessiva di capitale esistente è rimasta inalterata. Se cresce di molto il consumo della tela, saranno aggiunti probabilmente altri operai a produrre tela, ma essi verranno mantenuti dal capitale che prima era investito, per es., nell' industria della lana. In sostanza le condizioni non sono mutate, poichè l' incremento di lavoratori in un ramo di produzione è ottenuto col trasferimento di lavoratori da altro ramo, e quindi non v' è alcun aumento d' occupazione di operai. Però è vero che se le macchine adducono a diminuzione dei prezzi tendono a richiamare gli operai all' industria. La ragione tuttavia è diversa da quella indicata generalmente.

La diminuzione dei prezzi permette ai consumatori un risparmio, che non resta a lungo ozioso ; o è direttamente applicato ad incremento della produzione, o depositato presso gl' istituti di credito, che a loro volta prestano ricchezze agl' imprenditori, cosicchè o immediatamente o mediatamente potrà essere effettivamente aumentata la domanda di lavoro. Ma si deve aggiungere che non tutto ciò che è risparmiato si risolve in domanda di lavoro ; il lavoro non è l' unico agente della produzione, ed un posto cospicuo è oggi occupato dal capitale tecnico. Dippiù se ogni consumatore antico, in vista del ribasso di prezzo, aumenta proporzionatamente il consumo personale, questo fatto non permetterà l' accumulazione di un risparmio, che è il presupposto dell' impiego degli operai. Si tratta quindi di effetti eventuali, più che necessari, benchè normalmente verificabili. E quando la macchina costi meno del lavoro cui si sostituisce, rimane tosto libera una parte del primitivo fondo d' accumulazione, che può almeno in qualche misura investirsi in salari.

51. — Anche il problema dell' *assenteismo* può risolversi sulla base del principio che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. Si intende per *assenteismo* l' abitudine di ricchi proprietari di consumare all' estero le loro rendite improduttivamente. Nell' ipotesi che queste rendite, se l' assente non avesse abbandonato il proprio paese, fossero state impiegate a domanda di lavoro, mentre per l' assenza sua sono consumate, l' entità della domanda di lavoro decresce. Se domanda di prodotti fosse domanda di lavoro, l' assenteismo sarebbe fenomeno indifferente rispetto all' impiego della classe lavoratrice. poichè, siccome mediante il commercio internazionale i prodotti di un paese si scambiano con quelli di un altro, la domanda totale di prodotti non avrebbe subito modificazioni. Però questa domanda di prodotti non è tutt' uno con la domanda di lavoro, e se le rendite vengono improduttivamente consumate da proprietari, non ne hanno vantaggio gli operai del paese nativo, come del resto non ne avrebbero, qualora l' identico consumo di lusso avvenisse nell' interno. La differenza fondamentale è sempre fra il carattere produttivo e improduttivo della richiesta (1). E

---

(1) Vedi A. Loria, *Di alcuni errori dominanti nella scienza economica*, negli *Studi Senesi,* vol. 1⁰, fasc. 3⁰. — Nel testo ci siamo limitati alla considerazione degli effetti delle macchine e dell' assenteismo, in quanto si possono dedurre dal principio che domanda di prodotto non è domanda di lavoro. E non abbiamo discorso dei servigi, anche perchè i prestatori di servigi non sono lavoratori nel senso economico della parola. Certo che se un signore, il quale chiedeva servigi, muta la domanda dei servigi in domanda di prodotti, i prestatori di servigi perdono la richiesta della loro opera, e perchè siano impiegati nuovamente si esige che nuovamente si impieghi in servigi una ricchezza corrispondente, o che essi si trasformino in lavoratori e si accumuli un fondo per occuparli. Altri riflessi sulle macchine presenteremo altrove. Quanto all' *assenteismo* si suppone una conversione di domanda di lavoro o servigi in domanda di prodotti o di servigi a persone del paese, in cui l' assente fissa la sua residenza. Il caso è stato particolarmente considerato riguardo ai proprietari di terre irlandesi. « Se un proprietario inglese dimora sul suo fondo, esige i servigi di certe persone, che devono pur risiedere colà, per sopperire ai suoi quotidiani bisogni. Deve avere dei domestici, dei giardinieri, ecc. ; se edifica una casa deve impiegare muratori e falegnami locali ; ma una parte delle sue terre, o, ciò che equivale lo stesso, una parte della sua rendita deve essere impiegata a produrre cibi, vestiti, alloggi per tutte queste persone e per quelle che producono quei

si avverta che parliamo delle conseguenze della condotta umana sulla domanda di lavoro, senza dire che sempre giovi un incremento della domanda medesima: ciò che avvantaggia gli operai non è l'occupazione di per sè stessa, ma la disposizione di ricchezza e quanto è maggiore la loro retribuzione, in rapporto alla durata, intensità ed estensione del lavoro, tanto più elevata è la loro condizione.

Capitolo VII.

Associazione del lavoro.

52. — Uno dei perfezionamenti produttivi più importanti è costituito dall'associazione del lavoro, la quale si distingue in semplice e complessa.

E' *semplice* quando due o più individui concorrono al raggiugimento dello stesso scopo produttivo, eseguendo le stesse operazioni simultaneamente o successivamente: così parecchie persone, che si aiutano per sollevare un peso o per trasportare un oggetto.

E' *complessa*, o divisione del lavoro, quando le differenti funzioni produttive sono distribuite fra i lavoratori, i quali così compiono operazioni diverse. Essa è di due gradi: l'*associazione complessa di primo grado* consiste nella specializzazione delle occupazioni (divisione professionale); l'*associazione complessa di secondo grado* si verifica quando in una stessa industria il processo produttivo è distinto in varie operazioni diverse, tutte dirette al conseguimento di un determinato prodotto. Quest'ultima è detta anche divisione tecnica del lavoro, o divisione del lavoro soltanto, ma rappresenta una forma particolare dell'associazione del lavoro (1). La divisione del lavoro fra regione e regione, paese e paese, nazione e nazione (regionale, nazionale,

---

cibi, quei vestiti, quegli alloggi. Se egli partisse per l'Inghilterra, tutti questi bisogni verrebbero soddisfatti da uomini inglesi, ecc. ». Senior, *Principii di Economia politica*, nella *Biblioteca dell'Economista*. Serie 1ª, vol. 5º. Torino, 1884.

(1) La terminologia è dello Stuart Mill. Cfr. *Principles*. L. Cossa, *Economia sociale*. 13.a edizione. Milano 1915. pag. 66 e segg.

internazionale) è un aspetto dell'associazione complessa di primo grado, che può riferirsi così al riparto delle industrie e dei singoli loro rami fra le persone (divisione personale) come fra i vari paesi (divisione territoriale). Vi sono prodotti, che non possono conseguirsi che in alcune località, per es. nei paesi tropicali; ma, come vedremo trattando della dottrina del commercio internazionale, il più spesso si ottengono dall'estero prodotti, che potrebbero pure conseguirsi all'interno, sebbene solo con costi maggiori, e talora anche ricchezze, le quali si conseguirebbero con costi minori di quelli sostenuti dai produttori stranieri, allorchè il vantaggio nelle merci prodotte all'interno è più cospicuo e rilevante, di quello che i nazionali hanno sugli esteri nella formazione delle ricchezze importate.

L'intera specificazione del lavoro risponde ad un processo di differenziazione e di integrazione: si semplificano, per dire così, gli elementi e ciascuno si riferisce ad una particolare funzione; ma se si scindono sempre più le occupazioni dei singoli, si moltiplicano le relazioni fra le varie parti della società, si aumenta il carattere di dipendenza degli uni dagli altri: ogni movimento assume importanza più estesa e diffusa. Il sistema acquista insomma maggiore delicatezza e solidarietà e ciò che avviene in un punto si riflette sopra altri infiniti punti.

L'associazione del lavoro, specialmente semplice e complessa di primo grado, è fatto antico, quantunque siasi largagamente sviluppata soltanto nell'economia moderna e nella contemporanea. Si discusse se essa sia anteriore allo scambio, sembrando da un canto che questo non avesse ragione di esistere allorchè non vi fosse differenza di produzione, e dall'altro che la prima supponesse abitudini sistematiche di conseguimento di prodotti, per via di permuta e compra-vendita. Delle forme recenti dello scambio diremo altrove, ma ora possiamo avvertire che l'associazione del lavoro, sibbene sia quantitativamente limitata dalle dimensioni dello scambio, si presenta pur quando questo è fenomeno eccezionale della vita economica. Nell'economia domestica la diversità delle forze umane, pur notevole nella scarsa eterogeneità primitiva per ragione di età e di sesso, dà origine a differenze temporanee e permanenti di applicazione di attività personale, le quali appaiono più significanti nella famiglia patriarcale, quando il padre assegna ai vari membri di essa scopi e cómpiti diversi, e si

accentuano colla introduzione di processi tecnici, che non tutti apprendono agevolmente presto e bene ad usare. Nè mancò una divisione territoriale del lavoro, per la varietà dei climi, della configurazione geografica del territorio, e di altri elementi naturali, che tendono a determinare, in connessione al grado di cultura dei popoli, specifiche particolarità produttive (1).

E' vero che la differenza di fertilità dei terreni contigui tende, in periodi di scarsa domanda, a disgregare i produttori, i quali ricercano dapprima i suoli di massima produttività. Però non appena l' incremento della popolazione adduce alla coltura delle zone di qualità inferiore, l' associazione si compie necessariamente (2), od almeno risponde all' interesse dei produttori, che possono diffondere la loro opera sull' area definitivamente occupata. E la schiavitù, che tanta parte ebbe nella storia, valse coattivamente a concentrare e coordinare in una medesima impresa ragguardevole quantità di forze produttive: mentre, per altro lato, la riluttanza, con cui il lavoro schiavo era prestato, determinandone una scarsa efficacia, costringeva a limitare l' applicazione del servo alle imprese più rimunerative per altri rispetti e quindi attenuava la cooperazione stessa dei lavoratori (3). Nonostante questo ed altri inconvenienti, che esporremo più innanzi, certo, come dice lo Schmoller, fu un gran campo di divisione del lavoro la distinzione dei sacerdoti, guerrieri, capi e più tardi di commercianti, dalla massa della rimanente popolazione schiava o serva, o anche di liberi lavoratori, ed è noto come gli schiavi medesimi venissero applicati a diversi rami professionali e a servizi d'ordine vario, dai quali poi non potevano generalmente venire rimossi per assenza di versatilità (4).

---

(1) G. Schmoller, *Grundriss der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre.* Erster Teil. Leipzig, 1900, pag. 383-384; e già C. Marx, *Le Capital*, pag. 352 e segg.; Roscher, *Die Grundlagen* cit. Stuttgart, 1874, pag. 112.

(2) Roscher, *Nationalökonomik des Ackerbaus,* Stuttgart, 1878; e Loria, *Analisi della proprietà capitalista.* Torino. 1889, 1°, pag. 8.

(3) Sulla schiavitù v. il nostro cap. 8° in questo libro.

(4) « Presso i romani la servitù diversificava d'incombenze e di severità. Dai servi più umili e di secondo ordine ai *vicarii* e dai più grossolani ai più fini, come il giardiniere e l' atriense, i lettori e i bibliotecari, ci corre. Leggi ed autori distinguono per sommi capi tre ordini di schiavi: quelli di primo ordine, ossia gli *honestissimi*, sia per l'importanza dell'ufficio, quale di economo *(dispensator),* di agente *(actor)* o gestore *(ordinarius)*, sia per la fiducia che meritavano, come *bonae frugi;* quelli infimi *(vilissimi),* di

L' intrasferibilità del lavoratore dall' una all' altra impresa viziava anche il sistema del servaggio della gleba; però, malgrado ciò, la associazione del lavoro fu sapientemente organizzata fra coloni d' un medesimo signore (1). L' organizzazione corporativa del lavoro, isolando i mestieri e perfezionandoli, sviluppava meglio le fondamentali condizioni dell' associazione complessa, ma non consentiva neppur essa un' estensione ingente della divisione professionale e della divisione tecnica, per le rigide norme, le quali vietavano l' applicazione dei lavoratori ad una industria diversa ed il loro incremento quantitativo. Il commercio fruiva di una certa maggiore libertà, o, a dire più esattamente, era sottoposto a minori vincoli, ma la corporazione vivacemente contrastava ogni occupazione mercantile. E se il commerciante poteva acquistare vari generi di prodotti, non poteva però acquistare il lavoro. Quando si rendeva indispensabile una divisione progressiva del lavoro, le maestranze esistenti si suddividevano in sottogruppi e si formavano nuove corporazioni accanto alle antiche, senza che mai mestieri diversi fossero riuniti in un solo laboratorio (2). Fra maestri e garzoni

---

nessuna fiducia e tenuti in ceppi *(male noti, notae extremae, compediti)*; ed infine la comunione dei servi, un servo qualunque, *homo*, come dicevasi, *medii actus*, *vulgaris*, *mediastinus*, *qualisqualis*. Anche tra gli schiavi è distribuzione di mansioni e di divisione del lavoro: da principio l' agente e l' economo eran tutt' uno col castaldo, od almeno non vi era che un solo, agente insieme ed economo. Col tempo si suddividono le mansioni, così rustiche come urbane. Così gli schiavi agricoli si distinguevano, per es., in *bifolchi*, *aratores*, *jugarii*, *olivearii*, ecc., addetti ai giardini, ai parchi, alla casa. Cfr. Marquardt, *La vie privée des romains.* Paris, 1892, 1° vol., pag. 167 e seg. Lampertico, *Il lavoro.* Milano, 1875, pag. 119-120. — « L' economia cooperativa che si accompagna alla schiavitù e ne è il prodotto, trova la sua piena esplicazione nei *villaggi di schiavi,* che si incontrano così di frequente nell' America e che associano gli schiavi lavoratori ». V. Loria, *Analisi*, 2° vol., pag. 68.

(1) Vedi esempi specialmente nel 2° vol. dell' *Analisi* di A. Loria, pag. 140 e seguenti.

(2) K. Marx, *Le Capital,* 1°, pag. 156, cap. XIV. — Accenneremo altrove alle diverse opinioni intorno agli uffici delle ghilde: però tutti consentono nello ammettere che la ghilda aveva a capo un maestro e che era associazione di dirigenti e operai. V. un riassunto delle opinioni principali nelle prime pagine dell' *History of the Trade Unionism* dei coniugi Webb. London, 1902.

era distinzione piuttosto quantitativa, per le dimensioni della rispettiva retribuzione, che qualitativa; forse di grado, non certo di categoria; essi costituivano per più riguardi, una medesima classe sociale e del resto le ghilde medioevali non avevano carattere di resistenza ad imprenditori, ma di leghe di direttori dell' industria e di lavoratori manuali, cui talvolta attribuivasi la funzione comunale od officiale di garantire la bontà del prodotto. L' operaio non era separato dagli strumenti di produzione ed il salariato costituiva un' eccezione. E' solo quando la manifattura si sostituisce in larga misura ai mestieri indipendenti, che l' associazione complessa di secondo grado si manifesta suscettiva quasi di indefinita espansione; il lavoratore non ha più la proprietà delle materie e dei mezzi tecnici dell' industria, deve cedere l' opera sua ad altri che l' impiega per proprio conto e limitare l' attività propria alla formazione di un frammento di prodotto; e mentre così si decompone la produzione nelle sue operazioni più semplici, che divengono ciascuna funzione esclusiva d' un lavoratore, sempre più si coordinano e specificano rami professionali diversi e indipendenti. Anche la divisione territoriale del lavoro riceve da codesto movimento manifatturiero nuovo impulso, in connessione, s' intende, coi mezzi perfezionati di trasporto e di comunicazione, e dell' attenuazione di tutti gli ostacoli, i quali limitano o impediscono i rapporti fra i vari paesi. La classe capitalista si distingue dall' imprenditrice in periodo assai recente: fino alla seconda metà del secolo XVIII, e anche nella prima parte del secolo XIX l' imprenditore non è che un capitalista, che assume funzioni particolari direttive d' impresa, pur nelle regioni più evolute, mentre per la grande e crescente quantità di accumulazione capitalista da un lato e per la complessità dei còmpiti di talune imprese dall' altro, si determina più tardi una specificazione fra il raccoglitore di capitali e colui che li investe. E senza che ci diffondiamo in quest' ordine di considerazioni, appare come in ogni senso l' associazione si moltiplichi, di conserva certo con altri perfezionamenti, a misura che è richiesta più estesa ed intensa massa di soddisfazioni di bisogni. — Le tabelle dello Zollverein nel 1861 designavano 21 mestieri e 121 esercizi di fabbrica; la statistica industriale parigina del 1847-48 annoverava 325 generi distinti di industrie. Il censimento tedesco del

1875 enumera 1500 specie di esercizi industriali e quello professionale del 1882 comprende 4785 denominazioni industriali, senza computare i rami di commercio: certo vi sono alcuni duplicati, ma non sorpassano indubbiamente il terzo del totale. Nel censimento professionale del 1895 le professioni sono raggruppate in 5 grandi classi, divise in 24 gruppi, che abbracciano 207 professioni singole, le quali dànno origine a più di 6000 voci, queste a più decine di migliaia di voci subordinate. Nel censimento professionale del 1907, le professioni sono raggruppate in sei grandi classi divise in 26 gruppi, che abbracciano 218 specie di professioni le quali danno origine a 14000 voci.

La sola elaborazione dei metalli si scinde in 1248 specie diverse di industrie (1). E per citare una produzione particolare, riferiamo che in Inghilterra, secondo l' esatta descrizione dello Schulze-Gävernitz, la tessitura e la filatura si sono separate anche territorialmente: la filatura si svolge attorno a Manchester; la tessitura descrive un lungo semicerchio più a settentrione. Ma invece Oldham è la sede principale della grande industria, che produce i numeri mezzani dei filati: ivi soltanto girano parecchi milioni di fusi. Il distretto di Oldham si estende ad Asthon, Middleton e ai centri industriali situati al sud di Manchester. — Bolton, Charley e Preston, che circondano il centro commerciale del settentrione, filano i numeri fini. La maggior parte della tessitura si compie nelle città a nord di queste, a Bloekburn e Burnley. E in taluni distretti si tessono velluti di cotone, in altri stoffe operate, in altri tessuti stampati di prima qualità: Manchester è la sede del commercio di esportazione; ma la combinazione è così efficace che quasi ogni industriale produce uno solo o pochissimi numeri (2). La localizzazione delle industrie dipende, come vedremo nel corso della nostra trattazione, pure da altre circostanze particolari, ma è indubbia la progres-

(1) V. Schmoller, *loc. cit.*

(2) Schulze-Gaevernitz, *La grande intrapresa,* ecc., nella *Biblioteca dell' Economista*, 4.a Serie. — « Ancora nel 1797 nell' Alta Scozia molti contadini producevano nell' economia domestica tutti i loro indumenti, ad eccezione dei berretti, del mantello, degli aghi ed in genere degli strumenti di ferro. Ognuno era tessitore, tintore, conciapelli, calzolaio. Nell' odierna Inghilterra l' industria dell' orologeria si distingue in 102 rami diversi, che richieggono speciale tirocinio, ecc. » Roscher, *Die Grundlagen*, loc. cit.

siva estensione della specificazione del lavoro, il moltiplicarsi e coordinarsi degli organi adibiti a singole funzioni.

L' esistenza della associazione del lavoro nell' economia primitiva, l' incremento quantitativo e l' importanza cospicua da essa acquistata nell' economia moderna, spiegano come i pensatori dell' antichità ne abbiano rilevato alcuni caratteri ed uffici, ma come soltanto scrittori ben più prossimi a noi ne abbiano esaminato e compreso la struttura e le leggi fondamentali. Senofonte, Platone, Aristotile descrissero il fenomeno e lo riguardarono pure nel rispetto sociale, ma bisogna giungere a Beccaria e Ferguson per trovare analisi più approfondite, ed allo Smith per riflessi d' ordine generale e per una stretta correlazione di questo elemento di progresso tecnico ai principii della produzione e della distribuzione delle ricchezze (1). Lo

(1) Il Roscher, *Die Grundlagen,* cita fra gli antichi: Senofonte, *Ciropedia*, VIII, 2, 5; Platone, *De republica,* II, 369; III, 394; IV, 443; Isocrate, *Busir.,* 8; Aristotile, *Polit.,* II, 8, 8; fra i medioevali: Tommaso D' Aquino, *De reg. pr.* I, 1; II, 3; dei moderni: Lutero, *Werke von Walch,* I, 388 e segg.; Petty, *Several essays* (1862), 113; *Considerations upons the East-India trade*, London, 1701; Mandeville, *The fable of the bees.*, 1723, 1, 411; Berkeley, *Querist.* (1735), nn. 415, 430, 520 e segg., 586; *What is every body' s business, is nubody' s;* Harris, *On money and coins* (1757), I, 16; J. J. Rousseau, *Émile* (1762), L. III; Turgot, *Sur la formation et la distribution des richesses*, § 3 e segg., 50, 62, 66 e segg.; J. Tucker, *Four tracts* (1774), 25 e segg.; Beccaria, *Economia pubblica,* I, 1, 9. — Ed egli aggiunge che il più gran merito spetta ad Adamo Smith, 1, Ch. 1-3, cui si deve la dimostrazione delle leggi naturali della divisione del lavoro. — Sull' importanza della dottrina dello Smith conveniamo col Roscher, nonostante le correzioni e integrazioni che successivamente furono apportate alla teorica: quali precursori più notevoli crediamo debbansi designare il Beccaria ed il Ferguson. Il Marx, *Zur kritik der politischen Oekonomie*, Ed. di Stuttgart, 1903, pag. 33, dice che il Petty ha studiato la divisione del lavoro come forza produttrice nel suo *Essays concerning the multiplication of manking,* ecc., 3.a ed., 1686, dove non solo mostra i vantaggi della divisione del lavoro, coll' esempio della produzione degli orologi da tasca, come più tardi Smith con quello degli spilli, ma mediante considerazione d' una città o d' un intero paese, dal punto di vista di grandi istituti di fabbrica. Invero le considerazioni degli scrittori precedenti sono frammentarie; mentre quelle del Beccaria e del Ferguson ci sembrano alquanto più penetranti. Per es. Senofonte osserva che i cibi preparati da *specialisti*, come quelli che si gustano alla tavola dei re Persiani, sono migliori: v. lunga citazione in Marx, cap. XIV, libro 1°. Beccaria più esattamente avverte come, applicandosi ciascuno allo stesso genere di lavoro,

Smith veramente esaminò in guisa principale la divisione del lavoro o associazione complessa di secondo grado, che nel periodo manifatturiero era il più segnalato miglioramento industriale, quasi soltanto accennando alle altre forme, ma ne sviluppò le cause di produttività ed i limiti (1).

Sulla cooperazione semplice è superflua qualunque illustrazione, sebbene pur quella non sia universalmente attuata (2). Non solo le forze riunite dànno un maggior risultato della somma delle forze singole, ma molti scopi non potrebbero isolatamente raggiungersi senza tale combinazione di lavoro, sorpassando essi qualsiasi capacità individuale. Si tratti, per esempio, di sollevare un oggetto pesante, di trasportarlo da un luogo ad un altro, può darsi che siano vani gli sforzi isolati, ma che invece basti a vincere la resistenza, la cooperazione di più persone. Così la continuità per grande spazio di tempo di sforzi produttivi esige la cooperazione: dieci rematori d' una grossa barca possono fornire una forza per 50 ore di seguito e dare quindi più grande produttività del lavoro disperso di altri dieci, che si suppongano in tutto ugualmente vigorosi ed attivi.

53. — La cooperazione complessa di primo grado è a noi fatto così famigliare, che non possiamo estimarne in guisa completa l' efficacia. Però il dire che per valutarne l' importanza assoluta dovremmo raffigurarcene la mancanza nelle nostre società incivilite, è esprimere un concetto esagerato della sua innegabile utilità.

Quando era meno perfetta e più limitata, erano anche più ristretti qualitativamente e quantitativamente i bisogni, e tuttora

---

produca ricchezze maggiori e migliori, ecc. Certo esagerano il Say ed il Pecchio attribuendo al Beccaria la *scoperta del germe* di tale teorica, come giustamente afferma il Cossa nella *Introduzione* cit., pag. 302. Il Say dice che probabilmente lo Smith avrà esposto la dottrina della divisione del lavoro dalla cattedra di Glasgow, prima del Beccaria. V. *Traité,* 1°, pag. 63.

(1) Lo Smith, discorre della cooperazione complessa di primo grado rilevando come i prodotti più semplici dei quali si vale il più umile giornaliero in un paese civile e progressivo, sono il risultato del lavoro di un grande numero di persone. Cfr. anche Nicholson, *Principi di Economia Politica.* 5.a Serie. Volume 2°. Pag. 87 e segg.

(2) Leroy-Beaulieu, *Traité,* loc. cit.

essa è scarsa o rudimentale, laddove scarse o limitate sono le esigenze. È vero che l'incremento nell'ammontare d'un prodotto oltre i bisogni del gruppo che lo consuma, suppone la richiesta di altri gruppi prevalentemente dedicati a differenti occupazioni, e quindi un certo adattamento delle singole attitudini alle funzioni produttive e una distinzione almeno rudimentale di queste. Però non può storicamente parlarsi d'una esatta successione della pastorizia alla caccia ed alla pesca, dell'agricoltura alla pastorizia, e delle manifatture e del commercio all'agricoltura. « Persino nelle palafitte svizzere dell'età della pietra le reti di lino accennano ai costumi pescherecci, i frutti e i granai di cui si trovarono veri magazzini, attestano la pratica dell'agricoltura. E come in Svizzera, così in Italia e in tutta l'Europa centrale gli edificatori delle palafitte possedevano domestico il cane, il bue, il montone, la capra. Oltrechè, i popoli antichissimi, non sapendo imaginare la vita futura diversa dalla terrena, provarono il loro rispetto e la loro affezione pei morti, col seppellire con essi quanto di più prezioso avevano sulla terra: accanto alla donna gli ornamenti, accanto all'uomo le armi: sicchè nella loro tomba si ha imagine della loro dimora. Ivi urne cinerarie, lampade, vasi, coppe e, con lavori grossolani, lavori i più squisiti. Nelle antichissime abitazioni lacustri si trovarono utensili dell'età della pietra, siccome accette, freccie e coltelli svariatissimi; poi dell'età del bronzo, siccome spade, lancie, falciuole, buccole, maniglie, spilli, anelli, ecc... L'agricoltura non solo, ma anche la caccia e la pesca richieggono pure l'uso di strumenti e quindi una qualche industria. Persino nelle caverne abitate dai cacciatori di renne, trovaronsi opifici fabbricati in corno di renna. Piuttosto che succedersi metodicamente le arti, trovansi fin dalla origine in embrione tutte, e da quei primi rudimenti imperfetti ed informi prendono in seguito i debiti lineamenti e forme determinate » (1). Il che è confermato dalle narrazioni di viaggiatori odierni, i quali presso i popoli primitivi riscontrarono prove di processi industriali messi in opera specialmente da donne (2).

---

(1) Lampertico, *Il lavoro*. Milano, 1875, pag. 37-41.

(2) Cfr. R. Dalla Volta, *Le forme del salario,* Firenze, 1893, pagg. 13-14, e *Bücher*, *Gewerbe* nel *Handwörterbuch der Staatsw,* vol. 3°, Jena, 1892.

Ma certo la distinzione di lavori fra le diverse persone o gruppi di persone, è condizione di maggiore produttività. Osserviamo una comunità isolata dedicata alle varie produzioni occorrenti all' appagamento dei bisogni: se essa venisse a contatto con una popolazione ivi immigrata, la quale, disponendo di precedenti accumulazioni, potesse produrre ricchezze di lusso, sarebbe indotta ad accrescere le produzioni indigene, per ottenere mediante scambio le dette ricchezze di lusso. Si verifica indubbiamente un incremento totale di produzione. Il Mill, che considera questo caso come tipico, dice che una estesa produzione agricola esige un mercato cittadino ed afferma che il sistema di colonizzazione di Wakefield era fondato appunto sul concetto di creare una popolazione applicata alla manifattura, che richiedesse i prodotti dell' industria agraria. Il metodo dapprima generalmente adottato di colonizzare, mediante lo stabilimento di un dato numero di famiglie, ognuna, sopra una estensione di terra, tutte impiegate esattamente nel medesimo modo, sebbene, date circostanze favorevoli, possa assicurare a tali famiglie una quantità di prodotti indispensabili alla sussistenza, non vale a promuovere una produzione ampia e progressiva. Invece allorquando si assicuri alla popolazione agricola una richiesta per parte di produttori industriali, i coltivatori del suolo han ragione di aumentare ed intensificare la propria industria. Era la deficienza della popolazione cittadina, che limitava la produttività dell' agricoltore indiano. Non mancava la combinazione del lavoro, ma occorreva che una larga popolazione cittadina fosse collegata ai distretti rurali con facili mezzi di comunicazione, e per la difficoltà dell' aumento della popolazione cittadina come per la poca sicurezza della proprietà e per altre cause, il migliore stimolo allo svolgimento delle risorse produttive dell' India fu il rapido incremento dell' esportazione dei suoi prodotti agricoli ai mercati d' Europa (1). Veramente lo scopo del sistema di colonizzazione del Wakefield, come lo stesso Mill del resto chiarisce in altra parte del suo trattato, era più largo ed esorbitava dai confini della produzione e circolazione, per entrare in quelli della distribuzione (2). Il

(1) J. S. Mill, *op. cit.*, libro 1°, cap. 8°, § 3.
(2) V. ultimo cap., pag. 582, dei *Principles* del Mill.

Wakefield non solo voleva artificialmente sviluppare la divisione del lavoro, provocando la formazione d' un mercato cittadino, ma propugnava che si instaurasse nei paesi coloniali una produzione capitalista con lavoratori salariati. E perchè i lavoratori non occupassero a proprio conto una rilevante estensione di terra, occorreva, a suo avviso, elevarne il prezzo ad una misura tale, che la precludesse ad essi, ma che desse proventi bastevoli per procurare il numero di operai richiesto a coltivare il suolo nel modo più produttivo. Solo in questa guisa si sarebbe verificato il rapporto più favorevole fra capitale e terra, mentre altrimenti sarebbe continuata una dispersione di produttori che avrebbe impedito ogni progresso industriale (1). Non è qui il luogo di esaminare questo sistema nel suo contenuto, nelle sue applicazioni e nelle sue conseguenze, ma certo non si può negare, dal punto di veduta dell' incremento della produzione, l' utilità della specificazione degli impieghi, che anzi, ripetiamo, si sviluppa a misura che la necessità della soddisfazione dei bisogni la promove. E indubbiamente la richiesta della popolazione industriale giova a perfezionare ed aumentare la produzione agricola.

54. — Dicevamo che all' associazione complessa di secondo grado, o divisione del lavoro, principalmente si riferisce l' analisi dello Smith. Egli apportava un esempio ragguardevole, dati i processi tecnici prevalenti nell' ultimo quarto del secolo XVIII. La fabbricazione d' uno spillo constava di 18 operazioni diverse. Se un operaio avesse dovuto fabbricare da solo codesto prodotto, non avrebbe forse prodotto 20 spilli al giorno; invece quando le diverse parti di questo ben semplice oggetto erano affidate a singoli lavoratori, a ciascuna d' esse specificamente adibiti, se ne producevano quotidianamente molte migliaia. In una fabbrica molto imperfetta, nella quale solo dieci operai erano impiegati e quindi senza che la divisione del lavoro fosse completamente applicata, si producevano 48.000 spilli al giorno, così che poteva considerarsi ogni operaio ne producesse 4800. Oggi per l' introduzione delle macchine, son mutati i rapporti e le

(1) Cfr. per una larga esposizione del sistema di colonizzazione sistematica di Wakefield l' opera postuma di Ugo Rabbeno, *La questione fondiaria nei paesi nuovi*. Torino, 1898.

condizioni di questa industria, ma si sa che in ogni ramo la divisione del lavoro conferisce alla produttività in guisa imponente.

Le ragioni del successo derivante dalla divisione del lavoro, si riassumono, secondo l' analisi dello Smith, nelle tre seguenti: 1° La ripetizione continua di un medesimo atto produttivo induce destrezza e perfezione nell' operaio, che l' adempie; 2° E' rilevante il tempo, che occorre per passare dall' una all' altra specie di lavoro e per mutare gli strumenti: tempo che si risparmia mediante la divisione del lavoro; 3° Quando l' attenzione dell' operaio è concentrata sempre nella medesima funzione, è probabile che egli possa scoprire dei mezzi meccanici, che abbrevino o attenuino la densità del suo lavoro. E pure potrebbe aggiungersi nello stesso ordine di concetti che la durata del tirocinio è diminuita, quanto più è frammentaria o semplice l' operazione, la quale deve compiersi (1).

Ma tali considerazioni dello Smith non possono accogliersi senza qualificazioni e correzioni esposte da scrittori successivi, e soprattutto deve dichiararsi che, nonostante sia sovrano il merito di lui per la comprensione scientifica del fenomeno dell' associazione del lavoro, tuttavia egli ha obliato il fattore preminente, cui i vantaggi di essa si riannodano. Rispetto al primo elemento si è osservato che se con la ripetizione di atti identici si acquista maggior facilità di esecuzione, non è dimostrato che si raggiunga poi necessariamente la perfezione. Che si acquisti facilità è assiomatico: quando i nostri muscoli od il nostro cervello si abituano allo stesso ordine di operazioni o di idee, l' atto, prima riflesso, diventa poi automatico, e viene eseguito quasi senza che l' individuo l' avverta, come i movimenti di inspirazione ed espirazione. Ma non è così incontestato che si guadagni in perfezione: chi ha grande esercizio in una lingua straniera, finisce per parlarla senza sforzo alcuno, come se si trattasse della propria favella, ma non è provato che non ripeta più tardi gli errori, che commetteva fin da quando cominciò i suoi studi: e certo la maggiore facilità di parlare non è sinonimo di maggior perfezione nella conoscenza della lingua. Nel medesimo modo chi esegue inesattamente una funzione

(1) A. Smith, *Wealth of Nations,* libro 5°, cap. 1°.

produttiva, ripetendola può pure incorrere nella stessa imprecisione (1); pur agendo con maggiore celerità e destrezza. Non può però nemmeno escludersi, in linea generale, che spesso non si riesca al perfezionamento, tanto più che l' abitudine facilitando l' esecuzione di determinati atti, non richiede sopra ognuno intensa attenzione, la quale può così dedicarsi ad emendare le eventuali deficenze.

Quindi la specificazione produttiva induce rapidità e facilità di esecuzione e può conferire anche al perfezionamento dell' azione, sebbene non lo promuova in guisa così indefettibile, come provoca la maggiore agilità o celerità dell' atto.

La seconda causa addotta dallo Smith concerne l' economia di tempo, che risulta dalla continuità del lavoro. Ora su questo punto il Mill fa una considerazione molto acuta, ma non interamente accettabile. Egli nota che la perdita di tempo, alla quale va soggetto colui che deve cambiare più volte occupazione, può essere neutralizzata dalla varietà del lavoro, che rinfranca lo spirito e infonde nuova lena nel lavoratore. Le nostre donne di casa — dice il Mill — possono svolgere, durante il giorno, tanta attività nel disbrigo delle faccende domestiche, perchè trovano nella stessa molteplicità delle occupazioni un sollievo al corpo ed allo spirito, che non è consentito da un lavoro monotono ed uniforme. Eppure come operaie di fabbrica non sono inferiori, per ciò, all' uomo ed un individuo che siasi abituato a compiere molti atti, presta egualmente il suo lavoro vigoroso ed intelligente. Da queste osservazioni del Mill non pare si possa trarre una conclusione assoluta; anzi in linea generale è più convincente il concetto dello Smith; poichè ciò che danneggia l' operaio non è già la monotonia della occupazione, ma la monotonia della vita. L'operaio, che non dovesse lavorare per troppo lunga giornata, godendo di ore libere per

(1) J. S. Mill, *Principles.* — Del resto anche lo Smith insiste piuttosto sulla *quantità* della produzione che sul perfezionamento di essa. Cita l' esempio di un fabbro specializzato nella produzione dei chiodi, il quale poteva produrre 2300 chiodi al giorno, mentre un fabbro abituato alla produzione dei chiodi, ma però occupato anche in altre produzioni, avrebbe potuto fabbricarne solo da 800 a 1000, ed un fabbro abituato al maneggio del martello, ma non alla fabbricazione dei chiodi, non sarebbe giunto a farne che da 200 a 300.

la sua ricreazione e i suoi divertimenti, presenterebbe, in generale, una maggiore produttività. D'altra parte bisogna riflettere che la continuità del lavoro consente di trar vantaggio da quell' allenamento e da quella maggiore facilità, che acquistano i nostri muscoli, dopo aver compiuto per un certo tempo un dato movimento: al pari delle macchine, le quali allorchè sono rimesse in moto, presentano un rendimento relativamente minore per l' attrito che incontrano nel loro funzionamento.

L' altra ragione per la quale la divisione del lavoro costituisce, secondo lo Smith, il fondamento precipuo di potenza produttiva, sta in ciò, che essa eccita l' operaio alla invenzione di strumenti e macchine. Ora non può negarsi che l' operaio fissando l' attenzione propria su pochi movimenti, ridotti alla loro più semplice espressione per effetto della divisione del lavoro, sia stimolato a suggerire in rapporto ad essi dei piccolissimi perfezionamenti. Ma le invenzioni di macchine suppongono cognizioni estese di meccanica e facoltà spiccate di osservazione e di raziocinio, che non derivano punto necessariamente dalla abitudine di eseguire sempre uno stesso semplice atto, e le scoperte più segnalate di motori meccanici importanti non si debbono alle persone impiegate nelle operazioni manuali cui vennero sostituiti; così Arkwright inventore della macchina per la filatura del cotone fu barbiere sino all' età di 36 anni, Herschel fu grande organista, poi fabbricatore di istrumenti d' ottica (1).

---

(1) Diceva il Babbage: « Supponiamo che un pezzo di metallo debba essere intagliato al tornio; perchè l' intaglio sia netto, bisogna che lo strumento nella sua direzione faccia un certo angolo con l' albero del tornio; dunque l' idea di fissare il bulino a questo angolo si presenta naturalmente all' operaio intelligente. La necessità di muovere lo strumento lentamente e parallelamente alla sua prima direzione, ha dovuto suggerire l' invenzione della vite e in conseguenza del sopporto fisso per il tornio, che meglio si direbbe rapporto scorrevole *(sliding rest)*. Parimenti l' idea di non incavare troppo profondamente il legno, fece immaginare la pialla, la quale porta in un telaio il ferro tagliente, che vi sta fisso, sporgendo in fuori soltanto quanto occorre all' uopo. Chi si serve del martello per battere, impara dall' esperienza stessa quanta forza debba sviluppare. Ma perchè il martello riceva dalla mano ed eserciti questa forza, viene montato sopra un manico o albero di rotazione, per mezzo del quale viene sollevato ad una certa altezza per quindi ricadere sull' oggetto: e perchè sia portato regolarmente ad una altezza costante è necessario un mezzo meccanico, superiore

Già osservammo che lo Smith dimentica la causa forse più significante, la quale fu chiaramente designata da Melchiorre Gioia e che si riferisce così all' associazione complessa di primo grado, come a quella di secondo grado.

Consiste in ciò, che la divisione del lavoro permette di trar partito di ciascuna forza entro i limiti della sua capacità. « Dividendo la produzione in molte operazioni distinte, ciascuna delle quali richiede diversi gradi di destrezza e di forza, l' imprenditore può procurarsi esattamente la quantità precisa di destrezza e di forza necessaria per ciascuna operazione, mentre se l' opera intera dovesse essere eseguita da un solo operaio, questi dovrebbe avere nel tempo stesso destrezza bastante per eseguire le più delicate operazioni e forza sufficiente per eseguire le più faticose ». Secondo questo principio di Gioia la divisione del lavoro attua nel mondo industriale la legge delle proporzioni definite ed evita quello spreco di tempo, di forze e di capitali che dovrebbe necessariamente verificarsi, se vari agenti della produzione, senza alcun riguardo alla loro vigoria fisica ed intellettuale, dovessero compiere tutti le stesse operazioni (1).

Alla distinzione oggettiva viene perfettamente a rispondere la distinzione soggettiva: così si evita di assegnare ad una persona robusta un lavoro, per cui si richiede scarso sviluppo di forza muscolare; e un fanciullo ed un individuo gracile, ma idoneo ad occupazioni, nelle quali urge destrezza e delicatezza, non sarà destinato a lavori fortemente onerosi. In tal guisa senza che la costituzione individuale riesca quasi mai di ostacolo a conseguire lavoro, si può ottenere il massimo risultato utile,

---

probabilmente allo spirito d' invenzione d' un operaio comune. Tuttavia si comprende facilmente che il martello, cadendo sempre dalla stessa altezza, produrrà sempre il medesimo effetto ». Nell' *Economia delle macchine e delle manifatture,* trad. ital. Firenze, 1834, pag. 135-136. — SENIOR, *Principii* cit., LIÉSSE, *Le travail*, pag. 170.

(1) M. GIOIA, *Nuovo prospetto delle scienze economiche.* Milano, 1825, tomo 1°, cap. IV. Il BABBAGE, *loc. cit.* nella nota precedente dice che questo principio, il quale si presentò al suo spirito dopo aver visitato molti stabilimenti, trovò espresso *in maniera distinta* nell' opera del Gioia, e sostiene che senza intenderlo non si spiegherebbe che imperfettamente la connessione fra l' economia dei prodotti manifatturati e la divisione del lavoro.

adibendo ognuno a quella funzione che egli, per circostanze di fatto, è in grado di compiere meglio. Senonchè bisogna badare che, distinto il processo produttivo in n operazioni diverse, esse non siano assegnate che ad un numero n di operai, o ad un multiplo di n. Supponiamo che in una fabbrica di stoffe si compiano 10 operazioni distinte: bisognerà impiegare o 10 operai, oppure 20, 30, 40, ecc.; perchè se fossero meno di 10 è naturale che la produzione non potrebbe compiersi nel modo rispondente alle condizioni della tecnica; e se fossero in numero non multiplo di 10, si seguirebbe per lo stesso motivo, una condotta antieconomica. Infatti se per esempio si impiegassero 25 operai in un' industria distinguibile in 10 operazioni, potrebbero dividersi in 2 schiere di 10 ciascuna e così se ne occuperebbero esattamente 20, mentre gli altri 5 non potrebbero essere applicati nella guisa suggerita dalla natura tecnica dell' impresa (1).

55. — La divisione del lavoro è però subordinata alla simultaneità delle operazioni e quindi dipende nella sua estensione anche dalla quantità dell' industria.

Quando le varie operazioni che ricorrono in un dato ramo d' industria non si possono compiere contemporaneamente, o si escludono a vicenda, l' applicazione della divisione del lavoro non rappresenta un miglioramento economico, perchè gl' individui che si dedicassero ad una singola operazione non potrebbero occupare in modo costante la propria attività. Per questo rispetto si suole contrapporre l' industria agricola alla manifatturiera, e gli economisti sono d' accordo nell' affermare che nella prima la divisione del lavoro non può estendersi su vasta scala. E' quasi solitario il Ferrara nel sostenere la contraria opinione, ammettendo che la divisione del lavoro possa avere nell' agricoltura un' estensione eguale, se non maggiore che nelle industrie manifattrici. Ma questo dissenso è più formale che sostanziale, poichè il Ferrara intende parlare della divisione professionale del lavoro (associazione complessa di primo grado) mentre gli altri scrittori si riferiscono alla divisione tecnica, che forma oggetto del nostro esame (2). Ora è innegabile che questa

(1) Gioia e Babbage, *loc. cit.;* J. S. Mill, *Principles.*

(2) F. Ferrara, *Prefazione* al vol. 2º, Serie 2.a, della *Bibl. dell' Economista.*

seconda forma d' associazione non può avere nell' industria agricola che un' applicazione molto limitata. Per convincersene basta considerare che non sarebbe possibile destinare un operaio esclusivamente alla seminagione, un altro esclusivamente alla mietitura, un altro alla vendemmia, o alla potatura o agli innesti, ecc. Le quali operazioni si compiono in stagioni diverse dell' anno, nel corso di pochi giorni, epperò si comprende che gli agricoltori i quali si fossero specializzati in una qualunque di esse, rimarrebbero disoccupati undici mesi dell' anno su dodici. Ma la divisione del lavoro, nel suo aspetto di specificazione dei mestieri e delle professioni, può avere larga applicazione anche nell' industria agricola, che offre sì grande varietà di culture e di prodotti ; essa anzi assume grandissima efficacia, quando sia connessa colla divisione territoriale o internazionale del lavoro. In questo caso infatti ciascuna terra è sfruttata per la coltivazione di quel prodotto, per il quale presenta le condizioni più favorevoli.

Confrontando come siano distribuite le classi professionali agricole, si vede che si verifica la più grande specificazione in Inghilterra e negli Stati Uniti d' America. Anche presso di noi però v' è, per questo riguardo, una differenza notevole tra le varie regioni. In alcune zone in cui la divisione professionale del lavoro è quasi del tutto sconosciuta nell' agricoltura, il contadino si occupa oltre che dalla terra, anche dell' allevamento del bestiame e della fabbricazione dei suoi strumenti ; in altre invece, in cui la specificazione del lavoro già ha fatto un primo passo, l' agricoltura vera e propria è divisa dalle arti accessorie. L' agricoltore non confeziona da sè gli strumenti agricoli, ma li acquista presso l' artigiano o il grande industriale, che si occupa esclusivamente di questo ramo di produzione. In altre regioni più progredite, la coltivazione della terra e l' allevamento del bestiame formano due professioni distinte, suscettibili alla loro volta di molte suddistinzioni. Difatti nel ramo dell' allevamento possiamo avere innumerevoli specialità : allevatori di animali equini od ovini, o suini o bovini, ecc. Alcuni individui, per es., si dedicano alla preparazione del latte sterilizzato da inviare a grandi distanze, altri della produzione dei latticini, e così via. Molti rami specifici della attività industriale si riscontrano pure nella coltivazione vera e propria dei campi. Così vi sono agri-

coltori che si dedicano all' orticoltura, altri che coltivano esclusivamente piante medicinali, altri che sono specialisti per le piante industriali, e così di seguito.

L' ultimo ramo in cui s' applica la divisione economica del lavoro è la cultura dei cereali, però con l' introduzione delle macchine trebbiatrici, si ha pure in essa qualche traccia di divisione tecnica del lavoro (1).

Notiamo infine come le statistiche mostrano che la popolazione agricola è in continua diminuzione, particolarmente in Inghilterra. Secondo un calcolo fatto per questo paese, nel medio evo attendevano all' agricoltura i tre quarti della popolazione totale, ora invece la classe agricola si è ridotta appena ad un quarto della popolazione. La differenza, come si vede, è assai grande: però bisogna considerare che la popolazione del Regno Unito, specialmente nell' ultimo secolo, si è quasi triplicata, epperò il numero degli agricoltori, il quale relativamente ha subito sì forte diminuzione, considerato assolutamente, non è tanto decresciuto quanto sembra a prima vista. Inoltre bisogna tener presente che i produttori di strumenti agricoli, i quali prima entravano a far parte del ceto agricolo, ora si classificano fra gli appartenenti alle industrie manifatturiere. Senza contestare che il rapporto della popolazione altrimenti impiegata sia diminuito, bisogna avvertire che non lo è, in quella misura, che appare a chi legge le risultanze gregge delle rivelazioni statistiche (2).

Un altro limite della divisione del lavoro sta nella quantità del capitale, nell' estensione dello spaccio. Ma di tale limite che è pure comune all' introduzione delle macchine, come dei rapporti fra queste e la divisione del lavoro, diciamo nel capitolo successivo.

---

(1) Cfr. BACKHAUS, *Arbeisteilung in der Landswirthschaft*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Jena, 1894; SARTORI, *Della grande e piccola coltivazione della terra*. Milano, 1891.

(2) La nota egregiamente il MARSHALL nei *Principles*.

Capitolo VIII.

Introduzione delle macchine.

56. — Gli economisti sogliono chiamare macchina uno strumento complesso e strumento una macchina semplice, il che però deve intendersi in guisa che la distinzione significhi più che una semplice differenza di grado. Meno esatto è un altro criterio, e specialmente se si considera quale nota differenziale esclusiva fra lo strumento e la macchina. Si dice che lo strumento è immediatamente mosso dagli organi umani, mentre la macchina invece è mossa da essi solo mediatamente; quindi quella spezza ogni apparente continuità di rapporti tra l' uomo e la natura, poichè ricevuto che abbia l' impulso trasforma, quasi per virtù propria, la materia in prodotto. A questo criterio opponeva il Marx, che un aratro trascinato da buoi, istrumento comune alle epoche di produzione più differenti, sarebbe una macchina, mentre la *Circular Loom* di Claussen, che per mano d' un solo operaio, eseguisce 96.000 maglie al minuto, sarebbe un semplice utensile (1).

Ma potrebbe osservarsi che gli animali debbono essere diretti specificamente dall' uomo ad una funzione produttiva e quindi si qualificherebbero macchine gli oggetti inanimati, in cui si manifestasse la detta scissione fra le forze naturali umane e le esterne, o meglio l' azione di forze naturali quasi solo dirette dal lavoro mentale umano. Soggiungiamo ancora che pure tecnologicamente non può riguardarsi ogni macchina quale una composizioni delle così dette macchine semplici: la carrucola, la leva, la vite, il piano inclinato, ecc., perchè la scienza moderna ha dimostrato che la macchina è un insieme organico di elementi eterogenei ancora più semplici. Vi sono elementi rigidi come perni, supporti, ecc.; elementi duttili come cinghie, corde, e la macchina risulta da un insieme di essi, che dispiega effetti ben distinti ed incomparabilmente più grandi, di quelli che si ritraggono dagli elementi singoli, che la costituiscono.

---

(1) Marx, *Le Capital*, cap. XV, libro 1°, ediz. cit. Anche il Babbage, *loc. cit.*, aderisce al detto criterio.

Si è sostenuto da alcuni scrittori che una macchina completa dovesse constare di tre parti distinte: un apparecchio ricevitore — nel quale la forza si produce — un apparecchio trasmissore — che trasmette appunto la forza al terzo elemento — l'utensile, che elabora la materia.

Ma questa distinzione fu sfatata da studi successivi, poichè è dimostrato che il preciso concorso di questi elementi manca in taluni congegni, i quali pure si debbono considerare macchine complete (1). Si è anche rilevata la somiglianza che intercede fra alcuni strumenti e gli organi umani e quella che esiste fra alcuni strumenti e le macchine, che li sostituiscono. Si è notato che parecchi strumenti sorgono per imitazione di organi umani, e che quando per ulteriore progresso l'uomo, il quale dapprima li moveva direttamente coi proprii muscoli, sostituì alla propria energia quell'agente muto, che è la macchina, si valse di questa per porre in opera lo stesso utensile, che per l'innanzi si adoperava in quel dato ramo di produzione. Ciò dimostra solo la successione storica dei fatti; pone in evidenza la tendenza imitativa e conservatrice dell'uomo, che come nel foggiare gli strumenti, si giova degli esemplari che la natura gli fornisce, così, più tardi, nel costruire le macchine, si giova degli utensili medesimi, ma e nell'un caso e nell'altro riesce a risultati qualitativamente diversi.

Certo dovette ben presto l'uomo sentire la necessità di proteggere le proprie forze contro gli assalti degli altri esseri animati, di accrescerle in estensione ed intensità, per operare utili e molteplici modificazioni della materia. Gli strumenti e le armi si confondono dapprima; hanno una applicazione rudimentale e generica, cui succede una posteriore specializzazione. L'ascia, vera « spada della civiltà », era uno strumento così atto ai lavori agricoli, come a quelli di legno o di pietra; la *dolabra* e la *dolabella* denotavano insieme uno strumento di guerra ed uno strumento agricolo, σφῦρα significava tanto un martello da fabbro, quanto un martellino da orefice, quanto pure uno strumento agricolo: oggi nella lingua russa si denomina *orutchie* l'arma ed *orudie* lo strumento. Gli animali prima

(1) Cfr. specialmente REULEAUX, *Cinematica teorica*, trad. ital. pubblicata a Milano, 1874, specialmente pag. 340 e segg.

furono adoperati ad agevolare i trasporti, poi quali forze motrici nelle industrie. Le specie medie più facili a dominare sono state asservite nei periodi più remoti; per es., il cane, la pecora, la quale simboleggiava presso gli Egizi la forza, era impiegata, come si osserva nei dipinti del tempo, in lavori campestri. Le specie grandi e vigorose furono sottomesse soltanto in una seconda fase della pastorizia, e ciò ha condotto pure ad una organizzazione dei trasporti, ha giovato a conferire carattere di stabilità all' agricoltura ed all' industria (1). Antica è la conoscenza della ruota idraulica, antica è pure quella del mulino a vento, ma finchè non si scoprono motori regolari, continuamente disponibili, intensi ed elastici nel tempo medesimo, non può dirsi applicato il sistema delle macchine. Codesto periodo si considera iniziato colle invenzioni di Arkwright, Hargreaves, Crompton per la filatura; di Kay, Cartwright, per la tessitura: però nessuna di queste macchine avrebbe generato un così profondo miglioramento, se non si fosse potuto applicare una forza così efficace come quella del vapore, la quale ebbe attuazione quasi universale nei molteplici rami della grande industria. Assai importante pure si manifesta la forza elettrica, ma la trasformazione anzidetta fu contraddistinta prevalentemente dalla introduzione della macchina a vapore (2). Questa apparve il « motore ideale docile, regolare, continuo, aumentabile, indi-

---

(1) NOIRÉ, *Das Werkzeug*, Mainz. 1880, pag. 363; L. BORDEAU, *Les forces de l' industrie.* Paris, 1884, pag. 55-77 e seg., 119 e seg., 143.

(2) V. interessanti osservazioni sullo sviluppo della tecnica in SCHMOLLER, *Grundr. der Algem. Volkswirthsch.* Leipzig, 1900. — « Noi vogliamo intendere, scrive, uno svolgimento di oltre 100.000 anni, se è nel vero Liell, che i martelli più antichi trovati risalgono a tale epoca. Dei primi 90 mila anni sappiamo assai poco, e solo degli ultimi 20 secoli abbiamo ragguagli estesi; e pure di questi solo pochi capitoli sono bene elaborati ». Dopo avere riassunto le vicende principali dell' invenzione ed applicazione degli strumenti e delle macchine ed avvertito come i progressi furono lenti dal XII al XVIII secolo, benchè si manifestassero principalmente nell' uso delle forze d' acqua e del sistema di macinazione, nell' industria del ferro e nell' uso del fuoco, nella tecnica commerciale, concorda nel concetto generalmente ammesso, che una profonda rivoluzione si verificò, per l' introduzione delle macchine a filare ed a vapore (1768-1800). Gli effetti ne furono ostacolati dalle guerre fino al 1830, però si sentirono fortemente nel primo periodo delle costruzioni ferroviarie (1840-60) e nei successivi di espansione economica (1850-73, 1880-1900).

pendente dalle condizioni di clima, di luogo, di atmosfera: è con essa che si inaugura la grande economia moderna della fabbrica, appunto perchè col vapore, alla macchina semplice, isolata, mossa dall' animale dall' acqua dal vento, si sostituisce un sistema grandioso di macchine di ogni forma e di ogni specie, destinate a produzioni diverse, distribuite in locali sterminati, animate tutte dall' unico ultrapotente motore centrale » (1).

Dunque la macchina si distingue dallo strumento, come dicevamo, più che per differenza semplice di grado, del pari che una lingua perfetta capace di esprimere tutte le più piccole sfumature del pensiero, profondamente si differenzia da una lingua primitiva, la quale consta di pochi suoni radicali monosillabici. Anzitutto nella macchina anche se la parte motrice è affidata all' uomo, la parte esecutrice è sempre affidata all' apparato meccanico. Inoltre la macchina è combinazione di potenze meccaniche per cui le forze naturali vengono applicate unicamente nel senso predeterminato dallo scopo che si vuol raggiungere. Le forze naturali isolate producono certi effetti e certi movimenti, che continuano immutati, sinchè qualche altra forza perturbatrice non li modifichi. E in caso di presenza di varie forze si sostituisce al primitivo movimento un moto complesso che è la risultante appunto della loro azione. Invece allorchè le forze naturali, mediante una macchina, sono obbligate ad agire in direzione determinata, qualunque forza perturbatrice si manifesti, trova la presenza attiva d' una forza uguale e contraria, che equilibrandola l' annulla e permette quel solo moto che è conforme ai fini. Insomma mentre, « allorchè le forze naturali si trovano libere nel sistema cosmico, perchè una forza perturbatrice venga elisa, è duopo spiegarne un' altra indipendente; nel sistema di macchine, non appena la forza latente è provocata da una contraria azione esterna, essa si manifesta; non appena la forza esterna cessa di agire, la sua antagonista, che ha difeso energicamente la forma del corpo in cui ha sede, sparisce di nuovo » (2). Qnindi la macchina non solo domina le forze naturali idonee a raggiungere un fine, ma quieta, ad

(1) A. Loria, *Corso completo di Economia politica, raccolto dal Dottor Fenoglio.* Torino 1910. pag. 150.

(2) Reuleaux, *op. cit.*, pag. 29 e segg.

un tratto, per virtù dell' intima sua costituzione, tutte le forze contrarie e discontinue, grandi od infinitamente piccole, che potrebbero turbare il movimento prestabilito. Ed un' altra ragione della potenza produttiva delle macchine sta nella trasformazione, che esse operano, dei due fattori del lavoro meccanico. Il quale è il prodotto della forza per lo spazio. Così il sollevare nell' unità di tempo un peso di 125 chilogrammi ad 8 metri d' altezza, il sollevare 1000 chilogrammi ad 1 metro, o 2 chilogrammi a 500 metri, implicano lo stesso lavoro meccanico di 1000 chilogrammetri. Ora, mentre se un individuo è capace di sollevare 2 chilogrammi a 500 metri, difficilmente potrà sollevare 1000 chilogrammi ad 1 metro, per contro colla macchina incontra in entrambi i casi il medesimo costo, perchè essa trasforma i fattori del lavoro meccanico (1). E pure mediante le macchine si può facilmente indurre la continuazione d' una forza, che altrimenti cesserebbe di agire dopo un certo tempo, regolare e frenare assieme il moto impresso da una forza e dividerne gli effetti, e per queste ed altre ragioni conseguire la produzione di ricchezze maggiori e spesso migliori, nel rispetto della perfezione e dell' omogeneità, di quelle che potrebbero senza di esse ottenersi (2).

57. — Le macchine, come dice il Leroy-Beaulieu, eccellono nell' infinitamente grande e nell' infinitamente piccolo, consentono di compiere lavori altrimenti impossibili, imprimono maggiore regolarità nella produzione; inoltre diminuiscono l' asprezza del lavoro umano, lo abbreviano, lo adattano alle singole attitudini, evitano all' operaio fatiche insalubri ed avvilienti; facilitano la circolazione dei beni e degli uomini, recano adunque vantaggi analoghi, ma nel complesso assai superiori, a quelli derivanti dalla divisione del lavoro (es. filatura, tessitura, tipografia, trasporti (3). E qui ci riferiamo solo alle influenze sulla produ-

---

(1) HERMANN, *Staatwirtschaftliche Untersuchungen*. München, 1874, pag. 246.

(2) V. l' *op. cit.* del BABBAGE, e quella dell' URE, *Filosofia delle manifatture*, nella *Biblioteca dell' Economista*, 2.a Serie.

(3) LEROY-BEAULIEUX, *Trattato di economia politica*. Tradotto nella *Biblioteca dell' Economista*, 1.a Serie, Torino, 1897, e L. COSSA, *Economia sociale*, Milano, 1915 pag. 69-70. L' asprezza del lavoro materiale è indubbiamente diminuita dalle macchine: ciò non toglie che, per ragioni diverse,

zione, tacendo di quelle sulla distribuzione e sullo scambio: già avemmo occasione di parlare di alcuni effetti delle macchine sull' impiego dei lavoratori (cfr. cap. 6° di questo libro).

Ricordiamo soltanto che poichè gli operai, ai quali la macchina si è eventualmente sostituita vengano richiamati alla produzione, occorre si formi un nuovo capitale che possa impiegarli. E questo capitale può formarsi solo se i consumatori accumulano la quota che risparmiano nell' acquisto del prodotto, il quale è deprezzato in virtù della applicazione del perfezionamento produttivo. Soggiungiamo che è erroneo ritenere che gli operai disoccupati possano impiegarsi a produrre le macchine introdotte. Invero il capitale che salarierà i produttori di macchine sarà quello dianzi impiegato alla produzione dei mezzi di sussistenza costituenti i salari dei lavoratori disoccupati, mezzi che appunto per la mancanza delle loro mercedi, non potranno più richiedere. Ma invece le nuove accumulazioni rese possibili dal deprezzamento dei prodotti cui la macchina sia applicata si dovranno tradurre in domanda almeno parziale di lavoro.

Ora indaghiamo quale sia il rapporto fra l' introduzione delle macchine e l' associazione del lavoro. E' noto che allorquando un' operazione produttiva è ridotta a completa uniformità può essere compiuta anche mediante una macchina; ora siccome la divisione del lavoro scinde la produzione più complicata in una serie di movimenti semplici ed uniformi, essa prepara il terreno all' applicazione delle macchine.

Può parere, sotto questo punto di vista, che la divisione del lavoro generi da sè stessa la propria negazione, ma in realtà ciò non avviene, perchè l' applicazione delle macchine svolge delle influenze, che fanno permanere quella sotto altra forma. Il lavoro meccanico infatti dà origine a una gerarchia industriale tra i lavoratori, che attendono alle varie funzioni: all' antico ordinamento caratteristico della divisione del lavoro

---

e perciò non derivanti essenzialmente dall' applicazione delle macchine, possa l' operaio essere costretto ad un prolungamento di lavoro, il quale ne neutralizzi i benefizi. Per gli effetti temporanei e successivi dell' applicazione delle macchine sulla condizione economica e sull' impiego degli operai v. il capitolo precedente su *domanda di prodotti e domanda di lavoro*, ed il libro sulla *distribuzione*. Per conseguenze sul commercio e trasporti v. libro 5°. — Cfr. SCHMOLLER, *Grundriss* cit.

manifatturiero succede una divisione più generale e diversa tra operai qualificati e non qualificati.

Contrariamente alle opinioni dei primi economisti, ed a ciò che a primo tratto potrebbe sembrare, nelle industrie meccaniche si richiede da parte di taluni operai un lavoro più abile, di quello che occorre in produzioni, dove le macchine non si applicano. Pare più facile dirigere o vigilare il movimento impresso a un congegno meccanico, che trasformare direttamente la materia in ricchezza; pure i fatti ci dimostrano essere vero il contrario. E' ovvio osservare che la popolazione occupata nella grande industria, in cui le macchine sono applicate su vasta scala, è molto più intelligente in via media di quella che ritrae il suo sostentamento dal lavoro manuale, sia manifatturiero che agricolo, e le nazioni più progredite sono appunto quelle, in cui il lavoro meccanico ha acquistata la maggiore espansione. Ma una rilevazione, anche più convincente, che può farsi a questo proposito, è che molti operai manuali, malgrado i loro sforzi, non giungono a imparare come si manovri una macchina.

In alcune città, quando nell' esercizio dei tramways si è sostituita alla trazione a cavalli quella elettrica, alcuni conduttori idonei a guidare i cavalli non hanno potuto passare, per la loro incapacità, ai tramways elettrici. Questo fatto si spiega tenendo presente che il lavoro meccanico spesso richiede uno sforzo intellettuale maggiore di quello che debba prestarsi nel lavoro manuale, una disciplina più rigorosa relativa al momento in cui le operazioni produttive debbono compiersi. Inoltre l'operaio che sorveglia una macchina bisogna abbia cognizioni tecniche sul congegno che gli è affidato, e presenti grande adattabilità alle trasformazioni industriali, che per i continui progressi delle scienze applicate alle industrie, si succedono senza tregua. E si consideri che da lui si richiedono qualità morali molto elevate e principalmente un senso più squisito di responsabilità di quello che si esige dal lavoratore manuale, perchè nelle industrie meccaniche un errore può condurre a conseguenze assai gravi (1).

(1) « L' operaio non appartiene alla macchina, ma la macchina a lui: la segue nel suo cammino, la ferma quando fa duopo, la sopravede ». — Lampertico, *Il lavoro*, op cit., pag. 111; Graziadei, *Il lavoro umano e la macchina,* nel *Giornale degli Economisti,* 1899, pag. 311 e segg.

Quindi si tratta di trasformazione di divisione del lavoro, piuttosto che di diminuzione di essa; e deve avvertirsi che il governo di un motore, cui si dà una determinata destinazione, è spesso analogo a quello di un altro applicato a scopi diversi (1), per cui la specificazione tecnica acquista, come dicevamo, un carattere più generale, mentre si aumentano le operazioni in cui la produzione di regola si fraziona (2). Quindi il passaggio degli operai da una industria ad un' altra può avvenire più agevolmente, ed in momenti di ristagno di una industria, la popolazione lavoratrice può essere assorbita da un' altra con maggiore facilità. La differenza fra il lavoro abile ed inabile *(skilled and unskilled)* diviene sempre più ragguardevole, e si esige maggiore applicazione di lavoro abile, nonchè di categorie distinte di codesto lavoro abile. Però, pur dopo l' applicazione delle macchine, rimane largo campo al lavoro manuale sussidiato da strumenti semplici o da motori piccoli; si pensi, a prescindere da ogni altra considerazione, ai lavori di finimento, ed ai prodotti dell' arte industriale, i quali, a loro volta, esigono uno speciale lavoro qualificato: come si affina il gusto dei consumatori e dei produttori, così crescono le esigenze riguardo alla fattezza del prodotto. La si vuole bella, graziosa, o adattata ai capricci della moda in quanto a stili, a fogge, ecc. (3).

Si aggiunga ancora che l' introduzione delle macchine riducendo la durata ed il costo dei trasporti facilita gli scambi regionali e internazionali e con ciò tende ad ampliare la divisione territoriale del lavoro. Quindi nell' insieme si manifesta una complessità ancora più grande della specificazione del lavoro, intrecciata mirabilmente nelle sue varie specie. « La divisione

---

(1) Marshall, *Principles.*

(2) Così dall' indagine compiuta dal *Dipartimento del lavoro americano* sul lavoro a mano ed a macchina (1899), risulta che per l' applicazione del regime meccanico è aumentato il numero delle operazioni tecniche e quello degli operai, scemano il tempo e il costo del lavoro. Nella produzione manuale sono generalmente impiegate meno persone, e perciò una maggior parte dell' opera che si esplica sopra un articolo è eseguita da ciascun operaio. — Vedi i risultati delle relazioni ufficiali egregiamente riferiti e commentati dal Cognetti, *La mano d' opera nel sistema economico.* Prefazione al vol. 5°, Serie 4ª, della *Bibl. dell' Economista.* Torino, 1901, pag. xcv.

(3) Cognetti, *La mano d' opera,* loc. cit., pag. i-xxxiii.

etnica, dice il Cognetti, corregge la geografica »: il che si vede nei casi molteplici e svariati di popoli eccellenti nella lavorazione di materie, che il loro paese non produce: la divisione tecnica perfeziona l'etnica specializzandola: così la divisione automatica, ci mostra, ad esempio, in un impianto elettrico, la forza motrice derivata da una lontana caduta di acqua e fissata dove abbisogna: macchine e materie svariate provenienti da paesi diversi, particolarmente accreditati nella rispettiva fabbricazione e stupendamente adatte a dare moto e opera; e la maestranza svariata, ma nella varietà sua uniforme, secondo esige lo scopo, al quale fu disposta l'organizzazione complessiva dell'opificio... (1).

Non abbiamo finora parlato di alcuni inconvenienti che si attribuivano alla divisione del lavoro ed all'introduzione delle macchine. Si lamentava principalmente il deterioramento della intelligenza dell'operaio, costretto alla ripetizione continua e monotona di atti materiali assai semplici. Ma si era risposto che la stessa facilità degli atti compiuti dà maggior agio di educare la propria mente e che l'unilateralità dell'opera non significa necessariamente unilateralità della vita. E le riflessioni precedenti sul carattere e sulle categorie di lavoro che la macchina esige, provano come una numerosa schiera di operai, lungi dal prestare funzioni produttive di prevalente carattere muscolare, debba sostenere uno sforzo intellettuale non lieve ed attenzione e coscienziosità ragguardevoli, e come le capacità tecniche vadano evolvendosi e perfezionandosi (2). Dunque se danni intellettuali e pur fisici ci sono, provengono da altre cagioni, dalle condizioni delle fabbriche o delle manifatture, dalla durata del lavoro, dai rapporti economici delle varie classi, ecc., e solo, per osservazione superficiale, possono ascriversi o alla specificazione del lavoro od alle macchine.

58. — Dicemmo che la divisione del lavoro e l'introduzione delle macchine incontrano dei limiti comuni nella quantità del

---

(1) Id., *Id.*, loc. cit., pag. I-XXIV.

(2) Graziadei, *Il lavoro umano e le macchine,* art. cit., e già Lampertico, *Il lavoro*, loc. cit.

capitale, nell' estensione dello spaccio (1). La separazione delle funzioni richiede generalmente maggiore anticipazione di ricchezza; inoltre le macchine sono una forma di capitale-tecnico, ed accrescono gli stadii in cui l' industria si divide, e quindi, pure, a parità d'ogni altro elemento, la durata della applicazione capitalista (2). Infine molte altre spese generali come pure quelle per le materie prime si aumentano, e se taluni imprenditori possono investire grande quantità ed altri scarsa quantità di capitali, nelle imprese di questi ultimi, a parità di condizioni, la divisione del lavoro sarà più ristretta. L' estensione dello spaccio fu già dallo Smith designata come causa di estensione della divisione del lavoro, ed è evidente che la maggiore produttività dell' industria giova soltanto quando siavi corrispondente domanda. L' accrescere la divisione del lavoro, l' introdurre macchine implica una spesa, la quale si deve, perchè torni proficua all' imprenditore, ripartire sopra più gran numero d' unità, ed è a tutti noto come particolarmente nei centri più popolosi, laddove il mercato è considerevolmente ampio, la specificazione si allarghi. L' estensione dello spaccio dipende alla sua volta dalla ricchezza dei consumatori, dalla durata e dalla proporzione favorevole fra il prezzo dei prodotti ed il loro volume, e dalla perfezione dei mezzi di trasporto (3). Storicamente il commercio ha prima per oggetto i prodotti di lusso, che presentano in piccolo volume valore relativamente grande, e rispetto ai quali quindi la spesa del trasporto, anche, dati sistemi imperfetti, costituisce una parte proporzionalmente lieve del prezzo. Inoltre tali beni essendo desiderati dalla frazione più ricca della popolazione poterono presto fornire materia di commercio mondiale; così fra le importazioni dell' Attica e di Roma prevalsero i metalli, le pietre preziose, le sete, i cotoni fini, le opere d' arte di pietra e di bronzo, gli schiavi, mentre di riso e zucchero indiano arrivavano scarse quantità, ed il grano solo tardi diviene oggetto di grande commercio interna-

(1) Cfr. quasi tutti i Trattati d'Economia politica, benchè generalmente tali limiti vengano riferiti alla sola divisione del lavoro. — Vedi L. Cossa, *Economia sociale* cit. pag. 71.

(2) V. quanto scrivemmo sull' ufficio del capitale.

(3) L. Cossa, *Economia sociale*, loc. cit.

zionale. La influenza della perfezione dei mezzi di trasporto sulla possibilità della estensione dello spaccio non ha duopo qui di particolare illustrazione e della sua importanza generale economica diremo in altra parte di questo trattato. Del resto è a tutti noto che la riduzione del prezzo dei noli, unita alla maggiore velocità dei viaggi, ha esteso l' esito dei prodotti ed ha reso possibile il trasporto di molte derrate, che per la loro difficile conservazione avevano un mercato assai ristretto. Così, ad esempio, il bestiame, vivo, o macellato, che mercè la breve durata del viaggio giunge sul mercato europeo dall' America e dall' Australia, non poteva esservi esportato mediante la navigazione a vela. A questo scopo però concorre anche l' invenzione di molti processi chimici, che garantiscono da deteriorazione, per dato periodo di tempo, certi speciali prodotti. Quando ciascun ramo di produzione, per la deficienza dei mezzi di comunicazione e di trasporto, provvede ai soli bisogni locali, deve necessariamente istituirsi l' industria presso il luogo in cui lo spaccio si verifica, ma quando invece i prodotti manifatturati si possono con piccola spesa inviare in luoghi lontani allora l' industria in molte circostanze, può concentrarsi nei siti in cui la produzione si compie in condizioni più favorevoli, perchè questa situazione non le impedisce di trovare consumatori in altre regioni anche distanti. Anzi le industrie, le quali elaborano materie prime molto costose a trasportarsi, tendono a sorgere nei luoghi in cui i materiali di produzione si possono ottenere con sforzi minori, e ciò, specie quando, come di regola avviene, il prodotto compiuto costa ad essere trasportato una minore somma di sforzi delle materie adoperate. Si noti però che i mezzi di trasporto offrono anche agli individui grande facilità di muoversi e che quindi possono pure i lavoratori di una regione emigrare in altra e quelli di uno Stato in altro Stato, il che diminuisce in parte la convenienza del trasporto dei prodotti. (Qui non teniamo conto di ostacoli artificiali derivanti da sistemi protettivi, ecc.). Ma di tale argomento relativo alla distribuzione topografica delle industrie, tratteremo più dettagliatamente in altro capitolo di questo libro.

Capitolo IX.

Concetto e caratteri dell' impresa: costituzione dell' impresa moderna.

59. — Una delle caratteristiche d' uno stadio economico nel quale prevale la specificazione del lavoro è la distinzione fra la produzione ed il consumo delle ricchezze. Nell' economia odierna dei paesi più colti coloro i quali richieggono determinati beni per il proprio consumo non concorrono, di regola, alla loro diretta produzione, se non per parte minima, come i produttori di rado consumano, più che parte minima dei beni, i quali formano l' oggetto della loro attività economica. Quindi collo svolgersi dei bisogni si sostituisce alla produzione domestica, sempre in maggior misura, il sistema dell' impresa, la quale comprende la raccolta, il coordinamento, la vigilanza degli elementi d' una produzione, di cui il produttore assume in tutto od in parte il rischio. Se l' imprenditore attende la domanda o le commissioni dei consumatori per allestire poscia i prodotti, non affronta che i pericoli tecnici inerenti a qualsiasi produzione, ed è esente dai pericoli, che concernono la corrispondenza della quantità e qualità dei prodotti alla richiesta. Questa forma di impresa dicesi imperfetta e rappresenta un istituto intermedio fra la produzione domestica e l' impresa perfetta, di cui è appunto nota caratteristica, — l' assunzione totale dei rischi per parte del produttore (1). La quale responsabilità, che ha il proprio premio nei lucri, la propria sanzione nelle perdite, è poderoso stimolo di alacrità, e conferisce vantaggi sempre più spiccati col progresso economico; donde la prevalenza via via più larga dell' impresa perfetta. Essa è tanto più efficace quanto più i direttori effettivi dell' industria abbiano cognizione del mercato, dei movimenti molteplici e complessi della produzione e del consumo, scorgano le opportunità varie di offrire una nuova ricchezza o di perfezionare la formazione dell' antica, siano consci dell' impiego più acconcio

---

(1) Marshall, *Principles*, pag. 377-378.

delle materie prime, degli strumenti, delle macchine, e sappiano trarre dalle forze produttive umane, accuratamente scelte, coordinate, e con quei mezzi materiali combinate, il massimo beneficio, in relazione, s' intende, alle esigenze dei consumatori ed all' attività degli altri concorrenti. Poche persone certo possono riunire in grado eminente queste attitudini, che hanno varia importanza, a seconda della natura dell' industria e dell' estensione degli affari, elementi cui tendono a rispondere pur varie specie d' impresa (1).

Queste specie diverse analizzeremo più innanzi: qui ci limitiamo a ricordare che l' impresa vince la produzione domestica, perchè eccita in guisa incomparabilmente più intensa l' interesse del produttore, inoltre concentra la domanda e l' offerta del capitale e del lavoro, può più saviamente adoperare i fattori della produzione, e soddisfare meglio e più prontamente i bisogni dei consumatori (2).

---

(1) L. Cossa, *Prime linee di una teoria delle imprese industriali,* nei *Saggi* citati dell' Autore, Milano, 1878; E. Cossa, *Concetto e forma dell' impresa industriale,* Milano, 1888; G. Schmoller, *Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung,* Leipzig, 1890-1894; Mangoldt, *Volkswirthschaftslehre*, Stuttgart, 1868, pag. 232 e segg. — La distinzione di impresa perfetta ed imperfetta è largamente sviluppata in quest' opera del Mangoldt, il quale chiama la prima *Uebernehmung,* in contrasto alla seconda *Unternehmung* — Alcuni scrittori, il Mangoldt stesso nel saggio sul profitto, *Die Lehre vom Unternehmergewinn*, Leipzig, 1885; il Mataia nello scritto sullo stesso argomento, *Der Unternehmergewinn,* Wien, 1884, denominano impresa anche la produzione effettuata dai lavoratori a conto proprio, senza combinazione di elementi produttivi; ma ci sembra che tale combinazione sia essenziale all' impresa e la sua presenza od assenza determini una ragguardevole differenza nella posizione dei lavoratori. — Altri scrittori, per es., il Gross, *Die Lehre vom Untermehwegewinn*, Leipzig, 1884, dicono il rischio elemento pure proprio della produzione domestica; ma certo in qualsiasi produzione s' incontra rischio tecnico; però solo nell' impresa perfetta, vero rischio economico: il primo concerne l' interruzione del lavoro causata da malattia o da qualche altro motivo, o la non riuscita del prodotto; il secondo deriva dalla sproporzione fra la quantità, la qualità del prodotto ed il bisogno esistente. Cfr. anche il cap. 1° del mio libro *Sulla teoria generale del profitto.* Milano, 1887.

(2) L. Cossa, *Economia sociale* cit., pag. 79; Mangoldt, *Volkswirthschaftslehre,* loc. cit.

60. — Però non si debbono disconoscere gli utili uffici della produzione domestica, la quale è ancora relativamente diffusa nei nostri villaggi e di cui manifestazioni più ampie si osservano tuttavia in alcuni paesi e particolarmente per taluni scopi. « È questo un sistema economico durato per migliaia d' anni, dagli antichi popoli asiatici, attraverso il mondo greco-romano fino al termine del medio evo », benchè con importanza ed estensione diversa, a misura che altri sistemi produttivi venivano a sostituirlo in parte sempre crescente. (1). Nè esso stesso rappresenta un ordinamento immutabile poichè non esclude perfezionamenti tecnici che imprimono maggiore efficacia al lavoro, e quando il mondo degli affari è ristretto alla vita famigliare e gli scambi costituiscono un fenomeno eccezionale risponde adeguatamente alle esigenze sociali. Lo sviluppo della tecnica per quanto si colleghi allo sviluppo dell' economia, se ne distingue, come ha più d' ogni altro luminosamente dimostrato il Bücher, il quale non seppe tuttavia, con uguale esattezza, designare gli elementi, da cui l' uno e l' altro sviluppo dipendono. Certo prima che si specifichino le classi economiche dei filatori, dei tessitori, ecc., vi sono prodotti filati e tessuti, e certo progressi tecnici di produzione possono verificarsi anche in periodi economici arretrati, ma l' applicazione di taluni perfezionamenti e sistemi supponendo condizioni di bisogno evolute, è determinata e promossa da svolgimento dell' economia.

Il Bücher distingue sei principali forme d' industria: 1° la produzione domestica che trasforma nell' interno della casa e per proprio uso le materie prime da essa stessa prodotte e che suppone la mancanza dello scambio; (economia greco-romana maniero feudale) 2° la produzione compiuta da operai assunti a giornata dal consumatore, o lavoranti nelle proprie case, ma con utensili e materie prime anticipate dal consumatore medesimo; 3° il mestiere, che è la produzione compiuta per scopo di scambio con strumenti e materie prime del produttore; esempio tipico sono le corporazioni d' arti e mestieri del Medio Evo, nelle quali il maestro esercita con mezzi propri l' industria; 4°

(1) Supino, *Principii di Economia politica.* Napoli, 1908 3.a Ed. pag. 44 e segg.

la manifattura: il capitalista raccoglie in uno stesso opificio i lavoratori prima dispersi, dà loro gli strumenti e le materie prime ed una mercede fissa: tale specie d'impresa viene prevalendo nel XVI secolo; 5° l'industria capitalista a domicilio in cui il capitalista occupa nelle loro case un gran numero di operai e quasi lasciando sussistere immutato l'antico metodo di produzione si limita ad organizzare la vendita; 6° la fabbrica, nella quale determina e raccoglie in medesimo o medesimi opifici forze di lavoro e strumenti e s'impadronisce di tutto il processo produttivo.

Le forme dell'economia, secondo il Bücher, si desumono invece dall'intervallo maggiore o minore fra la produzione ed il consumo, donde una economia della casa, domestica, senza scambio, indi un'economia della città, infine una economia sociale con produzione di merci per il grande mercato (1).

Nella distinzione delle forme storiche dell'industria il Bücher procede con criterii differenti ed eterogenei: la produzione domestica differisce dal mestiere perchè l'una produce valori d'uso, e l'altro valori di scambio, mentre la seconda forma differisce dalla terza per la proprietà del capitale, e la quarta dalle anteriori per la divisione del lavoro e l'ultima dalle altre per la struttura più progredita dello strumento (2). Inoltre, non può dirsi, come meglio esporremo in altro capitolo, che la manifattura necessariamente supponga la costanza degli antichi metodi di produzione, sebbene maggiore perfezionamento tecnico possa conseguirsi nella fabbrica. Ma la distinzione delle forme dell'economia è anche meno plausibile: si fonda sopra elementi esteriori e superficiali. Osserva il Sombart che il panno del produttore delle città medioevali venduto nei mercati e nelle fiere, il ferro e l'argento delle miniere medioevali non percorrevano più lunga o breve via che i prodotti uguali odierni della fabbrica al sarto, al fabbro, al gioielliere e tuttavia i processi d'allora e d'oggi appartengono ad un mondo economico del

(1) Bücher, *Études d'histoire et d'économie politique*. Bruxelles-Paris, 1901, spec. a pag. 120 e segg.

(2) Vedi l'acutissima analisi della dottrina morfologica del Bücher e di altri scrittori in A. Loria, *Morphologie sociale*. Bruxelles-Paris, 1905, lezione terza.

tutto diverso. L' ordine di circolazione che percorre il *vestito* dall' industria moderna capitalista all' economia del consumatore non è differente da quello del Medio Evo; mentre vi sono nell' economia moderna grandi produttori per clienti che loro dànno commissioni, quali la casa *Krupp* ed altre industrie che forniscono prodotti allo Stato, al Comune, ecc. E questi fenomeni non sono isolati: il pane segue la stessa via nell' economia di mestiere, nella fabbrica capitalista, nella militare, ecc. (1).

Non vogliamo passare in rassegna critica altri criterî proposti per classificare le forme dell' economia e dell' industria; ci sembra basti avvertire che devesi mettere capo ad elementi più profondi ed uniformi. Dice giustamente il Loria che le forme economiche si possono bene distinguere dalla maggiore o minore consolidazione del lavoro colla proprietà del capitale, dal rapporto fra l' agente della produzione e la proprietà degli strumenti e dei mezzi che sono indispensabili per la produzione stessa, mentre le forme dell' industria si differenziano per il maggior o minor grado di associazione del lavoro: nella prima il lavoro è isolato, nella seconda associato, nella terza aiutato dalla macchina (2). Nell' economia schiavista, in quella per servi della gleba, in quella per maestranze, nella manifattura, indi nella fabbrica moderna, mentre differiscono i gradi di associazione di lavoro ed altri processi tecnici, differiscono anche più profondamente i rapporti fra lavoratore e imprenditore, fra lavoro e proprietà del capitale. Anzi talune differenze tecniche hanno la loro radice in differenze dell' organismo economico, sebbene, come dicemmo, le une non debbano confondersi con le altre. Dal punto di vista storico-teorico, ha fondamentale importanza la divergenza nella posizione rispettiva dei capitalisti e degli operai; e noi trattiamo perciò delle accennate forme di impresa, specie in quel che riflette la loro efficacia sulla produzione.

61. — È noto che l' impresa per schiavi ebbe nell' antichità grande diffusione e nei tempi moderni prevalse per lungo periodo in ogni colonia. Essa sorge in seno alla produzione domestica

---

(1) Sombart, *Der moderne Kapitalismus*. Leipzig, 1902, 1° volume, pag. 53-54 e seguenti.

(2) A. Loria, *Morphologie sociale*, loc. cit.

od accanto ad essa e la sostituisce in misura via via più considerevole, allorchè la popolazione crescente richiede una soddisfazione di bisogni più estesa e migliore e i limiti inerenti all' economia dissociata ed alla decrescenza di produttività territoriale appaiono più spiccati. Molti documenti attestano che pure in Grecia ed in Roma la schiavitù si estese, quando l' industria stava superando lo stadio vero e proprio della produzione casalinga; nei poemi omerici ed esiodei l' impresa per schiavi è rappresentata quale sistema di produzione ancora poco diffuso e complementare: i prodotti industriali di maggior pregio sono importati, molti utensili agricoli e domestici sono lavorati in casa: a Creta la tradizione narrava di un doppio ordine di servi: uno costituito dall' antica popolazione indigena asservita e addetta alla gleba ed un altro di schiavi acquistati a prezzo e introdotti, così è da credere, posteriormente allo svolgersi della vita cittadina. « Nei secoli sesto e settimo, per le urgenti costruzioni pubbliche, per lo svolgersi dell' industria estrattiva, che fornisce i materiali e delle monete e delle fabbriche, si ampliava il numero degli schiavi, senza che del resto mancasse una classe di liberi lavoratori » (1). « A Roma più presto si manifestarono rapporti, che dovevano determinare uno sviluppo della schiavitù, ma sino al finire dell' età regia e agli inizi della repubblica la produzione famigliare molto ristretta, sufficiente alle esigenze del proprio consumo, non aveva duopo di grande concentrazione di forze lavoratrici, mentre le grandi opere pubbliche furono compiute anche col concorso coattivo degli stessi cittadini. Ed i clienti erano in origine coltivatori, che avevano ottenuto la terra mediante pagamento d' un tenue canone, oppure gratuitamente. Ma compiuta la conquista dell' Italia, com' è noto, le condizioni mutarono e alla fine dell' ultima guerra punica il commercio degli schiavi raggiunse dimensioni assai grandi. Anche nelle colonie la produzione sistematica mediante schiavi e il commercio di essi si verificò in una seconda fase, e il primo statuto che stabilisce la schiavitù nel Nuovo Mondo è il celebre « Code of fundamentals or Body of LIBERTIES of Massachussets Colony » : la prima volta in cui

(1) CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù.* Torino, 1899, pag. 43-44 e *passim.*

si parla di vendita di schiavi nel Massachussets è nel 1637 » (1). Ed è pure caratteristico che dovunque, la schiavitù passa dalla primitiva forma patriarcale ad una forma violenta (2), di guisa che col crescere e col consolidarsi dell' istituzione, la condizione del lavoratore tende a divenire vieppiù grave; finchè la produttività dell' industria decresce a tal punto che si cercano rimedi, i quali concorrono a compromettere l' esistenza medesima del sistema ed a prepararne anzi la completa dissoluzione (3).

---

(1) Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù,* op. cit., pag. 144 e segg. V. anche Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, 1°, pag. 4 e segg.; A. Loria, *Analisi,* vol. 2° cit., pag. 55-56 e segg. Il Wagner, *Grundlegung* (nel *Lehr-und Handbuch der politischen Oekonomie)*, parte 2.a, Leipzig, 1894, scrive che « i popoli nei rapporti della vita economica primitiva non conoscono quasi alcuna forma di soggezione personale del lavoratore, e la schiavitù in generale comincia colla stabilità di sede e coll' agricoltura, dove può sfruttarsi il lavoro dei non liberi. Perciò non si trova generalmente la schiavitù nel periodo della caccia, raramente in popoli pescatori; appare una certa forma di dipendenza fra pastori, ma si sviluppa in popoli agricoli, specie col *grande possesso fondiario* e l' economia demaniale ». V. pag. 48-49.

(2) Il passaggio dalla forma patriarcale della schiavitù alla violenta è evidente in Roma antica. Prima lo schiavo sedeva a mensa col padrone, mentre la grande estensione dei dominii e l' assenteismo resero gli schiavi estranei al padrone: specialmente la *familia rustica* era in balia del *villicus,* schiavo anch' esso, che traeva profitto sulle razioni degli schiavi. In notevoli punti dell' Italia gli *agrarii* lavorano incatenati, e si rinchiudono in un *atelier (ergastulum),* non senza dire delle pene frequenti e selvaggie. Cfr. Marquardt, *La vie privée,* ecc. Paris, 1892, 1°, pag 242 e segg. V. pure in Wagner prove su quello che egli chiama il « momento patriarcale della schiavitù », in cui le differenze fra padroni e schiavi non erano così grandi necessariamente, quali la moderna fantasia può raffigurarsi ». *Grundlegung,* parte 2.a cit., pag. 57. In America, durante la colonizzazione spagnuola in una prima fase della schiavitù i neri non erano costretti ad un lavoro eccessivo, frequente era l' affrancamento, rari i castighi giunti sino al sangue; lo schiavo maltrattato poteva costringere il padrone a venderlo per un prezzo che veniva fissato dal giudice, inoltre poteva possedere; in parecchie provincie vi erano agenti incaricati della protezione degli schiavi. Ciò finchè il numero di essi rimase ristretto, come appunto avvenne nei primordi della schiavitù romana. Cfr. anche Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni.* Torino, 1875, pag. 27.

(3) Pur si era cercato di fare partecipare lo schiavo ai beneficî dell' impresa, sia affidandogli la direzione del commercio o del mestiere, sia prelevando sul lucri semplicemente una somma fissa. Cfr. la bell' opera di G. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique.* Paris, 1906, pag. 143-144.

Invero in parte dalla schiavitù è promosso il perfezionamento agricolo mediante l'introduzione e l'incremento dell'associazione del lavoro, ma però l'efficacia di questo progresso è poi diminuita per altri rispetti. Già vedemmo in altro capitolo che l'appropriazione dell'uomo ne riduce l'attività e la genialità, e immobilizza quasi l'operaio in una sola occupazione. Non vale opporre che schiavi, specie nell'antichità, furono adibiti anche a funzioni artistiche, poichè del resto v'erano distinzioni profonde fra l'una e l'altra categoria di schiavi, pure nel riguardo della dignità di ciascuno, e l'affermazione nostra si riferisce specie agli impiegati nella produzione e alla condizione che potrebbe dirsi normale e media. Nè possono smentirsi le concordi e numerose testimonianze degli antichi e moderni osservatori, che constatano l'assenza di versatilità del lavoro schiavo e la sua inferiorità di fronte a quello del libero. La divisione del lavoro tende a specificare l'abilità di ciascun lavoratore pur libero, ma « la limitazione non è irrevocabile ed assoluta e diminuisce col diffondersi delle macchine, laddove la schiavitù rende psicologicamente ed irrevocabilmente impossibile all'operaio di trasferirsi da una specie di lavoro ad un'altra » (1). Quindi ne consegue, per esempio, nell'agricoltura l'impossibilità delle rotazioni agrarie, o la necessità della coltura continua d'un medesimo prodotto, l'estensione di essa sopra amplissimi territori e l'abbandono delle terre più sterili, nelle quali il lavoratore non riproduce che le proprie sussistenze. E più generalmente la produzione non può che restringersi difficilmente allorchè diviene superflua, allargarsi se ristretta. Così la concentrazione dell'industria e dell'agricoltura presso uno stesso proprietario è fatto frequente

---

(1) A. Loria, *Analisi*, vol. 2° cit., pag. 70. Per la mancanza di versatilità dello schiavo e per un'analisi importante dell'economia schiava cfr. Cairnes, *The slave power*, e Mill, libro 2°, cap. 5°, dei *Principles*, che riferisce acuti rilievi del Jones. Certo questa inferiorità del lavoro schiavo rispetto al libero è minore e può anche avere insignificante importanza, quanto più basso è il livello generale della coltura del lavoratore libero, quanto minori sono le esigenze rispetto alla qualità del prodotto, quanto più l'agricoltura è estensiva, quanto più scarso è lo sviluppo del capitale, ecc. Cfr. Wagner, *Grundlegung* cit., pag. 65. Sulle influenze degradanti della schiavitù v. anche Roscher, *L'économie politique et l'antiquité classique,* nelle *Recherches*. Paris, 1872.

nel regime della schiavitù e l'una e l'altra non possono giovarsi nemmeno completamente di perfezionamenti tecnici, perchè lo schiavo distrugge e deteriora gli strumenti più delicati.

La rozzezza degli utensili vieta l'impiego dei fanciulli nell'industria e tutto ciò dà ragione specifica di preponderanza assoluta alla grande sulla piccola impresa, perchè la prima, grazie al maggior capitale tecnico ed all'associazione più estesa di lavoro, può costringere l'operaio ad attività più prolungata, più intensa e disciplinata, senza che il lavoratore possa, per il difetto di versatilità, trasferirsi alle industrie minori (1). Inoltre si considerino le enormi spese di sorveglianza che la schiavitù esige, e si comprenderà come se tale sistema risponde, in condizioni economiche determinate, all'utilità degli imprenditori ed alle esigenze sociali (2), appaia poi incompatibile colle necessità della produzione, allorquando le condizioni demografiche profondamente mutano e addimandano soddisfazioni più estese e più qualificate dei bisogni. I sistemi produttivi che succedono a quello della schiavitù tendono ad accrescere la produttività del lavoro o ad attenuare i freni, che al suo incremento si opponevano. Così, per esempio, la servitù della gleba rendendo fissa, e stabile la porzione del prodotto consentita al servo, gli dà garanzia contro le mutazioni arbitrarie e ne migliora la condizione rispetto a quella dello schiavo. Tuttavia e senza addentrarsi nell'analisi di questo sistema, si intende come pure esso opponga delle significanti limitazioni all'efficacia dell'industria. La impossibilità del trasferimento del lavoratore che, nell'economia

---

(1) A. Loria, *Analisi,* vol 2°, pag. 80 e tutto il capitolo, di cui riassumiamo le conclusioni principali. L'analisi che l'A. fa della struttura dell'economia schiava è un contributo insigne all'interessante argomento.

(2) Say ritiene che un negro alle Antille francesi costasse annualmente 300 lire per il mantenimento e 200 per l'interesse e l'ammortamento del prezzo d'acquisto, mentre il lavoro di un libero ne costava 1800. Ammesso che il libero lavorasse due volte più dello schiavo, il colono avrebbe avuto interesse a servirsi del lavoro servile. E già Smith notava che i piantatori inglesi ricavavano le spese col rhum e lo sciroppo, e lo zucchero rimaneva un prodotto netto; una tale condizione, afferma il Roscher, equivale al fatto che i coloni europei potessero ricavare le spese colla sola vendita della paglia. Ciò avveniva alle colonie quando la coltivazione era sui primordi, senza rotazione di raccolti, senza utensili perfezionati, ecc. Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione* cit., pag. 630.

schiava è l' effetto della mancanza di versatilità dello schiavo, è pur connessa all' istituto della servitù; perciò si riproducono le conseguenze inerenti alla scarsezza di accumulazione, al difetto di concorrenza fra lavoratori, e « i limiti che la servitù impone alla produzione, riescono assai prima e più molesti nell' industria manifattrice che nella rurale, e quindi il sistema è impossibile nella manifattura, appena la popolazione crescente esige l' impiego di perfezionati metodi produttivi » (1). E tacciamo della produzione nelle ville dei signori feudali, dell' ordinamento curtense, certo meno diffuso in Italia che in altri paesi (2), perchè non svolgiamo la storia industriale, ma intendiamo solo, per via di raffronti, chiarire meglio l' indole dell' impresa moderna. La forma di associazione, che prevalse nelle città medioevali, fu quella delle corporazioni; e rispose dapprima allo scopo di rafforzare i deboli lavoratori e di rendere fra loro più potenziata la cooperazione. Taluni scrittori considerano le corporazioni medioevali come una continuazione od uno sviluppo dei collegi d' artefici, che esistevano in Roma e che servivano principalmente a scopi di Stato. Se pure non mai scomparvero totalmente tali collegi, non possono le maestranze medioevali riguardarsi

---

(1) A. Loria, *Analisi,* 2º vol. cit., pag. 159.

(2) V. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini dei Comuni.* Modena, 1898. Sempre utili le indagini del Cibrario. *L' economia politica nel Medio Evo*, Torino, 1842, i libri del Lamprecht, dello Inama-Sternegg, ecc. I rapporti fra coloni e signori erano del resto molto differenti: ma anche per i censuari ed altri lavoratori la libertà soffriva gravi limitazioni: la terra serva su cui veniva a far dimora un individuo lo rendeva servo. « Coloro che in qualche guisa tenevano con vario titolo movenza di terre da qualche castello, che perciò si chiamava dominante, non avevano un' ora di bene. Una volta erano richiesti di riparare le fortificazioni, un' altra di battere il grano, di trasportare il vino del padrone. Un dì si dava censo di grano, di farine, di miele, di birra, di vino, d' uva; un altro di capponi, poi le vivande, cioè pane, focaccie, carne, prosciutti, ecc. ». In Cibrario, *L' economia politica nel Medio Evo* cit. — Riguardo al sistema *curtense* vedi pregevoli osservazioni del Salvioli nel bello studio *Città e campagna prima e dopo il 1000.* Palermo, 1901. Scrive che tale sistema non prevalse in Italia come in Germania, dove fu la base della produzione industriale; in Italia invece l' industria era quasi riservata alla città, cui i campagnuoli anche aggregati attorno alle corti portavano le derrate agricole: il che non esclude che talune industrie affini all' agricoltura si esercitassero nelle corti.

quali istituti perfettamente identici a quelli e la importanza di queste fu ad ogni modo assai più grande (1).

62. — Nei vari paesi le maestranze ebbero diffusione differente, e nei loro ordinamenti si riscontrarono particolarità diverse, ma presentavano taluni comuni caratteri ed intendevano ai medesimi scopi fondamentali. Si possono distinguere due periodi: quello della fioritura e quello della decadenza: nel primo, in cui del resto la libertà del lavoro non viene del tutto osteggiata, si manifestarono conformi agli interessi dei produttori e consumatori e determinarono notevoli progressi nella tecnica; nel secondo invece tentarono di comprimere lo sviluppo industriale, che ne provocò poi lo scioglimento. Le corporazioni presentavano la doppia qualità — di associazioni libere ed autonome aventi per oggetto la tutela degli interessi dei loro membri e — di organi della città, cui spettava l'ufficio di salvaguardare l'interesse dei consumatori, di tenere alto l'onore dell'arte e di giovare ai fini generali della comunità. Quindi una serie di privilegi loro conferiti ed una autonomia corporativa, specie laddove prevalse un reggimento democratico, nonchè il riconoscimento della consuetudine e della volontà delle corporazioni quale fonte di diritto, senza però che fosse mai precluso al potere politico di emanare provvedimenti in materia industriale. Anzi gli statuti delle corporazioni avevano valore, in quanto si riconoscevano dal governo della città e quasi dovunque esse erano poste sotto la vigilanza dei magistrati (2). — Nell'arte si distinguevano garzoni e maestri, e talora v'era intermedio il grado di lavorante: ma i compagni, come avvertimmo anche discor-

(1) Vigorosamente combatte la tesi della durata delle corporazioni romane il SOLMI nel citato libro sulle *associazioni in Italia*; alla qual tesi si collega da taluni scrittori il concetto che il Comune sorga dalla riunione di corporazioni di mestiere. Cfr. CALISSE: Il *lavoro* in *Dinnanzi al pubblico*, Civitavecchia 1901; già il *Rodbertus* negli studi sull' economia TOMANA sostiene che *i collegia opificium* et *artificium* non fossero istituti di politica industriale, ma istituti che assumevano nell' interesse dello stato la prestazione di servigi, quali opere di trasporto, di commercio ed anche lavori industriali di mugnaio, panettiere, fabbro ecc.

(2) V. tutti gli storici dell' economia: un riassunto chiaro e preciso dello sviluppo delle corporazioni anche in SCHÖNBERG. *Industrie* nel *Manuale d'economia politica. Biblioteca dell' Economista*, 3.a Serie. — Pregevoli le

rendo dell'associazione del lavoro, non formavano una classe diversa da quella dei maestri, dai quali differivano per ragioni di età, di perizia, piuttosto che per ragioni di dipendenza e di diversità di posizione economica. Solo negli ultimi tempi dell'esistenza delle corporazioni, si può discorrere di uno stato in opposizione all'altro, ma nemmeno allora le associazioni dei compagni si separarono del tutto dalla maestranza. Ora il raggiungimento del grado di maestro esigeva qualità morali e tecniche, di cui giudicava la corporazione stessa: bisognava di solito pagare tasse di buona entrata, fare un tirocinio dai tre ai sette anni, e talora servirne altri due o tre come lavorante, sostenere prove, compiere il così detto « capolavoro ». Per es. a Venezia, per diventare maestro muratore, il garzone subiva la prova del costruire una balaustrata a sgancio o un camino così nell'interno come nella cappa a calice, all'usanza d'allora, ed il lavorante, per diventare maestro scalpellino, doveva scolpire una base attica, disegnandola e conducendola a intero compimento senza sagome ecc... (1). Ad ogni corporazione erano assegnati determinati lavori che formavano un campo specifico ed esclusivo di occupazione; il tessitore, per es., non poteva confezionare le vesti, e doveva lasciare ad altro industriale questa occupazione, ecc.; il falegname di legno bianco non poteva lavorare quello di noce, ecc.: si stabiliva il numero dei lavoranti di ciascuna industria, si determinavano le materie che dovevano adoperarsi, il modo di trattarle anche intorno alla forma, alla grandezza, alla qualità dei prodotti, e tali prescrizioni si collegavano alle altre che si riferivano alla misura dei prezzi e delle mercedi, nonchè a norme di politica commerciale e internazionale: multe e pene corporali venivano stabilite contro i trasgressori, per i quali il castigo più grave era l'espulsione dall'arte.

---

poche pagine del LAMPERTICO nel citato volume *Il lavoro*, specie per gli esempi italiani: « Mi attengo, scrive, ad esempi domestici, conformi del resto all'universale, e d'altronde quando la storia nazionale viene in rafferma delle straniere, perchè si ha da conoscere queste, per es., nei libri del Levasseur, del Brentano, e quella lasciare agli eruditi? », pag. 157. Per la storia delle teoriche degli scrittori italiani sulle maestranze v. il libro dell'ALBERTI, *Le corporazioni d'arte e mestieri*. Milano, 1888.

(1) LAMPERTICO, *Il lavoro* cit., pag. 160. V. per la Sicilia il libro del professore G. SCHERMA, *Delle maestranze in Sicilia*. Palermo 1896.

Ma, mentre nella prima fase delle corporazioni, le regole stabilite per l'ingresso nell'arte e per il conseguimento della posizione di maestro, non erano quasi che mezzi per assicurare la capacità tecnica del lavoratore, nella seconda fase divennero ostacoli alla facoltà naturale di ciascuno di pervenire ad una posizione economica conforme alle sue attitudini. Le corporazioni degeneravano in corpi chiusi; i membri delle famiglie dei privilegiati divennero membri nati della maestranza: si resero sempre più ardui gli obblighi degli estranei, si regolavano gli esami in guisa da impedire ai concorrenti incomodi l'ingresso nell'arte, si qualificavano, per es., alcune arti *nobili* per escluderne dall'esercizio non solo i figli illegittimi, ma pur quelli addetti ad arti impure, o ritenuti come *impuri*, colla quale ultima designazione si denotava persino chi avesse ucciso un cane od un gatto, chi avesse, anche senza saperlo, mangiato o bevuto col boia, ecc. (1): si ponevano al bando valenti artefici ed intiere arti: e chi operava di nascosto, correva il pericolo di vedere incendiata la propria manifattura. Tale spirito restrittivo era un tentativo di difesa della corporazione, che ormai si presentava insufficiente di fronte ai maggiori bisogni della popolazione. Si comprende che, fin quando lo smercio dei prodotti era locale, finchè venivano venduti per la massima parte direttamente ai consumatori, finchè non sorgevano che di rado nuovi rami d'industria, non apparisse forte ostacolo ai progressi della tecnica, l'ordinamento corporativo: inoltre ancora al principio del XVI secolo, le maestranze erano istituti di educazione industriale molto ragguardevoli. Ma la produzione evidentemente non poteva in esse svilupparsi in larga misura, il capitale veniva ristretto in confini limitati, e, poichè si cercava di ottenere anche la massima eguaglianza nel costo, nell'estensione dell'industria e nell'impiego dei mezzi di produzione, la libera concorrenza era esclusa fra i membri della corporazione e limitata fortemente la libertà individuale, quando esigevasi vieppiù con l'incremento dell'economia un sistema che consentisse l'espansione capitalista e l'esercizio in scala più grande. — Non diremo come legalmente le corporazioni siano perdurate sino alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX in vari Stati, e come però lo Stato

(1) SCHÖNBERG, *Industrie*, loc. cit.

venisse in molti luoghi adottando la politica delle concessioni e si distinguessero, diversamente regolandole, le industrie corporative, come ancora gli economisti del secolo XVIII specialmente dimostrassero i danni di cotesti vincoli, i quali si trovano più largamente e severamente criticati nell'opera dello Smith, e come ad un teorico eminente, che fu pur distinto uomo politico, al Turgot, si debba l'editto inaugurante in Francia la libertà delle arti, nel preambolo del quale il diritto di lavorare è proclamato proprietà d'ogni uomo, e proprietà la più sacra, la più imprescrittibile di tutte. Nonostante taluni frammentari residui, l'industria, dal secolo XIX, negli Stati più colti e più economicamente evoluti, è esente da codeste limitazioni relative alla libertà del lavoro (1).

Nell'ordinamento moderno ciascuno può scogliere la professione che più gli piace liberamente, senza alcun obbligo di appartenere a data famiglia o corporazione: può applicare la quantità di capitale e lavoro che gli sembra più conveniente, può stabilire, ove creda più utile, la propria sede ed i proprii stabilimenti industriali; può scegliersi i cooperatori che desideri, ed i metodi tecnici che ritenga più convenienti; i lavoranti possono, di regola, recarsi in qualunque luogo, nè sono soggetti ad alcun tirocinio prodeterminato. Inoltre possono come credono

(1) Per lo scioglimento dei corpi d'arte nei vari paesi v. le Monografie citate dello Schönberg, dell'Alberti: in quest'ultima è riassunto criticamente il pensiero degli scrittori italiani e stranieri sull'argomento. Notevole pure in questa parte la legislazione leopoldina. Quanto all'abolizione dei corpi d'arte decretata dal Turgot, essa fu compiuta contro l'avviso del Parlamento di Parigi, che rifiutò la registrazione dell'editto. Il Clugny ristabilì i corpi d'arte il 3 agosto 1781; la Costituente francese il 4 agosto 1789 ne decretava la soppressione, il decreto 15 e 28 marzo 1790 soppresse senza indennità ogni pagamento ai signori per l'esercizio di professioni, arti e traffici, liberi per tutti, e il decreto 14 giugno 1791 proibì il ristabilimento di corporazioni come contrarie ai principii fondamentali della costituzione francese. Altrove l'abolizione legale avvenne più tardi: per i frammentari residui di corporazioni vedi LAMPERTICO, *Il lavoro*, pag. 171-172; anche la memoria di ALBERTI, *L'antica corporazione di portatori di vino a Trento*. Trento, 1899. — E del resto, certe società, le quali sembrano corporazioni esistenti ora in alcuni Stati hanno carattere ben diverso dalle antiche. Teoricamente Smith ha esaminato da un punto di vista più obbiettivo e più generale dei fisiocrati la libertà del lavoro. Cfr. anche quanto diciamo rispetto ad altri vincoli della libertà economica nei capitoli del libro 5° sui sistemi protettivi, ecc.

cumulare le occupazioni, hanno diritto di formare delle associazioni. Il che non significa certo che le moderne legislazioni abbiano in questo riguardo un carattere negativo; anzi, vedremo che il diritto industriale è dovunque ricco di regole positive. Però tali norme, che saranno da noi riferite o menzionate in altra parte, servono a tutelare i lavoratori dai pericoli che incombono alla loro salute, a rafforzarne la vigoria fisica e morale, e anche talvolta la posizione economica, a difendere interessi legittimi di terzi, o i diritti di altri produttori e sono intesi a vari fini d'ordine pubblico. Queste norme, eguali per quanti si trovano in condizione identica, non vietano alcuna utile applicazione di capitale e di lavoro all' industria (1). Di tale libertà si alimenta come di una respirazione a più polmoni l' elasticità del lavoro ed in specie la virtù di iniziative e di organizzazione degli imprenditori (2). E quindi può dirsi che l' impresa moderna si concilii colla più estesa accumulazione, promovendo la divisione più razionale delle industrie fra i singoli produttori ed un notevole risparmio di costi riguardo al risultato, in raffronto alle forme, che storicamente l' hanno preceduta.

Capitolo X.

Costituzione giuridica dell' impresa moderna.

63. — L' impresa moderna può avere costituzione ed estensione diversa. Quanto alla costituzione le imprese sono pubbliche o private. L' impresa pubblica condotta nell' interesse d' un consorzio politico, è un istituto economico e finanziario. Non ogni produzione dello Stato, della Provincia, del Comune, può qualificarsi impresa pubblica. Talora questi consorzi politici

---

(1) Sul concetto della libertà industriale moderna, nel testo soltanto accennato, cfr. specialmente la bella analisi di Wagner, *Grundlegung* cit., parte 2.a Leipzig, 1894, pag. 82 e segg. La libertà industriale assoluta, senza alcuna norma regolatrice, non è mai stata applicata in alcun paese effettivamente, nè potrà mai esserlo; ma, per le ragioni accennate sopra, l' impresa moderna può ben dirsi contraddistinta anche da libertà industriale, di fronte ai sistemi precedenti, fondati sopra la mancanza di libertà fisica ed economica del produttore.

(2) G. Toniolo. *Trattato* citato, Vol. 2º. Pag. 82.

esercitano, in condizione di monopolio, una industria per percepire più facilmente un' imposta: per es., si riservano la produzione o la vendita del tabacco: in tali casi l' impresa è un mezzo per prelevare un' imposta con maggiore sicurezza e minore dispendio di riscossione. Talora i consorzi politici esercitano una produzione senza alcun privilegio, per procacciarsi un' entrata, un reddito, con cui fronteggiare parte delle spese pubbliche: in quest' ipotesi l' impresa è pubblica solo per il soggetto, però per i caratteri è del tutto simile alle imprese private... Ma avviene pure che taluni bisogni individuali involgono, nel modo con cui sono soddisfatti, interessi collettivi e il consorzio politico ne imprende la relativa soddisfazione, non per trarne un guadagno, sibbene perchè il lasciarne la cura alle economie private, danneggerebbe l' attuazione di taluni fini pubblici. Quindi l' impresa è regolata dal punto di vista di tali fini ed in questi casi è veramente pubblica e presenta caratteri distinti dalla privata. Le ferrovie sono generalmente condotte o direttamente dai consorzi politici o da società da loro delegate o sorvegliate, poichè non è indifferente la guisa in cui i trasporti principali sono regolati per gli scopi della consociazione politica: quindi le tariffe possono essere diverse da quelle che risulterebbero nel solo riguardo del lucro dell' impresa: vi ha un' associazione di bisogni individuali e collettivi, in base alla quale è determinata anche la misura del contributo che pagano coloro i quali si valgono del pubblico servizio (1).

Le imprese private sono individuali o collettive, e le collettive possono essere formate o da soli capitalisti, o da capitalisti ed operai (partecipazione al capitale), o da soli operai (cooperative di produzione). Di queste imprese miste di capitalisti ed operai e di quelle costituite da soli operai discorreremo più innanzi (v. Libro IV): parliamo ora delle imprese di capitalisti, che hanno un diverso valore economico, secondo la maggiore o minore responsabilità dei soci. La quale può essere illimitata per tutti i soci (società in nome collettivo): illimitata per alcuni soci (gerenti) e limitata per gli altri (accomandanti) all' ammontare del capitale conferito (società in accomandita): limitata per tutti

(1) Per il concetto di pubblica impresa Cfr. le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*. Torino, 2.a Edizione. 1912.

i soci ad una somma determinata, cioè, di regola, al capitale sottoscritto (società anonime) (1).

L' impresa individuale è la più semplice e, per molti rispetti, la più produttiva. In essa è piena ed esclusiva la responsabilità dell' imprenditore — cui interamente si devolvono i profitti dell' impresa. L' interesse personale del capitalista è in grado massimo stimolato, mentre non può così compiutamente esplicarsi in altre forme e meno che in tutte nella società anonima, dove la sua diretta ingerenza ed il suo controllo non hanno mezzo efficace di manifestazione. Quindi non sono rigorosamente esatte le considerazioni che da taluni si presentano intorno al carattere delle imprese private, rispetto al carattere delle imprese pubbliche. Le osservazioni relative all' interesse personale sono precise quando si tratti di imprese individuali, ma non sono esatte se si riferiscono ad alcune forme di imprese private collettive, in cui si possono verificare inconvenienti analoghi a quelli attribuiti alle imprese dei consorzi politici. Quando si afferma che lo Stato è inetto, per es., ad esercitare alcune industrie per il difetto d' interesse nei suoi ufficiali, non si pensa che al raffronto fra l' impresa condotta da un consorzio politico e quella individuale, senza avvertire che difetti della stessa natura si ravvisano pure nell' impresa privata collettiva, la quale, d' altronde, è la sola possibile, in generale, in industrie, di grande estensione. Così non è provato che gli amministratori di una società anonima debbano avere necessariamente maggior cura ed interessamento dei funzionari dello Stato al successo dell' impresa.

Nelle imprese individuali l' imprenditore, di regola, è indotto a ponderare bene le probabilità di riuscita e l' entità del rischio, ed a spiegare la sua più intensa attività. La coincidenza fra il tornaconto personale ed il buon andamento dell' impresa è massima: massima è, di regola, la diligenza e la solerzia dell' individuo, che sta a capo della sua azienda.

Dippiù egli, non avendo soci, può serbare la maggiore segretezza sullo svolgimento degli affari, ed è quindi meno esposto all' influsso della concorrenza. Ed inoltre l' azione del-

---

(1) L. Cossa, *Primi elementi* cit., in *Economia politica*, 13.a Edizione. Pag. 81 e segg.

l' imprenditore è molto rapida, non dovendo essere da altri discussa o approvata; egli applica i criteri meglio rispondenti alle proprie convenienze, l' unità di direzione è perfetta.

Accanto a questi vantaggi l' impresa individuale presenta dei difetti che la rendono per certi rispetti inferiore alle altre. Ogni incidente relativo alla persona dell' industriale, ogni eventualità sfortunata, dipendente da malattia o da altra causa, la quale incolga all' imprenditore e alla famiglia, si ripercuote sull' impresa e ne interrompe la continuità.

E l' impresa individuale deve necessariamente contenersi nei confini determinati dalle forze dell' individuo che la presiede: è vero che questi può anche possedere capitali considerevoli o godere pure di gran credito, ma gli uni e l' altro non eccedono ordinariamente una certa misura. Il credito dipende dalla ragionevole opinione, che altri abbia della serietà e solidità del richiedente. Perciò difetta la possibilità che una tale forma d' impresa possa applicarsi ad alcuni rami industriali assai considerevoli, che esigono, per la natura stessa delle cose, nella società odierna, mezzi molto estesi di produzione, o che includono un rischio troppo grande perchè una sola persona possa ragionevolmente esporvisi.

64. — La *Società in nome collettivo* è quasi un' associazione di imprese individuali, in cui la responsabilità di ciascuno non solo non è scemata, ma anzi si può ritenere accresciuta dal carattere di solidarietà, che hanno le obbligazioni reciproche degli associati. Quindi la possibilità del credito è rafforzata e la garanzia dei terzi è in ragione composta della capacità economica dei soci. Ma per ottenere tali vantaggi si incontrano delle difficoltà, che non si ravvisano nell' impresa individuale, e che ne limitano l' applicabilità e l' estensione. Infatti la società in nome collettivo presuppone un accordo perfetto, che è raro a verificarsi, fra persone di pari autorità, di attitudini e di mezzi spesso assai diversi: esige illimitata fiducia fra i soci, perchè all' azione d' ognuno è intimamente collegata l' azione dell' impresa, e la inettitudine di uno può compromettere il buon risultato degli affari, che interessano tutti. Quindi non può costituirsi che fra un numero di soci relativamente ristretto, e particolarmente giova, quando l' impresa richiegga un esercizio distinto in luoghi

diversi o attitudini e qualità svariate, che difficilmente si raccolgono in un solo imprenditore. E transitoriamente, come pure avvertono molti scrittori, tale forma d'impresa può valere a introdurre nella società un imprenditore, che divenga poi l'unico dirigente.

La società in accomandita consente che uomini onesti ed intelligenti, sprovvisti di capitali, o che non potrebbero ottenere un esteso credito, abbiano agio di intraprendere o allargare una industria coi capitali forniti da altri (accomandanti). I quali benchè posseggano capitali non hanno o non vogliono utilizzarli direttamente, ma entrano nell'impresa, poichè il loro rischio è limitato a quote determinate, e poichè hanno fiducia nei pochi che assumono la direzione e la intera gestione della società (1). Così si possono realizzare alcuni dei vantaggi proprii della impresa individuale, o di quella in nome collettivo, quando però siavi molta riflessione, integrità e capacità da parte dei gerenti.

Tutto ciò suppone che il dirigente o i dirigenti l'impresa non posseggano il capitale necessario a costituirla o ad estenderla e non possano procurarselo a credito, o non possano procurarselo, che a condizioni meno vantaggiose, di quelle che loro fornisce l'entrata in società degli accomandanti. Bene spesso nell'economia odierna la società in accomandita non è che uno dei mezzi più agevoli d'estensione dell'impresa ed a seconda della maggiore o minore ampiezza di questa, come, a seconda della maggiore o minore entità di capitale richiesto, si potrà istituire l'accomandita semplice o quella per azioni, che dalla prima differisce solo, poichè le quote sociali sono rappresentate da azioni, il che, nel rispetto economico, accosta l'impresa in accomandita a quella anonima. In ogni ipotesi però è una società che, come dicemmo, permette l'applicazione di grande capitale, senza che scompaiano del tutto i vantaggi, i quali derivano all'impresa individuale dalla libertà d'azione e dalla illimitata responsabilità: tuttavia per la scarsa vigilanza che gli accomandanti possono esercitare e per gli eventuali abusi dei gerenti,

---

(1) L. COSSA, *Economia politica* cit., pag. 85 e segg.; E. COSSA, *Concetto e forma dell'impresa industriale*, Milano, 1888; SCHAEFFLE, *Die Andwendbarkeit der verschiedenen Unternehmungsformen*, nella *Zeitschrift für die ges. Staatsw.*, SCHÖNBERG, *Industrie* cit., nella *Biblioteca dell'Economista*.

essa trova dei limiti alla sua estensione (1). Ed egregiamente osservava il Cossa « come l' incremento straordinario, che ebbero in certi tempi e in certi luoghi, per esempio in Francia prima del 1856, le società in accomandita per azioni, non derivò da un bisogno veramente sentito di tali imprese, ma soltanto dal desiderio di evitare le difficoltà e le lungaggini dell' approvazione governativa, a cui erano soggette le società anonime e di profittare della libertà, di cui godevano invece le accomandite, mascherando il vero carattere dell' anonima stessa coll' intervento di un cosidetto gerente, la cui responsabilità, illimitata a termini di legge, diveniva illusoria nel fatto, quand' egli, come spesso accadeva, era affatto sprovvisto di beni, o poco meno » (2). Ed ora in Italia talune società che assumono la forma di società in accomandita semplice sono realmente società per azioni, in quanto il capitale è diviso in quote o carature e ne è consentita la cessione ad altri.

La società anonima sembra a primo tratto la forma meno idonea d' impresa industriale, poichè in essa la direzione effettiva appartiene a persone, che non investirono nell' impresa ingenti capitali e che non hanno nemmeno di diritto quella illimitata responsabilità propria dei gerenti delle società in accomandita o di tutti i membri delle società in nome collettivo. E tale apparve ad Ad. Smith, il quale riteneva che solo mediante privilegi questa specie d' impresa avrebbe potuto durevolmente mantenersi. Già però osservava il Mill, che alla mancanza d' interesse nei direttori potevano far riscontro e compenso più elette qualità intellettuali. E la selezione sarebbe promossa e favorita dalle alte retribuzioni loro accordate. Si aggiunga che la divisione del rischio, unita alla relativa tenuità dell' importo delle quote, rende possibile la raccolta pronta di un grosso capitale, anche per imprese arrischiate, il che è tanto più agevole, quanto più le azioni possono facilmente alienarsi. Con ciò

(1) Schönberg, *Industrie* cit., pag. 490, nella traduz. ital. della *Biblioteca dell' Economista*. In altri periodi storici la società in accomandita ebbe funzioni diverse: servì ad eludere il divieto canonico dell' usura ed a permettere date applicazioni capitalistiche vietate nella loro forma più genuina. Cfr. i miei *Principii di Economia Commerciale*. Napoli 1913. Spec: pag. 65.

(2) L. Cossa, *Prime linee di una teoria delle imprese*. Nei *Saggi* cit.. p. 217-218.

sono indotti ad impiegare il proprio capitale nella società anonima, anche coloro i quali non intendono di compiere un investimento definitivo o duraturo, e persone che non abbiano nè tempo nè attitudini per reggere un' impresa, possono di fatto parteciparvi, anzichè cedere a prestito la ricchezza accumulata. L' importanza dell' impresa costituita da una società anonima sta anzi precipuamente in questa celerità di concentrazione di capitali, essenziale in talune operazioni colossali ed eccezionalmente aleatorie, alle quali perciò essa è la sola forma applicabile. Negli ultimi cinquant' anni si accrebbe notevolmente il numero delle società anonime, le quali servono a rami d' industria i più svariati, benchè si adattino, appunto per la loro costituzione, meglio a quelli, che richieggono una amministrazione semplice, regolare e quasi automatica (1). Così questa forma di società anonima è assunta dalle grandi imprese, che si dirigono alla produzione di macchine agricole e industriali, alla costruzione di importanti canali di irrigazione, alla coltivazione ed allo sfruttamento delle miniere, all' organizzazione ed all' esercizio dei principali trasporti, delle principali comunicazioni terrestri e marittime, ferrovie, linee di navigazione, linee tramviarie, telegrafiche, telefoniche, alla costruzione di porti e docks, all' importazione, esportazione di ingenti quantità di materie prime e di prodotti industriali, alla costruzione ed esercizio di opifici per filature, tessiture, orditure di seta, di lana, di lino, di cotone, di juta, alla costruzione e all' esercizio di vetrerie, di fabbriche di carta, tappezzerie, zuccheri, tabacchi, prodotti chimici, ecc., alle assicurazioni in quasi tutte le loro manifestazioni, da quelle sulla vita dell' uomo alle altre contro l' incendio, la grandine, i sinistri del mare, all' illuminazione ed alla provvista d' acqua potabile, al compimento di opere pubbliche grandiose, come il risanamento edilizio delle città, alla istituzione di grandi banche d' emissione, di credito commerciale in genere, di credito fondiario ed agrario, alla fondazione di colonie, ecc. ecc. (2).

Vi sono vari organi legalmente costituiti per la cura ordinaria ed il buon andamento degli affari: l' assemblea degli azionisti,

---

(1) L. Cossa, *Economia sociale* cit., pag. 86.

(2) L' enumerazione non è completa: abbiamo seguito il diligente elenco del Canonica, *Pensieri sopra la riforma delle società anonime*. Torino, 1891, p. 7-8.

il Consiglio di amministrazione, il Direttore, i sindaci. Ora di fatto gli amministratori si possono dire indipendenti dalle assemblee, delle quali l'autorità è più apparente che effettiva. Come accennammo, parecchi azionisti comprano titoli senza avere volontà, nè capacità di partecipare al governo di un'azienda industriale, ma per ottenere dividendi, e quando questi sono conformi a quelli conseguiti negli impieghi di eguale sicurezza e la vita della società apparisce normale, son ben lieti di commetterne ad altri l'intiera direzione. Altri azionisti, che non intesero compiere un investimento duraturo, ma speculano sulle variazioni di corso, sono paghi quando, entro certi limiti di tempo, si verificano certe oscillazioni di prezzo di titoli, per es. in rialzo, anche se tale rialzo dipenda da circostanze transitorie o sia stato con metodi artificiali provocato. Quindi bene spesso, in momenti ordinari, nell'unica o nelle poche sedute annuali, a stento si raccolgono le quantità di azioni ed il numero di azionisti necessari per la validità dell'assemblea, e non è raro che azionisti firmino procure preparate in bianco dagli amministratori e che ciascun intervenuto rappresenti centinaia di azioni (1). I sindaci esercitano una funzione di controllo successivo e, prescindendo anche dal notare che il più delle volte sono dipendenti dagli amministratori, loro difettano i mezzi per giudicare della bontà intrinseca delle operazioni, e il loro ufficio si

(1) Vedi Canonica, *op. cit.*, pag. 117 e segg. — Il Canonica riferisce che in Inghilterra qualche Consiglio di amministrazione, valendosi della prescrizione degli statuti, per cui le deliberazioni erano valide qualunque fosse il numero degli intervenuti, ritenne legali anche le sedute a cui assisteva un solo azionista. Però, essendosi elevata una contestazione giudiziaria, fu sentenziato che una persona non poteva formare *meeting*. — « È anche da avvertire che in molti istituti è limitato il numero dei voti che uno può avere. Per esempio, 5 azioni daranno diritto ad un voto e nessuno può avere più di 20 voti; così il numero massimo di azioni che diano diritto a voto sarebbero 100 azioni. Epperciò un possessore di azioni 500, che voglia usare di tutti i voti corrispondenti alle proprie azioni, può depositarne 100 al proprio nome e distribuire le altre 400 fra quattro amici. Comunque sia, o per una ragione o per un'altra, alle assemblee delle società intervengono numerose persone, che hanno solo il mandato di votare in favore o contro senza intendere ragione, e talvolta nelle questioni incidentali non sanno come votare, non hanno alcun interesse nella società, non s'intendono di nulla e sovente per zelo intralciano ogni discussione ». Canonica, *loc. cit.*, pag. 118-119.

limita ad un riscontro di concordanza delle scritture, e dello stato di cassa. Ma avviene in molte società che nemmeno i Consigli d' amministrazione esercitano la direzione effettiva dell' impresa: sono composti di persone che non hanno pratica dell' azienda e che delegano ad un membro, scelto anche al di fuori del proprio seno, il governo reale dell' industria. E se pure la delegazione esplicita ad uno non v' ha, non potendo un Consiglio intero presiedere agli affari quotidianamente, si verifica questo concentramento di direzione, certo in grado maggiore o minore a seconda dei casi. Quando le operazioni dell' impresa sono di natura schematica, regolare, può indubbiamente giovare anche l' opera dei più, ciascuno dei quali potrebbe intendere ad uno degli uffici in cui l' amministrazione sociale si divide, ma in dato genere d' imprese industriali o commerciali non valgono tanto ordinamenti esteriori, regole, norme, abitudini e criteri osservati da corpi collegiali, quanto l' azione sicura, rapida, audace, d' un individuo altamente competente e « il suo giudizio intuitivo o ragionato, comprensivo di una situazione, e discernitore in essa della entità e direzione delle varie forze che la compongono. È la testa di un uomo la più rara, la più complicata delle macchine, ma anche di gran lunga la più potente e quella in molti casi, che è assolutamente indispensabile per la vita di un' impresa » (1). Certo non è nell' organismo delle società anonime abbastanza eccitata la responsabilità degli amministratori, in quel che concerne la cura degli interessi definitivi dell' impresa, e lo scarso controllo è cagione che sovente i bilanci non rappresentino la vera condizione economica della società stessa, al che nemmeno possono porgere sufficiente rimedio le prescrizioni di pubblicità degli atti, sanciti dalle leggi commerciali, e le norme di contabilità da esse imposte. Ognuno comprende quanto delicata e difficile sia, per es., la valutazione dell' esigibilità dei crediti e quanto più ancora, per es., la valutazione dei lucri derivanti da rialzo di prezzo di effetti pubblici,

---

(1) M. Pantaleoni, *La caduta della società generale di credito mobiliare italiano*, nel *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, novembre 1895. Cfr. numero di maggio, pag. 546. Il Pantaleoni riferisce gli argomenti addotti pro e contro la direzione unica in riguardo alle imprese bancarie. Il suo è un ottimo studio sulla generale teoria delle società di credito mobiliare.

di immobili, ecc., che non si siano alienati. I titoli o gli immobili che si sono elevati di prezzo, possono decrescere in periodo successivo e se la società distribuisce un correlativo dividendo, nell'anno in cui si verificò l'aumento di corso, e per distribuirlo contrae un prestito, dovrà negli anni successivi attingere ad altre fonti i mezzi occorrenti al pagamento degli interessi ed all'ammortizzazione del capitale. D'altro canto, se l'aumento di corso si consolida e se agli azionisti nulla venisse distribuito del guadagno relativo a codesto aumento, i presenti soci sarebbero danneggiati a vantaggio degli avvenire: donde la pratica di ripartire parte del beneficio e di provvedere mediante specifici fondi di riserva alle eventualità future. Non si può quindi giudicare se i dividendi ripartiti da una società in dati anni siano effettivi, se non quando si possa esaminare l'esistenza economica della società dal principio alla fine, e perciò il precetto stabilito dal legislatore italiano, con cui si vieta la distribuzione di dividendi fittizi, è del tutto inadeguato, benchè norme tecniche generali sufficienti siano ardue od impossibili a determinarsi (1). Si è creduto di dare qualche contenuto patrimoniale alle responsabilità degli amministratori, loro imponendo l'obbligo d'una cauzione, che il nostro Codice prescrive nella misura del due per cento del capitale versato, con facoltà però di stabilire nell'atto costitutivo, che la cauzione non ecceda L. 50.000, qualunque sia il capitale della società. Ma, a parte il fatto che le azioni depositate dall'amministratore possono essere proprietà di altri, mentre la cauzione di fronte alle operazioni compiute è scarsa, essa può riuscire di ostacolo alla scelta di

---

(1) Sulla compilazione dei bilanci nelle società anonime vedi il citato studio del PANTALEONI, *La caduta della Società generale*, ecc., numero di maggio 1895 del *Giornale degli Economisti*. L'argomento della valutazione *dei titoli* è stato oggetto di molti studî. Cfr. fra gli altri GOBBI, *Sul principio della convenienza economica* cit. *I fondi di riserva*, nota letta all'Istituto lombardo il 21 novembre 1895. Per la letteratura tedesca sui fondi di riserva anche O. WARSCHAUER, *Die Reservefonds der deutschen Actiengesellschaften*, nei *Jahrbüch. für N. u, S.* di Jena, gennaio, 1913. Cfr. molte monografie e trattati di diritto commerciale. Il Pantaleoni però giustamente osserva che più d'ogni altro il VIVANTE (*Trattato teorico-pratico di diritto commerciale* cit.) ha compreso come potrebbe regolarsi questa materia della confezione dei bilanci.

persone competenti; laonde meglio di queste regole, valgono quelle intese ad impedire la partecipazione degli amministratori a società che abbiano interessi incompatibili (1). E tacciamo delle frodi spesso commesse nella emissione delle azioni, delle quali avremo occasione di parlare svolgendo la materia delle borse. Soggiungiamo soltanto, che, generalmente, le leggi odierne dei paesi più progrediti non prescrivono alcuna minima quantità di capitale per l' esistenza delle società anonime, ma talune di esse un minimo taglio di azioni, ed esigono che tutto il capitale sia sottoscritto, prima che la società possa reputarsi legalmente costituita. È consentito però che del capitale sottoscritto sia versata soltanto una parte; il Codice italiano, per es., impone il versamento di tre decimi della parte del capitale consistente in numerario, salvo per le imprese di assicurazione, che possono costituirsi col versamento d' un solo decimo. Il versamento deve verificarsi per ogni azione, al fine d' impedire che si liberi per intero un certo numero di azioni e le altre divengano titoli semplicemente nominali. Quando sia nota la quantità realmente versata del capitale sottoscritto i terzi non possono rimanere ingannati intorno alla sua effettiva consistenza, e la facoltà di procedere a successivi versamenti è in sostanza un mezzo per aumentare il capitale stesso, quando lo esige lo sviluppo dell' azienda. Indubbiamente però in momento di crisi ogni domanda di versamento può intimorire gli azionisti ed anche i creditori, così che può darsi venga eliminato od attenuato l' effetto del versamento dal ritiro di somme da parte di essi: ma quando son fatti prima della crisi i versamenti possono consolidare la posizione della società (2). E dobbiamo tralasciare ogni altra

---

(1) V. le osservazioni del CANONICA nei *Pensieri* cit. Su questo ed altri punti le assennate considerazioni del SACERDOTI, *Legislazione sulle società anonime e in accomandita per azioni*. Venezia, 1894. Cfr. il *Commento* al Codice di commercio del MARGHIERI.

(2) La legislazione italiana non prescrive un taglio minimo delle azioni; solo il massimo per le cooperative. Cfr. per la legislazione dei principali Stati il libro del MONZILLI, *Gli ordinamenti economici e giuridici delle società per azioni in Italia e all' estero*. Roma 1899. Sui *versamenti* richiesti in momenti di crisi cfr. CANONICA, *op. cit.*; vedi le osservazioni del Pantaleoni nello studio cit., 1.a parte del fascicolo di marzo 1895 del *Giornale degli Economisti*, pag. 378-379. Utili gli atti della Sottocommissione per lo studio della legislazione sulle società commerciali.

considerazione, che ci trarrebbe fuori dall' obbietto nostro relativo alle imprese nei rapporti colla produzione.

Ripetiamo che per talune colossali imprese la forma di società anonima è la sola possibile e ciò ne spiega la diffusione, nonostante gli inconvenienti ad essa insiti, che in parte solo possono impedirsi. — Diciamo ora della distinzione dell'impresa secondo la sua estensione.

Capitolo XI.

Grande e piccola impresa: sede delle industrie: limiti della produzione.

65. — La distinzione della grande dalla piccola impresa non si fonda soltanto, nè principalmente sopra criteri quantitativi. A misura che cresce l' estensione dell' industria si aumenta l' estensione dei mezzi di produzione, ma non è possibile determinare quale numero di operai, quale ammontare di capitale o quale rapporto fra questi ed altri elementi siano caratteristici dell' esercizio in piccolo. Secondo l' indole della produzione e del processo tecnico variano le proporzioni accennate: basta pensare, per esempio, allo scarso contingente di operai che richiede l' impresa commerciale, anche vasta, relativamente a quello che esigono la maggior parte delle industrie manifattrici.

Un indice più preciso è offerto dalle funzioni dell' imprenditore. Il quale nella grande industria è interamente occupato nel lavoro di direzione, mentre nella piccola ha pure il tempo di prendere parte alla esecuzione dei lavori stessi, che compiono gli operai e ciò punto non contrasta colla sua educazione ed istruzione professionale (1). Questa definizione si riferisce più specialmente all' impresa individuale ed a quella in nome collettivo, ma è rispetto ad esse che occorre delimitare la sfera

(1) E. Cossa, *Concetto e forme dell' impresa industriale*, Milano, 1888, e le opere ivi citate; Lexis, *Grossbetrieb und Kleinbetrieb*, nel 4° vol. dell' *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad, Lexis, Elster, ecc., Jena. La distinzione secondo il criterio soggettivo dell' attività dell' imprenditore è particolarmente svolta nell' eccellente Saggio del Roscher, *Étude sur l' industrie en grand et en petit,* nelle *Recherches* cit.; Philippovich, *Grundriss* cit., pag. 163.

della organizzazione in grande dall' organizzazione in piccolo. Nelle società in accomandita, particolarmente in quelle per azioni e nelle anonime, la funzione imprenditrice è frazionata e scissa fra individui, che hanno qualità ed occupazioni economiche differenti. Il capitale è conferito ed il rischio è sostenuto — limitatamente a date quote — da persone che non si occupano del governo effettivo dell' industria, ma i direttori o il direttore di questa non partecipano ai lavori eseguiti dagli operai. Inoltre per la loro costituzione medesima le società anonime si scelgono per lo più nelle grandi e nelle grandissime imprese, che non potrebbero con altre forme istituirsi e continuarsi: quindi sulla loro estensione, non può sorgere, in linea generale, alcun dubbio (1).

Il criterio subbiettivo summenzionato è sufficiente, perchè esprime in sintesi la risultanza d' un insieme di condizioni obbiettive, che sfuggono in questo rispetto, come dicemmo, a designazione aritmetica precisa, e che debbono valutarsi in relazione a circostanze varie e molteplici. Invero le qualità e gli uffici del direttore dell' industria tendono a conformarsi all' importanza economica dell' impresa, nel riguardo della sua complessità. Certo molti gradi diversi di estensione può assumere così la piccola, come la grande impresa e fra le più vaste della prima specie e le meno ampie della seconda, la divergenza è meno considerevole; ma, pur tuttavia alcune note differenziali si riscontrano, in ordine alla diversità qualitativa, che abbiamo indicata. Anzi a denotare tale gradazione si discorre pure di media impresa.

66. — Il raffronto della grande e della piccola impresa nei rapporti della produttività è stato svolto da molti insigni scrittori, benchè parecchi di questi abbiano considerato l' argomento rispettivamente ad alcuni rami di industria, senza riguardarlo nelle sue generalità. I vantaggi che la grande impresa presenta si riassumono in economie che concernono l' ordinamento tecnico e l' ordinamento amministrativo e principalmente, come scrive

---

(1) Queste riflessioni concernono le imprese di capitalisti: le cooperative, se assumono anche la forma anonima, hanno carattere speciale, di cui diremo in altro luogo.

il Marshall, in economie relative all' abilità professionale, in economie relative alle macchine, in economie relative alle materie adoperate. Le economie dell' ultimo ordine vanno sempre più diminuendo di importanza rispetto alle altre, soggiunge lo stesso Marshall, poichè se è vero che nelle grandi imprese vi ha minimo spreco delle materie prime e massimo uso produttivo dei residui, pure nelle piccole, quando siano fra loro ordinate e concentrate in località ristrette, possono ottenersi analoghi risparmi (1). I quali effetti negli ultimi anni sono, in parte cospicua, dovuti a progressi delle scienze ed arti chimiche e meccaniche, che consentirono l' applicazione di nuovi utili processi tecnici, alla sua volta in più alta misura promossa da una suddivisione più minuta del lavoro.

(1) Per queste economie nei primordi dell' impresa moderna esercitata col sistema della fabbrica, vedi specialmente BABBAGE, *Economia delle macchine*, ecc., e le giuste osservazioni del Marshall, cap. IX, libro 4°, pag. 360 4.ª ed. — Il Babbage menzionava « la particolare attenzione con cui nelle grandi fabbriche si procura di non perdere nulla della materia prima. A questo fine si riuniscono qualche volta in un medesimo stabilimento due generi d' industria, che avrebbero dovuto di loro natura essere separati. Mi basterà il fare l' enumerazione delle diverse arti nelle quali si fa uso delle corna delle bestie. Il conciatore che compra le pelli, ne separa le corna e le vende al fabbricante di pettini e di lanterne. Il corno è composto di due parti, cioè della parte esterna, che è una specie di involucro di corno propriamente detto, e della parte interna, composta di una materia di forma conica, intermedia in certo modo fra le ossa e i capelli induriti, ecc. Si separano le due parti, ecc., e l' involucro corneo si divide in tre parti: l' inferiore è soggetta a diverse operazioni, colle quali si tende a spianarla, e viene lavorata in forma di pettini; la parte di mezzo, spianata a forza di calore e resa più trasparente coll' immersione nell' olio, è tagliata a strati sottili, nel quale stato fa le veci dei vetri per le lanterne comuni; l' estremità del corno serve a fare i manichi da coltello, trottole per uso dei fanciulli e simili; l' interno o il cuore del corno si bolle nell' acqua, nella quale operazione viene alla superficie del liquido una quantità di grasso, che si mette da parte e si vende ai fabbricanti di sapone; questa medesima acqua si adopera come una specie di colla: le materie che restano sono tritate sotto una macina e vendute come ingrassi di terreni; le raschiature che fa il fabbricante di pettini si vendono pure per ingrassi, ecc. » (pag. 169-170). — Il Marshall cita l' utilizzazione di residui nella lavorazione del cotone, della lana, della seta, nelle industrie metallurgiche, in quelle della soda e del gaz, dovuta appunto a incremento di conoscenze chimiche e meccaniche. Oggi, per es., si filano, in media, qualità più scadenti di cotone che settant'anni fa, poichè si tritano con buon esito gli stami più corti: nel 1834 il calo era $^1/_2$ della materia prima, oggi solo $^1/_{10}$ (SCHULZE-GAEVERNITZ, *op. cit.*).

Devesi aggiungere che la grande impresa ha una naturale superiorità nell'acquisito delle materie prime e gregge, perchè può scegliere i luoghi, il tempo, i modi più convenienti per ottenerle a prezzo minore; mentre poi il credito più esteso le consente di pagare, di regola, un saggio d'interesse più lieve sulle anticipazioni di capitale. Anche i costi di trasporto proporzionalmente sono più favorevoli, perchè non crescono in rapporto uguale all'aumento del peso degli oggetti trasportati e della distanza, e perciò quanto maggiore è la loro quantità, tanto minore è, entro certi limiti, l'aggravio unitario derivante dal trasporto.

Le macchine offrono nella grande impresa peculiari benefici e le conferiscono una segnalata preminenza, entro certi confini, non ostante che siano assai apprezzabili gli uffici dei piccoli motori nella media e piccola impresa. Sono note le applicazioni di piccoli motori a gas, ad aria calda, ecc., e particolarmente elettrici; ma, a prescindere dalla considerazione, che generalmente si estendono in quel campo, in cui l'industria meno vasta si manifesta più rispondente delle grandi industrie all'indole dei bisogni, e che mai possono competere colla produttività delle grandi macchine, deve notarsi come nella produzione a dimensioni maggiori, si possano specificare meglio le macchine per i vari usi, e come ad un piccolo imprenditore nemmeno riesca di seguire i perfezionamenti continui, che nei motori si verificano, sia per i forti compensi che si debbono corrispondere agli inventori, sia perchè egli non ha uguale facilità di sperimentarne, senza pericolo notevole, l'efficacia. Finchè l'esito non è tecnicamente sicuro, l'introduzione del perfezionamento è cagione di rischio elevato per un'azienda ristretta, mentre è cagione di un rischio lieve per un'azienda, la quale possa calcolare sopra un ampio mercato (1). Perciò se la suddivisione

---

(1) MARSHALL, *Principl.*, l. c., pag. 279-281. La macchina a vapore a 100 cavalli presenta segnalato vantaggio su quella a pochi cavalli: però efficaci sono i piccoli motori a gaz, per es., *Otto e Langen*, specialmente nelle industrie di profumerie, chincaglierie, tipografie, nelle cartiere, negli opifici dei fabbri tornitori e simili, ecc. Cfr. anche GROTHE, *Ueber die Bedeutung der Kleinmotoren als-Hilfsmaschinen für das Kleingewerbe*, nel *Jahrbuch* di Schmoller. Leipzig, 1884. Il RABBENO, nel bel libro *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889, riteriva alcune interessanti applicazioni del sistema di trasmissione della forza per mezzo del motore, il quale, impian-

minutissima, di cui è suscettiva l'energia elettrica, più di ogni altra forza, ha valso e varrà a consentire, anche maggiormente in avvenire a parità di costi, una produzione più abbondante e talora più rapida ai piccoli industriali, non potrà di per sè stessa determinare uno spostamento nella sfera di produzioni, in cui l'esercizio in grande vince l'esercizio in piccolo. Si dice che la grande industria suscita la piccola e ciò in parte è vero, ma il lavoro di riparazione cessa di essere economico quando fortemente diminuisce il prezzo del prodotto.

L'economia relativa all'abilità professionale deriva dalla possibilità di applicare con maggiore larghezza e razionalità la suddivisione del lavoro. Già riferimmo in un altro capitolo l'osservazione del Gioia e del Babbage relativamente al numero di operai che si richiede, perchè la divisione del lavoro si attui nella sua integrità ed efficacia. Le imprese che non possono impiegare un numero di operai corrispondente alla distinzione

---

tato in un quartiere ove i piccoli opifici sono numerosissimi, permette di trasmettere a questi, sino alla distanza di più di 660 metri, una forza motrice inferiore ad una atmosfera. « Tale sistema era adottato in piccolissimi opifici a Parigi, ove uno o pochi artigiani esercitavano piccole industrie, quali la fabbricazione di scatolette di legno, di pettini, di spazzole. Sistemi analoghi sono fondati sulla pressione dell'aria compressa. ecc. ». — Da un'inchiesta belga, compiuta per incarico del ministro dell'industria e del commercio dai signori Ernesto Dubois e Armand Julin, sui motori elettrici nell'industria a domicilio, risulta che questa non può sostenere, in alcuni casi, la concorrenza colla grande industria, qualunque sia la facilità con cui l'energia elettrica possa procurarsi: ciò avviene in Isvizzera, dove i fabbricanti d'orologi sono costretti vieppiù a ricorrere ai mezzi di produzione dei loro concorrenti americani; dove invece la concentrazione non è necessaria, come a Saint-Etienne nelle condizioni attuali della fabbricazione dei nastri, l'avvenire sembra riservato alla produzione domestica od alla piccola industria: del resto tutti i nastri *(rubans)*, che si fanno a mano possono prodursi facilmente col sussidio di un motore elettrico o meccanico: non si ha che a togliere la sbarra orizzontale, che il lavoratore manovrava e sostituirvi un motore o un sistema di ruote: e la modificazione è così semplice che spesso, in caso di guasto al motore, si potrebbe ricominciare quasi senza interruzione. V. su ciò l'articolo di E. Peisern, nell'*Économiste français*. 17 Maggio 1902. Cfr. per le applicazioni della forza elettrica alle grandi e alle piccole imprese: Nitti, *La forza idroelettrica,* in appendice al volume *La città di Napoli*. Napoli, 1902. — Per i dati relativi ai perfezionamenti nell'industria del cotone vedi la citata monografia di Schulze-Gaevernitz, *La grande intrapresa,* ecc.

degli atti singoli, che il processo tecnico esige, o debbono adottarne uno meno proficuo o non possono ritrarre tutta l'utilità, di cui è fecondo. E dovendo affidare all'operaio abile anche lavori inferiori, debbono pure per questi pagargli mercedi più elevate e quindi incontrare spese maggiori del grande industriale, a costanza, od anche inferiorità di risultati. E inoltre la specificazione delle attitudini delle varie categorie di cooperatori dell'industria è più grande nell'impresa più ampia; dicemmo anzi che i caratteri dell'esercizio economicamente esteso si riassumono nella posizione del direttore dell'industria. Il quale, esente dalle cure di dettaglio, può riservare tutta la sua energia per la risoluzione dei problemi più fondamentali della sua azienda, può studiare la rispettiva abilità ed attività degli impiegati e degli operai, può intendere i movimenti dei mercati, o gli effetti di quel complesso di circostanze, che influiscono così sullo stato dei prezzi, come sull'organismo stesso produttivo: profittare delle vedute d'insieme, che un orizzonte più ampio gli offre.

A queste economie si aggiunga il risparmio nelle spese generali di impianto e di esercizio, le quali non aumentano proporzionalmente all'incremento della quantità dei prodotti, e costituiscono quindi una quota minore del costo. Già accennammo ad esse riguardo ai trasporti, ma in qualunque impresa, almeno per quanto si attiene alla sorveglianza, al riscaldamento, all'illuminazione, ecc., non è richiesta una spesa proporzionalmente maggiore coll'aumento della produzione, ed in quasi tutte l'entità degli edifici e di altri capitali d'impianto non crescono in rapporto esatto coll'incremento del numero e del volume degli affari. Anche nei lavori di riparazione al macchinario, per cui si richieggono operai fissi, è avvantaggiata la grande industria.

67. — Nella piccola impresa vi sono d'altro canto peculiari vantaggi. L'amministrazione è più semplice, la responsabilità dell'imprenditore è più sentita specie di fronte a quella che si sostiene nelle grandi imprese, le quali debbono assumere la costituzione di società in accomandita per azioni od anonime. Inoltre l'imprenditore può spiegare una solerzia somma pur nelle più minute operazioni. La sorveglianza è più efficace in ragione appunto delle dimensioni limitate dell'industria e della

presenza, quasi in ogni luogo, dell' imprenditore. Si afferma spesso che le spese di vigilanza nella piccola industria sono minori, ma noi abbiamo già constatato che queste anzi non si accrescono ad ogni aumento di affari. È evidente che la sorveglianza di 100 operai, specie se concentrati in una fabbrica, non esige decupla quantità d' ispettori, della sorveglianza di 10 operai: coloro che sostengono quale uno dei pregi della piccola impresa le più tenui spese di sorveglianza, non si riferiscono al rapporto di quelle colla quantità dei cooperatori della produzione, o coll' ammontare dei prodotti. Deve più correttamente dirsi che la sorveglianza può avere intensità maggiore, perchè è esercitata in modo diretto dall' imprenditore, e che le particolarità esecutive possono essere meglio curate, il che è di rilievo inestimabile in alcune produzioni. E taluni inconvenienti della piccola industria possono attenuarsi mediante l' associazione, costituendo società per l' acquisto in comune di materie prime od ausiliarie, di mutuo credito e per lo spaccio collettivo dei prodotti fabbricati (1). L' importanza comparativa di questi vantaggi è appunto varia in vari rami industriali. Fu già osservato anche da teorici meno recenti che nell' agricoltura dove l' introduzione delle macchine, l' associazione del lavoro complesso di secondo grado, hanno minore possibilità di applicazione ampia, di quel che nell' industria manifattrice, la grande impresa non presenta una superiorità tecnica altrettanto ragguardevole. Si noti che la produzione agricola compiuta pure in larga scala, non impiega, di regola, una decima parte del lavoro che si richiede in una fabbrica di modesta dimensione, e ciò nonostante che il rapporto fra lavoro e capitale tecnico sia nell' agricoltura, come vedemmo, generalmente più grande che nell' industria. Questa concentrazione assoluta minore di operai, in parte è dovuta a cause naturali, quali la difficoltà di riunire una grande quantità di lavoro in ogni punto del territorio, l' influenza delle stagioni, ecc., ma in parte pure a cause sociali concernenti i contratti agrari, l' ordinamento della proprietà della terra (2). Distinta è l' estensione della proprietà dall' estensione della cultura, poichè possono grandi estensioni di terreno condursi col sistema della piccola

(1) Cossa, *Teoria delle imprese industriali*, nei *Saggi* cit., pag 205.
(2) Marshall, *Principles*, loc. cit., cap. XI, pag. 285 e segg.

cultura e tenui proprietà persistere, pur dove la grande cultura predomini (1). Però il sistema della proprietà tende a porsi in correlazione col sistema di cultura prevalente, e questo ad armonizzarsi con quello. La grande proprietà non favorisce la piccola coltivazione, perchè il proprietario non ama in generale dividere il suo podere (se lo si fa in Irlanda, è perchè gli affittaiuoli sono troppo poveri per poter agire altrimenti) e reciprocamente la piccola proprietà non si presta bene alla grande coltivazione, se non si ricorre all'associazione di piccoli proprietari. Il De Laveleye considerava una condizione favorevole per il Belgio la costante corrispondenza fra l'estensione delle terre ed il numero dei proprietari che le coltivano ad economia (2), quantunque, come in Francia, pur si noti nel

(1) In Toscana la grande proprietà si associa alla piccola cultura: in Irlanda i landlords dividono i dominii in moltissime frazioni coltivate da fittavoli. Viceversa nella piccola proprietà può funzionare la grande cultura: le fruitieres del Giura descritte da P. Rossi sono piccoli frutteti riuniti su cui si esercita la forza di lavoro confederata. Cfr. A. Loria, *Corso cit: Torino* 1910. Pag. 184.

(2) Sartori, *Grande e piccola coltivazione delle terre*. Milano 1891, pag. 121-122. È questa una dissertazione assai pregevole, specie per l'obbiettività delle indagini. Il Passy scrisse un'opera, ancora assai importante, sulla questione della grande e piccola cultura delle terre: *Des systèmes de colture et de leur influence sur l'économie sociale;* ben rilevò la differenza che intercede fra la questione della grande e piccola proprietà e quella della grande e piccola cultura, e sostituì alle affrettate e sentimentali difese della grande e piccola cultura un esame scientifico. Sempre prezioso il cap. di J. S. Mill nei *Principles*, libro 1°, cap. IX, pag. 554. La configurazione del suolo, la possibilità dell'irrigazione hanno molta efficacia sul sistema di coltivazione. Il Jacini, nel libro *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1857, 3ª ed., sosteneva che l'irrigazione va sempre congiunta colla grande cultura: in Lombardia, nel territorio d'uno stesso Comune, accanto a grandi tenute irrigate si osservano i piccoli poderi, a cui appunto l'acqua non arriva: però non è norma generale, e dove altre circostanze sono favorevoli alla piccola cultura non l'impedisce. Cfr. Sartori, *loc. cit.*, pag. 93-94. Vedi anche A. Jona, *L'economia politica. Riassunti e ricerche* Reggio, 1903. La *malaria* impedisce la divisione in piccoli poderi, ecc. Molti inconvenienti attribuiti alla piccola cultura provengono, come già osservava il Mill, dall'estensione troppo piccola del podere. Cfr. De Foville, *Le morcellement*. Paris, 1885. Ed è superfluo insistere sulla fallacia di alcune asserzioni generali, che, per es., nella piccola cultura il prodotto netto sia inferiore, mentre più grande il lordo. Già il Mill, *loc. cit.*, confuta il sofisma del Wakefield, secondo il quale

Belgio, un soverchio frazionamento di proprietà terriera. E l' impresa infinitesima così nell' agricoltura, come nell' industria è indice di depressione, non di prosperità: non ammette miglioramenti tecnici di rilievo, è priva di qualsiasi indipendenza di fronte ad altre imprese: talvolta anzi l' agricoltore e l' industriale proprietario di unità troppo scarse di terra o di capitale sono in peggiore stato anche del salariato per lavoro non qualificato. La Danimarca ha raggiunto la massima produttività nella produzione del grano col frazionamento della proprietà che rende il lavoro più efficace. Nè è vero che siavi inferiorità nell' allevamento del bestiame; l' esperienza fiamminga e tedesca anzi dimostrano il contrario (1).

Allorchè invero la proprietà è frazionata, ma in guisa che ciascun apprezzamento possa assorbire la forza di lavoro dell' agricoltore e della famiglia, gli inconvenienti della polverizzazione del suolo più non sussistono ed anzi sono surrogati da notevoli vantaggi. Il lavoratore vive del prodotto del proprio terreno, e se produce al di là dei propri bisogni immediati può scambiare l' eccedenza con altre specie di ricchezza.

Il sentimento affettivo che lega il coltivatore alla terra si spiega in un lavoro più intenso, più diligente, più continuo più amoroso ed in ciò deve ricercarsi la causa della produttività straordinaria della piccola cultura. Poichè se come dicemmo la grande cultura può meno avvantaggiarsi della divisione del lavoro di quel che la grande industria in generale bisogna riconoscere che il grande coltivatore, relativamente al piccolo ha grandi benefici nell' acquisto degli strumenti e delle macchine

---

l'esistenza d'una più numerosa popolazione agricola in Francia, paese di piccola cultura, e d'una meno numerosa popolazione agricola in Inghilterra, paese di grande cultura, proverebbe che in Inghilterra il prodotto netto dell' agricoltura vale a mantenere una quantità più grande di popolazione. Anzitutto, giustamente affermava il Mill, la proporzione fra classi agricole e non agricole, nulla indica intorno all' ammontare assoluto dell' una parte e dell'altra della popolazione; poi una quantità di prodotti agricoli entra in Inghilterra da altri paesi, e probabilmente in iscambio di prodotti industriali; e quindi non sono i produttori agricoli, che diano la sussistenza a tanta parte di popolazione. Inoltre la persistenza della grande e della piccola cultura prova come ciascun sistema possa conferire il maggior reddito netto nelle proprie migliori condizioni naturali ed economiche.

(1) A. Loria, *La costituzione economica odierna* cit., pag. 668 e segg. e Corso cit: pag. 188.

agricole, in quello delle sementi ecc: nelle spese di trasporto. Quanto al credito, se è concesso al grande agricoltore a più miti condizioni che al piccolo, questi può talora ottenere proporzionalmente una anticipazione più ampia di capitali, poichè può più agevolmente controllarsi l' impiego effettivo di essi in migliorie del fondo.

Particolarmente nelle culture della vigna, degli ortaggi, degli agrumi, dove più si risentono i vantaggi dell' intensità operosa del lavoratore, tende a prevalere l' esercizio in piccolo, vieppiù favorito anche in altri rami dall' addensamento della popolazione lavoratrice nelle città, che promuove un rialzo di mercedi agricole. Già Rogers notava che la diminuzione del profitto seguita alla peste nera, per effetto dell' aumentato costo del lavoro e delle materie prime, condusse all' abbandono della coltivazione su larga scala per parte dei proprietari, che cercano un rimedio nell' affittare le loro terre in piccoli lotti ai contadini. Nel secolo XVI i profitti degli allevamenti degli ovini portarono nuovamente all' adozione del sistema in grande, mentre ai nostri giorni per il ribasso dei redditi fondiari i proprietari considerano con favore la costituzione delle piccole tenute (1).

Ma qui, discutendo dell' estensione dell' impresa in generale, non possiamo addentrarci nell' esame di queste, e di altre condizioni, che dovremo in seguito, in parte almeno, studiare. Ci limitiamo a concludere che giustamente si rileva come le economie proprie della grande impresa, a prescindere pure da circostanze differenti, le quali potrebbero considerarsi perturbatrici, non siano così sensibili nell' agricoltura, come nell' industria manifattrice. — Nell' industria mineraria invece, tolti quei primi stadii in cui il minerale è facilmente apprensibile al lavoro umano, sussidiato da qualche semplice strumento, si richiede una poderosa associazione di capitali e l' impresa in grande è spesso la sola possibile, o quella che permette i massimi risparmi di costo. Esempio tipico nella storia economica è quello dei primi cercatori d' oro in California nella metà del secolo XIX. « Ivi l' oro disseminato in polvere od in pipiti nelle sabbie alluvionali dalla secolare disgregazione delle roccie quarzifere potè

(1) Nicholson, *Principi d' Economia Politica. Biblioteca dell' Economista* cit. pag. 117 e segg. A Loria. Corso cit. pag. 184-189.

essere appreso dall' operaio fornito di un piccone e di un crivello, per mezzo di una lavorazione dissociata e indipendente ». Ma quando è passato il periodo alluvionale, quando diminuisce il campo delle coltivazioni superficiali, occorre la produzione organizzata e via via più estesa; e ciò si verifica tanto più presto e sino dagli inizi nella produzione di metalli di pregio minore (1). Lo stesso può affermarsi dell' industria dei grandi trasporti terrestri. — Nell' industria manifattrice i benefici dell' industria in grande sono più cospicui quando assume la forma accentrata (fabbrica), di quel che quando assume la forma decentrata (manifattura in senso stretto). La quale ultima presenta tre distinte specie. Nella prima l' imprenditore fornisce le materie greggie e gli strumenti agli operai, che lavorano nelle officine separate o nella loro abitazione; nella seconda gli operai hanno la proprietà degli strumenti, coi quali lavorano le materie prime ad essi fornite dall' imprenditore; nella terza gli operai posseggono la materia greggia e gli strumenti e vendono il prodotto ad un imprenditore in grande. La manifattura nel rispetto tecnico è affine alla piccola industria, salvo che per una specificazione più estesa delle occupazioni in rapporto alle attitudini degli operai, ma nel riguardo commerciale è industria in grande. Si noti che la terza specie richiede un' impresa imperfetta in relazione con una impresa perfetta, anzichè coi consumatori; sono piccoli industriali, i quali operano per commissione di grandi e possono avere a cooperatori dei lavoranti in senso stretto, mentre la loro funzione piuttosto che di lavoranti è di imprenditori imperfetti o di produttori per conto proprio. Questa terza specie può porre talora l' artefice (industriale) in condizioni di maggiore indipendenza, « ed eccitare in alto grado l' attività e la diligenza. Egli però è anche esposto ai pericoli della mala riuscita; non potendo comperare la materia per grosse partite e dai primi produttori, la deve pagare a più caro prezzo; e appunto a causa della materia adoperata, ottiene prodotti assai spesso di cattiva qualità, in ogni caso disuguali ». In quei rami d' industria in cui la materia prima ha scarsa

(1) Cfr. particolarmente il libro dell' EINAUDI, *La rendita mineraria*. Torino, 1900, cap. 1° e *passim*. Sul sistema d' impresa hanno influenza anche circostanze d' ordine sociale, dalle quali ora dobbiamo prescindere.

importanza, come in quelli dell' intaglio in legno, dell' orologeria, tali inconvenienti sono meno gravi, mentre i pregi si manifestano più rilevanti. Nella seconda specie di manifatture l' attività e la diligenza dell' artiere sono abbastanza eccitate: « egli ha cura degli strumenti, che sono di sua spettanza. Ma è difficile esercitare sorveglianza efficace sulla qualità del prodotto e se non vi sono rapporti personali di fiducia fra il lavoratore e l' imprenditore questa forma suppone l' opera d' un intermediario, che è poi necessaria in maggior misura allorchè il lavoratore presta la propria attività per vari imprenditori » (1). In questi casi particolarmente, l' industria domestica salariata, spesso si manifesta connessa a condizioni tristi della classe operaia. Se ha il vantaggio di lasciare il lavoratore al proprio domicilio, per la disgregazione stessa dei lavoratori, per il carattere sussidiario del lavoro di alcuni di questi operai, per la sorveglianza minore cui l' industria può assoggettarsi, le condizioni di retribuzione dell' operaio e di igiene del laboratorio sono inferiori assai a quelle dell' operaio di fabbrica e della fabbrica stessa.

Ma di questo punto che involge rapporti di distribuzione diremo più specificamente in altro capitolo (2). La manifattura storicamente fu il germe delle grandi fabbriche e fino quasi al secolo XVIII ancora prevaleva quasi esclusivamente nell' impresa commerciale. Nel Lancashire, per esempio, prima del 1760, narra il Roscher, i tessitori di cotone si procuravano, come potevano, la catena e la trama ed essi stessi portavano al mercato i loro tessuti. Ma dopo quel tempo i commercianti di Manchester dettero ai tessitori del filo d' Irlanda per la catena e del cotone greggio per la trama, il quale ultimo era filato nella stessa famiglia del tessitore. Ciò costituiva un gran progresso nella divisione del lavoro, ma un nuovo passo fu compiuto soltanto dopo che si introdussero le macchine, e siccome esse furono, da principio, applicate alla filatura, questi artigiani ebbero la materia prima a prezzo assai più favorevole. Lo spaccio delle stoffe di cotone

---

(1) E. NAZZANI, *Sunto di economia politica*. Milano, 1875, pagg. 112-113; SCHWARZ, *Die Betriebsformen der modernen Grossindustrie*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatwissenschaft* di Tubinga, 1869; BÜCHER, *Gewerbe*, art. cit. *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*.

(2) ROSCHER, *Recherches* cit.: *Étude sur l' industrie en grand et en petit*, pag. 260-262.

si accrebbe fortemente e quindi i produttori di tali materie accrebbero la domanda di lavoro: molti contadini, per i quali la tessitura era stata un' occupazione accessoria, l' assunsero come professione principale od esclusiva. Quando la macchina per tessere fu inventata più tardi, si affrettarono a procurarsela, ma i perfezionamenti si succedevano gli uni agli altri con grande rapidità e coloro che non potevano seguirli ed applicarli, dopo una lotta più o meno prolungata, abbandonarono la partita. E se molti avevano nell' intervallo trasformata la propria casa in officina, parecchi dovettero infine accontentarsi di entrare come operai di fabbrica al servizio di un concorrente più abile o più fortunato. Taluni piccoli industriali come Arkwright e Peel seniore giunsero ad una posizione eminente, mentre la maggior parte perdette la propria indipendenza (1). Qui la manifattura fu veramente uno stadio intermedio fra la piccola industria e la fabbrica. La quale ultima, per gli effetti della produzione, cui nel presente capitolo soltanto ci riferiamo, presenta, rispetto alla manifattura, alcuni vantaggi, quali risparmio di spese generali, possibilità di spingere più oltre la divisione del lavoro, di accoppiare produzioni connesse, come, per es., filatura e tessitura, di applicare congegni meccanici più grandi e potenti e più generalmente di organizzare con maggior efficacia il processo tecnico e quindi allorchè lottano sul medesimo terreno la fabbrica e la manifattura, la prima, di solito, ha probabilità di vittoria (2). Ma a misura che la delicatezza artistica o la specialità del lavoro sono condizione principale della riuscita del prodotto, si attenuano i pregi proprii della fabbrica e si accrescono quelli proprii della manifattura; laonde anche in Inghilterra, dove la tessitura del cotone è generalmente accentrata, rimangono industrie, che hanno carattere di manifatture, per alcune particolarità di prodotti: nei sobborghi di Bolton è, per esempio, tradizionale per parte di imprese decentrate, la produzione di coperte con disegni speciali e con parole intessute. Così la tessitura d' una

(1) ROSCHER, *Étude sur l' industrie en grand et en petit* cit., pag. 263; BÜCHER, *Gewerbe,* art. cit.

(2) F. CHESSA, *L' industria a domicilio. Cagliari* 1910. O. CAPOCCI. *Industria a domicilio e minimo obbligatorio di salario.* Napoli 1914. F. MARCONCINI. *Industria domestica salariata.* Torino 1914.

gran parte degli scialli detti di Parigi è un' industria domestica in più dipartimenti della Francia: i tessitori lavorano per conto di fabbricanti di Parigi; e per la confezione degli scialli di Cachemir, generalmente un imprenditore distribuisce la materia prima e i modelli ai lavoranti: il disegno d' ogni prodotto è unico nel suo genere, come avviene delle invetriate nelle chiese gotiche. Può dirsi lo stesso dell' industria dei cesellatori, degli orefici, degli intagliatori in legno, dei lavoratori in paglia, della confezione di prodotti di moda: questi ultimi anche per ragione dell' instabilità del mercato, bene si adattano al sistema di impresa decentrata. E nell' industria dei metalli ebbe prevalenza che tuttora, in notevole parte conserva, la manifattura; più generalmente negli articoli in cui il valore della materia prima è molto più grande rispetto a quello del lavoro, le fabbriche hanno minore efficacia produttiva che per gli articoli di qualità media (1). Invece alcune produzioni, quali quelle della birra, della carta, delle costruzioni di edificî non ammettono, per loro intima natura, che il sistema della fabbrica. Si vede che con differenza di grado i vantaggi della grande industria rispetto alla piccola si verificano nella grande industria accentrata, rispetto alla grande industria decentrata. Riguardo al commercio, rinviando a indagini successive, ci limitiamo a constatare qui che pure il commercio al minuto può esercitarsi dalla grande impresa, come si osserva nei grandi magazzini di spaccio, che concentrano, però in dipartimenti separati, la vendita d' una serie di prodotti differenti.

68. — Tutto questo rileviamo in via di esempio: la dottrina esigerebbe qualificazioni particolari quasi per ogni categoria di prodotti. Ma importa aggiungere che se vi sono differenze più o meno significanti nelle singole produzioni, si può però parlare di limiti economici generali alla possibilità dell' estensione delle imprese. I quali, come avverte il Cossa, sono i medesimi che

(1) SCHULZE-GAEVERNITZ, *loc. cit.*, e particolarmente ROSCHER *Étude sur l' industrie en grand*, ecc., e NAZZANI, *Sunto di economia politica*, pag. 114-115. E per varie forme dell' industria domestica: SCHWIEDLAND, *Formen und Begriff der Hausindustrie*, nei *Jahrbücher für N. u. S.* Jena, 2°, 1898, pag. 529.

lo Smith tracciava alla divisione del lavoro. Già vedemmo che tali limiti pure determinano in gran parte i confini dell' applicazione delle macchine, e poichè l' utilità di questi metodi di produzione aumenta coll' ingrandirsi delle imprese, si comprende come essi siano pure limiti dell' estensibilità di queste ultime. Pure notammo che la meno ampia divisione del lavoro consentita dalla tecnica agricola funziona a restringere i vantaggi della grande produzione. Quindi « la quantità del capitale disponibile, come l' estensione del mercato e per conseguenza la celerità e comodità dei mezzi di trasporto e l' indole stessa dei prodotti, secondo che sono più o meno trasmessibili (o per la durata o per il volume) o più o meno accessibili per il loro prezzo a buon numero di consumatori » (1), esercitano spiccata influenza sopra l' estensione dell' impresa, e spiegano perchè pur in quelle produzioni, in cui tecnicamente l' esercizio in grande è superiore a quello in piccolo, questo continui a mantenersi in cerchia determinata. Se il capitale disponibile non è sufficiente, se lo spaccio, nonostante i trasporti facili, non è abbastanza ampio, la superiorità tecnica si tramuta in inferiorità economica, e come qualunque progresso o perfezionamento quello che si connette alla concentrazione od all' estensione dell' impresa si verifica solo, date circostanze le quali ne determinano la convenienza. Quindi, benchè indubbiamente in molti rami di produzione, la grande impresa siasi in più casi sostituita alla piccola, anche in quei rami medesimi, in alcune località ed in alcuni periodi la industria in piccolo continua a prevalere. Il campo particolare in cui colla piccola industria non può competere la grande è quello dei prodotti, nei quali prevale l' individualità dei lavoratori. Tuttavia allorquando le merci possono confezionarsi secondo *tipi fissi* allo scopo di soddisfare bisogni di carattere identico, la piccola industria è minacciata dalla grande. Talora la stessa industria artistica è esercitata in grande (2). Per esempio, l' addobbo di una abitazione è utilmente raccolto in una mano sola e sotto unica direzione: si fabbrica-

---

(1) L. Cossa, *Prime linee d' una teoria delle imprese industriali*, nel *Saggio* citato.

(2) Bücher, *Études d' histoire et d' économie politique,* loc. cit., spec. a pag. 174.

vano prima dai produttori di mobili i soli mobili di legno, poi si aggiunsero i mobili imbottiti, poi si pensò all' ornamento completo della casa con tende, portiere, tappeti: la tappezzeria procedendo da opposta via si trovò al punto identico: donde sorse l' industria collettiva dell' addobbo, che è un' industria in grande per la produzione di oggetti d' ogni specie, ottenuti in un solo luogo da molteplici officine, dove si eseguiscono gli elementi diversi della decorazione, concepiti da un' unica mente creatrice e disegnati da artisti e artefici provetti. In tali grandi fabbriche, che impiegano una maestranza molto qualificata, si produce il 90 % del mobilio veramente artistico. Così la ceramica, la tessitura dei tappeti, la fabbrica degli apparecchi d' illuminazione, l' industria poligrafica ed altre, possono esercitarsi fruttuosamente soltanto come grandi industrie (1). Però se il prodotto deve conformarsi al gusto particolare del consumatore la piccola industria prevale (2). E questa anche vince la grande allorchè lo smercio è ristretto (o per la mutabilità della domanda e per l' impossibilità di trasportare i prodotti a molta distanza), o allorchè si tratti di prodotti, in cui il lavoro produttivo si confonde col servizio, come nella riparazione e conservazione delle ricchezze già fabbricate, o nella panificazione di lusso, mentre il campo proprio della grande industria è relativo alle produzioni per il mercato generale, in cui il capitale e la divisione del lavoro hanno importanza più estesa; tuttavia in certi punti e momenti la piccola impresa si applica a produzioni, nelle quali la grande sarebbe più fruttuosa, nel riguardo puramente tecnico: o a dir meglio tende a conservare parte del

---

(1) SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 1° vol. citato e *Relazione-progetto per l' istituzione di Scuole-Laboratorio d' arte applicata all' industria,* pubblicata dalla *Società Umanitaria,* sezione terza. Nelle industrie dei legnami e del mobilio a Berlino il 25,3 % degli stabilimenti, il 5,9 % degli operai complessivamente studiati hanno da 1 a 5 operai, il 28,7 % degli stabilimenti col 14,5 degli operai ne hanno da 6 a 10, il 26,5 % col 25,3 degli operai ne hanno da 11 a 20, il 15,5 % col 31,6 degli operai ne hanno da 21 a 50, il 3 % col 12,1 % degli operai ne hanno da 51 a 100, l' 1 % col 10,6 degli operai ne hanno 100: il lavoro fatto quasi esclusivamente a mano è da parecchi anni in questo ramo interamente scomparso. Cfr. *Bollettino dell' ufficio del lavoro*, giugno 1906, pagg. 1172-1173.

(2) BÜCHER, *Études*, loc. cit.

suo officio nelle arti più antiche e « che si appalesano le più necessarie e le più universali, mentre son note invece col carattere di grandi industrie le arti agli antichi sconosciute, quali, ad esempio, la costruzione di macchine, che non potevano nemmeno immaginarsi, senza trovar preparate le condizioni d' una grande fabbricazione e spaccio » (1). Si aggiunge che in alcuni rami la grande industria fornisce prodotti manufatti solo in parte e spetta poi alla media ed alla piccola apportarli pronti al consumo (2). Del resto le medesime industrie noi scorgiamo nei vari paesi anche oggi condotte qua in grande, là in piccolo: caratteristica, per esempio, la trasformazione della tessitura serica in Lombardia che andò via via concentrandosi in pochi stabilimenti, in cui il telaio meccanico sostituì i meno perfetti sistemi della produzione disgregata, via via che si richiedevano prodotti più accessibili a maggior numero di classi e che la seta, di consumo di lusso, si trasformava in consumo di carattere più diffuso, e si verificava così quell' incremento e quella intensificazione di domanda, che vedemmo costituire un presupposto dalla grande impresa (3). E pur nell' industria dei trasporti, che rilevammo avere maggiori elementi favorevoli all' esercizio della grande impresa, la quale è in taluni di essi anzi la sola possibile, non scomparisce del tutto la piccola impresa. Rimangono nelle borgate le piccole diligenze e le carrozze nella città, nonostante lo sviluppo delle reti tramviarie, come le barche a remi e i velieri, che rappresentano l' industria più imperfetta, ma pur meno estesa, perdurano e hanno utili uffici accanto alle costruzioni a vapore. E nei momenti di ristagno commerciale la proporzione del tonnellaggio nella costruzione dei velieri acquista importanza maggiore anche nella marina inglese, che è di tutte

---

(1) LAMPERTICO, *Il lavoro,* op. cit., pag. 235, e ROSCHER, *Saggio* cit.

(2) E. COSSA, *Conflitti e alleanze di capitale e lavoro.* Milano 1903, pag. 6-7.

(3) TOMBESI, *L' evoluzione d' un' industria italiana.* Pesaro, 1899. Il BÜCHER, *loc. cit.,* spec. a pag. 176, scrive che l' economia di mestiere durerà nelle campagne per un periodo di tempo così lungo di cui è difficile a prevedere il termine. Ma nelle campagne le abitudini dei consumatori non cangiano così rapidamente, il bisogno rimane più individuale e si esigono dopo l' introduzione delle macchine agricole anche maggiori lavori di riparazione.

la più sviluppata, poichè i velieri esigono minori anticipazioni di capitali. Oppure diminuiscono, come è avvenuto dopo il 1903 le costruzioni di piroscafi di tipo speciale, destinati ad una sola specie di merci cui si sostituiscono, in maggior misura, navi di moderata velocità, adibite nello stesso tempo al trasporto di merci svariate e di passeggieri (1).

In Italia la media e piccola impresa tengono ancora un posto considerevole. Sopra 243,926 imprese industriali, 52,235 impiegano motori meccanici, secondo le risultanze del censimento industriale del 1911. Molte sono le imprese che applicano scarso numero di operai: nella maggior parte delle industrie il numero medio di operai occupati in ogni stabilimento è di 45; nella fabbricazione di prodotti chimici è di 38; nella lavorazione del legno e della paglia di 17; in quella della carta e delle industrie tipo-poligrafiche è di 31; nella lavorazione delle pelli e dei prodotti animali di 39; nel vestiario di 27; soltanto nei trasporti è di 82, nelle industrie tessili di 114. La maggior parte delle imprese hanno impiegati meno di dieci operai, quelle delle censite che ne impiegano da 0 e 10 sono 219,524 e di queste oltre 16000 ne impiegano meno di cinque, 17,462 ne impiegano da 11 a 50, 3333 da 51 a 100, 2845 da 101 a 500 e 362 oltre 500. E se si aumentano le forze motrici applicate, la media potenza di esse è sempre non grande. Le 243.926 imprese industriali censite consumavano effettivamente un quantitativo di forza di 1.620.404 cavalli dinamici (2).

---

(1) Lo rileva ottimamente il SUPINO, *La navigazione*. Torino, 1913, 3ª edizione. Così avviene nel 1875-76 rispetto al 1874, così dopo il 1884 e ancora dopo il 1890, anni di ristagno o crisi commerciale. Il tonnellaggio della costruzione, che nel 1890 era di 123.224 tonnellate per i velieri, e per i piroscafi di 528.789, sale nel 1891 a 191.917 per i velieri, discende a 498.682 per i piroscafi; nel 1892 è 258.700 per i velieri, 435.091 per i piroscafi; nel 1893 rispettivamente 114.895, e 380.393. Cfr. pag. 31-33.

(2) Annuari statistici italiani del 1914,1913 e del 1911. (Si noti che la statistica è riferita solo alle imprese industriali ed all'industria esercitata in apposito locale da non meno di due persone. NITTI, *Le forze idrauliche dell' Italia*, Napoli, 1902, e *Statistica delle forze motrici impiegate nell' agricoltura e nelle industrie*, al 1º gennaio 1891 Roma, 1900 e stessa statistica ecc. al 1º gennaio 1904. Roma 1906. *Notizie statistiche sugli impianti elettrici esistenti in Italia alla fine del 1898*. Roma, 1901 e nel decennio 1899-1908 sino al

Anche considerando il capitale delle società per azioni si arriva a conclusioni analoghe. Il Jarach, che ha diligentemente compiuta questa investigazione per l'Italia dimostra che fra il 1882 ed il 1903 si manifestò il maggiore incremento nelle società di cui il capitale è di un milione o superiore al milione, ma inferiore ai 10 milioni. Anzi nell'industria della lana da 1 salgono a 4 le società con capitale fra 2 milioni, e 4 milioni, mentre più non esiste nel 1903 una società che nel 1882 agiva con un capitale di 10 milioni. Quindi benchè si verifichi qualche tendenza all'accentramento, l'industria media, pure, per quella parte che è esercitata da società per azioni, ha posto ancora rilevante (1). In Germania le ricerche compiute coi censimenti industriali del 1882, 1895, 1907, dimostrano certo che in taluni rami la grande industria va vieppiù prevalendo, ma tuttavia le medie e le piccole industrie conservano in altri importanza considerevole. Nell'industria chimica per esempio nel 1895 lavorava il 61,7 % di tutti gli operai impiegati in stabilimenti con più di 50 persone, nell'industria tessile oltre il 59 %, in quella delle macchine apparecchi, oltre il 59 % e nel 1907 il 70,4 %: così nell'industria mineraria il 93,5 % nel 1895 ed il 96,6 nel

---

1911. — La potenza in cavalli-vapore delle caldaie delle macchine per usi agricoli ed industriali, nel periodo 1887-89, era di 156.680, nel 1894 di 297.591, nel 1899 di 389.020; quelle dei vapori della marina mercantile (31 dicembre 1898) n. 303.858, nel 1903 di 414.488; dei vapori della marina da guerra (1° ott. 1898) n. 706.894; delle locomotive delle principali società ferroviarie il 1° gennaio 1899 di 1.121.216. La potenza complessiva delle diverse forze motrici era al 1° gennaio 1899 di 1.855.697 cavalli-vapore per le caldaie a vapore, di 16.471 cavalli-vapore per motori a gas, di 336.522 per le forze idrauliche; in tutto di 2.208.690 (Cfr. *Annuario Statistico* del 1904). Al 1° gennaio 1904 la potenza complessiva delle diverse forze motrici era di 3.000,434 e la potenza complessiva in cavalli dinamici dal 1899 al 1904 era accresciuta compresi gli usi di trasporto per terra e per mare, da un milione a 3 milioni. La potenza complessiva in cavalli dinamici delle concessioni di acque pubbliche per uso di forza motrice vigenti al 30 giugno 1914 era di 1.021,960,31. (Annuario statistico del 1914).

(1) C. Jarach, *La distribuzione topografica delle società per azioni italiane, ecc.* Torino, 1905. G. Dolia. *I profitti delle società per azioni italiane in Studi ecc. giuridici della facoltà di giurisprudenza di* Cagliari. Anno 3°. Parte 3.a.

1907, si trovavano in aziende con più di 50 salariati. Invece si sono accresciute le industrie in piccolo nella lavorazioni del cuoio, in quelle di intagli in legno, in talune industrie di vestiari. Per esempio in questi gruppi il numero di esercizi condotti da artigiani indipendenti erano 929,559 nel 1882, 842,527 nel 1895, 723,740 nel 1907; quelli con 2-5 persone rispettivamente in questi anni 436,418, 427,494, 501,963, con operai 1,112,783, 1,176,952, 1,349,082. Gli stabilimenti con da 6 a 10 operai erano rispettivamente 12,846, 38,169, 46,773 con operaie 104,508, 275,486, 340,779; quelli con 11-50, 9,836, 18,487, 27,877, con operai 197,004, 370,507, 588,849; quelli con 51 o più erano rispettivamente 1899, 3626, 5954 con operai 233,275, 450,107, 706,574.

Nel complesso il numero di operai impiegati dalle imprese con più di 50 operai in media va avvicinandosi a quello degli operai impiegati da imprese inferiori, ma tuttora la piccola e la media industria occupano più della metà dei lavoratori (1). Ed ora desumiamo qualche illazione generale intorno all' estensione dell' industria. Vi ha in ciascun momento e per ciascuna produzione, una dimensione che si manifesta la più conveniente rispetto alle condizioni economiche, ed a questa estensione debbono tendere le singole imprese. Ogni grande impresa non è del resto agevolmente proficua in infinito territorio: anche, a prescindere da altri limiti, al di là di dati confini, l' organizzazione più seria e più efficace diviene inferiore di fronte alle altre organizzazioni meno valevoli intrinsecamente, ma gravate di minori costi di trasporto o situate in condizioni locali più favorevoli. Non è però facile a primo tratto scorgere quali siano le dimensioni più utili d' un' impresa, dimensioni variabili in ragione delle circostanze generali accennate e di circostanze anche particolari; laonde si verificano spesso ampliamenti o restrizioni dirette a raggiungere l' equilibrio, o ad uniformare la grandezza dell' esercizio alle condizioni di nuovo equilibrio

---

(1) R. MICHELS. *L' indebolimento dell' antica classe media* in Saggi Economico. Statistici sulle classi popolari. Milano. Palermo. (Sandron). Pag. 92 e segg. F. CONRAD. *Einige Ergebnisse der neuesten Deutschen gewerblichen Betriebserhebung.* Nei *Jahrbücher für Nationalökonomie ecc.* JENA. 1910. 1º vol. pag. 57 e segg.

imposte dalla dinamica sociale. In questo movimento piccole imprese e grandi si eliminano o si compenetrano in altre, e le grandi divengono più grandi o grandissime, con quelle forme giuridiche, che meglio si adattino ai bisogni. Può essere semplicemente il richiamo di capitale sottoscritto e non versato, che basti all' uopo; può giovare l' emissione di nuove azioni, trattandosi di società anonime; può collegarsi un' impresa ad altra, che sia intesa alla produzione d' una ricchezza *connessa;* per esempio, fabbriche di zucchero e produzioni agricole di barbabietola; imprese di produzione in senso stretto e di trasporti, e possono anche associarsi o fondersi imprese della medesima specie. Nei quali casi la dimensione totale dei vari elementi pruduttivi non è uguale alla somma delle dimensioni singole, poichè deve, come sappiamo, esistere un rapporto armonico fra le categorie di capitale e fra queste e il lavoro, che lo pone in opera. I sindacati industriali possono essere mezzi di proporzionare la dimensione delle imprese alla convenienza economica, ed esprimono nelle loro varie forme, che dichiareremo in altra parte di questo trattato, una estensione più o meno larga dell' impresa, una colleganza più o meno ristretta fra le varie imprese originarie. Che i sindacati abbiano pure altri scopi, che i loro effetti siano molteplici è questione, la quale, per ora, lasciamo del tutto impregiudicata: desideriamo fermare il concetto che possono pure essere mezzi di assegnare all' impresa le più convenienti dimensioni (1).

69. — E passiamo a qualche notizia sulla distribuzione topografica delle industrie, sempre dal punto di vista della loro maggiore produttività o della loro maggiore *economicità*, nei rispetti del costo. Potremo qui solo indicare alcune circostanze generali, che esercitano influenza sulla sede delle varie imprese, senza addentrarci più profondamente nella disamina, che esige cognizioni di teoriche ancora a noi ignote. È celebre un' analisi del Thünen sull' efficacia del costo di trasporto relativamente all' ordine della cultura dei prodotti nelle diverse terre. Egli,

(1) Su questo punto si consulti il notevole studio del PANTALEONI, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, nel *Giornale degli Economisti*, 1903, specialmente numeri di marzo e aprile.

pere liminare ogni circostanza perturbatrice, suppone un territorio circolare, chiuso a qualsiasi importazione ed esportazione, perfettamente piano, ugualmente fertile, nel cui centro sia una città, unico luogo di consumo, ed alla quale non si possa giungere che per vie terrestri ordinarie. In questa ipotesi sostiene che attorno a quel centro di consumo debba formarsi una serie di zone circolari concentriche rispondenti alla produzione di determinate derrate, ed all' applicazione di determinati sistemi di cultura. Nella prima zona circolare (la più interna, più prossima alla città), si coltivano il latte, prodotti di giardinaggio ed orticoltura, ed altri, di cui il trasporto accrescerebbe troppo il prezzo, per es. le patate, le barbabietole, già essendo elevato il costo per l' intensività della coltura; nella seconda è la coltivazione dei boschi, avuto riguardo al rilevante costo di trasporto del legno, che perciò è fornito alla prima zona ed alla città, ma non alle zone più esterne, le quali al proprio bisogno di esso debbono provvedere mediante propria cultura forestale: nelle tre zone successive si pratica la cultura dei cereali, ma con sistemi sempre più estensivi a misura che si discostano dal centro; nella sesta si ha l' allevamento del bestiame, di cui il trasporto non è molto costoso, ed è pur favorito dal minor prezzo dei prodotti agricoli; in quelle ancora più esterne vivono le tribù cacciatrici. In effetto le culture si distribuirebbero ad una distanza dal mercato, che sarebbe in ragione inversa al costo di trasporto del prodotto rispettivamente ottenuto (1). Ed in assenza di circostanze perturbatrici, in condizione di scarso sviluppo economico e dato uno stato arretrato dei trasporti, le conclusioni generali del Thünen rispondono anche alla realtà dei fatti. Ma nell' economia odierna dei paesi più avanzati in coltura e ricchezza, i centri di consumo sono molteplici, s' intersecano, i perfezionamenti dei mezzi di trasporto determinano un' estensione delle zone, e quindi regioni che appartenevano ad una zona remota sono comprese in una zona più interna, la quale permette, a parità di condizioni, una coltivazione più intensiva. Per la celerità di taluni trasporti, per l' incremento delle cognizioni chimiche e fisiche (intese queste parole nel loro senso più lato), è possibile anche di produrre a distanze grandissime derrate che debbono consu-

(1) E. v. Thünen, *Der isolierte Staat.*, 1e Theil.

marsi allo stato di freschezza o che sono di difficile conservazione; perciò prodotti dapprima riservati alle zone esterne possono avere un mercato in zone interne, date le nuove condizioni favorevoli. Quindi l' agricoltura di una data regione non è più del tutto o in principal modo dominata dalla posizione di questa rispetto al mercato, bensì le condizioni naturali più o meno propizie a questo od a quel ramo di industria, e circostanze anche d' ordine intellettuale e sociale concorrono in vari casi a determinare la produzione od il sistema di cultura (1). Ma si può studiare in guisa più nitida la questione della sede dei vari rami di produzione relativamente all' industria manifattrice, che non è vincolata necessariamente a punti del territorio. Allorchè la divisione del lavoro non è molto sviluppata i vantaggi derivanti dalla prossimità del luogo di consumo hanno grande influenza sulla sede dell' industria, mentre a misura che la divisione del lavoro si estende e che i processi tecnici più perfezionati s' introducono in un ramo d' industria, questo tende a stabilirsi laddove si manifestano vantaggi peculiari di produzione. Infatti una scarsa divisione del lavoro ed una scarsa applicazione delle macchine suppongono uno spaccio ristretto, mentre un' ampia divisione del lavoro ed una larga applicazione di macchine suppongono uno spaccio ampio: laonde nel primo caso sono prevalenti i benefici che si ritraggono dalla vicinanza ai consumatori, nell' altro prevalgono i benefici inerenti agli elementi dell' indu-

(1) E. Sax, *Dei trasporti e delle comunicazioni*, nel *Manuale* dello Schönberg, anche tradotto nella 3ª Serie della *Biblioteca dell' Economista*. A. Buchenberger, *Agrarwesen und Agrarpolitik*, vol. 1°. Leipzig, 1892. Cfr. le acute osservazioni di A. Loria nello studio: *Influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie*, nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*. Roma, 1888, inserito pure nel volume: *Verso la giustizia*. L' A rileva come taluni vantaggi della società in quanto produttrice non si riflettano sulla società in quanto consumatrice; ma qui non possiamo seguire le sue indagini, che richieggono cognizioni più ampie di quelle sinora svolte sulla dottrina della rendita e su quella del valore di scambio. Noi ci occupiamo soltanto delle convenienze nel rispetto della produzione; in altra parte di questo trattato avremo occasione di considerare sotto quest' altro importante punto di veduta l' argomento. Cfr. pure le *Ulteriori ricerche* sullo stesso argomento della *distribuzione topografica delle industrie* del Loria, nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, anno 1898 e anche nel volume cit.: *Verso la giustizia*.

stria, e inoltre il costo di trasporto riferendosi normalmente ad una grande massa di prodotti tende, come già rilevammo, a divenire una aliquota meno significante di ciascuna unità di ricchezza.

Il Roscher ha illustrato splendidamente con numerose prove di fatto queste indubbie tendenze. Egli ricorda che le prime manifestazioni cospicue dell' attività industriale si ebbero nelle città, che presentavano maggiori vantaggi commerciali. In Inghilterra, sotto Enrico IV, l' industria delle lane era, per es., quasi tutta concentrata nella città di Londra. A poco a poco, attratta dal prezzo più modico delle sussistenze, si stabilì pure nelle contee di Surrey, di Kent, di Essex, di Berks, di Oxford. Più tardi emigrò ancora più lontano, nelle contee di Dorset, di Wilt, di Glocester, di Somerset e persino in quella di York, che offriva considerevoli vantaggi nel rispetto della produzione. Così anche a Londra sorse la prima fabbrica inglese di sapone fino (dopo il 1527), la prima fabbrica di specchi (1557), la prima stampa su *calicot* (1676). Il che conferma quanto fosse erronea l' idea di taluni economisti del secolo XVIII, i quali s' erano immaginati che lo sviluppo naturale dell' economia avesse determinato anzitutto una intensificazione piena dell' agricoltura quasi sino alla sua saturazione, mentre più tardi il capitale ed il lavoro avrebbero affluito nel dominio dell' industria, ed infine il commercio estero si sarebbe aggiunto a cotesti rami d' industria. Nella realtà, come fu già da noi altrove spiegato, la maggior parte dei popoli seguì un cammino perfettamente inverso. L' agricoltura, dopo aver raggiunto un certo grado, sempre però assai tenue, di progresso, divenne stazionaria per lungo tempo. Frattanto il commercio, sia esterno sia interno, cominciò a fiorire in alcuni centri. A questi inizi della vita cittadina si ricollegano le prime prove dell' industria propriamente detta, di quella che non lavora solo per i bisogni domestici, o soltanto per diretta commissione dei consumatori. Dopo la città, per dir così, reagisce sulla campagna e l' agricoltura si ridesta e si perfeziona specie in virtù delle forze di lavoro e di capitale, che le città le forniscono. E, al di fuori dei centri commerciali più importanti, si manifestò una dispersione della industria sopra vasti territori, rispondente alla dispersione conforme del mercato... Solo l' industria particolare poteva appagare completamente le esigenze dei gusti particolari,

ed è caratteristico che in generale i provvedimenti presi dallo Stato per favorire lo spaccio dei prodotti, precedono quelli diretti a favorire la produzione in sè stessa... È noto che la divisione del lavoro nei prodotti di alto lusso non si estende che assai tardi, perchè il mercato correlativo, per quanto diffuso nello spazio, è sempre ristretto per il numero degli acquirenti: quindi la produzione di tali ricchezze prospera nelle grandi capitali. È per questo che Parigi, da tanti secoli la capitale più accentrata di tutti i grandi Stati d' Europa, e per ciò stesso capitale del mondo della moda europea, è la sede più ragguardevole dell' industria di lusso: ed altre capitali hanno una posizione analoga, benchè in misura più ristretta. Così a Sheffield e a Birmingham si fabbrica la maggior parte delle penne metalliche inglesi, ma le migliori provengono da Londra; così l' industria della seta, a mano a mano che questo prodotto andò perdendo il carattere di articolo di lusso, si spostò in Inghilterra da Londra e dalle contee circostanti, nelle contee di Lancaster, dove poteva profittare dei medesimi beneficî di produzione, di cui fruiva l' industria del cotone, ed in altre località. Mentre i mobili grossolani e i comuni sono fabbricati nei magazzini della Brianza da piccole manifatture, il mobile di gran lusso si costruisce solo a Milano. Analoghi fatti si verificano in altri paesi ed analogo cammino seguirono le produzioni di tappezzeria, le manifatture di porcellane, ecc, ; persino le prime fabbriche di zucchero in Prussia, benchè protette dal monopolio non si fondarono a Stettino, ma a Berlino (1749), non ostante che l' imprenditore fosse della Pomerania (1).

I vantaggi inerenti alla produzione, prescindendo da quelli che derivano da condizioni climatologiche, ecc., si riferiscono principalmente alla materia prima, alla forza motrice, al lavoro, all' abbondanza del capitale. Se il trasporto delle materie prime costasse ugualmente del trasporto del prodotto compiuto, per questo rispetto non si avrebbe alcun guadagno, avvicinando l' industria al luogo, in cui la materia prima si produce. Ma, di regola, il costo del trasporto delle materie prime, come accen-

(1) Roscher, *Siège des différentes branches de l' industrie,* nelle *Recherches* citate. Cfr. *L' industria dei mobili in Brianza e la condizione dei lavoratori,* per cura dell' Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano, 1904.

nammo anche dianzi, è maggiore di quello del prodotto compiuto, poichè una parte di esse si consuma nel processo della produzione, e quindi è più economico avvicinare la produzione della merce compiuta al luogo di produzione della materia prima, così si risparmiano le spese di trasporto della materia prima logorata nel processo produttivo (1). È vero che il valore del prodotto essendo più elevato può sopportare un maggior costo; però ciò non basta talora a compensarne l'aggravio. Fu anche osservato che il trasporto del prodotto compiuto richiede più cure di quello della materia prima, ma ciò è esatto soltanto in alcuni casi, non sempre: per es., lo zucchero raffinato costa a trasportarsi meno dello zucchero greggio (2). Quanto maggiore è la quantità relativa della materia prima occorrente alla produzione della ricchezza compiuta e quanto maggiore è il suo logoro durante il processo tecnico, tanto più a parità di circostanze, giova che la sede dell'industria sia nel luogo prossimo alla produzione, mentre tale prossimità delle materie prime non ha grande importanza, a misura che si tratta di prodotti, in cui entrano per quota proporzionalmente minore, e di processi, che ne determinano un consumo minimo. Regioni del Nord-America che non possono esportare grano in Europa o in alcuni Stati d'Europa, per l'elevatezza delle spese di trasporto, possono invece trasportarvi farine. Invero il costo di trasporto di queste non comprende il costo relativo a tutta la parte del grano, che viene consumata nella macinazione: e può darsi che mentre il costo di trasporto del grano superi la differenza fra i costi di produzione del grano nel paese importatore e nel paese esportatore, quello della farina invece sia inferiore alla medesima differenza (3). E per ragione del

(1) A. Loria, *Ulteriori ricerche* cit.

(2) Jannaccone, *Costo di produzione*, nella 4ª Serie. *Bibl. Economista*, p. 305, e Loria, *Saggio* cit., ripubblicato nel volume: *Verso la giustizia.* Il Jannaccone osserva anche che talora molte materie si richieggono e quindi il costo del trasporto del prodotto compiuto non è inferiore normalmente a quello delle materie prime, ma esso è sempre inferiore, giustamente risponde il Loria, alla somma dei pesi delle materie stesse.

(3) A. Loria, *loc. cit.*, e Paasche, *Die Entwickelung der britischen Landwirtschaft*, nei *Jahrbücher für N. u. S.*, Jena 1892, I, specialmente pag. 14-15. Il Paasche dice che l'industria di molitura di Minneapoli, che si giova di potenti forze idrauliche, è forse la maggiore del mondo ed ha una ingente esportazione.

rapporto diverso di valore delle materie prime a quello del prodotto compiuto l'industria dei metalli preziosi è vincolata in grado minore alla vicinanza delle miniere, di quella dei metalli comuni. La tessitura può discostarsi dai luoghi di produzione della materia prima più della filatura, la fabbricazione delle trine più che quella delle tele ordinarie (1). Di due merci, che richieggono diversa quantità proporzionale di materie prime, adunque deve prodursi, a parità d'altre condizioni, in terra più prossima al centro di consumo e più discosta dal centro di produzione, quella che ne esige una quantità relativamente minore, ma la diversità di consumo della materia prima nel processo produttivo può invertire quest' ordine; e la distribuzione razionale sarà determinata in ragione composta di queste circostanze (2). E generalmente il luogo di produzione della materia prima eserciterà, nei limiti ora accennati, influenza crescente sulla sede dell' industria, quanto più il suo valore, in condizioni normali, costituirà una frazione elevata del valore del prodotto compiuto; ed è agevole intendere che questa proporzione differisce da prodotto a prodotto. Il medesimo è a dirsi della forza motrice: secondo le indagini del Dipartimento del lavoro americano si può ritenere in via media che nel costo di produzione della maggior parte delle industrie la spesa per il combustibile entri circa per $^1/_{10}$: nelle ferrovie si calcola che le spese di combustibile delle grandi reti rappresentino $^1/_6$ delle spese totali d' esercizio (3). Oltrechè la misura del salario in rapporto alla efficacia del lavoro, è ragguardevole la specificazione di abilità in determinati rami d'industria, che può quasi determinare negli operai di date località attitudini, per dir così, tradizionali: le quali certo sogliono svilupparsi in quei distretti, che, per altre cause, furono dapprima scelti quali sedi delle industrie determinate. Relativamente ai capitali, in ispecie, deve considerarsi il saggio dell' interesse e la facilità maggiore

(1) ROSCHER, *Siège* ecc., in *Saggio* cit, pag. 157. In Italia è notevole nell' industria dei *pizzi* la localizzazione in alcune parti della Brianza e particolarmente a Cantù, come piccole industrie di coltelli e temperini, ecc., sono localizzate a Maniago, nel Friuli prodotti venduti da commercianti ambulanti, che sono di frequente famigliari dei produttori. Cfr. *Ueber das Hausiergewerbe in Italien* di U. RABBENO e C. A. CONIGLIANI (1898).

(2) LORIA, *Ulteriori ricerche* cit.

(3) NITTI, *Le forze idrauliche*, op. cit. Napoli 1902.

o minore di accumularli ed ottenerli a prestito per applicarli all' impresa, come la più favorevole disponibilità di macchine, strumenti, ecc. — Tutti questi elementi debbono valutarsi nel loro insieme, ed apprezzarsi nel loro effetto complesso. Certo quando in una stessa località, come avviene di frequente in Inghilterra, si riuniscono miniere di ferro e di carbone e a questi vantaggi si congiunge quello della facilità dei trasporti, l' industria di elaborazione più grossolana del ferro (gli alti forni) vi trova la sua sede naturale, mentre a misura che la elaborazione ulteriore diviene più fine e delicata, l' impresa può discostarsi dalle sedi di produzione delle materie prime e della forza motrice. Allorchè il minerale ed il combustibile si ottengono in punti lontani, bisogna vedere se convenga piuttosto il trasporto dell' uno o quello dell' altro: e quanto più grande è il valore dei minerali proporzionalmente al loro volume, tanto più essi sono trasportabili. Certe industrie che pongono in opera materiali connessi ad altri trovano la loro condizione più propizia nelle sedi di produzione di questi ultimi. Le industrie che si dirigono alla lavorazione del cuoio, quelle che usano le corna e le ossa, sorgono nelle città più grandi, dove il consumo della carne è maggiore e dove questi residui possono ottenersi in maggiore abbondanza, a prezzo minimo, ecc. E l' oreficeria prospera nelle grandi capitali non solo perchè è un' industria di lusso, ma anche perchè le grandi anticipazioni capitalistiche, che si richieggono in quest' industria suppongono istituti bancari più poderosi, saggi più miti d' interesse, e perchè operai di più grande abilità, *scelti*, si ritrovano di preferenza in codesti centri.

Infine avvertiamo che talora un' industria rimane in un luogo, ancorchè sia cessata la ragione principale, che determinò la scelta di quella sede, poichè altri elementi compensano la diminuzione dei vantaggi originari: per esempio, si istituisce una produzione in una sede per la prossimità della materia prima; la miniera donde si traeva si esaurisce, ma frattanto i capitali d' impianto e di esercizio, l' abilità degli operai, ecc., renderebbero più sconveniente il trasferimento dell' industria altrove. La storia della fabbrica d' agata d' Oberstein era citata dal Roscher quale un esempio tipico: istituita in virtù delle pietre di agata, che si trovano in località prossime, si continuò anche quando la materia greggia si fece venire dal Brasile.

E per attenuare i danni degli spostamenti di sede, cui talora gli industriali sono costretti, essi tendono a trasferirsi in luogo vicino o analogo a quello che abbandonarono, preferendolo ad un centro lontano quantunque più conveniente nel riguardo obbiettivo, e ciò finchè i beneficî a questo inerenti siano inferiori, agli svantaggi di un trasloco più grave dell' industria: « così i fabbricanti di tela di lino, che la revoca dell' editto di Nantes obbligava ad abbandonare la Normandia e la Brettagna, cercarono un asilo in Inghilterra e si stabilirono quasi tutti nelle contee di Dorset e di Somerset. La persecuzione dei protestanti a Colonia divenne per Crefeld e per Elberfeld una fonte di prosperità, come la persecuzione dei riformati a Francoforte fece prosperare Hanau ed Offenbach: allorchè in Olanda la pressione tributaria enorme indusse parecchi produttori di panni a trasferirsi altrove, si stabilirono di preferenza nel Limbourg, a Liegi e ad Aquisgrana. Solo più tardi, dopo la crescente applicazione delle macchine, si constatarono i vantaggi che offrivano queste località per le miniere di carbone e di ferro, delle quali abbondano » (1).

Adunque, condizioni fisiche e sociali così influiscono sull' estensione, come sulla forma dell' impresa, ed è vano o dannoso il volere artificialmente determinare dimensioni diverse o provocare il sorgere dell' industria in paese ad essa non appropriato. Non valgono i favori accordati alle piccole industrie a conservarle in quei rami, in cui la grande o la grandissima impresa hanno il predominio nelle condizioni concrete di luogo e di tempo, come i privilegi dati a coloro che istituiscono industrie in una data zona o città sono inefficaci, se non concorrono altre circostanze, le quali rendano quelle zone o città convenienti sedi di quelle determinate produzioni. Non si nega che come i premi ed i dazi possono sospingere all' applicazione di capitale e lavoro per la produzione di ricchezze, che si conseguivano dapprima, mediante la via indiretta dello scambio internazionale, così talvolta i vantaggi d' ogni genere arrecati ai piccoli industriali o alle industrie istituite in territorio particolare, possano determinare un afflusso di forze produttive alle imprese di ristretta dimensione e a quelle fondate in data località. Ma ciò muta

(1) ROSCHER, *Saggio* cit., cui abbiamo quasi letteralmente attinto considerazioni ed esempi, e che è ancor oggi lo studio più completo sulla distribuzione topografica delle industrie.

quella proporzione e distribuzione delle industrie, che è la più utile, almeno nel rispetto produttivo, adduce ad un dispendio più grande, a parità di risultati, e rende più difficile la condizione dei luoghi, che sarebbero naturali sedi di quelle produzioni: quindi questi danni positivi si contrappongono agli eventuali beneficî, che, per altri rispetti, si sperano da codesti provvedimenti. I quali però potrebbero sortire buoni effetti, se si dirigessero, invece che alle conseguenze, ai fattori determinanti, se avessero l'ufficio di agevolare lo svolgimento dei rapporti esistenti, di coordinarne gl'influssi e l'azione, e di promovere quel generale miglioramento nell'educazione e nell'istruzione dei produttori e pur di altre classi, che è tanta parte d'ogni perfezionamento industriale.

70. — Ed ora consideriamo più generalmente la produzione nel suo complesso. Abbiamo veduto come i sistemi produttivi si perfezionino e tendano a conformarsi all'estensione ed intensificazione crescente dei bisogni. Nell'ordinamento moderno, per la specificazione del lavoro, per l'applicazione di molteplici e grandiose scoperte, per la concentrazione e dilatazione delle imprese, che colla varia grandezza e posizione rispondono alle più varie esigenze ed alle condizioni di sviluppo della popolazione, per il miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto e di comunicazione, si sono conseguiti progressi assai notevoli. I quali però, osservava egregiamente il Cossa, non hanno raggiunto quella misura, che appare desiderabile in ragione dei mezzi adoperati per ottenerli. Vi sono resistenze ed attriti, che tratto, tratto, arrestano e continuamente rallentano la corsa ascendente della produzione: e noi già abbiamo accennati i limiti principali, che giova riassumere e riguardare nella loro complessa efficacia (1).

Anzitutto alcune delle materie inorganiche « che la natura ci fornisce sono limitate nella loro medesima quantità assoluta e sono quindi soggette ad un esaurimento completo, contro la cui realtà scientifica non vale opporre, come fanno alcuni, l'epoca più o meno remota della sua verificazione in proporzioni

(1) L. Cossa, *I limiti della produzione*, nei *Saggi* cit., pag. 175 e segg. Il Cossa ha il merito di avere arricchita la dottrina della produzione di questo capitolo *sui limiti*, dei quali ha ottimamente trattato.

praticamente importanti e neppure la possibilità di ulteriori scoperte, o di materiali dello stesso genere, o di altri che possano servire egualmente, e talora anche meglio, agli stessi scopi. È vero, a cagion d'esempio, che alla scarsezza del combustibile vegetale hanno supplito e suppliranno molti e molti combustibili minerali; è vero, del pari, che si potranno scoprire e si scopriranno chi sa quante altre miniere che ne contengono a dovizia; ma non è men vero per questo che la quantità assoluta dei minerali è limitata, e che ci troviamo di fronte non solo alla possibilità, ma anche alla realtà d'una diminuzione progressiva, la quale, com'è noto, in certi paesi si è più volte manifestata con un sensibile rincarimento di prodotti, che sembra accennare ad effetti più importanti ancora nelle epoche successive. Senza quindi negare, anzi affermando la potenza meravigliosa del progresso economico nei suoi risultati presenti e senza contestare la possibilità di progressi futuri, che nulla ci vieta d'immaginare più grandiosi ancora, siamo però autorizzati a riconoscere, in base alla accurata ed imparziale osservazione dei fatti, che quel progresso dovrà sempre trovare nella limitazione assoluta di certe materie specialmente inorganiche un ostacolo potente, che lo renderà più lento e meno regolare » (1). E prescindendo da altri rami di industrie, pur dette estrattive, come la caccia, la pesca, la forestale, in cui anche la produzione è talora attenuata da metodi di esercizio diretti ad accrescere i guadagni temporanei, a scapito dell'integrità delle fonti stesse della ricchezza, sappiamo che la terra presenta il doppio limite della estensione e della decrescenza relativa dei compensi. Della legge dei compensi decrescenti abbiamo già spiegato i caratteri generali; rammentiamo che se i perfezionamenti industriali possono contrastare l'azione limitativa delle forze racchiuse nel suolo, non sempre vengono applicati, o se applicati non sempre lo sono nella misura più efficace, sia per la condizione economica dei proprietari che loro non consente questa attuazione, sia perchè essi possono determinare una diminuzione di rendite.

Quindi circostanze sociali, nel nostro periodo storico, rallentano l'applicazioni di taluni perfezionamenti, che attenuerebbero l'intensità del limite territoriale. E in condizioni statiche

(1) Id., *I limiti,* op. cit., pag. 183-184.

dell' agricoltura e dell' applicazione dei miglioramenti, da una determinata superficie non possono ottenersi che prodotti gradatamente decrescenti, i quali si manifestano insufficienti a procurare alla popolazione accresciuta le medesime soddisfazioni, a parità di sforzi produttivi. Accennammo però che nella produzione sopra larga scala, entro certi confini, si verifica la legge opposta dei compensi crescenti: la produzione di maggiori quantità di ricchezze è proporzionalmente meno costosa della produzione di minore quantità di ricchezze della medesima specie. Se in uno stesso momento ed in una stessa produzione agissero con uguale intensità la legge dei compensi decrescenti e quella dei compensi crescenti, ne risulterebbe la costanza dei compensi, ma se queste opposte azioni si bilanciano in guisa esatta, la risultante risponde all' intensità composta di queste forze contrastanti. Quando un' impresa non è vincolata a punti determinati del territorio, allorchè la sua estensione cagionerebbe riduzione di compensi, i capitali disponibili e le forze di lavoro potranno applicarsi in altra impresa da quella indipendente.

Ma altri limiti possono provenire dalla quantità e qualità del lavoro rispetto alla quantità del capitale. Si esige, per ogni determinato processo tecnico, e date le produzioni che si preveggono rispondenti ai bisogni, una quantità di lavoro semplice e di lavoro abile e può darsi che la quantità disponibile di quest' ultimo, sia, per es., deficiente così rispetto alla quantità del primo, come rispetto alla natura del processo tecnico applicato. Se pur si trattasse di deficienza relativa a località speciali, non è sempre possibile nè conveniente il richiamo di lavoratori esteri qualificati e quindi è necessario applicare un metodo meno perfetto di produzione o non ritrarre dal più perfetto tutto il vantaggio, di cui sarebbe suscettivo. E qualora una parte di lavoratori debba rimanere disoccupata, cessa tutta la produzione, che essi potrebbero compire durante il tempo della disoccupazione. Certo è talora possibile la sostituzione di un elemento all' altro e si tende ad applicare quello che più giova ai fini di colui che può disporne, tenuto conto del rispettivo costo che impongono e dell' utilità che arrecano. Come il capitale limiti la produzione fu dichiarato e come all' accumulazione si oppongano ostacoli anche non economici, specie in paesi men colti, pure dicemmo, soggiungendo però che anche

nei paesi più progrediti, un minimo di compenso economico è il presupposto della capitalizzazione normale, e quando questo minimo è varcato, tendono a verificarsi perturbazioni, che determinano poi una distruzione di ricchezze. E così anche le difficoltà che s' incontrano nella trasformazione dei capitali rallentano la quantità della produzione, sebbene, come vedemmo, le conseguenze d' una sproporzione fra le varie categorie di capitale non siano tanto gravi quanto ritennero alcuni scrittori.

Tutte queste limitazioni dipendono da uno squilibrio tra i fattori produttivi, in parte inevitabile, ma in parte attenuabile: squilibrio che assume nei vari periodi e luoghi fisonomie e dimensioni differenti, a seconda di circostanze sociali, dello stato della cultura e dell' economia. Non può affermarsi però genericamente, per es., che la quantità e qualità del lavoro possa essere sproporzionata alla quantità del capitale; bisogna tener conto di tutte le circostanze, che includono la concreta offerta e la concreta domanda di lavoro e quindi della retribuzione, che vi è collegata; variando di regola, a seconda di questa e l' una e l' altra, come diremo in appresso.

LIBRO TERZO

VALORE DI SCAMBIO

CAPITOLO I.

Considerazioni generali sullo scambio.

71. — Esaminati i principali fenomeni della produzione, rivolgiamo i nostri studi ai caratteri più generali dello scambio. Il quale, nella vita economica odierna dei popoli più progrediti, ha un' estensione ed un' importanza così grande, che sembra ad alcuni scrittori quasi rappresentare e riassumere tutto l' ordine delle ricchezze. Ma è questo un concetto erroneo, analogo a quello da cui movevano i mercantilisti, quantunque meno viziato in linea di principio e meno periglioso riguardo alle conseguenze. Come i mercantilisti, impressionati dalla rivoluzione monetaria avvenuta dopo la scoperta delle miniere americane, attribuivano all' abbondanza dei metalli preziosi il benessere materiale del paese, così gli economisti « catalattici » a tutta la circolazione ascrivono influenza fondamentale sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze, sulle condizioni dei produttori e sulla posizione reciproca delle varie classi economiche (1).

(1) L' Whately chiama catalattica o scienza degli scambi l' economia politica, e lo Stuart Mill confuta il concetto che tutte le leggi economiche si riducano a quella dello scambio, dimostrando il carattere fondamentale dei fenomeni di produzione e distribuzione. Cfr. *Principles*, libro 3°, cap. 1°, pag. 264. — E' merito degli economisti classici non solo di avere sgominata la dottrina mercantile, ma di aver rilevato il carattere fondamentale della distribuzione ed il carattere derivato dei fenomeni di circolazione. — Pure i fisiocrati attribuivano allo scambio importanza soverchia, e trascuravano l' analisi profonda della distribuzione. Vedi A. Loria, *La costituzione economica odierna,* nota a pag. 169-171. — Il Jevons, il Menger e lo stesso Marshall non sono liberi del tutto dal cencetto che le leggi della

Però è facile osservare che la produzione e la distribuzione possono esistere senza lo scambio, e che pure nelle nostre società incivilite, benchè la maggior parte della ricchezza prodotta si scambi prima di distribuirsi, una porzione di essa è talora distribuita, senza che formi oggetto di permuta o compra-vendita. Ed anche tutta la quantità di beni che circola prima di distribuirsi, non è durante la circolazione sostanzialmente modificata nel suo ammontare e nella sua qualità, così che lo scambio ne varia soltanto l'attribuzione, ma sono sempre i prodotti, che costituiscono la materia del riparto fra i cooperatori della industria. Una rudimentale distribuzione si ha pur quando individui appartenenti al medesimo gruppo cooperano alla produzione, ma lo scambio suppone o che siavi pronunziata divergenza nelle attitudini produttive di individui che si dedichino alla fabbricazione delle stesse merci, o che siano in relazione gruppi, i quali, per differenze naturali di territorio, si applichino a produzioni differenti, o che la produzione sociale siasi disgregata in più industrie distinte (1). Gli economisti che considerano la distribuzione o, a meglio dire, la produzione isolata quale uno scambio del produttore colla natura, compiono soltanto una generalizzazione verbale.

Infatti in questo caso non vi sono rapporti di circolazione, mancando la relazione di permutabilità, che suppone almeno la presenza di due prodotti. Certo il valore subbiettivo è anteriore allo scambio, certo il valore oggettivo del prodotto deve compensare la spesa del lavoro occorrente a formarlo, ma esso concretamente si manifesta appunto quando un prodotto venga permutato con un altro. Nemmeno si aggiunge alcuna verità alle nostre cognizioni, qualificando il salario come il valore di scambio del lavoro, poichè ben diversa è la condizione reciproca della classe imprenditrice e dell'operaia, di quella dei produttori rispetto ai consumatori, cui cedono i loro prodotti in iscambio di altri e non si possono, come vedremo più innanzi, estendere puramente e semplicemente le leggi del valore og-

---

distribuzione derivino da quelle della circolazione; però sostengono piuttosto la riduzione delle leggi del reddito alle leggi del valore, e giustamente al valore soggettivo ascrivono indole *primaria*. — Cfr. il nostro libro 4°.

(1) A. Loria, *La costituzione economica odierna*, loc. cit., pag. 168-169, e il mio articolo nella *Riforma Sociale,* fasc. 7° del 1900, sulla stessa opera.

gettivo alle retribuzioni dei partecipanti alla produzione. Nè si dimentichi che non è mai il valore il quale viene ripartito, sibbene un prodotto, quantunque diverso da quello che i cooperatori dell' industria formarono direttamente.

Ma se i rapporti di circolazione sono più complessi e derivati di fronte a quelli di produzione e distribuzione, nell' economia moderna, in cui lo scambio ha così gran parte, le influenze, che esercitano sugli uni e sugli altri, presentano grande rilevanza. Si ha uno dei tanti esempi di reazione del fenomeno primitivo: le leggi fondamentali rimangono le stesse, che si verificherebbero al di fuori dei rapporti di circolazione, ma assumono però, in funzione di questi, caratteri specifici, ed oltrechè v' è tutto un ordinamento che esige la propria dottrina, anche quelle che sarebbero le forze attive dell' economia risentono nelle loro risultanze l' efficacia degli organi d' ingranaggio e di trasmissione (1). Già sappiamo come la stessa valutazione individuale di una ricchezza si modifichi in base al suo valore di scambio (valore soggettivo di scambio). E discorrendo della teorica dei compensi decrescenti avvertimmo che, quantunque la rendita fondiaria possa sorgere anche nell' economia isolata, essa acquista determinazione più autonoma quando i prodotti si scambiano e la spiegazione piena del fenomeno non può darsi senza accennare alla particolare formazione del valore nel caso di prodotti a costi differenti. Anche vedemmo come l' estensione dello scambio abbia influenza sopra la struttura tecnica ed economica della produzione. E per citare soltanto un altro esempio a noi noto, discutendo delle imprese analizzammo le varie economie, che ogni categoria di esse, a seconda della propria costituzione, dimensione, posizione, può, in date contingenze di tempo e di luogo, realizzare; ma non esaurimmo l' argomento dell' applicabilità comparativa di ciascuna specie di quelle, difettandoci la conoscenza delle leggi del valore di scambio. Invero perchè l' impresa possa continuare, occorre che in linea normale il valore del prodotto superi quello degli elementi produttivi, o, per esprimerci con maggiore esattezza, sia suffi-

(1) A. Messedaglia, *La moneta e il sistema monetario in generale*, vol. I, pag. 43-44. — Molte delle osservazioni che il Messedaglia riferisce alla moneta si possono estendere alla circolazione in genere.

ciente a compensarne l' applicazione, ma se in certe circostanze una forma di produzione consentisse che prodotti d' una stessa qualità si vendessero a prezzo minore di quelli ottenuti mediante altra forma d' impresa, la prima costringerebbe la seconda almeno nella sfera, in cui la concorrenza è efficace, ad abbandonare il campo.

Per queste relazioni fra i fatti di produzione, di circolazione e distribuzione, esponiamo la teoria generale dello scambio e del valore di scambio, dopo quella della produzione e prima di quella della distribuzione, venendo a considerare più tardi la dottrina degli strumenti dello scambio e dei modi concreti di circolazione delle ricchezze. Certo, per la connessione che intercede fra i fenomeni economici, ogni classificazione racchiude qualche cosa di arbitrario, ma ci sembra che basti alla cognizione dei principii della distribuzione, pur nella specifica manifestazione loro nell' economia odierna, la dottrina generale del valore di scambio, la quale poi completa la trattazione relativa alla produzione, mentre in seguito alla teoria della distribuzione si può utilmente svolgere quella della circolazione nei suoi rispetti più particolari, considerandone gli strumenti effettivi ed indi lumeggiare le eventuali influenze del meccanismo degli scambi sui fatti di distribuzione. E, del resto, l' ordine dell' esposizione non è di sostanziale rilievo; importa principalmente di conoscere il carattere dei fenomeni e la rispettiva loro intrinseca coordinazione, e di non confondere le forme più appariscenti e più estrinseche colle forze più profonde e più intime (1).

Lo scambio in natura precede di lunga mano quello monetario, sebbene perduri in vario modo accanto a questo e non scompaia interamente mai; diviene però nell' economia moderna

(1) Cfr. per la distribuzione delle materie nell' esposizione delle dottrine economiche L. Cossa, *Introduzione* cit., pag. 22 e segg., e Pierson, *Loerboek*, cit. L' ordine seguìto nel testo s' accosta a quello del Pierson per le teoriche rispettive della distribuzione e della circolazione; salvo che il Pierson pone la produzione all' ultimo. Abbiamo fatto precedere le nozioni sul valore subbiettivo e sulla domanda che riguardano tutto il campo economico, seguendo in ciò gli scrittori dell' indirizzo anglo-austriaco: il trattato del consumo non ha sfera autonoma; le proposizioni principali si riassumono nelle nozioni elementari che abbiamo dato, ed altre rientrano nelle parti, in cui la nostra analisi dottrinale è divisa o concernono la scienza delle finanze.

dei popoli civili, una forma quasi eccezionale di fronte alla monetaria. Lo scambio a credito, come vedremo meglio più innanzi, non è una categoria speciale accanto al baratto ed allo scambio monetario, potendo aversi negozi di credito, pur dato il sistema della permuta. Ora le origini dello scambio si riducono a quelle del baratto; ma non è facile denotare la genesi storica di questo: può soltanto indicarsi quale fra varie specie o forme di baratto sia la più antica, senza tuttavia riuscire a concludere che essa costituisca la specie o forma primitiva. E non si tratta di risolvere un problema cronologico, cioè di fissare il tempo, diverso naturalmente nei vari paesi, in cui succede la prevalenza d' una specie all' altra, ma di tracciare, nel corso dell' evoluzione economica, quale delle forme conosciute sia comparsa in uno stadio anteriore di cultura (1). Si disputa specialmente intorno alla priorità del baratto, che si pretende derivi dal dono ospitale, relativamente al baratto silenzioso: secondo alcuni insigni scrittori, gli scambi sarebbero in una loro forma antica dei doni reciproci connessi all' esercizio dell' ospitalità ossia una permuta di doni, in cui si ravviserebbe quindi una prestazione ed una controprestazione in momenti diversi: mentre, secondo altri, la forma più arcaica avrebbe carattere di permuta fra parti contraenti, che non vengono a diretto contatto e che la compiono mediante deposito e ritiro in zona neutra delle merci, le quali formano oggetto della tacita convenzione (2).

72. — La teorica del dono ospitale ci sembra che non possa chiarire l' origine del baratto. Taluni dei suoi sostenitori, per es. il Letourneau, confondono il dono individuale, la donazione in genere, col dono che era suggello e manifestazione del patto ospitale. Ora non si contesta che in una fase relativamente più recente, quando la proprietà individuale va in larga sfera costituendosi, possa il *foedus hospitale* aver anche servito da istrumento di baratti, ma nella sua genesi, e per lungo periodo,

(1) Sia per la giusta posizione del problema dell' origine dello scambio, sia per la sua risoluzione, è ottima guida il lavoro del PANTALEONI, *L' origine del baratto,* nel *Giornale degli Economisti*, 1899-1900, da cui abbiamo largamente desunto fatti ed osservazioni.

(2) Cfr. LETOURNEAU, *L' évolution du commerce ;* COGNETTI, *Formazione, vita e struttura del commercio*, nella 4ª Serie della *Biblioteca dell' Economista* ed autori ivi citati.

presso molti popoli di cui abbiamo notizie, i doni, che non avevano alcuna corrispondenza di valore reciproco, furono solo parte del cerimoniale, attestante l'ingresso in una gente di un elemento straniero, di un gruppo che era al di fuori di essa. Il diritto ospitaliero era « il solo anello giuridico che unisse lo straniero allo straniero nell'antichità, cioè in epoca in cui la molecola sociale è o la *gens*, o la consociazione esercitale. L'*hostis* è l'individuo che non faceva parte (se discorriamo di prima antichità) della *gens*, o consociazione di genti, oppure della tribù mamertina, epperò (più tardi) della consociazione topica o municipale » L'oste è l'uomo « fuori comunione » colui al quale non si estende « il diritto che è proprio della nazione, di cui si discorre. Quando con l'oste avevansi rapporti giuridici, questi rapporti costituivano il *diritto ospitaliero* o l'*istituto dell'ospitalità*, di cui una forma, non la sola, ma la principale consisteva nel reciproco riconoscimento o di una parte o di tutti i diritti compresi in quello che i romanisti chiamano il *commercium* e nella istituzione, che a questo si connette dei *recuperatores*... ». Il quale istituto dell'ospitalità « nelle sue linee generali è identico, dovunque trovansi tribù gentilizie o tribù esercitali e può studiarsi quasi indifferentemente nei fatti storici di Roma antica, negli usi di barbari germanici, presso i Greci, presso gli israeliti, o nei dati raccolti dal Cook e da altri tanti sui selvaggi della Nuova Zelanda, dell'Australia e della Polinesia ». Prescindendo dalle differenze, sebbene notevoli, che intercedono fra il diritto ospitaliero nelle tribù geniche e nelle mamertine, si scorge il carattere comune sopra accennato, che l'ospite è reso compartecipe del sistema di diritto in cui vive la congregazione della quale entra a far parte: ma certo non si concepisce un diritto di ospitalità fra singeneti. Lo scambio di doni non è che una prova del patto, che celebravasi di regola nel *convivium* e che includeva, trattandosi di tribù gentilizie, anche comunione di culto, di vitto, di casa: tanto è vero che più tardi il rapporto creato dall'ospitalità passa, così a Roma, come in Grecia, dai genitori ai discendenti, il che ricorda l'antica recezione nel culto, vitto e tetto gentilizio. La legittimità del furto di cose estranee alla proprietà della *gens*, le quali venivano riguardate come *res nullius* e la condanna del furto di cose dell'ospite dimostrano, fra tante altre prove dirette,

come « il contenuto fondamentale del patto ospitale fosse la compenetrazione di una gente nell' altra, di una tribù in altre ». Quindi il *foedus hospitale* implica che la *gens*, questa molecola sociale primitiva si apra e accolga nel proprio seno un elemento estraneo e se lo assimili. Il baratto silenzioso invece implica che la *gens* rimanga chiusa e respinga ogni contatto con elemento straniero » (1). Perciò, il primo suppone che il nesso gentilizio abbia fatto un passo ulteriore e quindi, se pure da quell' istituto fossero derivati atti di baratto, sarebbero stati preceduti da quelli attinenti al baratto silenzioso, che attesta la repugnanza verso l' elemento straniero. E del baratto silenzioso abbiamo testimonianze molteplici, riferentisi a scambi fra popoli di ineguale civiltà, avvenuti in periodi i più diversi, dai cronologicamente antichi a quelli quasi a noi contemporanei. Il documento storico meno recente è la narrazione di Erodoto (v secolo avanti Cristo) che fu riferito pure, credo fra i primi scrittori d' argomento economico, dal Torelli nelle sue ricerche sull' « Avvenire del commercio europeo », il quale già osservava che « quel singolare contratto di scambio è praticato, a detta di più d' uno scrittore moderno, anche oggigiorno dai popoli che abitano lungo il fiume Niger » (2). Il Pantaleoni raccoglie 14 esempi. Ecco il racconto di Erodoto (*Storie, IV*, c. 12): Dicono i Cartaginesi esservi un luogo di Libia (d' Africa) ed

---

(1) Cfr. PANTALEONI, *L' origine del baratto* cit., specialmente nn. di gennaio e febbraio 1900 del *Giornale degli Economisti*, in cui l' autore dà una serie di prove del contenuto del patto ospitale. Caratteristico il prologo delle leggi franche, che dichiara appunto la fusione in una sola nazione o in un solo esercito di quattro gruppi prima indipendenti ; altre dimostrazioni si desumono dalla storia degli israeliti e da una quantità di istituti di diritto, come da riscontri con relazioni di viaggiatori in tempi moderni. V. §§ 5, 7, 8, e specialmente la conclusione a § 8.

(2) Il Pantaleoni attribuisce al Macleod il merito d' aver fatto conoscere agi economisti la forma di baratto silenzioso : però il racconto di Erodotto e l' accenno ad altri riscontri moderni è già nel cit. libro del TORELLI, *L' avvenire del commercio europeo*. Firenze, 1858, vol. 1°, pag. 17. — Il Roscher ed il Cognetti raccolsero molti altri documenti al riguardo, cui il Pantaleoni ne aggiunse cinque altri, fra cui interessanti particolarmente l' uno che si riferisce al 6° secolo e pure all' Africa orientale, forse allo Zanzibar, che mostra « come il luogo prescelto per i baratti silenziosi finisse per diventare un luogo nel quale la *pax Domini* era garantita dai sovrani e diventasse

uomini che vi abitano fuori delle colonne d'Ercole, ai quali, quando essi arrivano, scaricano le merci e, dispostile in ordine sulla spiaggia, risalgono sulle navi e fanno fumo. Gli indigeni, veduto il fumo, vannosi alla marina e mettono oro di contro alle merci, e tosto si allontanano. I Cartaginesi escono e osservano, e, se trovano che l'oro equivalga alle merci, lo portano via; se no, tornano alle navi e aspettano. Gli altri vengono e aggiungono altr'oro al primo, sinchè non li abbiano appagati. Nè l'una parte fa torto all'altra; perchè nè questi toccano l'oro, prima che lo trovino equivalente alle merci, nè quelli le merci prima che gli altri abbiano preso l'oro ». Ora, senza riferire altre relazioni analoghe di altri scrittori, rammentiamo che, come il Pantaleoni nota sagacemente, nel baratto silenzioso sono le tre famose unità della *stipulatio*: l'unità di luogo (ed il luogo della transazione è sacro, κατ' ἐξοχήν), l'unità di tempo e l'unità di contenuto è costituita dalle offerte reciproche. E vi ha una forma intermedia: i negozi ad Hawaii e nelle isole di Sandwich si compievano mediante scambio di parole, ma i contraenti stavano ciascuno nella riva opposta del fiume e la merce era esposta sopra una roccia nel mezzo del fiume, dove le parti si recavano per prenderne visione. Il contratto è reale in quanto l'obbligazione per l'uno sorge, quando egli ha preso la cosa dell'altro. Donde si comprende come dal baratto silenzioso sian derivate poi le forme più evolute di scambio. Ed esso, se da un canto manifesta la fiducia dei contraenti « che l'uno non faccia torto all'altro », come diceva Erodoto, però insieme manifesta il distacco, la distanza fra le due parti e serba la traccia di primitivi rapporti non pacifici (1). La rapina, il brigantaggio deve aver fatto conoscere l'utilità dei prodotti altrui, in una fase più remota, e del resto la preda si accompagna per gran tempo ai commerci: fenici, etruschi, greci, tutti ebbero lucri da industrie

---

un mercato che durava anche 30 giorni di seguito ». Del secolo XIX riferisce una narrazione di Humboldt concernente gli Indiani del Rio del Norto al principio di questo secolo, e un'altra del capitano Ligno che concerne i Tombuctu in Africa (1818-1820). Cfr. anche qualche altro esempio in KULISCHER, *Zur Entwickelungsgeschichte des Kapitalzinses*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und S.* di Jena, 1899, 2º vol., pag. 322.

(1) PANTALEONI, *L'origine del baratto* cit., e KULISCHER, *Zur Entwickelungsgeschichte*, loc. cit.

di tal genere e scrive Mommsen che il commercio etrusco si sviluppò sotto la protezione della pirateria: anche nel *Corpus Juris* si parla di una legge di Solone, secondo cui l'associazione dei pirati era risguardata come lecita. Ora, senza insistere sopra le vicende del brigantaggio nei mari, appare naturale che dalla primitiva fase violenta siasi passato al baratto silenzioso e che questo siasi via via trasformato nelle odierne forme del baratto. Si noti che il carattere internazionale e collettivo del baratto silenzioso si conforma al carattere collettivo della proprietà, mentre, per la simiglianza delle produzioni, ma più ancora per il collettivismo imperante nell' economia di uno stesso gruppo, la necessità degli scambi interni veniva meno e questi erano sostituiti e compensati dalla reciprocità dei servigi personali (1). Più difficile è assodare in quale periodo gli scambi non siano affatto esistiti, poichè le narrazioni di viaggiatori che affermano di non aver potuto indurre alcune popolazioni allo scambio, non sono sufficienti sempre, potendo tale reluttanza dipendere anche da circostanze particolari di diffidenza per gli stranieri, dalla natura dei prodotti offerti. Si sa che nelle caverne dei trogloditi del centro della Francia si trovarono collari e braccialetti di conchiglie dell' Atlantico e pezzi di cristalli di rocca, i quali potevano solo provenire dalle Alpi ; si presume che a Tressigny-le-grand vi sia stata una vera fabbrica d' istrumenti per l'abbondanza della silice di buona qualità ivi esistente, e tali prodotti, che si riconoscono per il loro colore particolare, si sono ritrovati pure nel Belgio, dove dovevano essere pervenuti per via di scambio (2). Ciò induce a ritenere che i primi inizi dello scambio siano molto remoti, e quindi, se devesi contestare la verità della proposizione dello Smith, che lo scambio costituisca un fenomeno universale nella vita umana, non si può però convenire nelle acerbe censure, che gli rivolgono, a questo proposito, taluni moderni scrittori (3). Notisi che lo Smith parla di generale

(1) Anche per questa importanza di servizi reciproci cfr. *op. cit.* di Pantaleoni.

(2) Cfr. il Pigeaunnau, *Histoire du commerce de la France*, Paris, 1885-1889 ; Boccardo, *Manuale di storia del commercio* Torino, 1886, pag. 15.

(3) V. per es. Kulischer nel citato articolo, che appunto desume l' inesistenza dello scambio presso taluni popoli e in taluni periodi dalle narrazioni di viaggiatori, i quali non poterono con essi entrare in rapporti di scambio.

propensione allo scambio, più che di esistenza universale dello scambio (1), e se deve ammettersi che, difettando i contatti fra le varie genti, e per l'omogeneità e comunità primitiva in una fase dell'evoluzione economica, gli scambi siano assolutamente mancati, non può poi escludersi la tendenza ad essi, ogni qualvolta rispondano ai bisogni e le circostanze li consentano, anche in periodi di cultura poco avanzata. Ma indubbiamente il fatto di scambio è più complesso di quelli di produzione e distribuzione, che hanno carattere primordiale, e, ciò che più importa, per duraturo periodo, è un incidente dell'esistenza sociale. Però, collo svolgersi dell'economia, assume dimensioni ed intensità via via più cospicue: tanto che il volume della circolazione diviene incomparabilmente più esteso nell'età moderna.

Così, accennato allo sviluppo degli scambi, del quale dovremo riparlare ad occasione di altra dottrina, passiamo a definire le condizioni che determinano i permutanti a compiere atti di scambio.

Capitolo II.

I presupposti economici dello scambio.

73. — E' evidente che se gli individui sono liberi di scambiare o no, scambieranno soltanto per accrescere la propria utilità. Quindi lo scambio è vantaggioso, in linea normale, ad entrambe le parti: il guadagno utilitario potrà essere più o meno grande, diverso — e del resto incomparabile nella sua misura effettiva — per gli uni e per gli altri, ma un vantaggio minimo

« Nel Nilo superiore vive una gente cui il commercio è del tutto sconosciuto; mentre i loro vicini, Bonga e Niam-niam, desiderano di avere le merci che portano le carovane arabe, i Dinka sono del tutto indifferenti, ecc. », pag. 317, e 313; per le censure a Smith, V. pure Bücher, *Entstehung der Volkswirthschaft*, 2ª ed., Tübingen, 1898, e le osservazioni di Pantaleoni nel testo riassunte.

(1) Lo Smith (*Wealth of Nations*, libro 1°, cap. 2°) parla, come avvertimmo sopra, della *propensione* degli uomini allo scambio, e dice di tralasciare la questione relativa all'indole di codesta propensione, o istintiva, o, come gli sembra più probabile, « conseguente alle facoltà di ragionare e di parlare dell'individuo ». E più che sulla universalità dello scambio, insiste sulla *particolarità umana* di questa tendenza allo scambio, che non può ravvisarsi in alcuna altra specie animale.

non mancherà mai, altrimenti difetterebbero gli impulsi a questa transazione economica. Nell' acquisto mediante scambio, di fronte a quello mediante produzione diretta si ha un' applicazione del principio del minimo mezzo: si ottiene con minore dispendio una ricchezza, che vale alla soddisfazione immediata o mediata dei proprii bisogni. Si sostituisce, in generale, un prodotto, che in quel momento ed in quelle condizioni presenta utilità maggiore, ad un prodotto, che in quelle medesime circostanze presenta utilità minore e lo scambio si conclude, perchè questa sostituzione di prodotti appunto arreca qualche beneficio ai contraenti (1). Un concetto così semplice non solo non può

---

(1) Fra i meno recenti scrittori che compresero come lo scambio includa un guadagno utilitario per entrambi i contraenti è notevolissimo il TURGOT (*Oeuvres*, vol. 1°, pag. 57-58, nella memoria *Valeurs et monnaies*). Egli rileva che la superiorità di *valore estimativo* attribuita dall' acquirente alla cosa acquistata è essenziale allo scambio, ne è *l' unico motivo*... « Questa differenza di valore estimativo è reciproca e precisamente uguale d' ogni parte, poichè se non fosse uguale, un contraente desidererebbe meno lo scambio e costringerebbe l' altro ad accogliere una modificazione di prezzo ». Ora, se non è esatto che il beneficio utilitario sia necessariamente uguale per entrambi i contraenti, è però vero che ogni incremento di beneficio sospinge alla continuazione dello scambio. — Il MENGER (*Grundsätze* cit., pag. 173) attribuisce al Condillac il merito d' aver precorso la corretta dottrina, ma le osservazioni del Turgot, scritte parecchi anni innanzi, sono « più larghe e profonde », come giustamente dice il RICCA-SALERNO nel *La teoria del valore nella storia delle dottrine*, ecc., Roma, 1894, pag. 103, e come aveva egregiamente notato il CONIGLIANI nel *Le basi subbiettive dello scambio nella storia letteraria dell' economia*, raccolto nei *Saggi*, Torino, 1903, pag. 35. Cfr. anche la mia *Storia critica della teoria del valore in Italia*. Milano, 1889. — Ma pure il CONDILLAC (*Le Commerce et le Gouvernement*, Paris, 1776) aveva scritto: « Mais il est faux que dans les échanges on donne valeur égale pour valeur égale. Au contraire chacun des contractants en donne toujours une moindre pour une plus grande ». Melon, Dutot invece ripetono che il commercio è lo scambio del superfluo col necessario. — Il Galiani, tanto benemerito in materia di valore subbiettivo, non comprese la natura mutualistica dello scambio, sul quale disse: « Non si ha nè perdita, nè inganno, ma da esso nemmeno si trae alcun vantaggio, perchè la valutazione è nulla più che la proporzione di egualità fra l' aver una cosa o l' altra ». Ragguardevoli per l' esame dei presupposti dello scambio, sempre fra gli scrittori del secolo XVIII: il FABBRINI, in opera anonima *Dell' indole e qualità naturali e civili della moneta* (1750); il BECCARIA (*Lezioni*) e l' anonimo autore della *Teoria della moneta*. Torino, 1769. — Cfr. MONTANARI, *Contributo alla storia della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, e CONIGLIANI, *Le basi subbiettive dello scambio*, loc. cit.

dirsi ancora penetrato nella coscienza popolare, ma nemmeno in ogni sua conseguenza debitamente apprezzato da tutti gli economisti, particolarmente in riguardo al commercio estero. Si ritiene da molti che il guadagno del venditore denoti perdita per il compratore, quasi che questi non si procacci o non creda di procacciarsi la ricchezza di cui abbisogna nel modo più economico e quindi non ceda una ricchezza valutata in grado inferiore, per averne altra che apprezza in grado superiore. E pur da insigni scrittori ogni aumento di importazione è considerato come sintomo poco favorevole ed ogni aumento di esportazione come indice di maggiore benessere materiale della nazione, mentre, come vedremo più innanzi, l'esportazione giova in quanto è mezzo di conseguimento di ricchezze (importate) a minor costo, di quello che si sosterrebbe per la loro produzione interna. E poichè gli errori intorno alla natura dello scambio furono più gravi rispetto agli scambi internazionali, così nella teoria, come nella politica commerciale, principalmente a tale argomento si rivolsero le indagini dei classici, per quel che riflette la dimostrazione delle condizioni, che sono l'indispensabile e sufficiente presupposto della permutazione. La teorica del valore di scambio fu dai grandi economisti inglesi studiata con somma penetrazione nei suoi principali aspetti, ma quella dei fondamenti dello scambio, della natura precisa del guadagno utilitario, che da esso deriva, si esaminò soltanto rispetto agli scambi internazionali. Però una loro proposizione fondamentale riferita ad ipotesi specifica ha portata più vasta, di quel che essi medesimi pensassero e chiarisce i presupposti di qualsiasi scambio (1). Del resto è frequente nella storia scientifica che la investigazione del caso speciale preceda quella del caso generale, tanto più poi quando il caso speciale sia, per qualsiasi ragione, più prominente, o per le dimensioni che il fenomeno assume, in guisa più spiccata in esso si manifesti la legge che lo governa (2).

---

(1) Cfr. Bastable, *The theory of international trade*, Dublino, 1887, 1.a ed.; Pantaleoni, *Principii d' economia pura* cit., che già considerano la disamina dei fondamenti dello scambio internazionale compiuta dai classici, come una teorica relativa ad un caso speciale, ma applicabile ad un caso più generale; e Ricca-Salerno, *La teoria del valore*, loc. cit.

(2) Anzi alle grandi leggi, come a quella dell' attrazione universale, si giunse quasi sempre raccogliendo ad unità leggi speciali e dimostrandole

Giova avvertire che gli scrittori classici non intesero la parola « internazionale » in significato rigoroso e vollero studiare gli scambi fra individui appartenenti a paesi diversi, come tipo di quelli in cui non vi fosse possibilità di perfetta concorrenza industriale: considerarono le nazioni non perfettamente nei loro limiti geografici, ma quali mercati chiusi a facili e rilevanti migrazioni di forze di lavoro e di capitale.

La loro dottrina chiaramente, per quanto sinteticamente esposta dal Ricardo e dal Torrens, più ampiamente illustrata e completata dal Mill, è conosciuta col nome di teoria dei *costi comparati,* perchè pone come elemento fondamentale degli scambi internazionali la divergenza dei costi comparati delle ricchezze scambiate (1). Qui la riferiamo soltanto nelle sue linee più essenziali poichè dovremo, fra breve, più dettagliatamente esaminarla. La locuzione di *costi comparati* è in opposizione a quella di *costi assoluti;* ciò vuol dire, per esempio, che se due paesi *A* e *B* si scambiano lana e zolfo, vi deve essere divario tra il costo della lana in rapporto a quello dello zolfo, in *A*, raffrontato al rapporto del costo degli stessi prodotti in *B*. È utile insistere su questo punto, perchè non si pensi che si debba raffrontare il costo della lana nel paese *A* e nel paese *B* e così pure il costo dello zolfo nei due paesi; bisogna vedere invece se vi è divario fra il rapporto dei costi delle ricchezze scambiate, presso l'uno e l'altro contraente, ma è del tutto irrilevante indagare il rapporto dei costi assoluti di uno stesso bene, per l'uno e

---

vere in sfera più vasta: così ai medesimi principii si riconduce la spiegazione dei fenomeni termici, ottici, elettrici, ecc. E *si parva licet componere magnis,* vedemmo come i limiti dell'estensione del lavoro si sian più tardi chiariti limiti anche dell'estensione delle imprese.

(1) Al Ricardo è attribuita la dottrina del costo comparativo, la quale dimostra nei *Principles of political economy;* ma egli ne divide il merito col colonnello Torrens, che l'espose in uno dei suoi primi scritti: *The economists refuted.* — Cfr. J. S. Mill, *Principles,* nota a pag. 348, ed. popolare. Lo Stuart Mill aggiunse la dottrina dei valori internazionali e fece una classica illustrazione del principio dei costi comparati negli *Essays,* I, tradotti nella *Biblioteca dell' Economista,* Serie 3.a, vol. 4°. — Un'eccellente trattazione della teorica è in Bastable, *The theory of international trade* cit. — Pregevole il libro del Buzzetti, *Teoria del commercio internazionale.* Milano, 1877.

per l'altro contraente: questi costi possono essere uguali, e ciò non ostante avvenire lo scambio.

Siamo due nazioni *A* e *B*, supposte mercati chiusi. Nella prima, per ipotesi, con 100 unità di una data forza produttiva, per es., con 100 giorni di lavoro si producono 100 misure di grano, e con altrettanti giorni si producono pure 100 misure di seta.

Nella seconda invece con 100 giorni di lavoro si producono 100 misure di grano, ma con lo stesso costo, invece di ottenere 100 misure di seta, se ne ottengono solamente 80. Come si vede, il rapporto del costo dei due prodotti nel primo paese è di 100 a 100, mentre nel secondo è di 100 a 80; ora data questa divergenza nei costi comparativi entrambe le nazioni hanno interesse a cedere in iscambio il prodotto, in cui il lavoro di ciascuna è rispettivamente più rimunerativo. Per convincersene basta considerare che cosa avviene, dal punto di vista economico, quando esse procedono allo scambio e quando invece si astengono dal medesimo.

Supponiamo in primo luogo che i due paesi per alti dazi di confine, per difficoltà di mezzi di trasporto o per qualsiasi altra ragione producano, ciascuno per proprio conto, il grano e la seta insieme. In *A* con 200 giorni di lavoro si otterranno 100 misure di grano e 100 di seta; in *B*, con la stessa somma di forze produttive, si otterranno 100 misure di grano e 80 di seta. Complessivamente, con 200 giorni di lavoro applicati alla produzione del grano, le due nazioni producono 200 misure di grano e con altri 200 giorni applicati alla produzione della seta ottengono soltanto 180 misure di seta.

Supponiamo invece che lo scambio avvenga. Evidentemente, in tal caso, *B*, che ha minore facilità nella produzione della seta, rinunzia ad essa e concentra tutti i suoi sforzi produttivi nella industria della lana, mentre *A* si dedica esclusivamente a produrre seta. In totale, allora con 200 giorni di lavoro *A* produce 200 misure di lana e con lo stesso costo *B* produce altrettante misure di seta. Il che vuol dire che lo scambio porta un guadagno complessivo di produttività designato da 20 misure di seta.

Finchè persiste la differenza nei costi comparati delle ricchezze scambiate, posto pure che essa diventi molto piccola, vi

sarà sempre un vantaggio nella permutazione, che farà ottenere a ciascuno i prodotti a costo minore di quello inerente alla respettiva produzione diretta: quando invece il divario dei costi comparati verrà meno, cesserà lo scambio fra le due nazioni.

Insistevano il Ricardo e il Mill nell' osservare che una nazione poteva avere vantaggio nell' importare prodotti che avrebbe potuto ottenere all' interno a minor costo assoluto, di quel che sostengono gli esportatori nel proprio paese. Sarebbe, dicevano, utile all' Inghilterra di conseguire ferro dalla Svezia in iscambio di cotone, anche se le miniere dell' Inghilterra, al pari delle sue manifatture, fossero più produttive di quelle della Svezia, perchè se l' Inghilterra avesse il vantaggio di una metà sui cotoni e solo di un quarto nella produzione del ferro, e potesse vendere i cotoni alla Svezia, al prezzo che la Svezia dovrebbe pagare se essa li producesse, l' Inghilterra otterrebbe il ferro quasi col vantaggio di una metà, come i cotoni. E rilevavano ancora che nel commercio estero si potevano conseguire le ricchezze a costo meno grande di quello dagli stranieri medesimi sostenuto, soggiungendo che tutto ciò non poteva però verificarsi negli scambi in condizioni di concorrenza, poichè in tal caso ove le condizioni fossero più gravi per la produzione d' una ricchezza, essa non verrebbe prodotta; ma capitale e lavoro emigrerebbero laddove le circostanze si manifestassero più favorevoli.

Però queste ultime importanti analisi non vogliamo qui svolgere: sopra di esse e sulle loro feconde applicazioni dovremo più innanzi diffonderci, ma evidentemente si riferiscono a particolari scambi, in cui la concorrenza è meno efficace, posti a contrasto con quelli in cui essa è pienamente efficace. Il punto che ora ci preme di fermare è questo, che gli scrittori classici nell' ipotesi, nella quale non paresse concepibile una divergenza di costi comparativi, per es., data l' impossibilità assoluta di produrre una delle ricchezze in uno dei paesi, al concetto dei costi comparativi sostituivano quello dell' utilità comparativa. Anzi quando i due termini del costo, così commenta il Bastable, sono ben definiti e più prossimi, che non quelli dell' utilità comparativa delle merci, formano essi la base del commercio internazionale; nel caso contrario vengono surrogati dagli altri. Finchè il paese *B* è in grado di produrre colla stessa

unità di lavoro 15 y, come produce 10 x, non occorre riferirsi ad altri termini di confronto più lontani, come sarebbero quelli dell' utilità relativa, i quali per dato ammontare potremmo supporre rappresentati da 8 y e 10 x. Ma quando non esiste la possibilità di produrre all' interno una ricchezza, o quando la produzione di essa è troppo scarsa, entrano in azione i limiti designati dalla rispettiva utilità (1).

È la divergenza di utilità comparativa la condizione necessaria e sufficiente di qualsiasi scambio, quella condizione che i classici, in modo implicito, più che esplicito, indicavano come presupposto di taluni fenomeni specifici di commercio internazionale. Sarebbe erroneo l' estendere la legge dei costi comparati a tutti gli scambi, mentre invece in tanto i classici intuirono i presupposti generali dello scambio, in quanto, a proposito di taluni scambi esteri, enunciarono il principio della divergenza d' utilità comparativa, e in quanto insegnarono come codesta comparazione debba intendersi. Essi non potevano sviluppare in tutta la sua efficacia il concetto della divergenza utilitaria per deficienza di investigazioni profonde sul valore soggettivo. E sono i teorici dell' indirizzo anglo-austriaco, che come del valore soggettivo chiarirono largamente le leggi, così si elevarono alla dottrina generale dei presupposti dello scambio (2). Divergenza di utilità comparativa delle ricchezze scambiate significa divergenza nel rapporto dei valori subbiettivi delle due ricchezze per l' uno e per l' altro contraente — e che debba sussistere perchè lo scambio si verifichi e che, allorchè sussiste, lo scambio debba economicamente verificarsi — si deduce dall' assioma della preferenza, che durante la permutazione, ciascuno dei contraenti dà alla ricchezza, la quale riceve, rispetto alla ricchezza ceduta. Non è tanto il guadagno oggettivo di produttività, quanto quello subbiettivo di utilità, cui devesi, in linea più generale, avere riferimento.

---

(1) Bastable *(loc. cit.*, pag. 37-38) dice che è incluso nella teorica del Mill il concetto della divergenza di utilità comparativa. Cfr. anche G. Ricca-Salerno, *La teoria del valore* cit., pag. 107 e nota.

(2) Però prima di loro notevole il Ferrara, *Lezioni litografate,* 50.a cit. da Pantaleoni, *Principii di economia pura* cit., e P. Rossi, *Cours d' économie politique.*

Se i produttori che si trovano nei due paesi *A* e *B* si scambiano grano e seta vuol dire che ciascuno attribuisce alla ricchezza prodotta maggiore importanza che alla ricchezza di cui dispone; se così non fosse ed *A* e *B*, invece, stimassero egualmente i due prodotti, lo scambio non sarebbe più economico, perchè non varrebbe ad aumentare la quantità di utilità goduta dai produttori di ciascun paese. Ma questo principio, come dicevamo, è assolutamente generale per qualsiasi scambio.

Quando un individuo vende un quintale di grano per 20 lire vuol dire che nel momento dello scambio apprezza il danaro più che il grano, nella misura quantitativa fissata per lo scambio, mentre il compratore, viceversa, attribuisce maggior valore al grano che al danaro; ma da ciò non si può dedurre che il primo valuta il grano meno di quello che lo valuta il compratore; può darsi infatti che l' acquirente, il quale cede le 20 lire per ottenere il grano, apprezzi il grano meno di quello che non lo apprezzi il venditore e ciò avviene tutte le volte che egli stima ancor meno del grano le 20 lire. Tutto questo riesce chiarissimo adottando indici numerici. Supponiamo che *A* dia a un quintale di grano il valore soggettivo di 100 e a 20 lire il valore soggestivo di 120, mentre *B* invece stimi il grano come 40 e le 20 lire come 10. In questo caso sebbene *B* stimi il grano molto meno di *A*, data la divergenza tra i gradi finali di utilità dei due beni, troverà vantaggioso acquistarlo in cambio del danaro. Procedendosi infatti allo scambio, *B* si procaccia un' utilità misurata dalla differenza 40 — 10 = 30; il che vuol dire che, nell' ipotesi fatta, egli è avvantaggiato dallo scambio anche più di *A*, che cedendo il grano ed ottenendo le 20 lire, si procaccia una utilità misurata dalla differenza 120 — 100 = 20.

Ma ci è noto che il valore soggettivo dipende da una serie di circostanze, fra le quali principalissima è la quantità di ricchezza disponibile. Ogni atto di scambio tende a far variare il valore soggettivo delle ricchezze, perchè modifica la quantità dei rispettivi prodotti, che si trovano a disposizione dei contraenti e quindi a far variare la divergenza di utilità comparativa, la quale è il presupposto dello scambio. Anzi è facile dimostrare che tale divergenza diminuisce col procedere dello scambio, e che in un successivo momento, più o meno lontano, esso tenderà a cessare.

Supponiamo che due individui *A* e *B*, provvisti l' uno soltanto di grano e l' altro soltato di danaro, siano entrambi disposti a scambiare. Dopo il primo atto di scambio la loro condizione è già mutata ; difatti essendo diminuita per *A* la quantità di grano che egli possedeva e di cui una certa dose è passata a *B*, si comprende che il valore subbiettivo del grano stesso si è elevato presso il primo contraente e si è depresso per il secondo. Inversamente il danaro ceduto da *B*, diminuendo presso di lui ed entrando, per una certa parte, nella disponibilità di *A*, presenterà gradi finali di utilità decrescenti presso questo, crescenti presso il primo. Proseguendo in questa via mercè successivi atti di scambio, verrà il momento in cui mentre *A* attribuisce uguale valutazione alla somma di danaro acquistata e alla quantità di grano rimastagli, *B*, d' altro canto attribuirà anche egli un eguale grado di utilità finale alle dosi di grado cedutegli e al danaro che ancora possiede. Ora raggiunto che sia, presso i contraenti, questo stato di equilibrio tra il valore subbiettivo attribuito al grano ed al danaro, ogni ulteriore atto di scambio, non ha, economicamente, alcuna ragione di sussistere.

Notiamo però che affinchè lo scambio si arresti non è necessario che cessi *simultaneamente* per entrambi i permutanti ogni divergenza nel valore subbiettivo comparato delle ricchezze scambiate ; basta invece che per una sola delle parti lo scambio non presenti più alcun vantaggio economico. E nella realtà generalmente si verifica che lo scambio non diviene anti-economico per tutti e due i contraenti nello stesso istante, ma in istanti diversi. Considerando, ad esempio, la condizione diversa in cui si trovano il negoziante di grano e il compratore, che lo acquista per il proprio consumo personale, si comprende che per il compratore può raggiungersi assai presto l' equilibrio tra il grado finale di utilità del danaro che egli cede e del grano che ottiene. Invece per il negoziante, che ha una riserva ingente di grano con cui approvvigionare il mercato generale, la differenza nei gradi comparati di utilità finale è massima, epperò si raggiunge molto tardi l' equilibrio.

Però il contraente, che avrebbe interesse a proseguire nello scambio, non solo può in alcuni casi concludere con altre persone analoghe permutazioni, ma può — mediante modificazione della ragione di scambio — indurre il permutante medesimo alla

continuazione. Invero ogni ragione più favorevole di scambio provoca, come sappiamo, un incremento di domanda, e se, per esempio, fosse possibile e conveniente ad *A* di cedere il grano anzichè a 20, a 15 lire il quintale, l'ipotetico nostro compratore sarebbe probabilmente disposto ad acquistarne una maggiore quantità; laonde il momento di raggiungimento del rispettivo equilibrio è pure correlativo al valore di scambio. Ma di ciò con maggiore ampiezza diremo più innanzi.

Ed avvertiamo infine che l'eguaglianza perfetta dei gradi comparativi di utilità suppone che si tratti di scambio di prodotti divisibili con prodotti divisibili; allorquando uno dei prodotti non è divisibile, non si possono grado a grado comparare le varie utilità comparative, e lo scambio di fatto cesserà prima o poi dell'istante effettivo, nel quale si è verificata l'adequazione dei gradi comparativi di utilità. Tuttavia, come la mancanza di divisibilità non impedisce l'applicazione dei principii generali del valore subbiettivo, così può considerarsi come tendenza generale, solo in taluni casi, ed in scarsa misura perturbata, la condizione, che abbiamo detta necessaria e sufficiente per lo scambio, la divergenza di utilità comparata. E quando questa divergenza cessa o sta per cessare, cessa insieme la convenienza dello scambio stesso (1).

74. — Lo scambio si riferisce ad un mercato. Come avvertono il Cournot, il Jevons, e con maggiore ampiezza il Marshall, la parola mercato, che denota nel linguaggio ordinario un luogo destinato allo scambio di prodotti, ha acquistato un significato tecnico alquanto diverso. Non si ha riguardo nè soltanto nè principalmente al luogo quale dato topografico, ma ai rapporti di affari dei contrattanti.

Una città può contenere, topograficamente, più mercati e al tempo stesso formare con altre città assai lontane un mercato solo. Nel riguardo economico costituiscono un solo mercato, relativamente a dati prodotti, tutti i paesi fra i quali vi è

---

(1) Per questa dimostrazione cfr.: Jevons, *Economia politica;* Pantaleoni, *Economia pura,* loc. cit., pag. 156 e 166; Pierson, *op. cit.*, pag. 68-69 e segg., vol. I, trad. italiana.

possibilità di scambio rapido, per lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione e per l' assenza di altri significanti ostacoli. E l' estensione del mercato varia a seconda della natura dei prodotti.

I titoli di borsa hanno un mercato internazionale estesissimo. Quando il valore della rendita italiana scende a Parigi e sale a Roma, molte persone, si trovino esse in Europa o in America, possono comprare a Parigi e vendere a Roma, valendosi di ordini telegrafici. Ma anche alcune ricchezze sono oggetto di scambio fra paesi lontanissimi; così si può dire che il mondo intero formi un sol mercato per l' oro, e ciò deriva anche da ragioni tecnologiche, che, come vedremo, ne determinarono una suprema idoneità ad adempire le funzioni monetarie.

Il cotone, il grano, il ferro appagano bisogni di carattere universale; possono essere contrattati mediante presentazione di campioni e anche semplicemente mediante descrizione della qualità loro: si riducono a taluni tipi o categorie facilmente designabili; e perciò il mercato di tali ricchezze è pure notevolmente ampio. Altri beni, per contro, o servono a soddisfazione di bisogni locali od individuali, o non sono trasportabili a grandi distanze in condizioni normali per ragione del deterioramento che subiscono o del costo che impongono, e quindi hanno un mercato assai più ristretto, e fra tali estremi sono numerosi ed infiniti gradi intermedi: mercati piccoli possono del resto, in date circostanze, venire in relazione con mercati centrali o sentirne l' influenza, che può, in taluni casi, via via propagarsi da una sede all' altra.

E se è alquanto elastico il concetto di mercato relativamente allo spazio, lo è pure relativamente al tempo (1). Noi possiamo, studiando le oscillazioni del valore di scambio, riferirci a periodi brevi, od a periodi più lunghi: riguardare quelle che si manifestano immediatamente, o quelle che invece rappresentano tendenze di carattere più duraturo. A un dato momento, in dato mercato la quantità richiesta a dato valore può essere soltanto appagata dall' offerta esistente e da quella che può giungervi

(1) COURNOT, *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, cap. 4°; JEVONS, *Teoria dell' economia politica*, cap. 4°, e principalmente MARSHALL, *Principles*, libro 5°, cap. 1°.

rapidamente. Ma certo ogni mutazione di valore del prodotto influirà in periodo più lungo sulla produzione della ricchezza e potrà in alcuni casi provocare l'azione di forze, che addurranno il valore al livello primitivo o ad un punto che potrebbe dirsi centrale. Se pur ciò non avviene, è certo che in più largo spazio di tempo le condizioni della domanda e dell'offerta e quelle della produzione variano diversamente ed adducono o tendono ad addurre a differenti effetti. Quindi si distingue l'indagine delle leggi del valore in quella del valore corrente ed in quella del valore normale: sempre potrà discorrersi di valore corrente, non sempre, come vedremo, per tutte le classi di prodotti od in tutte le condizioni si potrà ricercare il valore normale (1).

Capitolo III.

Legge del valore corrente: sua determinazione. Critica della dottrina della domanda e dell'offerta.

75. — Determinare la legge del valore oggettivo significa chiarire perchè una data quantità di ricchezza si scambi con una data quantità di un'altra, e non con una quantità maggiore o minore. Iniziamo l'esposizione dal valore corrente, cioè discorriamo delle oscillazioni continue di mercato, senza per ora riguardare le tendenze di carattere più duraturo e le conseguenze più remote sull'offerta, delle variazioni della ragione di scambio. Partiamo dalle ipotesi più semplici, per arrivare grado grado alle più complesse: la dottrina è in questa materia pervenuta ad un alto grado di esattezza ed uniformità nelle sue linee più generali, e non abbiamo che a riferire le resultanze delle indagini più precise (2).

---

(1) Il Marshall distingue le leggi del valore a seconda che il fenomeno si considera in periodi brevi, lunghi e più lunghi di tempo, per esaminare le varie influenze che influiscono sopra l'offerta e quindi sul valore stesso; e avverte che si tratta di distinzioni di grado e non del tutto precise (pag. 330, e più ampiamente pag. 369 e segg. dei *Principles* cit.).

(2) Il Mill scriveva nei *Principles* di cui la prima edizione uscì nel 1848; « Fortunatamente nelle leggi del valore nulla v'ha che i presenti o futuri scrittori debbano chiarire: la teoria dell'argomento è completa; la sola

Supponiamo che nel mercato siano solo due contraenti, che vogliano rispettivamente vendere e comprare un prodotto indivisibile, scambiare, per es., un cavallo con una ricchezza divisibile, quale il danaro. Se il venditore attribuisse al cavallo un valore soggettivo più grande che alla massima quantità di moneta, la quale il compratore fosse disposto a cedere in iscambio, evidentemente non potrebbe verificarsi alcuna permutazione. Ma se le valutazioni comparative sono diverse, e quanto più esse sono diverse, tanto più è vantaggioso lo scambio.

Per maggiore facilità di ragionamento denotiamo, anche sull' esempio dei più chiari espositori di questa dottrina, il valore soggettivo di entrambi in unità d' uno dei prodotti, che sono oggetto dello scambio e poniamo che il venditore attribuisca al cavallo in questione un valore soggettivo di 200 lire ed il compratore un valore soggettivo di 300 lire: cioè che l' uno, nelle condizioni in cui si trova nel momento dello scambio valuti che un cavallo gli fornisca eguale utilità di 200 lire e che l' altro, nelle condizioni di quel momento valuti che un cavallo gli fornisca uguale utilità di 300 lire: per l' uno il valore soggettivo del cavallo è 200 volte quello d' una lira, per l' altro è 300 volte quello d' una lira e con ciò nulla sappiamo della assoluta importanza che la moneta e il cavallo hanno per l' uno o per l' altro. Ed è pure implicito nei dati del problema che un cavallo solo sia disponibile e che quindi nessun atto di scambio possa succedere al primo. In tal caso noi possiamo stabilire con sicurezza soltanto i limiti minimo e massimo del valore di scambio, espresso nel prezzo del cavallo. Se per il venditore il valore soggettivo del cavallo si eguaglia a quello che hanno per lui 200 lire è sicuro che non cederà il cavallo per $200 + \alpha$ (indicando con α una quantità infinitesima) e se per il compratore

difficoltà da vincere concerne talune applicazioni dei principii, e perciò si esige qualche minutezza di esposizione, ecc. ». Ora, come vedremo, analisi posteriori furono svolte rispetto alla dottrina del valore di scambio e particolarmente la teorica dei valori di monopolio fu assai più completamente investigata: alcune proposizioni vennero rettificate, ma però la teorica classica rimane salda nelle sue dottrine fondamentali, e molte, che si dicono recenti conquiste, sono correzioni che hanno certo pregio dal punto di veduta della precisione formale, ma che spesso non mutano il contenuto fondamentale delle teoriche.

il valore soggettivo del cavallo si eguaglia a quello che hanno per lui 300 lire, è sicuro che non acquisterà il cavallo se non per 300 — α. Quindi, qualunque ragione di scambio intermedia fra 200 e 300 è possibile, e non può dirsi quale si stabilirà concretamente, dipendendo solo da circostanze particolari e non riducibili a condizioni economiche generali, il rapporto prevalente. Il valore di scambio è indeterminato, ma, a rigore, nemmeno può parlarsi di mercato e di scambio regolare, quando vi ha unicità di permutanti ed unicità di soggetto richiesto e domandato (1).

Già presenta minore indeterminazione la legge del valore obbiettivo di mercato nel caso d' unicità di permutanti, ma di scambio di prodotto divisibile. Non è la divisibilità per sè stessa che qui ha importanza principale, ma la presenza di più unità del prodotto e quindi la reciproca influenza della quantità domandata sul valore e del valore sulla quantità domandata, e dei primi atti di scambio sui successivi.

Il Jevons ed altri ritengono veramente che anche nell' ipotesi di una merce divisibile non si possa determinare in guisa più precisa il valore, allorquando pur si compiano vari atti di scambio; ma il Marshall ed il Pantaleoni osservano che, se non si può proprio stabilire quale sarà la ragione di scambio, si può almeno indicare qualche circostanza che contribuisce a regolarla. Si scambi, per es., grano con danaro e avvengano molteplici atti di scambio fra *A* che attribuisce al quintale di grano un valore soggettivo eguale a 20 lire e *B* che attribuisce ad esso un valore soggettivo eguale a 30 lire, all' inizio della contrattazione. Se la ragione di scambio fosse molto favorevole a *B*, per es. lire 21 per quintale, il compratore avrebbe molto vantaggio a permutare e vorrebbe acquistare grande quantità di grano: il valore soggettivo di questo diminuirebbe presso di lui lentamente, mentre si rialzerebbe con rapidità più che proporzionale presso il venditore. Se invece il valore di scambio fosse 29, il venditore non si stancherebbe di vendere grano, ma il compratore

(1) Cfr. oltre i *Gründsätze* del MENGER; BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, op. cit., libro 3°, Parte II; PANTALEONI, *Principii d' economia pura* cit.

presto vorrebbe invece cessare lo scambio, perchè cesserebbe rapidamente per lui l' utilità differenziale delle ricchezze scambiate.

Ciascuno dei contraenti tenderà a fissare quella ragione di scambio che gli assicuri il massimo guadagno utilitario, la massima rendita come consumatore, e se, per circostanze speciali di valutazioni subbiettive comparate, una ragione di scambio desse ad entrambi la più grande soddisfazione, questa sarebbe senza dubbio prescelta. Qualche ragione di scambio potrebbe dare un *maximum* cumulativo di soddisfazioni, e qualche altra un *maximum* per uno soltanto dei contraenti (1). Qualora i due individui fossero egoisti perfetti e ciascuno — come abbiamo supposto — disponesse da *solo* nel mercato o del grano o del danaro, e i valori che dànno il guadagno utilitario massimo fossero incompatibili, ciascuno potrebbe imporre all' altro un tale valore e dovrebbero accordarsi i permutanti o di accogliere volta a volta in ogni atto di scambio successivo l' uno o l' altro dei due valori o, ciò che è lo stesso, un valore medio fra i due. Valore medio però, il quale non presenterebbe stabilità che fin quando rimanessero costanti le condizioni dei permutanti (2).

Passiamo al caso in cui intervenga pluralità di permutanti da un canto e un solo permutante dall' altro e si tratti di scambio di prodotto indivisibile con un prodotto divisibile. Ripetiamo che si suppone che nessuna favorevole ragione di scambio disponga ad accettare più unità del prodotto indivisibile, e che è questo l' essenziale dell' ipotesi della indivisibilità, per quel che riflette le investigazioni presenti. Diciamo contraente più capace allo scambio quegli che attribuisce rispettivamente ai competitori maggior valore soggettivo al prodotto domandato in rapporto al prodotto offerto, per cui insomma la divergenza di valutazione è massima (3).

---

(1) PANTALEONI, *Principii* cit., pag. 170-171 ; MARSHALL, *Principles* cit., specialmente nota sul baratto a pag. 791. Appendice F.

(2) A. LORIA, *Il valore della moneta,* 2.a ed., Torino, 1901, pag. 59-60, risolve analogamente il problema dello scambio fra due nazioni monopoliste.

(3) Cfr. E. BÖHM-BAWERK, *loc. cit.,* pag. 362 e segg. E vedi anche A. LORIA. MARSHALL *and Edgeworth on value* nell' *Economic Journal* settembre 1906. CONTRA P. JANNACCONE *Questioni controverse nella teoria del baratto, nella Riforma Sociale* 1907 pag. 645 e segg.

Sianvi molti compratori, di cui ciascuno desideri acquistare l'unico cavallo posseduto dal solo venditore A, che ad esso attribuisce un valore soggettivo equivalente a quello che hanno per lui L. 180 e siano i compratori B, B_{I}, B_{II}, B_{III}, B_{IV}, che attribuiscano al cavallo un valore soggettivo designato rispettivamente per B da 200, per B_{I} da 220, per B_{II} da 250, per B_{III} da 280, per B_{IV} da 300.

In questo caso il valore soggettivo del venditore che dev' essere inferiore a quello del compratore, il quale riesce allo scambio, non ha importanza; i compratori si disputeranno l' unico cavallo, e vincerà quello fra essi che è più capace allo scambio, ossia che attribuisce al cavallo la maggiore importanza. Per escludere B, basterebbe che B_{I} offrisse 201. Ma B_{I} potrebbe a sua volta escluderli tutti e due offrendo appena 221; B_{IV} poi trionferebbe di tutti 3 offrendo più di 280; i limiti minimo e massimo sono stabiliti dunque fra 280 e 300. Pertanto il valore di scambio *resta determinato nel suo massimo dal valore soggettivo di B_{IV} che è il più capace allo scambio e nel suo minimo da quello del più capace fra i compratori che furono esclusi* (nella nostra ipotesi, dal valore soggettivo di B_{III}).

Analogamente si può dire del caso opposto, in cui uno sia il compratore e più i venditori: del resto, se si trattasse di baratto, non potrebbe parlarsi di compratori o venditori, tutti essendo rispettivamente offerenti e richiedenti un prodotto. E quegli che chiamiamo venditore è, alla sua volta, compratore di moneta, come il compratore ne è venditore.

Sia il compratore	B,	valore	soggettivo =	300
ed i venditori	A	»	»	180
	A_{I}	»	»	200
	A_{II}	»	»	250
	A_{III}	»	»	280

La ragione di scambio rimane determinata fra 180 e 200, cioè fra il valore subbiettivo del venditore più capace allo scambio e quello del più capace, fra coloro che rimasero esclusi.

Se procediamo all' analisi del caso, in cui siano più i contraenti da una parte e dall' altra, ma da una parte si offra e dall' altra si chiegga una sola unità di prodotto; per es.: molti desiderano di vendere, altri di comprare un cavallo, nè gli uni si inducano a comprare, nè gli altri a vendere rispettivamente

più d'un cavallo, qualunque sia la ragione di scambio, le conclusioni, cui facilmente giungiamo, sono identiche alle precedenti. Seguiamo anche qui l'esemplificazione di Böhm-Bawerk. Egli rappresenta la situazione del mercato, nella fatta ipotesi, col seguente schema, in cui sono indicati i valori soggettivi attribuiti ad un cavallo rispettivamente dai compratori e dai venditori.

Compratori				Venditori			
A_1	valuta	un cavallo	= 300 lire	B_1	valuta	il cavallo	= 100 lire
A_2	»	»	= 280 »	B_2	»	»	= 110 »
A_3	»	»	= 260 »	B_3	»	»	= 150 »
A_4	»	»	= 240 »	B_4	»	»	= 170 »
A_5	»	»	= 220 »	B_5	»	»	= 200 »
A_6	»	»	= 210 »	B_6	»	»	= 215 »
A_7	»	»	= 200 »	B_7	»	»	= 250 »
A_8	»	»	= 180 »	B_8	»	»	= 260 »
A_9	»	»	= 170 »				
A_{10}	»	»	= 150 »				

A_1 potrebbe comprare il cavallo a qualche cosa meno di 300 lire, per es. a 295, e B_1 vedendo a qualche cosa più di 100 lire, per esempio 105 lire, otterrebbe un vantaggio; ma poichè lo scopo dei contraenti non è di conseguire un qualsiasi vantaggio, sibbene il massimo possibile, se essi sono perfettamente consci delle condizioni del mercato, non consentiranno certo a tali ragioni di scambio. Ma i compratori eleveranno il prezzo sino al punto che è necessario per escludere dallo scambio coloro che ad essi necessariamente impediscono l'acquisto del cavallo, come i venditori non discenderanno oltre quel limite che è necessario per escludere altri, che loro impediscono la conclusione dell'affare. Ora è a primo tratto evidente che, essendovi richiesta di dieci cavalli ed essendone disponibili solo otto, i due compratori meno idonei allo scambio, A_9 ed A_{10} debbono lasciare il campo agli altri: tuttavia se il prezzo sorpassasse 180 e fosse inferiore a 200 vi sarebbero sette compratori disposti ciascuno ad acquistare un cavallo, ma soltanto quattro venditori che a tal prezzo potrebbero cederlo: e quindi i desideri di quelli non potrebbero essere appagati. Invece, ove il valore

di scambio avesse una ragione intermedia fra 210 e 215, cinque compratori rimarrebbero esclusi (A_6-A_{10}) e tre venditori (B_6-B_8) e cinque cavalli potrebbero vendersi da A_1-A_5 a B_1-B_5. I vari venditori e compratori avrebbero un diverso vantaggio nello scambio, ma pur gli ultimi riusciti A_5, B_5 risentirebbero qualche utilità, ottenendo una ricchezza che presenta maggior valore soggettivo di quella ceduta. Il prezzo si regolerebbe ad un saggio compreso fra 210 e 215.

76. — Dunque, vincono i contraenti che hanno il maggior grado di capacità allo scambio, nel nostro caso (A_1-A_5) (B_1-B_5). Ed il valore è limitato nel suo massimo e nel suo minimo dal valore soggettivo dei contraenti meno idonei allo scambio fra coloro che vi riuscirono e da quelli dei più idonei fra gli esclusi d'una parte e dall'altra: nella nostra ipotesi il valore del cavallo in moneta è limitato nel suo massimo da una quantità di moneta, che misura le valutazioni subbiettive di A_5 e di B_6, nel suo minimo da una quantità di moneta, che misura le valutazioni subbiettive di B_5 e di A_6. Se invero il valore di scambio fosse più alto della valutazione di A_5 o più basso di quella di B_5, questi due contraenti rimarrebbero esclusi dallo scambio e se fosse più elevato della valutazione di B_6 e più basso di quella di A_6, nè B_6, nè A_6, nè gli altri contraenti rimarrebbero esclusi dalla permutazione. Più brevemente chiamando coppie-limiti quelle costituite dalle dette quattro persone potrebbe dirsi che il valore di scambio è limitato e determinato dalle valutazioni soggettive delle *coppie-limiti*. Tali valutazioni soggettive hanno diretta influenza sul valor di mercato, mentre alcuna non ne esercitano gli esclusi dallo scambio, ad eccezione dei più capaci di essi; i più forti contrattanti da una parte e dall'altra (B_{I} B_{IV}) (A_{I} - A_{IV}) solo si neutralizzano a vicenda e decidono delle *coppie*, che avranno carattere di *coppie-limiti*. Nè può sembrare strano che pochi fra moltissimi competitori abbiano efficacia diretta nella determinazione del valore corrente, poichè è evidente che essi intervengono nello scambio solo se il valore soggettivo loro consente qualche margine di utilità relativa (1). E questo è principio generale di tutte le permutazioni. Il valore oggettivo

(1) E. Böhm-Bawerk, *Kapital, ecc.*, loc. cit., pag. 378 e segg.

dev'esser tale che consenta la rispettiva sostituzione delle quantità scambiate, e ne determini un equilibrio. Se in luogo di un cavallo si fosse trattato di un prodotto divisibile, evidentemente le frazioni che ciascuno avrebbe acquistato, sarebbero cresciute colla diminuzione del valore, e A_1, per esempio, al prezzo di 212 avrebbe potuto acquistare anche una seconda unità di prodotto, e forse una terza, una quarta, ecc., se pur presentando ciascuna rispetto alla precedente per lui una utilità minore, avessero pur sempre importanza più grande di 212 lire; anzi, basterebbe che l'ultima avesse una utilità alquanto superiore a questa somma. Medesimamente dicasi di A_2, A_3, A_4, A_5. E così pure A_1, che ha un guadagno utilitario cedendo per 100 lire una unità di prodotto, potrebbe avere vantaggio a cederne una seconda, una terza, ecc., finchè l'ultima presentasse utilità di poco inferiore a 212, e analogamente avverrebbe per gli altri contraenti B_2 - B_5. E questa è veramente l'ipotesi normale di scambio di prodotti divisibili con prodotti divisibili, in cui quindi bisogna tener conto dei diversi valori soggettivi attribuiti dai contraenti a ciascuna unità presentata e delle influenze che il valor di mercato esercita sulla quantità domandata e sulla quantità offerta. Da quel che precede si può inferire che, pure in questa ipotesi più reale, riusciranno allo scambio i più capaci ad esso da una parte e dall'altra, e che il valore oggettivo dovrà consentire un vantaggio a tutti i contraenti per tutte le porzioni acquistate, e quindi anche per l'ultima ottenuta.

77. — Esaminiamo ora più specificamente i problemi di valore corrente nel caso di ricchezze divisibili: si supponga concorrenza solo unilaterale di richiedenti d'un prodotto divisibile offerto da una sola persona, che ne ha nel mercato l'esclusivo dominio e che quindi trovasi in condizione di monopolio. Il Menger ha rappresentato in una tabella, che riproduciamo, le valutazioni subbiettive dei contraenti, che sono in condizione di concorrenza, rispetto a ciascuna delle dosi della ricchezza che desiderano di acquistare. Le cifre sono del tutto arbitrarie e poste in via d'esempio per ausilio di ragionamento. B_1 - B_{10} siano i compratori del prodotto che A vuol scambiare con denaro (1).

(1) Cfr. Menger e Pantaleoni, *op. cit.* V. anche Pareto, *Cours* cit., I.

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
	Dosi									
B_1	10									
B_2	9	9								
B_3	8	8	8							
B_4	7	7	7	7						
B_5	6	6	6	6	6					
B_6	5	5	5	5	5	5				
B_7	4	4	4	4	4	4	4			
B_8	3	3	3	3	3	3	3	3		
B_9	2	2	2	2	2	2	2	2	2	
B_{10}	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

Se 1 sola dose si mette in vendita, è evidente che solo B_1 può acquistarla ad una ragione, che si stabilirà fra 9 e 10. Ma se il venditore A mette in vendita due dosi contemporaneamente, per la prima dose, B_1 escluderà tutti gli altri, però riguardo alla 2ª dose, che per lui ha valore soggettivo come 9, sorgerà subito la concorrenza di B_2, che apprezza una dose come 9. Tale dose, che sarà 2ª per B_1, è 1ª per B_2. Se si pongono di accordo, ne prenderanno $\frac{1}{2}$ per ciascuno, pagando un prezzo tra 8 e 9, giacchè se volessero offrire un prezzo inferiore, sorgerebbe anche la concorrenza di B_3, che valuta come 8 una dose di quel bene. Cosicchè, se B_2 si persuade che più di $\frac{1}{2}$ non può acquistare, il prezzo sarà unico per tutte e due le dosi e anche la prima sarà pagata fra 8 e 9, e B_1 ne avrà $1 \frac{1}{2}$, B_2 soltanto $\frac{1}{2}$.

Se le dosi fossero 3, ne spetterebbero due a B_1 e una a B_2, tutte pagate fra 8 e 9. B_2 non può esercitare concorrenza che per una sola su tre e può offrire un prezzo fra 8-9. Una seconda dose egli non la potrebbe acquistare che fra 7 e 8, ma rimarrebbe escluso da B_1, che la può benissimo pagare fra 8 e 9.

Quindi a B_3 solo una dose può spettare. In quanto agli altri, essi non possono concorrere, non potendo offrire che un prezzo minore. Quando le dosi fossero sei, B_1, ne avrebbe tre, B_2 due e B_3 una, tutte pagate fra 7 e 8, cioè il prezzo unico per tutte le dosi è misurato sulla stima degli acquirenti riusciti allo scambio relativamente all'ultima dose conseguita.

Si vede, senza che ci diffondiamo in ulteriori spiegazioni, che se le dosi fossero dieci, ne acquisterebbe quattro B_1, tre B_2, due B_3, una B_4, e tutte sarebbero acquistate ad una ragione fra 6 e 7.

Cosicchè si scorge, come dicevamo, che il valore oggettivo è determinato dall'utilità finale delle ricchezze per gli acquirenti riusciti allo scambio, e che la massa di beni divisibili, in queste condizioni, si ripartisce fra i vari concorrenti, in modo che l'utilità finale della ricchezza acquistata da ciascuno sia superiore a quella dell'oggetto ceduto in iscambio. Si afferma generalmente che la ripartizione del prodotto fra gli acquirenti si verifica in guisa che l'utilità finale della ricchezza ottenuta sia per tutti identica. Così nel caso in cui fossero poste in vendita 3 dosi, l'utilità dell'ultima dose per B_1 sarebbe 9, come sarebbe 9 quella dell'altra dose acquistata da B_2; e nel caso in cui fossero poste in vendita sei dosi per tutti i riusciti allo scambio l'utilità dell'ultima dose ricevuta sarebbe 8. Nel caso in cui fossero poste in vendita 10 dosi, l'utilità dell'ultima dose ricevuta sarebbe per tutti 7. E si parla di analogia fra la distribuzione di una ricchezza fra vari usi compiuta da un individuo e la ripartizione, che per effetto dello scambio avviene fra più individui, e questa si paragona alla ripartizione dei liquidi nei vasi comunicanti (1). Si osserva invero che ove l'utilità finale del prodotto fosse per l'uno maggiore che per l'altro degli acquirenti, lo scambio si sarebbe proseguito con quegli, finchè altre dosi avessero per tutti portato quell'utilità al medesimo livello:

(1) « Se immaginiamo, scrive PANTALEONI (*Principii* cit., pag. 190), che un tavolo sia perforato da tubi di egual diametro, ma di varia grandezza, proporzionale alla scala dei gradi di utilità dei competitori, e che ciascun tubo sia alla sua estremità in comunicazione con quello più lungo di essi, una massa d'acqua versata sul tavolo si ripartirà fra i vari tubi precisamente allo stesso modo come la massa di merce del monopolista tra i vari competitori ».

laonde certo differente quantità di ricchezza acquisterebbero i consumatori, ma tale appunto che l'utilità finale della ricchezza divenisse, a scambio compiuto, per tutti identica.

Ora questo principio non può accogliersi senza qualificazioni: e coloro che lo professano sottintendono condizioni, le quali non ci sembra superfluo di esporre. Nulla è implicito nella fatta ipotesi relativamente all'utilità finale assoluta delle ricchezze acquistate dagli uni e dagli altri; bisognerebbe ammettere che tutti appartenessero ad un gruppo simile per ricchezza posseduta, per età, condizioni sociali, ecc. Quando noi diciamo, per es., che nello scambio di sei frazioni, le tre acquistate da B_1, le due acquistate da B_2, l'unica acquistata da B_3, hanno utilità finale comune rappresentata da 7 usiamo una frase ellittica, giacchè nessun argomento abbiamo per dire che l'utilità sia uguale: sappiamo solo che per B_1, l'utilità iniziale di quella ricchezza è più grande che per B_2 e per B_3. Intendiamo affermare invece che l'utilità della terza dose per B_1, della seconda per B_2, di una per B_3 è uguale all'utilità che rispettivamente B_1, B_2, B_3 attribuiscono a 7 lire. Ma questa utilità che a 7 lire attribuiscono B_1, B_2, B_3 sarà normalmente diversa, a seconda delle loro condizioni individuali. Al contrario, dopo lo scambio, è identica per tutti l'utilità comparativa delle ricchezze scambiate; l'ultima frazione del prodotto ottenuto conferisce una soddisfazione, la quale è 7 volte quella che ciascuno deriva da 1 lira, ma fra queste assolute soddisfazioni dei vari permutanti non vi ha raffronto possibile. Il che infine significa soltanto una verità, che abbiamo nel capitolo precedente affermata, che lo scambio cessa quando pei permutanti cessa la divergenza di utilità comparativa, o, ciò che è lo stesso, quando le utilità comparative si eguagliano. È per tutti gli acquirenti eguale il rapporto fra le rispettive utilità delle merci scambiate, cioè fra le rispettive ultime frazioni, allorchè lo scambio cessa e la distribuzione della ricchezza fra i concorrenti si verifica dunque in guisa da eguagliare codesto rapporto, mentre la ragione di scambio è tale che lascia a ciascuno un margine di utilità relativa anche rispetto all'ultima dose scambiata (1).

---

(1) A questa conclusione eravamo giunti per altra via nel cap. 3°, libro 1°.

78. — Le quali leggi valgono pure per il valore corrente di prodotti divisibili in condizioni di concorrenza bilaterale: infatti se la stessa quantità di ricchezza sarà posta in vendita da più persone, anzichè da una sola, ciò non modificherà punto le valutazioni subbiettive degli acquirenti e quindi essa dovrà essere distribuita fra loro nel medesimo modo. E la distribuzione dell' altra ricchezza (nell' ipotesi, denaro) fra i vari produttori della merce seguirà il medesimo principio, in base alle loro valutazioni subbiettive del denaro in rapporto a quelle del prodotto che offrono. La differenza fondamentale fra i due casi è che la quantità dell' offerta del prodotto non è più in arbitrio d' una sola persona, giacchè le deficenze possono essere integrate dai suoi concorrenti. Ma di questo e dell' arbitrio del monopolista nel capitolo successivo. Vedemmo come quanto più si accresce la quantità dei prodotti che si trovano sul mercato e quanto più le influenze reciproche della quantità sulla ragione di scambio hanno campo di manifestarsi, tanto più il valore oggettivo viene strettamente determinato. E sempre la più diretta determinazione deriva dai meno capaci fra coloro che riescono allo scambio e dai più capaci fra gli esclusi, poichè sebbene la distribuzione della ricchezza tra i competitori si faccia in guisa che l' utilità comparata delle ultime dosi sia per tutti identica nel senso or ora illustrato, sono sempre i meno capaci allo scambio fra coloro i quali giungono a concluderlo, che in sostanza impongono la ragione di scambio necessaria ad escludere altri competitori. Ed allorchè da una parte abbondano le offerte di contraenti molto capaci allo scambio e dalla parte opposta quelle di contraenti meno capaci, il valore di scambio tende ad essere più favorevole a questi ultimi, poichè le più alte valutazioni di un lato non rimangono eliminate da altrettanto alte dal lato inverso. L' estensione e l' intensità delle domande ed offerte correlative hanno influenza, e già altra volta notammo (v. Libro I) che una restrizione nell' offerta dei prodotti più necessari alla sussistenza suole indurre un incremento più che proporzionale del prezzo, a cagione appunto dell' intensità e dell' urgenza dei bisogni che quei prodotti possono soddisfare. Aggiungiamo che la maggior parte delle vendite nell' economia attuale si compiono da produttori e da commercianti,

i quali attribuiscono unicamente valore soggettivo di scambio alla merce la quale vogliono cedere e quasi nessun valore soggettivo d'uso, non disponendone per il proprio diretto consumo: così che praticamente il prezzo è limitato dalle stime subbiettive del compratore meno capace fra i riusciti allo scambio e del più capace fra gli esclusi. E quanto più larga è la concorrenza e la divisibilità del prodotto, come l'elasticità della domanda, tanto più ad ogni variazione quantitativa di questa tenderà a rispondere una variazione quantitativa della ragione di scambio (sempre in via temporanea). Come si può tracciare una curva di domanda, così può tracciarsi una curva di offerta, giacchè l'offerta può variare in armonia alle variazioni di valore di scambio, il quale è il termine che equilibra nel mercato tali elementi. Per es., se a 20 lire il quintale si ha domanda di 1000 quintali di grano in un dato mercato, ed una offerta di 800 soltanto, e se a 30 lire il quintale, v'ha domanda di 800 quintali di grano ed offerta di 1000 quintali e prevale concorrenza e cognizione piena del mercato tanto da parte dei richiedenti, che da parte degli offerenti, il prezzo non sarà nè 20, nè 30, giacchè i venditori comprendono che potranno ottenere una ragione di scambio più favorevole di 20 ed i compratori comprendono che potranno ottenere una ragione di scambio più favorevole di 30. Allorchè il prezzo è 25 la domanda decresce alquanto, giacchè taluni che potevano acquistare una data quantità di grano a 20 non hanno più convenienza ad acquistare la stessa quantità a 25; l'ultima dose non avrebbe per essi un valore soggettivo più grande di quello attribuito a 25 lire, mentre lo aveva più grande di quello attribuito a 20. Poniamo che la domanda discenda a 900 quintali. Ma d'altro canto altri venditori che non potevano offrire grano a 20 lire possono offrirlo a 25 e se a 25 l'offerta sale a 900 quintali, 25 sarà il valor di mercato, che prevarrà temporaneamente. Ogni ragione di scambio dà vita ad una domanda e ad un'offerta: quella per cui la quantità domandata si eguaglia all'offerta si stabilisce, finchè costanti rimangono le altre condizioni.

Questa conclusione ci permette di rettificare alcuni erronei ed inesatti concetti sulla legge del valore di mercato.

Il Frisi ed il Verri, per es., dissero che il valore oggettivo è eguale al quoziente fra il numero dei compratori ed il numero

dei venditori: detto p il prezzo, c il numero dei compratori, v quello dei venditori ritennero si potesse stabilire l'equazione $p = \frac{c}{v}$. Il Gioia non seppe respingere questo principio in guisa categorica; benchè scorgesse taluni elementi determinanti il valore di mercato giudicò che la proposizione menzionata dal Verri e dal Frisi fosse *vera sino a certo punto*, ma falsa per l'estensione, che dai predetti scrittori le venne data (1).

Tale proposizione è fallace non solo perchè non v'ha alcun rapporto proporzionale fra l'incremento o il decremento del numero dei permutanti e l'incremento o il decremento delle ragioni di scambio, ma perchè tale aumento o diminuzione di numero può anche riuscire indifferente alla misura del valore oggettivo. Che vi sia un venditore, per es., o che vi siano più, importa per il controllo sull'offerta del prodotto: quando più vi sono, non è possibile, tranne il caso di accordi fra loro, l'artificiale ritiro dal mercato o la distruzione di parte dell'offerta, ma ciò che delimita le ragioni di scambio è la valutazione che dall'una parte e dall'altra si fa dell'ultima frazione, la quale può essere identica, dato maggiore o minore numero di permutanti. Che 10.000 frazioni d'un prodotto siano poste in vendita da uno o da più non ha momento sul valore di mercato, se alla decimillesima dose l'uno attribuisce quell'importanza che il meno capace fra i venditori ad essa attribuirebbe. E dal lato dei compratori è pur la valutazione della decimillesima frazione da parte del meno capace fra i riusciti allo scambio che decide. Quindi se sono numerosi i contraenti possono rimanere esclusi certo parecchi, se il prezzo sale ad una ragione molto prossima alla valutazione dell'ultimo riuscito allo scambio: però

(1) Il Gioia dice che « la progressione crescente dei prezzi in ragione della decrescente dei venditori trova due limiti: il primo nell'interesse del venditore stesso, che guadagna più vendendo a basso prezzo; il secondo nelle finanze limitate dei compratori. E così pure la progressione decrescente in ragione della decrescente dei compratori, trova due limiti: il primo nella facoltà dei venditori, che non possono vendere al disotto del costo; il secondo nella facoltà dei compratori, che in caso di basso prezzo fanno maggiori consumi, ecc., ecc. ». V. *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano, 1815-1817, vol. 1º Cfr. la mia *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, pag. 121-124; e il mio lavoro sulle *Idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli*. Modena, 1893, pag. 117.

questa valutazione si riferisce sempre alla dose ultima acquistata e dipende quindi dalla rispettiva quantità e intensità delle domande ed offerte. Infine, a prescindere da ostacoli legali, questo numero dei venditori o dei compratori non è punto determinato giacchè una ragione di scambio più favorevole ne richiama alcuni, come una più sfavorevole (s' intende sempre relativamente ad una categoria di contraenti), ne esclude altri che rispettivamente apprezzano in grado maggiore o minore (relativamente al prezzo) la ricchezza che richieggono; donde l' unica differenza saliente è quella dell' esistenza d' uno solo o più compratori, d' uno solo o più venditori, cioè del monopolio o della concorrenza, ma in quanto tale divergenza attribuisce o no un arbitrio sulla quantità dell' offerta. E non c' indugiamo nel rammentare come pure l' intensità delle reciproche offerte abbia efficacia.

79. — Anche il tanto diffuso principio della domanda e dell' offerta deve correttamente intendersi. Già vedemmo che non può parlarsi di decrementi o incrementi di valore proporzionali alla quantità domandata ed offerta e che in ogni caso l' influenza di questi elementi concerne le oscillazioni temporanee del valore di mercato. Quindi errano coloro, che quale formola universale del valore pongono, come il Valeriani, l' equazione $p = \frac{i}{o}$, nella quale p denota il prezzo, i la domanda (inchiesta) ed o l' offerta. Però anche fra gli economisti classici, i quali solo al valore di mercato riferiscono la legge della domanda e dell' offerta, non mancano le incertezze (1). Lo Smith parla pur egli di un rapporto fra la domanda e l' offerta, ed al Mill pare almeno ambigua tale fraseologia, anche se si avverta che le variazioni del valore seguono in senso diretto quelle della domanda e in senso inverso quelle dell' offerta, ma non con ampiezza proporzionale alle variazioni medesime. Quale rapporto, scrive, vi può essere fra una quantità (offerta) ed un desiderio od anche il desiderio accompagnato con una quantità (domanda)? Un rapporto fra domanda ed offerta si può intendere se colla parola domanda si denota la quantità domandata e se il rapporto si considera fra la quantità domandata e la quantità offerta. E la quantità domandata

(1) Per una esposizione critica delle teorie del Valeriani cfr. le mie *Idee economiche degli scrittori emiliani*, ecc., pag. 144 e segg.

non è fissa, anche nello stesso tempo e luogo; varia a seconda del valore, tendendo a diminuire col suo aumento e viceversa. Ma d'altro canto si afferma che il valore dipende dalla domanda: come si esce da tale contradizione? Il Say seppe meglio di ogni altro, continua il Mill, offrire una spiegazione esauriente dell'argomento. Bisogna sostituire al concetto di proporzione quello di equazione. « Ricordando che la domanda non è una quantità fissa, ma varia in generale col variare del valore, si supponga che in un momento determinato ecceda l'offerta, cioè che vi siano persone pronte a comprare, al valore di mercato, una quantità maggiore di quella offerta in vendita. I compratori si fanno concorrenza: il valore cresce, ma sino a qual punto? » non in ragione della deficienza; esso può aumentare anche più che in proporzione della deficienza, come può arrestarsi prima, e precisamente raggiungerà quella misura, « che uguaglia la domanda all'offerta, quel prezzo che toglie in tutto od in parte la domanda eccedente o che richiama un'offerta corrispondente alla domanda, la quale a tal prezzo si verifica. Il caso inverso è ugualmente semplice. Si supponga infatti un'offerta che eccede la domanda. La competizione avverrà fra i venditori, la quantità ulteriore troverà un mercato, solo richiamando una domanda uguale ad essa. Il valore diminuisce e rende possibile l'acquisto del prodotto a più numerose schiere di consumatori, o induce i consumatori attuali ad aumentare i loro acquisti, finchè siasi ristabilità l'uguaglianza fra la quantità domandata e la quantità offerta..... Dunque, conclude, il valore che un prodotto ha nel mercato è quello che richiama una domanda sufficiente a coprire l'offerta esistente od aspettata » (1).

Il Cairnes, per citare solo gli scrittori eminenti, dice inesatta la critica rivolta dal Mill allo Smith e insufficiente la soluzione del Mill, la quale gli sembra si avvolga pure in un circolo vizioso, riassumendosi nell'affermazione dell'eguaglianza della quantità venduta alla quantità comprata. Egli dice che la domanda ed offerta sono tutt'altro che fenomeni eterogenei, ma anzi hanno carattere identico, e l'una e l'altra rappresentano una quantità accompagnata da un desiderio. L'offerta della quantità di merci è domanda della quantità di moneta o di prodotti necessari per acquistarle: laonde la domanda e l'offerta

(1) J. S. Mill, *Principles*, libro 3°, cap. 2°, spec. § 4.

coincidono. Riguardo a individui e prodotti particolari può la domanda in certi momenti essere sproporzionata in più, o in meno rispetto alla offerta; domanda ed offerta in questi casi sono distinte, sebbene ogni offerta includa una domanda. Però esse non possono più distinguersi, allorchè si passa ad un punto di vista generale e si considerano nel loro complesso. La domanda totale di una società è rappresentata da tutte le merci e da tutti i servigi ivi offerti in iscambio di altre merci e di altri servigi, e queste merci e questi servigi che costituiscono la domanda costituiscono insieme l'offerta complessiva in quella società.

Quindi, prosegue il Cairnes, una mera quantità non costituisce l'offerta, finchè non è accompagnata dal desiderio di ottenere un'altra ricchezza.

Una forma diversa dell'inesattezza del concetto di indipendenza fra le forze economiche di domanda ed offerta, egli continua, è nel principio che produttori e consumatori siano classi distinte, mentre, dato il lavoro diviso, ognuno consuma merci che direttamente non ha prodotte, ed è produttore di quelle che altri consumano.

Egli così esprime il rapporto fra gli uni e gli altri in una società industriale. Dati i soggetti economici *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*...., supponiamo che *A* produca per *B*, *C*, *D*, *E*, *F*...., *B* per *A*, *C*, *D*, *E*, *F*...., *C*, per *A*, *B*, *D*, *E*....; e via di seguito. In ciascun caso produttore e consumatore di un prodotto sono distinti, ma da ciò non si potrebbe inferire che l'intero gruppo di consumatori sia costituito da tutt'altri che i componenti del gruppo di produttori, mentre sono le stesse persone, le quali rappresentano tanto i consumatori quanto i produttori.

Quindi non è erroneo il parlare di proporzione della domanda all'offerta; e queste relazioni non possono quantitativamente esprimersi, secondo il Cairnes, ma debbono soltanto qualitativamente descriversi, tenendo conto della qualità, delle inclinazioni dei permutanti, della natura dei prodotti, della possibilità di aumentare più o meno rapidamente l'offerta, ecc. ecc. (1).

---

(1) Cairnes, *Alcuni principi fondamentali,* loc. cit. — L'omogeneità dei fenomeni di domanda ed offerta obbiettiva fu rilevata anche nel libro 1°, dove pure avvertimmo la correlazione della domanda al prezzo.

Egli giustamente rileva che domanda ed offerta sono fatti omogenei e che quindi può fra di loro intercedere un rapporto. Ma la parte positiva dell' indagine del Mill è più ragguardevole di quella del Cairnes. Invero può dirsi, senza determinarne la proporzione aritmetica, che variando la legge della domanda, cioè aumentando o diminuendo i gradi finali comparati d' utilità dei richiedenti e rimanendo costante la quantità offerta, il valore tenda a crescere o a diminuire e, che rimanendo invece costanti i gradi finali d' utilità una variazione dell' offerta tenda a generare variazioni in senso inverso nel valore del prodotto. E l' affermare che « crescendo il prezzo si restringe la domanda, e calando quello si allarga o estende, è proposizione facilmente anfibologica rispetto alla precedente, poichè significa che restando ferma la legge della domanda, cioè la scala dei gradi di utilità della merce, un ribasso di prezzo la rende accessibile a più consumatori e un rialzo a meno, cioè si estende o si restringe proporzionalmente il consumo, e figuratamente la domanda, ma essa nè si rialza, nè si ribassa » (1). Più importante è la teorica dell' equilibrio fra domanda ed offerta in funzione del valore oggettivo, la quale esprime in sostanza che per ogni quantità di prodotto offerto v' è un prezzo a cui la quantità domandata le è eguale. Ciò non adduce pertanto a petizione di principio; ma esprime la correlazione che esiste fra il valore e la legge della domanda, cioè la scala dei gradi d' utilità dei consumatori da un canto, e fra il valore e la legge dell' offerta dall' altro, ossia la scala dei gradi d' utilità degli offerenti il prodotto. Certo possono in alcuni casi darsi vari valori che realizzino l' equilibrio; certo gli autori succitati non si curavano di illustrare i fatti del valore subbiettivo, ma la teorica così presentata non può dirsi fallace: anzi è incompleta espressione della dottrina più precisa, che abbiamo dianzi esposto.

Però e per evitare equivoci, del resto assai frequenti, e per intendere i fenomeni del valore di mercato nella loro intima manifestazione occorre ricordare come il processo economico si svolge, ed attribuire ai vocaboli domanda ed offerta un significato specifico, che riveli la correlazione fra il valore e le condizioni dei

(1) Pantaleoni, *Economia pura* cit., pag. 198-199.

permutanti (1). E ripetiamo che si tratta d' equilibrio puramente temporaneo. Prima però d' indagare in quali casi si possa discorrere di valore normale e quali siano le sue leggi, dobbiamo più dettagliatamente considerare il valore dei prodotti in condizioni di monopolio.

Capitolo IV.

Valore oggettivo dei prodotti monopolizzati.

80. — Le precedenti investigazioni ci dimostrarono che ad ogni quantità di merce risponde sul mercato, in un dato momento, un dato valore di scambio, e ad ogni saggio di valore una determinata richiesta di prodotto. Matematicamente può esprimersi questo concetto, affermando che la quantità offerta è una funzione del valore di scambio e che questo è una funzione della quantità offerta. Quindi, come già abbiamo notato, il detentore esclusivo di una massa di prodotto, da altri non direttamente conseguibile, può esercitare il suo arbitrio sopra uno dei due detti elementi; sulla quantità o sul prezzo, non su entrambi. Invero quand' egli scambia il prodotto monopolizzato con un prodotto in condizioni di libera concorrenza, una volta che abbia simultaneamente presentato sul mercato una data quantità del prodotto monopolizzato, si determina, in ragione delle valutazioni degli acquirenti, il prezzo e quando abbia stabilito il prezzo, si determina quale quantità potrà vendersi sul mercato, in guisa che l' ultima dose sia da ciascun acquirente valutata in grado più alto del prezzo stesso. Riferendoci alla tabella Mengeriana ed alle cifre con cui fu rappresentata nel capitolo precedente, ricordiamo che quando il monopolista poneva in vendita una sola dose, questa aveva un prezzo compreso fra 9 e 10; quando ne poneva in vendita sei dosi, ciascuna di esse aveva un prezzo

(1) Cfr. anche Böhm-Bawerk, *op. cit.* — Il Cairnes nella sua analisi qualitativa studia acutamente le leggi differenti della domanda di varie classi di prodotti, e quindi apporta, dal canto suo, un notevolissimo contributo alla teorica del valore di mercato, sebbene, come dicevamo, a torto si associ alle censure rivolte per esempio dal Thornton alla dottrina del Mill, concernente l' equazione della domanda e dell' offerta.

compreso fra 7 ed 8; quando ne poneva in vendita dieci ciascuna aveva un prezzo 6-7. E se viceversa il monopolista avesse voluto esercitare il proprio arbitrio sul prezzo od avesse posto il suo prodotto in vendita al prezzo unitario di L. 6 1|2 non avrebbe potuto vendere che 10 dosi, ed al prezzo di 7 1|2 non avrebbe potuto vendere che 6 dosi, sempre nelle enunciate condizioni.

Ora, se il monopolista è spinto da esclusivi impulsi economici eserciterà il suo arbitrio, scegliendo quel prezzo o in genere quel valore di scambio, che (combinato colla relativa ampiezza di consumo) gli assicuri il massimo provento netto. Ma sappiamo che, a seconda della legge della domanda del prodotto, la quantità richiesta scema più o meno fortemente e cresce più o meno fortemente col rispettivo accrescersi o diminuirsi del prezzo e che se possono darsi talune generali designazioni di codeste variazioni, solo l' esperienza concreta d' ogni caso è indice sicuro della loro entità. Quindi unicamente assaggi e tentativi, associati si intende alle risultanze di indagini anteriori sulla influenza della qualità del prodotto, sulle condizioni dei consumatori e su quelle del mercato potranno far apprendere al monopolista quale per lui sia il prezzo più conveniente. Un prezzo altissimo può essere meno vantaggioso di un prezzo intermedio in taluni casi, se questo determini una grande ampiezza di consumo, che compensi il minor valore unitario: in altri casi invece una diminuzione di prezzo può essere accompagnata e seguita da un incremento poco significante di consumo (1).

Prescindiamo dapprima, per facilitare l' indagine dalle spese di produzione, e supponiamo che in un dato mercato, in una unità di tempo, di un prodotto monopolizzato

al prezzo	10	si vendano	100	unità;	si otterrà	un	provento di	1000
»	9	»	110	»	»		»	990
»	8	»	200	»	»		»	1600
»	7	»	250	»	»		»	1750
»	6	»	280	»	»		»	1680
»	5	»	200	»	»		»	1000.

Evidentemente il monopolista sceglierà, in questa ipotesi, il prezzo 7 a cui corrisponde una vendita di 250 unità, ottenendo così il provento 1750, che è il massimo fra quelli ottenibili con

(1) V. per la varia elasticità della domanda il libro 1°.

qualsiasi prezzo. Cosicchè ripetiamo, per aversi il più gran profitto, non è punto necessario che si stabilisca il prezzo più elevato: anzi nel nostro caso, al prezzo 10 sarebbe corrispondente un lucro di 1000, inferiore a quello che si consegue col prezzo 7.

81. — Fin qui abbiamo fatto astrazione dalle spese, considerando quei proventi come netti; ma se invece rappresentassero proventi lordi, da cui si dovessero dedurre le spese sopportate, allora il prezzo che dà il massimo provento lordo potrebbe non apportare il massimo guadagno netto, poichè le spese possono essere diverse, od assumere varia importanza, a seconda del prezzo e della quantità della merce. Il monopolista non sceglierà quel prezzo che gli assicuri il massimo provento lordo, ma quello che gli conferisca il massimo guadagno, detratta ogni spesa.

Nel caso in cui le spese fossero una quantità assolutamente fissa per qualunque ammontare di prodotto, certo il prezzo, che dà il massimo provento lordo, pure farebbe conseguire il massimo provento netto, giacchè non variando il sottraendo, il resto è maggiore, se il minuendo è maggiore. Ma ove il sottraendo (spese) si differenzi, può aversi un resto maggiore con un minuendo minore, e a un provento lordo più elevato può rispondere un provento netto meno elevato. Se nella ipotesi ora fatta la spesa inerente a 250 unità fosse uguale a L. 200 e quella inerente a 200 unità a L. 40, il prodotto netto ottenuto col prezzo 7 sarebbe di L. 1750 — 200 o L. 1550, e il prodotto netto corrispondente al prezzo 8 sarebbe L. 1600 — 40 = 1560; laonde il prezzo 8 sarebbe preferito, benchè il prezzo 7 desse un provento lordo maggiore (1).

Nè si creda che l' illazione nostra dipenda dall' inverosimile supposizione, che per 200 unità di prodotto le spese siano 40,

---

(1) Cfr. per la teoria generale dei prezzi di monopolio particolarmente Cournot, *Ricerche intorno ai principii matematici della teoria delle ricchezze*, trad. nella *Bibl. dell' Economista*, Serie 3.a, vol. 2°; Menger, *Grundsätze der Volkswirthschaftsehre*, pag. 191 e segg.; Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, 1882, e *Principii di economia pura* cit.; Walras, *Éléments d'économie politique pure,* Lausanne, 1889; Marshall, *Principles* cit.

e per 250 siano 200, giacchè ove l' elasticità della domanda del prodotto fosse diversa da quella immaginata, variando i dati relativi alle spese, si sarebbe arrivati ad analoga conclusione di possibile divergenza fra il prezzo, cui risponde il massimo provento lordo e quello cui risponde il massimo provento netto. Poniamo che al prezzo 7 le unità vendute fossero 250, ma al prezzo 10 fossero 170 e quindi i proventi lordi rispettivamente 1750 e 1700. Ove anche le spese fossero perfettamente proporzionali alle unità prodotte, per es. 1 lira per unità, il prezzo 7 consentirebbe un provento netto uguale a 1750 — 250 = 1500, il prezzo 10 un provento netto di 1700 — 170 = 1530. Quando a parità di circostanze, prevale la legge dei compensi decrescenti, è tanto più probabile che il prezzo cui corrisponde il massimo provento netto, sia differente da quello cui corrisponde il massimo provento lordo. Infatti ove le spese fossero 1 per unità nella produzione di 250 e 0,60 per unità nella produzione di 170 in via media, il provento netto corrispondente al prezzo 7 (che nell' ipotesi dà il massimo provento lordo) sarebbe 1500, ma quello corrispondente al prezzo 10 sarebbe 1700 — 170 × 0,60 = 1700 — 102 = 1598. E così quanto più prossimi sono i proventi lordi, che si ottengono da prezzi diversi, i quali rispondano ad ammontare di prodotto, per cui le spese fortemente diminuiscono col decrescere delle unità di merce, tanto più può giovare la scelta di un prezzo che dia provento lordo inferiore, ma provento netto superiore. E pure la prevalenza della legge dei compensi crescenti non esclude la possibilità della divergenza fra il prezzo, che dà il massimo provento lordo e quello che dà il massimo provento netto, poichè tutto dipende dalla differenza fra i proventi lordi e la spesa totale. Ora dati i proventi lordi 1750 e 1700, per 250 e per 170 unità, anche se le spese inerenti a 250 unità fossero 230 e quelle inerenti a 170 unità fossero 170, i proventi netti sarebbero rispettivamente 1750 — 230 = 1520 e 1700-170 = 1530; perciò il prezzo 10 rispondente al provento lordo minore consentirebbe il provento netto maggiore. Certo ove i compensi fossero crescenti in misura così grande che 170 unità costassero 170 lire e 250 unità solo 210, allora il prezzo 7 cui corrisponde il massimo provento lordo, darebbe anche il massimo provento netto, cioè 1850 — 210 = 1540

in confronto al prezzo 10 che darebbe un provento netto di 1530 ed agli altri che consentirebbero proventi netti inferiori ancora (1).

Si noti che quando il prezzo, il quale consente il massimo provento netto è diverso da quello, che consente il massimo provento lordo, è ad esso superiore. Non può mai essere inferiore poichè ad un prezzo inferiore risponde una quantità maggiore di prodotto richiesto e quindi una spesa assolutamente più alta, per quanto in taluni casi proporzionalmente minore. Ma se il prevento lordo relativo al prezzo inferiore è per ipotesi men grande, sottraendo da esso una quantità maggiore non può ottenersi che un residuo minore. Il massimo effetto della legge dei compensi crescenti è quello di non costringere ad alcun aumento di costo per una produzione più estesa, ed in questo caso la spesa potrebbe considerarsi come fissa ed a costanza di sottraendo è maggiore il resto, nei casi in cui è maggiore il minuendo.

82. — Visti gli effetti delle spese di produzione sulla formazione del prezzo può chiedersi quali influenze esercitino, o se ne esercitino, le variazioni di queste spese sul variare del prezzo. L' argomento è stato considerato, in modo speciale, ad occasione di problemi finanziari e precisamente in riguardo ad imposte che colpiscono il produttore-monopolista. E l' aumento o la diminuzione di imposte è esempio tipico delle eventuali influenze d' un aumento o d' una diminuzione di spese. È evidente che un aumento o una diminuzione d' imposta, uguale, qualunque siano le unità prodotte, o le variazioni in generale d' una spesa fissa, non provocano alcuna variazione di prezzo. Invero il prezzo, che conferiva il massimo provento netto prima di questo incremento o di questa diminuzione, seguiterà a conferirlo dopo, giacchè aggiungendo quantità uguali a termini differenti, o togliendole da essi si ottiene certo una somma od una differenza

---

(1) Cfr. anche il pregevolissimo studio del Natoli, *I valori di monopolio*, nella *Riforma sociale* del 1901, pag. 329 e segg., 429 e segg., specialmente la seconda parte; Seligman, *The shifting and incidence of taxation*, 2.a edizione, New-York, 1899; Wicksell, *Finanztheoretische Untersuchungen*. Jena, 1896.

maggiore dagli elementi maggiori. Così pure ove un' imposta fosse proporzionale al provento netto, converrebbe sempre al monopolista di conservare quel prezzo, che gli dà il provento netto massimo prima della imposta, poichè prelevando una quota proporzionale, s' ottiene la medesima frazione del minuendo; laonde il resto è maggiore, se il minuendo è maggiore. Un' imposta si ragguagli per ipotesi ad $\frac{1}{10}$ del provento netto, rimarranno i $\frac{9}{10}$ di esso, ma i $\frac{9}{10}$ del provento netto massimo saranno più grandi dei $\frac{9}{10}$ di qualunque altro provento netto.

I dubbi possono sorgere relativamente alle conseguenze d' una imposta pagata su ciascuna unità della merce prodotta, o d' un aumento o d' una diminuzione unitaria delle spese di produzione. L' Edgeworth ed il Wicksell sostengono che ogni aumento d' imposta o di spese unitarie determini necessariamente il monopolista ad un aumento del prezzo primitivo, mentre tale necessità non vi è in taluni casi e conviene al monopolista di mutare il prezzo, in taluni altri di mantenere il prezzo primitivo (1). Si supponga che un monopolista al prezzo di 5 lire per unità venda 1000 unità di prodotto, che il costo di ciascuna sia per lui di L. 2 ed in conseguenza il provento lordo si uguagli a L. 5000, il netto a 5 — 2 (1000) = 3000 lire. Se nessun altro prezzo maggiore o minore di 5 consente un provento netto superiore a 3000 lire, il monopolista sceglierà il prezzo 5. Tali essendo le circostanze, si stabilisca un' imposta di L. 1 per unità di prodotto, o per qualsiasi causa si aumentino di una lira le spese unitarie di produzione. La conservazione del prezzo 5 impone la riduzione del provento netto da L. 3000 a L. (5 — 3) 1000 = a L. 2000. Ora se al prezzo 6 il consumo del prodotto diminuisce sino a 700 unità e le spese rimangono proporzionalmente costanti, il provento netto ammonta a 700 (6 — 3) = 2100. Se questo è il provento netto più elevato che le nuove condizioni permettono, il monopolista abbandonerà il prezzo 5 e preferirà ad ogni altro il prezzo 6, alleviando così la perdita di provento netto inflittagli dall' imposta. Al contrario se l' imposta fosse di $^1|_4$ di lira per

(1) WICKSELL, *loc. cit.*; EDGEWORTH, *The pure theory of taxation*, nell' *Economic Journal*, giugno 1897; e recensione delle mie *Istituzioni di scienza delle finanze*, nello stesso giornale, ottobre 1897; SELIGMAN, *The shifting*, op. cit.

unità di prodotto, il provento netto conseguibile mediante il prezzo 5 sarebbe $(5 - 2\ ^1/_4)\ 1000 = 2750$, mentre il provento netto conseguibile mediante il prezzo 6 sarebbe $(6 - 2\ ^1/_4)\ 700 = 2625$, e ove ogni altro prezzo desse proventi ancora inferiori, il prezzo 5 sarebbe mantenuto. Donde deriva che quando la diminuzione delle spese totali di produzione, inerente all' offerta scemata per effetto del prezzo accresciuto, consente al monopolista una minore perdita di provento netto, si verifica un mutamento di prezzo, non mai invece nel caso contrario.

Il prof. Edgeworth dice che, nell' ipotesi raffigurata, le conseguenze sono indefettibili, ma dichiara le ipotesi inammissibili, giacchè ove, dato il costo 2, il massimo provento netto si ottenga al prezzo 5, allorquando il costo unitario cresce a $2\ ^1/_4$, il prezzo che dà il massimo provento netto dev' essere maggiore di 5, non potendosi ritenere che ogni altro prezzo (per esempio uno intermedio fra 5 e 6) faccia conseguire profitti meno grandi.

Infine però l' Edgeworth afferma che *in generale* il monopolista ha interesse all' elevazione del prezzo e non esclude quindi che in casi particolari il prezzo primitivo possa essere conservato, restringendo di fatto il carattere assoluto della sua proposizione. Ma quasi ad elementi perturbatori ed eccezionalissimi egli attribuisce la persistenza del prezzo antico, fenomeno il quale parmi invece rientri, come pure sembra al Seligman, nella legge che governa i valori di monopolio. L' argomentazione dell' Edgeworth è la seguente : il monopolista prima della imposta ha fissato il prezzo, che gli consente il massimo provento netto : dopo l' imposta, la quantità che egli cerca di rendere massima è il provento netto nel medesimo senso, ma diminuito dell' ammontare dell' imposta. Questo scema a misura che il consumo diminuisce in causa dell' elevazione del prezzo, così che il monopolista accrescerà il prezzo al di là dell' antico massimo e precisamente fino a quel punto, raggiunto il quale, la perdita rispetto al provento netto (provento lordo, diminuito delle spese di produzione) sia compensata dal guadagno proveniente dalla diminuzione dell' imposta. Perciò il prezzo nuovo sarà, in linea normale, più elevato dell' antico. Ora i due termini di comparazione sono quelli appunto che l' Edgeworth designa, ma poichè, in ogni caso, fosse vantaggiosa al monopolista una elevazione di prezzo, bisognerebbe provare che universalmente

il guadagno proveniente dalla diminuzione dell' imposta fosse maggiore della perdita, che al provento netto infligge il mutamento di prezzo. E questa dimostrazione non ha dato e non poteva dare l' Edgeworth. Egli doveva provare che se per es. il prezzo 5 dà il provento netto massimo al monopolista prima dell' imposta, si troverà un prezzo maggiore di 5, dopo l' imposta, il quale *necessariamente* darà un provento più grande di qualsiasi altro. E siccome, per ipotesi, prescindendo dall' imposta, qualunque prezzo più elevato fa ottenere un provento minore di 3000, che potremo chiamare $3000 - a$, se dicesi b_1 l' imposta gravante le unità prodotte al prezzo 5 e b quella gravante le unità prodotte ad un prezzo maggiore di 5, la proposizione dell' Edgeworth traducesi nella formola:

$$3000 - (a + b) > 3000 - b_1$$

la quale adduce all' altra

$$a + b < b_1$$

poichè a parità di diminuendo, un resto è maggiore d' un altro, solo se il sottraendo è rispettivamente minore dell' altro. Sappiamo che b_1 è maggiore di b, poichè l' imposta scema collo scemare del consumo; se indichiamo con c l' eccesso di b_1 sopra b possiamo sostituire a b_1 $b + c$ e trasformare la condizione esposta in questa: $a + b \angle b + c$, la quale si adempie sa $a \angle c$. Ma a che rappresenta la differenza fra il provento netto ottenibile, dato il prezzo primitivo, e quello ottenibile, dato un prezzo più elevato (ove si prescinda dalla imposta), dipende dalle variazioni di consumo, che in quel prodotto determinato si connettono alle variazioni del prezzo, dalla legge della domanda della merce, che è per ogni oggetto differente e pur differente per il medesimo oggetto in tempi e luoghi diversi. E c che rappresenta la diminuzione dell' ammontare dell' imposta per l' elevazione del prezzo (in forza della quale scema la domanda del prodotto) dipende e dalla misura dell' imposta e dalla variazione del consumo, che proviene dalla legge specifica della domanda. Le variazioni del consumo però non influiscono nel medesimo modo sopra a e sopra c, poichè a risulta dalla differenza fra il prodotto del prezzo netto primitivo per le unità consumate, ed il prodotto del prezzo più elevato (sempre al netto delle spese di produzione) per le unità al nuovo prezzo consumate, mentre c risulta dal prodotto

dell' imposta unitaria per la differenza delle unità consumate, dato il secondo prezzo. Quindi, a norma della ragione dell' imposta e della legge della domanda può aversi a o minore od uguale o maggiore di c ed essere nell' interesse del monopolista o l' elevazione di prezzo o la persistenza del prezzo primitivo. Non è, come sembra sostenere l' Edgeworth, che se l' imposta è molto tenue, il prezzo non si elevi perchè il guadagno del monopolista o la minore perdita di lui sarebbe così piccola da sconsigliare una modificazione, ma sta invece che quando l' imposta è tenuissima, vi ha più forte probabilità che a sia minore di c, che la diminuzione del provento netto, a parità di circostanze, superi quella relativa all' ammontare dell' imposta e che la conservazione del prezzo primitivo giovi più di qualsiasi modificazione (1).

Il Jannaccone, che con molto acume si è occupato della questione, mi oppone che tutto ciò non esclude come in *un certo punto* la quantità a debba essere necessariamente minore di c, e che non può sussistere mai fra la curva del prezzo e quella della domanda una relazione siffatta, la quale tolga che per qualsiasi mutamento di prezzo sia a minore di c. Ora la dimostrazione di questo suo asserto si fonda sopra la ipotesi che la differenza fra il provento netto massimo ed il provento netto ottenibile da un altro prezzo sia infinitesima e che la quantità di prodotto vendute a questi due prezzi differiscano pure di pochissimo, da potersi approssimativamente riguardare uguali (2). Ma anche ammesso che ad ogni mutamento, per quanto tenue, di prezzo risponda una differente domanda, non ne deriva punto che il prezzo, il quale dà il provento netto più prossimo in ammontare al massimo, si ottenga offrendo una quantità di poco diversa da quella che consente il conseguimento del provento netto maggiore e che perciò sia infinitesima la differenza fra i due detti prezzi. Può avvenire invece che il provento netto più prossimo al massimo si ottenga dallo spaccio di una quantità ben minore o ben maggiore di quella che risponde al provento

---

(1) Cfr il mio scritto: *Sulla ripercussione delle imposte nei casi di monopolio*. Torino, 1898 (Estratto dagli *Studi Senesi)*.

(2) JANNACCONE, *Questioni controverse nella teoria della traslazione delle imposte in regime di monopolio,* nella *Riforma sociale,* 15 gennaio 1902.

netto massimo e da prezzi assai differenti; il che prova come solo da arbitrari postulati si possa inferire la necessità assoluta del mutamento del prezzo, nel caso d'incremento di spese unitarie di produzione. E ciò s'intende, a prescindere da tutte le difficoltà concrete e pratiche, le quali possono consigliare al monopolista la conservazione del prezzo primitivo (1).

Si osservi come l'incremento di prezzo successivo all'imposta ed all'aumento unitario delle spese di produzione possa superare l'ammontare dell'imposta o dell'aumento delle spese. Può darsi che l'ammontare delle spese di 1 per unità renda più conveniente al monopolista il prezzo 7 del prezzo 5, che prima dell'imposta consentiva il massimo provento netto, anzichè il prezzo 6 o qualsiasi altro. Se per es. il prezzo 5 dava prima dell'imposta di 1 un provento netto di 3000, il prezzo 6, un provento netto di 2800, il prezzo 7 un provento netto di 2900, il prezzo 5 sarebbe stato preferito. Ma si imponga un tributo di 1 per unità di prodotto; il prezzo 5 faccia discendere il provento netto a 2000 lire, il prezzo 6 a 2100, ma il prezzo 7 che risponde a 580 unità prodotte a 2900 — 580 = 2320, evidentemente si sceglierebbe il prezzo 7, nonostante che l'incremento delle spese di produzione fosse stato di 1 per unità. Viceversa una diminuzione d'imposta o delle spese di produzione può procurare una diminuzione più che proporzionale del prezzo: invero, scelto il prezzo 7, se si diminuisse di un'unità la spesa di produzione, converrebbe al monopolista di passare al prezzo 5 (2).

Donde anche si deduce che un incremento di spese unitarie sempre assottiglia o tende ad assottigliare il guadagno del monopolista, come tende ad assottigliare l'utilità relativa dei consumatori, taluni dei quali non possono più acquistare il prodotto o non possono acquistarlo nella medesima quantità e che l'incremento medesimo può causare una perdita d'utilità relativa sproporzionata, o, diremo meglio, più che proporzionale all'entità di esso, come una diminuzione può causare un guadagno d'utilità relativa più che proporzionale ed al monopolista un consi-

---

(1) Jannacone, art. cit. — L'A. egregiamente dimostra che ad ogni modo il principio dell'Edgeworth riguarda solo una prima approssimazione del fenomeno.

(2) Natoli, *I valori di monopolio* cit.

derevole aumento di provento netto. È superfluo forse avvertire che si tratta di effetti possibili, non necessari e che in altri casi gli aumenti e le diminuzioni di prezzo possono essere proporzionali agli aumenti e alle diminuzioni di spese.

Abbiamo considerato sinora l' arbitrio esercitato dal monopolista sul prezzo, ma egli potrebbe preferire di esercitarlo sulla quantità della offerta. E sono noti esempi di monopolisti che disstruggevano una quantità di merce per vendere la restante a prezzi, che assicuravano un provento netto più grande di quello ottenibile ai prezzi rispondenti all' intera quantità prodotta. Il più famoso è quello della Compagnia dell' India orientale che negli anni di abbondante produzione, distruggeva una parte delle droghe per far salire il prezzo della rimanente. Però tale caso non esige analisi specifica, poichè si applicano gli stessi principii: la quantità che dà al monopolista il massimo provento netto non è la medesima che gli dà il massimo provento lordo e la prima sarà preferita.

83. — Può invece meritare qualche particolare riflesso il fenomeno dei *prezzi multipli.* Se vi ha piena concorrenza e perfetta cognizione delle condizioni dello scambio da parte dei contraenti, predomina la legge che il Jevons dice d' « indifferenza », cioè ciascuna frazione uguale di merce si vende al medesimo prezzo in un medesimo tempo e in un medesimo mercato. Ma allorchè difetta la competizione, il produttore può talora trar partito dalle diverse valutazioni degli acquirenti per ottenere dagli uni un prezzo più elevato che dagli altri, e naturalmente preferisce il sistema dei prezzi multipli, quando con esso consegue maggiori proventi netti, di quel che adottando un prezzo unitario (1). In tal guisa diverse persone collocate in posizione economica differente pagheranno disugualmente un medesimo prodotto o servizio, avendo i più capaci allo scambio minore

(1) Per i prezzi multipli fra le prime investigazioni sono quelle del Dupuit, *De l' influence des pèages sur les voies des comunications,* negli *Annales des ponts et chaussèes,* 1849 ; Walras, *Eléments* cit. ; Wicksteed, *The Alphabet of economic science*, pag. 104 e segg., London, 1888 ; Conigliani, *A proposito di un nuovo sistema di tariffe ferroviarie,* nei *Saggi* cit., pag. 8 e segg. e C. Cassola. *La formazione dei prezzi nel commercio.* — Milano — Palermo. 1910.

quantità di utilità relativa di quella che conseguirebbero, ove il prezzo si regolasse sulla stima dei contrattanti meno capaci allo scambio. Se il monopolista conoscesse in guisa precisa le condizioni di ricchezza e di bisogno di tutti coloro che si presentano a domandare i servizi od i beni da lui offerti e se gli convenisse sempre di prescindere da tariffe oggettivamente costanti, egli potrebbe portare il prezzo per ciascun compratore ad un punto di poco inferiore alla sua valutazione massima. Però « una tale conoscenza della psiche economica altrui, diversa per ciascun individuo, e sommamente variabile secondo i tempi e le circostanze, non è concepibile in alcun industriale per quanto ingegnoso e provetto; e d'altra parte l'esercizio stesso di qualsiasi impresa ha per condizione necessaria la determinazione di una tariffa relativamente immutabile per riguardo alle singole persone, che profittano dei servizi offerti dall'impresa », a prescindere anche dalle spese, che tale minuta differenziazione esigerebbe, dalla complessità, che genererebbe nell'esercizio, inconvenienti e costi, i quali forse eliminerebbero il vantaggio della varietà dei prezzi.

Però, non ostante l'impossibilità di adottare mezzi così diretti e processi così complicati per proporzionare i singoli prezzi alla misura delle valutazioni subbiettive dei compratori, esistono alcuni mezzi indiretti e più generali, che valgono a distinguere il prezzo per grandi classi di acquirenti, proporzionandolo, in limiti di larga approssimazione, alla loro relativa capacità di scambio. Uno degli artifici più comuni e più semplici è la riserva di una parte dell'offerta, non la distruzione di essa. Si fa ritenere che poche frazioni di prodotto siano disponibili e in dato momento si presentano solo quelle sul mercato, e si vendono quindi a prezzi più elevati, poichè i compratori più capaci allo scambio per escludere altri meno capaci debbono adattarsi ad una misura di valore, che superi l'utilità subbiettiva del prodotto per questi ultimi. Quando si è « esaurita questa fonte di eccezionali guadagni, si offrono a prezzo via via diminuito le rimanenti parti dell'offerta, aprendo la via dello scambio a classi di consumatori prima escluse dall'offerta a prezzo, relativamente ad esse, elevato ». Se la sola frazione di un prodotto, di cui la prima dose è valutata da un consumatore come 9 e da un altro come 8, è posta in vendita e si ritiene che altre in determinati limiti di

tempo non saranno offerte, il prezzo sarà compreso fra 8 e 9, e se successivamente è posta in vendita una seconda frazione, che per il consumatore più idoneo allo scambio è valutata come 8, non potrà acquistarsi che ad un prezzo inferiore ad 8, supposte costanti le altre circostanze. Invece ove le due frazioni fossero state offerte contemporaneamente, entrambe sarebbero state vendute ad un prezzo inferiore ad 8.

Si è affermato che col sistema di *asta olandese* si attua questa differenziazione di prezzo per il medesimo prodotto o servizio, ma veramente di per sè stessa l' *asta olandese* non concorre a quest' effetto più dell' *asta inglese.* Che si parta da un massimo e che si accettino le offerte, le quali al *maximum* più si avvicinino o che si parta da un minimo e che si accolgano le offerte, le quali dal minimo più si discostino, non influisce sulla varietà dei prezzi a cui lo stesso prodotto è venduto. Ma se si apre l' asta per un lotto facendo credere che solo quello sia disponibile e più tardi si presenta un altro lotto di beni perfettamente uguale, è possibile che il secondo lotto si venda a prezzi diversi dal primo, perchè accorrano allo scambio classi di consumatori che erano state escluse dalle più capaci riuscite nel precedente acquisto: però e nell' un caso e nell' altro il prezzo dovrà superare le valutazioni delle classi escluse dallo scambio ed essere inferiore a quelle di coloro che vi riuscirono (1).

Ma spesso il monopolista differenzia solo apparentemente il prodotto od il servizio per ottenere la reale differenziazione dei prezzi: basta talora modificare l' apparenza estetica d' una merce, presentarla in involucri che non ne aumentano le qualità

---

(1) Il Natoli cita quello dell' asta olandese come uno degli artifici diretti a differenziare il prezzo per varie classi di consumatori; ma per le ragioni allegate nel testo la sua opinione non ci pare attendibile su questo argomento. — Anche il THORNTON *(Del lavoro. delle sue pretese,* ecc., tradotto in italiano da S. SONNINO e C. FONTANELLI, Firenze, 1875) pare abbia ritenuto che, a parità di circostanze, con l' *asta olandese* si ottengano prezzi diversi meglio che col sistema comune di iniziare l' asta su un prezzo minimo; ma non dà alcuna prova del suo asserto, anzi suppone (pag. 61) una variazione della scala dei gradi d' utilità per gli acquirenti, variazione che non si collega al sistema di asta adottato.

vantaggiose e non ne modificano punto la sostanza, per ottenere da una porzione di consumatori un prezzo più alto di quello relativo alle altre porzioni di offerta.

Nei servizi di trasporto la differenza di prezzo fra le varie classi ferroviarie, come fu da tempo notato, non è proporzionale alla differenza di spesa di costruzione delle carrozze o alla differenza di comodità che offrono, ma si ottiene con questa varietà di classi, che i più agiati paghino in misura più prossima alle loro alte valutazioni un servizio, il quale altri pagano invece nella misura più prossima alle loro valutazioni minori. È una differenza di prezzo, che si compie quasi automaticamente per deliberazione degli stessi viaggiatori, in ragione della loro ricchezza; certo vi sono persone che, per la loro condizione professionale o per circostanze subbiettive, viaggiano in classi superiori a quella che risponderebbe alla loro condizione economica; ma, d'altro canto, ve ne sono altre che per circostanze inverse viaggiano in classe inferiore a quella conforme alla loro condizione economica: laonde riguardando le categorie che accorrono e nell'una e nell'altra, troviamo che si forma appunto, in limiti di media e larga approssimazione, una varietà di prezzi correlativa alla varietà di valutazione del servizio, la quale è più conveniente all'imprenditore dei trasporti, della tariffa unitaria. Nel caso dei trasporti per mare, dove non è possibile il monopolio, si tratta di un fenomeno di costi congiunti, che sarà più innanzi esaminato. In tale ipotesi le variazioni di tariffa delle varie classi hanno più intima correlazione, e un incremento di proventi in una classe superiore può determinare riduzioni di tariffe nelle inferiori. — Del resto, le riduzioni accordate a date categorie di ufficiali pubblici (come agli impiegati dello Stato), a persone viaggianti in comitiva, ecc., in parte rappresentano complementi di retribuzione o si ispirano a ragioni sociali, ma in parte pure rispondono ad un criterio di utile differenziazione di prezzi in ragione delle valutazioni del servizio. E così a questo principio si rannodano le corse operaie dei *tramways* o delle ferrovie stesse, sia che le tariffe più moderate si paghino nelle prime ore del mattino e in quelle della sera, in cui i lavoratori si recano alle officine o ne ritornano, sia che gli abbonamenti si concedano a coloro che provino d'essere tassati per un reddito minimo. In molti casi questa differenza di tariffe

è convenzionalmente imposta agli esercenti dai consorzi politici, che fanno la concessione, ma spesso risulta a vantaggio diretto dell' esercente stesso (1).

E non ci indugiamo nell' allegare altri ovvii esempi, quali nell' azienda postale l' istituzione delle cartoline e di altre forme di corrispondenza aperta, con cui si riesce a diffondere l' uso del servizio fra cittadini anche meno abbienti e si ottiene di far pagare una maggior quota a coloro che desiderino con maggior sicurezza il mantenimento del segreto (2). Quando, per motivi di generale interesse, un consorzio politico si contenta di ottenere dai contributi di coloro che fruiscono del servizio la reintegrazione delle spese, può quindi valersi opportunamente del sistema dei prezzi multipli, anche se questo dia un provento netto inferiore del sistema dei prezzi unitari. Talora la ragione precipua od una delle ragioni precipue della pubblica impresa consiste nel rendere accessibile a più classi l' uso d' un servizio; in questo riposa anzi il bisogno collettivo. Mediante i prezzi

(1) Cfr. R. Bachi, *I treni e le tramvie per gli operai*, nella *Riforma sociale*, 1901, pag. 921-937. — E' particolarmente notevole lo sviluppo di tali treni nelle città inglesi, favorito certo da esenzioni fiscali concesse alle Compagnie, coll' obbligo però di istituire queste corse operaie a prezzi ridotti. Veggasi in quest' articolo del Bachi quanto è detto circa le azioni giudiziarie intentate contro le Compagnie che si rifiutavano all' adempimento di tali doveri. Molte di esse però istituirono treni anche oltre le prescrizioni di legge, il che basta a provare come ne ricavassero un profitto. In Italia ancora è scarsa l' applicazione di tali tariffe a favore degli operai, per quanto non manchino esempi di corse tramviarie a tariffa ridotta in alcune ore del giorno nelle nostre grandi città.

(2) Cfr. Conigliani, *A proposito di un nuovo sistema di tariffe*, loc. cit. — Giustamente così il C. riassume gli eventuali vantaggi dei prezzi multipli: « L' imprenditore privato può veder aumentato il prodotto lordo della sua azienda senza dover compiere una quantità proporzionalmente maggiore di spese d' impianto e d' esercizio, perchè quel suo maggior provento non deriva da un aumento del numero dei consumatori, ma da un prezzo maggiore ricavato da alcuni di quelli, e non richiede quindi una maggiore estensione dell' impresa. Nelle imprese pubbliche poi il maggior prodotto ricavato coll' artificio di quelle tariffe differenziali, può essere dedicato a porgere con maggiore estensione il consumo dei servizi prestati... e ciò si compie senza alcun disturbo dell' equilibrio fra costo e prodotto lordo, perchè l' aumento di questo ottenuto a danno dei consumatori più ricchi, serve appunto a compensare l' aumento del costo per la maggiore estensione dell' impresa, resa atta a soddisfare i bisogni di una classe più povera di consumatori » (pag. 9).

multipli, che non sarebbero prescelti o non sarebbero in quella misura prescelti da un privato, che mira al conseguimento del massimo provento netto, può raggiungersi il fine. Talora invece giova adottare, come nella trasformazione delle tariffe postali a zone in tariffe postali unitarie per le lettere nell' interno dello Stato, una misura mite che renda possibile l' uso del servizio a largo numero di persone, quasi universalmente (1). In condizioni di concorrenza l' artificiale restrizione del prodotto, come osservammo, non è possibile, poichè l' offerta di esso sarebbe completata dai competitori ; e pure altri mezzi di diversificazione dei prezzi trovano evidentemente ostacoli maggiori (2).

Il valore di monopolio, sia unitario sia multiplo, è certo più stabile e meno arbitrario di quello dei beni di assoluta rarità, quali per esempio un quadro di Tiziano, ma non può designarsi come valore normale.

Invero non può stabilirsi una misura di valore intorno alla quale le oscillazioni si verificano, od a cui, se rimossa, la ragione di scambio tenda a ritornare indefettibilmente. Suppongasi che varii la scala utilitaria, la quale esprime le valutazioni comparative dei richiedenti il prodotto monopolizzato, che, per es., la 10000ma dose di esso abbia per l' ultimo acquirente non più l' utilità 8, ma soltanto l' utilità 6 e che il prezzo di 10000 unità debba discendere quindi da 7,90 a 5,95. Può convenire al monopolista di limitare la quantità offerta, se con 9000 dosi ottiene un provento molto maggiore. Ora per 9000 dosi il prezzo può essere 8, dati i nuovi apprezzamenti, e non v' ha nessuna forza la quale tenda a riportare il prezzo al punto primitivo. Il medesimo si dica se le variazioni avvengano in aumento. E se queste variazioni riflettono le condizioni di produzione della ricchezza, quelle del prezzo non tendono a conformarvisi, e può o rimanere il prezzo primitivo, o rimutarsi senza che nessuna forza le adduca in senso determinato: anzi la quantità maggiore dell' offerta può essere distrutta o riservata, a seconda delle convenienze del monopolista (3).

(1) Cfr. le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*. 2ª Edizione. Torino 1911.

(2) V. il mio art. sui *Valori di monopolio,* nella *Riforma sociale*, I, 1894, e l' art. cit. del Natoli.

(3) Il Natoli *(I valori di monopolio* cit., pag. 439-441) parla di valore normale delle ricchezze monopolizzate, ma in senso improprio, e scrive che esso

Il caso tipico del valore normale è quello delle ricchezze sistematicamente prodotte in condizioni di concorrenza assoluta. Le oscillazioni del mercato tendono a provocare l' azione di forze che riconducono ad un punto di normale equilibrio il valore: ogni spostamento da questo saggio normale determina una successiva ed ulteriore inclinazione verso quel saggio stesso, che permane, come fulcro stabile, finchè non si modifichino i rapporti fondamentali cui si ragguaglia.

Capitolo V.

Valore normale delle ricchezze in condizioni di libera concorrenza.

84. — La dottrina, la quale potrebbe dirsi tradizionale, afferma che il valore normale dei prodotti in condizione di libera concorrenza è proporzionale al loro costo di produzione. Intorno a questo centro, scrivevano lo Smith ed il Ricardo, gravita il valore di mercato; in lungo periodo di tempo le oscillazioni quasi si compensano e si eliminano, e benchè di rado il valore corrente coincida col valore normale, tuttavia l' uno tende conformarsi all' altro. Come la superficie del mare è mossa dalle onde e spesso agitata dalle tempeste, ma, nonostante i continui rialzi ed abbassamenti, l' oceano mantiene il suo livello, così, nonostante le variazioni del mercato, il valore normale dei prodotti in condizione di assoluta competizione, tende a regolarsi secondo il rapporto dei costi di produzione (1).

In ogni caso, sia il prodotto suscettivo di moltiplicazione indefinita, o no, vi ha un minimo di valore, che è la condizione

---

presenta « una stabilità minore rispetto a quello delle ricchezze prodotte in regime di libera concorrenza ». — L' Edgeworth, nella *Teoria pura del monopolio,* nel *Giornale degli Economisti*, 1897, pag. 29 e segg., 407 e segg., prova anzi che anche quando due monopolisti posseggono beni complementari o connessi l' equilibrio è instabile. — Per la stabilità ed instabilità dell' equilibrio, intorno alla quale dovremo dire più innanzi alcunchè, cfr. le ottime osservazioni di Marshall, *Principles*, e di Pantaleoni, *Principii* cit. — Per considerazioni generali sui prezzi di monopolio: G. Ricca-Salerno, *La teoria del valore*, ecc., pag. 21 e segg., e Natoli, *I valori di monopolio*, ecc., 1° articolo, pag. 336, nella *Riforma sociale*, 1901.

(1) Lo Smith e il Ricardo chiamano *naturale* il valore normale dei prodotti, Cfr. anche Mill, *Principles*, libro 3°, cap. 3°.

essenziale della sua produzione sistematica. In un momento dato, il valore è l' elemento che equilibra la domanda coll' offerta, ma se esso non è ritenuto sufficiente a reintegrare gli sforzi, od, in generale, i costi dei produttori, questi non continueranno la produzione di quella ricchezza per lungo tempo, e nessun nuovo capitale sarà investito in tale ramo di industria, nè in altro che dia minori profitti di quelli che si attendono da impiego differente e, pure liberamente accessibile. Allorchè poi la ricchezza può essere prodotta in quantità indefinita e la concorrenza è pienamente efficace, il rapporto di valore è uguale a quello rispettivo dei costi di produzione ed il costo designa non più il minimo saggio, ma il saggio normale del valore di scambio. Infatti, se in alcune industrie il valore fosse più favorevole pei produttori del rapporto dei costi di produzione, e per ciò stesso fosse in altre più sfavorevole, vi sarebbe la tendenza dei produttori a passare dalle seconde alle prime industrie, nelle quali pure si applicherebbero le forze disponibili di lavoro e di capitale: se questo movimento non fosse agevole o sufficiente, vi sarebbe pur stimolo ad accrescere l' importazione della medesima ricchezza. Quindi da un canto un' offerta che eccede la domanda al valore di mercato, dall' altro una domanda eccedente l' offerta: laonde, depressione ed aumento rispettivi di valore, finchè i valori non si siano ristabiliti ai rapporti designati dai costi. Se con 100 giorni di lavoro si producono due misure di una ricchezza a ed una misura di ricchezza b, il rapporto di valore normale di questi beni, supposti suscettivi di moltiplicazione indefinita e prodotti in condizione di concorrenza perfettamente libera, è $b = 2\ a$. Invero, ove rimanendo costanti i due costi, l' equazione per le mutate condizioni del mercato si modificasse a favore dei produttori di b, in guisa che $b = 3\ a$, ne avrebbero un extra-profitto i produttori di b e soffrirebbero perdita i produttori di a, i quali, per ottenere 3 a dovrebbero impiegare 150 giorni di lavoro, ed avrebbero in iscambio un prodotto conseguito con 100 giorni di lavoro. Quindi, incremento della produzione di b e diminuzione di quella di a, aumento e diminuzione che cesserebbero solo quando il valore fosse ritornato alla misura espressa dall' equazione $2\ a = b$. Ed avvertivano gli economisti classici che questo processo non suppone l' effettivo trasferimento dei produttori dall' uno all' altro ramo d' industria.

La ricchezza disponibile e le forze di lavoro che stanno in attesa d' impiego tendono naturalmente ad investirsi nei rami più remunerativi. Inoltre basta la variazione potenziale dell' offerta, in tutti quei casi nei quali si muta il costo di produzione a generare una corrispondente mutazione del valore normale. Infatti, allorquando, per es., un perfezionamento produttivo diminuisce il costo di produzione di data ricchezza, il valore normale deve tendere ad una diminuzione, altrimenti si accrescerebbe l' offerta della ricchezza di cui il costo si è attenuato, e si diminuirebbe (sempre ai prezzi prevalenti dianzi) l' offerta della ricchezza di cui il costo è rimasto costante. La diminuzione del prezzo tende ad accrescere la domanda successiva, ma potrà allora in misura corrispondente accrescersi pure l' offerta e si equilibreranno stabilmente al punto designato dal costo. Viceversa, se un' imposta, per es., colpisce una ricchezza, sempre, s' intende, sistematicamente prodotta in condizioni di libera competizione, e non colpisce altre ricchezze nelle medesime condizioni, il prezzo della prima ricchezza deve aumentarsi, altrimenti si ridurrebbe la sua offerta. Certo l' incremento di prezzo potrà ridurre anche la produzione della ricchezza in più o meno grande misura, a seconda dell' elasticità della domanda di quel particolare prodotto, ma il nuovo equilibrio del valore normale si ristabilirà in armonia ai rapporti dei costi e le variazioni reali dell' offerta saranno successive a quella del costo, mentre le variazioni potenziali di essa basteranno a determinare il nuovo centro di oscillazione del valore di mercato.

Il valore normale può designarsi in questi casi come l' indice dell' ammontare della produzione, poichè in lungo periodo di tempo denota la quantità che occorre per equilibrare la domanda e l' offerta, e poichè, allorquando la produzione eccede tale misura, deve restringersi necessariamente, mentre, allorquando non la raggiunge, essa deve necessariamente espandersi. Il periodo di tempo non può *a priori* stabilirsi ed è diverso per i vari prodotti, a seconda delle circostanze che influiscono sulla domanda dei consumatori, come a seconda della possibilità di modificare più o meno prontamente l' entità della produzione rispettiva delle merci. E così per gli oggetti suscettivi di aumento indefinito, ma non di rapida diminuzione quali gli edifici, il valore può, quando si scambiano con altri suscettivi di aumento e di

decrescimento ugualmente pronto, essere inferiore al rapporto dei costi, se per qualsiasi causa scemi la domanda di essi al prezzo primitivo: non si distruggeranno probabilmente le vecchie case, ma non se ne costruiranno delle nuove, finchè i rapporti non si modifichino. Questo nell' ipotesi in cui fossevi piena concorrenza e prescindendo dalla rendita di posizione relativa a certi suoli, e perciò la deviazione del valore dal saggio normale in tal genere di prodotti esigerebbe per essere corretta uno spazio maggiore di tempo. Nell' ipotesi invece di prodotti, che non possono rapidamente moltiplicarsi, come talune derrate agricole, in momento distante dalla raccolta, ove non possano ottenersi per mezzo d' importazione da altri paesi, il valore corrente può eccedere, per termine relativamente ampio, il valore normale, ma la tendenza delle oscillazioni si manifesterà pur sempre perfettamente conforme alla legge, che regola in generale la ragione di scambio dei prodotti in condizione di libera competizione (1).

85. — Il principio si applica, benchè con minore evidenza ed esattezza, all' ipotesi di produzioni, le quali richieggano costi diversi. Il caso tipico considerato dalla dottrina è quello della produzione a costi costanti di qualsiasi quantità di ricchezza, ma possono aversi costi crescenti o decrescenti. Se i produttori a costo più basso produrranno una quantità sufficiente per approvvigionare il mercato secondo la richiesta esistente al valore che risponde a tale costo più tenue, la concorrenza impedisce, a lungo andare, che il valore salga oltre quel limite; se invece la domanda non può appagarsi che mediante il ricorso ai produttori a costo più alto, il valore normale tenderà a ragguagliarsi a codesto costo più alto, altrimenti dovrebbero ritirarsi

(1) Abbiamo principalmente seguita l' esposizione del Mill, nel trattato del quale sono interpretate e commentate le dottrine degli scrittori classici a lui precedenti. Tenemmo però conto di correzioni e complementi successivi. Cfr. CAIRNES, *Alcuni principii*, ecc., loc. cit. — NAZZANI, *Saggi: sulla rendita fondiaria*, pag. 40 e segg. — L' osservazione relativa al costo di produzione riguardato quale indice dell'ammontare prodotto, è del MARSHALL, *Principles*, che illustra con copiose dimostrazioni ed esempi la teoria della stabilità ed instabilità dell' equilibrio fra domanda ed offerta. — Si vegga pure sull' argomento: PANTALEONI, *Principii di economia pura* cit.

dal mercato coloro che presentano le ultime quantità di ricchezza. La condizione che impone l' incremento di costo dev' essere obbiettiva ed insormontabile dalla concorrenza di altri produttori, come quando per la legge limitatrice della produzione agraria, le frazioni successive delle derrate costano proporzionalmente in grado maggiore. Se, già osservammo in altro capitolo, con 100 giorni di lavoro si producono, ad esempio, 100 misure di grano, e con 100 giorni applicati a terre meno fertili o successivamente nella medesima terra si producono 80 misure di grano, la domanda di 180 misure di grano non può essere appagata da corrispondente offerta, se il valore di 80 misure di grano non è sufficiente a reintegrare gli sforzi inerenti alla prestazione di 100 giorni di lavoro. Quindi il valore si proporziona in tale ipotesi al costo più alto. Il medesimo avviene, quando i metalli sono ottenuti da miniere che presentano costi differenti: il costo della miniera-limite, cioè di quella in cui l' applicazione di lavoro e capitale si manifesta meno efficace, diviene l' indice del valore normale. Pur nell' ipotesi di concorrenza di produttori privilegiati, e non privilegiati, quando ai primi non convenga per espellere i secondi dal mercato, di cedere il prodotto a prezzi, che a questi non consentirebbero il proseguimento della produzione, il valore deve stabilirsi nella misura del costo di produzione sostenuto dagli ultimi, cioè dal costo più alto. Ma essendo il limite di sua natura transitorio e meno diffuso nello spazio, poichè i non privilegiati potranno migliorare i loro processi, sostituirne altri, che li pongano in condizioni identiche ai privilegiati, almeno entro certi confini, il valore dei prodotti relativi solo per periodo ristretto di tempo, si regolerà sopra costi relativamente elevati.

Si noti che una variazione di domanda nei casi di produzione a costi vari, crescenti o decrescenti ha l' efficacia di spostare il valore normale. Se la produzione dell' 80ª porzione ha costo 5; e, per es., quella della 100ª ha costo 4 o 7, 100 frazioni non possono prodursi se non si vendono ad un prezzo che nel secondo caso reintegri il costo 7 e nel primo, per la competizione, il valore tenderà a discendere a 4, mentre 80 frazioni si venderanno ad un prezzo reintegrante il costo 5. Dunque il valore normale si sposta da 5 a 4, od a 7. Ma questo spostamento è correlativo a quello del costo, e non si verifica, quando le variazioni delle

condizioni che influiscono sul valore di mercato si contengono in sfere meno ampie di quella, cui risponde la modificazione del costo.

Si ha una sorta di equilibrio che diviene instabile, per dir così, al di là di certi limiti e date talune circostanze, ma che è invece fino a dato grado stabile. Mentre nei prodotti a costo costante le deviazioni cagionate dalle condizioni del mercato tendono a ricondurre il valore al punto determinato dal costo, che non varia per il variare della quantità prodotta, in quelli a costi diversi l' equilibrio è meno stabile. Infatti, allorquando la variazione di quantità induce variazione di costo marginale, è al costo marginale che si ragguaglia il valore normale, il quale così si sposta per diversificazione nell' entità della domanda. Sempre nel caso di costi varii vi ha dunque instabilità di equilibrio, ma nell' ipotesi di compensi crescenti l' equilibrio è anche meno stabile di quel che nell' ipotesi di compensi decrescenti. Invero se il prezzo si conforma al costo più basso restano espulse dal mercato talune imprese producenti a costo più alto, le restanti allargano la produzione; il che decresce ancora il costo marginale e quindi il prezzo: donde una serie di spostamenti del valore (1). Nel caso di monopolio, dicemmo, non si può discorrere di valore normale, giacchè tutto dipende in gran parte dall' elasticità della domanda, e le modificazioni, pur verificandosi in conseguenza a quelle dei costi, non hanno fra esse alcuna esatta correlazione, per quel che riflette almeno la loro estensione.

86. — Quando due o più ricchezze hanno comuni i costi di produzione, come carne e lana, gas e coke, grano e paglia al totale costo si proporziona il valore complessivo normale, ma quali sono le leggi del valore di queste singole ricchezze? « Suppongasi che una certa quantità di gas sia prodotta e venduta ad un dato prezzo e che il residuo di coke sia venduto ad un prezzo, che insieme a quello del gas reintegri la spesa insieme al profitto ordinario. Ma, in seguito, agli stessi prezzi tutto il gas trova compratori, mentre una parte del coke corrispon-

(1) M. FANNO. *Contributo alla teoria dell' offerta a costi congiunti. Roma. 1914 pag: 23.*

dente rimane invenduta. Il coke dev' essere offerto a prezzo minore, per indurre i consumatori a domandarne una maggiore quantità. Però questo più basso prezzo del coke non sarebbe rimuneratore congiunto a quello conseguito dalla vendita del gas; laonde il gas dovrà vendersi a più elevato prezzo per compensare la deficienza verificatasi nella vendita del coke. Si diminuisce quindi la richiesta del gas ed il movimento continuerà finchè, per l' effetto congiunto dell' aumento di prezzo del gas e della diminuzione di prezzo del coke, si restringa la vendita del primo, si accresca quella del secondo, arrivando al punto in cui vi sia un mercato per tutto il coke risultante dall' estensione della produzione del gas. Nel caso inverso, in cui si richiegga maggiore quantità di coke di quella che ai prezzi attuali può cedersi, in relazione all' estensione della fabbricazione del gas, dovrà aumentarsi il prezzo del coke. Ma ciò, data libertà di concorrenza, determinerà una estensione dell' industria, che consentirebbe un profitto straordinario e quindi un incremento della produzione del gas, ed una correlativa diminuzione del prezzo. I due prodotti insieme tenderanno a dare valori che ricostituiscano i costi di produzione e l' equilibrio si raggiungerà, allorquando la domanda dell' un articolo si combini colla domanda dell' altro, in guisa che la quantità richiesta di uno sia quella risultante dalla produzione della quantità richiesta dell' altro » (1). Generalmente la produzione del gas è oggetto di monopolio e quindi questi effetti non potranno verificarsi precisamente, per ciò che si attiene alla rispondenza del valore al rapporto del costo totale, ma ciò non toglie una correlazione fra i due valori delle ricchezze gas e coke che nel loro complesso debbono conferire al monopolista il massimo provento netto ottenibile, dati i rapporti tecnici di produzione delle due ricchezze medesime. Ma in condizioni di libera concorrenza gli effetti designati sono incontrovertibili; per es: la diminuzione del prezzo della carne può essere la conseguenza d' un incremento di quello della lana, e naturalmente dall' elasticità rispettiva dei prodotti in quel mercato dipenderà la variazione delle domande singole e quindi il pro-

(1) J. S. Mill, *Principles,* libro 3°, cap. XVI; e Nazzani, *Saggio* cit.

cesso intero di ricostruzione dell' equilibrio fra il costo totale e il prezzo totale (1).

87. — Poniamo ora che due prodotti siano in condizione di succedaneità: data libertà di concorrenza i loro rispettivi valori staranno in rapporto ai costi di produzione. Ma è pure evidente che il rapporto di valore non può essere differente da quello delle utilità, giacchè altrimenti il consumo di quel prodotto, che rispetto al valore presentasse utilità più grande, si accrescerebbe e scemerebbe il consumo dell' altro. Per esempio, la lana ed il cotone, il grano e l' avena, per certi scopi, possono l' uno all' altro sostituirsi; e certo vi saranno alcune persone, che solo dall' altissimo prezzo del prodotto superiore saranno indotte a consumare l' articolo di qualità inferiore, altre che invece potranno, di regola, consumare solo il prodotto di qualità inferiore, ecc. ecc., salvo che scenda relativamente assai il prezzo del prodotto superiore. Ma particolarmente in taluni prodotti divisibili e che ammettono facile surrogazione, vi è per ciascun acquirente una data relazione utilitaria quantitativa delle due ricchezze, la quale, in via media, risulta pur per un gruppo di consumatori d' un dato mercato. Sia, per es., un' unità d' un prodotto riguardata equipollente a due unità d' un altro prodotto: in tale caso il prezzo del secondo prodotto sarà la metà del prezzo del primo. Come si concilia questa conclusione coll' altra che i valori dei detti prodotti debbono in lungo corso conformarsi al rapporto dei costi? L' antinomia è apparente. Ove il costo di produzione della prima ricchezza fosse uguale a quello della seconda, non sarebbe prodotta che la ricchezza di qualità superiore poichè la ricchezza inferiore non potendo vendersi che a metà prezzo del saggio, cui trova acquirenti la ricchezza più stimata, non darebbe ai produttori il normale compenso, che dalla propria spesa si attendono in condizioni di libera competizione. E se i costi occorrenti alla produzione di questa ricchezza variassero colla quantità prodotta, si produrrebbero quantità relative delle due ricchezze tali, che i rapporti di esse risultassero uguali a quelli delle utilità. Se l' utilità relativa delle

(1) Cfr. per considerazioni acute ed esatte su varii punti dell' argomento la monografia di M. Fanno, *Contributo della teoria dell' offerta a costi congiunti. Roma 1914.*

ricchezze *A* e *B* fosse come 2 ad 1, ed il costo della prima unità di *A* fosse men che doppio di quella di *B*, si comincerebbe col produrre *A* soltanto ; indi, quando il costo di successive unità di *A* stesse per eccedere il doppio costo delle unità di *B* si tralascerebbe la produzione di *A*, per quella di *B* e così di seguito. E già sappiamo come in generale la domanda dei prodotti stabilisca la direzione della industria ed il riparto delle forze di lavoro e capitale in ciascun ramo di produzione.

Da queste considerazioni si deduce che l' arbitrio di un produttore monopolista è ancor più limitato allorchè l' oggetto, il quale egli produce, è in certa relazione di utilità con una ricchezza di moltiplicazione libera ed indefinita. E ciò è pur vero dei servizi. Allorchè linee ferroviarie sono in concorrenza con linee marittime, il prezzo del trasporto per terra non può superare quello di trasporto per mare, di più di quanto si ritiene compensi il vantaggio della celerità, ed altri elementi di preferenza per la media dei viaggiatori: influiranno anche altre circostanze, ma un rapporto deve esistere e praticamente si scorgono le conseguenze della competizione (1).

88. — Il costo di produzione cui ci riferiamo in tutta la nostra analisi è quello realmente sostenuto dai produttori meno efficaci riusciti allo scambio (2), non quello che sosterrebbe il consumatore per procacciarsi altrimenti la ricchezza, e che dal Ferrara e dal Carey fu chiamato costo di riproduzione. Il Ferrara ha ritenuto che considerando il costo di riproduzione si riesca ad unificare la dottrina del valore.

---

(1) Cfr. per questo caso le belle ed ampie considerazioni di PIERSON nel *Trattato* citato, parte 1ª, cap. 7º, pag. 360 e segg. della traduzione inglese di WOTZEL. London 1902, e 360 e segg. trad. italiana ed il mio scritto *Sul valore delle ricchezze succedanee*, nei Rendiconti dell' Accademia dei Lincei 1903 e nel Volume *Teorie e fatti economici*. Torino 1912.

(2) Questa breve formulazione della legge del valore normale non è in contraddizione colla distinzione che facemmo fra la sufficienza dell' approvvigionamento del mercato a costo più basso, e la necessità della soddisfazione del mercato mediante offerta a costo più alto. Invero il valore normale tende a regolarsi sul costo più basso quando i produttori a costo più alto non riescono allo scambio, e perciò parliamo, in genere, di produttori meno efficaci riusciti allo scambio. — Cfr. anche HERMANN, *Staatswirtschaftliche Untersuchungen*, 2.a ed. 1870, pag. 422, e l' osservazione del NAZZANI, *Saggi* cit., pag. 46.

Egli parte dal principio che tende sempre a sostituirsi un dolore minore ad un dolore maggiore, così nella produzione diretta come nello scambio. Ora il prezzo che ciascun permutante è disposto a pagare, secondo il Ferrara, non dipende dal costo di produzione a lui ignoto della ricchezza che chiede, ma dal costo che incontrerebbe per ottenere questa e che egli denomina costo di riproduzione. Nell' economia attuale, a base di divisione del lavoro, raramente deve il permutante ricorrere alla riproduzione diretta, *fisica* dell' oggetto, poichè egli può conseguirlo per via di scambio, sia rivolgendosi ad altro venditore (*riproduzione economica nello spazio*), sia rivolgendosi allo stesso venditore in altro momento (*riproduzione economica nel tempo*). E se si tratta di oggetto non riproducibile o difficilmente riproducibile, potrà ricorrere ad un succedaneo (*riproduzione economica per surrogato*); queste forme di riproduzione sono concorrenti fra loro, nel senso che sempre si addotta la meno costosa fra le possibili. Rilevò lo stesso Ferrara che questa dottrina dà luogo a due valori difficilmente coincidenti. Invero se A e B scambiano rispettivamente grano e ferro, A stimerebbe il ferro in base al suo costo di riproduzione e B il grano in base al proprio costo di riproduzione; si avrebbero dunque due equazioni diverse di scambio. Ma perchè lo scambio avvenga occorre che i contraenti si pongano d'accordo sopra una ragione sola di scambio; procedendo per tentativi essi stabiliranno quel rapporto fra le due quantità che uguaglia i costi di riproduzione.

La formula definitiva cui arrivò il Ferrara è questa: « contro una determinata quantità di una prima merce si cede tanta parte di una seconda, quanta ne farebbe il produttore della prima, adoperando uno sforzo eguale a quello con cui l' altro produttore farebbe la detta quantità della prima. » Insomma se A produce a e B produce b ed A ottiene una unità di a in dieci giorni di lavoro e B una unità di b in venti giorni di lavoro, ma A produrrebbe una unità di b in trenta giorni di lavoro e B produrrebbe una unità di a in venti giorni di lavoro, la ragione di scambio fra a e b non sarebbe di $2\ a = b$, in ragione dei costi di produzione, ma invece di $1\ ^1/_2\ a = b$ in ragione dei costi di riproduzione. (A in 30 giorni produrrebbe 1 b e B appunto $1\ ^1/_2\ a$).

Fu osservato anzitutto giustamente che la riproduzione fisica e le varie specie di riproduzione economica non possono assimilarsi e che quindi il Ferrara non è giunto che ad una unifica-

zione verbale. Indubbiamente se si ricorre allo scambio anzichè alla produzione diretta lo si fa per sostituire un costo minore ad un costo più alto, ma non si può dire una produzione il ricorrere ad altro scambio, il rinviare lo scambio ad altro tempo e tanto meno il richiedere un prodotto surrogato, che implica l' astensione dal consumo del prodotto maggiormente desiderato.

Ma prescindendo anche da queste considerazioni si noti come *la riproduzione per via di scambio nello spazio,* non sia che la concorrenza fra produttori. E certo se vi ha concorrenza vince chi può cedere a minor prezzo la propria merce, ma ciò spiega soltanto il valore corrente in un caso determinato. La riproduzione economica nel tempo denota la riserva di merce, che è possibile in certe condizioni e per taluni prodotti, ma dell' influenza di questa riserva sulla misura del valore il Ferrara non spiega l' influenza. Del pari avverte che talora si ricorre ai surrogati, senza chiarire gli effetti di questo processo sul valore.

Quanto al concetto generale del costo di riproduzione è vero che nessuno pagherebbe un prodotto più di quel che a lui costasse il produrlo, ma questo costituirà il limite massimo del valore, non il punto cui si stabilisce. E non v' ha alcuna ragione perchè i prodotti si scambino in ragione dei costi di riproduzione, cioè dei costi che sosterrebbero i produttori a fare le ricchezze cui non sono addestrati, mentre invece è sicuro che prevalendo la libera concorrenza, il valore normale tende ai costi incontrati da coloro che sistematicamente producono la rispettiva ricchezza: e prevalendo il monopolio, può parlarsi soltanto di valore corrente, che dà al monopolista il massimo lucro netto. La sola argomentazione che nelle lunghe dissertazioni dedicate dal Ferrara alla dottrina del valore trovasi a suffragio della equazione dei costi di riproduzione è questa, che non possono aversi due rapporti diversi cui il valore si conforma, ma da ciò può dedursi soltanto che l' equilibrio deve verificarsi in un punto, non già che debba verificarsi a quel punto, che è determinato dalla eguaglianza dei costi di riproduzione, proposizione questa che come vedemmo non può in alcuna guisa dimostrarsi. (1)

(1) Ferrara in vari scritti, ma più specialmente *Introduzioni ai volumi V, XI della Biblioteca dell' Economista,* Serie 1.a, e *III*, Serie 2.a. — Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*,

Nè hanno consistenza le obbiezioni che i teorici del costo di riproduzione sogliono opporre a quelli del costo di produzione. Si rileva, per esempio, che vi sono « casi di un enorme costo di produzione non accompagnato da alcun valore... L' orchestra meccanica di Strasser, veramente meravigliosa che costò 10 anni di travagli all' orologiaio di Pietroburgo non trovò chi volesse acquistarla. Produttori e mercanti si dolgono o che manchino i compratori o che manchino i prezzi che compensino gli sforzi impiegati nella produzione. Vi sono, per converso, si soggiunge, casi di un valore considerevole al quale corrisponde un costo minimo o nullo... Certi uccelli erano da secoli abituati a deporre in alcuni luoghi i loro escrementi: l' uomo non se n' era impacciato giammai, nè mai aveva sospettato che là si celasse un tesoro. Un bel dì si accorse che quella materia inutile fin allora ed affatto gratuita, si poteva sotto il nome di *guano* far divenire una mercanzia di gran pregio. Niuno potrà mai dimostrarci che il valore del guano si sia equilibrato al *travaglio* d' una repubblica americana, che da un giorno all' altro si trovò padrona di quell' enorme tesoro... Una nuova sorgente, un minerale non sospettato, una scoperta chimica, la moda ne possono alterare il valore, senza poi dire che i casi innumerevoli di monopolio, impediscono assolutamente codesto equilibrio del valore

---

Firenze, 1868, pag. 143,145, specie per il fenomeno dei *succedanei* o *surrogati*, del quale l' A. fa un' analisi descrittiva efficace. — Cfr. i saggi acuti di D. Berardi, *Utilità-limite e costo di riproduzione*, estratto dal *Giornale degli Economisti*. Bologna, 1901 e *La teoria del costo di riproduzione e la critica. Nel Giornale degli economisti giugno 1906*. — Taluni sostenitori del principio dell' utilità-limite, anche il Böhm-Bawerk ed il Pantaleoni, manifestano le loro preferenze per la teorica del costo di riproduzione. Per osservazioni intorno alla correlazione tra la dottrina dell' utilità-limite e quella del costo di riproduzione v. il citato saggio del Berardi: cfr. per influenze sulla determinazione del valore subbiettivo quanto scrivemmo a pag. 61. Per critiche al costo di riproduzione applicato alla spiegazione del valore di scambio cfr. particolarmente: Nazzani, *Saggi* citati; A. Loria, *La teoria del valore negli economisti italiani*, Bologna, 1888, e del Loria stesso: *Appunti critici alla teoria del costo di riproduzione* nel *Giornale degli Economisti*, marzo 1906. La formula della teorica del costo di riproduzione quale abbiamo riferito nel testo è enunziata dal Ferrara nel vol. 3º della 2.a Serie, pagg. LXI-LXII. Così scrive: « da qualche obbiezione che taluno m' ha mossa ho dovuto avvedermi che la teoria del costo di riproduzione se riesce facile a comprendersi come regola psicologica di un uomo isolato, difficilmente si saprebbe applicarla al doppio atto di due individui, ecc. ».

col costo » (1). È facile rispondere che se l'oggetto prodotto non è da alcuno richiesto, non presenta utilità e quindi non è ricchezza e manca il fenomeno del valore di scambio, per inesistenza di scambio. Che poi taluni produttori non possano trovare compensi rimuneratori non prova che essi continuino la produzione sistematicamente in quelle condizioni, e i sostenitori della legge del costo si riferiscono a fenomeni i quali si verificano in corso di tempo sufficiente all'azione della concorrenza effettiva. Il guano (prescindendo da costi di estrazione) inoltre è ricchezza non prodotta e non si può perciò discorrere riguardo ad essa di costo di produzione ed è, per di più, ricchezza in condizioni di limitazione, che segue quindi la legge del valore di monopolio. Sulle variazioni del costo di produzione già ci diffondemmo, ed i casi di monopolio, fossero pure innumerevoli, non toglierebbero la verità della proposizione enunciata nei casi di concorrenza. Vedremo in altro capitolo quale sia l'estensione vera del monopolio, ma possiamo anche prima di tale disamina affermare che le obbiezioni esposte non concernono la dottrina del costo di produzione nei limiti, in cui deve correttamente intendersi.

Ora veniamo appunto ad analizzare in quali elementi si risolva il costo di produzione.

Capitolo VI.

Analisi del costo di produzione: critica di alcune dottrine.

89. — Il lavoro è certo un elemento del costo di produzione, ma può il costo di produzione ridursi soltanto al lavoro richiesto per ottenere le ricchezze? Il Rodbertus ed il Marx sostengono quest'ultima tesi, ed affermano che il valore normale dei prodotti è sempre in ragione del lavoro socialmente necessario alla loro produzione. E mentre i classici limitano l'applicabilità della teoria del costo di produzione ai casi di libera concorrenza, i socialisti l'elevano a dottrina universale del valore. Il Ricardo afferma la conformità del rapporto fra il valore delle ricchezze,

(1) V. queste obbiezioni del Ferrara, riassunte nella memoria cit. del Berardi, *Utilità-limite e costo di riproduzione.*

ed il lavoro necessario a produrle ma dichiara che tale conformità non si verifica, allorchè nella produzione delle ricchezze scambiate si riscontra sia una divergenza di rapporto fra lavoro e capitale tecnico, sia una diversità nella durata dell' anticipazione, sia nel logoro del capitale fisso (1).

Il Marx, che considera tutte le leggi economiche come leggi storiche e di carattere evolutivo, riguarda come immanente quella del valore. Il quale è, a suo avviso, lavoro cristallizzato e risulta dal rapporto della quantità di lavoro rispettivamente conglutinata nella merce. Si tiene conto così del lavoro passato, cioè di quello necessario alla produzione delle macchine, degli strumenti, delle materie prime e sussidiarie, come del lavoro *presente*. Il primo (capitale *costante*, secondo la sua terminologia), si riproduce, via via, per la porzione logorata nel prodotto, senza alcuna aggiunta, mentre il capitale-salari che denomina *variabile*, oltre la propria reintegrazione dà un valore ulteriore, una plus-valenza. Il capitale costante è invero acquistato, secondo il Marx, in ragione del lavoro occorrente in via media a produrlo, e la parte da esso trasmessa al prodotto non può vendersi dall' imprenditore che in ragione della medesima quantità. Il lavoro fu acquistato in ragione del lavoro occorrente alla sua produzione, cioè alla sussistenza dell' operaio, e se, per es., il conseguimento di questo esige giornalmente un lavoro di sei ore, e in sei ore di lavoro si producono due misure di grano o di moneta, il salario sarà di due misure di grano o di moneta. Ma l' imprenditore, una volta ottenuta in proprietà la forza di lavoro, può impiegarla durante un tempo maggiore di quello richiesto per la riproduzione del salario. Per es., il lavoratore riproduce

(1) Il Marx afferma che la proposizione della determinazione del valore dei prodotti in ragione del lavoro appartiene al Ricardo, mentre è gran merito del Ricardo di avere dimostrato in quali casi tale dottrina non possa applicarsi. — Il Loria anzi dice che è la sola teoria, la quale sia uscita dal pensiero di Ricardo, come Minerva dal cervello di Giove (cfr. *Analisi*, vol. I, pag. 139): per i precedenti della dottrina del valore in ragione del lavoro v. la mia *Storia critica della teoria del valore in Italia* cit. — Per l' interpretazione esatta del concetto ricordiamo: E. Nazzani, *Alcune parole sopra le prime cinque sezioni del capitolo ; On value,* di Ricardo, negli *Atti dell' Istituto Lombardo*, Milano, 1883 ; e Minghetti, *Di una proposizione di Ricardo non esattamente interpretata,* nel *Giornale degli Economisti,* anno I, n. 1. Bologna, 1886.

questo in 6 ore; l'imprenditore può farlo lavorare per altre 6 ore successive, nelle quali appunto conseguirà due ulteriori misure di grano o di moneta. Una parte della giornata del lavoratore serve alla ricostituzione del salario, l'altra alla produzione del plus-valore: quanto questo è più grande, tanto più intenso è lo sfruttamento del lavoratore da parte dell'imprenditore. Quindi il capitale tecnico rimane invariabile nella sostanza e muta soltanto nella forma e per tale carattere il Marx appunto lo dice costante, mentre il capitale variabile è fonte di lucro continuo e si modifica nella sua quantità nel corso della produzione. Saggio del plus-valore è il rapporto fra il plus-valore e la quantità del capitale variabile; saggio del profitto invece il rapporto fra il plus-valore e il capitale totale; laonde il saggio del profitto ed il saggio del plus-valore coinciderebbero soltanto allorchè il capitale fosse tutto variabile, e tanto più elevato è il saggio del profitto quanto più grande è proporzionalmente la quantità del capitale variabile rispetto al capitale totale.

Supponiamo che alla produzione d'una ricchezza occorra un capitale costante di 100 giorni di lavoro ed un capitale variabile di 100 giorni di lavoro, i quali diano un plus-valore di 50; il saggio del plus-valore sarebbe del 50 %, il saggio del profitto del 25 %, cioè $\frac{50 \text{ (plus valore)}}{200 \text{ (capitale totale)}}$. Se invece alla produzione d'un'altra ricchezza occorresse un capitale totale di 200 giorni di lavoro ugualmente, ma di questi 150 costituissero il capitale costante e 50 il variabile, il plus-valore sarebbe 25, ammesso un saggio di plus-valore anche uguale al 50 % ed il saggio del profitto di $\frac{25}{200} = 12{,}50$ %. I due prodotti si scambierebbero nella ragione del lavoro conglutinato in essi e quindi supponendo che il capitale tecnico fosse in entrambi a logoro totale, il primo rappresenterebbe $100 + 100 + 50 = 250$ giorni di lavoro, il secondo $200 + 25 = 225$ giorni di lavoro, e dovrebbero scambiarsi nel rapporto di 250 a 225, il quale consentirebbe agli uni un profitto del 50 %, agli altri un profitto del 25 %. Ma una divergenza nel saggio dei profitti è impossibile in lungo corso di tempo, giacchè niun imprenditore vorrebbe produrre le ricchezze, in cui entrasse più che la proporzione minima di capitale tecnico; quindi la teoria secondo cui si riduce il costo di produzione a lavoro puro, e a questo puro lavoro si ragguaglia il valore, come avvertiva lo stesso Marx nel 1° volume della

sua opera, adduce alla conseguenza assurda d' una differenza nella misura dei profitti dei vari rami d' industria. Questa contraddizione il Marx prometteva di eliminare in altro volume, e nel terzo pubblicato dopo la morte di lui dall' Engels, vi è un tentativo di conciliazione fra la dottrina del valore e la dottrina della tendenza dei profitti al pareggiamento (1). Però questa conciliazione è solo apparente, in quanto include la negazione del principio che il valore dei prodotti è in ragione del lavoro inteso nel senso sopra esplicato. Seguiamo l' esempio stesso, del quale si serve il Marx per la sua dimostrazione.

Egli suppone cinque diversi rami di produzione con capitale totale uguale, ma diversamente ripartito fra la parte costante e la variabile: c indica il capitale costante, v il variabile e si suppone che c si logori parzialmente in ogni atto produttivo: il plus-valore, come sappiamo, è riferito al capitale variabile, il profitto al capitale complessivo.

	Capitali	Saggio di plus-valore	Plus-valore	Saggio del profitto	Parte consumata di c	Valore dei prodotti
Rami di produzione	I 80 c + 20 v	100 %	20	20 %	50	90
	II 70 c + 30 v	100 %	30	30 %	51	111
	III 60 c + 40 v	100 %	40	40 %	51	131
	IV 85 c + 15 v	100 %	15	15 %	40	70
	V 95 c + 5 v	100 %	5	5 %	10	20

(1) MARX, *Kapital*, vol. I. — È noto che prima della pubblicazione del 3° vol. del *Capitale* molti scrittori tentarono di conciliare la contraddizione fra la sua teorica del valore e quella della tendenza dei profitti all' eguaglianza. Cfr. un elenco di questi scritti in BÖHM-BAWERK, *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, nel vol. dedicato a Knies per le feste giubilari accademiche, pag. 6; e in LORIA, *L' opera postuma di Carlo Marx*, nella *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1895: due eccellenti lavori di critica delle teoriche marxiste, il secondo anche inserito nel volume *Marx e la sua dottrina*, 1902. Il LORIA ricorda che l' opera postuma del Marx fu tutta scritta anteriormente al 1867, cioè alla pubblicazione del 1° vol. del *Capitale;* il che fa presumere che non sarebbe stata intenzione del Marx di pubblicare i volumi editi dopo la sua morte dall' Engels. — Cfr. *Intorno ad alcune critiche dell' Engels*, nel libro cit. *Marx e la sua dottrina*, 1902.

Ora il Marx dice: il capitale totale investito nei cinque rami di produzione è = 500, la somma complessiva del plus-valore è = 110, il valore complessivo delle merci prodotte è = 610. Se consideriamo 500 come un solo capitale, la composizione media di esso è data da questa equazione:

$$500 = 390\,c + 110\,v,$$

donde, dividendo per 5 tutti i termini si deduce che

$$100 = 78\,c + 22\,v.$$

Se un plus-valore di 22 si riferisce in media ad un capitale di 100, il saggio del profitto in media è del 22 %. A quali prezzi debbono vendersi le singole merci, perchè ognuna delle cinque parti di capitale abbia questo saggio medio di profitto eguale? A quelli indicati nel seguente prospetto, in cui è introdotta la categoria *prezzo di costo*, la quale per Marx rappresenta la somma di v e della parte logorata di c, cioè del capitale variabile e della quota di capitale costante consumata nella produzione:

Capitali	Plus-valore	C. consumato	Valore delle merci	Prezzo di costo	Prezzo delle merci	Saggio del profitto	Deviazione del prezzo dal valore
I 80 c + 20 v	20	50	90	70	92	22 %	+ 2
II 70 c + 30 v	30	51	111	81	103	22 %	— 8
III 60 c + 40 v	40	51	131	91	113	22 %	— 18
IV 85 c + 15 v	15	40	70	55	77	22 %	+ 7
V 95 c + 5 v	5	10	20	15	37	22 %	+ 17

Marx così dichiara i risultati. Le merci sono vendute a 2 + 7 + 17 = 26 sopra il loro valore, ed a 8 + 18 = 26 sotto il loro valore, così che le deviazioni di prezzo si compensano reciprocamente, e solo la vendita a tali prezzi rende possibile che il saggio del profitto per I-V sia uguale al 22 %, senza riguardo alla diversa composizione organica dei capitali I-V. I profitti originari diversi si eguagliano, come se appartenessero i capitalisti ad una società per azioni, con conferimento di capitale di 100 per ciascuno. In una società, in cui il lavoratore avesse il prodotto reale del suo lavoro, in cui possedesse gli strumenti di produzione, le merci si venderebbero al loro valore

reale, ma nella società odierna, solo la merce in cui la composizione del capitale fosse eguale alla media, avrebbe un prezzo rispondente al valore. Delle altre alcune si vendono a prezzi superiori al valore, alcune a prezzi inferiori al valore stesso, e il profitto originariamente diverso in ciascun ramo di produzione, viene a trasformarsi in una misura per tutti identica, e, come fu notato, la somma algebrica delle deviazioni del prezzo dal valore è zero (1).

Non vogliamo entrare in un' ampia discussione della dottrina marxista, ma è chiaro che il Marx per eliminare la contraddizione della teorica del valore con quella dell' uguaglianza dei profitti, rinunzia al suo principio fondamentale che il valore sia in ragione del lavoro rispettivamente conglutinato nei prodotti. La distinzione fra prezzo e valore nel senso da lui indicato è un artificio logico, cui non risponde la natura dei fatti. Il dire che taluni prodotti si vendono ad un prezzo superiore al loro valore e taluni altri ad un prezzo inferiore è ammettere che si vendono a rapporti diversi da quelli determinati dalla quantità di lavoro e ciò non in linea temporanea, ma come tendenza normale. E non v' ha dubbio che nel primo volume del *Capitale* il Marx si riferisce al valore dei prodotti, che prevale o tende a prevalere, non ad un valore astratto, il quale mai prevarrebbe od attorno al quale mai si verificherebbero nella società attuale le oscillazioni del valore di mercato, e d' altronde è scientificamente importante di spiegare le leggi del valore dei prodotti, non quelle d' un valore imaginario. La osservazione che le deviazioni del prezzo dal valore si compensano, così che la somma dei prezzi e dei valori è identica non vale a salvare la teorica. Il valore di scambio è un rapporto di permutabilità fra prodotti; allorchè si considera la somma dei valori di varie merci, anche ridotti a comune termine di misura, si prescinde necessariamente dalla loro reciproca relazione, la quale invece costituisce l' oggetto fondamentale della ricerca: se una misura d' oro di fronte ad una misura di ferro ha maggior valore di scambio e per ciò stesso una misura di ferro ha minor valore di fronte ad una misura d' oro, la divergenza di valutazione della prima rispetto

(1) Marx, *Das Kapital*, vol. 3°, parte 1ª; Böhm Bawerk, *Zum Abschluss* ecc., monografia citata.

alla seconda è eguale e contraria alla divergenza di valutazione della seconda rispetto alla prima, ma ciò nulla ci insegna intorno a tale rapporto. Sarebbe lo stesso, dice giustamente il Böhm-Bawerk, che si affermasse come alcuni corrieri abbiano percorso uno spazio in un dato numero complessivo di minuti, per dare idea della velocità raggiunta dall' uno rispetto all' altro, mentre è chiaro che la somma può essere identica tanto se le velocità sono uguali, quanto se sono molto diverse; e perciò tanto se i valori singoli si regolano in ragione del lavoro in essi cristallizzato, quanto se si regolano secondo un altro rapporto, la somma dei valori può essere la stessa (1).

E non è possibile in alcun modo di sostenere che nello scambio di prodotti, costituiti da capitale e lavoro in proporzioni differenti od ottenuti con processi produttivi di durata diversa il valore si determini in base alla semplice quantità di lavoro, ed il profitto sia relativo al capitale-salari; già notammo che non si potrebbero spiegare numerosi fenomeni, i quali quotidianamente si presentano: non sarebbe p. es. possibile intendere l' esistenza normale di certe industrie, la produzione costante di certe ricchezze.

Vi sono due ricchezze, la produzione di una delle quali esige 10 giorni di lavoro, ma essa non è pronta per il consumo se non dopo 100 giorni da che lo sforzo produttivo è compiuto. L' altra invece esige ugualmente 10 giorni di lavoro, ma dopo i 10 giorni è immediatamente consumabile. Se il valore della ricchezza, che non è consumabile, se non 100 giorni dopo la prima, fosse identico al valore di questa, niuno vorrebbe dedicarsi alla produzione di quella. E' tipico l' esempio del vino, che deve sottostare ad un processo di fermentazione per presentare quella specifica utilità, che risponde ai bisogni dei consumatori; ed è notissimo che il suo valore normale non può essere uguale a quello di un prodotto, che richiegga la medesima quantità di lavoro, ma che sia tosto consumabile, altrimenti i produttori di vino non troverebbero alcun compenso al differimento, che la natura tecnica della produzione loro impone.

(1) Non solo in tutto il vol. 1°, ma anche nello stesso vol. 3°, parte 1ª, pagg. 25, 128, 132, il Marx, come rileva il Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss*, ecc., cui rinviamo per più diffuse ed esaurienti critiche il lettore, si riferisce al valore reale dei prodotti. Cfr. pure A. Loria, *L' opera postuma di Carlo Marx,* loc. cit.

Ma colla teoria del lavoro nemmeno si spiegherebbe l' industria commerciale. Può veramente affermarsi che il commerciante compie un lavoro speciale di magazzinaggio, di trasporto, ecc. (1), ed ammettersi quindi che in ragione di esso, data pure la teorica menzionata, aumenti il valore dei prodotti; però egli deve acquistare le ricchezze dai produttori e quindi impiegare un capitale che, essendo tecnico, non potrebbe essergli cagione d' un lucro.

Marx, come Engels e Rodbertus, per spiegare il profitto commerciale, ricorrono ad un artificio, e dicono che il commerciante acquista dal manifattore il prodotto ad un prezzo alquanto minore del lavoro in esso conglutinato. Facciamo l' ipotesi più favorevole al concetto di quegli scrittori; supponiamo si tratti di un prodotto che abbia richiesto solo lavoro. Già se il commerciante acquista una merce ad un valore alquanto al disotto della quantità di lavoro, significa che l' ottiene cedendone un' altra, cui si attribuisce un valore maggiore della quantità di lavoro necessario alla sua produzione, e quindi il valore non sarebbe più determinato in corrispondenza del lavoro (2).

Per esempio, il commerciante acquista un prodotto che è costato al manifattore 100 giorni di lavoro, mediante la cessione di un altro che gli è costato 90 giorni di lavoro; nel fatto egli vende quest' ultimo ad un valore superiore alla quantità di lavoro occorso alla sua formazione. Però il caso del commerciante non è il solo in cui si manifesta questa antinomia, onde il valore del prodotto risulterebbe superiore o inferiore alla quantità di lavoro. Avviene lo stesso se consideriamo le materie prime e le manufatte, e quelle produzioni che passano per parecchi stadii produttivi. Ogni produttore successivo deve reintegrare al precedente il capitale ed i profitti correlativi e non si può concepire l' esistenza di classi intere di produttori senza ammettere che i rapporti di scambio diversifichino da quelli indicati

---

(1) Il Marx, *Das Kapital*, II, ammette che sia produttivo di plus-valore il lavoro impiegato dal commerciante a conservare od accrescere direttamente le qualità del prodotto, non quello relativo alla tenuta dei libri, alla compra-vendita dei prodotti, ecc.

(2) Rodbertus, *Das Kapital*, e Engels, *Dühring' s Umwälzung des Wissenschaft,* Leipzig, 1874.

dalla ragione del lavoro cristallizzato nel prodotto (1). Solo nei casi in cui puro lavoro si richiegga alla produzione e nessuna aspettazione occorra prima del consumo, o che i rapporti fra lavoro e capitale siano identici potrebbe nel calcolo del valore normale tenersi conto del lavoro esclusivamente.

90. — Ma quali sono gli altri elementi che costituiscono il costo di produzione, se esso non può ridursi al lavoro soltanto? Il Senior aggiunse l' elemento *astinenza*, quasi a rappresentare, accanto all' opera produttiva dell' operaio, quella del capitalista e disse che il salario di quegli sta al suo lavoro, come il profitto di questi all' astinenza correlativa. Perciò il costo di produzione consiste a suo avviso « nella quantità e qualità del lavoro immediato, nella quantità e qualità del lavoro accumulato nel capitale, che venne consumato nella produzione, nell' entità e durata dell' astinenza, per mezzo della quale il risultato del precedente lavoro diventò materia o strumento della nuova produzione » (2). Lo Stuart Mill convenendo sostanzialmente nell' analisi del Senior, osservava però che se noi consideriamo come produttore l' imprenditore-capitalista, il quale fa le anticipazioni, possiamo sostituire l' elemento salario all' elemento lavoro e l' elemento profitto all' elemento astinenza. Ogni produttore retribuisce mediante i salari una quantità di lavoro presente, sostiene un' astinenza, che gli sarà rimunerata dal profitto, e rimborsa ai produttori precedenti i proprii dispendi che si risolvono in salari e profitti inerenti alla loro produzione ed alla reintegrazione compiuta rispetto ai produttori anteriori. Il produttore di tessuti è reintegrato dal sarto, per es., delle proprie anticipazioni insieme ai profitti che gli spettano, ma le sue anticipazioni sono salari in parte distribuiti agli operai tessitori,

(1) Per una critica penetrantissima della dottrina riducente il valore a lavoro cfr. A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* I, pag. 137 e segg.

(2) Senior, *Economia politica* cit.; e Nazzani, *Saggi*, pag. 50. Fra i precursori della teoria dell' astinenza si citano il Petty nello scritto *Quantulumcumque concerning money* (1862), un anonimo scrittore ricordato dal Marx, il quale in un' opera pubblicata a Londra nel 1797 parla della « privation of parsimony » come fonte del capitale. Cfr. l' acutissimo e dotto libro di F. Natoli, *Il principio del valore e la misura quantitativa del lavoro,* Palermo, 1906, pag. 196.

e salari reintegrati al produttore di filati insieme a profitti, come pure il produttore di filati reintegra ai precedenti produttori somme, che, prescindendo da elementi eventuali, si risolvono, alla loro volta, in salari e profitti. Il Mill rileva come i rapporti di lavoro si colleghino non solo alla quantità, sibbene alla retribuzione di esso, e come il valore si determini in ragione composta e della quantità di lavoro e del salario correlativo, allorchè il saggio delle mercedi sia diverso nelle diverse produzioni, ed anche chiarisce le variazioni che si riannodano a quelle della misura dei profitti (1).

Ma questa analisi del Mill fu vivacemente censurata dal Cairnes e la sua esposizione trovò largo consenso. Egli accusò il Mill di comprendere sotto il medesimo concetto le cose fra di loro più contradditorie, come i sacrifici e la retribuzione dei sacrifici stessi, e confondere il punto di vista dell'imprenditore singolo con quello della società intera. Costo denota sacrificio e sono così antinomici i sacrifici alle rimunerazioni, che piccolo sacrificio è lo stesso che elevata rimunerazione, come grande lucro è lo stesso che piccolo sacrificio. Bisogna perciò ritornare alla formula del Senior e riguardare il costo come la somma degli sforzi di lavoro e di astinenza, cui devono aggiungersi i rischi, i quali così concernono il lavoro, come il capitale. La sostituzione degli elementi salario e profitto agli elementi lavoro ed astinenza adduce ad un circolo vizioso, giacchè il valore si distribuisce in sostanza fra salariati e imprenditori, e quindi si verrebbe ad affermare che il valore dipende dal valore. Anche dal punto di vista del capitalista singolo debbono considerarsi più che le anticipazioni in sè stesse, i sacrifici inerenti a quelle anticipazioni (2).

Lasciando per ora da parte le critiche mosse dal Cairnes al Mill, intorno alle quali faremo più innanzi molte riserve, esaminiamo la parte positiva della sua teorica sul costo di produzione, che coincide con quella del Senior, salvo che nell'aggiunta dell'elemento rischio. Si può certo affermare che almeno in qualche misura, un grado di rischio è inerente ad ogni produzione, ma appunto perciò da esso si può prescindere

(1) J. S. Mill, *Principles,* libro 3°, cap. 4°.

(2) Cairnes, *Alcuni principii,* ecc. Cfr. Pantaleoni, *Economia pura,* pag. 222.

per tutta quella porzione, la quale potrebbe dirsi ordinaria. Coll'estendersi degli istituti assicurativi l'importanza del rischio si traduce nella spesa del premio di assicurazione; laonde esso intensificherebbe tutt'al più l'astinenza, e laddove si trattasse di imprese veramente aleatorie le perdite degli uni sarebbero compensate dai lucri degli altri. In quei casi eccezionali, in cui si presentasse un rischio differenziale il quale influisse in parte come fattore distinto, si tratterebbe di elemento eventuale e non di un componente fondamentale del costo.

L'elemento astinenza fu oggetto di acerbe censure per parte di scrittori di vario carattere, ma più particolarmente di scuola socialista. Affermano che è ridicolo parlare di astinenza, particolarmente per i ricchi, ai quali essa non impone nessuna sensazione penosa; anzi l'applicazione capitalista essendo fonte di profitto diviene per loro un atto piacevole. E se qualche operaio male retribuito, che a stento riesce a formare pochi risparmi, compie realmente un sacrificio, l'accumulazione in linea normale non cagiona alcuna pena all'imprenditore-capitalista (1).

Tali ed altre simili osservazioni sono speciose. Esse hanno efficacia contro la proposizione che il profitto o l'incremento di valore sono proporzionali all'entità di sacrificio degli accumulanti, o contro il concetto di coloro, che attribuiscono indole etica al fenomeno del risparmio. Invero la misura dell'interesse e del profitto non corrispondono alla quantità del sacrificio e ben spesso gli accumulanti di piccola quantità di capitale ricevono dalle casse di risparmio compensi più tenui dei capitalisti maggiori, cui il risparmio è, in linea normale, meno duro e che possono investire più proficuamente le loro ricchezze. Ma se i sacrifici di astensione dal consumo entrano nella determinazione del prezzo e se fra loro sono diversi, ognuno dei contraenti deve ottenere una sufficiente rimunerazione e quindi il valore deve compensare i relativi sforzi degli offerenti a condizioni più onerose; laonde l'astinenza degli ultimi fra i permutanti sarebbe quella regolatrice (2). Perciò il difetto di proporzionalità fra i

(1) LASSALLE, *Kapital und Arbeit*, Berlin, 1864; MARX, *Il Capitale*, I, loc. cit. V. sopra, pag. 150.

(2) CAIRNES, *Principii*, ecc., e NAZZANI, *Saggi*, pag. 128. -- Il Cairnes

gradi di astinenza e di profitto non toglierebbe in alcun modo l'applicazione alla teorica del valore dell' elemento astinenza, quando non la si considerasse nella sua entità morale, ma nella sua configurazione economica di sottrazione di ricchezza al presente consumo e di mezzo di soddisfazione di bisogni futuri.

Non è felice l'espressione del Senior che il salario stia al lavoro, come il profitto all'astinenza, ma egli non vi attribuiva significato preciso di proporzione geometrica; solo voleva porre in rilievo il fatto che il differimento del consumo è cagione di elevazione relativa del valore del prodotto che lo esige. Però l'esposizione sua è manchevole per altro rispetto, ed il Böhm-Bawerk ha acutamente sostenuto che lasci supporre si computi due volte un medesimo elemento di costo. Uno stesso sacrificio si può calcolare spesso in termini positivi od in termini negativi, cioè misurarlo nel dolore, nella pena diretta che cagiona o nella rinunzia ad altre soddisfazioni che impone, ma non si deve ragguagliare alla somma di queste quantità, sibbene ad una soltanto di esse. Supponiamo che un individuo con una giornata di lavoro possa, occupandosi nella pesca, procacciarsi tre pesci, o, cacciando, conseguire sei uccelli di data qualità, o lavorando la terra, piantare un albero, o seminare una quantità di grano. La semina del grano gli è costata un giorno di lavoro, ma potrebbe anche dirsi gli fosse costata la rinunzia a tre pesci od a sei uccelli; però non l'una cosa e l'altra, cioè la pena inerente ad una giornata di lavoro e quella inerente alla mancata soddisfazione derivantegli dai tre pesci e dai sei uccelli. Ora, prosegue il Böhm-Bawerk, se anche il nostro individuo pianta un albero che solo fra dieci anni gli darà qualche frutto, sempre ad un solo giorno di lavoro, o alla rinunzia delle utilità, che poteva trarre altrimenti impiegandosi, si ridurranno i suoi sacrifici, mentre, secondo Senior, dovrebbe al giorno di lavoro aggiungersi la successiva astinenza inerente al differimento del

---

parla di sacrifici medî di tutti coloro che sono addetti a quel ramo di produzione; ma è chiaro che se i valori si determinano secondo il rapporto dei costi così intesi, anche coloro che offrono la ricchezza a costo più alto, se riescono allo scambio, debbono ritrarre un prezzo che il reintegri dei loro sforzi. — V. più correttamente A. Loria, *La rendita fondiaria*, pag. 610-624, e Böhm-Bawerk, *Capital und Kapitalzins*, vol. 1°, 2ª ediz, 334-335. Innsbruck, 1900.

consumo. Però è certo che la quantità di prodotto, la quale dovrà attendersi fra dieci anni il detto individuo sarà maggiore di quella che si attenderebbe, ove i frutti si raccogliessero alla fine della giornata di lavoro; ciò dipende dal fatto che le ricchezze future sono subbiettivamente valutate in grado minore di uguale ammontare di ricchezze presenti, e quindi se ne richiede una quantità maggiore per conferire la medesima utilità totale. Si preferisce la soddisfazione dei bisogni futuri, poichè non ostante l'attenuazione della loro importanza in ragione della distanza ed incertezza, superano tuttavia in intensità il godimento, l'utilità inerente a qualsiasi diversa soddisfazione attuale od intermedia. Incremento di sacrificio quindi non v'ha, conclude il Böhm-Bawerk, ed associano elementi inconciliabili coloro che si tengono fermi alla dottrina della astinenza, e che ammettono la divergenza di valutazione subbiettiva dei bisogni presenti e futuri e dei beni presenti e futuri (1).

Il ragionamento del Böhm-Bawerk è in parte esatto, ma non si riferisce alla spiegazione dei rapporti di valore di due ricchezze che richieggano diversa durata di anticipazione capitalista o in genere diversa proporzione fra il lavoro ed il capitale tecnico, occorrenti alla loro produzione. Se, per es., di due prodotti richiedenti alla loro produzione solo lavoro ed in eguale quantità e qualità, l'uno è consumabile un anno dopo dell'altro, il valore di scambio dell'ultimo è più elevato rispetto al primo, e poniamo che questo stia a quello come 1 a 1,10. Il Böhm-Bawerk afferma che nell'un caso e nell'altro il costo di produzione si riassume nella quantità di lavoro e che 1,10 dopo un anno presentano uguale valore soggettivo di 1 nel momento presente. Ma perchè 1,10 dopo un anno presentano uguale valore soggettivo di 1, ora? Perchè i beni futuri per la loro distanza ed incertezza, o per la loro non disponibilità attuale subiscono in linea prospettiva una detrazione di valore soggettivo, la quale deve compensarsi con un aumento quantitativo, che, alla sua volta, riflette il vario apprezzamento comparativo dei bisogni nei due periodi considerati. Già vedemmo come questo

(1) V. la lunga disamina nel vol. 1° del *Kapital und Kapitalzins* cit., 2ª ed., pag. 331 e segg. e pag. 621 e segg., specialmente la polemica contro il professore Marshall.

apprezzamento dei bisogni futuri sia diverso a seconda di circostanze individuali e sociali: ora tale divergenza di apprezzamento si manifesta pure nel valore obbiettivo delle ricchezze prodotte col medesimo costo, ma che esigono diverso tempo di maturazione per essere idonee a determinato consumo. Il secondo prodotto si scambia col primo nella ragione di 1,10 ad 1, mentre la proporzione del lavoro effettivo è di 1 ad 1; e ciò appunto poichè il rapporto di 1 ad 1 non sarebbe sufficientemente rimunerativo (data libertà di competizione fra produttori) per gli offerenti la ricchezza, che è consumabile a distanza di un anno. Non lo sarebbe, afferma il Böhm-Bawerk, poichè 1 fra un anno avrebbe importanza inferiore che 1 attualmente, ma è il medesimo dire perchè 1 dopo un anno non compenserebbe, oltre al lavoro, l'*aspettazione*. E difatti, a seconda che questa tendenza alla previsione dei bisogni futuri è più o meno diffusa, a seconda d'una serie di circostanze da noi in altro capitolo accennate, si richiede una differenza quantitativa di beni più grande o meno grande, per determinare l'individuo alla rinunzia di soddisfazione di bisogni presenti; e 1 potrà, nei vari casi, equivalere per certi individui ad 1,10 o ad 1,15 o ad 1,08 fra un anno. Quanto più grande è il decorso del tempo relativamente all'entità della aspettazione, tanto più elevata dev'essere la divergenza e tanto più alto il valore oggettivo. Così, se per ragioni tecniche, di tre prodotti ottenuti con 10 giorni di lavoro ciascuno, l'uno fosse consumabile fra due anni, un altro fra un anno, il terzo immediatamente, il valore obbiettivo del primo, rispetto al secondo ed al terzo dovrebbe esser maggiore (1). Non bisogna computare nel costo di produzione i 10 giorni di lavoro e il capitale necessario a salariare questi 10 giorni di lavoro, per es., 50 misure di grano o 50 lire, poichè allora veramente uno stesso sforzo si calcolerebbe due volte in due diverse forme. Ma se la produzione della ricchezza B è seguita da un periodo di attesa tecnicamente necessario di un anno, e quella della ricchezza C di due anni, e vi ha libertà di concorrenza fra i tre produttori di A, di B, di C, occorre affinchè B e C proseguano la loro industria, in linea normale, che con-

(1) Per più precise e dettagliate spiegazioni v. nel libro seguente i capitoli sul profitto e l'interesse.

seguano una quantità maggiore di ricchezza, o che scambino il loro prodotto con A in ragione più elevata di quella denotata dalla quantità di lavoro, e perchè si serbi fra i produttori l'eguaglianza di retribuzioni, il valore di B deve rispetto a quello di A aumentare appunto del profitto per un anno sui 10 giorni di lavoro o sulle 50 lire, e quello di C del profitto di due anni sulle 50 lire: ammontare di profitto evidentemente tanto più cospicuo, quanto più alta sarà la misura del profitto medesimo, e tanto più tenue, quanto essa sarà più tenue.

Anche il Natoli sostiene che la divergenza dei rapporti di valore da quelli delle quantità di lavoro richiesto alla produzione di ricchezze, ottenute con proporzioni diverse di capitale tecnico e capitale-salari, dipende non da aggravio di costi, ma dal coefficiente di depressione, dal quale è affetto il valore soggettivo del bene conseguibile a scadenza più lunga. Dimostrammo or ora che l'ammettere una diminuzione di valore soggettivo è come riconoscere l'influenza dell'aspettazione sul valore oggettivo. Ma il Natoli aggiunge altre argomentazioni, le quali possono principalmente riassumersi nell'affermazione che la quantità maggiore di lavoro dedicato alla produzione della ricchezza più prontamente disponibile è conseguenza del relativo grado di utilità finale. « Siccome, scrive, per es., per il produttore del grano il coefficiente di svalutazione del prodotto vino è minore che non per il produttore diretto di esso, perchè gli diventa accessibile mercè lo scambio del grano, alla distanza di 100 giorni e non di 200, che sono richiesti dalle condizioni tecniche della produzione, egli è disposto ad applicare per ottenerlo una più grande quantità di lavoro, ossia a cedere nello scambio più di 100 misure di grano. Ed invero il calcolo del grado di utilità del prodotto è costituito dal momento della corrispondente applicazione di lavoro, che deve servire direttamente od indirettamente ad acquistarlo » (1).

Ma la quantità di lavoro applicata alla produzione di una ricchezza e quindi anche il rapporto fra il lavoro, le materie prime e sussidiarie, gli strumenti, le macchine non dipendono dalla valutazione soggettiva del prodotto; questa ripartizione si

(1) Confronta il libro citato del NATOLI, *Il principio del valore e la dottrina quantitativa del lavoro,* Palermo, 1906, spec. pag. 226 e segg.

connette ad elementi tecnici della produzione e ad elementi economici quali il saggio dei salari e dei profitti, a fattori complessi, che avemmo occasione di menzionare in altro capitolo. Non può dirsi che le quantità di lavoro applicate alla produzione del grano e del vino relativamente dipendano dalla utilità finale del grano e del vino, utilità diversa, del resto, per i vari consumatori, e anche per i medesimi in vari momenti, nè il produttore del grano durante la produzione sa quale quantità di grano verrà più tardi scambiata colla quantità di vino. Se poi si vuol solo dichiarare che il grano ed il vino tendono, data libertà di concorrenza, a scambiarsi in ragione differente da quella designata dalle rispettive quantità di lavoro semplice necessario alla loro produzione, e che occorre dare una quantità di grano maggiore, si ripete sotto altra forma il concetto che nei casi di prodotti, i quali sono il risultato di lavoro e capitale tecnico applicati in diverse proporzioni, il valore devia dai rapporti delle quantità di lavoro, ma non si espongono le ragioni del fenomeno, nè si designa la misura della deviazione, la quale si determina in relazione al saggio del profitto.

91. — Analogo al caso più specificamente or rilevato di scambio fra prodotti esigenti un diverso periodo di maturazione, è quello generale fra prodotti di lavoro e capitale tecnico e prodotti di lavoro puro o di lavoro e capitale tecnico proporzionalmente minore. È utile illustrare la teorica con qualche esempio, sulle traccie del Mill. Sia un prodotto *A* ottenuto con solo lavoro ed in un anno: i salari ammontino a 1000 lire; sia un altro prodotto *B* ottenuto con lavoro d'un anno pagato con 500 lire, e una macchina, la quale si logori pure in un anno e sia costata all'imprenditore 500 lire. Il profitto si ragguagli al 20 %, e siavi fra i produttori libera concorrenza. Perchè non vi abbia ragione alcuna, al di fuori della attitudine acquistata in virtù della specificazione delle occupazioni, ecc. di preferire la produzione di *A* a quella di *B*, occorre che i due prodotti si vendano allo stesso prezzo di 1000 + 1000.20 % cioè di 1200 lire. Ma di queste 1200 lire, 200 lire rappresentano da sole il profitto nella produzione di *A* e tale profitto ammonta ad $^1/_6$ del capitale totale; mentre nel caso di *B*, non solo le 200 lire, ma parte delle 500 lire (prezzo della macchina) constano di profitti dovuti

al produttore della macchina, che se fosse stata ottenuta con un anno di lavoro si ragguaglierebbero al sesto dei salari correlativi, circa L. 71,45 (1). Laonde in salari, per la produzione di *B* si sarebbero spese L, 500 + 500 — 71,15 ossia lire 928,55, mentre per la produzione di *A* lire 1000 in salari, e ammettendo la costanza dei salari e l' identica qualità del lavoro si scorge quindi che alla produzione di *A* occorre una quantità di lavoro maggiore che alla produzione di *B*; posto il salario annuo in L. 100, alla produzione di *A* occorrono 10 giorni di lavoro, a quella di *B* circa 9 $^1/_4$. Il valore di *B* se si fosse commisurato in ragione delle sole quantità di lavoro sarebbe stato inferiore a 1200 lire, ma l' *aspettazione* più grande misurata nel saggio del profitto, correlativo alla anticipazione annua per la produzione della macchina, ha aumentato il suo valore rispetto ad *A* in confronto alla ragione determinata dalle quantità di lavoro. Dunque quanto più grande è la quantità relativa del capitale tecnico rispetto alla quantità di lavoro, tanto più efficace è l' influenza dell' elemento *prospettico* o della misura del profitto sul valore dei prodotti. Una più grande durata del capitale tecnico ha influenza identica ad una più grande quantità relativa di esso, mentre una rapidità di logoro è sinonima per gli effetti, che stiamo esaminando, di una sua minore quantità. Invero se il logoro della macchina costata all' imprenditore 500 lire, nell' anno della produzione della ricchezza *B* è così insignificante da potersi considerare nullo, per tuttavia su di essa macchina dovrà il produttore di *B* realizzare i profitti, che nel loro insieme rappresenteranno perciò una parte proporzionalmente maggiore della quantità di *B* scambiata con *A*. In questa ipotesi il prodotto *B* si venderebbe a 600 lire, mentre se la macchina si logorasse tutta nell' anno, come vedemmo dianzi, si venderebbe a 1200 lire; ma nel 1° caso i profitti 200 sarebbero una parte ben più grande del valore, cioè $^2/_6$, che nel 2° in cui sarebbero $^1/_6$ soltanto. La deficienza della teorica di Senior sta perciò nel non aver definito bene come il decorso del tempo influisca sull' incremento del valore, e come l' *aspettazione* trovi la sua concreta misura nel saggio del profitto. Il Cairnes se-

(1) J. S. Mill, *Principles*, 3°, cap. 4°: *Ultimate analysis of cost of production.*

guendone l'analisi, rimase nell'indagine di questa parte del valore più arretrato del Mill, che aveva invece illustrata l'influenza della misura del profitto, e la sua critica concerne un lato formale, più che sostanziale, come possiamo di leggeri tosto convincerci. È vero che il sacrificio e la rimunerazione sono termini antitetici, e che nelle prime linee del famoso capitolo: *ultima analisi del costo di produzione*, il Mill sembra sostituisca i due elementi opposti l'uno all'altro, ed anche li ritenga accoppiabili. Ma le investigazioni che seguono a quelle prime, e che meglio ne chiariscono il significato, attestano come il Mill abbia voluto rilevare soltanto l'efficacia che ha il profitto nel differenziare i rapporti di valore dalla ragione della quantità di lavoro, e se ciò toglie l'omogeneità formale del calcolo del costo, per nulla vizia di contradditorietà la legge del valore. Egli insomma ha provato come negli scambi in cui il rapporto del capitale tecnico al lavoro è differente, possa il costo di produzione, data libertà di concorrenza, costituire la norma del valore, solo se esso comprende, oltre alla quantità di lavoro, una quantità aggiunta, che ha anche determinata. Il Loria, rimanendo nello stesso ordine di concetti, più concretamente sviluppò la dottrina e affermò che, data la inesistenza di terra occupabile dal lavoratore, nell'economia attuale, il valore nei casi di libera competizione e di scambio di prodotti ottenuti con differente rapporto di lavoro e capitale tecnico è in proporzione al lavoro complesso. Egli desume dalla matematica l'espressione di lavoro complesso, per analogia con quella di numero complesso, che denota la somma d'una parte imaginaria e di una parte reale. Il lavoro complesso sarebbe dato dalla quantità di lavoro effettivo e dalla quantità di quello occorrente alla produzione del capitale tecnico, moltiplicato per il saggio del profitto corrispondente alla durata dell'anticipazione. Così se due prodotti sono ottenuti il primo con 100 giorni di lavoro, il secondo con 100 giorni di lavoro ed una macchina a logoro zero, alla produzione della quale occorrono pure 100 giorni di lavoro ed il saggio del profitto è 10 %, il valore di essi tende, data libertà di competizione, a ragguagliarsi al rapporto di 100 a 100 + 100.10 %, cioè di 100 a 110. Siccome il capitale-salari interviene in tutti i prodotti non ha influenza sul valore relativo e basta per questo rispetto tenere conto delle quantità di lavoro.

In questo esempio il capitale tecnico si è supposto a logoro zero, ma se fosse a logoro totale o parziale, bisogna aggiungere la quantità di lavoro logorata. E come già sappiamo quanto più il logoro si accosta al minimo, tanto più forte è la divergenza di valore dei prodotti dai rapporti delle quantità di lavoro reale, e tanto più ha influenza modificatrice l'alterazione del saggio del profitto. È superfluo soggiungere che se due prodotti sono ottenuti con eguale proporzione di capitale tecnico e di lavoro, quando la durata dell'anticipazione è uguale, il loro valore è dato dal lavoro effettivo; ma che se, costanti le altre circostanze, l'anticipazione diminuisce di durata, il valore è dato dal lavoro complesso e ad ogni mutazione non proporzionale della durata delle anticipazioni, muta il valore dei due prodotti. — E si suppone anche, in tutte queste indagini relative al costo, che la qualità del lavoro sia identica o che si siano ridotte a comune misura le qualità differenti di lavoro: ciò, del resto, è in parte implicito nell'ipotesi della competizione, dovendo ammettersi che possano gli uni produttori e gli altri cangiare impiego reciprocamente (1). Le precedenti considerazioni ci dimostrano anche come la distinzione fra capitale tecnico e capitale-salari sia pure importante per la determinazione del valore oggettivo.

92. — Si obbietterà che se la teorica del lavoro complesso vale a dar ragione del valore delle ricchezze aumentabili liberamente, non può dirsi esprima veramente gli elementi normali del costo di produzione, in esso introducendo una quantità imaginaria. Quindi ad ogni modo, anzichè costituire una dissezione nei suoi elementi primi del costo di produzione, fornirebbe un altro rapporto, cui il valore normale, nelle dette circostanze,

---

(1) A. Loria, *Analisi*, vol. 1°, specialmente pag. 77 e segg. — Illustrando solo i fondamentali elementi del costo di produzione, non possiamo tener conto di quanto corrisponderebbe, secondo il Loria, alla rendita di monopolio, quale componente del costo. Cfr. *Costituzione economica odierna*. — Il Ricardo e il Marx, nonchè altri economisti, ammettono che per i bisogni pratici vi sia un rapporto determinato e sufficiente in ogni luogo e momento fra le varie specie di lavoro; e del resto si stabilisce una correlazione fra le rimunerazioni, che non è proporzionale, come vedremo, all'asprezza dei lavori relativi, ma che denota appunto come le varie intensità e qualità di lavoro siano apprezzate.

tenderebbe a ragguagliarsi. Ma si noti che le indagini relative al costo di produzione nella dottrina del valore hanno lo scopo non di rilevare quale sia il costo in linea assoluta, sibbene quali elementi di esso abbiano comparativamente influenza. E si rilevano i casi in cui basta tener conto della quantità di lavoro e quelli invece in cui occorre tener conto anche di altri fattori. Il saggio del profitto è un elemento estraneo al costo, ma esprime il compenso che la funzione imprenditrice esige, e in connessione alla quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, consente di misurare comparativamente la divergenza concreta dei rapporti di valore dai rapporti della quantità di lavoro, sostituendo una più precisa relazione quantitativa a quell'insieme di fenomeni, che si comprendevano dal Senior e dal Cairnes sotto la categoria dell'astinenza. Si tratta di una misura indiretta, anzichè di una misura diretta, il che è frequente nei fenomeni sociali e anche fisici: e noi possiamo dire che quegli elementi di *aspettazione* o di *astinenza*, allorchè agli effetti del valore debbono riguardarsi come parte del costo, trovano la loro concreta manifestazione nel profitto inerente alla quantità di lavoro, con cui fu prodotto il capitale tecnico. Si potrebbe bensì osservare che il valore normale così si colleghi ad un elemento, quale il saggio del profitto, che è indipendente o distinto dai rapporti di produzione; ma questa maggior variabilità del valore normale è propria della maggior parte degli scambi dell'economia odierna. E d'altronde i rapporti di distribuzione sono più fondamentali di quelli di circolazione e si connettono alla condizione delle varie classi sociali, che influisce sopra l'intera costituzione economica. Certo, rimanendo immutati i rapporti del capitale tecnico e del lavoro occorrenti alla produzione di due ricchezze, si accrescerà il valore relativo del prodotto, in cui il capitale tecnico entra in maggiori proporzioni, se si verificherà un aumento del saggio del profitto; ma ciò è richiesto a mantenere fra i vari impieghi l'eguaglianza di profitto, la quale è conseguenza della competizione industriale. In ultima analisi la legge del valore normale nei casi di concorrenza non è che un corollario della tendenza dei profitti al pareggiamento.

93. — Non abbiamo finora considerato l'altro significato, in cui s'intende il costo di produzione ed al quale pareva avviasse la teorica del Mill. Si riguardano come costo le spese di produzione, cioè il prezzo complessivo di tutti gli elementi e materiali della produzione (materie prime e sussidiarie, macchine, utensili, costruzioni, animali, miglioramenti fondiari che si usano e deteriorano progressivamente o immediatamente nella produzione, ecc. ecc.), gli interessi del capitale comunque ottenuto, le retribuzioni dei lavoratori ed impiegati, le spese generali diverse, il profitto dell'imprenditore stesso, e si raffrontano al valore del prodotto pure espresso in moneta. Si afferma l'eguaglianza del prezzo di acquisto e quello di vendita nei casi di concorrenza: ed è certo che in linea normale nessuno venderà al disotto delle spese e che la competizione impedirà gli extraprofitti, che deriverebbero da un incremento del prezzo del prodotto sul totale dei prezzi, i quali esprimono le spese inerenti alla sua produzione. Come determinazione del valore questa proposizione è insufficiente, poichè chiarisce il valore col valore, ma è interessante lo stabilire che tale correlazione esiste fra i prezzi d'acquisto ed i prezzi di vendita, e che tende a realizzarsi fra questi valori un equilibrio. Gli imprenditori trasformano un complesso di servizi e di elementi materiali in prodotti; cercano di ottenerli col minor dispendio, di cedere le ricchezze col maggior vantaggio, ma la concorrenza accosta o tende ad accostare in linea normale il prezzo di vendita alle spese di produzione mentre i consumatori scambiano fino al momento in cui un ulteriore atto di permutazione genererebbe l'eguaglianza di valutazione subbiettiva delle ricchezze scambiate (1). Il prezzo di domanda del prodotto nella misura in cui coincide col prezzo di offerta è tale che reintegra l'imprenditore dei propri sforzi produttivi e lo reintegra pure dei prezzi dei servizi. I quali prezzi furono tali da indurre quelle offerte di coefficenti di fabbricazione atti all'ottenimento dei beni precisamente nella quantità richiesta a quel prezzo dai consumatori di essi. Vi ha quindi una correlazione intima fra tutti questi

(1) V. sull'equilibrio e sulla determinazione dei problemi di valore: PARETO, *Cours*, I, pag. 91. e Manuale cit: ecc: in varii punti.

fenomeni di produzione, distribuzione e circolazione; ed uno stato di equilibrio in senso teoricamente perfetto in quanto la variazione di uno dei fattori importa la variazione di ogni altro. La designazione della correlazione non impedisce però di studiare il nesso causale fra taluni di questi fatti. E si può indagare quale dei due prezzi è l'antecedente: quello dei beni produttivi o quello del prodotto. Alla dottrina più antica, che almeno pareva derivare il valore del prodotto da quello degli elementi produttivi, la scuola austriaca ha opposto il principio che il valore dei beni strumentali proviene da quello dei prodotti compiuti. La domanda si regola in ragione del valore subbiettivo ed il valore subbiettivo del prodotto di second'ordine dipende da quello del prodotto di prim'ordine. Non solo si attribuisce valore al bene strumentale (astraendo dalla sua eventuale utilità come bene diretto) perchè è mezzo per conseguire la ricchezza di prim'ordine, ma la quantità del valore subbiettivo per i contrattanti e quindi anche il valore obbiettivo, ad esso proviene dalla quantità di valore subbiettivo e dal valore obbiettivo della ricchezza immediatamente utile alla soddisfazione dei bisogni. Supponendo che la farina non servisse ad alcuno scopo diretto e solo alla produzione del pane, e prescindendo per semplicità dagli altri elementi che alla produzione medesima occorrono, avrebbe lo stesso valore attribuibile al pane in via prospettiva e quindi anche il suo valore di scambio sarebbe la risultanza del valore di scambio del pane. Ma di frequente avviene che un bene strumentale serva alla produzione di vari beni diretti differentemente apprezzati. La perdita di una quantità del bene strumentale costringerà alla rinunzia delle soddisfazioni che si collegano alla ricchezza di prim'ordine, la quale ha la minore utilità e quindi la valutazione del bene strumentale dipenderà da quella del bene diretto meno importante, e dalla valutazione del bene strumentale dipenderà quella degli altri beni diretti con esso ottenibili. Posto che il bene strumentale ferro valesse alla produzione di beni diretti d'importanza 10, 9, 7, 6, la perdita d'una quantità di ferro imporrebbe la rinunzia alla produzione del bene valutato 6 e quindi da 6 dipenderebbe la sua importanza e da questa importanza 6 del bene strumentale deriverebbe poi quella degli altri prodotti, che per sè medesimi avrebbero avuto utilità maggiore, precisamente espressa, per es.,

da 10, 9 o 7 (1). Il medesimo si dica del prezzo. Il prezzo del bene diretto meno ragguardevole, per es., 6, dev' essere tale da compensare le spese produttive e quindi da esso deriva il valore 6 di tali spese, ma questo valore 6 si comunica, diremo così, agli altri beni diretti conseguibili coi medesimi materiali: laonde togliendo il primo anello della catena logica, può, in via empirica, dirsi, che il valore degli strumenti produttivi, determini, entro certe sfere, quello del prodotto (2).

Quando in luogo di considerare il caso ipotetico di un bene strumentale che, da solo, valga alla produzione di vari beni diretti, si riguardi il caso più prossimo alla realtà di un complesso di beni, e si considerino le retribuzioni dei produttori, si vede che anche ben più ampia è l' influenza dei valori e dei redditi sul valore del prodotto. Il quale ultimo in genere determina la quantità delle materie e degli strumenti, che, in linea normale, si possono dedicare al conseguimento di un prodotto, particolarmente allorchè i costi della produzione di vario ammontare dell' offerta sono differenti: in tal caso bisogna che il valore del prodotto, come sappiamo, rimborsi le spese inerenti alla quota ottenibile nelle condizioni peggiori. Ma però questi rimborsi, in quanto almeno si risolvono in salari e profitti, hanno altri e indipendenti coefficienti di determinazione. Il lavoro e il capitale possono applicarsi a tant' altre produzioni, perciò non è dal valore particolare di quella produzione o diciamo meglio, di quel prodotto, che dipende nè l' uno, nè l' altro saggio, come già fu accennato e come meglio rileveremo nel libro seguente. Taluni di questi elementi rimangono, a dir così irreducibili anche se il valore del prodotto si abbassa e costringono la produzione stessa a restringersi, fino al punto che per-

---

(1) V. per questa dimostrazione WIESER, *Der natürliche Wert.*, Wien, 1889; E. BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins* cit.; PANTALEONI, *Principii di economia pura,* pag. 220.

(2) Il DIETZEL, *Zur Klassischen Wert und Preistheorie*, nei *Jahrbücher* di Jena 1891, dice che la relazione fra il valore dei prodotti e il valore degli elementi produttivi sta soltanto nel fatto che entrambi hanno valore e quindi se i prodotti constano di elementi produttivi illimitati non hanno valore, come non hanno valore i mezzi produttivi se adducono a prodotti privi di valore.

mette il raggiungimento del prezzo necessario a richiamarli a quell'industria (1).

Soggiungiamo concludendo questa lunga disamina sul costo di produzione, che la teoria, la quale si basa sopra di essa, come risulta del resto dalle discussioni esposte, è in armonia piena con quella fondata sul grado finale di utilità. E del resto l'utilità essendo un rapporto fra il bisogno e la disponibilità e questa connettendosi al costo delle ricchezze l'include implicitamente (2). E si sa che, data libertà di concorrenza e nel caso di ricchezze riproducibili indefinitamente, riescono alla permutazione coloro che meno estimano la ricchezza stessa rispetto al bene ceduto, e che son pronti a dare quel minimo, che basta appunto a reintegrare i costi; laonde la tendenza del valore normale a gravitare intorno a questi ultimi.

Ora vediamo in quali casi prevalga la libera concorrenza, in quali il monopolio e diciamo di taluni altri effetti dell'una e dell'altro.

Capitolo VII.

Il valore negli scambi internazionali.

94. — Abbiamo distintamente studiato la legge del valore nei casi di concorrenza ed in quelli di monopolio: ma vi sono grandi differenze di grado nella libertà di movimento del capitale e del lavoro. Una delle limitazioni più cospicue alle facilità di trasferimento delle forze produttive fu ravvisata dai primi economisti nella differenza dei paesi in cui hanno sede le industrie; e ben presto, come accennammo in precedente capitolo, si gettarono le fondamenta d'una particolare dottrina degli scambi e dei valori internazionali. La distinzione ha indole storica. Già i mercantilisti, pur muovendo da errori gravi intorno

---

(1) Cfr. le ottime osservazioni di Bourguin, *La mesure de la valeur et la monnaie*, pag. 246 e segg.

(2) Cfr. Hobson, *The economics of distribution*, New-York, 1900, spec. pag. 75 e segg., e Scharling, *Grenznutzertheorie und Grenzwertlehre* in *Jahrbücher für N. u. S.* di Jena, 1902. G. Masci. *La dottrina del valore di concorrenza*. Napoli. 1912.

alla natura della moneta, consideravano gli scambi esteri come un fatto diverso dagli scambi interni ed i classici, dimostrando gli equivoci in cui erano caduti quegli scrittori anche riguardo all' apprezzamento delle utilità inerenti al commercio internazionale, rilevarono le caratteristiche speciali di questo. Avvertimmo come alle parole « internazionale », « nazione », non attribuissero un significato precisamente esatto, e come taluni anzi chiamassero internazionali indistintamente quegli scambi, in cui la competizione delle forze di lavoro e di capitale incontra ostacoli significanti. Ora per quanto nell' interno d' uno Stato, a prescindere da qualsiasi restrizione legislativa, si ravvisino talora fra una regione e l' altra diversità così grandi di consuetudini, di sviluppo intellettuale ed economico, di tradizioni, che sembrano frapporre impedimenti notevoli alla migrazione dei lavoranti e dei capitali, tuttavia è innegabile che l' identità di istituzioni politiche tempera ed attenua queste difficoltà ed in tanto più grande misura, quanto più gli abitanti del medesimo Stato hanno coscienza di costituire una sola nazione. Quindi può dirsi che generalmente più efficaci ed intense siano le cause, che si oppongono al passaggio del lavoro e del capitale fra due Stati, nonostante il perfezionamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione, che di fatto diminuiscono l' importanza della distanza geografica (1).

Potrebbe però obbiettarsi che nel periodo attuale così il capitale come il lavoro si trasferiscono da un paese all' altro con assai più grande facilità che nel passato, e con tanta facilità anzi da rendere in questo rispetto lo scambio estero del tutto simile allo scambio interno. Certo il capitale è, in parte, cosmopolita: anche lo sviluppo dei congegni di credito concorre alla sua più agevole trasformazione, ma ciò avviene in larga misura per taluni paesi soltanto, e in talune condizioni. Le divergenze, che permangono nel saggio dell' interesse in vari Stati, in impieghi di sicurezza approssimativamente eguale, dimostrano l' esistenza di ostacoli anche all' emigrazione del capitale od all' investimento del capitale fluttuante nei paesi esteri.

(1) Oltre i *Principles* del Mill, cfr. l' eccellente trattazione del Bastable, *The theory of international Trade*, e Buzzetti, *Teoria del commercio internazionale* cit.

Nel saggio dello sconto talvolta si rilevano divergenze anche del 4 % l'anno fra paesi, nei quali è pure un attivo mercato di capitali ed in cui è assai efficace il desiderio effettivo d'accumulazione: per es. Amburgo e Londra. Siccome si tratta d'impieghi a breve termine, come vedremo più innanzi, una differenza del 4 % all'anno corrisponde ad una effettiva dell'1 % (a novanta giorni) e questo 1 % può non essere sufficiente a compensare certe concrete difficoltà di trasporto (1). Il lavoro ha pure relativa facilità di emigrazione da un paese all'altro; l'emigrazione italiana, per es., s'è nell'ultimo trentennio e più particolarmente negli ultimi anni aumentata notevolmente, e partono in gran numero, sia coloro che hanno intenzione di non ritornare alla patria, sia coloro che eseguiti certi lavori, ed accumulata una certa fortuna, rientrano nel paese nativo. Gli emigranti dall'Italia furono oltre 500 mila nel 1901 e nel 1905 più di 700.000, nel 1913 oltre 870.000; nel quinquennio 1909-1913, in media vi furono 679.000 emigranti l'anno, di cui 273.458 per l'Europa e 405.542 per paesi transoceanici, e forse nessun altro Stato d'Europa ha dato mai nel secolo XIX una proporzione così elevata di persone emigranti (2). Ma bisogna pensare alla differenza cospicua fra le mercedi nei paesi d'emigrazione ed in quelli d'immigrazione, alla disponibilità di terra maggiore nei paesi nuovi, all'eccesso delle nascite sulle morti che determina in Italia un forte incremento naturale della popolazione, per intendere la vera portata del movimento emigratorio, il quale si verifica in più o meno elevata misura, a seconda di queste ed altre circostanze. Ed esso non prova che siano tolte o facilmente superabili quelle difficoltà, che si connettono alle varietà di linguaggio, di condizioni sociali, ecc. Può ben avvenire — per raffigurare un caso ipotetico — che un salario ed un profitto doppio stimolino una rapida e grande emigrazione di lavoro e di capitale da un paese all'altro, ma

(1) Cfr. per queste divergenze GOSCHEN, *Teoria del corso dei cambi esteri*, trad. ital. nella *Biblioteca dell'economista*, Serie 4ª.

(2) V. BODIO, *Dell'emigrazione italiana e dell'applicazione della legge 31 gennaio 1901*, e nn. 4 e 6 del *Bollettino dell'emigrazione*, 1903: inoltre *Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1905 - aprile 1906*, *Bollettino dell'emigrazione*, anno 1906, n. 7. *Annuario statistico italiano del 1914*. Roma 1915.

che invece non la determinino che in quantità assai meno estesa un vantaggio di un quindici o venti per cento. Ripetiamo però che non si deve aver riferimento ai confini geografici unicamente, o alla condizione politica: per qualche rispetto il commercio fra l' Inghilterra e l' Irlanda può essere considerato come internazionale, così quello fra l' Inghilterra e le sue colonie, e pure quello fra taluni cantoni svizzeri (1).

Il Cairnes stesso, il quale sostenne che in taluni scambi interni vi ha limitazione effettiva di concorrenza, giacchè i produttori possono distinguersi in grandi gruppi, nell' àmbito di ciascuno dei quali è possibile la competizione, che è scarsa ed inefficace fra gruppo e gruppo, disse però giustificata una teorica speciale del commercio internazionale, che estese poi alle permutazioni fra detti gruppi non concorrenti. Un lavoratore ordinario non potrà diventare un intagliatore in legno, o un orologiaio e quindi fra oggetti che richieggono alla loro produzione lavoro inabile e quelli che richieggono lavoro qualificato, o fra quelli che esigono lavoro qualificato di natura profondamente diversa, il valore normale, per mancanza di concorrenza, non potrà regolarsi sul costo di produzione. Ma questa difficoltà o impossibilità di competizione fra gruppi nell' interno dello Stato è dissimile da quella fra Stato e Stato e può accrescere l' ultima, giacchè agli ostacoli che impediscono la competizione fra paesi diversi possono aggiungersi quelli che si riferiscono alla differenza dei gruppi industriali, cui i produttori appartengono (2). Non è insomma che la incompleta competizione interna scemi la divergenza tra il caso degli scambi interni e quello degli scambi esteri, ma, anzi, se possibile, l' accresce. Non bisogna però attribuire soverchia importanza alla distinzione dei gruppi di lavoratori, perchè molti oggetti, e benchè in diverse proporzioni, esigono lavoro qualificato e lavoro non qualificato e perchè l' introduzione delle macchine tende, come vedemmo, a render meno dissimili pa-

(1) Cfr. Bastable, *op. cit.*, pag. 10 e segg.: riferisce l' opinione dello Cherbuliez rispetto alle difficoltà di trasferimento di capitale e lavoro in vari cantoni svizzeri; ma gli esempi citati hanno valore relativo e diverso in vari momenti.

(2) Cairnes, *Alcuni principii,* loc. cit.

recchie categorie di lavoro qualificato. Così che negli scambi interni, nel periodo attuale, negli Stati più civili, salvo limitazioni legali o naturali e salvo accordi fra produttori, il caso regolare è costituito da scambi in condizione di libera concorrenza, mentre negli scambi esteri la libera concorrenza è ristretta.

95. — Venendo a considerare gli scambi internazionali più specialmente ricordiamo che possono prevalere rapporti di scambio i quali non si verificherebbero entro i limiti dello stesso paese: può darsi pure che il commercio continui o sorga fra prodotti, che sarebbero più vantaggiosamente ottenuti tutti nello stesso luogo, giacchè ciò non toglie la divergenza di costi comparati, che è condizione sufficiente del commercio estero o di quello fra gruppi difficilmente concorrenti. Una differenza di utilità comparativa delle ricchezze scambiate, come dicemmo, è presupposto di qualsiasi scambio, ma una divergenza di costo comparativo è sufficiente agli scambi internazionali, ed è divergenza che non ha radice in quella varietà di attitudini dei produttori, la quale consegue alla specificazione degli impieghi, ma che ha radice in una varietà, a dir così, originaria, la quale si può collegare tanto a cause subbiettive quanto a cause obbiettive.

Di qui il paradosso Ricardiano, secondo il quale si afferma la possibilità che un paese faccia venire dall' estero una ricchezza che potrebbe produrre con minor costo di quello che sostengono gli stranieri, mentre ciò non si verificherebbe per gli scambi fra regioni in cui fosse piena libertà di concorrenza. Infatti nell' ultimo caso, come sappiamo, la ricchezza non sarebbe più prodotta in quella località, nella quale le condizioni si presentassero meno favorevoli, mentre gli ostacoli al trasferimento delle forze produttive da paese a paese rendono possibile colà la continuazione di quella produzione in taluni casi e vantaggioso pur tuttavia lo scambio. Se con 100 giorni di lavoro nel paese *A* si ottengono 100 misure di grano e 100 di lana, e con 100 giorni di lavoro nel paese *B*, 50 misure di grano e 40 di lana, qualora fra i due paesi siavi piena facoltà di concorrenza delle forze di capitale e di lavoro, tanto i produttori di grano quanto quelli di lana che si trovano in *B* vanno in *A* per profittare delle condizioni più favorevoli di produzione.

Ma se invece non vi ha possibilità di trasferimento del lavoro e del capitale, in *B* si produrrà grano ed in *A* lana, nonostante che rispetto a *B* siavi in *A* vantaggio pur nella produzione del grano. Ove i produttori di *A* cedano per es. 45 misure di lana per 50 di grano, i produttori di *B* mediante lo scambio guadagnerebbero 5 misure di lana, poichè con 100 giorni di lavoro producono 50 misure di grano ed ottengono 45 misure di lana, mentre direttamente con 100 giorni di lavoro produrrebbero solo 40 misure di lana. I produttori in *A* poi con 100 giorni di lavoro producono 100 misure di lana e con 100 misure di lana mediante lo scambio ottengono (in ragione di 45 misure di lana per 50 misure di grano) 111,11 misure di grano, mentre con 100 giorni di lavoro diretto alla produzione del grano conseguirebbero solo 100 misure di grano. Così che gran parte della superiorità la quale hanno rispetto alla lana si riflette nella produzione indiretta del grano. Si inferisce anche chiaramente da quanto abbiamo esposto, un altro principio pur da noi già accennato, che possiamo, dato lo scambio internazionale, ottenere le ricchezze a costo minore di quello che sostengono i loro produttori diretti. Nell' ipotesi or presentata i produttori in *A* ottengono con 100 giorni di lavoro, 111,11 misure di grano, a produrre le quali i produttori in *B* impiegano circa 222 giorni di lavoro.

Un esempio spesso citato, ma però significantissimo di conseguimento dall' estero di ricchezze nella produzione delle quali è evidente la superiorità dei nazionali, ci presentano la California e l' Australia dopo la scoperta delle miniere d' oro nella metà del secolo XIX. I vantaggi straordinari che questi paesi avevano nella produzione dell' oro, determinarono l' abbandono delle culture della lana, della carne, del legname, prodotti che conseguirono, mediante lo scambio, da paesi in cui si ottenevano in condizioni meno favorevoli. Era tanto spiccata la prevalenza produttiva nella produzione mineraria, da rendere conveniente tale concentrazione industriale, la quale assicurava vantaggi così rilevanti anche nell' ottenimento delle ricchezze, in cui la superiorità industriale si manifestava in misura meno segnalata. Continuava la superiorità produttiva anche rispetto al legname, alla carne, ecc., ma essendo più cospicua quella relativa all' oro, giovava procacciarsi tali ricchezze offrendo in iscambio oro. La

varietà dei costi assoluti relativamente al valore e quindi la possibilità che — come ora notammo — si conseguano ricchezze a costi minori, di quelli che sostengono i produttori diretti, può pure agevolmente constatarsi: paesi che non hanno miniere si procurano spesso i metalli preziosi a costi minori, dei paesi che posseggono le miniere e fu a ragione detto che l'Inghilterra ha le sue miniere d'oro in quelle di carbone: prescindendo dai trasporti, il costo dei prodotti importati è determinato dal costo delle ricchezze esportate in iscambio di essi. E il medesimo principio si verifica del resto in ogni scambio, in cui la concorrenza non sia sufficiente a promuovere l'uguaglianza di retribuzioni fra produttori. Uno scultore, per es., può con un'ora di lavoro ottenere tante misure di carbone quante il produttore di esso non può fornirgli se non con parecchie giornate di lavoro: in genere in certa sfera il produttore più abile o di cui più rare sono le attitudini, consegue mediante lo scambio ricchezze a minor costo di quello sostenuto dal lavoratore per produrle direttamente.

Dal principio del costo comparativo si deducono anche altri corollari. Può avvenire che un paese si procacci mediante scambio internazionale una ricchezza, che non solo potrebbe più facilmente produrre di quel che non lo possa il paese da cui la riceve, ma della quale la produzione gli costi assolutamente meno della produzione della ricchezza che offre in iscambio. Se, per es., una unità di forza produttiva, produce in A o $2\ X$ o $3\ Y$ ed in B o X o $2\ Y$, conviene ad A di dedicarsi alla produzione di X ed a B a quella di Y, nonostante che A abbia non solo superiorità assoluta nella produzione di X e di Y rispetto a B, ma che anche nella produzione di X debba impiegare costi assolutamente maggiori, che nella produzione di Y. Invero la superiorità di A nella produzione di Y rispetto a quella di X (una volta e mezzo) è meno grande della superiorità di B nella produzione di Y rispetto a quella di X (il doppio): quindi esiste quella differenza di costo comparativo, per cui giova ad entrambi che B concentri i propri sforzi nella produzione della ricchezza per la quale ha relativamente le maggiori attitudini. Se lo scambio non si verificasse, con due unità di forza produttiva si otterrebbero $3\ X + 5\ Y$; producendo invece A solo X e B

solo Y, ed avvenendo lo scambio internazionale, si otterrebbero $4\ X + 4\ Y$, il vantaggio di un X e la perdita di un Y (1).

Non solo in questo caso particolare, ma sempre quando uno dei paesi abbia superiorità nella produzione di entrambe le ricchezze, lo scambio internazionale, ove determinasse la completa divisione del lavoro fra i due paesi apporterebbe in complesso un incremento nella quantità prodotta d'una delle ricchezze, ma un decremento nella quantità prodotta dell' altra. Così se nel paese A prima dello scambio si ottenevano 100 misure di lana e 200 di zolfo e nel paese B 50 di lana e 150 di zolfo, dopo lo scambio se il paese A producesse soltanto lana e il paese B soltanto zolfo, si avrebbero in complesso 200 misure di lana e 300 di zolfo, cioè 50 misure di più di lana e 50 misure di meno di zolfo. Ora osserva il Pareto che la soddisfazione inerente al consumo di 50 misure di lana e quella inerente alla disposizione di 50 di zolfo, dipende completamente da gusti e convenienze individuali e quindi non può dirsi che in questo caso il commercio internazionale apporti un reale beneficio ai contraenti.

Ma questa conclusione del Pareto, per quanto ingegnosa, mi sembra inammissibile. Anzitutto entrambi i paesi incontrano maggiori difficoltà a produrre 50 misure di lana, che a produrre 50 misure di zolfo: quindi risparmiano una quantità di giorni di lavoro mediante il commercio estero, se ottengono 50 misure di lana pure rinunziando a 50 misure di zolfo. Inoltre deve considerarsi che il paese il quale ha superiorità nella produzione di entrambe le ricchezze, non si limita alla produzione del bene in cui la sua superiorità comparativa è maggiore, ma consacra una parte della propria attività anche alla produzione dell' altra ricchezza. Invero se nell' ipotesi fatta il primo paese dedicasse 200 giorni di lavoro alla produzione della lana ed il secondo 200 alla produzione dello zolfo, si avrebbe una produzione totale di 200 misure di lana e di 300 di zolfo, ma poichè il consumo di lana nel primo paese è di 100 misure, esso vorrebbe esportarne 100, che si scambierebbero per esempio con 250 misure di zolfo. (In ragione intermedia fra 100-200, rapporto interno nel primo paese, e 100-300, rapporto interno nel secondo paese).

---

(1) Bastabte, *loc. cit.*, pag. 18.

Ma se il secondo paese dovesse dare al primo 250 misure di zolfo, dovrebbe ridurre il proprio consumo da 150 a 50; dovendosi supporre che invece voglia mantenerlo immutato, si deve ammettere che scambi soltanto 150 misure di zolfo, le quali, dato il rapporto di 100 lana a 250 zolfo, si permuterebbero con 60 misure di lana. Perciò il primo paese si limiterebbe alla produzione di 160 misure di lana, 100 per il consumo proprio e 60 per ottenere le 150 misure di zolfo. Quindi dei 100 giorni di lavoro applicati alla produzione dello zolfo, soltanto 60 verrebbero applicati alla produzione della lana e ne rimarrebbero 40 che potrebbero dedicarsi a quella dello zolfo e darebbero per risultato 80 misure di zolfo, essendo noto che in 100 giorni di lavoro il primo paese ne ottiene 200. In definitiva si conseguirebbero così 160 misure di lana e 380 di zolfo, mentre prima dello scambio si conseguivano 150 misure di lana e 350 di zolfo, laonde si ha un guadagno effettivo di 10 misure lana e di 30 misure zolfo. Quindi si ottiene un incontestabile beneficio dal commercio internazionale (1).

96. — Tralasciando altri particolari, che avremo occasione di rilevare discorrendo del commercio internazionale, consideriamo la legge del valore, che regola tali scambi. Gli economisti classici osservano che il costo ha il solo ufficio di controllare il valore, di designarne i limiti estremi, mentre il saggio concreto del valore è determinato dalla domanda reciproca, cioè dall' estensione ed intensità della domanda d' un paese dei prodotti degli altri paesi, paragonata all' estensione ed intensità della domanda degli altri paesi dei prodotti del primo paese. Questa teoria è in sostanza una più corretta formulazione della teorica della domanda e dell' offerta nel senso di equazione. Essa si suole dimostrare nel modo seguente. Supposto lo scambio di due prodotti fra due paesi A e B, e prescindendo dalle spese di trasporto e da ogni altro elemento di complicazione, si ammetta che in A, per es., colla medesima forza produttiva si ottengano 10 x o 20 y, e in B, 10 x o 15 y: in A si produrrà y, in B, x. Qualunque ragione intermedia fra 10 x per 20 y e 10 x

(1) A. Loria, *A proposito di un trattato di economia politica.* Nella Riforma sociale del 1907 e nel 2° Vol. di *Verso la Giustizia.* Torino. 1915.

per 15 y è possibile, e se al saggio di 10 x per 16 y, 1000 volte 16 y è richiesto da B, che è disposto a cedere in iscambio 1000 volte 10 x, mentre A appunto per 1000 volte 10 x è disposto a cedere 1000 volte 16 y, la ragione di 10 x per 16 y prevarrà e si stabilirà un equilibrio, almeno momentaneo, sopra tal base. Ma può avvenire che, mentre alla ragione anzidetta, A è disposto ad acquistare 1000 volte 10 x cedendo 1000 volte 16 y in iscambio, B non sia disposto ad acquistare più che 800 volte 10 y. Allora A per appagare la propria richiesta dovrà accrescere il valore di x rispetto a quello di y, offrire a B una maggiore quantità di y, per es. 18 y per 10 x. Però non tutti i consumatori di x che si trovano in A potranno vantaggiosamente scambiare ad un valore più elevato, o almeno non potranno continuare ad acquistare le medesime quantità di quel prodotto. E la domanda si dovrà ridurre, poniamo a 900 volte 10 x, che si conseguono mediante cessione di 900 volte 18 y. D' altro canto in B la diminuita quantità di x, che si deve dare per ottenere una medesima di y, o ciò che è lo stesso, la costante quantità di x, con cui si ottiene una maggiore quantità di y, indurrà i consumatori ad aumentare la domanda di y e, per es., si richiederanno 900 volte 18 y. Al primo equilibrio di 10 x per 16 y, si sostituirà l' altro di 10 x per 18 y.

Nell' ipotesi, in cui non tutte le frazioni di ricchezza possano essere conseguite a costi identici, ma prevalga, per esempio, la legge della produttività decrescente relativamente ad uno dei prodotti in uno dei paesi, « i limiti determinati dal costo comparativo divengono mobili » come dice il Bastable, e può darsi che la ricchezza seguiti ad essere prodotta, parte in un paese, parte nell' altro. Se lo scambio internazionale nel caso supposto, si inizia alla ragione di 10 x per 17 y, tutte le unità in B che producano meno di quest' ultimo ammontare, certo sono ritirate dalla produzione di y e rivolte a quella di x, ma quelle che producessero 17 y, o più di tale ammontare rimarrebbero impiegate come prima dell' apertura dello scambio medesimo. La legge dei compensi decrescenti può esercitare influenza anche sulla produzione che si verifica in A: la produzione estesa rende più costosa le coltivazione al margine, e se il margine si abbassa al disotto di 17 y per unità di forza produttiva, niun guadagno vi sarebbe a scambiare queste ultime dosi con x:

laonde a tal punto la discesa a culture meno produttive cesserà. In senso contrario agisce la legge dei compensi crescenti (1). Si noti come questa verità aiuti ad intendere bene gli effetti d'una diminuzione di protezione industriale. Quando, per es., si abolisce od attenua un dazio, che colpisce l'importazione di prodotti agricoli, come il grano, non tutto il capitale ed il lavoro applicato alla cultura del grano si dedicherà alla produzione del ferro, che, in ipotesi, si esporterà per conseguire mediante scambio il grano. Ma coloro che producono il grano a minor costo, che si trovano nei suoli più fertili, ne potranno proseguire la produzione, e rimarranno vinti dalla competizione estera quei produttori, che dovevano impiegare maggiori sforzi per ottenere, direttamente, la medesima quantità di prodotto.

Se si tiene conto delle spese di trasporto si osserva facilmente che esse modificano il punto, cui l'equazione si stabilirebbe, ove le dette spese non esistessero, ma sempre dalla comparativa estensione ed intensità della domanda dipenderà il valore corrente. Non certo ciascuno dei permutanti sosterrà il costo relativo al trasporto della ricchezza rispettivamente inviata, ma la diminuzione complessiva di guadagno inflitta ai contraenti dalla somma delle spese di trasporto sarà ripartità in guisa che ad una nuova ragione di scambio le domande ed offerte coincidano.

E l'ipotesi può accostarsi alla realtà ancor più, supponendo che A e B producano più di due ricchezze; oltre x ed y, per es. z, « ed una unità di forza produttiva in A produca 100 z, mentre una in B soltanto 90 z. Prima della produzione di z, la ragione di scambio era 10 x = 16 y. B ora può offrire non soltanto x ad A, sibbene anche z e sarà interesse di A di ricevere qualche unità del prodotto z alla ragione di scambio 17 y = 90 z, dacchè ciò gli procaccierebbe un guadagno di 5 z essendo in A, 1 y = 5 z e perciò 17 y = 85 z. I termini esatti dello scambio dipenderanno dall'ammontare di z richiesto da A, ma qualunque sia codesto ammontare, non v'è dubbio che la posizione di B come permutante, sarà migliorata. Nel medesimo modo una merce w può essere aggiunta, di cui le condizioni di produzione siano tali che un'unità di forza pro-

(1) Bastable, *loc. cit.*, pag. 29-30.

duttiva in *A* produca 50 *w*, in *B* 40 *w*; se la ragione di scambio fosse 10 $x = 17\ y = 90\ z$, sarebbe interesse di *A* di offrire 45 *w* per 10 *x* guadagnando così 5 *w*; e sarebbe interesse di *B* di accettare simili condizioni, poichè guadagnerebbe un medesimo ammontare di ricchezza ». Quindi la domanda comparativa dipende dal complesso di queste domande, dall' esportazione totale e dall' importazione totale ; i limiti estremi dello scambio sono determinati dal costo comparativo di produzione di quelle ricchezze rispetto alle quali la differenza è più ampia, ma siccome ogni avvicinamento del saggio del valore ad uno dei punti estremi probabilmente determinerebbe una diminuzione cospicua nella somma degli scambi, in linea normale esso non si discosterà da una posizione intermedia fra quelle designate dai costi comparativi di tutte le merci scambiate fra *A* e *B* (1).

Se più di due paesi sono in relazione commerciale può accadere che ognuno si restringa alla produzione di una ricchezza o di un gruppo di ricchezze, di quelle in cui ha il vantaggio comparativo più alto di produzione. Ma se l' un paese compete coll' altro nell' offerta della medesima ricchezza, l' uno può essere impedito dal realizzare il guadagno massimo, che conseguiva prima della concorrenza dell' altro e sempre riescono vittoriosi nello scambio coloro per cui la valutazione della merce propria, rispetto a quella della merce richiesta, è minore.

Accenniamo che talora il prezzo cui sono venduti i prodotti all' estero è inferiore a quello cui sono venduti all' interno. Mentre col sistema dei prezzi multipli si vendono prodotti identici (differenziandoli apparentemente) a prezzi diversi ad individui appartenenti a varie classi economiche, con questo sistema *(dumping)* si vendono a prezzo diverso prodotti perfettamente uguali nella sostanza e nella forma in due luoghi diversi e senza tener conto delle condizioni economiche dei consumatori. Ora questo sistema di esportazioni deprezzate può riuscire soltanto se il paese che lo pratica adotti provvedimenti protettivi, poiché in assenza di questi i consumatori reimporterebbero il prodotto dal paese in cui è venduto a prezzo minore. Ed i produttori

(1) Bastable, *loc. cit.*, pag. 36 e segg. Abbiamo seguìto il Bastable particolarmente per la chiarezza dell' esposizione e perchè esso presenta la dottrina classica nel modo più completo.

calcolano di reintegrarsi delle vendite a costo inferiore compiute all'estero con quelle a costo superiore compiute all'interno; quindi i consumatori interni sono sempre danneggiati, anche se l'esercizio in grande consente una riduzione di prezzi (1).

Rinviamo ad altra parte di questo trattato la disamina degli effetti dell'introduzione della moneta, limitandoci per ora agli scambi di prodotti con prodotti. La teorica della domanda e dell'offerta così intesa è vera e come vedemmo, parlando in generale del valore corrente, è espressione imperfetta di quella dell'utilità finale. Però non si può pretendere che il valore in questo modo determinato abbia carattere di stabilità normale, come pensavano alcuni eminenti scrittori (2). I quali dicevano che negli scambi individuali la teorica della domanda e dell'offerta spiega soltanto le oscillazioni del valore, ma che trattandosi di un insieme largo di merci, di un insieme di permutanti, la ragione di scambio, la quale risponde alla domanda reciproca, sfugge ad oscillazioni molteplici, o queste si vengono compensando fra loro. Il Mill anzi scrive che supponendo che ognuno dei due paesi impieghi nella produzione della merce esportata tutte quelle forze produttive, che impiegava prima dello scambio, nella merce, la quale importa e che impieghi a richiesta della merce importata tutta la quantità prodotta della merce di esportazione, le domande divengono quantità fisse e quindi il valore ha carattere di stabilità (3). Fu risposto al Mill che non necessariamente tutta la quantità del capitale distratta dalla produzione della merce importata è dedicata alla produzione di quella esportata; se pur sempre lo fosse, la quantità che da quella produzione si distoglie ed in questa s'impiega dipende anche dal desiderio della merce estera e dai rapporti dei costi comparati; laonde non sarebbe determinabile che in base ad elementi mutevoli in brevi periodi di tempo, e perciò la domanda reciproca potrebbe unicamente chiarire le oscillazioni temporanee del valore (4).

---

(1) Cfr. le interessanti discussioni sul *dumping* nella Riforma Sociale del Marzo 1914: articoli del LORIA, del CABIATI, DELL'JANNACCONE.

(2) Cfr. i capitoli precedenti di questo libro, specialmente il 2°.

(3) J. S. MILL, *Principles*.

(4) A. LORIA *il valore della moneta*, pag. 57-58.

Già sappiamo del resto che solo nei casi di concorrenza si può parlare di valore normale; e di equilibrio rigorosamente stabile solo quando alla condizione della concorrenza illimitata si aggiunga quella della produzione a costi uniformi per ogni ammontare di merce. Nei casi di monopolio il valore che risponde al guadagno massimo del monopolista è instabile, come vedemmo, meno instabile però di alcune ragioni che pur consentono il temporaneo equilibrio della domanda e dell'offerta. Se da entrambe le parti i due monopolisti son così forti da potere ciascuno all'altro imporre volta a volta il valore di guadagno massimo, dicemmo, possono accordarsi a scegliere un valore uguale alla media di quelli, valore che, con minori perturbazioni, addurrebbe al medesimo risultato. Però nel caso più generale del commercio internazionale il problema è più complicato e la soluzione accennata non sempre sufficiente (1). Invero ove i produttori di ciascun paese convenissero di presentare insieme quell'offerta che assicura il guadagno massimo, la situazione sarebbe identica a quella di due monopolisti soltanto, tranne che per la ripartizione degli utili fra i produttori, che avessero conclusa la convenzione. Ma ove ciascun produttore tendesse a sottrarre all'altro il mercato, e non fosse possibile la competizione fra i produttori dell'un paese e quelli dell'altro paese, le cose muterebbero. Potrebbe accadere che uno dei produttori riuscisse ad eliminare tutti gli altri concorrenti, ed allora diverrebbe solo monopolista, ma per riuscire a ciò, occor-

---

(1) G. Luzzatti *(Prezzi ideali e prezzi effettivi,* Milano, 1892, pag, 169 e segg.) appunto obbietta al Loria che ciascun contraente non può imporre all'altro il valore che gli assicura il guadagno massimo, come se si trattasse di scambio fra un monopolista da una parte ed un monopolista dall'altra. Il Luzzatti soggiunge che ciascuno dei due contraenti consente in quella ragione di scambio che rappresenta per entrambi la massima superficie di soddisfazioni nelle mutevoli contingenze del momento. — Il Loria *(Il valore della moneta,* pag. 60, in nota) risponde che questa obbiezione colpisce tutta la dottrina del commercio internazionale, a norma della quale ogni nazione riesce effettivamente a scambiare i suoi prodotti contro i prodotti esteri ad un valore eccedente la misura del costo, valore che è tanto più elevato quanto minore è la quantità ch' essa offre delle proprie merci, e che raggiunge un massimo quando la quantità offerta discende ad un minimo determinato. — Bisogna però tener conto delle distinzioni fatte nel testo e delle riflessioni esposte intorno alla stabilità del valore di scambio.

rerebbe rinunziasse al valore che gli assicurerebbe il massimo profitto netto, se esso non coincidesse con una ragione di scambio, la quale valesse ad escludere qualsiasi competitore.

Quando i singoli produttori di ciascun paese non possono presentare che una frazione perfettamente proporzionale dell'offerta totale, la quale assicurerebbe il guadagno massimo all'unico produttore, che di essa disponesse, il valore tende a conformarsi al livello medesimo, cui si stabilirebbe nell'ipotesi d'un solo monopolista produttore e d'un solo monopolista consumatore. Infatti ammettendo che gli sforzi inerenti alla produzione fossero per tutti identici e che ognuno, per es., non potesse produrre che $^1/_{10}$ dell'offerta, la quale, data la curva dello domanda, consentirebbe la ragione di scambio più favorevole, determinando, ad es., un prezzo 5, questo prezzo 5 sarebbe pure il più vantaggioso a ciascuno, di cui la produzione dovesse limitarsi al decimo del totale. Ma appena si tolga la condizione della divisione proporzionale della produzione, si scorge che ove uno dei produttori ponesse il prezzo per lui più vantaggioso, un altro offrirebbe il medesimo prodotto a prezzo minore, determinando così un incremento di richiesta che gli permetterebbe di scambiare ed il primo potrebbe a sua volta ribassarlo ancora colla speranza di togliere all'altro od agli altri parte del mercato, e ciò farebbe se quest'altro prezzo, quantunque meno proficuo di quello iniziale, gli fosse più utile del secondo scelto dal suo rivale. E quando uno sa che qualche concorrente ha esaurita tutta l'offerta presentabile entro certi limiti di tempo, può rialzare la ragione di scambio e così tendono a ripetersi i fenomeni precedentemente descritti e ne deriva una alternanza continua, una oscillazione fra il prezzo cui un solo potrebbe provvedere al fabbisogno dell'intero mercato in guisa indipendente dall'altro e quello che risulta dai movimenti di competizione interna dei permutanti. Certo potrebbero i due monopolisti fra loro concorrenti accordarsi per vendere la loro provvista complessiva ad un prezzo che loro assicurasse il massimo profitto totale, ma ciò suppone che convengano pure nel reparto del profitto e che questo sia più elevato di quello ottenibile mediante le variazioni di prezzo designate (1).

(1) A. Loria, *Marshall and Edgeworth on value*, nell' *Economic Journal*, Sept. 1906.

Non è quindi esatta l'affermazione che la domanda reciproca spieghi il valore normale dei prodotti scambiati fra paesi e gruppi non concorrenti; anzi in questa ipotesi non può parlarsi di valore normale, nè di equilibrio stabile (1): soltanto di tendenze verso vari punti di equilibrio instabile.

Capitolo VIII.

La concorrenza: sua estensione: sindacati: analisi critica.

97. — Gli economisti classici affermano che gli scambi in condizione di libera concorrenza costituiscono la regola, e quelli in condizioni di monopolio l'eccezione. Questa proposizione è vera soltanto se riferita al periodo moderno delle economie più sviluppate, e se intesa con qualche limitazione. Avvertimmo che fra la concorrenza e il monopolio vi sono numerosi gradi intermedi, ma, pur chi si limiti ad esaminare i caratteri più generali del fenomeno, scorge come in vari periodi storici la competizione dei produttori sia stata nulla o assai scarsa: così quella fra individui addetti al medesimo ramo d'industria, come quella fra individui applicati a professioni diverse, per esempio, tra venditori, per l'estensione rispettiva della clientela, e tra venditori e compratori di un dato prodotto, per ottenere rispettivamente il massimo prezzo possibile o per pagare rispettivamente il minimo (2).

In uno stadio primitivo, quando le economie sono dissociate e la produzione si compie quasi isolatamente in ogni azienda domestica, difetta ogni concorrenza fra produttori. Ma pure allorchè l'associazione del lavoro si estende e gli scambi divengono frequenti, la libertà di competizione può essere impedita da istituti, che tolgono od attenuano la libertà del lavoratore.

---

(1) Cfr. Edgeworth, *La teoria pura del monopolio*, nel *Giornale degli Economisti*, 1897. Nella prima parte di questo lavoro l'A. considera l'instabilità dell'equilibrio nel caso di due monopolisti che dispongono d'oggetti identici sottoposti ad un limite fisso nella produzione. V. numero di luglio del *Giornale* cit., 1897, pag. 23 e segg.

(2) C. Supino, *La concorrenza e le sue più recenti manifestazioni: estratto dall'Archivio giuridico*. Bologna, 1893. E. Sella. *La concorrenza: storia e critica dei sistemi*. Torino 1914.

La schiavitù non solo sopprime la personalità dei lavoratori, e quindi la concorrenza fra loro, ma restringe in confini molto angusti la stessa concorrenza degli imprenditori, e ciò per influenze, che abbiamo già avuto occasione di accennare. La mancanza di versatilità dello schiavo impedisce la possibilità del trasferimento delle forze produttive da un'impresa ad un'altra; quindi se ad un determinato saggio di valore la domanda di un prodotto diminuisce, e si accresce la domanda d'un altro, formidabili ostacoli si incontrano per conformare l'offerta a codeste variazioni, restringendo la produzione del primo, ed accrescendo quella del secondo. Non può perciò parlarsi, data la prevalenza di un sistema economico fondato sulla servitù dell'operaio, di pareggiamento od adequazione dei profitti nelle varie industrie o di conformità del valore normale al costo di produzione, ma soltanto di oscillazioni del valore corrente. Quando cresce per i consumatori l'utilità d'un determinato prodotto e parte notevole di essi sono disposti a pagare una ragione di scambio più elevata di quella che risponde al saggio dei costi, non si ha, nell'ordinamento a schiavi, alcuna reazione che tenda a deprimere la misura del valore, mentre quando diminuisce l'utilità d'un prodotto, può il valore anche ridursi durevolmente al di sotto della misura, che è correlativa al rapporto dei costi di produzione. Certo se l'impresa non è ritenuta sufficiente a compensare i sacrifici produttivi, è abbandonata, ma fra costi e retribuzioni non vi ha relazione uniforme nelle varie produzioni, e se, per es., il piantatore di cotone impiega doppia quantità di lavoro e di capitale del manifattore, non vi ha alcuna sanzione, che riconduca il valore del cotone al doppio del valore del prodotto manufatto, quando si discosti da questo rapporto.

Inoltre, la rigidezza medesima che l'industria assume, riduce il lavoro di direzione dell'imprenditore a misura tenue, e questi può dedicare alla vita pubblica o a funzioni improduttive la maggior parte della propria attività e continuare anche con lieve profitto la produzione, sopportando così gli aggravi, che l'economia schiava gli infligge, finchè essa non si manifesti generalmente insufficiente di fronte ai bisogni d'una popolazione più densa. Invero le spese di produzione dell'impresa a schiavi sono più elevate, o, a meglio dire, contengono, per quel che riflette la prestazione del lavoro, elementi che mancano nell'im-

presa libera. L'acquisto dello schiavo esige un capitale; la quota d'interesse insieme all'ammortamento di questo capitale, nonchè le spese di sorveglianza speciale e di amministrazione, che sono indispensabili, si aggiungono a quelle, le quali concernono il mantenimento del lavoratore: laonde, anche a prescindere dalla produttività inferiore del lavoro schiavo di fronte al libero, esso richiede costi particolari. Questi costi possono scemare se il capitalista si appropria lo schiavo colla violenza o colla conquista, o l'ottiene, come di frequente in qualche periodo di Roma antica, mediante *contubernia*; il che, congiunto alle considerazioni or menzionate sulla mèta dei profitti e sulla deficiente concorrenza, spiega come potessero permanere le imprese agricole, nonostante le ingenti introduzioni gratuite dei grani (1). Si comprende anche, in virtù di tali riflessi, come nel periodo fra l'abolizione della tratta dei neri e quello dell'abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi d'America, fra il 1812 e il 1830, fossero difficili vieppiù le condizioni dei piantatori di zucchero. Per la scarsa natalità degli schiavi e la loro grande mortalità, diminuiva la possibilità dell'estensione della coltivazione, e l'organismo medesimo dell'economia schiava riusciva d'ostacolo sia ad una coltivazione più intensiva, sia all'applicazione di strumenti e macchine più perfette (2).

---

(1) A. Loria, *La teoria del valore negli economisti italiani,* loc. cit.. e *Analisi,* vol 2.a, pag. 28 e segg.

(2) V. ante, lib. 2°, cap. 8°. Il Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione,* ecc., rileva questi fatti egregiamente: « Era appunto, egli scrive, per la loro superiorità nella tratta che gli inglesi avevano compensato in una certa misura la diminuzione di fertilità della maggior parte delle loro isole. Generalmente la popolazione schiava era incapace di mantenersi e ancora più di aumentare..... Molti sono i morti e pochi i nati fra gli schiavi: alla metà del secolo XVIII su 80.000 neri della Barbade ne morivano annualmente 5000. Un osservatore pieno d'autorità, Bryan Edwards, calcolava la diminuzione della popolazione nera al 2 $^1/_2$ per 100 l'anno. La Giamaica nel 1817, secondo Merivale, aveva oltre 346.000 schiavi; nel 1829 ne aveva oltre 322.000; la Trinità, che ne aveva 26.000 nel 1816, nel 1831 ne aveva oltre 21.000; la Dominica, che nel 1817 ne contava 18.000, nel 1826 ne aveva appena 15.000. Gli affrancamenti, che erano rarissimi, non sono ragione bastante di questa costante diminuzione, ecc..... una popolazione schiava deve essere tratta dal di fuori, perchè generalmente non può sussistere da sè ». Vedi pag. 165-166.

98. — Nella prima parte del Medio Evo per la predominanza della produzione domestica la vendita dei prodotti non aveva carattere generale ed il valore d'uso presentava un'importanza superiore a quella del valore di scambio: di ciò fu estrinseca manifestazione la sospensione dell' economia monetaria ed il ritorno all'economia naturale. Ma pur quando gli scambi si accrebbero, la concorrenza era quasi annullata dalla condizione dei servi della gleba e dall'istituto delle maestranze. Il colono non poteva abbandonare la terra e pure i signori quindi non potevano operare quei trasferimenti di lavoratori, che sono lo strumento di azione effettiva della concorrenza medesima: perciò differenze normali di valore in rapporto ai costi potevano esistere. Ed essendo costretto il servo alla continuazione del lavoro in ogni ipotesi, come pure la sua accumulazione di capitale collegandosi a prescrizioni legali, ne derivava la possibilità d' una notevole depressione del valore e quasi di un monopolio da parte del consumatore. Nel sistema delle maestranze la divisione del lavoro esteriore era limitata, impedito il trasferimento dei lavoratori dall'una industria all'altra. E se come abbiamo altrove indicato, nei primordi delle maestranze si emanavano prescrizioni, che tendevano ad assicurare la capacità del lavoratore, la bontà del prodotto medesimo, e si esercitava un controllo sulla qualità di esso, indi le restrizioni più che a benefizio della tecnica e dell'arte venivano stabilite a difesa degli interessi particolari dei singoli membri della corporazione. La difficoltà od impossibilità del mutamento di occupazione per parte di maestri e di garzoni, frapponeva impedimenti alla limitazione od alla estensione della produzione in corrispondenza alle variazioni della domanda (1). E gli scrittori del tempo propugnano come principio di giustizia che i contraenti non si prevalgano delle condizioni rispettive di potenza economica, ma si regolino nelle contrattazioni in guisa che il produttore ottenga la remunerazione dei proprii sforzi: solo taluno accenna alla

---

(1) A. Loria, *La teoria del valore* cit., pag. 11. Cfr: i miei *Problemi speciali di valore di scambio,* Napoli 1910. Pag: 17 e segg: — G. Arias. *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell' età dei comuni.* Torino - Roma. 1905. Pag. 247.

necessità che il valore almeno copra le spese di produzione, ma non dimostra l'uguaglianza, allora non verificabile in linea generale, del rapporto dei valori a quello dei costi (1). Per questo periodo poi le prescrizioni governative anche nelle industrie non incorporate tolgono la competizione dei produttori, per quanto si tenda ad uscire dalla cerchia ristretta dei mercati locali. Solo in periodo successivo e recente, come dicemmo, i regolamenti che limitano la libera scelta delle occupazioni spariscono e vien prevalendo una concorrenza effettiva fra i produttori, favorita pure ed in parte promossa dal perfezionamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione.

99. — Certo anche nello stadio economico contemporaneo vi sono limitazioni naturali alla libertà di competizione. Talune industrie che « occupano spazi di terreno in situazione particolarmente favorevole, che provvedono a generi o servigi che devono essere adoperati nel luogo stesso ove esiste l'impianto od in connessione con questo, non ammettono possibilità o convenienza di imprese concorrenti, quali quelle relative alle condutture d'acque, all'illuminazione, ai canali, alle ferrovie ». Come dimostreremo in altro libro, « ogni tentativo di promuovere la concorrenza nell'esercizio di linee ferroviarie è frustraneo e le imprese, dapprima apparentemente rivali, non tardano ad associarsi ». Ma, prescindendo da queste industrie, e dagli ostacoli che la politica protettiva di molti Stati aggiunge a quelle difficoltà, le quali restringono la concorrenza dei produttori di

(1) Cfr. la mia *Storia critica della teoria del valore in Italia,* ed. cit. La scuola canonista propugnò il concetto del costo rimunerativo, escludendo ogni produttività del capitale, cioè, come espongo nel testo, raffermò l'obbligo morale e giuridico dei contraenti di concludere lo scambio ad un saggio di valore rispondente alle spese di produzione. — Alberto Magno, per es., accenna alla necessità economica che il prezzo reintegri le spese di produzione, considerate come un minimo, al disotto del quale esso non potrebbe scendere. Vedi *Eth.*, libro 5°, tract. 2°, cap. VII, nel tomo 4° delle *Opere,* Lugduni, 1651; e del resto anche S. Bernardino, *Istruzioni morali,* Venezia, 1714, pag. 3 e segg., pag. 107-110. Cfr. le opere del Funk, dell'Endemann, ecc., ed anche, per una savia intuizione delle dottrine canoniste del valore, il libro, per altri rispetti meno pregevole, dell'Agazzini, *Sconvenevolezza della teorica dei valori,* Milano, 1834, pag. 16-38 ed inoltre v: i miei *Problemi speciali di valore di scambio cit:* pag. 28 e segg.

paesi diversi, si potrebbe pensare che gli accaparramenti o gli accordi stessi fra produttori, più frequenti e più intensi nell'ultimo quarto di secolo, valgano ad eliminare praticamente ogni effetto della competizione industriale. Però è facile convincersi che gli accaparramenti hanno tanto minore probabilità di riuscita quanto più grande è l'ammontare delle merci prodotte e quanto più ingente è lo sviluppo dei mezzi atti a trasportarle con rapidità e sicurezza da un luogo all'altro. Quindi, se essi possono temporaneamente aggravare le condizioni di un mercato locale non hanno alcuna efficacia definitiva, salvo che si tratti di merce prodotta in quantità scarsa e non aumentabile (1). Coloro che volgarmente sono chiamati incettatori o speculatori, ed ai quali si suole attribuire dagli osservatori superficiali l'incremento di valore d'un prodotto determinato, spesso concorrono anzi ad evitare troppo brusche oscillazioni della ragione di scambio, in quelle derrate soggette in maggior grado a variazioni di offerta in varie stagioni. Se non vi fossero gli incettatori, o se i coltivatori stessi non divenissero speculatori, in anni di raccolta largamente abbondante, il prezzo potrebbe deprimersi assai e mancherebbero in momenti di deficienza le riserve delle raccolte precedenti o il prodotto di regioni lontane. E non bisogna dimenticare che colui, il quale acquista, per es., grano a prezzi crescenti, sembra realizzare alti guadagni, poichè è in possesso di un prodotto che ha un'alta ragione di scambio, ma questi lucri non ottiene di fatto, finchè non vende la provvista accumulata di cereali. Allorchè poi presenta sul mercato la provvista che ha dapprima sottratta, determina una diminuzione di prezzo, e il meglio che possa sperare è di non incorrere in alcuna perdita. Si dirà tuttavia che lo speculatore non lancerà sul mercato insieme tutta la quantità disponibile, ma cautamente offrirà in vari momenti soltanto alcune frazioni di essa; però dalla vendita di tali frazioni egli ritrarrà un prezzo che probabilmente avrà dovuto pagare, almeno per parte del prodotto acquistato. Ed inoltre altri speculatori saranno stimolati dagli alti prezzi temporanei ad integrare la sua offerta ed a togliergli quindi quell'extra-profitto, al quale le sue operazioni erano dirette. Solo allorchè nell'intervallo fra gli acquisti e le vendite,

(1) Supino, *La concorrenza,* art. cit., pag. 34.

i prezzi sono aumentati per cause indipendenti dall'azione degli speculatori, che però le avevano prevedute, il loro commercio consente lo sperato profitto. I prezzi si aumentano più presto, e la privazione dei consumatori si diffonde per più lungo spazio di tempo, ma si diminuisce in intensità nel momento in cui raggiungerebbe la misura più elevata: e quindi l'interesse dei consumatori coincide con quello degli speculatori medesimi, cui il timore di perdita rattiene da calcoli esagerati o fallaci (1). Il che spiega come questi accaparramenti siano divenuti oggi assai difficili, per non dire impossibili, data l'estensione del mercato, salvo in zone ristrettissime e con effetti del tutto temporanei. Ma agli accaparramenti si sono sostituiti accordi più duraturi, dei sindacati nel senso più generale, che taluni scrittori quasi riguardano come un correttivo della disorganizzazione produttiva, la quale sarebbe, a loro avviso, l'effetto della concorrenza illimitata, mentre altri considerano come il tipico esempio dei monopolii.

100. — I sindacati possono classificarsi in varia guisa, a seconda di differenti criteri, ma in riguardo alla relazione più o meno stretta che avvince le diverse imprese si distinguono in tre principali categorie. La prima concerne accordi, che non mutano l'organismo tecnico ed economico delle singole imprese e si riferiscono all'acquisto delle materie prime o sussidiarie, all'entità dell'offerta, ecc.: la seconda richiede che una parte delle funzioni amministrative sia trasmessa ad un organo centrale comune: la terza concerne quelle unioni *(trusts)* per cui le imprese singole si compenetrano e fondono, nel rispetto tecnico ed amministrativo, in una sola direzione. Questi sistemi in altro luogo menzionammo a proposito delle dimensioni dell'impresa, ma esigono ora più attenta considerazione (2).

Le convenzioni della prima specie, come dicemmo, tendono a procacciare vantaggi ai produttori o nella compera delle materie prime, coll'acquisto di maggiore quantità di esse in comune,

---

(1) Cfr. la larga ed esauriente dimostrazione di J. S. MILL, *Principles*, lib. 4°, cap. 2°, §§ 4 e 5.

(2) V. sui vari criteri di classificazione anche le osservazioni di PANTALEONI, negli art. cit. del *Giornale degli Economisti*, 1903.

o colla minaccia, per es., di soppressione delle relazioni coi produttori delle materie prime stesse, se non consentono ad una determinata ragione di scambio. Talvolta ciò adduce o i produttori delle materie prime a rendersi indipendenti dai produttori delle manifatture, sia cercando in altri mercati altri clienti, sia allargando l'impresa propria all'elaborazione della ricchezza greggia, o anche i produttori delle materie manufatte a provvedere in comune alla produzione della materia prima. « I produttori di conserve di Brunswich, non volendo accordare ai produttori di asparagi i loro soliti prezzi, decisero di provvedersi di tali materie nella Germania del Sud, e determinarono con ciò i produttori di asparagi ad acquistare essi due fabbriche di conserve e a costruirne due altre. Una sola vetreria non potrebbe avere per sè una fabbrica di prodotti chimici, mentre vi ha esempio di alcune vetrerie francesi e belghe, le quali impiantarono una fabbrica di tali prodotti per i bisogni delle loro aziende, non volendo cedere di fronte ad un sindacato concluso fra i fabbricanti di fosfati tedeschi, inglesi, belgi, francesi ». Certo solo quando la coalizione abbia grande probabilità di essere mantenuta, gli imprenditori potranno risolversi a riunire i grandi capitali, che si ricchieggono per la produzione delle materie prime (1), ma non è infrequente che invece d'imprendere quest'ultima direttamente, entrino in maggiori relazioni con taluni produttori di tali ricchezze e si formi così una convenzione più stretta (della seconda o della terza categoria) fra produttori di *beni connessi*. Gli accordi coi quali si tenta di regolare la quantità delle merci da prodursi o il prezzo delle merci prodotte sono difficili a mantenersi senza l'opera d'un organo centrale, il quale curi la ripartizione delle commissioni fra le varie fabbriche, o la delimitazione della zona di spaccio di ciascuna. Certo la costituzione di tali organi centrali suppone che il movimento sindacale sia abbastanza avanzato, e si può dire che negli ultimi decennii soltanto essi siansi diffusi. Si

(1) E. Cossa, *I sindacati industriali*, Milano, 1901, pag. 60-62. Il libro del Cossa è un eccellente lavoro, che tiene uno dei primi posti nella letteratura internazionale, pur così copiosa sull'argomento. C. Cassola, *I sindacati industriali*, Bari, 1905. Opera pregevolissima e che criticamente riassume, con corredo ampio di osservazioni proprie, numerosi fatti e dottrine.

comprende come le spese di amministrazione per l'accettazione e la ripartizione degli ordini, per il controllo delle aziende siano considerevolissime, e come l'indipendenza delle singole imprese venga fortemente attenuata. Può avvenire che i produttori conservino il diritto di vendere direttamente i loro prodotti ai consumatori o che il sindacato li comperi e li rivenda esso stesso od anche che s'incarichi della vendita mediante provvigione. « Nel primo caso i membri del sindacato versano una parte degli utili in una cassa comune secondo determinate modalità. Il modo di versamento usato più di frequente è quello che viene eseguito in base ad un prezzo minimo fissato per la vendita. Per ogni quantità venduta il membro del sindacato deve versare nella cassa di questo una certa somma, che rappresenti la differenza fra il prezzo minimo fissato per la vendita e un prezzo fondamentale che gli deve essere inferiore ». Ed il sindacato alla sua volta ripartisce la somma di questi utili, rimanendo come utili diretti al produttore quelli che eventualmente derivino dall'eccedenza del prezzo di vendita sul detto prezzo minimo. Un altro sistema, di cui si ha esempio nel sindacato dei produttori francesi di candele, sta nel versamento nella cassa del sindacato d'una somma multipla della quantità venduta al disopra di un certo ammontare. Per es. ciascuno può vendere liberamente l'80 % dell'ammontare della sua produzione totale, ma per ciò che vende in eccedenza deve fare alla cassa un versamento via via progressivamente più alto. Il riparto degli utili si fa secondo un rapporto fissato in anticipazione, ma non in proporzione sia della quantità da ciascuno venduta, sia dei versamenti fatti. Nel secondo caso le ordinazioni mettono capo al sindacato, il quale stabilisce o la quantità che acquista da ciascuna fabbrica, o la produzione rispettiva di ciascuna ed implicitamente, od esplicitamente, il prezzo (1). Un esempio di sindacati della prima forma era costituito dal sindacato del ferro in Italia, che assunse la forma di Società anonima il 9 marzo 1896 a Milano col titolo: *Agenzia commissionaria metallurgica con sede in Firenze*, società, la quale durò 4 anni, ma di cui prese il posto, il 30 giugno 1899, la *Siderurgica*

(1) E. Cossa, *I sindacati industriali,* cit., pag. 71-77.

italiana, composta da parecchie delle ditte, che entravano nell'Agenzia e diretta ai medesimi fini. L'Agenzia era un ufficio unico di vendita di certi prodotti delle ferriere associate, e distribuiva le ordinazioni ricevute tra le varie ferriere in proporzione della loro quota di produzione e in rapporto alla qualità del ferro vincolata al sindacato: il prezzo era fissato dalle singole ferriere, ma siccome tutti i produttori erano rappresentati nel Consiglio, veniva stabilito, dice il Racca, automaticamente: di solito a 50 centesimi al quintale al disotto dei prezzi dei produttori esteri, aumentato del dazio e dei noli. Per ogni quintale di ferro venduto l'Agenzia riceveva una provvigione di 80 centesimi: l'80 % degli utili era ripartito agli azionisti in proporzione delle azioni possedute. L'Agenzia vendeva di regola a grossisti che potevano rivendere in determinata zona e che si obbligavano ad acquistare unicamente da essa i prodotti che vende o venderà in futuro (1).

Le banche di sindacato esercitano anche ingerenza più stretta e assorbono del tutto l'attività distribuiva degli imprenditori. Ma nei *trusts* propriamente detti anche l'attività produttrice degli imprenditori singoli viene eliminata. Originariamente la forma più consueta di costituzione dei *trusts* era la seguente. La maggioranza o la totalità degli azionisti di diverse società che esercitano uno stesso ramo d'industria o rami connessi, affidano le loro azioni ad amministratori fiduciari *(boards of trustees)*, i quali dirigono così l'intera produzione. In corrispettivo i *trustees* dànno agli azionisti dei certificati che rappresentano la partecipazione degli imprenditori singoli all'azienda complessiva. I profitti si distribuiscono periodicamente in ragione delle azioni conferite ai portatori di certificati. Ora spesso si annullano le azioni esistenti e si sostituiscono con delle nuove; ma queste modalità non hanno sostanziale importanza. Anche se i consiglieri d'amministrazione decidono che alcune fabbriche si chiudano o limitino la loro attività a determinati periodi e a determinate zone, i proprietari di esse non soffrono alcun danno, poichè è dall'insieme di tutte le imprese concentrate che deriva il profitto, il quale sarà distribuito. Talora si costituisce

(1) V. lo studio del Racca, *Il sindacato del ferro,* nella *Riforma sociale,* vol. IX, 1899.

una società nuova, la quale acquista le azioni o gran parte di esse, emesse dalle società riunite: queste sembra che conservino la propria indipendenza, ma il loro capitale è posseduto da una sola compagnia. Si tratta di differenza di forma giuridica, ma la sostanza economica è sempre la medesima. Accenniamo le vicende di taluni di questi sindacati ed indaghiamo quali influenze fondamentali i *trust* esercitino, specialmente sui prezzi.

Essi sono particolarmente numerosi in America e taluni vi hanno raggiunto un grado elevatissimo di potenza economica. Il primo e più celebre *trust* è quello del petrolio.

Fin dal 1857 si erano scoperti i pozzi di petrolio nella Pennsylvania e nell'Ohio e s'erano costituite molte società per l'estrazione e per il raffinamento di esso. « Si ravvisò presto la convenienza di costruire condutture di petrolio dai pozzi e grandi vasche in prossimità del punto di caricamento del petrolio in vagoni-serbatoi sulle ferrovie ».

Si sa che Rockfeller, il quale era un azionista di una piccola raffineria di petrolio, formò nel 1872 una società, la quale, mediante convenzioni con compagnie ferroviarie, otteneva tariffe di favore per il trasporto del petrolio alla propria raffineria. Per contro si elevavano i prezzi di trasporto per i produttori concorrenti, si facevano mancare loro i carri, largamente concessi alla società fondata dal Rockfeller, il quale in pochi anni riuscì a vincere la competizione di quasi tutte le imprese esistenti, od a concentrarle nella propria. E nel 1882 si costituì appunto lo *Standard oil trust*, il quale si impose pure alla società ferroviaria del Pacifico, dopo avere eliminati i produttori rivali, ottenne così dapprima riduzioni di tariffe ed infine costruì una conduttura propria, a mezzo di canali per cui il petrolio direttamente passa dai pozzi alle raffinerie. La ricerca di pozzi di petrolio e la loro costruzione è lasciata a produttori indipendenti; il *trust* si riferisce alle raffinerie. Ma il *trust* del petrolio « si è posto anche in grado di elaborare e lanciare sul mercato circa 300 prodotti secondari, lubrificanti, combustibili, coloranti, per massima parte sconosciuti, ed estende sempre più la sfera della propria attività economica, avendo impreso a fabbricare per lo smercio, lampade, fornelli, motori a petrolio. Inoltre esso penetra nelle zone più diverse del campo industriale. Estende la sua influenza in società elettriche e del gaz e col suo con-

corso si sono costituiti i *trusts* dell'acciaio e dell'Oceano e vincoli più o meno saldi lo collegano altresì a ferrovie, miniere, telegrafi, costruzioni marittime, ferriere. I suoi enormi lucri lasciano un margine annuo di 250 milioni, che vien investito nell'acquisto di nuovi valori industriali e concorre ad accrescere i suoi benefici (1). Non diversi sono sostanzialmente i procedimenti usati dal *trust* costituito fin dal 1887 fra le più importanti raffinerie di zucchero dell'America occidentale, e che rappresenta più di quattro quinti dell'intera produzione: e così da quello del whiskey che abbracciò tosto 80 distillerie rappresentanti il novanta per cento della produzione degli spiriti e dopo tre anni di lotta riuscì ad annettersi le industrie rivali di San Paolo e del Kentucky » (2).

È del resto frequente la trasformazione in *trust* di qualche accordo meno intensivo preesistente. I sindacati in America prima che nelle industrie si sono formati nelle ferrovie: per es. nel 1890 il sistema delle strade ferrate dei Van Der Bilt « comprendeva 10 linee formanti un totale di 23.710 miglia che con nuove annessioni venne portato l'anno seguente a 30.748 miglia. Il sistema del Missouri-Pacific comprendeva 12.267 miglia, cinque o sei altri sistemi avevano da 6000 a 9000 miglia, così che in totale quasi 140.000 miglia, ossia i due terzi delle strade ferrate americane erano poste sotto il dominio di 16 sindacati, che erano nelle mani di alcune potenti individualità ». Superfluo dire della enorme concentrazione nella produzione del ferro e dell'acciaio, verificatasi per convenzioni fra Carnegie e Rockfeller. Morgan potè associare le due forti compagnie perchè erano in dominio di tre grossi finanzieri e il 25 febbraio 1901 sorse la nuova compagnia dell'acciaio fondata secondo le leggi

---

(1) CASSOLA, *I sindacati, industriali* op. cit., pag. 238 e segg.

(2) FLORA, *I Sindacati Industriali,* nella *Riforma sociale,* 1900; E. COSSA *I sindacati,* loc. cit.; DALLA-VOLTA, *Le coalizioni industriali,* nel *Giornale degli Economisti,* 1890; *La questione dei trusts negli Stati Uniti*, nella *Nuova Antologia,* giugno 1901; SUPINO, *La concorrenza,* loc. cit.; JENKS, *Die Trusts in den Ver. Staaten von America,* nei *Jahrbücher für N. u, S.,* 1891; e dello stesso autore: *Trusts und. industrial combinations,* n. 25 del *Bulletin of the Departement of Labor,* Washington, 1900; ASCHROTT, *Die amerikanischer Trusts,* nell' *Archiv für Sozial Gesetzgebung,* ecc., Tubinga, 1889; PANTALEONI, art. cit.

dello Stato di New Jersey e la coalizione poi fu estesa anche ad industrie complementari (1). — In Europa non sorsero *trusts* colossali come in America, ma vi sono fra imprenditori coalizioni numerose dette *cartelli*. In Germania i più antichi datano dalla metà del secolo XIX e concernono convenzioni relative alle tariffe fra compagnie di strade ferrate e di assicurazione; più tardi si conchiudono i primi sindacati nell'industria manifattrice: primo quello delle saline di Neckar; dopo il 1873 è notevole il sindacato fra le miniere renane e le westfaliane, e parecchi riguardano la fabbricazione di locomotive, vagoni, rotaie, traverse; negli ultimi anni se ne costituirono molti anche in industrie tessili, della carta, del legno, del carbone vegetale, ecc. In Francia pure i primi sindacati sono relativi ai trasporti e si procede indi ad alcune specie di manifatture; cospicuo è, per es., il sindacato metallurgico di Longwy: in Inghilterra, dove esempi di sindacati si riscontrano assai prima che in ogni altro paese, il loro sviluppo è relativamente meno grande, per quanto sussistano accordi fra compagnie di strade ferrate, di proprietari di miniere di carbone, di società d'omnibus. Nel Belgio, in Austria, Russia il movimento analogo è anche considerevole: in Italia pure si vennero costituendo e sviluppando coalizioni industriali di vario genere come l'Agenzia metallurgica citata, or detta *Siderurgica italiana*, un consorzio di 18 fabbriche di perfostati con sede a Milano, l'*Unione-Vendita Punte nazionali di Milano*. Ma lo scopo medesimo si è ottenuto mediante vera fusione di alcune principali fabbriche, come quelle di conterie di Murano, dei fiammiferi, di olii medicinali e industriali (2).

---

(1) CASSOLA, *loc. cit.*

(2) V. queste notizie riassunte sulle migliori fonti in COSSA, *I sindacati industriali* pag. 52-56, e cfr. MARGHIERI, *Sindacati di difesa industriale*, nella *Riforma sociale*, 1898. — KLEINWÄCHTER, *Die Kartelle*. Innsbruk 1883. — CASSOLA, *libro cit.* — L'Unione vendita punte nazionali di Milano è un consorzio fra produttori che si obbligano a vendere *punte* esclusivamente per mezzo dell'ufficio residente in Milano. In caso di contravvenzione le imprese singole pagano una penale di L. 40 per ogni 100 chilogrammi di punte al di fuori dell'ufficio centrale. La Ditta Ferro di Bussoleno ed altre facenti parte del menzionato consorzio convennero innanzi al Tribunale di Napoli la « Società viteria italiana », che aveva venduto direttamente ai produttori ingenti quantità di punte benchè facesse parte del detto consorzio sin dal 1896, chiedendo la condanna ai danni, ecc. Tanto il Tribunale,

Sembra che parecchie Società Siderurgiche, l' Elba, l' Ilva, la Savona, la Piombino, si siano accordate di affidare all' Ilva la direzione tecnica e commerciale delle loro aziende, quasi costituendo un sindacato o consorzio italiano dell' acciaio (1).

Un' accordo internazionale è stato concluso nel 1913 fra la *Società Ferro e Acciaio* ed i comptoirs di vendita tedesco, belga e francese, per la vendita delle travi, dei ferri a *U* e *Zorès* in Italia. Il sindacato tedesco *Stahlverband* che vendeva cumulativamente prodotti francesi e tedeschi e che era in accordo per la vendita, come ripartizione di quantità e di zone, col sindacato belga e colla società Austriaca Alpine A. G. vendeva le travi di ferro e di acciaio all' interno a marchi 130 la tonnellata (L. 164), ed invece in Svizzera, in Olanda soltanto a marchi 105 (L. 130), in Inghilterra ed in Italia a 75 marchi (L. 93). Questo prezzo di L. 93 affermavano le imprese italiane che era al disotto del costo delle materie prime del lingotto occorrente per fare le travi. Tuttavia questa vendita a prezzi così relativamente tenui, non rovinò affatto gli imprenditori italiani, i quali si accordarono per regolare la produzione. E poi intervenne un accordo fra imprenditori italiani ed il sindacato tedesco, in virtù del quale si fissò il contingente delle travi importate in 37.000 tonnellate e si stabilì che in Italia il prodotto si venderà ad un prezzo al più inferiore di 5 lire a quello praticato in altri mercati (2).

Quindi si continua dai sindacati tedeschi il sistema delle esportazioni deprezzate, pur limitandosi la differenza fra il prezzo interno ed il prezzo estero di queste travi. E questo sistema è possibile per la protezione che in Germania si accorda a tali prodotti ed è anche facilitato dall' esistenza del sindacato. Nell' Africa australe è notevole il *trust* dei diamanti esercitato

---

quanto la Corte d' appello, e quella di Cassazione di Napoli, dichiararono legittime le obbligazioni degli appartenenti al sindacato, e quindi tenuta la « Società viteria italiana » a vendere esclusivamente per mezzo dell' ufficio centrale, secondo il contratto. La sentenza della Corte di cassazione di Napoli fu pronunziata nell' udienza 26 maggio 1903. V. *Tribuna giudiziaria* di Napoli, 5 luglio 1903.

(1) L. Einaudi. *Nuovi favori ai siderurgici?* Riforma Sociale. 1911. Pag. 97 e segg.

(2) R. Bachi, *L' Italia economica nel 1913.* Torino 1914. Pag. 146 e segg.

dalla *De Ber' s Minig Company*, che ha somma influenza sul mercato mondiale, estendendosi a nove decimi della produzione diamantifera del globo (1). E senza aggiungere altri esempi osserviamo che la qualità di *cartello* o di *trust*, la concentrazione più o meno poderosa della direzione e la limitazione dell' autonomia delle varie imprese, oltre che da circostanze economiche, può dipendere dalle disposizioni di leggi positive, che favoriscano l' una o l' altra specie. E particolarmente se una data specie di società è vietata, sia mediante sanzioni penali, sia mediante sanzioni civili, si tende a mantenere la sostanza, sfuggendo le prescrizioni legislative, che di solito si riferiscono a criteri formali soltanto (2): quindi per giudicare della natura del sindacato occorre scrutarne i rapporti reali e non soffermarsi all' apparente costituzione che assume. Certo quanto più la direzione delle imprese associate è concentrata, tanto più possono verificarsi risparmi analoghi a quelli della grande impresa rispetto alla piccola: economie nell' acquisto dei materiali, nelle spese di smercio, di trasporto, di pubblicità, applicazione più estesa di processi produttivi perfezionati, uso più largo ed efficace del credito ed eliminazione della clientela insolvibile, utilizzazione dei prodotti secondari e degli scarti: e ciascun stabilimento può conformare la produzione alle circostanze di luogo e a quelle particolari condizioni, che la specializzazione tecnica progredita esige. Allorchè si stringe una federazione fra imprese che producono non i medesimi beni, ma beni complementari o connessi, può meglio regolarsi in base alla richiesta del prodotto d' ordine inferiore quella del prodotto d' ordine superiore, od in base alla domanda complessiva può stabilirsi la concreta quantità di produzione di ciascuno dei beni, che si trovano in relazione di complementarità o di connessità. Forse i sindacati di produttori della stessa ricchezza sono più antichi, di fronte ai sindacati di

(1) Flora, studio cit.

(2) Cfr. l' istruttiva giurisprudenza americana negli atti dell' *Industrial Commission. Trusts and industrial combination.* Washington, 1900. « Quando, per es., la Corte suprema dello Stato di New-York dichiarò l' illegalità del *trust* dello *zucchero,* la Società fu sciolta, ma immediatamente ricostituita in armonia della legislazione dello Stato di New-Jersey, e come Società estera continuò ad agire nello stesso modo che dianzi nel territorio di New-York ». V. anche Cossa, *I sindacati*, ecc., pag. 139.

produttori di ricchezze complementari o connesse, i quali rappresenterebbero l'istituto più recente (1), ma dai notevoli esempi che il Pantaleoni arreca e da altri molti si rileva come entrambe queste specie di colleganze abbiano nel periodo economico attuale carattere specifico, che le distingue da accordi temporanei comuni a tutte le età. Indubbiamente è possibile che, data un'impresa estesa, convenga di riunirla con concatenazione tecnica ed amministrativa più o meno rigida, ad imprese connesse; che una fabbrica di zucchero si colleghi con imprese agricole producenti barbabietole, che un'impresa di produzione di rotaie si congiunga con accordi intimi ad un'impresa di produzione di ferro e pur qui la diversità di legislazione di vari paesi con prescrizioni legislative particolari può concorrere a rendere preferibile alla fusione vera e propria il *cartello* od il *trust* (2). Insomma vi sono circostanze economiche le quali determinano tale concentrazione e la colleganza di imprese del medesimo ramo industriale può rispondere alla necessità di dare alla produzione dimensioni più convenienti, e di eliminare produttori meno capaci, come quella di imprese di rami connessi può giovare a meglio coordinare la produzione di ciascuna ricchezza al consumo.

101. — È bensì vero che la domanda e l'offerta sono funzioni del prezzo, come largamente esponemmo in un precedente capitolo, ma da un canto la produzione sistematica esige che il prezzo non discenda al disotto di certi limiti e dall'altro, l'elasticità dei diversi prodotti è differente ed in dati confini le azioni e reazioni reciproche del valore e della quantità di qualche ricchezza possono essere praticamente insignificanti. Quindi il sorgere del sindacato può valere a proporzionare il numero e l'entità delle imprese al consumo, evitando perdite, che l'indipendenza assoluta dei produttori determinerebbe. Allorchè invero la diminuzione di valore non è sufficiente ad estendere notevolmente il consumo del prodotto o tale estensione non può avve-

(1) Pantaleoni, *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, art. cit. nel numero di aprile del *Giornale degli Economisti*.

(2) Lo dimostra benissimo il Pantaleoni nel citato articolo, e lo accenna il Marghieri, nell'articolo: *Sindacati di difesa industriale*.

nire, se non a prezzi che non sono rimunerativi per alcune classi di produttori, questi debbono eliminarsi ed è economico che rimangano assorbiti da altre imprese o che vengano con esse a convenzioni, per cui si determini la quantità dei prodotti, che si potrà dagli associati singoli presentare sul mercato. Se il *cartello* od il *trust* includono imprese di prodotti connessi, tanto più, secondo il processo tecnico adottato, si potrà, a norma della richiesta del prodotto compiuto, determinare la quantità dei prodotti strumentali. Talora il rincaro d' uno dei prodotti strumentali trova compenso in risparmi, che son consentiti nel conseguimento di un altro prodotto complementare ; e chi può, sopra larga sfera, dirigere l' una e l' altra industria ha probabilità maggiori di riuscita, di chi isolatamente si accinge a ciascuna singola produzione (s' intende nel rispetto d' una più vantaggiosa posizione d' equilibrio della domanda e dell' offerta (1), e in condizioni determinate).

Pongono mente a questi benefici effetti dei sindacati quegli scrittori che ad essi attribuiscono la correzione dei danni d' una concorrenza, la quale chiamano illimitata ed anarchica. Veramente si tratta di istituti che possono evitare alcune perdite, quando lo stato dei bisogni e le circostanze particolari richieggono che la direzione dell' industria si estenda sopra più vasto campo, e non possa verificarsi utilmente la fusione intera delle imprese. Rappresentano una manifestazione della crescente tendenza alla concentrazione della produzione, tendenza, la quale però, come ci è noto, non impedisce l' utile esistenza, in cerchia determinata, di industrie decentrate e piccole. Nè i *cartelli* nè i *trusts* possono qualificarsi associazioni di monopolio nel senso rigoroso della parola ; infatti, ad eccezione di quei casi, in cui si tratta di prodotti non aumentabili, od in cui, per cagioni naturali, la libera concorrenza è esclusa, non è impedita virtualmente la competizione o di imprese cooperative, o di imprese isolate, e nei detti casi l' esclusione della competizione non è effetto del sindacato, sibbene della impossibilità di aumento indefinito dei prodotti o della prestazione concorrente dei servigi. Anche se il sindacato abbraccia tutte le imprese esistenti può sorgere un' impresa nuova, la quale tenterà di ottenere tutto o

(1) V. per maggiori particolari il citato articolo di Pantaleoni.

parte degli extra-profitti eventualmente percepiti da esso. La possibilità della costituzione di un' altra impresa indipendente, cooperativa o sindacata, sarà tanto più grande, quanto più diffuso sarà il mercato e quanto più agevole sarà nelle condizioni concrete il trasferimento del capitale all' industria apparentemente monopolizzata. Quando si tratta di ricchezze producibili in luoghi distanti e molteplici, riesce impossibile a qualsiasi aggregazione, per quanto potente, il dominio completo dell' offerta, così che le coalizioni degli imprenditori fondate sopra il concetto od il proposito di regolare il mercato universale, non possono mantenersi che temporaneamente e falliscono allo scopo. Così accadde al sindacato del rame sorto a Parigi nel 1887, e distrutto nel 1889, per la contrazione del consumo, anche a prezzi appena sufficienti a reintegrare le spese alle imprese congregate, nonostante che fosse appoggiato da alcune delle più forti case finanziarie di Europa. Invece fra i più duraturi ed efficaci *trusts* son quelli del petrolio e dei diamanti, che concernono oggetti la cui produzione è vincolata a pochi punti del territorio. Al contrario, per quanto accordi temporanei si contraggano fra compagnie di trasporti marittimi, per ripartire la cerchia d' azione e per regolare le tariffe, nondimeno tali accordi non sono possibili che fra esercenti linee regolari ed hanno breve durata ed intensità, poichè la via marittima mai può essere monopolizzata. Il finanziere Morgan stipulò il 4 Febbraio 1902 un contratto fra le cinque compagnie White Star, Dominion, American Atlantic Transport e Leyland; per riunirle in unica corporazione con un capitale di 120 milioni di dollari; altri 50 milioni di dollari di obbligazioni furono tosto emessi. Convenzioni secondarie concluse con cantieri tedeschi tendevano ad assicurarsi costruzioni a condizioni più favorevoli.

Gravi timori suscitò la formazione di questo trust oceanico, ma ad onta che esso disponesse di circa un milione di tonnellate di piroscafi non potè esercitare influenza preponderante sul traffico marittimo, nè provocare alcuno dei grandiosi effetti politici ed economici dagli uni sperati e dagli altri temuti. Non solo non ritrasse profitti eccezionali, ma anzi soffrì perdite riuscendo appena a pagare con grande difficoltà gli interessi delle proprie obbligazioni. E ciò non deve sorprendere, poichè è veramente impossibile un sindacato fra tutte le navi esistenti, e nonostante

i più ampi accordi rimane sempre la concorrenza di una cospicua parte di tonnellaggio navale (1).

Non bisogna disconoscere che in altri rami i sindacati industriali si estesero e che alla loro potenza economica si associa, particolarmente in America, una ragguardevole potenza politica. Si è detto che « i diritti feudali e le concessioni governative del sistema mercantile, sono un nonnulla di fronte a quanto riescono ad ottenere i moderni re del monopolio, che dispongono di miliardi e che hanno il controllo sopra una gran parte dei capitali di un paese. Questi monopolisti decretano che in una data regione non si fabbrichino certi prodotti e la loro proibizione è la sola che realmente riesca efficace. Per raggiungere questo scopo i *trusts* americani ricorrono ad ogni mezzo... ottengono dalle ferrovie noli di favore per il trasporto di proprii prodotti con l' obbligo di far pagare agli altri produttori noli elevatissimi ; rifiutano al pubblico l' uso di carri o vapori speciali ; fanno chiudere fiumi e canali, impediscono le costruzioni di nuove linee di comunicazione, ecc. La giustizia è impotente o s' inchina davanti ai grossi capitalisti : questi abusi dovrebbero essere repressi dallo Stato, ma i capitalisti, per imitar meglio gli antichi signori feudali, non riconoscono la di lui autorità e tengono anzi ai loro servigi una forza armata per loro difesa. Così, ad esempio, la compagnia dell' *Antracite* stipendia dei suoi *policemen* arruolati sotto leggi speciali o più spesso in opposizione alla legge e responsabili solo di fronte alla compagnia che li arma, allo scopo di tener sottomessi gli operai. E la società ferroviaria Erie, quando i raffinatori indipendenti volevano costruire un loro canale per il trasporto del petrolio, mandò 100 uomini armati, provvisti di dinamite, con un cannone, per impedire una tale impresa e riuscì nel suo intento, dopo aver occupato per settimane il paese di Flancock con una forza militare privata » (2).

---

(1) C. SUPINO, *La navigazione*. 3.a Edizione Milano 1913. Capitolo 11.° R. Dalla Volta. *Il trust navale oceanico*, in *Questioni di ieri e di domani*. Milano 1915.

(2) C. SUPINO, *Individualismo economico*, Torino, 1902, pag. 80-81. L' A. si vale dei fatti copiosissimi citati nel libro del LLOYD, *Wealth against Commonwealth*. New-York, 1899.

Questi ultimi fatti sono incontestabilmente notevoli, ma da esempi particolari ad alcuni *trusts* e alla società americana in determinati momenti non possono inferirsi conclusioni generali. Ad ogni modo l'azione politica non dipende dal sindacato di per sè medesimo, ma dalla potenza economica delle associazioni stesse, sempre tanto più efficace, quanto meno è possibile la produzione per parte di altri delle ricchezze sindacate. La quantità di capitali richiesta per l'impianto e l'esercizio dell'impresa impedirà certo a produttori indipendenti di muovere concorrenza al sindacato, per deficienza di capitali; ma a parte che nuove associazioni possono sorgere, vi è una zona, anzi vi sono più zone, in cui, per quanto savia sia la costituzione industriale, l'impresa incontra limiti tali, o per ragione di distanza, od altra qualsiasi, che la rendono meno economica, anche di fronte ad organismi tecnicamente più imperfetti. E non si dimentichi quanto dicemmo dei prodotti rivali, cioè di quelli che arrecano ai consumatori soddisfazioni analoghe o simili. Quasi sempre i sindacati sono sorti in periodi di crisi dopo che imprese indipendenti invano lottavano per proseguire nella produzione; talora le aziende più forti dovettero accettare talune condizioni imposte dalle più deboli, che sperando in un aumento notevole di clientela vendevano a prezzi, se duraturi, ruinosi per queste e per quelle. Affine di evitare tali temporanei inconvenienti e di evitare che « sorga un nuovo concorrente, il quale assuma il posto delle ditte deboli con il vantaggio di trovare già ammortizzati, nel basso prezzo al quale ne ha rilevato gli impianti, molti capi di spesa, che non sono ancora ammortizzati, o non lo sono in eguale misura presso le ditte forti » conviene a queste di assumere nel sindacato pur le aziende men sane, modificando più utilmente la composizione qualitativa e quantitativa dei fattori di produzione (1). In tali ipotesi l'efficacia della concorrenza già è manifestata prima che il *trust* riesca, e se esso ha eliminata la competizione delle ditte deboli preesistenti, deve però evitare che altre si istituiscano; chè sarebbe diversamente costretto a ripetere il processo descritto.

---

(1) PANTALEONI, *Alcune osservazioni sui sindacati*, art. cit , pag. 356-357, numero di aprile del *Giornale degli Economisti*. Sulla quantità di capitale fisso vedi anche FLORA, art. cit. : ma bisogna distinguere le singole forme di capitali, più che genericamente il capitale fisso ed il circolante.

Qualora impedimenti artificiali si oppongano alla concorrenza estera mediante dazi d'esportazione o d'importazione o altri mezzi, l'eventuale limitazione di competizione sarà aumentata, ma se il protezionismo può giovare alla persistenza d'un sindacato, è insostenibile la opinione di coloro, che riguardano l'esistenza dei sindacati come un effetto del protezionismo. Alla diretta dimostrazione delle cause per le quali si verificano tali accordi più o meno stretti fra imprese simili o connesse si può aggiungere facilmente la dimostrazione indiretta. Fu giustamente rilevato che se le coalizioni degli imprenditori si svilupparono, in guisa prevalente in Germania e negli Stati Uniti d'America, dove la politica protettiva predomina più che in altri paesi, non mancano in Inghilterra, che adotta una politica economica liberale. E a prescindere pure dalla considerazione che gli Stati Uniti di America sono un grande mercato interno libero di quasi cento milioni di abitanti, non si dimentichi che parecchie coalizioni di imprese hanno per oggetto la produzione di beni o non protetti, o per i quali non vi ha possibilità di concorrenza estera, e si noti infine che esistono pure numerose coalizioni internazionali, per cui la protezione può costituire piuttosto un ostacolo che un aiuto (1).

Ma dato che i sindacati in certi sfera creino un sistema idoneo a realizzare economie produttive, può chiedersi se queste economie siano cagione di soprareddití permanenti alle imprese associate o se invece giovino ai consumatori, determinando una diminuzione di prezzo. E particolarmente si può domandare se le imprese sindacate vendano a prezzi superiori a quelli, cui venderebbero in linea normale le imprese indipendenti. Non è facile risolvere la questione coll'indagine delle statistiche dei prezzi, poichè le variazioni di questi dipendono da molteplici cagioni, che è impossibile di studiare isolamente mediante l'analisi induttiva, e poichè lo stesso concetto di valore normale è una astrazione, non un rapporto che sia effettivamente raggiunto. Se, per esempio, dopo il sindacato i prezzi decrescono non può dirsi per ciò soltanto che la diminuzione di prezzo sia dovuta alle economie di costo realizzate mediante la coalizione, potendo tale decremento collegarsi a perfezionamenti industriali, che sa-

(1) L. Cossa, *I sindacati*, op. cit., pag. 32. V. anche Cassola, *I sindacati industriali*, op. cit.

rebbero stati adottati anche da produttori indipendenti, e potendo anzi non essere proporzionale il decremento del prezzo a quello del costo. Viceversa se il prezzo fosse aumentato, oltre che l'aumento potrebbe riferirsi a condizioni temporanee relative all'utilità dei consumatori, potrebbe benissimo connettersi a difficoltà maggiori di produzione delle ultime porzioni della offerta, pur necessarie ad appagar la domanda. Inoltre date variazioni molteplici di prezzo in vari momenti e luoghi si rende indispensabile il ricorso a valori medii, che alla loro volta potendo risultare da termini i più differenti, non rivelano bene l'andamento del fenomeno. Tuttavia non è da ritenersi che qualche criterio sussidiario di giudizio non possa essere fornito dalle statistiche dei prezzi. E si tentò il sistema seguente. Si considerò la differenza fra il prezzo del prodotto finito e il prezzo dei prodotti greggi adoperati nella fabbricazione: questa differenza si denomina *margine:* ora pare che se le coalizioni possono esercitare influenza sui prezzi, debbano cercare di aumentare tale margine, o crescendo il prezzo del prodotto finito o diminuendo quello del prodotto incompiuto: solo temporaneamente, per eliminare dei concorrenti, si può immaginare che i sindacati tentino di diminuire l'entità del margine. La rilevazione del quale si presenta più facile per quelle ricchezze che sono prodotte da una sola materia prima, come il petrolio raffinato o lo zucchero raffinato, rispetto al petrolio ed allo zucchero greggio. Dalle indagini dirette dal prof. Jenks per incarico del *Dipartimento del Lavoro Americano* e dalle testimonianze e dai dati raccolti della *Commissione industriale Americana* risulta che per alcuni articoli il *margine* è stato in qualche modo aumentato dalla coalizione degli imprenditori, particolarmente mediante aumento del prezzo del prodotto compiuto in condizioni di sindacato; le diminuzioni di prezzo dei prodotti greggi adoperati, per lo più avvantaggiarono i concorrenti del *trust*. Non si ritiene che queste condizioni siano eccezionali, poichè in tal caso sarebbe stato facile a produttori di altri articoli dimostrare alla Commissione industriale che i sindacati non riuscirono ad accrescere il margine, mentre nessuna dichiarazione di questa natura fu ad essa presentata. (1).

---

(1) L. A. Hourwich, *Trust and prices,* negli *Annals of the American Academy of political and social science*, novembre 1902. L'Hourwich riassume le conclusioni del *Report of the Industrial Commission*.

Però si noti che l'incremento del margine non è costante e che ad esso talora succede una diminuzione. Il *trust* dello zucchero cominciò le sue operazioni nel novembre 1887: ora prima del 1887 il margine aveva la tendenza a diminuire, mentre appena formatosi il *trust* aumentò poco più di mezzo cent. ed un quarto (Mercato di New-York). « Prescindendo da fluttuazioni di poca importanza il margine rimase il medesimo per circa due anni. A questo punto cadde al livello precedente alla formazione del *trust* sopratutto a causa dell'attiva concorrenza mossa al *trust* dalle raffinerie Sprekles ed altre, specialmente nelle vicinanze di Filadelfia. Il margine rimase basso fino al 1892, quando le raffinerie concorrenti furono comprate dal *trust*. Immediatamente dopo, il margine fu di nuovo rialzato a più di un cent. per libra e rimase in media a tal punto per più di due anni. Vi fu un notevole abbassamento nel margine per qualche breve periodo, ma nessuno durevole sino alla fine del 1898, quando sorse nuovamente un'attiva concorrenza, specialmente da parte delle raffinerie Arbukle e Doscher. Il margine cadde tosto a circa mezzo cent. per libbra, qualche volta più, qualche volta meno; così che il margine diminuisce quando il *trust* ha paura della concorrenza, si rialza quando tale timore scompare. Si aggiunga che i raffinatori pretendono che prima della formazione del *trust* il margine fosse così basso da non concedere alcun profitto e da mandare in rovina 16 dei 40 fabbricanti ». Relativamente al petrolio, anche prima della fondazione della *Standard Oil Company* esistevano accordi fra i principali raffinatori di esso; nei primi anni dell'industria il margine diminuì molto rapidamente, in virtù dei grandi perfezionamenti introdotti nell'arte di raffinare il petrolio. Nel 1882, « dopo la costituzione del *trust* vi fu un incremento relativamente leggero nel margine, per parecchi anni specialmente nel 1884 e nel 1885. In seguito rimase fermo per 6 anni sino al principio del 1892. Il margine cadde più rapidamente per 3 anni, toccando il punto più basso nel 1894. Dopo l'inizio del 1898 vi fu un reciso incremento del margine per tutto il 1898 ed il 1899. Secondo le dichiarazioni di molti raffinatori vi è stato un forte incremento nel valore dei prodotti secondari nei primi anni del secolo XX.° Molte materie che nei primi anni dell'industria andavano completamente sprecate, negli ultimi anni furono trasformate in nafta e vari altri

prodotti, così che i profitti dei prodotti secondari spesso eguagliavano il valore di quelli ricavati dal petrolio illuminante. In queste condizioni era evidente che il margine doveva diminuire. Siccome invece aumentò, è logico asserire che i profitti dei manifattori aumentarono del pari. Dall'altro canto nel 1899 e nel 1900, il costo della raffinazione crebbe in parte per l'incremento nei prezzi degli acidi adoperati ed in parte per l'aumento notevolissimo del prezzo del ferro, di cui sono costrutte le raffinerie ed il cui consumo è fortissimo. Aumentarono pure i barili in cui il petrolio viene trasportato (1). ».

Interessante è pure il fenomeno della varietà dei prezzi locali, più grande di quel che sembra dipenda dalle differenze particolari. A variazioni temporanee di domanda e di offerta si attribuisce, per es., il fatto che il prezzo del petrolio bianco illuminante a New-York fosse inferiore a quello di Cincinnati nel settembre ed ottobre 1888, dall'agosto all'ottobre 1889 e nel dicembre dello stesso anno, nel febbraio e marzo 1893, nel marzo 1894, ecc., e che il prezzo di Chicago fosse inferiore a quello di Cincinnati nel maggio, giugno e settembre 1892, dall'aprile all'ottobre 1895, nel luglio, agosto ed ottobre 1897, nel marzo 1898, mentre di regola il prezzo di Cincinnati è più basso di quello di Chicago e quello di Chicago più basso del prezzo di New-York. Ma eliminando le variazioni derivanti dalle differenze di costi di produzione di differenti porzioni d'offerta e dei noli si scorge come nè l'ampiezza del mercato, nè altri elementi obbiettivi diano una spiegazione soddisfacente delle divergenze di prezzo. Per es. in due città di popolazione quasi uguale, Indianopoli e Kansas City, vi ha differenza nel prezzo del petrolio di uguale quantità di circa il 36 %. Little Rock e Dubuque hanno quasi la stessa popolazione e pure il prezzo a Little Rock è 1,55 *cents* per *gallone* superiore che a Dubuque. — D'altro canto il prezzo a Denver è precisamente uguale che a Cheyenne, Wyo, sebbene la popolazione della prima sia decupla di quella della

(1) *Riforma sociale*, 1900 pag. 1020-1022. Breve, ma esatto riassunto delle conclusioni e di taluni dati del JENKS nel *Bullettin of the Departement of Labor*, N. 29, sui *Trust and Industrial combinationes;* DALLA VOLTA, *Un'inchiesta sui* trust *negli stati Uniti d'America*, nel *Giornale degli Economisti*, novembre 1900.

seconda. San Francisco, e Vicksburg, Mass, pagano il medesimo prezzo, mentre l'una ha una popolazione ventitrè volte maggiore dell'altra. E perchè il prezzo non è influito dalla distanza fra Jersey City e Bayonne, mentre la stessa distanza fra Jersey City e Hoboken cagiona una differenza di 1 cent. sul prezzo e la maggiore distanza fra Jersey City e Newark aggiunge soltanto $^1/_2$ cent? E ancora: nello Stato di New-York a Buffalo, che è uno dei centri di distribuzione, il prezzo è 8 cents, mentre a Cohoes, città di 23.910 abitanti, a poche miglia da Albany, è di 6 $^1/_2$ cents. Albany è provveduta da Buffalo, il costo di trasporto è $^3/_4$ cent. per gallone: così la riduzione in favore di Cohoes ammonta a $^1/_4$ cents per gallone, o a più del 25 $^0/_0$ del prezzo a Buffalo... Se si riguarda il prezzo di quella specie di petrolio che gli americani dicono *Kerosene*, nello stesso giorno in trenta città del Michigan e dell'Ohio, in dodici delle quali la *Standard Oil Company* trova concorrenza di altri produttori, in diciotto invece da sola domina il mercato, si vede che nelle prime il prezzo varia da 4 $^3/_4$ e 6 $^1/_2$ cents per gallone, mentre nelle ultime oscilla fra 7 $^3/_4$ ed 8 $\frac{3}{4}$ cents (1).

Molte riserve potrebbero farsi sull'interpretazione di questi dati, ma però essi valgono a confermare le conclusioni che deduttivamente emergono da tutte le dottrine esposte sul valore dei prodotti, e anche il concetto dianzi sostenuto che le coalizioni degli imprenditori non eliminano la concorrenza, salvo nei prodotti limitatamente aumentabili. E pure nei prodotti aumentabili in guisa limitata la competizione non è del tutto esclusa e come vedemmo costringe i sindacati, di regola, a deviare dal prezzo di monopolio vero e proprio. Quando dunque si tratta di prodotti limitati, dacchè insomma la concorrenza non è dai sindacati punto temuta, essi certo sceglieranno quel prezzo che combinato coll'ampiezza del consumo, aumenta al massimo il lucro netto; quando però la concorrenza virtuale è temuta, il prezzo può solo temporaneamente elevarsi al disopra del rapporto dei costi, cui tende in linea normale a ragguagliarsi. Potrebbe avvenire che pur là ove il monopolio è più stretto (nei prodotti difficilmente aumentabili) le economie di produzione introdotte nel sindacato

(1) Hourwich, *Trust and prices*, negli *Annals* cit., pag. 137-140 del numero di novembre 1902.

fossero così cospicue e quindi il costo assai più tenue di quello che sosterrebbero le imprese indipendenti, da rendere conveniente ai produttori coalizzati la vendita ad un prezzo minore del valore normale, imposto dalla libera competizione. Supposto che il costo di un' unità di prodotto fosse 10 per le imprese concorrenti e 7, ove ad esse si sostituisse un sindacato, il valore normale sarebbe 10 nel caso di competizione dei produttori, e il valore di monopolio, nel caso di sindacato, potrebbe esser 9, se a questo saggio si avesse tale ampiezza di consumo da assicurare ai produttori maggior provento netto, che con qualsiasi altro prezzo. Il verificarsi di tale ipotesi richiede dunque due condizioni — che il costo delle imprese sindacate sia notevolmente più lieve di quello delle imprese concorrenti e — che una misura di valore compresa fra questi due costi consenta al monopolista il massimo profitto netto. Se invero il costo di produzione fosse pei coalizzati eguale che per le imprese indipendenti, un valore che si ragguagliasse al costo darebbe ai produttori il profitto ordinario: ma quando il costo per quelle fosse di gran lunga inferiore, non potrebbe escludersi *a priori* che con un saggio intermedio della ragione di scambio si conseguisse dalle imprese sindacate il massimo vantaggio. Tuttavia ciò si collega a specialissimi rapporti fra la domanda dei prodotti ed il valore, ad una elasticità speciale di richiesta, la quale può riguardarsi quale fenomeno raro ed eccezionale, e quando per la natura del prodotto il monopolio è molto stretto e rigoroso, come si verifica, per es., nella produzione dei diamanti, i profitti del sindacato sono assai superiori alla media normale, il che denota come i prezzi siano ben più grandi, di quelli che si stabilirebbero, data libertà di competizione (1).

---

(1) Un attento osservatore, Adolfo Rossi, ispettore del Commissariato d' emigrazione, che visitò la Colonia del Capo ed altri paesi dell' Affrica del Sud, discorrendo di Kimberley, la città dei diamanti, così scrive: « Una cosa strana è anche questa: con tutti i diamanti che si estraggono annualmente, il prezzo avrebbe dovuto ribassare. Invece la Compagnia monopolizzatrice lo mantiene alto artificialmente, e qui sul posto i diamanti stessi sono più cari che in Europa! Questo *ring* o *trust* fa sì che gli azionisti riscuotano dividendi del 40 per cento ». Nel *Bollettino dell' emigrazione,* Roma, 1903, n. 9. — Veramente la Compagnia diminuisce la quantità dell' offerta. — « La produzione greggia, scrive il Flora, (art. cit., pag. 978), che

102. — La concorrenza esercita una funzione adequatrice e fa che i vantaggi della produzione si devolvano a beneficio sociale, cioè in applicazione più ampia del principio del minimo mezzo. I perfezionamenti che si introducono possono, data la concorrenza, solo temporaneamente costituire una fonte di sopra-reddito per i produttori, mentre in linea definitiva accrescono l'utilità, che dallo scambio ritraggono i consumatori dei prodotti stessi. E la concorrenza com'è benefica nel rispetto del valore, lo è pure nel rispetto della produzione, poichè ogni produttore ha interesse di vincere i suoi competitori « perfezionando continuamente il suo esercizio, amplificando il lavoro, migliorando i processi conosciuti e inventando dei processi nuovi » per approfittare dei temporanei incrementi di reddito. Si oppongono d'altro canto le più frequenti fluttuazioni della qualità delle merci, le alterazioni nei pesi e nelle misure, la malafede nei rapporti del credito, e si dice che gli elementi concorrenti meno coscienziosi, adescati dal risultato economico che ottengono, divengono sempre peggiori, mentre gli elementi migliori vengono tratti in tentazione dal risultato ottenuto dagli altri o sono costretti dalla concorrenza ad agire immoralmente per non soccombere nella lotta (1). Ma tali inconvenienti non sono effetto necessario della concorrenza e naturalmente si attenuano mediante la selezione che l'interesse stesso dei consumatori opera nella categoria dei produttori, i quali, per potere sistematicamente offrire una ricchezza determinata, hanno tutto lo stimolo a presentarla nella guisa che meglio risponda ai bisogni dei consumatori. Le frodi si verificano, come in tanti altri campi, ma l'onestà commerciale

---

si potrebbe accrescere smisuratamente, in modo da far scender il prezzo del diamante greggio a 15 lire il carato, venne ridotta a 110 milioni all'anno, che i consumatori acquistano quand'è lavorato, per una somma di 400 milioni, ecc. ». — Anche il Jenks, nei citati studi, ammonisce a non trarre conclusioni troppo generali, e dice che in parecchi casi il margine è stato aumentato a causa della fortissima e crescente domanda di prodotti, e ad un punto quasi eguale fu accresciuto da società private, che non facevano parte di alcun sindacato. Si tratterebbe dunque in tali casi, in cui l'aumentabilità del prodotto è possibile, di incremento temporaneo di valore, che diviene più duraturo invece, in ipotesi di prodotti non aumentabili.

(1) G. Supino, *La concorrenza*, loc. cit.

ha i maggiori definitivi vantaggi ; mentre quegli che può da solo dominare il mercato, senza timore di concorrenza, non ha alcun eccitamento a migliorare la produzione. Non paia ciò contradditorio ai rilievi concernenti i risparmi proprii delle imprese sindacate rispette alle imprese concorrenti, poichè quelle il più delle volte si sostituiscono appunto ad aziende indipendenti, senza che la possibilità della competizione successiva sia eliminata. Solo, come vedremo più innanzi, la concorrenza non offre sufficiente garanzia quando si tratta di soddisfare bisogni collettivi importantissimi, ed è antieconomica in quelle industrie nelle quali un maggior numero di concorrenti, senza migliorare il servizio produttivo raddoppia o triplica le spese d' impianto e di esercizio sostenute da più imprese, anzichè da una sola, come avviene nelle ferrovie, ecc. ed in imprese di carattere limitato (1). E dovunque una classe si impadronisce sia del potere, sia del monopolio industriale quivi in poco d' ora vi ha tendenza ad arrestare il progresso (2), tanto vero, che come vedremo in altro capitolo, la protezione il più delle volte non ha valso a scemare l' inferiorità industriale ed anzi ben spesso l' ha acuita, non sospingendo i produttori ad alcun miglioramento. Non vogliamo proseguire nell' analisi generale degli effetti della concorrenza : ci limitiamo ad avvertire come inesatta sia l' affermazione che la concorrenza adduca alla propria distruzione.

Affermava il Proudhon, del resto, parafrasando concetti espressi da altri scrittori, che la diseguaglianza di posizione e di mezzi degli uomini costringe i meno potenti a ruinarsi e quindi nella gara riesce vittorioso il più forte od il più accorto, e perciò la resultanza della competizione, che di per sè medesima sarebbe tanto vantaggiosa, é il monopolio. Ma noi rilevammo come entro certe sfere varie forme di attività individuale, varie forme di imprese, di varia estensione rispondano il più perfettamente allo stato dei bisogni ; « infinite sono le occupazioni e i termini a che l' umana industria si volge, e infiniti pure i gradi nei quali può trovarsi lavoro e onorato sostentamento. Non si tratta già che tutti facciano l' opera medesima e che di

---

(1) Supino, *Principii* cit., pag. 127.

(2) V. anche Minghetti, *Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, Firenze, 1868, pag. 219.

questi uno solo ritragga il premio; si tratta che ognuno svolga convenientemente le proprie facoltà, eserciti le sue forze nel modo migliore, scelga quelle arti che più gli si affanno, e usi i capitali e il lavoro nelle più profittevoli industrie, ritragga da esse la massima utilità » (1). E se le circostanze impongono una concentrazione di imprese, ad essa la concorrenza non è di ostacolo, mentre la sua possibilità giova a render partecipe la società dei perfezionamenti dell' industria. Inoltre se pure il monopolio più stretto riesce in un dato ramo d' industria a prevalere, la temporanea esistenza della competizione arreca, durante un certo periodo di tempo, segnalati beneficî e dovrà deplorarsi che non siasi potuta più a lungo mantenere. Infine si osservi che per strana inversione di linguaggio e un po' anche di pensiero molti autori attribuiscono alla concorrenza effetti, che derivano dalla mancanza o dalla inefficacia di quella. Quando si afferma che il capitalista minore è nella concorrenza vinto dal capitalista maggiore si vuol significare la impossibilità della competizione fra l' uno e l' altro, cioè l' impossibilità che il primo si converta nel secondo e quindi dovrebbesi logicamente parlare di monopolio del capitalista maggiore rispetto al capitalista minore. Molte disuguaglianze di ripartizione della ricchezza derivano dall' inesistenza di concorrenza fra coloro che offrono i vari elementi produttivi, mentre fra offerenti lo stesso elemento la competizione è generalmente attiva e si manifestano solo divergenze di retribuzione attribuibili a circostanze particolari. Possiamo quindi, anticipando discussioni successive, concludere che pure nell' orbita della distribuzione, nella limitata sfera in cui agisce, la concorrenza è in generale benefica, mentre la depressione di taluni redditi, che suole ad essa attribuirsi, si ricollega principalmente in linea normale all' impossibilità della sua pratica manifestazione fra l' una e l' altra delle classi, che con differenti elementi produttivi cooperano alla produzione (2).

---

(1) MINGHETTI, *Della economia pubblica*, ecc., pag. 329.

(2) Cfr. A. LORIA, *Costituzione economica odierna*, pag. 176-177.

LIBRO QUARTO

LA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE

Capitolo I.

Considerazioni generali.

103. — La distribuzione comprende tutti quegli atti ed istituti per cui i prodotti sono divisi fra i vari cooperatori dell' industria.

Già avvertimmo che nelle economie più sviluppate solo una porzione insignificante del prodotto viene consumata da coloro che lo formarono direttamente; e gran parte della ricchezza ottenuta è scambiata prima di distribuirsi. Il più spesso viene diviso un prodotto diverso da quello che fu l' oggetto degli sforzi delle singole classi di produttori; ma non bisogna perciò ritenere, come pure in altro luogo notammo, che sia distribuito il *valore* oggettivo del prodotto. Il quale è un rapporto astratto, impalpabile, che denota la potenza di acquisto della merce, mentre ciò che i produttori si ripartono è una ricchezza concreta (1).

Secondo lo Stuart Mill le leggi della distribuzione hanno caratteri differenti da quelle della produzione, la quale dipende da elementi fisici e morali, che obbediscono a forze naturali,

(1) V. libro 3°, cap. 1.° Non mi sembra del tutto corretta la definizione che il Cossa *(Primi elementi*, ecc., 13.a Edizione nell' *Economia sociale,* pag. 143) dà della distribuzione, la quale, a suo avviso, comprende la serie di atti per cui *il valore dei prodotti* si divide tra le varie classi di produttori. Il Cossa voleva rilevare il fatto, che per lo più nell' economia odierna la ricchezza ripartita non è quella direttamente prodotta, ma un' altra che i produttori scambiano con questa. Tuttavia la espressione *valore del prodotto* può ingenerare equivoci.

immutabili. Invece nella distribuzione avrebbero grande efficacia istituzioni e fatti d'ordine diverso, come la legislazione e le consuetudini.

« Nulla vi ha, egli scrive, di arbitrario nei sistemi produttivi e nei loro effetti. Essi sono determinati dalla costituzione delle cose e dalle proprietà inerenti alla struttura dell'uomo. Piaccia o no, l'ammontare della produzione sarà limitato da quello della precedente accumulazione, e considerando questa come una quantità costante, sarà proporzionale all'energia, all'abilità dei produttori, alla perfezione delle loro macchine, all'uso sagace dei vantaggi provenienti dall'associazione del lavoro. E piaccia o no, una doppia quantità di lavoro non darà, oltre un certo stadio, se applicata sul medesimo terreno, una doppia quantità di prodotto, a meno che s'introduca qualche miglioramento nel processo produttivo. Così il consumo improduttivo tenderà ad impoverire *pro tanto* la società, come contribuirà ad arricchirla il consumo produttivo. Le opinioni e i desideri non hanno in questa materia influenza veruna. Non possiamo certo prevedere i futuri mutamenti dei processi tecnici, ma sappiamo tuttavia che vi sono dei limiti all'indefinita estensione della produzione. Per contro, quando i beni sono stati prodotti, possono essere posti a disposizione di qualunque persona ed a qualsiasi condizione. La disposizione per parte degli uni o degli altri suppone il consenso della società, che con vari istituti tutela i diritti dei singoli. Le norme da cui la distribuzione è governata rispondono alle opinioni ed ai sentimenti degli individui e sono diverse nelle varie età e nei vari paesi. Certo le opinioni ed i sentimenti alla loro volta dipendono da leggi fondamentali della natura umana e dalle condizioni intellettuali e morali; correlazione quest'ultima che non spetta all'economia politica di dichiarare. La scelta dell'uno o dell'altro principio di distribuzione delle ricchezze è, in qualche guisa, arbitraria, mentre però gli effetti di ciascun sistema hanno carattere naturale e necessario e possono costituire argomento d'indagine scientifica esatta » (1).

(1) J. Mill, *Principles*, libro 2°, cap. 1°. Cfr. intorno al concetto del Mill ed alle principali opinioni sull'argomento, la mia memoria *Sul carattere delle leggi di distribuzione della ricchezza*. Napoli 1915. *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli.*

È merito del Mill di avere, forse più di ogni altro scrittore a lui precedente, insistito sopra il carattere sociale delle leggi di distribuzione, ma questo medesimo carattere sociale hanno pure le leggi di produzione. I fenomeni dell'una e dell'altra categoria sono intimamente connessi e solo per le esigenze dell'analisi dottrinale si debbono considerare in modo distinto. Sulla produzione influisce la posizione delle varie classi sociali, che è in molta parte determinata dal modo in cui la ricchezza è distribuita e che pure in molta parte determina la qualità e l'ammontare dei redditi rispettivi. Se il produttore non può, per deficienza di terreno o di capitali, iniziare una produzione per proprio conto, cederà ad altri la propria forza di lavoro per una mercede, qualora abbia la libertà personale, mentre, per contro, ove le sue accumulazioni gli consentissero di fondare un'impresa indipendente, preferirebbe evidentemente il secondo partito. Or quando il capitale ed il lavoro sono in linea normale raccolti nella medesima persona, quando il possessore del capitale non può dispensarsi dal lavoro, l'organismo economico assume indole specifica e ben diversa da quella che manifesta nel periodo, in cui il capitalista, il salariato, l'imprenditore costituiscono classi differenti. E perchè l'accumulazione divenga sistematica e praticamente illimitata occorre appunto che per sè medesima, e disgiunta anche da ogni attività personale, sia fonte di retribuzione: perciò, ove la densità della popolazione richiegga per la soddisfazione dei bisogni un ammontare assai ampio di capitale, si scinde il reddito del lavoro dal reddito della proprietà e la proprietà individuale si consolida e si estende. Del resto lo stesso Mill ammette che le opinioni ed i sentimenti umani siano conseguenza di leggi naturali combinate collo stato della conoscenza e dell'esperienza, e con quello di istituzioni sociali ed intellettuali e della coltura morale, e quindi ne riconosce in sostanza la categorica dipendenza da condizioni estranee alla volontà individuale. E si aggiunga che tali opinioni e sentimenti non esercitano nel campo della distribuzione maggiore efficacia di quel che nel campo della produzione. Nell'una e nell'altra sfera la determinazione dell'agente si connette ad elementi psicologici e razionali, come qualsiasi altra determinazione umana, ma i motivi che immediatamente dirigono i singoli non tolgono che l'azione normale economica si ispiri al principio del minimo mezzo e si riannodi

a cause obbiettive generali. Bisogna distinguere i fattori più prossimi delle trasformazioni sociali dai fattori più remoti, ed a questi è duopo risalire per comprenderne le ragioni intime. Per la connessione che abbiamo rilevata, la mutazione di istituti sui quali la distribuzione si appoggia addurrebbe mutazione dell' ordinamento e della quantità della produzione stessa, il che esclude l' indole arbitraria di quelli (1).

Anzi, e unicamente sotto l' impulso delle necessità crescenti della produzione, si modificano gli istituti fondamentali della distribuzione, e in un momento dato, finchè rimangono costanti le condizioni demografiche, si possono alterare soltanto quelle modalità, che non cambiano la natura essenziale del riparto dei redditi. Vedremo come molte asprezze siano attenuate, come molti inconvenienti sian tolti, molti vantaggi siano conferiti alla classe lavoratrice mediante disposizioni legislative; ma, oltrechè queste non determinano una trasformazione radicale dell' ordine della distribuzione, sono sempre l' effetto di fatti economici antecedenti; per es. dell' organizzazione più salda delle classi operaie, dell' interesse stesso che ha la classe imprenditrice a promuovere un incremento della potenzialità fisica e mentale del lavoratore, ad aumentare la produttività del suo lavoro, e ancora di un sentimento umanitario più elevato delle classi proprietarie. Il quale però non sarebbe efficace, se fosse in contrasto colle condizioni obbiettive derivanti dalla tecnica della produzione e dello stato intellettuale e morale dei lavoratori.

Non è per caso che soltanto in un secondo periodo dell' economia capitalista, in un secondo stadio della sua fase più recente, la legislazione sociale si afferma e prevale. Ma una più eloquente dimostrazione dell' indole non contingente dell' evoluzione economica è data dal fenomeno altrove già accennato, della riproduzione della schiavitù e della servitù della gleba, in paesi nuovi, retti da uomini vecchi, che consideravano questi ordinamenti nella loro patria quali oltraggiosi alla civiltà stessa, quali istituti incompatibili coll' elevato senso etico dell' età moderna. Le condizioni di fatto e la necessità di sostituire all' economia dissociata primitiva un ordinamento più produttivo adducono

(1) Cfr. per il carattere delle leggi economiche *supra*, cap. 2° dell' *introduzione*.

all' associazione coattiva di lavoro, che si fonda sulla soppressione della libertà del lavoratore, e questo ricorso di sistemi da lungo tempo estinti, prova come l' arbitrio umano non possa infrangere talune forze esteriori, che dominano lo svolgimento della costituzione sociale (1). Si rammenti che non v' hanno quasi esempi di colonie, in cui la schiavitù non siasi istituita, e che la mancanza dell' asservimento del lavoratore nella Nuova Zelanda si connette colla limitazione del territorio, che consentiva tosto ivi l' ordinamento a salariati (2). Il quale viene poi prevalendo, allorchè le condizioni territoriali e demografiche mutano. Tale evoluzione non è ancora compiuta in alcuni paesi, ma tende a compiersi con procedimenti analoghi dovunque. Anche i socialisti riconoscono l' ineluttabilità dell' ordinamento capitalista, contro il quale rivolgono le loro censure più acerbe; affermano anzi che esso consente la produzione di una quantità di ricchezza più grande di quella ottenibile con altri sistemi precedenti, ma sostengono che per i contrasti cui dà luogo, per le crisi crescenti che si determineranno, per la forza numerica del proletariato e per la gagliarda organizzazione di questo, si trasformerà la proprietà individuale in proprietà collettiva di produzione (3). Come diremo più innanzi, dissentiamo dal concetto dell' inevitabile sostituzione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione alla proprietà individuale, ma conveniamo nel pensiero che le istituzioni, cui si riannoda la distribuzione delle ricchezze, non siano il prodotto artificiale di volontà *ex lege*, ma invece il risultato necessario di date condizioni obbiettive, che influiscono sulla condotta umana ed in linea normale la sospingono ad una determinata serie di atti.

104. — Affermando la dipendenza dell' ordinamento economico attuale da forze necessarie, non pronunciamo alcun giudizio della sua assoluta bontà e giustizia. Nè possiamo associarci al concetto di coloro, che dicono le disuguaglianze di ricchezza e

(1) Cfr. libro 2°, pag. 207 e segg.

(2) A. Loria, *Il capitalismo e la scienza*, pag. 233-234.

(3) Cfr. il *Capitale* di Marx e la bella esposizione critica di C. F. Ferraris, *Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo*, negli *Atti dell' Istituto Veneto* e nella *Riforma sociale* del 1900, pag. 179 e segg.

di redditi una conseguenza della naturale disuguaglianza di condizioni fisiche ed intellettuali. I grandi inventori partecipano, per esempio, ben spesso alla distribuzione della ricchezza in grado meno cospicuo dei capitalisti od imprenditori; i salariati delle miniere in misura più scarsa dei proprietari di esse, e per eredità, taluni assolutamente inetti a qualsiasi opera produttiva e sprovvisti di attitudini segnalate, ottengono grandi quantità di beni materiali. Si potrà osservare che il diritto di lasciare ad altri le proprie ricchezze è correlativo a quello di proprietà e costituisce uno dei più forti stimoli all' accumulazione, e ciò è incontestabile; ma pur è incontestabile che le disuguaglianze di possesso e di reddito non sono una conseguenza necessaria delle disuguaglianze di qualità ed attitudini personali. Questa tesi fu però sostenuta da parecchi scrittori ed in guisa più sistematica e diffusa dall' Ammon. Egli parte dal concetto che la società non può reggersi senza assegnare le funzioni superiori agli individui più adatti ed intelligenti, le inferiori ai meno capaci; fortunatamente avviene nel corso normale della vita sociale, che i più degni sono i più potenti e gli altri via via hanno posizioni inferiori. La prova più ragguardevole, secondo l' Ammon, sarebbe data dal paragone fra la curva dei redditi a quella degli ingegni, fra l' una e l' altra v' è una correlazione meravigliosa, una distribuzione di elementi, che risponde alla legge del binomio. « Come sono pochi i massimi ed i minimi redditi, così sono pochi i grandi genî ed i cretini: massima la densità dei medî ceti e massimo il numero degli ingegni mediocri, e come digradano le cifre di coloro che stanno fra la media fortuna ed il miliardo da un lato, e la mediocrità più desolata dall' altro, così via via digradanti sono le cifre di coloro che stanno fra la mediocrità ed il genio da un lato e il cretinismo dall' altro. E questo parallelismo, secondo lo scrittore tedesco, dimostra precisamente che le persone, le quali prendon posto nei singoli punti della prima curva, sono quelle stesse che prendono posto nei punti corrispondenti dell' altra ». Ora è questa identità degli individui che occorrerebbe dimostrare, per inferire da tale concordanza una prova della correlazione fra la ricchezza e l' ingegno; ma l' Ammon in nessun modo giustifica l' asserto che gli individui collocati nei singoli punti della curva dei redditi siano gli stessi che occupano i punti omologhi della curva

degli ingegni, e ciò senz' anche notare come i dati vengano dall' autore assai laboriosamente manipolati e come, contrariamente alle resultanze delle statistiche, egli supponga che gli individui privi di reddito siano in numero minore dei possessori del reddito minimo. E i possessori dei redditi massimi sono pochi e di gran lunga inferiori ai possessori di redditi minimi, quindi ad ogni modo la curva di distribuzione della ricchezza mancherebbe di quel carattere simmetrico che è proprio della curva binomiale. Certo la ricchezza è condizione, che può favorire l' incremento della coltura e lo sviluppo dell' intelligenza; quindi, se non deve affermarsi col Bücher, che i ricchi sono intelligenti perchè ricchi, bisogna ammettere come fra gli altri privilegi della ricchezza siavi pur quello di dare ai suoi possessori più facile accesso alla conquista della cultura e della scienza. Ma tuttavia la distinzione delle classi economiche odierne non può paragonarsi a quella delle caste. Avviene un passaggio continuo dalla classe degli operai a quella degli imprenditori o proprietarî, e si verifica talora la discesa di taluni appartenenti alla classe agiata nelle file della classe operaia o proletaria (1). Questa circolazione fra le varie classi, sebbene non abbia grande estensione, dimostra che non una classe sola ha il monopolio dell' intelligenza e della virtù; e che le disuguaglianze profonde di fortuna fra gli uni e gli altri non tolgono la possibilità ai più miseri di elevazione della loro condizione economica. La possibilità aperta, benchè praticamente a pochi, di salire a gradi più alti, è elemento fecondo, che sospinge ad attività intensa coloro che sperano di uscire dall' umile classe, in cui sono nati,

(1) V. per l' esposizione e la critica delle dottrine di OTTO AMMON, autore dell' opera *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürliche Grundlagen*, Jena. 1895, il saggio del LORIA, *L' antropologia sociale*, nella *Rivista moderna*, anno 1°, 1898, fasc. 5-6. inserito anche nel libro *Verso la giustizia sociale*. I. 2.a Edizione. 1908. — Lo Schmoller rinnova la teorica che combattiamo, cioè della derivazione delle diseguaglianze economiche dalle diseguaglianze naturali, nel *Jahrbüch für Gesetzgebung*, 1891-93. — Cfr. anche il cit. *Grundriss der Allgemeinen Volkswirthschaftslehre;* e *contra* BÜCHER, *Études d' histoire et d' économie politique*, loc. cit., pag. 300 e segg., il quale scrive: « si può senza esitazione invertire la proposizione di Schmoller e dire: la differenza di ricchezza non é la conseguenza della divisione del lavoro, ma la sua causa principale ».

ed indubbiamente è uno dei caratteri per i quali il sistema economico contemporaneo si avvantaggia rispetto ai sistemi economici anteriori.

Come già avemmo occasione di notare, nel sistema economico odierno, il capo dell' industria specialmente è stimolato a grande solerzia ed attività per la libertà di applicazione e distribuzione delle forze produttive, che gli compete. Inoltre la ripartizione medesima del prodotto si verifica per ciò stesso in guisa automatica, senza l' opera d' alcuna autorità sociale incaricata di determinare le quote spettanti ad ogni produttore. Anche se si potessero stabilire delle norme di astratta giustizia, cui dovesse la distribuzione conformarsi, la loro applicazione concreta esigerebbe l' azione amministrativa di individui, che, per riuscire nel còmpito di dividere il prodotto secondo certi criterî, avrebbero duopo di esercitare ingerenza stretta sulla produzione. Infatti il coordinamento della produzione alla distribuzione sarebbe indispensabile, perchè questa rispondesse nella sua quantità e qualità ai bisogni. E la assegnazione delle funzioni singole è una delle più gravi difficoltà, che i riformatori sociali non han saputo superare, in guisa adeguata, come diremo più innanzi (1).

Ma prima di esaminare rapidamente queste proposte, e per entrare in una sfera più compatta di investigazioni, che meglio ci aiuteranno a comprendere la struttura della distribuzione attuale delle ricchezze, esaminiamo il fatto od istituto sul quale essa e l' intero ordinamento economico si reggono: la proprietà.

Capitolo II.

La proprietà.

105. — Soltanto in periodo relativamente recente gli economisti studiarono la teorica della proprietà. I fisiocrati non trattano di proposito questo problema, solo affermano che la sicurezza della proprietà è il fondamento dell' ordine economico e considerano alcuni rapporti fra la proprietà fondiaria e lo stato

(1) Cfr. Ch. Gide, *Principles* cit., pag. 386. Sulla difficoltà della scelta degli uomini v. le osservazioni acute di Pareto, *Les systémes socialistes*, Paris, 1902, vol. 1°, pag. 269 e segg. e *passim*.

di cultura dei terreni. Lo Smith, che pur con sguardo d'aquila percepì tante verità e con classica indagine chiarì tanti fenomeni, si restringe ad esaminare la tutela giuridica della proprietà, a proposito delle spese di giustizia dei consorzî politici. Della proprietà tacciono o fanno fugace menzione il Ricardo, il Senior, il Torrens, Giacomo Mill; il Mac Culloch rileva la correlazione fra lo sviluppo della proprietà individuale e quello della produzione, con qualche penetrante indagine, mentre G. B. Say afferma che il diritto di proprietà è considerato dagli economisti quale un fatto. Egli solo incidentalmente ne ricerca le basi e gli effetti, ma ne riconosce l'efficacia stimolatrice di attività produttiva. Dei classici economisti italiani solo il Beccaria tocca della proprietà, che definisce un terribile e forse non necessario diritto. Verso la metà del secolo decimonono scrittori socialisti contestano il fondamento giuridico della proprietà e adducono i difensori dell'organismo esistente a darne una giustificazione. È celebre la polemica fra Proudhon e Bastiat, che però si svolge in una sfera alquanto superficiale. Nei *Principii* dello Stuart Mill è un'investigazione più ampia e più dotta ed una discussione serena degli argomenti addotti in un senso e nell'altro; però nelle opere del Lassalle, del Rodbertus, del Marx la questione della proprietà è riguardata veramente nel suo rispetto economico, nella sua influenza sulla distinzione delle classi, sulla formazione dei redditi, nel suo svolgimento, per quanto con argomenti spesso tendenziosi e pregiudicati dagli intenti politico-sociali di questi insigni pensatori. Ma le loro indagini e più ancora quelle preziose degli storici del diritto e della società preparano la via a considerazioni obbiettive, che consentono di sostituire a proposizioni erronee od incomplete, conclusioni più sicure desunte da una corretta ed ampia analisi dei fatti. Prima invero che il problema della proprietà, a dir così, entrasse nel dominio della scienza economica, i filosofi del diritto studiavano questo istituto come una categoria astratta e non distinguevano le varie fasi, che ha attraversato nel tempo, nè l'estensione ed i caratteri diversi, che le principali specie di proprietà presentano in differenti stadî sociali (1).

(1) Per indicazioni bibliografiche sulle fonti giuridiche, filosofiche, economiche relative al problema della proprietà, si consulti A. Wagner, *Grundlegung, Zweiter Theil.* 3.a ed., Leipzig, 1894, pag. 180 e segg.: le notizie

Il Laveleye, che ha esposto con larga serie di dati di fatto l'evoluzione della proprietà ed ha riassunto e sottoposto a critica sagace le risultanze di investigazioni molteplici, osserva a ragione che il dominio *esclusivo*, *personale*, *ereditario*, applicato alla terra è un fenomeno relativamente moderno, perchè per lungo tempo gli uomini hanno conosciuto o praticato soltanto il dominio collettivo, che appartiene alla *tribù*, alla *famiglia*, ecc. mentre gli individui singoli non avevano che una specie di godimento temporaneo. Ancora nel sistema feudale la proprietà terriera è una retribuzione per certi servigi resi; il feudo è quasi l'onorario

---

esatte dell' A. veramente consentono allo studioso di *orientarsi* intorno alla letteratura varia dell'argomento. Cfr. anche A. Loria, *La vecchia e la nuova fase della proprietà*, negli *Studi Senesi*, supplemento al vol. 5'. Siena, 1888. — La proposizione citata nel testo, che la sicurezza della proprietà è il fondamento dell' ordine economico costituisce la 4.a massima del Quesnay. — Per Ad. Smith v. *Wealth of Nations*, libro 5⁰, parte 2.a del cap. 1⁰. — Per Mac Culloch v. *Principes d'économie politique*, parte 1.a, cap. 2°, sezione 1.a, pag. 96 dell' ediz. francese. Bruxelles, 1851. — Nel capitolo di Mac Culloch vi sono osservazioni veramente notevoli, specie per il tempo in cui furono scritte, benchè riflettano principalmente l' efficacia della proprietà sulla produzione: la 1.a ediz. dell' opera di Mac Culloch apparve nel 1825. — Per Say v. *Traité*, libro 1⁰, cap. 14°. — Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, nella *Raccolta Custodi*. — V. per Bastiat, oltre alle *Armonie economiche*, gli opuscoli sulla proprietà, ecc., nelle *Oeuvres*, 1854; e gli scritti di Proudhon, *Qu' est ce que la propriété?* (1840) e la *Thèorie de la propriété*, nonchè la famosa opera *Sulle contraddizioni economiche*. — Il Proudhon può quasi dirsi precorso da Sismondi, in qualche parte, nei *Nuovi principii di economia*. E nel medesimo senso di Bastiat, il brillante libro di Thiers, *Sulla proprietà*, 1848. — J. S. Mill, *Principles*, libro 2°. cap. 1°. — Di Lassalle per il nostro argomento è importante particolarmente l' opera *Sui diritti acquisiti*, in cui è sostenuto il carattere storico della proprietà. — Di Rodbertus v. le *Socialen Briefe* a Kirkmann, e di Marx, *Il Capitale*, anche 2° e 3° vol: ci è nota la distinzione del capitale in senso storico-giuridico e del capitale in senso economico. Certo questi socialisti tedeschi si collegano ai francesi come Blanc, ma la loro disamina è più profonda. — Sono importanti anche alcuni scrittori di diritto positivo, sia attuale che romano, e più particolarmente gli storici del diritto. Per la storia della proprietà citeremo nelle note successive alcune opere fondamentali, come diremo degli economisti che appartengono alla nuova fase di questa dottrina. — Alcuni economisti inglesi meno recenti, come il Locke, discutono della proprietà, ma la loro discussione si riannoda a presupposti filosofico-giuridici; e perciò non può contestarsi che solo in periodo assai prossimo il problema della proprietà si sia studiato nel rispetto economico e con sistema scientifico.

di una funzione; l'investitura non è ereditaria, ma conferita a vita dal sovrano, e quegli che ne gode deve portare le armi, mantenere l'ordine, rendere la giustizia.

La proprietà indivisibile del *maggiorasco* rivela un carattere sociale pronunciatissimo; l'individuo che la detiene ne ha soltanto il godimento vitalizio e non può liberamente disporne, perchè è destinata a mantenere la famiglia che, con le sue tradizioni, con la sua grandezza, coi suoi doveri ereditarii, è considerata l'elemento costitutivo della nazione. Le stesse relazioni gerarchiche di classe e per conseguenza tutta l'organizzazione dello Stato riposano sul possesso della terra; mentre oggi la proprietà anche immobiliare ha vieppiù assunto un'indole privata (1). Altre volte la proprietà individuale anzi comprendeva quasi soltanto quelle ricchezze « che ora han cessato nei paesi più progrediti e colti di formare oggetto di proprietà: gli schiavi e le donne. Certo essa comprendeva pure gli oggetti d'uso direttamente personale, gli ornamenti, le armi, il cavallo, e di cui l'appropriazione individuale si riconosceva a tal punto, che si racchiudevano col proprietario nella tomba. Più tardi, se non come proprietà individuale, almeno come proprietà famigliare, fu considerata la casa; indi il dominio privato si estese a qualche porzione di terra, alle tombe di famiglia, perchè gli antenati eran pure proprietà della famiglia. Ma nonostante ciò, la proprietà individuale sulla terra quale oggi la concepiamo fu lentissima a stabilirsi » (2). Ed anche « quando dalla comunione generale d'uso o di dominio i beni passano in una determinata comunità o persona, continua sotto varie forme una qualche partecipazione di tutti alla cosa, quantunque non più comune. Per lungo periodo di tempo i diritti costitutivi della proprietà piena mantengonsi frazionati e divisi; cosicchè, per es., spetta a taluno il diritto di disporre della sostanza, ad altri dei frutti: a colui il dominio diretto, ed a questi il dominio utile. Solo più tardi si trovano

(1) Laveleye, *De la propriètè et de ses formes primitives*, 1.a ed., Paris, 1874: libro eccellente, specie nel rispetto della raccolta e del sagace coordinamento dei fatti, e che valse a diffondere presso larga schiera di studiosi, esatti concetti sull'evoluzione della proprietà. — Nello stesso ordine il libro del Morgan, *Ancien Society*. London. 1877.

(2) Ch. Gide, *Principes* cit., pag. 390 e segg.

consolidati in una sola persona tutti i diritti della proprietà e via via affrancati da quelle limitazioni, che ricordano l'originaria comunione, ovvero dipendono da una separazione e divisione di diritti. E certe consuetudini, anche oggidì vive in qualche regione, non sono un fatto accidentale e singolare, ma bensì il residuo di una condizione di cose in altri tempi la più comune ed ordinaria » (1).

Se dunque antichissima è la proprietà individuale di taluni oggetti mobiliari, molto più recente è quella della terra. La quale ultima perciò può farci meglio intendere i caratteri dello sviluppo di quest' istituto. Anche nella storia della proprietà, del pari che in quella dello scambio, non possiamo certo designare quale sia la forma assolutamente antica, ma soltanto determinare fra varie forme quali siano in guisa relativa le meno recenti. Ora la proprietà comune, che ha preceduto la proprietà privata, alla sua volta fu preceduta da una specie di possesso individuale. Può sembrare assurdo che ad un possesso anche pienamente precario succeda la proprietà comune, la quale diminuisce l'indipendenza del possessore. E la cosa sarebbe davvero inesplicabile se tale trasformazione fosse stato l'effetto d'una determinazione subbiettiva e libera del possessore. Ma invece il fenomeno si comprende di leggeri, quando si pensi che il primitivo possesso isolato adduceva ad un sistema di economia dissociata, il quale doveva manifestarsi insufficiente ben presto di fronte ai bisogni della popolazione crescente. Laonde la proprietà comune diviene mezzo di intensificazione produttiva, come chiaramente appare dalle vicende stesse di questo istituto nelle colonie americane. Non bastava la fertilità del terreno e la sua abbondanza a rimediare agli inconvenienti della disgregazione dei produttori: quindi un accentramento della proprietà e della produzione, ma con intervento della comunità a limitare i diritti dei singoli, sia rispetto alla quantità posseduta, sia pure rispetto al godimento di essa. Così avviene in Russia: la comunità di villaggio si sostituisce alle aziende indipendenti; così pure in Siberia, dove la

---

(1) LAMPERTICO. *La proprietà,* Milano, 1873, pag. 34-35. Questo è uno dei primi libri italiani in cui si studi con criterio storico ed economico la proprietà. Cfr. anche CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania*, Napoli, 1875.

colonizzazione russa si inizia con occupazione temporanea di terreni e dove solo più tardi le comunità collettive si istituiscono (1).

Ora queste comunità di villaggio hanno esistito e tuttora esistono almeno frammentariamente presso i popoli più differenti, e nonostante varie particolarità, che si debbono a circostanze speciali, etnografiche, geografiche, ecc.. presentano alcuni caratteri generali identici, così presso i Germani come nell'Italia antica, presso i Brettoni, gli Scandinavi, i Cinesi, gli Arabi, i Messicani, i Peruviani; in Europa, in Asia, in America ed in Australia.

« Il Sumner Maine, il quale risiedette nell'India in qualità di magistrato, fu colpito nel rintracciare ai piedi dell'Himalaya e sulle rive del Gange, istituzioni simili a quelle dell'antica Germania, e fece conoscere queste significanti concordanze in un libro pubblicato nel 1872 col titolo: *Comunità di villaggio in oriente ed in occidente.* Anche in Inghilterra, che fu dopo la conquista sottoposta al regime feudale, si manifestano altrettante tracce di proprietà collettiva e di cultura in comune, come pure si riscontrano in parecchi paesi settentrionali e nella regione della Vistola ».

Diamo qualche rapido cenno in via d'esempio.

106. La comunità di villaggio è caratterizzata dal fatto del temporaneo godimento d'una data estensione di terra assegnatale dalla comunità, che di solito, di periodo in periodo, mediante redistribuzione od altri mezzi, interviene a modificare la ripartizione stabilita. Nel periodo contemporaneo una delle forme più notevoli di comunità di villaggio è il *mir* Russo. La parola

---

(1) V. per le colonie americane. A LORIA, *Analisi della proprietà capitalista*, vol. 2', pag. 22 e segg.; ed anche dello stesso autore l'Introduzione critica all'opera del LAFARGUE, *L'origine e l'evoluzione della proprietà*, Milano-Palermo, 1896. — Il MAURER, *Enleitung in der Geschichte der Dorfmark*, combatte il concetto della precedenza del possesso individuale alla proprietà comune: *contra* l'*Introduzione* cit. di Loria. — Veggasi per la Russia, e per considerazioni generali assai pregevoli il libro di TCHUPROFF *(iuniore)*, *Die Feldgemeinschaft*, Strassburg, 1902. — Cfr. anche SALVIOLI, *Le lotte fra pastori e agricoltori*, nella *Rivista di Sociologia*, gennaio 1898. La pastorizia è incompatibile, nel suo esercizio primordiale, colla proprietà comune.

mir designa l'insieme degli abitanti di un villaggio che posseggono il territorio in comune, mentre il suo significato originario era quello di mondo. Dio è solo giudice del *mir*, è antico dettato russo, che manifesta la venerazione tradizionale per questa istituzione. La quale, per quanto negli ultimi anni diminuita di estensione, più che per effetto di leggi, per necessità stessa dello sviluppo economico, è tuttora diffusa specie nella Grande Russia cioè in quell'immenso territorio che si estende al di là del Dnieper e che è popolato da 30 a 35 milioni di abitanti. Ivi la terra, che non appartiene alla Corona ed ai signori, è proprietà individuale o collettiva del Comune. Il Comune è proprietario del terreno, di cui gl'individui non hanno che l'usufrutto o il godimento temporaneo.

I capi di famiglia, riuniti in assemblea sotto la presenza dello *starosta* (sindaco), regolano direttamente gli affari comunali; lo *starosta* ha anche attribuzioni giudiziarie, e la riunione di molti villaggi forma una circoscrizione più vasta, una specie di circondario con larga competenza penale e tributaria. Le abitazioni che costituiscono il *mir* non sono isolate in mezzo ai campi, che ne dipendono, ma aggregate, come lo indica il nome stesso di *erevina*, il quale ha radice e significato uguale alla parola *dorf* della lingua tedesca (1).

Ma le caratteristiche importanti del *mir* sono queste: che il terreno appartiene, e già lo avvertimmo, ad un gruppo; i singoli membri di esso non hanno alcuna parte del terreno che possano chiamare propria, ma solo il godimento dell'estensione di terra loro assegnata dalla comunità; l'appezzamento che oggi coltivano domani può essere loro tolto e sostituito con altro; nemmeno la quantità del possesso è assicurata, poichè la comunità può liberamente ordinare la ripartizione del suolo fra i proprii membri e togliere agli uni per concederne agli altri (2). Il singolo non può disporre delle particelle a lui assegnate dalla comunità; deve coltivarle secondo il *disegno* stabilito: non può venderle, nè trasmetterle. Solo la casa, *izba*, il terreno su cui è costrutta ed il giardino circostante formano una proprietà

(1) Cfr. Laveleye, *op. cit.*, 2-3 e 8 e segg. — Per l'Inghilterra Nasse, *Ueber die mittelalterliche Feldgemeinschaft* in *England*.

(2) Per questi caratteri del *mir* cfr. la citata monografia del Tchuproff, *Die Feldgemeinschaft*.

privata ed ereditaria; ma tuttavia il proprietario non può vendere questi beni ad una persona estranea al *mir*, se non col consenso degli abitanti del villaggio, che hanno sempre diritto di preferenza. E se la famiglia s'estingue, la proprietà ritorna al Comune. Come si fanno le assegnazioni e le ripartizioni periodiche? In base a quali criteri?

Non è esatto che sempre ogni abitante maschio e maggiore abbia diritto ad una eguale parte di terreni di cui il *mir* è proprietario; questa norma prevale in alcuni casi speciali soltanto. La terra viene assegnata o in ragione degli individui capaci di lavorare, o in ragione dei bisogni, che si valutano secondo il numero dei membri della famiglia, la loro età, ecc.; generalmente, come l'Orlow prima e di recente il Tchuproff hanno provato, quando il prodotto della terra è grande rispetto agli oneri che lo gravano, si segue la distribuzione secondo i bisogni, quando è tenue rispetto agli stessi oneri si segue la distribuzione secondo la capacità di lavorare, e laddove gli oneri si uguagliano al prodotto del terreno le comunità oscillano fra i due sistemi; si riparte, per es., la terra in rapporto al numero dei maschi, ma si tempera il principio mediante considerazioni relative alla capacità di prestazioni dei singoli. La ragione di questo vario modo di ripartizione sta nel fatto che il *mir* russo fonda le sue finanze sulla imposta fondiaria. Quindi se i tributi superano il prodotto del terreno, ognuno cerca di avere la minore quantità di terra possibile, di prendere in affitto la porzione indispensabile a condizioni più favorevoli o di limitare l'azienda agricola. Ma la comunità deve d'altro canto esigere le imposte che gravano sulla sua proprietà: perciò ha interesse che le economie più forti, le quali da altre fonti traggono altri redditi, abbiano la maggiore quantità di terra. Pare assurdo che imposte ed oneri superino il prodotto della terra, ma questo o è l'effetto di ammortamento a breve termine di debiti ipotecari o dei provvedimenti decretati dopo l'emancipazione dei servi della gleba. In Russia alle imposte si aggiungono invero altre quote, percepite prima sotto forma di tributo per la terra venduta ai Comuni in correspettivo di canoni annui che essi raccolgono dagli abitanti, ancora di fatto vincolati alla terra dall'obbligo di contribuire queste prestazioni di ammortamento. Però, in virtù delle leggi 12 Marzo 1905, del manifesto imperiale 3-16 Novembre 1905, a datare dal 1° Gennaio 1907, lo Stato

rinunziò a tutte le somme che avrebbero dovuto versargli i contadini per il riscatto delle loro terre. La ripartizione secondo la capacità di prestazione si fa in varie guise, ma sempre considerando elementi estrinseci, come l'età, il sesso dei componenti la famiglia; e quella secondo i bisogni, pure egualmente in considerazione di fatti esteriori, come il numero degli appartenenti alla famiglia, avuto riguardo anche a lavoratori improduttivi, e non mancano anche in comunità fondiarie diverse dal *mir* russo, analoghi sistemi di riparto. La nuova ripartizione deve, di regola, essere decretata con voti di due terzi degli aventi diritto, e si comprende come il momento in cui la ripartizione si verifica abbia sostanziale importanza (1). Non possiamo diffonderci sulle modalità relative alla stima della qualità del terreno, nè dire della lotta che va manifestandosi fra il *mir* e la proprietà individuale e dell'odierno aumento dei grandi possessi. Solo avvertiamo che con l'Ukase del 9-22 Novembre 1906 e con legge 14-27 Luglio 1910 si dette facoltà ai contadini di uscire dalla collettività e di ricevere in proprietà la parte loro spettante del suolo comunale. E quando negli ultimi 24 anni non si siano fatte ripartizioni il terreno rimane in proprietà del contadino; ogni comune inoltre, può col voto favorevole di due terzi dei suoi membri aventi diritto di voto esigere un riordinamento ed un rimembramento completo delle terre comunali, anche se queste fossero assegnate come proprietà individuali ai contadini. Si noti che queste disposizioni si collegavano ad una più larga riforma agraria, intesa ad impedire il frazionamento eccessivo del terreno, e che per la parte riguardante il *mir* furono oggetto di aspre contese. Certo è che al 1-14 Gennaio 1914, 2.250.000 famiglie (focolari) avevano chiesto ed 1.800.000 famiglie avevano ottenuto la proprietà individuale della terra. A questi occorre aggiungerne 3.500.000, che, non essendo avvenuta alcuna ripartizione dei loro *nadiels* dal 1861 al giorno della promulgazione della riforma, si sono trovati automaticamente rispettivi proprietari dei loro lotti, cosicchè a 7 anni dall'inizio della riforma il 44 % dei contadini ha abbandonato il regime di proprietà collettiva (2).

---

(1) V. ancora il libro del TCHUPROFF, *Die Feldgemenschaft*.

(2) Cfr. gli articoli: *Le riforme agrarie esposte nelle loro linee generali* e *La grande riforma agraria russa* nel *Bollettino mensile delle istituzioni eco-*

Nelle colonie tedesche della Russia meridionale la comunità non può mutare l' estensione del possesso dei singoli, ma questi non hanno alcun diritto particolare sopra un determinato appezzamento di terreno, sibbene solo il diritto di ottenere una quota del possesso comune: la comunità può anche ordinare uno scambio reciproco di varie unità fondiarie e ciascuno è tenuto a seguire lo schema di produzione stabilito. La terra può essere lasciata in eredità solo a persone appartenenti alla comunità, e non può essere frazionata oltre una certa misura (1).

Il Tchicterine afferma che la comunità fondiaria russa fu istituita a fini tributari nel secolo XV. È vero, come dice quello scrittore, che esisteva una forte schiera di contadini indipendenti, i quali trattavano col signore la quantità della rendita da pagare e che liberamente potevano alienare le loro terre. « È pur vero che un ukase dello tsar Ivanovich del 1592 avvinse i contadini alla gleba e che leggi posteriori di Boris Godounow introdussero definitivamente la servitù. Ma accanto alla proprietà individuale era la proprietà comune, che aveva origini simili a quelle della marca germanica. I comuni, ancora nel secolo XVI, godevano d' una grandissima indipendenza: le leggi del 1499 e quelle del 1550 riconoscevano e proteggevano i loro privilegi di fronte ai grandi ed ai rappresentanti del principe, ma più tardi le imposte divennero esorbitanti, e per impedire l' emigrazione, si cercò che i contadini divenissero quasi una pertinenza della terra. Il regime comunale antico differiva dall' odierno: in origine ogni membro otteneva quanta terra poteva coltivare, mentre a misura che la popolazione divenne più densa si generalizzò, per mantenere la terra in coltura permanente con avvicendamento triennale, il sistema di ripartizione periodica e di rotazione obbligatoria..... E nella nuova Russia, nelle colonie stabilite durante il secolo XIX nella steppa era dapprima prevalso il regime della libera occupazione: ognuno prendeva o a dir meglio s' impossessava di tanta terra quanta gli occorreva, ma a misura che la popolazione si aumentava, sorgevano contese: e la ripartizione periodica si verificava nelle provincie di

---

nomiche e sociali. (Pubblicato dall' Istituto internazionale d' agricoltura. Numeri: Novembre 1913, Gennaio 1914 e Giugno e Luglio 1915).

(1) Cfr. TCHUPROFF, pag. 2 e 3.

Kerson, di Tauride, di Woronesh, di Samara. Certo questo sistema di possesso precario non eccita il lavoratore a grande solerzia e nemmeno a miglioramenti, che quando avessero carattere ampio e profondo, andrebbero almeno in gran parte a vantaggio di produttori meno abili o meno laboriosi cui venisse attribuito, in altra ripartizione, il terreno ». In generale comunanza di coltivazione non è fattore di intensificazione produttiva: devesi aggiungere che in Russia gli appezzamenti in molti villaggi sono discosti da 5 a 10 ed anche a 15 Km dalla casa rurale, il che rende anche più difficile il trasporto dei materiali, concimi ecc.

A Giava e nell' India si riscontrano istituzioni identiche: vi sono comunità di villaggio, per es. nella colonia olandese, che simili al *mir* russo devono collettivamente l' imposta allo Stato. La *dessa* appunto rappresenta il dominio collettivo, che comprende tanto campi irrigati, quanto campi non irrigati: i terreni collettivi poi, con criteri diversi, vengono ripartiti periodicamente. Per porre fine alla ripartizione e per costituire la proprietà ereditaria occorrono i voti di tre quarti dei comunisti e l' approvazione dell' autorità superiore (1). Residui importanti di proprietà collettiva sono anche in Italia, come partecipanze nell' Emilia, nella Toscana ecc.; nella Svizzera come l' *Allmend*, che è la forma, che sembra più efficace o meno inefficace dal punto di vista della produttività nell' economia odierna, fra quelle di proprietà comune (2).

Dicemmo che in altri periodi storici, pur presso i popoli in cui oggi la proprietà individuale costituisce anche rispetto alla

---

(1) Laveleye, *op. cit*, pag. 20 e segg., 45 e segg. — Per l' opinione di Tchitcherine cfr. l' articolo *Leibeigenschaft*, nel *Staatswörterbuch* di Bluntschli. Cfr. Pierson, *Trattato* cit., vol. 2°, pag. 512 e segg., specialmente per la storia di Giava.

(2) Per i residui di proprietà collettiva in Italia, oltre all' opera del Laveleye citata, possono consultarsi molte fonti italiane. Citiamo, in via d' esempio, soltanto alcuni dei molti scritti: Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, Roma, 1890; Venezian, *Reliquie della proprietà collettiva in Italia*, Camerino, 1888; G. Valenti, *La proprietà collettiva nell' Appennino Marchigiano*, le relazioni parlamentari del Tittoni e dello Zucconi, ecc; il libro del Cavaglieri, *Il diritto di tutti gli uomini all' effettivo godimento della terra*. Venezia, 1893.

terra la forma predominante, la proprietà comune ebbe larga estensione.

Fra i più conosciuti esempi è la *marca* germanica: marca indicava il territorio comune del *clan* e comprendeva le terre coltivate, i pascoli, le foreste. « La parte della *marca* occupata da uno dei gruppi dello stesso ceppo si designava col nome di *geburscip*, di *vicinium*, ecc. ». Si è discusso particolarmente intorno ad un passo di Tacito, e si è raffrontata la narrazione di questo storico con quella di Cesare, che si riferisce a un periodo di 150 anni anteriore.

Nel momento in cui i Germani vennero a contatto coi Romani si dedicavano prevalentemente alla pastorizia, e, pur conservando i costumi guerrieri dei cacciatori primitivi, iniziavano il regime agricolo. Pare che prima della loro dispersione gli Ariani non fossero agricoltori, perchè le radici delle parole che designano gli strumenti agricoli e la coltura delle terre differiscono nelle diverse lingue del ceppo ariano, mentre le parole che denotano l'allevamento del gregge, hanno delle affinità strette. I Germani, gli ultimi venuti in Europa, non erano ancora abbastanza aumentati, per dover chiedere gran parte del loro nutrimento al lavoro, che esigono la semina e la raccolta (1). Cesare narra che gli Svevi si alternavano di anno in anno fra le milizie e l'agricoltura, che ogni anno aumentavano le risorse, che il suolo apparteneva a tutti, che gli stessi prodotti erano comuni, che tutti gli uomini coltivavano una parte nuova del suolo. Afferma che i Germani non possedevano terre in proprio, ma ogni anno i magistrati le assegnavano alle genti secondo i bisogni respettivi e l'anno dopo le riammettevano in comune. Ai tempi di Tacito le partizioni non si facevano più con eguaglianza, ma riguardo al grado, alla dignità, alla ricchezza, alla nascita, si andava trasformando la proprietà comune in possesso ereditario: le dimore non mutavano più ed aravano i campi (2).

Veramente alcuni scrittori hanno sostenuto che i Germani, all'epoca di Tacito, praticavano l'avvicendamento triennale, con

(1) V. le prove riferite da Laveleye, *op. cit.*, pag. 78 e segg., e Salvioli, *Gli esordi dell'agricoltura*, nella *Rivista di sociologia*, settembre-ottobre 1899. — *Contra* la grande autorità di Max Muller, che dice la radice *ar* significa coltivare; però il Gorresio interpreta *ar* come muovere, andare, ecc.

(2) Cfr. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, pag. 31-32. Torino, 1903.

sacrando un terzo della terra arabile ad un cereale d'inverno, un terzo ad un cereale d'estate, un altro terzo al riposo. Così male interpretavano le parole di Tacito: *Arva per annos mutant et superest ager*. Il Roscher dimostrò che queste solo indicavano lo scambio periodico delle terre ed il carattere estensivo della coltura, come lo provano anche le frasi successive: *nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant et prata separent et hortos rigent. Sola terrae seges imperatur*. Cioè essi non incontrano lavoro penoso per l'ubertà e l'ampiezza del terreno, cui domandano solo il grano, non dividono le praterie, non irrigano giardini. « E nel periodo che precede, Tacito parla appunto del sistema di proprietà e di divisione delle terre dei Germani. *Agri pro numero cultorum, ab universis in* civis *(in vicem) occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur: facilitatem partiendi camporum spatia praestant* ». Le terre sono divise in proporzione al numero dei coltivatori, sono occupate da tutti nei villaggi (forse volta a volta?): in seguito le dividono secondo il grado. L'estensione dei campi offre facilità per la divisione. Cangiano, ecc... Il che s'accorda perfettamente con quanto Cesare scrive nei commentari *(De Bell. Gall.*, IV, 1; VI, 22), salvo, come dicemmo, la ripartizione più disuguale spiegabile col progresso sociale verificatosi nel frattempo. E ciò è confermato dalle risultanze delle ricerche moderne sulle origini germaniche, a base di informazioni relative agli scandinavi, agli anglo-sassoni ed ai tedeschi stessi. È certo che un simile riparto periodico delle terre doveva sembrare un fenomeno straordinario al lettore romano, già testimone d'un'agricoltura che richiedeva impiego considerevole e permanente di capitali, ed è perciò che lo storico romano cercava di notare che i Germani calcolavano principalmente sulle forze naturali, quali fattori di produzione agricola, con poco lavoro, e, salvo la semente, con scarso impiego di capitale. I Romani invece ben conoscevano l'avvicendamento triennale, che era praticato già diffusamente in Italia: e quindi è inverosimile che per Tacito esso fosse cosa nuova e mirabile, mentre quella particolare forma di costituzione della proprietà fondiaria doveva ben destare in lui sorpresa ». S'aggiunga ancora che dell'orzo e del grano i Germani si servivano per fare la birra, e dell'avena come alimento, insieme a latte, formaggio

ed altri prodotti pastorizi e che la loro economia rurale era diretta secondo il principio comune a popoli di civiltà inferiore, che valga meglio avere molto bestiame mal nutrito, di quel che un numero minore di animali bene allevati: questo ed altri fatti escludono appunto la possibilità d' una cultura ad avvicendamento triennale (1)..... E come oggi nel *mir*, la proprietà ereditaria famigliare concerneva soltanto la casa. Si noti che da un editto di Chilperico del 581 si rileva che solo in quel tempo s'introduceva la proprietà ereditaria presso i Franchi: tale editto stabilisce che i figli e le figlie, ecc., ereditano i beni del defunto a preferenza dei coabitanti del villaggio. All'epoca della legge salica la proprietà fondiaria privata era ancora poco sviluppata: essa non fa menzione del procedimento relativo alla espropriazione immobiliare (2). E non ci indugiamo a fornire altri eloquenti fatti che sono generalmente riferiti nei trattati di storia del diritto e nelle monografie speciali. Avvertiamo che il condominio famigliare, la comunità di famiglia suole succedere alla comunità di villaggio; la *zadrouga* slava ne è importante residuo. Talora anche l'una s'è sviluppata quanto più l'altra trovava ostacoli a mantenersi. Se, per esempio, in Italia sotto i Longobardi non vi sono comunità di villaggio propriamente dette, invece si ravvisano esempi notevoli di proprietà famigliari, come, del resto nella Grecia antica ed in Roma, e nell'India odierna, oltre che si manifestano tante traccie e residui di proprietà collettiva (3). Ora, sorpassando sopra ogni altro particolare

---

(1) Roscher, *Étude sur l' agricolture dès anciens Germains,* nelle *Récherches* cit., pag. 58 e segg., — Nonostante le molte ricerche successive, l' interpretazione del Roscher è la più razionale, e perciò ci siamo attenuti ad essa. Vedi per un esame di più recenti indagini Rachfal, *Zur Geschichte des Grundeigentums,* nei *Sahrbücher* di Jena, 1900, I, specialmente pag. 261 e segg.

(2) Laveleye, *op. cit.*

(3) V. per l' India le osservazioni giuste di N. Tamassia e Tivaroni sul libro del Baden-Powell, *Sull' origine e incremento della comunità di villaggio in India,* Londra, 1899, nel *Giornale degli Economisti* del luglio 1900. Gli autori ricordano come riscontro l' Editto longobardo del 643, in cui si discorre di condominio di fratelli. — Per la Grecia v. anche la citata *Introduzione* del Loria al Lafargue : « All' aurora della società ellenica il principio della proprietà famigliare viene attuato nella sua forma più nitida e il patrimonio trasmettesi ai figli indiviso ; ma anche più tardi quando la divisione è consentita, il principio della proprietà di famiglia non scompare, perchè se ne

e pur sopra controversie che riflettono la proprietà di famiglia ed altre forme di proprietà, ci limitiamo a constatare che a determinato momento dello sviluppo sociale la proprietà collettiva cede il posto alla proprietà individuale.

107. — All' economista interessa principalmente di afferrare le ragioni profonde di codesta trasformazione. Non può negarsi che siasi verificata in più casi una espropriazione violenta anche in periodi relativamente recenti e quando già la proprietà individuale della terra era diffusa. Ai lettori di opere economiche e sociali è famigliare la descrizione del Marx delle occupazioni dei proprietari inglesi, mediante le *chiusure (enclosures)*. La sua esposizione, quantunque a tinte forse un po' troppo fosche, è sostanzialmente esatta e si fonda sopra documenti sicuri. Già nell' ultimo terzo del secolo XV si compiono queste appropriazioni delle terre comuni adiacenti per parte dei grandi proprietari, che circondano di siepi e steccati i loro terreni ed impediscono anche i diritti d' uso. Parellalelamente si inizia la trasformazione delle terre arabili in pascoli, ma nel secolo XVIII le occupazioni divengono sistematiche e la legge stessa le favorisce. Certo il sistema dei campi sparsi gravati di servitù molteplici era incompatibile coi progressi dell' agricoltura e col largo allevamento di pecore, che gli alti prezzi della lana rendevano più conveniente, ma si procedette senza riguardo agli interessi dei piccoli proprietari e ai diritti dei comunisti (1). Sull' esempio di quanto

---

veggono luminose le tracce nei provvedimenti intesi a vietare che i beni vengano trasmessi ad una famiglia straniera. A tale intento, infatti, si obbliga il figlio adottivo a rinunciare a qualunque parte dei beni della famiglia ond' è uscito e si nega alle fanciulle l' eredità, ecc. ». — Per le traccie di proprietà collettiva e famigliare in Roma vedi i maggiori storici, Mommsen, ecc; le opere speciali di FUSTEL DE COULANGE, ecc. — Si sa che la *mancipatio* non si riferiva originariamente che agli oggetti che potevano afferrarsi colla mano; la nozione di *potestas* si applicava ai mobili: i due jugeri distribuiti da Romolo a ciascun cittadino, come dominio ereditario *(heredium)*, provano che la terra non era prima proprietà personale, salvo la dimora e la cinta di casa. — Nelle dodici tavole *hortus* significa la casa del coltivatore; *heredium* il terreno coltivato, il giardino che l' attornia, ecc. — Cfr. anche lo scritto di N. COLAJANNI, *Di alcuni studi recenti sulla proprietà collettiva*, nel *Giornale degli Economisti* di Bologna del 1887, e le fonti ivi citate.

(1) Cfr. MARX, *Le Capital*, specialmente cap. XXVI.

era avvenuto in Scozia le divisioni dei beni comunali vennero autorizzate per mezzo di *bills* privati ed eran tante le formalità e le spese legali, che di fatto i piccoli proprietari furono esclusi dall' acquisto. « Sotto la regina Anna passarono in proprietà privata acri 1439 di beni comunali; sotto Giorgio I, acri 17.660; sotto Giorgio II, acri 318.778 ; sotto Giorgio III, fino al 1797, acri 2.804.000 e dal 1797 al 1832, acri 2.800.000, ma il tutto concorse a rendere maggiori i latifondi, onde in una relazione ufficiale del duca di Newcastle (allora conte Lincoln) del 1° maggio 1845 si riferiva che in tali concessioni diciannove volte su venti erano violati i diritti dei poveri (1).

Si dirà che queste chiusure si riferiscono ad un periodo in cui della proprietà comune esistevano scarsi frammenti, e che se riuscirono a ruinare anche questi, si verificarono principalmente a danno dei piccoli ed a vantaggio dei grandi proprietari. Ma esse sono l' imagine delle occupazioni avvenute tanti secoli prima : già al tempo di Carlomagno, con sistemi analoghi, in Germania la proprietà primitiva venne distrutta « e si sa che molti, per sottrarsi alle esigenze dei conti e dei signori, i quali si spogliavano violentemente, vendettero i loro beni o li donarono sia al sovrano, sia alla Chiesa per riaverli a titolo di terra censiva da questi ultimi, cioè mediante pagamento di un canone. Così era già grande la disuguaglianza dei possessi e i contadini ed i dipendenti non potevano più difendere efficacemente il dominio della *marca* contro le invasioni dei potenti. I quali fecero sanzionare il principio che loro appartenesse il dominio eminente della terra. — In un diploma merovingio del 724, il re Childeberto III dispose dei beni comunali della Saverna: i signori fecero chiudere le foreste, o le dichiararono *bannforsten*, impedendone il godimento ai coltivatori. Durante tutto il Medio Evo i signori feudali invasero successivamente i beni rimasti comuni e cercarono di annullare i diritti

(1) C. F. Ferraris, *Le classi agricole dell' Inghilterra e Galles nel 1874*, nei *Saggi di economia, statistica e scienza dell' amministrazione*. Torino-Roma, 1880. « A ciò si portò un miglioramento soltanto nel 1845 e più ancora nel 1876 quando fu stabilito che non si permetterebbero più *enclosures*, se non risultasse evidentemente che gli interessi di tutti gli abitanti ne verrebbero avvantaggiati. Con questo si è impedito il progredire del male, ma non si è annullato il passato. Pierson, *Trattato cit.*, vol. 2°, pag. 44 ».

d' uso dei comunisti. I quali invitati a presentare documenti di diritti che si fondavano sopra un uso immemoriale non li potevano fornire e così la proprietà piena veniva riconosciuta all' usurpatore, od a colui che poteva reclamare soltanto alcune prestazioni, e simile fu l' evoluzione in Francia, in Belgio, in Inghilterra ». E laddove la proprietà comune si era conservata sino alla metà del secolo XIX come in taluni Stati Balcanici, essa fu distrutta per le rapine dei grandi proprietari, di cui rimangono indubbie testimonianze (1).

Tuttavia le violenze possono solo dare una ragione immediata della proprietà, che suppone cause più remote. Le usurpazioni a nulla avrebbero approdato di definitivo se non avessero avuto fondamento in circostanze obbiettive e generali, se il sistema della proprietà comune non fosse divenuto incompatibile colle nuove esigenze della produzione. Ed infatti la causa vera e profonda della trasformazione della proprietà comune in privata, di quella di famiglia in individuale, di quella feudale nella presente, sciolta da vincoli inconciliabili coll' impiego di ampi capitali, sta appunto nella necessità della coltura vieppiù intensiva richiesta dai bisogni della popolazione aumentata. Fu giustamente osservato che la teoria della violenza pura e semplice « condurrebbe a concludere che la proprietà comune dovesse rovinare appena sòrta, perchè fin dal primo suo sorgere sussistevano quelle cupidigie e quelle irrequiete violenze che, secondo la indicata dottrina, ne hanno provocato il tracollo ». Quindi, a parte ogni altra osservazione, essa non spiegherebbe la permanenza secolare della proprietà collettiva. D' altro canto invece colla dottrina delle crescenti esigenze della produzione si spiegano perfettamente queste trasformazioni dovute alla dinamica della popolazione e si chiariscono molti fatti, altrimenti inesplicabili. Così si comprende che la sostituzione della proprietà privata alla proprietà collettiva si compie dapprima sulle terre più prossime alle città; precisamente perchè su queste si pratica prima che sulle altre la coltivazione intensiva, la quale è incompatibile colla comunità del possesso. È per ciò che si spiega come in Russia la proprietà comune sia scomparsa dap-

(1) V. A. Loria, *La vecchia e la nuova fase della proprietà,* loc. cit.; Laveleye, *loc. cit.,* pag. 414 e segg.

prima nelle regioni ove le terre sono più sterili; precisamente perchè su queste fa duopo, prima che sulle altre, di procedere ad una coltivazione razionale, che è incompatibile *a priori* colla proprietà comune » (1). E lo stesso Laveleye che per la proprietà collettiva ha grandi simpatie e ne pone in rilievo tutti i vantaggi, cercando d'attenuare gli inconvenienti che presenta, conclude che la proprietà fondiaria collettiva è divenuta, per trasformazioni successive, individuale ed ereditaria, a misura che i bisogni di una popolazione crescente imponevano una cultura più intensiva (2).

Del resto il Roscher già da molti anni rilevava che la ragione della minore individualizzazione della proprietà delle foreste, rispetto a quella della terra coltivabile per scopi agricoli propriamente detti, dipende dalla minore intensificazione, cui è giunta in linea normale la coltura boschiva. Partendo dal fatto pur da noi ricordato che la proprietà privata dei capitali è più antica di quella della terra, considerava che la necessità della proprietà individuale quale mezzo d'incoraggiare efficacemente la produzione è, rispetto ai primi, incontestata ed universale.

Spiegava indi le ragioni della proprietà comune e dimostrava che la sua diminuzione di fronte alla proprietà individuale si connette all'incremento della popolazione ed al conseguente bisogno di fecondare la terra in misura più larga e più costante con applicazione più grande di capitale e di lavoro. « Ogni cultura, che diviene più intensiva, soggiungeva, deve tendere alla estinzione di differenti diritti di alto dominio, alla divisione dei beni comunali, alla riunione dei terreni dispersi affinchè l'attività crescente del coltivatore non trovi nella contraddizione di altri interessati, un ostacolo che gli impedisca di agire nel modo più energico, e poichè i profitti risultanti dall'accumulazione sempre più grande di capitali nel seno della terra, siano assicurati all'accumulante. Tutto questo insieme di sforzi si riassume nel concetto della mobilizzazione della proprietà fondiaria, che però ancora in questi rispetti è assai meno sviluppata della proprietà mobiliare. Lo stesso diritto di disporre dei pro-

---

(1) Cfr. A. Loria, *Introduzione* cit. al Lafargue, pag. 14-15.

(2) Laveleye. *loc. cit.*, anche prefaz. alla 4ª ediz.; Lampertico, *La proprietà*, loc. cit., pag. 38-39.

prii beni, in materia di foreste, è molto meno ampio di quel che in materia di agricoltura, poichè, anche a prescindere da altre circostanze particolari, la natura estensiva dell'economia forestale richiede una men grande libertà d'azione. Le foreste, col loro lento incremento, quasi non suscettivo di essere accelerato mediante l'industria umana, e col loro mercato relativamente ristretto, offrono alla speculazione una sfera ben ristretta (1). E qui naturalmente non vogliamo addentrarci nelle ragioni che possono consigliare l'intervento dello Stato nell'amministrazione forestale, che determinano anche una larga estensione del dominio forestale; argomenti spettanti piuttosto alla scienza dell'amministrazione ed alla scienza delle finanze, di quel che all'economia politica ed estranei all'argomento presente per la parte che appartengono alla scienza nostra; solo in via di raffronto abbiamo richiamato questi ovvii principii, perchè meglio si scorga la correlazione fra la intensificazione della cultura e l'individualizzarsi della proprietà territoriale. E il prevalere della proprietà privata delle terre deve coordinarsi alla più generale separazione della proprietà dal lavoro, che caratterizza la trasformazione della proprietà in generale. Invero al concetto che l'intensificazione della cultura abbia provocato le successive trasformazioni della proprietà comune in proprietà privata potrebbe opporsi che in gran parte dei paesi più civili l'intensificazione avviene a beneficio dei proprietari, ma non per opera dei proprietari. E a coloro che attribuiscono la scarsa produttività e la imperfezione dei sistemi tecnici delle terre del *mir* russo e di altre collettività agrarie alla proprietà comune, fu obbiettato che nell'Europa occidentale vi sono molte terre fra le più produttive condotte da affittuari: anzi lo svolgimento stesso della rendita fondiaria induce alla brevità dell'affitto, quindi alla mancanza di applicazione di miglioramenti, che non rispondono all'interesse del locatario. Se ne inferisce che da un lato la proprietà non influisce sul progresso della cultura, che dall'altro sistemi differenti, quali l'affitto a lungo termine, l'enfiteusi, possono avere anzi su di esso uguale o maggiore efficacia.

(1) ROSCHER, *Principes fondamentales de la science forestière*, nelle *Récherches* citate. Per analoghi concetti cfr. LAMPERTICO, *La proprietà* cit., pag. 37.

Però l'argomentazione non è decisiva. Prima di tutto non si tratta di determinare *a priori* quale sistema di contratto agrario sia preferibile, ma di vedere storicamente qual è stata la base su cui l'ordinamento economico si è nei varî periodi fondato, le trasformazioni che ha subito per corrispondere alle necessità della popolazione. Certo il proprietario-coltivatore ha impulsi alla produzione, alla solerzia nell'esercizio dell'impresa, più grandi di un affittuario e l'affittuario a lungo termine più di quello a breve termine, ma la dissociazione della proprietà dal lavoro fu indispensabile per promuovere quell'accumulazione intensa, di cui l'impresa moderna si alimenta e le ragioni del prevalere di questa forma d'impresa furono da noi studiate nel secondo libro di quest'opera. La ruina della proprietà comune e la sua sostituzione colla proprietà di famiglia o colla proprietà individuale sempre più estesa, la dissoluzione dei diritti d'uso sul suolo, non ebbero l'effetto di creare una classe di proprietari lavoratori e di dare al lavoro gli stimoli, che si collegano alla proprietà della cosa prodotta, ma di rendere vieppiù possibile l'applicazione del capitale. Non si dimentichi che la proprietà comune e di famiglia si assidono sulla schiavitù, che la proprietà feudale si appoggia sulla servitù della gleba, che la proprietà borghese si vale di lavoratori salariati, ma ciascuna delle forme che si succedono, appare, dal momento della sua costituzione e salvo le deteriorazioni successive, come un organismo più efficace del precedente, e più idoneo a soddisfare i bisogni accresciuti in estensione ed intensità. E ciò, nonostante i limiti della produzione, che bisogna rammentare per conoscere in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi effetti, nella sua natura complessa il sistema economico, e per intenderne anche gli sviluppi (1). Si noti da ultimo che pure in cause economiche di esigenze della produzione hanno radice le servitù legali, le quali, in modo ben diverso dalle antiche limitazioni, restringono il potere assoluto sulla cosa del proprietario, come pure in esse

(1) E' superfluo avvertire che la proprietà dei consorzi politici, che può dirsi collettiva perchè appartenente alla collettività, non deve confondersi colla proprietà comune che ha preceduto la famigliare e l'individuale, e che in molta parte sono distinte le cause della trasformazione e diminuzione dei pubblici demanii.

ha il suo fondamento lo stesso diritto di espropriazione per motivo di pubblica utilità.

108. — Dall'esposizione che abbiamo fatto delle vicende storiche della proprietà e delle cause che le determinarono ci sembra derivi la vanità di ogni tentativo diretto a giustificazione di questo istituto, come fenomeno permanente ed uniforme. E, senza entrare in una critica minuta delle dottrine esposte dai filosofi del diritto, possiamo facilmente dimostrare così l'insufficienza di quelle teoriche, seguendo le quali il fondamento della proprietà è in qualche qualità propria dell'uomo, o nella sua natura morale, come di quelle, secondo cui essa riposa, in qualche forma particolare di acquisto, o nelle disposizioni del diritto positivo (1). Le prime o muovono dal concetto dei bisogni o da quello della personalità umana. Si premette che ogni persona ha duopo di una certa quantità di beni materiali per soddisfare i suoi bisogni e raggiungere i fini di esistenza e di perfezionamento; la disposizione delle ricchezze è condizione necessaria non solo per appagare i desiderî materiali, ma anche per soddisfare le tendenze di ordine più elevato. La proprietà quindi essendo correlativa ai bisogni degli uomini è un fatto necessario e naturale. Ma si osservi che se la proprietà fosse conseguenza assoluta delle esigenze della vita umana, non si potrebbe concepire l'esistenza di tanti individui non proprietari, mentre ognuno certamente ha i suoi bisogni. Ed anche minore consistenza ha il concetto che la proprietà si ragguagli ai bisogni dei proprietari.

Si sa che i bisogni umani sono variabili da persona a persona, e per la stessa persona in luoghi e tempi diversi, anche in base ad elementi essenzialmente soggettivi, che non ammettono un termine fisso di paragone, una misura comune. Supponendo anche che vi fossero individui identici sotto tutti gli aspetti fisici e morali e che uno di essi, per es., avesse famiglia e gli altri no, dovrebbe verificarsi una modificazione nella quantità rispettiva di proprietà, per questa modificazione del suo stato famigliare. E' evidente come questa dottrina non dia ragione dell'ordinamento odierno della proprietà; per avere qualche

---

(1) La classificazione è del WAGNER, *Grundlegung*, parte 2ª, ediz. 1894.

significato bisognerebbe che il modo di distribuzione attuale delle ricchezze fosse diverso da quello che è realmente.

Un'altra forma della teoria naturale della proprietà, sostenuta pure dal Rosmini, è quella secondo cui la proprietà sarebbe una conseguenza della esplicazione della personalità umana. L'uomo annettendo alla sua sfera di azione un oggetto esteriore, vi imprime tale un carattere individuale che la sua persona si proietta quasi nell'oggetto, il quale assume lo stesso carattere sacro ed inviolabile della personalità umana. Alla congiunzione fisica dell'uomo alla cosa deve aggiungersi la congiunzione morale, che comprende anche la volontà di acquistare. Ma se la proprietà fosse veramente una conseguenza della personalità umana, ogni individuo vorrebbe poter prolungare la sua persona negli oggetti che lo circondano e stabilirvi una impronta propria: la proprietà diventerebbe, come la libertà, un attributo della *persona*, e non si potrebbe quindi concepire un uomo che ne fosse sfornito (1).

Anche se si vuole semplicemente intendere che per conseguire la proprietà è necessaria l'esplicazione delle azioni umane su di essa, non si può spiegare come molti individui posseggano beni, senza che esercitino su di essi le loro forze, mentre viceversa gran parte di quelle persone, che applicano la loro attività agli oggetti materiali, non ne sono per questo proprietari. Nel sistema industriale moderno gli operai hanno scarsa o nulla proprietà, ed al contrario le maggiori ricchezze si concentrano in proprietari, che meno degli altri esplicano una diretta attività sulle cose, le quali sono nell'orbita del loro dominio. Vi sono poi, oltre l'attività umana, altri fenomeni, che permettono

(1) E veramente parecchi filosofi, muovendo dal concetto della personalità o da concetti analoghi, giunsero alla conclusione del diritto di tutti alla proprietà, o che questa dovesse garantirsi a tutti in iscambio del loro lavoro legittimo: così FICHTE nel *Sistema di Etica*; così anche HEGEL, che nella *Filosofia del diritto* scrive: « Ciascuno deve avere proprietà, ecc. ». Cfr. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Milano, 1841, vol. 1°, pag. 314 e segg. Il Toniolo così associa la dottrina della personalità a quella economica: « quando siasi maturata la virilità della persona umana nel pieno sviluppo e riconoscimento giuridico delle sue facoltà intellettuali, morali, economiche, la proprietà privata coll'efficacia dell'interesse individuale torna più utile ai singoli ed alla generalità ». Cfr. *Economia Sociale*, Firenze, 1907, pag. 372.

di conseguire la proprietà: ad ogni modo se questa dottrina fosse vera e corrispondesse alla realtà economica, sarebbe incompleta, perchè spiegherebbe una forma speciale della proprietà, la proprietà individuale, mentre la storia c' insegna che per lunghi secoli il dominio della terra ebbe carattere collettivo.

Fra le dottrine le quali si riferiscono a qualche modo d'acquisto della proprietà spicca quella propugnata, fra i primi dal Locke, la quale fa derivare la proprietà dal lavoro umano (1). Non disconosciamo che una parte della proprietà posseduta dagli uomini è stata ed è conseguita mediante il lavoro, ma una dottrina scientifica deve spiegare tutto il fenomeno che studia, non una parte di esso. Anche l'accumulazione nella società civile è una causa potente di acquisto della proprietà: basta sottrarre al consumo immediato una parte della ricchezza, che è in un dato momento a disposizione di ogni individuo, e capitalizzarla dandola per esempio a prestito, perchè la ricchezza accumulata frutti nuove ricchezze senza sforzo alcuno da parte del proprietario.

Accanto al concetto di lavoro deve porsi quello d'accumulazione; e si rammenti come nel periodo odierno, le ricchezze risultino dall'azione combinata del lavoro e del capitale, e non si possa assegnare la porzione rispettiva dei due elementi, distinguere quale parte debba attribuirsi all'uno, quale parte all'altro fattore. Il Thiers, che nel suo libro sulla proprietà sosteneva la dottrina del lavoro, concepì veramente il lavoro collegato agli istituti del risparmio e dell'eredità. Ma nemmeno a queste circostanze limitò il fondamento della proprietà. Ammettendo che la violenza fosse stata spesso mezzo d'acquisto dei beni, dichiarava che non si può procedere alle origini per toglierli agli attuali possessori e così veniva ad aggiungere, al lavoro, all'accumulazione, anche la *prescrizione* (2). Però è

(1) Il Locke parla del fondamento della proprietà nell' opera *Sul governo civile,* cap. 4°, e dice che ciascuno deve possedere il prodotto dei proprii sforzi ed usarne in guisa da non danneggiare i diritti altrui. — Scrittori successivi cercano di fondare soltanto sul lavoro la proprietà, ma non dànno una dimostrazione esauriente della loro dottrina.

(2) A. Thiers, *La proprietà,* Milano, 1849, pag. 96. — « La risposta a questa obiezione è nel buon senso delle nazioni, le quali tutte hanno ammesso la prescrizione », ecc. Ma perchè hanno ammesso la prescrizione? A quali ragioni economiche si collega quest' istituto giuridico?

evidente che in questa guisa il Thiers distruggeva quella teoria del lavoro che voleva sostenere, dando grande importanza ad elementi assai diversi dal lavoro, e fondandosi sulla prescrizione, istituto il quale ha duopo di essere alla sua volta chiarito, e che in ultima analisi deve la sua esistenza a quelle considerazioni economiche, che spiegano lo svolgimento e la fase attuale della proprietà.

L' altro mezzo d' acquisto della proprietà, che fu elevato a causa di essa, è l' occupazione — teoria questa dei giureconsulti romani e degli scrittori di diritto naturale, Grozio, Puffendorf. Ma se nei rapporti giuridici l' occupazione di cose mobili è fonte di proprietà, noi vedemmo come, per es., relativamente alla terra la proprietà comune abbia per lungo tempo prevalso, il che toglie a questo concetto anche ogni parvenza di base storica. E si capisce che ad ogni modo l' occupazione non darebbe ragione del perchè un individuo capitato sopra una certa estensione di terreno dovesse per sempre goderne e disporne ad esclusione di altri. La teoria, che si fonda sul diritto positiva sposta, non risolve la questione, poichè l' ordinamento giuridico si conforma esso pure a speciali condizioni economiche e sociali, da cui trae figura e sostanza.

La legge regola oggi principalmente la proprietà individuale, perchè è la forma prevalente e più consona con lo spirito dell' ambiente moderno, ma essa in altri tempi tutelò un ordinamento spiccatamente collettivo, come tutelerebbe anche qualsiasi differente forma di dominio in altri stadi di civiltà. La costituzione giuridica è un fatto superficiale, che ripete la sua origine da cause più profonde, e particolarmente d' indole economica e sociale (1).

Quindi una teoria generale della proprietà può *spiegare*, non *giustificare* il fenomeno, il quale se anche non conforme ad ideali di giustizia e di equità, certo si manifesta quale effetto imprescindibile di condizioni necessarie alla più adeguata soddisfazione dei bisogni.

---

(1) Non abbiamo enumerato la teorica che riannoda la proprietà al *contratto,* poichè è noto che tale contratto non s' è mai verificato. « Kant ritiene che la proprietà si istituisca per consenso di tutti i membri della società. Non intende che questo consenso sia un fatto storico, ma ne parla come d' una necessità giuridica, cioè di cosa che la giustizia obbliga a rispettare ». Cfr. LAVELEYE, *loc. cit.,* pag. 550.

Capitolo III.

Ancora della proprietà: sistemi aprioristici di distribuzione delle ricchezze.

109. — Taluni scrittori hanno ritenuto di potere presumere quale sarà l'ordinamento avvenire della proprietà, date le trasformazioni che essa ha storicamente subito. La scuola socialista classica afferma che alla proprietà individuale si sostituirà quella collettiva dei mezzi di produzione. Nel Marx è particolarmente caratteristico il concetto dell'indefettibilità dell'evoluzione economica: come abbiamo avuto occasione di riferire in altro capitolo egli non ritiene possibile alcuna mutazione artificiale dell'ordinamento economico attuale, ma pensa che come lo sviluppo degli strumenti produttivi ha determinato la successione delle forme di organizzazione sociale che via via prevalsero, così determinerà la ruina della società capitalistica e il sorgere di quella fondata sopra l'appropriazione collettiva degli strumenti di produzione, intesa nel senso più ampio (terreni e capitali). Il valore dei prodotti ragguagliandosi secondo il suo concetto (che abbiamo lungamente illustrato nel terzo libro) al lavoro in essi conglutinato e solo il lavoro presente essendo cagione di plus-valore, l'imprenditore può ottenere un profitto, che è la base dell'incremento dei capitali. I capitali accumulati si rivolgono ad acquisto di mezzi di produzione, i quali si accrescono e concentrano sempre più nelle mani di pochi; le piccole aziende scompaiono o per associazione, o perchè non possono sostenere la competizione delle grandi. L'anarchia della grande produzione capitalista è causa di oscillazioni continue nei prezzi, di perturbazione nello spaccio, il che promuove una instabilità dell'assetto economico ed un allargamento sempre maggiore del mercato. L'operaio è volta a volta espulso e richiamato all'industria: si forma un'armata di riserva pronta ad accettare lavoro a qualunque condizione, e si ha non un eccesso di popolazione di fronte alle sussistenze, sibbene di fronte al capitale costante, che tende vieppiù a prevalere relativamente al capitale variabile. Si forma il proletariato e via via si accresce di numero, e come aumenta la ricchezza della classe proprietaria, così

accresce la povertà della classe più misera. Però i lavoratori si uniscono e si disciplinano per il meccanismo stesso del processo capitalista di produzione organizzata. « E frattanto la terra e gli altri mezzi di produzione sono sempre meglio divenuti mezzi di produzione socialmente sfruttati, assumono cioè il carattere di strumenti comuni di produzione ; il lavoro individuale diventa sempre meglio lavoro sociale, cioè prestato non a benefizio di singoli lavoratori, ma della collettività. Allora i mezzi di produzione e il lavoro manuale non sopporteranno più l' involucro capitalista che li avvolge... gli espropriatori diverranno espropriati e questa espropriazione si compirà necessariamente pel gioco stesso delle leggi immanenti della produzione capitalista, l' accentramento dei capitali » (1).

Come la dottrina del valore e del plusvalore marxista siano insussistenti dimostrammo nel libro precedente; come la prevalenza in certe sfere delle grandi imprese industriali non adduca la scomparsa delle piccole e delle medie, le quali rispondono a bisogni particolari, pure abbiamo provato; come la tesi dell' immiserimento progressivo del lavoratore sia fallace e contraddetta dai fatti vedremo nelle pagine seguenti e del resto gli stessi socialisti hanno ormai quasi concordemente abbandonato questo concetto (2). Anzi nel secondo periodo dell' economia capitalista la posizione del lavoratore più istrutto si migliora e nel rispetto economico e nel rispetto morale e il salario per molti operai durevolmente si eleva al disopra del saggio, che assicura il

---

(1) MARX, *Il Capitale*. — Mi sono valso in più punti dell' eccellente esposizione del FERRARIS nel citato scritto *Socialismo e riforma sociale*, ecc. Questi concetti erano già stati accennati dal Marx, nelle loro parti essenziali, nel famoso Manifesto comunista del 1847, pubblicato insieme coll' Engels e nell' opera edita nel 1859, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, ristampata a Stuttgart nel 1897. Del Manifesto comunista fu pubblicata dall' ANDLER una traduzione francese, Paris, 1901, la quale fa parte della *Bibliothèque socialiste*.

(2) Nel Congresso di Halle i socialisti riconobbero l' inesistenza della legge ferrea del salario, e quindi della tesi dell' immiserimento, e molte parti delle teoriche marxiste furono abbandonate da una schiera di socialisti, a partire dal BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben des Sozialdemokratie*, Stuttgart. 1889. — Per una critica efficace delle tesi marxiste, specie relativamente alla tendenza alla socializzazione degli elementi produttivi, cfr. specialmente FERRARIS, discorso citato.

minimo fisico di esistenza. Ma potrebbe dirsi che questi fenomeni non tolgono la tendenza alla collettivizzazione dei mezzi produttivi, che molte manifestazioni della vita moderna appaiono comuniste, più anzi che non sembrassero nel trentennio scorso. Il Lafargue, per es., e molti altri con lui ed anzi con maggiore temperanza di lui, come l' Hobson, pur senza negare la persistenza di piccole imprese, ripresentano il principio della concentrazione della proprietà e dicono che già « il comunismo esiste allo stato latente nelle viscere del mondo economico. L' organizzazione del lavoro preoccupava i socialisti anteriori al 1848, i quali pretendevano di cavarla fuori dai loro cervelli bell' è fatta: l' industria meccanica, il commercio in grande e la finanza l' hanno effettuata lentamente, sapientemente, secondo le necessità della produzione e dello scambio, col creare le banche, i bazar, le imprese capitalistiche, gli opifici e le industrie complementari che si congiungono sotto la direzione del capitale per far subire alla materia prima tutte le trasformazioni industriali — così senza fatica potrà succedere un' amministrazione nazionale alla direzione capitalista », — si avverte ancora che la meccanica e la chimica industriale hanno resa così grande la potenza della produttività umana, che non v' ha bisogno normale a cui non sia possibile dare un ampio e talvolta troppo ampio soddisfacimento. Si aggiunge che la macchina toglie di mezzo la divisione del lavoro e rende eguali così gli operai dei due sessi e potrà, quando guidata altruisticamente, elevare le sorti del lavoratore. Si cita la crescente espansione dei servizi di Stato e più ancora dei municipali; da alcuni si afferma che la socializzazione dei mezzi di produzione avverrà appunto per i prodotti che oggi sono costituiti dalle imprese grandi e coalizzate, ma rimarrà pure l' industria privata per quei prodotti più squisiti e più rispondenti al gusto individuale ed in cui più spicca l' abilità del lavoratore, come del resto l' intero campo dell' arte e della scienza sarà aperto alla libera iniziativa degli uomini (1).

(1) LAVELEYE, *L' origine e l' evoluzione della proprietà,* traduz. ital., Palermo, 1896, specialmente ultimo capitolo; HOBSON, *The evolution of modern capitalism*, London, 1894. I socialisti inglesi generalmente si ispirano ad idee più temperate rispetto al concetto *teleologico*.

Ma quando si ammette che una serie notevole di prodotti sarebbero compiuti nelle imprese private si viene in sostanza a negare la necessità della sostituzione della proprietà collettiva dei mezzi di produzione alla privata. È vero che non mai un sistema domina così universalmente da far scomparire anche ogni frammento di altri che lo precedettero, ma qui non si tratterebbe di frammento, sibbene di larga estensione di produzioni, che in molti paesi colti costituiscono ancora la grande maggioranza delle industrie ed impiegano buona parte della classe operaia. Ciò che poi si avverte della specializzazione diminuita ha un fondo di vero, come dicemmo parlando delle macchine: però a questa minore specializzazione da un canto risponde una più forte specializzazione fra varie categorie di lavoratori istrutti e non istrutti, una divisione territoriale anche più grande, mentre la concentrazione non impedisce la divisione del lavoro, che anzi procede con perfezione maggiore, quanto più tecnicamente è progredita l'industria. Vedemmo che i *trusts* non sono più diffusi di altre specie di sindacati, che meno vincolano l'attività degli imprenditori singoli ed anche in quella forma la fusione delle aziende si concilia coll'applicazione più estesa della divisione del lavoro, e ciò che più importa, il monopolio non è quasi mai assoluto, se non in quei prodotti, in cui per natura stessa dell'industria sarebbe in condizioni di monopolio anche una impresa indipendente. — L'espansione dell'attività dello Stato e più di quella diretta dei Comuni si riferisce sempre a taluni grandi servizi in condizioni particolari e non si potrebbe da questa attività che cresce parallelamente a quella individuale ed a cui risponde poi un decrescimento di prestazioni in altre sfere, desumere che gli enti pubblici tendessero ad assorbire la maggior parte delle imprese private (1). E d'altronde dice egregiamente il Loria: « come mai dal carattere collettivo che assumono le manifestazioni più esteriori della vita, può trarsi la conclusione che si tenda al comunismo? Ma allora anche la società romana doveva muovere verso il comunismo e con maggior forza e maggior rapidità della nostra, dacchè maggiori e più intensi erano in essa gli elementi sociali o comuni della vita. Allora una parte cospicua della popolazione

(1) V. i trattati di scienza delle finanze e di scienza dell'amministrazione.

riceveva alimento gratuito dello Stato e giochi e terre nelle colonie, che si istituivano ad ogni tratto; allora gran parte del suolo era proprietà dello Stato, e la questione circa il possesso di quella era sempre aperta e sempre dibattuta. Eppure malgrado tutti questi fattori socializzanti, la proprietà romana non riuscì al comunismo: tutt' altro! E di più, se l' uomo moderno tollera e consente la socializzazione quando si riferisca agli elementi più esteriori o superficiali della vita, o quando sia spontanea, può credersi veramente ch' egli si adatterebbe ad una socializzazione che fosse coattiva e che tutte assorbisse fra le sue innumeri spire le manifestazioni dell' attività umana? » (1).

E il regime collettivista, a differenza dell' odierno, esigerebbe che una autorità distribuisse il lavoro e ripartisse i redditi. Noi abbiamo già accennato la connessione fra queste due funzioni e rispetto ai criteri che si adotterebbero, i socialisti più eminenti o tacciono, o si riferiscono a principii propugnati pure da riformatori, che non avevano un medesimo concetto del processo storico economico.

110. — I criteri accennati si riducono in sostanza ad una ripartizione secondo la capacità, o ad una ripartizione secondo i bisogni. Già il Fourier, il quale è generalmente conosciuto per il concetto dei « Falansteri » in cui il lavoro è reso attraente mediante la alternanza delle occupazioni, pensa che ciascuno debba essere retribuito secondo il suo merito, cioè secondo il concorso che ha prestato alla produzione. Il Saint-Simon e la scuola (Bazar, Enfantine) professano il principio che tutte le industrie divengano funzioni pubbliche, ma il governo della società è conferito agli imprenditori, ai banchieri, ai capitalisti stessi. E per attuare una distribuzione per la quale la disuguaglianza economica corrisponda alla naturale richiede si stabilisca un riparto quale è indicato dalla regola: a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere. Negli scritti di Louis Blanc è principalmente affermata la convenienza di istituire degli *ateliers sociaux*, in cui la retribuzione del lavoro comune dovrebbe proporzionarsi ai bisogni rispettivi

(1) A. Loria, *Introduzione* all' opera del Lafargue.

degli operai (1). Il Marx appunto riferendosi alla trasformazione del sistema di distribuzione, distingue due periodi. Nel primo, successivo al dissolversi del sistema capitalista, la ripartizione avverrà assegnando a ciascuno una parte a seconda delle sue opere. Ma in un periodo ulteriore, quando la modificazione della struttura economica avrà generato la modificazione delle superstrutture morali ed intellettuali, potrà stabilirsi una distribuzione in ragione dei bisogni di ciascuno, la quale suppone un cangiamento delle qualità umane.

Non potendo immaginare quali trasformazioni psicologiche potranno verificarsi e se e quando si verificheranno, dobbiamo supporre costanti certe fondamentali tendenze umane. Ora è chiaro che la distribuzione secondo i bisogni urta contro la loro incommensurabilità e variabilità, come toglie ogni stimolo efficace all' attività produttiva. Anche in società molto ristrette o

(1) Il Fourier non era un collettivista, nè un socialista in senso proprio. I suoi falansteri non hanno carattere comunista, ma bisogna rappresentarseli, avverte il GIDE, (v. *Introduzione alle opere scelte di Fourier*, nella *Piccola Biblioteca Guillaumin*), come grandi alberghi, in cui vi sono appartamenti a prezzi vari, in ragione dei quali ciascuno riceve i servigi. Il lavoro vien fatto in comune, e nella ripartizione del prodotto totale $^5/_{12}$ vengono attribuiti al lavoro, $^4/_{12}$ al capitale, $^3/_{12}$ al talento. Certo il Fourier vuole che sia garantito un minimo di nutrimento, di alloggio, di vestiario a ciascuno, anche indipendentemente dal lavoro che presta; ma siccome il lavoro nei falansteri è attraente, nessuno si rifiuterà di compierlo. E l' attraenza deriva principalmente dalla varietà e dall' alternanza di esso, mentre il costo totale di produzione è diminuito per la soppressione degli intermediari. E' superfluo avvertire che l' alternazione della occupazione toglierebbe il vantaggio della divisione del lavoro, ecc., e che il lavoro è piacevole solo per l' utilità del risultato, ma in sè stesso è penoso. — Il Saint-Simon aspettava da una riforma morale e religiosa la riforma sociale, e si proclamava apostolo d' un nuovo cristianesimo (cfr. principalmente HUBBARD, *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*, Paris, 1887 e per tutte le dottrine di *Saint-Simon* e dei suoi seguaci cfr. il Saggio acuto e preciso di R. Dalla Volta in *Questioni di ieri e di domani*. vol. cit.°). — Simili ai falansteri di Fourier sono le comunità confederate, caldeggiate da Roberto Owen, il quale professava anche il principio dello scambio dei prodotti in ragione del lavoro. V. dell' OWEN, il *Manifesto* che riassume tutti i suoi concetti, ripubblicato dal REYBAUD nei suoi *Études sur les réformateurs*, ecc., vol 6° dell' ediz. di Bruxelles del 1844. Owen tentò veramente di fondare associazioni comuniste agli Stati Uniti. — Cabet fondò la società degli Icariani, che esiste ancora nello Stato di Iowa, senza incoraggianti risultati. Per il *socialismo* in genere, oltre l' *Introduzione* del COSSA, il libro del PARETO, *Les systèmes socialistes*, Parigi, 1903.

primitive tale regola può solo applicarsi, adottando altri criteri sussidiarii quantunque la differenza fra la condizione degli associati ivi sia minima; il metodo da noi citato relativamente alle proprietà comuni russe si risolve in una partizione più uguale che proporzionale, in una distribuzione in ragione del numero dei conviventi in una unità famigliare e della loro età e non ha ottenuto che applicazione assai limitata.

In sostanza adunque anche in questi casi si compie un riparto, che solo nominalmente è in ragione dei bisogni, ma che di fatto è in ragione di elementi d'ordine diverso, i quali non è nemmeno concepibile che si possano elevare a generale principio di distribuzione. Ma, oltre alle difficoltà concrete di attuazione, urta, già accennammo, all'adozione di questo principio il fatto che esso scemerebbe gli impulsi all'energia produttrice e favorirebbe l'uomo inerte e bisognoso a detrimento dell'uomo attivo ed incalzato da minori bisogni. Tale norma può avere al più carattere di regola di integrazione nella più ristretta zona della beneficenza, non in quella vastissima della distribuzione delle ricchezze.

Più plausibile appare il principio della distribuzione secondo la capacità o secondo i meriti, ma pure il merito è termine equivoco. Si può riguardare il merito o nei risultati, nei prodotti ottenuti, o nella pena, nello sforzo, nell'abilità dei produttori. Fra produttori della medesima categoria, nei limiti della libera concorrenza, vi ha una tendenza alla uguaglianza dei redditi nella economia odierna, ma un prodotto risulta dall'opera di individui, che prestano azioni categoricamente differenti. E come un'autorità potrebbe decidere quale parte spetta a chi dirige l'impresa e quale a chi esegue lavori materiali? Se si potesse immaginare istituito il collettivismo dei mezzi di produzione il capitale sarebbe accumulato dall'ente collettivo e perciò non sorgerebbe il problema della distribuzione fra i proprietari di capitale e coloro che apportano alla produzione l'opera personale. Ma pur sempre rimarrebbero enormi difficoltà per la retribuzione dei vari compartecipanti alla produzione. Nè si dica che nelle aziende politiche esiste una gerarchia stabilita di funzioni e di stipendi, e quindi una valutazione obbiettiva dell'importanza del servizi, che pur non si frange contro gli ostacoli che abbiamo menzionato. Anzitutto i consorzi politici imprendono

ben poche produzioni economiche, e quando tutta o la principale produzione economica fosse concentrata in essi, dovrebbero necessariamente tener conto dell' apprezzamento, che dei singoli prodotti farebbero i consumatori. Se un servizio dello Stato, del Comune oggi non è ordinato secondo savi criteri economici, può ugualmente proseguire, perchè da altre fonti questi consorzi politici traggono redditi, che valgono a supplire la deficenza eventualmente verificatasi, ma in un' economia comunista le prelevazioni di quote del patrimonio o del reddito individuale cesserebbero e mancherebbe quindi la fonte fondamentale delle odierne entrate pubbliche. Inoltre le rimunerazioni delle funzioni private influiscono sopra quelle degli enti pubblici e concorrono a determinarne la misura. Ma è inutile ragionare in ipotesi troppo remote dalla realtà ; non solo, come mostrammo, la società non tende al collettivismo dei mezzi produttivi, ma, come sempre, individualismo e collettivismo si contemperano, nè l' uno ha in nessun momento eliminato l' altro completamente. E come dunque si stabilirebbe in base alle opere od al merito il reddito del capitalista di fronte al reddito dell' operaio qualificato ; di questo, di fronte al reddito dell' operaio semplice, ecc. ? Nella società odierna poi l' incongruità del principio della distribuzione secondo il merito è evidente, anche dal punto di veduta subbiettivo della pena dei produttori. Tale ripartizione ridurrebbe la produzione al minimo, perchè è direttamente contraria alle condizioni che ne assicurano il massimo, come dice bene il Pareto. Per raggiungere il massimo occorre che ognuno eserciti la professione, per la quale ha le maggiori attitudini, ed in cui quindi con minor pena conseguirebbe il massimo risultato. Se la retribuzione fosse proporzionale allo sforzo individuale ciascuno avrebbe interesse ad esercitare quel mestiere, in cui le sue disposizioni ed inclinazioni fossero minori. Che se poi si volesse, come i Saint-Simoniani propugnavano, determinare le varie assegnazioni di uffici secondo la capacità, risorgono quelle difficoltà di scelta, che non si risolvono con vaghe formule, e che d' altronde trovano una concreta soluzione, più o meno conveniente al benessere generale, nei sistemi, i quali via via necessariamente prevalgono (1).

(1) Pareto, *op. cit.*, Gide, *Principles ;* Cairnes, *Alcuni principii, op. cit.*, pag. 180 e segg. ; A. Loria, *Vi ha una giustizia sociale ?* nel vol. *Verso la giustizia,* Milano, 1904.

Noi, prescindendo dalle accennate regole arbitrarie, che non potrebbero, del resto, imporsi, anche se di possibile od agevole applicazione, poichè l'organismo della distribuzione presenta, come dicemmo, un carattere di necessità in determinato stato della economia, ne verremo esaminando le leggi, specie nei paesi nei quali il sistema sociale ha raggiunto maggiore sviluppo.

Capitolo IV.

Il reddito: classi partecipanti alla distribuzione.

111. — Intorno alla corretta distinzione fra prodotto e reddito ed al concetto di reddito, molte sono le discussioni antiche e recenti, delle quali diamo un cenno riassuntivo rilevando le risultanze che ci sembrano più sicure ed importanti.

Quando parliamo di un prodotto ci riferiamo all'origine della ricchezza; la riguardiamo come il risultato di una serie di sforzi diretti alla produzione, sia agricola, sia commerciale, sia industriale. La ricchezza nella sua totalità originaria è un *prodotto lordo*, ma se si deducono da essa le spese di produzione ragguagliate ad unità di misura costante, si ha il *prodotto netto*. Osservava però il Say che siccome un prodotto lordo dal punto di vista di una data persona è prodotto netto per un'altra, il prodotto lordo ed il prodotto netto si confondono insieme, anzi coincidono, componendosi sempre della stessa qualità di ricchezza. L'imprenditore considera il salario come una spesa e i beni che egli ottiene mediante le produzione come un prodotto lordo: ebbene questo stesso salario dal punto di veduta dell'operaio è un prodotto netto, perchè l'operaio non deve nulla detrarre da esso. Anche la reintegrazione del profitto che l'imprenditore successivo fa ai precedenti è un prodotto netto per questi ultimi: laonde se nel rispetto individuale un prodotto può esser lordo per gli uni e netto per gli altri, nel rispetto sociale prodotto lordo e netto coincidono ed il « valore complessivo dei prodotti è l'oggetto di distribuzione in redditi nella società ». (1).

---

(1) J. B. Say, *Traitè* cit., livr. II, ch. V. Nell'*Épitome des principes fondamentaux* così riassume il suo concetto: « A considèrer une nation en masse, elle n'a point de produit net; car les produit n'ayant qu'une valeur ègale aux *frais* de leur production, lorsqu'on retranche ces *frais*,

A questa osservazione del Say fu risposto da P. Rossi che anche di fronte ai salari sta il lavoro dell'operaio e che perciò qualche detrazione dovrebbe fare il lavoratore per ottenere il prodotto netto. Ma ci sembra che la questione sia veramente assai semplice (1). Non si può affermare da un punto di vista generale l'identità del prodotto lordo col prodotto netto, nè dire che l'intiero prodotto lordo è oggetto di distribuzione fra i cooperatori della industria. È vero che se, per esempio, il produttore di panno acquista la lana da un altro produttore, deduce dal valore del prodotto il valore dell'anticipazione, e alla sua volta il produttore di lana deduce le sue anticipazioni dal valore ottenuto mediante la vendita della lana, mentre poi quelle che nel bilancio del produttore di panno son spese per acquisto di materie prime si risolvono nel bilancio del produttore di lana in profitti, e parte delle spese dell'uno dell'altro sono salari. Però la lana, finchè non è trasformata in panno non può essere ripartita, e come tale sfugge ad ogni distribuzione; se si trasmette nelle fibre del prodotto di per sè medesima è sottratta a godimento immediato, come ogni altra specie di capitale tecnico. E così le macchine troveranno nel prodotto, in linea normale, la loro graduale reintegrazione, ma esse finchè funzionano come macchine non sono oggetto di riparto. Il sofisma del Marx che confutammo rispetto alla impossibilità di distinguere il capitale tecnico dal capitale salario (2) è simile a questo del Say rispetto al prodotto lordo ed al prodotto netto e del resto per meglio intenderne la fallacia si può prescindere dallo scambio e considerare la condizione di un gruppo di produttori, che si ripartiscano direttamente la ricchezza prodotta. Suppongasi che un gruppo di produttori producano prima grano, indi trasformino il grano in farina e la farina in pane e si ripartano il pane: dal

---

on retranche toute la *valeur* des *produits*. La *production* nationale, la production annuelle, doivent donc toujours s'entendre de la production brute ». V. P. Rossi, *Cours d'économie politique*, tome II. Bruxelles, 1852, pag. 21 e segg. — Ferrara, *Introduzione* al vol. 10°, Serie 1a. della *Biblioteca dell'Economista*. Le dispute sul prodotto lordo e netto si riannodano all'errore fisiocratico. Una esposizione ampia di questa letteratura, relativa alle relazioni fra prodotto lordo e netto è nella nota 2a del § 147 delle *Grundlagen* del Roscher, Stuttgart, 1874, 2a edizione.

(1) Cfr. Rossi, *Cours*, loc. cit.

(2) V. *ante*. pag. 152.

prodotto lordo pane dovranno detrarre oltre il logoro delle macchine, e la farina ed il grano; e ad esprimerci più esattamente non potranno ripartirsi e il pane e il grano e la farina, ma soltanto il pane, poichè e grano e farina si consumarono come tali nel processo produttivo: il che dalle dottrine svolte a proposito del capitale si poteva immediatamente desumere. Quindi se si considera la cosa in termini di valore, dal valore dei prodotti nuovi si detrae il valore dei prodotti sacrificati in tutto (materie prime e sussidiarie) o in parte (logoro dei capitali fissi) nella produzione e ne risulta così il prodotto netto, che si distribuisce fra i produttori (1). Volendo riguardare la cosa da un aspetto subbiettivo si paragonerebbero le utilità conseguite; calcolo utilitario che si suppone fatto da ciascun produttore singolo, e che è diverso, come sappiamo, a norma di varie circostanze individuali e generali.

Quando si discorre di reddito non si riguarda l'origine dei beni, ma il loro *movimento*, non si considera la ricchezza sotto un aspetto statico, sibbene sotto un aspetto dinamico. Secondo la definizione dell'Hermann, la quale fu prevalentemente accolta, il reddito è quella quantità di ricchezza, che periodicamente affluisce ad una unità economica o persona determinata, e che può essere consumata senza diminuzione della fortuna originaria.

Dal reddito bisogna distinguere l'*entrata*, la quale consiste in tutto ciò che entra a far parte della ricchezza di un individuo, ma senza carattere di periodicità e senza tener conto se importi o no modificazioni della ricchezza originaria, e della potenza produttiva, che prima si possedeva (2).

Cosicchè nel prodotto si considera la relazione fra la ricchezza e la sua origine; nel reddito si astrae dalla derivazione di una ricchezza dall'altra e precipuamente si considera la sua periodicità e consumabilità (3). Il reddito quindi può constare di

---

(1) L. Cossa, *Primi elementi*, pag. 145, ediz. 1915 e Nazzani, *Sunto* citato pag. 78-79.

(2) Hermann, *Das Einkommen*, nelle *Staawirthschaftliche Untersuchungen. München*. 1874 pag. 582 e segg.

(3) V. un'esatta esposizione delle teorie in Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*. Milano 1899: estratto dall'*Enciclopedia giuridica italiana*. G. Masci. *Il concetto e la definizione del reddito*. Napoli 1913.

varii prodotti netti, ma può anche essere rappresentato da una parte di prodotto netto, come nel caso di più individui, che posseggono delle ricchezze in comune, da cui ricavano un prodotto che è ripartito fra loro. Sempre deve essere un bene ricorrente ed ottenuto dopo la ricostituzione del patrimonio produttivo.

Dicesi *patrimonio* l'insieme delle ricchezze di qualunque specie e di qualunque origine, ma in condizione statica, cioè il complesso di beni che in un momento determinato sono in possesso d'una determinata economia. Quindi fanno parte del patrimonio ed anche della entrata, nel momento in cui pervengono all'agente economico, ma non del reddito, taluni straordinari proventi, quali, per esempio, vincite, donazioni, che non vi affluiscono periodicamente, ma saltuariamente, in guisa straordinaria ed accidentale, poichè difettano del requisito della ripetizione in varie unità di tempo. Mentre il capitale è costituito dalla ricchezza prodotta, che è destinata ed applicata a nuova produzione, il patrimonio comprende beni destinati a produzioni e beni immediatamente utilizzabili, un complesso quindi suscettibile di progressivo accrescimento, « adatto ad assicurare diuturnità di utilizzazione, ampiezza di consumo, potenza di predominio (1).

Avvertiamo che quando si afferma che il reddito consta di una quantità di ricchezza, la quale periodicamente affluisce ad una economia, non si vuol certo dire che questa ricchezza si rinnovi di per sè medesima. Anzi questa rinnovazione presuppone una somma di sforzi e di sacrifizi che devono ripetersi nello stesso periodo, perchè coordinati alla soddisfazione di bisogni egualmente periodici (2). Potrebbe parere a primo tratto che il percettore di capitali investiti, per es., in titoli di debito pubblico godesse di una automatica rinnovazione semestrale o trimestrale di ricchezza. Ma quegli interessi sono pagati dallo Stato a periodi determinati mediante il provento delle entrate per gran parte costituite da imposte che sono una prelevazione di ricchezza privata o di ricchezza appartenente ad altri enti anche pubblici. Questa ricchezza però dev'essere prodotta; laonde il suo afflusso periodico ne suppone la produzione del pari periodica o la riserva,

---

(1) G. Alessio. *Contributo al concetto economico nazionale del patrimonio e del reddito*. Venezia. 1911. (Atti del R. Istituto Veneto).

(2) G. Ricca-Salerno, *Scienza delle finanze*, nel *Manuale Barbèra*. Firenze 1888, pag. 116-117. 2ª ediz. a cura del prof. Dalla Volta, 1916.

che ugualmente si basa sopra produzione anteriore. Nemmeno è del tutto esatta la designazione che il reddito può consumarsi senza diminuzione della fortuna originaria, almeno rispetto all'uso più comune della parola reddito, poichè esso concerne anche i redditi degli operai privi di patrimonio, dei professionisti che possono non essere proprietari nè di terreni, nè di capitali. Il Cossa per comprendere questi ultimi dice che il reddito include le ricchezze, le quali si possono consumare periodicamente senza danno degli strumenti produttivi, cioè senza intaccare il terreno, il capitale e l'attitudine al lavoro (1). Ma la correzione non è adeguata, cioè un consumo di ricchezza non può scemare l'attitudine al lavoro, salvo che deteriori per altre ragioni l'organismo fisico mentale; solo il Cossa voleva significare che in periodo successivo può ottenersi la rinnovazione della ricchezza con prestazione uguale di lavoro. Però nei redditi della proprietà la permanenza della fonte originaria, come or ora diremo, consente un consumo di reddito più largo, senza che la soddisfazione dei bisogni soffra qualche attenuazione. Inoltre si rammenti che il patrimonio, come ogni altra parte di ricchezza, sempre è relativo ai bisogni in dati periodi di tempo e che a seconda delle circostanze si deve provvedere più o meno largamente all'appagamento di bisogni prospettivi.

È superfluo ripetere che la genesi di qualunque reddito sta nel prodotto, sebbene a colui che li percepisce, molti redditi pervengono da fonti di scambio, in una economia sviluppata. Taluni chiamano reddito netto nel rispetto generale quel complesso di ricchezze, che abbiamo denominato prodotto netto (2) ed è questione di terminologia, per quanto giovi disporre di una parola che valga a denotare la ricchezza affluente in periodi di tempo regolari alle economie singole. La distinzione fra reddito lordo e reddito netto non può farsi con precisione: poichè il reddito potendo constare di prodotti derivanti da fonti diverse non ha riferimento ai costi che la produzione ha cagionato. Si dice da alcuni che il reddito netto si consegue deducendo dal lordo le spese indispensabili alla sussistenza (3). E' facile però

(1) Cossa, *Primi elementi,* cit., pag. 147.

(2) Per es. Nazzani *Sunto* cit.

(3) Il Nazzani, *Sunto* cit., chiama *libera* o *disponibile* « la parte del reddito netto che rimane dopo fatta la deduzione di quanto è necessario per

convincersi che queste spese non rappresentano una quantità fissa e sempre determinabile, e quindi se può affermarsi approssimativamente che vi sono redditi i quali bastano al minimo fisico di esistenza d'una determinata classe e vi sono redditi che invece son anche sufficienti ad una esistenza sociale più squisita ed altri che permettono pure soddisfazioni di comodità più grande e di carattere più elevato, prescindendo da divergenze subbiettive, non pare che giovi al progresso scientifico in alcun modo l'introduzione d'una categoria così vaga e di cui il contenuto può essere agevolmente frainteso. Il Loria ha tentato sotto altro rispetto di distinguere il reddito dalla sussistenza: anzi ha dichiarato che la sussistenza è prodotto del lavoro isolato, il reddito è prodotto del lavoro associato. Ma se l'associazione del lavoro ha importanza fondamentale in tutta la produzione non può dirsi però che in qualunque caso il lavoro isolato, allorchè può produrre coll'uso di strumenti rudimentali dia soltanto la sussistenza e che sempre il prodotto del lavoro associato ecceda i mezzi di sussistenza, che costituiscono in vari momenti e luoghi, un complesso assai variabile di ricchezze (1).

Il reddito è costituito sempre di beni materiali. Il Fisher definisce il reddito come *flusso* attraverso un periodo di tempo, risultante da servizi attuati, da godimenti che si ottengono per es: da uno strumento, da una casa ecc: (2).

Se può ammettersi che il reddito sia un flusso nel senso che costituisce una entrata ricorrente, non può ammettersi che esso si risolva in una una serie di godimenti che la ricchezza procura. Questi godimenti i quali non sono apprezzabili che dall'indivi-

---

far sussistere i produttori », p. 79-80. Ricordiamo che reddito netto per il Nazzani è prodotto netto dal punto di vista generale: dal punto di vista dei privati denota la ricchezza, che noi diciamo semplicemente reddito. « Il reddito netto pertanto consta di ciò che può essere consumato senza diminuzione della fortuna originaria », pag. 79.

(1) A. Loria. *La sintesi economica.* Torino 1909. spec: cap: 1,°.

(2) F. Fisher. *The nature of capital and income.* New Jork. 1906. De Francisci Gerbino. *Sul concetto di reddito in relazione al consumo.* Giornale degli Economisti. Febbraio. 1911. Per queste discussioni, oltre il citato *libro del Masci e* per applicazione di questi concetti alla finanza V. *Einaudi, Intorno al concetto di reddito imponibile.* Torino 1912. G. Prato. *Di alcune recenti dottrine sul capitale e sul reddito. Riforma sociale.* Novembre 1912.

duo, avranno influenza sulla valutazione subbiettiva dei beni, ma non possono confondersi coi beni medesimi. E la questione non è soltanto terminologica: chi, per es: abita la propria casa, ha un godimento, ma non un reddito, soltanto è esonerato dallo spendere una parte del proprio reddito in abitazione. Ed il consumo immediato del capitale non dà un reddito, come pretende il Fisher, ma anzi costituisce una diminuzione della fonte di reddito successivo.

Menzioniamo alcune comuni distinzioni dei redditi. A seconda della durata del reddito si distinguono i *redditi perpetui*, che durano indefinitivamente, dai *redditi vitalizi* che durano per tutta la vita dell'individuo, che ne è investito, dai *redditi temporanei* che si ottengono soltanto per un tempo determinato. Veramente la perpetuità è fuori dell'ordine economico, e si deve parlare piuttosto di redditi aventi durata più o meno lunga. Altre volte si dicevano perpetui i redditi della industria agricola, perchè la terra non cessa mai di esistere; ma bisogna notare che si esauriscono le forze produttive insite nel terreno, le quali dovranno essere reintegrate.

I redditi duraturi hanno una speciale efficacia economica, perchè colui che li percepisce, a costanza di bisogni, può dispensarsi dalla necessità economica dell'accumulazione, che incombe a chi ha redditi meno stabili. Se un individuo, fino a quando morrà, è sicuro di godere di un reddito, può sempre continuare il medesimo tenore di vita, purchè non deteriori lo strumento produttivo; invece, se egli lo percepirà, per es., soltanto durante 5 anni, e vorrà almeno in parte goderlo in avvenire, dovrà fare dei risparmi e costituirsi un fondo capitale. Altrimenti se prima non lavorava, sarà col cessare del reddito costretto al lavoro, o se già era un lavoratore dovrà rassegnarsi a minor guadagno o sottoporsi a più grave o diversa occupazione per ottenere lo stesso prodotto, sempre, s'intende, a parità d'altre circostanze.

Si suole distinguere anche il reddito *fondiario* dal *mobiliare*, secondo le origini; il reddito in *moneta* da quello in *natura*, secondo che è rappresentato da una somma di moneta o da una quantità di altre ricchezze. Quest'ultima designazione ha piuttosto importanza storica che teorica nell'economia moderna, in cui tutte le ricchezze si sogliono valutare in misura monetaria.

Anche in moneta di regola si calcolano i compensi dei servizi personali: in moneta si pagano i tributi. Una certa impor-

tanza della distinzione suaccennata sta appunto in questo, che il reddito tende ad assumere la forma dell'economia prevalente; quindi in regime di baratto e di economia naturale, i redditi sono generalmente corrisposti in natura, mentre nell'economia monetaria sono pagati in moneta. Ora, se in queste condizioni taluni redditi si percepiscono in natura, possono eventualmente riuscire meno conformi agli interessi delle classi che li percepiscono. Vedremo più innanzi come gli operai talvolta lamentino che il salario venga loro corrisposto in merci fornite, per lo più, dai magazzini dei padroni, i quali loro calcolandole a prezzi elevati li costringono a ricevere in sostanza minore mercede. Ma prescindendo da questa perturbazione l'inconveniente sta in ciò che ognuno (e nel nostro caso l'operaio) preferisce avere quella forma di ricchezza che ha la maggiore capacità di scambio, vale a dire la moneta, con la quale può in linea normale acquistare ogni specie di ricchezza, senza discapito, entro certi limiti di tempo, mentre non è sicuro che l'imprenditore gli fornisca quella quantità di prodotti e quella qualità di essi, che vorrebbe acquistare colla corrispondente mercede monetaria. E' evidente che solo per questo, salvo in casi speciali, il reddito monetario è preferito, non per la forma monetaria, giacchè la moneta non serve ad alcuna soddisfazione diretta di bisogni ed è desiderata unicamente per i prodotti, che con essa possono conseguirsi.

112. — Quali classi partecipano alla distribuzione? le varietà professionali sono infinite, ma i redditi possono ricondursi ad alcune categorie principali. Quando vi ha abbondanza di terreni coltivabili con lavoro puro o con lavoro congiunto a scarsa accumulazione di capitale, la proprietà ed il lavoro sono associati nelle medesime persone: anche nella economia odierna, nell'industria agricola particolarmente in alcuni paesi, si riscontra una considerevole frazione di proprietari-lavoratori. Pure l'artigiano medioevale riuniva lavoro e strumenti, come nel periodo odierno esistono piccoli industriali, che compiono la loro produzione, solo col lavoro proprio e della famiglia, del pari che nella campagna sono coloni parziari, i quali uniscono capitale e lavoro, ma non la proprietà della terra. Nella condizione più degradata per la dignità del lavoratore, nel sistema

della schiavitù vi ha la forzata riunione della proprietà e del lavoro; la persona del lavoratore è proprietà dell' imprenditore. Però nel periodo odierno il fondamentale riparto della ricchezza nei paesi colti è fra imprenditore e salariato. E se l' imprenditore opera solo con capitali proprii e non ha bisogno di chiedere terreni altrui o per coltivarli o per erigervi gli opifici, la distribuzione fra le classi produttive è compiuta con quel primo riparto. Ma l' imprenditore può avere avuto a prestito parte o tutti i capitali ed allora dovrà pagare un interesse al capitalista, può avere ottenuta a locazione la terra od i fabbricati e pagare a proprietari o rendita ricardiana, o rendita di monopolio. E taluni redditi possono alla loro volta ottenere anche persone che esercitano uffici di borsa o di banca.

La ricchezza si distribuisce poi anche fra le classi improduttive, fra quelle persone che non compiono funzioni di produzione, ma che prestando servigi ai produttori ottengono beni materiali. E in queste categorie si comprendono non solo i domestici, ma gli avvocati, i medici, i professori, ed altri molti che anche esercitano professioni socialmente dannose. Il loro compenso può essere più rilevante di quello dei lavoratori produttivi, ma ciò non immuta il carattere della retribuzione. Bisogna aggiungere la ricchezza che viene, senza loro volere, sottratta ai proprietari mediante violenza, frode. Altra porzione è data per liberalità a vantaggio di persone che non possono o non vogliono procacciarsi i mezzi di sussistenza. Non crediamo sia redistribuzione il pagamento delle imposte: è invece un'applicazione di ricchezza a certi scopi d' indole collettiva, che non potrebbero, se non più imperfettamente, raggiungersi nella vita individuale (1). Nella realtà si partecipa alla distribuzione specie per più d' uno dei titoli accennati e non è duopo di soggiungere che pure il lavoro improduttivo, del quale talune specie meriterebbe esame specifico, può congiungersi ad altri redditi: l' esercente una professione liberale può anche essere proprietario.

(1) Per il carattere delle spese pubbliche e della soddisfazione dei bisogni collettivi rinvio alle mie citate *Istituzioni di scienza delle finanze*. Se, come pretendono alcuni autori, facessero parte della distribuzione o redistribuzione i prelevamenti compiuti dallo Stato, dovrebbe considerarsi come redistribuzione ogni spesa anche diretta a soddisfazione di bisogni individuali.

Studieremo il sistema odierno di distribuzione nelle sue linee principali, supponendo che i redditi siano percipiti singolarmente da varie categorie.

Ed avvertiamo che solo per necessità dell'indagine scientifica analizziamo distintamente i vari redditi, ma gli uni e gli altri sono in correlazione intima e le variazioni d'un elemento sono accompagnate o seguite da variazioni di altri elementi. A dato momento si costituisce un equilibrio ed i coefficienti di fabbricazione sono adoperati in quella misura, che relativamente al loro costo per l'imprenditore, gli consentono o sembrano consentirgli il massimo lucro netto. Ma, come dicevamo, le modificazioni talora anche tenui del saggio dei redditi e della quantità degli elementi produttivi determinano altre modificazioni, che si ripercuotono sopra altri saggi e sopra la quantità impiegata d'altri fattori. La variazione del saggio delle mercedi, per es., determina una modificazione della richiesta di lavoro, ma anche dell'applicazione concreta degli strumenti e delle macchine, e quindi della domanda di capitale, la quale non è spesso senza efficacia e sulla misura del saggio delle mercedi e su quella dell'interesse, movimenti che si riflettono sul profitto e talora pure sulla rendita. E così un incremento di accumulazione produttiva può avere influenza non solo sul saggio dell'interesse, ma pur su quello di altri redditi. Quindi l'ordine, col quale esaminiamo i singoli redditi non denota priorità dell'uno o dell'altro, nè essi debbonsi isolamente considerare di fronte al dividendo complessivo.

CAPITOLO V.

La rendita fondiaria.

113. — Le nozioni esposte intorno alla legge limitatrice ed alla natura della rendita nel secondo libro di queste *Istituzioni* racchiudono la parte fondamentale dell'argomento.

Il caso tipico in cui si presenta la rendita fondiaria è offerto dalla industria agricola. Sappiamo che tale reddito non sorge finchè le terre migliori sono esuberanti od anche soltanto sufficienti ai bisogni della popolazione. Ma allorchè questa si aumenta e i suoli più produttivi non bastano ad approvvigionare la do-

manda, occorre coltivare anche terre di qualità inferiore, o più distanti dal mercato, o sottoporre le terre più fertili a coltura intensiva, incontrando prima o poi quei limiti che dipendono dalla legge di produttività decrescente. La coesistenza di produzioni a costi differenti, supposta perfetta uguaglianza di profitti, consente ai proprietari delle terre, nelle quali il costo è più favorevole rispetto al risultato conseguito, un extraprofitto differenziale, che si denomina rendita. Rilevammo che la rendita può esistere anche se i prodotti agricoli non si scambiano: se di due proprietari, dicevamo, l' uno sulla propria terra ottiene 80 misure di grano e l' altro 60 misure di grano con eguale dispendio di forze produttive, ed a parità di ogni altra circostanza, 20 misure di grano rappresentano la rendita. E per un imprenditore sarebbe il medesimo coltivare la terra della prima categoria corrispondendo al proprietario 20 misure di grano, o coltivare la seconda, senza alcuna corresponsione di rendita (1). Però in una economia di scambio il fenomeno diviene più prominente. Ci è noto che in un medesimo mercato, data libertà di concorrenza e data l' offerta simultanea di prodotti a costi diversi, allorchè l' appagamento della domanda esige quelli pure ottenuti a costo più alto, il valore normale tende a conformarsi a quest' ultimo costo; laonde i produttori a costo più basso conseguono un extraprofitto. Se, per esempio, con una spesa di 1000 lire (incluso il profitto) la Ia classe di terra dà 50 misure di grano, la IIa 40 misure di grano e la IIIa 20 misure di grano: il prezzo d' ogni misura di grano, posto che la terra di IIIa classe sia l' ultima coltivata (terra-limite) deve essere tale da retribuire gli sforzi dei produttori sopra questa terra stessa e quindi uguale a 1000: 20, cioè a 50 lire per ogni misura di grano. La rendita in natura sarebbe dunque di 50—20=30 misure di grano sulla terra di Ia classe, di 40—20=20 misure di grano sulla terra di IIa classe e in danaro di 30×50=1500 lire sulla terra di Ia classe, di 20×50=1000 lire sulla terra di IIa classe, e la terra di IIIa classe non darebbe rendita alcuna. Per essere più esatti si dovrebbe dire che non vi ha terra, la quale non possa dare eventualmente rendita, ma che vi ha un capitale, il quale impiegato nella coltivazione non dà che il profitto ordinario (2);

(1) Cfr. libro 2,° cap. 1,° pag. 119 e segg.

(2) Nazzani, *La rendita fondiaria*, nei *Saggi* cit. pag. 58-59.

poichè quella terra di terza qualità sarà cagione di rendita, non appena verrà posto in coltura un terreno di quarta qualità, che divenendo il terreno-limite fornirà un prodotto a cui si ragguaglierà il prezzo, ed in base al quale si calcolerà la rendita in natura ed in moneta di tutte le altre terre.

Potrebbe dirsi che i proprietari non vogliono cedere gratuitamente agli imprenditori agricoli nemmeno terre di qualità inferiore, e che è quindi contradditoria alla premessa dell'interesse personale la proposizione fondata sopra l'esistenza di culture agricole, che diano soltanto il profitto ordinario. Si comprende che gli imprenditori desiderino di applicare su tali terre i propri capitali, ma sembra impossibile che i proprietari loro consentano di occuparle senza percepire alcun lucro. Però — a parte il caso frequente, in periodi di appropriazione ampia della terra, di altri guadagni o compensi che pervengono al proprietario — aveva a questa obbiezione opposte il Mill ragguardevoli osservazioni. Anche ammesso che le terre, le quali appena reintegrano le spese ed i profitti della coltivazione comprendessero una grande estensione e fossero del tutto separate da quelle di migliore qualità, potrebbero essere proficuamente coltivate dal proprietario stesso, il quale sarebbe soddisfatto della retribuzione ordinaria degli altri produttori. Ma l'accennata ipotesi è irreale; le varie zolle di terra non hanno la medesima fertilità, e quelle di qualità inferiore non occupano ininterrottamente parecchi ettari, anzi sono qua e là commiste a zolle più produttive. Perciò lo stesso imprenditore che conduce le terre migliori, ottiene insieme qualche frazione di terra d'inferiore qualità. La rendita totale, che paga al proprietario nominalmente, si riferisce a tutti gli ettari avuti in locazione, ma si calcola relativamente a quelle porzioni, in cui il capitale applicato rende più che il profitto ordinario, e per le altre porzioni, come la dottrina afferma, la rendita non è effettivamente pagata (1).

---

(1) J. S. Mill, *Principles*, libro 2,° cap. 16,° § 3, pag. 257 e 258 dell'edizione popolare. Il Pierson, *Loerboeck*, trad. ital., vol. 1° pag. 91, ribadisce l'opinione del Mill ed aggiunge: « La obbiezione è ormai superata. Qualche volta si vende terra per 40 lire l'ettaro e anche meno: ma tale prezzo potrebbe appena esprimere una rendita di 2 lire l'ettaro, quindi una somma quasi trascurabile. »

E si noti che vi possono essere circostanze perturbatrici, per cui la rendita effettiva sia differente nel suo ammontare dalla rendita pura. Il proprietario per ragioni diverse, quando la concorrenza fra gli imprenditori agricoli non fosse assoluta, potrebbe cedere a taluno le proprie terre per una quantità di rendita inferiore a quella che, volendo, potrebbe esigere, ma, come sappiamo, la scienza considera il caso normale e medio e suppone agisca il principio del minimo mezzo, cui risponde l'azione normale economica. Inoltre circostanze speciali potrebbero consigliare affitti a lungo termine, alla conclusione dei quali, come vedremo, in genere il proprietario, che desidera di avvantaggiarsi degli incrementi della rendita, ha talora interesse contrario. Ora se durante il tempo dell'affitto la rendita muta per qualsiasi causa, nella sua entità, non cangia per ciò la rendita effettiva, che dai conduttori viene soddisfatta ai locatori. E si aggiunga che nei rapporti fra proprietario ed affittuario la rendita di fatto coincide, di solito, nella misura ordinaria, salvo le dette eccezioni, con la rendita studiata dagli economisti; mentre invece, ove il fondo sia coltivato a mezzadria, la rendita non ha più quella misura così rigida, che abbiamo accennato, nell'eccesso del prodotto ottenuto da data applicazione di capitale, in terre migliori, relativamente al prodotto ottenibile cogli stessi elementi produttivi, sopra le terre coltivate di ultima classe (1). La ragione risiede nella mancanza o nella minore efficacia della competizione dei coltivatori: ma ciò non varia d'una linea la verità delle proposizioni, che si deducono nell'ipotesi dell'illimitata concorrenza: solo impone di non applicare la dottrina a questi fenomeni senza tener conto del loro carattere più complesso o delle influenze ed interferenze che ne modificano in qualche parte la struttura (2).

Abbiamo parlato di fertilità varia delle terre, e intendiamo riferirci a quella che è relativa all'abbondanza dei capitali ed alle cognizioni del tempo. È concetto economico non tecnologico;

(1) Pierson, *loc. cit.*, ediz. ital.; J. S. Mill, libro 2°, cap. XVI, §, 3, e Valenti, *La rendita della terra in rapporto alla distribuzione della ricchezza e al progresso della coltura*. Bologna, 1898. Cfr. le osservazioni del Valenti sulla differenza dei profitti.

(2) V. *ante*, pag. 12-13.

bisogna por mente al risultato rispetto al costo, e si riguarda più fertile il terreno, che a parità di applicazioni produttive, dà prodotto maggiore. Certo le circostanze tecniche sono elemento importante, non il tutto però, specie se si considerano in via assoluta. Sulla fertilità naturale della terra influiscono gli elementi minerali racchiusi nel terreno; le sue proprietà fisiche, come potere assorbente, capillarità, coesione, ecc.: particolare inclinazione topografica del terreno stesso. Ora, gli elementi che vengono sottratti al suolo colla produzione agricola devono essere reintegrati in debite proporzioni, ma la rendita non può riferirsi al capitale speso per questo scopo.

È chiaro che se per ridonare alla terra le forze esaurite, o per fornirle elementi di cui difetta, si impiega una quantità di ricchezze, si compie un'applicazione capitalistica ordinaria, cui deve corrispondere il profitto normale: vi è rendita, per contro, prima che questi elementi naturali siano reintegrati, e finchè essi sono cagione di prodotto più elevato, come alle particolari proprietà fisico-chimiche, alla posizione più favorevole la rendita più propriamente si riferisce, allorchè tali fattori rendano più produttive della classe-limite le terre considerate.

Gli altri capitali applicati alla terra, pur durevolmente, come gli edifici, le piantagioni, i quali però non perdono la propria fisonomia, non debbono ottenere che il profitto corrente: al contrario le opere che dànno effetti durevoli, come quelle concernenti dissodamenti, le fognature, le livellazioni, le irrigazioni, che non hanno bisogno di rinnovamento finchè dura la coltivazione, si confondono colle attitudini naturali del terreno, non hanno bisogno di rimunerazione per continuare a servire, e la loro eventuale retribuzione segue le leggi della rendita (1). Perciò per quanto a tutto rigore, per avere la rendita pura, si debba detrarre anche l'interesse di questa seconda specie di capitali al saggio ordinario, si può, senza errore sostanziale, includere nella rendita la parte relativa a queste applicazioni e considerare la fertilità originaria ed acquisita delle terre (2).

---

(1) Nazzani, *Saggio* cit., pag. 59-60

(2) Il Ricardo stesso, benchè parlasse della rendita come di un compenso pagato al proprietario per l'uso delle forze originarie ed indistruttibili del suolo, intendeva comprendere l'effetto di questi capitali, che non potevano

114. — Accennammo come i miglioramenti agrari abbiano influenza contraria alla legge della produttività decrescente, ma non sempre necessariamente inducano eliminazione od attenuazione della rendita. Conviene dire in guisa più dettagliata dell'efficacia dei perfezionamenti, i quali vengono intesi dall'economista in senso assai ampio. Qualunque fatto consenta un rapporto più favorevole fra costo e prodotto, la rimozione d'un dazio, che impediva l'importazione di derrate agricole da paesi che dispongono di terreni più fertili o meno sfruttati, l'incremento o la rapidità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, i miglioramenti che si riferiscono in linea diretta o indiretta agli strumenti agricoli, debbono riguardarsi quali cagioni contrastanti l'azione della legge limitatrice. Ora, se i miglioramenti, a parità di spese, consentono un incremento di prodotto, si applicheranno soltanto quando la domanda di prodotti sia aumentata, a meno che non convenisse a taluni dei produttori, che si trovano nelle terre più fertili, di eliminare la concorrenza dei produttori, i quali coltivano terreni d'ultima qualità. Tolto questo caso eccezionale, ove a costanza di domanda, si fosse applicata tale specie di perfezionamenti, i coltivatori tosto cercherebbero di ritirare una parte dei capitali prima investiti nel suolo, per ottenere una quantità di prodotto uguale a quella sin qui conseguita, altrimenti, essi, con la stessa quantità di capitali, e in generale di sforzi produttivi, in seguito ai perfezionamenti, otterrebbero una quantità di prodotti esuberante rispetto alla richiesta. Se prima conseguivano sulla terra-limite 100 quintali di grano con una spesa di L. 2000, e se i perfezionamenti permettono di avere collo stesso capitale un prodotto di 150 misure di grano ed aumentano proporzionalmente la produttività delle altre terre, sarà ritirata dalla produzione agricola una terza parte del capi-

---

essere rimossi e che non hanno bisogno di rinnovamento, finchè dura la coltivazione. Cfr. anche PIERSON, *Loerboek*, pag 82, I, ediz. ingl., pag. 84 ediz. ital. — il Valenti s'accosta a questo concetto, che estende forse alquanto, includendo l'interesse dei capitali di miglioramento; ma parla di facoltà produttive della terra, *permanenti*, naturali od acquisite del terreno V. la citata memoria su *La rendita della terra*. Bologna, 1898. Cfr. MILL, *Principles*, libro 2.o, cap. 16o, § 5, e *Principi di scienza economica*. Firenze, 1906, Manuale Barbèra, pag. 445 e segg.

tale, e con L. 1333,33 si conseguiranno sul suolo d' ultima qualità ugualmente 100 quintali di grano. Il prezzo dell' unità di misura di grano discenderà da L. 20 a L. 13,33, quindi la rendita espressa in moneta diminuirà anch' essa. Invece la rendita in natura (e nel nostro esempio in quintali di grano) resterà invariata, dato, s' intende, che i perfezionamenti siano proporzionalmente applicati su tutti i terreni, in modo che sia rimasta inalterata la gradazione di fertilità. Si avverta però che in generale la diminuzione di prezzi determinerà un aumento di domanda dei prodotti agricoli; quindi non sempre sarà necessario di ridurre la superficie coltivata e decrescere l' impiego di capitale, per impedire che si abbiano sul mercato quantità superflue ed invendibili di prodotti (1).

Se poi la produzione delle terre di prima qualità è così grande che diviene inutile la coltura dei terreni di qualità inferiore, scema non solo il valore in moneta della rendita, ma anche la quantità di prodotto che la misurava, perchè si è alterato il rapporto di fertilità, che prima intercedeva fra i vari terreni in coltivazione, ed è diminuita la differenza fra le loro produttività relative e quella della terra-limite. Ma la diminuzione del prezzo del prodotto potrebbe cagionare un incremento di domanda successiva, la quale avrebbe influenza sulla rendita, come dicemmo, se costringesse a ritornare a culture più costose.

Può anche accadere che si abbandoni soltanto in parte la coltura dei terreni inferiori, ed allora la rendita non scema, perchè rimarrebbe sempre una frazione di terreno di ultima qualità, in base alla produttività del quale si stabilirebbe e la quantità ed il valore della rendita.

Se i perfezionamenti sono attuati esclusivamente su terreni di prima qualità, allora la rendita può anche aumentare, posto che rimangano in coltivazione i terreni di infima specie, che allora può crescere la differenza comparativa fra i prodotti ottenuti in essi e nella terra-limite, a parità di applicazione di capitale. Eventualmente potrebbe la rendita diminuire, se, come nel caso

(1) Cfr. Pierson, *Trattato*, trad. ital. cit., pag. 112, vol. 1.o: « La teoria della costanza di domanda in seguito a ribasso di prezzi è stata ampiamente smentita ai nostri giorni, in cui si vede persino il frumento adoperato come alimento del bestiame ».

precedentemente raffigurato, fosse così cospicua da determinare l'abbandono della coltivazione della terra di qualità peggiore.

Più specificamente considerando il caso in cui alla offerta cresciuta senza incremento di spesa risponda la domanda pure cresciuta, è chiaro che ove l'incremento del prodotto sia proporzionale alla varia fertilità delle terre, la rendita in natura e quindi pure il valore di essa aumenta, perchè la differenza fra due prodotti aumentati, per es., del decimo, è maggiore della differenza fra i prodotti originari, cioè:

$$\frac{11\,a}{10} - \frac{11\,b}{10} = \frac{11\,a - 11\,b}{10} = \frac{11\,(a - b)}{10} = \frac{11}{10}(a - b)$$

La rendita tende a crescere se l'incremento del prodotto è più che proporzionale sulle terre migliori, od esclusivamente ottenuto sovra di esse; cala se è più che proporzionale sulle peggiori o conseguito su di queste soltanto.

Vi sono dei miglioramenti che non accrescono il prodotto, ma diminuiscono la spesa. Questi, se applicati a tutte le terre, scemano il valore della rendita; lo scemano anche di più se si applicano alle terre peggiori o precipuamente a queste; lo scemano meno o perfino lo accrescono, se applicati soltanto o precipuamente alle migliori (1).

---

(1) Nazzani, *Saggio* cit., pag. 64. Ottimamente il Valenti osserva che, oltre ai sopra menzionati, vi sono perfezionamenti i quali, richiedendo un aumento di capitale dànno un prodotto proporzionatamente maggiore, o importando un risparmio di capitale dànno un prodotto minore, ma non proporzionatamente; e di quelli infine che, con un capitale minore, dànno un prodotto maggiore. — Il Mill citava fra i miglioramenti che collo stesso capitale consentono di ottenere un prodotto maggiore: la soppressione del maggese e la sostituzione dell'avvicendamento continuo della coltura; l'introduzione di nuove piante capaci di fornire all'uomo e agli animali alimenti più sostanziosi; la conoscenza più esatta delle proprietà degli ingrassi e dei modi di applicarli più efficacemente; l'introduzione di nuove sostanze fertilizzanti, come il guano, e la utilizzazione di sostanze che prima andavano perdute, come le ossa; l'aratura profonda e il prosciugamento del suolo mediante il drenaggio; i miglioramenti nell'allevamento e nella nutrizione del bestiame da lavoro e da carne. Fra i miglioramenti che diminuiscono il costo senza accrescere la produzione, il Mill enumera la costruzione perfezionata di strumenti, l'introduzione di strumenti nuovi e di macchine agrarie, che permettono un risparmio della forza muscolare dell'uomo e degli animali e in

L' influenza dei perfezionamenti a diminuire l' efficacia della legge dei compensi decrescenti sembra così grande ad alcuni recenti scrittori, che affermano nel periodo odierno praticamente inattuosa la limitazione produttiva del suolo o che ne contestano del tutto l' esistenza. Osservano che sin quando non erano conosciute le ragioni scientifiche della concimazione delle terre poteva

---

genere del lavoro manuale. — Il Valenti dice che « senza escludere assolutamente che il caso possa darsi, è ben difficile che l' introduzione d' un miglioramento non importi contemporaneamente una variazione così nella quantità del capitale e del lavoro impiegato nel prodotto. La sostituzione dell' avvicendamento di diverse colture ai riposi richiede un capitale superiore a quello precedentemente impiegato, perchè accresce il numero delle arature che si debbono praticare nel suolo e in genere la quantità di lavoro che al medesimo si applica; e perchè inoltre, insieme all' aumento della quantità di bestiame allevato, che importa pur esso un aumento di capitale e di personale, si rende necessario l' ampliamento di stalle e di altre costruzioni rurali ». — L' introduzione d' una nuova pianta importerà una spesa maggiore o minore, difficilmente eguale: similmente l' introduzione dei concimi chimici ha generalmente accresciuto notevolmente la spesa di concimazione per ettaro. I perfezionamenti conseguiti riguardo alle macchine ed agli strumenti agrari hanno accresciuto il capitale fisso: così un aratro moderno costa più di uno antico; le macchine seminatrici, aratrici, ecc. rappresentano tutte un nuovo impiego di capitale. Ciò però ha permesso un risparmio di capitale-salari, ma ha contribuito anche ad elevare la produzione del suolo, e talvolta ha dato solo quest' ultimo vantaggio. « Una seminatrice, indipendentemente dal fatto ch' essa faccia conseguire un risparmio nella mano d' opera, il che dipende da una circostanza non agronomica, ma economica, la misura del salario, da un lato fa risparmiare una notevole quantità di semente e dall' altro determina una produzione maggiore ». Con l' aiuto della seminatrice meccanica si può oggi spargere in un ettaro di terra circa un terzo del seme di frumento di quello adoperato nella cultura ordinaria, con la certezza di ottenere eziandio un vantaggio nella qualità del prodotto. Conclude il Valenti che, perchè si possa parlare di miglioramento occorre che a ciascuna unità di capitale e di lavoro impiegato corrisponda una quota di prodotto maggiore di quella che si otteneva per l' innanzi. — Cfr. gli articoli sulla *base agronomica della teoria della rendita* nel *Giornale degli Economisti*, 1895-1896. V. n. di settembre 1886, pag. 246-248. — Non abbiamo esaminato nel testo gli effetti di un miglioramento che con capitale maggiore consenta di ottenere un prodotto più che proporzionalmente maggiore, nè quelli d' un miglioramento, che con capitale minore consenta di ottenere un prodotto più elevato, poichè si risolvono con analoghi principii. In entrambi i casi il valore del prodotto declina, e quindi la rendita in danaro, se i miglioramenti si applicano su tutte le terre o prevalentemente sulle peggiori, posto anche che la differenza dei prodotti ottenibili sulle varie terre sia costante, tanto più diminuisce, se è diminuita la rendita in natura.

ben dirsi che si verificasse una decrescenza di produttività dei capitali successivamente applicati sul terreno, ma che dopo le cognizioni chimico-agrarie sulla nutrizione delle piante, basta procedere razionalmente alla restituzione od anticipazione degli elementi minerali assorbiti od insufficienti, nella proporzione richiesta, per ottenere prodotti sempre almeno proporzionali. Dicono almeno proporzionali, poichè, non aumentando le spese fisse coll' aumento della produzione di una data superficie, decresce il costo unitario e cresce relativamente il prodotto netto. Inoltre si avverte che sempre più si specializzano o si specializzeranno le culture a seconda dell' attitudine dei terreni, e si potranno quindi meglio combinare gli elementi terra, capitale e lavoro, in guisa da conseguire il massimo prodotto. E si soggiunge pure che i perfezionamenti agricoli su terreni di qualità inferiore danno risultati più cospicui che su terreni di qualità superiore; laonde viene a scomparire la differenza di fertilità fra i varî suoli (1).

Quest' ultima conclusione è veramente controversa anche nel campo agronomico, ed anzi i più temperati scrittori sostengono che se il capitale ed il lavoro possono rendere fonte di ricchezza significante terreni originariamente sterili, però il capitale impiegato nei terreni fertili è più produttivo del capitale impiegato nei terreni poveri (2). Ma, pure ammettendo che i terreni originariamente meno fertili divengano successivamente più fertili degli altri, permane quella differenza di produttività rispetto ai capitali applicati, che è essenziale per la dottrina della rendita. Anzi le gradazioni di fertilità sono infinite, secondo gli economisti

(1) VALENTI. *Le basi agronomiche,* loc. cit., e *La rendita della terra,* memoria cit.; CABIATI, *Di una applicazione delle dottrine agronomiche alla rendita fondiaria*, nel *Giornale degli Economisti*, 1897; VIRGILII, *Il problema agricolo e l' avvenire sociale,* Milano-Palermo, 1900, 2.a ediz., e numerose opere ivi citate e discusse; HOBSON, *Evolution of modern capitalism,* London, 1874; LORIA, *Costituzione economica odierna,* Torino, 1899, pag. 126 e segg., e le molte monografie ivi citate. Il VALENTI nei *Principii di scienza economica* fa acuti riflessi intorno alla legge di produttività decrescente, ma ammette l' esistenza della rendita fondiaria, specie per diversa fertilità e distanza dei terreni.

(2) VIRGILII, *loc, cit.,* per l' opinione della maggior convenienza dell' intensificazione della cultura dei terreni sterili; e *contra* VALENTI, *La base agronomica*, articolo del numero di luglio 1896 del *Giornale degli Economisti.*

ed agrari che combattono la reale esistenza della legge limitatrice, quindi infinitamente diverse sono le risultanze economiche sull'una e sull'altra frazione di terra d'una data quantità di capitale e di lavoro. Si afferma però che debbono appunto specificarsi le colture a seconda delle attitudini delle terre ; ma le culture si estendono, a seconda della estensione della domanda, e quando, per esempio, devesi aumentare la cultura a canape, anche se le nuove terre dessero un prodotto più alto, coltivate per es. a grano, debbonsi tuttavia coltivare a canape, ottenendo un prodotto decrescente, se quelle più proprie per la prima produzione difettino, oppure, non volendo passare alle terre nuove, debbonsi sovrapporre capitali sui terreni già coltivati. Si contesta però che l'applicazione dei capitali nei terreni già coltivati, quando proceda razionalmente, dia luogo ad una decrescenza di produttività, e si dichiara che questa decrescenza dipende dall'ignoranza o dalla violazione dei principii che governano la nutrizione delle piante. Si dice che, servendosi di concime di stalla o anche di un solo concime minerale inappropriato, si andrà, per es., arricchendo il terreno di azoto e si potrà determinare via via la deficienza di un altro elemento, come di acido fosforico, e si avrà una produzione decrescente per imperfetta applicazione della legge di restituzione o di anticipazione. Ma questa decrescenza non può verificarsi, dato un sistema sapiente e corretto di concimazione. Però devesi tener conto della detta necessità di continuare l'impiego del capitale e del lavoro sopra una terra già sfruttata e per il conseguimento di un dato prodotto, mentre nell'industria manifattrice, potendo cangiarsi di sede, o istituirsi un'industria nuova, senza incontrare limiti dell'istesso genere, non v'è necessità di estendere l'antica. Ed inoltre si consideri che i più caldi assertori dell'efficacia crescente e proporzionale dei perfezionamenti agricoli, o dell'applicazione ragionata dei sistemi tecnicamente migliori, dicono che non si può utilmente spingere all'infinito la produzione sopra una medesima terra, poichè, a dato punto, s'incontra un ostacolo nell'azione di una quantità minima di capitale e di lavoro, almeno necessaria perchè si possa sopra un fondo ottenere qualche utile effetto. E vi è una quantità massima, « al di sopra della quale ogni ulteriore investimento riesce infruttuoso e può persino annullare in tutto o in parte l'efficacia del capitale e del lavoro

precedentemente impiegato, ma non è necessario che al limite di saturazione si giunga con una produzione decrescente di produttività. E con analisi larga e pregevolissima di ciascuna forma di capitale, il Valenti dimostra che solo alcune applicazioni o combinazioni di capitale e di lavoro e in circostanze determinate possono successivamente dare prodotti decrescenti (1). L' investigazione è interessantissima ed istruttiva; ma, a parte il fatto che basterebbe a legittimare l' ipotesi della produttività decrescente la sua rispondenza alla realtà economica in qualche caso, si noti che la legge di saturazione, benchè distinta, e, se vuolsi diversa dalla legge di produttività decrescente, adduce a conseguenze economiche non differenti. Invero se il limite di saturazione va approssimandosi, si coltivano le terre meno fertili e più lontane e si ha la coesistenza di culture a costi differenti, che dà origine, posta l' eguaglianza dei profitti, alla rendita fondiaria. Deve adunque ammettersi che, in generale, e salvo le eccezioni sopra illustrate, i miglioramenti hanno tendenza a diminuire l' entità della rendita, come sempre attenuano od anche eliminano l' azione del principio dei compensi decrescenti. Ma allorchè in una condizione statica delle cognizioni tecniche si aumentano i bisogni occorre procedere a culture a costi diversi: quindi la legge di produttività decrescente non è dovuta solo ad eventuale imperizia umana, sibbene a circostanze naturali, che hanno radice nella limitazione della fecondità della terra. Solo in periodo di rilevanti progressi della tecnologia rurale può di fatto aversi un compenso proporzionale e talora eventualmente pure un compenso crescente, se l' ordinamento dell' impresa consente economie così efficaci che compensino la declinazione dovuta ad impieghi ripetuti di capitali, il che non esclude l' efficacia pratica della legge di produttività decrescente in altri momenti ed in futuro, quando si alteri la quantità della domanda (2).

---

(1) V. il cit. articolo *La base agronomica*, ecc., specialmente n. di maggio 1896 del *Giornale degli Economisti*; e n. di settembre della stessa rivista, nonchè i *Principii di scienza economica* cit., pag. 173 e segg. e 454 e segg.

(2) È questa anche la conclusione del Loria nella *Costituzione economica odierna*, nota a pag. 126-127, benchè talune affermazioni del testo sembrino quasi togliere ogni importanza alla legge di produttività decrescente nel periodo odierno.

Di più, non si oblii che circostanze sociali possono impedire la applicazione di miglioramenti. Già dicemmo che i dazi protettori sono ostacolo a perfezionamenti naturali, che consistono nel conseguimento di prodotti mediante scambio da paesi, che li ottengono a costo comparativamente minore. Essi neutralizzano od attenuano il beneficio, che potrebbe derivare dall'applicazione dei perfezionamenti tecnologici, posto anche che questi si introducessero, ma anche tolgono ogni impulso alla loro attuazione. Quindi quella condizione statica dei perfezionamenti che pare un supposto teorico è purtroppo rafforzata o mantenuta da una viziata politica economica, la quale predomina in parecchi Stati contemporanei. Ma, anche prescindendo da questa condizione, vi sono altre circostanze che possono limitare nell' economia attuale l' applicazione di miglioramenti.

Ne accenniamo alcune. La distribuzione della proprietà e i sistemi stessi di contratti agrari possono avere efficacia in questo rispetto.

Alcune terre appartenenti a piccoli proprietari o condotte da piccoli affittuari sono di qualità inferiore ; e quindi essi non si trovano in grado di affrontare le spese che esigerebbe l' applicazione poderosa di miglioramenti agrari cospicui, i quali esigono notevoli anticipazioni. Ciò tende ad aumentare la divergenza di produttività fra i vari terreni. — Così se per qualsiasi ragione si verifichi l' accentramento degli operai sopra un punto del podere, si richiedono spese di trasporto per inviarli alla coltivazione nelle altre parti più lontane ; così l' essere, come in tanta parte del Mezzogiorno d' Italia, l' abitazione degli agricoltori, in villaggi o città, rende maggiori le spese di produzione e quindi in quei terreni la produzione è aggravata da costi specifici.

Anche il convergere dei proprietari nelle città è ostacolo alla razionale distribuzione delle culture e delle industrie, come una notevole quantità di ricchezza, prevalentemente dissipata in consumi di lusso, è sottratta all' applicazione produttiva ed ai miglioramenti agricoli.

Un altro fatto che influisce nello stesso senso è la condizione tuttavia depressa delle classi agricole in molti paesi, la quale è causa d' inferiore produttività.

Ma una circostanza anche più importante è la possibile contraddizione fra gli interessi dei grandi proprietari e l' introduzione dei miglioramenti agricoli.

Come sappiamo, questi miglioramenti se sono con prevalenza applicati sui terreni più fertili, possono accrescere la rendita, accrescendo la divergenza di fertilità fra le varie classi di terreni: ma se essi sono tanto efficaci da mettere fuori coltura i terreni meno fecondi, la rendita diminuirà contro il tornaconto dei proprietari fondiari.

Inoltre, come già dicemmo, il proprietario della terra vuole dall' affitto ricavare il prezzo della rendita, perciò desidera stipulare contratti a breve scadenza, sperando in successivi aumenti del canone. Invece i fitti a lunga scadenza costituiscono una delle ragioni più efficaci che possono indurre il conduttore del fondo a introdurvi perfezionamenti agricoli, ai quali, per contro, come abbiamo rilevato, si oppone la convenienza dei proprietari. L' affitto breve pone in condizioni antinomiche d' interesse il proprietario e l' affittuario, il quale non sa se arriverà a godere i frutti dei miglioramenti, che egli potrebbe attuare: la scarsezza di questi ultimi provoca poi un maggiore incremento della rendita. Questo incremento, a sua volta, sospinge i proprietari all' affitto breve, il quale di nuovo, accresce la rendita, che, senza l' applicazione di miglioramenti agricoli, non può essere, almeno parzialmente, elisa. Quindi, come diceva il Loria, vi ha una forza di ritorsione nella rendita stessa che tende a generare rendita (1). Certo altre condizioni possono influire a determinare il lungo affitto o a temperare i danni del breve affitto, come il sistema del bilancio delle consegne in Lombardia, che può dare origine tuttavia a dispute gravi. Senza elevare queste cause a ragioni universe di ostacolo all' introduzione dei miglioramenti anche perchè altri sistemi quali la proprietà coltivatrice e la colonia parziaria sono pure applicati concludiamo che, nonostante i progressi agricoli, la legge di produttività decrescente ha tuttora notevole importanza. Accennammo alla legge dei compensi decrescenti nell' industria mineraria; occorrono però alcune qualificazioni ulteriori.

---

(1) A. Loria, *La rendita e l' elisione naturale*, op. cit. In questo libro è una analisi larga e profonda delle cause sociali che influiscono a scemare l' applicazione dei miglioramenti. Il George dice che i proprietari sottraggono alla coltivazione le terre migliori in attesa che s' accresca il loro valore; il che nei paesi nuovi può talora verificarsi (Cfr. *Progress and Poverty*).

115. — Riferimmo che le miniere non solo, a lungo andare, dànno prodotti meno che proporzionali ai costi, ma vanno addirittura incontro all' esaurimento, il che non avviene per la terra. Anche nelle miniere possiamo distinguere vari gradi di fecondità, relativamente ai modi che le attuali cognizioni tecniche mettono a nostra disposizione per la estrazione dei minerali. Ora se la legge dei compensi decrescenti non si manifestasse, per ottenere prodotti più considerevoli, basterebbe continuare a fare ulteriori applicazioni di elementi produttivi sulle stesse miniere, cioè su quelle di 1° e 2° grado, senza ricorrere allo sfruttamento di quelle più sterili; e questa contemporanea cultura di miniere di varia fertilità dà appunto origine alla rendita mineraria. Poichè in tali successive applicazioni, i compensi non sarebbero proporzionali ai maggiori sforzi, si ricorrerebbe a miniere meno fertili, che dapprincipio potrebbero dare una più conveniente corrispondenza tra sforzi e compensi, di quella che si otterrebbe da nuove applicazioni capitalistiche sulle miniere primitive. La produzione seguirebbe quest' ordine se noi conoscessimo tutta la costituzione di una miniera e se potessimo tosto attaccarla negli strati più ricchi. Allora avremmo, come nell' industria agricola, e per un certo tempo, compensi proporzionali o talvolta più che proporzionali fino a che la legge limitatrice non cominciasse a far sentire le sue influenze sfavorevoli. Ma la miniera, in sostanza, è un ignoto: non sappiamo *a priori* quello che ne potremo ricavare, ed anche dopo averla scandagliata geologicamente, non ne conosciamo che le generalità.

Così che la prima dose di capitale è spesa in esplorazioni e quindi non ottiene quasi nessun compenso, mentre nell' industria agricola le prime applicazioni produttive sono generalmente le più rimunerate. Questa prima dose di forze produttive non può offrire compenso maggiore delle successive, le quali daranno prodotti variabili, più o meno considerevoli. Verrà poi un' ultima dose, la quale otterrà nessuno o ben tenue compenso, in quel periodo in cui la miniera è prossima all' esaurimento. Insomma bisogna distinguere due zone estreme, che, di regola, non compensano i costi di produzione, e soltanto negli strati intermedii avremo, nella sua fisonomia generale, il graduale svolgimento della legge dei compensi decrescenti.

Esiste nelle miniere un punto massimo di produttività, ma non c' è graduazione successiva di compensi che scendano da un massimo ad un minimo, come nell'agricoltura: però non si sa in quale periodo dello sfruttamento della miniera si raggiungerà quel punto culminante, il quale potrà verificarsi od al principio o ad un momento intermedio delle varie estrazioni di minerali.

Non bisogna insomma ritenere che, una volta cominciatosi ad ottenere un compenso inferiore ai precedenti, debba sempre continuare la decrescenza della produttività della miniera. Nella miniera, anche dopo un periodo di relativa perdita, si possono avere più tardi prodotti elevati: non bisogna calcolare dose per dose il capitale impiegato ed il corrispondente prodotto, ma il complesso dei capitali, in base al complesso dei prodotti. Così avviene che alcuni strati dànno una rimunerazione eguale al profitto ordinario, altri un provento maggiore, o qualche volta anche minore. È con tutte le osservazioni fin qui rilevate che bisogna qualificare la legge limitatrice della produzione, applicata all' industria mineraria.

La verificazione pratica della teoria, in guisa meno imperfetta, si riscontra specialmente in Inghilterra, dove, a causa della grande esperienza acquisita, si può quasi calcolare preventivamente la rendita.

La quale « viene stabilita in una somma fissa per acre quando si ha conoscenza perfetta del sottosuolo, in una somma fissa per acre in proporzione allo spessore degli strati, quando il coltivatore non vuole sobbarcarsi all' alea di rinvenire strati più sottili del previsto; in una somma fissa per tonnellata di minerale, estratto o venduto, con differenziazioni delicate in ragione della grossezza dei blocchi, affine di non indurre il coltivatore ad abbandonare nel sottosuolo il minerale minuto, e in ragione del valore del minerale, per non provocare l' abbandono del minerale di minor pregio. Sovratutto nelle miniere di carbone, per la massa enorme del materiale da scavarsi, per l' ampiezza e la regolarità degli strati, la conoscenza secolare della natura del sottosuolo, il coltivatore e il proprietario possono con precisione determinare tutti gli elementi in base ai quali si valuta la rendita ». Ma non così avviene in altri luoghi ed in altre miniere e bisogna tener gran conto di circostanze pertur-

batrici, dei rischi specifici dell' industria mineraria, ecc. Quanto alle differenze di grado di produttività delle varie miniere, dipendono e da differenti difficoltà d'estrazione (per es. i lavori si possono fare all' aperto o richieggono gallerie sotterranee) o dal vario spessore dello strato (sono più costosi sino a certo limite i minerali tratti da strati sottili che non da strati alti, ecc.), dall' abbondanza d' acqua che richiede l' impianto d' un maggiore o minore numero di pompe, ecc., dal grado di calore, dalla profondità della miniera, dalla natura della terra o roccia mineralizzata, ecc. (1). Anche nella industria idroelettrica le prime applicazioni di capitale danno compensi inferiori delle successive. Dosi ulteriori, di regola, conferiscono compensi più grandi finchè si raggiunge un massimo, al di là del quale declina il risultato di fronte al costo sino al punto di saturazione. E considerando mediamente la produttività delle varie acque si trova una gradazione analoga a quella delle terre (2).

116. — Non abbiamo ancora fatto menzione di due obbiezioni, che il Carey opponeva al Ricardo e che concernono l'ordine delle culture e la quantità dei capitali accumulati nel terreno. Diceva il Carey che la cultura comincia ben spesso dai terreni meno fertili, anzichè dai terreni più fertili, e che la rendita, lungi dal rappresentare un compenso differenziale, è appena sufficiente a reintegrare i capitali e a fornire gli interessi delle spese fatte sulle terre nei paesi vecchi. Ma entrambe queste obbiezioni furono inoppugnabilmente confutate da scrittori classici. Si rispose che anzitutto, come fu da noi avvertito, si riguarda la fertilità relativa « quella che può essere estrinsecata ed usufruita da un dato popolo in un dato stadio di civiltà, con dati mezzi materiali e morali. L' asserire che prima si coltivano le terre che hanno minore fertilità assoluta non esclude che i terreni messi per i primi a coltura siano relativamente i migliori. Nè è generalmente vero che le terre più facili siano

(1) Cfr. l'eccellente lavoro di EINAUDI, *La rendita mineraria,* nella parte ultima: *Riassunto e conclusione*, pag. 348 e segg. Egli egregiamente sintetizza le resultanze della sua indagine deduttiva ed induttiva. Abbiamo seguite le importanti analisi dell' A.

(2) Tutto l'argomento della rendita idraulica è stato analizzato con molto acume nel volume di G. Masci *La rendita idraulica.* Milano, 1914.

sempre le più cattive, nè che le più difficili siano sempre le ottime ». E se pure fosse esatto che si è verificato un tale ordine di cultura, si avrebbe ad ogni modo, coll'incremento della popolazione, la contemporaneità di più produzioni a costo diverso, donde ne deriverebbe ai proprietari dei terreni migliori o più bene situati il conseguimento di una rendita. E quanto all'affermazione che la rendita appena valga a compensare i capitali accumulati nel suolo fu notato che « se nella spesa fatta nel suolo si vogliono comprendere anche quelle per strade, canali ed altre opere pubbliche, non si può sostenere che tali spese sian fatte dai soli proprietari di terre, nè che le spese sostenute per dette opere dai singoli proprietari siano proporzionali ai beneficî che a questi ne provengono, nè che in genere tali opere siano state intraprese allo scopo di elevare il valore delle terre, poichè sono in realtà rivolte a rendere più copiosa e a più buon mercato l'offerta dei prodotti. Inoltre si noti che così il capitale impiegato dapprima per rendere atto il terreno alla cultura, come i capitali successivamente impiegati nel suolo, dopo un certo lasso di tempo possono aver ricevuto il loro integrale ammortimento » (1). Certo possono esservi dei periodi di rialzo e dei periodi di depressione della rendita, ma questo non immuta le leggi esposte, secondo le quali la tendenza d'incremento della rendita a popolazione crescente è contrastata appunto dalla introduzione di perfezionamenti. È difficile valutare la rendita isolatamente poichè non è separata da altri elementi. Si avverta però a scanso di erronee interpretazioni di dati di fatto: 1° che una diminuzione di prezzo dei prodotti agricoli non denota necessariamente una diminuzione di rendita, poichè può essere accresciuta la quantità di derrate, che perviene al proprietario, e anche come ricchezza scambiabile rappresentare quindi per lui una maggiore quantità di beni diretti; 2° che molti suoli, i quali non davan rendita, ora la forniscono, perchè furon sfruttati terreni di essi meno produttivi, o perchè l'incremento dei mezzi di trasporto (ferrovie, canali) ha consentito che i loro prodotti possano giungere senza deteriorazione ed in limiti di tempo più brevi sul mercato; 3° che le oscilla-

(1) Nazzani, *loc. cit.*, pag. 105-106.

zioni di rendita debbono considerarsi in periodi relativamente estesi, per eliminare circostanze perturbatrici transitorie (1).

117. — Affine alla teoria negatrice della rendita, è la dottrina ad essa apparentemente contraria, che generalizza la rendita a tutti i rami della produzione: come la prima, infatti disconosce ogni efficacia alla azione delle forze produttive vincolate a dati punti del territorio, poichè trova l' esistenza della rendita pure nelle industrie manifattrici e sia che si tratti di prodotti aumentabili o non aumentabili indefinitamente e liberamente. Anzi ovunque esiste un monopolio, o per l' operosità o l' intelligenza eccezionale degli imprenditori, o per qualche ritrovato a taluni noto e non ai competitori, o per un brevetto d' invenzione o per il possesso esclusivo di qualche elemento materiale, deriva un soprareddito, e questo soprareddito sta nella differenza fra il prezzo rispondente al costo maggiore di alcuni produttori ed il costo minore dagli uni effettivamente sostenuto.

Ma è scientificamente erroneo classificare sotto una medesima categoria fenomeni, che hanno soltanto qualche effetto simile in certa sfera, ma che differiscono profondamente fra loro per essenziali caratteri. Già vedemmo come in generale i perfezionamenti industriali contrastino lo sviluppo della rendita ed i perfezionamenti industriali si debbono all' ingegno umano; laonde quei premi che risultano da una attitudine produttiva più squisita, da una invenzione utile hanno radice in fatti di natura profondamente diversa da quelli che si collegano alla limitazione di fecondità del suolo. Inoltre questi soprareddditi che retribuiscono una utilità particolare sono transeunti, temporanei, poichè presto o tardi i nuovi ritrovati si diffondono in

---

(1) Con queste cautele debbono interpretarsi le statistiche dei prezzi e degli affitti. Di esse tien conto egregiamente il Pierson, *Loerboek* cit., e dimostra che la rendita tende ad accrescersi coll' incremento della popolazione, salvo naturalmente l' azione delle circostanze perturbatrici. Cfr. il bel capitolo a pag. 120 e segg. della traduz. inglese e 121 e segg. traduz. ital. Diminuzioni effettive di rendita in periodo di larghi progressi tecnici per nulla contraddicono al concetto ricardiano. Cfr. i dati del Mase'-Dari nello scritto *La rendita e la proprietà del suolo nella crisi agraria attuale*, Torino, 1898; e la inchiesta del Valenti e Coletti, *La rendita e il valore della terra,* nella *Riforma Sociale*, 1900.

più larga sfera, o nuovi processi si introducono dagli altri concorrenti, che paralizzano l' efficacia delle scoperte note ai primi, ed allora il valore dei prodotti si ragguaglia al costo più basso e non già al costo più alto. Invece la rendita si svolge coll' accrescersi della popolazione e diminuisce solo per l' applicazione generale o diffusa di perfezionamenti. Ancora se il soprareddito proviene dal possesso di elementi materiali esclusivi non è impossibile che dei surrogati, o che un' altra combinazione di coefficienti di produzione valga a pareggiare la posizione dei produttori. E di più tutti questi sopraredditi sono cagione di incremento di profitti, mentre invece la rendita suppone anzi l' eguaglianza dei profitti ed è un soprareddito conferito ad un' altra classe, che dispone di terreni più fertili o più favorevolmente situati, e in guisa indipendente dalla sua attività produttiva (1). Si è però affermato in contrario che i proprietari, i quali acquistano un terreno debbono pagarne un prezzo più elevato in ragione degli incrementi futuri di rendita: quindi essi hanno scontato l' ammontare della rendita capitalizzata. Ma anzitutto questo fatto non concernerebbe coloro che per eredità, donazione, ottengono la proprietà d' un terreno. Inoltre nell' acquisto d' un terreno non si può sempre tener conto degli eventuali incrementi di rendita futura. Si considereranno gli incrementi prossimi prevedibili, ma non quelli d' un più lontano avvenire, che dipendono dalle condizioni demografiche e dalla estensione più o meno grande della coltura a terreni meno fertili, e che non possono calcolarsi in via preventiva. Così che se il terreno più fertile originariamente o per ragione acquisita si venderà a maggior prezzo del meno fertile, questa differenza non potrà completamente corrispondere alla divergenza di rendita. Infine se pure si verificasse il fenomeno nel modo anzidetto, la rendita non sarebbe punto eliminata; ne avverrebbe uno scambio: passerebbe al primo detentore del fondo, anzichè al successivo,

---

(1) Per l' esposizione e confutazione di questa dottrina v. le op. cit. del LORIA, *La rendita e la sua elisione naturale*, e del NAZZANI. — La teoria generalizzatrice fu esposta dal Boutron e dallo Schäffle; cfr. lo scritto del KLEINWAECHTER, *Beitrag zur Lehre von Kapital*, nei *Jahrbücher für N. u. S.*, Jena, 1897.

ed egli la realizzerebbe sotto forma di capitale ad essa corrispondente.

Rimandando specie alle citate opere del Nazzani e del Loria, i lettori che volessero avere una notizia più ampia della letteratura scientifica sull' argomento, ci limitiamo a riassumere e criticare rapidamente le dottrine dell' Hermann e del Marx per vari rispetti caratteristiche.

118. — L' Hermann non nega l' esistenza della legge limitatrice, ma afferma che la rendita è un extraprofitto proprio del *capitale fisso*. Egli comprende nel capitale le ricchezze che possono dare un prodotto utile al loro proprietario, e distingue il capitale fisso dal circolante, a seconda della sua natura fisica. Ciò posto quando si tratta di capitale circolante, che è facilmente trasportabile, il profitto non può essere diverso nelle varie industrie, altrimenti tutti i capitali circolanti affluirebbero là dove ottenessero maggior vantaggio. Invece il capitale fisso è investito in modo stabile e può ottenere profitti differenti nelle varie industrie, essendo impossibile il suo trasferimento in altra industria. Dal risultato della produzione si dovrebbe, oltre alle spese, togliere il profitto ordinario, relativo al capitale circolante: quanto rimane costituisce il reddito del capitale fisso che si denomina rendita fondiaria.

Ci sembra che in questo modo l' Hermann confonda due fatti del tutto differenti. La rendita suppone la limitazione produttiva del terreno e l' uguaglianza dei profitti; e l' Hermann include nella categoria rendita quel soprareddito temporaneo che spetta ad un produttore, per la difficoltà che altri imprenditori hanno di trasferire i loro capitali in quel ramo d' industria, in virtù quindi di ostacoli, i quali impediscono il pareggiamento dei profitti. Rammentiamo poi che la premessa non è esatta, poichè taluni capitalisti possono trasferire d' impiego alcune specie di capitale fisso, con minore difficoltà di talune forme di capitale circolante. Inoltre in periodo più o meno lungo, anche laddove il trasloco effettivo di capitale è più difficile, si realizza l' eguaglianza di retribuzione, per l' afflusso dei capitali nuovi nel detto genere d' investimenti e la deficiente applicazione nelle altre categorie. Che se poi si suppone si tratti di monopolio legale o naturale, questo può accrescere e capitali fissi e capitali

circolanti insieme, e il soprareddito avrebbe cagioni estranee a quelle che determinano la rendita differenziale (1).

La teoria del Marx è esposta nel terzo volume del capitale ed in altri scritti pure postumi (2). Eccone i concetti principali:

Egli dice che la rendita fondiaria è un fatto storico, il quale non si verifica soltanto nella odierna costituzione economica, sibbene anche nella medioevale o in quella di altri periodi sociali; ma nell' economia capitalistica si presenta in forma specifica. Distingue, riguardo all' ordinamento della produzione, tre classi sociali: i proprietari, gli affittuari ed i salariati: i primi, mediante la determinazione del prezzo di affitto, hanno un modo molto facile di percezione della rendita, la quale non sarebbe distinta nel regime capitalistico da altri redditi, se i padroni della terra esercitassero direttamente la produzione. Bisogna considerare, secondo il Marx, varie forme di rendita: la rendita differenziale, la rendita assoluta, e la rendita che si basa sopra un prezzo di monopolio dei prodotti; ma tutte e tre hanno un principio comune, e cioè che la *rendita* è un *plus-valore*, prodotto di *plus-lavoro*, il quale è tolto dal proprietario al capitalista.

La *rendita differenziale* (che in sostanza corrisponde alla rendita Ricardiana) si ha quando due eguali quantità di capitale e di lavoro, impiegate sopra eguali superficie, dànno risultati disuguali, posto che il prezzo del prodotto si regoli sul costo più alto. A questo punto l' Autore fa una larga esemplificazione, esaminando con sottigliezza l' argomento nei suoi più minuti particolari. Una rendita può sorgere anche quando sopra il medesimo terreno s' investa un capitale capace di diversa produttività, cioè che ottenga risultati differenti in ogni sua successiva applicazione. Però bisogna studiare l' azione di varie circostanze, come la distribuzione delle imposte, la disuguaglianza che deriva dal diverso sviluppo dell' agricoltura nei vari paesi, la disuguaglianza, con cui il capitale è ripartito fra gli affittuari. Queste condizioni non furono specificamente dichiarate dal Ricardo, al quale Marx rivolge pure l' accusa di non aver messo esplicita-

---

(1) Hermann, *Staatsw. Untersuchungen*, op. cit.

(2) *Theorien über der Mehrwert*, pubblicato dal Kautscky, v. il 2° volume col sottotitolo: *David Ricardo*, 1.ª e 2.ª parte, Stuttgart, 1905.

mente in evidenza l'importanza dell'elemento della *estensione* dei vari terreni.

Sostiene il Marx che l'estensione della cultura sopra suoli di fertilità minore dei precedenti e le manifestazioni della produttività decrescente, possono essere fatti concomitanti all'origine ed allo svolgersi della rendita, ma non ne sono la causa, la quale piuttosto deve ricercarsi, vigendo l'organizzazione capitalistica, nella differenza, che si istituisce fra il costo di produzione individuale in rapporto al capitale-terra (che impiega e sfrutta il lavoro), ed il costo generale di produzione. Nella diversa fertilità dei suoli la rendita trova soltanto una base meccanica.

Il Marx dichiara che la rendita differenziale può, quando sia riconosciuta la proprietà privata, ottenersi, come abbiamo detto, per la simultanea coltivazione di terreni di differente fertilità, o di terreni diversamente lontani rispetto a un determinato mercato. Ma ancora indipendentemente dalla fertilità e dalla situazione relativa dei suoli, può manifestarsi, per la sovrapposizione sul medesimo terreno di eguali dosi di capitale, che diano proventi meno che proporzionali all'importanza dell'investimento. Dippiù, Marx osserva essere indifferente che la coltivazione si propaghi dai terreni migliori ai meno fertili, o segua un processo inverso; può aversi rendita, quando essendo coltivati terreni sterili, altri più fertili entrino in coltura. Ricardo avrebbe confuso la ineguaglianza delle quantità originarie dei suoli con la differenza relativa nella loro fertilità, mentre anche la prima soltanto può essere condizione del sorgere della rendita. Per l'esistenza della quale basta il fatto di una insufficiente produzione agricola di fronte all'aumento di consumo. E questo aumento non sarebbe dovuto, afferma il Marx, ad un aumento di popolazione, ma ad una parziale trasformazione della produzione agraria in produzione a tipo industriale, come si è verificato per la coltivazione delle barbabietole da zucchero e per altre piante industriali. In questo caso la produzione viene spesso estesa ed esercitata su terreni, che si dimostrano migliori di quelli già in coltura, sia per la loro speciale idoneità a quel determinato genere di prodotto che si vuol coltivare, sia per gli ultimi progressi della scienza e dell'arte agronomica; e poichè il prezzo si livella al costo dei prodotti delle terre d'inferiore quantità già in coltura, le quali continueranno ad essere sotto-

poste all' aratro per l' esigenza della produzione, sorgerà una rendita differenziale, che vien poi analizzata dal Marx nei suoi rapporti con le oscillazioni del prezzo e del costo di produzione.

La seconda categoria della rendita differenziale si riconnette colla prima forma di rendita differenziale e col fatto della soppressione della terra libera: l' una ne sarebbe la causa, l' altra l' occasione.

Cosicchè, secondo Marx, la rendita si verifica per la non uniforme produttività del capitale di coltivazione, successivamente applicato sul medesimo suolo, indipendentemente dalla fertilità e dalla prossimità o lontananza del mercato, e trova il suo momento di manifestazione, quando, soppressa la terra libera, si impone la coltura intensiva.

La *rendita assoluta* poi è quella, che trae il capitale impiegato in condizioni meno favorevoli. La proprietà non avrebbe quasi valore senza l' affitto; e perciò il prezzo deve anche nei terreni di ultima qualità sorpassare almeno di poco ciò che appena corrisponde al profitto, e lo può, per una peculiarità dell' industria agricola, dove, per le condizioni più arretrate di quelle dell' industria manifattrice, è maggiore il capitale variabile e perciò, secondo la dottrina del Marx, maggiore il plus-valore, e dove, per l' intervento del proprietario, che ha il monopolio del suolo, non si eguagliano i profitti, come nelle industrie manifattrici stesse.

Questa rendita, per conseguenza, si verificherà su tutti i terreni, anche su quelli più sterili o sugli ultimi messi in coltivazione, mentre per la dottrina Ricardiana, tutti i terreni simultaneamente coltivati ottengono una rendita maggiore o minore, ad eccezione appunto degli ultimi, i quali conseguono soltanto il profitto ordinario.

Il proprietario del suolo, secondo il Marx, godrà di un sopraprofitto eguale a quello di qualsiasi manifattore, soltanto quando la composizione organica del capitale nella industria agricola, ossia la proporzione fra capitale-salario e capitale tecnico, si sarà ragguagliata a quella di tutte le altre industrie; cioè quando esisterà una *struttura capitalistica media*, come forma unica dell' intera produzione sociale.

Ciò che oggi impedisce il conservarsi di speciali plusvalori negli altri rami della produzione industriale, è la possibilità della

concorrenza; la quale non agisce nell'agricoltura, dove il tornaconto della proprietà privata impedisce l'affluire dei capitali, oltre una certa misura. Il prezzo delle derrate dovrà quindi mantenersi tale da rimborsare al coltivatore il costo di produzione, e lasciare una rendita perfino al proprietario dei terreni di ultima qualità.

Se la nuova terra assoggettata a coltura, invece di essere peggiore, fosse più fertile di quelle fino allora coltivate, non si avrebbe rendita assoluta, ma rendita differenziale; se la nuova terra avesse fertilità pari a quella delle altre su cui già si esercitava la produzione, la rendita dovrà essere qualitativamente e quantitativamente identica alla rendita dei terreni di uguale qualità, che si trovano da tempo in coltivazione.

L'altra forma di rendita ammessa dal Marx, cioè la *rendita di monopolio*, deriva dal fatto che talvolta, per mancanza di concorrenza, il valore di dati prodotti si eleva.

Non faremo un'analisi completa dei concetti del Marx, che abbiamo riassunti, e ci limiteremo ad alcune osservazioni. La forma di rendita odierna non è veramente legata all'esistenza delle classi economiche indicate da Carlo Marx, essendo la rendita un fenomeno, in parte dipendente da circostanze naturali di carattere perenne, com'è la legge limitatrice della produzione; cosicchè se pure avvenisse una mutazione nella costituzione economica e nella differenziazione delle classi sociali, il fenomeno della rendita potrebbe persistere, e varierebbe soltanto il suo modo di attribuzione all'uno o all'altro agente economico. In fondo, l'ipotesi della varia fertilità dei suoli e della applicazioni di successive dosi di capitale sullo stesso terreno, coincide con quella Ricardiana, quantunque sia considerata dal Marx di un'importanza molto diversa. E possiamo in generale affermare che là dove il Marx ha innovato è stato meno felice dell'economista inglese, dando una interpretazione erronea delle idee e dei fatti e muovendogli ingiusti appunti.

Riguardo alle imposte, alla distribuzione varia dei capitali, ed altre circostanze, notiamo che esse costituiscono fatti *diversi*, non pertinenti necessariamente al fenomeno della rendita. In quanto al dire poi che la proprietà non ha valore fuori dell'affitto, significa disconoscere i fatti più ovvii. In Inghilterra nel 1893 di 32.630.000 acri coltivati soltanto forse il 41 °/₀ era lavorato

direttamente dai proprietari, ma così non avviene in altri paesi. In Germania, per esempio, secondo il censimento professionale del 1895 sopra 5.058.317 aziende, 2.260.900 erano di proprietari che sfruttavano la terra propria e solo 912.959 avevano esclusivamente terra in affitto (1). Nel 1907, degli indipendenti 2.295.210 proprietari, che esercitavano la professione agricola come professione principale, conducevano direttamente la propria azienda e vi erano 137.710 affittuari od enfitenti. In Italia in alcune regioni è notevole il numero di coloro che lavorano terreni proprii: per es, in Piemonte si eleva al 57 %, in Liguria al 50, come la mezzadria prevale nelle Marche (63 %), in Toscana (56 %), nell' Umbria (47 %), ed i fittaiuoli invece nel Veneto (19 %), in Campania (14 %), ecc. In complesso il numero degli agricoltori di oltre 10 anni che conducono o lavorano terreni propri o della famiglia è in Italia di 1.108.728 maschi e 606.532 femmine, mentre i fittaioli sono 536.281 maschi e 157.837 femmine, i mezzadri, coloni, 1.129.155 maschi e 452.337 femmine, ma i giornalieri di campagna sono 2.611.955 maschi, 1.603.693 femmine (2).

Inoltre è erroneo quanto il Marx scrive della rendita assoluta e si connette ai suoi principii sul valore. Non si sa come e perchè in quelle condizioni i proprietari potrebbero intercettare la rendita, la quale non dipende dalla *composizione* varia del capitale nelle industrie agricola e manifattrice, e ben sappiamo

---

(1) K. DIEHL, *Die Grundrententheorie im ökonomischen System von Karl Marx*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* di Jena, 1899, pag. 433 e segg. Ci siamo largamente giovati dell'esposizione e della critica del Diehl. — Cfr. per la dottrina della rendita di Marx il saggio del MASÈ-DARI, *Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx*, nella *Riforma Sociale*, 1899, e per le maggiori illustrazioni inserite nei citati volumi pubblicati dal Kautscky: *Theorien über den Mehrwert;* l'articolo del NATOLI, *Rendita assoluta e rendita differenziale*, nella *Riforma sociale*, 1906, fasc. 9-10. A HESSE. *Berufliche und Soziale Gliederung im Dentschen Reiche nei Jahr-Bücher für* N. u. S. JENA. 1910 1° Volume. Pag: 721 e segg.

(2) Queste percentuali si riferiscono alla proporzione di ciascuna classe a 100 agricoltori censiti in ogni compartimento, e concernono soli maschi di oltre 9 anni di età (*Relazione Ufficiale*, dal censimento del 1901). Invece le cifre assolute relative al numero degli agricoltori proprietari, dei fittaioli ecc. che si riferiscono alla popolazione maschile e femminile di oltre 10 anni per professioni, sono desunte dalle resultanze del censimento del 10 giugno 1911.

che un incremento di capitale variabile non ha alcun effetto peculiarmente favorevole, come ritiene il Marx. Aggiungasi che se i proprietari della terra potessero, non diciamo aumentare, ma conservare i prezzi a quel livello che desse loro un vantaggio particolare di fronte alle altri classi economiche nella produzione, lo farebbero sempre e volentieri e la produzione agricola si estenderebbe ognora a nuove terre, con scarsa considerazione della loro fertilità relativa; mentre la superficie totale coltivata si allarga o diminuisce in correlazione all' aumento o alla diminuzione dei prezzi, determinati in tutt' altra guisa da quella indicata dal Marx.

Quanto poi alla *rendita di monopolio*, come dal Marx fu presentata, si deve osservare che egli comprende nella rendita taluni sopraprofitti speciali monopolistici. « La legge del valore, scrive, si riferisce ai prodotti in condizione regolare e non ai beni naturali che non risultano dal lavoro, ma di cui il valore è dato dalla loro condizione di rarità. Qui non entrano in campo nè il prezzo di produzione, nè il valore delle merci, ma soltanto la capacità d' acquisto ed il bisogno dei consumatori. Un vigneto che dà vini eccezionali, che possono ottenersi solo in minima quantità è cagione di rendita, perchè tali vini si vendono ad un prezzo di monopolio, e il sopraprofitto del produttore si trasforma in rendita che è percepita dal proprietario ». Non c' indugiamo a rilevare come la dottrina del valore nel primo volume del *Capitale* sia enunciata in termini ben più assoluti, ma solo asseriremo che le deduzioni sue sul valore di beni in condizioni di monopolio naturale od artificiale sono un imperfetto chiarimento delle cause, che su di esso influiscono e che abbiamo esposto nel libro precedente. Il proprietario del vigneto conseguirà un prezzo elevato in ragione dei frutti, che dalle vigne si ottengono, ma questo sopra reddito sarebbe solo una rendita, se da altri vigneti potesse a maggior costo conseguirsi uguale qualità di vino e si ammettesse la libera competizione fra i produttori; in caso diverso sarebbe reddito di monopolio.

Capitolo VI.

Le rendite delle aree edilizie.

119. — Discorrendo nel capitolo precedente di rendita delle terre ci riferimmo sempre a terreno coltivato per scopi agricoli. Ma la terra può riguardarsi quale area per la costruzione di edifizi a fini differenti, e può chiedersi se la dottrina della rendita possa estendersi a questi senza qualificazioni.

Il Pantaleoni sostiene che « la teoria della rendita fondiaria abbisogna di completa modificazione o non si applica ai terreni urbani ». Egli osserva che « la legge della produttività decrescente può intendersi quando vi è un prodotto in questione, ma quando questo manca, allora vien meno anche la legge dei prezzi che lo presuppone. Posto pure, egli continua, che mediante una finzione si abbia in mente piuttosto la potenzialità del suolo di produrre delle derrate, anzichè la condizione di fatto, ossia l'assenza d'ogni prodotto, non si spiegano gli alti prezzi delle terre in talune contingenze: solo per metafora si può parlare di una differenza della fertilità delle terre sovra cui si fabbrica ». Indi avverte un' ulteriore differenza fra la rendita agricola e quella delle aree edilizie.

Il produttore vicino (per es. di grano) accettando i prezzi di vendita del produttore lontano realizza un vantaggio differenziale; invece la costruzione sopra un suolo in mezzo di una città o in un angolo di essa costa precisamente la stessa cosa; di più non è il proprietario del terreno in mezzo alla città che accetta i prezzi più alti del proprietario alla periferia di essa, realizzando come rendita la differenza, ma invece il suo lucro origina dal poter egli porre un prezzo più elevato di quello, che può chiedere il proprietario distante. « Mentre quindi la rendita fondiaria sorge dall' essere i prezzi di due prodotti uguali, malgrado che i costi di produzione rispettivi siano diversi, il soprareddito di posizione urbana sorge dalla differenza del prezzo di due merci i cui costi sono identici. Conclude che la terra destinata alla costruzione, a seconda della sua posizione, presenta ai diversi gruppi sociali costituiti in ogni città dalle comunanze

d'interessi, diversi gradi finali di utilità, i quali sono gli unici limiti al prezzo » (1).

Queste considerazioni del Pantaleoni sono senza dubbio assai acute e contengono molta parte di vero. Il concetto di rendita fondiaria non può senz'altro applicarsi al reddito delle aree edilizie e talune differenze ragguardevoli si ravvisano fra i due fenomeni; però nemmeno ci sembra che il reddito delle aree edilizie possa classificarsi puramente nella categoria dei redditi di monopolio. È un reddito di carattere specifico, e che ha correlazioni quantitative e qualitative colla rendita fondiaria (2). Non si può affermare che siavi una fertilità diversa fra i terreni adibiti, o che possono adibirsi all'ufficio di suoli edificatori, nè che questi si valutino in rapporto alla fertilità potenziale, ma certamente il suolo meno valutato come area di costruzione deve fornire al suo proprietario una rendita almeno uguale a quella che gli fornirebbe, se fosse coltivato, od a quella che dànno terreni coltivati della stessa classe: altrimenti avrebbe ricevuto diversa destinazione. Se supponessimo che ogni terreno fosse idoneo così alla cultura, come agli scopi edificatori, la distribuzione dei suoli fra i due uffici si verificherebbe in guisa che la soddisfazione totale fosse per chi ne può disporre la più grande possibile e che il lucro marginale delle due applicazioni riuscisse identico. Ma nella realtà non ogni terra serve egualmente ai due fini e non ogni terra ha uguale importanza: talune aree si trovano entro la città, talune altre ai confini e fra queste ve ne sono tante intermedie, più o meno desiderate da parte di certi gruppi di consumatori.

120. — Vi sono quindi tante domande ed offerte particolari le quali veramente si intrecciano, come or ora diremo, e si verifica una sorta di competizione, che in un lungo corso di

(1) M. Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi* cit., pag. 209-214.

(2) Quindi deve correggersi l'opinione troppo recisa pur sostenuta nel mio scritto: *Questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte*, Siena 1889, pag. 75 e segg., che la rendita delle aree edilizie sia una rendita fondiaria del tutto simile a quella dei terreni di coltivazione. Avverte giustamente il Pantaleoni che gli inglesi distinguono la *ground rent* dalla *land rent*. C. Grilli, *La rendita edilizia nelle moderne metropoli*. Roma 1910. E. Anzilotti. *La questione fondiaria nelle moderne città*. Milano 1910.

tempo mantiene un rapporto fra i prezzi delle varie aree edificatorie. Ed anche una data area, prescindendo da speciali difficoltà correlative a condizioni singolari, può essere sfruttata più o meno ampiamente, sovrapponendo piani, finchè i costi o gli incomodi delle successive sovrapposizioni non inducano a prescegliere l'estensione orizzontale alla verticale. Nelle aree preferite la sopraedificazione, finchè non cagiona costi che neutralizzano i vantaggi specifici della situazione, è cagione di incremento di rendita al proprietario, ogni piano permettendo l'appagamento di bisogni di persone che hanno interesse ad abitare in quella località. Invece nell'area limite, la sovrapposizione di piani non accresce la rendita, anzi fa sì che la rendita possa distribuirsi fra i vari inquilini e scemarsi così l'affitto, provocando in questa guisa un incremento di domanda delle case stesse (1). Ma anzi si nota che il prezzo delle aree superiori, salvo per quel minimo sopra menzionato, e per circostanze particolari che indicheremo — dipende dall'utilità che la casa edificata sopra una data area offre. Come la rendita agricola non è causa, ma effetto degli alti prezzi, i quali consentono culture meno rimuneratrici, così la rendita dell'area si eleva, poichè alte rendite sono offerte da coloro che costruiscono le case in quelle località, e non viceversa. Si ritiene talvolta che gli alti prezzi di aree in centri di città popolose siano la causa degli alti affitti che pagano le case costrutte su quelle aree; invece si pagano quelle alte rendite perchè si ritraggono quegli alti affitti in ragione della domanda di quelle abitazioni. Tanto è vero questo che nei villaggi, nei sobborghi, e nei piccoli paesi in cui le case sono sparse, l'area edificatoria risponde a quel minimo anzidetto, cioè alla rendita agricola capitalizzata (2). Fenomeni analoghi si verificano nelle città in decadenza, ed anche in città progredienti in periodi di crisi economica per il ritrarsi della domanda a prezzo remuneratore di case particolarmente edificate in certe località. In alcune città, se non si

---

(1) A. Loria. *Alcune osservazioni sulla rendita del suolo urbano.* Nel 2° Volume dei saggi: *Verso la Giustizia,* Milano. 1915.

(2) Cfr. Pierson, *Loerboek* cit., I, cap. 3°, pag. 128 e segg. della traduzione italiana, che lumeggia assai bene questo punto e tutta la materia della rendita delle aree edilizie.

hanno motivi industriali, che inducano a prescegliere l'una o l'altra situazione, le rendite dell'area non si elevano, se non in qualche punto in cui abitano le famiglie più ricche, o nel centro dei pochi affari della città stessa (1).

Opposta è la condizione delle grandi città densamente popolate e, come comunemente dicesi, progressive, in cui la popolazione e la ricchezza vanno continuamente aumentando e quindi in cui la domanda di aree è attiva nel tempo e nello spazio. Il fenomeno assume dimensioni più grandi nelle moderne metropoli, nelle quali il concorso della popolazione è determinato da una serie di circostanze economiche e sociali. Premettiamo che la spesa per l'alloggio non è rigida da parte dei consumatori considerati in via media: non ogni incremento lieve di affitto induce diminuzione di domanda di abitazioni, anzi rincarando di poco i fitti e tutte le altre circostanze rimanendo identiche, la famiglia cerca di mantenere intatta la domanda di alloggio; ma ciò si verifica fino a certo punto, al di là del quale questa verrà ridotta a minori dimensioni (2). Allorchè crescono i salari

(1) La distinzione di città decadenti e progressive è comune a quasi tutti gli scrittori di finanza, che ragionano dell'incidenza delle imposte sui fabbricati. — Giustamente l'Einaudi nel pregevolissimo lavoro: *Studi sugli effetti delle imposte*, Torino, 1902, avverte che la diminuzione di uffici amministrativi, ecc., può essere compensata, e ad esuberanza, da incremento industriale, come avvenne per Torino dopo il trasporto della capitale. — V. anche *Bulletin of the Departement of Labor*, n. 42 del 1902.

(2) Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte*. Torino, 1902. In questo libro ricco di acute analisi e di notizie sagacemente discusse l'A. riferisce le resultanze di molte indagini intorno alla percentuale del reddito costituita dalla spesa per l'abitazione. « Inchieste fatte dall'Ufficio del Lavoro del Massachussets dimostrano che, mentre nell'Illinois e nel Massachussets le famiglie operaie spendono il 18,58 del loro reddito nel fitto, nell'Europa gli operai spendono soltanto il 12,74 per cento: secondo l'inchiesta compiuta dal Dipartimento del Lavoro americano sul costo di produzione in Europa e in America, per 2562 famiglie americane la spesa per l'alloggio è il 15,05 per cento della spesa totale, e per 703 famiglie europee è l'11,29 per cento » (pag. 35-36). Si comprende che queste medie generali non hanno grande importanza e che bisogna distinguere in base ai redditi: si sa che oltre un certo reddito non aumenta proporzionalmente o non aumenta affatto la spesa per la pigione; anche nelle grandi città europee le pigioni elevatissime sono rare per abitazioni private: per es. a Parigi, come risulta da una diligente investigazione, soltanto 510 case pagano L. 20.000 o più d'affitto annuo e

ed i profitti vi ha tendenza pure ad aumentare la quantità delle costruzioni; le città degli Stati Uniti d'America e parecchie d'Europa debbono il loro ampliamento in guisa principale alle opportunità, che si offrono in quei centri di guadagnare maggiori redditi per notevole parte della popolazione. E accade che se pure gli affitti sono alti, non cessano le immigrazioni e le migrazioni, quando questa spesa maggiore appare compensata agli immigranti dai maggiori lucri, ma certo vi sarà un massimo di pigione, rispettivamente per ciascuna classe (a seconda della professione, delle eventualità di collocamento e simili) — al di là del quale si restringe l'afflusso della nuova forza di lavoro.

Ora se si costituiscono nelle città più popolate delle domande ed offerte localizzate di differenti aree determinate da ragioni di professioni e di consumo, tuttavia spostamenti di domanda si verificano quando la correlazione fra la rendita dell'area ed i vantaggi inerenti alla situazione di essa, appare sproporzionata. Non avverranno di regola spostamenti radicali, ma graduali, che riescono meno gravosi: e quegli che ha interesse ad abitare in zona determinata proverà più lieve sacrificio, quando il fitto sia cresciuto in proporzioni troppo rilevanti, a spostarsi verso la zona più prossima in cui la rendita dell'area sia cresciuta meno.

---

solo 524 più di L. 15.000, mentre i $^{3}/_{4}$ delle pigioni non sorpassano 500 lire e più di 791.000 appartamenti su 883.871 non arrivano ad un affitto di 1000 lire. Cfr. l'*Économiste français* del 9 maggio 1903. Col progresso dell'economia anzi il rapporto fra pigione e reddito tende a diminuire sempre più rapidamente col crescere del reddito, cioè l'affitto assorbe una parte maggiore dei redditi piccoli e medi, il che può anche connettersi ad un diverso riparto della spesa dei possessori di questi redditi minori (Cfr. C. Bresciani, *Il rapporto fra pigione e reddito secondo alcune recenti statistiche,* nel *Giornale degli Economisti*, luglio 1906). V. sull'influenza del numero dei componenti la famiglia il dotto studio dell'Einaudi, *loc. cit.,* e pag. 45 per il numero di coloro che vivono in una stanza, intorno al quale fenomeno è interessante, oltre la citata opera del Booth per Londra, confrontare le relazioni dei censimenti e relazioni speciali per città italiane, come quella della Commissione statistica che compì a Milano il censimento delle abitazioni, ecc., riassunti anche nell'*Annuario delle città italiane,* 1906, redatto dal prof. Giusti, Firenze, 1906, e nell'*Italia Economica,* Milano, 1907, ed anni seguenti. Il fatto che solo pochi possono richiedere case di maggior prezzo potrebbe spiegare l'affitto proporzionalmente più elevato degli appartamenti di 5-6 stanze di fronte a quelli di 8-12 che si nota in varie grandi città.

Certo sopra questa facilità più o meno grande di mutare zona di abitazione, hanno influenza molte circostanze, quali la natura dell'industria esercitata, la condizione di lavoratore, di commerciante ecc: Per esempio gli operai che appartengono a grandi industrie e sono occupati con certo carattere di stabilità, possono avere l'abitazione anche assai discosta dal luogo dell'industria quando sianvi mezzi di trasporto a modico prezzo. Ma altri operai od artigiani hanno d'uopo di rimanere nella zona ove si trovano i consumatori dei loro prodotti. Così poco elastica è la domanda dei commercianti, specie di quelli al minuto, ma anche dalla natura della merce venduta dipende la possibilità di restringere o no la richiesta dell'area. Per i negozi di prodotti di prima necessità o di lusso, dei quali la domanda non varia largamente ad ogni variazione di prezzo, scarsa è la mobilità della domanda dell'area relativa; per gli spacci di merci di natura intermedia, la possibilità di restrizione dell'area o di spostamento è in generale più grande (1).

Tuttavia, salvo per pochi punti della città, in cui la domanda ed offerta particolare subisce in grado tenue la influenza delle altre domande ed offerte speciali, vi ha un'azione continua di livellamento, una corrispondenza fra le varie risultanti del movimento economico, che cospira ad assegnare a ciascun'area una rendita correlativa alla sua posizione. Se la città non può allargarsi, poichè limitata dal mare o dalle montagne circostanti, nei centri la domanda sarà quasi rigida e la pressione di essa potrà spingere i fitti nei punti periferici ad un livello molto più alto di quello che si avrebbe in assenza di tali ostacoli. In una città aperta da ogni lato i fitti degradano insensibilmente dai culmini maggiori dei centri topici ai circostanti avvallamenti, ed il livello degli avvallamenti diventa sempre più basso e l'altezza dei culmini minore, a misura che ci avviciniamo alla campagna, finchè ad un certo punto i fitti concedono soltanto il compenso corrente per le spese di edificazione ed un compenso per l'uso dell'area, di poco superiore alla rendita agricola. Da questi punti infimi periferici al massimo dei culmini vi è tutta una gradazione bizzarramente ondulata ed intersecantesi di fitti che si elevano in ragione dei vantaggi offerti da ogni speciale

(1) Intorno alla localizzazione della domanda vedi notevole considerazioni nel citato libro di C. Grilli. *La rendita edilizia* ecc.

area ai consumatori e dalla intensità della domanda di costoro. Quindi la rendita dell'area edilizia dipende da un complesso di circostanze assai meno semplici di quelle, cui si riconduce la rendita agricola. L'ammontare di questa denota il minimo saggio della rendita dell'area edilizia; ma il saggio concreto dipende, a partire da quel minimo (caratteristico delle aree dei villaggi e delle città decadenti), nelle città che son progressive, da una serie di fattori, così dalla domanda dei consumatori di alloggi combinata con quella dei consumatori di fabbriche, di negozi, di uffici, ecc., come dai vantaggi speciali che l'intera città presenta, e dai vantaggi delle aree speciali, dalle difficoltà di restrizione delle aree rispettive, da quelle di spostamento da un punto all'altro e dalle interferenze o influenze reciproche delle varie aree fra loro (1). E qui, occupandoci unicamente della rendita delle aree, trascuriamo di parlare di ogni loro correlazione col profitto del costruttore di edifici e trascuriamo tutte le interessanti questioni che riguardano il prezzo complessivo di una casa. Soggiungiamo che in taluni casi speciali, nei paesi nuovi particolarmente, alla rendita dell'area si unisce un profitto che appare da essa quasi inscindibile. Sono imprenditori che arditamente in paesi o quartieri di campagna tracciano strade, costruiscono acquedotti, fognature, palazzi pubblici, prevedendo che quei suoli acquistati al valore delle rendite agricole capitalizzate, avrebbero raggiunto per ragioni industriali o per imprese anche da loro stessi istituite o trasportate o per altre cause, l'importanza derivante dalla posizione nella città, che son venuti quasi, o senza quasi, creando. In tale ipotesi l'aumento di rendita delle aree è in gran parte un premio per il rischio incorso ed un profitto per il capitale investito, ed è reddito necessario a sospingere all'accennata speculazione gli imprenditori, che in questo caso in parte compiono opere, cui, di regola, provveggono i consorzi politici locali. Bisogna distinguere, teoricamente almeno, questi profitti dalla rendita dell'area anche se l'una parte e l'altra non può quantitativamente determinarsi in misura esatta (2).

---

(1) Per tutte queste questioni cfr. il citato *Studio* dell'Einaudi, cui abbiamo largamente attinto.

(2) L'avvertenza è fatta da Marshall e ripetuta egregiamente dall'Einaudi, *loc. cit.*, pag. 80 e segg.

Potrebbe osservarsi che riguardo alla rendita agricola ci siamo attenuti al valore normale dei prodotti ed in base ad esso abbiamo valutato il soprareddito dei proprietari, e che riguardo alla rendita delle aree edilizie abbiamo invece considerato fattori, che concernono le oscillazioni del valore corrente. Ma i prodotti agricoli, essendo oggetto di produzione sistematica in condizioni di libera competizione, ammettono un valore normale, benchè, come sappiamo, l'equilibrio non sia così stabile come nel caso di produzione a costi costanti, mentre le case, quantunque oggetto d'impresa in rapporti di libera concorrenza, non possono che in lungo corso di tempo ragguagliare il valore proprio al costo di produzione, perchè appartengono alla categoria dei beni non suscettivi di rapida diminuzione. Inoltre, non è da questo valore normale delle case che principalmente deriva la richiesta delle aree in genere e la differenziale richiesta delle aree di edificazione; sibbene da quel complesso di circostanze, che influiscono anche sul valore corrente delle case. L'area di per sè medesima non ha un costo, od almeno lo ha come rinunzia ai proventi ottenibili mediante altra destinazione e perciò il minimo della rendita dell'area è dato dalla corrispondente rendita agricola. L'eccesso, quando non è profitto di particolare applicazione di capitale e premio di pericolo sostenuto, proviene dai vantaggi che la posizione del terreno offre per dato raggiungimento di fini, in rapporto a quelli delle altre località, e la concorrenza collegantesi all'elasticità delle varie domande istituisce una relazione fra le rendite delle varie aree di data città ed eventualmente anche di date città.

L'ammontare della rendita nei centri popolosi è assai grande, come può verificarsi dalle molte notizie raccolte statisticamente. Anche considerando la necessità di eliminare talune cagioni perturbatrici, e ritenendo che le cifre siano talora esagerate e debbano assoggettarsi a riduzioni, si scorge di leggeri, che nelle città progressive si è verificato un notevolissimo aumento, specie per i terreni dei centri, che più difficilmente si possono spostare, o per le aree meno estensibili. Sono ormai celebri i dati esposti da D'Avenel relativamente alla città di Parigi; « l'ettaro di terreno compreso nei venti circondari di Parigi valeva in media nel XIII secolo 652 lire, comprendendosi tutti i terreni agricoli ed incolti; attualmente vale 1.297.000 lire. Il metro quadrato di terreno è salito in seicento anni da 6 centesimi e mezzo a 130

lire, e le 130 lire attuali sono una media fra le 4-5 dei sobborghi e le 1600-2000 lire delle vie commerciali del centro. Il valore odierno delle 83 mila case di Parigi è estimato a 10.790 milioni di lire, e se si applica ai 3300 ettari costruiti il valore di 130 lire al metro quadrato, si ha che il valore nudo del suolo costrutto è di 4290 milioni di lire, cui dovrebbe aggiungersi quello di 5.750.000 lire di 4500 ettari di terreno non costrutto. A Londra l'aumento di reddito verificatosi dal 1870 al 1895 nelle case, per cagioni differenti dalla costruzione di esse, sarebbe di 8 milioni di lire sterline, ossia di 200 milioni di lire italiane. E anche più ingenti e rapidi sono gli incrementi nelle città americane: Chicago è caratteristica. Nel 1830 aveva 50 abitanti, che salivano a 100 nel 1831, a 200 nel 1832, a 2000 nel 1834 e via via, sino ad arrivare nel 1902 a 1.850.000 abitanti: il quarto d'acre, che nel 1830 valeva 20 dollari, nel 1836, epoca di speculazione viva ed ascendente *(boom)*, si vendeva a 28.000 dollari: discendeva, in seguito alla successiva depressione, e nel 1842 valeva solo 1000 dollari, ma, dopo varie oscillazioni notevoli in rialzo ed in ribasso, il quarto d'acre raggiunse il prezzo di 175 mila dollari nel 1881, di 325 mila nel 1886, di un milione nel 1891, di un milione 250 mila dollari nel 1894, dopo la grande esposizione universale. Seicento poderi medii dell'Illinois non basterebbero a comprare questo quarto di acre di terreno nudo e quasi 3000 anni di lavoro normale ordinario sarebbero necessari ad un individuo proletario per acquistarne la proprietà ». Anche nelle città italiane si manifesta una tendenza all'aumento, ma i dati nostri, per i principali centri ed in quanto si possono considerare comparabili, si arrestano al 1891: a Roma, anche nel periodo più grave della crisi edilizia, i terreni di Piazza Colonna si vendevano da 740 ad 800-1000 lire il metro quadrato, quelli del Corso Vittorio Emanuele da 240 a 260: il prezzo medio per il 1873 potrebbe fissarsi a L. 8,50 e quello pel 1892 a L. 320. Nel 1908 fra 80 e 250, per quanto in località centrali di eccezionale importanza si ritiene possa salire a L. 1000. A Torino pure aumentarono di molto le rendite delle aree edilizie dal 1852 al 1891, nonostante il trasporto della capitale e la crisi; a Genova anche in misura maggiore (1); ivi si calcola che il prezzo

---

(1) EINAUDI, *Questioni intorno all' imposta sulle aree edilizie,* nella *Riforma sociale,* anno 7°, e fonti ivi citate. — Chicago dal 1880 al 1890 ebbe

per mq. dei terreni fabbricabili in località abitate da persone agiate varii da L. 50 a L. 500 il mq.: a Torino da L. 10 a L. 100 a L. 500 (1). Questi esempi potrebbero moltiplicarsi e non li discutiamo partitamente, perchè li abbiamo assunti solo a suffragio delle dottrine esposte; però non deve da essi inferirsi una tendenza ad un incremento universale e continuo, ma bisogna tener conto di tutte quelle circostanze, cui l'equilibrio si connette, ed esaminare la risultanza delle varie forze componenti. Un'estensione della città, un perfezionamento ulteriore di comunicazioni, la costruzione di case popolari possono, anche nei grandi centri, attenuare e talora vincere l'efficacia delle cause che determinano una più intensa richiesta di aree: nè dobbiamo dimenticare le differenze e correlazioni fra le rendite delle varie aree.

Capitolo VII.

Cenno sulle teorie nazionalizzatrici della rendita.

121. — A complemento della dottrina della rendita, diamo notizia di alcune proposte intese a toglierla ai proprietari delle terre ed a trasferirla allo Stato, tanto per fini fiscali, quanto per fini di politica sociale. Non seguiremo minutamente i vari disegni messi innanzi dai riformatori sociali, taluni dei quali si rivolgono a tutte od alle principali forme di rendita fondiaria, mentre taluni prendono di mira o la rendita fondiaria o la rendita delle aree edilizie soltanto. Esponiamo qualche linea dei ragionamenti e dei metodi più generali, ed in particolare di quelli degli scrittori che partendo dalla nazionalizzazione della rendita arrivano alla nazionalizzazione della terra.

Il Ricardo già dichiara il carattere usurpativo della rendita e James Mill più ampiamente ed esplicitamente rileva che la rendita della terra potrebbe essere tolta ai proprietari, senza

---

un incremento di popolazione del 118 per cento, e di area del 400 per cento. Vedi James, *The growth of Great Cities*. Philadelphia, 1890.

(1) Questi ultimi dati si riferiscono al 1906. Cfr. *Annuario statistico delle città italiane*, cit., Firenze, 1906. ed anni seguenti. Vedi altri dati nel citato volume di E. Anzilotti e nel libro di F. Natoli. *L'imposta sull'incremento di valore nel suolo urbano*. Palermo. 1908.

che per nulla si deteriorasse l'industria del paese. La coltivazione della terra, afferma, dipende dal capitalista, il quale ha un motivo sufficiente per coltivarla, quando riceva i profitti ordinari del capitale. Per lui è affatto indifferente o pagare un canone sotto nome di rendita della terra ad un dato proprietario, o sotto nome di rendita governativa ad un ricevitore governativo. Se un certo numero d' uomini andasse a stabilirsi in un paese nuovo, e la terra non fosse per anco divenuta proprietà privata, la rendita della terra potrebbe riguardarsi come una sorgente particolarmente atta a supplire ai bisogni dello Stato, ed in tale modo l'industria non verrebbe in alcuna guisa diminuita, e si provvederebbe alla spesa pubblica senza che alcuno risentisse il più piccolo aggravio... Dove però la terra è diventata proprietà privata, senza ingiustizia non si potrebbe far gravare esclusivamente sui proprietari il carico dei tributi pubblici, ma se si lasciasse libera quella quantità di rendita attuale su cui si basano i contratti di compra-vendita, non sarebbe punto sconveniente, nè illegittima l' appropriazione a vantaggio generale degli incrementi successivi di essa, che si debbono all' aumento della popolazione e che per il loro carattere prospettivo sfuggono ai calcoli individuali presenti (1).

Concetti non dissimili sono sostenuti nella *Statica sociale* dello Spencer, che arriva a conseguenze anche più ardite. Egli infatti non si soddisfa di domandare che sia avocata allo Stato la rendita mediante gravi imposte, ma dalla nazionalizzazione della rendita giunge a quella della terra, cioè considera questa quale mezzo per conseguire la prima. Non afferma che tutti debbano avere un' egual parte di cose utili, ma che tutti abbiano eguale libertà di conseguirle. Se una porzione della superficie della terra supposta libera potesse divenire proprietà di un individuo, altre porzioni del territorio potrebbero del pari divenirlo, ed il suolo sarebbe tutto a disposizione di una o poche persone. Ora, per ottenere i vantaggi che sono inerenti alla proprietà, si possono espropriare a beneficio dello Stato senza ingiustizia i proprietari attuali, quando si restituiscano loro i capitali spesi nella terra, o il prodotto che potrebbero aspettarsene in periodo prossimo di tempo.

---

(1) GIACOMO MILL, *Manuale di economia politica,* Milano, 1831, pag. 210 e segg.

La terra sarebbe poi amministrata nell' interesse della società ed affidata dallo Stato a lavoratori o capitalisti, che pagherebbero un adeguato corrispettivo (1). Le stesse idee sono sostenute nel 3° volume dei *Principii di Sociologia*, ma più tardi egli le ripudia nell' opera *La Giustizia*, nella quale afferma che esistono ineguaglianze, cui però è vano contrapporre artificiali rimedi, perchè sono insite nella natura stessa della costituzione sociale. Le enormi somme che occorrerebbero per indennizzare i privati proprietari e l' incapacità amministrativa dello Stato dovrebbero dissuadere il legislatore da quel tentativo di nazionalizzazione, che lo Spencer aveva nelle precedenti opere propugnato (2).

Anche l' economista austriaco Gossen, uno dei primi che abbia enunciata la dottrina dell' *utilità finale*, sostiene che lo Stato, mediante un prestito pubblico, potrebbe senza ingiustizia rimborsare ai singoli proprietari il valore presente delle terre, e amministrarle come proprietario per percepirne gli incrementi futuri di rendita (3).

Lo Stuart Mill professa un ordine di idee analogo, vuole rispettate le rendite presenti dei proprietari, ma crede si possano utilmente colpire gli incrementi futuri. E si possono seguire due vie: o procedere in dato momento ad una valutazione di terre, e poi ripetere la valutazione dopo un certo intervallo, durante il quale la popolazione ed il capitale siano cresciuti, e tassare l' aumento di valore verificatosi; la stima potrebbe basarsi sopra vari criteri, uno dei quali, per es., è il prezzo medio dei prodotti agricoli. Oppure si potrebbero acquistare le terre al presente valore di mercato; anzi i proprietari dovrebbero avere la scelta

---

(1) Molto notevoli per *ardimento filosofico* sono i concetti del teorico dell' individualismo quali si attingono alla *Statica sociale*: il GEORGE (*Progress and Porverty*, London, 1890) cita in appoggio della sua dottrina periodi significantissimi tratti dall' opera dello SPENCER : per es. cap. IX, sez. 8ª, laddove lo Spencer scrive che la nazionalizzazione della terra è consistente col più *alto stato di civiltà*: vi sarebbe solo un cangiamento di proprietari: la proprietà individuale terriera si trasformerebbe in proprietà pubblica, e gli affittaiuoli otterrebbero la terra dalla nazione, anzichè dai proprietari singoli, ecc.

(2) SPENCER, *La Giustizia*. Città di Castello.

(3) GOSSEN, *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkers*, 1854.

o di soddisfare il tributo o di cedere la propria terra. I due metodi qui divengono concorrenti, ma a beneficio del proprietario, cui si vuol togliere soltanto quella porzione di reddito, che è l'effetto del progresso dell'economia e della società stessa, per ridonarla a beneficio di quest'ultima. Il Laveleye aderisce a questi concetti, ed il Wagner vorrebbe l'estensione della proprietà collettiva ai terreni fabbricabili, alle rendite di aree suscettive di costruzione di edifici.

Ma quegli che più recisamente e con maggiore alacrità e vivacità presenta il disegno di nazionalizzazione della rendita è Enrico George, il quale sostiene che tutto il sistema tributario debba fondarsi sopra l'unico tributo relativo alla rendita stessa. Egli è il primo, che domanda pure nella società attuale l'avocazione della rendita presente e futura allo Stato, mentre i due Mill si preoccupano dei diritti quesiti degli odierni proprietari e ritengono conveniente il tributo unico, solo in una società iniziale, in cui la proprietà delle terre non fosse ancora istituita. Nello Stuart Mill (1) è anzi caratteristica l'affermazione dell'ingiustizia d'un solo tributo, il quale colpisca le rendite attuali. Però il culmine della dottrina nazionalizzatrice è rappresentato da quella del George, che col suo libro poi contribuì più d'ogni altro a diffonderne il contenuto. Ma egli, che denunzia la proprietà privata delle terre come la causa fondamentale della viziosa distribuzione presente della ricchezza, e che ritiene doversi trasformare la proprietà privata in proprietà collettiva, non propone nè l'acquisto forzato delle terre, nè la loro confisca. L'espropriazione mediante indennità sarebbe ingiusta, poichè ingiustamente i proprietari posseggono le terre; la confisca delle terre sarebbe inutile. Bisogna che lo Stato si appropri mediante l'imposta la rendita, così diverrà di fatto l'universale proprietario fondiario, senza averne le apparenze e senza accrescere di una nuova funzione i proprii uffici presenti. Stabilito questo tributo

(1) STUART MILL, *Principles,* libro 5°, cap. 2° e 3°. Il LAVELEYE, nell'interessante scritto: *Lettres inédites de Stuart Mill*, pubblicato nella *Revue de Belgique* del 1885 e riprodotto negli *Essais et études*, 3^e^ Série, Gand-Paris, 1897, parla d'un discorso tenuto dal Mill nel 1873 in un'adunanza dell'*Associazione per la riforma delle leggi agrarie;* ma giustifica il tributo del plus-valore degli immobili col principio delle tasse o contributi di miglioria, riducendo la riforma ad una piccola modificazione nell'assetto delle imposte.

si potranno abolire tutti o quasi tutti gli altri; la produzione avrebbe nuovo slancio, il saggio del profitto si eleverebbe e fortemente migliorerebbe la condizione delle classi lavoratrici; si attenuerebbero le spiccate diversità di condizione delle classi sociali, la costituzione economica sarebbe più equilibrata e suscettiva di maggiori progressi (1).

Senza riferire altri disegni intorno alla nazionalizzazione delle rendite e delle terre, che si riducono del resto, salvo modalità secondarie, alle proposte riassunte, analizziamo gli effetti di esse.

122. — Se si volessero riscattare, come bene osserva il Loria, le terre al valore presente, occorrerebbero ingenti capitali, i quali lo Stato dovrebbe ottenere mediante un prestito, accrescendo enormemente il carico già considerevole del debito pubblico e arrecando perturbazioni nelle condizioni generali del mercato. Un'alienazione così cospicua di titoli ne deprimerebbe subito il valore, sicchè il prestito non potrebbe contrarsi che a condizioni onerose. Ad ogni modo vi sarebbe una classe di capitalisti o industriali che anticiperebbe le somme necessarie, e siccome naturalmente essi dovrebbero poi essere pagati con gl'introiti che la rendita fondiaria può dare allo Stato, dovrebbe supporsi, perchè si avesse un vantaggio, che il saggio dell'interesse fosse inferiore all'ammontare della rendita; ma potrebbe anche avvenire, specialmente date tali circostanze, che l'interesse da pagare ai capitalisti fosse maggiore o eguale alla rendita, sicchè lo Stato o ne soffrirebbe svantaggio, o si ridurrebbe ad un semplice intermediario, pel tramite del quale la rendita si trasferirebbe dai primitivi proprietari *A*, *B*, *C*, ecc., ai detentori di titoli *M*, *N*, *P*, ecc. Ricevendo questi i capitali sborsati da quelli avviene come se i primitivi proprietari dessero un assegno sulle loro rendite ai capitalisti creditori dello Stato, e la rendita sarebbe rappresentata da un interesse quantitativamente eguale.

In conclusione, se riuscisse quest'operazione, ne potrebbe derivare un vantaggio ai proprietari, che offrirebbero in massa

(1) H. George, *Progress and Poverty* cit., specialmente pag. 287 e seguenti e *passim*. Cfr. per la storia e la critica delle teorie nazionalizzatrici l'articolo del Ricca-Salerno, *La nazionalizzazione della terra*, nella *Nuova Antologia*, 1893.

le loro rendite senza depressione di valore, e un vantaggio ai capitalisti, che godrebbero di un assegno certo, anzichè di lucri eventuali. E' inutile dire però che occorrerebbero spese d'amministrazione da parte dello Stato, e che le rendite non sarebbero forse, anche per questa ragione, sufficienti al pagamento degl'interessi. L'assetto generale della società, almeno finchè dura il processo di ammortamento del debito, rimarrebbe immutato (1).

Esaminiamo adesso gli effetti della confisca della rendita fondiaria mediante un'imposta speciale. Prima di tutto si noti che questo provvedimento applicato soltanto ai proprietari del suolo, sarebbe ingiusto, ove non si confiscassero anche tutti gli extra-guadagni di natura affine.

L'imposta, comunque, danneggerebbe oltre ai proprietari i creditori ipotecari, i quali spesso son costituiti da banche, istituti di beneficenza o casse di risparmio, che raccolgono i pochi risparmi di meno abbienti, cosicchè in ultima analisi risentirebbero danni economici proprio quelle classi della società che si vorrebbero beneficare, istituendo un tributo assorbente a carico dei proprietari. Eppoi questi, se possedessero terre da qualche tempo, ricaverebbero effettivamente una rendita, ma se solo da poco le avessero acquistate, non percepirebbero rendita per un certo numero di anni, ma soltanto il profitto ordinario, giacchè avrebbero forse scontato nel prezzo d'acquisto il valore capitalizzato della rendita stessa. L'imposta è poi d'impossibile applicazione, perchè la rendita non si manifesta in modo distinto dal profitto e dagli altri redditi, senza dire che questa, salvo su gli ultimi terreni dove non appare affatto, può aumentare da un momento all'altro, e quindi bisogna fare frequenti valutazioni, che non possono esattamente prevedersi specialmente in periodo anteriore. Gli indici designati dagli scrittori non sono univoci; così alcuni dicono che si potrà aggravare la confisca, a misura che i prezzi aumentano, perchè tale incremento prova l'aumento della rendita. Invece se il rialzo dei prezzi è proporzionale ad un incremento dei costi di produzione, non si ha aumento di rendita, chè se poi esso è corrispondente ad un aumento di pro-

(1) A. Loria, *La nazionalizzazione della terra,* nel libro: *La proprietà fondiaria e la questione sociale.* Padova, 1897. A questo scritto ed a quello sopracitato del Ricca-Salerno rinviamo il lettore per una cognizione più larga della letteratura dell'argomento.

fitto, va a beneficio di tutti i proprietari delle diverse terre, egualmente. E i possessori delle terre di prima qualità possono applicare perfezionamenti che loro consentano una diminuzione del costo di produzione, e si avrebbe in tal caso un aumento reale di rendita, mentre i prezzi sarebbero rimasti costanti. Cosicchè la rendita può aumentare o in generale variare, restando invariati i prezzi ed anche il prodotto medio. Ad ogni modo, per formarsi un criterio esatto dei vantaggi della produzione, bisognerebbe conoscere tutte le spese; eppoi il proprietario che vedesse aumentare la propria rendita, si affretterebbe a vendere le terre, prima che l'imposta ne assorbisse il soprappiù di valore.

Si potrebbe anche pensare che lo Stato attribuisse a sè la proprietà della terra, coll'intento di ottenere la rendita, la quale poi gli permettesse l'abolizione di imposte ed il conseguimento di fini pubblici. Ma in questo caso lo Stato, sia perchè è meno idoneo alle produzioni industriali dei privati, salvo in casi particolari, e sia perchè non può esporsi ad oscillazioni notevoli dei proprii redditi, se vuole ricavare la rendita, deve dare in affitto i terreni; però la scadenza del contratto non dev'essere lunga, altrimenti non si possono proporzionare i canoni agl'incrementi di rendita, che si verificano a determinati intervalli di tempo. Cosicchè lo Stato dovrebbe appigliarsi al sistema degli affitti brevi, che non incoraggiano però l'introduzione dei perfezionamenti da parte degli affittaiuoli, e ciò contrasta all'efficacia della coltura: l'opposizione d'interessi fra proprietario di terra e fittaiuolo, induce danno nella produzione agricola in generale e deterioramento consecutivo dei terreni sfruttati, sebbene possa coincidere con una passeggera elevazione di rendita. Eppure questi effetti dannosi non costituiscono certo la mira dei propugnatori della nazionalizzazione!

Ammettiamo anche che l'affitto frutti una rendita conveniente allo Stato, senza danno della coltura dei terreni, ma si ha diritto a concludere che da ciò derivi una riforma radicale del sistema economico? Certo il potere sociale potrebbe giovarsi della rendita per diminuire le imposte o per impiegare il nuovo cespite a vantaggio del popolo lavoratore, inducendo un miglioramento nelle condizioni sociali, ma non vi sarebbe una modificazione nella struttura delle classi economiche; il salariato non sarebbe eliminato, l'organizzazione del profitto e del salario

rimarrebbe inalterata. L'alleviamento delle imposte poi potrebbe essere soltanto parziale, non bastando la rendita all' abolizione di tutti i tributi, e questo parziale alleggerimento potrebbe andare naturalmente a favore delle classi lavoratrici; se però il salario, osserva il Loria, fosse vicino al minimo saggio, siccome non può diminuirsi al disotto di quanto occorre alla sussistenza dell' operaio, questi si farebbe anticipare l' imposta, quando ne fosse colpito, sotto forma di maggior mercede. Anche ora, solo nominalmente, alcune imposte cadono sui salariati, ma effettivamente gravano sui capitalisti, i quali invece ricaverebbero vantaggio dalla parziale diminuzione delle imposte, sempre se il salario si accostasse al suo minimo saggio. Del resto non si può neanche parlare esattamente di minor aggravio di ogni specie d' imposte sugli operai, perchè questi sono principalmente colpiti dai tributi sui consumi. Certo qualche vantaggio potrebbero conseguire alcune classi sociali dai progetti di nazionalizzazione: vantaggi diretti e anche indiretti, perchè se pure lo sgravio tributario giovasse, come abbiamo visto poter avvenire, ai capitalisti e imprenditori, questi potrebbero bensì dedicare i risparmi di ricchezza, fino ad un certo limite, ai consumi di lusso, ma oltre questo limite probabilmente li applicherebbero all' accumulazione, la quale si risolverebbe in parte almeno in maggior domanda di lavoro. Ma di fronte a questi vantaggi relativamente poco considerevoli, vi sono danni, che non vale la pena di affrontare, specialmente per le condizioni, in cui si troverebbe lo Stato, per l' incremento del debito pubblico occorrente al rimborso del valore della rendita ai proprietari. La nazionalizzazione del suolo o della rendita incontra difficoltà gravi, e se fosse attuata, sarebbe ben lungi dal produrre gli effetti straordinari che alcuni da essa si promettono (1). Qui non discutiamo se per ragioni di ripartizione tributaria possa in alcuni grandi Comuni trarsi notevole partito dall' imposizione sulla rendita delle aree edilizie, ma si tratterebbe di provvedimento d' indole locale e limitato, perfettamente compatibile coll' assetto economico attuale (2).

(1) A. Loria, *La nazionalizzazione* cit., e Ricca Salerno, *La nazionalizzazione della terra e le riforme sociali*, nella *Nuova Antologia* del 1° dic. 1893.

(2) Così per la cognizione dei principii che inspirano i nazionalizzatori, come per i disegni pratici e per proposte relative alla finanza locale, si cfr.

Capitolo VIII.

La rendita di monopolio.

123. — La teorica della rendita differenziale include l'ipotesi che sui terreni di ultima classe il capitale applicato dia soltanto il profitto ordinario. All' obbiezione fondata sull' impossibilità di una cessione gratuita di terre agli imprenditori agricoli rispondevano i classici che il proprietario o potrebbe adibirle a scopi diversi, o potrebbe direttamente provvedere alla coltivazione di quelle unità fondiarie, e che inoltre siccome le zone contigue sono di solito di diversa fertilità, avviene che gli affittuari nominalmente paghino una rendita per tutta la terra loro locata, mentre effettivamente la pagano per quelle frazioni soltanto che appartengono a classi superiori a quella che costituisce il limite della coltura (1). Ed invero per lungo periodo di tempo, anche dopo che la rendita per lo sviluppo della popolazione ha assunto dimensioni cospicue e pur dopo che le terre migliori sono appropriate, vi ha una classe di terreni nelle condizioni accennate. Anche se le terre inappropriate richieggono per la loro coltivazione anticipazioni ingenti di capitali, per la concorrenza degli imprenditori e per la disponibilità di terre è escluso un extra-profitto a vantaggio di questi o dei proprietari delle terre di ultima categoria, e la rendita si misura appunto in base alla differenza di produttività fra le altre terre e queste terre-limiti, a parità d' applicazione di forze produttive. Ma quando le terre sono tutte appropriate e quando il capitale che può investirsi in qualunque industria è relativamente copioso, anche la terra d' ultima qualità ed assolutamente infima può dare al suo proprietario una rendita, perchè il capitalista ha

---

il bello studio di E. Masè-Dari, *Le teorie terriere di H. George*, Torino, 1905, specialmente nota 13ª; e dello stesso autore: *L'imposta progressiva*, Torino 1897, pag. 680 e segg. In particolare per l'imposta sulle aree edilizie cfr. il cit. scritto dell'Einaudi, *Questioni intorno all'imposta sulle aree edilizie*, e gli *Studi sugli effetti delle imposte* cit., nonchè l'articolo: *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, Paris, 1898: extrait du *Devenir social*.

(1) V. capitolo V di questo libro.

duopo di una base territoriale, di una sede, per esercitare qualunque produzione. Questa rendita non proviene dalla limitazione produttiva, ma dal fatto d' appropriazione della terra e dalla necessità di essa in maggiore o minore misura, come strumento di produzione; e non è rendita differenziale, ma rendita dipendente dalla limitazione del terreno rispetto al capitale. Quindi il concetto dell' esistenza di capitali applicati nelle terre, i quali non diano rendita fondiaria differenziale, rimane sempre vero, anche in questa recente fase dell' economia capitalistica; ma mentre in nessun momento dell' evoluzione economica i proprietari di quelle terre percepiscono una rendita fondiaria, nel periodo caratterizzato dall' appropriazione totale delle terre, i proprietari dei terreni d' ultima classe pure ottengono un reddito, che si suole ascrivere alla rendita di monopolio. Per la ragione medesima, per cui questi conseguono una rendita di monopolio, la conseguono anche i proprietari di terreni di classi superiori e la rendita di monopolio quindi può associarsi e riunirsi alla rendita differenziale, essendo tutti i terreni più o meno fertili, indispensabili, dato un grado elevato di densità della popolazione, all' esercizio della produzione, nella misura occorrente alla soddisfazione della domanda. In questo, e non nel senso del Marx si potrebbe discorrere di rendita assoluta, purchè si intendesse designare un assoluto condizionato, e a dir così relativo al grado di appropriazione ed al grado di necessità dell' elemento terra, come fattore complementare per la produzione. Quasi nessuna produzione, dicemmo, può compiersi senza disposizione d' una sede territoriale: però è evidente che se tutte le terre fossero appropriate, ma il capitale ed il lavoro potessero stanziarsi su tenue parte di esse, la rendita di monopolio terriera sarebbe irrilevante, mentre concretamente si manifesta, se la produzione richiede un' accumulazione illimitata e se la decrescenza di produttività delle varie dosi applicate sulla medesima terra inducono gli imprenditori a richiedere un' estensione di suolo più grande. Nelle manifatture la sovrapposizione di capitale e di lavoro dà origine ad un prodotto meno favorevole rispetto al costo, per ragione della legge di produttività decrescente, la quale solo in via indiretta influisce su quelle produzioni, per i materiali greggi che usano, ma sappiamo che l' estensione d' una medesima industria incontra, a certo tratto, dei limiti, che consigliano la formazione d' industrie nuove.

Quindi anche nella manifattura non può imaginarsi una sovrapposizione moltiplicata di capitali e di lavoro sulla stessa zona territoriale e si esige pure per essa una richiesta di terra, senza riferimento alla fertilità, quantunque di ampiezza proporzionalmente minore di quelle che si addimandano per iscopi d'agricoltura, di pastorizia, ecc. Le condizioni sociali, le dimensioni dell'accumulazione capitalista, lo sviluppo della legge di produttività decrescente, l'appropriazione totale son collegate, non perchè l'una dall'altra necessariamente dipendenti, ma perchè l'ultima si verifica quando la densità della popolazione, che dà grande impulso alle prime, ha raggiunto un'altezza cospicua (1).

Il Ricardo afferma che solo allorquando nessun capitale potrà essere proficuamente impiegato sulle terre e allorchè quindi il prodotto di esse non potrà in alcun modo venire accresciuto, ogni frazione di terra in coltivazione ed ogni dose di capitale impiegato sulla terra darà una rendita di monopolio, differente in rapporto alla differente entità del prodotto ottenibile (2). Ma queste condizioni irreali o da noi molto remote, in cui si raggiungerebbe la massima produzione, la massima intensificazione della coltura possibile non sono il presupposto necessario della rendita di monopolio, che, come vedemmo, si manifesta quando l'appropriazione è totale e le imprese non possono concretarsi sopra una o più zone. L'esistenza di terre incolte inappropriate, ma accessibili ad impieghi capitalistici può tuttavia in taluni casi impedire la genesi della rendita di monopolio

(1) A. Loria, *La costituzione economica odierna,* pag. 68 e segg., e le osservazioni di Conigliani nello scritto: *L'economia capitalista nel sistema teorico del Loria*, Modena, 1899, ripubblicato nei *Saggi d'economia e di scienza delle finanze* citati. Il Loria sostiene che basti l'appropriazione totale delle terre a determinare la rendita di monopolio, appropriazione del resto conseguente alla densità della popolazione. Cfr. *Il capitalismo e la scienza.* — Il Conigliani ritiene invece la appropriazione delle terre una condizione *necessaria*, ma non *sufficiente* per la formazione della rendita di monopolio, che suppone anche un certo grado d'intensità nel rapporto fra la terra e il capitale.

(2) Il Ricardo, *Principles* (nelle *Works by Mac Culloch,* pag. 151), fa un cenno incidentale della rendita di monopolio a proposito della ripercussione delle imposte sui prodotti agricoli, le quali, a suo avviso, rimarrebbero a carico del proprietario del terreno solo in quelle ipotetiche condizioni, in cui si fosse ottenuto dall'applicazione del capitale alla terra il massimo prodotto possibile.

territoriale, in taluni altri attenuarne la misura. Invero se i capitali nuovi potessero completamente utilizzarsi su tali terre, che anche inadatte ad usi agricoli, eventualmente fossero idonee ad usi industriali, nessun proprietario potrebbe richiedere un corrispettivo per suoli d' ultima classe: ma se quelle terre fossero insufficienti rispetto agli impieghi necessari per la soddisfazione dei bisogni, dovrebbe una parte delle imprese istituirsi sulle terre appropriate. Però, per quel che riflette la rendita di monopolio, essendo nell' ipotesi scarsa la quantità del capitale relativamente alle terre appropriate, i proprietari, per escludersi a vicenda, cederebbero la terra al minimo compatibile coll' utilità diretta che potessero, per avventura, ritrarre. Non può negarsi quindi che la rendita di monopolio si avvantaggi dell' appropriazione delle terre improduttive o che questa appropriazione possa affrettare la comparsa di tale reddito.

Però si avverta che fin quando la terra rimane incolta il proprietario non ne ha alcun vantaggio, e se per ipotesi non occorreva alla produzione sociale lo sfruttamento di tale terra, non potrà nemmeno, dopo il semplice fatto dell' appropriazione privata, venire tosto utilmente coltivata. È vero che i bisogni sono infiniti e che produzioni esuberanti non esistono, ma qui si tratta d' uno degli elementi, che deve in date proporzioni combinarsi cogli altri, e perciò solo col successivo aumento della popolazione diverrà necessaria l' applicazione delle terre improduttive o la produzione esercitata sovr' esse. È sulla rendita di monopolio, la quale si svolgerà in futuro che debbono calcolare gli acquirenti o gli occupatori delle terre incolte, ponendo nell' altro lato della bilancia la perdita o la mancanza di reddito, durante il periodo in cui il capitale non è ancora in eccedenza, rispetto alla possibilità d' impiego sulla terra. Questa appropriazione di terre incolte, che risponde in sostanza ad una riserva, giova pure a quei proprietari che non la compiono, ma non si può immaginare, come il Loria pensa, che ogni proprietario debba avere la medesima proporzione di terreni improduttivi, sibbene si tratta di fenomeno transitorio, che riesce talvolta ad anticipare la costituzione della rendita terriera di monopolio (1). Ed a questo scopo, come a quello di accrescere

(1) Cfr, *La costituzione economica odierna* del Loria, e le acute osservazioni del Conigliani, *loc. cit.*

la rendita differenziale, si verifica, nei paesi nuovi particolarmente, un'appropriazione delle terre per parte di non coltivatori, i quali appunto, senza esercitare produzione diretta, mirano così ad ottenere dei lucri mediante la successiva vendita o concessione delle terre (1). Certo se vi sono limiti artificiali alla disposizione delle terre non appropriate può sorgere la rendita di monopolio, od espandersi, anche quando vasta sia l'estensione e grande la fertilità dei suoli non occupati, giacchè per iniziare qualsiasi produzione dovrebbe ricorrersi dagli imprenditori ai proprietari già in possesso di unità fondiarie, e questo caso è simile nei suoi effetti a quello dell'esistenza di terre lontane non appropriate, ma praticamente inoccupabili dagli imprenditori. Però quale fenomeno naturale e sistematico la rendita di monopolio apparisce nella fase contemporanea dell'economia e più spiccatamente nei rapporti fra proprietari del capitale mobile e proprietari della terra. Sono gli imprenditori che rappresentano la domanda di terre ai proprietari per istituire od estendere un'industria. Ora afferma il Loria che siccome i proprietari possono convertirsi in imprenditori, ma questi non possono convertirsi in proprietari delle terre, le quali si suppongono tutte occupate, gli arbitri della redistribuzione sono i proprietari fondiari, che possono, in linea normale, imporre quel riparto, che loro assicura la rendita massima. Finchè il profitto non sia disceso a quel minimo che scoraggia l'accumulazione, esso potrà venire depresso a vantaggio del proprietario, che, mediante accumulazioni successive, riuscirà a competere col capitalista nell'impiego del capitale, mentre quest'ultimo non potrà mai sfuggire al proprietario, per istanziarsi sopra una terra disponibile. Potrà il capitalista reagire contro la depressione del profitto, tentando di limitare la richiesta di terra, ma il proprietario alla sua volta opporrà una riserva di terra, mentre poi indirettamente provocherà la formazione d'un capitale eccessivo. Invero, prosegue il Loria, la rendita di monopolio, come quella differenziale, adduce alla brevità dell'affitto, e il contratto breve distoglie l'affittuario dai miglioramenti, donde l'improduttività di quel capitale, che nei miglioramenti si sarebbe applicato.

(1) V. per questi fatti: Loria, *Analisi,* vol. 2°, e Rabbeno, *La questione fondiaria nei paesi nuovi.*

Allorchè questo capitale eccessivo è il risultato della rendita differenziale può impiegarsi in terre meno produttive, ma quando invece sorge dalla rendita di monopolio, per l' appropriazione esclusiva del suolo, non può trovare investimento e movendo concorrenza agli altri capitali cospira a determinare un' ulteriore diminuzione di profitto. Certo il capitale non impiegato determinerà una diminuzione di prodotto totale: quindi potrà talora giovare ai proprietari un saggio del profitto, che richiegga una minore quantità di capitale eccedente, e non sarà necessariamente il minimo profitto, il quale si stabilirà, ma quello che si concilia coll' interesse più grande dei proprietari terrieri, che varrà cioè a massimizzare la loro rendita (1).

Queste considerazioni non mi sembrano esaurienti e parmi il monopolio del proprietario terriero non sia così stretto, di fronte a quello del proprietario del capitale, quale il Loria ha immaginato. Per non confondere la rendita differenziale terriera con quella di monopolio, giova riferirsi alle terre di minore fertilità, che non ottengono rendita differenziale. Queste terre esigono capitali relativamente maggiori per essere coltivate, e se non appartengono a centri specifici di date grandi città non sono suscettive nemmeno di conseguire una significante rendita come aree per case di abitazione. Il loro valore proviene dalla limitazione, ma le qualità utili di esse non si manifestano effettivamente, finchè non possa applicarvisi notevole quantità di capitale o lavoro, o instaurare sovr' esse una produzione industriale. Si consideri che nelle produzioni industriali il valore dell' area è minimo rispetto alla cifra degli affari, ma prescindendo da ciò si noti come ogni decremento di rendita eciti l' imprenditore ad un impiego accresciuto dell' elemento terra, sempre in correlazione agli altri elementi di cui dispone, e così ogni incremento di rendita di monopolio ecciti l' imprenditore ad un impiego minore di terra, alla scelta di diverse combinazioni dei coefficienti produttivi. Già in un capitolo precedente dicemmo che quando la rendita edilizia eccede una data misura, conviene più l' espansione verticale dei fabbricati che l' orizzontale. L' aggiunta di un piano di fabbrica cagiona, per es., incremento di spese per provvedere al maggiore spessore delle

(1) *Costituzione economica odierna,* pag. 73 e seg.

muraglie inferiori, alle assicurazioni di rischi più ingenti; ma queste spese, data una misura di rendita elevata, possono essere inferiori a quelle che si collegano ad un aumento di area. Ora ciò che si verifica, dato un rialzo della rendita di posizione, si verifica ugualmente dato un rialzo della rendita di appropriazione esclusiva della terra disponibile. Ed inoltre, vari sono i processi tecnici che si possono adottare e quindi le variazioni della rendita indurranno l' imprenditore ad un vario assetto dei coefficienti di fabbricazione (1). Si aggiunga ancora che benchè ogni sede abbia peculiari vantaggi, questi son connessi appunto ai costi degli elementi produttivi e che un rialzo determinato di rendita di monopolio può indurre a mutazione di località, la quale mutazione è perfettamente conciliabile colla ipotesi dell' appropriazione esclusiva, che si riferisce ad un mercato chiuso, a certi confini di spazio, essendovi tuttavia in vari luoghi dei terreni disponibili o conseguibili a prezzo differente.

Perciò se il proprietario ha egli solo le terre, l' imprenditore è arbitro (s' intende, entro data sfera) della quantità di terra da richiedersi e benchè il proprietario cerchi di rendere la propria offerta più limitata mediante la riserva e mediante la creazione indiretta di capitale eccessivo, deve sottostare alle condizioni risultanti da questi rapporti. Egli si giova indubbiamente del fatto che la terra disponibile non può essere accresciuta, ma nemmeno può essere diminuita, per quanto la rendita si deprima (2). Inoltre finchè la terra rimane improduttiva non dà al suo proprietario rendita veruna, potendo solo accrescere la limitazione della terra produttiva a vantaggio altrui. Questa rendita costituisce un soprareddito qualificato, più che un soprareddito di monopolio vero e proprio, e ci pare superfluo ripetere che è distinto da altri sopraredditi, per esempio quelli di un vigneto singolare, che è veramente fecondo di un prodotto esclusivo e limitato. Quindi dall' intensità della domanda ed offerta di terra, e dalle azioni e reazioni descritte dipenderà l' ammontare della rendita correlativa al monopolio, e non dall' unilaterale arbitrio dei proprietari. I quali anzi se vorranno cedere tutta la propria terra dovranno accontentarsi di quella

---

(1) Cfr. anche *supra*, pag. 151.

(2) V. le osservazioni di MARSHALL, *Principles*, libro 6°, cap. 9° e 2°.

rendita che valga a procurarne la completa richiesta, in armonia degli oneri, che gli altri coefficienti di fabbricazione impongono all' imprenditore. Per es. a rendita 10 è richiesta un' unità, a rendita 8 sono richieste due unità, a rendita 7 tre unità; se il proprietario fondiario vuole affittare tutte le tre unità deve appagarsi della corresponsione d' una rendita di 7. Egli si trova in sostanza nelle condizioni di un produttore esclusivo di una merce, di cui la riserva ne danneggia temporaneamente gli interessi, e che non può diminuire l' offerta. Nè si può obbiettare che nell' ipotesi il capitale è in eccedenza relativamente alla terra in cui si può investire, poichè trattasi sempre di relativa eccedenza a dati saggi di rendita. Che se il proprietario volesse poi da sè medesimo applicare capitali alla terra restringendo l' offerta di terre, restringerebbe insieme quella dei capitali. L' imprenditore che impiega un capitale più ingente potrà, a parità di condizioni, essere disposto a pagare un prezzo unitario superiore, ma, a meno che non debba escludere dalla competizione altri, non pagherà una rendita più alta dell' imprenditore, che richiederà terra applicando capitale inferiore. Ha influenza però il totale della terra richiesta, diversificando indubbiamente, a seconda delle produzioni singole e dei processi adottati, la quantità che ne occorre.

124. — È difficile conoscere e rilevare le dimensioni quantitative della rendita di monopolio terriera, che si trova spesso in guisa inscindibile commista con altre rendite e redditi: ma volendo accettarla colla maggiore approssimazione bisognerebbe indagarla nelle terre coltivate, che non dànno rendita differenziale. Inoltre le sue oscillazioni sono vibrate, a misura che le variazioni di capitale e di popolazione, nonchè quelle della produttività del lavoro, ne determinano un moto ascedente o discendente e perciò le constatazioni statistiche, le quali si riferiscono a brevi periodi di tempo, non possono dare idea del carattere del fenomeno. Quindi come la diminuzione di rendita differenziale in determinati periodi nulla prova contro la tendenza allo sfruttamento di terreni meno fertili e più costosi, dovuta all' incremento della domanda, così il decremento o l' eliminazione della rendita di monopolio in date circostanze nulla prova contro la sua esistenza reale, nello stadio di appropriazione esclusiva

di terre e di accumulazione potente di capitali. Però è indubbio che rispetto allo sviluppo della rendita delle aree edilizie dei grandi centri urbani l'attuale dimensione della rendita di monopolio terriero è scarsa: anche quando nella città o in prossimità alla periferia sono disponibili terreni, quelli del centro attingono altezze di rendita ben considerevoli, attribuiti ai vantaggi della loro posizione, e se pur tutta l'area è materialmente occupata, la frazione di rendita dovuta al monopolio dell'appropriazione totale è certo tenue. Rispetto alla rendita differenziale la determinazione della proporzione relativa della rendita di monopolio è più difficile e crediamo non sia possibile in via assoluta dare al problema una decisiva risposta. L'incremento della popolazione e del capitale tende ad accrescere l'una e l'altra, ma la rendita di monopolio pur risente gli effetti delle perturbazioni economiche, come dicevamo dianzi, e non presenta un lungo corso ascendente. Il Valenti ha tentato un ingegnoso calcolo relativamente alla rendita differenziale e di monopolio delle terre italiane dedicate alla produzione agricola. Partendo dal dato accolto dal Bodio nei suoi *Indici-misuratori* che il reddito netto complessivo dei proprietari di terre in Italia sia di 1225 milioni di lire e che siano destinati alla coltura agraria propriamente detta 15.419.000 ettari, divide questa superficie in diverse categorie, attribuendo a ciascuna l'ammontare dei capitali, che presumibilmente vi furono impiegati per costituirle nello stato attuale di produttività. Da questa analisi induce che 13 miliardi di capitali furono impiegati stabilmente nel suolo; supponendoli investiti all'interesse del 4 % e aggiungendo l'1 % per le spese di manutenzione si trova che più di 650 milioni di lire rappresenterebbero profitti o interessi e 600 milioni la rendita differenziale e di monopolio insieme. Dalle risultanze di molte indagini speciali sulla produttività delle terre di diverse regioni italiane si inferisce che esistono in questo rispetto differenze notevoli fra terreni e terreni della stessa regione e destinati alla stessa coltura. E siccome molti terreni inferiori non dànno nemmeno il compenso ordinario del capitale ivi stabilmente impiegato, secondo il Valenti, solo la metà dei 600 milioni potrà ascriversi a rendita ricardiana e forse gli altri 300 milioni si dovranno

considerare come rendita di monopolio (1). Come si intende tosto, pensando al metodo seguìto, queste conclusioni sono molto incerte e debbono accogliersi nei limiti della più larga approssimazione, specie in riguardo al rapporto fra la rendita differenziale e la rendita di monopolio.

Mentre la rendita fondiaria si determina dalla differenza fra i costi di produzione nelle varie terre e quindi non esercita alcuna influenza sul valore normale dei prodotti, che si ragguaglia al costo sulla terra-limite, in cui l'applicazione di capitale dà solo il profitto ordinario, la rendita di monopolio costituisce un differenziale aggravio per quegli imprenditori, che debbono impiegare maggior quantità di terra. E se essi non trovano un compenso nella diminuzione di costo di altri elementi, perchè si mantenga l'eguaglianza dei profitti, debbono potere ottenere un valore più alto per i loro prodotti. Ma la rendita viene dagli imprenditori soddisfatta ai proprietari mediante prodotti, che così si applicano a nuova produzione, cioè essa funziona ad accrescere la quantità del capitale tecnico e quindi la teorica del valore che abbiamo dato non esige alcuna correzione ed il caso rientra in quello già esaminato di imprenditori, i quali concorrono alla produzione mediante differente quantità di capitale tecnico o di differente durata. La terra, prescindendo dai capitali in essa applicati, è un bene non prodotto, che dà origine a redditi, quando trovasi in condizione di limitazione rispetto ai bisogni, ma la rendita che al proprietario viene soddisfatta è per l'imprenditore parte della sua anticipazione capitalistica, come lo sono, per es., le spese per le materie prime e sussidiarie (2).

---

(1) G. Valenti, *La proprietà della terra e la costituzione economica*, Bologna, 1901, pag. 121-125. Il reddito netto agrario è molto aumentato negli ultimi anni, almeno come può presumersi dal notevole incremento del reddito lordo complessivo. Il Valenti dice che questi 300 milioni di soprareddito di limitazione non possono ripercuotersi sui consumatori, ma dagli imprenditori sui salariati, data la tenuità del salario agricolo in genere e della remunerazione del lavoro campestre in Italia.

(2) Il calcolo per ridurre le merci a lavoro complesso è però più complicato, poichè bisogna conoscere la quantità di lavoro che è contenuta nel prodotto, il quale va a soddisfare la rendita al proprietario; ma la difficoltà sta solo nel determinare il saggio del profitto. Cfr. A. Loria, *Costituzione economica odierna*, pag. 155 e segg.

CAPITOLO IX.

L' interesse.

125. — Le rendite che abbiamo sin qui esaminate spettano nell' economia odierna ai proprietari delle terre. Ora diciamo di un altro reddito che pur si riferisce alla proprietà, ma non di elementi originari, sibbene di ricchezze prodotte.

L' interesse è appunto la retribuzione ordinaria del capitalista, come tale, per la ricchezza da lui prestata, ed è conseguita senza alcuna esplicazione di attività personale (1).

La sua forma tipica, si ha nel mutuo : chi ottiene una somma a prestito, la deve restituire in tempo futuro determinato, accresciuta di un lucro, di cui dobbiamo investigare la natura e il saggio. Il quale lucro assume nomi e caratteri diversi a seconda dei casi : se si riferisce a macchine, navi, attrezzi, carri, ecc., si chiama *nolo :* se a beni immobili, case, terreni ecc., *pigione* o *affitto :* se riguarda capitali monetari, oggetti fungibili in generale, contratti di mutuo, ecc., *interesse* in senso stretto ; e finalmente se si negoziano cambiali od altri titoli di credito dicesi *sconto.* Come vedremo più innanzi fra sconto ed interesse le differenze sono più formali che sostanziali, mentre l' affitto ed il nolo comprendono, oltre all' interesse, una quota di reintegrazione del capitale logarato, e possono eventualmente includere anche altri elementi di compenso. Così la pigione delle case di abitazione è un reddito complesso, che contiene di frequente pure la rendita dell' area edilizia, e spesso insieme altri inscindibili elementi di profitto del costruttore di case. Qui ci riferiamo soltanto a quella retribuzione che percepisce chi presta il proprio capitale ad altri per la concessione dell' uso di questa ricchezza. La durata maggiore o minore della ricchezza e il suo carattere consumabile o no, dà luogo a qualche differenza che indicheremo, ma che non dipende dal fatto giuridico del trasferimento al debitore della proprietà degli oggetti prestati. In ogni caso egli ha l' obbligo di restituire una ricchezza

(1) L. COSSA, *Primi elementi* cit., pag. 164.

ritenuta equivalente a quella ricevuta, più l'interesse, che, di regola, viene soddisfatto in vari periodi di tempo a scadenze determinate.

L'interesse consta di due elementi, uno che concerne l'anticipazione del capitale, l'altro il rischio. Se il rischio fosse uguale in tutti gli investimenti capitalistici si potrebbe prescinderne, ma siccome invece i gradi di pericolo sono molto diversi, così si comprende che le applicazioni più rischiose debbano ottenere un compenso maggiore, il quale si concreta in aumento del saggio dell'interesse: si sa che la misura ordinaria dell'interesse, per esempio, per i prestiti fatti agli armatori di navi fu ed è più elevata di quella dei prestiti ad imprenditori di industrie ritenute più sicure, che i prestiti fatti a persone poco solvibili conseguono dei premi ingenti.

Ma tralasciando per ora la considerazione di questo elemento vediamo quale sia il principale fondamento economico dell'interesse. Esso sta nell'apprezzamento diverso dell'utilità comparata dei beni presenti e futuri presso vari individui. In ogni applicazione capitalista avviene uno scambio fra ricchezza presente e futura; sicchè l'interesse è costituito dalla differenza fra le quantità di quelle due specie di beni, quantità necessariamente diseguali, perchè essendo, a parità di condizioni, più importanti i beni presenti dei futuri, ad ogni quantità dei primi dovrà corrispondere una quantità maggiore dei secondi. Nel mutuo questo scambio appare con semplicità e chiarezza; nella cessione dell'utilità di beni durevoli si ha la rinunzia da parte del proprietario al godimento delle soddisfazioni inerenti all'uso di quei beni per un certo tempo, ed il conseguimento di un reddito netto superiore ai vantaggi, che quelle prestazioni utili gli avrebbero direttamente arrecato. Sull'interesse in generale il Böhm-Bawerk ha esposto un'acuta dottrina, che riassumiamo.

Egli insiste nella affermazione che le ricchezze presenti hanno, di regola, maggiore valore soggettivo di ricchezze future di egual genere e quantità, e poichè il valore di scambio si può riguardare come una risultante di valutazioni soggettive, così generalmente il valore di scambio delle ricchezze attuali è più alto di quello delle ricchezze future, a parità di condizioni. Le ragioni di questa differenza di apprezzamento fra due specie

di ricchezze presenti e future sono a noi già note (1) ma giova ripeterle: 1° la disposizione d'una ricchezza nel momento presente consente di provvedere ai più urgenti bisogni attuali e futuri, mentre con una ricchezza, di cui non si potrà usare che in avvenire, non si possono appagare i bisogni presenti, i quali per la maggior parte degli individui sogliono avere importanza più grande dei bisogni futuri di eguale specie; 2° i bisogni futuri in linea normale e, data sempre parità di circostanze, hanno rispetto agli attuali un'importanza attenuata, in ragione del duplice elemento della distanza e dell'incertezza, che concernono il verificarsi di fatti avvenire; 3° le ricchezze attuali possono adibirsi a scopo produttivo e quindi all'ottenimento di una quantità più grande di prodotti futuri, giacchè esse permettono di attendere più lungo tempo il conseguimento del prodotto e di applicare sistemi tecnici, che richiedono più numerosi stadi industriali e sono perciò appunto più fecondi di migliori risultati. La più considerevole quantità di prodotto che si ottiene denota in questo caso maggior valore soggettivo totale, qualunque sia il decremento d'utilità delle dosi successive, giacchè si ha riferimento ad uno stesso individuo in condizioni economiche identiche, e per il quale perciò L. 1000 hanno una utilità totale inferiore a quella attribuita, per esempio, a L. 2000. Quella stessa quantità di beni, che, disponibile oggi, può addurre ad un prodotto 2000, mentre disponibile fra un anno darebbe appena un risultato 1000, è valutata oggi, in misura più elevata, che se si potesse possedere soltanto nel prossimo anno.

Già avvertimmo come il Böhm-Bawerk abbia provato che d'ordinario i progressi tecnici più considerevoli richiedono un prolungamento della durata della produzione, compensato poi dalla quantità cresciuta del prodotto. Ora, disponendo di un capitale in un periodo anteriore, si può in linea normale godere successivamente di una più grande soddisfazione economica, derivante dal possesso che si conseguirà di prodotti in maggior copia e spesso di migliore qualità; cosicchè le ricchezze presenti fanno aggio su quelle future e dànno luogo al fenomeno dell'interesse. È vero che alla maggior quantità di ricchezze da conseguire fa riscontro la diminuzione di valore inerente alla loro

(1) Cfr. *ante*, cap. 2.o, libro 1.o, e cap. 4.o, libro 2.o.

disposizione in futuro, ma quando le ricchezze avvenire si maturano in ricchezze attuali aumentano di valore, ossia l' obbietto su cui si è conchiuso il prestito, stimato meno da principio, cresce gradatamente di importanza, sino a che alla scadenza acquista il valore più elevato, proprio delle ricchezze presenti (1).

Alla teoria del Böhm-Bawerk furono mosse critiche infondate che non riferiremo minutamente. Per esempio Walker dice che mentre l' economista austriaco combatte la *dottrina della produttività* (secondo cui il capitale possederebbe una virtù intima, una forza produttiva considerata o come capacità di produrre valore immediatamente, o come facoltà di produrre di per sè molte ed utili ricchezze), d' altra parte ammette che la sola distanza di tempo non basterebbe a generare il fenomeno dell' interesse, se i capitali non presentassero speciali vantaggi nelle applicazioni produttive. Cosicchè il Walker conclude che la produzione costituisce il fatto principale, e il decorso del tempo è circostanza accessoria. Withe nega che l' applicazione di processi tecnici più progrediti induca un prolungamento degli stadi produttivi. Il Giddings riconosce che la valutazione delle ricchezze future è minore di quella di una identica quantità di ricchezze presenti, ma dichiara insufficiente questo principio perchè, fra le altre cose, non spiega la persistenza dell' interesse, di fronte all' accrescimento grandissimo della ricchezza e della capitalizzazione, per cui scema l' influenza della varia importanza attribuita ai beni presenti e futuri. La vera ragione dell' interesse sta per il Giddings nella maggiore gravità del costo di produzione dei capitali rispetto alla produzione delle altre ricchezze destinate al consumo di prima necessità e a quello di lusso. Infatti la pena inerente al lavoro cresce col prolungarsi di esso, mentre ne decresce la produttività; ma siccome bisogna pensare prima a produrre i beni di consumo, che soddisfano i bisogni attuali, i quali sono più urgenti, ne deriva che la ricchezza destinata al conseguimento di oggetti, che appagheranno bisogni futuri, ossia il capitale, richiederà maggiore sforzo di produzione,

(1) E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins* cit., e *Einige streitige Fragen der Capitalstheorie* (specialmente I. *Abhandlung* per la fecondità dei processi produttivi più lunghi).

appunto perchè più penoso riesce il lavoro nelle ultime ore, fino alle quali è prolungato (1).

Il Böhm-Bawerk potè agevolmente confutare queste critiche. Egli, rispondendo al Walker, osservò che la constatazione dell' utilità del capitale nella produzione è anzi parte essenziale della sua dottrina. Rilevò con insistenza che il capitale offre la possibilità di applicare processi tecnici più progrediti, ma ciò non significa che esso possegga una forza produttiva specifica, distinta da quella che spiegavasi nei fattori natura e lavoro. E questa semplice utilità del capitale non basterebbe da sola a spiegare l' interesse, il quale sorge dall' apprezzamento comparativo diverso delle ricchezze presenti e future. Il Böhm-Bawerk rispose inoltre al White che, a parte le invenzioni più notevoli, le quali non sono di per sè stesse sufficienti a determinare l' impiego di nuovi sistemi tecnici, se questi non presentano maggiori vantaggi economici, esistono metodi di miglioramento famigliari agli imprenditori, per esempio, l' applicazione d' un motore a vapore o di un regolatore meccanico, che richiedono appunto più numerosi stadi produttivi e che sono applicati solo quando si ha il capitale occorrente. Può darsi che una scoperta consenta qualche volta un aumento di prodotto e un processo produttivo più breve, ma è un' eccezione, del resto più apparente che reale, perchè una nuova invenzione di questa fatta, si avvantaggia a sua volta dei processi tecnici più indiretti, cosicchè un processo indiretto e più lungo è il più efficace anche dopo la scoperta. Il Böhm-Bawerk notò poi che si poteva invertire il ragionamento del Giddings, perchè la penosità degli sforzi che si sostengono nelle ultime ore di lavoro, non varrebbe a determinare l' interesse, se l' offerta del capitale fosse esuberante di fronte ai bisogni e quindi si potrebbe conchiudere che non è dalle condizioni di produzione del capitale che dipende il reddito netto del capitale, ma sibbene dalla valutazione del capitale di

(1) F. A. Walker, *Böhm-Bawerk theory of interest*, nel *Quarterly Journal of Economics,* Juli 1881; H. White, *Böhm-Bawerk on Capital,* nella *Political Science Quarterly,* vol. 8.o, pag. 133-148; F. H. Giddings, *The cost of production of capital* e *The theory of capital,* nel *Quarterly Journal of Economics,* 1889-1890; ed anche nello stesso articolo: *The growth of capital and the cause of interest,* nello stesso periodico, 1891.

fronte alle ricchezze che direttamente soddisfano i nostri bisogni. Del resto, se fosse vero, come sostiene il Giddings, che la produzione dei *beni-capitali* è più costosa della produzione dei *beni-consumo*, il valore di scambio dell'unità dei beni-capitali, data libertà generale di concorrenza, dovrebbe essere più elevato del valore di scambio dell'unità dei prodotti formati col concorso del capitale. Invece si sa che l'insieme dei mezzi di produzione ha valore inferiore all'insieme dei prodotti perchè, anche in condizioni di concorrenza, il valore del prodotto deve bastare a retribuire gli sforzi, che la produzione ha costato agli industriali. La produzione indiretta, più lunga, in ragione del più gran numero di stadi produttivi, è anzi efficace a diminuire il costo unitario di produzione delle varie ricchezze (1).

126. — Ma quantunque queste obbiezioni, che abbiamo in parte riferite, non infirmino la teoria del Böhm-Bawerk, essa non può dirsi del tutto corretta od almeno completa. Le investigazioni dell'autore sulla funzione del capitale nella produzione e sulla valutazione subbiettiva ed obbiettiva dei beni presenti e futuri, sono senza dubbio molto importanti, ma il Ricca-Salerno osserva, a nostro credere benissimo, che il Böhm-Bawerk parla costantemente della differenza assoluta di valore fra beni attuali e beni futuri, mentre quella che ha la massima rilevanza per la spiegazione del fenomeno a cui si riferiscono le nostre indagini, è la differenza relativa, fra i contraenti, nella valutazione comparata delle ricchezze presenti e future, senza di che mancherebbe la condizione fondamentale di ogni scambio e quindi dell'interesse. Se la superiorità di valore delle ricchezze presenti sulle future fosse per tutti la stessa, non vi sarebbe la possibilità economica di uno scambio fra le prime e le altre. Si supponga che ogni individuo apprezzasse 5 unità di ricchezza presente come 8 di ricchezza futura. Nessuno avrebbe vantaggio nel cedere la ricchezza attuale per riceverne poi la stessa quantità in avvenire; la condizione economica di ognuno rimarrebbe immutata, e quindi nessun incremento di utilità si verificherebbe per i contraenti, nè essi potrebbero decidersi ad alcuna

---

(1) E. Böhm-Bawerk, *The positive theory of capital and its critics*, nel *Quarterly Journal of Economics* e *Einige streitige Fragen* cit.

convenzione. Cedendo, nella ipotesi fatta, una quantità minore di 8 unità di ricchezza futura in cambio di 5 unità di ricchezza presente, il possessore di questa avrebbe una perdita, ed analogamente il possessore di ricchezza futura avrebbe uno svantaggio, cedendo più di 8 di ricchezza futura per 5 di ricchezza presente. Invece, quando la valutazione comparativa delle ricchezze presenti e future fosse diversa presso ogni individuo, si comprende che lo scambio non solo sarebbe possibile, ma utile a ciascun contraente. Se per uno di essi 5 unità di ricchezza presente equivalgono ad 8 unità di ricchezza futura, mentre per un altro queste 5 unità di ricchezza presente hanno la stessa utilità di 12 unità di ricchezza futura, qualunque ragione di scambio compresa fra 5 e 8 da una parte e 5 e 12 dall'altra sarà conforme all'interesse economico dei contraenti. La prima ragione, cioè 5 unità di ricchezza presente verso 8 future, sarebbe favorevolissima ad uno e meno favorevole all'altro, come, per motivi opposti, lo sarebbe anche il rapporto di scambio 5-12, ma tutte le quantità intermedie fra i detti estremi, come per esempio i rapporti fra 5 e 9, fra 5 e 10, fra 5 e 11, ecc., sarebbero possibili e vantaggiosi per i permutanti. Dati i termini di scambio di 5 unità di ricchezza presente per ogni 9 di ricchezza futura, colui che stima 5 unità presenti come 8 future, avrebbe il vantaggio di conseguire 9 unità di ricchezza futura per 5 di ricchezza presente, mentre quegli che apprezza 5 unità di ricchezza presente come 12 unità di ricchezza futura, cederebbe molto volentieri soltanto 9 unità di ricchezza futura in cambio di 5 unità di ricchezza presente. Vedremo in appresso quale di questi diversi rapporti di scambio prevarrà, ma era importante stabilire che la condizione necessaria e sufficiente dello scambio capitalistico, come di qualsiasi scambio in generale è la differenza di valore comparativo delle ricchezze scambiate, diversa presso ciascun contraente; le quali ricchezze nello scambio capitalistico, sono appunto ricchezze presenti e future (1).

Questa differenza comparativa non si verifica soltanto quando un contraente valuta la ricchezza presente più della futura

(1) G. Ricca-Salerno, nell'eccellente libro: *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, 1894, specialmente pag. 111 e segg.

ed un altro valuta più la seconda che la prima, ma anche quando entrambi apprezzano più la ricchezza presente della futura, dato che il rapporto utilitario individuale, comparativo, sia differente presso ciascuno di loro. Anche colui che cede beni presenti in cambio di beni futuri, può stimare, come generalmente avviene per tutti, i beni presenti più dei futuri di eguale qualità e quantità, ma esiste sempre possibilità di scambio quando un altro contraente apprezzi i beni presenti, in rapporto ai beni futuri, in misura ancor maggiore del primo. Ora poichè i beni presenti sono estimati più dei futuri, si potrebbe credere normalmente impossibile lo scambio capitalista fra ricchezze presenti e future ; ma abbiamo già avvertito che le valutazioni assolute della ricchezza presente e futura non sono decisive nello scambio, la cui convenienza sorge invece dal fatto, che sebbene tutti in generale apprezzino assolutamente più le ricchezze presenti che le future, pure l' apprezzamento rispettivo è diverso presso ciascun individuo. Quindi colui il quale comparativamente valuta una certa quantità di ricchezze presenti rispetto ad una data somma di ricchezze future, in modo minore di un' altra persona, trae giovamento dalla cessione di esse in cambio delle future, e viceversa la cessione di queste ultime dà vantaggio a chi valuta, più dell' altro contraente, le ricchezze attuali rispetto alle future. Questo è il caso generale e sarebbe davvero cosa eccezionale e strana se un capitalista, anche disponendo di molta ricchezza, apprezzasse ad ogni modo la ricchezza futura più della presente ; ma d' ordinario anche i capitalisti attribuiscono alla ricchezza futura valore minore che alla ricchezza presente, però non tanto minore quanto altri, che si trovano in diversa condizione economica ; ed in questa divergenza è la spiegazione dello scambio capitalista più comune, e dell' interesse, il quale però non rappresenta proprio tutta questa divergenza, sebbene ne tragga origine. Esso contiene in sè una parte, che risponde al lucro di utilità relativa, il quale i contraenti conseguono nello scambio, ed un' altra parte concretamente inscindibile dalla prima, che corrisponde alle valutazioni subbiettive differenziali dei permutanti. Supponiamo che una persona o una classe di persone valuti oggi soggettivamente 5 unità di ricchezza presente come 8 unità fra tre anni, mentre per un altro individuo quelle 5 unità equivalgono a 12

unità di ricchezza futura. Se si stabilisce il rapporto di scambio di 5 unità presenti contro 9 future, il primo individuo gode una utilità relativa di 1 unità di ricchezza, cioè 9-8, mentre l'altro ne gode 3, cioè 12-9; intanto l'interesse complessivo corrispondente a tre anni è 4, cioè 9 unità future di ricchezze contro 5 presenti, ma di queste 4 unità di ricchezza, che rappresentano la divergenza 9-5, il creditore ne considera come incremento di utilità relativa una sola, e d'altra parte il debitore ne considera soltanto 3 come incremento utilitario. La differenza comparativa di valore delle ricchezze scambiate risulta dalla differenza dei due rapporti $^{12}/_{5}$ e $^{8}/_{5}$, che raprsesentano la proporzione di valore da ognuno attribuita alle ricchezze presenti e future. E sarebbe superfluo soggiungere che l'unità o le tre unità di incremento utilitario possono essere stimate nella guisa più differente dai due contraenti.

127. — Ma davvero esiste questa differenza comparativa fra il valore soggettivo attribuito da ogni individuo alle ricchezze presenti e future? Se i bisogni di tutti fossero eguali, se le condizioni economiche, morali ed intellettuali determinassero in modo identico presso ognuno la intensità e la graduazione dei bisogni stessi nel momento presente ed in avvenire, non vi potrebbe essere divergenza alcuna; ma siccome le condizioni individuali differiscono, differente dev' essere la determinazione concreta del valore attribuito alle ricchezze presenti e future per la soddisfazione di ogni specie di bisogni sentiti o preveduti. La costituzione fisica individuale, per es., può influire sulla speranza di poter godere delle ricchezze future, come pure le condizioni di sicurezza generale, di istruzione, di moralità dànno luogo ad una previsione ed estimazione diversa dei bisogni presenti ed avvenire, e della loro intensità comparata. Tutte queste circostanze, che influiscono sulla professione e l'abilità degl'individui, in un determinato stadio delle cognizioni tecniche, fanno loro diversamente sentire i vantaggi della disposizione d'un capitale. Le condizioni economiche però sono spiccatamente decisive, giacchè la quantità totale di ricchezza posseduta nei vari momenti limita la somma delle soddisfazioni appagabili ed agisce sulla stessa determinazione dello stato dei bisogni. Già avemmo occasione di accennare che chi ottiene un reddito du-

raturo, periodicamente rinnovabile con certezza, può dispensarsi da talune necessità o da riserve speciali, che incombono a chi è provvisto soltanto di redditi temporanei. Gli stessi metodi a cui ricorrono gli individui per provvedere alle eventualità dell'avvenire attestano la divergenza di stima comparativa delle ricchezze presenti e future, che è alla sua volta un effetto della disposizione di beni differenti nel tempo e nella quantità; e quindi talora si ricorre al risparmio, talora alla prevenzione, talora all'assicurazione (1).

Venendo ora a maggiori particolari, osserveremo che la domanda di capitali è rappresentata o da produttori, come imprenditori o industriali indipendenti, o da persone che debbono applicare la ricchezza presa a prestito alla soddisfazione immediata dei proprii bisogni; il prestito è così o produttivo o consuntivo e può avere per oggetto una cosa fungibile, di cui la completa disposizione è inseparabile dall'uso (danaro, grano, ecc.), o una cosa non fungibile (macchine, edifici, ecc.). Nel caso di prestito produttivo, quando cioè la ricchezza è investita in un ramo di produzione, la valutazione comparativa dei beni presenti e futuri è evidentemente diversa presso il debitore ed il creditore; vi sono dappertutto capitalisti di professione, che prestano le somme di cui dispongono, perchè non vogliono affrontare direttamente il rischio e le cure della produzione, altri di cui le occupazioni sono inconciliabili coll'esercizio di un'impresa. Data la facilità di depositi bancari si ha specialmente nel periodo odierno una considerevole accumulazione, che proviene da persone d'ogni condizione e che può formare oggetto di prestiti (2). Notiamo a questo proposito, che i banchieri, gli agenti di cambio ed alcune altre specie di prestatori, non appartengono alla classe dei capitalisti puri e semplici; perchè oltre ad impiegare i capitali, compiono un lavoro di sorveglianza, hanno bisogno di attitudini e cognizioni speciali e via dicendo, cosicchè alla fine della gestione devono ottenere il profitto ordinario degli altri imprenditori, ma la concorrenza fra tali per-

(1) Cfr. per un'analisi di questi sistemi: A. Gobbi, *L'assicurazione in generale*. Milano, 1898.

(2) Cfr. J. S. Mill, *Saggio sui profitti e l'interesse*, nella Serie 3ª, vol. 4°, della *Biblioteca dell'Economista*.

sone è attenuata alquanto, appunto dalle suddette esigenze tecniche particolari. La quale classe di persone si può ritenere intermedia fra i capitalisti semplici e gl' imprenditori industriali, che, in linea normale, aspirano ad estendere i proprii affari, ad investire nuovi capitali, richiesti per applicare metodi tanto più produttivi quanto più indiretti. Perchè la convenzione fra capitalisti e imprenditori possa verificarsi, non è punto necessario che i primi valutino più le ricchezze future che le presenti, ma basta, come generalmente avviene, che pure apprezzando tanto gli uni quanto gli altri più le ricchezze presenti che le future, la valutazione soggettiva comparata sia diversa per i capitalisti e per gli imprenditori. Questi sanno che il disporre di maggiori capitali può aumentare la produttività dell' industria ed accrescere il lucro netto, derivante dall' eccedenza del valore di scambio dei prodotti; quindi per essi il valore attuale del capitale preso a prestito dipende dal profitto maggiore che sperano di conseguire in appresso, in virtù appunto dell' applicazione di quel capitale. Se di questo non potessero disporre, dovrebbero adottare un procedimento meno fruttuoso, per ottenere più presto il prodotto, loro mancando i mezzi per aspettare il risultato di una produzione ottenuta con processi tecnici progrediti e più indiretti; cosicchè per quanto l' importanza del capitale nella produzione risulti inferiore all' importanza dei prodotti, esso ha sempre un' alta valutazione da parte degl' industriali e di quelle altre persone, i cui affari volgono prosperamente e per le quali appunto, date le loro condizioni, la ricchezza presente è assai più stimata relativamente alla ricchezza futura, al conseguimento della quale è necessaria la disposizione della prima. I capitalisti d' altro canto, per abitudine, per posizione, ed altre cause, sono riluttanti da ogni diretto esercizio d' imprese, e quindi non potrebbero servirsi della loro ricchezza presente se non per il consumo, ma essi hanno già provveduto alla soddisfazione dei bisogni più importanti; perciò sebbene l' apprezzamento della ricchezza presente sia superiore a quello della ricchezza futura, non lo è per loro in misura estesa. Quindi quest' apprezzamento comparativo non è eguale a quello relativamente più alto, che delle stesse ricchezze fanno gl' imprenditori. Se i capitalisti apprezzano 5 unità di ricchezza presente come 9 di ricchezza futura in eguali condizioni, molti

imprenditori stimeranno le stesse 5 unità di ricchezza presente come 12 di ricchezza futura: queste cifre sono arbitrarie, ma comunque, appare sempre la possibilità ed il tornaconto economico di uno scambio fra capitalisti ed imprenditori, essendovi, come abbiamo visto, divergenza fra il valore attribuito dai primi alle ricchezze presenti, comparativamente alle future, e quello attribuito dagli altri alle medesime ricchezze. Per il banchiere poi, persona che occupa un posto intermedio, fra il capitalista propriamente detto e l'industriale, i beni presenti hanno rispetto ai beni futuri un valore relativamente più alto di quello che ad essi è attribuito dal capitalista, e relativamente più basso di quello che loro attribuisce l'imprenditore industriale. Il banchiere raccogliendo varie frazioni di capitale, può con facilità prestare la ricchezza a lui depositata, da coloro che l'avevano disponibile e non sapevano impiegarla direttamente, e trarne così un compenso; perciò egli valuta le ricchezze presenti di fronte alle future in misura maggiore del capitalista: ma d'altra parte, data l'importanza grandissima che per l'imprenditore in genere ha la disposizione attuale di una quantità di ricchezza, il rapporto fra il valore comparato delle ricchezze presenti e future, sarà presso il banchiere inferiore a quello che risulta dalle valutazioni corrispondenti dell'imprenditore industriale.

La divergenza di valore comparativo delle ricchezze presenti e future presso i capitalisti e presso i mutuatari, che domandano ricchezze per soddisfare i loro bisogni diretti, non richiede quasi dimostrazione. Chi non ha provveduto ai suoi bisogni immediati, annette ad una somma di ricchezze disponibili nel presente un'importanza di gran lunga più intensa, di quella che le attribuisce un capitalista, che ha somme disponibili, anche dopo che ha consumato la quantità di beni necessaria alle esigenze della sua vita: tanto vero che coloro i quali contraggono mutui consuntivi si sottopongono spesso a sacrifici ben gravi, per potere concluderli.

Qualche maggiore considerazione esige il caso dei beni durevoli, di cui si cedono le prestazioni utili per un certo periodo di tempo. In quest'ipotesi il reddito capitalista contiene anche elementi che, come già sappiamo, si riferiscono alla reintegrazione del capitale. Se per tutti la diminuzione di valore subbiettivo, causata dal differimento della disposizione della

ricchezza fosse identica, non sorgerebbero i fenomeni di locazione e di nolo, ma essendo anche in questo rispetto diverse le singole valutazioni soggettive, per la posizione economica differente dei vari individui o di varie classi d'individui, nasce la possibilità dello scambio.

Colui che ottiene la disposizione della ricchezza valuta la prestazione in base dell'utilità, che dalla disposizione di essa gli è pervenuta, tanto se si tratti di beni durevoli applicati alla produzione quanto al consumo ed in ragione del maggiore vantaggio può economicamente restituire, in altro tempo, il bene medesimo con l'aggiunta di un corrispettivo. Se un imprenditore ha oggi una macchina a sua disposizione, potrà, per es., ottenere prodotti maggiori che senza l'uso di essa; così un inquilino che prende in affitto una casa, valuta l'utilità presente che ne ricava, in ragione delle soddisfazioni aggiunte al suo benessere. Per il capitalista, che o non sa egualmente bene applicare la macchina o non ha disponibili gli altri elementi con cui produttivamente combinarla, essa rappresenta una utilità inferiore, come la casa rispetto ai bisogni suoi personali è meno utile che rispetto ai bisogni personali dell'inquilino. Il fatto che l'interesse viene soddisfatto a periodi annuali o semestrali o in altro modo ratealmente, insieme o non, a tutto od a parte del capitale, non modifica la sostanza del fenomeno, salvo che naturalmente l'ammontare dell'interesse stesso viene decresciuto, a misura che assume il carattere di un bene presente, cui si attribuisce un valore maggiore di quello, che avrebbe la quantità medesima di bene, se fosse versata in un momento futuro.

Tutte le considerazioni precedenti valgono egualmente, se il debitore è una persona giuridica, anzichè una persona fisica (1).

128. — Ora vediamo a quali rapporti si riannoda il saggio dell'interesse. E' noto che l'interesse si riferisce in generale alla unità di capitale nell'unità di tempo; ordinariamente anzi al capitale fisso convenzionale 100, e si ritiene, salvo designazione contraria, computabile annualmente. Così se si dice che l'interesse

(1) Cfr. i miei *Studi sulla teoria dell' interesse.* Torino, 1898.

di una somma, p. es., di L. 1000 è del 5 per cento (5 %) significa che per ogni cento di capitale si dànno 5 lire di compenso, ossia per ogni 100 lire attuali si restituiranno 105 lire fra un anno: e su L. 1000, l' interesse complessivo è di L. 50. Il saggio dell' interesse consiste appunto nel rapporto fra l' ammontare dell' interesse complessivo e l' ammontare del capitale, in un dato periodo di tempo.

Secondo Massie ed alcuni altri scrittori, il saggio dell' interesse dipende dalla quantità di moneta; ne deriva che quanto più abbondante è la moneta di un paese, tanto più piccolo sarà il compenso domandato dai prestatori, ossia tanto più basso il saggio dell' interesse, e viceversa se scarsa quantità di moneta esiste, alto sarà il saggio dell' interesse (1). Ora questa tesi non può accogliersi. La domanda, salvo casi speciali in cui occorre ricchezza sotto forma di danaro, si riferisce al capitale e non alla moneta, che di per sè stessa non presenta utilità diretta; non vi è domanda di *capitale monetario* in ispecie, ma di *capitale* in genere. Non vi hanno variazioni permanenti e sostanziali dell' interesse dovute all' efficacia che la domanda e l' offerta di moneta possano direttamente esercitare. Qualche differenza d' interesse può verificarsi negl' impieghi di lunga e di breve durata, ma la domanda, ripetiamolo, si riferisce al capitale e non al danaro in particolare. Non neghiamo che occorra talvolta della ricchezza nella determinata forma di intermediario degli scambi e che questo fatto possa fare elevare momentaneamente il saggio dello sconto (come vedremo parlando delle relazioni fra interesse e sconto), ma ciò si connette alla difficoltà stessa di applicazione del capitale, alla sfiducia, ad una serie di ragioni di cui la domanda di moneta non è che l' espressione estrinseca. Anche per saldare le obbligazioni internazionali

---

(1) Si cita da alcuni Hume come sostenitore di questa teoria monetaria dell' interesse, ed io stesso caddi in questo errore in pubblicazioni precedenti. L' Hume invece combatte tale dottrina. Si veggano i suoi *Saggi politici sopra il commercio*, traduzione Dandolo, Reggio, 1798, pag. 64 e segg. Il Cassel, *The nature and necessity of interest*, London, Macmillan, 1903, quantunque riferisca l' interesse al capitale in genere, non è totalmente libero da pregiudizi monetari. « L' uso del capitale, scrive, dev' essere riguardato di fronte ai beni in generale, quindi di fronte al capitale monetario ed il saggio dell' interesse deve essere quello che è necessario per prevenire variazioni nel livello generale dei prezzi e della moneta-tipo.

si può talvolta esigere considerevole quantità di moneta, sicchè le banche difendono le riserve, elevando il saggio dello sconto. Ma questa domanda di moneta è la forma sotto cui si manifesta una domanda di capitale, come diremo più innanzi (1).

Osserviamo intanto, riguardo alla teoria monetaria dell' interesse, che bisognerebbe, ad ogni modo, pure tener conto della rapidità di circolazione, potendo uno stesso pezzo di moneta circolare più volte. Se in un paese il numero medio di scambi che si eseguono in una unità di tempo, è cresciuto, cioè se esiste una grande rapidità di circolazione, basta, dato che i bisogni della circolazione siano rimasti identici, una più piccola quantità di moneta; e viceversa quando è scarsa la rapidità di circolazione, corrispondentemente grande dev' essere la quantità di moneta occorrente, a parità di altre circostanze. Quindi anche coloro che affermano la dipendenza del saggio dell' interesse dalla quantità di moneta, dovrebbero almeno soggiungere, che essa si verifica a parità di rapidità di circolazione, perchè appunto la maggiore rapidità di circolazione può tener luogo di un incremento quantitativo del denaro e viceversa.

Eppoi, dato che in un paese si accresca improvvisamente la quantità di moneta, questa si deprime di valore, quindi i prezzi di tutte le merci gradualmente si eleveranno ed occorrerà un maggiore ammontare di medio circolante per soddisfare gli stessi bisogni; così se prima dell' aumento di moneta con 100 lire si ottenevano 100 misure di grano, dopo l' aumento, occorreranno, per esempio, 120 lire; oppure con le stesse 100 lire si otterranno soltanto 83 $^1/_3$ misure di grano. E, quindi, se sopra un determinato capitale si domandavano 100 lire d' interesse, in vista dell' aumento di quantità monetaria e del suo deprezzamento se ne chiederanno 120, ossia il saggio dell' interesse tenderà ad elevarsi con l' incremento della massa monetaria; mentre, secondo la teoria che combattiamo, il saggio dell' interesse dovrebbe dipendere dalla quantità di moneta, in modo che ad ogni aumento di moneta corrispondesse una diminuzione nella misura dell' interesse e viceversa, e ad ogni diminuzione di quella

(1) Cfr. De Viti de Marco, *Moneta e prezzi.* Città di Castello, 1885; A. Loria, *Studi sulla teoria del valore della moneta,* 2ª ediz., Torino, 1902, nota a pag. 88.

dovesse seguire un rialzo del saggio corrente dell' interesse. Anche se avvenisse che gli effetti della maggiore, quantità di moneta e della diminuzione di valore si eliminassero, non ci sarebbe nè aumento nè diminuzione della misura dell' interesse, ma di solito l' elemento del valore è più forte di quello della quantità, e quindi generalmente, ad un considerevole aumento della quantità di moneta, deve corrispondere un' elevazione del saggio dell' interesse, per lo spiccato svilimento del medio circolante. I capitalisti fanno questo calcolo, specialmente in regime di corso forzato.

Ad ogni modo l' influenza della maggiore o minore quantità di moneta sull' interesse è temporanea: aumentando la quantità di moneta, aumenta il bisogno che si ha di essa. Se prima occorrevano L. 1000 per salariare 100 persone, dopo, per ottenere lo stesso intento, ne occorreranno 1500, quindi se da una parte c' è aumento di moneta, dall' altra c' è maggior domanda di moneta che assorbe l' eccesso; in un lungo periodo la quantità di moneta non esercita nessuna influenza sostanziale sul fenomeno dell' interesse (1).

129. — Le cause da cui dipende il *saggio dell' interesse* sono quelle stesse che si riferiscono alla *domanda ed offerta di tutti i capitali in generale*, e non soltanto del *capitale monetario*. È difficile che rimanga una parte di capitale senza impiego, perchè altrimenti si perde per sempre, ciò che si può sperare da esso nel momento attuale.

Già sappiamo da chi è rappresentata la *domanda di capitali*. Una classe importante di richiedenti è costituita da imprenditori, i quali vorrebbero disporre di capitali per potenziare la loro produzione, per mantenere più lungamente i lavoratori, per acquistare mezzi tecnici, che a loro volta furono ottenuti dall' applicazione del lavoro passato. Un' altra categoria di richiedenti si compone di persone che chieggono a nolo o in affitto

(1) Vedi Pantaleoni, *Economia pura*, pag. 311. Qui si prescinde da influenze che le mutazioni di valore della moneta eventuali o prevedute nei prestiti a lunga scadenza possono esercitare sul saggio dell' interesse. Cfr. perciò i miei citati *Studi sulla teoria dell' interesse* e quanto più tardi diciamo in questo stesso capitolo dei rapporti fra interesse e sconto.

particolari ricchezze, delle quali esse poi non fanno applicazioni capitalistiche. Finalmente un altro nucleo di richiedenti capitale è formato da coloro che hanno bisogno di prestiti consuntivi, di ricchezze fungibili, in senso stretto; essi domandano delle ricchezze per consumarle nella immediata soddisfazione dei loro bisogni, ed entrano nelle loro file proprietari, lavoratori ed altri professionisti o anche esercenti nessuna professione.

D' altra parte, gli offerenti capitali sono costituiti da tutti coloro che non vogliono e non possono partecipare direttamente agli affari e che accumularono una ricchezza della quale, almeno per un certo tempo, non si serviranno a scopo di consumo. Eccettuata quella parte di risparmio, che deve sempre stare a immediata disposizione del possessore, tutta la rimanente accumulazione, specialmente in un paese dove abbiano largo sviluppo le istituzioni bancarie, può considerarsi come offerta di capitali a prestito. Naturalmente la domanda e l' offerta di capitali debbono eguagliarsi, ed il saggio dell' interesse si stabilirà a quel punto in cui i due elementi si troveranno in condizioni di equilibrio, altrimenti la porzione di domanda sprovvista di offerta, o la porzione di offerta, cui non faccia riscontro una corrispondente domanda, altererebbe il saggio dell' interesse. Invero ogni incremento nel saggio dell' interesse tenderà a provocare una maggiore offerta di capitale ed a diminuirne la domanda, come ogni decremento nel saggio dell' interesse ne tenderà ad accrescere la domanda e diminuirne l' offerta; perciò, ad un punto statico, il saggio d' interesse risponderà al coefficiente per cui la richiesta e l' offerta di capitali coincideranno (1). Ma il verificarsi di queste condizioni suppone che l' interesse dia un incremento di utilità relativa anche agli accumulanti l' ultima frazione, come pure agli ultimi richiedenti prestiti, cioè tanto a quei capitalisti che esigono, rispetto ai loro competitori, una quantità più grande di beni futuri, in iscambio d' una data quantità di beni presenti, quanto a quei richiedenti che sono disposti a cedere una quantità di beni futuri, minore di quella che offrirebbero gli altri loro competitori in iscambio d' uno stesso

---

(1) V. per la *curva* della domanda ed offerta di capitali e per la loro intersezione A, GOBBI, *Contributo allo studio dell' interesse.* Nota estratta dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* 1898.

ammontare di ricchezza presente. Cosicchè *i valori soggettivi dei contraenti meno idonei allo scambio fra coloro che allo scambio sono riusciti* determineranno i limiti del *saggio dell' interesse*, e, data ampia concorrenza ed una richiesta illimitata quale si ha nelle società che si reggono sul sistema capitalista di produzione, si potrà affermare che avrà una speciale efficacia determinatrice del saggio dell' interesse il valore soggettivo comparato di ricchezze presenti e future da parte del richiedente capitali a prestito, il quale fra tutti i domandanti riusciti allo scambio è il meno capace a compierlo. E questi sarà quel richiedente che può compensare il capitalista meno degli altri, perchè è disposto a cedere, in cambio di determinate ricchezze presenti, una quantità di beni futuri inferiore a quella che gli altri competitori offrirebbero per ottenere una stessa somma di ricchezze presenti. In conclusione, il saggio dell' interesse è in correlazione con l' entità della domanda ed offerta dei capitali in generale, e propriamente si stabilisce in una misura inferiore alla valutazione soggettiva del suddetto richiedente meno idoneo allo scambio capitalista fra coloro che vi sono riusciti, e superiore a quella dei richiedenti esclusi, come avviene in ogni scambio.

Ma a quali elementi si connette questo valore soggettivo comparato dell' ultimo richiedente? Se la domanda fosse rappresentata soltanto da imprenditori, cioè richiedenti che volessero impiegare produttivamente i capitali presi a prestito, la valutazione dell' ultimo di essi dipenderebbe dal maggior profitto, che egli presumesse di ritrarre mediante l' applicazione di nuovo capitale nella propria impresa. E questo imprenditore pagherà naturalmente un interesse, alquanto inferiore nella sua misura, all' incremento di prodotto ottenibile, mediante l' impiego della frazione marginale di capitale.

Abbiamo parlato di ultimo imprenditore, ma per rilevare i fenomeni con esattezza avremmo dovuto riferirci alle ultime frazioni di capitale impiegate da ciascun imprenditore. Infatti ognuno continuerà a chiedere i capitali, sinchè ciò al saggio d' interesse prevalente gli torni vantaggioso; e per tutti anche la meno efficace dose di capitale investito darà un incremento di prodotto maggiore del costo inerente al pagamento dell' interesse.

130. — Però non si creda che conoscendo l' importanza dell' ultima frazione di capitale applicato si sia in grado di determinare quantitativamente l' interesse reale ed il suo saggio. Un aumento di capitale può consentire la scelta di un procedimento più indiretto e più fruttuoso di produzione, ma ogni impresa ha dei limiti di saturazione, e può non convenire all' imprenditore di estenderla oltre certi confini e le sue forze personali ed altre circostanze possono vietargli l' opportunità di fondarne una nuova. Non ad ogni frazione aggiunta di capitale risponde un prodotto meno che proporzionale, anzi il rapporto fra capitale e prodotto risulta più favorevole, quando per grandi aziende prevalga la legge dei compensi crescenti, ma in un dato istante, supposte in equilibrio tutte le forze economiche, si adotta da ciascuna impresa la quantità x di capitale e non la quantità $x + dx$ (laddove dx denota una quantità relativamente piccola). La quantità dx, se conseguita allo stesso saggio d' interesse della quantità x, a costanza d' altri rapporti, non si potrebbe utilmente impiegare, di guisa che il saggio del profitto derivante dall' investimento del capitale dx sarebbe a ritenersi quasi uguale al saggio dell' interesse; o l' incremento di profitto inerente a tale impiego sarebbe uguale od inferiore alla quantità correlativa di interesse soddisfatto al capitalista. Se l' interesse diminuisse potrebbe invece convenire all' imprenditore l' aggiunta della quantità dx alla quantità impiegata di capitale. E si comprende che a seconda della natura dell' impresa, della quantità di lavoratori impiegati, del capitale tecnico richiesto, varia pure l' entità delle frazioni, che possono riguardarsi come autonome, e quindi allorchè si considera l' ammontare di una dose di capitale non si designa un ammontare concreto o proporzionale, ma una quantità diversa, e in ragione delle accennate circostanze. Per una impresa la quale impieghi molti operai ed ampî capitali tecnici un aumento di capitale di poche migliaia di lire può essere indifferente, mentre non lo è per un' impresa che abbia dimensioni moderate; ma ad ogni modo l' una potrebbe considerare che un' aggiunta di 1 milione al capitale esistente permetterebbe di attuare certi metodi di produzione tecnicamente più perfetti, come l' altra potrebbe considerare che a ciò bastasse un' aggiunta di 20.000 lire. Ma e l' una e l' altra potrebbero

avere un vantaggio a farsi prestare rispettivamente il milione e le ventimila lire, in aggiunta al capitale già disponibile, se il saggio d'interesse fosse del 4%, ma invece troverebbero sconveniente questa estensione industriale o questo perfezionamento, se il saggio stesso fosse del 5%. Laonde il saggio dell'interesse pagato per la somma presa a prestito, quando l'equilibrio è costituito, è prossimo al profitto che si otterrebbe impiegando nel medesimo modo la rispettiva aggiunta di un milione nella prima impresa, di ventimila lire nella seconda (1). E l'uso di questa ricchezza aggiunta è evidentemente subordinato al numero dei lavoratori, alla loro capacità, al saggio stesso del salario, che può rendere conveniente l'uno o l'altro processo tecnico, mentre sul saggio del salario può ogni incremento di capitale applicato influire a sua volta. Non deve sorprendere questa catena di azioni e reazioni, che anzi è indefettibile effetto dei rapporti fra i fenomeni, della loro solidarietà, per cui un movimento dell'uno eccita un movimento di tutti gli altri, con cui costituisce un sistema.

Se fra i richiedenti capitale consideriamo pur quelli che domandano prestiti consuntivi, le relazioni designate non mutano, salvo che appunto bisogna riferirsi all'ultima frazione ottenuta da ciascuno, la quale naturalmente varia in funzione delle utilità comparate e della complessiva entità della domanda.

E' vero che in alcuni prestiti consuntivi l'interesse suole elevarsi sul saggio dei prestiti produttivi anche di molto, ma ciò dipende pure dal premio per il rischio, il quale, a rigore, è diverso così per vari prestiti produttivi, come per i vari prestiti consuntivi. Volendo ora rapidamente accennarne l'influenza, dalla quale abbiamo per semplicità fatto sin qui astrazione,

(1) Molti scrittori cercano di determinare le correlazioni fra interesse e profitto. Vedi: J. S. MILL, *saggio* cit. sui profitti e l'interesse; MARX, *Das Kapital*, III, parte I (Hamburg, 1894). pag. 343 e segg., 362 e segg.; A LORIA, *Analisi*, vol. 1°, pag. 417. — Notevolissime le osservazioni di THÜNEN, *Le salaire naturel et san rapport au taux de l'intérêt*, Paris, 1857, pag. 125-126, 130 e segg., 113 e segg., 190 e segg. Egli formula la teorica della *produttività dell'ultimo incremento*, svolta dagli economisti della scuola anglo-americana. — Cfr. i miei *Studi sulla dottrina dell'interesse* e EM. COSSA, *Principii elementari sulla teoria dell'interesse*, Milano, 1900; F. S. NITTI, *Essai sur les variations du taux de l'escompte*. Paris, 1899.

diremo che esso dipende principalmente dall' impiego che fa il mutuatario delle ricchezze prese a prestito: quanto più si reputa che egli le investa in imprese che diano il profitto normale, tanto maggior sicurezza offrirà il prestito e tanto minore sarà il coefficiente del rischio stesso. Quando invece il tempo in cui avviene il prestito e la qualità del mutuatario o altri elementi inducano il capitalista a credere che la ricchezza, che egli dà a mutuo sia soggetta a grande alea, con pericolo di distruzione del capitale applicato, il coefficiente del rischio si eleva. Se poi il prestito serve per scopi di consumo immediato, per la soddisfazione dei bisogni del mutuatario, la misura del rischio si stabilirà in base alla potenza economica ed ai redditi del richiedente, e anche in ragione della possibilità dell' aumento o della diminuzione futura di questi redditi. Il capitale mutuato a scopi consuntivi non è fonte nè diretta nè indiretta di accrescimento di reddito; quindi per il mutuatario la possibilità di pagare gl' interessi e di restituire il capitale deriva dai redditi, che gli provengono da altre fonti, nel momento della scadenza delle obbligazioni. Cosicchè, mentre nei prestiti produttivi si tien conto della natura dell' impiego che farà l' imprenditore per la determinazione del rischio, nei mutui consuntivi si bada specialmente alla potenzialità economica presente e futura del mutuatario, del quale anche si valutano le abitudini di puntualità, di previdenza e di vita in generale. Non è vero che i prestiti consuntivi siano necessariamente contratti a condizioni più onerose, perchè qualche volta il mutuatario incorre in debiti, non per deficienza assoluta dei suoi redditi, ma perchè i termini in cui questi sono percepiti, non coincidono con quelli in cui i bisogni si fanno sentire. Se esiste la sicurezza che il mutuatario dovrà percepire un reddito bastevole all' adempimento dei suoi impegni, si ha un rischio relativamente tenue. Gli Stati moderni più colti e solidi, anche quando contraggono prestiti consuntivi, ottengono condizioni favorevoli, pure in periodi di guerra; anzi quando è manifesto che i proventi finanziari dello Stato valgono alla soddisfazione inappuntabile degl' interessi, l' investimento in titoli del debito pubblico consolidato irredimibile, che permette un impiego stabile dei capitali, è ritenuto il tipo degl' impieghi sicuri. Ma certamente ha grande importanza il modo con cui il consorzio politico cura l' ordinamento delle

sue finanze, e si sa che i vari paesi debbono nella realtà subire differenti coefficienti di aggravio del saggio dell'interesse e taluni hanno anche dovuto sopportare un controllo finanziario per parte di capitalisti esteri loro creditori.

E giacchè abbiamo menzionata una delle cause di divergenza dell'interesse in taluni impieghi particolari, da quella che potrebbe dirsi la misura ordinaria, diciamo di un'altra circostanza che pur tende a determinare queste variazioni speciali.

La condizione cui alludiamo è la durata del tempo di investimento. E' evidente che in un periodo di tempo più breve si subisce soltanto l'influenza di quei fattori che agiscono in quel limitato decorso di tempo: i quali, sebbene transitori, possono avere efficacia notevole.

Vi sono persone che offrono i loro capitali per impieghi di breve durata e che, dovendo in un periodo successivo applicare le loro ricchezze alla soddisfazione dei proprii bisogni, non possono concederne l'uso al di là di certi limiti di tempo. D'altra parte parecchi industriali e commercianti, potendo in tempo più o meno vicino essere provveduti a sufficienza coi proventi del loro traffico, domandano appena momentaneamente anticipazioni di capitale. Invece i proprietari fondiari e gl'imprenditori agricoli vanno in cerca di prestiti a lunga scadenza, estinguibili preferibilmente con una serie di quote ripartite su numero considerevole di anni, per l'ammortamento del capitale e per la soddisfazione degl'interessi; cosicchè se pure sono da essi offerte garanzie reali di primo ordine, la misura dell'interesse, come diremo trattando del credito, è in questi casi più elevata, che nei rapporti di credito personale a breve scadenza. Ciò dipende in parte dalla durata dell'anticipazione, la quale, d'altro canto, se è minore, per minor tempo obbliga il debitore al pagamento dell'interesse e può eventualmente esser cagione di elevazione di esso, in circostanze particolari. Anche gl'istituti di credito sogliono corrispondere un saggio d'interesse su quei depositi, di cui si domanda il rimborso in termine assai prossimo alla loro formazione. Le stesse divergenze nel saggio dei *prestiti fluttuanti* e dei *consolidati irredimibili*, contratti da uno stesso Stato in condizioni identiche, si spiegano colla differenza di lunghezza dei periodi di anticipazione, a cui corrisponde una offerta specifica di capitali, in cerca appunto di quella deter-

minata durata. Ma indubbiamente una correlazione esiste fra i saggi dei prestiti di lunga e di breve durata e quando i saggi deviano, oltre il punto d'equilibrio vi è uno stimolo per coloro che contraggono prestiti a breve scadenza a passare nella categoria dei contrattanti a lunga scadenza o viceversa, il che mantiene un dato rapporto di misura corrispondente a quella dei vantaggi e svantaggi rispettivi.

131. — Dicemmo che l'interesse e lo sconto sono manifestazioni di uno stesso fenomeno economico ed obbediscano ad una medesima legge. Invece alcuni scrittori (p. es. il Supino) sostengono che, mentre il saggio dell'interesse si ricollega alla quantità del capitale, le oscillazioni nella misura dello sconto dipendono dalla quantità di *moneta* richiesta ed offerta. Questo concetto viene propugnato osservando che l'interesse si riferisce agli investimenti durevoli del capitale, laddove lo sconto si verifica negl'impieghi temporanei, e poichè manca una efficace concorrenza, che riconduca ad uno stesso saggio interesse e sconto, quest'ultimo deve presentare delle modalità proprie, subire le influenze monetarie, a cui invece il saggio dell'interesse non è soggetto.

« Qualunque prestito di capitali, si osserva, vien fatto sotto forma di moneta; ma, quando si tratta di prestiti a lunga scadenza la forma ha un'importanza secondaria, giacchè la moneta viene spesa in acquisto di prodotti da consacrarsi in nuova produzione, onde il capitale perde la sua veste monetaria per un periodo lungo di tempo e la riacquista soltanto quando avviene la restituzione del prestito; invece nel caso di prestiti a breve termine, la forma ha un'importanza prevalente, perchè tra la contrattazione e la restituzione del prestito è poca la distanza. Nel primo caso, il prestito, pur avvenendo in moneta, è in realtà un prestito di capitale; nel secondo caso il prestito conserva da principio alla fine il carattere di prestito monetario; cosicchè se le variazioni del danaro esercitano poco o punto influenza nel primo caso, la esercitano potentissima nel secondo. Ciò tanto più perchè le variazioni di valore della moneta non si manifestano ad un tratto e non fanno sentire tutti i loro effetti sopra tutto l'organismo economico ». E soprattutto le variazioni del saggio dello sconto sono molto più numerose di quelle del

saggio dell'interesse; le differenze fra i saggi massimi e minimi dello sconto sono ragguardevoli entro lo stesso anno, lo stesso mese e talora la stessa settimana (1).

Da queste considerazioni non ci sembra possa inferirsi una fondamentale differenza fra le leggi che regolano lo sconto e quelle che regolano l'interesse. L'interesse non si riferisce soltanto agli investimenti duraturi del capitale. Vi sono certamente individui decisi a non mutare di investimento i loro capitali, se non quando tale mutazione loro eviti una considerevole perdita od assicuri un notevole guadagno, ma molti ve ne sono che attentamente considerano ogni oscillazione del saggio del profitto, e portano quanto più è possibile i loro capitali dall'uno all'altro impiego, a seconda delle opportunità, riuscendo così ad influire sul saggio dell'interesse. E su questa maggiore o minore durata degli investimenti non ha influenza l'ampiezza della circolazione monetaria. Esiste effettivamente una concorrenza, che tende a ricondurre ad una medesima mèta e ad una identica legge le fluttuazioni dell'interesse e dello sconto; infatti uno stesso capitale può essere conseguito tanto sul mercato dei prestiti dove si manifesta l'interesse, quanto sul mercato delle anticipazioni e degli sconti, cosicchè l'accorrere ad uno piuttosto che all'altro, fa via via modificare il relativo saggio, portandolo ad un livello comune. Supponiamo che a Tizio occorra una somma *C:* se il saggio dell'interesse gli offre maggior convenienza per la sua mitezza di quella dello sconto, egli domanderà a mutuo la somma che desidera, ma se invece la misura dello sconto è relativamente più bassa, egli si farà rilasciare da Caio, che supporremo suo debitore, una cambiale, la quale poi sconterà presso un banchiere, ottenendo appunto la somma che gli occorre. E praticamente le cambiali sorgono dagli affari che non hanno per oggetto definitivo la moneta, ma altri prodotti di diretta utilità. Per es., un produttore di ferro vende una quantità di questo prodotto ad un industriale, che gli rilascia una cambiale a tre mesi data, con cui si obbliga a soddisfargliene il prezzo, e sconta la detta

(1) C. Supino, *Il saggio dello sconto,* Torino, 1892; e più largamente nel libro. *Il mercato monetario internazionale.* Milano 1910 pag: 184 e segg. E. Cossa, *Principii elementari per la teoria dell' interesse.* Milano, 1899.

cambiale presso un istituto di credito. Della moneta ottenuta dalla banca egli si varrà per continuare l'industria, per acquistare grano o tela da distribuire ai suoi operai, e la moneta, che alla scadenza pagherà l'industriale alla banca sarà investita produttivamente in sconti fatti ad altri produttori od allo stesso, che l'impiegherà in acquisto, per ipotesi, di macchine. La domanda del produttore di ferro, in sostanza, è di capitale-alimenti, ed in capitale tecnico è investito il pagamento fatto dall'industriale metallurgico. Si tratta sempre di richiesta di prodotti, di capitali, non di moneta. Ma si afferma che la moneta varia di valore e di quantità e che le variazioni non sono contemporanee e generali. Ora però, data la brevità del termine intercedente fra la stipulazione e il pagamento nelle operazioni di sconto, non si verifica, di regola, in tale periodo, una mutazione di valore nella moneta, e quindi nemmeno si verificano le prevedute mutazioni: solo si potrebbero sentire le influenze della quantità di moneta richiesta ed offerta nel momento della stipulazione. Certo come dicemmo la domanda ed offerta di capitale a breve termine sono diverse da quelle a più lungo termine, e le divergenze fra i saggi dello sconto e dell'interesse si connettono a queste circostanze, non alla forma monetaria che lo sconto riveste. E le divergenze possono tanto più essere notevoli in periodi straordinari; nei primi momenti della guerra europea si elevò bruscamente il saggio dello sconto in tutti i paesi, ma più tardi, passato il panico spasmodico, la misura dello sconto oscillò variamente anche ribassando fortemente, mentre quella dell'interesse per la riduzione dei capitali tende al rialzo (1).

Qualche volta può sembrare che il saggio dello sconto si elevi in guisa indipendente da quello dell'interesse, e che l'elevazione dipenda esclusivamente da cause monetarie; come quando per saldare la bilancia commerciale internazionale, per fare pagamenti all'estero, v'è una grande richiesta di moneta, in seguito alla quale le banche rialzano il saggio dello sconto per difendere le proprie riserve. Ma considerando bene questo fatto, appare che la richiesta di danaro è la forma sotto cui si

(1) C. Supino. *Il saggio dello sconto ed il saggio dell'interesse dopo lo scoppio della guerra*. Riforma Sociale 1915 febbraio-marzo.

manifesta la domanda del capitale in generale, come già avemmo occasione di accennare. Infatti, nel caso immaginato, la somma dei nostri debiti superando quella dei nostri crediti, rimaniamo debitori per la differenza, di cui però tentiamo di rimandare ad altra epoca in parte il pagamento, anche mediante l'elevazione dello sconto, il quale adduce i capitali esteri a rimanere impiegati per più lungo tempo nel nostro paese, ed eccita capitali nuovi ad investirsi. Pur qui il rialzo dello sconto è sinonimo di rialzo dell'interesse. Tuttavia siccome lo sconto di solito si anticipa, mentre l'interesse è corrisposto posticipatamente, il primo, a parità di condizioni, sarà alquanto più tenue, poichè ogni ricchezza attuale equivale a quantità più grande di ricchezza futura. Non devesi però negare che in casi eccezionali, come per esempio in momento di crisi, vi possa essere veramente urgente richiesta di capitale in forma monetaria, e come in altri casi la moneta debba entrare per maggiore quantità nella composizione del medio circolante. I due saggi possono talora temporaneamente divergere, anche per maggiore misura, ma nel corso normale dei fenomeni economici essi tendono ad uniformarsi fatte quelle differenze che si riferiscono alle diversità della offerta e domanda a breve e lungo termine. Ma di questi fenomeni chiariremo meglio i caratteri nell'esposizione delle teoriche della *banca* e del *corso dei cambi.*

Si potrebbe chiedere quale sia la tendenza del saggio dell'interesse, se esso volga in modo costante verso la diminuzione od il rialzo, e se possa designarsi un indice delle sue fluttuazioni, considerate in periodi lunghi di tempo. I dati relativi all'antichità, al Medio Evo, ed anche a molta parte dell'età moderna, sono assai incerti, e pure nel periodo attuale, in cui le ricerche statistiche hanno progredito tanto, non è agevole rilevare esattamente il saggio normale, per le variazioni continue, che determinano sensibili divergenze da impiego a impiego, anche in un medesimo momento ed in un medesimo paese. Aristotile riguarda un saggio del 12 per cento come misura ordinaria; a Roma, sotto l'Impero, l'interesse scese assai al disotto di questa misura: per es. Columella, regnante Claudio, parla del 6 %. Giustiniano limitò per il *foenus nauticum* l'interesse al 12 %, per i negozianti all'8 % per gli altri al 6 % e la Novella 121. C. 2 dispose che quando il capitale avesse prodotto una somma di

interessi uguale al suo ammontare non fosse più produttivo anche se gli interessi fossero stati pagati. Analoga disposizione vigeva nel diritto classico per gli interessi arretrati, che non potevano esigersi oltre il doppio del capitale. Nel Medio Evo un interesse del 10-12 % era piuttosto usuale negli impieghi sicuri ed il saggio dei prestiti pare sia andato declinando costantemente in Germania dal 1300 al 1500. Nei paesi più fiorenti o che precorrono lo sviluppo industriale moderno, il saggio normale dell' interesse era più basso; così avveniva nelle repubbliche italiane, per quanto i saggi correnti più diversi siano prevalsi e non si abbia un criterio del tutto sicuro per rilevare quale fosse la misura normale. In Olanda nel 1671 il De la Court notava come i prestiti personali fra negozianti solidi si contraessero al saggio del 3 ½ o del 3 %; Pinto constatava che le obbligazioni della provincia di Olanda al 2 ½ % si negoziavano alla pari ed anche un po' al di sopra. Sul finire del secolo XVIII la misura dell' interesse, ovunque diminuitasi per gli investimenti di primo ordine, tendeva nuovamente a rialzarsi, e questa tendenza al rialzo continuò pure nei primi anni del secolo XIX, ma poscia esso riprese a scendere, non senza però notevoli oscillazioni e non ritornando in linea normale ai saggi lievissimi verificatisi sulle piazze commerciali, specialmente dell' Olanda, nel secolo XVIII (1). Anzi dai primi anni del secolo XX si nota una nuova tendenza all' aumento; dai saggi del 2 e 3% siamo arrivati a quelli del 4, 50 e 5, anche in impieghi di grande sicurezza. Prima la guerra anglo-boera, poi la russo-giapponese, l' Italo-turca, la Balcanica, indi la guerra Europea iniziata dal 1914 provocarono una tale distruzione di capitali e tale aumento di debiti pubblici, che è presumibile si mantenga per molti anni ancora elevato il saggio normale dell' interesse (2). Certo i rischi vanno diminuendo col progresso della cultura, per quel che dipendono dalla tutela giuridica e quindi negli investimenti normali, e per ragioni che abbiamo svolte trattando della capitalizzazione vi sono motivi morali ed altri che concorrono a determinare una diminuzione

(1) ROSCHER. *Grundlagen;* LEROY-BEAULIEU, *Traité* cit; FADDA. *Istituti commerciali Romani.* 2° Pag: 196-197, PARETO, *Cours,* vol. I; TANGORRA, *Saggio sulla teoria dell' interesse.* Torino, 1901.

(2) G. BORGATTA. *Il saggio dell' interesse ha tendenza a rialzarsi?* Nella Riforma Sociale 1911. Pag: 126 e segg:

d'interesse nei paesi più progrediti. Inoltre certi fatti generali, che, come vedremo nel capitolo seguente, cooperano alla tendenza dei profitti alla declinazione, agiscono nella stessa guisa sugli interessi: per es., un aumento nella durata della vita media, rendendo sempre minore la quota disponibile annualmente, per chi consumi improduttivamente la propria ricchezza, induce ad accogliere anche saggi meno elevati d' interesse, quale compenso all' accumulazione. L' incremento della popolazione tende a restringere il campo d' impiego. Ma d' altra parte il progresso intellettuale e tecnico, l' espansione coloniale dei capitali e delle persone agiscono in senso diverso, mentre vi sono pur sempre cause che arrestano o distruggono l' accumulazione, la determinano verso impieghi improduttivi. Tutto ciò spiega le oscillazioni in vario senso dell' interesse, con particolare tendenza alla declinazione, ove si facciano raffronti fra lunghi periodi di tempo (1).

132. — Imprendendo a riassumere i concetti che sulla legittimità dell' interesse si ebbero nella storia, dobbiamo ricordare che se solo nel periodo odierno esso si manifesta come specie autonoma e distinta di reddito in amplissime dimensioni, e se la sua funzione è connessa alla necessità d' una forte accumula-

(1) Cfr. Leroy-Beaulieu, *Des causes qui influent sur le taux de l' intérêt*, Paris 1886, nel *Traité* cit. — E. Cheysson, *La crise du revenu,* nel *Bulletin de l' institut International de Statistique,* tome IX, 2e livraison. Rome, 1896. — Cfr. pure Cassel *The nature and necessity of interest.* London, 1903. — Alcuni scrittori riguardano il saggio dell' interesse tenue come sintomo di prosperità. — Il Child ed il Culpeper, colpiti dal basso saggio d' interesse prevalente in Olanda nel secolo XVIII, attribuivano erroneamente ad una riduzione degli interessi l' incremento delle industrie e della ricchezza. Già *contra* Goudard e l' Hume. — E' celebre il raffronto del Turgot, per cui il saggio dell' interesse è come « una specie di livello, al disotto del quale ogni lavoro, ogni cultura, ogni industria, ogni commercio cessano. E' come un mare disteso sopra una vasta contrada; le sommità delle montagne s' innalzano al disopra delle acque e formano isole fertili e coltivate. A mano a mano che quel mare si abbassa, i terreni, poi le pianure, le valli appariscono e si coprono di produzioni d' ogni maniera. Basta che l' acqua monti o s' abbassi d' un piede per inondare o restituire alla cultura regioni immense, ecc. ». Nelle *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, Torino, 1850, pag. 333-336.

zione, propria dell' economia moderna, tuttavia il pagamento di un compenso ai mutuanti, come pure i noli e gli affitti, sono di data antica.

Ma già la Bibbia in taluni casi dichiara illecita la percezione d' un interesse.

Da parecchi passi dell' *Esodo* e del *Deuteronomio* si rileva che l' interesse veniva proibito fra ebrei ed ebrei, però non fra ebrei e stranieri. I profeti, i filosofi greci, gli storici romani pronunciarono un verdetto unanime di riprovazione contro l' usura. E' nota l' argomentazione di Aristotile ripetuta posteriormente da molti altri scrittori. Egli, nel 1° libro della *Politica*, occupandosi del mutuo, esprimeva presso a poco questi concetti: esistono in natura enti capaci di produrne altri, così una pianta può fornirci dei frutti, senza che perciò venga menomata nella sua integrità o ne soffra detrimento; un animale ha la potenza di generarne altri, ma la moneta è assolutamente incapace, sia a produrre una ulteriore quantità di moneta stessa, sia a fruttificare in diversa guisa e fornirci altri oggetti. Quindi le censure si rivolgevano al mutuo in danaro, ma la pratica di percepire interesse era diffusa cosi nell' antichità, come nel Medio Evo. Nell' Attica fu per lungo tempo libero il saggio dell' interesse, e il mutuo non soggetto a condizioni legali restrittive. In Roma la legge delle XII tavole pare che permettesse l' interesse, ma in una misura non eccedente un massimo prestabilito; questa interpretazione però non è da tutti i competenti accolta. La *lex Genucia* del 322 a. C. ammetteva l' interesse nei contratti fra stranieri, non fra romani; la *lex Sempronia* e la *lex Gubicia* estesero il divieto ai *socii* ed ai *provinciali*, ma praticamente l' *usura* veniva tollerata. Accennammo i limiti quantitativi dell' interesse stabiliti da Giustiniano e la disposizione vietante che l' interesse potesse superare la somma capitale. I rapporti di credito erano già troppo sviluppati, perchè prestiti gratuiti, senza interesse, potessero bastare a tutte le necessità della vita economica, e, del resto, solo gli scrittori di cui le speculazioni teoretiche erano troppo lontane dalla realtà della vita, si manifestavano avversi ad ogni compenso per l' anticipazione capitalista.

Nel periodo che seguì lo sfacelo dell' Impero d' Occidente la condizione economica della produzione faceva apparire ves-

satoria ogni percezione di interessi; lo spirito del Cristianesimo influiva nel medesimo senso: *mutuum date, nihil inde sperantes*. La Chiesa appoggiò il divieto dell'interesse: prima l'impedimento riferivasi principalmente agli ecclesiastici, e fu sancito da leggi ecclesiastiche; infine le varie legislazioni laiche positive seguirono lo stesso indirizzo e regolarono la materia dei mutui e dell'interesse. Invero la decisione del concilio di Nicea (anno 325) si riferisce soltanto al clero: la proibizione fu estesa a tutti da capitolari di Carlo Magno, segnatamente da quello di Aquisgrana e da un altro dell'813.

Prima del XII secolo, gli ecclesiastici argomentavano soltanto quasi a base di citazioni di autorità e difficilmente entravano in discussioni economiche o giuridiche. Quando verso il XII secolo si acuì il conflitto fra i precetti ecclesiastici ed i bisogni della vita economica, i canonisti sentirono la necessità di giustificare razionalmente la loro contrarietà alle *usure*.

S. Tommaso d'Aquino ripete il ragionamento aristotelico della improduttività della moneta, ma aggiunge alcune considerazioni. Vi sono oggetti, egli dice, di cui l'uso può rimanere distinto dalla proprietà, altri invece in cui esso è inscindibile dall'esercizio della proprietà stessa. La moneta, per es., non può essere usata, se non se ne ha l'intera disposizione; un uso di essa distinto dalla proprietà non è concepibile: per conseguenza, il mutuatario che riceve l'uso di una somma ne diviene implicitamente proprietario e perciò non è tenuto alla soddisfazione di alcun interesse. Dippiù nota che l'interesse si calcola in ragione del tempo, cosicchè esso si corrisponde in base ad un elemento, che non appartiene a nessuno; il tempo è un bene comune a tutti e non esclusivo di un individuo, il mutuante, il quale esige un interesse quindi indebitamente pretende un compenso per il decorso di quello.

Ragionamenti analoghi furono in seguito esposti da Egidio Romano, da Scoto, e da molti altri.

Papa Clemente V minacciava di colpire di scomunica i sovrani che non proibivano l'interesse. Il Gaggia afferma che pel corso di mille anni s'incontrano oltre 70 concilii, da quello di Elvira a quello di Vienna del 1311, tenutisi in varie contrade (anche in Irlanda) in cui si decretava la proibizione di qualsiasi forma d'usura.

Ma quando si riaffermava una estensione ed un intensificazione della produzione in armonia ai crescenti bisogni della popolazione, sempre più si manifestava incongrua la proibizione dell' interesse del mutuo: gli stessi Stati che promulgavano norme restrittive erano i primi a violarle, perchè, sebbene il debito pubblico consolidato nell'attuale sua forma e costituzione non fosse ancora sorto, pure essi si facevano dare somme a prestito, garentendole con beni del sovrano o col provento di pubbliche entrate, e concedevano un interesse ai creditori. Nè mancano tentativi di scrittori di dimostrare la diversa indole dell' interesse nei debiti pubblici e nei prestiti privati, a causa della diversa natura pubblica o privata dell' ente debitore.

La Chiesa stessa non poteva rimanere indifferente di fronte alle condizioni di fatto. Fu anzi per impulso di alcuni frati che si fondarono i primi *Monti di Pietà*, favoriti dai Francescani, avversati dai Domenicani. Sarebbe interessante seguire i ragionamenti degli uni e degli altri. Basti qui dire che i *Monti* percepivano realmente un interesse sulle somme mutuate, ma esso, per quanto elevato, si riguardava come un rimborso delle spese di conservazione degli oggetti pignorati.

Anche la dottrina generale canonista già aveva subito una evoluzione, e pur mantenendo rigidamente la proibizione dell' interesse, ammetteva che, sotto altra specie e per altri titoli, il creditore potesse ottenere certe retribuzioni; così per es. venivano adottati gli espedienti del *danno emergente* e del *lucro cessante*. Si diceva che il creditore non aveva diritto a compenso alcuno per il mutuo come tale, però egli avendo calcolato di servirsi dei suoi capitali alla scadenza del termine fissato nel momento del prestito, se il debitore non pagava, soffriva un danno emergente, in base al quale poteva reclamare un indennizzo dal mutuatario. Poi si aggiunse alla considerazione del *danno emergente* anche quella del *lucro cessante* e ora per un titolo, ora per l' altro e infine per entrambi, il creditore percepiva una quantità di ricchezza superiore a quella della somma prestata, e che solo non aveva il nome di interesse. Fu assai facile eludere le disposizioni proibitive, prevalendosi dei mezzi accennati: il creditore stabiliva il termine di 15 giorni, supponiamo, per la restituzione della somma di lire 1000, mentre sapeva che il mutuatario non glie l'avrebbe restituita che in un periodo assai

più lontano, ed allora esigeva un compenso, sotto forma di danno emergente, per il fatto che il debitore trovavasi *in mora*.

Ma pure con molti altri mezzi si sfuggiva al divieto dell'*usura*. Così, per esempio, mediante il contratto di costituzione di rendita, mercè cui un capitalista forniva una quantità di ricchezza al mutuatario, che gli pagava delle somme periodicamente, per un certo numero di anni o di altre unità di tempo; quando queste prestazioni duravano per tutta la vita, avevano i caratteri dei moderni *vitalizi*. Nei singoli pagamenti si comprendeva una parte, la quale era realmente interesse. Analogamente coloro che prestavano agli armatori di nave, sotto pretesto di una quota per il rischio, riscuotevano un interesse spesso considerevole. Anche alcuni contratti di società eludevano, sotto apparenze lecite, il divieto dell' usura. Per esempio, un individuo fornito di capitali, voleva partecipare a speculazioni commerciali, ma siccome le sue condizioni speciali non gli permettevano di recarsi nei luoghi dove il traffico si sarebbe potuto esercitare con successo, affidava i suoi capitali ad un imprenditore che però gli soddisfaceva ogni anno una quota sui profitti ottenibili dall'impresa.

Ma nella dottrina, Calvino fra i teologi e Molineo fra i giuristi, furono i primi a propugnare la libertà dell'interesse ed a ritenere dannose le rigide proibizioni canoniche, nel fatto temperate però dagli espedienti, che ricordammo. In un ultimo stadio i canonisti introdussero la distinzione fra interesse ed usura, arbitrariamente cercando di dimostrare che avesse fondamento nelle fonti, e mentre dichiararono lecito il primo, condannarono la seconda (1). Nelle moderne legislazioni sono scomparse le proibizioni o le determinazioni del saggio massimo dell' interesse; solo in talune, come, per esempio, nella germa-

---

(1) Per la storia legislativa dei divieti delle usure si possono confrontare molti scritti insigni, fra i quali: ENDEMANN, *Studien in der romanisch-canonistischer Wirthschafts-und Rechtslehre*. Berlin, 1874-1883; FUNK, *Zins und Wucher*. Tübingen, 1868; e particolarmente per il riassunto dato nel testo: E BÖHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik der Capitalzinstheorien*, vol. 1° del *Capital and Capitalzins* cit., Innsbruck, 1900; G. SALVIOLI, *La dottrina dell' usura secondo i canonisti e i civilisti italiani dei secoli XIII e XIV*, Napoli, 1906. — L' articolo del GAGGIA cit. nel testo si intitola: *Le usure nelle fonti del diritto canonico*, nella *Rivista internazionale di scienze economiche*, ecc., 1897-1898.

nica e nella austriaca, si annullano le obbligazioni, quando i profitti sono, a giudizio del magistrato, sproporzionati alle prestazioni ricevute o dovuti ad abuso dello stato di necessità in cui versava il debitore (1). La legge inglese 8 Agosto 1900 dà facoltà al giudice di ridurre a proporzioni ragionevoli ogni contratto di credito di cui le condizioni si manifestano abusive. Ma prescindendo dalle repressioni degli atti fraudolenti, ogni divieto di eccedere un saggio massimo d'interesse è frustraneo, giacchè l'incremento della somma capitale riconosciuta dal debitore equivale sostanzialmente ad aumento d'interesse. Inoltre le determinazioni di un saggio massimo sono impossibili, variando l'elemento rischio e la posizione reciproca dei contraenti in numerosi modi e forme; ed ogni tentativo di repressione, accrescendo i pericoli del mutuante, è causa di oneri più gravi al mutuatario. La formula della proporzionalità delle prestazioni, accolta anche nel disegno dell'on. Gianturco del 22 novembre 1900, si risolve da ultimo in disamine quantitative, oltre che implica infinite difficoltà d'applicazione. L'usura deve precipuamente combattersi mediante organizzazione di credito, mediante istituzione di banche popolari ed agrarie, le quali rendano sconveniente il ricorso agli usurai. Anche il disegno di legge presentato (il 29 gennaio 1901) alla Camera dall'on. Sonnino non è esente da analoghi vizi. Egli muove dal concetto che il saggio d'interesse legale rappresenti un tipo medio normale del saggio prevalente nel paese, negli investimenti di primo ordine e che l'eccedenza d'oltre la metà sopra quel saggio si possa ritenere sufficiente a garantire i rischi di altri impieghi e quindi debba imputarsi ad ammortizzazione del capitale. « Ogni interesse su somme mutuate o tenute a prestito per un tempo, sia determinato, sia indeterminato, sotto qualunque forma stipulato, che oltrepassi della metà il saggio legale sulla somma capitale, sarà sempre considerato per tale eccedenza, nonostante qualsiasi patto in contrario, come quota di ammortamento del debito capitale, ed il pagamento fattone sarà sempre considerato come un effettivo rimborso del capitale stesso ». Però non è esatto l'equiparare un premio per il rischio

(1) Prima queste disposizioni furono prescritte con speciali leggi sull'usura, indi inserite nel Cod. civ. dell'Impero Germanico.

ad una quota d'ammortamento e la disposizione dell'articolo avrebbe le conseguenze medesime d'una determinazione del saggio massimo d'interesse (presso di noi, ora al 6 % in materia civile, al 7,50 % in materia commerciale, essendo rispettivamente fisssato al 4 ed al 5 % l'interesse legale). E anche quanto all'efficacia della disposizione non sarebbe a confidare più che in quelle, colle quali direttamente è fissato un *maximum*.

Le conseguenze economiche, a prescindere dagli inconvenienti che si collegherebbero « all'estensione della prova testimoniale anche contro l'atto scritto », la quale prova, del resto e l'on. Gianturco e l'on. Sonnino avrebbero voluto si consentisse sol quando concorressero prescrizioni *gravi, precise e concordanti*, cioè in effetto, solo in ipotesi eccezionalissime, sarebbero sempre quelle stesse, che derivano da ogni violazione della libertà di stipulazione degli interessi. Nei casi rari in cui fossero osservate le dette prescrizioni scemerebbe la quantità del capitale prestato, poichè ad ogni saggio d'interesse risponde un dato ammontare di offerta e di domanda.

Capitolo X.

Il profitto.

133. — Più volte nel corso delle nostre indagini parlammo del profitto: ora ne esamineremo più precisamente il concetto e la legge. Esso costituisce la retribuzione dell'imprenditore come tale, per l'opera prestata nella produzione. Se tutti gli economisti consentono nel denominare profitto l'ordinario compenso dell'imprenditore, alcuni però ritengono che ne comprenda tutto il reddito, altri che esso invece si riduca ad una parte più o meno grande del reddito di lui. Nè i dissensi sul concetto del profitto si restringono alla distinzione quantitativa fra profitto e reddito dell'imprenditore, ma pure concernono il carattere della retribuzione stessa, che è riguardata quale un salario, o quale un interesse, o quale una rendita, o quale un reddito autonomo e d'indole specifica. Riassumiamo brevemente queste dottrine, riferendo soltanto le opinioni principali, cui si riannodano le più

importanti correnti teoriche sull' argomento, senza naturalmente seguirne le assai svariate ramificazioni e manifestazioni (1).

Gli scrittori, i quali ritengono che il profitto sia una parte soltanto del reddito dell' imprenditore, generalmente considerano che questi presta un' attività personale e che impiega dei capitali, al pari d' altri lavoratori o di capitalisti e denominano profitto esclusivamente la porzione, che riceve per funzioni o per vantaggi d' indole differente. Così, per esempio, il Senior afferma che solo è *profitto* la parte del reddito dell' imprenditore che rimane dopo aver dedotta la porzione, la quale rimunera quel lavoro di lui, che si sarebbe potuto affidare ad un comune prestatore d' opera (salario), e dopo aver dedotta quella quota, che eventualmente risponde a vantaggi eccezionali della produzione, connessi con occasioni favorevoli straordinarie, o con speciali capacità naturali (2). Hermann si accosta a queste idee, considerando che se l' imprenditore impiega capitali proprii, riceve un reddito complesso, in cui non è possibile distinguere la rimunerazione del capitale e quella dell' opera di direzione; se impiega capitali ricevuti a prestito, il reddito va diviso col capitalista, e quindi la retribuzione dell' imprenditore consiste in ciò che rimane, dopo aver dedotto l' interesse. In ambe le ipotesi, dal profitto debbono escludersi tanto la rimunerazione dell' opera manuale dell' imprenditore (per la quale, se analoga a quella degli operai, riceve un salario), quanto il compenso per il rischio (3).

Il Thünen, procedendo col medesimo metodo, giunge a conseguenze analoghe, ma più ampie. Egli esamina gli elementi che costituiscono il reddito dell' imprenditore, e dice che se da

(1) Per un' ampia notizia critica delle teoriche sul concetto del profitto, cfr. MANGOLDT, *Die Lehre vom Unternehmergewinn,* Leipzig, 1855; PIERSTORFF, *Die Lehre vom Unternehmergewinn,* Berlin, 1875; NAZZANI, *Del profitto,* nei *Saggi* cit., Milano, 1881; GROSS, *Die Lehre vom Unternehmergewinn*, Leipzig, 1884; MATAIA, *Der Unternehmergewinn,* Wien 1884; il mio libro *Sulla teoria generale del profitto*, Milano, 1887. — Per più recenti teoriche: LORIA, *Analisi* cit. e *Costituzione economica odierna;* RICCA-SALERNO, *La teoria del salario,* Palermo, 1900; LORINI, *Il profitto*, Roma, 1901.

(2) SENIOR, *Political economy,* London and Glasgow, 1858, pag. 130-133.

(3) HERMANN, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen,* pag. 488 e nota a pag. 595 (edizione 1874).

tale reddito si escludono le quote corrispondenti agl' interessi del capitale investito, al premio di assicurazione pei varii rischi (come naufragi, incendi, grandine) ed alla retribuzione che l' imprenditore avrebbe pagato ad un direttore tecnico, gli rimane tuttavia un compenso, il quale è veramente il profitto. Infatti, prosegue, non esiste una società assicuratrice contro tutti i possibili danni inerenti all' esercizio dell' industria, ed un individuo si deciderà a fare l' imprenditore, possedendone le qualità, soltanto se avrà una forte probabilità di guadagno. Il profitto contiene quindi due elementi principali: 1° un compenso corrispondente alla differenza fra le ricchezze, che l' imprenditore percepisce come retribuzione della sua opera personale, e quella che sarebbe dovuta ad un agente salariato se gli fosse affidato lo stesso lavoro; 2° un eccesso della retribuzione che all' imprenditore fruttano i suoi capitali, sull' interesse che egli avrebbe potuto percepire, prestandoli, senza darsi la pena di esercitare la produzione direttamente per suo conto e pericolo.

E questo concetto è dal Mangoldt perseguito nei particolari più minuti. Egli crede che essendo l' imprenditore colui che per proprio conto e rischio intraprende ed esercita un' industria, la sua caratteristica debba ravvisarsi nel fatto che egli incontra piena responsabilità per le perdite e che il di più del prodotto è interamente a lui devoluto; quindi nella designazione del profitto non deve tenersi conto nè dell' elemento capitale, potendosi questo ottenere a prestito, nè della ricompensa del lavoro, potendo benissimo esistere un' impresa, dove ogni opera personale venga fornita da agenti stipendiati. Rimangono parimenti esclusi la quota di reintegrazione dei beni applicati alla produzione, il fondo di riserva per sopperire a future perdite eventuali, i guadagni straordinarii di certe annate, e la rimunerazione dell' attività personale, la quale potrebbe ottenere una retribuzione, anche se fosse posta a servizio altrui. Bisogna però includere nel profitto alcune attività peculiari e certi capitali speciali, che non si sarebbero potuti applicare al di fuori dell' impresa, come pure l' eccesso di compenso conseguito in quest' ultima, in più di quello che si sarebbe diversamente potuto ottenere. Il profitto adunque si riferisce unicamente alla posizione speciale, in cui trovasi l' imprenditore: bisogna perciò considerare come salario o come interesse ciò che a lui è devoluto per i comuni

capitali impiegati e l' ordinario lavoro sostenuto. Nel profitto entrano: le rimunerazioni pei suddetti *capitali speciali* e per le *attività peculiari* non applicabili al di fuori della propria impresa; i vantaggi di monopolio; il premio per il rischio.

Il Mataia anche ritiene interesse o salario la retribuzione dei capitali e quella del lavoro dell' imprenditore: il vero profitto può conseguirsi, secondo lui, in virtù di una fruttuosa combinazione, che fa l' imprenditore dei beni d' ordine inferiore e d' ordine più elevato (distinti, come sappiamo, a seconda della loro capacità minore o maggiore a soddisfare immediatamente i bisogni umani). Si accosta a questo concetto il Carver, il quale sostiene che il profitto sorge in quanto l' imprenditore paga ai prestatori di servigi produttivi meno di quanto risponde alla produttività marginale del servigio stesso, retribuendosi così per i rischi inerenti a tutta la sua opera produttiva (1).

Il principio comune, sul quale si fondano le teoriche di questi scrittori è: che ad ogni elemento della produzione corrisponda sempre uno stesso speciale reddito; che la rimunerazione di ogni lavoro sia salario, quella d' ogni capitale, comunque applicato, sia interesse. Però il salario non è la retribuzione di ogni lavoro, ma quella degli individui privi di strumenti produttivi e d' ogni altra specie di capitali che prestano la loro opera produttiva ad altri per un compenso determinato, ed i *salariati*, come vedremo, non formano che una schiera dei lavoratori in generale. La varia natura delle diverse retribuzioni si deve riflettere nei caratteri che distinguono l' una dall' altra le molteplici classi sociali: i fattori della produzione capitale, lavoro, ecc., sono enti astratti, e le varie forme che assumono, risultano dalla posizione economica distinta del soggetto che li muove. Inoltre non si può confondere la retribuzione di ogni capitale, in qualsiasi modo applicato, come non si può non distinguere fra il lavoro del salariato e quello dell' imprenditore, anche quando siano qualitativamente simili, poichè trattasi di cose differenti e di uomini posti a grande distanza di posizione economica. L' imprenditore è sempre sovrano nella sua industria anche se partecipa ai lavori manuali e questo lavoro da lui

---

(1) CARVER, *La répartition des richesses*. Paris. 1902.

eseguito, economicamente ha indole speciale (1). Il capitalista che presta la propria ricchezza per una retribuzione fissata contrattualmente riceve un reddito certo, che non dipende (almeno immediatamente) dalla quantità del prodotto, invece l'imprenditore che ha applicati per proprio conto, capitali suoi ed altrui per esercitare una industria, ottiene un reddito direttamente collegato con l'esito dell'impresa: egli partecipa ai lucri come ai danni. Il profitto costituisce tutto il reddito dell'imprenditore e risponde all'unità dell'impresa: è un reddito unico, sebbene possa ricondursi a vari titoli di rimunerazione, si riferisce alla combinazione del capitale e del lavoro effettuato dall'imprenditore per proprio conto nella produzione. Certo è possibile che la direzione effettiva dell'impresa appartenga ad un impiegato o ad un ristretto Consiglio d'amministrazione, come avviene nelle società anonime, ma in questo caso l'impresa è rappresentata dall'insieme dei consociati, cui è attribuito l'insieme dei profitti e che soddisfano agli amministratori larghe retribuzioni, anche per attrarre a tale ufficio le persone investite di attitudini eccezionali per la condotta dell'industria. Qualora l'imprenditore applichi capitali proprii potrà calcolare che una porzione di profitto ne rappresenti l'interesse e potrà anche riguardare una porzione del suo profitto quale una retribuzione del lavoro di sorveglianza, ma non può dirsi che il lavoro di sorveglianza, per esempio, aumenti proporzionalmente al capitale investito: laonde si tratta di un computo, a dir così, dell'azienda interna dell'imprenditore, ma per l'economia sociale il profitto include tutto il reddito di lui.

F. A. Walker però, pure ammettendo che soltanto dalle forme concrete assunte dai fattori produttivi si possa desumere la natura dei vari redditi non giunge alle nostre conclusioni ed enuncia una speciale teoria, ravvisando un rapporto di analogia tra profitto e rendita fondiaria. Vi sono nella società uomini di genio, di grande attività, ed altri di comuni talenti, ed altri ancora poco intraprendenti e di credito limitato, od anche non provvisti affatto di doti opportune per stare a capo d'una im-

---

(1) Cfr. l'importante analisi del Jones, *Literary remains edited by Whewell,* London, 1859, pag. 13, 87, 195, 201, 229, 416, e segg.; F. A. Walker, *The wages question,* London, 1877, pag. 207-216.

presa. Orbene, secondo l'Walker, sino a che bastano a soddisfare la domanda di prodotti industriali gl'imprenditori che posseggono eguale capacità, non v'ha profitto, perchè questi individui potrebbero ritrarre eguale rimunerazione anche fuori della loro impresa; quando invece coesistono industrie esercitate da imprenditori di differenti attitudini, sorge il profitto, il quale assume importanza maggiore o minore nei vari rami d'imprese (nello stesso modo con cui la rendita si gradua in rapporto alla diversa fertilità dei terreni coltivati insieme): ma soltanto gli imprenditori meno abili, cioè quelli che si trovano al limite inferiore della scala industriale, non percepiscono profitto. Il costo sarebbe determinato dal costo di produzione di quella parte dell'offerta che è prodotta con più grandi sforzi. Questa dottrina la quale fu anche estesa da più recenti scrittori, che ravvisano delle rendite molteplici in aggiunta alle retribuzioni ordinarie degli imprenditori, si può far rientrare fra quelle che chiamammo generalizzatrici della rendita, e d'altra parte si riconduce alle teorie del profitto, che decompongono in elementi semplici ed eterogenei il reddito dell'imprenditore. Infatti ammettendo tale teorica si viene ad escludere dal profitto la parte di reddito che l'imprenditore avrebbe potuto conseguire usando in altro modo dei proprii capitali e in altra guisa prestando la propria attività. Insomma il profitto sarebbe la conseguenza del costo differenziale di produzione nelle industrie, come la rendita fondiaria, la quale costituirebbe un caso particolare d'un fenomeno più generale: non si avrebbe quindi *profitto* speciale, al di fuori del concorso delle suddette circostanze (1).

E' vero che, in uno stadio di scarso sviluppo economico, il profitto non appare come reddito specifico, perchè la persona dell'imprenditore non è ancora ben distinta da quella di altri produttori, ma ciò non toglie che l'imprenditore-capitalista ottenga una retribuzione, la quale contiene maggiore quantità di ricchezza di quella che gli perverrebbe dall'esercizio della semplice attività personale. E' grande poi la differenza sostanziale fra rendita e profitto; la prima può non esistere assolutamente in un certo stadio dell'industria, quando bastino a soddisfare la domanda terre della stessa qualità e posizione,

(1) F. A. WALKER, *Political economy*, New-York, 1884, pag. 240-253.

mentre il profitto esiste, anche date terre tutte di eguale fertilità; però esso è confuso con altri redditi in una economia poco sviluppata, quando la specificazione delle occupazioni è scarsa. E' vero che certi imprenditori in circostanze straordinarie possono percepire guadagni eccezionali, ma questi non hanno nulla a che fare con la retribuzione ordinaria della classe imprenditrice, e costituiscono *redditi di monopolio* (1).

Altri scrittori, sebbene comprendano nel profitto tutto il reddito dell'imprenditore, lo concepiscono come una retribuzione fondata specialmente sull'applicazione del capitale, e quindi assai analoga all'interesse, senza però confonderlo completamente con questo; anzi alcuni, per esempio Fuoco, Cherbuliez, Mill, Nazzani, ne pongono in rilievo le differenze (2). John Stuart Mill, il quale riassume la dottrina classica in proposito, assevera che il profitto rimunera l'astinenza, il lavoro, il rischio dell'imprenditore; ma esso gli è principalmente dovuto nella sua qualità di *capitalista*. Questi riflessi si riferiscono ad un periodo del resto da noi non molto remoto, in cui non è distinta la classe imprenditrice dalla capitalista: ma collo sviluppo dell'economia attuale e la crescente specificazione delle classi sociali, l'imprenditore non si confonde più col capitalista, o almeno non è imprenditore nella stessa estensione in cui è capitalista. Egli, oltre ai capitali, deve possedere abilità tecnica, cognizioni commerciali, capacità di dirigere una vasta produzione, ardimento ed oculatezza (3).

Neppure riteniamo corrette le teorie di coloro, i quali pur considerando il profitto come reddito unico lo credono principalmente dovuto al lavoro dell'imprenditore, avvicinandolo in questo modo al concetto di salario. Così il Roscher dice che il profitto è percepito dall'imprenditore, perchè spesso egli è agente o lavoratore comune nella piccola industria; anche nella grande si sobbarca al lavoro di organizzazione, direzione ed ispezione, tiene unita l'azienda col suo nome, soggiace ai rischi ed alle responsabilità, sicchè la sua attività è continuamente ed interamente assorbita dalle cure dell'industria (4). A questo concetto

(1) Cfr. anche PANTALEONI, *Economia pura* cit.

(2) Cfr. il mio *Saggio sulla teoria generale del profitto* cit.

(3) J. S. MILL, *Principles* e *Saggio* cit. *sul profitto e l'interesse.*

(4) ROSCHER, *Grundlagen* cit., pag. 440 e segg.

si accostano fra gli altri, Sismondi, Scialoia, Laveleye e Gide, secondo il quale ultimo il profitto rappresenta un premio di assicurazione contro il rischio, più l' interesse ed una quota d' ammortamento dei capitali (se l' imprenditore fornisce anche questi elementi della produzione), ma comprende principalmente una specie di salario per l' opera personale dell' imprenditore; mercede che ne costituisce la parte essenziale (1).

Ora non si intende perchè il profitto debba avere per sostrato un elemento piuttosto che un altro. La prevalenza del fattore *lavoro* risponde alla posizione del maestro delle corporazioni medioevali; ma nel sistema moderno il capitale sotto ogni forma è divenuto elemento predominante ed imprescindibile della produzione e si è andato in buona parte sostituendo al lavoro. Però neanche questo fatto, come vedemmo, può farci considerare il profitto quale una remunerazione fondata sul compenso del capitale. L' organizzazione odierna dell' industria ha collocato l' imprenditore in una condizione nettamente diversa da quella dei capitalisti e dei salariati. Il profitto è il prodotto indistinto e combinato dell' attività personale e dell' applicazione di capitale operata dalla speciale classe imprenditrice, quindi aderiamo al concetto dei numerosi scrittori che, da Ricardo a Marshall, Sidgwick, Newcombe, ritengono che la retribuzione dell' imprenditore sia non solo unica, ma pure distinta da ogni altra e concretamente non riferibile all' uno od all' altro dei singoli elementi astratti della produzione (2).

Questo concetto concerne il profitto quale appare nella società odierna. In altri stadii economici il profitto è confuso, già l' avvertimmo, con altri redditi, e solo quantitativamente, non qualitativamente si distingue da essi, il che dimostra come talune delle teorie accennate più che erronee determinazioni della natura del profitto, siano incompleta esposizione dei suoi caratteri in qualche periodo storico.

---

(1) Sismondi, *Nouveaux principes d' économie politique*, Paris, 1819, tomo 1°, pag. 359; Scialoja, *I principii dell' economia sociale*, ecc., pag. 109 e segg.; Gide, *Principes d' économie politique* cit.

(2) Marshall, *The economics of industry*; Sidgwick, *The principles of political economy*, Newcomb, *Principles of political economy*, 1ª edizione, New-York, 1886.

134. — Il Loria per spiegare la genesi del profitto riguarda i fenomeni economici in un periodo, in cui siavi abbondanza di terre libere coltivabili col puro lavoro, ed in un periodo in cui tutte le terre trattabili senza larga anticipazione capitalista siano occupate. Nel primo periodo ogni uomo occupa quella quantità di terra che il suo lavoro può coltivare e grado a grado impiega i capitali che viene accumulando. Finchè la produttività della terra si mantiene elevata, la inefficacia tecnica derivante dalla dissociazione delle forze produttive è poco sensibile, ma in seguito le esigenze della popolazione crescente impongono il passaggio dalla forma anorganica della produzione a quella associativa. Nasce così fra due (o più) *produttori di capitale* su terre contigue una *associazione propria estensiva,* ossia un' associazione di lavoro fra produttori che dividono fra loro in parti eguali il prodotto collettivo. Ma in tal guisa non si raggiunge una grande efficacia nella produzione, perchè il lavoro di ogni produttore è diffuso sopra una estensione di terra almeno doppia di quella che il suo lavoro isolato può coltivare; quindi è duopo che il lavoro dei produttori associati si condensi sopra una stessa unità fondiaria. Ciò si può ottenere se ognuno dei due produttori rinunci a metà della sua unità fondiaria, e contribuisca, con ciò che rimane, a passare all'*associazione propria intensiva,* che concentra sopra una unità fondiaria il lavoro di due uomini, ciascuno dei quali ha sostenuto l' astensione da un capitale e dalla metà della sua unità fondiaria: il prodotto verrebbe sempre diviso in parti eguali. Però invece di sopportare questa duplice astensione, uno dei produttori può semplicemente rinunziare alla mezza unità fondiaria che gli rimane a favore dell' altro, esimendosi però dall' astensione del capitale, la cui accumulazione viene tutta addossata all' altro produttore, il quale si riserva la proprietà fondiaria. Si fa luogo così all'*associazione mista.*

In questa, essendo incommensurabili le due astensioni dalla terra e dal capitale, ognuna delle quali è sopportata da un associato, il loro compenso non può essere diverso e quindi il prodotto sarà anche in tale caso ripartito in parti eguali. L'associazione mista può essere di *1°, 2°, 3°... n.* grado, a seconda che avviene fra un produttore di capitale ed un lavoratore semplice, o fra un produttore di capitale e *1, 2, 3... n.* lavora-

tori semplici. Si può poi, per rendere più efficace la produzione, istituire un' *associazione propria fra più associazioni miste* o *associazione mista complessa.* Comunque vi sarebbe l' attribuzione integrale del prodotto al lavoro ed il profitto non potrebbe sorgere.

Dunque se la terra fosse libera e inappropriabile nella sua totalità, si verificherebbe la seguente successione di forme economiche : *proprietà lavoratrice dissociata, associazione propria estensiva, associazione propria intensiva, associazione mista, e associazione propria fra le associazioni miste.* Nessun fatto notevolmente diverso si verificherebbe in queste fasi, salvo che rimarrebbe una certa estensione di terre incolte originata dal passaggio dall' associazione propria estensiva alla intensiva. Ma le cose cangiano radicalmente, quando la terra è tutta occupata o quando l' uomo è impedito di occuparla, e il profitto nasce come conseguenza della soppressione della terra libera.

Allora le classi dominanti si appropriano anche l' uomo od il suo lavoro, secondo il grado di organizzazione della produzione e della evoluzione economica, e si applicano così i sistemi della schiavitù, della servitù della gleba, del salariato. Quando mancano terre trattabili dal lavoro puro, il lavoratore è costretto a cedere il suo lavoro al capitalista, e si ha da una parte il salario, dall' altra il profitto ; giacchè se pure ad un individuo è dato di poter ottenere una certa estensione di terra, non avrebbe modo di coltivarla senza capitale. E per togliere al lavoratore l' opzione, i capitalisti riducono il salario ad una misura, che elimini la possibilità dell' accumulazione e quindi della formazione del capitale.

Prosegue il Loria rilevando gli artifici, di cui i capitalisti si servono per raggiungere il loro scopo e per determinare la persistenza del profitto, sia quando il salario è ridotto al minimo, sia quando, come avviene in un periodo successivo, l' operaio riesce ad elevare la propria mercede. E la tesi che domina nelle opere sue è questa : i proprietari del capitale e delle terre si sottopongono a metodi produttivi, che sebbene siano l' uno rispetto al precedente tecnicamente più perfetti, generano naturali detrazioni al loro reddito : però queste detrazioni essi subiscono, poichè costituiscono l' unico mezzo per mantenere l' esistenza del reddito medesimo e per impedire che gli operai ottengano

la possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra e di istituire una produzione (1). Avremo occasione di discutere in seguito alcune delle interessanti investigazioni dirette a chiarire questi metodi ed a spiegare tanti fatti salienti della costituzione economica presente; ora solo consideriamo la teoria esposta sull' origine del profitto.

Le osservazioni relative alla ripartizione del prodotto nell' associazione mista, in parti eguali fra il lavoratore produttore di capitale ed il lavoratore semplice, ci lasciano dubbiosi. Anche ammettendo il concetto dell' astensione dalla terra libera e l' incommensurabilità di questa astensione con quella del consumo dei capitali, sembra che la permanenza del lavoratore semplice nell' associazione non richiegga che il suo compenso si elevi a quella proporzione. Sulla propria terra non può valersi dei vantaggi del capitale (a meno che proceda direttamente all' accumulazione di esso), nè di quelli dell' associazione del lavoro, se con altri non istituisca un' associazione propria intensiva: quindi, a parità di sacrifizi, il prodotto dell' opera sua ivi sarebbe inferiore alla metà del prodotto, che si consegue mediante l' associazione mista. Pare perciò che il lavoratore debba soddisfarsi di una quota del prodotto appena superiore a quella, che in altra guisa conseguirebbe e che uno speciale compenso provenga al produttore di capitale per la sua accumulazione (2).

Ma, fatta questa avvertenza, come del resto risulta da molte considerazioni svolte in varie parti di questo lavoro, noi consentiamo col Loria nell' influenza da lui ascritta all' esistenza di

---

(1) A. Loria, *Analisi* e *Costituzione economia odierna*. Una sintesi delle dottrine contenute nell' *Analisi* è nella prolusione di Padova: *La terra e il sistema sociale*, ripubblicata nel cit. libro: *La proprietà fondiaria*, ecc. Nella *Costituzione economica odierna* l' A. sostiene che pure nelle condizioni economiche attuali il legislatore potrebbe istituire il diritto alla terra, il quale avrebbe effetti analoghi all' esistenza di terra libera.

(2) Nessuno dei molti critici dell' *Analisi* del Loria conviene coll' A. nel concetto della ripartizione in parti uguali del prodotto ottenuto coll' *associazione mista*. Cfr. gli scritti del Conigliani, *L' economia capitalista* cit.; del Valenti, *La proprietà della terra* cit.; dell' Alessio, *Rivista italiana delle scienze giuridiche,* 1891; la mia *Recensione* nel *Giornale degli Economisti* del 1890; l' art. del Gobbi, *Sui rapporti contrattuali determinati dalla terra libera e dal diritto alla terra,* nel *Monitore dei Trib.*, 1899, e le repliche dell' A. nel *Capitalismo e la scienza* cit.

terra libera coltivabile con puro lavoro sussidiato da pochi e semplici strumenti, sulla formazione della retribuzione del capitalista e dell' imprenditore, quali redditi autonomi. Se il lavoratore può istituire produzioni per proprio conto e se dispone della sua libertà personale non sorge il salario come normale sistema di retribuzione e quindi nemmeno il profitto si manifesta con caratteri distinti e specifici. Vedemmo come pure nell' economia schiava e nella servile, per quanto il reddito dell' imprenditore si diversifichi profondamente dal reddito del lavoratore, vi siano circostanze che imprimono all' accumulazione caratteri particolari e come ad ogni modo la retribuzione del capitalista e dell' imprenditore sian confuse: costituiscono un reddito solo della proprietà, ed il difetto di competizione consente la divergenza dei profitti stessi. Nell' economia delle maestranze la retribuzione del maestro contiene elementi eterogenei e non differisce qualitativamente da quella dell' operaio e per lungo tempo, dicemmo, dopo pur fondata l' impresa moderna, la classe imprenditrice non si distacca dalla capitalista; anzi è la necessità che il capitale raggiunga dimensioni amplissime, la quale concorre a determinare questa separazione, che si connette alla specificazione crescente delle classi economiche e che dà vita veramente individuale al reddito dell' imprenditore come tale (1). Quindi venendo ora a dire della legge del profitto ci riferiamo completamente alla economia attuale.

La quantità concreta di profitto conseguita si denomina ammontare del profitto; il rapporto fra l' ammontare del profitto e la quantità del capitale investito si denomina *saggio del profitto* ed al pari del saggio dell' interesse ordinariamente si rappresenta in relazione al capitale 100.

In una prima approssimazione si astrae da ogni condizione di persona, di luogo, di professione e si ricerca a quali elementi si riannodi il profitto nell' impresa normale o media (2). Alcuni scrittori si limitano a considerare la quantità di capitali. Lo Smith, per es., richiama l' attenzione specialmente sull' offerta di essi, che movendosi reciproca concorrenza, avrebbero per

(1) Cfr. Bücher, *Études* cit. sopra, pag. 153 e segg., 285 e segg.
(2) Cossa, *Primi elementi,* pag. 176.

effetto la declinazione dei profitti nei diversi rami industriali (1). Ma, osservò giustamente il Ricardo, che l' accumulazione dei capitali di per sè medesima non può avere questa conseguenza, poichè la domanda di prodotti non è limitata che dalla produzione e mai vi ha una generale sovrabbondanza di prodotti (2). E d' altronde lo Smith non ci spiega a quali cause le variazioni del profitto si colleghino, come vaghe sono le formole proposte da alcuni scrittori, che dicono essere il profitto direttamente proporzionale ai sacrifici inerenti alla produzione. Bisognerebbe chiarire l' entità di questi sacrifici e la misura in cui ad essa corrisponde il saggio del profitto; così che il problema non è risoluto, ma soltanto spostato e con terminologia, che per la sua equivocità non è la più idonea ad addurre ad una spiegazione esatta del fenomeno (3).

135. — La dottrina del Ricardo segna un punto culminante: calorosamente difesa dagli uni, vivacemente combattuta da altri, è la prima base scientifica delle ricerche sull' argomento.

Il Ricardo collega la teoria del profitto a quella della rendita fondiaria, la quale influisce pure sulla distribuzione del reddito fra il capitalista ed il lavoratore. Dato che una merce si mantenga allo stesso prezzo i profitti sono elevati o bassi, a seconda che i salari sono bassi od alti. Se il prezzo aumenta per influenza della legge limitatrice della produzione, tenderanno ad aumentare i salari ed a diminuire i profitti. La parte che rimane del prodotto del terreno, dopo tolti i compensi dovuti al proprietario ed al lavoratore, costituisce il profitto del coltivatore od affittaiuolo. Ed egli s' indugia a dimostrare che il profitto non può aumentare per l' aumento di valore del prodotto, in virtù della contemporanea coltura di terreni di varia produttività, poichè, com' è noto, la differenza fra il costo nelle terre superiori ed il costo nella terra-limite, vien pagata al proprietario e la concorrenza dei produttori loro non consente alcun speciale extra-pro-

---

(1) Smith, libro 1°, capo VI e capo IX del *Wealth of Nations.* Lo Stuart Mill però dice che il linguaggio irresoluto dello Smith non ci consente di conoscere con sicurezza la sua opinione sull' argomento.

(2) Ricardo, *Principles,* capo XXI.

(3) Per queste teoriche cfr. la mia *Teoria generale del profitto.*

fitto. Quindi arriva alla generale conclusione che il saggio generale dei profitti è in ragione inversa del saggio dei salari (1).

Ma che cosa intendeva Ricardo per saggio dei salari? Qui soccorrono le osservazioni dello Stuart Mill. Il quale e nel saggio speciale sui profitti e sugli interessi e nei *Principii di Economia politica*, afferma che accrescimento di salari per Ricardo vuol dire aumento, non in quantità, ma in valore: la prima è la circostanza più importante per il lavoratore, l' altro interessa particolarmente a chi acquista il lavoro. Però non bisogna intendere *valore di scambio*, ma valore nel senso di *costo di produzione:* quindi un accrescimento di salari vorrebbe significare un aumento del costo di produzione dei salari, un aumento nella proporzione fra i salari del lavoro ed i prodotti di esso. Perciò il dire che il saggio del profitto dipende dai salari, significa che il saggio dei profitti dipende dal costo del lavoro. Analizzando poscia a quali fattori sia correlativo il costo di produzione dei salari, il Mill nel suo *Saggio* perviene a concetti alquanto differenti di quelli che più tardi sostenne nei *Principii di Economia.* Nel primo scrive che il costo di produzione dei salari è in funzione di due variabili: la quantità di merci che il lavoratore può acquistare col suo salario ed il costo di produzione di queste merci.

Quindi il saggio del profitto non può aumentare se non si verifica o una diminuzione nella retribuzione dell' operaio, o un progresso nella produzione o un' estensione del commercio, per cui possano ottenersi a costo più basso gli oggetti abitualmente consumati dal lavoratore; viceversa può diminuire, solo se avviene un miglioramento nella posizione del lavoratore, oppure un' accresciuta difficoltà di produrre o importare le merci di consumo degli operai. Nei suoi *Principii* il Mill aggiunge l' elemento *efficacia del lavoro,* agli altri due: *quantità di merci ricevute dal lavoratore* e *costo di produzione di queste merci.* Infatti egli osserva che i profitti cresceranno se il lavoro dell' operaio diviene generalmente più efficace, senza un accrescimento proporzionale di rimunerazione; oppure se questa diminuisce senza che si sia verificata minore efficacia del lavoro; o se le merci che costituiscono il salario siano divenute meno costose,

---

(1) RICARDO, *Principles.*

anche ove al lavoratore se ne attribuisca una maggior quantità. E per contro i profitti scemeranno se, a parità di altre condizioni, l'efficacia del lavoro diminuisce; o se l'operaio ottiene un compenso più elevato senza rincarimento delle merci che lo compongono; o anche se cresce il costo di produzione di queste merci, senza che venga aumentata l'entità del prodotto (1). Il Nazzani ed il Cairnes non ritengono esatta questa seconda analisi e vi preferiscono la prima, osservando che nella determinazione del saggio dei profitti hanno importanza l'entità dei salari reali ed il costo delle ricchezze che li compongono, ossia il costo complessivo dei prodotti attribuiti ai lavoratori senza riferimento all'efficacia del lavoro. Infatti, se l'efficacia del lavoro cresce o diminuisce relativamente alla produzione degli oggetti di lusso, nessun mutamento avviene nel costo complessivo dei prodotti attribuiti ai lavoratori, se poi cresce o diminuisce rispetto alla produzione delle cose di consumo della classe lavoratrice, ne verrà un cangiamento nel saggio del profitto, dovuto appunto non ad altro che al mutamento nel costo delle ricchezze attribuite agli operai: s'intende, purchè per il capitalista non sia controbilanciato l'effetto dello scemato o cresciuto costo delle merci di consumo generale da una elevazione o da un abbassamento dei salari reali (2).

Molte critiche rivolte alla teorica ricardiana provengono da una scorretta interpretazione di essa; così quelle che si fondano sulla possibilità di profitti e di salari elevati nella medesima industria, la quale possibilità non è affatto inconciliabile colla dottrina stessa, che riguarda quote proporzionali e non assolute, così altre che si riferiscono alla durata del processo tecnico, poichè Ricardo non ha parlato di profitti di una industria, ma ha inteso determinare il saggio generale del profitto nell'impresa media, riportando ad un tempo unico tanto il saggio del profitto che il costo di produzione dei salari reali. Così pure l'obbiezione del Pierstorff, secondo cui il Ricardo non avrebbe tenuto conto della quota devoluta al proprietario della terra, attribuendo all'imprenditore l'eccesso del prodotto sul salario è inattendibile,

(1) J. S. Mill, *Saggio* cit. e *Principles,* pag. 253 e segg.

(2) Cairnes, *Alcuni principii,* ecc.; Nazzani, *Saggio* cit., e del resto anche Mill, *Principles,* pag. 433 e segg., oltre che nel *Saggio* cit.

poichè la rendita è dal Ricardo riguardata come un fenomeno differenziale e residuo e non si presenta nella produzione la quale si verifica sulla terra-limite (1).

Per intendere bene la dottrina del Ricardo occorre porsi, non dal punto di vista di ogni singolo imprenditore, ma di tutta la classe imprenditrice, e riguardare la produzione complessiva come diretta da un solo soggetto economico. In questo caso (prescindendo da elementi straordinari, accidentali di monopolio) in salari e profitti si possono risolvere i redditi fondamentali e quindi quanto è proporzionalmente più elevato il costo di lavoro, tanto proporzionalmente è meno elevato il saggio del profitto e viceversa.

Certo può affermarsi che la dottrina del Ricardo non è esauriente e non pone in rilievo tutte le condizioni da cui il profitto dipende, od a cui è correlativo, ed anche si può soggiungere che è duopo supporre rimangano costanti tutte le altre condizioni (l' interesse per es., la rendita di monopolio) perchè l' approssimazione alla quale la sua investigazione si riferisce corrisponda in qualche guisa alla realtà dei fatti. Inoltre non si deve nemmeno esprimere la proposizione ricardiana quale designazione di dipendenza del profitto dal costo di produzione dei salari reali, ma solo di variazione concomitante inversa. Riteniamo però che sia utile alla dilucidazione del profitto e del salario il sapere che i perfezionamenti i quali si verificano nei prodotti di consumo dei lavoratori esercitano influenza su questi redditi o tendono ad esercitarla, mentre non ne hanno alcuna, almeno in guisa diretta, quelli che concernono i prodotti, che invece non entrano nel consumo dei lavoratori. La distribuzione del prodotto non è punto modificata per i perfezionamenti che si verificano nei prodotti della seconda categoria. Invero se essi diminuiscono di costo e di valore, a parità di altre condizioni, i consumatori di tali prodotti, siano proprietari, siano imprenditori, capitalisti o lavoratori ne ottengono una maggiore quantità in iscambio d' altri prodotti: ma il saggio dei profitti non si aumenta. E' vero che l' ammontare dei profitti calcolato in tali prodotti si accresce, ma si aumenta pure il capitale calcolato

(1) V. per queste critiche la mia *Teoria del profitto* cit., cap. V, e PIERSTORFF, *Die Lehre vom Unternehmergewinn* cit.

nei prodotti stessi, e la percentuale del profitto rimane immutata. Gli imprenditori non si avvantaggiano come tali, sibbene quali consumatori, e nella stessa guisa si avvantaggiano le altre classi, in quanto consumano i detti prodotti. Ma quando, per contro, i perfezionamenti consentono di dare all' operaio la stessa quantità di prodotto con minore sforzo, il profitto si aumenta; basta una medesima quantità di capitale ad ottenere un prodotto più grande da distribuire ai lavoratori, se come si suppone, il perfezionamento sia stato introdotto in molte classi di terre ed abbia concorso a far decrescere la rendita fondiaria.

136. — Ed ancora si inferisce da tutto ciò, che il profitto il quale si ottiene nella produzione delle ricchezze, che compongono i salari reali, è il profitto che si stabilisce e che prevale in tutti i rami d' industria. Quindi se, a costanza di altre condizioni, si verifica un' elevazione dei salari, il profitto che viene a fissarsi in seguito non risponde alla media dei profitti nelle varie industrie, sibbene a quel profitto che consegue il produttore della merce-salario successivamente all' elevazione della mercede. Si supponga, dice il Loria, che il prodotto-salario sia la moneta e che con 1000 lire di salario si producano 1100 lire. Il saggio del profitto è 10 %. Se ora i salari crescono del 6 %, i salari pagati dal produttore di moneta crescono a 1060 lire, il profitto è 40 lire ed il saggio del profitto 3,77 %. « Questo saggio di profitto diventa necessario per tutti i produttori, e quindi se, per esempio, il prodotto A è ottenuto con 600 lire di salari e 400 di capitale tecnico a logoro totale, e si vendeva prima dell' elevazione dei salari a L. 1100, ed il prodotto B ottenuto con 200 lire di salari e 800 di capitale tecnico, il cui logoro è di 470 lire, si vendeva prima dell' elevazione dei salari a L. 770, è duopo che, dopo tale aumento di mercedi, il valore di A scenda a 1075,05 lire, quello di B a 720,15 lire, quale risulta adottando il saggio del profitto del 3,77 %. Infatti se si formasse il profitto medio di $\frac{3,77 + 7,18 + 8,69}{3} = 6,21$ % sarebbe $A = 1100,33$ lire, $B = 744,84$ lire. Ma a questo valore i produttori di A e B otterrebbero un saggio di profitto di 6,21 %, mentre il produttore di moneta ottiene un saggio di profitto di 3,77 %; ciò che è impossibile e che avrebbe per conseguenza immediata l' arre-

starsi della produzione della moneta. Perchè dunque la produzione di questa proceda, è duopo che il saggio di profitto del produttore di moneta divenga il saggio generale dei profitti, ossia che questo non sia già dato dalla media dei profitti, ma da quel profitto, che l'elevazione del salario lascia al produttore della merce nella quale il salario è pagato » (1). Questi rapporti fra profitto e salario nella merce o nelle merci di consumo del lavoratore debbono determinarsi; ma non si può dire quantitativamente quale parte del prodotto spetterà all'una classe ed all'altra, sibbene soltanto chiarire le circostanze, le condizioni che influiscono e sull'uno e sull'altro reddito. E poichè, come fu accennato, i vari fattori mutuamente agiscono, non si può considerando soltanto un reddito determinare la sua legge, nè quindi arrivare ad alcuna conclusione definitiva, sé non dopo aver indagato il movimento dei salari. Però, ripetiamo, le investigazioni ricardiane hanno condotto alle proposizioni accennate, che pur costituiscono un notevole passo nella via dell'analisi di fenomeni tanto complessi. Invece, per esempio, furono infruttuosi i tentativi del Mataia e di altri, diretti a dedurre il profitto dal prezzo dei prodotti, anzi dall'eccedenza del prezzo del prodotto compiuto sopra la somma dei prezzi degli elementi produttivi. Dicemmo sin dal principio delle nostre indagini sul valore e sulla distribuzione, che il profitto, come altri redditi, non mancherebbe, anche se il prodotto non si scambiasse: il valore, ripetiamo col Mill, è solo un mezzo o una misura con cui il lavoro è pagato; il profitto deriva non dall'incidente dello scambio, ma dalla forza produttiva del lavoro e dell'industria. E pure non si mostrarono feconde le investigazioni fondate sull'osservazione che gli operai ottengono dall'imprenditore una quantità di beni presenti, da essi valutata in grado più alto dei beni futuri i quali possono produrre. Anche l'imprenditore al pari dell'operaio, apprezza in generale più i beni presenti che i futuri, ma la valutazione comparativa di questi beni è per lui diversa da quella dell'operaio, e per questa

---

(1) A. Loria, *Analisi*, 1°, pag. 85 e seg. Lo Cherbuliez, *Precis*, vol. 1°, e il Nazzani, *Alcune parole sopra le prime cinque sezioni*, ecc., sostengono che il profitto deriva dalla media dei profitti che si otterrebbero in ciascuna produzione.

divergenza l' uno e l' altro possono trovar vantaggio nello scambio delle ricchezze attuali colle ricchezze future.

Ora tale spiegazione è sufficiente quando si tratti di applicazione puramente capitalistica, come dicemmo parlando della dottrina dell' interesse. Fra mutuante e mutuatario vi è vero scambio di ricchezza, non così fra operaio ed imprenditore ; il primo presta a questi il proprio lavoro per ottenere la mercede. E ciò per sè solo non insegna a quali fatti si colleghi la determinazione della retribuzione dei vari cooperatori della produzione. Pure urta contro difficoltà gravi ogni metodo diretto a sceverare l' influsso dei vari elementi ; noi non sappiamo precisamente quanta e quale parte della produzione sia dovuta al lavoro, quale alle macchine e via dicendo. Possiamo fare l' ipotesi della impresa isolata, considerare una produzione capitalistica o acapitalistica, ma vi sono tanti gradi intermedi fra questi estremi, e non ci è consentito in alcun modo di scernere precisamente la parte afferente alla forza di lavoro nel prodotto totale, sebbene siamo certi che la quantità di questo conseguita col sussidio del capitale, è maggiore di quella ottenibile col lavoro isolato. Tanto il lavoro quanto il capitale non possono per sè medesimi, l' uno senza l' altro, essere fattori efficaci di produzione ; anzi il capitale puro a nulla riesce se non è mosso dal lavoro o con questo combinato, ma di produttività singole di questi fattori non si può parlare, senza uscire assolutamente dalla considerazione della realtà delle cose.

Ragguardevoli sono alcune osservazioni dedotte della nota legge di sostituzione, che dimostrano come le variazioni del saggio del profitto sono il mezzo concreto, per cui si consegue l' adattamento delle varie forme dell' impresa ai bisogni della produzione. Sappiamo che ogni specie d' impresa ha i suoi uffici, cui adempie, date talune condizioni ed entro certi limiti, meglio d' ogni altra specie, che abbia diversa indole ed estensione : il processo per cui questa distribuzione di lavoro fra le imprese si effettua, è conseguenza dell' azione degli imprenditori che si ispirano al loro interesse personale e tendono alla realizzazione del più grande profitto.

Il Marshall considera il caso d' un falegname, che prima quasi soltanto lavori per commissioni di consumatori, e che grado a grado divenga un produttore per proprio conto e rischio.

Se i suoi affari si estendono, egli a poco a poco rinunzia all' esecuzione delle operazioni manuali ed in qualche parte alla sorveglianza del dettaglio. Sostituendo alla propria opera quella dei lavoratori salariati, dovrà dedurre le loro mercedi dalle sue entrate; e se non avrà le attitudini richieste, perderà probabilmente tutto il piccolo capitale che era venuto accumulando e dovrà, dopo breve resistenza, ritornare alle più umili condizioni primitive. Se invece la sua abilità raggiunge il livello ordinario, potrà conservare la sua posizione nuova e i suoi profitti rappresenteranno la normale retribuzione di quell' abilità. Ove la sua abilità fosse più grande della normale, egli potrebbe forse risparmiare alcune spese che incontrano i suoi concorrenti, appunto mediante la sua specifica attitudine di organizzazione, e conseguirebbe degli extra-profitti. Il suo capitale ed il suo credito si aumenterebbero; egli acquisterebbe una più larga conoscenza degli affari, finchè poi, probabilmente, delegherebbe ad altri tutte le funzioni assunte, dopo abbandonato l' esercizio delle operazioni manuali. — E così analogamente procede il passaggio dalle piccole alle grandi imprese: il grande imprenditore sostituisce parte della propria attività con personale salariato o stipendiato. Quando, per esempio, si bandiscono aste o appalti per costruzioni, un imprenditore con grande capitale trova conveniente di accedervi, sebbene abbia la sua sede in luogo lontano. Mentre gli imprenditori locali hanno vantaggi appunto attinenti alla prossimità, il grande imprenditore si avvantaggia nell' acquisto dei materiali, nell' uso di macchine più perfezionate, nella più facile disposizione del capitale; i due ordini di benefici poi si bilanciano, e talvolta, anzi di frequente, il grande imprenditore in questa sfera è vinto dal piccolo, che dedica all' impresa tutte le sue energie. Nel medesimo modo si possono raffrontare le imprese, che principalmente agiscono con capitale proprio e quelle che agiscono con capitale, per la maggior parte, ottenuto a prestito. Nelle industrie in cui non si esigono ardite iniziative, e che quasi possono procedere con norme assolutamente regolari e schematiche, l' imprenditore, il quale agisce con capitale proprio, si trova in condizioni meno favorevoli di quegli che agisce con capitale ottenuto a prestito, mentre il prestito di capitale giova specialmente nelle imprese, nelle quali rapidamente esso gira e si rinnova ed in cui l' ela-

sticità dell' ordinamento è requisito di primaria importanza. Quindi il margine di profitto dei diversi metodi di organizzazione decide della costituzione delle imprese, o, come dicevamo dianzi, è il mobile per cui si consegue la proporzione dei metodi tecnici ai bisogni della popolazione.

Quanto alle qualità degli imprenditori, soggiunge ancora il Marshall, « non vi ha altro genere di attitudini così rare e così remunerative, che dipendano in così scarsa misura dal lavoro e dalle spese sostenuti per conseguirle, ed in così ampia misura da « doti naturali ». Nella grande maggioranza delle industrie la competenza tecnica e l' abilità divengono ogni giorno meno importanti relativamente alle attitudini di giudizio, prontezza, iniziativa, accuratezza e stabilità di propositi. E' vero che nelle piccole industrie, nelle quali l' imprenditore è poco più d' un capo-squadra, l' abilità specializzata è molto importante, ed è vero che ogni specie d' industria ha le sue tradizioni non scritte e che non saranno mai scritte, come ogni industria nel mondo commerciale è circondata da altre affini e sussidiarie, che ne hanno comune l' organismo. Molte delle facoltà generali, che sono caratteristiche del moderno imprenditore, aumentano d' importanza, a misura che l' industria è più ampia. Son esse che contraddistinguono questi conduttori di uomini, che si abituano ad osservare direttamente il punto centrale, il contenuto fondamentale dei problemi pratici, che debbono trattare, a scorgere quasi istintivamente le proporzioni relative delle cose, a condurre l' industria con largo e savio discernimento, adattando, a seconda dei casi, una politica calma e risoluta al tempo stesso, ed ispirata a savie vedute ». — La manifestazione di queste facoltà d' ordine generale è propria del periodo odierno: questa conoscenza generale degli affari che non toglie punto la specializzazione dei produttori è la resultante dei più perfetti sistemi di produzione. Un incremento nel saggio dei profitti tende ad accrescere l' offerta di questi imprenditori più idonei, ma l' estensione in cui questo incremento può verificarsi, dipende dalle condizioni economiche e sociali degli imprenditori stessi o di coloro che possono diventar tali (1).

---

(1) Marshall, *Principles*, libro 6°, cap. 2°, e i nostri capitoli sull' impresa.

137. — Abbiamo sempre supposta attiva la legge di perequazione dei profitti nelle varie industrie, che è effetto della concorrenza fra gli imprenditori. Ed è evidente che questa è la tendenza normale, poichè se vi fosse disuguaglianza di profitti, la quale si manifesterebbe in una deviazione dei prezzi dal rapporto dei costi, tutti accorrerebbero a quelle applicazioni industriali, che meglio rimunerano gli sforzi produttivi e quindi si ristabilirebbe l'equilibrio, allorchè fosse turbato. Vi è insomma una eguale aspettativa di profitti per gli imprenditori di eguali attitudini e talune divergenze sono più apparenti che reali e dipendono talvolta da diverso grado di rischio.

Certo, allorquando vi è impossibilità di trasferimento dall'una impresa all'altra, il saggio del profitto può differire nei vari rami d'industria. Ma, tolto il caso del monopolio legale, la concorrenza fra imprenditori è di regola abbastanza estesa, almeno perchè la ricchezza disponibile può con tutta facilità applicarsi nell'investimento, che si presenta più rimunerativo e perchè la trasformazione dei capitali, come accennammo e come meglio esporremo nel libro seguente, è facilitata dall'organizzazione monetaria e bancaria.

Dicemmo or ora appunto come a mano a mano si proceda nell'estensione dell'industria in vista del margine di profitto, il che concorre anche più ad eliminare eventuali divergenze del suo saggio dalla misura normale. Però sappiamo che i capitali già impiegati non si possono tutti trasportare da un'impresa all'altra con eguale agevolezza, che di taluni beni non si può ad un tratto diminuire l'offerta, che alcune produzioni, per la loro natura medesima, non ammettono affatto competizione o non ammettono competizione fruttuosa: « se, per es., una ferrovia dà dei dividendi del 20 per cento, non è questa una buona ragione perchè si costruisca nella stessa direzione una nuova linea, giacchè essa non potrebbe avere che una porzione del movimento complessivo dei trasporti ferroviari esistente in quel dato luogo, mentre le spese generali, per un traffico rimasto immutato, si raddoppierebbero a causa dell'esercizio contemporaneo di due linee invece che di una: così dicasi per le imprese di condutture d'acque, di illuminazione, di canali, di

ponti » (1). Così, per es., la Compagnia Napoletana d'illuminazione e riscaldamento col gaz distribuì in qualche anno dividendi di quasi il 20 % e quella del gaz di Lecco nel 1897 del 100 % (2). Quindi di fatto possono esservi in questi casi differenze speciali di profitti in alcune industrie appunto in ragione della deficiente concorrenza, o della sconvenienza economica di essa. Si aggiunga che temporaneamente i segreti di produzione e di vendita o qualunque perfezionamento non conosciuto possono dare origine a sopraprofitti particolari, ma, come ci è noto, queste sono deviazioni di carattere transitorio. Ed anche altre circostanze meritano considerazione.

La grande quantità di capitale richiesta in un'impresa può rappresentare un ostacolo al trasferimento in quella per parte dei piccoli imprenditori, che hanno deficienza di capitale, e che non hanno possibilità d'ottenere notevoli capitali a prestito e di cui sono pure più limitate le attitudini produttive. Ma l'associazione dei piccoli imprenditori da un canto, l'eventuale costituzione di altre grandi imprese in concorrenza colle prime riducono a minime dimensioni e durata quest'influenza. Talora è la fiducia o qualche cognizione particolare richiesta in taluni imprenditori, che funziona come causa elevatrice del loro profitto; tal'altra è la maggiore o minore reputazione sociale che le varie industrie godono.

E' comunemente citato il largo profitto dei farmacisti, i quali vendono delle sostanze medicinali, a prezzi molto più elevati dei droghieri o dei semplici negozianti di questi prodotti, a causa dei costi relativamente maggiori di sorveglianza e della fiducia che hanno i clienti nelle loro conoscenze tecniche speciali; quindi il consumatore paga sotto forma di elevazione di prezzo il maggiore profitto. Così la considerazione maggiore in cui è tenuto il commerciante all'ingrosso è una delle tante cause che contribuiscono ad attenuare il suo profitto di fronte a quello del commerciante a dettaglio, col quale poi i consu-

---

(1) SUPINO, *La trasformazione dei capitali*, Torino, 1891, pag. 121.

(2) JARACH, *Lo sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane*, Torino, 1905. Cfr. p. altri dati più recenti sui profitti vari nelle varie industrie la bella memoria di GINO BORGATTA, *Le società per azioni italiane e la loro pressione fiscale alla vigilia della crisi*, Roma, 1916.

matori sogliono trattare, senza attenersi strettamente ai principii d' una condotta economica. Talora la scarsezza del capitale che si congiunge a attitudini elevate richiede una misura di profitto, la quale appare più alta appunto perchè riferita ad un capitale lieve. Lo Smith cita l' esempio d' un droghiere in una piccola città porto di mare, il quale, benchè possegga tenue capitale o debba applicarlo in scarsa quantità, deve avere doti intellettuali superiori a quelle degli imprenditori del luogo, laonde deve ricevere una retribuzione per queste specifiche attitudini, che, in ragione della loro relativa rarità, valgono eventualmente a conferirgli un premio (1).

S' intende che parliamo sempre di profitti riferiti ad unità di tempo, chè se riguardassimo i profitti relativamente al giro che il capitale compie in dato periodo, troveremmo delle notevoli disuguaglianze da industria ad industria. Il capitale dei commercianti all' ingrosso si rinnova più volte in un anno, poichè concludono in ogni vendita grandi transazioni; quindi, se pure in ogni singolo affare il profitto è dell' 1°/₀₀, riferito al capitale usato in tutte le operazioni compiute nell' anno, diviene notevole. Invece un imprenditore che costruisce navi non può che dopo lungo tempo realizzare il prodotto e deve naturalmente avere un profitto corrispondente alla durata dell' industria. Ed il commerciante a dettaglio sopra oggetti che si vendono quasi ogni giorno può percepire scarsi profitti relativi, per il giro attivo di capitali, mentre in quei prodotti di cui la richiesta è lenta e mutevole, il profitto relativo dev' essere più alto: ma anzi tutte queste circostanze concorrono a rendere più spiccata la tendenza al pareggiamento dei profitti effettivi (2).

Capitolo XI.

La tendenza dei profitti al minimo: cenni sulle crisi.

138. — I profitti non possono discendere durevolmente al disotto di un certo livello minimo, che sia sufficiente a compensare gl' imprenditori della loro opera produttiva. Questo

---

(1) J. S. Mill, *Principles,* libro 2°, cap. XV.

(2) Marshall, *Principles,* libro 6°, cap. 8°.

minimo, come quello dell' interesse, è differente assai in diversi tempi e luoghi e si riduce ad inferiore misura, in ragione della sicurezza, e dell' accresciuto vigore della tutela giuridica, come di tutte quelle circostanze che influiscono ad accrescere il desiderio effettivo di accumulazione. Nei paesi vecchi, in cui da lungo tempo vi ha un' ampia produzione sistematica ed in cui annualmente il capitale riceve estesi incrementi, il campo d'impiego si va continuamente restringendo per la quantità della terra limitata nel paese e per la decrescenza di prodotti, a costi costanti conseguibili nell' industria agricola e nelle estrattive. La difficoltà maggiore di ottenere i prodotti di consumo del lavoratore, secondo la dottrina ricardiana, è, a parità di circostanze, cagione di decremento di profitti. A ciò può aggiungersi una condizione rilevata a proposito del saggio dell' interesse: cioè la durata della vita media. Quanto questa durata è maggiore, tanto più piccolo è l' ammontare di ricchezza, che si può annualmente consumare, e tanto più grande è l' inclinazione ad occuparsi nelle industrie con minore profitto o ad investire capitali ad interesse più tenue; e quindi col generale incremento della civiltà il livello del minimo dei profitti tende ad abbassarsi.

Però il Mill, prescindendo anche dai fenomeni che temporaneamente attenuano lo spirito d' impresa, soggiunge che l' investimento di capitali all' estero, la colonizzazione, il perfezionamento in qualunque modo, attuato nella produzione delle ricchezze di consumo del lavoratore, agiscono in senso contrario ed il saggio del profitto subisce quindi un movimento alternante di rialzi e diminuzioni, con prevalenza discendente in lunghi periodi di tempo. E lo stesso Mill distingue *l' actual minimum* dal *pratical minimum.* Nei paesi in cui la popolazione è densa e l' industria molto progredita, prima che si raggiunga l' *actual minimum,* essi possono scendere ad un *pratical minimum,* al disotto del quale ogni ulteriore investimento si verificherebbe all' estero. Posto che in un paese l' *actual minimum* fosse, per esempio, il 3%, cosicchè al disotto di quel saggio cessasse ogni accumulazione di capitale, e nel paese *B* il saggio medio fosse il 10% e la maggioranza degli imprenditori riguardasse il 6% in casa equivalente al 10 per cento fuori, il *pratical minimum* per *A* sarebbe il 6%, poichè quando in *A* il profitto fosse minore del 6 non crescerebbe l' accumulazione, ma tutti i nuovi

risparmi si portebbero in *B* (1). Discorriamo di accumulazione in riguardo agli impieghi produttivi nelle imprese, ma si comprende che i limiti del profitto sono a tanto maggior ragione limiti dell' interesse, non potendo il saggio di questo nei prestiti produttivi mai superare il saggio di quello.

Ora l'accostamento del profitto al minimo adduce un paese, secondo il Mill, allo *stato stazionario*, che è quasi il limite di uno *stato progressivo*. Afferma che gli economisti della generazione precedente alla sua, consideravano gli alti profitti come sintomo di prosperità. La quale, a loro avviso, era contraddistinta non tanto da un'ampia produzione e da una migliore distribuzione delle ricchezze, quanto da un rapido incremento di queste. Soggiunge che egli riguarda invece senza avversione e senza timore il verificarsi di uno *stato stazionario* del capitale e della ricchezza. Esso sarebbe anzi fecondo di beneficî sociali. Solo nei paesi arretrati l'accrescimento incessante della produzione può riguardarsi come l'unico scopo importante: mentre, allorchè prevalga equa distribuzione delle ricchezze, e si sappia raffrenare l'aumento della popolazione, potendo ognuno soddisfare senza gran difficoltà i primi bisogni della vita, l'attività umana potrà preferibilmente dedicarsi a raggiungere scopi più alti, d'indole morale ed intellettiva. Naturalmente la condizione stazionaria di capitale e di popolazione non implica necessariamente uno stato stazionario di perfezionamenti. L'attività umana potrebbe dirigersi a curare con più grande alacrità il vero progresso morale e sociale, e a coltivare con maggior successo le arti industriali; ed i miglioramenti, invece di servire soltanto all'accrescimento della ricchezza, produrrebbero il loro

---

(1) J. S. MILL, *Principles*, libro IV, cap. 5°, e NAZZANI, *Del profitto, Saggio* cit., pag. 179 e seg.; CAIRNES, *Alcuni principii* cit. — L'HADLEY. *Economics, on account of the relations between private property and public welfare*, New-York, 1904, dice che l'alto saggio dei profitti nei paesi nuovi è più apparente che reale. Un paese nuovo offre più campo di profitto eccezionale che un paese vecchio, ma involge maggior pericolo di perdite eccezionali. La statistica delle ferrovie in diverse parti degli Stati Uniti avverte che il saggio dell'interesse è più alto nelle regioni più vecchie che nelle nuove del paese: però ciò, in parte, in apparenza soltanto, poichè devesi anche al riferimento alla quantità fittizia del capitale, che è superiore alla quantità reale. Ma talune linee europee che prima presentavano minori profitti sono più rimunerative di quelle degli Stati Uniti.

legittimo effetto di abbreviare il lavoro e rendere meno penosa l' esistenza delle classi più misere. Le conquiste scientifiche ancora non hanno operato quei grandi mutamenti nei destini umani, che potranno e dovranno determinare in avvenire. Sin qui hanno soltanto giovato ad accrescere il benessere delle classi medie, in futuro potranno divenire comune proprietà delle specie e mezzi di vero perfezionamento generale e di elevazione della sorte di tutti (1).

Ma la riduzione dei profitti al minimo saggio non adduce agli effetti benefici che il Mill immaginava. Quando si dovrebbe attraversare quell' era di felicità che egli descrive, si preparano invece i più amari disinganni: l' attività imprenditrice non cessa, ma si trasforma: alle produzioni normali si sostituiscono speculazioni avventurose.

Nuove accumulazioni sono spronate, specie si allargano quelle di taluni beni strumentali, si aumentano i prezzi di vari prodotti, si aumentano i consumi, sembra così che si raggiunga il culmine della prosperità. Ma in un secondo stadio indi si manifesta l' inanità di talune delle imprese dirette a chimerici scopi, le ruine si iniziano e si espandono, i prezzi declinano e non sono più rimuneratori anche in ragione dell' incremento dei costi, si manifesta la disoccupazione degli operai in larga sfera. Al periodo ascendente succede un periodo rivulsivo, finchè si ricostituisce a grado a grado, e dopo tante perdite, l' equilibrio e gli investimenti così possono riprendere il loro carattere normale. L' insieme di questo processo di espansione e di declivio costituisce una crisi, la quale deve distinguersi da una depressione, che designa invece un lento processo di decadenza, il quale colpisce molte imprese esistenti senza pervenire ad annientarle (2).

---

(1) MILL, *Principles*, libro 4°, cap. 6°.

(2) Per il concetto e la teoria della *crisi*, oltre i *Principles* del MILL, quasi tutti i trattati di economia politica e i libri del JUGLAR, *Les crises commerciales*. — A. LORIA, *Costituzione economica odierna*, pag. 684; G. RICCA-SALERNO, *Della depressione industriale nella Gran Bretagna e l' America*, Roma, 1886; JONES, *Economic crises*, New-York, 1900; OTTOLENGHI, *Le perturbazioni economiche*, Torino, 1901, e più particolarmente E. SUPINO, *Le crisi economiche*, Milano 1907. TUGAN-BARANOWSKI, *Les crises industrielles en Angleterre*, Paris. 1913. E. A. SELIGMAN, *The crisis of 1907 in the light of history*, New-York. 1908 e le osservazioni importanti di E. BARONE nei principi di economia politica.

La crisi che ha la sua radice nel declivio dei profitti, genera effetti che si espandono in tutto il campo economico; prima, per gli impulsi psicologici accennati, si traduce in vizi di produzione (1) e si diffonde in seguito nella zona della circolazione.

Invero quando aumenta l'applicazione produttiva dei capitali, i depositi bancari diminuiscono, appunto perchè la ricchezza viene ritirata dagli istituti di credito per impiegarsi direttamente. Per la stessa ragione si accrescono le anticipazioni delle banche ai produttori, gli sconti si aumentano ed il saggio di essi tende ad elevarsi, per quanto notevole parte del credito si compia fra commerciante e commerciante e fra commerciante e produttore. L'aumento della quantità dei prodotti e degli scambi deve indurre un aumento di circolazione. Però potrebbe non elevarsi la quantità dei biglietti, sia perchè si aumentano le compensazioni, sia perchè si presta a termine più breve, il che facendo ritornare alla banca i biglietti con maggiore rapidità, può renderne necessaria una quantità proporzionalmente minore. Anche i titoli di credito aumentano di valore; nuovi titoli (azioni, obbligazioni) si emettono, donde eccitamento a maggiori speculazioni, anche a termine; e tutto ciò pure concorre di regola ad accrescere il volume del commercio internazionale.

Nel periodo discendente si verificano fenomeni di carattere inverso; la rovina delle imprese o di talune di esse, attenua la quantità di capitale che direttamente si impiega nella produzione; quindi scemano le domande di sconti ed il risparmio di nuovo comincia ad affluire alle banche sotto forma di deposito; i titoli industriali diminuiscono di valore; e per la discesa dei prezzi e la diminuzione degli scambi si esige una minore quantità di circolazione. Ma come nel periodo ascendente l'incremento degli scambi non esige proporzionale incremento di biglietti, specie per la rapidità maggiore della circolazione, così nel periodo discendente per la minore rapidità di circolazione, il decremento dei biglietti può essere meno grande. Ma nel periodo intermedio precedente la liquidazione, le banche dovrebbero, come più innanzi diremo, attenuare le concessioni

(1) Ferrara, *Introduzione* al vol. 4°, Serie 2ª, della *Biblioteca dell' Economista*, oltre ad un vizio di produzione, ritiene occorra l'abuso del credito per determinare la crisi.

di credito od esacerbare le condizioni in guisa da sovvenire soltanto le imprese che possono sopportare costi di produzione più elevati.

Queste crisi generali, delle quali abbiamo sintetizzati i fondamentali lineamenti, si debbono distinguere da altri turbamenti occasionali dell'equilibrio economico e da altri movimenti parziali e quasi continui, che si verificano per imperfetta correlazione della produzione al consumo. I primi derivano da fatti che, come le guerre, non solo distruggono ricchezze e capitali, ma profondamente trasformano la direzione della domanda, e che generano effetti analoghi e talora anche più gravi delle crisi generali propriamente dette. I secondi danno luogo ad eliminazioni di imprese a costi più alti e si manifestano incessantemente. Taluno ha pensato che non possa perciò distinguersi la condizione di crisi dalla condizione normale, ma è evidente che ben diversa è l'azione di un terremoto da quella dei movimenti continui del terreno, che pur vengono anche essi registrati dagli strumenti sismici (1).

Le crisi hanno una profonda estensione quantitativa ed una grande intensità. Sono un fenomeno relativamente moderno, e si verificano in Inghilterra quasi soltanto dal secolo XVIII, ed in altri paesi, in cui lo sviluppo economico capitalistico è meno recente, si iniziano più tardi.

Il Tooke nel suo libro sulla storia dei prezzi ha descritto gli eventi che precedettero ed accompagnarono talune crisi, iniziando da quella del 1810-11. Inasprita da una politica protettiva, la crisi del 1810-11, che ebbe origine da speculazioni su lana spagnola, si manifestò dapprima nel campo della produzione e divenne poi anche crisi commerciale e di credito; le fluttuazioni dei prezzi furono ingentissime ed al periodo di prosperità ne successe uno di rivulsione profonda. Nel 1825 si verificò una crisi ancora più grave ed estesa. Intorno alla ricchezza delle miniere d'oro e d'argento del Messico correvano in Inghilterra le voci più esagerate; sorsero società per lo sfruttamento delle ricchezze naturali del nuovo mondo ed anche di miniere che spesso non esistevano se non nell'imma-

---

(1) Cfr. per queste distinzioni specialmente BARONE, *Principi citati*, 2ª parte, pag. 175-191, nell'edizione del *Giornale degli Economisti*.

ginazione degli speculatori. I corsi dei titoli si elevarono rapidamente e la febbre speculatrice dal mercato estero si propagò all' interno; innumerevoli progetti si fecero per costruzioni di ferrovie e di canali, per linee di navigazione, per creazione di compagnie di gas e di assicurazioni ecc. ecc. Il capitale nominale delle società costituite nel 1824 e nel 1825 era di 372 milioni di lire: quello delle compagnie che resistettero negli anni seguenti non arrivava a 102 milioni, le altre erano state liquidate. Nel periodo di rivulsione vi fu una grande richiesta d' oro alla Banca, la quale non tentò di raffrenare le domande, e così si ritardò il ritorno alle condizioni normali. (1). E altre gravi perturbazioni economiche si verificarono nel 1837, nel 1847, nel 1857 e nel 1866; ma dopo il 1866, con eccezione di qualche frammentaria difficoltà nel 1878, in Inghilterra non scoppiarono crisi sino al 1890 e quest' ultima fu meno diffusa, in quanto le banche provinciali quasi non ne risentirono l' influenza. Parecchie delle accennate crisi furono di carattere quasi universale e colpirono vari paesi d' Europa e d' America, per quella solidarietà di rapporti, che avvince ormai le grandi economie e che pur contribuisce a renderle partecipi così dei più cospicui fenomeni fisiologici, come dei patologici: per es., quella del 1873 si manifestò nel continente europeo e negli Stati Uniti d' America, e quella del 1893 negli Stati Uniti d' America e in qualche Stato d' Europa (2). Per contro negli Stati Uniti di America, quasi non si sentì la ripercussione della crisi Germanica del 1900. Negli Stati Uniti di America in seguito a panico manifestatosi a New York per il fallimento di una azienda speculatrice di rame, nel 1907 scoppiò una crisi spaventosa, mentre in Inghilterra i fenomeni assunsero il carattere di una depressione cronica.

Ora senza addentrarci in particolari ci restringiamo a due avvertenze di carattere generale. (3) Mentre è caratteristico della crisi uno stadio industriale ascendente seguito poi da uno

---

(1) Tugan Baranowski. *Des crises industrielles; op. cit: Pag. 41-54.*

(2) Gide, *Principes,* pag. 180-181. Tugan Baranowski op. cit. e anche Seligman: articolo cit.

(3) Cfr. anche l' articolo di W. Fowler, *Crisis,* nel *Dictionary* del Palgrave, London, 1892. — A seconda della estensione più o meno grande che si attribuisce al concetto *crisi,* vi sono differenze fra gli scrittori nella classificazione di esse. Cfr. la classificazione del Loria. *Costituzione econo-*

declinante, non sempre il periodo di contrazione del credito fu preceduto da un periodo di espansione straordinaria ed irrazionale, come già notava lo Stuart-Mill. Il quale citava l'esempio della crisi del 1847, in cui al mercato dei prestiti eran venuti a mancare capitali che lo alimentavano di solito, sia per pagamenti all'estero dovuti nella loro elevata misura all'alto prezzo del cotone e ad una importazione enorme di prodotti di sussistenza, sia per gli investimenti di capitale nelle imprese ferroviarie e per la conversione consecutiva di forti quantità di capitale circolante in capitale fisso (1). La seconda avvertenza è che certo possono verificarsi perturbazioni particolari per scorretta gestione di istituti di credito, ma i fallimenti bancari, quando non hanno la loro radice nelle circostanze accennate di produzione e di distribuzione, non sono ad ascriversi fra le crisi economiche, che presentano, in un'economia in cui il credito sia sviluppato, caratteri più gravi, ma che possono verificarsi, anche indipendentemente da ogni sistema creditizio e monetario.

Molti scrittori enunciarono il concetto che le crisi avvengano periodicamente, perchè a loro avviso si collegano alla struttura del credito, che facilmente guida ad abusi, di cui le sanzioni ben gravi non rattengono le nuove generazioni dal ricadere negli errori delle antiche. Ma questo concetto ha il duplice difetto di attribuire all'istituto del credito perturbazioni, che hanno cause più profonde e di attribuire a condizioni psicologiche fatti che dipendono da ragioni obbiettive e più generali. Ogni azione umana può certo dirsi trovi la sua ragione nella condotta che la psiche suggerisce, ma rimangono a determinarsi appunto le condizioni che le dànno impulso e nel caso concreto quelle che spingono alle anormali speculazioni, alle imprese spiccatamente

---

mica odierna, pag. 684. Il Juglar, nella *op. cit.,* scrive che in Francia le crisi avvennero per la maggior parte negli stessi anni che in Inghilterra. Taluni scrittori dicono che pur per l'Inghilterra il 1873 fu anno di crisi: cfr. la *lista* del Jones, pag. 137, loc. cit. Il Lexis non dà nome di crisi a quella del 1893 e sostiene che dopo il 1878 non vi furono più crisi. Cfr. il suo articolo nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften.* Il Pareto, *Manuale* cit., pag. 490, dice che i movimenti dell'organismo economico sono continui, ai minimi neghiamo il nome di crisi, ai maggiori lo consentiamo, ma come si distinguono questi da quelli? Per i casi estremi non vi è dubbio.

(1) J. S. Mill, *Principles,* III, cap. XII, pag. 320.

aleatorie (1). Una celebre spiegazione della suesposta periodicità delle crisi è quella del Jevons, che tentò dimostrare una correlazione fra le macchie solari, i raccolti agrari e le crisi: teorica fra noi suffragata dall'autorità del Boccardo. La storia delle crisi inglesi del secolo XIX poteva, sino al 1866, dare fondamento al concetto d'una decennale successione di esse: ed il Jevons estese le sue ricerche anche al secolo XVIII. Si potrebbe, egli scriveva, ricostruire la seguente serie di periodi critici decennali: (1701 ?), 1711, 1721, 1731-32, 1742 ?, 1752 ?, 1763, 1772-73, 1783, 1793, (1804-5 ?), 1815, 1825, 1836-39, (nel 1837 negli Stati Uniti), 1847, 1857, 1866, 1878: ed a medesimi periodi decennali o undecennali riconduceva il fenomeno delle macchie solari. La connessione logica fra il fatto fisico ed il sociale sarebbe la seguente: La luce ed il calore, di cui è sorgente il sole, sono condizioni per la vita degli enti organizzati, vegetali ed animali, e le raccolte agrarie sentono l'influenza degli elementi meteorologici. Orbene, si è ritenuto che quando le *macchie solari* salgono al *maximum* siano massime le perturbazioni magnetiche sul nostro globo; ne deriva una accentuata radiazione calorifera, abbondanza di pioggie e perciò cattivi raccolti agrari e quindi crisi. Le *macchie solari* variano periodicamente per numero e per grandezza, ed il periodo delle loro variazioni non si scosta, come dicemmo, secondo il Jevons, in media, da un ciclo di dieci anni e mezzo: il numero dei gruppi diversi di *macchie* durante un anno si può elevare a 350 o abbassare a 24. Lo Schwabe nel 1861 annunziò la scoperta di questi cicli decennali, la cui durata fu da altri corretta da anni 11,1 a 10,45; e siccome il periodo medio delle crisi, secondo le ricerche del Jevons, è 10,46, pareva esservi una coincidenza quasi perfetta.

Furono anni di elevata maculazione presso a poco il 1827, il 1837, il 1848, il 1860, il 1878: e di scarsa maculazione gli anni 1833, 1844, 1855 e 1867. Si insisteva sui rapporti fra le variazioni pluviometriche, igrometriche, barometriche, e le oscillazioni della curva dei salari e dei prezzi delle derrate: e questa fluttuazione delle raccolte in momenti di forte richiesta di prestiti

---

(1) Jones, *loc. cit.*

o di difficoltà nel mercato monetario sarebbe, a dire del Jevons, cagione delle crisi: e ne chiarirebbe la periodicità (1).

Prescindendo anche dal notare che astronomi eminenti quali Newcomb, Secchi, ecc., non diedero una concorde e sicura spiegazione delle macchie solari e delle loro influenze e che non coincidono sempre cogli anni di crisi quelli di elevata maculazione, come appare dalle stesse notizie surriferite, ricordiamo quanto più tardi, a proposito della sua dottrina, scrisse lo stesso Jevons. « Nel 1875 io feci una elaborazione dei dati contenuti nell' ammirabile opera del Rogers, sull' agricoltura ed i prezzi in Inghilterra dal 1259. Credevo di aver scoperto il periodo solare nei prezzi del grano e di vari prodotti agricoli, e lessi una memoria nella *British Association* a Bristol. Successive ricerche, però, avendomi dimostrato che il periodo di tre, di cinque, di sette, di nove e di tredici anni si concilia coi dati del prof. Rogers, altrettanto bene come il periodo di undici, ritiro la memoria da circolazione ulteriore » (2). Si aggiunge che parecchie crisi si verificarono in anni, in cui i raccolti agricoli erano piuttosto abbondanti, e che il vizio di produzione si è ben di frequente manifestato direttamente nella produzione industriale, anzichè nell' agricola. Quindi tanto il concetto della periodicità decennale delle crisi, quanto quello della loro correlazione colle macchie solari non è in alcuna guisa provato dall' esame dei fatti, nè da ragionamenti deduttivi.

E del pari erronea è la dottrina che attribuisce le crisi ad un eccesso generale di produzione e che trova i suoi primi teorici nel Sismondi e nel Malthus. Sarebbe l' esuberanza dei prodotti riguardo ai bisogni la causa di queste gravi perturbazioni. Ma già il Say aveva osservato che ogni prodotto funge di sbocco ad un altro prodotto, che mai può esservi eccedenza generale rispetto ai bisogni i quali sono illimitati. Si è tentato di presentare sotto altro aspetto la medesima dottrina da scrit-

---

(1) Jevons, *Currency and finance*, pag. 216 e segg.; Boccardo, *Trattato di economia politica*, e la memoria: *Legge sulla periodicità delle crisi*, nell' *Archivio di statistica*, anno 3°. Roma, 1879.

(2) Jevons, *Currency*, ecc., pag. 225, cit. dal Jones, *Economic crises*, pag. 147. V. le belle osservazioni del Supino, *Le crisi economiche*. Milano 1907 contro il concetto del Jevons e di altri relativo alla periodicità delle crisi, spec. pag. 124 e segg.

tori socialisti, per es. il Rodbertus ed il Marx. Si è affermato che gli operai per lo scarso ammontare delle mercedi, sono costretti ad una sottoconsumazione, ed è questa limitazione di domanda che determina l' esistenza d' una quantità di prodotti invenduti. Ma questi scrittori non avvertono che quanto più è limitata la domanda dei lavoratori per la scarsezza delle mercedi, tanto più deve essere potenziata la domanda dei capitalisti che hanno profitti più alti. Questa diversa distribuzione di redditi potrà apportare una diversità di richiesta di merci, ma non decrescerla affatto.

Quindi non occorre di creare consumatori improduttivi, nè dilatare il salario a spese del profitto per evitare le crisi, ma poichè, come dicemmo, esse dipendono dalla declinazione del profitto verso il minimo, quelle condizioni che ne possono arrestare l' ulteriore decrescenza, giovano ad allontanarle. Anche una sagace condotta delle banche nel periodo di passaggio fra la fase ascendente e quella declinante, può affrettare il ritorno all' equilibrio normale. Le banche debbono, come accennammo, restringere le operazioni di credito e possono farlo, sia limitando l' entità e la durata dei prestiti, il che, accelerando la circolazione dei capitali induce minor bisogno di medio circolante, sia elevando il saggio dello sconto, e ciò provoca la più pronta caduta delle imprese, che debbono liquidarsi.

Così possono attenuare gli effetti delle crisi, e tanto più vi riescono quanto è maggiore la correttezza della loro gestione in periodi normali. In generale ogni estensione di perfezionamenti nei prodotti di consumo dei lavoratori può giovare a mantenere il profitto ad un livello normale mentre, e già fu da noi accennato, la protezione dei prodotti, specialmente agrari da concorrenza estera, aggravando il costo di lavoro, tende a preparare la declinazione dei profitti. Si noti però che non tutti i fatti, i quali adducono alla declinazione dei profitti, li avvicinano al *minimum* che scoraggia gli investimenti più razionali poichè, per es., l' avvenuta diminuzione, la quale si connette all' aumento della durata della vita media, anzi abbassa il saggio concreto, che costituisce il *minimum*.

Capitolo XII.

Il salario: sua forma: sua legge generale.

140. — Il salario è la retribuzione dell' operaio libero impiegato in una produzione, esercitata per conto e rischio d' un imprenditore. E' il prezzo del lavoro eseguito per altri. Quel che il lavoratore ottiene è indipendente, almeno in guisa immediata, dal risultato della produzione, e viene prelevato da prodotti anteriori, da ricchezze già accumulate, e destinate a nuova produzione. E questi rapporti fra lavoratori ed imprenditori suppongono la mancanza negli operai dei mezzi necessari all' esercizio del lavoro e l' impossibilità della produzione per conto proprio. I *salariati* comprendono soltanto una parte dei *lavoratori;* bisogna escludere da essi i *proprietari coltivatori,* i quali ottengono l' intero prodotto della loro attività personale e sono insieme lavoratori e direttori dell' industria. Nè col puro salario vanno confuse la *partecipazione al prodotto* e la *partecipazione al profitto,* se pure si associano ad esso; come non sono essenzialmente identici la partecipazione al profitto ed alcuni *premi* che talvolta vengono alla fine della produzione assegnati agli operai, quale parte integrante della mercede ordinaria. Il salario in senso stretto si distingue inoltre dalla quota di ricchezza, che spetta ai membri delle *società cooperative di produzione,* perchè esso presuppone l' esistenza specifica di due ordini di classi industriali, di cui una dirige l' impresa e dispone della forza di lavoro dell' altra. Nemmeno i domestici possono qualificarsi salariati: essi prestano *servigi personali* e non *lavoro economico,* non sono impiegati dagl' imprenditori allo scopo di procacciarsi un profitto, nè cooperano direttamente alla produzione (1).

La partecipazione al prodotto è ancora frequente nella agricoltura e nella pesca, benchè con varie forme e significato. La colonia parziaria è una delle specie più ragguardevoli della partecipazione al prodotto: mentre il salariato non muta la

(1) Per il concetto di salario cfr. il lavoro di G. Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi.* Padova, 1878. Estratto dal *Giornale degli Economisti.*

propria condizione per la più grande produttività dell'industria in cui è applicato, il colono parziario risente le conseguenze delle variazioni quantitative e qualitative dei prodotti, ed anche in parte quelle dei loro prezzi, quando debba scambiare il prodotto con altri di generale consumo. Inoltre egli ha interesse all'incremento del prodotto lordo, come il partecipante al profitto ha interesse all'incremento del prodotto netto ed è sospinto a desiderare l'incremento al massimo della quantità del capitale impiegato dal padrone, e la riduzione al minimo di quello da lui investito. La concorrenza fra coloni parziari è generalmente inefficace: essi però hanno impulsi al lavoro più forti di qualsiasi operaio retribuito con stipendio fisso, ma meno forti di quelli del lavoratore proprietario; e quantunque la loro condizione dipenda e dalla quantità della terra coltivata e dalle consuetudini, pure in generale hanno abitudini di previdenza. Certo non sono inclinati all'introduzione di perfezionamenti; ma anche a ciò può in parte rimediarsi colla diffusione dell'istruzione agraria, ecc.

Nella pesca avviene talora la divisione del prodotto ottenuto, per metà al proprietario delle barche e degli attrezzi e per l'altra metà fra gli uomini dell'equipaggio; ma quando l'anticipazione del capitale è ingente, al padrone suole conferirsi una parte più elevata proporzionalmente (1). Però, ripeto, le modalità

(1) Il Dalla Volta riferisce interessanti esempi in proposito nel suo libro: *Le forme del salario*, Firenze, 1893, pag. 47 e segg. — La divisione in parti uguali si pratica nelle acque di Sestri e di Riva, all'isola della Maddalena, in Italia e fuori. Ma quando, come diciamo nel testo, si esige un capitale elevato per le barche, le reti, le provviste di viveri, ecc., il riparto avviene in misura differente. « Così a Cagliari vi sono tre modi di ripartizione del guadagno: o la barca e gli attrezzi sono di proprietà del padrone, ed allora questi prende tre parti; o la barca e gli attrezzi hanno un armatore proprietario, e questi allora prende due parti, rilasciandone mezza al padrone per la custodia, oltre le parti spettantegli come pescatore: oppure la sola barca ha un armatore e gli attrezzi appartengono al pescatore, ed in questo caso è devoluta una sola parte alla barca, nè al padrone spetta altra ricompensa per parte dell'armatore ». — « Nel compartimento di Venezia il pescatore possiede per lo più la barca, provvista quasi sempre a credito, o la prende a nolo verso un censo giornaliero; il guadagno si divide in quattro parti: il capo barca ne ha 1 $^1/_2$, 1 il semplice pescatore, 1 $^1/_2$ la barca, ed 1, 2, e fino a 10 le reti, a seconda della loro grandezza.

sono molte e differenti nei vari casi. Fra queste diverse forme di retribuzione è caratteristico nell' economia moderna il salario, che, ripetiamo col Ricca-Salerno, denota la retribuzione fissa di quei lavoratori, che, privi di mezzi di sussistenza e di strumenti di produzione, sono costretti a cedere per quella il prodotto della loro attività personale agl' imprenditori, i quali li impiegano per ritrarne un profitto.

Nel corso della storia, la ricchezza che serve al mantenimento delle classi lavoratrici assume le forme seguenti : o consiste nel prodotto stesso del lavoro, singolarmente preso, di produttori indipendenti ; o è fissata unilateralmente dai padroni che dispongono di lavoranti schiavi ; o viene determinata indirettamente dagli stessi padroni mercè la concessione di terre e di provviste ai lavoranti, o stabilita in forma convenzionale fra capitalisti-imprenditori o fra imprenditori e lavoranti, e costituisce, come dicemmo, il salario (1).

Questa retribuzione, nel periodo contemporaneo è molto diffusa, sebbene, come già osservammo, non sia la sola specie di reddito del lavoro anche manuale. In Russia, del resto anche in tempi a noi assai prossimi, i salari non erano conosciuti che nelle città, mentre nelle campagne il lavoro era eseguito da servi. Ed in altri periodi esso ebbe indole carattere eccezionale e transitoria : in alcuni fu concorrente con altre forme di retribuzione, ed in seguito si generalizzò, a misura che l' economia capitalista prevalse.

141. — Seguendo specialmente l' ottima esposizione del Ricca-Salerno riassumiamo le vicende storiche della mercede, completando altre notizie, che qua e là accennammo. Nell' antichità classica, pure predominando la schiavitù, appare il salariato nei maggiori centri di popolazione, specialmente nelle arti e sovratutto nelle costruzioni edilizie. In Atene, a causa della limitazione e scarsa produttività di alcuni terreni dell' Attica, e del rapido sviluppo del commercio e dell' industria, si svolsero alcune industrie pubbliche o private, dove lavora-

(1) G. Ricca-Salerno, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*. Palermo, 1900. Opera fondamentale per tutte le questioni attinenti al salario ed alla distribuzione delle ricchezze.

vano operai liberi salariati. Non solo si menzionano piccoli industriali e piccoli agricoltori, ma i θητες erano veri operai pagati con mercede. Secondo Diodoro nell' anno 322 a. C. su 21 mila cittadini, 12 mila non possedevano un capitale massimo di 2000 dramme. Osserva il Mauri che con una rendita annua di 240 dramme non poteva viversi nell' ozio. Nei rendiconti dei sovraintendenti ai tempi di Eretteo si parla dei giornalieri falegnami che rizzano i ponti pei pittori e le armature per muratori, preparano le travature, attaccano la cimase e curano l' ossatura dei tetti, di giornalieri muratori, di scalpellini, di manovali, ecc. ecc. Fra i nullatenenti alcuni liberi andavano in traccia d' occupazione al Pireo, nel continuo andirivieni d' esportazione ed importazione di merci; nessun cittadino però si sobbarcava all' estrazione dei metalli nell' industria mineraria.. E nell' agricoltura furono impiegate anche cittadine povere a spigolare e vendemmiare per mercede (1).

Anche a Roma si trovavano operai liberi salariati, ma la mercede dei più comuni era depressa dalla convenienza del lavoro servile, come del resto avveniva in Atene stessa.

« Ancora nel Medio Evo era grande il numero dei piccoli coltivatori della terra: alcuni erano liberi proprietari, altri possessori censuari, tutti forniti dei mezzi necessari alla coltura, sicchè si trovavano in grado di vivere con sufficiente agiatezza. I pochi salariati per lo più si impiegavano ad anno o per lavori speciali, erano pagati a còmpito in certe stagioni, in relazione colla specie e la quantità dell' opera fatta. Il lavoro a giornata aveva luogo in casi eccezionali: l' aumento dei salari del doppio o del triplo nella stagione dei raccolti era un fatto generale, un mezzo indispensabile per conservare ed acquistare le forze lavoratrici; e riguardo ai lavori a còmpito, differiva il compenso secondo le specie, ma era sempre elevato ».

Più cospicuo ancora mantenevasi il salario degli artigiani; ed era breve, specialmente in Inghilterra, la giornata di lavoro; così che rimaneva tempo al salariato di dedicarsi ad altre occupazioni. Il mantenimento d' un uomo non superava la metà del suo salario; in Francia, per es., il frumento nel 1357-75 valeva 9 lire l' Ettolitro, approssimativamente metà del prezzo

(1) A. Mauri, *I cittadini lavoratori dell' Attica*. Milano, 1895.

odierno; il lardo un quarto e la carne di bue un sesto. Il salario in moneta del lavoratore comune era di lire 0,90, meno d'un terzo circa dell'attuale: la rendita della terra era un sesto di quella di oggi ed il valore della terra stessa, si può calcolare in media forse ad $^1/_{19}$ del presente. Il salario poi limitavasi alle prestazioni di lavoro straordinario nelle campagne e di costruzioni edilizie nelle città. In Italia la classe dei lavoratori liberi si formò prima che altrove ed i salari si mantennero elevati in tutto il Medio Evo. Gli operai erano addetti ai lavori della terra, delle strade dei trasporti, e guadagnavano fra il 1327 e il 1378 da un minimo di L. 0,91 per le donne ed i fanciulli, ad un massimo di L. 3,91.

Era maggiore la retribuzione degli artigiani e dei manovali addetti alle costruzioni edilizie. Confrontando 32 esempi si trova fra il 1302 e il 1322 il salario medio di un mastro muratore o falegname di L. 3,25. Nell'alimento degli artigiani si comprendevano oltre il pane, formaggio, uova, minestra, e spesso pesce, carne e vino. Molti erano i giorni festivi ed inoperosi, più di 100 l'anno, ma i muratori supplivano con aumento straordinario di salario e gli altri con guadagni straordinari. Il muratore aveva un reddito di L. 799,50 annuo e spendeva L. 236,89.

L'offerta di lavoro era molto limitata, e perciò le leggi tendevano a fissare il saggio dei salari, non per favorire gli operai, ma nell'interesse dei padroni, tanto che si stabiliva il saggio massimo, piuttosto che il minimo; così si voleva assicurare che la prestazione del lavoro non esigesse più d'una determinata retribuzione. Nella seconda metà del secolo XIV in Inghilterra la condizione della classe lavoratrice era veramente assai florida, come qualche anno più tardi in Germania. Ma quando cominciarono a dissolversi le corporazioni, ed a scomparire le comunanze agrarie, al regime delle arti e dei mestieri subentrò quello della manifattura, e mentre i terreni e i mezzi di produzione furono appropriati dalle classi più forti, si accrebbe il numero dei lavoratori salariati.

Già in Italia nel secolo XV i piccoli coltivatori della terra, proprietari assoluti o censuari, vengono mano a mano soppiantati dagli affittaiuoli a tempo, si eleva il valore dei terreni e quindi il prezzo di affitto, a misura che cresce la popolazione e diventa più forte la concorrenza dei coltivatori; la quota del proprie-

tario che era la decima parte o al massimo un terzo, sale fino alla metà, nuovi carichi si addossano ai lavoranti delle campagne e si rende difficile nello stesso tempo la residenza nella città, si estendono i possessi e si forma così un proletariato agricolo; donde diffusione della forma salario e ribasso delle mercedi.

La depressione economica della classe lavoratrice continua durante tutto il secolo XVII. Così in Inghilterra; da ciò nascono i lamenti contro le usurpazioni dei terreni, la distruzione delle case coloniche, lo spopolamento delle campagne, la decimazione di quella classe cospicua di proprietari coltivatori delle terre. La decadenza della classe lavoratrice e l' aumento del pauperismo andavano di conserva coi più notevoli miglioramenti dell' economia, coll' accentrarsi delle ricchezze e delle imprese industriali; della qual cosa forniscono prova i molti atti pubblici per costruzione di vie e di porti, fognatura di paludi, lastricati di città, le contrattazioni private per assicurare o regolare i possessi, gl' incrementi delle manifatture e dei commerci e la rapida estensione dei centri industriali, l' introduzione di operai forestieri, ecc. Le corporazioni diventano sempre più monopoliste, istituiscono privilegi di classe e di famiglia, elevano le tasse d' ingresso per gli apprendisti, vietano l' accesso ai figli dei contadini, ecc.; così alla distanza di un secolo si ripetono in Inghilterra, Francia, Germania, i fatti prima avvenuti in Italia e Spagna; i lavoratori indipendenti si trasformano in dipendenti.

E la lotta fra lavoratori e capitalisti si accentua verso la metà del secolo XVIII in Inghilterra, dove prevalgono le industrie manifattrici; l' aumento del capitale tende a determinare un rialzo di salari; anzi al principio del secolo XVIII si ha una relativa prosperità della classe operaia: anche Rogers giudica che quest' ultima si trovasse meglio nella prima metà del secolo XVIII, che in qualunque altro periodo di tempo, eccettuato il secolo XV e la prima metà del XVI.

Ancora i lavoranti avevano qualche possibilità di trasformarsi in produttori indipendenti. Ma a misura che la coltura intensiva per l' aumentata domanda rende più necessarie le anticipazioni capitalistiche, diviene meno utile all' operaio anche l' esistenza di terra libera ed egli deve cedere al capitalista la propria forza di lavoro; così la mercede si estende all' intero

campo industriale: decadono le piccole industrie e diminuiscono le piccole colture, divengono regolari fra capitalisti e lavoratori i rapporti fondati sul salario (1).

142. — Esponiamo ora alcune distinzioni del salario. Il quale può essere *reale* e *nominale*: il primo è la quantità di ricchezze utili che l' operaio può acquistare col compenso del suo lavoro; il secondo è la misura di questo compenso espresso in moneta. Da ciò deriva che non ogni aumento di salario nominale si traduce in incremento effettivo di salario reale, perchè può essere avvenuta una elevazione di prezzo nei beni di comune consumo, tale che col salario nominale accresciuto si ottenga la stessa quantità di ricchezze, di cui la potenza di acquisto era prima rappresentata dal salario nominale più basso.

Finchè prevale l' economia naturale non può concepirsi che il salario in natura; quando invece prevale l' economia monetaria entrambe le specie di salario si presentano e viene anzi predominando quella, che meglio si conforma alle condizioni generali dell' economia stessa, cioè il salario in danaro. Può in alcuni casi essere vantaggioso all' operaio, anche prevalendo l' economia monetaria, di ricevere la retribuzione in natura, poichè nella contrada in cui si trova, per es., gli riuscirebbe difficile acquistare i prodotti di consumo; o poichè questi vengano in tale guisa da lui ottenuti a condizioni migliori. Ma, come fu già da noi accennato, discorrendo di tale distinzione a proposito del reddito, in linea generale, data l' economia monetaria, gli è più conveniente ricevere il salario in moneta, poichè è difficile che l' imprenditore conosca l' ammontare preciso dei bisogni dell' operaio e poichè pur conoscendoli, potrebbe artificialmente diminuire la retribuzione del lavoratore. Se un operaio è retribuito con 100 misure di grano o con 50 misure di grano, 20 di tela e l' abitazione; ed ha duopo per la propria sussistenza di 10 misure di grano, di 50 di carne e di 10 di lana, dovrà scambiare nel primo caso le 90 misure di grano, nel secondo le 40 di grano, le 20 di tela, con altre di carne e di lana e potrà ottenerle in quantità maggiore o minore a seconda dei

---

(1) Tutte queste notizie sono tolte dall' eccellente opera del Ricca-Salerno, *La teoria del salario*, libro 2°, cap. 1°.

rapporti di mercato. Ma se egli vuole capitalizzare una parte del proprio salario, si trova in condizione anche più sfavorevole. Anzi il salario in natura fu prescelto dall' imprenditore, per compiere le frodi più ingiuste e più fatali all' operaio. Tanto vero che la legislazione inglese ed altre proibiscono il *truck system*, il quale anche da Adamo Smith era denunziato come fonte di gravi danni per il lavoratore.

Bisogna distinguere fra *salario* e *costo di lavoro*: e di questa distinzione abbiamo parlato trattando del profitto. Il salario rappresenta la semplice somma di prodotti consumabili dall' operaio; il costo di lavoro ha riferimento al rapporto fra la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto. Trattasi di due termini che possono differire: ad un basso salario può corrispondere un alto costo di lavoro, dal punto di vista soggettivo dell' imprenditore, e viceversa alto salario potrebb' essere talvolta sinonimo di tenue costo di lavoro. Questo fatto ha anche importanza per il fenomeno della competizione internazionale, rispetto alla quale l' alto costo dei salari non pone necessariamente in condizioni svantaggiose, non solo perchè come vedremo, si riferisce a tutte le produzioni ed è sintomo di alta produttività industriale, ma anche perchè è spesso compensato dalle macchine e dalla efficacia del lavoro. Secondo il Gould (1) il salario degli operai impiegati nelle industrie del ferro in America è in media il doppio di quello degli operai inglesi, il triplo di quello dei francesi ed il quadruplo di quello dei belgi, ma il costo di lavoro corrispondente in America è poco superiore di quello della Francia, di $^{1}/_{8}$ a quello dell' Inghilterra, di $^{1}/_{4}$ di fronte a quello del Belgio. Avverte il Marshall, che potrebbe parere il medesimo per un imprenditore, di pagare la somma stessa di salario a maggior numero di operai. Ma perchè maggior numero di operai richiede maggior numero di macchine, in linea generale gli è più conveniente l' applicazione dei lavoratori, che sono più abili e volenterosi e manifestano maggiore efficienza produttiva (2).

Si suole pure distinguere il *salario normale* e il *salario corrente*. Il salario normale si considera più stabile, costituisce

(1) Ricca-Salerno, *La teoria del salario* cit., pag. 617.

(2) Marshall, *Principles*, libro 6°, cap. 3°.

il centro intorno al quale tendono ad avvenire le oscillazioni del salario corrente: le circostanze che lo modificano richiedono per la loro azione un decorso maggiore di tempo. Il salario corrente è quello che prevale sul mercato del lavoro e risponde a variazioni più rapide e di carattere più transitorio. Vedremo più innanzi quale fondamento abbia questa distinzione.

143. — Si distinguono due forme principali del salario, quello *a tempo* e quello *a còmpito*. Il primo viene regolato in base alla durata del lavoro, l' altro in relazione alla entità dell' opera eseguita dal lavoratore. A prima vista può parere che nel salario a tempo non si tenga affatto conto della quantità e qualità del lavoro, e che il salario a còmpito prescinda dal tempo necessario all' esecuzione dell' opera, sicchè date queste due forme gli operai siano retribuiti in misura affatto diversa. Invece la coesistenza di queste due specie di salari nello stesso luogo e nello stesso tempo, dimostra come, a parte le preferenze dell' uno o dell' altro per dati generi di lavori, non sia possibile la realizzazione di due saggi diversi, altrimenti da una parte gli operai preferirebbero tutti la forma di mercede più fruttuosa e ne deprimerebbero la misura al livello delle più bassa, in ragione della concorrenza; e dall' altra non si potrebbero avere imprenditori, che per adottare una data forma di mercede in un ramo di produzione, si sobbarcassero a pagare un saggio di salari più elevato, con diminuzione del proprio profitto.

Anche nel salario a tempo si tien conto del prodotto compiuto in una certa quantità di ore, perchè se questo fosse minore di quello ottenibile in media dal comune lavoro in eguali condizioni, l' imprenditore licenzierebbe l' operaio; d' altro canto anche se il salario è stabilito a còmpito, si ha riguardo al tempo materiale necessario al compimento dell' opera, sicchè il lavorante calcola di quanto la intensità della pena durante il tempo del lavoro è superata dalle soddisfazioni che il suo compenso gli può procacciare.

Ricorda lo Schloss che gli statuti delle città medioevali, per esempio, lasciano trasparire nettamente l' equivalenza del saggio del salario a tempo con quello del salario a còmpito: in Inghilterra, nel secolo XIII, quando i salari agricoli raggiunge-

vano, in media, tre *pence* al giorno, il lavoro a còmpito per la battitura di un *quarter* di grano, che potevasi compiere in una giornata, non era pagato che appunto tre *pence*. E lo stesso Schloss riferisce pure molti esempi odierni, da cui appare che in molti casi nelle trattative fra imprenditori ed operai per la determinazione del salario a còmpito è espressamente riconosciuta la misura secondo il tempo presumibile impiegato dall' operaio nel lavoro. Così che si stabilisce il saggio a còmpito in guisa che il lavoratore, il quale esplica un grado normale di attività, possa percepire una determinata mercede in determinato tempo (1).

Ora però dal fatto che una sola base presiede alla misura del salario, sia esso fissato a tempo od a còmpito, non si può inferire che identico debba essere l'ammontare dei salari di chi è impiegato e retribuito coll' una o coll' altra forma. Si capisce che chi produce di più, dato il salario a còmpito, guadagna, a parità di circostanze, più di chi lavora meno, altrimenti la uniformità del saggio istesso non si verificherebbe. Ora mentre molti economisti dicono che il salario a còmpito è preferibile a quello a tempo perchè eccita gli operai ad un lavoro maggiore, con la speranza di un compenso proporzionalmente più elevato, a misura che la loro attività cresce, altri notano che in un periodo di salario basso, il salario a còmpito è un mezzo efficace, di cui si serve l' imprenditore per prolungare la giornata di lavoro, con il completo consentimento degli operai; ed il saggio del salario resta identico, soltanto se si accresce il lavoro e proporzionalmente il compenso, il che non altera il rapporto fra opera e retribuzione. Ma gradatamente diviene abituale il prolungamento della giornata di lavoro, ed allora al salario a còmpito si sostituisce quello a tempo. Altri ancora, a partire dallo Smith e venendo al Marx e suoi seguaci, osservano che il sistema di salario a còmpito promuove un eccesso di sforzi produttivi dannoso alla salute dell' operaio (2). Osserviamo intanto che l'influenza della fatica

(1) Schloss, *Methods of industrial remuneration*, London, 1892, pag. 13, 18, 24 e segg.; Dalla Volta, *Le forme del salario* cit., pag. 80 e segg.; e il mio scritto: *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario*. Torino 1893.

(2) L' opinione che il salario a còmpito sia di stimolo potente allo sviluppo della produzione può dirsi prevalente: cfr. citazioni di autorità in

prolungata si verifica purtroppo anche nel lavoro a giornata e dipende da tutt' altro che dalla forma specifica del salario, la quale anzi non dispiega nessun effetto considerevole sulle condizioni della classe operaia ed è piuttosto in relazione a costumi prevalenti in dati luoghi, a tradizioni, a circostanze particolari e generali, fra le quali si svolge la produzione. Così il salario a cottimo giova specialmente nell' industria a domicilio, e dove più che della qualità interessa la quantità, come pure in quelle industrie che presentano minore continuità. Inoltre è uso in molte fabbriche di dare a còmpito il lavoro straordinario, quello cioè che supera la quantità normale di opera produttiva assegnata al lavorante dal contratto ordinario. Orbene si comprende tosto come questo lavoro aggiunto al lavoro ordinario aumenti in misura più che proporzionale la pena del lavoro eseguito, poichè in ciascun momento successivo di tempo dedicato ad operazioni produttive cresce relativamente l' intensità degli sforzi del lavoratore; quindi gli effetti dannosi che provengono eventualmente alla salute dell' operaio, debbono attribuirsi non alla forma del salario, ma al prolungamento eccessivo del lavoro. Si soggiunga che anche la facilità maggiore o minore di determinare in dati rami di produzione la quantità del lavoro compiuto ha il suo peso, fra altri elementi nella scelta dell' una o dell' altra forma; nella fabbricazione delle calzature le esigenze della moda rendono necessaria la creazione incessante di novità, che accrescono le difficoltà di stabilire un salario a còmpito: nell' industria cotoniera pure la complicazione è grande e bisogna tener conto della qualità del filato, del numero dei fusi, della finezza del filo, ma è agevolata la determinazione del salario medesimo dalla costanza delle numerose specie o qualità del prodotto (1). Nell' industria delle cave di granito rosso a Baveno raramente si fanno prezzi a cottimo per la difficoltà di stabilire il valore delle varie opere (2). Invece, per esempio, nell'industria del legno a Berlino, aveva, almeno sino al 1906, gran

---

Dalla Volta, *op. cit.* — Per le relazioni del salario al prolungamento della giornata di lavoro vedi: Loria, *Analisi*, vol. 1°, pag. 377; A. Smith, *Wealth of Nations*, libro 1°, cap. 8°; Mac Culloch, *Essay on wages*, p. 70. V. pure Brassey, *On works and wages*, London, 1874, pag. 267; Marx, *Il capitale*, parte 2ª.

(1) Dalla Volta, *Le forme* cit., pag. 88-89.

(2) *Annuario statistico Italiano del 1904.*

prevalenza la retribuzione a cottimo sulla retribuzione a tempo: fra i legnaiuoli il 38 °/₀ degli operai lavoravano a tempo e il 68 °/₀ a cottimo: per alcune professioni la proporzione dei cottimisti era anche maggiore: per i lavoranti in pianoforte raggiunge il 90 °/₀: prevalgono generalmente però gli stabilimenti in cui ambo le forme di retribuzione sono contemporaneamente adottate; per i legnaiuoli ciò avveniva in 608 stabilimenti (57 °/₀) occupanti 12.422 operai (75 °/₀). Data questa prevalenza del lavoro a cottimo, le organizzazioni operaie hanno strenuamente lottato per la fissazione di tariffe pei cottimi con determinazione di un salario minimo settimanale... il salario minimo settimanale più frequentemente assegnato variava, secondo le professioni, da 24 a 30 marchi. Pure in parecchi grandi stabilimenti metallurgici di Berlino e di Charlottenburg ha maggiore estensione il salario a cottimo (1). Veramente le *Trades-Unions* si dimostrano contrarie al sistema del salario a còmpito, specie in un primo periodo. Anche in Italia alcune federazioni operaie per es. quella dei cappellai, tentarono di impedire che i lavoratori fossero rimunerati con salario a compito (2). E questa avversione delle associazioni operaie per questo sistema ha radice non solo nel timore di arbitrario prolungamento della giornata di lavoro, ma pure nel fallace principio che un' occupazione d' una schiera d' operai per minor numero d' ore o una loro minore produttività sia favorevole all' impiego ulteriore di altri operai. Però la quantità di produzione non è fissa ed anzi quanto più aumenta il prodotto tanto più largo è il margine dell' accumulazione, ed inversamente quanto minore è la produzione in minore misura può, a parità di condizioni, accrescersi la capitalizzazione e con essa la domanda di lavoro. E del resto in un periodo successivo le *Trades-Unions* non contrastarono più con uguale energia il salario a còmpito, come non tentarono di opporsi alla introduzione delle macchine (3).

Sin qui abbiamo considerato una sola forma di salario a còmpito, e precisamente quella conosciuta sotto il nome di sala-

(1) Cfr. le relazioni delle organizzazioni operaie nel *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro,* giugno 1906, spec. pag. 1173-1175.

(2) Cfr. la pubblicazione dell' Ufficio del Lavoro sulla federazione dei cappellai. Roma 1906.

(3) WEBB, *Industrial democracy.* London, 1902.

rio a còmpito individuale. Ma nella pratica industriale, anche italiana, si trova, di frequente, applicato un salario a còmpito, che può chiamarsi collettivo. Con questo sistema si affida un determinato lavoro ad una squadra di operai per un prezzo complessivo, il quale viene distribuito fra i vari operai in proporzione dell' abilità relativa di essi, delle attitudini dimostrate nel corso normale della produzione.

Però nemmeno questa forma di salario a còmpito collettivo influisce sul saggio dei salari. Invero, come vedremo, la ripartizione del prezzo del lavoro pattuito si verifica o in base al numero delle ore, o in base al saggio dei salari fissi percepiti da ciascun operaio, o in base alle abilità ed attitudini normali dei lavoranti, il che, in altri termini, significa in base alle mercedi medie rispettivamente ottenute da ciascuno. Ora quindi tale ripartizione avendo per fondamento od il salario a tempo, od il salario a còmpito individuale, lungi dall' apportare modificazione al saggio esistente, coopera a mantenerlo. Ma pur tuttavia non può affermarsi che per l' operaio sia indifferente l' applicarsi col sistema del salario a còmpito individuale, e l'applicarsi col sistema del salario a còmpito collettivo. Quando si applica col sistema del salario a còmpito individuale sa che unicamente dalla propria energia dipende il successo, mentre quando si applica col sistema del salario a còmpito collettivo, sa che dall' energia e dalle attitudini di tutti gli operai appartenenti al gruppo, dipende l' esito della produzione. Vi ha quindi per l' imprenditore il vantaggio che l' energia degli operai più attivi riesce a stimolare quella dei più inerti; ma a tale vantaggio risponde poi un analogo svantaggio se il capo squadra non è valente o non abbastanza interessato al buon successo della produzione. Nondimeno pure in tal caso, data competizione degli operai, non tarderà a ristabilirsi l'equilibrio. Questa forma di retribuzione è utile solo allorquando il lavoro può essere diviso fra piccole squadre di operai, dove è efficace il sindacato reciproco dei lavoratori; nei grandi gruppi essendo insignificante lo stimolo all' operosità che l' uno può esercitare sugli altri, scompare il precipuo beneficio, che può sperarsi da questo sistema di rimunerazione.

144. — Una forma di salario intermedia fra il salario a tempo e quello a còmpito è il salario progressivo, mediante il quale, l' operaio è retribuito a tempo, cioè con un certo salario fisso che viene proporzionalmente accresciuto, se l' opera eseguita eccede una quantità determinata, mentre non è diminuito nel caso contrario. Ma anche in questa forma di mercede, la legge dell' uguaglianza del saggio dei salari, come meglio potrà apparire in seguito, non viene esclusa, perchè dato come base il saggio fisso, se l' opera fatta eccede la quantità convenuta, si ha un semplice aumento proporzionale di mercede, e se è minore, la concorrenza ristabilirà l' equilibrio, giacchè certamente l' imprenditore si libererà di quegli operai, che prestano una quantità di lavoro inferiore alla media compiuta dagli altri (1).

Un sistema che sembra abbia base differente dalle altre specie di salario è quello della *scala mobile,* in cui il salario si determina considerando un dato prezzo del prodotto, cui corrisponde un dato saggio della mercede. Questi sono elementi *tipici,* e il salario varia con accrescimenti o ribassi percentuali, in correlazione alle variazioni del prezzo.

Le modalità di applicazione possono essere differenti. In alcuni casi l' indice in conformità del quale si move il saggio del salario, non è il prezzo del prodotto, ma questo prezzo diminuito del prezzo del materiale greggio impiegato nella fabbricazione d' una unità di prodotto. In alcuni casi si stabilisce anche un minimo al disotto del quale il salario non può mai scendere qualunque siano le mutazioni del prezzo, in altri si fissano il minimo ed il massimo delle mercedi, nè mancano esempi di contratti in cui si determina il salario tenendo conto oltre che del prezzo del prodotto, della condizione generale dell' industria. Questo sistema della scala mobile è spesso collegato ad altri mezzi intesi ad evitare od a risolvere pacificamente controversie fra operai ed imprenditori; è un metodo che spesso comprende l' accordo sopra norme, sul fondamento delle quali si regola la variazione delle mercedi. Ma è evidente che il salario anche così stabilito non può divergere da quello prevalente in industrie, in cui i lavoratori si trovano rispetto a

(1) Cfr. Schloss, *loc. cit.,* pag. 71.

questa, in condizioni di libera concorrenza ed esso infatti tende a prevalere in quelle, nelle quali la conpetizione fra i lavoratori è più difficile (1). Se vantaggi vi sono per gli operai dipendono da altre circostanze, come dalla loro forza di organizzazione, non dalla forma adottata; anzi in periodi di prezzi decrescenti quella può dar luogo a sensibili decrementi di mercede. Dimostrato così che le forme di salario non hanno influenza decisiva sul saggio di esso, consideriamo ora a quali elementi questo saggio del lavoro comune si riannodi.

145. — Gli scrittori anteriori a Smith, come fra gli altri Petty, Turgot, Paoletti, Franklin fecero alcune considerazioni sull'altezza a cui era desiderabile che il salario si elevasse, ma non si elevarono alla formulazione di una legge scientifica (2).

Per Adamo Smith il salario si stabilisce in conformità della legge della domanda ed offerta, che presiede alla formazione dei prezzi di tutte le merci. Esso non può scendere al disotto di un limite minimo, il quale si ragguaglia a ciò che è assolutamente indispensabile a mantenere in vita un operaio. Quando il lavoratore è in condizioni d'indipendenza, non essendo ancora completa l'appropriazione della terra, sviluppata la divisione del lavoro, egli può produrre per proprio conto, senza il concorso di capitali, ed il prodotto costituisce la retribuzione del suo lavoro; ma collo svolgersi della società, divenendo la terra ed il capitale possesso esclusivo di alcune persone, e non essendo più attuabile una produzione col puro lavoro, il saggio del salario dipende dalla concorrenza fra lavoranti da una parte e capitalisti dall'altra. In questa lotta generalmente si trovano in condizioni meno favorevoli gli operai, i quali non sono organizzati e non possono vivere a lungo senza impiego, mentre

---

(1) Cfr. Cognetti De Martiis, *Il sistema di mercede a scala mobile*, ecc., in *Atti dell' Accademia delle scienze di Torino*, vol. 28, n. 2, 92-93. — *Contro* gli entusiasmi del Cognetti vedi le giuste osservazioni di G. Ricca-Salerno, *La teoria del salario*, pag. 137-139, in cui dimostra che il sistema della scala mobile, che prima s'applicava generalmente nelle industrie ferriere, andò poi restringendosi ad alcuni rami, A. Loria. *Il salario*, Milano, 1916, pag. 122 e segg. E per la connessione di esso a mezzi di pacificazione industriale vedi Pigou, *Unemployement*, London 1913, pag. 86 e segg.

(2) Cfr. A. Musco, *La dottrina del salario*, ecc., Napoli, 1898; e G. Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi*, op. cit.

gl' imprenditori, oltrechè possono attendere senza soverchio danno ad investire i proprii capitali, sono associati fra di loro in tacita lega. La misura del salario però, già fu detto, non può, per quanto tenue, scendere al disotto di una quantità *minima*, necessaria all' esistenza del lavoratore ed al mantenimento della sua famiglia (1).

Ricardo distingue anch' egli il salario naturale ed il salario corrente; il primo risponde alla quantità di ricchezza indispensabile alla classe lavoratrice per vivere e per riprodursi, invece il prezzo corrente del lavoro si stabilisce in virtù della legge della domanda e dell' offerta, od in relazione alla quantita del capitale impiegato ed all' importanza numerica dei lavoratori, sicchè esso si eleva o si abbassa, a seconda che l' offerta di lavoro si restringe o si allarga. Ma il salario corrente tende ad accostarsi al naturale, perchè se esso è superiore, la buona condizione economica in cui si troveranno gli operai, li ecciterà ad una procreazione più rapida, che ricondurrà il salario al suo saggio naturale e perchè se esso è inferiore, l' offerta di lavoro non potrebbe continuare. Quando aumenta il prezzo dei prodotti per la domanda della cresciuta popolazione, è più spiccata l' efficacia della legge dei compensi decrescenti, si accresce la rendita fondiaria a vantaggio dei proprietari e a detrimento dei profitti e dei salari. E se l' aumento delle mercedi deriva dal cresciuto prezzo delle derrate di comune consumo, è soltanto nominale, poichè collo stesso salario gli operai non possono acquistare maggior quantità di quei beni che essi prima conseguivano. Ricardo non diceva che il salario dovesse sempre necessariamente rimanere al minimo appena sufficiente al mantenimento dei lavoratori; anzi egli ammetteva che potesse elevarsi, ma per una serie di forze agenti in date condizioni della vita e dello sviluppo economico, credeva inclinasse a conformarsi al saggio normale o naturale, determinato dalle necessità di sussistenza e di produzione della classe lavoratrice (2).

Questi concetti del Ricardo però non giustificano pienamente l' opinione di coloro che lo credono uno dei teorici di quella che fu detta la *legge di bronzo del salario* messa innanzi dal Lassalle e da altri socialisti; il celebre economista inglese non

(1) Smith, *Wealth of Nations,* I, cap. 8°.
(2) Ricardo, *Principles*, cap. 5°.

negava che il prezzo della mercede potesse essere in qualche periodo diverso dal cosidetto *salario necessario* e non ne proclamava in guisa così assoluta la progressiva declinazione. Ma più radicale del Lassalle è il Marx, il quale attribuisce il salario necessario non all' imprevidente procreazione della classe lavoratrice, ma all' incremento di disoccupati, che deriva dalla prevalenza del capitale costante sul variabile. Così quel triste fenomeno, che il Lassalle ascrive quasi a colpa dei lavoratori, è dal Marx chiarito come un effetto fatale della costituzione economica. Ma sappiamo che il punto di vista del Marx è fallace, poichè le macchine, anche quando si sostituiscono agli operai, di regola solo temporaneamente li espellono dalle industrie. Invero il risparmio dei consumatori consentito dalla diminuzione di costi e di prezzi, che di regola segue all' introduzione delle macchine, viene capitalizzato e convertito almeno in parte in domanda di lavoro.

146. — Ricerca d' ordine diverso è quella del Thünen sul salario naturale. Thünen chiama naturale quel salario che, secondo giustizia, dovrebbe spettare all' operaio. Quindi le sue indagini non si rivolgono al chiarimento della mercede nell' economia attuale, ma alla disamina della mercede, la quale dovrebbe e potrebbe attribuirsi ai lavoratori secondo l' entità del servizio prestato. Considerato come la retribuzione degli imprenditori sia smisurata di fronte a quella degli operai egli si domanda quale relazione quantitativa dovrebbe intercedere fra il reddito del lavoro e il reddito del capitale. Affine di togliere qualsiasi causa perturbatrice e di ridurre il quesito a suoi termini più semplici, il Thünen lo studia nel punto estremo, ossia nella porzione-limite di terra appartenente allo *Stato isolato*, in cui sono terreni di eguale fertilità e coltivati con eguali strumenti di produzione.

La rendita all' interno dello Stato isolato non si manifesta, così che rimangono in immediata relazione l' interesse ed il salario. Thünen prescinde anche dal commercio internazionale e dalla molteplicità dei mercati. In queste condizioni ed in uno stato stazionario della tecnica e della popolazione vi sono terre libere sufficienti perchè gli operai si rechino a lavorarle ; se il capitalista volesse dare un salario in misura minore della rimunerazione conseguita dal lavoro, che forma il capitale, l' operaio preferirebbe stabilirsi sulla terra libera. Nei paesi tropicali, dove

sono terre disponibili, il prodotto ottenuto dal lavoro su di esse sarebbe il salario naturale. Però, in altre terre il lavoro sussidiato dal capitale rende di più: bisogna quindi vedere quale è la differenza di produttività del lavoro isolato e del lavoro combinato col capitale. L' insigne scrittore cerca di mettere in equazione queste condizioni e, dopo lunghi calcoli, determina il giusto salario nella formola:

$$\sqrt{a\,p}$$

dove a rappresenta i bisogni dell' operaio e della sua famiglia, espressi in mezzi di sussistenza, e p il prodotto del suo lavoro. Thünen crede che con provvedimenti legislativi si possa imporre questa misura di salario così determinata (1).

---

(1) THÜNEN, *Le salaire naturel et son rapport aux taux de l' intérêt*, § 15. — Ecco il procedimento di cui si vale il Thünen per giungere alle conclusioni riferite nel testo:

Egli suppone che ciascun operaio ritragga sotto forma di salario una quantità, la quale corrisponde ai mezzi necessari alla propria sussistenza, ed una quantità aggiunta che può ben distinguersi dalla prima e denominarsi *superfluo*. Siano dunque, dice il Thünen, parecchi operai associati per la coltura agricola d' un podere, situato ai confini dello Stato isolato. Questa società lavoratrice si ripartirà in due schiere: l' una sarà occupata nei lavori di dissodamento e nella costruzione degli strumenti, l' altra eseguirà frattanto il lavoro vero e proprio di coltivazione ed impiegherà il suo *superfluo* a procacciare i mezzi di sussistenza occorrenti alla prima schiera. La costituzione dell' impresa così non consuma alcun prodotto precedente, non richiede alcun capitale; essa non costa che lavoro. Ma la società degli operai produttori del capitale in seguito impiegherà degli operai salariati alla coltivazione del podere. Ora però, continua il Thünen, il salario di tali operai non può essere arbitrario, ma deve stabilirsi almeno ad un saggio tale che il suo *superfluo* dia un interesse $y\ z$ pari a quello percepito dagli operai produttori di capitale, chè altrimenti i salariati si convertirebbero tosto in operai produttori di capitale. Ma nella produzione del capitale l' operaio non può avere altro fine che quello di conseguire col suo lavoro il più gran reddito possibile. Ne deriva che il salario che darà il massimo reddito sarà l' aspirazione del lavoratore, e siccome nulla s' oppone a codesta tendenza, essa verrà effettivamente realizzata. Non è difficile vedere quale sia questo salario, ove si discenda ad una applicazione concreta. La coltura del podere esiga il lavoro continuo di n operai; i lavori di dissodamento, ammendamento, ecc., abbiano assistito il lavoro di $n\ q$ operai per un anno. Ognuno degli n primi operai lavora così con un capitale dovuto a q anni di lavoro d' un operaio solo; questi con un capitale di q anni di lavoro compie un prodotto annuo di p ettolitri di segala; il prodotto degli n operai salariati sarà dunque $n\ q$. Se a designa i mezzi di sussistenza di ciascun operaio,

Ma il risultato cui adducono le faticose ricerche del Thünen si manifesta tosto inapplicabile all'economia odierna ed a qualunque economia che abbia oltrepassato uno stadio primitivo. Infatti il lavoro non sussidiato da capitale può dare un prodotto unicamente sopra terre di grande feracità che si sono occupate e quindi l'elemento p, cioè il prodotto del lavoro affatto isolato, sfugge ad ogni determinazione. Nè può discernersi quale sarebbe la produttività del lavoro semplice dall'effetto conseguito dal lavoro e dal capitale, perchè, come dicemmo anche in precedenti capitoli, tali fattori dell'industria riescono insieme a dare un prodotto e non lasciano scorgere l'efficacia particolare di ciascuno. Inoltre, se pure si potesse stabilire quale fosse il prodotto del lavoro semplice, non si sarebbe ancora conosciuto il saggio

---

$a\,n\,q$ saranno i mezzi di sussistenza richiesti dagli $n\,q$ operai. Ciascuno degli operai occupati a produrre le sussistenze ottenga un superfluo di y ettolitri di segala; in tal caso la produzione di $a\,n\,q$ ettolitri consumati dagli operai dissodatori, ha richiesto un anno di lavoro di operai $\frac{a\,n\,q}{y}$. Dunque in totale si saranno prodotte le sussistenze per un numero di operai uguale alla somma data da $n\,p + \frac{a\,n\,q}{y}$. Gli n operai giornalieri che lavorano nel podere ottengono ciascuno la quantità a equivalente al necessario per la sussistenza e la quantità y rappresentante il superfluo; in complesso $a + y$ per ciascuno, ossia in tutto $n \times (a + y)$. Se si toglie questa spesa di $n \times (a + y)$ dal prodotto complessivo del podere, si ha il guadagno netto degli operai produttori di capitale. Quindi $n\,p - n\,(a + y)$ è il provento degli $n\,q + \frac{a\,n\,q}{y} = n\,q\left(\frac{a+y}{y}\right)$ operai produttori di capitale. Perciò un anno di lavoro di ciascuno di tali operai sarà retribuito con un interesse di

$$\frac{n\,p - n\,(a+y)}{n\,q\left(\frac{a+y}{y}\right)} = \frac{[p-(a+y)]\,y}{q\,(a+y)}$$

Ora il valore di $a + y$ per cui il provento di un anno di lavoro degli operai produttori di capitale diviene il *massimo possibile* è appunto l'incognita della questione, o, ragionando con linguaggio matematico, devesi determinare per quale valore di $a + y$ la funzione tracciata diviene un massimo. Il che è dato dalle regole del calcolo differenziale, il cui svolgimento ci insegna come il valore di $a + y = \sqrt{a\,p}$ sia l'elemento cercato. Ma $\sqrt{a\,p}$ è la media proporzionale o geometrica, che voglia dirsi, fra a (mezzi necessari alla sussistenza degli operai) e p, prodotto del lavoro semplice, sicchè la mercede naturale è costituita appunto dal numero che esprime la media geometrica fra le necessità della vita dell'operaio ed il prodotto del suo lavoro.

del salario, poichè quello si ottiene dall' operaio alla fine della produzione, mentre questo è anticipato dall' imprenditore, e uguali quantità di ricchezze in periodi diversi di tempo hanno differente importanza. Laonde rimarrebbe a determinare quale detrazione dovesse farsi al prodotto del lavoro per anticiparlo al salariato, e risorgerebbe sotto altra forma il problema del riparto del prodotto fra l' operaio ed il capitalista-imprenditore. Infine, ove il salario deviasse dalla media geometrica fra a e p, non si scorge quali forze lo ricondurrebbero a tale ipotetica misura o quali azioni economiche ve lo manterebbero e si sa come sia arduo imporre in via legislativa una prestazione quantitativa, a parte altri inconvenienti che non occorre di esaminare. Diremo fra breve come altri scrittori abbiano tentato di chiarire le leggi del salario, muovendo da premesse analoghe a quelle del Thünen (1).

La legge bronzea o ferrea del salario fu ormai universalmente abbandonata: del resto si verificarono aumenti notevoli e durevoli di mercedi specie nella fase attuale dell' economia capitalista e certo non può escludersi che l' incremento del capitale-salari talora superi quello della popolazione lavoratrice. La scarsezza della retribuzione ed il suo carattere aleatorio possono eccitare ad un' imprevidente procreazione la popolazione che la percepisce, ma, a parte il fatto che ciò concerne solo una frazione della popolazione lavoratrice, non è dimostrato che la popolazione debba proprio accrescersi in guisa da ridurre il salario al minimo della sussistenza. E parecchi economisti tendono a dichiarare di quali elementi debba essere composto il salario normale: così l' Engel lo fa consistere della reintegrazione delle spese fatte durante la giovinezza per il mantenimento e l' educazione dei lavoranti, della somma occorrente alla conservazione della vita e delle forze dell' operaio nel periodo del lavoro, della ricchezza necessaria al mantenimento dell' operaio nella vecchiezza coll' aggiunta d' un premio di assicurazione contro le malattie e gli infortuni del lavoro. Quindi al concetto d' un minimo fisico si è venuto sostituendo quello d' un minimo sociale di esistenza, quale indice del salario normale, oppure anche il concetto del tenore

(1) Cfr. A. Loria *Analisi,* I, 731; G. Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi,* e *La teoria del salario,* ecc.

di vita, cui la classe operaia si è abituata (1). Ma si comprende che non è il tenore di vita da cui dipende il saggio del salario, sibbene piuttosto il tenore di vita che dipende da questo saggio. Indubbiamente la minima mercede cui s' impiegherà un lavoratore americano, sarà superiore a quella minima cui s' impiegherà un lavoratore italiano ; per l' uno saranno necessari abitualmente prodotti che per l' altro costituiscono un consumo di lusso ; però al più ciò dà indicazione del minimo del salario, non del salario normale (2). La distinzione fra salario normale e salario corrente è meno recisa che quella fra valore normale e valore corrente. Le fluttuazioni dei prezzi sono più frequenti di quelle dei salari. Certo nelle mercedi vi sono variazioni di carattere accidentale ed altre di carattere più regolare di cui gli effetti permangono in lunghi periodi e concorrono a determinare anche variazioni nella composizione della popolazione.

147. — Dalla legge bronzea dei salari deve distinguersi la teoria del *fondo-salari*, che fu sostenuta da una pleiade di scrittori; James Mill ne diede una prima formulazione dichiarando che il salario dipende dal rapporto fra il capitale e la popolazione, John Stuart Mill la sviluppò più ampiamente. Egli afferma che i salari, i quali si possono ordinariamente considerare regolati dalla concorrenza, dipendono dalla domanda ed offerta di lavoro, ossia dalla proporzione fra il capitale e la popolazione. Per capitale intende soltanto quello *circolante*, e neanche tutto, sibbene quella parte che è direttamente destinata ad acquistare

---

(1) Per lo svolgimento storico della dottrina del *minimo* d' esistenza o a dir meglio del *tenore di vita* come mèta del salario normale, cfr. il dotto studio di Neumann, *Zur Geschichte der Lehre von der Gravitation der Löhne.* nei *Jahrbücher für N. u. S.* di Jena, 1899, 1° sem., pag. 145 e segg. — Per la teorica di Engel vedi Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi* cit.

(2) James Mill, *Manuale* cit. Giustamente osserva il Siragusa *(La dottrina del fondo-salari,* Torino, 1895 : estratto dalla *Riforma sociale)* che Giacomo Mill aggiunge poco a quanto scrive il Ricardo. Il Marshall, *Principii* cit., dice che in lunghi periodi di tempo il prezzo cui domanda ed offerta di lavoro si uguagliano tende a coincidere col costo necessario di tirocinio, allevamento, ecc., insomma di produzione dell' operaio, tenuto conto però come condizione perturbatrice della differenza di tempo fra il momento della previsione di applicazione del lavoratore e quello dell' applicazione effettiva di esso.

la forza di lavoro: per popolazione la classe salariata. Non esiste, dice il Mill, un termine speciale che indichi la quantità di tutte le ricchezze in un dato momento devolute alla classe operaia a titolo di mercede del lavoro e tale quantità potrebbe denominarsi appunto fondo di salari. Il saggio dei salari è un quoziente, di cui il fondo-salari e il numero della popolazione operaia costituiscono rispettivamente il dividendo ed il divisore. Vi ha in un determinato momento una quantità di capitale incondizionatamente destinata al pagamento dei salari: quantità però non inalterabile, che può anzi essere aumentata dai risparmi ed in generale dall' incremento della ricchezza, ma gli operai non avranno in complesso più di quella somma fissa. Quindi sono inutili gli scioperi e tutti i tentativi di resistenza degli operai, essendo predeterminato il compenso totale dei salariati; e se pure in un dato ramo di lavori si riescisse ad elevare la mercede, questa elevazione andrebbe a discapito di altri lavoratori, che otterrebbero una minore quota della somma fissa complessiva (1).

Assume una posizione particolare il Senior, il quale ritiene troppo vago il dire che la misura delle mercedi dipenda dal capitale e dal numero dei salariati concorrenti. Interpreta la dottrina che stiamo esponendo, osservando che il salario è determinato in funzione del rapporto fra la quantità di capitale e di lavoro rivolta alla produzione di merci di lusso, e quella impiegata nel produrre merci di consumo degli operai; se in un paese 80 operai su 100 lavorano per la fabbricazione di beni comunemente utili alla classe lavoratrice, il fondo-salari è minore di quello che si stabilisce, dove alla formazione di quei beni sono adibiti 90 operai. Tale proporzione è determinata dal saggio dei profitti, che egli deduce poi dal saggio dei salari (2). Molte sono le obbiezioni rivolte alla teorica del fondo dei salari, quale fu accolta nel trattato del Mill. Longe e Brentano, come già prima Hermann, affermano che la fonte dei salari non è il capitale, ma il reddito dei consumatori: l' imprenditore ottiene dal prezzo pagato dai consumatori delle merci prodotte ciò che egli corrisponde agli operai a titolo di mercede. Che il prodotto

---

(1) J. S. Mill, *Principles.* — Nello stesso senso scrive Mac Culloch.

(2) Senior, *Principii d'economia politica,* Serie 1ª, vol. 5°, della *Biblioteca dell' Economista,* pag. 637-655.

sia il fondo di retribuzione dei lavoratori è ampiamente sostenuto dal Walker e dal George. Si soggiunge inoltre che la teorica del Mill è in contraddizione col suo concetto di domanda ed offerta. Quando parla di domanda in genere, discorre della quantità di ricchezza domandata, quando invece parla di domanda di lavoro accenna alla quantità dei mezzi che occorrono per retribuirlo (1).

Il Thornton nota in primo luogo che non esiste nessuna legge la quale stabilisca che una data quota della ricchezza sia necessariamente adibita a compensare il lavoro e costituisca il fondo da cui vengono prelevate le mercedi; tale fondo anzi è indeterminato. La quale obbiezione ci pare inane, perchè il Mill non intese parlare di una legge positiva, in virtù della quale fosse formato coattivamente il fondo-salari; egli si riferiva a circostanze economiche e naturali, per cui il capitale veniva ripartito nell' interesse dell' imprenditore, in date parti definite, e destinato parzialmente a salariare gli operai. Un' altra obbiezione più ragguardevole fu presentata dal Thornton; il lavoro costituisce una merce *sui generis*, che si diversifica da tutte le altre per le sue condizioni speciali: esso non ammette riserva, e quando non è prestato ogni compenso viene irreparabilmente perduto. Se un venditore non può alienare la sua merce ad un prezzo rimuneratore, può conservarla aspettando occasioni migliori, invece l' offerta di lavoro, determinata dalla concorrenza, si presenta con urgenza; ogni momento che passa oziosamente cagiona un danno; tutto il lavoro non impiegato, è perduto, non conseguendo nè alta nè bassa rimunerazione. È vero che vi sono merci particolari, come per esempio le case, che non ammettono riserva, perchè se non sono affittate si perde ogni loro produttività; come pure esistono cose consumabili immediatamente e che non si possono riservare; ma è ingegnosa ed esatta la osservazione del Thornton rispetto al lavoro. Ritornando alla costituzione del *fondo-mercedi* egli afferma che se questo fondo esistesse, dovrebbe essere composto di singoli fondi

(1) Francis. D. Longe, *A refutation of the Wage-Fund theorie*, ecc., London, 1866; Brentano, *Die Lehre von der Lohnsteigerungen*, nei *Jarbücher* di Jena 1871, in Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi ;* Walker, *The wages question*, 1877; George, *Progress and poverty*, op. cit.

consimili posseduti dai vari individui, che chiedono di salariare il lavoro. Ognuno di questi individui ha una quantità di ricchezze, che egli ripartisce fra i vari suoi bisogni, da quelli della famiglia a quelli dell'impresa, ma non v'è nessuna misura fissa predeterminata, che lo obblighi a spendere tanto in sussistenze pei lavoratori e tanto in altri acquisti; e ciò anche senza avvertire come da un momento all'altro possono sopravvenire circostanze, che facciano aumentare improvvisamente alcune spese rispetto ad altre. Il Thornton, dopo minute considerazioni conchiude, che non essendo determinate le singole particelle, che dovrebbero costituire il fondo generale dei salari, questo non può essere determinato, mentre, secondo i suoi fautori, sarebbe fisso e definito (1).

Queste ed altre obbiezioni indussero J. Stuart Mill ad abbandonare la sua dottrina (2) e ad ammettere che parte della ricchezza applicata a fondo di consumo potesse trasformarsi in capitale sotto la pressione di scioperi e coalizioni. Però il Cairnes riprese la teoria primitiva del Mill e la integrò, osservando come le proposizioni del Mill concernessero la enunciazione del problema delle mercedi, non la soluzione, la quale consiste nel connettere i due elementi, — fondo-mercedi risultante dalla domanda di lavoro, e — popolazione costituente l'offerta, — con quei principii della natura umana e quei fatti del mondo esterno, che formano le premesse della scienza economica.

Egli seguendo le analisi del Cherbuliez ribatte le obbiezioni degli avversari e presenta una ricostruzione acuta della dottrina del fondo-salari. Parte dalla considerazione del Mill, che cioè il fondo-mercedi consiste di due parti: una maggiore ed importantissima, che corrisponde ad una frazione del capitale generale del paese, ed un'altra la quale proviene da quella parte della ricchezza, che alimenta il lavoro improduttivo, come ad esempio, quello dei soldati e dei domestici. Astraendo da quest'ultima parte, si può dire che se un individuo investe la sua ricchezza in modo produttivo per ottenere un profitto, la parte che impie-

---

(1) THORNTON, *Il lavoro,* ecc., Firenze, 1875, pag. 90 e segg.

(2) In un articolo della *Fortnightly Rewiew* 1869. — Nell'edizione italiana dell'opera del Thornton sono riassunte le ragioni date dal Mill per accedere alla tesi del Thornton.

gherà, dipende: 1° dalla somma di tutte le sue ricchezze; 2° dal suo carattere e dal desiderio effettivo di fronte alle tentazioni del consumo immediato; 3° dalle occasioni di guadagno che si presentano. Aumentando e diminuendo una delle suddette condizioni, e rimanendo costanti le altre, la somma d'investimento aumenta o diminuisce. E applicando questi concetti alla società si può dire che la quantità di ricchezze, che essa impiegherà produttivamente, dipende da quello che Mill chiama *desiderio effettivo di accumulazione* e dalla *estensione del campo di investimento*. Ma siccome non tutto il capitale impiegato nella produzione consiste in capitale-salari, bisogna distinguere questa parte e quella impiegata in materie greggie e capitale fisso: ebbene la proporzione fra questi elementi è data dalla varia natura delle industrie, ognuna delle quali richiede diversa ripartizione del capitale fra macchine, materie prime e salari degli operai; per es. le manifatture in genere esigono una parte preponderante di capitale e di materiale greggio rispetto alla quantità delle mercedi; nell' agricoltura invece le porzioni sono invertite (1). Però bisogna considerare che, a parità di altre circostanze, anche influisce sulla somma del fondo-mercedi il numero di operai concorrenti, giacchè un rialzo nella misura delle mercedi può produrre un' espansione del fondo-salari, e viceversa; e siccome d' ordinario la misura del salario varia in ragione inversa dell' offerta di lavoro, avviene che un aumento o una diminuzione dell' offerta di lavoro, influisce sulla misura delle mercedi in modo *proporzionalmente maggiore* dell' aumento o della diminuzione dell' offerta, perchè agisce simultaneamente sopra entrambi i termini da cui vien determinato il risultato, modificandoli in senso contrario: il fondo subisce un decremento coll' aumentare del numero di coloro fra cui si deve distribuire, e progredisce coll' assottigliarsi di questo numero.

Se un capitalista, prosegue il Cairnes, ha 10.000 sterline e con 5000 sterline può comprare il capitale fisso ed il materiale greggio, che daranno impiego a 100 operai concorrenti, e se supponiamo che la misura delle mercedi di questi operai sia in media di 50 sterline all' anno, il pagamento dei loro salari assorbirà il resto del capitale, cioè 5000 sterline. Ma se la misura

(1) Cfr. il capitolo 6°. Libro 2° di queste Istituzioni.

corrente delle mercedi fosse stata di 40, anzichè di 50 sterline all' anno, egli sarebbe stato in grado di procurarsi i 100 uomini con 4000 sterline, e impiegando nel capitale fisso, e nel suo capitale greggio 5000 sterline, si troverebbe con 1000 sterline di capitale disponibile. Se impiegasse nella stessa impresa le 1000 sterline colle proporzioni di prima, approssimativamente si avrebbe capitale fisso e materiale greggio 500 sterline, e le mercedi 450 sterline; così un totale per capitale fisso e materiale greggio di L. 5550, e di L. 4450 per mercedi.

Le proporzioni fra il lavoro, il capitale fisso e il materiale greggio sarebbero le stesse, ma mentre nel primo caso il fondo mercedi rappresenta il 50 % del suo capitale, nel secondo ne rappresenta solo il 40 %. — Esclude che la teoria si risolva in un circolo vizioso poichè la misura delle mercedi non è che l' espressione concreta dell' offerta di lavoro. Allorchè si passa da impieghi, che richieggono grande offerta di lavoro ad altri che ne richieggono una minore, il fondo dei salari tende a scemare, il capitale circolante diminuisce rispetto al capitale fisso. Certo successivamente il capitale generale si può aumentare e allora una quantità maggiore di esso potrà impiegarsi in domanda di lavoro. Queste circostanze spiegano come la parte spettante all' operaio sia proporzionalmente aumentata meno dei redditi ottenuti da altre classi. Non tutto il capitale è dedicato a domanda di lavoro ed anche nel secolo XVI quando avvenne in Inghilterra quella così estesa conversione di terre coltivate in pascoli, si notò un aumento del capitale nazionale, ed insieme uno sviluppo del pauperismo. Così in Irlanda nel secolo XIX dopo l' applicazione del libero commercio si mutarono sistemi produttivi e grande quantità di capitale fisso si costituì: ne risultò un' agricoltura adatta al paese e diffusamente applicata ed un aumento di ricchezza generale, ma si verificò insieme una subitanea restrizione del fondo-mercedi. Soltanto più tardi la maggiore accumulazione si devolse anche a beneficio dell' operaio; ma pure importanti furono tali effetti temporanei. In generale, conclude il Cairnes, data la ricchezza generale, la natura dell' industria e l' offerta di lavoro, è determinata la ripartizione del capitale totale fra i vari elementi e quindi anche il saggio delle mercedi. Secondo il concetto del Cairnes le associazioni operaie possono, solo influendo sull' offerta del lavoro,

migliorare la propria posizione e in generale riescono soltanto ad anticipare, in linea immediata, quelle mutazioni che si verificherebbero certamente in avvenire (1).

Ma come la dottrina del fondo dei salari ebbe nel Cairnes l' espositore più accurato, così quella che ad essa si contrappone, e che fu sostenuta anche dal George, cioè che i salari siano pagati dal prodotto o dal reddito dei consumatori fu portata a conseguenze ulteriori. E scrittori recenti, anzi collegandola a taluni concetti del Thünen, ed al principio dell' utilità decrescente, la presentarono sotto altro aspetto in apparenza plausibile. E prima di esaminare se e quanto sian corrette le deduzioni del Cairnes diciamo brevemente di quest' ultima fase della dottrina delle mercedi. Veramente gli autori cui alludiamo, non sostengono che il prodotto è il fondo di rimunerazione del salario, ma che il prodotto d' una determinata quantità di lavoro è il punto d' equilibrio della domanda ed offerta di lavoro.

Il Pierson ammette che il salario tende a salire ed a scendere fino al punto in cui viene provocata una domanda di forza di lavoro almeno uguale all' offerta. Ma soggiunge che il problema sta appunto nel determinare quando la domanda e l' offerta di lavoro sono fra loro eguali. Rileva che le proporzioni nelle quali vengono impiegati il lavoro ed il capitale sono differenti, e nota come nell' agricoltura le stesse quantità di lavoro e di capitale producano diversamente sui terreni di varie qualità. Però anche nell' industria i risultati sono molto diversi; v' è differenza nella quantità e nella qualità dei mezzi sussidiari, nella capacità dei direttori, nella situazione delle fabbriche; alcuni imprenditori hanno uno smercio molto grande, riuniti possono tenere in attività tutte le loro forze durante tutto l' anno: altri debbono accontentarsi di uno spaccio piccolo, intermittente. Quindi un imprenditore potrebbe dare più, un altro meno, ma per operai della stessa specie sul

---

(1) Cairnes, *Alcuni principii* cit. — Il Cairnes fu preceduto in molte osservazioni da Cherbuliez, *Precis.* — Per l' intera esposizione critica della dottrina del fondo-salari cfr. principalmente le citate opere del Ricca-Salerno e del Siragusa, ed inoltre Tangorra, *Per la teoria del fondo dei salari*, nella *Rivista di sociologia*, 1894; nonchè il citato libro del Musco e quello di A. Contento, *La teoria del salario nel concetto dei principali economisti*, Milano, 1894; R. Broglio d' Ajano, *Il salario nella teoria e nella pratica.* Camerino, 1899.

medesimo luogo il salario non è diverso. Supponiamo un certo numero di operai della stessa categoria occupati in un ramo di industria: una parte di questi produrrà annualmente un valore di 900 lire per ogni operaio, un' altra un valore di L. 800, una terza di 700, una quarta di 600, una quinta di 500, una sesta di 400. Ora non vi potrà essere equilibrio fra domanda e offerta di lavoro, se il salario non è almeno di un poco inferiore a 400 lire, poichè con questo salario vi è domanda dei servizi di tutti. Se gli operai non si contentassero di questa somma e pretendessero lire 100 in più, la maggioranza degli imprenditori potrebbe pagare tale salario, ma non lo potrebbero gli imprenditori del sesto gruppo, ed un sesto degli operai verrebbe licenziato. Questi cercherebbero lavoro, ma non potrebbero trovarne se non quando il salario fosse sceso allo stesso livello (1). Ed il Marshall partendo dal principio generale che ogni elemento di produzione si adopera fino a tanto ch' è relativamente più produttivo in porzione alle spese richieste, afferma che il salario tende a corrispondere al prodotto degli ultimi lavoranti collocati al margine di ciascuna classe e trova pure nel prodotto la fonte dei salari (2). Però ammette questo principio con molte qualificazioni e restrizioni. Il Clark sostiene che l'aggiunta di un operaio non consente che proporzionalmente si aumenti il prodotto netto; così aumentando successivamente il numero dei lavoratori si giunge in ogni produzione ad un punto, in cui l' operaio non riproduce se non il proprio salario. A codesto punto cessa l'incremento dei lavoratori e l' incremento di produzione dell' ultimo operaio determina la mercede (3).

Non riassumiamo le dottrine di altri scrittori, che difesero concetti analoghi a questi, del resto già accennati anche dal Jevons, dal Menger, dal Walras. Essi ci sembrano insufficienti alla spiegazione delle mercedi. Fu osservato giustamente che invece di dichiarare il salario determinato dalla produttività dell' ultimo operaio, si potrebbe dire che è l' entità della mercede, la quale determina l' applicazione dell' ultimo operaio. Se il salario è 100

---

(1) Pierson, *Problemi fondamentali*, ecc., trad. Malagoli; e *Trattato* cit.

(2) Marshall, *Principles*, pag. 539 e segg., 667 e segg. Vedi le belle osservazioni del Musco, *loc., cit.*, pag. 304 e segg.

(3) Clark, *The distribution of Wealth.* New-York, 1899.

per ogni operaio e se l' aggiunzione di un operaio non accresce il prodotto netto che di 100, esso non verrà impiegato, e quindi il margine della produzione è determinato dal saggio del salario, e non il salario dal margine della produzione. Inoltre se nell' agricoltura si può discorrere di compensi decrescenti, non può parlarsene nell' industria, giacchè quando l' estensione dell' impresa avviene in circostanze non favorevoli, si può istituirne una nuova. Ed ancora si noti come l' aggiunta successiva di lavoratori non potrebbe verificarsi razionalmente, senza aumentare il capitale tecnico. Il supporre che il numero degli operai applicati ecceda il capitale tecnico che possono muovere, può giustificare l' affermazione di una diminuzione proporzionale di prodotti, ma è contradditorio all' interesse dell' imprenditore, che deve conoscere come siavi una legge delle proporzioni definite, la quale può violare soltanto con grave danno proprio (1).

Dunque è ipotesi inammissibile.

Tale argomentazione non reggerebbe pienamente contro il ragionamento del Pierson, il quale parla di differente produttività di varie imprese, ma egli non spiega come si rilevi la parte di produzione dipendente dal puro lavoro. Certo se un imprenditore non ottiene mediante l' impiego d' un operaio e di strumenti di produzione che 400 lire, non gli pagherà più di 400 lire di salario, e ciò dimostra che qualche relazione esiste fra salario e costo di lavoro, ma da quali rapporti risulta il saggio concreto delle mercedi ? Esattamente dice il Ricca-Salerno che è vano ogni tentativo di dimostrare che nel periodo attuale siavi un diretto legame fra il salario concreto e la produttività del lavoro, per quanto la produttività più grande possa consentire incrementi di mercedi, a parità di profitto e talora anche con incremento di profitto, se la cresciuta mercede è meno che proporzionale alla cresciuta produttività (2). E nemmeno può convenirsi nell' idea che il prodotto costituisca il fondo di rimunerazione degli operai. E' vero che il salario potrebbe posticiparsi, e che in parecchi casi è di fatto posticipata la parte di

---

(1) LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, cap. 1°; G. RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, pag. 684; A. LABRIOLA *Distribuzione del dividendo e produttività marginale.* Napoli, 1900.

(2) A. LORIA, *Il salario*, Milano, Vallardi, 1916 pag. 136 e segg.

mercede, la quale eccede le necessità della sussistenza operaia, è vero che non è necessario avere a principio della produzione l'intero capitale, ma è indiscutibile altresì che gli operai debbono mantenersi durante i vari cicli produttivi, e che se possedessero beni presenti, non cederebbero la propria forza di lavoro all' imprenditore, e che questi deve ad ogni modo trasformare il reddito via via riottenuto in capitale, per applicarlo alla produzione. E nemmeno può trovarsi la fonte del salario nel reddito dei consumatori, il quale proviene sempre dal prodotto direttamente od indirettamente.

Il capitale è il fondo di rimunerazione degli operai, ma devesi per ciò concludere che sia del tutto esatta la teoria del Cairnes? Il Cairnes certo ha avuto il merito di determinare, più precisamente del Mill, i termini da cui dipende la quantità del fondo dei salari, di comprendere che la domanda e l' offerta del lavoro non possono agire isolate, e quali influenze l' una eserciti sull' altra. Ma già il Nazzani osservava che non è vero che, ad ogni incremento di offerta di lavoro, il salario si diminuisca più che proporzionalmente, e che ad ogni diminuzione di offerta esso più che proporzionalmente si accresca. Anzi in un acuto saggio egli conduce all' assurdo tale proposizione ed arreca anche un esempio numerico, inteso a provare che se l' incremento più che proporzionale di fondo-salari si verificasse, ad ogni decremento di offerta dei lavoratori l' imprenditore al limite soffrirebbe una perdita, anzichè ricevere un profitto.

Per esprimere con formula generale le idee del Cairnes, scrive il Nazzani, chiamiamo C il capitale complessivo, c la parte di capitale in materie e strumenti, che è fatta valere in media da ogni operaio, P la popolazione lavoratrice, F il fondo-salari, s il saggio di questi: avremmo:

$$F = C - Pc \text{ ed } s = \frac{C - Pc}{P} = \frac{C}{P} - c.$$

Riducendo P all'unità e supponendo che vi fosse un solo operaio, il salario sarebbe alla massima altezza, e qualora la popolazione operaia fosse cresciuta a tale da rendere $Pc = C$, il fondo-salario sarebbe ridotto a zero! E prosegue dicendo che ciò sarebbe vero nell' ipotesi di un capitale complessivo stazionario. « Ma tale supposizione è inammissibile. La quantità del

capitale è continuamente variabile. Non esiste una barriera insormontabile fra la ricchezza che è capitale e quella che non lo è: vi ha un continuo passaggio dal fondo di consumo al fondo di produzione e da questo a quello, senza dire della influenza della ricchezza disponibile che è come un serbatoio in cui si versano le porzioni del capitale che pel momento giova ritrarre dagli impieghi produttivi. Secondo le idee del Cairnes quando P è 100 e C 10000, c 50, il *wages fund* è 5000; ma quando P cala ad 80 rimanendo come prima C e c, il *wages fund* dovrebbe salire a 6000. Orbene suppongasi che i 100 operai, oltre al riprodurre il capitale in materie e strumenti (5000 lire) producessero grano per 3500 lire e tela per altrettante; il profitto sarebbe di 1000 lire in grano e di altre 1000 lire in tela, con un saggio del 20 %. Quando gli operai sono ridotti ad 80, dopo riprodotto il capitale in materie e strumenti (4000 lire) potranno dare soltanto per 2800 di grano e 2800 di tela, vale a dire non riusciranno a riprodurre i salari; il profitto sarà negativo, cioè si risolverà in una perdita del 4 % » (1).

Queste illazioni del Nazzani provano come non necessariamente le limitazioni dell'offerta di lavoro inducano un risultato più che proporzionale nell'entità del fondo-salari, e come la proporzione fra il capitale-salari ed il capitale tecnico possa essere mantenuta mediante incremento del capitale generale.

Del resto l'imprenditore può anche non applicare nella propria impresa tutto il capitale, e quindi una parte di esso avere fra capitale tecnico e capitale-salari una distribuzione diversa dalla rimanente. E anche si ricordi che, pur data una industria speciale, i processi tecnici che possono applicarsi sono differenti e ciascuno di questi processi esige una distribuzione differente di capitale fra le mercedi e gli altri elementi, come ha provato il Böhm-Bawerk. Il quale anzi pensa che il processo scelto dall'imprenditore sia quello che assicura l'assorbimento completo dell'offerta di lavoro; ma nemmeno ciò è indispensabile; l'imprenditore sceglierà quel processo che, date le condizioni del mercato, gli offra probabilità di maggior profitto: non gli dorrà se una falange di lavoratori rimarrà disoccupata o potrà anche desiderare che rimanga disoccupata, per potere

(1) Nazzani, *Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro*, nei *Saggi* cit.

chiamarla eventualmente a sostituire operai scioperanti. Devesi inoltre tenere conto di quella parte di capitale, che quantunque dia un lucro al suo proprietario, non accresce la produzione nazionale (1).

Il credito consuntivo sottrae a funzione produttiva la ricchezza. Quando lo Stato contrae prestiti pubblici e si vale delle somme ottenute per impiegare soldati e per accrescere gli strumenti tecnici di difesa, sostituisce in parte a lavoratori produttivi improduttivi, ed in parte sostituisce a domanda di lavoro, domanda di prodotti. Se pure i lavoratori impiegati dianzi dal capitale divenissero soldati, solo in un primo periodo rimarrebbe intatta l' occupazione degli operai, ma in periodo ulteriore, si avrebbe minore quantità di fondo-salari, poichè essi non produrrebbero alcuna ricchezza e diminuirebbe il capitale generale. Ed anche la rapidità maggiore o minore della ricostituzione del capitale esercita notevole efficacia. Quanto più lenta è la circolazione, tanto più grande è la quantità del fondo-salari. Il credito può agevolare la trasformazione in capitale-salari d' una ricchezza inoperosa, come egregiamente scrive il Supino; così che pure le crisi finanziarie si ripercuotono sinistramente sul mercato del lavoro. Nel 1890 in Inghilterra il capitale-salari assorbì per un breve periodo di tempo, una frazione di capitale improduttivo. Difatti i prestiti contratti dell' Argentina, dall' Uruguay e dal Brasile per mezzo della casa Baring raggiunsero questi Stati sotto forma di prodotti inglesi fabbricati in grande quantità da industrie, che si estesero, ed impiegarono un buon numero di operai per soddisfare tali domande eccezionali di merci. Quando poi i Baring sospesero i pagamenti, le esportazioni discesero precipitosamente, tanto che le compagnie di navigazione non ebbero noleggi durante parecchi mesi per quella destinazione, così che si manifestò una grande contrazione in parecchie industrie inglesi e fortemente diminuì il capitale-salario (2). Ma troppo tenue è l' importanza che il Cairnes attribuisce alle associazioni operaie ed alla organizzazione della classe lavoratrice. Esaminiamo quale efficacia esse possano avere sulla retribuzione dei salariati. Ed intendiamo parlare di influenze definitive,

---

(1) Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 2° vol.

(2) C. Supino, *Il capitale-salari*, Torino, 1900, pag. 64.

non di miglioramenti transitori che possano dirsi neutralizzati dalle spese di resistenza incontrate o dalle perdite sofferte. In un caso, che è quello, del resto, cui ebbe principale riguardo il Cairnes, attribuendo alle associazioni la sola possibilità di anticipare un incremento di salario, il quale senza la loro opera si sarebbe più tardi verificato, l' azione delle leghe operaie si infrange necessariamente. In ogni società vi ha un *minimum* di profitto, al disotto del quale il desiderio di accumulazione produttiva è vinto da quello dell'impiego improduttivo o del consumo. Se per l' incremento di salari il profitto discendesse al disotto di questo minimo, tale incremento non potrebbe certo perdurare. Il Cairnes generalizza questo caso, poichè ritiene che in tutti i paesi progredienti, in virtù dell' accentuarsi della legge dei compensi decrescenti, si abbia una restrizione assai grande del campo d' impiego e la capitalizzazione estesa determini la declinazione dei profitti ad un saggio prossimo al *minimum*. Quindi afferma che una espansione del fondo-salario non potrebbe continuare se pure in momenti particolari, per la pressione delle associazioni operaie o per gli impegni assunti dai capitalisti, o per la difficoltà di ritrarre gli investimenti dall' industria, si verificasse temporaneamente. Certo, soggiunge, ove in un' industria i lavoratori non temessero la concorrenza di altri, il loro salario si manterrebbe elevato, ma a scapito del salario di altri operai, sicchè il fondo-mercedi non si accrescerebbe nel suo complessivo ammontare.

Sappiamo però che gli investimenti di capitale all' estero ed altre circostanze che esponemmo trattando dei profitti, contrastano la loro tendenza alla declinazione, mentre il saggio, il quale costituisce il *minimum* concreto, pure si va abbassando per migliorate condizioni favorevoli ad una più grande durata della vita. Perciò non si può riguardare quale stato normale quello che anzi è di regola transitorio e che può dare origine a situazioni e fenomeni, che attraverso perdite e rovine allargano il campo d' investimento e con ciò ampliano la misura stessa dei profitti.

Inoltre si osservi che in una numerosa schiera di casi non vi ha alcuna impossibilità naturale, la quale osti all' espansione del fondo impiegato a retribuire i lavoratori. Le associazioni operaie possono o cercare di promuovere un incremento della domanda di

lavoro, o una diminuzione dell'offerta di lavoro, sia in estensione, sia in intensità. L'incremento di domanda di lavoro, che deriva da capitalizzazione, non è in potere della classe operaia, se non per quella porzione la quale proviene dalla propria accumulazione; e difficile o impossibile riesce ai lavoratori di limitare le spese improduttive e di promuoverne la conversione in produttive, se non attraverso influenze politiche, e per quel tanto che concerne gli impieghi dei consorzi pubblici. I tentativi artificiali di aumentare la domanda di lavoro accrescendo le difficoltà della produzione sono quasi abbandonati da parte delle associazioni operaie più avanzate in cultura e ricchezza, ma ancora si considerano come efficaci ed utili in talune sfere legislative, nonostante le confutazioni esaurienti, che di tali metodi dettero gli economisti dal Bastiat al Cairnes. Per esempio, si proclama l' utilità di ridurre le ore di lavoro, non perchè l'operaio abbia maggior tempo di dedicarsi a cure confortevoli dell' esistenza, o perchè si raggiunga lo stesso risultato con più grande intensificazione della sua attività, ma perchè nelle ore successive altre schiere di operai possano impiegarsi. Si reputa conveniente la produzione che non adduce alla formazione di prodotti apprezzabili, o la diminuzione della specificazione del lavoro per accrescere la quantità degli occupati. Ma è evidente che tale ragionamento è viziato, perchè se è vero che l'operaio è interessato all'incremento di domanda di lavoro, lo è in quanto ciò significa incremento di mercede, mentre è definitivamente danneggiata la classe operaia da quell'incremento che non si traduce in produttività più estesa e che si potrebbe risparmiare, mediante perfezionamenti di qualsiasi genere. Quando la diminuzione delle ore di lavoro, per più intensa attività dispiegata dall' operaio, per la possibilità di applicare macchine durante il periodo corrispondente alla durata del lavoro delle due schiere di operai, induce ottenimento di maggiori prodotti, è benefica perchè consente un margine più ampio di accumulazione. Il sofisma sopra esposto è simile a quello con cui si condannava l'introduzione delle macchine, il quale addurrebbe all' assurdo di considerare vantaggioso quanto accresce l' opera da farsi anche se aggrava il costo a costanza di risultati, o a diminuzione di essi.

« Un uragano che solleva i nostri tetti, che frantuma le nostre finestre, che porta via i nostri beni, diventa, contemplato alla luce di questa teoria, un'influenza vantaggiosa, feconda di ricchezze pei lavoratori ». Così gioverebbe l'esistenza dei ladri e dei devastatori, che procura lavoro agli agenti di polizia, che costringe a porre catenacci e sbarre alle finestre ed alle porte, e crea lavoro per i fabbri. L'errore, ripetiamo, sta nel fatto che si confonde l'utilità per l'operaio d'aver mercedi con quella d'avere lavoro e si ritiene che l'opera utile sia limitata, mentre è sconfinata. I paesi, dove la giornata di lavoro è meno lunga, come gli Stati Uniti d'America, l'Australia, l'Inghilterra son quelli in cui pure, fatto calcolo della differenza di prezzi, le mercedi sono più elevate, e d'altra parte nelle società civili, come più volte osservammo, le aspirazioni sono insaziabili e sempre superiori a quanto l'opera umana può eseguire. « E se pure l'incivilimento tendesse a semplificare i gusti e le abitudini in quanto concerne l'interesse materiale, l'introduzione di metodi di vita più semplici, mentre limiterebbe in un senso la cerchia dei bisogni, non mancherebbe di aprire la porta a nuove vie di spese in altri sensi. La beneficenza, la carità cittadina, gli interessi della scienza e della letteratura diventerebbero più persistenti ed urgenti, man mano che scemasse la tendenza ai soli piaceri fisici..... Quindi l'effetto dei perfezionamenti produttivi è di togliere il lavoro ed il capitale o frazione di essi da alcuni rami, per avviarli ad altri e in quanto concerne il loro carattere essenziale, e non le perturbazioni temporanee, ciò deve considerarsi come fatto estremamente benefico alla società tutta » (1).

148. — Ma se è dannosa l'azione delle associazioni nel senso descritto, invece essa si può dirigere utilmente a rafforzare la resistenza operaia mediante limitazione temporanea dell'offerta di lavoro, o mediante trattative collettive di lavoro. E quando il profitto sia lontano dal minimo, anche la minaccia di sciopero potrà essere efficace, poichè l'imprenditore contrapporrà i danni derivanti dalla cessazione del lavoro, cioè la

(1) CAIRNES, *Alcuni principii* cit., e MARSHALL, *Principii* cit., libro 6°, cap. 12°.

perdita temporanea di profitti, alla perdita permanente che da un incremento di salari gli sarebbe inflitta e cederà quando la prima sarà più ragguardevole della seconda. Inoltre egli considererà che l'incremento degli operai impiegati e l'incremento dei salari, entro certi limiti, tendono ad accrescere la quantità del prodotto, l'uno per l'aumento di forza produttiva, l'altro perchè l'operaio meglio nutrito e più educato può prestare una somma più intensa di attività personale: anche la tranquillità maggiore, conferitagli da un salario, il quale valga a procacciargli un tenore di vita relativamente elevato, lo induce ad energia e volontà più salde ed efficaci. L'imprenditore pure in base a questo raffronto degli oneri inerenti all'incremento di mercede, e del vantaggio proveniente dalla accresciuta produttività del lavoro, avrà talora convenienza a pagare un salario ben superiore al *minimum*.

Certo la resistenza possibile dei lavoratori dipenderà dal salario precedente, poichè quanto esso è più elevato, tanto più cospicue possono essere le loro accumulazioni e quindi gli scioperi suppongono un grado relativo di benessere nelle classi operaie e la loro durata può esser tanto più grande, quanto più i fondi delle associazioni hanno raggiunto dimensioni estese. D'altro canto se l'imprenditore avrà facilità di trovare dei disoccupati che sostituiscano gli scioperanti potrà attenuarne od impedirne la resistenza, ma pur questa possibilità di impiegare disoccupati è, a parità d'altre circostanze, di cui or diremo, in ragione inversa dell'organizzazione operaia (1). Parecchie industrie spiegano tutta la loro attività in alcune epoche dell'anno, per poi passare ad un periodo più o meno lungo di vita stentata o di morte temporanea; così, ad esempio, nell'industria agricola la mondatura del riso, la mietitura del grano, la vendemmia, che danno luogo a forti movimenti di migrazione interna; i trasporti diventano molto più intensi nel mese del raccolto, le costruzioni e le riparazioni di case s'iniziano quasi sempre nella primavera, e dànno un maggior lavoro nell'estate, le fabbriche di apparecchi per riscaldamento e illuminazione e anche le industrie del vestiario, della stampa, della zincografia, della

(1) A. Loria, *Costituzione economica odierna,* pag. 46-54. — Per l'influenza degli alti salari: Nitti, *L'economia degli alti salari;* Musco, *op. cit.*

litografia, hanno una maggior domanda di prodotti nell'inverno.... L'influenza del tempo si fa sentire in modo tutto speciale sulla domanda di lavoro delle persone impiegate nei porti a caricare e scaricare le merci: le pioggie o le nebbie impediscono molte operazioni; il vento, in quanto affretta o ritarda gli arrivi delle navi a vela, è un fattore importante nel determinare l'ammontare dell'impiego; certe merci arrivano soltanto in alcune stagioni dell'anno; per queste e per altre ragioni simili, mentre si calcolano a 22.000 le persone ai *docks* di Londra, ben di frequente metà di esse sono disoccupate. E variazioni sono notevoli anche a distanza di pochi giorni; p. es. il 14 maggio 1910 erano occupati 12,191 ed il 21 maggio 15341, in agosto dello stesso anno il minimo fu di 11500, il massimo di 13700.

Questa disoccupazione stagionale, o dipende dall'indole tecnica dall'industria, la quale non consente, dati certi processi produttivi la prosecuzione del lavoro, almeno in notevole quantità, in determinati periodi dell'anno, o dalla variabilità della richiesta del prodotto in varii periodi. Della quale, del resto, si hanno manifestazioni più o meno ampie rispetto a tutte le ricchezze, salvo che per talune di esse è particolarmente intensa. Però in ogni industria vi ha disoccupazione in senso stretto quando l'impiego dei lavoratori è inferiore a quello che può ritenersi normale (1). Ora è indubbio che il numero dei disoccupati influisce a decrescere il saggio dei salarii, poichè trovandosi in esuberanza gli operai richiesti ad un salario rispetto a quelli che si offrirebbero per la medesima mercede l'impren-

(1) Supino, Il *capitale salari,* pag. 96 e segg. Cfr. anche LORIA, *Costituzione economica odierna;* MATTEOTTI *L'assicurazione contro la disoccupazione,* Torino; FERRARIS, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai,* nella *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1897. — Secondo il censimento dell'Ufficio del Lavoro dell'Umanitaria, compìto il 1° luglio 1903 a Milano, sopra 165.395 operai censiti dichiararono di essere disoccupati 6338, cioè il 3,86 %, mentre dal censimento generale del 1° febbraio 1901 apparivano disoccupati 3028 individui, cioè l'1,90 %: in parte la diversità può attribuirsi alla differenza di stagione. In Francia, in generale, tenuto conto di un gruppo numeroso di industria la disoccupazione stagionale degrada dal 10 % in gennaio al 7 % in maggio, per risalire al 9 % in dicembre (periodo 1894 — 1906). Vedi il mio scritto sulla *Disoccupazione operaia*, *in Teorie e fatti economici*. Torino 1912. Montemartini. Le curve tecniche di occupazione industriale. *Annali di statistica,* Vol. I° Serie V^a^, 1912.

ditore potrà deprimere la mercede: se p. es. fosse richiesta a quattro lire l' opera di ottocento operai, ma mille ugualmente abili si presentassero, l' imprenditore potrebbe diminuire a tre e cinquanta il salario, al qual saggio novecento sarebbero disposti ad occuparsi ed egli sarebbe disposto ad assumerli. Non può dirsi quale decremento aritmetico importi l' esistenza di disoccupati, ma è certo che un decremento essa tende a determinare (1). Di questo elemento e di tutta l' azione operaia, parleremo sotto altri rispetti nel capitolo seguente.

149. — Possiamo dunque concludere che il salario è pagato dal capitale, l' entità del quale dipende dall' ammontare della produzione e dal desiderio effettivo di accumulazione. Il riparto della ricchezza prodotta, fra consumo, ricchezza disponibile e capitale si collega all' indirizzo dei consumi pubblici e privati, al profitto degli investimenti produttivi ecc. La distribuzione del capitale fra i vari elementi è in funzione di più fattori, come la natura dell' industria, la quantità e qualità del lavoro, lo stato dell' organizzazione operaia, la disoccupazione più o meno grande ecc. Il riparto fra capitale tecnico e capitale-salari non è rigidamente determinato da tali elementi, come non rigidamente determinato il riparto fra ricchezza disponibile, fondo di consumo e capitale, per modo che un incremento di capitale tecnico non significa necessariamente un decremento di capitale-salari. E viceversa un incremento di capitale salari non significa necessariamente un decremento di capitale tecnico, potendo provvedersi a mantenere la primitiva quantità di capitale-salari, mediante maggiore impiego di capitale, sottratto a ricchezza disponibile od a consumi improduttivi. Vi ha un minimo di salario, al disotto del quale l' offerta di lavoro non continua e la retribuzione deve superare il grado di penosità, che al lavoro è inerente, per quanto, come sappiamo, questo raffronto di penosità e di soddisfazione, il quale è decisivo nel lavoro eseguito a conto proprio, non si presenta in guisa così categorica trattandosi di lavoro a conto altrui. Ma il salario può elevarsi e si è elevato per numerosa

(1) A. Loria. *De l' influence du chômage sur le tanx du salaire*, nella *Revue d' économie politique,* marzo-aprile 1915 e nel recente libro, *Il salario*, Milano, 1916.

schiera di lavoratori al disopra di quel minimo. Non ogni incremento di mercede sospinge a procreazione imprevidente, anzi quando la retribuzione non si assoggetta a troppo frequenti e gravi oscillazioni, si risolve in incremento di benessere definitivo. Così entro certi limiti l'aumento di salario concorre ad elevare l'energia e l'intensità del lavoro. Certo non ogni incremento di salari significa incremento di produttività, ma in certi confini, i salari più alti possono esercitare questa vantaggiosa influenza.

Si potrà osservare che, mentre per il chiarimento dell'interesse abbiamo ascritto qualche importanza alla teorica della produttività marginale, non le ne abbiamo riconosciuta alcuna nella dottrina del salario. Però contraddizione non v'è, poichè chi dispone del capitale può ripartirlo in date proporzioni fra gli elementi tecnici ed il lavoro: quindi ogni applicazione successiva di dosi di capitali è applicazione successiva di materie prime, sussidiarie, altri mezzi tecnici, lavoro, e sebbene il risultato sia anche l'effetto degli impieghi delle dosi precedenti, pure si tratta di investimento, per sè stesso capace di dare un prodotto completo. E si può affermare che se l'imprenditore A applica in una delle imprese un capitale C e non un capitale $C + dC$, significa che in quell'impresa, ai saggi di retribuzione presenti ed ai prezzi attuali, per lui l'aggiunta di dC, non è rimunerativa del profitto normale e che quindi un'addizione tenue di capitale non accrescerebbe il prodotto netto di una quantità uguale alla misura del profitto, calcolato al saggio corrente. Ma questa proposizione è quasi soltanto una diversa formulazione della legge di sostituzione e serve pure ad intendere il processo d'estensione delle imprese e a designarne la concreta ampiezza. Ma allorchè si tratta del lavoro, l'aggiunta d'un lavoratore a parità di capitale tecnico, non può che in generale, decrescere la produttività, poichè vi è un rapporto fra il lavoro e la quantità del capitale impiegato che rende massima la produttività. Può avvenire che la produttività economica della combinazione sia diversa dalla produttività tecnica, ma si tenderà ad ogni modo a conseguire la massima produttività economica. Potrà darsi che all'imprenditore convenga di sopportare una diminuzione di produttività economica piuttosto che non ottenere alcun guadagno, ma in ogni caso egli dovrebbe almeno ritrarre

oltre al salario pagato all' operaio, quanto risponde all' interesse del capitale salario anticipato. (1).

Un' obbiezione apparentemente più grave si potrebbe rivolgere a tutte queste conclusioni. Esse sembra si avvolgano, come la primitiva dottrina del Mill, in un circolo vizioso: si avverte l' elasticità del fondo di retribuzione dei lavoratori, ma fra gli elementi di determinazione si assume non solo l' offerta dei lavoratori, sibbene sostanzialmente ancora il saggio del salario stesso, da cui e la qualità dell' offerta e la resistenza degli operai dipendono, nonchè il saggio del profitto, che induce la convenienza, in unione agli altri requisiti, dell' uno o dell' altro processo tecnico, e che, se è prossimo al minimo, impedisce ogni azione delle associazioni lavoratrici. Questo saggio del profitto poi si desume dalla misura di esso, che si stabilisce nella produzione della merce o delle merci di consumo dei lavoratori.

L' obbiezione sarebbe veramente trionfale contro una dottrina, che pretendesse di determinare quantitativamente ciascun reddito. Ma la teoria è diretta a chiarire la genesi ed il movimento dei vari redditi ed il constatare che l' un elemento ha efficacia sull' altro, che vi sono azioni e reazioni reciproche, non vizia punto la disamina, quando le correlazioni reciproche si pongano in evidenza nella loro essenza reale. Il Mill diceva che il salario si ottiene dalla divisione del fondo-salari per la quantità della popolazione lavoratrice, ma non spiegava come il fondo-salari si stabilisse e la parte vitale della sua teorica sta nell' osservazione che il capitale e non il prodotto è la fonte del salario, come nella determinazione delle cause che influiscono sul desiderio effettivo d' accumulazione. Il Cairnes ha errato ritenendo assolutamente rigida la distinzione che concretamente si verifica fra capitale tecnico e capitale-salari, ma ha contribuito al chiarimento della distribuzione del capitale fra vari elementi mediante la considerazione delle influenze della natura dell' industria e dell' offerta di lavoro. Nelle sue esemplificazioni indicava come concreta espressione dell' offerta di lavoro il saggio dei salari e tentava giustificarsi della petizione

(1) Cfr. le giuste osservazioni del Barone, *Studi sulla distribuzione,* nel *Giornale degli economisti*, Febbraio, Marzo, Aprile 1896; e Labriola, *Distribuzione del dividendo* cit.

di principio, ma petizione di principio non v' era, in quanto per la struttura dei fenomeni la richiesta di lavoro dipende dal saggio delle mercedi. La teorica successiva ha rilevato anche altre circostanze influenti ed ha corretto alcune deduzioni inesatte. Però si dice che il saggio del profitto, pur indispensabile alla determinazione del valore dei prodotti e del saggio dei salari, è dedotto alla sua volta dal saggio medesimo. Ma non si tratta di arrivare alla determinazione quantitativa del salario: il saggio del profitto è la resultante di talune delle condizioni fondamentali che influiscono sul saggio dei salari, cioè dell' organizzazione della classe operaia, delle occasioni di investimento produttivo, ecc., e se tende ad accrescersi proporzionalmente quando il costo di lavoro diminuisce e viceversa, ciò dimostra solo i rapporti dinamici dei due redditi. Non sosteniamo certo che la teorica sia giunta a quel grado di precisione e profondità che sarebbe desiderabile; molto resta ad aggiungere e forse parecchio ad emendare, ma le conclusioni accennate, la descrizione del fondamentale processo distributivo, lo sviluppo storico dei redditi sono un apprezzabile contributo, che la scienza moderna ha apportato alla risoluzione dei problemi di distribuzione. Queste le più generali conclusioni che ora verremo completando con altre analisi di carattere più particolare.

Capitolo XIII.

Legge speciale dei salari: organizzazioni operaie: incremento dei salari e condizioni del lavoro nel secolo XIX.

150. — Anche nello studio del saggio speciale della mercede in alcuni impieghi, si può prendere le mosse dalle osservazioni di Adamo Smith, il quale distingue quelle disuguaglianze, che derivano dalla natura stessa dell' industria, da quelle che si connettono ai provvedimenti legislativi, che diminuiscono la libertà di concorrenza. Prescindiamo da queste ultime condizioni: le prime, secondo lo Smith, si riassumono nelle cinque seguenti cause; 1° facilità maggiore o minore dell' occupazione, sua sgradevolezza maggiore o minore; quanto più l' opera è difficile, tanto maggiore è il salario ed esso tanto più tende ad elevarsi, quanto più l' impiego è ritenuto ripugnante o meno

onorevole; 2° spese occorse per apprendere il mestiere, il che giustifica la diversa retribuzione dell'operaio esperto e dell'inesperto; 3° costanza od intermittenza dell'impiego: l'operaio occupato per breve periodo dell'anno deve ottenere una retribuzione che lo compensi dei periodi di disoccupazione; 4° fiducia maggiore o minore che si esige nell'operaio; 5° maggiore o minore probabilità di riuscita (1). Queste osservazioni dello Smith debbono correggersi e completarsi. Certo la qualità di *lavoro esperto* permette al lavoratore in condizioni determinate, per il monopolio che gli conferisce, cioè per la rarità delle attitudini fisiche ed intellettuali richieste, o per il grado di sviluppo di tali attitudini, di conseguire un salario anche proporzionalmente più alto alla relativa efficenza. Quindi anche indirettamente le spese di produzione del lavoro hanno importanza, pure perchè certi mestieri esigono un tirocinio relativamente lungo, che non è possibile compiere, senza la disposizione di certa quantità di ricchezza. Ed è stato notato che i ragazzi applicati in età infantile in impieghi di facile esecuzione, non possono più tardi divenire lavoratori abili ed applicarsi a tali professioni che richieggono preparazione ed educazione notevoli. Qualche influenza sul saggio del salario indubbiamente deve attribuirsi al grado di fiducia riposto nel lavoratore (2).

Ma per ciò che riflette la sgradevolezza e la disonorabilità dell'ufficio, bisogna soggiungere che talora a questi lavori più sgradevoli debbono applicarsi gli operai, che a nessun'altra occupazione possono aspirare, e che quindi la sgradevolezza, in luogo di funzionare quale causa di aumento, funziona spesso come causa di diminuzione di mercede (3). E così l'intermittenza, date le espansioni e le contrazioni normali dell'industria moderna, non può essere di per sè cagione d'incremento di salari. Vi ha veramente, come dicemmo, una intermittenza naturale;

---

(1) Nell'analisi della legge speciale del salario lo Smith fu precorso dal Cantillon e dal Beccaria. Vedi Cossa, Introduzione ecc: pag. 302; ma la sua trattazione è assai ampia e suffragata anche da argomentazioni induttive. *Wealth of Nations,* I, cap. X.

(2) Pigou, *Un employment cit:* L'autore riferisce appunto che la Commissione Reale Inglese sulla legge dei poveri, ha fatto constatazioni di questo ordine.

(3) Cfr. J. S. Mill, *Principles,* libro 2°, cap. 14°.

in talune industrie le influenze tecniche sono indiscutibilmente più estese che in altre, ma il lavoratore impiegato in tali produzioni deve spesso applicarsi anche ad altre, per integrare il suo salario sino a raggiungere il saggio dell'operaio medio. Solo quando si tratti di lavoro altamente qualificato e non sostituibile, l'operaio può, in talune evenienze, ottenere, e più in ragione delle sue attitudini qualificate, che dell'intermittenza del lavoro, un incremento di salario. Certo in questa materia non si possono adottare conclusioni generali, dipendendo le differenze particolari da un complesso di circostanze, che rendono specifici in taluni impieghi i rapporti fra la domanda e l'offerta di lavoro. Più che la natura della industria e la diversa quantità intrinseca delle attitudini richieste hanno importanza i caratteri che concretamente rendono difficile il passaggio a date industrie. Relazioni fra le mercedi particolari e la generale esistono, poichè sono possibili trasferimenti dall'una all'altra produzione; ma se ciò impedisce che le divergenze possano eccedere certi confini, in quanto sol talune maggiori differenze eccitano il passaggio dei lavoratori da una professione all'altra non toglie che esse sussistano; invero in assenza anche d'ogni vincolo artificiale, non vi ha effettiva e completa concorrenza ed è diverso il campo d'opzione dei vari lavoratori.

Così dicevamo che solo in casi determinati la capacità più grande del lavoratore, lo *skill* di per sè stesso conferisce una mercede più alta. Nel primo periodo di ampia applicazione delle macchine si nota una vittoriosa competizione degli operai inferiori, anche perchè i più abili, dato il regime della manifattura, non sanno tosto dispiegare le proprie doti qualificate nel nuovo sistema. In un secondo periodo invece si forma un nuovo *skill*, però ristretto ad un numero relativamente minore di persone; così unicamente gli operai, che hanno istruzione ed educazione tecnica assai più cospicua del lavoratore comune, riescono, in ragione della rarità, a conseguire un salario superiore al salario medio (1). E nel primo stadio si lamenta un'applicazione estesa di fanciulli che in parte pure sostituiscono gli adulti e che

(1) Questo concetto è illustrato con numerose prove dal Ricca-Salerno nella eccellente opera: *La teoria del salario, passim* e specialmente pag. 155 e segg., e pure pag. 96 e segg.

contribuiscono anche a deprimerne il salario, benchè apportino alla famiglia un lucro complementare. Nel secondo stadio per contro si sanciscono quasi ovunque leggi che disciplinano, come fra breve diremo, l'impiego degli operai adolescenti e delle donne, mentre poi l'elevazione del salario adulto consente a maggior numero di lavoratori di risparmiare l'impiego delle forze infantili. In linea generale e permanente lo sviluppo di capacità tecnica giova al lavoratore per doppio modo, sia perchè concorre a decrescere quella numerosa falange che si offre per lavori di cui la domanda è necessariamente limitata, sia perchè potendo determinare incremento di reddito estende la possibilità della domanda di lavoro successivo.

151. — A notevoli discussioni ha dato luogo la persistente inferiorità del salario femminile rispetto al salario maschile. Non basta rilevare l'inferiorità del lavoro della donna rispetto a quello dell'uomo, poichè il salario femminile, pur tenuto conto della differente produttività, è, di regola, minore del corrispondente salario maschile. Nemmeno è sufficiente l'affermare che il lavoro delle donne, è, ad ogni modo, pure, a parità di condizioni, meno continuo di quello dell'uomo, poichè anche nel campo riservato esclusivamente alle donne i salari si mantengono più tenui. Un motivo che fu accennato pure dallo Staart Mill e ripetuto da molti, sta nella condizione della donna maritata, di cui il guadagno essendo complementare di quello del marito, può scendere anche al disotto del minimo di sussistenza, e l'offerta di lavoratrici a salario inferiore determina insieme la diminuzione della mercede delle lavoratrici nubili. E' vero tuttavia che il salario delle donne è inferiore a quello dell'operaio celibe, ma di fronte a questi non v'ha un'offerta di operai ammogliati a salario più basso. La ragione fondamentale sta nella minore opzione sussidiaria della donna: la quantità degli impieghi, cui la donna può applicarsi, essendo per circostanze sociali e fisiologiche più ristretta, ne deriva una competizione più intensa di lavoratrici in minor numero di rami d'industria: inoltre la donna non ha generalmente la libera disposizione dei propri risparmi, il che in parte spiega come l'organizzazione del lavoro femminile sia in generale meno efficace o manchi affatto. E laddove, come nell'industria tessile del

Lancashire la stessa unione cui appartengono difende la pretese degli uni e degli altri gli uomini e la donne, eseguendo le stesse operazioni, sotto l'identica legge regolatrice, ottengono guadagni pressochè eguali (1). Anche quando lavorano in industrie, in cui si accoglie per le stesse operazioni una notevole quantità di operai maschi, il salario femminile tende ad aumentarsi (2).

L'accennata osservazione che allorquando esistono lavoratori, per i quali un ramo di produzione costituisce un'occupazione sussidiaria, tende a deprimersi anche la mercede degli altri, che si applicano principalmente ad essa, ha ampia applicazione. Se p: es: alcuni proprietari non ritraggono dalle loro terre o dai loro capitali un reddito sufficiente ai loro bisogni o al mantenimento del tenore di vita cui erano abituati, e cercano di completare i proprii proventi mediante prestazione di lavoro, accolgono, pur di trovare impiego, un salario, che di per sè medesimo basso, integri tuttavia nella misura desiderata la ricchezza che loro proviene dalla proprietà. A ciò talvolta devesi attribuire, in parte, la minore altezza del salario agricolo. Il quale, per altro canto, può invece elevarsi rispetto all'industriale, laddove, per es., prevale il sistema della mezzeria, che offre occasione a molti contadini di sottrarsi alla competizione degli altri operai salariati e di compartecipare al prodotto.

---

(1) G. Ricca-Salerno, *La teoria del salario,* pag. 174 e segg. e gli autori ivi citati (pag. 177). Anche secondo le notizie del Segretariato internazionale delle organizzazioni operaie, istituto dal Congresso internazionale tenuto a Stoccarda nel 1902, i cui còmpiti furono meglio definiti dal Congresso di Dublino del 1903, si ha che il numero delle donne organizzate nei vari paesi è assai scarso di fronte a quello degli uomini, in Inghilterra stessa poco più di 120.000: però nel 1910 oltre 200.000, in Francia circa 100.000 nel 1912; p. es. in Olanda su 32.221 operai organizzati 2680 erano donne (2º rapporto relativo al 1904 e successivi). Così in Italia nelle Federazioni l'elemento femminile è scarsamente rappresentato *(Bollettino Ufficio lavoro,* febbraio 1906, pag. 616). Quantunque in Germania l'occupazione della donna nell' industria sia molto aumentata negli ultimi anni (da 31.85 donne su 100 uomini nel 1882 a 44.36 nel 1907) tanto che ora si ritiene pari il numero degli uomini a quello delle donne, circa 200.000 donne appartengono ai sindacati e costituiscono l'8.69 % della cifra complessiva dei soci. *Bollettino Ufficio del lavoro. Febbraio, Marzo 1914. Pag: 199.*

(2) G. Montemartini. Prefazione al volume dell' Ufficio del lavoro. *La donna nell' industria italiana. Roma 1905.* « Si potrebbe affermare una tendenza nei salari femminili a crescere tutte le volte che nell' industria è accolta in notevole numero la mano d' opera maschile ».

152. — La depressione del salario degli operai a domicilio dipende dal concorso di una serie di circostanze. Questi operai sono in gran parte di sesso femminile; molte di queste lavoratrici esercitano, come industria complementare, quella a domicilio ed integrano le mercedi di altre persone di famiglia. Inoltre trattasi di lavoro che generalmente non richiede preparazione, cui si applicano operai inabili ad altre occupazioni, e lo stesso carattere frammentario dell'operazione eseguita rende difficile il loro passaggio ad altre industrie. Aggiungasi che la diversità dei luoghi di lavoro e l'impossibilità di una sorveglianza effettiva escludono così l'organizzazione, come la tutela legislativa efficace. Ciò spiega l'inferiorità persistente del salario del lavoro a domicilio, la durata enorme della giornata di lavoro, le tristissime condizioni igieniche di queste cucitrici, sartine, fabbricatrici di fiori artificiali ecc., che presentano pure vitalità scarsa, minima resistenza a malattie infettive (1).

Ritornando ora a considerare la mercede degli agricoltori osserviamo che se pure la classe dei salariati agricoli presta un lavoro di carattere inferiore a quello dei mezzadri, la mercede agricola ne risente indirettamente l'influenza, poichè per effetto dell'esistenza di mezzadria, è assottigliata la quantità di tali operai. E la emigrazione di notevole parte della classe lavoratrice agricola, o la sua semplice migrazione nelle città per applicarsi nelle industrie, è cagione di relativo rialzo del salario agricolo, che si constata in alcune parti, anche di paesi nei quali il saggio medio generale è assai scarso. Così che i salari agricoli possono essere più elevati, pure laddove la cultura sia meno perfetta, se le circostanze esigono un impiego di maggior numero di lavoratori, una più intensa richiesta rispetto alla loro disponibilità. Già il Iacini notava verso la metà del secolo XVIII che la cultura pratense in Lombardia, « la quale dava il prodotto più ricco, poneva i lavoratori nelle condizioni più povere; mentre le risaie, nonostante l'impiego dei giornalieri avventizi, davano qualche agiatezza ai lavoratori stabili, e le terre arabili, richiedendo maggior numero

(1) F. Marconcini, *L'industria domestica salariata.* Op. cit: Pag: 286 e segg:

di braccia, favorivano meglio delle altre l'interesse dei coltivatori (1).

In Germania non solo si rileva l'emigrazione alle città, ma dai latifondi dell'Est alle campagne più rimuneratrici dell'Ovest. « Uomini e donne a centinaia ed a migliaia lasciano in gruppi le terre della Pomerania, della Posnania, delle due Prussie e della Slesia per recarsi nel Brandeburgo, nella Sassonia (Regno e Provincia) e nel Hannover, prendendo il nome di *Sachsengänger*, dai paesi ove si recavano da principio ». Di qui le proposte degli agricoltori per rimediare alla scarsezza della mano d'opera: la richiesta per parte loro di provvedimenti legislativi, i quali limitino la libertà di emigrazione dei nativi, togliendola ai minori di 21 anni ed a coloro che non provino d'avere trovato in città una conveniente abitazione: domande non facili ad essere accolte nemmeno da un Governo e da un Parlamento in molta parte dominati da interessi di proprietari agricoli, ma che attestano la deficienza locale di operai agricoli. Di qui ancora i modi con cui si vorrebbero applicare le leggi concernenti la colonizzazione interna in Prussia ed i beni a rendita. Varie leggi del 1886-1898, 1902, 1908 ebbero principalmente scopo di persecuzione politica: lo Stato destinò 200 milioni di marchi, portati poi a 350, indi a 550 e 600, principalmente per comprare terre dai proprietari polacchi delle provincie di Posen e della Prussia Occidentale, e rivenderle a contadini tedeschi affine di espropriare i nazionali. Ma si ottennero ben scarsi effetti; i Polacchi resistettero vigorosamente ed anche a mezzo di proprie banche riuscirono a creare delle piccole proprietà polacche. La legge del 10 Agosto 1904 prescrive che nelle provincie della Prussia Orientale, della Prussia Occidentale, Posen, Slesia e nei circondari di Francoforte sull' Oder (provincia di Brandeburgo) Stettino e Roslin (provincia di Pomerania), cioè nelle contee in cui i polacchi vanno guadagnando terreno, l'autorizzazione necessaria per creare nuove aziende rurali debba essere accordata dalle autorità del distretto in seguito a dichiarazione del governatore, che non si trovino in contrasto con gli scopi della legge del 1896. Anche questo provvedimento ebbe scarso successo poichè i Polacchi si sottraggono all' obbligo dell' ap-

(1) G. Ricca-Salerno, *loc. cit.*, pag. 80-85 e segg.

provazione dell'autorità governativa trasformando i piccoli fondi rustici in proprietà coltivatrici.

Ma varie leggi tendono ad aiutare la formazione di poderi di mezzana grandezza, autorizzando le Banche agrarie di Stato a dare il credito necessario a chi ne sia stato giudicato degno dalle Commissioni generali, ed i compratori estinguono il loro debito anche in sessant'anni. Notevole è il totale di beni espropriati, benchè solo il 18 °/₀ di Polacchi: le proprietà maggiori di 25 ettari sono limitate, vanno prevalendo le proprietà da 10 a 20 ettari, ed è cresciuto il numero dei Rentengüter. Questa creazione di proprietari lavoratori restringe ancora più l'offerta di lavoro, ma i grandi proprietari cercano di ottenere che l'estensione media d'ogni particella sia scarsa ed insufficiente ai bisogni della famiglia, di guisa che il proprietario lavoratore, non ottenendo dalla sua zolla un reddito bastevole alla sussistenza, debba integrarlo mediante lavoro per altri. Agli stessi fini mirano le federazioni che si stringono fra gli imprenditori ed i disegni di costruzioni di case e la loro concessione in proprietà od in affitto agli operai, sotto condizioni che ne assicurino la permanenza in servizio. Anche in istituzioni che hanno carattere di beneficenza è frequente la pratica ed il tentativo di attrarre il lavoratore alla campagna per eliminare gli effetti che in date località provengono dalla scarsa offerta di operai (1).

Si sa che in Italia, in alcuni periodi dell'anno, ingenti masse di lavoratori agricoli, anche 200.000, accorrono in qualche regione per sopperire alla domanda di lavoro non coperta dalla popolazione rurale del luogo. Nelle province di Novara, Pavia, Brescia, Verona, Mantova la popolazione è densa e l'immigrazione risponde a domande brusche e relativamente brevi di mano d'opera (risaia, bachicoltura, ecc.): in quelle di Roma e di Foggia la densità della popolazione è assai bassa e l'immigrazione ha carattere più lungo e più generale e si riferisce a vari lavori agricoli. Ma ci sono province in cui per effetti di emigrazione e di immigrazioni interne, la mano d'opera è

(1) Lorenzoni, *La cooperazione agraria nella Germania moderna,* vol. 1°, Trento, 1901, pag. 142. e segg. *La colonizzazione interna nella Germania settentrionale.* Nel Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali. Dicembre 1912.

scarsissima: in alcune degli Abruzzi, nelle Calabrie; nella provincia di Aquila l'emigrazione costituisce l'11,32 % della popolazione agricola totale, in quella di Reggio Calabria il 10,38 %. Ciò ha influenza su tutto il mercato del lavoro e si notano anche casi di concorrenza più viva fra operai dell'agricoltura e delle industrie tessili, dell'industria del cotone e della seta in certi periodi dell'anno (1). Caratteristica è la dimostrazione data dallo Scalise della costanza nominale del salario agricolo in Calabria, dal principio del secolo XIX al 1895, che designava una diminuzione reale ragguardevole di esso, mentre dopo il 1895 il saggio delle mercedi, in conseguenza della grande emigrazione di lavoratori agricoli, si eleva fortemente e si passa da un massimo di L. 1,30, compreso il vitto, ad un minimo medio di L. 1,25, più il vitto, e ad un massimo medio di L. 2, senza tener conto degli eccezionali e rilevantissimi aumenti di mercedi nel periodo della raccolta. Quindi in tempi ordinari un aumento di salario dal 30 al 35 %, in tempi di raccolta dal 40 al 50 % (2).

Però la emigrazione di operai agricoli ai centri industriali od ai centri agrari in cui il salario è più elevato non è sufficente ad eliminare le divergenze di mercedi da luogo a luogo. Occorre che la diversità di mercedi abbia una certa estensione perchè gli operai siano indotti a cambiare di sede ed a recarsi particolarmente in luoghi lontani e molto diversi per costumanze della popolazione, per carattere delle istituzioni ecc. Talora veramente la disuguaglianza dei salari è soltanto nominale: là, dove i prezzi dei prodotti consumati dal lavoratore sono elevati, un salario nominalmente più alto, può rispondere anche ad una mercede realmente più bassa. Ma ripetiamo che vi sono pure in un medesimo paese differenze di salario reale, le quali debbono attribuirsi alla concorrenza imperfetta fra una regione

---

(1) Vedi il disegno di legge PANTANO, *Provvedimenti per la colonizzazione interna,* presentato alla Camera dei Deputati l'8 marzo 1906. Supplemento al *Bollettino dell' Ufficio del lavoro,* n. 2. Ampie informazioni sono nella pubblicazione dell'*Ufficio del lavoro*, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905,* Roma, 1907, e nelle successive, anche del 1912, 1913.

(2) SCALISE, *L'emigrazione dalle Calabrie,* Napoli, 1905, specialmente pag. 48 e seguenti.

e l' altra. E quantunque il capitale più facilmente emigri del lavoro, anche i capitalisti-imprenditori non abbandonano, per un incremento tenue di profitti, talune località, alle quali altre condizioni potentemente li avvincono.

Alcune delle cagioni di disuguaglianza dei salari presentano analogia con quelle di disuguaglianza di retribuzione dei lavoratori improduttivi, come medici, avvocati, ma spesso la concorrenza fra questi professionisti non scema i loro onorari, sibbene divide la clientela tra maggior numero di essi. Nella valutazione dei servigi concorrono tante circostanze: taluni professionisti possono continuare il loro esercizio anche se il reddito che ritraggono è ben lungi dal compensare le spese fatte per raggiungere la loro posizione, solo perchè conseguono altri proventi da fonti diverse: per es. da proprietà mobiliari od immobiliari. Ora, se ciò non contribuisce a diminuire la retribuzione di coloro che nella pubblica estimazione hanno raggiunto un alto grado, tende però a deprimere la retribuzione dei mediocri pure in proporzione più sfavorevole, di quella che è correlativa alla valutazione dell' importanza del loro servizio. I pubblici funzionari ottengono uno stipendio, che ha qualche rapporto coi guadagni, i quali altrimenti esplicando la propria attività essi potrebbero conseguire, ma con differenze dipendenti dalla sicurezza maggiore di conservazione dell'impiego, dalla considerazione in che nei vari paesi è tenuto l' ufficiale dello Stato. Ma quando lo stipendio fissato dal consorzio politico, fatto calcolo degli elementi accennati, non compensa a sufficienza la rinunzia all' esercizio di professioni liberali ed alla prestazione dell' opera in aziende private, i più eletti ingegni o coloro che non temono i rischi d' una attività più indipendente rimangono estranei all' amministrazione pubblica. La misura degli stipendi, specie in uffici che particolarmente esigono iniziative e facoltà elevate ha una cospicua influenza determinatrice pur nei paesi latini, in cui agli onori ed alla tranquillità di vita, che alla posizione di pubblico funzionario sono inerenti, si attribuisce generalmente grande peso.

153. — Accennate così talune divergenze speciali dei salari, riassumiamo ora lo sviluppo delle organizzazioni operaie. Fra queste richiamano prima la nostra attenzione le *Trade-Unions*

inglesi, le quali sono associazioni di salariati dirette a mantenere e migliorare le condizioni del loro impiego (1).

Esse possono sorgere soltanto allorchè si presentano perfettamente distinte la classe salariata e la capitalista, e non risalgono più addietro del secolo XVIII. Le pretese somiglianze od affinità colle *ghilde* medio-evali sono puramente formali. Come dicemmo in altro capitolo, nelle *ghilde* il capo era il maestro, che possedeva gli strumenti della produzione e vendeva il prodotto, e in esse si riunivano tre distinti elementi della società moderna, il capitalista-imprenditore, l'operaio manuale ed il consumatore, e nell'interesse di quest'ultimo molte norme erano dettate, per tutelarlo dalle adulterazioni e dalle frodi. Certo vi sono affinità nelle regole di ammissione, nei titoli degli ufficiali, ma una analogia vi è anche, per esempio, fra taluni procedimenti delle *Trade-Unions* ed i riti mistici dei framassoni, eppure niuno pensa di ravvisare un'intima correlazione di scopi fra la massoneria e le leghe operaie. Le quali, benchè sorgano nel periodo manifatturiero, si estendono soltanto collo svolgersi del sistema delle fabbriche. Sino al 1824 il movimento trade-unionista fu oggetto di persecuzioni o repressioni politiche; nel primo quarto del secolo XVIII solo eccezionalmente alcune leghe, specie dirette in apparenza a scopi di mutuo soccorso, furono permesse. La legge 39 Giorgio III c. 81 del 1799, emendata nel 1800, la quale non solo raccoglie atti esistenti, ma in qualche parte è innovatrice, vieta, considerandole come delitto politico, le coalizioni e gli scioperi. I migliori operai o più istruiti (per es. i tipografi) anche in questo periodo tuttavia si organizzarono: la disciplina delle associazioni diveniva più rigida, e la solidarietà si manifestava più energica, a misura che la legge veniva applicata con maggiore severità e che antichi statuti si richiamavano in vigore per integrare le più gravi disposizioni delle leggi contro le coalizioni. *Francis Place*, un sarto che aveva acquistato una discreta fortuna esercitando la sua professione, dopo il 1818 lasciò al figlio la direzione degli affari e si diede con gran calore a capitanare un movimento di riforma legislativa: Mac

(1) Quest'è la definizione, a dir così ufficiale degli storici delle *Trade-Unions*, Sidney and Beatrice Webb. Cfr. anche *Industrial democray*, London, 1902.

Culloch e Hume si persuasero della bontà del principio e dell'utilità dell'agitazione. Hume portò la questione alla Camera dei Comuni abilmente estendendo a tre oggetti distinti la sua proposta, che fu diretta a consentire libertà di esportazione delle macchine, libertà di coalizione di operai, e libertà d'emigrazione degli artigiani. Si ordinò un'inchiesta: la Commissione concluse per la libertà e il Parlamento approvò senza discussione l'abolizione delle leggi, che impedivano le coalizioni, nel 1824. Le *Trade-Unions*, acquistata la libertà di coalizione, si aumentano di numero e di potenza e la resistenza è facilitata anche dall'incremento generale dei salari. Il movimento ebbe dapprima carattere rivoluzionario e violento: si verificarono gravi disordini fra gli operai cotonieri a Glasgow. L'industria marittima del Nord-Est fu temporaneamente paralizzata per una coalizione di marinai, che imponevano di navigare soltanto con marinai unionisti ed ufficiali unionisti. Cosicchè nel 1825 vi fu un tentativo di reazione contro l'atto del 1824, per parte degli imprenditori, ma si approvò una legge nel 1825, la quale, benchè attuata in momento di crisi gravissima, riconobbe per la prima volta i contratti collettivi, concernenti i salari e le ore di lavoro. Però veramente ancora non era costituito il tipo delle attuali associazioni professionali: ed anzi alle *Trade-Unions* particolari a ciascun ramo di produzione si cercava di sostituire le *Trade-Unions* generali, cui nel 1832 si affigliarono anche gli operai agricoli. Ma questo concetto fu per breve durata prevalente; ben tosto si ritornò alla singola unione professionale. Ed a partire dalla seconda metà del secolo XIX, salvo temporanee perturbazioni, le unioni abbandonano i mezzi violenti e riprovano i delitti di cui s'eran rese colpevoli nel periodo precedente le associazioni operaie, sempre pur cercando di avvantaggiare in guisa più particolare gli unionisti. Già il Thornton avvertiva che « non è molto tempo (1868) dacchè l'assassinio ed altri reati erano così frequenti compagni dell'unionismo che vi poteva essere scusa decente per considerarli come le sue caratteristiche invariabili: eppure invece di essere dippoi divenuti più e più comuni col crescere dell'unionismo, al contrario sono divenuti più e più rari, tantochè non si possono nominare più di due o tre luoghi, dove esso ne sia ancora macchiato. Evidentemente l'induzione inevitabile è che la vera tendenza dei principii unionisti

è verso la purificazione della pratica ». Le vicende successive hanno pienamente confermato il giudizio del Thornton. Anche il *rattening* si può quasi dire proscritto. Esso consisteva nella distruzione o nella sottrazione degli averi di un lavoratore inviso, nella delittuosa distruzione della proprietà di un principale, come quando i mattoni freschi erano resi inservibili col gettarvi sopra una quantità di pece o quando l'argilla, che stava per essere formata in mattoni, era resa inservibile col mescolarvi una quantità di punte d'aghi. E pure al *picketing* violento si va sostituendo il *picketing* pacifico, che è ammesso dalla legge del 1906. Esso fu adoperato anche durante lo sciopero dei sarti a Londra nel 1867, « quando, dice il Thornton, il numero delle sentinelle aggruppate dinanzi al negozio d'ogni sarto *notato* rendeva difficile il camminare nelle vie adiacenti. L'ufficio dei picchetti era di intercettare coloro che sembravano avvicinarsi alle botteghe interdette in cerca di lavoro, per farli tornare indietro se fosse stato possibile. Nè mancavano insulti per quelle persone che si presumeva con intento dubbio si avvicinassero ad un negozio: si trovavano attorno una siepe di gente che li insultava coi nomi di pecora vera, polledro, piagnucolone: e che spesso l'assaliva con spinte e calci, ecc. *Liste nere* venivano regolarmente stampate, di persone così minacciate (1). Ma, ripetiamo, questo periodo delle *Trade-Unions* è ormai oltrepassato, benchè si accentui quella che potrebbe dirsi politica esclusivista a danno dei non organizzati. Bisogna soggiungere che, nonostante la libertà formale delle leggi del 1824 e 1825, sotto imputazione di *conspiracy* venivano colpite le semplici unioni: « quando con arbitraria interpretazione si imputavano di realizzare uno scopo legale con mezzi illegali » : e quelle leggi permettevano le leghe soltanto per gli scopi dell'elevazione del salario e della riduzione della giornata di lavoro. Ora la legge del 1871 (seguìta ad una inchiesta del 1869) determina che gli scopi che si propongono le *Trade-Unions* non possono essere dichiarati illegati per la sola ragione, che tendono a restringere il libero esercizio d'una industria. Gli accordi presi a tal fine possono essere perfetti e validi quando intrinsecamente non siano delittuosi e i membri d'una *Trade-Unions*

---

(1) Thornton, *Il lavoro*, ecc., pag. 266-267.

non devono per tale qualità loro essere processati penalmente per *conspiracy*. La legge del 1875 riconferma questo concetto, attribuisce alle *Trade-Unions* registrate la facoltà di acquistare entro certi limiti beni immobili, di stare in giudizio per mezzo dei loro amministratori, ecc., e riconosce pienamente la legalità di quegli atti, che se compiuti individualmente sarebbero legittimi. Si noti che non perciò le *Trade-Unions* costituiscono corpi morali o persone giuridiche, perchè secondo il diritto inglese non esistono corpi morali se non per legge o per decreto sovrano con dichiarazione apposita di erezione in ente giuridico. Ma la registrazione loro attribuisce una ristretta capacità di possedere e di stare in giudizio come enti legali, per quanto ad esse si applichino le norme cui sono soggette le associazioni contrattuali. Ma ciò non ha di per sè grande importanza: invece deve considerarsi che talune sentenze della Camera dei Lordi ritennero la *responsabilità sociale pecuniaria* delle *Trade-Unions* per i danni arrecati dagli associati (1). Nè rimase isolata la famosa decisione nella causa promossa dalla Compagnia ferroviaria della Valle di Taff (1901), si ebbero anche condanne a risarcimento per il semplice fatto dello sciopero, il che annullerebbe l'importanza d'ogni azione delle *Trade-Unions*, tanto più, avverte Webb, per l'incertezza delle leggi inglesi.

Fu giudicato che l'interposizione dell'organizzazione operaia per far rompere un contratto di lavoro, che dovrebbe durare, è illecito, se l'Unione non prova che avesse sufficiente scusa o giustificazione per interporsi. Anche fu giudicato che se l'Unione ha consigliato lo sciopero affine d'indurre l'impresa a non impiegare date persone, risponde pecuniariamente verso l'industriale. Pure furono dichiarati illegittimi alcuni atti, che prima non erano riguardati tali; il picchettamento diretto anche soltanto a persuadere i dissidenti ad astenersi dal lavoro fu sentenziato colposo.

In seguito a questa giurisprudenza con R. D. in data 6 giugno 1903 fu nominata una Commissione di cinque membri, col mandato generico di fare un'inchiesta sulle controversie del lavoro ed in realtà col mandato specifico di fare indagini sulle conseguenze delle accennate decisioni giudiziarie della Camera

---

(1) Dalla Volta, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, pag. 22 e segg.

dei Lordi e di alcune Corti d' appello riguardanti la responsabililà civile delle *Trade-Unions*. Risposero ai questionari della Commissione soltanto gli industriali, non le *Trade-Unions*, perchè il partito parlamentare del lavoro aveva avuto l' incarico di presentare alla Camera dei Comuni un disegno di legge sulla questione della responsabilità delle *Trade-Unions*, disegno che fu effettivamente presentato.

La Commissione ritenne come voto delle *Trade-Unions*, quello esposto nel detto disegno di legge e presentò la sua relazione al Re, in data 15 gennaio 1906. Nella relazione della maggioranza, composta di Lord Domedin, Arthur Cohen e Sidney Webb, si adottarono conclusioni contrarie al concetto prevalso nelle decisioni di applicare i principii di diritto civile sulla colpa extracontrattuale agli atti collettivi delle organizzazioni in materia di scioperi. Tali conclusioni si possono così riassumere: 1° che si provveda con legge a dichiarare espressamente che le *Trade-Unions* sono associazioni legali; 2° che si dichiari analogamente che lo sciopero per qualunque motivo e mezzo, compreso quello di solidarietà, è atto lecito agli effetti della legge del 1875 sulla cospirazione: 3° che si dichiarino legali gli atti di persuasione allo sciopero, tranne quando mirano a che venga rotto il contratto di lavoro; 4° che si dichiari che il singolo individuo non può essere tenuto responsabile per aver commesso un atto non in sè colposo, perciò solo che quell' atto costituisce intromissione negli affari di un' altra persona; 5° che si permetta la separazione dei fondi di mutualità delle organizzazioni operaie allo scopo di renderli immuni da atti esecutivi; 6° che si regolino le manifestazioni di dissenso e protesta, colle quali l' autorità centrale di una organizzazione operaia potrebbe disapprovare atti non autorizzati dai suoi agenti, allo scopo di scindere le responsabilità dell' ente da quelle dei colpevoli; 7° che pure si dichiari lecito l' accordo di due o più persone per procurare che venga compiuto un atto in relazione a controversie del lavoro, a meno che costituisca, per se stesso, atto di cospirazione.

Fu approvata la legge 21 dicembre 1906 che in parte risponde alle risultanze dell' inchiesta, ed anche parzialmente ai desideri del partito operaio. Ne riferiamo le disposizioni principali (1).

---

(1) Cfr. David Falconer, *Trade-Unions and the Law*. London, 1905; *Report of the Royal Commission on Trade Disputes and Trade Combinations*.

Se non è esplicitamente dichiarato che le *Trade-Unions* possano ottenere la separazione dei fondi dedicati al mutuo soccorso, da quelli di resistenza, però la loro responsabilità pecuniaria è limitata e di regola esclusa per gli atti dei suoi membri anche se agenti « per conto di essa ». Le informazioni e gli eccitamenti pacifici a lavorare o ad astenersi dal lavoro sono dichiarati leciti.

Nel 1895 i membri delle *Trade-Unions* erano in Inghilterra 1.407.836, nel 1900 1.905.116, il che rappresenta un incremento del 27 %, cioè 3 volte il saggio con cui la popolazione ha aumentato nel medesimo periodo. L'incremento è più grande nelle industrie più organizzate, i forti diventarono più forti, i deboli rimasero più deboli, i minatori di carbone, gli impiegati nelle industrie del cotone, nelle industrie edificative, nelle industrie marittime, nelle ferriere hanno accresciuto il numero dei loro membri; i lavoratori agricoli, quelle delle industrie di vestiario, i pescatori, i lavoratori non istruiti diminuirono la loro forza. Meravigliosi sono i mezzi finanziari, quasi raddoppiati dal 1892; 100 principali unioni, alla fine del 1900, disponevano di un reddito di 50 milioni di lire (1.974.611 lire sterline) e d'un fondo di riserva di 95 milioni di lire (3.766.625 lire sterline) (1).

Veramente avvenne negli anni successivi una diminuzione degli appartenenti alle *Trade-Unions*: da 1.940.874 alla fine del 1901 a 1.866.755 alla fine del 1904; nel 1905 i membri di esse erano 1.887.823, però il numero totale rimane più alto che alla fine del 1899 e molto più alto che durante il periodo 1892-98. Durante i dieci anni 1895-1904 vi fu un aumento totale del numero dei membri delle *Trade-Unions* del 32 %. Negli ultimi anni gli operai organizzati aumentano notevolmente in Inghilterra, la federazione internazionale dei sindacati li calcolava nel 1911 a 3.010.346 (Bollettino ufficio del lavoro. Febbraio, Marzo 1914). Le 100 principali unioni avevano un'entrata nel 1904 di lire sterline 2.097.470 con cui dovevano fronteggiare una spesa di lire sterline 2.042.165. I fondi accumulati

London, 1906. — Relazione della R. Ambasciata italiana a Londra in data 5 maggio 1906 — tutti documenti riassunti nel *Bollettino dell' Ufficio del lavoro,* febbraio 1906, aprile, maggio e dicembre 1906.

(1) WEBB, *Industrial democray* cit.

alla fine dell' anno ammontavano a lire sterline 4.616.230, cioè a lire 4,2 s. per membro. Questi dati dimostrano un aumento rispetto agli anni precedenti e raggiungono il punto massimo sino allora toccato, ma l' aumento dei fondi fu nel 1904 inferiore alla media, per i forti pagamenti ai membri disoccupati, per i quali si spesero L. st. 647.772. Di ogni lira sterlina dalle 100 unioni spesa nel 1904, 6 s. 2 d. dipendono da indennità per disoccupazione, 1 s. 3 d. da conflitti, 8 s. 4 d. da assegni per malattia, infortuni, malattia. La percentuale della spesa per conflitti rispetto alla spesa totale è anche diminuita fra il 1900 ed il 1904 (1).

Certo che, nonostante questi progressi ed incrementi, le *Trade-Unions* non comprendono che una minoranza della classe salariata (al più il 30 °/₀ degli operai industriali); e già si fondarono da parte di nuovi unionisti, (reclutati prima fra operai manuali), leghe di diverso carattere, che specie proclamano la necessità di provvedimenti legislativi, quali la fissazione d' un minimo di salari, che già in talune industrie furono attuati. Ciò determinò una evoluzione parziale anche nella politica delle vecchie unioni, inoltre si formarono associazioni numerose di lavoratori esclusi dalle unioni, per liberarsi dalla tirannide di esse e avere il diritto di vendere liberamente il loro lavoro » (2). L' organizzazione certo varia da categoria a categoria: degli operai delle miniere circa il 70 °/₀ sono unionisti, invece di quelli impiegati nelle costruzioni, il 20 °/₀ sono unionisti, dei metallurgici, il 25 °/₀; degli operai delle industrie tessili, il 50 °/₀ appartengono alle unioni, come vi appartengono il 20 °/₀ di quelli impiegati nel vestiario, il 25 °/₀ di quelli impiegati nelle ferrovie, mentre vi appartengono pochissimi operai agricoli (3).

154. — Non seguiremo che rapidamente il movimento unionista in altri paesi, in cui si è manifestato in periodo assai più recente ed in cui però ha percorso analoghe fasi. Solo a par-

---

(1) *Report by the Chief Labour correspondent of the Board of Trade in Trade-Unions in 1902-1904,* pubblicato dal *Board of Trade,* riassunto nel numero del 15 maggio 1906 della *Riforma sociale.*

(2) A. Loria, *Il movimento operaio,* Milano-Palermo, 1903 pag. 140 e segg. V. Porri, *Socialismo di stato, socialismo delle gilde nella Riforma Sociale del Giugno, Luglio. 1915.*

(3) Pigou, *Unemployment* cit: Pag: 23.

tire dal 1868, in Germania, si fondarono unioni operaie e le *Gewerkvereine* hanno quasi soltanto carattere di mutuo soccorso, mentre le *Gewerkschaften* si propongono di soccorrere gli scioperanti, i disoccupati, ed hanno carattere di resistenza. La legge le avversò fortemente e solo nel 1900 si tolgono i principali ostacoli legislativi; nonostante già in quell' anno le *Gewerkschaften* avevano 680.427 operai associati ed una entrata di L. 11.500.000 lire (9.454.075 marchi). Il che certo non era molto rispetto al totale degli operai industriali germanici (circa 6 milioni), ma oltrechè la legislazione tedesca provvede in larga guisa all' assicurazione, molte sono le istituzioni di patronato fondate dai capitalisti in vantaggio dei loro operai, e notevole il numero degli aderenti ai sindacati liberali, cattolici ed evangelici. Importante è rilevare che dal 1900 l' aumento degli iscritti ai sindacati liberi è grande; nel 1903 essi salgono a 887.698, nel 1904 a 1.052.108, nel 1905 a 1.344.803, nel 1906 a 1.689.709, nel 1912 a 2.530.390, nel 1913, nonostante il disagio per crisi e disoccupazioni, a 2.548.763; è uno sviluppo solo interrotto da circostanze accidentali. Le entrate ammontarono nel 1905 a marchi 27.812.257.

Gli scopi di battaglia assorbono spese proporzionalmente più grandi in Germania che in Inghilterra. Della spesa complessiva di marchi 25.024.234, 9.149.708 furono richiesti dagli scioperi nella stessa professione, 524.386 dagli scioperi in altre professioni, 1.305.132 dalla propaganda, 311.239 dalla difesa giudiziaria e 8.920 marchi dalla spesa giudiziaria, in tutto circa il 45 % della spesa complessiva. Nel 1913 le federazioni centrali per la resistenza spendevano in complesso marchi 17.542.217, quindi per testa marchi 6.88; per altre sovvenzioni, compresa l' assistenza legale 3.250.816, cioè 11.87 per testa; per viaggi, soccorsi a disoccupati 13.039.177 cioè 5.12 per testa. I sindacati, dalla costituzione della federazione centrale spesero in scioperi 123.000.000 di marchi. (1890-1912). Invece dai dati che dianzi esponemmo, si vede che in Inghilterra la spesa per scioperi e processi è relativamente molto minore, come era pur stata nel decennio precedente (1).

---

(1) A. Loria, *Il movimento operaio* cit., e Ch. Gide, *Rapport du jury international. Économie sociale. Exposition universelle de 1900 à Paris.*

In Austria dal 1892 al 1905 il numero totale degli iscritti alle leghe operaie crebbe da 46.506 a 323.099. Ma alla fine del 1904 il numero di essi era soltanto di 189.121, con incremento in un anno del 70,85 %. Nel 1912 i soci delle federazioni centrali erano 482.363, nel 1913, 415.195. Gli incrementi più forti si ebbero presso l' organizzazione dei tessitori (133,56 %), dei metallurgici (124,02 %), degli edili (93,16 %), dei ferrovieri (34,76 %), dei fonditori (75,61 %), dei lavoratori in legno (55,48 %), degli addetti alle industrie cartarie e chimiche (125,79 %), dei calzolai (88,87 %), dei carpentieri (169,52 %). Raffrontando il numero degli organizzati a quello degli operai desunto dalle risultanze del censimento professionale del 1900, si ha che su 2.226.601 operai adulti ne erano organizzati alla fine del 1905 312.846, cioè il 14,05 %: le più alte proporzioni di organizzati si hanno per i tipografi, oltre il 75 %, pei lavoratori del porto, del cuoio, della carta, dei prodotti chimici. Il patrimonio complessivo delle organizzazioni al 31 dicembre 1905 importava corone 5.387.326, con incremento di circa un milione rispetto all'anno precedente. La spesa per sussidi importò il 45,24 % del totale, per difese giudiziarie 1,82 %, per stampa professionale 14,81 %, per istruzione 3,39 %, per propaganda 9,45 %, amministrazione 7,96, per stipendi 8,08, varie 9,25 % (1). Nel 1912 le spese delle organizzazioni austriache, superavano i 9.000.000 di corone e nel 1913 ascendevano ad oltre 13.000.000. E si noti che le spese per la resistenza vengono amministrate a parte dalle organizzazioni libere dei vari gruppi di industrie.

In Belgio le associazioni sono distinte in socialiste, cattoliche, indipendenti (che riconoscono il principio della lotta di classe), liberali. Si calcola che alla fine del 1905 gli operai industriali fossero 1.265.000, i commerciali 295.000 e gli agricoli 260.000. Le organizzazioni socialiste comprendevano 94.151 iscritti, e nel 1912 oltre 100.000, le cattoliche 17.814, le indipendenti 34.833, le liberali 1685, in tutto 148.483, cioè poco oltre l' 8 % della totale popolazione operaia e il 12 % circa degli operai

---

Paris, 1902; *Le organizzazioni operaie in Germania ed in Austria* nel *Bollettino dell' Ufficio del lavoro*, agosto 1906. Boll: uff: lavoro. Febbraio, Marzo 1914. Pag: 203. Settembre 1914 pag: 252. Luglio 1914. Pag: 50.

(1) *Bollettino dell' Ufficio del lavoro*, agosto 1906, pag. 445 e segg.

industriali (1). In Francia il 1° gennaio 1902 si constata l'esistenza di 3680 sindacati operai con 614.204 membri, che rappresentano il 19 °/₀ degli operai industriali, mentre nel 1890 vi erano soltanto 1006 sindacati con 139.962 membri; inoltre vi sono 86 Borse di Lavoro che costituiscono federazioni regionali, comprendono 2054 sindacati e 446.368 membri, che devono essere quasi tutti anche aderenti alle Unioni: sono operai di una medesima città e non appartenenti ad una stessa professione. Ma non si conoscono i mezzi di cui esse dispongono (2). Al complesso di sindacati operai e misti mentre nel 1893-97, appartenevano 415.000 soci, nel 1892-902 ne appartenevano 543.000, nel 1903-08, 806.000, nel 1908-911, 1.014.000. Negli Stati Uniti d'America nel 1901 gli operai organizzati aderenti alla confederazione americana del lavoro erano 1.400.000 sopra un totate di 18 milioni di salariati, ossia il 3 °/₀ del totale: nel 1903 fu di 1.999.004. Dal 1899 al 1904 l'aumento fu continuo e notevole, nel 1904 si ebbe una diminuzione, ma più tardi e gradualmente, il numero degli associati si aumentò fino a raggiungere il 30 settembre 1913 la cifra di 2.054.526. In un primo periodo le unioni Americane intesero principalmente alla riduzione delle ore di lavoro, non per determinazione legislativa ma per via contrattuale, mentre nel secondo periodo mirano a conseguire miglioramenti di mercedi. Le singole associazioni hanno grande libertà e si serbano apolitiche, e propugnano anche l'organizzazione degli operai meno qualificati (3). In Italia pure il movimento operaio principia con associazioni di mutuo soccorso, che però nulla hanno veramente di comune colle associazioni di resistenza, le quali si iniziano fra operai tipografi (la prima si fondò a Torino nel 1848): indi ne seguono fra lavoranti cappellai, fra tessitori, ecc. Ma, a differenza degli altri paesi, in cui l'organizzazione industriale è più vigorosa dell'organizzazione agricola, questa si afferma estesa e se i fasci siciliani non hanno ottenuto significanti successi, anche per le dure repressioni

(1) Cfr. *Bollettino dell' Ufficio del lavoro,* settembre 1906, pag. 650. Febbraio-Marzo. 201.

(2) Gide, *Rapport* cit., pag. 76 e segg. Annuaire statistique de la France. 1913. Pag. 4.

(3) A. Loria, *Il movimento operaio* cit., pag. 184 e segg. Bollettino ufficio lavoro. Novembre-Dicembre 1914.

del 1894, il moto agrario nell'Italia superiore riuscì più efficace: e si istituirono leghe di miglioramento, che poi si congiunsero in federazioni, cui partecipano anche piccoli proprietari, piccoli fittaiuoli e coloni parziari.

L'organizzazione dei contadini apparve specialmente gagliarda nel 1901, ma nonostante le difficoltà incontrate in talune provincie particolarmente, le leghe sono numerose. Il totale dei contadini organizzati nel Regno nel gennaio 1906 era di 221.913 sopra 9.611.004 agricoltori, sono cioè 2,309 organizzati su 100 agricoltori. Nel 1907 i lavoratori della terra organizzati erano 279.513, nel 1908,426.079, ma poi decrescono: nel 1909 a 405.149, nel 1910 a 390.851, per risalire grado a grado nel 1913 a 468.969.

Il maggior numero di leghe di lavoratori della terra è nella Romagna, 1057 leghe con 163.873 soci, nell'Emilia vi sono 652 leghe con 59.438 soci, in Lombardia 448 leghe con 44.988 soci, in Sicilia 149 leghe con 47.250 soci e nelle Puglie 71 leghe con 65.818 soci. Le leghe agricole come anche le industriali, si distinguono in libere, cattoliche e isolate. Le prime sono quelle aderenti a camere di lavoro od a federazioni di mestiere, le seconde hanno carattere confessionale, le isolate non hanno quest'indole, ma non aderiscono a camere di lavoro nè a federazioni di mestiere. L'organizzazione libera è la più diffusa tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, sebbene i lavoratori della terra si raccolgano in notevole parte nelle leghe isolate. Essa è formata prevalentemente di operai di sesso maschile, appartenenti alla grande industria di braccianti: l'organizzazione cattolica comprende in maggior numero donne, artigiani, coloni, piccoli fittaiuoli. Nel 1913 i lavoratori della terra nelle organizzazioni libere si distribuivano in 2461 piccoli proprietari, 2285 piccoli fittaiuoli, 35.060 coloni parziari, 6253 obbligati e semi obbligati e 240.122 braccianti; nelle isolate in 12.716 piccoli proprietari, 17,807 piccoli fittaiuoli, 22.606 coloni parziari, 5701 obbligati e semi obbligati, 11.017 braccianti. Alla federazione nazionale dei lavoratori della terra, aderiscono 159.243 soci: questa è la maggiore delle organizzazioni locali.

I lavoratori dell'industria al primo Gennaio 1913, erano organizzati in 4853 leghe con 502.698 soci. Anche nell'industria come nell'agricultura dal 1908 si nota una diminuzione (508.290 nel 1908,438.662 nel 1909,426.183 nel 1910) seguita però da una

ripresa ascendente, (439.531 nel 1911, 452.354 nel 1912). Di questi, 352.978 erano soci dell' organizzazione libera (78 %) 65.629 delle cattoliche (14.5 %) 33,747 delle isolate (7.5 %).

Le camere di lavoro estendono la loro sfera di azione di solito alla provincia, talora soltanto anche al circondario od al comune: la maggior parte di esse sono sorte dopo il 1900. Dieci raggruppano più di 15.000 soci, quella di Milano ne ha 26.023, quella di Bologna 59.874, quella di Ferrara 43.377 (nel 1913). Talora si occupano del collocamento della mano d' opera e di servizi di consulenza: tutte poi intendono ad aiutare le leghe nelle iniziative di miglioramento. Le federazioni di mestiere si propongono scopi analoghi, ma rispetto ad una categoria di lavoratori.

Si sta tentando un coordinamento fra l' azione delle leghe e quella delle cooperative, specie di produzione ed anche nel convegno delle cooperative tenuto a Legnago nell'Agosto del 1913, si fecero voti di reciproco aiuto fra la cooperazione e la resistenza e si promosse per raggiungere questo scopo, la costituzione di comitati misti di rappresentanti la cooperazione e la resistenza.

Il maggior numero di leghe nell' industria si riscontra in Lombardia, 935 leghe con 101.016 soci, nella Romagna, 909 leghe con 69.132 soci, nell' Emilia 546 leghe con 38.547 soci. Il più alto numero di organizzati è nelle industrie metallurgiche (55.566) nell'industria edilizia 78.417, in quella dei laterizi 22.009, nell' industria della filatura e tessitura 38.952 (1).

Secondo la statistica del Bollettino americano del dipartimento del lavoro gli operai sindacati erano nel 1900 in Danimarca 102.000, in Svezia 58.000, in Svizzera 49.000, in Spagna 31.000: si poteva valutare che a 6 milioni circa ascendesse il numero degli operai sindacati nel mondo. Nel 1912, secondo i calcoli della federazione internazionale dei sindacati, il numero degli operai organizzati arrivava circa a 13.000.000, senza contare quelli della Russia, dell'America Meridionale, e del Canadà (2).

---

(1) Statistica delle organizzazioni dei lavoratori al 1° Gennaio 1913. *Supplemento al Bollettino dell' Ufficio del lavoro*. Roma 1914. Riassunto anche nel Bollettino delle istituzioni economiche e soc. Settembre 1914.

(2) GIDE, *Rapport*. cit., 76. — Bollettino dell' Ufficio del lavoro. *Il movimento internazionale dei sindacati nel 1912*. Febbraio-Marzo. 1914.

155. — Le leghe con vari mezzi intendono al miglioramento delle condizioni dell'operaio, e quindi anche a prevenire i dissensi cogli imprenditori che si attengono al salario ed alle sue variazioni. Parlando delle forme delle mercedi, accennammo alla scala mobile; questa talora ha pure il fine di regolare quasi automaticamente le variazioni dei salari, in armonia ad indici previamente fissati.

Mediante il *contratto collettivo*, l'associazione regola coll'imprenditore il salario e le condizioni dell'impiego per tutti, sostituendo così contrattazioni comuni alle contrattazioni individuali. Le contrattazioni collettive di lavoro possono stipularsi veramente anche da operai non unionisti; pur nondimeno esse acquistano maggiore efficacia ed estensione allorchè gli operai sono organizzati. Ottimamente il Ricca-Salerno così riassume una serie di fatti: o si tratta di contrattazioni per singoli opifici o negozi nelle industrie non organizzate, o per rami d'industrie speciali, come costruzioni edilizie a Londra, o per rami d'industrie di località differenti, riuniti in associazione e disciplinati da regole comuni. Quando le unioni sono bene organizzate, si formano *liste* intorno alle ore di lavoro, al lavoro straordinario, alle mercedi, ed esse costituiscono una base per accordi ulteriori fatti dai rappresentanti delle parti. Per es. nel Lancashire, quando si tratta di applicare norme già stabilite, si affida l'opera ad una Commissione di persone tecniche, nominata da entrambe le parti e retribuita; quando si tratta di stipulare nuovi accordi, si delega un comitato elettivo, misto di rappresentanti delle due parti. In seguito al grande sciopero del 1892-93 nell'industria del cotone nel Lancashire, fu stipulato un *trattato* fra le due parti, colle seguenti clausole: che la riduzione del salario fosse del 2,91 %; che il prossimo aumento fosse eguale alla riduzione attuale; che per un anno fosse proibita qualunque modificazione di salari e che, passato questo termine, non potessero elevarsi od abbassarsi che del 5 %; che ogni sciopero fosse preceduto da un tentativo di conciliazione e che ogni proposta riguardante gli interessi generali dell'industria fosse trattata da una Commissione mista di padroni e di operai. Anche negli ultimi anni le unioni dei cotonieri stipularono convenzioni analoghe intese ad impedire lo sciopero finchè una commissione mista di lavo-

ratori e di imprenditori non avesse presentato proposte di accordo. Si tende così a sottrarre il salario alle mutazioni più frequenti, a dare una stabilità maggiore a questo elemento, compensando colla durata talune variazioni che altrimenti sarebbero inevitabili; ma, sebbene ciò avvenga ancora in poche industrie, è sintomo assai notevole. Ed è caratteristico che fra operai non associati ed operai associati di uguale abilità si noti una differenza di salari a favore dei secondi, e che le mercedi agricole siano rimaste stazionarie, finchè non prevalsero pur in quelle industrie le unioni (1).

Il sistema del contratto collettivo si è particolarmente sviluppato nelle grandi industrie del cotone, delle scarpe, del ferro, del carbone. Gli elementi che entrano nella determinazione di taluni salari sono così complicati che alcuni imprenditori e le *Trade-Unions* salariano degli impiegati, che dedicano tutto il loro tempo allo studio di questi problemi. La diffusione del contratto collettivo ha fatto via via perdere estensione in Inghilterra al sistema dell' arbitrato affidato a persone estranee agli operai ed agli imprenditori, il quale è ritenuto un espediente applicabile nelle industrie non completamente organizzate e giovevole eventualmente, solo in quanto l' arbitro possa fondarsi sopra contratti esistenti. Ma per es: nel 1909 in Scozia fra i proprietari di miniere di carbone e la federazione mineraria scozzese fu stabilito che presidente del Comitato di conciliazione sarà una persona neutrale, la quale potrà essere scelta anche dal presidente della Camera dei Comuni, e di cui il voto è decisivo in caso di dissenso fra gli altri membri del comitato stesso (2).

In Germania il contratto collettivo si è notevolmente esteso; nel 1907 i contratti collettivi o concordati di tariffa erano circa 5300: nel 1913, circa 13.446, e mentre prima erano regolate le condizioni di 70.000 o di 80.000 operai, ora comprendono oltre 1 milione di lavoratori e se vi si aggiunge l'industria edilizia si arriva a 1.831.602 persone. Questi contratti si riferiscono al

(1) G. Ricca-Salerno, *La teoria del salario*, pag. 124.

(2) Webb, *Industrial democracy* cit., sull' importanza della legislazione relativa all' *arbitrato* nei vari paesi, gli articoli di Dalla Volta, *L' arbitrato negli scioperi*, nel *Giornale degli Economisti*, giugno e luglio 1903. Pigou. Unemployment cit., Pag. 133.135.

salario, all' orario del lavoro, alla tutela degli operai, e spesso stabiliscono che scioperi non possano iniziarsi prima che commissioni speciali siansi pronunziate (1); pure in Francia, nonostante la viva opposizione dei padroni, vanno acquistando terreno (2), ed in Italia, in alcune industrie e località, hanno avuto notevoli applicazioni.

Un rilevante esempio di contratto collettivo con commissione tecnica diretta a stabilire e modificare le condizioni del lavoro è offerto dall' industria dei cappelli in Monza. Per accordo avvenuto il 28 gennaio 1912 tra l' Unione fabbricanti in cappelli e l' Unione lavoranti in cappelli, si istituì una Commissione composta di 4 persone, elette due dall' Unione lavoranti e due dall' Unione fabbricanti, coll' incarico di « decidere in merito all' applicazione delle tariffe e su tutte le questioni di qualsiasi natura che potranno insorgere, salvo ritenga la propria incompetenza e decida il rinvio ai Probiviri. Nel caso di disaccordo in seno alla Commissione, questa deferirebbe la controversia ad una Commissione speciale eletta di volta in volta con mandato conciliativo e composta di un membro eletto da ciascuna delle Unioni. *Coll' accordo stesso i soci delle due Unioni si impegnano a non sospendere il lavoro prima di avere esperita quest' ultima pratica conciliativa e dopo di avere notificato alla parte avversa un ultimatum* ». La Commissione ha potuto concordare tariffe per le varie categorie di operai in base a minimi e medie di mercede oraria, definire 131 controversie dal principio del 1903 alla fine del 1905, alcune delle quali di gravità eccezionale, che in altri tempi avrebbero provocato scioperi e agitazioni; ed anche ha determinato delle norme per risolvere, in linea di massima, quando le mancanze degli operai debbano considerarsi collettive e quando individuali (3). Pure nel contratto di lavoro fra la Ditta G. B. Borsalino e la federazione italiana lavoranti cappelli, sezione di Alessandria, furono determinati istituti di conciliazione che debbono esperirsi prima di attuare lo sciopero.

---

(1) *Bollettino dell' Ufficio del lavoro*. Agosto 1907: pag. 546 e segg. e Febbraio e Marzo. 1915.

(2) GIDE, *Rapport*. cit., pag. 80.

(3) *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, aprile 1906, pag. 714 e segg.

Così nell'industria tipografica mediante il concordato del Marzo 1911 fra l'associazione romana dei proprietari tipografi e la federazione del libro fu stabilito che non possano farsi scioperi prima e durante le deliberazioni di una commissione arbitrale (1).

Notevoli sono alcune decisioni di giurie dei Provibiri con cui si affermò il principio seguente: « Gli accordi locali intervenuti fra operai ed imprenditori d'una determinata industria, a mezzo di gruppi d'industriali e di gruppi di operai, pel regolamento del lavoro e della mercede, possono dalla giuria essere ritenuti obbligatori nella stessa zona, anche per operai ed imprenditori della medesima industria, che non facessero parte dei gruppi stipulanti gli accordi ». Alcune sentenze di pretori veramente annullarono per *incompetenza* dei Probiviri quelle decisioni, ma giuristi insigni le credono legali ed è ad ogni modo sintomatica questa tendenza ad estendere le norme che governano il contratto di lavoro anche a quegli operai che non ebbero parte diretta o che non furono rappresentati nelle contrattazioni. Anche tribunali industriali esteri, per es. quello di Berlino (decisione 12 Novembre 1907) ammisero il medesimo principio (2). Negli Stati Uniti il contratto collettivo presenta importanti applicazioni, specie nell'industria del ferro, nella mineraria, nella tipografia, nella calzoleria, nelle cristallerie, nei trasporti (3).

156. — Ora diciamo dello sciopero, cui quando riescono vani i metodi di conciliazione, gli operai ricorrono: già ricordammo quale parte dei fondi delle *Trade-Unions* sia assorbita dalla spesa inerente a codeste contese e nel capitolo precedente vedemmo quali elementi si debbano calcolare per decidere se lo sciopero abbia probabilità di riuscita. E per questo i capi delle associazioni, anche nei paesi in cui l'arma di battaglia più

(1) *La federazione dei cappellai*. Roma 1906. *Bollettino Ufficio del lavoro* Settembre 1911.

(2) Vedi la nota del Lessona, *La giurisdizione dei probiviri*, ecc., nella *Rivista di diritto commerciale*, 1903; e Dalla Volta, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, Firenze, 1903; *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, introduzione, rendiconto e chiose dell'avv. Enrico Redenti. Roma 1906. Pubblicazione dell'Ufficio del lavoro. *Ufficio del lavoro. Il probivirato in Italia nel quinquennio 1906-1910*, Roma 1911.

(3) Dalla Volta, *I problemi dell'organizzazione* cit.

frequente è appunto lo sciopero, lo sconsigliano, allorchè per es., il numero dei disoccupati fa presumere che l'imprenditore potrà prontamente reprimere l'azione degli operai scioperanti. Talvolta lo sciopero si propaga da un' industria ad un' altra e si manifestano scioperi simpatici o di solidarietà, diretti a sostenere le contese degli operai scioperanti. Però la razionalità d' uno sciopero solidale è rara: « sia perchè con esso si infliggono gravi danni agli scioperanti iniziali, i quali sono privati dei sussidi, che potrebbero ottenere dagli scioperanti solidali, se fossero impiegati, sia perchè questi domandano a lor volta d' essere sussidiati ». Se gli imprenditori hanno una quantità notevole di merci invendute possono lucrare vistosi profitti, dati gli scioperi di solidarietà, e taluni di essi se ne prevalgono per eliminare imprenditori concorrenti. Il numero di questi scioperi tende a divenire più scarso nei paesi più evoluti e lo sciopero generale, che è il limite massimo dello sciopero di solidarietà e che ha carattere politico più che economico, benchè possa essere impressionante non esercita una influenza duratura sulle condizioni della classe operaia, che deve ben presto arrendersi. Senza poi entrare nelle questioni giuridiche, cui il tema dello sciopero darebbe occasione, diciamo che ormai è penetrato il concetto che lo sciopero sia legittimo salvo i casi in cui venga accompagnato da azioni di per sè stesse delittuose, o ad infrazione di contratto o si riferisca a servizi pubblici, in cui la gravità degli inconvenienti esige provvedimenti speciali, i quali dovrebbero però ispirarsi a carattere preventivo ed al rispetto pieno della libertà individuale (1).

---

(1) A. Loria, *Il movimento operaio* cit. — La legge inglese del 13 agosto 1875 stabilisce la pena della multa fino a 30 sterline o della prigione fino a tre mesi per « ogni individuo impiegato da un Municipio, o da una Compagnia privata, o da un imprenditore per fornire gaz o acqua ai bisogni di una città che lascia la sua mansione, dovendo prevedere che questo atto da lui solo o da lui insieme con altri può avere per risultato di privare la città o parte di essa di gaz o di acqua ». — Chiunque volontariamente e per malevolenza da solo o con altri rompe il suo contratto di servizio, sapendo o avendo ragionevole motivo di pensare che così mette in pericolo la vita umana o le proprietà, sarà condannato a un' ammenda fino a lire 30 sterline e alla prigione fino a tre mesi. — Cfr. B. Gabba, *Trenta anni di legislazione sociale.* Torino, 1901.

Non può dirsi in modo assoluto che gli scioperi pure nei paesi più progrediti tendano ad un successivo decremento: in Inghilterra, nel quinquennio 1889-93 furono 4526, ossia 925 l'anno, e se nel biennio 1894-95 salirono a 1937, in media a 968 l'anno nel quinquennio 1896-1900 furono 3868, quindi in media annua 773; nel 1901, 624. Nel 1902 gli scioperi inglesi discesero a 442, nel 1903 a 367, nel 1904 ammontarono a 355, nel 1905 a 358. « L'importanza del decorso degli scioperi inglesi viene anche meglio determinata e misurata dal numero delle giornate di lavoro perdute, perchè in Inghilterra vi sono stati scioperi che durarono tre mesi, sei mesi; uno nelle cave di ardesia di Cornovaglia durò alcuni anni... Così le giornate perdute furono oltre 7 milioni nel 1890; salirono a 14. 5604.000 nel 1898; si ridussero a 2.470.189 nel 1905 ». « Le cause prevalenti degli scioperi sono quelle relative al salario: nel 1904 il 15 % degli scioperanti combattevano per aumento di salario e il 24 % per opporsi ad una riduzione; nel 1905 il 35 % per aumento e il 30 % per resistere ad una diminuzione. Degli scioperi compiuti dai 38.737 scioperanti nel 1905 per causa di salari il 16 % ebbe esito favorevole, il 29 % completo insuccesso e il 54 % esito parziale. Gli scioperi occasionati da questioni riguardanti la durata del lavoro furono in generale favorevoli agli operai (1). Però fra il 1910 e il 1913 si ebbero vertenze numerose ed importanti e mai del resto vi fu una serie di tre anni consecutivi di tanto vasto movimento industriale. Il numero dei conflitti nel 1913 fu di 1497 oltre 50 dispute di origine anteriore. Quasi tutti i gruppi professionali vi furono interessati ma principalmente l'edilizia, le industrie matallurgiche, le meccaniche, le costruzioni navali. Vi parteciparono 689.925 operai e si prolungarono gli scioperi per 11.630.392 giorni lavorativi; durata superata soltanto nel 1893, nel 1898, nel 1912. Un terzo della durata è dovuto a tre grandi conflitti.

La maggior parte degli scioperi fu determinata dallo scopo di ottenere un aumento di salario; il 31 % ebbe esito completamente favorevole per gli operai, il 48 % solo parzialmente favo-

---

(1) Cfr. gli articoli del prof. CARANO-DONVITO: *Gli scioperi in Inghilterra durante il 1905,* e del prof. COLAJANNI, *Gli scioperi in Italia*, nella *Rivista Popolare,* 15 novembre 1916.

revole il 21 % contrario. Può affermarsi una crescente riuscita degli scioperi che conferma come si intraprendano con preparazione e ponderazione maggiore; e si aggiunge che molte furono le controversie pacificamente risolute (1).

In Francia, nel 1905, scoppiarono 830 scioperi con 177.666 scioperanti, e perdita complessiva di 2.746.684 giornate di lavoro delle quali furono perdute 224.654 da 18,146 operai non-scioperanti e 2.522.030 dagli scioperanti. Nel 1904 gli scioperi furono invece 1026 con 3.934,884 giornate perdute, di cui 3.222. 537 per i 271.097 scioperanti propriamente detti: il che rispondeva ad una perdita media di 11 giorni per scioperante. Nel 1905 la media dei giorni perduti fu di 14 per scioperante. Negli anni 1895-1904 riuscirono completamente favorevoli agli operai in media 23,65 scioperi per 100; riuscirono loro parzialmente favorevoli 36,11, contrari 40,24, laonde circa il 60 % totalmente o parzialmente favorevole ed il 40 % contrari. Nel 1905 riuscirono totalmente favorevoli agli operai 22,17, scioperi per 100, parzialmente favorevoli 43,50, in complesso dunque oltre il 65 %, e contrari il 43,33.

Se si considera il numero degli scioperanti nel decennio 1895-1904, gli scioperi riuscirono totalmente favorevoli al 14,29 % degli scioperanti, parzialmente favorevoli al 60,62, nell'insieme al 75 % circa e contrari al 25,09; invece, nel 1905, totalmente favorevoli al 12,87 %, parzialmente favorevoli al 70,37 %, nell'insieme circa al 83 % contrari solo al 16,76 % degli scioperanti. Oltre la metà degli scioperi, il 66,75 % aveva avuto per causa un movimento di salario, col 69,78 % del numero totale di scioperanti (2). Il numero degli scioperi negli anni successivi non manifesta tendenza spiccata nè all'aumento nè alla diminuzione, ma oscilla irregolarmente. Così nel 1906 gli scioperi salgono a 1309, indi scendono gradualmente per rielevarsi a 1502 nel 1910, declinare a 1471 nel 1911 a 1116 nel 1912. Anche il rapporto tra gli scioperi riusciti ed i non riusciti varia, e mentre nel 1904 solo il 32,7 % erano riusciti completamente sfavorevoli agli operai, nel 1908 riuscirono ad essi completamente sfavorevoli il 52.6 %,

---

(1) Relazione del *Board of Trade* riassunta anche nel *Bollettino dell' Ufficio del lavoro*. Gennaio 1915.

(2) *Statistiques des grèves ecc. survenus pendant l'année 1905*, par la Direction de l' Office du Travail de la Repubblique Francaise, Paris, 1906.

nel 1909 il 41.3, nel 1910 il 39.7, nel 1911 il 46.3, nel 1912 il 48.5. La maggior parte degli scioperi ebbe per causa un movimento di salari (1).

In Germania, secondo la statistica pubblicata dalla Commissione generale delle leghe operaie, nel 1904 avvennero fra scioperi e serrate 1625, cui parteciparono 135.957 operai. Nei conflitti relativi a 128.700 operai poterono essere conteggiati i salari perduti dagli interessati: si perdettero 1.965.313 giornate di lavoro e 7.825.369 marchi di salari. Fra i conflitti 878 (55,7 %) ebbero esito pienamente favorevole, 316 (20,1 %) parzialmente favorevole e 349 (22,1 %) contrario agli operai. Nel quindicennio 1890-1904 la classe operaia tedesca ebbe 9119 conflitti cogli imprenditori con sospensione di lavoro; vi parteciparono 902,638 operai con una spesa per sussidi di marchi 29.724.478; di tali conflitti 4199 (47,9 %) ebbero esito pienamente favorevole; 1932, cioè 22,1 % parzialmente favorevole e 2351 (27 %) interamente contrario agli operai. Quando però si raffrontino gli scioperi del 1904 con quelli degli anni costituenti il quinquennio precedente, si scorge che ebbero in tale anno in misura superiore esito pienamente favorevole; così per es., gli scioperi diretti ad ottenere una elevazione di salario nella media del quinquennio, riuscirono favorevoli agli operai per il 52,5, e nel 1904 per il 60,9 %. Ma in anni successivi la proporzione sfavorevole è talora crescente, così nel 1907 fu del 42.5 %, nel 1908 del 52,3, nel 1911 del 34.4 nel 1912 del 43.6. Notevole fu pure il numero delle vertenze che non dettero luogo ad interruzioni di lavoro; e, per quanto i dati naturalmente siano di più difficile rilevazione, si può averne qualche idea entro limiti di comportabile approssimazione.

Sono segnalate per parte di 40 organizzazioni vertenze avvenute in 1310 località, riguardo a 15.143 stabilimenti occupanti 249.382 operai; vi presero parte 186.204 operai; in 575 casi la vertenza condusse alla conclusione di un contratto collettivo; 1687 si chiusero mediante trattative condotte per 929 vertenze direttamente fra le parti, per 173 con le leghe padronali, in 24 dinanzi ai tribunali industriali, in 610 con partecipazione delle organizzazioni operaie e per 18 con intervento di terzi e di enti varii. E di frequente gli operai ottennero una riduzione di orario

(1) *Annuaire Statistique de la France.* 1912. Paris 1913.

o ne evitarono un peggioramento: le riduzioni variano da $^1/_2$ a 36 ore settimanali e i prolungamenti evitati da $^1/_2$ a 12 ore (1).

Negli Stati Uniti d' America nel periodo 1881-1900 si sono verificati 22.793 scioperi col minimo di 476 nel 1881 e col massimo di 1833 nel 1890 e nel ventennio essi avrebbero prodotto una perdita totale di 306 milioni e mezzo di dollari agli operai e di 142 milioni e mezzo di dollari agli imprenditori. Nel 1901 e 1902 si accrebbe il numero degli scioperi (rispettivamente 3012,3240) e degli scioperanti (rispettivamente 413 e 582 milioni). Nel 1903 salgono ancora gli scioperi a 3648 e gli scioperanti a 644.000.000. Nel 1904 e nel 1905 si manifesta una declinazione: 2419 e 2186 scioperi e 421 e 245 milioni scioperanti. Nel 1902 riuscirono contrari agli scioperanti solo il 29 8 % degli scioperi, invece nel 1903 il 35.7, nel 1904 il 49.4, nel 1905 il 48.4 (2). In Italia gli scioperi industriali dal 1878 al 1890 aumentarono da 28 a 133 e gli scioperanti crebbero da 4011 a 38.402; nel 1898 gli scioperi furono 126 e il numero degli scioperanti 19.302; nel 1896 gli scioperi furono 256 e gli scioperanti 96.051; nel 1899 vi furono 259 scioperi e 43.194 scioperanti; nel 1901 il numero degli scioperi si eleva a 1042 con 196.904 scioperanti (numero medio di 189 per ogni sciopero); nel 1902 diminuisce a 810 il numero degli scioperi, ma cresce quello degli scioperanti a 197.514, così che la media si eleva a 244; nel 1903 il numero degli scioperi cala a 549 e il numero degli scioperanti è di 109.327 con media di 199 per sciopero. Il numero degli scioperi rimane quasi stazionario nel 1905 rispetto al 1903 ed al 1904, ma quasi raddoppia nel 1906 fino a raggiungere nel 1908 la cifra di 1459. Si ha una riduzione nel 1909 a 930, poi nel 1910 e nel 1911 un aumento, mentre nel 1912 si discende a 914 e nel 1913 ad 810. Il numero degli scioperanti però non risponde nei suoi movimenti in guisa perfetta al numero degli scioperi; per es: è di 197.958 nel 1908, di 126.095 nel 1913, non compresi i partecipanti (oltre 250.000) allo sciopero generale scoppiato nell' Agosto 1913 in vari centri

(1) Statistica delle organizzazioni operaie sugli scioperi, le serrate, le vertenze nel 1904 in Germania, nel *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, novembre 1905 pag. 738 e segg. per gli ultimi anni vedi il quadro 3° Divers Pays nell' Annuaire statistique de la France. Pag. 184. *

(2) Dalla Volta, *I problemi* cit., pag. 122 e segg. Anche Annuaire Statistique della France. Paris. 1913. Pag. 184 *.

d'Italia per solidarietà cogli scioperanti nelle fabbriche di materiale mobile ferroviario di Milano. La maggior parte degli scioperi ebbe breve durata. Nel 1912 solo il 4.9 % si prolungò fra 21 e 30 giorni, ed il 2.5 % per oltre 30 giorni, il 2.4 % per 51-75 giorni, 1.3 % per 76-100 giorni, il 0.6 % per 101-150 giorni, e così nel 1913 il maggior numero degli scioperi ebbe una durata fra uno e sei giorni. L'ammontare dei salari perduti superò nel 1912 otto milioni di lire. Può dirsi che in media nell'ultimo quinquennio un terzo degli scioperi sia riuscito assolutamente sfavorevole agli scioperanti (33.7 nel 1908, 33.2 nel 1911, 33.5 nel 1912): la proporzione degli scioperi sfavorevoli rispetto al numero degli scioperanti ha oscillato fra 22 e 30 % (1).

Gli scioperi agrari raggiungono il massimo d'intensità nel 1901 con le organizzazioni dei contadini, ma poi decrescono anche quasi parallelamente coll'incremento della resistenza padronale. Pur degli scioperi agrari, la richiesta di aumento di salari ha causato il maggior numero con i tre quarti, mentre l'11 % avvenne per opporsi ad un peggioramento di condizioni. Nel 1902-1903 48 scioperi con 28.462 scioperanti ebbero successo pienamente favorevole agli operai, 118 scioperi con 87.605 scioperanti ebbero esito parzialmente favorevole agli operai, e 96 scioperi con 42.131 scioperanti ebbero esito ad essi contrario; dunque 37 % con esito contrario rispetto al numero degli scioperi e 24 % con esito perfettamente contrario rispetto al numero degli scioperanti (2).

Il numero degli scioperi agrari nel 1904 fu quasi quintuplo di quello del 1903 e quello degli scioperanti più che quadruplo: « segno di una energica ripresa di agitazioni agrarie che portò quasi alle condizioni del 1902 (almeno per il numero degli scioperi) senza avvicinare a quelle dello storico 1901.

Anche nel 1904 il massimo contingente di scioperi è dato da braccianti puri e semi-obbligati. Regionalmente il numero maggiore di scioperanti è dato dall'Emilia, dalla Romagna e dalle Puglie; segue con forte numero di scioperi la Lombardia;

---

(1) *Annuario statistico italiano del 1913* e *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1913*. Roma, 1916 (Ufficio del lavoro).

(2) Cfr. la pubblicazione della Direzione generale di statistica sugli scioperi del 1902-1903.

a maggior distanza il Piemonte, il Veneto, l' Umbria e il Lazio: le altre regioni porgono un contributo minimo... Preponderano le questioni di salario e prevalgono nella loro somma gli esiti totalmente o parzialmente favorevoli di circa il doppio rispetto ai contrari (181 e 95, con un totale di 281 scioperi, 5 ebbero esito incerto) (1). Dopo si manifestano oscillazioni; per es: nel 1910 gli scioperi sono 97, nel 1911 148, nel 1912, 176, nel 1913, 94, con un numero di scioperanti di 85.000 la metà di quelli del 1908, quasi il doppio di quelli del 1909. Nell' ultimo quinquennio l' esito è più favorevole agli operai, in media solo il quarto riesce contrario assolutamente ad essi, nel 1912 solo il 17 %.

Difficilmente possono enumerarsi regole generali, ma certo le probabilità di esito degli scioperi favorevoli agli operai cresce, a parità di altre circostanze, negli anni di prosperità e come già notammo allorchè gli elevati profitti lasciano maggior margine all' incremento dei salari.

Di solito gli scioperi offensivi hanno maggiore probabilità di riuscita degli scioperi difensivi, cioè di quelli che intendono ad impedire un peggioramento del contratto di lavoro. E ciò perchè s' imprendono, per lo più, in momenti di rigoglio industriale mentre la resistenza alla diminuzione dei salari si fa spesso in periodi difficili pure per gli imprenditori. Anche gli scioperi diretti da organizzazioni sogliono riuscire più favorevoli poichè esse hanno maggior cognizione delle condizioni del mercato: pur nel 1913 negli scioperi disorganizzati prevale l' esito assolutamente sfavorevole agli operai. Gli scioperi brevi riescono più facilmente di quelli di lunga durata, quando però la brevità non denoti impossibilità di resistenza ulteriore (2). Quì non diciamo dei sindacati misti di padroni e di operai e nemmeno delle *alleanze* o sindacati paralleli, i quali constano d' un sindacato d' imprenditori e d' uno di operai che rimangono autonomi, ma che hanno lo scopo di regolare d' accordo il prezzo di vendita dei prodotti e il saggio dei salari, mentre i padroni si obbligano

(1) Cfr. *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, giugno 1906, pag. 1063 e segg.

(2) Cfr. anche BERTOLINI *Gli scioperi in Italia e all' estero* nel *Giornale degli economisti* 1902. H. Ludwell Moore. *Laws of wages ecc.* New-York. 1911: spec. pag. 134.

a non impiegare che operai del sindacato alleato e gli operai a non lavorare che per padroni sindacati (1).

157. — Rapidamente diciamo della legislazione sociale, che pur tanto ha contribuito all' elevazione della classe lavoratrice, e che almeno in parte fu imposta direttamente od indirettamente dalle organizzazioni operaie. In materia di conciliazione e di arbitrato spiccano i provvedimenti delle colonie australiane. Nella Nuova Zelanda, per alcune industrie dalla legge determinate, sono stabiliti in ciascuno dei distretti industriali in cui la colonia è divisa, dei Consigli di conciliazione, dei quali i membri vengono eletti dalle associazioni registrate di padroni e di operai. Le controversie possono essere deferite a questi Consigli da una o più delle parti interessate. Qualora i Consigli riescano a porre d' accordo le parti, questa convenzione vale come contratto collettivo industriale: se non riescono a stabilire l' accordo, il *board* fa le sue proposte. Le quali s' intendono accettate, se contro di esse le parti entro un mese non ricorrono alla Corte arbitrale, affinchè decida la controversia. La Corte arbitrale unica per l' intera colonia, è composta di tre membri, un rappresentante degli imprenditori, uno degli operai, un magistrato. Finchè la disputa non è stata composta o decisa da un ufficio di conciliazione o dalla Corte arbitrale, non possono gli operai desistere dal lavoro, nè i padroni chiudere lo stabilimento, sotto pena di multa sino al massimo di 500 sterline.

Mentre per la legge istitutiva di questi tribunali del 1894, modificata con disposizioni sancite nel 1895, 1896, 1898, unificate poi nel 1900, si doveva prima di ricorrere alla Corte arbitrale esperimentare il Consiglio di conciliazione, per una legge del 1901 le parti hanno facoltà di deferire direttamente alla Corte arbitrale la vertenza, senza prima averla sottoposta al Consiglio di conciliazione: il che ha accresciuta l' importanza della Corte arbitrale e scemata quella dei Consigli locali. Ragguardevole assai

(1) Gide, *Rapport* cit., pag. 113; e per le alleanze particolarmente Liefmann, *Die Allianzen* e *Die neueste Entwickelung der Allianzverbände*, ecc., nei *Iahrbücher* di Iena, ottobre 1900 e luglio 1901; gli articoli di E. F. Smith ed il libro di E. Cossa, *Conflitti e alleanze di capitale e di lavoro*. Milano, 1903. Sulle organizzazioni operaie gialle in Francia, anche. *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*. Luglio 1914. pag. 39.

è la legge del 1903, che lasciò facoltà discrezionale alla Corte di estendere l'efficacia territoriale di un giudicato anche fuori del distretto, ove sorse la vertenza, mentre già prima poteva estenderla nel distretto soltanto. Altri articoli della stessa legge tendono ad impedire la violazione anche indiretta dei giudicati, condannando ad esempio gli imprenditori che licenzino operai sotto pretesto d'incapacità, ma, nella realtà, per privarli dei vantaggi loro derivanti da una sentenza. Però, nella pratica, non poterono colpirsi le infrazioni di questa natura, e nel febbraio 1903 si verificò in Auckland un caso molto notevole. L'industria del mobilio era retta da un accordo al quale dovevano sottostare gli industriali secondo un giudicato della Corte - a partire dal 1° marzo - elevante di 2 denari il salario per ora degli ebanisti. Gli imprenditori decisero di non retribuire secondo il nuovo saggio alcuni operai che avevano ottenuto il salario minimo già fissato dal precedente accordo. Questa fu una vera serrata, ma la Corte giudicò non provata l'esistenza di un'intesa fra gli imprenditori e non condannò per violazione di giudicato.

Si noti che la legge non costituisce veramente un arbitrato obbligatorio, perchè non vieta di scioperare ad operai non appartenenti ad unioni industriali, consente lo sciopero agli appartenenti alle Unioni prima che la vertenza sia sottoposta ad un Consiglio o alla Corte arbitrale e consente alle unioni industriali di ottenere la cancellazione della loro registrazione, riacquistando la libertà di sciopero (1).

Il sistema venne imitato, ed anzi esteso, dalla Nuova Galles del Sud e dall' Australia occidentale, dove l'arbitrato obbligatorio si applica anche ad unioni di operai non registrate. E nella Nuova Galles del Sud la legge commina la detenzione per le persone che non pagano la pena pecuniaria. Nell' Australia meri-

(1) Anche il *Report* della Commissione di Victoria, presentato il 19 febbraio 1903, Melbourne, 1903, che esamina le istituzioni della Nuova Zelanda, conclude nello stesso senso parlando pure della fissazione dei salari e della riduzione delle ore di lavoro. La grande prosperità ha consentito agli imprenditori di rigettare sui consumatori il costo dei più elevati salari. Così nell' industria edilizia i carpentieri, i muratori, i decoratori, gli stuccatori, ecc., ricevono salari più elevati, ma il costo delle costruzioni è aumentato (V. *Bollettino dell' Ufficio del lavoro,* ottobre 1904, p. 569).

dionale prevale generalmente l'arbitrato facoltativo, salvo casi eccezionali in cui esso è obbligatorio (1).

La legge federale 15 dicembre 1904 istituisce una Corte di conciliazione ed arbitrato coll' ufficio di prevenire e definire i conflitti del lavoro, i quali si estendono oltre i confini di un singolo Stato confederato o che avvengono sulle ferrovie governative o in industrie esercitate o controllate dalla confederazione, da uno Stato o da una autorità pubblica. Le Corti e i Consigli dei singoli Stati possono deferire alla Corte federale la decisione di vertenze ad essi sottoposte. I giudicati della Corte federale valgono, se pure sono incompatibili con leggi o giudicati di singoli Stati. Le norme che governano l'azione della Corte federale sono analoghe a quelle stabilite per le Corti arbitrali di alcuni Stati australiani. Anche la Corte federale può dichiarare che una consuetudine, regola o condizione di lavoro o clausola di un giudicato, divenga prescrizione comune rispetto all' industria intera in cui è scoppiato il conflitto, e può determinare le località in cui la norma deve applicarsi. Certo con questo sistema non si riuscì sempre ad evitare gli scioperi: anzi in periodi di depressione industriale, come nel 1907, si manifestarono gravi conflitti fra operai ed imprenditori. E ciò, nonostante le speciali condizioni di queste colonie, che hanno risorse quasi inesauribili ed alti profitti ignoti ai paesi europei. Nel Canadà e nel Transvaal funzionano istituzioni di conciliazione per talune industrie speciali, che si accostano a sistemi di arbitrato obbligatorio, senza però essere costrittive. La legge del Canadà del 1907 è relativa a talune industrie il cui arresto sarebbe grandemente dannoso, come miniere, ogni forma di servizio ferroviario, distribuzione di elettricità, telegrafo, telefono, acqua.

Qualunque mutamento del contratto deve preavvisarsi almeno trenta giorni innanzi, i lavoratori non possono scioperare, finchè la controversia non sia stata esaminata da una commissione eletta dal ministero del lavoro e questa non abbia fatto una relazione di conciliazione pubblicata dal ministero del lavoro. A pubblicazione avvenuta però lo sciopero può farsi, mentre sono stabilite penalità per le infrazioni al divieto di

(1) Cfr. Dalla Volta, *L' arbitrato negli scioperi,* nel *Giornale degli Economisti*, Giugno 1903.

compierlo durante i lavori della commissione. Si confida quindi pure nella forza della pubblica opinione. Non tutte le classi operaie cui questa legge si applica sono soddisfatte delle norme che stabilisce; i minatori non la ritengono utile ad essi, mentre i ferrovieri la trovano conforme ai propri interessi. La principale obbiezione che si rivolge a questo sistema è che i padroni possano trar profitto del periodo in cui gli operai sono impediti di ricorrere allo sciopero, per ridurli a rinunziare alle pretese di miglioramento del contratto di lavoro (1).

A complemento dei cenni sulla legislazione Australiana, soggiungiamo che mediante il *Factories and Shops Act* del 1896 a Victoria si istituivano speciali *Wage-boards* in certe industrie, dando loro la facoltà di fissare i salari minimi, a tempo ed a cottimo, ed il massimo numero di apprendisti sotto i 18 anni, che possano assumersi nelle singole industrie. La legge che si applicava a Melbourne e sobborghi fu nel 1900 estesa ad altre località: il potere dei *boards* si riferisce a tutta la colonia e si potrà applicare con legge nuova a tutte le industrie. Questi *boards* sono eletti per metà da rappresentanti degli imprenditori e per metà da rappresentanti dei salariati di ciascuna industria speciale e taluni furono istituiti anche per richiesta degli stessi imprenditori. Il presidente dei *boards* ha un voto decisivo, in caso di parità di votanti, in favore o contro una data proposta, ma il più spesso non fu necessario di invocare questo voto per dirimere la parità. Il *board* prescrive anche il massimo numero d'ore che per il salario giornaliero debbono prestarsi, il minimo saggio che deve pagarsi per il lavoro supplementare, ma non limita la durata del lavoro, se non per le donne, fanciulli, lavoratori, ecc., cui provveggono leggi tutrici. In taluni casi il principale ispettore delle fabbriche può dar licenza ad alcuni operai di lavorare per salario minore. Pur nella Nuova Zelanda dove sono istituti consimili la Corte arbitrale può consentire ad alcuni operai di lavorare per salario minore e nella Nuova Galles del Sud il minimo stabilito dalla legge del 1908 è quasi un minimo di sussistenza. Dice Webb che quantunque in varî luoghi parecchie di queste mercedi determinate dalle commissioni fossero superiori a quelle pagate dapprima, nè il volume

(1) *Bollettino Ufficio del lavoro*. Aprile 1913. Pag. 405 e segg.

dell'industria, nè i profitti degli imprenditori paiono diminuiti. E, come vedremo, per l'industria a domicilio anche in paesi d'Europa si determinano i salari minimi in alcuni casi. La spiegazione del paradosso sta nel fatto significante che gl'imprenditori, essendo obbligati a pagare un più alto salario, costringono gli operai a lavori più produttivi, li sorvegliano più attentamente, introducono macchine più efficienti e quindi si compensano coll'accresciuta produttività industriale. E ciò è tanto vero che l'atto fu del tutto inefficace per i cinesi (1). Si deve aggiungere che si è aumentata notevolmente la disoccupazione di operai inferiori nell'industria, mentre vi ha talora difetto di braccia nelle campagne, inconvenienti aggravati dalle restrizioni dirette ed indirette contro l'impiego di operai stranieri. Altre leggi limitano nella Nuova Zelanda la quantità di terra che può avere un solo proprietario ed ammettono, in caso di eccesso della proprietà singola fondiaria, la possibilità dell'espropriazione, però con indennità ed a prezzi che, in caso di dissenso, fissa una Corte arbitrale. Ed ivi pure con una legge del 1898 fu istituita una pensione per tutti coloro che, residenti da 25 anni nella Colonia, abbiano un reddito compreso fra 850 e 1300 lire. La Nuova Galles del Sud ha adottato analoghi provvedimenti, e la costituzione federale dà al Parlamento Federale il diritto di legiferare intorno a queste pensioni di vecchiaia per stabilire un regime uniforme. Al che fa riscontro un sistema di imposte a base progressiva e con larghi minimi di esenzione. Negli Stati Uniti d'America le leggi federali riconoscono l'organizzazione del lavoro, regolano l'arbitrato, specie nelle industrie di trasporti fra i vari Stati, determinano i privilegi pei salari, governano l'importantissimo dipartimento del lavoro, ecc. E numerosissime sono le leggi dei singoli Stati, compilate quasi tutte sull'esempio di quelle del Massachussets: esse provveggono alla tutela del personale femminile ed infantile, alla durata del lavoro, all'arbitrato, all'ispezione delle fabbriche, alla ventilazione ed illuminazione delle miniere, alla responsabilità per infortuni, alla determinazione del salario minimo per le donne ed i fanciulli impiegati nell'industria, allo stanziamento di fondi

(1) Webb, *Industrial democracy*, 2ª ed., pag. xxxviii xxxix. Prato. *Il protezionismo operaio*. Torino 1910.

di soccorso per le madri vedove od abbandonate dai mariti con figli inferiori ai quindici anni (1). Però se nei paesi nuovi si è ottenuto in pochi anni un risultato così cospicuo, nei vecchi e prima e più che in ogni altro in Inghilterra si sono attuati provvedimenti assai ragguardevoli di legislazione sociale. Ivi sino dal 1802 si introduce la legge sul lavoro dei fanciulli, ma veramente essa diviene efficace solo nel 1833, quando si organizza un corpo sufficiente e indipendente di ispettori; il 1° maggio 1848 entra in vigore la legge, la quale determina a dieci ore la giornata di lavoro per le donne e i fanciulli, fra il 1863 e il 1867 quelle che vietano in varie industrie il lavoro notturno dei fanciulli, nel 1876 quella che regola gli arbitrati fra capitale e lavoro, nel 1874 l'atto fondamentale sulle fabbriche, nel 1870 e nel 1876, le norme sulle coalizioni di difesa e le leghe di tutela dei salari, fra il 1875 e il 1882 si svolgono e consolidano leggi sulla salute pubblica, sulla responsabilità degli imprenditori, sul pagamento dei salari, sulla costituzione di piccole proprietà rurali; fra il 1887 ed il 1892 si affidano alle autorità di contea larghi poteri per favorire piccoli affitti di terreni per operai; si sanciscono leggi contro il pagamento dei salari in natura più tardi rinvigorite ed estese; si emanano disposizioni che limitano negli stabilimenti governativi le ore di lavoro ed accrescono i salari, nel 1897 si disciplina più rigorosamente la responsabilità degli imprenditori per gli infortuni, nel 1900 si integrano disposizioni dirette a favorire l'acquisto di case operaie. Nel 1903 si emanano nuove disposizioni restrittive del lavoro dei fanciulli, nel 1907 del lavoro delle donne. Nel 1908 è imposta la giornata di otto ore nelle miniere anche agli operai maschi ed adulti, nel 1909 una legge stabilisce un minimo di salario per le industrie a domicilio, che è sottoposta a discipline ulteriori nel 1911 sebbene con molte precauzioni e con norme modificabili mediante decreti da sottoporsi poi al parlamento per successiva approvazione. Nel 1912 si fissa un salario minimo nelle miniere, ma altri provvedimenti

(1) Vedi *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza*, n. 12 *bis* del 1901. Per la legislazione del lavoro negli Stati Uniti d'America nel 1905 cfr. *Bollettino Ufficio del Lavoro*, giugno 1906, pag. 1151 e seguenti, e per la legislazione precedente e successiva al riguardo particolarmente i numeri 126 e 148 del *Bollettino dell' Ufficio Americano del lavoro*, e tutta la serie utilissima del Bollettino stesso.

tutelano l' operaio contro la miseria e la sventura. La legge proposta da Lloyd George il 16 dicembre 1911, entrata in vigore il 25 Luglio 1912 istituisce l' assicurazione obbligatoria contro le malattie e per talune categorie d' operai contro la disoccupazione. La prima si riferisce ai cittadini inglesi impiegati nei lavori manuali, di cui i guadagni annui non superino 100 sterline ed i premi sono pagati dall' operario, dall' imprenditore, dallo Stato: il sussidio decresce se l' invalidità si protrae oltre venti settimane. Per la disoccupazione è obbligatoria l' assicurazione nelle industrie meccaniche e di costruzioni, ed il premio è pagato pure in parte dall' operaio, ed in parte dall' imprenditore e dallo Stato. Di più la legge del 1908 accorda una lieve pensione gratuita a tutti gli operai poveri che hanno superato il settantesimo anno. Nelle altre industrie, dove l' assicurazione non è obbligatoria, lo Stato accresce di un sesto il contributo dell' operaio con un massimo di due scellini la settimana. Inoltre già da lunghi anni, ad iniziare dall' abolizione del dazio sui grani nel 1842, si sgravano da imposte tutti i consumi di prodotti più necessari e parecchi pure di quelli che si attengono al minimo sociale di esistenza (1).

La legislazione inglese si è svolta gradualmente, e quasi in guisa parallela nel rispetto fiscale e nel rispetto più strettamente sociale. E l' esenzione del consumo o di larga parte del consumo delle classi lavoratrici da imposta, è provvedimento sociale di prim' ordine, che completa la legislazione la quale direttamente tutela il lavoro e ne rinvigorisce l' efficacia. Tale sistema purtroppo non si applica in altri grandi Stati d' Europa, che per necessità di finanze o per prevalenza di politica protettiva, artificialmente rincarano i prodotti più indispensabili e quindi insieme ad altri deplorevolissimi danni, apportano quello di peggiorare le condizioni della classe lavoratrice, le quali poi si propongono per altre vie di elevare.

In Germania il diritto industriale è sorto quasi come uno sviluppo della legislazione prussiana, che alla sua volta imitò quella inglese nei provvedimenti sul lavoro delle donne e dei

---

(1) Per maggiori particolari A. CONTENTO, *La legislazione operaia*. Torino, 1901. A LORIA, *La politica sociale in Inghilterra e in Germania*, in *Verso la giustizia. 2° Volume*. Pag: 268 e segg.

fanciulli, nelle rigorose prescrizioni di protezione di operai nelle industrie pericolose o insalubri, con un sistema di controllo, il quale taluni però affermano che potrebbe essere più severo e più efficace. Ed assai prima che in altri paesi si è stabilita l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori contro le malattie (15 giugno 1883), contro gli infortuni sul lavoro (6 Luglio 1884), contro l'invalidità e la vecchiaia (22 giugno 1889), estese poi grado a grado a più categorie di operai. L'assicurazione contro le malattie è posta per un terzo della spesa a carico dell'imprenditore e per due terzi a carico dell'operaio: quella per gli infortuni è a carico esclusivo dell'imprenditore, quella per l'invalidità e la vecchiaia a carico dell'imprenditore, dell'operaio e dello Stato. Altri provvedimenti riguardano anche la costituzione di un fondo di assicurazione per le vedove e gli orfani degli operai; si è determinata pure la posizione giuridica degli apprendisti. Ma questi benefici sono in molta parte neutralizzati dai dazi che gravano sul grano, sulla carne, e su altri consumi dell'operaio, ed ai quali lo Stato attinge i mezzi per provvedere a queste assicurazioni sociali (1).

In Francia pure è organizzata, specie dopo la legge del 1892, l'ispezione delle fabbriche, sebbene ancora tale ispezione sia insufficiente rispetto al numero degli stabilimenti industriali. Con norme legislative sono disciplinate la conciliazione e l'arbitrato facoltativo; i sindacati professionali furono riconosciuti legittimi fin dal 1884 e possono acquistare, con semplici formalità, la personalità giuridica; con legge 31 marzo 1900 fu stabilita la durata del lavoro a 11 ore per tutto il personale operaio, quando nelle fabbriche siano occupati insieme ad adulti, donne e fanciulli. E mentre le leggi precedenti regolano solo la durata del lavoro infantile e femminile, la legge stessa del 1900 prescrive che dal 1° aprile 1902 la durata del lavoro sia ridotta a ore 10 $^1/_2$ e al termine d'un altro biennio a 10 ore soltanto (2). La legge 22 Decembre 1911, rinvigorisce il divieto del lavoro notturno alle donne. E senza esporre le disposizioni delle leggi che regolano il riposo settimanale e festivo menzioniamo la legge 5 Aprile 1910

(1) Vedi il citato scritto di A. Loria, *La politica sociale in Inghilterra* ecc.

(2) R. Dalla Volta, *La recente legislazione sociale in Francia*, nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1902.

la quale ha istituito l' assicurazione obbligatoria per la vecchiaia per gli operai con salario inferiore a 3000 franchi annui. La pensione è costituita da versamenti obbligatori e facoltativi degli assicurati, da contribuzioni di imprenditori, che, come le quote degli operai, vengono poste in una cassa di assicurazione. Alla pensione si aggiunge un' assegnazione dello Stato: l' assegno vitalizio dello Stato è di 60 lire per i salariati all' età di 65 anni, che abbiano versato la loro quota per 30 anni (1). In Italia la legge del 18 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli ne vietava l' ammissione nelle fabbriche in età inferiore a nove anni, e trattandosi di lavori sotterranei in età inferiore ai dieci; prescriveva pure che fra i 9 ed i 15 anni non potessero essere impiegati nelle fabbriche i fanciulli, se non muniti di un attestato comprovante la loro attitudine fisica, limitava ad otto ore la durata giornaliera di lavoro pei fanciulli d' età fra i 9 e i 12 anni, proibiva l' impiego dei fanciulli minori di 15 anni in lavori pericolosi ed insalubri.

Ma queste prescrizioni, come risulta da relazioni ufficiali, e com' era presumibile, furono per molti anni quasi sistematicamente violate per mancanza d' un corpo indipendente di ispettori. I pochi delegati (praticamente due per tutta Italia), cui per giunta la funzione ispettrice era affidata come un incarico accessorio, non potevano veramente sorvegliare l' applicazione della legge. La quale fu modificata colla legge successiva del 19 giugno 1902, che estese pure al lavoro delle donne adulte alcune disposizioni tutrici. L' età minima di ammissione dei fanciulli nelle fabbriche fu elevata a 12 anni, e per i lavori sotterranei nelle cave, miniere, gallerie di qualsiasi specie, a 13 anni, e fu vietato l' impiego in questi ultimi lavori delle donne, stabilendosi che dopo tre anni dalla promulgazione della legge lo stesso limite minimo sia di 14 anni. Per le donne minorenni, come pei fanciulli sino a 15 anni, è prescritta la presentazione di certificato medico, il quale attesti le loro condizioni di salute e le attitudini al lavoro. Il lavoro notturno era vietato ai maschi di età inferiore ai 15 anni compiuti ed alle donne minorenni, e cinque anni dopo la promulgazione della legge, quindi dal Giugno 1907, alle donne di qualsiasi età. Altre norme riguardano il lavoro delle puerpere, la durata massima del lavoro

(1) Vedi questa legge riprodotta integralmente nel *Bollettino dell' ufficio italiano del lavoro*. Aprile 1910.

dei fanciulli (8 ore se non hanno compiuto 12 anni, giacchè potevano rimanere nelle industrie gli impiegati che avessero 10 anni, 11 ore per quelli fra 12 e 15 anni) e delle donne (12 ore): il riposo festivo per le donne e pei fanciulli sino ai 15 anni. La legge 7 Luglio 1907 introdusse alcune modificazioni, stabilendo fra altro che dove esiste trazione meccanica, l' età minima di ammissione dei fanciulli ai lavori sotterranei miniere o gallerie, sia di 13 anni, e dove non esiste trazione meccanica di 14, ferma rimanendo l' esclusione delle donne d' ogni età. Per i lavori pericolosi, faticosi e insalubri, non sono ammessi fanciulli d' età minore di 15 anni, le donne fino ai 21 anni compiuti. La legge disponeva pure che non potesse essere ammesso il fanciullo d' età minore ai 15 anni, se non avesse compiuto il corso di istruzione elementare obbligatorio nel proprio comune, ma per le difficoltà di attuazione di questa disposizione, venne con legge 4 Luglio 1912, prorogato il termine di esecuzione di essa al 1º Luglio 1913.

La legge 7 Luglio 1907 stabilì il riposo festivo o settimanale per varie categorie di industrie; la legge 17 Luglio 1910 istituisce una cassa di maternità con assicurazione obbligatoria per le operaie da 15 a 50 anni soggette alla legge del lavoro delle donne e dei fanciulli al fine di assicurare un sussidio nel caso di parto o di aborto. Il sussidio è di L. 40; 30 a carico della cassa, 10 a carico dello Stato. Il contributo è di L. 1 annua per operaie da 15 a 20 anni, di L. 2 per quelle da 20 a 50 anni ed è per metà a carico dell' imprenditore, per metà a carico dell' operaia.

La legge 22 Marzo 1908 abolisce il lavoro notturno dei panettieri.

Le leggi sulla tutela giuridica degli emigranti, tendono particolarmente ad assicurare all' emigrante condizioni igieniche durante il viaggio, ad impedire che parta chi corra pericolo di essere respinto dai paesi ai quali si dirige e cercando in caso di reiezione di reintegrargli in parte i danni subiti, a garantirne gli interessi nei rapporti col vettore. La legge del 1901 riguardava quasi esclusivamente gli emigranti transoceanici, quella del 1910 provvide anche agli emigranti per i paesi europei e la legge del 2 Agosto del 1913 principalmente concerne i giudizi delle commissioni arbitrali, la competenza degli ispettori di emigrazione ecc. E' noto che un ufficio speciale, (commissariato di emigrazione) accentra la sorveglianza degli emigranti, che vengono anche tutelati durante il rimpatrio.

Il commissariato approva periodicamente i noli per gli emigranti e può proporre al Ministro degli Esteri la loro fissazione coattiva che viene determinata con decreto, ed in caso d' inosservanza può essere tolta al vettore anche la patente.

Ma, come dicemmo, le ispezioni delle fabbriche erano affidate agli ispettori delle industrie, agli ingegneri e aiutanti ingegneri delle miniere e agli uffiziali di polizia giudiziaria, scarsi di numero i primi, gli uni e gli altri occupati in altri uffici, e per la loro stessa posizione privi di quella indipendenza e competenza, che è propria degli ispettori britannici. Nonostante che in relazioni ufficiali gli inconvenienti fossero constatati, fu laboriosa l' istituzione d' un organismo speciale adatto a queste funzioni. La Camera dei deputati nella seduta dell' 8 maggio 1906 respinse un disegno di legge diretto a rendere più rigoroso il servizio ispettivo delle fabbriche. Però si tentò di provvedere *in via provvisoria*, disciplinando con decreto reale una più efficace vigilanza, anche richiesta dalle convenzioni allora stipulate colla Francia per la reciproca tutela dei lavoratori. Questo periodo provvisorio fu iniziato il 1° Decembre 1906 e da allora può dirsi dati una effettiva applicazione delle leggi sociali. Finalmente la legge 22 Decembre 1912, N.° 1361, istituì un ispettorato dell'industria e del lavoro, sia per l'accertamento dell'esecuzione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul riposo settimanale, sull' abolizione del lavoro notturno dei panettieri, sulla cassa di maternità, sugli infortuni ecc.: sia per la rilevazione delle condizioni tecniche ed igieniche delle industrie. La legge pure stabilisce che gli ispettori possono altresì adoperarsi per la prevenzione e la pacifica risoluzione dei conflitti del lavoro, se invitati dalle parti. E ciò benchè, come fra breve diremo, funzioni di questo ordine siano affidate al collegio dei probiviri. Ma quel che più rileva è l' istituzione di un corpo abbastanza numeroso di ispettori e di aiutanti ispettori distribuiti per circolo. I quali già hanno prestata opera seria ed efficace. Anche notevole è la legislazione sugli infortuni del lavoro (leggi delli 17 marzo 1898, 29 giugno 1903, ridotte a testo unico con R. D. 31 gennaio 1904) fondata sul principio dell' assicurazione obbligatoria e del rischio professionale; il premio di assicurazione è pagato per intero dall' imprenditore e viene assicurata così una indennità in casi di morte,

di invalidità permanente e temporanea degli operai. Pure sono rilevanti i beneficî che derivano dalla Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, alla quale sono iscritti circa 400.000 operai, che pagano contributi facoltativi, cui, sotto certe condizioni, lo Stato aggiunge un proprio contributo, aumentando così il premio assicurativo. Un istituto di conciliazione e, in certa misura, di arbitrato è costituito dal Collegio dei probiviri, nel cui seno si costituisce un ufficio di conciliazione, che può essere adito per componimento amichevole nelle controversie, le quali riguardano i salari, le ore di lavoro, le indennità per rottura di contratti, ecc. e una giuria per decidere le controversie di valore non eccedente lire 200, che concernono i salari pattuiti ed altri elementi rispetto ai quali intervenne contrattazione fra le parti. Il Collegio dei probiviri è eletto distintamente dagli industriali e dagli operai e si compone di non meno di 10 e di non più di 20 membri, di un presidente nominato per decreto reale, scelto nell' ordine giudiziario o fra gli eleggibili a giudice conciliatore: il comitato di conciliazione si compone di almeno due membri, un industriale, un operaio ed è presieduto dal vice-presidente o dal presidente del collegio: la giuria si compone del presidente e di 4 membri, due industriali e due operai (legge 15 giugno 1893).

Nel processo probivirale le norme procedurali sono più semplici che nei giudizi dinnanzi alla magistratura ordinaria: le parti debbono comparire personalmente ed è ammessa una certa spontanea attività del giudice in ordine all' accertamento dei fatti. Ma spesso la difficoltà della istituzione e della costituzione dei collegi è grande: al principio del biennio 1901-1903 erano istituiti 98 collegi e di essi funzionavano soltanto 48. E se il 31 dicembre 1913 erano istituiti 242 collegi di probiviri, il maggior numero di collegi si trova istituito in Lombardia (65); seguono, ma con notevole differenza numerica, la Toscana (32) ed il Piemonte (26), la Liguria (23) la Campania (18) la Sicilia (18) il Veneto (17), l' Emilia (15) mentre nel Lazio se ne contavano soltanto 8 e appena 5 nelle Marche e 3 nell' Umbria. Molti collegi istituiti non si costituirono nè funzionarono.

Anche le controversie presentate agli Uffici di conciliazione erano generalmente inferiori a 200 lire; il che prova la scarsa attività effettiva di questi collegi. Inoltre di fronte agli scioperi industriali del 1900, che ascesero al numero di 1042 i collegi

di probiviri esercitarono la propria azione compositrice in soli 11 scioperi. Nel 1907 intervennero in 8 casi, nel 1908 in 23, nel 1909 in 1 caso, nel 1910 in 4 casi, nel 1911 in 5 casi, nel 1912 una sola volta. Quindi nonostante alcune importanti decisioni di questi collegi, la loro opera è limitata assai, donde le proposte per estendere e rinvigorire la loro competenza e la loro azione principale (1).

Considerando questo sviluppo assai ristretto della legislazione sociale italiana si scorge che, come fu da molti osservato, mentre in Inghilterra si è iniziato e continuato a proteggere gli operai, in condizioni normali, e allorchè sono validi, da noi si è quasi limitata la tutela ai casi di infortunio o alle necessità che sopravvengono nell' età, nella quale il lavoratore non può esercitare la sua opera produttiva. Il che promana principalmente dall' organizzazione più salda e più forte della classe lavoratrice inglese, tanto vero che nell' Inghilterra medesima gli operai tutelati dalla legge non sono i più poveri e nell' industria domestica tuttora il *sistema del sudore* infligge dolori e pene indicibili ai lavoratori e particolarmente alle lavoratrici. Ma negli ultimi anni l' organizzazione della classe lavoratrice italiana più esperta si è accresciuta e va via via perdendo, come già accennammo, il carattere violento, per concentrarsi nella resistenza più strettamente economica, con maggiore efficacia; trasformazione questa, analoga a quella avvenuta in paesi, che sono più del nostro, industrialmente avanzati (2). E della maggiore conformità di condizioni, che reclama maggiore conformità di provvedimenti, è indizio pure le possibilità di accordi fra vari paesi: così il

---

(1) Cfr. relazione del prof. MORTARA alla Commissione di statistica giudiziaria del 1900: *Inchiesta per la riforma della legge 15 giugno 1893* eseguita dall' Ufficio del lavoro di Roma, Roma, 1904: Relazione AZZOLINI negli *Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria*, Sessione 4 luglio-agosto 1905. *Annali di Statistica,* Serie 4ª, vol 108, 1906. E si vegga anche la discussione fatta dalla Commissione di statistica giudiziaria nello stesso volume, pag. 35 e segg. G. MONTEMARTINI, *Relazione presentata alla Commissione di statistica ecc:* Sessione: Luglio 1913. Nel *Bollettino dell' Ufficio del lavoro* giugno. 1914.

(2) Per gli infortuni vedi molti scritti di C. F. FERRARIS, e per tutta la legislazione tutrice del lavoro il *Bulletin de l' Office International du Travail;* MONTEMARTINI, *Sull' applicazione della legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli.*

trattato di lavoro fra Italia e Francia e la convenzione di Berna del 26 settembre 1906 sulla proibizione del lavoro notturno alle donne nelle imprese industriali in cui siano impiegati più di dieci operai. Questa convenzione conclusa fra la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Olanda, ed altri Stati doveva essere ratificata e le ratifiche depositarsi entro il 31 dicembre 1908 presso il Consiglio Federale svizzero ed andare in vigore due anni dopo la chiusura del processo verbale, protraendosi per alcune industrie il termine a dieci anni (1). Altro esempio notevole è la convenzione italo-tedesca del *Luglio 1912-25, Marzo 1913*, per garantire agli operai dei due paesi i benefizi dell'assicurazione contro gli infortuni (2).

158. — Ora riferiamo alcuni dati statistici sulle mercedi. Essi vanno accolti con riserva, poichè le difficoltà della rilevazione sono grandi e le notizie relative ai vari paesi ed anche a varie industrie non meritano uguale fiducia, nè si tratta di dati fra loro omogenei. Bisognerebbe inoltre esaminare il salario realmente soddisfatto in una unità di tempo alle diverse categorie di operai, non la mercede media, che può risultare da termini individuali ben diversi. Basta pensare per convincersene, a prescindere da altri rilievi, che se si accresce la disoccupazione nell'ultima frazione della classe lavoratrice, la quale percepisce salari infimi, il salario medio si aumenta, non pesando più sul risultato il termine inferiore. Tuttavia anche delle cifre che esponiamo, si può avere un'idea largamente approssimativa dello svolgimento dei fenomeni.

« In Inghilterra, secondo il Giffen, nei 50 anni dal 1832 al 1882 i salari di molti operai delle costruzioni edilizie e delle industrie tessili si sono elevati dal 50 al 100 %, mentre le ore di lavoro scemarono del 20 %. In questo intervallo di tempo ribassarono i prezzi di alcuni generi e specialmente dei cereali, ma si aumentarono assai quelli delle carni e degli affitti, circa del 100-150 % ». Certo questi calcoli si riferiscono agli operai adulti e presuppongono un impiego continuato degli operai medesimi.

---

(1) *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro,* ottobre 1906, pag. 860 e segg.

(2) Non esponiamo le deroghe alle leggi sociali stabilite per il periodo della guerra iniziata nella fine luglio 1914, poichè hanno carattere assolutamente transitorio e straordinario.

A New-Castle i salari settimanali delle industrie chimiche che erano da 18 a 20 scellini nel 1840, salivano già nel 1885 a 27-28 scellini. In tutta Inghilterra nell' industria estrattiva i salari sono cresciuti dal 1886 al 1890 del 28 % e raggiungono in media per i maschi adulti 52 sterline per anno, le quali debbono ridursi del 10 % in considerazione dei periodi di ristagno. Nell' industria tessile si nota un simile miglioramento, ed i risparmi cospicui dei lavoratori sono prova ulteriore di questo fenomeno. Secondo il Bell nell' industria del ferro l' aumento sarebbe stato nel periodo 1850-51 dal 18,58 al 40,12 % per varie categorie di lavoratori. Il Bowley presenta questo quadro comparativo.

Salari	1844-45	1854-63	1864-73	1874-83	1884-93	1891
Regno unito:						
Nominali	61	73	82	93	95	100
Reali	53	51	59	82	97	100
Francia:						
Nominali	52	65	73	86	95	100
Reali	55	61	67	78	94	100
Stati Uniti:						
Nominali	53	58	72	86	59	100
Reali	64	53	57	76	95	100

E secondo un' indagine compiuta nel 1890 dall' Ufficio americano del lavoro in Inghilterra i salari del lavoro qualificato si sono elevati continuamente dal 1870 al 1897 da d. 1,30 a d. 1,41 $^1/_2$; scemarono nel 1878-80 fino a d. 1,37 $^1/_2$ si inalzarono a 1,41 $^1/_4$ nel 1883-84 e dopo una lieve diminuzione nel 1885-86 crebbero di nuovo fino a d. 1,49 nel 1896. Anche i salari agricoli che dall' 81 al 96 non ebbero quasi incremento, però dal 1850 manifestano una ascensione da 71 a 96, posto come 100 il dato del 1892. In Francia vi è stata elevazione continua, salvo il 1888, nel periodo 1870-96 da 1,06 a 1,33. Nel Belgio con varie oscillazioni crebbero da 0,59 $^1/_2$ nel 1870 a 0,77 $^1/_2$ nel 1896. Negli Stati Uniti da 2,20 $^1/_2$ nel 1870 a 2,49 nel 1884, a 2,56 nel 1892 per ridiscendere a 2,4 $^3/_4$ nel 1898. Però queste percentuali medie non dànno idea precisa del fenomeno e si sa da altre constatazioni ed inchieste che l'aumento, per talune categorie di lavoratori almeno, è stato ben più rilevante.

Nelle miniere di carbon fossile in Francia l' aumento sarebbe da fr. 2,48 equivalenti a 17 litri di grano nel 1851 a fr. 3,72

equivalenti a 20,6 litri nel 1889 e nelle fabbriche da fr. 2,79 a 3,20. I salari agricoli nel Maine si sono pressochè raddoppiati nell' ultimo ventennio; nell'Aniou si calcola l' aumento al 45-150 °/₀ nella Turenna, nella Piccardia e nel Viennese si è dovuto ricorrere alle macchine per mitigarne gli effetti; nella Fiandra e nell' Austria il lavoro è divenuto anche più caro (1).

Negli ultimi anni del secolo XIX per quanto il salario abbia proseguito ad aumentare, pure è aumentato con proporzione meno grande di quello che nel periodo 1850-1880; secondo i diagrammi del *Board of Trade* in Inghilterra si hanno le seguenti cifre comparative; 103 nel 1874, 92 nel 1887, 105 nel 1889, mentre come è noto, è fortemente diminuito il prezzo di alcuni generi più necessari ad una confortevole esistenza. E nel principio del secolo XX, si era verificata una declinazione di mercedi rispetto agli ultimi anni del secolo XIX, ma nel 1905 e nel 1906 si ebbe una nuova ripresa, che, in linea generale, compensa largamente la diminuzione stessa (2). Anzi gli anni 1907 e 1910-12 furono di ascensione e considerando il periodo dal 1893 al 1912 si calcola che 1.818.240 operai di varie industrie abbiano, detratte le perdite dovute a decrementi di mercedi, ottenuto un guadagno annuo medio netto per salari di 24 milioni di sterline. (3) In Francia dal 1806 al 1853 il movimento di rialzo è lento; del 24,5 °/₀ in 47 anni, il che rappresenta un incremento annuo di $^1|_2$ °|₀, nel secondo periodo che va dal 1853 al 1880 il salario si eleva del 77 °|₀, il che rappresenta un incremento annuo di 2,80 °|₀, nel terzo dal 1880 al 1890 la progressione si rallenta; il rialzo è del 5,10 °/₀, per un periodo di vent' anni, con incremento annuo di $^1|_4$ °|₀. Anche nel Belgio si nota quasi un raddoppiamento del salario nella seconda metà del secolo XIX con rallentamento di pressione verso la fine del secolo stesso, però vi furono aumenti segnalati in alcuni rami

---

(1) Queste notizie abbiamo tolte dal già citato lavoro del RICCA-SALERNO *La teoria del salario*, pag. 626 e segg. CAUDERLIER, *L' evoluzione economica nel secolo XIX*. Roma, 1894.

(2) *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro,* gennaio 1907.

(3) *Bollettino ufficio del lavoro* Gennaio 1914. Pag. 99. Questi dati sono tolti dalla pubblicazione ufficiale inglese *Changes in rates of wages and hours of labor in 1912*. London 1912.

e per alcune categorie di lavoratori (1). Il costo della vita in Francia può considerarsi non abbia sorpassato un aumento dal 30 al 40 per cento, nel periodo di raddoppiamento del salario, così che anche togliendolo dal 200 al 250 °|₀ che rappresenta l'aumento della mercede, rimane sempre un notevole rialzo reale. Tutto ciò s' intende per il lavoratore medio, chè non mancano in Francia, come pure in Inghilterra salari d' una frazione di popolazione operaia, assolutamente inferiori (2).

Secondo una indagine dell' Ufficio americano del lavoro relativa ad alcune professioni negli Stati Uniti ed in Europa, risultano per esempio, riguardo ai fabbri i dati seguenti:

Salari ed ore di lavoro negli Stati Uniti ed in Europa 1890-1903.
(I salari sono espressi in centesimi di dollaro).

Anni	Salari per ora				Ore di lavoro per settimana			
	STATI UNITI	INGHILT.	GERMANIA	FRANCIA	STATI UNITI	INGHILT.	GERMANIA	FRANCIA
1890	0.2677	0.1652	0.1175	0.1474	59.41	54	62	60.34
1891	0.2681	0.1650	0.1099	0.1474	59.20	53.67	67.50	60.34
1892	0.2672	0.1671	0.1129	0.1474	59.37	53.67	61.94	60.34
1893	0.2677	0.1654	0.1101	0.1474	59.93	53.67	61.75	60.33
1894	0.2617	0.1671	0.1020	0.1573	58·68	53.67	61.88	60.34
1895	0.2602	0.1695	0.1069	0.1573	59.18	53.67	61.38	60.34
1896	0.2643	0.1716	0.1136	0.1573	58.93	53.67	61.38	60.34
1897	0.2604	0.1740	0.1209	0.1608	58 96	53.67	59.88	60.34
1898	0.2587	0.1747	0.1129	0.1617	59.20	53.67	62.50	60.34
1899	0.2637	0.1770	0.1173	0.1617	58.98	53.67	59.99	60.34
1900	0.2685	0.1726	0.1370	0.1617	58.87	53.67	60.00	60.34
1901	0.2757	0.1722	0.1235	0.1617	57.78	53.67	60.00	50 34
1902	0.2844	0.1742	0.1228	0.1617	57.17	53.17	58.49	60.34
1903	0.2951	0.1740	0.1237	0.1629	56.56	53.67	49.90	60.19

---

(1) WAXWEILER, *Die belgische Lohnstatistik und die Lohngestaltung der Kohlenarbeiter 1896-1900*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* di Jena, juli 1901. — Per es., nelle miniere di carbone nel 1896 più di tre quarti dei lavoratori adulti nei lavori sotterranei percipivano i salari fra 3 e 5 lire; nel 1900 i salari fra 3 e 5 lire sono meno della metà, e tre quarti ottengono fino a 7 lire; i salari al disotto di 2 lire quasi scompaiono: solo 127 di fronte a 1016 nel 1896; ma ebbero aumento maggiore i lavoratori, che già erano in migliore condizione.

(2) GIDE, *Rapport.* cit., pag. 64-66; CAUDERLIER, *L'evoluzione economica* cit.

Riguardo ai falegnami, posti come 100 i salari medi degli stati Uniti nel 1903, i salari della Gran Brettagna risultano 56,4, quelli della Germania 36,2, o poco più di un terzo dei primi, quelli della Francia 43, quelli del Belgio 19,8 (1). Ed il movimento dei salari in vari paesi negli ultimi anni è rappresentato dai dati seguenti. Supposta come 100 la media dei salari nel periodo 1891-1900 si hanno questi risultati.

	FRANCIA	GERMANIA	BELGIO	ITALIA	INGHILTERRA	S. U. AMERICA
1904	107.1	114.1	110.7	124.6	104.6	114.6
1905	107.1	115.5	111.4	132.0	105.0	118.4
1906	112.3	126.3	128.8	136.8	106.8	123.6
1907	115.8	142.7	141.1	141.7	111.4	128.1
1908	117.3	139.8	133.1	»	110.5	»
1909	117.5	127.2	120.9	»	108.8	»
1910	118.4	128.2	125.4	»	109.1	»
1911	121.0	132.5	128.6	»	109.2	»
1912	»	143.6	137.7	»	112.1	»

I salari della Francia si riferiscono ad operai minatori, così quelli del Belgio, quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America sono medi fra varie professioni industriali, quelli italiani concernono il salario medio dell'operaio minatore nelle miniere di zolfo delle Romagne, quelli della Germania sono medi fra le mercedi dei minatori nel bacino del Reno. Esaminando più specificamente il movimento delle mercedi in Italia, osserviamo che negli ultimi 40 anni si constata una elevazione abbastanza ragguardevole di esse nelle industrie metallurgiche e navali e nelle tessili. Se si considerano le mercedi medie pagate agli operai (escluse le donne e i fanciulli) in grandi stabilimenti di filature, tessiture, tintorie, cartiere, si hanno le risultanze indicate in questo prospetto, compilato dalla nostra Direzione generale di statistica... La considerazione del prezzo del quintale di frumento fornisce un elemento, ma un elemento solo per tradurre il salario nominale in reale.

---

(1) *Bulletin of the Bureau of Labor* di Washington, n. 54, settembre 1904.

Anni	Mercedi per ore di lavoro in millesimi di lire	Prezzi medi di un quintale di frumento	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento
1871	171	31,36	182
1872	177	32,77	185
1873	183	36,96	202
1874	189	33,55	199
1875	194	28,27	146
1876	199	29,49	148
1877	207	34,40	166
1878	208	32,13	154
1879	211	32,06	152
1880	221	32,99	149
1881	223	27,19	122
1882	226	26,24	116
1883	229	23,81	104
1884	232	22,29	96
1885	236	22,01	93
1886	237	22,06	93
1887	238	22,14	93
1888	242	22,17	92
1889	247	23,59	95
1890	253	23,29	92
1891	251	25,29	101
1892	250	24,81	99
1893	250	21,53	86
1894	252	19,22	73
1895	252	20,77	82
1896	254	22,56	89
1897	255	26,00	102
1898	258	27,01	105
1899	260	25,52	98
1900	260	25,70	99
1901	260	26,15	100
1902	263	24,90	95
1903	265	24,20	91 (1)

Osserva il Ricca-Salerno che in queste cifre medie scompare l' effetto delle interruzioni del lavoro ed il prezzo del frumento, come dicevamo dianzi, non è indice sufficiente della mercede reale, dovendosi tener conto d' altri oggetti d' alimentazione e delle spese per l' abitazione. E si conosce da altre inchieste che solo una minoranza di lavoratori vive nell' agiatezza, e la mag-

(1) *Annuario statistico italiano* del 1904.

gior parte è costretta a dure privazioni; è limitato il consumo della carne, così quello del latte, dello zucchero, del caffè e del vino. Quindi conchiude che presso di noi l'elevazione delle mercedi ha ancora carattere abbastanza modesto e si riferisce principalmente agli operai più abili ed esperti (1).

Il Geisser da un'analisi ampia e penetrante dello svolgimento dei salari in varie industrie italiane giunge alle conclusioni seguenti. Dal 1862 al 1904 nelle industrie tessili i salari nominali sono aumentati da 100 a 183, i salari reali da 86 a 181, nelle industrie della carta da 100 a 196 i primi, da 86 a 293 i secondi nelle industrie chimiche rispettivamente da 100 a 183 e da 86 a 181, nelle edilizie da 100 a 183, i salari nominali dei muratori, da 100 a 215, quelli dei manovali, da 100 a 172 quelli dei garzoni, in complesso da 86 a 186 i salari reali delle dette industrie edilizie.

Questo aumento dei salari reali, commisurati al prezzo del frumento e del granturco non contempla: 1° la diminuzione del prezzo delle altre derrate e dei prodotti industriali di maggior consumo, il cui rinvilio complessivo, a suo avviso, eguaglia o supera il rincaro delle pigioni, là dove questo si è verificato; 2° la diminuzione della durata giornaliera del lavoro che oscilla fra $^2/_{12}$ e $^1/_{12}$ degli orari antichi e il vantaggio di una maggiore continuità del lavoro nel corso dell'anno. E' vero che i salari di mezzo secolo addietro appariscono ad un saggio pauroso di depressione e quindi malgrado l'ascesa percorsa i salari attuali possono lasciare ancora, in rapporto alle esigenze di una vita veramente civile ed umana, margine a progressi e desideri legittimi. Considerando l'aumento medio dei salari reali nelle industrie in genere in via di larga approssimazione, esso potrebbe misurarsi come da 86 nel 1862 a 192 nel 1903, ossia in ragione del 123 $^0/_0$, mentre è certo che l'incremento del salario agricolo fu minore (2).

Possiamo anche aggiungere relativamente all'Italia qualche altro dato più recente, sempre procedendo in via di esempio e non di esposizione statistica completa.

---

(1) RICCA-SALERNO, *Op. cit.*

(2) GEISSER, *Cenni storici statistici sui salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX°*: Appendice all'opera cit. del CAUDERLIER.

Volendo considerare le mercedi dei lavoratori occupati nel porto di Genova, bisognerebbe distinguere categoria da categoria di operai, tener conto delle giornate di lavoro non intere pur nei giorni feriali. « Nel 1905 si ebbero 801.103 giornate compiute da lavoratori organizzati, che, ridotte a giornate intere, darebbero 791.478 giornate di lavoro ($2638,26 \times 300 =$ lavoro medio giornaliero delle compagnie per numero compensato di giornate lavorative). Ora, dividendo per queste giornate la somma di mercede totale lorda, compreso il lavoro festivo, si ottiene una mercede media lorda, di L. 6,29 di cui L. 0,12 vanno al fondo di garanzia, L. 0,37 al fondo della compagnia e L. 5,80 rappresentano la mercede netta. Questa cifra è assai prossima al vero, sia per confessione degli interessati, sia per comune opinione, sia per quanto si deduce dagli studi eseguiti per la compilazione delle tariffe, nella maggior parte delle quali si è preso per base la media giornaliera di 6 lire e si è valutato che la ritenuta per garanzia equivalga a 10 centesimi.

« La media giornaliera di salario d' un facchino da carbone sarebbe di L. 9,26, di cui L. 9,40 di mercede netta, cent. 11 al fondo di garanzia e cent. 75 al fondo della compagnia. Però, non avendo ogni facchino da carbone lavorato più del 57,66 % del periodo di 300 giornate di lavoro, non percepì in media più di L. 1547,30, e una mercede netta di L. 1428, che corrisponde ad un reddito giornaliero di L.3,90 nell' anno solare (1).

Gli operai maschi adulti nelle officine per la ghisa, il ferro e l'acciaio nel distretto di Torino, che lavorano da 10 a 12 ore al giorno, ricevono un salario di L. 2,70, le donne adulte quello di L. 1,20, le minorenni di 1 lira, i maschi sotto i 15 anni di L. 0,75; gli adulti nelle officine per l' oro, invece, con 10 ore di lavoro, L. 3,25, e L. 3 in quelle del gaz, mentre in alcune fabbriche di gaz-luce a Milano il salario dei fuochisti varia da L. 3,50 a L. 5, quello di fabbri, falegnami, muratori e giornalieri da L. 3 a L. 4, dei manovali in genere da L. 2,50 a L. 3, dei garzoni da L. 1,40 a L. 2,50. Nelle officine per la ghisa, il

(1) Cfr. *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, settembre 1916, pagg. 566-567; dati desunti dalla pubblicazione del Consorzio autonomo di quel porto; *Esposizione statistica del 1905,* Genova 1906.

ferro e l'acciaio del distretto di Napoli si ha una media per gli adulti di L. 8,30 al giorno e di L. 1 per i maschi minori di 14 anni (1). Qualche aumento si manifesta nei salari degli operai delle industrie seriche fra il 1907 e il 1909: i gruppi più numerosi di operai percepiscono salari da L. 1,21 a L. 1,30 e da L. 1,31 a L. 1,40, mentre dianzi fluttuavano fra L. 1.01 e L. 1.10 e L. 1.11 e L. 1.20 (2). Fra il 1808-9 ed il 1913-14 le mercedi degli operai delle manifatture tabacchi in media si accrebbero per gli artieri da L. 4.66 a L. 5.77, per gli operai comuni da L. 4.02 a L. 4.96; di più per quelli a cottimo, in media per gli uomini da L. 4.59 a L. 5.70; per le donne la media generale resta immutata (3).

E pure negli altri paesi d'Europa in cui l'ascensione del salario fu assai più cospicua che nel nostro, come dicemmo, essa comprende una parte degli operai soltanto, e non bisogna dimenticare che la mercede era molto depressa al principio del secolo XIX. Così che, nonostante il raddoppiamento dei salari medio verificatesi in molti paesi, la mercede non ha raggiunto un culmine assai alto. Ma d'altra parte bisogna osservare che pur la durata media del lavoro è diminuita; in Inghilterra oggi generalmente oscilla fra le ore 9 e le 9 $^1/_3$ e solo da 6 ad 8 il sabato, ossia 54 a 57 ore per settimana ed è cessato nelle fabbriche lo sfruttamento troppo penoso degli operai, tanto grave nel primo terzo del secolo XIX. In Italia gli orari di 10 ore prevalgono per numero di operai e stabilimenti nel circolo di Milano; nell'industria tipografica è frequente l'orario di 9 ore e 9 ore e mezzo (4).

Un'interessante ricerca ha compiuto l'Ufficio del Lavoro francese. La legge del 30 marzo 1900, come accennammo, ha ridotto a 10 ore l'orario massimo di lavoro nelle officine, manifatture, cantieri, laboratori, miniere e cave per le donne e i fanciulli e per gli uomini lavoranti negli stessi locali con donne e fanciulli. Però, dal 1° aprile 1900 al 30 marzo 1902, l'orario

(1) I dati si riferiscono al 1905. Cfr. *I salari e gli orari medi di lavoro in Italia nelle industrie mineralurgiche e metallurgiche* nel *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro,* marzo 1906, 392 e segg.

(2) *Salari ed orari nell' industria serica italiana dal 1901 al 1907 e per il 1909.* Roma 1907 e 1911 *(Pubblicazioni dell' Ufficio del lavoro).*

(3) *Annuario statistico italiano del 1913.* Pag. 273.

(4) Rapporti sull'ispezione del lavoro (1° Decembre 1906-1908).

massimo poteva essere di 11 ore, dal 1° aprile 1902 al 31 marzo 1904 di ore 10 $^{1}/_{2}$; dal 1892 in pratica l'orario di lavoro per le donne e i fanciulli era generalmente di 11 ore. Ora l'Ufficio del Lavoro francese ha studiato se la riduzione di orario abbia determinato una diminuzione di mercede o se siasi invece risolta in reale miglioramento delle condizioni dei lavoratori. L'indagine non potè essere estesa a tutti gli stabilimenti, cui la legge del 1900 si applica (157.731 stabilimenti con 2.315.072 operai); una parte di tali stabilimenti già praticavano l'orario di 10 ore anteriormente alla legge (tipografie, vetrerie); inoltre la disamina è assai difficile rispetto ai salari a cottimo, per i quali, pur restando invariato il saggio, la riduzione di orario non determina una riduzione nel guadagno giornaliero. Ed il semplice fatto dell'aumento o della diminuzione della mercede susseguente all'applicazione della legge non basta a chiarire il rapporto causale fra queste variazioni di salario e la riduzione di orario, ma la rilevazione compiuta è tuttavia importante. La conclusione è che due terzi fra gli operai pagati ad ora ebbero un aumento della misura del salario, ma tale da compensare esattamente la riduzione nell'orario, così che il loro guadagno giornaliero, nonostante la diminuzione della durata del lavoro, rimase invariato. Nelle industrie tessili e nelle industrie edilizie scoppiarono molti scioperi; nelle prime, per es., nel dipartimento del Nord avvennero nell'ottobre 1903 vasti scioperi che provocarono l'immediata riduzione dell'orario a 10 ore ed elevazione nei salari anche in molti stabilimenti, cui non si erano estesi gli scioperi; ed in generale negli scioperi scoppiati nel 1903 e nel 1904 per la riduzione d'orario si trovarono implicati in 371 stabilimenti 49.912 operai, il 95,3 % fra i quali ottennero il mantenimento o l'elevazione del salario anteriore. E più frequentemente in tutte le industrie l'elevazione o il mantenimento del salario anteriore fu concesso senza scioperi, talora spontaneamente dagli imprenditori, o da sindacati padronali, o talora mediante concordati (1).

In America ed Australia la durata del lavoro è anche minore: in quest'ultimo paese non sorpassa le otto ore nella grande industria. Nella quale dovunque il movimento unionista ha avuto

(1) *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, giugno 1915, pag. 1004 e segg.

maggior sviluppo; in essa anche le istituzioni di patronato sono relativamente frequenti, il che conferma come siano fallaci le argomentazioni di coloro, che alla piccola industria ascrivono vantaggi inerenti alla tutela fisica e morale del lavoratore, e comprova anche, in quale misura, l'organizzazione più solida degli operai della fabbrica abbia giovato al loro benessere. Quindi dall'estensione delle unioni ad altre schiere di lavoratori debbono attendersi benefici di carattere economico, cui si accompagnano come sempre, benefici di carattere morale ed intellettuale.

Capitolo XIV.

La cooperazione.

159. — Fra i mezzi che valgono a migliorare la condizione non soltanto dei salariati, ma pure di altre classi economiche è ragguardevole la cooperazione, la quale assume varie forme e presenta varie manifestazioni. In tre categorie principali possono raggrupparsi le società cooperative: di consumo, di credito, di produzione. Ma mentre la società cooperative di consumo e di credito estendono, a dir così, il potere di consumo e di credito, e non alterano perciò qualitativamente la distribuzione delle ricchezze, le società cooperative di produzione, che sono imprese di operai, riuniscono in una sola persona le funzioni del salariato e le funzioni dell' imprenditore, e quindi nella sfera, in cui possono agire, tendono a determinare una mutazione più fondamentale, che concerne il carattere stesso dei redditi.

Le cooperative di consumo hanno lo scopo di acquistare all' ingrosso derrate genuine d' uso ordinario per rivenderle al minuto, procurando ai consumatori i vantaggi economici della bontà della merce, della giustezza del peso e della eliminazione di intermediari superflui. La cooperativa vende, di regola, a pronti contanti, ottenendo così una notevole semplificazione di contabilità e un miglioramento di clientela (1). Si cita come la prima cooperativa di consumo quella dei probi pionieri di Rochdale (piccola città presso Manchester). Ventotto poveri tes-

(1) Cossa, *Primi elementi*, pag. 199.

sitori di flanella di quella città si riunirono in una sera d' inverno del 1843, per deliberare intorno ai mezzi atti a migliorare la loro triste condizione economica. E tosto si persuasero che se non era in loro potere di accrescere le entrate, potevano invece diminuire le spese, pur ottenendo la medesima quantità di prodotto. Pensarono appunto di acquistare essi stessi dal grossista i prodotti di consumo più usuale per risparmiare il profitto dovuto al commerciante al minuto; e in fine d' anno a piccole quote avevano raccolte 28 sterline, che furono il primo fondo di questa società, oggi potentissima. Presero in affitto un magazzino per 250 lire e rimase loro un capitale di 350 lire, con cui fecero una piccola provvista di sale, burro, farina, grano d' avena. Ogni socio faceva dapprima a turno la vendita. Ai benefici partecipavano tutti i consumatori: già nel 1845 la società aveva 64 soci, il capitale era portato a Lst. 4525 e si erano fatte vendite per L. 17.750, realizzando 800 lire di beneficî; nel 1889 contava 11.342 soci con un capitale di L. 8.936.750 (1). L' esempio dei tessitori di Rochedale fu ben presto imitato in Inghilterra ed altri paesi d' Europa: sono celebri le *Wholesales* inglese e scozzese, le quali producono e comprano per conto delle singole cooperative, cui rivendono all' ingrosso. La *Wholesale* inglese lascia alle succursali di Londra e di New-Castle la cura di trattare più specialmente i prodotti alimentari: nei magazzini di Manchester ha depositi di calzature, di confezione, di mobili; e le vendite totali fatte in 38 anni, dal 1864 al 1901, ammontarono a 208.163 mila Lst., con un profitto di 3073 mila sterline; mentre nel 1854 le vendite ascendevano a 51.000 Lst. nel 1870 a 677, nel 1900 a milioni 16.043, nel 1901 salivano a 17.642.000 Lst. E la *Wholesale* scozzese, sebbene in proporzioni minori ha continuamente progredito. Se consideriamo le cooperative di ogni genere del Regno Unito troviamo che nel 1862 la vendita in lire sterline fu di 2.333.523, nel 1872, 13.012.120, nel 1880, 23.248.314, nel 1890, 43.731.669, nel 1900, 81.020.428. Le vendite totali dal 1862 al 1900 salgono all' enorme cifra di 1.163.746.108 Lst. ed i profitti a 107.248.027 Lst. Il numero dei soci al 31 dicembre 1900 era di 1.886.252, i quali nel 1900 avevano com-

(1) Virgilii, *La cooperazione*, Manuale Hoepli, 1900, pag. 79 e segg.; Rabbeno, *La cooperazione in Inghilterra*, 1885.

perate, come dicemmo, per Lst. 81.020 mila di merci, ottenendo un profitto di 8177 mila Lst. con un capitale in azioni di 24.156 mila Lst. ed un capitale obbligazioni di Lst. 12. 010 mila (1). Fra le maggiori società di consumo italiane sono l' Unione Militare di Roma fondata nel 1890 e l' Unione Cooperativa di Milano fondata nel 1886: nel 1896, la prima vendette merci per L. 5.757.834 con un utile netto di L. 182.382, mentre nel 1899 le vendite sommarono a L. 6.491.343,74. La seconda fu fondata con un capitale versato di L. 1712; il 31 gennaio 1897 aveva 4556 soci con un capitale versato di L. 1.107.800 e un fondo di riserva di L. 294.281; il 31 gennaio 1902 aveva 5632 soci, un capitale di L. 1.766.850, un fondo di riserva ordinario di L. 454.969,02, un fondo di riserva straordinario di L. 292.550,07. Nel 1904 il capitale versato è di 2.840.755 lire; le vendite ammontarono a 7.388.420 lire e le riserve si accrescevano pur realizzando un utile netto di L. 426.502, impiantando un panificio, un albergo popolare, un dormitorio ed istituendo anche una succursale a Berlino. Nel 1912 i soci erano 150.000; la cifra delle vendite superò 11.000.000.

Molte delle cooperative italiane vennero fondate, come magazzini di consumo, da società di mutuo soccorso. In Germania il partito socialista costituì numerose società cooperative di consumo ed altre sorsero per diverse iniziative. Però dal 1903 il numero delle cooperative tende a diminuire, notandosi un certo movimento di concentrazione, ma il numero dei soci che nel 1903 era di 480.916 è salito ad 1.621.195 nel 1914, ed il movimento degli affari è salito a 663.816.600 marchi. In Belgio sono tipiche il *Vooruit* di Gand, sôrta da una panetteria socialista, che risale al 1873 e la *Maison du Peuple* di Bruxelles aperta nel 1898, che è insieme cassa di risparmio, ed ha annesse scuole, sale per conferenze, biblioteca. Secondo i rapporti presentati da ogni paese al Congresso dell' Alleanza Cooperativa Internazionale di Manchester (luglio 1902) il numero delle società di consumo era in Francia 1641, in Germania 1528, in Inghilterra 1462, in Italia 445 (nel 1897), nella Danimarca 900, in Austria 758, in Russia 652, in Svizzera 347, in Belgio 500 (?), negli Stati Uniti 192, in Svezia 400, in Ungheria 382 (?), in

(1) *Riforma sociale,* 15 agosto 1903; pag. 640-641.

Olanda 140, in Australia 80, in Portogallo 70, in Serbia 28, in Norvegia 20 (?), in Giappone 20 (?), totale 10.459 (1). Secondo i dati presentati al sesto Congresso di Budapest dall' Alleanza stessa (1905) nel 1904 in Francia il numero delle cooperative di consumo sarebbe stato di 1880, in Germania di 1915, in Inghilterra di 1490, in Italia di 886, in Austria di 758; in tutto il mondo di 11.530. Nel 1913 in Germania è di 1155, in Italia 2255 (30 Giugno 1914) in Francia di 3145; ma, come dicemmo, il numero per sè stesso non ha grande importanza. (2).

Si è discusso se le cooperative di consumo debbano vendere a prezzi eguali alle spese di produzione od a prezzi correnti. La vendita a prezzi di costo presenta gravi pericoli, perchè è difficile potere con esattezza calcolare tutte le spese dell' azienda preventivamente, mentre la vendita a prezzi correnti dà garanzie di funzionamento regolare delle cooperative e tutte le società più fiorenti, salvo casi eccezionali, si attennero a questo sistema. Seguendo il quale si distribuisce un dividendo ai consumatori in ragione degli acquisti fatti e sempre più prevale la pratica di distribuirlo, così ai consumatori soci come ai non soci, a misura che l' attività sociale ha duopo di espandersi. Ciò non toglie alcuno stimolo all' entrata di nuovi soci, ai quali è attribuito un interesse correlativo al capitale versato, ed i dividendi dei non soci possono anche essere non distribuiti sinchè il consumatore non abbia così formato il prezzo d' un' azione. Il quale metodo ha anche il beneficio di abituare all' accumulazione persone che consumerebbero improduttivamente i piccoli risparmi realizzati ad ogni singolo acquisto, ed il riparto avviene a seconda del concorso che coi proprii consumi ognuno apporta allo sviluppo dell' azienda sociale (3). Certo, poichè il guadagno che su ciascun

---

(1) GIDE, *Rapport* cit., pag. 131 — Gli interrogativi sono posti dal Gide di fronte alle cifre, che presentano minore certezza, per i paesi di cui le valutazioni sono approssimative. *Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali. Gennaio 1915.*

(2) La statistica ufficiale per il 1902 da invece in Italia 762 società cooperative di consumo ; però da essa distingue le alimentarie (157) e ne annovera 659 di altra specie senza ben definirne i caratteri. *Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali. Agosto 1915.* Pag. 23. — *Annuaire Statistique de la France.* 1913. Pag. 40.

(3) Per le cooperative di consumo cfr. specialmente PIZZAMIGLIO, *Le società cooperative di consumo,* Milano, 1891 ; VALENTI, *L' associazione coope-*

prodotto fa la cooperativa è differente, potrebbe accadere che i consumatori di larga schiera di prodotti, in cui esso è minore, li conseguissero ad un prezzo inferiore al costo, ed altri consumatori di larga schiera di prodotti, in cui esso è maggiore, li conseguissero ad un prezzo troppo superiore a questo; ma non è presumibile che i clienti di una cooperativa proprio prescelgano l' una classe o l' altra e si distinguano così consumatori di questa o di quella. Invero, posto, per semplicità, che la cooperativa in una classe di prodotti avesse un margine fra il prezzo di vendita e il prezzo d' acquisto del 2 °|₀, ed in un' altra classe un margine del 4 °|₀, ed il dividendo, in ragione degli acquisti dei consumatori, fosse distribuito a fin d' anno nella misura del 3 °|₀, i consumatori della prima categoria otterrebbero la restituzione di una quantità superiore al margine e quelli della seconda pagherebbero i prodotti all' uno per cento più del costo (1). Ma, ripetiamo, una divergenza così grande non si manifesta di fatto, anche perchè non avviene questa separazione di consumi tanto profonda e perchè ove si verificasse cesserebbero gli acquisti della seconda classe di prodotti e si aumenterebbero presso la cooperativa quelli della prima. Ad ogni modo anche la cooperativa di consumo ha un' utile estensione sino a certo limite come ogni altra impresa e quindi deve ispirarsi alle concrete condizioni dell' ambiente per attrarre nella propria orbita maggiore o minore numero di consumatori, maggiore o minor numero di soci.

Come si costituiscono cooperative per fornire a minor prezzo prodotti di consumo, così altre possono costituirne i venditori od i produttori per conseguire a minor costo materie prime dei loro negozi o materie in genere, che saranno oggetto di successiva elaborazione; per es. i consorzi e sindacati agrari, i quali però servono piuttosto alla classe proprietaria, che alla classe salariata sprovvista di proprietà, hanno di comune colle cooperative di consumo l' intento di avvicinare il prezzo al minuto al prezzo all' ingrosso quanto più è possibile e di garantire la

---

rativa, *Modena*, *1902*, *pag. 82 e segg. A. Mariotti. Della intermediazione, e dei suoi rapporti colla cooperazione ecc.* Napoli 1914.

(1) Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione* nel *Giornale degli Economisti*, 1898.

bontà del prodotto. Ma nè di queste società, nè di altre che potrebbero rientrare nella cooperazione di consumo in largo senso quali le cooperative per costruzioni di case, vogliamo qui discorrere, rinviando perciò alle eccellenti trattazioni speciali (1).

160. — Le cooperative di credito hanno lo scopo di facilitare il ricorso al credito a classi, cui è precluso l'adito alle grandi banche o che nel libero mercato dovrebbero adattarsi a condizioni più onerose. Esse si costituirono presso di noi principalmente in forma di banche popolari per opera zelante ed illuminata di Luigi Luzzatti, che fondò la prima a Lodi nel 1864, sull'esempio delle banche tedesche, modello Schulze-Delitsch, e si diffusero in ogni parte d'Italia, ma segnatamente nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, nella Toscana, contribuendo all'innalzamento delle piccole fortune. (2). Le banche italiane però differiscono dalle tedesche per la responsabilità limitata dei soci. Il capitale si raccoglie per mezzo di azioni, di non grande taglio (50 lire, di regola, ma anche di 10 lire o fra 10 e 25 lire e fra 25 e 50) pagabili talora anche a rate: si richiede per ammettere ai benefizi del credito, il preliminare sacrificio del versamento di capitale. L'associazione, ispirando maggiore fiducia degli individui, ottiene il credito a condizioni migliori dei singoli che la compongono e può accostare di più l'interesse del piccolo credito a quello del grande credito, come la cooperativa di consumo accosta il prezzo al minuto del prodotto a quello all'ingrosso. Quindi, senza modificare il saggio generale dell'interesse che le sarebbe impossibile, la cooperativa può assentire più mite interesse a schiere di industriali e di operai, redimendoli dall'usura. Essa deve preferire i piccoli prestiti ai grandi, permettere la restituzione graduale, e quindi le rinnovazioni degli effetti mediante pagamento, per es. di un quinto

---

(1) Cfr. i libri del Rabbeno, *La cooperazione in Inghilterra*, 1885; *La cooperazione in Italia*, 1876; la citata opera del Valenti, *Cooperazione agraria*. Firenze, 1892. — Per le società di costruzione anche il saggio del Conigliani nel vol. *Saggi di economia politica e scienza delle finanze* cit., 1902; i libri indicati dal Cossa, *Economia sociale*.

(2) L. Luzzatti, *Prefazione alla statistica delle banche popolari per il decennio 1898-1908*. Pubblicazione della Direzione Generale del Credito e della Previdenza. Roma, 1911.

del debito totale. In queste operazioni, che determinano una lenta rinnovazione del capitale, naturalmente non possono applicarsi che in misura scarsa i depositi esigibili a vista e pur quella quota che può presumersi rimanga a disposizione della banca per più lungo tempo, ma possono valere depositi ripetibili a scadenza fissa o il capitale stesso della banca, mentre i primi potranno impiegarsi in sconti veri e proprii. Ma di ciò meglio diremo, trattando delle più comuni norme d' ogni gestione bancaria. La misura d' interesse, che la cooperativa accorda sui depositi, dipende dalla necessità di capitale, che ha per raggiungere quelle dimensioni, le quali si manifestano più convenienti ai suoi scopi, ma per poter mantenere basso il saggio dell' interesse e dello sconto nei proprii investimenti, deve appunto soddisfare appena quel tanto che basta ad attirare i capitali richiesti per la sua funzione di istituto di credito relativamente piccolo. Qualunque siano le dimensioni delle cooperative di credito e di quella loro specie, che è costituita dalle banche popolari, esse si distinguono dalle grandi banche, oltrechè per caratteri quantitativi, anche perchè le prime non possono esaminare la potenzialità e la consistenza di numerosi aspiranti al credito, di cui gli affari si svolgono in cerchia ristretta e non possono scendere a negozi minuti e a dir così di dettaglio (1). Se consideriamo la qualità dei soci delle banche popolari italiane vediamo che il 5,55 °|₀ appartiene alla classe dei grandi agricoltori, il 3,19 a quella dei grandi industriali e commercianti, il 16,66 a quella degli impiegati e professionisti, il 21,90 ai piccoli agricoltori, il 23,18 ai piccoli industriali e commercianti, il 4,78 ai coltivatori giornalieri, l' 8,30 agli operai, l' 8, 81 è composta di individui senza professione determinata, il 7,33 di persone

(1) Il Luzzatti *Introduzione alla statistica delle Banche popolari del 1898*, dice che i principii cui debbono conformarsi le Banche popolari si possono epilogare in *poche regole classiche :* dar la preferenza alle operazioni minori sulle maggiori ; limitare le somme anche delle maggiori ; fortificare i fondi di riserva, creandone di parecchie specie per la garanzia generale di tutte le operazioni, per la garanzia degli impieghi in valori che possono oscillare ; per la copertura delle perdite eventuali, di modo che la riserva generale mai s' intacchi ; non impigliarsi nell' immobilità ; girare presto il proprio danaro ; ricorrere il meno possibile al risconto e operare coi propri mezzi. — Cfr. anche Valenti, *L' associazione economica* cit.

non comprese nelle classificazioni precedenti. Quindi al credito cooperativo partecipa la classe media in larga estensione e del resto l' operaio salariato non ha duopo di credito, come tale, se non per fini consuntivi, mentre il piccolo industriale ed il piccolo agricoltore ne hanno bisogno per estendere o continuare la propria produzione. In Italia nel 1898 esistevano 696 banche popolari e nel 1908 sommavano a 736; mentre nel 1870 erano 50 e nel 1893 se ne contavano 730. Di 690 banche popolari di cui si hanno notizie precise il patrimonio (capitale versato e fondi di riserva) era di L. 155.664.000 cioè L. 226.000 in media per ogni banca, in Germania le 1022 banche popolari avevano un patrimonio di marchi 304.343.000 cioè di marchi 299.000 per banca.

Il totale dei fondi di riserva è di oltre 57.000.000, di fronte ad un capitale versato di circa 98.000.000; ed è notevole la tendenza dei nostri istituti ad accrescere le riserve in guisa da potere rimborsare il capitale e trasformarsi in istituti impersonali della democrazia industriale. Anche notevole è la tendenza alla ripartizione di dividendi non troppo alti, alla diminuzione dei saggi d' interesse, all' erogazione degli utili per scopi di pubblico beneficio; così nel 1908 furono erogate L. 548,438 per tali fini, mentre le banche tedesche nello stesso anno erogarono soltanto L. 150.000, con una media per ogni banca italiana di L. 790, per ogni banca tedesca di L. 150. Nel 1908 il portafoglio agricolo raggiungeva quasi mezzo miliardo, quello commerciale superava il mezzo miliardo, si avvicinava ad esso quello industriale (1).

Oltre alle banche popolari si istituirono in Italia altre specie di cooperative di credito, sull' esempio delle casse Reiffeisen germaniche, per iniziativa del Wollemborg. Queste casse hanno l' ufficio di facilitare il credito agrario a pochi proprietari rurali, che si vincolano con solidale responsabilità verso i proprii sovventori. L' espansione di queste società è stata lenta: la prima delle casse rurali fu fondata il 30 agosto 1883 a Loreggia, piccolo Comune della provincia di Padova, con 32 soci e con un capitale di 1000 lire ottenute a prestito da benestanti del paese; nel 1900 aveva 128 soci e possedeva una riserva di L. 2996:

---

(1) *Statistica cit. delle banche popolari. Decennio 1898-1908.*

il 1° gennaio 1893 il numero di queste casse saliva a 50 con L. 20.862,73 di riserva. Dal 1892 si istituirono le prime casse rurali cattoliche, le quali si propagarono con grande rapidità; nel primo semestre del 1897 erano già 705; esse sono unite in federazione a seconda delle varie diocesi cui appartengono. Talune che si chiamano più propriamente agrarie hanno lo scopo di provvedere all' esercizio dell' agricoltura e sono annesse ad una cassa centrale con sede a Parma, la quale loro sconta effetti cambiari e concede prestiti agrari e prestiti contro ipoteca. Le casse cattoliche hanno carattere confessionale e fanno servire la cooperazione ed il credito a fini politici e religiosi, con evidente perturbazione dei fini economici, ma giustamente al Congresso delle Banche popolari tenuto a Bologna nel 1895 il Luzzatti affermava che gli istituti laici non debbono invocare alcuna restrizione legislativa o regolamentare a danno degli istituti cattolici, ma difendersi soltanto col far meglio di loro (1). Il 31 ottobre 1905 le casse rurali di prestiti legalmente costituite erano 1386 e 1300 di esse avevano un capitale versato di 306.708,99, con fondo di riserva di L. 893.812,88; il 3 Dicembre 1912 erano 1652 e 1359 di esse avevano un capitale versato ed un fondo di riserva di 4.011.535. (2).

161. — E veniamo a dire delle cooperative di produzione. Le cooperative di produzione sono costituite da un gruppo di operai, che mettono insieme il loro lavoro ed i loro risparmi per esercitare una produzione. Riesce però difficile in una semplice definizione designarne tutte le note caratteristiche.

Le cooperative, come dicemmo, eliminano l' intervento dell' imprenditore, perchè gli stessi associati assumono il rischio dell' impresa: e nel loro tipo più puro dovrebbero constare soltanto di soci operai, ed escludere perciò i capitalisti non lavoratori.

Le società cooperative sono una forma d' impresa essenzialmente moderna. In altri periodi storici non mancarono varie

(1) Cfr. VIRGILII, *La cooperazione* cit.; VALENTI, *L' associazione cooperativa* cit. — Per le casse *Reiffeisen* in Germania vedi il 1° volume dell' *op. cit.* del LORENZONI.

(2) *Statistica delle casse rurali di prestiti al 31 ottobre 1905.* Pubblicazione della Direzione generale di Statistica. Annuario Statistico del 1913.

specie di produzione aventi apparenza cooperativa, ma si tratta di analogie fallaci. Infatti le cooperative presuppongono una netta specificazione delle classi sociali, una estensione cospicua della libertà personale, un notevole incremento di capitale ed una condizione elevata delle mercedi.

Si è affermato che le cooperative siano una invenzione di Buchez, ma esse appartengono a quegl' istituti sociali ed economici, che non s' inventano da alcuno, e si manifestano anzi come un prodotto naturale, in date circostanze di tempo e di luogo.

Giuseppe Beniamino Buchez nato nel 1796 a Matagne, in Francia, alunno a Parigi di Cuvier e di Lamark e seguace poi delle idee di Saint-Simon, di Fourier e dei *Sansimoniani*, fondò nel 1834 l' associazione dei *bijoutiers*.

Un tentativo dello stesso Buchez, fatto precedentemente all' associazione dei *bijoutiers*, per costituire una *società dei falegnami* nel cui progetto di organizzazione si potrebbe, sotto certi aspetti, trovar traccia, veramente molto lieve, di concetti socialisti, non era riuscito. La quinta parte degli utili dovea essere devoluta alla formazione del capitale sociale, il resto si sarebbe ripartito proporzionalmente alle giornate di lavoro. Uno dei capisaldi della società era il famoso *fondo indivisibile* appartenente all' associazione come tale, e su cui nessun socio personalmente poteva vantar diritti: si sopprimeva il capitale individuale e quindi si aboliva l' *interesse*; scompariva la persona e quasi anche la qualità di capitalista e si prescriveva la *proprietà collettiva* degli strumenti di lavoro.

L' associazione dei *bijoutiers en doré* fu nel fatto ben lungi dal realizzare il programma del suo autore e non ebbe nessun spiccato valore sociale od economico; non ricevette mai grande estensione, assunse carattere borghese, non s' informò, come doveva, a sentimenti di abnegazione e di umanità e finì fra l' indifferenza. Anzi l' indole strettamente religiosa e la rigidità della disciplina ne restrinsero la cerchia d' azione e ne fecero quasi un' isolata conventicola di artigiani.

L' intervento dello Stato non fece buona prova. Il 5 luglio 1848 fu, a scopo d' incoraggiamento, decretato dall' Assemblea Costituente, di erogare tre milioni in prestiti da farsi alle associazioni: sia fra operai semplicemente, e sia fra operai e padroni.

I tre milioni però non furono totalmente collocati, nè equamente distribuiti: in complesso due terzi si distribuirono nei dipartimenti: e di questa somma più della metà andò ad avvantaggiare le società fra padroni ed operai, le quali concedevano ai lavoranti una partecipazione al profitto. Alcune società raggiunsero una certa importanza e perdurarono, ma le speranze concepite erano molto maggiori dei benefizi ottenuti, quantunque in tutto questo periodo si siano avuti degli slanci di entusiasmo, delle prove di sacrificio e di tenacia ammirevoli da parte degli operai.

Più recentemente vi furono in Francia varie circostanze che crearono un ambiente artificiale almeno apparentemente favorevole alla diffusione delle cooperative di produzione; per es. il legato di Beniamino Rampal.

Il Rampal, fautore della cooperazione e volgarizzatore nel suo paese del sistema Schultze-Delitzsch, morì nel 1879 lasciando buona parte del suo patrimonio alla città di Parigi, perchè facesse prestiti a società operaie e cooperative. Le domande affluirono numerosissime, fra cui molte provenienti da società tutt' altro che cooperative, o da imprenditori e commercianti falliti; il denaro fu in parte perduto; il tentativo non riuscì.

L' iniziativa dei privati per fornir credito alle società di produzione fu appoggiata dopo il 1882, specialmente dal Comune di Parigi e dallo Stato, in guisa che pure esse poterono vantaggiosamente concorrere agli appalti banditi dal Comune ed anche dal governo centrale. Ma in fin dei conti queste società si limitarono sempre alla piccola industria. Speciale attenzione meritano fra le tante di diversa indole costituite a Parigi, le associazioni dei cocchieri, parecchie delle quali, come ad esempio la *Confiance*, ebbero sufficiente prosperità, emancipandosi dai padroni, in ispecie dalla *Compagnie Gènèral des voitures publiques*, sebbene sorgessero quasi all' infuori del movimento generale e avessero bisogno d' un capitale relativamente importante.

Si è manifestato qualche antagonismo fra la cooperazione di consumo e quella di produzione, essendo gl' interessi dei consumatori di una ricchezza determinata, generalmente diversi da quelli dei produttori di essa; ora se l' impresa di consumo assume pure quella di produzione, i consumatori avranno nella ripartizione degli utili il predominio, mentre se il ramo principale fosse la produzione, la parte maggiore spetterebbe al capitale

ed al lavoro. Ecco perchè le *Wholesales*, le potenti unioni di associazioni di consumo già menzionate non hanno efficacemente istituito o soccorso le cooperative di produzione, nè hanno voluto sempre accordare adeguata parte di utili ai lavoratori: se esse fornissero i capitali necessari e cedessero l'impresa agli operai, rischierebbero di perdere uno dei maggiori vantaggi, che è quello di provvedersi dei generi di consumo sul mercato, che offre maggiori facilitazioni di prezzi e di riuscire ad escludere l'imprenditore intermediario. La condotta delle *Wholesales* e di molte manifatture destò diffidenza nelle *Trade-Unions* e indignazione nei cooperatori teorici, tanto che in vari congressi cooperativi il fatto che tali associazioni parvero deviare dal loro scopo originario colla introduzione, anzichè colla eliminazione del salariato, fu vivamente commentato, e nel 1888 a Carlisle dove intervennero Holyoake, Vansittart, e altri benemeriti, si formulò il voto che almeno si assegnasse costantemente ai lavoratori assunti dalle cooperative una parte dei profitti. Bisogna soggiungere però che si va negli ultimi anni accentuando la tendenza ad impiegare i fondi disponibili delle stesse cooperative di costruzioni di case popolari, in risanamento di quartieri ed in iniziative benefiche di simile natura, nonchè per altri scopi, i quali agevolino lo sviluppo di altri rami di cooperazione (1).

In Germania le cooperative di produzione non si estesero oltre i confini della media e piccola industria, e vi ebbero specialmente sviluppo le *cooperative di credito*, che, come dicemmo, si propongono di facilitare ai soci il prestito a buone condizioni. La classe dei piccoli artigiani indipendenti ha la prevalenza nel movimento cooperativo tedesco, il quale iniziatosi dopo che era già ampio in altri paesi, ha assunto poi una diffusione relativamente maggiore che altrove.

Questa diffusione è in molta parte dovuta a Schulze-Delitzsch, che espose le sue idee in vari scritti e specialmente nel manuale « Per le società di produzione e le altre forme analoghe ». Egli rifuggì dall'invocare l'intervento dello Stato, propugnato invece dal socialista Lassalle; iniziò la fondazione delle associazioni, superando non poche difficoltà e cominciando

(1) V. *Relazione del Congresso cooperativo di Birmingham* nel *Bollettino di notizie sul credito,* ecc., agosto 1906.

da forme di cooperazione che non concernevano la produzione, poichè per arrivare alle ultime riteneva necessario un certo periodo di preparazione.

In Italia sino alla unificazione la questione nazionale faceva passare in seconda linea la questione economica. Del resto il movimento cooperativo avrebbe incontrato difficoltà quasi insormontabili nella diffidenza dei governi, nello scarso sviluppo delle industrie e del commercio, nella mancanza di preparazione degli operai.

La prima società operaia di produzione sorse in Italia nel 1855 e fu la *Società artistico-vetraria di Altare.* Nel primo periodo dell' unificazione si istituirono molte società di mutuo soccorso, da cui si passò poi a varie forme di cooperazione, compresa quella di produzione. Il Luzzatti presso di noi si rese specialmente benemerito, come dicemmo, per la cooperazione applicata al credito.

Dal 1865 al 1870 si ebbe un vero risveglio di cooperazione, aumentata ancor più negli ultimi anni in modo multiforme. Alcuni congressi nazionali ed il concorso di altre circostanze contribuirono a questo fine. Già riferimmo che le banche popolari resero servigi eminenti, integrate poi dalle casse rurali a sistema Reiffeisen. Quanto alle cooperative di produzione il movimento fu più lento come del resto in altri paesi. Nel 1886 le cooperative di produzione sono 36, nel 1889,52, nel 1902,636 con 90.654 soci ed un patrimonio di L. 7.024.261,61. E nel 1909 erano iscritte nei registri prefettizi 547 cooperative di lavoro (1). E si nota anche in Italia la tendenza, pure del resto comune agli altri paesi, del prevalere della qualità di azionista su quella di lavoratore ; quando si fa la ripartizione degli utili, al capitale in genere suol toccare una parte molto maggiore di quella assegnata al lavoro. Fra i difetti di queste nostre associazioni debbono rilevarsi le frequenti imperfezioni degli statuti, la deficienza di buoni direttori, la non solida organizzazione, la mancanza di lavoro, la formazione laboriosa e non sempre sufficiente del capitale.

Speciale attenzione meritano alcune società di braccianti, artigiani, contadini, aventi lo scopo di compiere in comune lavori

(1) A. Loria, *La solidarietà sociale in Italia.* In « *Verso la Giustizia* » pag. 224 e segg.

pubblici o lavori per conto di privati, come bonifiche, arginature, strade. Hanno una organizzazione molto semplice; sorsero, in parte, per non subire interruzioni di lavoro o ribassi estremi di salari imposti da imprenditori, che profittavano della miserrima condizione della maggior parte di questi operai: loro occorse un fondo comune sia per iniziare la produzione, sia per fornir garanzia. La prima si istituì nel 1883 e fu la *Società dei braccianti di Ravenna* che ora ha molto ampliata la sua sfera di azione e compie importanti lavori di difesa idraulica, di bonifica, e di rifertilizzazione di vaste estensioni di terreno. Nel Congresso cooperativo di Bologna del 1888 si fecero voti affinchè i corpi politici e morali accordassero ad esse delle facilitazioni speciali nei concorsi per appalto, le quali ottennero in parte per disposizioni di leggi successive, rispetto agli appalti pubblici di opere in cui il lavoro manuale è prevalente, in rapporto alla quantità del capitale applicato. La legge 12 maggio 1904 estendendo le disposizioni dell' art. 4 della legge 11 luglio 1889 e togliendo la condizione della prevalenza di mano d' opera consente che possano stipularsi a licitazione e a trattativa privata contratti per appalti di lavori di costruzione e manutenzione e di fornitura di servizi pubblici con cooperative agricole di produzione quando l' importo non superi L. 200.000, ed ammette che i pagamenti possano farsi a rate in proporzione delle opere eseguite e che la cauzione si costituisca mediante ritenuta del 10 °|₀ dell' importo di ogni rata da pagarsi per il lavoro compiuto e collaudato. La legge 19 aprile 1906, n. 126, dispone che tali contratti con esonero di cauzione possano stipularsi anche se le cooperative di produzione e lavoro concorrano a pubbliche gare, il cui importo non superi L. 200.000, quando esse presentino sufficienti garanzie di solidità e di solvibilità. E la legge 25 Giugno 1909. n.° 522 sancisce il principio che le società cooperative possano riunirsi in consorzio per assumere appalti in tutto il regno di opere pubbliche dello Stato e di enti morali. Tali opere possono essere affidate ai consorzi anche per trattativa privata, purchè l' importo non superi il doppio dell' ammontare degli appalti, che potrebbero essere affidati alle singole cooperative costituenti il consorzio e pur che l' appalto di ogni opera non superi due milioni, estendendo per la formazione delle cauzioni le norme vigenti per le cooperative singole.

Dal 1889 al 1909 furono concessi alle cooperative dalle amministrazioni dello Stato, 3434 appalti per un importo totale di L. 70. 741.346,92 con un aumento di L. 14.237.927,15 sull' importo degli appalti concessi a tutto il 1907. Queste cooperative avevano sede quasi tutte nelle provincie dell' alta e della media Italia e distribuzione analoga si ravvisa negli appalti concessi dai comuni. Nel triennio 1910-12 parteciparono a gare o trattative dipendenti dal Ministero dei Lavori Pubblici, 236 cooperative compresi cinque consorzi, di cui 155 nell' Italia centrale, 57 nella settentrionale e 24 nella meridionale ed insulare (1).

L' Onorevole Ministro Luzzatti presentò nella seduta dell' 11 Febbraio 1910 un disegno di legge alla Camera dei deputati per l' istituzione della banca del lavoro e della cooperazione, la quale costituita con fondi di Stato della Banca d' Italia e di altri istituti sarebbe stata distinta in tre sezioni, l' una delle cooperative, l' altra delle case popolari, la terza della pesca marittima e fluviale. Era stato sottoscritto un capitale di 12 milioni, ma il progetto non ebbe seguito. Invece, promosso dal ministro Nitti, fu fondato un Istituto Nazionale di credito per la cooperazione con un capitale iniziale di 7.750.000 lire (sottoscritti dalla Cassa Nazionale di previdenza, dalla Banca d' Italia, e dalle più importanti istituzioni di previdenza e di risparmio) portato poi ad 8.185.000, mercè ulteriori adesioni. Fu eretto in ente morale con R. D. 15 Agosto 1913: esso sconta alle istituzioni cooperative cambiali, assegni bancari, note di pegni e fa anche sovvenzioni dirette alle cooperative, accorda crediti contro cessione di note di lavoro, mandati di pubbliche amministrazioni, fa il servizio di cassa di società cooperative, accetta depositi, emette boni fruttiferi ecc. La quota di utili che spetterebbe agli enti, che come le casse di risparmio di Milano e di Roma, hanno versato le somme a fondo perduto, viene distribuita, d' intesa col Ministro d' Agricoltura, in premi alle cooperative, che meglio rispondono al loro fine.

Un fenomeno assai ragguardevole è rappresentato dalle *affittanze collettive* o aziende agrarie assunte e condotte il più frequentemente in affitto, ma anche a mezzadria o enfiteusi da

(1) Le cooperative di lavoro, nel Bollettino di Istituzioni economiche e sociali. Novembre 1914.

associazioni di lavoratori. Sono a conduzione unita se hanno amministrazione e bilancio unici, anche quando sono più i poderi di cui esse si compongono; sono a conduzione divisa quando ciascun podere è affidato stabilmente ad un lavoratore, ed esistono altrettante aziende quanti sono i poderi. Le affittanze a conduzione unita che si trovano nell' Emilia, nelle Romagne e nella provincia di Mantova, vengono assunte dalle cooperative, che talora hanno un numero di soci limitato alla quantità di mano d' opera richiesta dall' impresa, e che talora avendo un numero di soci più grande, distribuiscono il lavoro per turno. Le difficoltà che incontrano le affittanze collettive provengono dalla scarsità di capitali, alla quale in parte rimediano ponendosi in relazione con le banche cooperative e talora ottenendo prestiti pure da organizzazioni operaie e da consorzi agrari. Il numero di queste affittanze è ancora scarso, ma esse valsero anche a migliorare l' organizzazione tecnica dei lavoratori, a scemare la disoccupazione trasformando operai in imprenditori e permettendo loro di esercitare attività diversa e maggiore di quella che isolatamente o come salariati avrebbero potuto (1).

Però considerando le associazioni cooperative di produzione in generale, si scorge come esse si trasformino a misura che il volume dell' azienda aumenta. Da principio pochi operai lavorano in comune, mettendo insieme i risparmi e si ripartiscono gli utili, apprezzando molto la quantità di lavoro da ciascuno prestata. Ma con l' allargarsi degli affari i soci soli non bastano: ammetterne altri non sempre è opportuno, perchè i lavori straordinari possono durare soltanto per breve periodo di tempo, o anche perchè non si vogliono accettare nuovi soci o addirittura non se ne possono trovare, o per altre circostanze. Così si finisce per assoldare degli operai non soci, ai quali viene corrisposto il salario corrente. Intanto i risparmi si accumulano, i soci antichi diventano relativamente pochi, gli operai avventizi o ausiliari aumentano fino a costituire intere schiere, non si accorda ad essi parte alcuna dei profitti, che vanno a beneficio

(1) Cfr. *Inchiesta della Federazione italiana dei consorzi agrari intorno alle affittanze collettive;* SELLA e SERPIERI, Monografia sullo stesso argomento presentata al Congresso di Milano del 1906 per la lotta contro la disoccupazione.

dei soci capitalisti, i più energici ed astuti dei quali, spinti dall' esclusivo tornaconto personale, finiscono per convertirsi in veri imprenditori industriali, come nelle imprese speculative, dove, se non altro, si cerca di interessare talvolta i lavoratori direttamente al buon esito della produzione o si migliorano le loro condizioni con vari espedienti. A queste condizioni giunse, dopo uno studio coscienziosissimo, al quale abbiamo largamente attinto, il Rabbeno, che prima di considerare, con ampi dati di fatto l' argomento, era pieno di fiducia sull' importanza grande delle cooperative (1).

Certo negli ultimi anni vi è accenno a qualche miglioramento e talune società, anche estese, non impiegano operai avventizi. La maggiore prosperità è nelle cooperative di lavoro che ottengono appalti pubblici.

Ma, a prescindere pure dalle cooperative apparenti, anche le cooperative che si iniziano dai minori redditieri e dagli operai, si trasformano per l' ambiente medesimo in cui debbono operare. E non ci sembra un inconveniente la limitazione del numero dei soci, che a dato punto si impone: riteniamo anzi improvvida la disposizione di quelle leggi che riguardano quale elemento essenziale delle cooperative l' indefinita estensione dei soci e l' indefinita varietà del capitale (2). Come già dicemmo ogni impresa ha i suoi limiti e quindi allorchè abbia raggiunto quelle dimensioni, superate le quali un incremento di soci o di capitali indurrebbe una diminuzione di profitto, tende, per interesse proprio, a conservare la estensione presente. È vero però che si considera contradditorio agli intenti ed alla natura delle cooperative di produzione l' assumere una quantità notevole di operai salariati, ma questo fatto ha il suo fondamento, oltre che nella sconvenienza per parte della cooperativa, di estendere il numero dei soci, nell' impossibilità per parte degli operai o di fon-

---

(1) U. Rabbeno, *Le società cooperative di produzione,* Milano, 1889: monografia dotta, acuta, fondamentale per lo studio dell' argomento.

(2) Anche per diritto positivo italiano, le cooperative sarebbero obbligate ad accogliere tutti i nuovi aderenti, che si conformano alle condizioni prescritte dallo statuto; ed il Vivante ritiene che, se questo ne tace o lascia all' assemblea la piena balìa di accogliere o respingere gli aderenti, il Tribunale non dovrebbe approvare gli atti, perchè l' ammissione dei nuovi soci potrebbe così ridursi a lettera morta. Vedi *Trattato* cit., I, pag. 8.

dare un' impresa indipendente o di costituire una nuova cooperativa. La costituzione di imprese indipendenti e di nuove cooperative richiede concorso di qualità morali e di capitali, non frequente tuttora, nonostante le migliorate condizioni della parte più abile della classe lavoratrice. Inoltre la grande quantità di capitale che esigono talune industrie rende alle cooperative impossibile di dedicarvisi, oppure le trasforma in imprese subordinate a imprese capitaliste propriamente dette, e da ciò deriva una competizione più intensa di esse colle imprese piccole e medie. Tutto questo chiarisce la sfera ristretta in cui si muovono, ma in quella sfera però apportano dei benefici che altrimenti non potrebbero, almeno in eguale misura, conseguirsi.

Quanto alle cooperative di consumo e di credito i benefici sono evidenti e furono accennati. Parte del profitto che perverrebbe agli intermediari viene ottenuto dai consumatori di prodotti o dai richiedenti capitali. I consumatori singoli non potrebbero acquistare rilevanti quantità di ricchezze dai produttori o dai grandi commercianti; invece associati si sostituiscono al commerciante al minuto ed in qualche parte a quello all' ingrosso e risparmiando costi, per la vendita a pronti contanti, per la semplicità dell' amministrazione, realizzano nella compra di questi oggetti una diminuzione di spese, che può convertirsi in fondo di accumulazione. I vantaggi che derivano dall' apertura delle sorgenti del credito a classi di persone cui è chiuso l' accesso alle grandi banche e solo consentito il ricorso al Monte di pietà od all' usuraio sono troppo evidenti, perchè siavi duopo di dimostrazione. Ma pure nelle cooperative di produzione il profitto che sarebbe conseguito dall' imprenditore è pro-parte ottenuto dall' imprenditore-operaio, e quindi si verifica un riparto differente da quello che si verificherebbe in assenza di istituti cooperativi: una delle più grandi difficoltà contro le quali le cooperative si sono dibattute e si dibattono è il criterio di ripartizione fra il capitale ed il lavoro. E di regola si adotta il sistema di assegnare agli operai un salario, quale percepirebbero in un' impresa capitalista, prestando identico lavoro, di attribuire al capitale un interesse e di distribuire poi l' avanzo, in ragione del lavoro e del capitale conferito, sempre commisurandoli alla stregua dei salari e degli interessi.

Ora se tutti gli operai recassero uguali quantità di lavoro del medesimo genere ed uguali quantità di capitali, questo sistema

di riparto fondato sopra le retribuzioni pagate nell' impresa capitalista riuscirebbe ad una distribuzione uguale degli utili, e nella quota percepita dai soci si troverebbe riunito il salario al profitto relativo al capitale impiegato. Su questo capitale il lavoratore, non appartenendo ad una cooperativa di produzione, non avrebbe potuto conseguire che l' interesse, inferiore, come si sa, in linea normale, al profitto. Ma se le quote di capitali e di lavoro recate dai soci fossero diverse, certo si verificherebbero divergenze ragguardevoli di redditi e divergenze in proporzioni analoghe a quelle che si manifestano nelle imprese capitaliste. Tuttavia però la condizione sarebbe, sempre per gli operai aggregati, più favorevole, poichè parteciperebbero agli utili eccedenti, essendo l'ammontare delle retribuzioni del lavoro e del capitale calcolato sulla misura dei salari e degli interessi. Quindi il profitto totale verrebbe diviso fra i lavoratori-imprenditori e, se anche in quota maggiore a coloro che posseggono maggior quantità di capitale, sempre una porzione di tal reddito che diversamente andrebbe a formare o ad accrescere i lucri degli imprenditori, si attribuirebbe agli operai. Si aggiunga che gli operai più abili e più organizzati possono anche in seno alle cooperative imporre rapporti a loro particolarmente favorevoli, senza anche immutare il metodo di riparto, ottenendo che si prenda a base un salario più alto; l' elasticità del fondo di retribuzione si manifesta, così nell'impresa cooperativa, come nella capitalista, sufficiente a permettere accrescimenti o decrescimenti di mercede in funzione della rispettiva forza economica delle parti (1).

162. — L' associazione cooperativa è un' associazione economica al pari dell' impresa speculativa, ma a base di essa sta, come ottimamente scrive il Pantaleoni, un' idea *virile*, un' idea di *emancipazione* e di *ribellione*, che è l' opposto dello spirito di mendicità. E se le cooperative hanno spesso occasione di avvantaggiarsi dell' opera generosa di patroni della cooperazione è dovuto precisamente alla simpatia che suscita lo spettacolo di un' azione di virile difesa; e bisogna tenere distinti i motivi egoistici dei cooperatori dai motivi etici dei promotori: i primi non vogliono sottostare alle condizioni che loro impongono i

---

(1) Cfr. A. Loria, *Il movimento operaio*, pag. 288 e segg.

dettaglianti o i mutuanti, o accogliere i salari che loro offrono gli imprenditori e desiderano trasformarsi in imprenditori indipendenti; gli altri tentano di giovare a questi cooperatori, sussidiandone, appoggiandone l' azione ed il movimento (1). Ma se deve riconoscersi che le persone appartenenti alle cooperative sono sospinte dagli stessi motivi egoistici che ispirano gli individui, i quali si trovano al di fuori di esse, non deve proclamarsi perciò l' identità degli effetti delle imprese cooperative e delle capitaliste, nè l' inutilità della cooperazione, perchè per questa, sin dove riesce, certi profitti vengono spostati da talune classi a talune altre classi e quindi ne avviene un mutamento quantitativo di retribuzione ed in limiti ristretti pure un mutamento qualitativo.

Non possiamo convenire nel concetto sostenuto dal Valenti che le cooperative intendano sempre di limitare un soprareddito e che non possano ravvisarsi quali cooperative, le società che non si oppongono ad un' impresa capitalista in condizioni di monopolio (2). Anche quando gli imprenditori non ottengono redditi di monopolio e vi ha piena libertà di concorrenza le cooperative possono sorgere e riuscire ad ottenere almeno una parte dei profitti percepiti dagl' imprenditori non lavoratori. Pur nelle cooperative di consumo, anche mancando i sopraredditi di limitazione dei commercianti al dettaglio, può aversi il vantaggio da parte dei soci di conseguire i risparmi dovuti alla soppressione di intermediari superflui e delle spese che, entro certi confini, possono essere evitate dall' azienda cooperativa.

Nelle cooperative di produzione poi gli operai realizzano profitti che altrimenti spetterebbero all' imprenditore, e non i sopraprofitti soltanto, ed anzi esse hanno tanta maggiore probabilità di istituirsi, quanto maggiore è il salario degli operai e quindi pure dato un saggio tenue del profitto (3).

---

(1) Pantaleoni, *Esame critico* cit.

(2) Valenti, *L' associazione cooperativa* cit.

(3) Cfr., per altre obbiezioni al concetto del Valenti, oltre il vol. II, pag. 58, dell' *op. cit.* del Lorenzoni il Loria, *Movimento operaio* pag. 278 e segg.

Capitolo XV.

L'assicurazione.

163. — Le unioni operaie e la cooperazione suppongono nei loro aderenti qualche accumulazione. A promuovere la quale giovano gli istituti di previdenza: ed in ispecie le casse di risparmio, che « hanno lo scopo d' aiutare particolarmente gli operai alla formazione, alla custodia ed all' impiego di piccoli capitali, di cui possono liberamente disporre in caso di bisogno ». La moltiplicazione delle sedi, dei giorni e delle ore di accettazione, l' estensione di questa anche a piccole somme, la semplificazione delle formalità e per l'accettazione e per la restituzione, concorrono ad agevolare la costituzione di tali depositi, che non potrebbero affluire alle banche ordinarie. Alla diffusione del risparmio, contribuirono assai, così le casse postali come le casse ordinarie di risparmio alle quali si applicano i principi fondamentali della gestione bancaria, di cui discorriamo nel libro seguente. Ma le abbiamo menzionate qui, poiche sono stimolo e mezzo di preservazione degli operai dall' indigenza e insieme strumento di una loro efficace organizzazione (1).

Di un differente processo, che per qualche rispetto si collega alla previdenza e per qualche altro può collegarsi alla cooperazione esponiamo le linee generali. L'assicurazione sostituisce ad un costo futuro eventuale un costo certo parziale ed ha comune colla previdenza la provvisione all'avvenire. Può anche essere assunta dagli assicurati stessi, nel qual caso si potrebbe considerare come una cooperativa. Siccome ogni bisogno futuro ha sempre qualche grado di incertezza, esso è eventuale, mentre il costo che include il risparmio è certo, e « trattandosi di risparmio puro, deve ottenersi tanto quanto occorre per l'appagamento del bisogno avvenire, nel momento in cui si presume esso si manifesti. Talora però o per l' incertezza del bisogno futuro, o per la poca sua importanza relativamente ad altri bisogni non conviene di affrontare il costo richiesto dall' accumulazione e può anche ritenersi opportuno di attendere che il bisogno eventualmente

(1) Cossa *Primi elementi* cit., pag. 190-191.

si presenti, senza prendere alcun provvedimento attuale. Talora invece non appare conveniente sopportare il costo totale eventuale, nè il costo del risparmio, ma può invece essere conforme allo stato del bisogno e della ricchezza individuale di sostituire un costo certo ma parziale, il quale sia quindi una frazione del costo totale eventuale. Si preferisce una perdita certa, ma piccola ad un sacrificio incerto, ma considerevole (1). E come può sostituirsi un costo certo minore al totale eventuale? Se, per es., molte persone sono minacciate da un infortunio, non tutte ne sono ugualmente colpite, almeno entro periodi determinati di tempo. Ora, quando possa stabilirsi qual è la proporzione fra il danno minacciato e il danno che effettivamente si verificherà, basta che insieme tutti i minacciati forniscano la ricchezza occorrente ai colpiti e perciò ciascuno sostenga un costo equivalente ad una frazione del costo totale eventuale. Se in una data città esistono 100 case del valore di L. 1000 ciascuna e si può constatare che probabilmente 7 di esse saranno distrutte dall' incendio in un anno, basta che ciascun proprietario paghi 7 lire per sostituire le 7000 lire, le quali rappresentano le perdite causate dall' incendio. I 100 proprietari, al costo totale eventuale di lire 1000, sostituiscono il costo certo parziale di lire 7, e così i minacciati, come gli effettivamente colpiti, sostengono lo stesso sacrificio, ma questi ulimi riducono l' entità del danno. Il calcolo della frazione dipende dalla probabilità che si deduce dall' esperienza e che ha tanto maggior valore, quanto più estesa è la quantità degli elementi osservati in passato e quelli cui si vuol applicare l' assicurazione. Naturalmente bisogna provvedere agli scarti in più o in meno dalla frequenza normale, ma quante volte la frequenza normale possa determinarsi, è risoluto il problema assicurativo, che come dicemmo, consiste nel sostituire ad un costo eventuale più grande un costo certo più piccolo. Se la persona dell' assicuratore è diversa da quella degli assicurati, la questione fondamentale non muta, poichè l' assicuratore deve pagare ai colpiti l' equivalente del danno sofferto ed ottenere, oltre ai proprii profitti, il rimborso degli indennizzi, il che sottopone appunto ognuno degli assicurati ad un costo certo parziale, in luogo di un costo totale

(1) Gobbi, *L' assicurazione in generale*, nel Manuale Hoepli, 1898.

eventuale. Rinviamo per la tecnica delle assicurazioni ai trattati sul calcolo di probabilità ed alle molte opere speciali, rammentando che ogni assicurazione suppone una collettività di elementi sottoposti ad uno stesso rischio ed avvertendo che gli elementi stessi possono essere persone individuali o collettive, come pure diverse parti di un patrimonio, diversi crediti di una banca o di un capitalista, diversi esercizi di un' azienda, purchè abbiano esistenza economica distinta. *A priori* nemmeno può dirsi quali rischi siano assicurabili e quali no, ciò dipendendo da circostanze relative (1).

Certo i danni si debbono poter prevedere nel loro ammontare comprensivo e verificare senza soverchia difficoltà e con sufficiente esattezza sia rispetto alle cause, sia rispetto all' entità individuale », perchè altrimenti o mancherebbe il fondamento empirico e logico dell' assicurazione medesima, o sorgerebbero troppo frequenti contestazioni fra assicuratori ed assicurati (2). Soggiungiamo che « gli elementi assicurati dovrebbero essere omogenei pei rispetti che si conoscono, differenti per qualche rispetto che non si conosce, come appunto le palle di un' urna, eguali per la forma e la grandezza che possono venire conosciute da chi fa l' estrazione, differenti pel colore che gli resta ignoto ». Or, quando la probabilità è diversa per la massa degli assicurati, questa è distinta in gruppi a norma dell' omogeneità. Certo nella costituzione di essi si prescinde da caratteri individuali. Non esistono elementi perfettamente simili in tutti i rispetti che influiscano sull' evento futuro, cui suole provvedersi. Questa distribuzione in gruppi trova due limiti

---

(1) Per il calcolo di probabilità applicato ai fatti sociali sono sempre classiche le *Lettere* di QUETELET. — Si confrontino i trattati di statistica del Gabag'io, del Virgilii, ecc., e le fonti ivi citate. — Per le modalità delle assicurazioni nel lato tecnico, oltre la monografia citata del Gobbi, il CHAUFTHON, *Les assurances*, ecc., 1884-86; il LANDRÉ *Mathematisch Techinische Kap. zur Lebenversicherung*. Jena, 4.a ediz. 1911; e per il rispetto principalmente economico il BRAEMER *Das Versicherungswesen*. Leipzig. 1894; la *Memoria* del WAGNER nel *trattato* dello SCHÖNBERG, tradotta in italiano nella 4.a Serie della *Biblioteca dell' Economista*; il LEROY-BEAULIEU, *Trattato d' economia politica cit., e i libri ivi citati. Per ragguagli tecnici, legislativi* statistici e notevoli considerazioni teoriche vedi il *Manuale teorico pratico di assicurazione del Dott. G. Rocca*. Milano. 1911.

(2) COSSA *primi elementi* cit.

estremi, l' uno nella necessità di costruire un aggregato abbastanza numeroso, riguardo al quale le leggi di probabilità possano applicarsi, l' altro nella necessità di evitare che approfittino dell' assicurazione, venendo a far parte del gruppo solo gli elementi che presentano un grado di rischio più elevato (1).

164. — Senza entrare in altri dettagli, rileviamo che l' assicurazione arreca vantaggi generali ragguardevolissimi. Essa rende anzitutto possibili operazioni di esito incerto e sottrae in gran parte all' influenza di cause imprevedute e imprevedibili nella loro concerta manifestazione di tempo e di luogo, le conseguenze economiche di certi avvenimenti. E' vero che l' assicurazione non impedisce il verificarsi dell'infortunio o dell'evento che stimola il bisogno futuro, ma consente la disposizione della ricchezza richiesta con più grande facilità, e congiunta a provvedimenti di prevenzione e di repressione, tende a rafforzare le energie individuali, che potrebbero rallentarsi per lo scoraggiamento o per la mancanza di mezzi d' azione. E ciò è vero così per l' assicurazione, la quale concerne le persone, come per quella che concerne i beni. Infatti, senza l' assicurazione contro le malattie, la salute pubblica sarebbe assai più bersagliata; molti malati privi dell' assistenza medica soffrirebbero un aggravamento e trasmetterebbero forse il morbo ad altri; anche la miseria sarebbe aumentata. L' assicurazione sulla vita consente all' uomo in età avanzata di vivere colle proprie risorse o di lasciare alla vedova od agli orfani qualche fondo, per facilitare la loro esistenza, la loro educazione: analoghi effetti ha l' assicurazione sulle disgrazie accidentali. Evidente è l' influenza delle assicurazioni sui beni : case, fabbriche, laboratori che bruciano senza essere assicurati, non possono sempre venire ricostruiti; ne deriva che potrebbe, per tal modo, sparire un centro industriale, o che almeno esso sarebbe ricostruito più lentamente ed in modo più incompleto; non è solo il proprietario degli immobili che soffre nella sua fortuna, ma coloro che lavoravano in quella industria ed in produzioni ad essa direttamente od indirettamente connesse. Inoltre i capitali fissi o a dir meglio, taluni capitali fissi non assicurati non possono immedia-

(1) Gobbi, *loc. cit.*, pag. 133 e segg.

tamente essere ricostruiti e la loro scomparsa, sia per certo tempo, sia definitivamente, perturba l'attività e la vita di molti produttori. Invece se i fondi sono precostituiti prima del sinistro vi ha molta maggior certezza che il detto capitale sarà ripristinato ed in breve tempo (1). Colla fiducia si rinforza il credito e quindi si opera un'utile trasformazione di capitali, mentre si rinvigoriscono le qualità intellettuali e morali, che più valgono quando l'esito è sempre in minore misura determinato da circostanze dalle quali i contendenti non potrebbero difendersi nella competizione industriale (2). Inoltre il risparmio medesimo tende ad accrescersi, sia perchè molte forme di assicurazione sono commiste a forme di risparmio, sia perchè sarebbe talora insufficiente l'accumulazione agli scopi prefissi e verrebbe forse abbandonata, ove non fosse sorretta dal procedimento assicurativo. Colui che annualmente può risparmiare una piccola somma non sa, per es., per l'incertezza della durata della sua vita, se riuscirà a lasciare ai suoi figli una quantità di ricchezza determinata, mentre col sistema dell'assicurazione ha la certezza che il fine sarà raggiunto, ancorchè egli morisse in giovane età. E l'eccesso dei premi pagati sugli indennizzi e le spese deve essere produttivamente applicato.

Ma si osserva che d'altro canto l'assicurazione può diminuire la diligenza dell'individuo nel prevenire il verificarsi dell'evento e talora anche può indurlo a provocarne la manifestazione per ottenere l'indennizzo.

Tuttavia la natura stessa dell'evento in alcuni casi impedisce che l'agente segua questa linea di condotta: « se si tratta, per es., della assicurazione di una pensione vitalizia, l'assicurato non può fare nulla di più di quanto è già conforme all'istinto generale per vivere più a lungo che sia possibile ». In altri casi le stesse condizioni psicologiche dell'assicurato lo sospingono anzi a non promuovere il verificarsi dell'evento, come quando trattasi di fatti naturalmente dolorosi (quali la morte dell'assicurato stesso o di una persona della sua famiglia) o pericolosi,

---

(1) Leroy-Beaulieu, *Trattato* cit., nel vol. 2ª Serie 4 della *Biblioteca dell' Economista*, pagg. 664 e segg. — Prescindiamo dalle singole e molteplici forme che la stessa assicurazione sulla vita può assumere.

(2) Gobbi, *loc. cit.*, pag. 271.

ecc. Inoltre non mancano difese insite nel medesimo contratto di assicurazione, come repressioni penali e sanzioni civili. Infine l'interesse di provocare l'evento, allorchè trattasi di danni che colpiscono l'economia dell'assicurato, vi ha soltanto se l'indennizzo superi la perdita sofferta, ma quando l'indennizzo risponde alla perdita, o la uguaglia in entità, nessuno stimolo ha l'assicurato a promuovere un danno, per il quale sarà appena reintegrato. L'interesse a distruggere la casa o l'edificio assicurato può esistere se l'indennizzo sperato offre utilità più grande delle case che si incendiano, ma quando l'indennizzo si proporzioni o si ragguagli al valore obbiettivo di questi immobili, non vi ha stimolo diretto alla loro distruzione, alla trasformazione di questi capitali fissi in circolanti, salvo circostanze eccezionali (1). Certo in taluni casi che per lo più rientrano nel concetto delle assicurazioni sociali, come per es: per la disoccupazione è difficile distinguere l'operaio volontariamente disoccupato da quello disoccupato per condizione di cose ecc. Ed anche trattandosi di infortuni e di malattie bisogna controllare le simulazioni.

Il Leroy Beaulieu ed altri scrittori aggiungono che il meccanismo dell'assicurazione è molto costoso; i premi, per es., delle assicurazioni contro gli incendi sono elevati, e analizzando i bilanci delle principali compagnie si trova che il gruppo assicurato ritira appena colle indennità per sinistri da 55 a 60 % in media di quanto ha versato ed il resto va per lui perduto (2). Le alte spese, che aumentano di tanto il premio realmente pagato relativamente al premio puro, non possono che in tenue parte risparmiarsi mediante le mutue o cooperative di assicurazione, poichè dipendono, per quota ragguardevole, dalla necessità che gli istituti hanno di cercare l'assicurato stesso, di acquistare quella notorietà di sicurezza e puntualità indispensabili e di operare sopra masse numerose. Vi ha una estensione numerica minima indispensabile per il buon esito dell'azienda, ma essa è differente, a seconda dei vari rami di assicurazione: per esempio, una assicurazione per i casi di malattia non esige un gruppo così ampio come una associazione di pensioni per la vecchiaia, poichè fra persone di età non molto differente, di

(1) Gobbi, *Ibd.*, pag. 143 e segg.
(2) Leroy-Beaulieu, *Trattato* cit.

professione identica, di sana costituzione fisica, ecc. le giornate di malattia seguono un corso che può dirsi normale, anche se l'associazione è abbastanza ristretta e conviene limitarne la cerchia, per potere sorvegliare la durata delle malattie e anche attribuire più rapidamente i dovuti soccorsi. Quindi le piccole imprese possono qui avere efficacia maggiore delle grandi, mentre in altri rami di assicurazione queste non solo hanno i comuni vantaggi che sono proprii dell'industria a dimensioni più vaste, ma pur quelli specifici, che si connettono alla più esatta misura della probabilità, alla minore eventualità di deviazioni del rapporto indicato dalla probabilità stessa. Perciò un'impresa, che sorge in tali rami, non può competere colle antiche, finchè non abbia acquistata quella clientela, che si concilia colla natura del procedimento assicurativo. Si osserva che il premio è talvolta apparentemente maggiore, poichè sotto forma di partecipazione agli utili ne viene restituita una parte all'assicurato, così nelle imprese speculative, come nelle mutue, nelle quali ultime pure tale rimborso non indica una partecipazione ai profitti, sibbene una restituzione di contributo anticipato esuberante allo scopo. Nondimeno, come per le cooperative in genere, noi dobbiamo ripetere per le cooperative di assicurazione, questa simiglianza od analogia nelle forme della distribuzione fra esse e l'impresa capitalista non toglie che vi siano sostanziali divergenze nella qualità delle persone, le quali percepiscono i profitti. Sono classi diverse, cui pervengono i profitti dell'impresa assicurativa nel caso delle imprese capitaliste e nel caso delle imprese mutue, quando queste sono però istituite realmente da lavoratori e da piccoli industriali. I sistemi di *garanzia* e di *ripartizione* non sono note caratteristiche delle imprese capitaliste e delle mutue, potendosi le une e le altre istituire coll'uno e coll'altro metodo. Col primo il premio è fisso ed è fisso l'indennizzo: cioè l'impresa si obbliga a pagare dati indennizzi come correspettivo di dati premi; nel secondo invece od è fisso il premio e l'indennizzo è variabile, cioè l'impresa si obbliga a ripartire fra coloro per cui si verifica l'evento, il fondo formato coi contributi degli assicurati, oppure l'indennizzo è fisso, ma variabile il contributo, e l'impresa si obbliga a ripartire fra gli assicurati il fondo necessario per fronteggiare l'evento verificatosi. « Si può anche contemperare l'una coll'altra norma e adottare il sistema di

ripartizione, colla garanzia però di un minimo d'indennizzo in relazione a dati contributi o di un massimo di contributi in relazione a dati indennizzi. D'altra parte una impresa che funzioni in generale col sistema di garanzia può adottare quello di ripartizione per certi rischi, pei quali manchino statistiche attendibili o si debbano temere troppo forti oscillazioni. Così un'impresa che garantisce, mediante premi fissi, determinati indennizzi in caso di morte, può far eccezione pel rischio di morte in guerra, adottando per questo il sistema di ripartizione » (1).

Il sistema di garanzia è tecnicamente più perfetto, perchè suppone il calcolo preventivo del rapporto fra il premio e l'indennizzo ed ha il vantaggio di assicurare che nel momento dell'evento si avrà la ricchezza disponibile per soddisfare il bisogno, mentre col sistema di ripartizione non si è ugualmente certi che la somma raccolta coi contributi sia sufficiente, o che tutti immediatamente versino le ricchezze occorrenti a costituire il totale indennizzo. Ma perchè gli scopi sostanziali dell'assicurazione siano raggiunti, converrà anche, dato un sistema di ripartizione, proporzionare i contributi preventivi all'evento e quindi regolarsi su quelle norme di probabilità, che sono il fondamento del sistema della garanzia. Tralasciamo tutte le discussioni fatte su questo punto anche nei congressi internazionali sugli infortuni del lavoro, come ommettiamo ogni considerazione sulle prescrizioni giuridiche dirette alla tutela degli interessi degli assicurati e sui fondi di riserva di vario genere, che s'impongono ad ogni ben ordinata impresa assicurativa.

Talune assicurazioni hanno più spiccata importanza sociale, poichè si riferiscono in guisa più particolare ai lavoratori. Così molte associazioni di operai hanno lo scopo del mutuo soccorso in caso di malattia o di altri fatti che interessino la famiglia o l'esercizio dell'attività economica dei loro membri, e al mutuo soccorso pure intendevano, quasi esclusivamente nei primi periodi di loro formazione, le *Trade-Unions*. Se le assicurazioni operaie per i casi di malattia, per costituire pensioni di vecchiaia, per riparare ai danni degli infortuni o della disoccupazione debbano sorgere per privata iniziativa o essere sussidiate dallo

(1) Gobbi, *loc. cit.*, pag. 173-174.

Stato almeno in parte è questione che non può risolversi in guisa generale, ma che dipende dalle condizioni concrete di ciascun paese, però nessuna ragione seria di principio può opporsi contro l'intervento dello Stato, quando non comprima le libere energie e si restringa ad integrare la deficienza degli individui e di persone giuridiche private. Anche intorno al carattere obbligatorio o facoltativo di talune assicurazioni operaie, bisogna deliberare, in base a condizioni di fatto, che hanno indole relativa, per quanto sempre la costrizione debba limitarsi al minimo possibile.

Del resto, come fu da molti notato, il principio dell'obbligatorietà dell'assicurazione è penetrato da gran tempo nella legislazione riguardo agli impiegati dello Stato, col sistema delle pensioni, sebbene parecchi dei funzionari pubblici debbansi ritenere più previdenti della media della classe operaia e quindi il bisogno della coazione sia per essi anche meno grande. E l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro, quando pro parte concorrono gli operai e pro parte gli imprenditori è, come accennammo, uno strumento diretto a garantire in guisa più pronta la riparazione del danno. Siccome molti infortuni avvengono senza negligenza colpevole degli imprenditori e senza negligenza colpevole degli operai, ma dipendono da circostanze imprevedibili, inerenti alla produzione medesima, così di fatto, allorchè, come in Germania ed in Italia, il premio è pagato degli imprenditori soltanto, si obbligano questi col minore dispendio a provvedere alle conseguenze eventuali dei pericoli, che minacciano l'esercizio della loro professione.

Il fine del provvedimento è che una data quantità di salari annui od una rendita pervenga alla famiglia nel caso di morte dell'operaio, che una data quantità di ricchezza pervenga all'operaio nel caso di inabilità permanente o di inabilità temporanea al lavoro ed anche allorchè nessuna quota di premio è pagata dall'operaio queste prospettive non possono in alcuna guisa diminuire l'attività del lavoratore medesimo. Certo se i profitti fossero al minimo saggio, gli imprenditori pagherebbero soltanto nominalmente il premio d'assicurazione, ma quando è possibile un'elevazione di salari, senza che il profitto declini troppo, una parte di capitale può appunto essere applicata a quest'ufficio, senza alcuna detrazione al fondo mercedi. Condizioni speciali possono

esigere, come accennammo, la prescrizione obbligatoria dell' assicurazione, mentre in altre condizioni si può esclusivamente affidarsi all' uso prudente della facoltà di assicurarsi, tutt' al più sovvenendo un istituto pubblico o procurando la formazione di un istituto, che al pari della Cassa Nazionale italiana non abbia quasi spese di amministrazione. Ma dal 1897, pur non costringendo all' assicurazione presso la Cassa stessa, si ritenne, come dicemmo, per gli infortuni di dover ricorrere al sistema dell' assicurazione obbligatoria sull' esempio germanico (1). Invero l' obbligo dell' assicurazione non include necessariamente quello di contrarla presso un dato istituto, nè richiede il concorso finanziario dello Stato e del resto per taluni rami può essere sufficiente la facoltà, per altri conveniente l' obbligo: in Italia per la vecchiaia, le malattie, la disoccupazione non si è sancito l'obbligatorietà che invece si è stabilita per gli infortuni e per la cassa di maternità, mentre, come dicemmo, in Inghilterra, per le malattie e la disoccupazione si è in taluni casi ricorso all' obbligatorietà, del pari che in Francia per le pensioni di vecchiaia.

Tutto dipende, ripetiamo, da circostanze relative, oltre che dai bisogni e dalla organizzazione concreta della classe lavoratrice, rapporti, i quali, come ci è noto, esercitano influenza su tutta la legislazione sociale.

Capitolo XVI.

La teoria della popolazione.

165. — Più volte nel corso della nostra esposizione parlammo del movimento demografico e ne rilevammo alcune conseguenze. Il problema della popolazione nella sua complessità e ormai oggetto di una speciale disciplina — la demografia — ed

(1) Il lettore italiano per gli argomenti dell' assicurazione obbligatoria può consultare parecchie eccellenti *Memorie* di C. F. Ferraris, negli *Atti del Consiglio di Previdenza.* V. specialmente la monografia: *Gli infortuni e la legge;* e nella *Nuova Antologia* anche la memoria: *La disoccupazione e l' assicurazione degli operai,* 1-16 gennaio 1897; gli *Atti* della Cassa nazionale stessa; e alcuni scritti del Fabris. — Per la Cassa sulle pensioni di vecchiaia e di invalidità il Rava, in vari articoli, conferenze e nel libro: *La Cassa nazionale di previdenza per gli operai.* Bologna, 1902.

è considerato in qualche rispetto anche da scienze amministrative, ma spetta all' economia politica di chiarirne un lato fondamentale, che è quello, sul quale richiamava l'attenzione degli studiosi, con tanta potenza di ricerca induttiva e deduttiva, Tommaso Roberto Malthus (1). Prima di Malthus parecchi pensatori accennarono, e taluni anche svolsero il principio da lui professato, ma debbono tutti ascriversi alla categoria dei precursori, poichè nessuno di essi, come il Malthus, comprese i rapporti, che ha lo sviluppo della popolazione colla costituzione sociale e nessuno lo superò, sia nella investigazione analitica delle tendenze, sia nell'esame penetrante e profondo dei fatti (2).

---

(1) Cfr. C. F. Ferraris, *La scienza della popolazione,* nella *Nuova Antologia.*

(2) Giustamente scrive Em. Cossa nel pregevolissimo libro : *Il principio di popolazione secondo Tommaso Roberto Malthus,* Bologna, 1895: « Prima di Malthus si aveva in generale per principio teoretico di economia pubblica, che la popolazione crea da sè le sussistenze, ossia che essa si procaccia col proprio lavoro, e in modo non mai deficiente, tutto quanto abbisogna al sostentamento. Così era pure antica opinione che la popolazione produce la ricchezza pel motivo che gli uomini sono forze di lavoro..... si considerava quindi un dovere degli Stati il favorire il maggior aumento possibile della popolazione, e quasi un diritto degli individui il pretenderlo... Perciò provvedimenti che favorivano i matrimoni, l'immigrazione e che vietavano l'emigrazione, ecc. La miseria si riteneva un fatto solitario legato a cause puramente individuali, ovvero fortuite..... ». Però non è a credersi che talune istituzioni, per es. le corporazioni, i vincoli alla proprietà e all'alienazione delle terre, non fossero dirette in parte a frenare l'aumento troppo rapido della popolazione, e che taluni pensatori non si siano occupati dei limiti che le sussistenze apportano alla popolazione. Ma le osservazioni di Platone, nella *Repubblica,* relative alla necessità di regolare il matrimonio rigidamente nello Stato ideale, quelle di Aristotile intorno al rapporto fra la popolazione ed il territorio si riferiscono a rispetti d'ordine politico e al timore delle inquietudini popolari. Sono notevoli : il Botero, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città,* Roma, 1588, che contrappone la virtù nutritiva alla virtù generativa ; il Franklin, *Observations concerning the increase of mankind and the peopling of countries,* 1751 ; lo Stewart, *Inquiry into the principles of political economy,* 1767 ; il Towsend, *Dissertation on the poor-law,* London, 1787 ; il Briganti, *Esame economico del sistema civile.* Napoli, 1789 ; il Filangieri, *Delle leggi politiche ed economiche,* 1780 ; ma particolarmente il Beccaria, *Elementi di economia pubblica,* 1769 ; il Ricci, che ne fa applicazione ai sistemi di beneficenza nell'opera : *Riforma degli istituti pii della città di Modena,* Modena, 1787 ; l'Ortes, *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all' economia nazionale,* 1790. — Per l'importanza dei concetti di Ortes sulla popolazione vedi lo scritto del Loria : *La moder-*

La sua celebre opera sorse come uno scritto occasionale e polemico. Guglielmo Godwin aveva pubblicato prima un romanzo politico e poi una monografia sulla giustizia politica: *An inquiry concerning political justice*, 1793, nei quali studiava le cause, da cui deriva la felicità dei popoli, esponendo un sistema, che era al tempo stesso rivoluzionario e conservatore. Affermava, in sostanza, che i vizi, il pauperismo e tutte le altre forme della patologia sociale provengono dall'ordinamento politico; l'uomo è naturalmente buono e se fosse libero svolgerebbe la sua attività in modo benefico per sè e per gli altri, ma la coazione dello Stato lo guasta e lo volge al male. Qualunque forma di governo è, in conseguenza, apportatrice di danni ai consociati e la felicità sociale allora soltanto potrà instaurarsi intera e senza limiti, quando sia tolto ogni vincolo e sia resa possibile l'esplicazione autonoma delle varie facoltà individuali. Ma se per questi concetti la dottrina del Godwin potrebbe chiamarsi anarchica, bisogna notare che egli si affrettava a dichiararsi contrario a qualsiasi movimento rivoluzionario; alla nuova forma sociale doveva giungersi, a suo avviso, attraverso una spontanea evoluzione, ed accennando agli avvenimenti che allora svolgevansi in Francia scriveva che le grandi catastrofi determinano soltanto la sostituzione di una tirannide nuova ad una tirannide antica. E tali idee

---

nità di Giammaria Ortes, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, 1900-1901, tomo LX, parte 2ª; l'ORTES nelle *Riflessioni*, pag. 32 nella ediz. Custodi, scrive: « Ma in luogo di promuovere i matrimoni nei ricchi, che sono più in grado di mantenere una famiglia, li promuovono tutto al contrario nei poveri che non possono sostenerla, seducendoli al matrimonio con premi, onde accrescono la miseria, non la popolazione ». L'olandese JOHN BRUCKNER, nel libro pubblicato a Leida nel 1767 e tradotto in inglese l'anno dopo col titolo: *A philosophical survey of the animal creation*, studia il lato biologico e precisa la teoria della lotta per l'esistenza. Così afferma Hasbach nell'articolo inserito nel volume di omaggio a Ad. Wagner, Leipzig, 1905. Anche Ad. Smith osservava che sebbene la povertà distolga dalla conclusione dei matrimoni, non li rende impossibili. L'infecondità, infrequente nelle signore distinte, è rara nelle donne di inferiore condizione. Ma se la povertà non ostacola la produzione di figli ne rende molto difficile l'allevamento. La tenera pianta è in terreno così freddo o in clima così duro che intristisce e muore. Cfr. *Wealth of Nations,* libro I, Cap. 8º, pag. 76 dell'edizione curata da Mac Culloch. — Per la storia della teoria SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia*. Bologna, 1881 ed il profilo di A LORIA. *Malthus*. 2ª edizione. 1911.

l'autore veniva centellinando nei numeri d'un giornale che aveva fondato e che si intitolava: *The enquirer* (1).

Parve al Malthus che nella dottrina del Godwin, la quale trovava largo numero di aderenti, fosse almeno una grande lacuna: come infatti si possono attribuire all'esistenza del governo od a qualche forma di esso i mali sociali, che sono esistiti in tutti i tempi e luoghi, prevalendo gli ordinamenti politici più diversi? (2). Doveva esservi una causa più generale a torto trascurata e questa causa egli ravvisava nel fattore della popolazione. Espose i suoi concetti in un *Saggio* anonimo pubblicato nel 1798 e scritto nella piccola parrocchia che reggeva presso Albury. Il *Saggio* fu redatto col sussidio dei pochi libri, dei quali poteva disporre in campagna e gli autori principali, delle cui opere si valse, erano l'Hume, il Wallace, Adamo Smith, il Price (3). Nonostante le imperfezioni tecniche, questa monografia destò grande impressione per le dottrine che annunziava ed il Malthus sentì il dovere di riprendere il proprio lavoro, di trasformare l'abbozzo in un libro veramente scientifico.

Dopo aver consultati tutti i documenti che offriva alle sue indagini l'Inghilterra, nella primavera del 1799, iniziò un viaggio in Europa: visitò la Danimarca, la Russia, la Svezia e più tardi (1802) la Svizzera e la Savoia raccogliendo da per tutto i materiali di prova per il suo lavoro, che uscì nel 1803, arricchito di copiose illustrazioni storiche e statistiche. Ed è questa pubblicazione, che costituisce quasi un'opera nuova, quella che acquistò all'autore una fama universale ed ebbe un così gran numero di traduzioni e di edizioni successive (4).

Il Malthus avverte che quando scrisse il *Saggio* del 1798 aveva creduto di essere stato il primo a intendere l'importanza

---

(1) Ferrara, *Malthus, i suoi avversari, i seguaci, le conseguenze della sua dottrina*, ripublicato negli *Annali di Statistica*.

(2) Bonar, *Malthus and his work*. London, 1885. — Il padre del Malthus era uno dei fautori delle dottrine del Godwin.

(3) Prefazione di Malthus alla 2.a Edizione della sua opera. Estendendo le sue ricerche per la 2.a Edizione il Malthus rilevò che Montesquieu occasionalmente e Franklin, Stewart, Joung, Towsend, di proposito avevano parlato della popolazione « così chiaramente che non si sa come non fossero riusciti a suscitare l'attenzione sopra questo oggetto ».

(4) E. Cossa, *Il principio di popolazione*, op. cit.

profonda del problema demografico, mentre studi posteriori l'avevano convinto che questo problema preoccupò in ogni tempo la mente dei pensatori, quantunque si fossero fatte scarse ricerche sui vari mezzi di ricostituire l'equilibrio fra la popolazione e la sussistenza (1). Il principio di popolazione si riassume nel concetto, che vi è una tendenza generale e costante della razza umana a soverchiare i mezzi di sussistenza che non sono, per quantità, illimitati. Nel mondo vegetale ed anche nei gradini più bassi del regno animale la facoltà generativa è così grande, che basterebbero pochi germi per popolare il mondo. Ora l'uomo tende anche esso e con grande forza alla procreazione, ma l'incremento di popolazione che ne deriverebbe, trova dei limiti nell'incremento possibile delle sussistenze. Prendendo in esame quei paesi in cui la tendenza alla generazione si esplica più liberamente, troviamo che la popolazione si moltiplica con grande rapidità. Così, diceva il Malthus, nelle colonie americane, dove un popolo giovine e pieno di energia può giovarsi di una grande estensione di terre fertilissime, in 20 anni la popolazione potrebbe raddoppiarsi, (ed il rilievo era esatto per le condizioni dell'America sulla fine del secolo XVIII°): poniamo pure, soltanto che dove non intervengono circostanze perturbatrici, la popolazione si raddoppii in un periodo di 25 anni (2), in mezzo secolo allora essa diverrebbe quadrupla, e in 75 anni ottupla, e così via con progressione costante. Se consideriamo un paese vecchio come l'Inghilterra — la quale contava allora 11 milioni di abitanti — applicando lo stesso concetto la popolazione dovrebbe in successivi periodi di 25 anni salire prima a 22 milioni, poi a 44, poi ad 88 e così via; ma le sussistenze potrebbero crescere nella stessa proporzione? Una legge generale sull'incremento delle sussistenze non vi è, ma io credo, se mai, di errare per eccesso — continua il Malthus — affermando che le sussistenze aumentano in modo costante; in guisa che quando la popolazione inglese

(1) Vedi *Prefazione* all'ediz. del 1813.

(2) Perchè la popolazione si raddoppiasse nel periodo di 25 anni occorrerebbe che l'eccedenza delle nascite sulle morti fosse del 2,8 %. La popolazione di un paese con una natalità come quella della Russia negli anni del 1865 al 1883 e una mortalità come quella dell'Inghilterra nel medesimo periodo si raddoppierebbe appunto in 25 anni. Però è difficile che queste cifre vadano di pari passo. Cfr. PIERSON, *Trattato,* vol. II, pag. 317 e segg.

sarà salita a 22 milioni di abitanti, le sussistenze, forse, saranno parallelamente cresciute, ma, in seguito, quando la popolazione si fosse nuovamente raddoppiata, i mezzi di sussistenza dovrebbero essere necessariamente insufficienti.

E per rendere più evidente il contrasto tra l' incremento della popolazione e quello delle sussistenze, l' autore, seguendo l' uso di introdurre rappresentazioni aritmetiche nello studio dei fatti sociali, concretò le sue proporzioni in due progressioni, l' una geometrica a ragione 2, che designa la tendenza all' aumento della popolazione, e l' altra aritmetica a ragione 1, la quale denota l' incremento effettivo dei mezzi di sussistenza. Il Malthus però non attribuiva alcun valore assoluto alle due formule, ma se ne valeva soltanto come di mezzo idoneo a rappresentare in guisa più evidente la sua teoria.

Egli giungeva quindi alle due serie seguenti:

1. 2. 4. 8. 16. 32. 64. 128. 256..... progressione della popolazione
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9..... progressione delle sussistenze

vale a dire che, dopo due secoli, mentre la popolazione diverrebbe 256 volte la primitiva, i mezzi di sussistenza crescerebbero soltanto 9 volte. Ora questo squilibrio, in pratica, non può, evidentemente, verificarsi, perchè non è possibile che una certa quantità di uomini viva senza avere alcun mezzo di sostentamento. — La prima progressione, perciò, indica l' incremento della popolazione *in linea di tendenza*, incremento il quale poi in realtà incontra svariati ostacoli, che lo contengono nei limiti, in cui si sono accresciute le sussistenze.

Volgendo appunto il suo esame agli ostacoli, i quali modificano quello che dovrebbe essere lo svolgimento naturale della popolazione, il Malthus li distingue in due categorie: ostacoli *repressivi* ed ostacoli *preventivi*. Gli ostacoli della prima specie agiscono producendo la morte degli individui per mancanza di sussistenze: con ciò però non si intende che essi muoiano direttamente per inanizione, sebbene anche questo possa avvenire: più frequentemente invece dalla deficienza nei mezzi di sostentamento derivano carestie, guerre, epidemie e simili flagelli, i quali mietono un gran numero di vite umane, ed inoltre si determina una minore resistenza organica alle malattie. Gli ostacoli repressivi sono comuni a tutto il mondo animale, ai bruti non meno, che all' uomo; questi però che è dotato di

ragione può anche limitare, di sua elezione, l' incremento della popolazione, facendo entrare in opera gli ostacoli preventivi.

I quali influiscono negativamente sul numero delle nascite, e consistono nella previdenza individuale nel contrarre il matrimonio, nella temperanza, nella moralità e si riassumono in quel ritegno morale *(moral restraint)* che il Malthus indica come il solo mezzo col quale la ragione umana dominando l' istinto, può impedire un pericoloso squilibrio tra popolazione e sussistenze. Si noti però che gli ostacoli preventivi non sono da confondersi con quei metodi — viziosi ed immorali — per arrestare la procreazione, di cui si sono fatti sostenitori i così detti neo-malthusiani; questi metodi, anzi, in quanto riescono dannosi all' organismo, debbono piuttosto classificarsi tra gli ostacoli repressivi, accanto alla prostituzione ed alle altre malattie del corpo sociale. Il Malthus, che era uomo di illibati costumi, non si è mai riferito a questa specie di freni e se qualche dubbio, su ciò, poteva generarsi nel lettore della prima edizione, è del tutto eliminato dalle proposizioni inserite nelle successive.

E' importante poi rilevare che, quanto al loro svolgimento, gli ostacoli preventivi e gli ostacoli repressivi seguono un ordine inverso; dove è molto forte l' azione dei primi, i freni repressivi non hanno agio di esplicarsi; quando invece gli ostacoli preventivi o non agiscono affatto, come avviene per le popolazioni più selvaggie, ovvero agiscono molto limitatamente per frenare l' eccesso di popolazione, entrano in azione gli ostacoli repressivi.

Questa è la parte dottrinale del *Saggio* del Malthus, alla quale egli fa seguire copiose applicazioni dei suoi principii nel campo politico e sociale. Così, per esempio, biasima la politica di incoraggiare i matrimoni o di punire il celibato molto prolungato, adducendo che è inutile favorire l' incremento della popolazione, alimentato già dalla tendenza naturale degli uomini, ma sostiene che si debba invece dar impulso alla produzione dei mezzi di sussistenza. Per identiche ragioni combatte anche il sistema dell' assistenza legale, così come era organizzato in Inghilterra: la beneficenza, egli dice, per rispondere ai suoi scopi, deve essere esercitata con molte cautele, in modo che possa agire come freno preventivo; in caso contrario essa aumenta l' imprevidenza degli individui e l' efficacia della tendenza psichica alla procreazione, e riesce in ultima analisi, ad

accrescere la povertà. E' mirabile poi il modo col quale l' autore analizza ed illustra, con la scorta del principio di popolazione, molti fenomeni politici ed economici, proprii di epoche determinate; egli si sofferma, in questo esame, specialmente sui tempi antichi e sull' evo moderno e appena accenna al Medio Evo, il quale ci è, ancora oggi, del resto almeno in parte sconosciuto, per tutto ciò che riguarda l' organizzazione e lo svolgimento delle forze economiche (1).

Il *Saggio sulla popolazione*, come abbiamo già osservato, ebbe grande successo. Il Malthus apparteneva al partito *whig*; nonpertanto le sue dottrine furono accolte con speciale favore dai *tories* e avversate dagli altri partiti. La ragione è che la parte conservatrice, alla quale appartenevano l' aristocrazia e la grande proprietà fondiaria, vide nelle nuove idee un argomento favorevole alla ineguale distribuzione delle ricchezze ed alla esistenza della proprietà. La miseria, infatti, secondo quella teorica, pareva non derivare dall' ordinamento economico e sociale, ma dalla imprevidenza delle classi inferiori che si moltiplicano senza alcun freno. E neppure poteva imputarsi ai ricchi una deficiente beneficenza, perchè questa deve sempre essere circondata da molte limitazioni, e riesce dannosa quando sia esercitata scorrettamente.

Il Malthus morì quasi improvvisamente nel 1834, quando le sue dottrine diffuse in tutto il mondo civile già avevano ispirato in Inghilterra la grande inchiesta sulla *poor-tax* del 1830 alla quale seguirono larghe riforme. Molte critiche, delle quali parecchie ingiuste ed infondate, furono rivolte alla teorica malthusiana da numerose schiere di avversari (2).

166. — Anche un eminente filosofo e sociologo italiano, Gian Domenico Romagnosi combattè non con argomentazioni scientifiche, ma con affermazioni ingiuriose le idee del Malthus,

---

(1) Malthus, *An essay on the principles of Population* cit. — Per una corretta e larga esposizione particolarmente il libro di E. Cossa, *Il principio di popolazione* cit.

(2) Per particolari biografici e bibliografici Bonar, *Malthus and his work* cit.

che considera immorali (1). Ora il Malthus enunciò una dottrina scientifica che può essere vera o falsa, ma che non si svolge nella sfera dell'etica. Quanto ai consigli pratici pur esposti nell'opera sua, già dicemmo come in nessun modo debbano confondersi colle norme raccomandate dai neo-malthusiani, e d'altronde la parte politico-sociale del sistema può perfettamente distinguersi dalla parte più strettamente teoretica.

Senza dilungarci su questa ed altre osservazioni, le quali, dato il punto di vista da cui partono, non hanno alcuna importanza, esamineremo quelle critiche, che muovono da una base dottrinale.

Alcuni scrittori e specialmente il Gray, che scriveva nel primo quarto del secolo scorso hanno, quasi con ironia, rilevato che la teorica del Malthus potrà essere vera nel suo fondamento, ma che si riduce per ora a un trastullo scientifico; finchè vi saranno terreni incolti gli uomini potranno sempre trovare di che sostentarsi ed è ozioso perciò parlare di squilibrio tra popolazione e sussistenze avanti che molti secoli siano trascorsi. Questa obbiezione che si potrebbe dire di carattere dilatorio, in quanto che afferma soltanto l'efficacia della legge di popolazione in un periodo lontano, avrebbe grande valore se le terre non ancora sfruttate potessero entrare in coltura senza alcun costo, ovvero mediante applicazione di solo lavoro; ma nella realtà nei paesi più civili, come vedemmo, terreni coltivabili col lavoro puro più non esistono, ed accanto al lavoro si richiede quindi una certa quantità di capitale. La tesi secondo la quale incremento di popolazione vuol dire incremento di lavoro applicato e, in conseguenza, incremento di produzione non si può con fondamento, sostenere: non basta mettere al mondo un fanciullo, perchè esso possa utilmente spiegare la sua energia produttiva; bisogna allevarlo e mantenerlo fino a una certa età, fornire il lavoratore degli strumenti e delle sussistenze durante il periodo della produzione e tutto ciò presuppone una accumulazione precedente di ricchezze (2).

---

(1) ROMAGNOSI, *Del trattamento dei poveri e della libertà commerciale in oggi decretata in inghilterra,* Milano, 1829, pag. 32.

(2) GRAY, *The happiness of state,* London, 1818; *The principles of population and production.* London, 1817; e Ferrara, art. cit.

E' noto che il Say, credendo di correggere quasi soltanto la forma della teorica malthusiana, scrisse che alla tendenza della popolazione ad aumentarsi progressivamente debbono contrapporsi i mezzi di esistenza e non quelli di sussistenza. L' uomo non può contentarsi di quanto basta a sostentarlo e ad evitargli la morte, ma ha pure duopo di procurarsi la soddisfazione di altri bisogni, ed è di fronte a questa specificazione qualitativa e quantitativa dei bisogni, che i mezzi di esistenza sono insufficienti. E la tesi del Say fu risostenuta acutamente dal Martello (1).

Ma già il Ferrara aveva opposto al Say che quando si ha riguardo a tutto un ambiente sociale il problema è molto meglio determinato, ragionando come il Malthus, in termini di sussistenze (2). E può aggiungersi che la generale sproporzione fra l' estensione indefinita dei bisogni ed il carattere illimitato dei beni è la premessa delle azioni economiche, ma non esprime un principio specifico e quindi la teorica di popolazione non avrebbe, intesa in questa guisa, alcun significato.

Un altro ordine di obbiezioni, che riguarda la posizione dei termini del problema, si risolve nell' accusa al Malthus di avere paragonato due fenomeni eterogenei, l' uno potenziale, astratto — incremento di popolazione — l' altro concreto, reale — incremento di sussistenza. Per giungere a conclusioni logicamente attendibili si sarebbe dovuto — secondo questi critici — istituire il paragone fra dati omogenei : fra due tendenze o due stati di fatto ; nel *Saggio sulla popolazione* invece i due termini non sono stati correttamente designati.

Questo ragionamento, sotto parvenze logiche, nasconde un vero sofisma. In ciascun teorema, notava il Cairnes, vi deve essere necessariamente una tesi ed una ipotesi ; si prende per base un dato fornito dall' osservazione e si giunge, mediante il ragionamento, a determinate conseguenze. Ora nel problema malthusiano noi riscontriamo precisamente questo : l' autore parte dalle condizioni di fatto, che determinano la possibilità d' incremento dei mezzi di sussistenza e ne inferisce che la popolazione, nel suo svolgimento, tende a soverchiare codesto aumento. Del resto, quando si volesse tener conto di tale obbiezione, si potreb-

---

(1) Say, *Cours complèt d' économie politique pratique*, e Martello, *L' economia politica anti-malthusiana e il socialismo*, Venezia, 1894.

(2) Ferrara, *Malthus*, art. cit.

bero paragonare fra loro due dati armonici: un incremento potenziale di produzione e il coefficiente di procreazione, ma il problema allora perderebbe ogni rilevanza, poichè quello che importa di verificare è se l' aumento della popolazione tende a sorpassare quello dei mezzi di sussistenza, quale può nella realtà verificarsi, non quale avverrebbe in circostanze immaginarie (1).

Una parziale correzione al modo col quale il Malthus formulava la legge di popolazione è stata fatta dal Messedaglia in un saggio magistrale su questo argomento.

Il Messedaglia esaminando le serie matematiche con cui il Malthus rappresentava l' incremento della popolazione e quello delle sussistenze, affermava che se pure non si voglia discutere la consistenza singola di esse, quando si abbia riguardo alla correlazione che i termini dell' una debbono avere coi termini dell' altra, bisogna concludere che tali progressioni sono fra loro incompatibili. Difatti ponendo mente alle due progressioni sopra ricordate, si vede che nel terzo periodo dell' evoluzione, mentre la densità della popolazione (progressione geometrica) è rappresentata dalla cifra 4 i mezzi di sussistenza (progressione aritmetica) non sorpassano la cifra 3; la popolazione allora per l' insufficienza delle sussistenze disponibili, dovrà ridursi anche essa a 3, epperò nel periodo successivo non potrà più salire ad 8, ma semplicemente a 6. E poichè il quarto termine della serie aritmetica delle sussistenze è 4, due individui debbono essere eliminati, affinchè si ristabilisca il necessario equilibrio tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza. In conseguenza il quinto termine della progressione geometrica non sarà 16, come ritiene il Malthus, ma 8. Ripetendo lo stesso ragionamento per le cifre consecutive, queste si ridurranno, via via, a 10, 12, 14, 16... Vale a dire che dal confronto delle due serie malthusiane si deduce, logicamente, una terza progressione aritmetica a ragione 2; rifacendo, quindi, con maggiore esattezza il calcolo già compiuto dal Malthus, e partendo dalle sue ipotesi deve concludersi che dopo due secoli la popolazione starebbe ai mezzi di sussistenza, non già come 256 a 9, ma come 16 a 9. Però, come il Messedaglia stesso avvertiva, queste correzioni non

(1) CAIRNES, *Della dottrina di Malthus sulla popolazione (lettera 7ª sul carattere ed il metodo logico dell' economia politica)* nella *Biblioteca dell' Economista,* 3ª Serie, vol. IV, Torino 1878, pag. 645.

hanno rilevanza fondamentale rispetto al contenuto della dottrina; esse infirmano le modalità e non la sostanza del principio, che è riassunto nella tendenza della popolazione ad aumentarsi al di là delle sussistenze. Tuttavia è merito insigne del Messedaglia di avere insistito sulla necessità di misurare l' intensità degli ostacoli, che raffermano l' incremento demografico e lo contengono nei limiti dell' aumento delle sussistenze (1).

Il Pareto giustamente osserva che il ragionamento del Messedaglia diverrebbe rigorosamente preciso, se in luogo d' un periodo finito si considerasse un intervallo di tempo infinitamente piccolo. Invero lo squilibrio non si manifesta ad ogni periodo finale, ma si tratta di un movimento virtuale, che è la risultanza dei due movimenti continui della popolazione e delle sussistenze (2).

Il Quetelet accogliendo la parte fondamentale della dottrina del Malthus, cercò di designare l' efficacia degli ostacoli che impediscono l'incremento eccessivo della popolazione. Egli dichiara che dopo numerosi studi ed investigazioni dettagliate, giunse alle seguenti proposizioni; la popolazione tende a crescere secondo una progressione geometrica, ma la resistenza, ossia la somma degli ostacoli che rallentano il suo sviluppo è, a parità di circostanze, uguale al quadrato della velocità colla quale la popolazione tende a crescere. E soggiunge che gli ostacoli alla velocità d' aumento della popolazione agiscono come la resistenza dei mezzi al movimento dei corpi che li traversano. Quindi la popolazione, secondo il Quetelet, trova nella sua stessa tendenza ad aumentare, le cagioni destinate a prevenire le funeste catastrofi, temibili quando si verificasse un rapido incremento di essa e si infrangesse tutta l' umana previdenza (3).

Ma questo concetto non è dal Quetelet suffragato da alcuna prova, e non può dirsi, in generale, che lo sviluppo della popolazione provochi delle resistenze automatiche. Inoltre il problema principale sta nella analisi della tendenza della popolazione all' incremento e delle relazioni, cui essa si riannoda.

---

(1) A. Messedaglia, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo,* Verona, 1858.

(2) Pareto, *Cours* cit., vol. 1°, pag. 106.

(3) Quetelet, *Fisica sociale*, nella 3ª Serie della *Biblioteca dell' Economista*, Torino, 1878, vol. 2°, pag. 594 e segg.

Altri scrittori richiamarono l' attenzione sopra circostanze che il Malthus aveva o trascurate o troppo fugacemente accennate. Già il Sismondi discorreva di un eccesso della popolazione sul capitale e non sulle sussistenze, attribuendolo quindi ad un fattore economico piuttosto che fisiologico. Il Marx, come abbiamo avuto occasione di riferire, alla prevalenza del capitale costante sul variabile, che sarebbe caratteristica dell' economia capitalista, attribuisce un eccesso artificiale della popolazione. Quando il capitale tecnico sostituisce il capitale-salari una parte della classe lavoratrice è cacciata dalle fabbriche e viene formandosi una classe disoccupata priva di mezzi di sussistenza. Nei periodi di prosperità però essa è richiamata all' industria. Di qui un flusso e riflusso, un nucleo esuberante di popolazione, che non deve la sua origine alla procreazione imprevidente della classe lavoratrice, ma alla costituzione economica attuale (1).

Osserviamo anzitutto, che dal punto di vista dialettico, l' argomento addotto dal Marx può ritorcersi contro lui stesso. Difatti, se pure le macchine espellessero definitivamente dall' industria la classe lavoratrice non potrebbe dirsi per ciò che esse creassero un eccesso sistematico di popolazione, poichè codesta sovrabbondanza, come è facile comprendere, non avverrebbe, afferma egregiamente il Loria (2), qualora la classe operaia coordinasse, volta a volta, il coefficiente di procreazione alle mutate esigenze del capitale. Le macchine quindi potrebbero tutt' al più rendere superflua una parte della popolazione lavoratrice esistente, ma l' equilibrio sarebbe, in un periodo posteriore, ricostituito se essa non accrescesse fisiologicamente il proprio numero. Sicchè, pur concedendo che lo squilibrio tra la popolazione e le macchine avvenga momentaneamente, non si può concludere che si verificherà uno squilibrio *sistematico*, se non quando si ammetta la tendenza fisiologica della popolazione a soverchiare le sussistenze.

Ma l' errore fondamentale che il Marx ha commesso nella sua disamina è di avere esposto come effetti permanenti della

(1) SISMONDI, *Nouveaux principes d' économie politique*, 2e édition, Paris, 1827, vol. 2º, libro 8º, cap. 7º; ed anche *Saggio* 14º, negli *Études d' économie politique*. — Cfr. MARX, *Il Capitale*, vol. 1º.

(2) LORIA, *La popolazione e il sistema sociale*, nel libro: *La proprietà fondiaria*, ecc., cit., Verona-Padova, 1897.

introduzione delle macchine quelli che sono soltanto effetti immediati e transitori. Se egli esaminando il fenomeno così importante della conversione del capitale variabile in capitale costante, lo avesse considerato non solo in un primo momento, quando causa l' espulsione degli operai dalle officine, ma pure nelle sue conseguenze successive, quando pone in gioco delle forze che richiamano gli operai espulsi alla industria, non avrebbe concluso che quella conversione è così disastrosa per le classi lavoratrici.

Rammentiamo tuttavia che nel confutare questo errore del Marx è bene tenersi lontani da un ragionamento sofistico, comune a molti scrittori. Questi osservano che l' introduzione delle macchine non danneggia, in definitiva, la popolazione operaia, perchè determina in linea generale una diminuzione nel costo del prodotto, alla quale consegue un aumento di consumo di quello e ritengono che per effetto di tale domanda, rientrino nelle fabbriche gli operai prima licenziati. Ora tale argomentazione, come avemmo già occasione di notare in altra parte di questo Trattato, è fallace quasi quanto quella del Marx, alla quale vuole contrapporsi.

Difatti l' accrescimento di consumo di un prodotto, se non vi è stato nessun incremento nella quantità complessiva di capitale esistente, implica una necessaria diminuzione nella domanda di prodotti di altre industrie.

Gli operai che per la introduzione delle macchine erano stati licenziati, non sarebbero posteriormente riassorbiti, appunto perchè la maggiore domanda di prodotti, senza aumento di capitale generale, non significa altro che trasferimento di capitale da una produzione ad un' altra. Perchè gli operai siano nuovamente impiegati è necessario che si accrescano il capitale e la domanda di lavoro. Di regola l' applicazione delle macchine consente la vendita dei prodotti a prezzi minori. Ma non è il consumo maggiore di quei prodotti, che determina un incremento nella domanda di lavoro, è invece il risparmio, promosso dalla riduzione di prezzo, che va ad aumentare la massa dei capitali industriali. La ricchezza risparmiata o è direttamente applicata alla produzione, o depositata presso Istituti di credito, dai quali è trasmessa successivamente agli industriali e ai manifattori. Nell' un modo o nell' altro cresce in definitiva la domanda di lavoro e nelle nuove industrie che potranno sorgere o nel rifio-

rire delle antiche troveranno un'altra volta impiego gli operai prima licenziati. Con ciò però non neghiamo che le trasformazioni industriali non siano accompagnate da inconvenienti transitori spesso molto gravi per la classe lavoratrice, nè che taluni operai inetti al passaggio da una industria ad altra, non rimangano talvolta perpetuamente danneggiati e debbano soccombere od assoggettarsi a tristissime condizioni. Quello che abbiamo voluto ricordare è che nelle considerazioni sulla introduzione del capitale tecnico nell'industria, su cui il Marx impernia le sue dottrine economiche, non è tenuto nel debito conto quel processo consecutivo all'applicazione delle macchine, per il quale i lavoratori scacciati dall'industria, vi sono poi, dopo un certo periodo, nuovamente occupati.

Ma le varie critiche che rivolgemmo alla dottrina del Marx, non tolgono il merito che essa ha di aver rilevato, come già accennammo, in rapporto al principio di popolazione, un elemento molto importante, il fattore economico. Il Malthus, veramente, — e ciò è sfuggito a molti scrittori — avverte l'efficacia delle condizioni economiche sul ritegno morale, ma non dimostra come queste circostanze attenuino od accrescano l'entità della forza psichica.

167. — Egli supponeva che la tendenza della popolazione a riprodursi fosse eguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, mentre la teorica del Marx ci fa notare che accanto al coefficiente fisiologico di procreazione vi ha un coefficiente economico, per effetto del quale la legge di popolazione assume nei diversi periodi storici un atteggiamento diverso. Può dirsi anzi, pur senza negare l'efficacia della tendenza psicologica generale, che vi hanno tante leggi parziali di popolazione relative a tempi ed a classi differenti. Gli storici di Roma constatavano che la riproduzione degli schiavi era tenuissima; ciò si spiega ponendo mente alla condizione dello schiavo, il quale non poteva sperare alcun miglioramento ed insieme considerando la stessa sua deteriorazione fisica. La medesima osservazione è stata fatta sulla fecondità dei servi della gleba. Invece la schiera inferiore della classe salariata moderna è indotta ad imprevidente procreazione ed anzi si nota una grande differenza tra il coefficiente di natalità delle classi ricche e quello delle classi disagiate,

differenza la quale appare molto evidente, paragonando tra loro i quartieri ricchi e i quartieri poveri delle città più grandi, come Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Napoli (1). Il miglioramento, che si è verificato in questi ultimi cinquant'anni nelle condizioni della classe operaia, mercè l'aumento di salario, rilevante in Inghilterra, in Germania ed in Francia ed abbastanza sensibile anche in Italia (2), ha contribuito ad attenuare l'eccesso che presentava la riproduzione della classe operaia, paragonata a quella della classe imprenditrice. Si è verificata grado a grado una diminuzione pure nella natalità generale di molti Stati in quasi tutti dal 1876, così la Germania da 40,1 nel 1874-78 a 35 nel 1900, a 29,8 nel 1910, a 28,6 nel 1911, l'Austria negli stessi periodi da 39,4 a 37, a 33,2 nel 1910, a 32,2 nel 1911, l'Inghilterra da 35,9 a 29,6, da 25,1 nel 1910 a 24,4 nel 1911, la Francia da 25,8 a 21,4, a 19,6 nel 1910 a 18,7 nel 1911, l'Italia, per es., è discesa da un numero di nascite che oscillava fra 37 e 38 per 1000 abitanti (39,08 per 1000 nel 1887) a 35,11 nel 1897, a 33 nel 1900, a 31,4 nel 1903, 33,3 nel 1910, la media del 1908 è 32,8, il rapporto del 1912 è 32,4 (3).

Certo l'esempio della Francia poi è singolare in questo riguardo; perchè ivi la natalità non giunge, come dicemmo, al 19 per 1000; ma questo fatto che si è tentato di spiegare in tanti modi e con ragioni insufficienti, dipende almeno in parte dalla distribuzione della ricchezza in Francia e particolarmente dalla esistenza in quella nazione di una classe numerosa di piccoli proprietari. Adunque nelle varie classi sociali vi ha maggiore o minore tendenza alla procreazione, secondo il diverso grado di benessere economico di cui esse godono, e quindi la generale tendenza della popolazione a superare l'incremento dei mezzi di sussistenza subisce modificazioni quantitative rilevanti, in causa di circostanze economiche, che determinano l'estimazione subbiettiva dei bisogni e dei beni presenti e futuri. Contro questo concetto argomenta Adolfo Wagner osservando

(1) Nitti, *La popolazione e il sistema sociale.* Torino-Roma, 1894.

(2) Vedi capitolo XIII di questo libro.

(3) *Annuaire Statistique de la France 1913. Annuario statistico italiano del 1913.*

che in alcune parti della Germania la percentuale della natalità è rimasta costante così nelle provincie industriali della Westfalia ed in quella del Reno nel decennio 1871-1880 e nel decennio 1890-99. Ma, prescindendo anche dal notare che la composizione della popolazione per età ha variato nei decennii considerati, in Westfalia appunto per la crescente industrializzazione del paese e che a costituire la misura della natalità concorre la popolazione polacca con più elevato coefficiente di procreazione dell'indigena, si rammenti che la prosperità si è fortemente accresciuta, mentre la natalità non ne ha seguìto gli incrementi. Del resto, per es., nelle classi superiori anche il ritardo nei matrimoni cospira a decrescere la fecondità (1). Quindi senza proclamare come legge universa la tendenza alla diminuzione della natalità col progredire della cultura e della ricchezza, si può ammettere che l'agiatezza induce previdenza maggiore. Certamente anche il coefficiente naturale è importante e troviamo casi di fecondità, per es. presso le popolazioni slave, che non sarebbero spiegabili soltanto in funzione dell'elemento economico. Bisogna pure rammentare altre condizioni, che è merito particolare del Darwin e dello Spencer di avere richiamate.

Carlo Darwin non si è in modo speciale occupato del problema della popolazione, sebbene scriva di avere avuta la prima intuizione della sua dottrina della selezione naturale, leggendo il *Saggio* del Malthus. Egli estende le sue indagini a tutto il mondo organico e dalla tendenza, che in esso rileva, a propagarsi in modo indefinito, trae il celebre principio della lotta per l'esistenza, che ci presenta come un principio benefico. Dalla lotta, infatti, deriva, secondo il Darwin, la selezione dei migliori, per effetto della quale la specie, attraverso graduali modificazioni, ascende verso forme sempre più perfette; e sotto questo punto di vista, può ben dirsi che la morte sia la grande ministra della vita. L'eminente naturalista si astenne però dall'applicare la sua dottrina al campo sociale: furono altri scrittori che estesero a questo le sue conclusioni e lo fecero in modo troppo affrettato.

---

(1) Colajanni, *Demografia*, II op. cit., pag. 233; *Movimento della popolazione secondo gli Atti dello Stato civile nel 1903*, Roma, 1905; Wagner *Agrar-und Industrie Staat*, 1912; e contro Dietzel, *Der Streit um Malthus-Lehre*, nel volume *Festgaben für Adolph Wagner* cit. 1905.

Anzitutto può dubitarsi che la lotta per l' esistenza sia un fenomeno universale ed immanente. Col progresso la lotta ha perduto in parte la sua asprezza: il contrasto tra le varie classi, che partecipano per diverse vie alla produzione e al riparto delle ricchezze sociali è meno violento e se non cessano i conflitti, pure le forze di conciliazione vanno gradualmente guadagnando terreno. I rapporti tirannici tra padroni e schiavi e il regolamentarismo assoluto delle corporazioni medioevali sono del tutto scomparsi dall' odierno ordinamento industriale, per dare luogo al salariato. Nel quale sistema l' operaio è, almeno giuridicamente, libero, può dibattere il saggio del salario, rifiutarsi di prestare la sua forza di lavoro, e, come vedemmo, coalizzarsi con altri operai, per rinvigorire la propria posizione. Dunque la lotta per la vita non è il retaggio necessario ed eterno della umanità. Ma, inoltre se nelle specie inferiori la lotta per la vita è strumento di selezione, nella società umana non può dirsi rappresenti una condizione di progresso, in quanto compia la selezione dei migliori e la eliminazione dei peggiori. Nel mondo sociale non vi è, come nel mondo animale, questo processo di eliminazione degli individui economicamente meno adatti, e di ascensione necessaria dei più eccelsi per virtù di ingegno e d' animo.

Vedemmo da un lato come ben diversa sia la distribuzione dei redditi da quella degli ingegni, dall' altro basta osservare le statistiche del pauperismo per convincersi come perdurino i vinti della lotta sociale accanto ai vincitori (1). Ma la teoria darwiniana è dallo Spencer presentata, con qualificazioni, che profondamente la rimutano. Egli parte dal principio che ciascun organismo, per conservarsi in vita deve poter equilibrare le forze interne colle esteriori e questo equilibrio si raggiunge in due modi, o mediante la *individuazione* o mediante la *genesi*. La prima importa il perfezionamento dell' individuo e il suo svolgimento intellettuale e morale, la seconda invece si attua con procreazione di individui più adatti, ma i due processi, nota lo Spencer, sono antitetici, in modo che ogni incremento di individuazione attenua l' importanza del fattore genetico e viceversa. Nel fatto noi vediamo che i selvaggi, in cui meno spic-

---

(1) A. Loria, *Saggio su Darwin*, nel libro: *La proprietà fondiaria*, ecc.

(2) Spencer, *Principi di Sociologia*. Cfr. anche l' *op, cit.* del Nitti.

cati sono i caratteri distintivi e che molto si rassomigliano gli uni agli altri, presentano un coefficiente di procreazione molto alto, mentre nei popoli civili, in cui è molto potente l' affermazione delle varie individualità, la genesi è notevolmente diminuita. Ora, dice lo Spencer, il fattore genetico ebbe grande importanza nei secoli passati, in cui contribuì al progresso della civiltà, poichè creando uno stato demologico esuberante diede luogo alla lotta per l' esistenza ed alla selezione dei migliori; ma oggi invece la civiltà si svolge mediante il processo d' individuazione. E poichè parallelamente a questa si verifica negli individui una diminuzione di forza nervosa, è ragionevole credere che la fecondità della specie umana andrà sempre più attenuandosi (2). La dottrina spenceriana, come da questi brevi cenni può rilevarsi, differisce dalle osservazioni che abbiamo sopra esposte, commentando la teoria del Marx. Noi infatti ammettiamo che un incremento di benessere materiale determini una diminuzione del coefficiente di procreazione, in quanto questa sia effetto di imprevidenza e di scarso ritegno morale. Lo Spencer invece giunge alla medesima conclusione, partendo da un postulato di ordine fisiologico, che vi sia cioè antagonismo tra la funzione generativa e l' attività cerebrale. Questo concetto, veramente, crediamo non abbia ancora trovato esauriente conferma nelle ricerche di embriologia e di fisiologia, ciò nonpertanto mette in evidenza un altro fattore, anche esso importante in materia di popolazione: il biologico. E' innegabile, infatti, che le forze di carattere biologico agendo direttamente sullo sviluppo organico, possano indurre delle modificazioni nella stessa entità dell' incremento demologico. E per questo rispetto la teoria dello Spencer, nella stessa guisa di quella del Marx, si presenta come un notevole complemento e non già come una negazione della dottrina malthusiana.

Concludendo, possiamo dire che vi ha una tendenza psicologica generale della popolazione ad aumentarsi al di là dei mezzi di sussistenza, ma così sull' incremento della popolazione come sulla quantità e la qualità della produzione influiscono circostanze di ordine diverso — biologiche ed economico-sociali. — Può affermarsi anzi che in ciascun periodo storico vi ha una legge di fatto della popolazione, che è in stretta connessione con le condizioni economiche e sociali dell' epoca considerata.

Nel XIV secolo, ad esempio, nei nostri Comuni, quando la classe lavoratrice aveva una fisionomia ben diversa dall' attuale e poteva contare su un reddito più grande e meno oscillante, era minore la tendenza della popolazione ad aumentarsi. Ma in tempi successivi quando crebbe la popolazione, si resero incompatibili gli ordinamenti economici allora vigenti e che non erano idonei a quella produzione di ricchezza, che era richiesta dalle nuove esigenze demografiche. Fu appunto per questa ragione che caddero, successivamente, il regime feudale e quello delle maestranze, e che attraverso la progressiva costituzione di sistemi che determinarono un incremento di produzione si giunse all' ordinamento moderno. E se nella prima fase del sistema capitalista si manifestava un eccesso di fatto della popolazione di fronte alla sussistenza, che veniva eliminato in gran parte da freni d'ordine repressivo, nella seconda fase, tranne qualche eccesso di questo genere non della popolazione totale, ma di una frazione di essa, agiscono potentemente ostacoli, che temperano la tendenza stessa della popolazione e che si debbono in principal guisa a condizioni economiche. Invero, come vedemmo, circostanze economiche impediscono l'applicazione di perfezionamenti, che potrebbero ancora accrescere le dimensioni della produzione e così anche rimane diminuito il margine di accumulazione e depressa in parte la capitalizzazione produttiva. La diminuzione della ricchezza convertita in capitale, degli investimenti produttivi accentua uno squilibrio fra capitale e popolazione, anzichè fra sussistenza e popolazione. E ciò poichè l' incremento effettivo e continuo della popolazione fu accompagnato da incremento anche maggiore di potenzialità produttiva (1).

Perciò il problema della popolazione acquista rilevanza anche maggiore di quella che ad essa si poteva attribuire, dato il concetto stesso di Malthus: l'incremento demografico ci spiega le ragioni recondite dell' evoluzione economica, esso agisce come

(1) Cfr. A. Loria, *La popolazione*, loc. cit., e dello stesso: *La vecchia e la nuova fase della popolazione*, nella *Rivista di Sociologia*, 1897, 1° fascicolo. — Si consulti anche A. Wagner, *Grundlegung*, e le opere citate da E. Cossa nel lodato libro: *Il principio di popolazione* cit. E per un ampio e metodico studio il *Trattato di economia sociale* del Toniolo, Firenze 1907 *Introduzione*, 2ª Edizione 1915. Pag. 239 e segg.

determinante suprema del sistema economico: però in ogni periodo sociale si svolgono forze che suscitano variazioni imponenti nella tendenza della popolazione ad aumentarsi e nell'incremento di fatto dei mezzi di sussistenza.

Abbiamo analizzati così nelle loro linee generali il fenomeno fondamentale della circolazione — il valore — ed i fenomeni più ragguardevoli della distribuzione. Però prescindemmo sin qui dagli strumenti concreti della circolazione, dei quali dobbiamo ora chiarire gli uffici ed i caratteri. Iniziamo queste indagini dalla teorica della moneta.

LIBRO QUINTO

GLI STRUMENTI DELLA CIRCOLAZIONE

CAPITOLO I.

La moneta: concetto e funzioni.

168. — La moneta è una ricchezza che serve come mezzo generale di scambio e di pagamento e come misura comune dei valori (1). I quali uffici potrebbero anche adempirsi da oggetti differenti, ma tendono naturalmente ad associarsi in unico oggetto (2). Osserva lo Stuart Mill che per apprezzare rettamente le funzioni della moneta occorre considerare gli inconvenienti che deriverebbero dalla normale prevalenza del baratto (3). Però, come fu già da noi altrove accennato, per avere una prova esatta della originaria utilità della moneta, converrebbe riferirsi alla condizione degli scambi nel momento della sua introduzione. Egregiamente scrive il Messedaglia: « Nell' economia primitiva, la quale del resto non scompare se non per gradi, perdurando in vario modo accanto alla monetaria, come ha chiarito benissimo il Roscher, si viveva per singoli gruppi, che bastavano quasi interamente a sè stessi; e il bisogno di un comune strumento del cambio era perciò tanto meno sentito, quanto minore era l' importanza del cambio medesimo... E nemmeno è a figurarsi storicamente che quelli fossero tempi di assoluta barbarie. Anche senza moneta, o con una molto imperfetta, si può aver già creato alcuni fra i più grandi monumenti dello spirito umano,

(1) L. COSSA, *Economia sociale* cit., pag. 98.

(2) A MESSEDAGLIA, *La moneta e il sistema monetario in generale:* estratto dall' *Archivio di statistica*, Roma, 1883, pag. 8.

(3) J. S. MILL, *Principles*, libro 3°, cap. 7°, pag. 293, *peoples' edition* 1873.

l' *Iliade* e l' *Odissea*, i *Veda*, la *Bibbia*, e goduto di uno splendore di civiltà, come quello che ha illuminato i fasti di Menfi e di Tebe, di Babilonia, di Ninive, di Sidone » (1).

Tuttavia è certo che data una estesa specificazione di occupazioni ed una crescente individuazione la permuta incontra gravissimi ostacoli. È difficile che due persone dispongano di ricchezze le quali in guisa perfetta rispondano allo stato rispettivo dei bisogni; un cacciatore può desiderare lana, un pastore può essere provvisto di selvaggina, pure amando di cedere la propria lana in iscambio di qualche altro prodotto. Inoltre alcune merci non possono dividersi senza che se ne annulli il valore, o senza che questo scemi più che proporzionalmente; laonde il produttore o possessore di queste merci deve rinunziare ad una serie di scambi, in difetto d' un intermediario degli scambi medesimi. Ed in terzo luogo ove non siavi un comune denominatore, cui riferire i rapporti di scambio, questi non si manifestano nelle loro correlazioni con evidenza. La moneta dà corpo e figura ai valori, che si possono più concretamente esprimere e più agevolmente raffrontare. Conoscendo che 10 misure di tela si scambiano con 10 lire, 10 misure di grano con 100 lire, 10 misure di seta con 70 lire, si possono subito rilevare i rispettivi rapporti di scambio della tela, del grano, della seta, mentre in difetto di riferimento all' unità comune — lira — dovrebbero rammentarsi altrettante equazioni, quante sono le combinazioni dei prodotti scambiabili.

Questi termini comuni di paragone ed intermediari degli scambi furono diversi presso vari popoli ed il culmine dell' evoluzione è rappresentato dai metalli preziosi: oro e argento. « Ogni popolo fa a norma delle speciali sue condizioni e convenienze. In alcuni paesi si viene presto ai metalli cominciando dall' usarli quali mezzi di accumulazione e poi via via anche quale strumento manuale del cambio, oltre che quale modulo generale del valore, in altri si passa per prodotti più generalmente noti e facilmente accessibili. Così in Abissinia si usavano delle barre regolari di sale separate da un anello contro il facile logoramento, e parimenti in molti paesi del centro dell' Affrica, dove il sale scarseggia, e vi è importato dalle carovane... I *çauri* (cowries) una conchiglia assai copiosa dell' Oceano indiano,

(1) A. Messedaglia, *loc. cit.*, I, 42-43.

la *cypraea moneta*, si impiegano ancora quale valuta spicciola in molti luoghi dell' India, dell' Asia centrale e dell' Affrica. Marco Polo li conosce sotto il nome di *porcellane* o conchiglie porcellane, e così qualche altro dei nostri antichi viaggiatori... Il cacao s' incontrava ancora da Alessandro Humboldt al Messico, dove al tempo della conquista correva in sacchi di 24 mila grani l' uno... le pelliccie sono rimaste fino agli ultimi tempi negli stabilimenti della Baia di Hudson e in Siberia; la Virginia ha avuto il suo tabacco, il Massachussets il grano turco e le palle da fucile; a Terranuova ha servito il merluzzo, in Scozia i chiodi per gli scambi minuti si adoperavano ancora al tempo di Adamo Smith, al modo della prima moneta dell' Attica, dove la denominazione di obolo ricorda il chiodo e la dramma una manata o manipolo di sei chiodi... In generale quando si ha ricorso ai metalli, ciascun paese comincia da quello che vi è più comune, ed anche in ciò si attraversano due stadii necessari: dapprima il metallo si pesa, correndo esso in masse più o meno disuguali ed informi: *aes rude, metallum infectum, massa:* poscia il metallo si *numera*, quando cioè esso trovasi ridotto in masse regolari di egual peso e debitamente accertato ». Per es., la Cina sino alla riforma monetaria del 1910 non aveva ancora del tutto sorpassato lo stadio dell' *aes rude*, benchè qualche coniazione si fosse ivi compita. « Essa produce oro e argento, ma l' oro non servì mai ai commerci cinesi: viene seppellito nei tesori privati o se ne fabbricano massicci braccialetti, di cui fanno pompa le signore cinesi. Invece l' argento giovava alla circolazione commerciale cinese, *qualche volta, sotto forma di moneta*, ma, d' ordinario, sotto forma di verga metallica. Il noto *tael* è appunto la denominazione di queste verghe metalliche, che regolano i prezzi e segnano i valori in Cina. Nei trattati conchiusi colle nazioni europee si cercò di determinare il peso ed il titolo del *tael*, ma i *taels* che correvano in Cina sono parecchi, ad onta che il *tael* di Canton (gr. 37,58) fosse il più usato e diffuso... Quanto al peso, un commerciante cinese se non si fa seguire dal *libripens* come un antico romano, porta sempre seco un elegante astuccio di lacca, la bilancia ed i pesi con cui apprezzare le verghe d' argento che gli si offrono. Nel 1890 a Canton si credette venuto il momento di coniare piastre a sistema europeo ed americano, ma

le falsificazioni furono molte, così che le monete perdettero ogni fiducia; dal 1903, alla zecca di Cen-trifu nel Sye-ciuen, furono riprese le coniazioni per imitare la rupia inglese e procurare di far contrasto nel Tibet, con una moneta cinese, ai trafficanti inglesi rivali. Le sole monete coniate e circolanti in Cina erano i *sopechi* di rame e di ottone, che costituiscono monete divisionarie (1). Col regolamento monetario del 24 Maggio 1910, si è ordinata la coniazione di una moneta nazionale detta *yuan* di peso uguale a quello del dollaro e si è stabilita la riduzione delle monete antiche ad un *tael* uniforme (2). Nella colonia eritrea nel 1885 quando si iniziò la conquista italiana prevalevano ancora gli scambi in natura ed ora essa trovasi in uno stadio di transizione fra l' economia naturale e l' economia monetaria, quantunque sia largamente usato come moneta il tallero di Maria Teresa (3).

« L' oro e l' argento, dicevamo, costituiscono prevalentemente le materie monetarie dei popoli odierni ed hanno qualità che ne dovevano necessariamente determinare la preferenza. Le loro qualità fisiche, le circostanze naturali della loro esistenza, della loro produzione e del loro lavoro, nonchè le condizioni economiche, che vi sono connesse ne hanno deciso indeclinabilmente. Tali qualità e circostanze sono: I. Omogeneità. Come tutti i metalli l' oro e l' argento sono corpi semplici, non presentano alcuna modificazione allotropica, ossia non hanno che un solo modo che — essendo pur semplice — offre in tal riguardo una notevole diversità. Nulla in essi di comparabile a quegli stati così dissimili in cui può incontrarsi quest' ultimo corpo, e nemmeno a quel tanto di divario nella struttura, che può verificarsi nel ferro. Sono quindi eguale a sè stessi, invariabilmente dappertutto e senza distinzione di origine; e tanto nella loro costituzione chimica, come nelle loro qualità e apparenze fisiche. Non v' è occhio ed arte di orafo o cimento di

---

(1) L. Salvioni, sul *Rapport au Ministre des Finances par l' administration des monnaies et mèdailles,* 1905, nel *Giornale degli Economisti,* febbraio 1906.

(2) L. Salvioni. Sul *Rapport au Ministre ecc:* nel *Giornale degli Economisti.* Maggio 1911.

(3) G. Carbonieri. *Il tallero di Maria Teresa.* Roma 1912.

chimico che varrebbe a discernere l'oro appurato della California, da quello dell'Australia, dei Carpati, degli Urali. II. Divisibilità all'infinito e s'intende nel senso economico in guisa che la somma delle parti è uguale al tutto, nel rispetto del valore. Altrettanto facile ed esatta ricomponibilità a differenza, per es., del diamante che si può frangere ma non ricomporre. III. Inalterabilità non invero assoluta, ma grandissima, sia fisicamente per durezza e tenacità, sia chimicamente per resistenza agli agenti più comuni e diffusi in natura: donde l'accumulo progressivo della massa, e la minore efficacia quindi della nuova offerta sul valore. IV. Rarità: donde il molto pregio in poca massa ed anche in poco volume e conseguente agevole trasportabilità: qualità essenzialmente di comodo, ma che va naturalmente intesa fra certi limiti: giacchè la comodità stessa dell'uso, ed anco la sua possibilità verrebbe a mancare allorquando la rarità fosse eccessiva: il che si verificherebbe per esempio, se l'oro fosse così raro come il diamante o soltanto come il platino e la produzione annua dovesse conteggiarsi in poche centinaia di chilogrammi. Il quale platino presenta anche difficoltà di fusione e di lavorazione e quindi spese di fabbricazione molto elevate; è scarsamente impiegato nel commercio e ciò spiega poichè nonostante i perfezionamenti introdotti nella sua produzione non sia stato usato che scarsamente quale materia monetaria (1). Aggiungonsi altre qualità estrinseche, colore, lucentezza, sonorità (il suono argentino) e di nuovo il peso specifico singolarmente per l'oro; donde la facile discernibilità... nè meno importanti sono le qualità intrinseche che rendono singolarmente adatti i metalli preziosi alla lavorazione industriale per i vari loro usi:... *fusibilità*, *tenacità*, *duttilità* e *malleabilità*, facilità ad allegarsi con altri metalli, affinabilità... Per la monetazione in particolare ne dipende la possibilità e facilità di saggiarli a discrezione, appurarli, dar loro maggior resistenza mediante la lega, dosarli a qualunque titolo, accertarne titolo e peso mediante

(1) La proposta di Jacobi alla conferenza monetaria di Parigi del 1867 di impiegare il platino per il conio del pezzo da 5 lire non fu approvata appunto per le circostanze enunziate nel testo. Cfr. *Conant*, *Monnaies et banques*, 1° Volume. 1907. Pag. 86.87. La moneta russa di platino del 1828 fu poco apprezzata nel mondo commerciale e nel 1845 fu tolta dalla circolazione; Roscher, *System I. pag.* 253.

un conio durevole, perfettamente riconoscibile a tutta impronta. Si può conseguire in tutto il sistema una omogeneità artificiale di manufazione, che riscontra a quella naturale, che già esiste nella sostanza » (1).

Per tutto quest' insieme di qualità e condizioni i metalli preziosi presentano una capacità più grande di scambio d' ogni altra specie di prodotti, come le ricchezze, le quali adempirono funzioni monetarie altre volte, avevano la medesima caratteristica. In un dato mercato, in un periodo determinato, il grado di permutabilità dei vari beni è diverso: spesso maggiore per prodotti industriali che per prodotti greggi; men grande per gli immobili, in linea generale che per i mobili; quantunque esso sia differente in differenti periodi per ogni ricchezza.

Ora il possesso di beni dotati di considerevole capacità di scambio offre il vantaggio della loro alienazione più agevole ed a valore quasi costante, in periodi brevi di tempo.

169. — Anche il linguaggio denota la preferenza che si dà ai beni più capaci di scambio. Invero si parla di *vendite forzate*, *espropriazioni forzate*, non però di *compre* forzate. Ed è noto che la vendita e la compra sono il medesimo fenomeno, perchè il compratore si può considerare come venditore di moneta ed il venditore come compratore di moneta. Se nonchè la moneta, avendo molto maggiore capacità allo scambio di altre ricchezze, può in ogni istante permutarsi con i prodotti d' uso diretto senza perdita, in condizioni normali; mentre colui, per il quale scema il valore d' uso di certi beni, se è costretto a barattarli precipitosamente, deve subire le conseguenze delle variazioni dei gusti, della scarsa intensità della domanda, dell' impossibilità sua di riservare la ricchezza stessa (2).

---

(1) A. Messedaglia, *La moneta*, ecc., I, pag. 10-23. L' esposizione del Messedaglia ci parve tanto esatta e precisa, che abbiamo riprodotto letteralmente in più punti le sue disamine. L' argomento però è vecchio, anzi queste osservazioni, come affermava lo stesso Messedaglia, si possono dire comuni fra gli economisti. — Cfr. particolarmente: Jevons, *La moneta ed il meccanismo dello scambio*, Milano, 1876; Chevalier, *La monnaie*, Paris, 1886.

(2) Roscher, *System*, I, pag. 195; Menger, art. *Geld*, nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*.

Si oppose a questo concetto, che storicamente non si è ricercato un prodotto, il quale fosse più idoneo allo scambio per assegnargli gli uffici monetari: che da principio gli scambi erano limitati agli oggetti di proprietà individuale, come uomini conquistati o comprati, donne, schiavi, animali, armi, ecc. e che esiste un periodo intermedio nel quale molte merci costituiscono un sistema monetario combinato: si stima, per es., il valore di un cavallo dicendo che uguaglia quello di due o tre schiavi: uno schiavo si considera uguale a 30 misure di cotone tessuto, a 6 bovi, a 10 dollari spagnuoli di determinato conio (in alcuni paesi dell' Affrica centrale): e si soggiunge che anche sotto nome di *pecus* si comprendeva un insieme di vari animali assunti ad indice di misurazione. Il Ridgeway asserisce pure che le piccole unità di peso non risultano dalla divisione di un' unità di peso scientificamente costruita, ma quelle anzi che ora servono al peso dei metalli preziosi sono le parti originarie del sistema: il peso del grano, dell' oncia *troy* inglese, è nella sua origine il peso d' un grano d' orzo: una delle più piccole unità arabiche, il carato, è il peso dei grani di dati prodotti e corrisponde, per es., a quello di tre grani d' orzo e di quattro di frumento (1).

Ma tali osservazioni non infirmerebbero punto la proposizione, con cui si afferma il grado maggiore di permutabilità della moneta rispetto agli altri prodotti, anche se fossero universalmente vere. Infatti non si dice che i popoli abbiano fatto ricerca, nel passaggio dall' economia naturale all' economia monetaria, di un prodotto il quale presenti grande capacità di scambio, ma che i prodotti di circolazione più agevole naturalmente divennero grado a grado intermediari di questa, per influsso delle loro intrinseche qualità, rispetto alle particolari condizioni del tempo ed allo stato relativo dei bisogni. E l' esistenza d' un periodo intermedio, in cui taluni oggetti abbiano esercitata la funzione di misuratori dei salari, mentre taluni altri quella di strumenti degli scambi, nulla significa riguardo al successivo periodo, nel quale un solo prodotto è assunto all' a-

---

(1) W. Lotz, *Die Lehre vom Ursprunge des Geldes* nei *Jarbücher für N. und S.*, 1894, vol. 1°, pag. 337 e segg. — Il libro di William Ridgeway s' intitola: *The origin of metallic currency and Weight Standards*. Cambridge, 1892.

dempimento più completo degli uffici monetari. Ma, come dicemmo, non si può elevare a legge generale l'evoluzione monetaria così tracciata, poichè ciascun paese agisce in base a circostanze sue proprie, e in un luogo sono i prodotti della caccia, in altro quelli della pesca, in altro il tabacco che funzionano da moneta, prima dell'introduzione dei metalli preziosi, senza rammentare che, per es., a Roma, nei primi cinque secoli della repubblica, il bronzo succeduto alla moneta a base di pecore e di bovi è il misuratore dei valori, mentre l'oro è stato moneta antica nell'Asia, tanto che potrebbesi chiamare orientale per eccellenza (1). Si potrebbe anche aggiungere che non mancano esempi di assegni, i quali, in epoca primitiva delle colonie, sostituiscono nella circolazione i prodotti, per loro natura più difficili a circolare e sono in essi convertibili: così nella nuova Inghilterra, nella Nuova York, nella prima metà del secolo XVII, la moneta corrente consta di pelli di castoro, rappresentate nella circolazione, da certe conchiglie che gli indigeni dicevano *Wampumpeage* (2).

Ed è incontestabile che il detentore di moneta possa, in linea generale, dominare il mercato e permutarla, in dati limiti ristretti di tempo, senza subire detrimento di valore. Essa è il comune equivalente del mercato: « una specie di cambiale a vista tratta sul fondo comune della ricchezza esistente ed anco futura e il cui pagamento può farsi in qualsiasi altro prodotto o servizio a scelta e discrezione del suo portatore; una cambiale per giunta che non corre alcun rischio di essere protestata, poichè non è soltanto un *segno*, ma un *pegno*; ed anzi la moneta non può dirsi tale veramente se non perchè porta di già in sè stessa il valore che è destinata a rappresentare »... Ma definitivamente sono sempre i prodotti che si scambiano coi prodotti; la moneta non è che il veicolo, il mezzo interposto, però, appunto per l'intervenzione di cotesto mezzo o veicolo, per quello che di sua natura esso importa ed esige, l'atto definitivo non si compie talvolta se non per un circuito intricatissimo e che permette soltanto ai due termini di comportarsi

---

(1) A. Messedaglia, *La storia e la statistica dei metalli preziosi*, Roma, 1881, pag. 7.

(2) A. Loria, *Il capitalismo e la scienza* cit., pag. 167.

fra loro, come se fossero indipendenti. Non si produce più esclusivamente per sè stessi, o in vista di un cambio immediato attuale, ma principalmente e di più in più per il mercato comune, e salvo man mano ad estrarre dal mercato stesso quel tanto di cui si abbisogna, e di cui può disporsi, mediante quel comune equivalente che è la moneta » (1).

L' errore dei mercantilisti stava nel confondere la funzione strumentale della moneta colla ricchezza, l'organo trasmessore coll' organo fondamentale, mentre è evidente che la moneta è una sola delle tante specie di ricchezza e come tale non presenta alcuna diretta utilità per la soddisfazione dei bisogni; la sua utilità è sempre indiretta, è di mezzo, non di fine (2). Fra breve vedremo che è anzi dannoso aumentare la quantità della moneta al di là di quanto risponde agli scopi della circolazione.

170. — Richiede qualche ulteriore spiegazione l' ufficio di *misura del valore*, che abbiamo assegnato alla moneta. La parola misura non deve intendersi nel medesimo senso in cui viene adoperata nelle scienze fisiche. Misurare una quantità significa rilevare quante volte contiene (od è contenuta in) un' altra quantità della stessa specie presa come unità di misura. Si dice che un pezzo di stoffa è lungo 20 metri, se contiene 20 volte l' unità di lunghezza, che è il metro. In questo significato la misura ha un' importanza del tutto relativa ; in fatto riferendo la lunghezza del pezzo di stoffa a quella del metro, noi non veniamo a saper niente della lunghezza assoluta della stoffa stessa, ma apprendiamo soltanto quante volte essa contiene l' unità di misura prescelta. E lo stesso si può ripetere per le misure di peso, di capacità, di volume, ecc. Si tratta adunque di misure relative, le quali, aggiungiamo, non sono neppure invariabili. E' noto infatti che le unità di misura fissate nel sistema metrico per misurare le varie specie di grandezza, sebbene per i bisogni della vita pratica si possano considerare come immutabili, non sono veramente delle quantità costanti. Anche il metro di platino subisce delle variazioni nella sua lunghezza in ragione della temperatura e del grado di latitudine. Similmente il grammo,

(1) MESSEDAGLIA, *La moneta*, ecc., loc. cit., I, pag. 41-42.
(2) Cfr. il cap. *Sul commercio* in questo libro.

che si determina in sostanza sul metro, poichè è dato dal peso di un cm^3 di acqua distillata a $+ 4^{\circ}$, rappresenta un peso che varia continuamente sotto l' influsso di varie circostanze.

Ma, oltre che di misure relative, i fisici parlano anche di misure assolute, invariabili; di misure, cioè, che non consistono in oggetti materiali, ma risultano da elementi astratti ed esistono solo idealmente. A tale categoria di misure appartiene la *dina*, che è la forza ideale necessaria per conferire all' unità di massa, l' unità di accelerazione nell' unità di tempo. Misura assoluta è pure il *chilogrammetro*, cioè la forza astratta capace di elevare il peso di un kg. all' altezza di un metro nell' unità di tempo. Ma, in fondo, queste misure che si dicono assolute, a rigor di termini, sono anch' esse relative, sebbene meno relative delle antecedenti. Difatti sono espresse in termini di altri misure, che già abbiamo rilevato essere relative e variabili. Così il chilogrammetro si riferisce a due elementi concreti: il metro e il chilogrammo, e la dina, a sua volta, si riferisce alla massa ed alla accelerazione, le quali si riducono rispettivamente a fattori variabili.

Quando si dichiara che la moneta è la *misura* del valore, si usa tale parola in senso analogico. Può parere che caratteristica comune alle varie misure, di qualunque specie esse siano, è che si riferiscano a proprietà intrinseche dei corpi le quali cadono sotto i nostri sensi. Il valore invece è una qualità affatto estrinseca alle merci scambiate e che in tanto sussiste, in quanto i bisogni e i desideri degli uomini si volgono in un determinato senso. Un oggetto che non fosse desiderato da alcuno, non avrebbe nessun valore, se pure la sua produzione avesse richiesto un grande dispendio di energie produttive. Mentre le varie specie di grandezze, la superficie, il peso, la lunghezza, ecc. appaiono qualche cosa di inerente a ciascun corpo e si concepiscono per ciascuno di essi preso isolatamente, del valore invece non si può parlare senza riferire l' oggetto preso in esame a un altro oggetto determinato: il valore infatti dinota la quantità, anche essa determinata, di un' altra ricchezza; è in altri termini — dice il Pantaleoni — un rapporto astratto tra due quantità di cose. Però, come giustamente osserva il Walsh (1),

(1) WALSH, *The measurement of general exchange-value,* New-York, 1901, pag. 7.

la gravità e quindi il peso non si concepiscono se non riferite ad altro corpo verso il quale il primo tende a scendere, e la lunghezza di un corpo singolo si intende considerando che consti di parti distinte, non isolate. La lunghezza è proporzionata alla distanza fra le parti, e la distanza non è qualità intrinseca. Nel che quindi le misure fisiche non differiscono profondamente dalle economiche. Ma una diversità vi ha veramente: quando diciamo che un oggetto è lungo, per es., 20 metri, vuol dire che comprende 20 volte la lunghezza del metro, che si può materialmente passare su di esso. Quando diciamo invece che lo stesso oggetto vale 10 o 20 lire, non affermiamo una cosa perfettamente identica; per avere una misura affine alla misura della lunghezza, si dovrebbe paragonare la moneta con la moneta, raffrontare, per es.: un pezzo da 100 lire di oro con un pezzo di una lira dello stesso metallo: mentre invece ci si riferisce al rapporto di permutabilità fra le monete e i prodotti, fra misure d'oro e peso di lavoro, di seta, ecc.

La moneta adunque, per tutte queste considerazioni, deve essere reputata come una misura *sui generis* del valore; ciò non ostante essa esercita le stesse funzioni, che compiono nell'ordine fisico e matematico le altre misure, epperò non è erroneo attribuirle tale ufficio. Il vantaggio delle misure di lunghezza è quello di poter paragonare la lunghezza di tutti i corpi tra loro, analogamente la moneta ci permette di raffrontare, senza alcuna difficoltà, il valore oggettivo delle varie merci in un determinato momento (1). Senza un intermediario degli scambi, come già avvertimmo, per ogni merce converrebbe rammentare infiniti rapporti. Posto, ad es., che le merci fossero 100 soltanto si avrebbero 4950 combinazioni binarie, vale a dire 4950 ragioni di scambio distinte. Invece, data la moneta, conoscendosi il rapporto singolo di scambio di ciascuna merce, con essa si conosce pure il rapporto delle varie merci fra loro: il che risponde ad un processo di semplificazione. In quali limiti la moneta funzioni come misura dei valori ed in quali altri significati la misurazione del valore possa intendersi vedremo più innanzi.

---

(1) BOURGUIN, *La mesure de la valeur et la monnaie*, Paris, 1896, pag. 4 e seguenti.

Alle funzioni principali di intermediario degli scambi e di misura dei valori si associano alcune funzioni accessorie, per es., di strumento d'accumulazione, di tesoreggiamento, di unità di valutazione del reddito, del patrimonio, ecc., le quali, del resto si collegano alle prime e di cui è sufficiente aver fatta menzione, tanto più che di alcune di esse avremo occasione di accennare nelle disamine successive.

CAPITOLO II.

Il valore della moneta.

171. — I principii esposti intorno al valore di scambio dei prodotti in generale si applicano pure a quello della moneta. Ma l'argomento esige speciale considerazione, anche perchè da taluni insigni scrittori si ritenne che il valore della moneta sia governato da leggi particolari. La teoria meno recente è quella quantitativa, la quale, nella sua forma primitiva, esprime il concetto che il valore della moneta dipende dalla sua quantità ed è propriamente in ragione inversa di essa. Ma, concepita in guisa così generale ed assoluta, la dottrina quantitativa è oggetto di molte censure (1). E gli stessi suoi aderenti, considerando che non tutta la moneta esistente in un paese è in circolazione, che una parte di essa è accumulata e depositata

(1) Scrive egregiamente il LORIA *(Il valore della moneta*, Torino, 1901, pag. 10): « La teoria quantitativa venne esplicitamente difesa da Locke, dallo *Spectator* del 19 ottobre 1711, da Montesquieu e da Hume, e combattuta vigorosamente da SIR JAMES STEUART *(Inquiry into the principles of pol. oek.*, Basilea, 1876, II, 180). La difesero del pari: MASSIE, *An essay on the governing causes of the natural rate of interest*, London, 1750, 39 e segg.; BERKELEY, *The Querist,* n. 23; VANDERLINT, *Money auswers all Things*, London, 1734; GALIANI, *Della moneta*, Napoli, 1750; HARRIS, *Essay upon money and coins*, London, 1757; YOUNG, *Arithmétique politique,* La Haye, 1755, 120 e segg. — Lo stesso TOOKE, che sgominò poi quella teorica, ne fu difensore nei primi suoi scritti..... — Detta teoria si cangiò poi nella dottrina delle variazioni metalliche, secondo cui non è la quantità assoluta della moneta, ma la sua quantità relativamente alle merci, che determina i prezzi, i quali perciò possono variare anche per una alterazione nella quantità dei prodotti, ecc. Un vigoroso tentativo di ristaurazione della dottrina quantitativa è quello di DE VITI DE MARCO, *Moneta e prezzi*, Città di Castello, 1884 ». J. FISHER, *The purchasing power of money*, New Jork 1911.

presso istituti di credito, affermano la verità della teorica in ipotesi più ristretta e determinata. Avvertono ancora che altro è la quantità di moneta in circolazione in un paese, altro la quantità di moneta in esso disponibile: difatti ciascun pezzo di moneta può adibirsi a più scambi successivi e naturalmente adempie i suoi uffici tante volte, quanto vale come intermediario degli scambi. Bisogna dunque aver riguardo anche alla *velocità* della circolazione, elemento importantissimo, che, se non fu apprezzato dai primi teorici quantitativi, venne più tardi illustrato da insigni scrittori della medesima scuola. Ora la velocità, o come si dice altrimenti l' *efficienza* della circolazione, dinota appunto il numero medio di scambi che si possono compiere con una determinata quantità di moneta. Ed è ovvio intendere che quanto maggiore è questa velocità, quanto più grande cioè è il numero di scambi che si possono compiere con una sola unità monetaria, tanto minore è la quantità di moneta che si richiede per i bisogni della circolazione. Posto, ad esempio, che nel paese *A*, con un pezzo di moneta si eseguiscano successivamente 10 scambi e che nel paese *B*, con lo stesso pezzo, se ne eseguiscano soltanto 5, a parità di condizioni si può affermare che il paese *B* ha bisogno di una quantità doppia di moneta.

Per calcolare l' elemento della rapidità di circolazione nella sua vera importanza, non basta considerare quanti giri in media compie ciascun pezzo di moneta, ma bisogna anche riferirsi al valore trasmesso nella somma di questi giri. Così un pezzo da 1 lira, che circolasse anche cento volte equivarrebbe, per gli effetti, a un pezzo da cento lire, che compisse una volta sola il suo ufficio di moneta. Ed infine si deve anche considerare lo spazio di tempo nel quale la stessa unità di moneta si scambia, successivamente con un certo numero di merci, poichè agli effetti della rapidità di circolazione, non è indifferente che la circolazione stessa si verifichi un giorno, o in un mese o in un anno (1). Ma un altro errore è implicito nella dottrina quantitativa, che cioè le variazioni di valore della moneta dipendano dal numero dei pezzi monetati e non dal loro peso. Cosicchè

---

(1) J. S. Mill, *Principles* cit., pag. 300-301, libro 3°, cap. 8°; Messedaglia, *La moneta,* loc. cit., Nazzani, *Sunto di economia politica*, pag. 37.

ove per es. si dividesse ciascun pezzo in due, rimanendo integro il peso totale, i prezzi dovrebbero raddoppiarsi. Il che è evidentemente assurdo, od almeno questa diminuzione di valore della moneta non potrebbe che essere momentanea, poichè provocherebbe, come vedremo, l' esportazione e la fusione di essa. Inoltre il fatto più prossimo è la variazione di quantità della moneta, il più remoto è quella di valore.

E lo Stuart Mill, che pure ha compiuta una disamina molto ragguardevole della velocità di circolazione, finisce coll' affermare che la quantità della moneta dipende dal valore. Questa affermazione senza dubbio è esatta, poichè, essendo la moneta una ricchezza specialissima di carattere strumentale, che non serve per sè stessa alla soddisfazione di nessun bisogno umano, la sua quantità si determina volta a volta in dipendenza degli uffici che presta. Ma e la quantità e il valore della moneta si collegano al movimento degli affari. Ora per bene intendere queste oscillazioni che si attengono al valore corrente della moneta, giova anzitutto considerare come si determini il suo valore normale.

172. — Quando la moneta è costituita da metalli preziosi è certo che se vi ha libertà di coniazione, il valore della moneta non può in condizioni normali scostarsi del valore del corrispondente metallo prezioso. Difatti se la moneta avesse un valore più elevato — prescindendo per semplicità dalle spese di coniazione, che sono d' altronde assai tenui — tutti porterebbero il metallo alla zecca per farlo convertire in moneta, e questa maggiore offerta di moneta ne farebbe gradatamente scemare il valore fino a raggiungere quello del metallo corrispondente. Inversamente, se il valore del metallo monetato fosse minore di quello del metallo grezzo, poichè tutti avrebbero interesse di possedere il metallo in verghe, la moneta verrebbe fusa e si ricostituirebbe l' equilibrio.

Ciò è vero in regime di libera coniazione; posto invece che tale libertà non vi fosse, entro certi limiti la moneta può avere un valore (di rarità) superiore a quello del metallo di cui essa consta. E ciò per ragione del monopolio o a dir meglio della quantità ristretta della moneta medesima rispetto ai bisogni della circolazione. Vedremo qualche significante esempio di

questo valore di monopolio, ma affrettiamoci a dichiarare che se la quantità della moneta sopravalutata, sia per coniazione legale, sia per contraffazione dei privati, crescesse di molto, il valore ne scemerebbe e tenderebbe ad adeguarsi al valore di mercato del metallo di cui consta. Ma, prescindendo per ora da questi ed altri casi che avremo più innanzi occasione di rilevare, diciamo che in linea normale, il valore della moneta non può deviare da quello dei metalli preziosi. E quali sono le leggi del valore normale di questi metalli? In questo riguardo bisogna distinguere i paesi che dispongono di miniere da quelli che non ne dispongono. Nei paesi a miniere, data produzione sistematica e libera concorrenza, il valore dei metalli preziosi si regola sul costo di produzione. Difatti se l' industria diretta alla produzione dei metalli preziosi fosse più rimunerativa delle altre industrie, non tarderebbe a determinarsi un' affluenza delle forze di capitale e di lavoro a tali produzioni, e una diminuzione negli altri rami che ristabilirebbe l' identica proporzione tra sacrifici e compensi in tutti i rami di produzione. E viceversa nel caso in cui fosse meno remuneratrice. Devesi però tener presente che l' industria mineraria è soggetta alla legge della produttività decrescente. Da ciò deriva che se, per provvedere ai bisogni della circolazione non bastano le miniere in cui il metallo è ottenuto a costo più basso, ma si devono sfruttare anche le miniere meno feconde, il valore del metallo prezioso si regola su quello del metallo ottenuto a maggior costo. E ciò si esprime dicendo che il valore del metallo dipende dal costo di produzione nella *miniera-limite.*

Alquanto più complicato è il caso dei paesi senza miniere. Per ottenere l' oro e l' argento essi debbono dare in iscambio altri prodotti, epperò il valore del metallo prezioso si ragguaglia per i produttori nazionali al costo di produzione di quei prodotti che si scambiano con la moneta, aumentato dei costi di trasporto. Più brevemente può dirsi che nei paesi che non hanno miniere, il valore dei metalli preziosi tende a conformarsi al *costo di importazione.* Spesso si ode ripetere che il costo della moneta è eguale in tutti i paesi, ma questo concetto è erroneo, perchè non in tutti i paesi si ottengono i metalli preziosi in iscambio di merci che abbiano lo stesso costo di produzione; anzi questo costo è differente in ciascun luogo e quanto più efficace è la

produzione interna, tanto minore è il costo della moneta. Inoltre le spese di trasporto dellla moneta dall' estero variano anche in ragione della distanza dai luoghi di produzione.

Ma se il costo d' importazione differisce da paese a paese, in ciascuno di essi però esiste in ogni momento quella quantità di moneta che può circolare al suo costo.

Dunque il valore della moneta si ragguaglia al costo di produzione od a quello d' importazione, in lungo corso di tempo, mentre, come accennammo, in periodi più brevi si riannoda alla quantità, all' efficacia della circolazione ed al movimento degli affari. Esprimiamo ora il modo con cui le oscillazioni temporanee tendono a ricondurre il valore della moneta al punto suo normale.

173. — Supponiamo, ad esempio, che si verifichi una variazione nella quantità della moneta ed in primo luogo che essa si aumenti. Seguirà allora, a parità di circostanze, una diminuzione del suo valore ed un correlativo aumento di prezzi più o meno rapido, più o meno uniforme ; sarà incoraggiata l' importazione dei prodotti stranieri e scoraggiata l' esportazione di essi.

Ora se per pagare questi prodotti esteri dovrà emigrare una certa massa di moneta, questa sarà ridotta nella sua quantità e crescerà gradatamente di valore, finchè con l' uscita dal paese di tutta la parte di moneta esuberante, non si ricostituisca l' equilibrio.

Se supponiamo, invece, che la quantità della moneta diminuisca, divenendo insufficiente per i bisogni della circolazione, si verificano processi inversi, ma analoghi ai precedenti. Difatti, rimanendo immutate le altre circostanze, l' aumento di valore della moneta e il conseguente rinvilio dei prezzi dà impulso alle esportazioni. Ed allora gli acquirenti stranieri per saldare l' importo delle merci comperate, cercheranno di accrescere la quantità delle loro esportazioni o manderanno una certa somma di moneta, che aggiunta a quella in circolazione, ne deprimerà il valore e farà scendere i prezzi al livello normale. In tal modo la quantità di moneta sarà ridotta a quella somma che risponde ai bisogni della circolazione e il difetto di moneta verrà naturalmente corretto.

Nei paesi a miniere quando la quantità esuberante della moneta la fa discendere ad un valore inferiore al suo costo, si

arresta la produzione, giacchè il produttore di moneta non avrebbe il profitto ordinario, e si ha un passaggio dei produttori di moneta ad altre industrie più rimunerate. Ma l' eccessiva quantità di altri prodotti ne deprime il valore, come la deficiente quantità di moneta lo eleva, finchè i rapporti dei valori ai costi siano ristabiliti.

Vediamo quale influenza abbia sul valore la rapidità di circolazione.

Riportandoci alla nozione che già abbiamo data di questo fattore, è facile comprendere che ogni incremento di rapidità equivale, in sostanza, ad un aumento della massa di moneta disponibile. E da ciò deriva che se la rapidità della circolazione si espande, senza che siano preventivamente cresciuti i bisogni della circolazione, tale espansione non può mantenersi che temporaneamente, poichè nel caso contrario diminuendo il valore della moneta non tarderebbero a verificarsi quei fenomeni sopra descritti, per i quali una certa quantità di moneta sarebbe espulsa dal paese.

Talora l' incremento della velocità della circolazione si manifesta come conseguenza di un aumento del movimento degli affari, e se si mantiene finchè questo perdura, non induce, *rebus sic stantibus*, nessuna variazione nella quantità di moneta già esistente.

La rapidità di circolazione permettendo che una stessa quantità di moneta compia più volte il suo ufficio di intermediario degli scambii, consente così di risparmiare quella somma di sforzi produttivi, che occorrono per aumentare la quantità della scorta metallica. Devesi però avvertire che essa si modifica in funzione di molte circostanze: è minore in alcuni periodi, per es., di gravi perturbazioni economiche, guerre, crisi, ecc. ed anche in periodi normali differisce da luogo a luogo e da momento a momento secondo le condizioni diverse dell' economia. In alcuni casi si può riuscire ad accrescere la naturale velocità della circolazione specie mediante opportuno uso di congegni del credito; ma oltre a questi possono talvolta influire anche altri mezzi. Così si può risparmiare una quantità più o meno grande di moneta, passando da industrie in cui il ciclo della produzione è assai lungo ad altre industrie, in cui i prodotti compiuti o pronti per il consumo si ottengono in un periodo più breve di tempo.

Ma relativamente al valore corrente della moneta l'elemento che ha maggiore importanza è quello del *movimento degli affari,* il quale denota l'entità complessiva degli scambi, che avvengono in un periodo determinato. Questo elemento influisce così sulla quantità della moneta, come sulla rapidità della circolazione, che sono perciò fattori derivati, mentre il movimento degli affari è il fattore primordiale.

Quando si conosca esattamente per un dato paese quale è il costo di produzione della moneta, e quale il movimento degli affari, è facile determinare la quantità di moneta, che occorre in esso per i bisogni della circolazione.

Se cresce il movimento degli affari, perchè la moneta possa circolare al suo costo, a parità di altre circostanze si richiede o un aumento della quantità di moneta circolante o un aumento della rapidità di circolazione. Posto infatti che in tale ipotesi nè l'uno nè l'altro di questi due fenomeni si verificasse, la moneta esistente, divenuta insufficiente per i nuovi bisogni della circolazione, crescerebbe di valore provocando in tal modo, per un meccanismo già spiegato, una importazione di moneta estera, che integrerebbe la quantità già esistente di moneta e la renderebbe idonea a soddisfare ai bisogni della circolazione.

Notiamo però che un incremento nel movimento degli affari non richiede un incremento esattamente proporzionale nella quantità di moneta; generalmente basta che questa cresca in misura inferiore. Questa proposizione è vera così per i paesi a miniere come per quelli senza miniere. Nei primi infatti, il metallo prezioso occorrente per la maggiore quantità di moneta dovrà forse essere estratto da miniere già in esercizio con costi maggiori, o da miniere nuove meno feconde, in cui la produzione richiede sacrifici più grandi; ora così nell'uno come nell'altro caso poichè il costo di produzione del metallo si eleva, aumenta pure il valore della moneta e quindi per sopperire ai bisogni della circolazione è sufficiente un supplemento di moneta meno che proporzionale all'aumento del movimento degli affari.

Questa che è conseguenza eventuale nei paesi a miniere — potendo anche darsi, in essi, che la produzione di una quantità complementare di moneta non esiga costi più alti — è conseguenza necessaria nei paesi senza miniere. Difatti se questi paesi vogliono ottenere una certa massa addizionale di metalli pre-

ziosi, debbono dare in cambio una quantità addizionale di prodotti, che essendo sottratti al commercio interno, attenuano l'importanza dell'accresciuto movimento degli affari, e permettono così che una ulteriore quantità di moneta, meno grande dell'incremento verificatosi nel movimento degli affari, riconduca l'equilibrio tra la domanda e l'offerta di moneta. Supponiamo che l'Italia, paese sprovvisto di miniere di metalli preziosi, ottenga l'oro dall'estero in cambio della seta e più specialmente che essa, in condizioni normali, scambi 100.000 misure di seta con 50.000 misure di oro. Se in un certo periodo aumenta il movimento degli affari e per i nuovi bisogni della circolazione si richiedono non più 50.000, ma 60.000 misure di oro, per ottenere questa maggiore quantità di metallo sarà necessario esportare una quantità più grande di seta, per ipotesi, 120.000 misure. Ma allora 20.000 misure di seta che prima circolavano all'interno, vanno all'estero in cambio dell'oro e attenuano in parte l'estensione assunta dal movimento degli affari. Ne deriva che questo potrà essere soddisfatto, nel suo incremento, da una quantità meno che proporzionale di moneta.

Abbiamo così esaminato il caso di un aumento del movimento degli affari; data l'ipotesi contraria di una diminuzione, si hanno conseguenze analoghe. Perchè la moneta possa circolare al suo costo è nccessario che o la sua quantità o la efficienza della circolazione diminuiscano. Ma anche qui tale diminuzione non è perfettamente proporzionale a quella che si verifica nel movimento degli affari. Nei paesi a miniere infatti la diminuzione di produzione può consentire il conseguimento della moneta a costi minori e questa diminuzione di costo inducendo diminuzione di valore, tende a rendere necessaria una più grande quantità di moneta.

Quanto agli altri paesi, poichè essi richiederanno all'estero minore quantità di metalli preziosi, dovranno diminuire la circolazione internazionale di ricchezze e tenere in paese una parte dei prodotti, che prima esportavano in cambio dell'oro. Questi prodotti andranno ad alimentare gli scambii interni, rendendo meno spiccata la diminuzione del movimento degli affari; quindi la quantità di moneta necessaria ai bisogni della

circolazione diminuirà in misura meno che proporzionale alla diminuzione del movimento degli affari (1).

Tutte le considerazioni esposte finora si riferiscono a una circolazione perfettamente metallica. Ora poichè insieme alla moneta metallica vi sono dei surrogati come cambiali, biglietti di banca, chèques, ecc. per completare la dottrina dovremmo toccare relativamente al valore della moneta, anche della circolazione fiduciaria. Di questa materia però diremo più largamente in seguito; a questo punto svolgiamo pochi cenni, che possono intendersi, anche senza aver prima studiata specificamente la dottrina del credito.

Notiamo subito che quando intervengono nella circolazione gli strumenti del credito, i principii teorici già esposti sostanzialmente non mutano; l' unica differenza è che le azioni e reazioni sopra illustrate si verificano con minore frequenza, ma però con efficacia moltiplicata.

Infatti poichè i titoli di credito non sono di per sè stessi moneta, ma semplicemente segni rappresentativi di essa, suppongono una base metallica. Mediante le girate dei titoli cambiari noi possiamo compiere un gran numero di transazioni senza bisogno di moneta, ma all' ultimo quando occorre estinguere l' obbligazione si dovrà necessariamente sborsare la somma di moneta designata nella cambiale. Nello stesso modo col sistema delle compensazioni due commercianti in conto corrente tra loro, risparmiano di pagarsi volta a volta in moneta tutti i debiti e crediti reciproci, ma dovranno infine addivenire allo scambio della moneta metallica, quando vogliano saldare la differenza; però così con una quantità relativamente tenue di moneta essi avranno potuto compiere operazioni di grande rilievo. I titoli rappresentano la ricchezza e persino trattandosi di biglietti a corso forzato si presume che in un tempo più o meno lontano verranno convertiti in moneta metallica.

La circolazione cartacea adunque, suppone sempre una base monetaria; anche se per legge non è determinata la proporzione fra la riserva metallica e la quantità dei biglietti emessi, le banche a tutela del loro obbligo verso i portatori di biglietti mai ne prescindono, se sono saviamente ordinate. In Italia, ad

(1) Cfr. A. Loria; *Il valore della moneta* cit.

esempio, è prescritto che le banche abbiano in cassa, come riserva metallica, il quaranta per cento del valore rappresentato dai biglietti messi in circolazione, e ciò sino a certo limite, al di là del quale si esige copertura metallica completa. Altre guarentizie della circolazione, di cui diremo più innanzi, sono stabilite, ma per ora consideriamo le conseguenze immediate della accennata prescrizione.

In regime di circolazione fiduciaria, ogni variazione nella quantità della moneta reagisce fortemente sulle condizioni generali della circolazione, in modo che i suoi effetti appaiono moltiplicati dalla esistenza dei congegni del credito. Una banca infatti che abbia in cassa 60 milioni di moneta metallica, può emettere, come ora abbiamo detto, una quantità molto superiore di biglietti fiduciari, per ipotesi 150 milioni. Da ciò deriva che se la riserva diminuisce della metà, la circolazione fiduciaria per mantenersi nei limiti corrispondenti deve discendere da 150 a 75 milioni. Quindi una differenza che nella circolazione monetaria sarebbe stata di 30 milioni, nella circolazione fiduciaria giunge a 75 milioni. Ma questa maggiore elasticità della circolazione a credito non muta sostanzialmente le leggi generali del valore della moneta solo variando la grandezza degli effetti o di taluni di essi.

Riguardando nel loro insieme le circostanze, cui si collegano le variazioni del valore corrente della moneta, può dirsi che quantunque il movimento degli affari varii di periodo in periodo; e, per es., la richiesta di numerario sia, a parità di condizioni, maggiore nei momenti, in cui si vendono i maggiori prodotti agricoli, in cui per es. si pagano gli interessi dei debiti pubblici dello Stato, ecc., in ristretti limiti di tempo, esse non si manifestano molto considerevoli. Per contro in lunghi periodi di tempo le variazioni del valore della moneta sono ingenti, mentre, per es., quelle del grano, assai sensibili di giorno in giorno, e di anno in anno, sono meno gravi, a distanza di quaranta, di cinquanta, di cento e più anni, e di secolo in secolo. Si suole affermare che la grandezza della scorta esistente elimina ed attenua gli effetti della nuova produzione o della nuova offerta in generale. Ma non deve credersi che quando occorre per la necessità della circolazione una quantità di metallo, la quale non può conseguirsi se non a costi superiori, il valore della moneta rimanga costante.

Anzi tendesi ad aumentare non solo il valore della nuova offerta, ma il valore di tutta la massa, come sempre avviene nel caso di prodotti conseguiti a costi diversi, allorchè le ricchezze a costo maggiore sono indispensabili per l' appagamento della domanda. L' influenza della scorta esistente si palesa principalmente nel rendere meno necessaria la produzione di nuova quantità di moneta, ed essa stessa è quindi fattore delle minori oscillazioni del valore della moneta in limiti ristretti di tempo.

Capitolo III.

Prezzi e rivoluzioni monetarie: misura delle variazioni di valore della moneta.

174. — Il prezzo è, a dir così, la risultante del valore oggettivo di un prodotto e del valore della moneta. Una modificazione di prezzo può verificarsi quindi, o per cause che concernono i prodotti o per cause monetarie, o per cause che si riferiscono così ai prodotti, come alla moneta. E mentre queste cause d' origine varia possono agire nella medesima direzione, possono agire anche in direzione contraria, e quindi l' una può intensificare od attenuare od anche eliminare l' efficacia dell' altra. Se si diminuisce il costo di produzione di una ricchezza e si aumenta nello stesso tempo quello di produzione della moneta, si ha doppia tendenza a diminuzione del prezzo, si determina un aumento del prezzo in ragione composta delle dette circostanze. Quando invece decrescendo il costo di produzione di una ricchezza, decresce pure il costo di produzione della moneta, questa ultima diminuzione, cui risponde o tende a rispondere un aumento di prezzo, contrasta l' efficacia della prima, ed ove le due forze antinomiche avessero uguale importanza, si eliderebbero ed il prezzo rimarrebbe costante. Anche se ad un incremento nella quantità della moneta o ad una diminuzione del suo costo di produzione facesse riscontro un' espansione del movimento degli affari, potrebbero i prezzi o non accrescersi affatto, od accrescersi in proporzione minore di quella correlativa all' aumento della quantità della moneta, od alla diminuzione dei costi di produzione di essa. Quindi l' azione sui prezzi di taluni mutamenti nelle condizioni di produzione

delle ricchezze o nelle condizioni di produzione dei metalli preziosi o nello stato dell' offerta delle une e degli altri potrebbe essere latente. Bisogna distinguere perciò le modificazioni reali dalle modificazioni potenziali dei prezzi ed inoltre, constatata una variazione di prezzi, si può indagare se è dovuta a cagioni industriali e commerciali od a cagioni monetarie propriamente dette.

175. — Un criterio semplice, che sembra almeno aiuti a risolvere la questione, è questo: « Se la causa è monetaria, ossia concernente la moneta stessa, la quale abbia guadagnato o perduto della sua propria e specifica capacità d' acquisto, la variazione deve riscontrarsi generale, ed anco con qualche costanza; estendersi cioè all' intero sistema dei prezzi monetari con certa omogeneità, e di regola, per una durata notevole di tempo, se non anco indefinitamente. Altrimenti vi è da sospettare o da ritenere che le cause sieno d' altro ordine: d' indole cioè più propriamente industriale o commerciale, e spettanti alle singole derrate su cui cade l' osservazione. Il calcolo può riuscire nel fatto, e a norma stessa del caso, più o meno difficile ed incerto: nel complicato intreccio dei movimenti che si verificano sopra il mercato, cotesta *discriminazione delle cause* può non di rado incontrare degli ostacoli insuperabili, sopratutto quando vogliansi accertare delle variazioni non grandi e oscillanti: ma vi è pur modo talvolta di semplificare, limitando acconciamente il numero dei termini di confronto » (1).

Ma non soltanto poichè l' efficacia delle cause monetarie può essere in ciascun prodotto diversamente modificata da quella delle condizioni di carattere industriale e commerciale, il criterio accennato è meno sicuro di quanto a primo tratto potrebbe ritenersi. Le variazioni di carattere monetario non si manifesterebbero — pur di per sè stesse — ed in assenza di condizioni perturbatrici simultaneamente ed egualmente in tutti i prodotti. Almeno durante un lungo periodo certe categorie di prodotti e di servigi sarebbero nei loro prezzi modificate molto più che altre categorie. Come ha con particolare chiarezza e precisione avvertito il Cairnes, se per es. per nuove scoperte o perfezio-

(1) Messedaglia, *La moneta*, ecc., loc. cit., I, pag. 13-14.

namenti diminuisce il costo di produzione nella miniera-limite ed entra in circolazione una quantità aumentata di moneta, l' aumento dei prezzi non è immediato ed uniforme. Coloro, in cui possesso entra la nuova moneta, aumenteranno le proprie spese, e vi sarà perciò una tendenza al rialzo dei prezzi di tutte le merci da essi direttamente richieste. Ma per soddisfare tale domanda si deve aumentare la produzione: tuttavia non si accresceranno tosto e proporzionalmente i prodotti in ragione della richiesta e se tutti i lavoratori fossero già occupati, a parità di condizioni, questo incremento parziale di domanda di lavoro tenderebbe a determinare un incremento di mercedi. Però, dato l' incremento delle mercedi, la produzione non continuerebbe se i prezzi rimanessero al livello primitivo, giacchè ciò cagionerebbe una diminuzione di profitti; laonde i prezzi si eleveranno fino a quel punto che consente la percezione dell' ordinario profitto. E l' elevazione dei salari in un ramo di industria, per la concorrenza, provocherà pure l' elevazione in altri rami e se l' aumento dei salari precedesse quello del prezzo delle ricchezze prodotte dai lavoratori, le cui mercedi sono salite, ne deriverebbe una diminuzione di profitti in quella produzione, la quale, alla sua volta, genererebbe una successiva restrizione nell' ammontare della produzione stessa, fino al punto necessario alla ricostituzione del saggio normale di profitti. Quindi dalla direzione della nuova spesa, dalla facilità dell' estensione dell' offerta di differenti specie di merci, dalla facilità di contrazione della medesima, dipenderebbe concretamente il corso della diminuzione di valore della moneta e dell' incremento dei prezzi. Dunque nell' ipotesi accennata le merci, che prima sentono l' influsso della quantità aumentata di moneta, sono quelle che entrano nel consumo delle classi produttive, cui prima perviene la nuova moneta: il prezzo delle merci manufatte rimane per minor tempo in rialzo rispetto al movimento generale del prezzo, di quello delle merci greggie e di quello delle ricchezze in genere di cui la produzione può procedere meno rapida; le merci ultime a sentire gli effetti della nuova moneta sono i manufatti raffinati, i quali non entrano nella cerchia della nuova spesa. Ed a queste influenze dovrebbero aggiungersi le altre, che derivano da condizioni locali e dal carattere della circolazione, come dal commercio internazionale e dalla facilità di trasporto dei prodotti

esteri, nonchè dallo stato dei prezzi generali (1). Inoltre il mutamento di prezzo di un prodotto influisce sulla richiesta degli altri. I prodotti che sono oggetto di convenzione e che debbono cedersi a prezzo prestabilito, lasciano più ampio margine per la variazione di prezzo di altri prodotti. Infine se si verifica una variazione nel saggio generale dei salari e dei profitti, questa, come sappiamo, influisce diversamente sui prezzi dei prodotti; ed un aumento nel saggio delle mercedi tende ad elevare il valore dei prodotti in cui il capitale-salari è prevalente ed a deprimere il valore dei prodotti, in cui il capitale tecnico è in maggior proporzione del capitale-salari: quindi si verificherà un aumento dei prezzi dei prodotti, che richieggono per la loro formazione un capitale-salari prevalente di fronte a quello occorrente nella produzione della moneta ed una diminuzione di prezzi dei prodotti che richieggono per la loro formazione, un capitale tecnico in proporzioni maggiori di fronte a quello occorrente nella produzione della moneta (2).

176. — Il che rende quasi sempre impossibile di stabilire l'entità della variazione avvenuta per cause monetarie con esattezza, anche quando sia evidente che la mutazione devesi, almeno nel suo rispetto fondamentale, a processi di ragione monetaria. Una delle più celebri variazioni, che per la sua estensione e significanza è denominata rivoluzione dei prezzi, è quella che si è manifestata dopo la scoperta dell'America. Il rincarimento dei prodotti cominciò ad avvertirsi verso il 1520, e si aumentò dopo il 1545 in Europa, con differenze considerevoli di tempo e di intensità nei vari paesi, quando si riversarono in essa i prodotti delle grandi correnti metallifere del Messico, del Perù e del Potosì. I prezzi delle ricchezze in meno di 50 anni, crebbero fortemente fino a triplicarsi o quadruplicarsi, ed un aumento correlativo si verificò nelle mercedi: e ne furono danneggiati od avvantaggiati, in guisa particolare coloro che, precedentemente alla modificazione dei prezzi, avevano stipulato contratti a lungo termine.

---

(1) Carnes, *Saggi intorno alla questione dell' oro,* nella *Biblioteca dell' Economista*, Serie 3.a, pag. 336 e segg.

(2) A. Loria, *Analisi*, vol. 1°.

Agli osservatori contemporanei l'avvenimento destò grande sorpresa e pochi ne compresero le ragioni, tanto più che per le alterazioni monetarie, compiute sopra larga scala in quel tempo, poteva sorgere il dubbio che l'incremento dei prezzi dipendesse da quelle, anzichè dalla facilitata produzione dei metalli preziosi. E di questa opinione si fece sostenitore il signore di Malestroit, consigliere della Corona in Francia, il quale pubblicò nel 1556 le resultanze d'un'indagine compiuta per incarico del Governo. Nel libro *Paradoxes sur le fait des monnaies*, contrariamente all'opinione corrente, sosteneva che da trecento anni nulla in Francia era realmente rincarato. Giudicava che il rincaro dei prezzi fosse del tutto apparente, attribuendolo alle continue sottrazioni di metallo fino operate sulla moneta. Ciò che ai tempi di S. Luigi si otteneva per 5000 franchi, a quest'epoca ne richiedeva 25.000. Ma questa somma così rilevante corrispondeva alla stessa quantità di metallo nobile, che prima era contenuta nelle 5000 lire, sicchè in definitiva una data quantità di merci si otteneva sempre per lo stesso prezzo.

Queste deduzioni furono energicamente combattute dall'insigne politico Bodin, in due opuscoli del 1568 e del 1575. L'eminente statista considerava l'elevamento dei prezzi come necessaria conseguenza della grande quantità di oro e di argento importata in Europa dalle Indie, e confortava la sua dottrina con esempi storici. Egli ricorda ad esempio, sulle traccie di Plutarco e di Plinio, che, dopo la conquista della Macedonia, per la grande quantità di metalli preziosi portata in Roma da Paolo Emilio, il prezzo delle terre salì repentinamente di due terzi (1).

A tale concetto si avvicinava pure il Davanzati, che spiegava il rialzo dei prezzi in Italia, appunto in dipendenza del-

---

(1) Bodin, *Réponse aux paradoxes de M. de Malestroit*, ecc., Paris, 1568; *Discours sur le rehaussement et la diminution des monnaies*, Paris, 1578; *Discours sur les causes de l'extrème cherté*, Paris, 1574: riassunti nell'opera *De Republica*. — Espresse un'opinione simile a quella di Bodin, Scipione de Grammont, segretario di Luigi XIII, il quale però sostenne che, sebbene l'unità di valore della moneta fosse diminuita, era rimasto costante il valore integrale di essa. — Cfr. Cossa, *Histoire* cit., pag. 190, e Conigliani, *L'aumento apparente delle spese pubbliche*, nei *Saggi* cit.

l'aumentata massa d'oro (1). I quali scrittori scorsero un nesso di causalità tra la quantità del medio circolante e il livello dei prezzi, gettando così i fondamenti della dottrina quantitativa, ma nessuno di essi rivolse la propria attenzione al valore normale.

Pure interessante è il sermone del vescovo inglese Latimer, il quale nel 1548, parlando in una chiesa di Londra alla presenza di Edoardo IV, si esprimeva in questi termini: « Mio padre era un piccolo proprietario, non possedeva di suo terra alcuna, prendeva in affitto un podere per tre o quattro lire all'anno e col prodotto di esso manteneva sei persone. Aveva un campo, su cui potevano pascolare un centinaio di montoni e dove mia madre allevava trenta vacche. Egli potè fornire al suo Re uno strumento; maritò le mie sorelle dando in dote a ciascuna cinque lire, si mostrò ospitale verso i suoi vicini, fece qualche volta l'elemosina, e tutto ciò col reddito di quel podere. Chi ora tale podere possiede (cinquant'anni più tardi secondo i calcoli del Jacob), paga più di sedici lire all'anno e nulla può fare per il suo principe, nè per sè, nè per i suoi figli, nè può dare un bicchiere di bibita ai poveri » (2).

Presso a poco di quel tempo è pure un dialogo, dal quale si può rilevare la condizione delle varie classi sociali durante gli anni della perturbazione monetaria. Questo dialogo, attribuito erroneamente a Shakespeare per le iniziali W. S., che come è stato dimostrato più tardi, designano Sir William Stafford, o fu scritto da questi o almeno da lui fu diffuso (3).

---

(1) Davanzati, *Lezione sulla moneta*, 1588, negli *Scrittori classici italiani di economia politica,* parte antica, t. 2.° Milano, 1804.

(2) Caronna, *Sul valore della moneta.* Palermo, 1897.

(3) Caronna, *loc. cit.* — Il dialogo citato fu ripubblicato nel 1751 ed attribuito a Shakespeare, poi nel vol. IX della *Harleian Miscellany*, e ancora dalla *Shakespeare Society.* Secondo le ricerche di Elisabetta Lamond *(English Historical Review,* aprile 1891) questo dialogo sarebbe stato edito dallo Stafford con aggiunte ed ommissioni, ma scritto probabilmente da John Hales nel 1549. — Il titolo del dialogo è: *W. S. A compendious or briefe examination of certayne ordinary complaints,* ecc., London, 1581, ristampato con una introduzione di F. D. Matthew e con note da F. I. Furnivall. London, 1876. — Queste notizie abbiamo riassunte dall'eccellente *Introduzione* del Cossa cit., pag. 198.

Discutono tra loro un proprietario di terreni, un coltivatore, un mercante, un manifatturiere ed un dottore. Il proprietario fondiario dice che l'incarimento delle cose grava principalmente sulla classe dei gentiluomini, i quali sono costretti a pagare ad un prezzo più alto tutti i generi di consumo, mentre le loro entrate restano le medesime, non potendo essi aumentarle coll'addirsi ad altre occupazioni.

L'affittaiolo soggiunge: « Io vorrei che tutte le mandre andassero in fondo al Tamigi. Esse incariscono le tenute che noi coltiviamo, ed il prezzo delle derrate è così eccessivo, che i lavoranti non possono più vivere con i loro salari ». Il mercante lamenta che la povertà regni in tutte le città di Inghilterra, Londra esclusa, e cerca di provare come la carestia faccia andare tutto in rovina. Il manifatturiere a sua volta narra di essere stato obbligato ad elevare la mercede ai suoi lavoranti di due *pence* al giorno, e che malgrado ciò essi si lagnino di non poter vivere. E riconosce che a causa degli alti prezzi dei viveri, il più laborioso e parco lavoratore non può fare che tenuissimi risparmi. Infine il dottore che rappresenta l'opinione dell'autore, chiude la discussione dimostrando come gli effetti del rincaro dei prodotti non possano essere che transitori; cioè dureranno finchè l'aumento dei prezzi non sia generalizzato a tutte le cose e non abbia influito sopra tutti i rapporti economici.

177. — Il primo economista che tenti di misurare la quantità dell'elevazione dei prezzi e gli effetti dell'aumentata produzione di metalli preziosi, è lo Smith, il quale, a due secoli di distanza, imprende la spinosa investigazione. Egli considera l'oncia d'argento fino, peso della zecca di Londra, e ne riguarda il valore in grano ordinario, e supponendo stabile il valore del grano, attribuisce a cause monetarie le differenze di prezzo. Estende le sue indagini a periodi anteriori e posteriori al cinquecento procedendo sempre col medesimo metodo ed arriva alla conclusione che il rialzo definitivo dei prezzi fra il 1570 e il 1640 fu di 2 a 7 o anche di 2 a 8, ma siccome nei due secoli anteriori al 1570 erasi verificato un ribasso nella proporzione di 4 a 2, comparando i prezzi del 1640 con quelli anteriori al 1350, il rialzo si manifesta come da 4 ad 8, ossia del doppio. Rileva pure come il rialzo dei prezzi avrebbe dovuto essere anche

maggiore in proporzione all'aumento della quantità del metallo, se non fosse stato eliminato in parte dal cresciuto bisogno della circolazione (1).

Quantunque il Rogers, che ha studiato con grande copia di documenti la storia dei prezzi giunga a risultati, i quali sostanzialmente concordano con quelli di Adamo Smith, e che sono confermati da altre ricerche anche più rigorose (2), non può però dirsi che il suo metodo sia sufficiente (3). Bisognerebbe — anche a prescindere dalle differenze di qualità del grano di tempo in tempo — poter ammettere che nessuna cagione relativa alla produzione ed alla richiesta del grano ne abbia determinato una variazione nel valore o potere stimare quantitativamente le variazioni di carattere industriale. Inoltre anche superate queste difficoltà rimarrebbe sempre a provare che le variazioni di prezzi fossero identiche negli altri prodotti, mentre invece sappiamo che solo in fine del processo, il quale si svolge per ragioni monetarie, si tende a manifestare una modificazione proporzionale, e nemmeno con esattezza matematica, poichè le variazioni di mercedi inducono divergenze di prezzi necessarie a mantenere l'uguaglianza del saggio dei profitti (4). Per evitare questi inconvenienti gli scrittori moderni, che studiano le variazioni dei prezzi monetari, considerano quelle di vari prodotti e non di un solo prodotto. I metodi che si applicano sono molteplici ed includono quasi tutti l'applicazione del sistema dei *numeri-indici* usato con maggiore o minore avvedimento. Hanno, nonostante le differenti modalità, un presupposto comune, che dall' insieme delle variazioni di valore, le quali si manifestano in un dato numero di prodotti si possa desumere l'intensità della modificazione di valore, dovuta a cause monetarie. Si considerano

---

(1) SMITH, *Wealth of Nations*, libro 1°, cap. XI, sez. 3.a, e MESSEDAGLIA, *La moneta*, II, l. c., pag. 29 e segg. — Dello stesso metodo si vale pure il Cibrario nell' opera: *Storia dell' economia politica nel Medio Evo*.

(2) Notevole la discussione di Tooke e Newmarch nella storia dei prezzi: gli scritti dell' Helferich e molti altri sono criticamente esaminati nell' importantissima monografia del WIEBE, *Zur Geschichte der Preisrevolution*, Leipzig, 1895.

(3) ROGERS, *A history of Agricolture and Prices in England*, Oxford, 1866.

(4) Per le dispute sulla stabilità del valore del grano o di altri prodotti, le critiche di Smith, di Ricardo ed altri scrittori cfr. il mio scritto: *Sulla misura del valore*. Napoli, 1900 ed il mio libro; *Problemi speciali di valore di scambio, cap. 2°*. Napoli 1910.

i prezzi dei prodotti riguardati tipici nei due momenti o nei vari momenti e luoghi: e talora anche le quantità consumate e nell'uno e nell'altro periodo e luogo, o le quantità medie consumate ed offerte: si applica così da taluni la media semplice, da altri la ponderata, ricorrendosi od alla media aritmetica od alla geometrica, od all'armonica, e da altri alla mediana, o si adotta, a seconda dei casi, l'uno o l'altro di codesti procedimenti (1). Il sistema dei numeri-indici, come si sa, consiste nell'attribuire per es. la cifra 100 al fenomeno in un anno determinato e rappresentare in rapporto ad essa la variazione intervenuta negli anni o periodi successivi. Se, per es., il prezzo del grano nell'anno *A* è di 20 lire al quintale, nell'anno *B* di 40, nell'anno *C* di 30; posto 100 il prezzo nell'anno *A*, dovrà dirsi 200 quello dell'anno *B*, 150 nell'anno *C*, poichè 20:40:30 = 100:200:150. Ma nelle indagini sulle variazioni dei prezzi gli scrittori non si limitano a dare gli indici di ogni prodotto separatamente: dànno invece pure, come esponemmo, i numeri indici *medii*. Per es. le celebri tavole di Soetbeer si riferiscono a 100 specie di ricchezze, importate ad Amburgo (dal 1851 al 1885) oltre a 14 prodotti di esportazione inglese: quelle di Sauerbeek, continuate dopo il 1912 da Paish, concernenti l'Inghilterra, si riferiscono a 45 prodotti: il Soetbeer e molti altri sommano i numeri-indici in ogni anno e li dividono per il numero totale degli articoli. Il giornale l'*Economist* di Londra pubblica dal 1864 gli indici riferiti a 22 prodotti e dà per ciascun periodo la somma degli indici medesimi, che quindi per il periodo base è di *2200*: laonde se i prezzi in dato momento, fossero rappresentati da 3300, si direbbe il loro aumento uguale ad una volta e mezzo, cioè come da 100 a 150. Sino al 1911 il periodo base era il 1845-50; dal 1911 in poi è stato assunto come base il periodo 1901-1905 ed il numero dei prodotti è stato portato a 44, ma per rendere comparabili i nuovi dati cogli antichi, si divide per due il numero esprimente l'indice totalizzato. E, come dicemmo, taluni

(1) Cfr. per una esposizione critica di questi vari metodi gli importanti *Reports of the Comittee appointed for the propose of investigation the best methods of ascertaining the variations in the value of the monetary standards*, negli Atti della *British Association for the advancement of science*, 1887, 1888, 1890. Vedi anche Nitti, *La misura delle variazioni di valore della moneta*, Torino, 1895; S. Lindsay, *Die Preisbewegung der Edelmetalle* cit., 1850. Jena, 1893.

anche tengono conto della diversa importanza dei vari prodotti, attribuendo loro vario *peso*, mediante coefficienti opportuni (1).

Contro l'uso di questi metodi, che abbiamo così soltanto sommariamente accennati fu rilevato che è un'astrazione il prezzo dei prodotti in una unità di tempo abbastanza estesa; per es. il prezzo del grano in un anno è un valore medio, poichè ogni giorno nel medesimo mercato si manifestano variazioni di valore nel grano della medesima qualità, e tale valore medio, preso a base dei calcoli, può resultare da termini differentissimi. Si sono notate le difficoltà nella scelta dei prodotti, potendo ciascuno di essi tenere in varie economie individuali un posto ben diverso. Si sono anche da alcuni scrittori indicati i difetti intrinseci alla riduzione o decimale o percentuale dei valori, si sono censurate le conclusioni dedotte dall'indagine dei prezzi all'ingrosso, non disconoscendo però la quasi impossibilità di fondarsi sopra i prezzi al minuto, che sono varii nel medesimo mercato e spesso per i varii consumatori. Si è risposto a queste obbiezioni che nella maggior parte delle indagini statistiche si incontrano difficoltà e si commettono errori di questo genere, che d'altronde gli errori inerenti alla elaborazione di elementi medii sono inferiori d'importanza a quelli che si commetterebbero, procedendo con cifre assolute, che i calcoli compiuti a base di medie aritmetiche ponderate o geometriche non si discostano molto nelle resultanze da quelli condotti con medie aritmetiche semplici, che quelli eseguiti, tenendo conto delle variazioni di valore di oltre un centinaio di articoli, pure dànno risultati che non differiscono notevolmente dagli altri, eseguiti, tenendo conto delle variazioni di valore di una ventina di prodotti (2), che i paragoni hanno particolarmente valore fra i prezzi di anni prossimi e che si possono così costi-

---

(1) L'opera di SOETBEER s'intitola: *Materialien zur Erläuterung und Beurtheilung der wirthschaftlichen Edelmetallverhältnisse und der Währungsfrage*, Berlin, 1886; fu continuata fino al 1891 dal HEINZ. — Il PIERSON (*Loerboek*, I, pag. 382, trad. ital., cap. 7°) afferma che nella tabella dell'*Economist* prec. al 1911 il cotone sopra 22 articoli figura 4 volte, e manca ogni informazione sui prezzi del lavoro, della terra e delle case. Un'esposizione critica delle principali compilazioni di *numeri-indici* è nel Bollettino dell'Ufficio Americano del Lavoro n.° 173: Index numbers of wholesale prices ecc. Washinghton 1915. Per l'Italia *indici concatenati* pubblicò il NECCO, *La curva dei prezzi delle merci in Italia*, 1881-1901. *Riforma Sociale,* 1910.

(2) Cfr. *Reports of the Committee* cit.

tuire *indici concatenati* riferendo le variazioni singole all'anno immediatamente precedente.

Ma, a parte la giustezza delle critiche e delle risposte accennate, il punto di partenza, che forma il fondamento di tutti questi processi scientifici, è viziato. Si studiano le variazioni di prezzi di parecchi prodotti, perchè si ritiene che le variazioni in più od in meno, le quali derivano da cause inerenti alle merci, si compensino, e si possano considerare quali oscillazioni accidentali che si verificano indifferentemente in un senso o nel senso opposto: quindi la variazione che si constata, si attribuisce a cagioni monetarie e le modificazioni inerenti al valore dei prodotti si reputano eliminate nella formazione dei termini medii.

Però è facile dimostrare come sia ingiustificato il concetto per cui si attribuisce scarsa efficacia alla direzione ed alla grandezza delle variazioni di valore dei singoli prodotti. Taluni perfezionamenti industriali, applicati alla produzione di varie classi di ricchezze determinano una diminuzione di costo di produzione in tutte queste ricchezze, e purchè prevalga fra i produttori libertà di competizione, una diminuzione di valore relativo, che significa naturalmente l'aumento relativo di valore delle altre ricchezze, a cui il perfezionamento non si è applicato. Le variazioni, le quali si connettono ad un medesimo perfezionamento industriale non sono uniformi, per la proporzione differente fra il capitale tecnico ed il capitale-salari occorrente alla produzione delle diverse ricchezze. E così possono aversi cagioni di rincarimento, le quali siano riferibili a parecchie categorie di prodotti, come possono manifestarsi cagioni di aumento o di diminuzione in correlazione ad una sola ricchezza. E' vero che la diminuzione o l'aumento di valore di una ricchezza provocheranno, in linea generale, divergenze nell'ampiezza della domanda, non solo di quella ricchezza, ma pure di altre ricchezze e la divergenza di estensione della domanda, alla sua volta, genererà oscillazioni temporanee nel valore di codesti beni, le quali potranno, a seconda dei casi, anche assumere una certa stabilità. Infatti ove la diminuzione di valore di un prodotto non induca grande incremento nella domanda di quel prodotto, è probabile che la quota risparmiata dai consumatori sia in parte almeno dedicata ad incremento di acquisto di altri prodotti, e se l'appagamento della nuova domanda esige costi

crescenti di produzione, il valore tende ad elevarsi in via normale. Ciò dimostra come le variazioni di valore non possano considerarsi, per quanto provengano da cause inerenti ai prodotti, quali errori accidentali, di cui i positivi sono compensati dai negativi, e come quindi tutti quei procedimenti, che partono da tale presupposto, debbano dirsi assolutamente erronei. E questo giudizio vale così per i metodi fondati sulle medie semplici, del pari che pei metodi fondati per esempio sopra una media ponderata, cioè che includano nel calcolo l'elemento della quantità delle merci consumate, od in genere, il computo dei pesi. Infatti il riguardo ai pesi non adduce punto a discriminare le une cagioni dalle altre, e perciò non consente di distinguere quale parte di variazione sia dovuta ai prodotti, quale alla moneta; tutt'al più la media, nel rispetto d'un elemento sintetico generale delle variazioni dei prezzi, potrebbe dirsi rappresentasse un'approssimazione meno grossolana. Quindi questi sistemi più o meno perfezionati sono applicabili in via di larga approssimazione per constatare l'entità generale d'una variazione di prezzi, non per sceverare la causa monetaria dalla causa d'ordine industriale e commerciale. Ma quando si volesse paragonare la condizione delle classi sociali in periodi diversi, converrebbe attenersi ad un metodo descrittivo: rilevare i redditi di queste classi nell'uno e nell'altro tempo e dimostrare con ciascun reddito nei due periodi quali soddisfazioni potessero i loro percettori procurarsi, avuto riguardo alle principali partite di cui constava il loro bilancio (1). Perciò le statistiche dei prezzi propriamente detti debbono usarsi soltanto allo scopo di conoscere il movimento dei prezzi dei singoli articoli o di avere un concetto molto generico del corso dei prezzi medesimi (2).

Le considerazioni precedenti provano che è impossibile misurare in un prodotto determinato le variazioni di valore di tutti gli altri prodotti nel tempo. Il valore è un rapporto e se possiamo studiare il valore del grano rispetto a quello dell'oro,

---

(1) Questo sistema detto dei bilanci famigliari fu applicato anche dal D'Avenel nelle sue ricerche sulla storia dei prezzi e dei salari.

(2) Pierson, *Loerboek* cit. — Il Pierson parla anche di un'applicazione del metodo dei residui, quando è possibile conoscere cause che certo abbiano influito sul fenomeno e che non bastano a spiegarlo interamente: ma è difficile avere elementi che permettano di isolare così una parte incognita del fatto e ricondurla ai suoi antecedenti.

del vino, in un tempo, ed il valore del grano rispetto al valore di questi altri prodotti, in tempo diverso, non possiamo studiare quello del grano in un tempo rispetto a quello del grano in un altro o quello del grano in un luogo, rispetto a quello del grano in altro luogo. Quando si discorre di codesti paragoni si suppone sempre il raffronto tra il rapporto del valore del grano al valore di altro prodotto o di altri prodotti in un tempo o luogo ed il rapporto di questi valori in altro tempo e luogo. E come vedemmo, allorchè si parla di variazioni monetarie, si riferiscono sempre a prodotti determinati o ad un complesso di determinati prodotti. Il constatare che alla produzione di una ricchezza sia occorso in un periodo una data quantità di lavoro, in altro una quantità diversa, solo denota che si conosce, in linea comparativa, una variazione d'uno degli elementi del costo di produzione; e così pure il sapere che vi è una modificazione nel lavoro complesso, non illustra punto nè l'entità, nè le cagioni della variata potenza d'acquisto d'un prodotto rispetto agli altri. Invero i prodotti in un medesimo tempo e luogo si scambiano in ragione del lavoro complesso, solo allorchè la competizione è efficace e la produzione è sistematica, ma quando si tratta di prodotti in tempi differenti non può parlarsi di competizione e manca il processo che riconduce il valore al rapporto dei costi. Certo se si studia il valore di un prodotto misurato in altro prodotto in due tempi differenti, e si osservano in ciascun periodo i rapporti di lavoro complesso, quando per la libertà di concorrenza essi si possono affermare equivalenti ai rapporti di valore, si ha un concetto preciso della variazione relativa avvenuta. Così se nell'anno *A*, 10 misure di grano richieggono alla loro produzione 100 giorni di lavoro complesso, e 10 misure di tela richieggono alla loro produzione 50 giorni di lavoro complesso, e nell'anno *B*, 15 misure di grano richieggono alla loro produzione 80 giorni di lavoro complesso, e 10 misure di tela richieggono alla loro produzione 20 giorni di lavoro complesso, e nell'uno e nell'altro momento siavi fra i produttori di grano e di tela indefinita libertà di concorrenza, nel primo anno 1 misura di grano si scambierebbe con 2 misure di tela, e nel secondo 1 misura di grano si scambierebbe con 4 misure di tela; potrebbe concludersi che il valore del grano in tela si sarebbe raddoppiato. Ma per conoscere le variazioni del valore del grano rispetto ad altri prodotti (esclusi quelli, in cui non

prevalga libertà di concorrenza), dovrebbero calcolarsi le quantità di lavoro complesso occorrenti alla produzione di ciascuno di questi altri prodotti, il che non sarebbe nemmeno agevole, trattandosi di periodi distanti, e paragonarsi nei singoli momenti i costi di produzione di ogni ricchezza, per desumere poi le differenti variazioni di valore di un prodotto rispetto ad ognuno degli altri. A questo scopo, in linea approssimativa, suffragherebbe anche il rapporto di valore monetario dei prodotti, il quale metodo avrebbe carattere di generalità maggiore, applicandosi indistintamente a ricchezze in condizioni di monopolio ed in condizioni di concorrenza. Ove nell' anno *A* 10 misure di grano valgano 100 lire e 10 misure di tela 50 lire, si può concludere che il valore del grano in tela si è raddoppiato nell' anno *B* rispetto all' anno *A*, se in questo una misura di grano si scambiava con 4 di tela, e così potrebbe ripetersi di qualunque prodotto, prescindendo però dagli effetti differenti che esercitano sui vari prodotti le variazioni di valore della moneta, considerandosi il prezzo monetario in un momento dato, quale espressione dei rapporti di scambio, che intercedono fra le merci.

Se poi dalla semplice ispezione delle mutazioni del lavoro complesso di un prodotto in due periodi si volesse inferire quali fossero le sue variazioni rispetto al valore di tutti gli altri prodotti, non lo si potrebbe, appunto perchè queste avvengono in direzioni varie, spesso irregolari e presentano intensità differente (1). E ciò anche a prescindere dalle influenze, che l' ambiente economico e sociale esercita sul lavoro stesso, che ha natura ed efficacia diverse, a seconda degli strumenti o delle macchine cui si collega e per cui per es. 100 giorni di lavoro in un periodo non sono la stessa cosa che 100 giorni di lavoro in un altro periodo (2). E sulla misura del valore non occorre aggiungiamo altri riflessi.

Concludiamo questo capitolo osservando che nella grande rivoluzione dei prezzi si verificarono i fenomeni nell' ordine che la disamina deduttiva faceva presagire. Il deprezzamento del valore della moneta fu graduale e dai paesi a miniere si diffuse in quelli che erano con essi in più immediate relazioni, poi negli altri. Nei quali rincararono prima i prodotti agricoli, ed in par-

---

(1) *Contra:* A. Loria, *Analisi*, loc. cit., vol. I, pag. 163.

(2) Cfr. il mio scritto: *Sulla misura del valore* cit.

ticolare quelli che direttamente o indirettamente servono all'alimentazione, mentre il rincarimento più tardi e con minore intensità si manifestò nelle merci tessili, nei metalli lavorati. Il movimento fu diverso nei vari paesi per estensione e per durata, ma ebbe un corso uniforme rispetto al genere dei prodotti che ne furono l'oggetto (1). E il corso della mutazione dei prezzi verificatosi nella metà del secolo XIX, dopo la scoperta del nuovo oro dell'Australia e della California, ebbe carattere analogo. Le materie greggie e quelle applicate nelle manifatture che non comportano una rapida estensione sentirono in maggior grado l'influenza del deprezzamento della moneta. Ma non bisogna dimenticare che accanto alle variazioni generali ed a lungo termine, ci son quelle locali e periodiche, « le quali tendono a compensarsi, riconducendo per via di diffusione lo stato normale. Queste ultime riescono di una importanza massima; giacchè sono esse che (combinate eventualmente colle altre) regolano di continuo, mediante il movimento inverso dei prezzi, la circolazione generale dei metalli preziosi, e la legge della loro distribuzione fra i diversi mercati. Gli è in quella e nel fatto dell'ineguale produzione dei metalli medesimi, localizzata com' è in alcuni paesi soltanto, che in via ordinaria risiede la forza motrice delle correnti metalliche alla superficie del globo (2). Così vi sono delle grandi correnti aurifere che muovono dall'Australia, dal Transwaal, ecc. e convergono all'Inghilterra: lì il nuovo oro arrivato ingrossa la scorta metallica della Banca ed è sostituito in circolazione da titoli di credito e per quel tanto che non è necessario al mercato interno defluisce ad altri mercati, attraversa la circolazione monetaria degli Stati Uniti e dell'Europa e « dopo aver saturato il commercio di questi popoli e di taluni dell'Asia si perde in parte nei tesoreggiamenti orientali. In corrispondenza una corrente di merci prende la via opposta; parte dai porti dell'Europa, dell'America, dell'Asia e termina nei mercati dei porti auriferi » (3).

Sin qui abbiamo parlato della moneta in genere; dobbiamo dire dei sistemi monetari.

---

(1) Cfr. Wiebe, *Zur Geschichte* cit., pag. 161 e segg.

(2) Messedaglia, *La moneta,* II, pag. 53.

(3) Cairnes, *Saggi sull'oro* cit., pag. 346 347, e Messedaglia, *loc. cit.*

Capitolo IV.

I sistemi monetari.

178. — La definizione del sistema monetario include tre ricerche principali: la scelta del *tipo monetario*, la determinazione dell' unità monetaria, il regolamento della moneta inferiore: divisionaria e spicciola. Per tutto quanto si riferisce all' unità monetaria e al regolamento della moneta infima vi è accordo quasi generale nella dottrina; permangono invece dissensi sul primo punto.

In ciascuno Stato la legge determina quale moneta valga come mezzo di estinzione delle obbligazioni, e quale debba essere obbligatoriamente accettata nei pagamenti. In Italia oltre che dalle disposizioni contenute nel Cod. civ. (art. 1821 e 1822) e nel Cod. di commercio (art. 39), la materia è governata dalla legge monetaria del 24 agosto 1862, che nell' art. 11 fa obbligo alle parti, sotto pena di multa, di indicare il valore della cosa, che forma oggetto del contratto, in lire e centesimi di moneta italiana. Prescrizione questa, che deve intendersi in via di ragguaglio soltanto, tanto vero che può stipularsi in virtù degli articoli citati del Cod. civ., anche la restituzione di monete d' oro e d' argento, le quali siano fuori corso.

Nei sistemi corretti di legislazione monetaria, la moneta legale è designata come mezzo completamente liberatorio, purchè le parti non abbiano altrimenti stabilito. Ma in ogni caso essa ha largo campo di applicazione, almeno per i pagamenti delle imposte e per tutte le altre prestazioni, che si debbono corrispondere allo Stato e che lo Stato alla sua volta fa ai privati.

Prima di addentrarci nell' esame dei tipi monetari, avvertiamo che si prescinde nella nostra disamina dai sistemi rozzi ed imperfetti, in cui non esiste ancora la coniazione, e il metallo viene pesato: la nostra attenzione si rivolge soltanto ai sistemi, fondati sulla moneta, che si numera; sistemi nei quali lo Stato ne accerta il titolo e il peso.

Vari sistemi si possono distinguere: essi si raggruppano nelle due grandi categorie del bimetallismo e del monometallismo; ma la prima presenta molte varietà, mentre il monometallismo può essere aureo od argenteo, a seconda che si prescelga

come tipo l'uno o l'altro dei due metalli preziosi, ma sì nell' una che nell' altra forma ha caratteri sostanzialmente identici (1).

Il bimetallismo, come dicevamo, può dare luogo a combinazioni differenti. Esso può essere *perfetto*, o completo, *imperfetto*, od incompleto, zoppo come lo chiamano gli scrittori francesi. Il bimetallismo perfetto si ha quando dei due metalli costituenti il tipo monetario è consentita la libera ed illimitata coniazione. Nel bimetallismo incompleto, invece, è ammessa la libera coniazione di un solo metallo, generalmente dell' oro, e viene limitata o sospesa la coniazione dell' altro. E si può stabilire la convertibilità della moneta argentea in aurea in data proporzione invariabile, oppure si può rendere, mediante un premio per la coniazione della moneta argentea in aurea, più difficile la conversione stessa, oppure si può anche di fatto non ammettere la convertibilità della moneta limitata in quella indefinitamente coniabile (2).

Il bimetallismo perfetto può essere organizzato, a sua volta, in modi differenti. Esso ammette l'oro e l'argento su egual piede, ma poichè il loro valore è diverso, tra l' uno e l' altro deve necessariamente intercedere un rapporto. Se la legge non fissa alcun rapporto, lasciando al commercio il còmpito di stabilirlo, volta a volta, secondo il valore di mercato, il bimetallismo è a *rapporto libero o convenzionale*. Se lo Stato statuisce un rapporto costante, immutabile, tra i due metalli come, per es., di 1 chilogrammo di oro a 15 $^1/_2$ di argento, il bimetallismo si dice a *rapporto fisso*. Se il legislatore giudica più conveniente di non stabilire alcun rapporto fisso, ma di variarlo di tempo in tempo, secondo le oscillazioni che si verificano nel mercato dei metalli preziosi, il bimetallismo è completo a *rapporto variabile*.

Diremo più tardi quali vantaggi e quali inconvenienti presenti il monometallismo; intanto notiamo che anche in un regime perfettamente monometallico, non vi ha mai un solo metallo in circolazione poichè è ammessa anche la circolazione dell' altro metallo, benchè su piede diverso. In un sistema di monometallismo aureo vi sarà sempre bisogno di una certa quantità di argento per compiere i pagamenti di minore importanza. L'In-

---

(1) A. Messedaglia, *La moneta,* loc. cit., I, pag. 62 e segg.

(2) Bourguin, *La monnaie,* ecc., loc. cit.

ghilterra che è la terra classica del monometallismo a tipo aureo, ha una notevole quantità di moneta d'argento in circolazione. Ugualmente la Germania, quando è passata dopo il '70 dal monometallismo argenteo a quello aureo, ha lasciata in circolazione una massa assai rilevante di argento monetato: l'ammontare massimo stabilito colla legge del 1873 in ragione di 10 marchi per abitante, fu elevato a 15 marchi colla legge 1° giugno 1900.

La differenza tra i paesi monometallisti e bimetallisti sta in ciò, che nei primi è l'oro o soltanto l'argento, che ha corso legale, senza limite di somma, epperò, se il tipo è aureo, non si è costretti ad accettare un pagamento in argento, se non entro limiti ristretti e determinati di somma; nei paesi bimetallisti invece, qualunque sia l'ammontare della obbligazione, si potrà indifferentemente estinguerla in oro o in argento, perchè entrambi questi metalli hanno piena facoltà liberatrice.

Esaminiamo ora il bimetallismo completo, iniziando la nostra analisi da quello costituito a rapporto libero. Questa forma è molto imperfetta e ve ne hanno scarsi esempi. Dato tale sistema, infatti, non v'ha in sostanza moneta legale; lo Stato, non stabilisce nessuna relazione tra i due metalli, ma poichè nel fatto questa relazione si deve necessariamente verificare, ciascun permutante deve conoscere e calcolare le mutazioni che si manifestano così nel valore dell'oro come in quello dell'argento e rammentare il prezzo dei prodotti nell'uno e nell'altro metallo. Per semplificare questo sistema sorge allora la consuetudine di attribuire ad un solo metallo valore liberatorio nelle obbligazioni; l'altro diviene una merce qualsiasi e conserva un ufficio puramente subordinato. Intanto è necessario che lo Stato per tutti i suoi pagamenti e per i versamenti che riceve, stabilisca di fatto un rapporto, tenendo fisso o l'uno o l'altro tipo; e quindi quel tipo, che costituisce la moneta legale, tende a divenire il modulo del valore (1). E se in Hannover fino al 1857 e prima anche in Prussia potè mantenersi una specie di *tipo parallelo*, fu perchè il valore dell'argento rispetto all'oro si mantenne in quel periodo quasi costante ed il sistema bancario era poco sviluppato. E data l'inalterabilità del rapporto di valore

(1) MESSEDAGLIA, *La moneta* cit.

dell' oro e dell' argento si possono tradurre con molta facilità i prezzi aurei in argentei e viceversa (1).

Il bimetallismo a rapporto variabile è anche difficile ad applicarsi. In questo sistema, abbiamo detto, lo Stato assume l' obbligo di determinare volta per volta quale è il rapporto fra i due metalli ; per adempiere tale còmpito esso dovrebbe valersi di una commissione di tecnici squisiti, che riuscisse non solo a seguire le oscillazioni di valore dei due metalli, ma pure a conoscere le cause da cui sono determinate. Se il rapporto tra l' oro e l' argento si sposta durante un certo periodo e diviene più favorevole all' oro, questo spostamento può avvenire o perchè l' argento si è deprezzato, rimanendo costante il valore dell' oro, o invece perchè l' oro soltanto ha subìto delle variazioni : o potrebbe anche darsi che i due metalli avessero contemporaneamente mutato di valore in tale varia direzione da produrre appunto quello spostamento nel loro rapporto. Ora se pure queste circostanze potessero determinarsi con esattezza, non cesserebbero gl' inconvenienti del bimetallismo a rapporto variabile. Difatti la stessa designazione di un rapporto suppone che uno dei due metalli sia considerato come fisso e da ciò derivano importanti conseguenze. Supponiamo che una obbligazione di 3344 lire si soddisfi, oggi, indifferentemente o con un chilogramma di oro o con 15 $^1/_2$ di argento, il rapporto dei due metalli è adunque di 1 a 15 $^1/_2$, ma in altro periodo, per ipotesi, esso muta da 1 a 18, in modo che bisogna dare 18 chilogrammi di argento per ottenerne 1 di oro, o, che è lo stesso $^1/_{18}$ di chilogramma di oro per ottenere uno di argento. Nel soddisfare allora la suddetta obbligazione, devesi ritenere fisso l' oro ovvero l' argento ? Daremo 1 kg. di oro od anche 18 di argento ritenendo che sia variato il valore di questo metallo, ovvero kg. 15 $^1/_2$ di argento od anche 861 grammi di oro (quella quantità di oro, cioè, che secondo la nuova ragione 1 oro a 18 argento corrisponde a kg. 15 $^1/_2$ argento) ritenendo invece che sia mutato il valore dell' oro ? È qui che si rivela l' insufficienza del sistema, che andiamo esaminando. Poichè se la legge determina in precedenza quale metallo debba considerarsi come fisso, allora non si ha più un sistema a doppio tipo, ma un sistema mono-

(1) Lexis, *Neuere Schriften ueber Munz und Geldwesen*, nei *Jahrbücher für N. und S.* di Jena, 1899, pag. 532.

metallico, dacchè tutte le contrattazioni si regolerebbero sul metallo prescelto, mentre l'altro varierebbe continuamente di valore. Se poi non si determina in precedenza qual metallo debba funzionare come tipo, ma si ritiene fisso ora l'uno ora l'altro, si ha di fatto un sistema monometallico : l'unica differenza fra questo ed il caso precedente è l'alternanza della moneta, che non è certo elemento favorevole a quella stabilità, la quale si ricerca nel modulo del valore.

Il bimetallismo completo a rapporto fisso può essere nazionale od internazionale, adottato cioè da tutto un gruppo di nazioni. Era questo il caso delle nazioni appartenenti all'unione monetaria latina (Francia, Italia, Belgio, Svizzera, Grecia) negli anni precedenti il 1873 : esse allora avevano questa forma di bimetallismo, mentre erano circondate da nazioni monometalliche.

Consideriamo anzitutto il bimetallismo nazionale. Lo Stato riconosce così all'oro che all'argento il carattere di moneta legale ed ammette per entrambi libera coniazione, ma stabilisce poi un rapporto costante tra il valore dei due metalli. Ora questo rapporto in molti paesi è fissato da 1 a 15 $^1|_2$, in altri, come ad esempio negli Stati Uniti, è più favorevole all'oro : ma qualunque esso sia, non mutano le caratteristiche del sistema. Noi sappiamo che nel mercato dei metalli preziosi il valore rispettivo dell'oro e dell'argento cambia continuamente : che cosa avviene quando 1 chilogramma di oro non si scambia più con tanti chilogrammi di argento quanti sono indicati dalla legge, ma con un numero maggiore o minore ? Evidentemente si verifica una divergenza, più o meno notevole, tra il rapporto legale e quello di mercato e una delle monete, che può essere ora l'oro, ora l'argento, perde quella equivalenza tra valore legale e valore intrinseco, che contraddistingue ogni buona moneta. E trovandosi in circolazione in uno stesso paese due monete, di cui l'una è più apprezzata e l'altra meno apprezzata, non tarda a verificarsi quel fenomeno conosciuto nella nostra scienza col nome di *legge di Gresham :* la moneta meno apprezzata scaccia l'altra dalla circolazione. Diciamo la moneta meno apprezzata e non già la moneta deprezzata ; difatti può darsi che un metallo, l'argento, per es., diventi moneta debole, non già perchè esso è diminuito di valore, ma perchè l'oro invece acquista maggior pregio e diviene moneta relativamente più forte.

Le ragioni per cui proprio il metallo meno apprezzato rimane in circolazione sono le seguenti. Anzitutto quando due monete cui si attribuisce diversa valutazione hanno eguale potere liberatorio, tutti vorranno eseguire i loro pagamenti con la moneta inferiore. D' altro lato la moneta migliore sparisce a poco a poco dalla circolazione, sia perchè è di preferenza tesoreggiata, sia anche perchè deve essere adoperata nei pagamenti internazionali. Ma la causa principale per cui essa emigra in altri paesi, che abbiano un sistema monetario monometallico, è che gli speculatori trovano vantaggio ad inviarla sul mercato dei metalli preziosi ed a venderla a peso, quando il suo valore legale è inferiore a quello del metallo corrispondente. Consideriamo, per es., la condizione della Francia prima del 1873, quando aveva come sistema monetario il bimetallismo completo a rapporto fisso, rispetto all' Inghilterra che per tutto il secolo scorso, ed anche prima, ha sempre avuto il monometallismo aureo. In Francia il rapporto legale dell' oro e dell' argento era da 1 a 15 $^1/_2$; ora supposto che in un dato momento il rapporto di mercato fosse deviato in favore dell' oro giungendo, come è accaduto in alcuno degli ultimi anni da 1 a 31 od anche da 1 a 40, si sarebbe potuto ottenere un grande guadagno mandando l' oro in Inghilterra e scambiandolo con l' argento.

In Inghilterra infatti, dove l' argento era considerato come una merce qualsiasi, con ciascun chilogrammo di oro si potevano avere, nella nostra ipotesi, 31 kg. di argento ed allora portando in Francia l' argento acquistato, stante il rapporto ivi fissato dalla legge, si potevano con esso ottenere presso a poco 2 chilogrammi di monete d' oro.

Abbiamo fatto astrazione dalle spese di trasporto e di assicurazione e da quelle di monetazione, e se queste spese fossero abbastanza forti e la deviazione tra il rapporto legale e quello di mercato fosse tenue, non vi sarebbe alcun interesse ad intraprendere la detta speculazione, ma quando la deviazione fosse invece ragguardevole, appunto si compirebbero sopra larga scala le operazioni ora descritte.

Però anche nell' ultima ipotesi tale speculazione non può durare all' infinito poichè a lungo andare la domanda di oro fa alzarne il prezzo anche all' interno del paese bimettallista, ed allora il rapporto tra l' oro e l' argento si modifica in modo che

non resta più alcun margine di guadagno. Ma questo avviene quando già una grande massa di oro è emigrata all' estero e ne rimane in circolazione una quantità assai scarsa.

Le quali considerazioni trovano piena conferma nella storia monetaria. Negli anni dal 1850 al 1857 dopo che furono scoperte le miniere d' oro della California e dell' Australia, i paesi bimetallici ebbero un grande afflusso di questo metallo, ma non poterono conservare la loro moneta di argento. Inversamente dal 1872 al 1875 quando la quantità di argento prodotta annualmente si trovò grandemente aumentata, alla invasione dell' oro successe negli stessi paesi l' invasione dell' argento. In Francia specialmente se ne riversò una massa assai ragguardevole e vi è rimasta anche dopo che la coniazione dell' argento è stata sospesa; la riserva della Banca di Francia fu pure costituita da oltre 1000 milioni di argento benchè debba soggiungersi che duplice e talora anche quadruplice fu la riserva aurea (1).

E si considerino alcune cifre assai significanti, che il Messedaglia riferisce nell' ottimo studio più volte citato sulla moneta. Dal 1804, primo anno in cui era entrato in vigore il sistema, fino al 1825, l' oro coniato alla zecca francese figura in 917 milioni di franchi, contro 1502 in argento, fra pezzi da 5 franchi e altri minori. « Dal 1825 al 1847 inclusivo l' oro scende a soli 266 milioni, mentre l' argento sale a quasi *nove volte più*, ossia a 2330 milioni in pezzi d' ogni natura. La coniazione dell' oro è relativamente insignificante: esso non corre più in via di fatto, che come metallo semplice commerciale. E in questo intervallo il rapporto si era costantemente trovato al disopra di 15 $^1/_2$ ossia fra il 15 $^1/_2$ e il 16. Nel quadriennio 1848-51 i due metalli si pareggiano quasi alla zecca con 427 milioni d' oro e 459 d' argento. Ma dal 1852 al 1870 l' oro dà il tratto alla bilancia più che non avesse mai fatto l' argento. Si conia per 6152 milioni di franchi in oro, e appena 401 milioni in argento integro (un quindicesimo); fra il 1871 e la fine del 1875 si trova nuovamente in bilico e presso a poco con 309 milioni in oro e 305 in argento integro e l' argento avrebbe bentosto traboccato alla sua volta, se la sua coniazione non fosse stata dapprima limitata e inter-

---

(1) MESSEDAGLIA, *La moneta*, e BOURGUIN, *op. cit.*

detta la zecca ai privati, e più tardi arrestata del tutto anche per conto dello Stato » (1).

Ciò conferma non solo come i paesi bimetallici conservino in circolazione la moneta meno apprezzata; ma come pure — e questo è il maggior danno del sistema bimetallico — si verifichi l'alternanza della moneta. Poichè, salvo quando vi è coincidenza tra il rapporto fissato dalla legge e il rispettivo valore di mercato dell'oro e dell'argento, il sistema bimetallico completo a rapporto fisso si risolve in un sistema monometallico a tipo alternativo, basato sul metallo meno apprezzato o addirittura deprezzato. E' questo il vizio organico del bimetallismo che i fautori del doppio tipo, pur escogitando vari rimedi, non hanno mai potuto eliminare.

Quando l'oro è il metallo meno apprezzato, i prezzi di tutti i prodotti, compreso quello dell'argento che diviene una merce qualsiasi, si regolano appunto sul valore dell'oro. Naturalmente possono essere espressi anche in argento, ma in via indiretta; l'oro è il modulo del valore e l'altro metallo, tesoreggiato nelle banche o presso i privati, oppure trasportato all'estero, sparisce dalla circolazione. In un periodo successivo quando è l'argento il metallo meno apprezzato, diviene esso il modulo del valore e si ripetono, in senso inverso, gli stessi fenomeni che avvengono nel caso precedente.

Ora, lo ripetiamo, è questa alternanza del tipo monetario che costituisce l'inconveniente più grave del bimetallismo. Se soltanto si avesse l'effetto della circolazione a base della moneta più deprezzata, il danno non sarebbe tanto grande, poichè la perturbazione cesserebbe, quando i prezzi delle merci fossero saliti a tale livello da equilibrare il deprezzamento del modulo del valore. Del resto potrebbe anche avvenire che, come già abbiamo avvertito, questo metallo, per ipotesi, l'argento, avesse minor pregio, non già per cause riferentisi alla sua produzione, ma per la rarefazione dell'oro; il che non determinerebbe una oscillazione dei prezzi rispetto all'argento, essi muterebbero soltanto rispetto all'oro.

Ma non ostante questi svantaggi, il bimetallismo, che fu ormai nella sua forma perfetta quasi universalmente abbando-

---

(1) MESSEDAGLIA, *La moneta*, pag. 75 e segg. — Molti dati anche nel libro di C. F. FERRARIS, *Moneta e corso forzoso*, Milano, 1879, pag. 70 e segg.

nato da ogni paese come sistema monetario vigente, conta ancora numerosi e valenti fautori. La maggioranza degli scrittori francesi è favorevole al sistema del doppio tipo e, quel che è più notevole, vi hanno teorici del bimetallismo anche in Inghilterra, il paese classico del monometallismo. Negli Stati Uniti la questione dei tipi monetari è oggetto di discussioni vivacissime, ed intorno a tale punto i partiti politici si dividono profondamente.

Il principale argomento sul quale si fondano i bimetallisti è che in un regime a doppio tipo si risentono meno le variazioni di valore dei due metalli: poichè da una parte la produzione annua viene ad aggiungersi ad una scorta monetaria assai rilevante, in modo da perdere quasi ogni importanza, mentre dall' altra avendosi una base doppia, quando la quantità di un metallo crescesse molto bruscamente, l' altro metallo attenuerebbe sensibilmente le conseguenze dannose di questo movimento.

Per rendere più perspicui questi concetti, i bimetallisti ricorrono ad un raffronto con fenomeni fisici, ascrivono al bimetallismo l' ufficio proprio delle lamine di compensazione. E' noto che le variazioni di lunghezza del pendolo si correggono costruendolo con lamine metalliche, che abbiano un coefficiente di dilatazione diverso, poichè avviene che le conseguenze della maggiore dilatabilità di un metallo eliminano gli effetti della minore dilatabilità di un altro. Analogamente, dicono i bimetallisti, per apportare un elemento di correzione alle continue oscillazioni di valore, bisogna mantenere in circolazione due monete, poichè così viene a stabilirsi tra loro una specie di compensazione che influisce molto favorevolmente sulla stabilità dei prezzi.

Notiamo subito che l' argomento della doppia base — e alcuni degli stessi fautori del sistema bimetallico lo riconoscono — non si può addurre, quando si tratti di bimetallismo parziale, nazionale.

Infatti abbiamo già veduto che quando un paese monometallico è circondato da altri paesi o monometallisti o a bimetallismo incompleto si verifica periodicamente un movimento di flusso e riflusso, che fa affluire in esso il metallo meno apprezzato e scaccia invece dalla circolazione il metallo più apprezzato. Ora il fatto che il bimetallismo si risolve in un sistema a tipo unico alternato, toglie pure ogni efficacia al paragone del bilanciere, che si fonda appunto sul presupposto della doppia base.

Ma d' altra parte, pur ammettendo che l' oro e l' argento rimanessero insieme in circolazione, salvo casi del tutto eccezionali, tra i movimenti dell' uno e quelli dell' altro, non potrebbe stabilirsi un compenso analogo a quello che si verifica tra le lamine metalliche del pendolo.

In questo le variazioni di lunghezza delle varie lamine in tanto si correggono e si equilibrano in quanto dipendono da una causa unica: la temperatura: ogni mutamento di temperatura, facendo variare contemporaneamente e in modo diverso ciascun metallo, non induce quelle oscillazioni di lunghezza che dovrebbero altrimenti prodursi. Nel sistema bimetallico invece il caso è diverso: generalmente l' oro e l' argento mutano di valore in periodi differenti e per cause particolari a ciascuno di essi, epperò si comprende che le loro variazioni non possono bilanciarsi.

L' altro argomento si fonda sul fatto che le oscillazioni di valore sono temperate dalla scorta metallica assai rilevante esistente in circolazione. Ma l' illazione è più ampia delle premesse, poichè, come sappiamo, ove il metallo non si possa ottenere che a costi crescenti, al maggior costo dell' ultima quantità necessaria ad approvvigionare il mercato, si ragguaglia il valore. Il bimetallismo completo impedisce ogni divergenza fra il valore del metallo di cui la moneta è composta ed il valore della moneta medesima; offre anche al metallo deprezzato una sfera d' impiego e perciò può veramente rattenere un deprezzamento più grande, ma il paese che funziona da pompa aspirante del metallo meno apprezzato risente gravi danni nei pagamenti internazionali, poichè il creditore estero non è obbligato ad accettare la moneta debole, e quindi l' importatore deve impiegare per il saldo delle obbligazioni in taluni paesi le spese rispondenti all' aggio della moneta forte sulla moneta debole per conseguire la moneta più apprezzata.

179. — I bimetallisti però sostengono che tutti gl' inconvenienti rimproverati al sistema bimetallico sarebbero facilmente eliminati quando esso venisse adottato mediante accordo internazionale da tutti o da parecchi grandi Stati; ma questo accordo è oltremodo difficile, se pur non si voglia dire addirittura impossibile. Osserviamo infatti che il bimetallismo completo non esiste più in nessun paese d' Europa. L' Italia, la Francia

e le altre nazioni dell' Unione latina (1) sono tutte passate al bimetallismo incompleto, e così pure gli Stati Uniti, in cui, malgrado l' opposizione vivissima degli argentisti, è stata sospesa la coniazione dell' argento: a tale sistema si accosta la circolazione indiana. Anzi la legge 13 marzo 1900 dichiara l' oro come unico tipo dello Stato federale americano. Ed è cresciuto il numero delle nazioni monometalliche. Senza contare l' Inghilterra, hanno ora il monometallismo aureo la Germania, l' Austria-Ungheria, la Russia, i paesi Scandinavi e persino il Giappone e la Persia.

Il vero sistema bimetallico adunque è per scomparire e gli Stati non sembrano menomamente disposti a cangiare nuovamente i loro sistemi monetari. Ma, ammesso pure che le nazioni adottassero, d' accordo, il doppio tipo, si eliminerebbero forse con ciò gl' inconvenienti lamentati? poche osservazioni ci convinceranno del contrario.

Certo quella speculazione, già spiegata, per effetto della quale la moneta migliore è esportata all' estero, non potrebbe attuarsi, ma per altre vie la moneta più apprezzata uscirebbe egualmente dalla circolazione. E' noto infatti che i metalli preziosi non servono solamente alla funzione monetaria, ma valgono anche come materia d' uso industriale; ora quando il rapporto legale fissato, per ipotesi, da 1 a 15 $^1/_2$ diviene, sul mercato, più favorevole all' oro, di 1 a 20, per es., tutti i detentori di moneta aurea trovano vantaggio a fonderla ed a cederla a coloro i quali elaborano l' oro come moneta prima o lo acquistano per ragione di scambio commerciale.

Come si vede, anche in regime di bimetallismo internazionale, l' oro uscirebbe dalla circolazione e l' argento deprezzato diverrebbe modulo del valore. Naturalmente si avrebbero con-

---

(1) L' Unione monetaria latina venne prima costituita, colla convenzione del 23 dicembre 1865, fra la Francia, l' Italia, il Belgio, la Svizzera, e doveva durare fino al 1° gennaio 1880, prorogabile di 15 in 15 anni, quando non fosse denunciata dai singoli Stati un anno prima della scadenza. Nel 1868 vi accedette anche la Grecia. Colla convenzione del 5 novembre 1878 fu prorogata al 1° gennaio 1886, ed indi fu con successivi accordi prorogata nuovamente. Il sistema è bimetallico a rapporto fisso di 1 a 15,50, e per le disposizioni accennate nel testo il bimetallismo, dapprima completo, divenne poi incompleto. Come vedremo si sancirono provvedimenti per il regolamento della moneta divisionaria.

seguenze analoghe, sebbene del tutto opposte, se in luogo dell' argento fosse l' oro il metallo meno apprezzato. Epperò devesi concludere che pure in questo caso il sistema bimetallico si trasformerebbe in un sistema monometallico a tipo alternato, con prevalenza della moneta più deprezzata.

D' altra parte non tutte le nazioni hanno bisogno d' una eguale quantità di oro e di argento e anche nell' ambito d' una stessa nazione questo bisogno varia da luogo a luogo. Così nelle regioni industriali, in cui trova largo impiego la classe lavoratrice, occorre fare una grande quantità di piccoli pagamenti, epperò si richiede maggiore copia di argento che di oro ; i due metalli perciò non si distribuirebbero equabilmente tra i vari paesi e allora nascerebbero continui passaggi da luogo a luogo e continue deviazioni del rapporto reale dal rapporto legale.

Appunto per impedire queste deviazioni, quelle perdite che abbiamo notate, come pure l' alternanza della moneta, i paesi, i quali avevano un sistema monetario bimetallico, passarono al bimetallismo zoppo, limitando o vietando la coniazione dell' argento, sospensione la quale, mentre fu via via determinata dal deprezzamento di questo metallo, contribuì naturalmente ad accentuarlo.

Così quando l' Impero Germanico stava preparando la conversione del monemetallismo argenteo in monometallismo aureo, fu prima la Francia, al fine di impedire il depauperamento delle proprie riserve auree, a decretare una diminuzione nella coniazione dell' argento : con ordinanza ministeriale del 6 settembre 1873 la limitò per i pezzi da 5 lire a una media giornaliera di 200.000 lire per la zecca di Parigi e di 70.000 per quella di Bordeaux : indi queste cifre furono ridotte finchè l' ordinanza del 6 agosto 1876, in esecuzione d' una legge del giorno innanzi, sospese temporaneamente la coniazione dell' argento. Questa condizione provvisoria di cose divenne definitiva in seguito alle leggi ed ai decreti del 1878 ed alle convenzioni degli Stati aderenti all' Unione latina. Il Belgio sospese la coniazione dell' argento, pure nel 1873, l' Italia nel 1875, la Svizzera intorno al medesimo periodo. Negli Stati Uniti d' America, per effetto del *Bland Act* del 1878 il Tesoro doveva acquistare dell' argento, al corso del mercato, nelle cifre da 2 a 4 milioni di dollari al mese, emettendo dei *Silver Certificates* per sostituire nella circolazione i dollari d' argento nuovamente coniati, ma poi

secondo il *Sherman Act* del 1890 doveva acquistare argento fino alla somma di 4.500.000 oncie al mese ed emettere delle *Treasury Notes* garantite dalla quantità dell' argento acquistato, ma gli acquisti dell' argento cessarono in esecuzione della legge 30 ottobre 1893. Come dicemmo, la legge del 13 marzo 1900 istituisce in sostanza il tipo oro, eliminando ogni dubbio che poteva sorgere dianzi sull' obbligo della conversione dei biglietti di Stato e di banca in moneta d' oro : tralasciamo qui di considerare se questa conversione sia o no assicurata dai provvedimenti legislativi adottati.

180. — Ora questa forma di bimetallismo zoppo ed incompleto dà luogo a fatti considerevoli. Nel bimetallismo completo la moneta argentea e la moneta aurea hanno un valore uguale a quello del metallo rispettivo di cui sono composte, salvo per quella parte che risponde alle spese di monetazione. Invece, dato il bimetallismo incompleto, quando il rapporto fra i due metalli devia dal rapporto legalmente stabilito, deprezza il valore del metallo, ma invece si mantiene al livello primitivo rispetto all' oro il valore della moneta, in ragione della limitazione di essa. Per esempio lo scudo d' argento si scambia alla pari (salvo divergenze dipendenti da altre circostanze) collo scudo d' oro, e coi prodotti ottenibili in quel paese collo scudo d' oro (L. 5), ma invece la quantità d' argento contenuta nello scudo d' argento non si può vendere, come metallo, che a L. 2,25 o L. 2,50, ecc. Se si fondesse lo stesso scudo d' argento non si otterrebbe, oggi, che questa somma di L. 2,25. Vi ha quindi una divergenza ragguardevole fra il valore metallico ed il valore monetario e si ha un tipico esempio della superiorità del valore monetario sul valore metallico, di cui le nostre generali considerazioni teoriche sul valore della moneta ci avevano dimostrato la possibilità. Ma perchè questa superiorità del valore monetario possa mantenersi, occorre appunto che sia rigorosamente osservata la limitazione, la quale però eccita alle alterazioni e contraffazioni promettitrici di più lauto lucro. E se la moneta diviene eccedente rispetto ai bisogni della circolazione cui provvede, il suo valore non tarda a deprimersi ; esso si mantiene elevato finchè dura la restrizione dell' offerta, come un prodotto qualsiasi in condizioni di monopolio può scambiarsi con un prodotto che abbia richiesto un costo di produzione più

elevato, quando se ne restringa la quantità. Queste monete argentee sono per una parte certificati metallici, per l'altra biglietti fiduciari, o più semplicemente rappresentativi, costituiti di una ricchezza, la quale ha valore di scambio, di per sè medesima, inferiore al valore per cui vengono accolti e permutati coi prodotti. Nel caso in cui la moneta argentea sia sempre convertita in moneta aurea, secondo una prestabilita proporzione, come avviene negli Stati Uniti dopo la citata legge 13 marzo 1900 e pure in Olanda dopo il 1875 la moneta argentea è un rappresentante della moneta aurea, che viene accettata in quanto sarà convertita in oro. In Olanda anzi, per garantire la conversione in oro, si è data facoltà al Governo con legge del 1884 di demonetizzare sino a 25 milioni di fiorini, e di vendere l'argento demonetizzato, il che diminuisce da un canto la circolazione argentea e pone in circolazione del metallo che può pure, in qualche misura, valere come mezzo internazionale di pagamento. In tali ipotesi la moneta d'oro è il modulo del valore, e quella d'argento da esso lo deriva immediatamente, secondo il ragguaglio di zecca stabilito, mentre il metallo argenteo segue le oscillazioni proprie del mercato. La chiusura della zecca all'argento impedisce la depressione del valore della moneta, finchè per altre cause la sua quantità non sia accresciuta. Nei paesi in cui la conversione dell'argento in oro incontra difficoltà, il valore della moneta argentea si deprime rispetto a quello della moneta aurea; così spesso anche in Francia, ove il premio dell'oro è ben differente e distinto dalla depressione del valore del metallo argenteo; valore del metallo argento, che è indipendente affatto dal valore della moneta argentea. Nel caso in cui la convertibilità in oro non è affatto ammessa, può, se la coniazione della moneta argentea sia rigorosamente limitata, mantenersi il valore di essa assai superiore al valore del metallo di cui è composta, ma però si deprime di fronte alla moneta aurea. Inoltre, siccome ad ogni decrescimento del prezzo dell'argento aumenta il guadagno per coloro che hanno la moneta argentea di fronte ai possessori dell'argento metallo, si ha un crescente impulso alle contraffazioni, il che adduce ad un aumento della moneta argentea e ad una sua consecutiva diminuzione di valore. Esempio caratteristico di questi fenomeni ci offre la circolazione indiana dal 1893 al 1899. La legge del 1893 chiudeva la zecca indiana alla conia-

zione dell' argento per parte dei privati, assegnava all' oro la funzione dei valori della colonia, ma lasciava la funzione di intermediario degli scambi alla rupia d' argento coniabile solo per conto dello Stato, inconvertibile in oro, mentre lo Stato convertiva l' oro in rupie sulla base di una rupia a 1,4 scellini. Così, il valore massimo della rupia era di 1,4 scellini, ma, data la grande quantità di rupie in circolazione, nulla impediva che il valore della rupia scendesse al disotto di 1,4 scellini, tanto più che avvenivano molte coniazioni fraudolente di rupie a pieno titolo da parte dei privati. « Ora il valore di mercato della rupia rimase superiore perfino del 20 % al valore dell' argento in essa contenuto, ma presentò un andamento parallelo al valore dell' argento. Così quando il prezzo dell' argento contenuto nella rupia era di 11 $^{1}/_{4}$ pence, la rupia equivaleva a 13 $^{1}/_{2}$ pence; quando il prezzo dell' argento scese a 10 $^{1}/_{8}$ pence, il prezzo delle rupie scese a 12 $^{3}/_{4}$ pence » (1). Ma dopo il 1899, senza che siansi emanate leggi in proposito, il Governo, cambia le rupie in lire sterline, nello stesso rapporto di quindici rupie per una lira sterlina. E di regola il governo vende a Calcutta riscuotendone il prezzo in rupie, cambiali pagabili a Londra in sterline ad un rapporto che non è mai inferiore a quello di 1 s. 3 $\frac{29}{32}$ d. per rupia, come a Londra vende cambiali riscuotendone il prezzo in sterline pagabili in rupie a Calcutta. Quindi dopo questi provvedimenti non solo è certo che il valore della rupia in sterline non può eccedere 1 s. e 4 d., di più del costo occorrente per mandare una sterlina in India, ma anche è sicuro che non può deprezzarsi al disotto di 1 s, 3 $\frac{32}{29}$ d., poichè a questo prezzo possono ottenersi sterline pagabili a Londra. Così che la rupia diviene un assegno monetario pagabile in sterline. Il congegno governativo del cambio in oro su Londra ha l' effetto di restringere l' oro ai bisogni di pagamento internazionale, riservando l' argento alla circolazione interna, ma ciò che garantisce dal deprezzamento della rupia è la sua convertibilità in oro (2).

---

(1) Vedi A. Loria, *Il valore della moneta,* op. cit., pag. 106-11.

(2) Un ottima esposizione critica del sistema monetario dell' India inglese è nel libro di J. M. Keynes, *Indian Currency and finance,* London. 1913.

Un sistema analogo all' indiano è stato introdotto dal governo degli Stati Uniti, alle Filippine nel 1903. Il sistema monetario del Messico si accosta piuttosto a quello dell' India fra il 1893 ed il 1899.

Per la legge 9 dicembre 1904 completata dal decreto 25 marzo 1905 si stabilì che in Messico « l' antica piastra d' argento sarebbe mantenuta in circolazione e le sarebbe consentito potere liberatorio illimitato; ad essa venne attribuito un valore pari a quello di 75 centigrammi d' oro puro, fissandosi così il rapporto legale fra i due metalli a 1 = 32,5855, che rispondeva approssimativamente al valore corrente di quel tempo. L' unità teorica del sistema monetario messicano fu fissata in 75 centigrammi d' oro puro e chiamata *peso*. Mentre è libera la zecca per l' oro, è riservata esclusivamente allo Stato la monetazione dell' argento: il decreto 25 marzo non autorizza l' emissione di nuove monete d' argento, salvo il caso di rimonetazione, che in cambio di monete d' oro o di verghe d' oro nella proporzione di 75 centigrammi d' oro fino per una piastra. Prevedendo il rialzo eventuale del valore del metallo argento, il decreto dichiara che l' obbligo di emettere delle monete d' argento, in cambio delle monete d' oro, cesserà quando il valore dell' argento, che debbono contenere queste monete, sarà superiore nel Messico, al valore di 75 centigrammi d' oro puro per una piastra. Questo stesso decreto decide la costituzione di un fondo regolatore della circolazione monetaria, allo scopo di facilitare l' adattamento della circolazione monetaria, in ciò che concerne la quantità di moneta, alle esigenze della stabilità del cambio straniero » (1). Mentre l' oro è convertibile in *piastra*, la piastra non è convertibile in oro e la piastra antica conserva il suo valore integrale nei pagamenti; tuttavia la sospensione della sua coniazione per parte dei privati e la sua tariffazione in base ad un valore più corrispondente agli attuali rapporti di mercato, ne manterranno il valore monetario superiore al valore metallico, ancorchè il deprezzamento dell' argento si manifestasse anche più intenso in avvenire.

(1) *Produzione dei metalli preziosi e questioni monetarie* nella *Riforma Sociale*, 1905, pag. 951-952.

E del resto le alterazioni monetarie che si compirono da sovrani per sì lungo tratto di tempo certo determinarono un deprezzamento della moneta, di cui il contenuto metallico era diminuito. Quando però il medio circolante non veniva fortemente accresciuto, anzi era limitato di fronte agli scambi che dovevano compiersi, il deprezzamento della moneta non era proporzionale al decremento della quantità di metallo. Ma certo, appena la quantità di moneta si accresceva, interveniva un deprezzamento ulteriore (1). Il Governo del Siam (1908), il Brasile, la Repubblica Argentina, la Francia nell' Indo Cina, l' Inghilterra nell' Africa occidentale ed orientale, istituirono sistemi monetari analoghi. Ed un sistema consimile vige pure nella Somalia italiana per il decreto 8 Novembre 1910, N° 847. E' in circolazione una rupia coniata in Italia del medesimo peso della rupia indiana. Ha corso legale illimitato al valore di un quindicesimo della sterlina: le pubbliche casse della colonia cambiano la rupia in oro nello stesso rapporto, ed il governatore ha facoltà di sospendere l' emissione delle rupie (2).

181. — Ora consideriamo il sistema monometallico. Il quale è assai semplice: la moneta che non è modulo del valore ha circolazione limitata ed è pur limitata in quantità, come sono determinati i massimi pagamenti che con tal specie di moneta possono compiersi. Ogni variazione nel valore della moneta-tipo si manifesta in una inversa variazione dei prezzi dei prodotti; nessuna alternanza di modulo monetario è possibile e la moneta sussidiaria ha carattere simile alla moneta divisionaria e può quindi avere un valore superiore al suo contenuto metallico. La differenza fra il sistema bimetallico zoppo ed il sistema monometallico aureo sta in questo, che la moneta argentea nel sistema bimetallico zoppo ha carattere liberatorio incondizionato, è limitata nella sua quantità e quasi rappresenta la moneta aurea, mentre nel sistema monometallico-oro, essa ha carattere liberatorio condizionato, e, come dicemmo, funziona in guisa affine alla moneta divisionaria.

---

(1) Vedi esempi anche in Maclaren, *A sketch of the history of the currency*. Londra, 1879, pag. 24 e segg.

(2) C. Rossetti, *Il regime monetario delle colonie italiane*, Roma 1914.

Il monometallismo può però essere anche a base argento. Si è affermato che i paesi a tipo argento soltanto, in causa del forte deprezzamento dell' argento, hanno un segnalato vantaggio negli scambi internazionali coi paesi a monometallismo aureo od a bimetallismo incompleto. Il ragionamento con cui si sostiene questo concetto, si intende più agevolmente mediante un esempio.

182. — Si riguardino gli scambi internazionali fra la Francia ed il Messico prima del 1904, il primo paese a sistema monetario bimetallico incompleto, il secondo paese a tipo monometallico argento. Supponiamo che un produttore del Messico esportasse in Francia dei prodotti per il valore di 100 piastre (secondo il valore che la moneta argentea aveva in Francia, 100 piastre equivalevano a circa L. 543 ; secondo il valore di mercato dell' argento, per es., L. 243). Il debitore francese acquistava una tratta sul Messico di 100 piastre per L. 243, al massimo per L. 246 dato un corso sfavorevole del cambio, se 3 lire rappresentavano il prezzo di trasporto e di assicurazione del metallo, poichè con questa spesa poteva procurarsi la quantità d' argento contenuta in 100 piastre. Viceversa il produttore francese che mandava i suoi articoli nel mercato del Messico, se era creditore di 244 lire, costringeva il suo debitore a negoziare una tratta, per cui questi doveva pagare 100 piastre. Ma si dice che 100 piastre equivalevano o rappresentavano costi di produzione, simili a quelli che in Francia erano rappresentati da 543 lire, poichè la piastra non era deprezzata di fronte ai prodotti, sibbene di fronte all' oro.

Sicchè — si conclude — il deprezzamento dell' argento arreca un grande beneficio alla produzione interna, perchè funziona come dazio di importazione pel produttore estero e come premio all' esportazione per il produttore nazionale (1).

Analoga argomentazione, a un dipresso si faceva in India quando nel 1893 si chiuse la zecca alla coniazione dell' argento affermandosi che l' India più non godendo dei vantaggi di una circolazione deprezzata sarebbe stata vinta dalla Cina nell' esportazione del thè. E nello stesso modo si è ragionato in Italia ed

(1) Bourguin, *La monnaie*, op. cit.

in altri paesi relativamente al corso forzato; molti ne difesero la continuazione adducendo appunto che esso agiva quale dazio protettivo per l'industria italiana. Ma non è difficile provare come tale proposizione sia infondata. Invero si parte dal concetto che l'argento si deprezzi di fronte all'oro, senza deprezzarsi di fronte agli altri prodotti. Il che non può verificarsi. Quando il prodotto *A* muta di valore, nello scambio questa mutazione deve manifestarsi non rispetto ad un prodotto solo, ma rispetto a tutti i prodotti; naturalmente se *A*, per ipotesi, si deprezza della metà, non tutti gli altri prodotti, forse anche nessuno, raddoppierà rispetto ad esso di valore, perchè un complesso di circostanze può impedire, caso per caso, che la modificazione sia proporzionale, ma tutti però risentiranno la influenza del mutamento avvenuto. L'argento, in conseguenza, non può deprezzarsi soltanto di fronte all'oro.

Supponiamo che in un certo periodo 100 lire di oro equivalgano perfettamente a 100 lire di argento e che così 100 lire di oro che 100 di argento si scambino con 1000 misure di un dato prodotto.

In periodo successivo però l'argento subisce un deprezzamento in modo che per ottenere 100 lire di oro se ne debbono dare 250 di argento. Secondo gli argentisti, pur essendo mutato il rapporto primitivo tra i due metalli, con 100 lire di argento si può sempre ottenere quello stesso numero di misure che si consegue con 100 lire di oro; ma ciò contraddice a quell'assioma elementare che due quantità eguali ad una terza sono eguali tra loro. Difatti se noi poniamo:

100 lire di oro = 1000 misure di prodotto

e ugualmente:

100 lire d'argento = 1000 misure di prodotto

come può aversi poi l'altra eguaglianza:

100 lire di oro = 250 lire di argento?

la quale vuol dire che la quantità 100 lire di oro è maggiore della quantità 100 lire di argento.

Ma astraendo pure da ciò si può dimostrare anche in altro modo la incompatibilità di questi rapporti. Difatti se con 100 lire di argento si possono avere in cambio 1000 misure di pro-

dotto, ottenute queste, si possono scambiare successivamente con 100 lire di oro e allora, in definitiva, con 100 lire d'argento si ottengono 100 lire di oro; il che è contradditorio all'ipotesi che 100 lire di oro si scambino invece con 250 lire d'argento.

Tutto ciò dimostra che nei paesi a tipo argenteo, quando questo sia deprezzato, le merci debbono necessariamente elevarsi di prezzo, in modo che quei paesi non possono godere di un favore permanente negli scambi internazionali.

Però temporaneamente può sussistere una sproporzione nei rapporti tra l'argento e l'oro e l'argento ed i prodotti, e da ciò può derivarne qualche maggiore estensione di esportazione per i paesi aventi moneta deprezzata.

Si noti che questo premio di esportazione temporaneo si riferisce ugualmente a tutti i prodotti, come il dazio di importazione concerne pure tutti i prodotti; laonde non si altera la bilancia proporzionale dei costi comparativi, da cui il commercio internazionale dipende. Inoltre è evidente che se l'eccesso dei crediti del paese a moneta argentea viene saldato in moneta, questa divenendo sovrabbondante ai bisogni della circolazione, diminuirà di valore rispetto ai prodotti e quindi verrà a cessare la condizione transitoria eventualmente costituitasi.

Dunque solo sul fondamento di motivi d'ordine diverso può essere decisa la questione di preferenza fra il monometallismo argenteo ed il monometallismo aureo. Il monometallismo argenteo non trova quasi applicazione, la Bolivia con legge 14 sett. 1906 ha adottato l'oro come modulo del valore, così l'Equatore, già dal 1900 (il Perù teoricamente ha l'oro, di fatto la carta-moneta). E come vedemmo, altri paesi che hanno difatto la circolazione argentea pongono l'oro come regolatore del sistema. Caratteristica è l'India. Il Giappone pure ha introdotto il monometallismo aureo, valendosi dell'indennità di guerra pagatagli dalla Cina, come la Germania dal 1871, valendosi dell'indennità di guerra ottenuta dalla Francia, andava sostituendo al monometallismo argenteo il monometallismo aureo. Ed il monometallismo aureo hanno pure l'Austria-Ungheria. la Russia (1). Quindi

---

(1) Per le recenti riforme monetarie si possono consultare utilmente le monografie del Lorini, *La questione della valuta in Austria-Ungheria*, Torino, 1893; *La riforma monetaria della Russia*, Roma, 1897; *La Persia*

il bimetallismo vero e proprio non esiste in alcun paese; taluni si reggono a monometallismo aureo, altri hanno sistemi che con modalità diverse tendono a mantenere l'oro come regolatore del valore, mentre l'argento serve quale un assegno in esso convertibile a rapporto definito. Anzi si cerca di ridurre il più possibile l'impiego effettivo dell'oro al minimo. E come diremo in seguito l'estensione del credito giova pure in questo rispetto. Perciò può dirsi che mentre l'oro quasi diviene un regolatore universale del valore, pur nondimeno proporzionalmente si impiega in misura minore, rispetto al crescente volume degli scambi. E così non è a temersi la scarsità di esso per i bisogni monetari. L'esperienza successiva, anche delle miniere Transvaaliane ha dimostrato come infondati fossero i timori del Suess, il quale, del resto, considerando la cosa piuttosto dal punto di vista geologico, che dal punto di vista economico, parlava di un esaurimento dell'oro a distanza di un secolo o più (1).

---

economica contemporanea, Roma, 1900. Cfr. anche il libro cit. di Keynes. *Indian Currency* ecc.

(1) Il Suess, nella memoria *Die Zukunft des Goldes*, Wien, 1877, sosteneva che la quantità dell'oro esistente alla superficie del globo è grandemente limitata; per il suo maggior peso specifico esso dovrebbe gravitare, più di altri metalli inferiori, verso il centro del pianeta. Quindi osservava che certo più della metà di tutto l'oro accessibile agli attuali mezzi di lavoro sarebbe in possesso dell'uomo; fra uno o due secoli si riscontrerebbe uno stadio di pieno esaurimento. La maggior parte dell'oro ottenuto deriverebbe da alluvioni, materie di lavoro irregolari ed avventizie; non così per l'argento. — Ma, a parte anche la considerazione che dal punto di vista monetario uno o due secoli sono un periodo di lunga durata, dopo la pubblicazione dell'opera del Suess, dice il Lexis (nell'articolo: *Geld und Geldwährung*, pubblicato nell' *Handworterbuch der Staatswissenschaften*, 2ª ediz., Jena, 1900, vol. 4°): « il rapporto della produzione d'oro da terreni alluvionali rispetto a quello da correnti di quarzo si è alterato. Se prima di tutto l'oro prodotto $^9/_{10}$ provenivano da lavature di sabbie aurifere, oggi $^4/_5$ dell'oro ricavato dalla Siberia è estratto da miniere di quarzo; e siccome ora si può lavorare il quarzo con vantaggio se contiene solo $^1/_4$ d'oncia d'oro per tonnellata, e pure l'oro contenuto nelle piriti (solfuro di ferro), resistente agli ordinari processi di amalgama, si può estrarre sempre più facilmente con metodi progrediti, vi sarà *oro* per secoli ». Più innanzi citiamo alcune cifre relative alla produzione aurea degli ultimi anni.

183. — L'oro presenta pure una maggiore stabilità di valore, poichè la sua produzione fortemente accresciuta non ha determinato un deprezzamento negli ultimi anni, nè in alcun periodo, come l'accresciuta produzione dell'argento. Dopo le scoperte del 1850 anche alcuni insigni — lo Chevalier — presumevano che l'argento presentasse maggiore fissità, ma pure allora il deprezzamento dell'oro non fu così intenso, come in altri periodi quello dell'argento. Il rapporto fra l'oro e l'argento non discese allora al disotto di 1 a 15,19 (media dell'anno 1859) ed in media fra il 1851 ed il 1865 deprezzò solo sino ad ottenersi per 1 gr. d'oro 15,33 gr. d'argento, pur ammontando la produzione dell'oro al 75,94 % del totale, mentre nel periodo 1800-1848 essendo la produzione dell'argento 72,58 % del totale, il deprezzamento di esso è espresso dal rapporto di 1 a 15,72. E furono periodi in cui non si verificarono grandi mutazioni monetarie (1). In quarantadue anni, dal 1860 al 1902 l'argento ha perduto relativamente all'oro più della metà del suo valore: il chilogrammo d'argento fino alla metà del secolo XIX si vendeva a L. 220, nel 1902 si vendeva per L. 86,50, e L. 88,50. Il ribasso dell'argento si manifestò dapprima con corso lento, poi con andamento rapido. Sul mercato il valore dell'argento si esprime in oro relativamente all'oncia standard inglese (grammi 31,10). Il rapporto di 1 a 15,50 risponde al prezzo di 60 $^7/_8$ d. (pence) dell'oncia standard ed a quello di L. 218,89 per ogni chilogrammo di fino. Ora fra il 1856 e il 1866 l'oncia standard d'argento oscilla fra il prezzo di 61 e 62 pence, salvo nel 1861 in cui discende a $60\ \frac{13}{16}$. Dal 1866 al 1870 si avvicina al corso di 60; la media dei quattro anni 1867, 1868, 1869, 1870 fu di 60 pence e $\frac{1}{2}$. Dal 1873 al 1876 decade a $52\ \frac{3}{4}$ d. come media annuale. Nonostante che gli Stati Uniti dal 1878 al 1891 sotto il regime del *Bland Act* e dal 1891 al 1893 sotto quello dello *Sherman Act* impiegassero più di 464 milioni di dollari ossia 2 miliardi e 400 milioni in acquisto di argento, esso nel 1892 come media

(1) C. F. Ferraris, *Moneta e corso forzoso* cit., pag. 98.

annuale non valeva più che 39 pence e $\frac{13}{16}$. Nel 1902 in gennaio il massimo è 26 $\frac{1}{8}$ d., nel marzo 24 $\frac{13}{16}$, la media del trimestre a fine aprile è 23 $\frac{7}{8}$ d. Il prezzo medio del 1902 fu di 24 $\frac{1}{16}$, quello del 1903 alquanto superiore, di 24 $\frac{3}{4}$, quello del 1904 di 26 $\frac{3}{8}$. Il 1905 si è mantenuto favorevole al metallo bianco; nel 1° semestre scese bensì a d. 25 $\frac{3}{4}$ in aprile, ma toccò 28 $\frac{5}{14}$ in luglio, ossia L. 99,20 il Cg., mentre nel gennaio 1903 era disceso a d. 21 $\frac{3}{4}$, cioè a L. 80,55 al Cg. Grandi acquisti d'argento nel 1904 furono fatti dal governo dell'India, e continuò la zecca di Parigi le sue coniazioni coloniali e nonostante la chiusura della zecca messicana, la grande guerra russo-giapponese ha dato occasione ad importanti ricerche d'argento a Sciangai e a S. Francisco (1). Le richieste pur sempre notevoli della Cina e dell'India ne rielevarono il valore nel 1908 a 24 $\frac{13}{32}$, nel 1909 a 23 $\frac{31}{32}$, nel 1910 a 24 $\frac{3}{8}$, nel 1912 a 28 $\frac{1}{32}$, ma sempre rimane inferiore alla metà del rapporto stabilito dalla convenzione monetaria latina. Però la produzione dell'argento è in aumento: era minore di 57 milioni di oncie inglesi nel 1872 e maggiore di 175 milioni nel 1901; certo si accresce anche l'uso industriale di esso. Annualmente dal 1898 si sono sempre estratti all'incirca 5 milioni di Cg. d'argento per un valore alla pari di 1210 milioni. Il 1904 avrebbe portato alla luce 140.000 Cg. di argento più del 1903. E crescente pure nei successivi anni si manifesta la produzione dell'argento; nel 1908 si sorpassano i 6 milioni di chilogrammi, nel 1911 e 1912 si eccedono i 7

(1) Dal *Rapport au Ministre des finances pour l'administration des monnaies et medailles* (1905), art. del prof. SALVIONI, *Giornale degli Economisti*, febbraio 1906.

milioni. I perfezionamenti produttivi hanno consentito che l'attuale prezzo, tanto inferiore all' antico, sia tuttavia rimuneratore (1). E si noti che anche l' incremento della produzione dell' oro è ingente negli ultimi anni, non solo per effetto delle nuove scoperte, ma pure per l' incremento di produttività degli antichi territori e come or ora notammo, per i progressi dei metodi metallurgici. Dal 1492 al 1900 la totale produzione dell' oro si valuta a 52 miliardi di lire, ma la sola ultima decade del secolo XIX vi entra per 10 miliardi e 758 milioni, cioè per più del quinto. Nel XIX secolo si sono prodotti trentanove miliardi d' oro, ma nella seconda metà più di due volte della quantità prodotta nei tre secoli e mezzo precedenti; nel 1851 la produzione è di 680 milioni l' anno; nel periodo 1851-1855 e prima del 1891 giunge al punto culminante di 709 milioni di franchi, ma nel 1891-95 la scoperta delle miniere d' oro del Transvaal, dell' Australia dell' ovest, del Nord America e le circostanze sopra menzionate portano a 817 milioni la media annuale, mentre fra il 1896 e il 1900 tale media sale a 1134 milioni: nei cinque ultimi anni del secolo XIX si è prodotto maggior quantità d' oro che in tutto il secolo XVIII, cioè 6 miliardi e 678 milioni di fronte a 6 miliardi e 545 milioni; e nel quinquennio 1901-1905 la produzione fu di oltre 8 miliardi. La sola produzione annua complessiva del 1905 ha ecceduto i 1905 milioni e nel 1904 fu di circa 1800 milioni, mentre nel 1912 quasi si arriva a due miliardi e mezzo. Si valuta tutto l' oro estratto dopo la scoperta dell' America a Kg. 22.239.883 e tutto l' argento a Kg. 343.138.465.76; così che al rapporto di 1.15.50 si avrebbe un valore totale di 76 miliardi per l' oro e di 76 miliardi per l' argento (2).

---

(1) Confrontare l' articolo del LEROY-BEAULIEU nell' *Économiste français* del 3 maggio 1902 e l' articolo del prof. G. SALVIONI, *nel Giornale degli Economisti*, del 1º Gennaio 1915.

(2) LEXIS, *Geld und Geldwährung*, art. cit., e LEROY-BEAULIEU, *La production de l' or dans le monde*, nell' *Économiste français*, 24 e 31 maggio 1902, che desume i dati da noi riferiti dal *Bulletin de statistique et législation comparée. Relazione sull' andamento generale degli istituti di emissione presentata il 2 luglio 1906 alla Camera dei Deputati dal Ministro Majorana.* SALVIONI, Articolo citato. *Giornale degli Economisti*, 1º gennaio 1915. — Per tutta questa questione cfr. anche gli scritti del Ferraris già citato, e del Messedaglia, oltre l' opera sulla moneta, quella sulla *Storia e la statistica*

Dalle considerazioni e dai dati esposti ci pare dimostrata per le nazioni economicamente più sviluppate la convenienza d'un sistema monometallico a tipo aureo, o quanto meno d'un sistema bimetallico incompleto, fondato sostanzialmente sopra il tipo aureo ed in cui funzioni, come moneta con potere liberatorio, una massa argentea limitata.

Capitolo V.

Cenni sull' unità monetaria, la monetazione e la moneta divisionaria.

184. — Le questioni che dobbiamo tuttora discutere sul sistema monetario sono in linea dottrinale quasi in modo definitivo risolute. Col nome di unità monetaria si denota una certa quantità di metallo di un dato grado di finezza, che si assume come misura di tutte le monete del sistema. Ora tale unità può essere effettiva od ideale; è effettiva quando esiste realmente coniata: ideale quando non è coniata, ma vale di ragguaglio per la coniazione delle monete maggiori e minori, che si mettono in circolazione. In Italia l' unità monetaria è la lira, ma si tratta di una misura ideale, perchè la lira d'oro non è stata mai coniata e quella d'argento che va per le nostre mani, è una moneta divisionaria; non contiene cioè quella quantità di metallo fino stabilita per il modulo del sistema (835, anzichè 900). Abbiamo però un multiplo esatto della lira d'argento non coniata ed è lo scudo di 5 lire. Analogamente in Germania l' unità monetaria che è il marco d'oro non è coniata; ma esiste invece la corona d'oro di 10 marchi.

---

dei metalli preziosi, 1881. — Nell' articolo del Lexis, *Gold*, ecc., vi sono pure dati importanti sul consumo industriale. — Il Ferraris cita anche l' evoluzione della moneta a Roma, ed il Messedaglia pure nota che il bronzo è la moneta dei primi cinque secoli della repubblica, moneta nazionale delle origini; l' argento, la moneta dominante degli ultimi due secoli della repubblica, moneta ellenica, sôrta in gran parte dai bisogni del traffico colle finitime città greche. L' oro è la moneta dell' impero, introdotta anche per le cresciute relazioni coll' Oriente: moneta *orientale,* nel senso che è stata la moneta antica e prevalente nell' Asia anteriore. — Del resto questa evoluzione non è proprio costante e dipende, come altrove dicemmo, dalle condizioni di ciascun popolo. — « In Lidia la moneta comincia coll' oro, in Grecia coll' argento e a Roma col rame ».

Relativamente all' argomento della monetazione accenneremo soltanto alla questione del rapporto tra lega e fino, ed alle spese di coniazione, tralasciando tutto ciò che si riferisce alla tecnica della monetazione, nella quale si verificarono notevoli progressi. Come si rileva dalle opere dello Scaruffi e di altri scrittori monetari, nei secoli scorsi la moneta era coniata con strumenti assai rozzi ed aveva forma non esattamente regolare, in modo che riusciva facile ai privati di falsificarla. Oggi invece coi perfezionamenti introdotti è molto più difficile anche la contraffazione, cioè la fabbrica di moneta del tutto simile a quella emessa dalle pubbliche zecche.

La moneta, come è noto, non è completamente costituita di metalli nobili; per darle maggior compattezza si aggiunge una piccola parte di metallo inferiore — rame o zinco o stagno, ecc. — la quale prende il nome di lega. Certo non bisogna eccedere nella quantità di lega, se si vuole che la moneta circoli con valore corrispondente al metallo fino, ma una moneta senza lega sarebbe tecnicamente ed economicamente inferiore.

« In generale il logoro dipende da varie circostanze, quali sono la specie e resistenza del metallo, la forma e qualità del conio, la varia grandezza del pezzo, la più o meno grande estensione dell' uso nella circolazione. L' oro allo stato di purezza è molle e il logoro risulta almeno *quattro volte* maggiore di quello che nel metallo con lega di $\frac{1}{10}$ ovvero $\frac{1}{12}$, come nelle presenti monete (1). Riferisce il Chevalier che secondo ricerche fatte in Inghilterra dal celebre fisico Cavendish e dal distinto chimico Hatchett nel 1798 risultò che la proporzione di $\frac{1}{12}$ di rame dava all' oro, a parità di condizioni, la maggiore consistenza, accresciuta ancora, se si ponevano rame ed argento in parti uguali (2). Certo che le monete d' argento si logorano di più anche per la maggiore circolazione e le grosse in genere meno delle minute, pure per la ragione geometrica che nei

(1) MESSEDAGLIA, *La storia e la statistica dei metalli preziosi*. Roma 1881. Estratto dall' *Archivio di Statistica*, pag. 36.

(2) CHEVALIER, *La monnaie*, Bruxelles 1851, pag. 98.

pezzi minimi e in tutto simili di forma ai maggiori, la superficie è più grande in confronto al « volume » ossia alla massa o peso del pezzo » (1).

Si dice *titolo* della moneta il rapporto tra il metallo fino ed il peso totale della moneta stessa. Il titolo si esprime generalmente in frazione decimale; così quando si dice che il titolo di una moneta è di $^{900}/_{1000}$ si intende affermare che sopra 1000 parti di peso totale, 900 sono di metallo fino e 100 di lega. In Inghilterra si indica con una frazione ordinaria: la sterlina inglese contiene 22 carati su 24, che è il titolo dell'oro puro, ossia ha un titolo di $\frac{11}{12}$ o di $\frac{916\ \frac{2}{3}}{1000}$: il qual titolo è quindi più elevato di quello delle monete d'oro dell'Unione Latina $\left(\frac{900}{1000}\right)$. Il titolo dell'argento, che però ivi — dato il sistema di monetallismo aureo è una moneta divisionaria — è anche più alto cioè $\frac{37}{40} = \frac{925}{1000}$.

Si noti che, pur dati gli odierni perfezionamenti nei sistemi di coniazione, il titolo e il peso non riescono quasi mai perfettamente esatti. E perciò si ammette una *tolleranza di zecca*, e si pongono in circolazione monete le quali presentino anche differenze lievissime di titolo e di peso: per es., dell'1 per mille di titolo nell'oro e del 2 per mille di titolo nell'argento, e quanto al peso con qualche diversità da pezzo a pezzo.

Oltre questa tolleranza di coniazione vi ha pure una tolleranza di logoro e di corso per il consumo che la moneta subisce nel suo uso. Al disotto del limite di tolleranza le monete possono essere rifiutate nei pagamenti pubblici e privati. Presso di noi questa tolleranza di logoro è di $^1/_2$ per cento per l'oro e di 1 per cento per l'argento, al disotto di quella per il conio.

La potestà di coniare moneta, che presso tutti i popoli civili è stata assunta direttamente dallo Stato, e che in ogni tempo, del resto fu espressione di sovranità territoriale, richiede, necessariamente delle spese; ora chi dovrà sostenerle? Due sistemi si possono adottare in questo riguardo: quello della coniazione

(1) MESSEDAGLIA, *La storia e la statistica*, loc. cit.

gratuita e quello della coniazione onerosa. Nel primo caso è lo Stato che sostiene gli oneri della coniazione, in modo che i privati portano il metallo alla zecca e ricevono in cambio la moneta corrispondente senza deduzione di alcuna tassa; nel secondo caso invece ciascun privato quando adisce la zecca, paga la spesa della monetazione.

Ora in Inghilterra si segue il sistema della coniazione gratuita, mentre negli Stati del continente prevale il sistema opposto. Notiamo però che neppure in Inghilterra la coniazione è perfettamente gratuita. Non solo è evidente che le spese le quali lo Stato sostiene per questo scopo, le trae dal provento delle imposte, che pagano i cittadini. Ma d'altra parte nell'ordinamento inglese, il privato non si dirige direttamente alla zecca, sibbene alla Banca d'Inghilterra; questa è obbligata a comprare a una tariffa determinata le verghe metalliche ed a scambiarle con moneta coniata, ma trattiene sulla somma che sborsa, un piccolo sconto calcolato in ragione del tempo richiesto dalla monetazione e percepisce in più una certa provvigione; quindi, sotto altra forma, percepisce delle vere tasse monetarie.

185. — In Italia i diritti di coniazione sono di L. 7.444... per un chilogramma di oro fino e di L. 1.722 per un kg. di argento fino. I quali ultimi sono nominali dopo la sospensione della coniazione dell'argento per conto di privati.

Negli Stati dell'Unione Latina lire 200 in argento o lire 3100 in oro pesano, compresa la lega, 1 chilogrammo; mentre non guardando che al fino, esclusa la lega, si tagliano con un chilogrammo di metallo puro (da 1000 millesimi) lire 222,22 in argento e lire 3444,44 in oro; le dette ritenute per le spese di conio si sogliono conteggiare a parte, e non alterano in nulla il peso o il titolo dei singoli pezzi (1). Alcuni scrittori hanno sostenuto che la coniazione dovrebbe essere del tutto gratuita, per impedire che la moneta subisca dei deprezzamenti; però ci sembra che questo deprezzamento non possa verificarsi,

---

(1) Messedaglia, *La moneta*, II, pag. 76: *Appendice*. In questa Appendice il Messedaglia dava un'ottima esposizione riassuntiva dei sistemi monetari esistenti, che gioverebbe fosse da taluno posta al corrente delle molte modificazioni verificatesi negli ultimi anni.

allorchè il valore della moneta differisca da quello del metallo, soltanto per l' ammontare delle spese di zecca, in quanto trattasi di una nuova produzione rispetto a quella del metallo, nuova produzione, che niuno potrebbe imprendere, senza esser certo di ritrovare nel valore del prodotto la reintegrazione dei costi.

Talora la mancanza di una zecca, in un luogo di grande produzione di metalli preziosi, può funzionare come causa di elevazione ingente del valore della moneta rispetto al valore del metallo, o, ciò che è il medesimo, di diminuzione ingente del valore del metallo rispetto al valore della moneta. E' notissimo l' esempio citato dal Chevalier. In Australia, al momento delle prime scoperte d' oro, non v' era una zecca locale; quindi il valore della moneta era gravato del doppio costo di trasporto del metallo dal luogo di produzione alla zecca di Londra e della moneta dalla zecca di Londra all' Australia, e sino all' istituzione della zecca di Sidney, la specie coniata valeva il 20 e talora anche il 50 per cento più del metallo greggio in essa contenuto (1). Ed anche nei paesi di Europa per la grande affluenza di metallo alla zecca si doveva procedere con ritardo alle coniazioni; donde un aggio della moneta sul metallo eccedente le spese ordinarie di coniazione: aggio evidentemente di natura transitoria e dovuto al ritardo con cui la richiesta di moneta poteva essere appagata. Così nel 1900 quando le potenze alleate andarono in Cina in soccorso delle legazioni, le specie monetarie erano molto richieste e poichè i Cinesi volevano soltanto piastre messicane e si esigeva tempo per coniarle queste crebbero di valore più del prezzo del metallo di cui constavano (2). Altri casi di superiorità del valore della moneta relativamente al valore del metallo, abbiamo considerato dianzi. Si può domandare se il valore della moneta possa in qualche ipotesi essere inferiore al valore del metallo greggio. La fusione della moneta non può essere impedita, ma può interdirsene l' esportazione: e quando ciò avvenga, il metallo acquista un valore superiore, in ragione dei rischi che si connettono alla violazione della proibizione d' esportare la moneta. Anche allorquando la moneta

---

(1) Chevalier, *La monnaie*, Sez. 3ª, cap. 3°; Messedaglia, *La moneta*, II, pag. 23; Loria, *Il valore della moneta*, pag. 99.

(2) Conant, *Monnaie et banques* ecc: 1° Volume. pag. 133.

sia diminuita di contenuto metallico o soverchiamente logorata si deprime pure al disotto del valore del metallo, ma in questi casi nella realtà essa consta di una quantità minore di metallo, e la differenza è quindi soltanto apparente.

Per compiere i pagamenti di minore entità si esige una certa quantità di moneta di piccolo taglio, che si distingue in moneta divisionaria e moneta spicciola. La prima che è, di regola, di argento si adopera per pagamenti di somme non rilevanti e naturalmente, come dicemmo, nei paesi a tipo monometallico aureo, la sua quantità è ben più grande che nei paesi a tipo bimetallico od a bimetallismo incompleto. La moneta spicciola poi serve per i pagamenti di minima importanza ed è, generalmente, di bronzo, di rame o di nichelio.

186. — La moneta divisionaria si distingue dalla moneta perfetta, perchè ha un valore superiore a quello del metallo fino che contiene. Ora appunto per tal ragione è necessario che non si ecceda nella coniazione di questa moneta; quando se ne mette in circolazione una quantità assai grande, il suo valore diminuisce fino a mettersi a livello del costo di produzione. Bisogna inoltre che la legge stabilisca un rapporto fisso rispetto alla moneta vera e propria e limiti l'accettazione della moneta divisionaria nei pagamenti privati; si deve prescrivere, per es., che essa non abbia valore liberatorio oltre 50 o 60 o 100 lire (il limite è, fino a un certo punto, arbitrario). Questa disposizione è necessaria per impedire che i privati risentano danno da una accumulazione troppo grande di questo, che è in parte un assegno fiduciario. Lo Stato invece, nei sistemi monetari corretti, deve ammettere, senza alcuna limitazione, il cambio della moneta divisionaria con moneta integra nelle casse pubbliche. Quando queste tre condizioni, e specialmente la prima, siano mantenute, la moneta divisionaria può circolare ad un valore superiore a quello del metallo che contiene e le zecche anzi fanno rilevanti guadagni. La dottrina non esige alcun chiarimento, dopo quanto dicemmo relativamente all' elevazione di valore, che è conseguenza della limitazione della moneta.

Le stesse cautele, osservate con rigore anche più grande, si richiedono per la moneta infima, che è in gran parte un semplice segno fiduciario, ed in cui quindi il valore monetario è

assai più grande del valore del corrispondente metallo prezioso. La ragione, per la quale così la moneta divisionaria, come la moneta spicciola si coniano con una quantità di metallo inferiore a quella che sarebbe richiesta per attribuire alla moneta il valore reale che rappresenta, riposa nella incomodità, che presenterebbe una moneta troppo grossa di volume e nella necessità di nazionalizzare di fatto la moneta stessa.

Già avvertimmo che mentre il pezzo da 5 lire d'argento è coniato a titolo $^{900}/_{1000}$, quelli da 2, da 1 lira, che costituiscono la moneta divisionaria, sono a titolo $^{835}/_{1000}$: quindi il rapporto all'oro nella moneta divisionaria risulterebbe di 1 a 16,380, anzichè di 1 a 15,50 come nella principale, donde un divario pertanto del 7,22 per cento. Il fino della lira non è quindi di grammi 4-50 ma di grammi 4,175 e il chilogrammo d'argento puro, che fornisce lire 222,22 nella moneta integra, serve per dare 238,32 nella divisionaria (1). Per la convenzione del 1865, nell'Unione Latina la quantità della moneta divisionaria doveva limitarsi a 6 lire per abitante in ciascun Stato e la stessa norma fu rinnovata più tardi. Ma nel 1897 il massimo fu elevato a 7 lire per abitante ed il contingente italiano di 30 milioni di lire: per convenzioni successive il contingente massimo in questi paesi fu aumentato a L. 16 per abitante.

La moneta spicciola in Italia consta di bronzo e di nikelio; nelle monete da 25 centesimi (v. decreto 3 febbraio 1902) il grado di purezza del nikelio è di 975 millesimi e tali monete sono ammesse a corso legale in tutto il Regno sino ad un valore di 5 lire per ogni pagamento, salvo nei versamenti di dazi doganali, in cui sono accettati soltanto per le frazioni di lira. Con legge 9 luglio 1905 il governo fu autorizzato a sostituire le monete di nikelio puro da centesimi 25 e quelle di nikelio misto da 20 centesimi e talune di bronzo da centesimi 5 e 10 con monete di nikelio puro da centesimi 20 sino alla concorrenza della somma di 40 milioni. La legge 9 luglio 1914. N. 659 riduce da 40 a 30 il contingente delle monete di nikelio puro da cent. 20 ed autorizza il Governo ad emettere una nuova moneta di nikelio puro del valore di cent. 10 per il complessivo importo di 10 milioni di lire.

---

(1) MESSEDAGLIA, *Appendice* cit., pag. 77-78.

Non sarà forse superfluo avvertire che pure può convenire ai privati l'esportazione della moneta divisionaria in alcuni casi particolari: per esempio quando all'estero abbia un valore relativo più grande. Se, come dicemmo, la sua quantità è eccessiva, il valore può deprimersi sino a quello del metallo in essa contenuto; anche l'eccesso della circolazione cartacea provoca la sostituzione di questa non solo alla moneta a pieno titolo, ma pure alla moneta divisionaria, allorchè l'emigrazione dell'ultima in altro paese dia qualche vantaggio particolare. Così nel 1866 in Italia, dopo la proclamazione del corso forzato, sparì la moneta divisionale d'argento e poi anche quella di bronzo, perchè gli spezzati avevano corso negli Stati dell'Unione Latina e con essi poteva ottenersi metallo a condizioni meno onerose, di quel che nell'interno del paese nostro. E gli stessi fenomeni si riprodussero nel 1893 relativamente agli spezzati d'argento che emigrarono negli altri paesi dell'Unione monetaria Latina. Il governo ricorse ad assurdi provvedimenti di polizia e anche furono minacciate sanzioni penali contro i pretesi incettatori di monete, ma le difficoltà delle minori contrattazioni non cessarono, finchè verso la fine del 1893 non si emisero buoni di cassa da 1 lira per una somma di 30 milioni, coperti da altrettanta moneta divisionaria d'argento, comperata all'estero. Tali fatti saranno meglio intesi, dopo che avremo sviluppata la dottrina del credito.

Capitolo VI.

Il credito in generale: enumerazione dei principali titoli di credito.

187. — Del credito sono state date molte definizioni, che si possono distinguere in varie categorie. Alcuni scrittori come il Rau, presentano delle definizioni che potrebbero dirsi soggettive, perchè considerano il credito dal punto di vista dell'uno o dell'altro contraente; altri invece propongono delle definizioni, che diremo oggettive, poichè hanno riguardo alla convenzione di credito in sè stessa. Le definizioni soggettive si riferiscono o alla persona del debitore o a quella del creditore; alcune mettono in rilievo l'elemento della promessa o dell'obbligazione

di compiere una prestazione, mentre altre si riferiscono alla fiducia del creditore nella solvenza dell' altro contraente (1).

Però queste definizioni soggettive, di cui si potrebbe fare una lunga enumerazione, non ci sembrano accettabili, perchè considerano gli elementi secondari di ciascuna operazione di credito, ma non spiegano quale è l' essenza del negozio che interviene tra le parti. Preferiamo per questa ragione le definizioni oggettive ed accogliamo quella data dal Knies, in una opera classica sul credito (2) e che già avemmo occasione di menzionare, secondo cui il credito si considera quale uno scambio diviso dal tempo. Esso è uno scambio di prodotti con prodotti, caratterizzato dal fatto che le due prestazioni non avvengono contemporaneamente: in un momento si dà un certo prodotto e in un momento successivo si ottiene il bene corrispondente. Lo scambio a credito, sebbene si svolga largamente nell' economia monetaria, può esistere anche quando la moneta sia del tutto sconosciuta e prevalga il regime del baratto. Esso non rappresenta una forma speciale di circolazione, nè contraddistingue un particolare stadio economico; e non si può accettare, come altrove spiegammo, la dottrina di quegli scrittori i quali distinguono nell' economia tre epoche successive: economia naturale, economia monetaria, economia creditizia. Ci pare inutile di ripetere a tal proposito considerazioni già svolte; gioverà, invece, confutare alcune proposizioni erronee che ancora non sono interamente deserte dai cultori tutti della scienza economica.

Taluni confondono il credito colla ricchezza e col capitale, ma elemento essenziale della ricchezza è la materialità; quindi il credito non essendo un bene materiale, non può essere ascritto fra le ricchezze. E poichè la qualità di capitale suppone quella di ricchezza, il credito non può nemmeno dirsi capitale.

Il Macleod che ha propugnato l' opinione opposta cerca di giustificarla più con argomenti di autorità che con argomenti razionali. Egli afferma che non si può dubitare della sua verità poichè tutti i giuristi hanno sempre classificati i diritti di credito

---

(1) Lampertico, *Il credito*, nell'*Economia dei popoli e degli Stati*. Milano, 1874-84.

(2) Knies, *Der Credit*, 1876-79, 1°.

tra le ricchezze (1). Ma se dal punto di vista giuridico i crediti sono annoverati tra i beni, affine di estendere loro certe norme di diritto, ciò non vuol dire che essi siano tali per la loro sostanza; prestando ad altri la propria ricchezza invero il possessore di essa si priva, durante il prestito, della utilità che dalla ricchezza stessa deriva. Altri scrittori — e tra noi il Ferrara — pur evitando l'errore precedente, hanno sostenuto che il credito valga a moltiplicare i capitali. Ma anche questa è una illusione. Il credito per sè stesso determina semplicemente un trasferimento di capitali da una ad un'altra persona e trasferire non è sinonimo di creare. Quando un imprenditore applica produttivamente la ricchezza ottenuta a credito, può conseguire una quantità di ricchezza maggiore di quel che se non avesse disposto del capitale. Ma è dalla intensificazione produttiva inerente all'applicazione del capitale, non dal credito, che dipende l'incremento della ricchezza; e non è il credito, ma la concreta destinazione del produttore, che ha determinata la trasformazione della detta ricchezza in capitale. Ed invero se la ricchezza ricevuta a prestito fosse stata dal mutuatario, anzichè applicata produttivamente, impiegata in consumi improduttivi, non si sarebbe verificata alcuna moltiplicazione di capitali.

Ma se il credito non costituisce ricchezza, nè crea i capitali, adempie però un ufficio molto importante. Esso permette che i capitali esistenti in un paese siano a disposizione di coloro che hanno maggiore attitudine ad applicarli produttivamente. In mancanza del credito una rilevante massa di capitali accumulati da persone, che non possono applicarli produttivamente, rimarrebbe inattiva.

Oltre a questa vantaggiosa distribuzione del capitale fra coloro che lo possono meglio impiegare, il credito consente pure la riunione delle piccole quote di esso. Individui che realizzano con grandi sacrifici delle piccole economie e che separatamente non potrebbero investire in alcuna impresa le loro scarse accumulazioni, per effetto del credito, possono concorrere ad opere grandiose, che richiedono miliardi. Ciò è agevolato dagli istituti,

(1) Macleod, *La teoria e la pratica delle banche*. Opera tradotta in italiano nella 3ª Serie della *Biblioteca dell' Economista*.

che come le casse di risparmio, le banche di deposito, le società di assicurazione facilitano questo impiego indiretto, e pure dalle società anonime, che emettono azioni di taglio relativamente non molto elevato, a cui possono in qualche misura partecipare anche le classi meno agiate.

Quali siano i vantaggi, che ad entrambi le parte conferisce lo scambio di ricchezza presente con ricchezza futura abbiamo largamente dimostrato parlando dell'interesse: prima di considerare le funzioni che il credito compie nella circolazione delle ricchezze ricordiamo alcune distinzioni di esso e diamo notizia dei principali documenti (titoli) i quali attestano la convenzione avvenuta fra le parti.

188. — Dal punto di vista della persona che lo riceve, il credito si distingue in *pubblico* e *privato*. Credito pubblico è quello ottenuto dai consorzi politici, credito privato quello ottenuto dalle persone fisiche o dalle persone giuridiche che non siano consorzi politici. E' bene tener distinte queste due categorie di credito, perchè il credito pubblico è regolato da norme speciali, che non hanno adeguato riscontro in quelle che governano il credito che si riferisce ai privati. E per questo riguardo fra i consorzi politici merita un posto a parte lo Stato. Questo presenta di fronte agli altri enti il carattere della perpetuità, poichè è noto che quando uno Stato perde, per qualsiasi ragione, la sua personalità un altro gli subentra e ne raccoglie la successione. Lo Stato italiano, per esempio, ha iscritto nel suo Gran Libro del Debito pubblico tutti i debiti, che gravavano sugli Stati esistenti prima dell' unificazione, e fu questa una eredità gravosa, superante i due miliardi di lire. Ora tale carattere peculiare allo Stato esercita influenza su tutte le negoziazioni di credito, che esso contrae e dà luogo a quella figura specialissima del credito consolidato, per il quale lo Stato corrisponde ai suoi creditori gl'interessi, senza determinare quando restituirà la somma capitale.

Pure i debiti dei consorzi politici minori hanno caratteri speciali, che li distinguono da quelli contratti dai privati, ma non possono assumere tutte le forme, che prende il debito pubblico, anche perchè tali aggregazioni politiche sono subordinate allo Stato, il quale altresì nei paesi più decentrati amministra-

tivamente prescrive una serie di norme sulla finanza dei corpi locali.

Rispetto agli scopi ai quali può essere diretto, il credito si distingue in *produttivo* e *consuntivo*. Il primo è quello che si richiede per creare o sussidiare una produzione industriale; e si intende la parola industria in senso lato, includendovi anche l' agricoltura. Il credito consuntivo è invece rivolto a uno scopo immediato di consumo. Rammentiamo che tale specie di credito non ha trovato favore presso gli economisti, i quali dicono che la vera figura del credito si riscontra nel prestito produttivo; la ragione di questo diverso apprezzamento sta, come sappiamo, in ciò, che nel credito produttivo il debitore attinge dalla stessa industria, alimentata dal capitale preso a prestito, i mezzi per soddisfare la sua obbligazione, mentre nel credito consuntivo il capitale ottenuto si consuma e il debitore deve ricavare da altre fonti la somma e gl' interessi da restituire. Certo il credito applicato al consumo personale tende a porre l' individuo che lo assume, in condizioni più difficili del credito che abbia carattere produttivo, e questo spiega l' avversione che si ebbe per il mutuo e per la percezione dell' interesse, in epoche nelle quali il credito aveva carattere quasi esclusivamente consuntivo. Ma non perciò, come esponemmo trattando della dottrina dell' interesse, esso merita di per sè assoluta condanna; anzi vi hanno dei casi, in cui può rendere utili servizi. Un individuo ad esempio, che può calcolare sopra incrementi di reddito in avvenire ma che presentemente si trovi sprovvisto di mezzi di sussistenza, agisce economicamente ricorrendo al credito.

Avendo riguardo alle garanzie di cui è fornito il creditore, il credito si distingue in *reale* e *personale*. Nel primo si dà al creditore un diritto sopra un bene economico, affinchè su di esso possa soddisfarsi nel caso di mancata controprestazione: nel *personale* si chiede al debitore solo la promessa di adempire le proprie obbligazioni. Dato il credito personale, il mutuatario deve confidare esclusivamente sulla onestà e sulla capacità economica del debitore, sul complesso dei beni presenti e di quelli che gli perverranno, ma in concorso di ogni altro creditore; dato il credito reale si aggiunge a queste garanzie una garanzia specifica; però le prime condizioni sono pure ragguardevoli anche dato il credito reale. Il quale specialmente per gli scopi cui si

dirige, per le fonti cui è attinto, si differenzia dal credito personale. Il credito reale vale, di regola, a sovvenire al proprietario le ricchezze occorrenti o per pagare il prezzo del fondo o per compiere miglioramenti di lunga durata dell'immobile od a fornire all'agricoltore capitali a scadenza relativamente lunga per l'esercizio agrario; il personale per sovvenire al commerciante fondi d'esercizio, o all'industriale capitale circolante ed a breve scadenza. Vedremo più innanzi le particolari caratteristiche del credito fondiario ed agrario rispetto al credito commerciale ed al credito mobiliare.

Anche dei segni materiali attestanti l'esistenza del credito, cioè dei titoli di esso si fanno varie classificazioni.

189. — Così riguardo alla scadenza si distinguono in titoli a scadenza determinata o indeterminata; riguardo alla persona dell'emittente in titoli pubblici, privati, ecc. Dal punto di vista delle forme della loro trasmissione essi si possono classificare in titoli *nominativi*, titoli all'*ordine* e titoli al *portatore*. I primi sono intestati al proprietario del titolo e il mutamento del nome, che occorre per il loro trasferimento richiede delle formalità giuridiche, le quali non sono per tutti i titoli le stesse. In taluni casi è prescritto un istrumento pubblico o privato, che attesti il trasferimento; in altri da esso si prescinde, ma sempre si esige per la traslazione definitiva la cooperazione del debitore.

Così per il trasferimento dei titoli nominativi emessi dalle società cooperative, la legge commerciale dispone che si faccia annotazione nel libro dei soci. Ugualmente i titoli del debito pubblico che sono rappresentati da certificati di iscrizione di rendita nel Gran Libro del Debito pubblico si trasferiscono mediante un'annotazione nello stesso Gran Libro, che viene accordata in seguito all'osservanza e all'adempimento di determinate formalità.

I titoli all'ordine sono trasmissibili mediante girata, che si fa a tergo del titolo medesimo. L'esempio tipico di tal sorta di titoli è costituito dalla cambiale, ma ve ne hanno anche altri dello stesso genere come i buoni del tesoro, gli assegni bancari, ecc.

I titoli al portatore si trasmettono nel modo più semplice, vale a dire mediante consegna, senza bisogno di intermediarii

e di documenti. Ora anche per i titoli all' ordine può esigersi la tradizione; però non è questa, ma la girata quella che fa giuridicamente operare il trasferimento. La facile commerciabilità dei titoli al portatore richiede che essi siano regolati da norme, le quali appunto si conformino al loro ufficio economico.

È regola generale che quando si distrugge un titolo al portatore cessa ogni obbligo da parte dell' emittente. Questo provvedimento, che sembra troppo rigoroso, è necessario per assicurare la circolabilità massima dei titoli al portatore e garantire l' emittente, che egli mai soggiacerà ad un duplice pagamento per un titolo medesimo. Quando trattasi di titoli al portatore a circolazione più ristretta, in via eccezionale, ed appunto in ragione di questa limitata circolazione, si ammette un processo di ammortamento, mediante il quale, con date norme e scorso un certo periodo di tempo, viene accordato a colui che ha smarrito od ha sofferto la distruzione del titolo, un titolo equivalente al primitivo (1).

La forma più semplice del credito è quella che risulta dai libri dei commercianti. I quali allorchè si spediscono delle merci si accreditano dei valori correlativi. Ma se volessero volta per volta saldare in moneta i loro debiti, avrebbero bisogno di una grande quantità di numerario, che risparmiano invece quando siano tra loro in relazione e compensino mediante annotazioni nei loro registri i debiti e crediti reciproci. Supponiamo che il commerciante *A* venda a *B* che è in un altro paese delle merci per l' importo di 1000 lire e che *B* successivamente mandi ad *A* altre merci del valore di 1500 lire; se essi volessero spedirsi dopo ciascuna contrattazione la moneta occorrente, dovrebbero procurarsi 2500 lire; invece quando *A* scrive nei suoi libri di avere verso *B* un credito di 1000 lire e un debito di 1500 e *B* ugualmente prende nota delle negoziazioni avvenute, basta che il primo commerciante invii al secondo 500 lire, perchè si estingua tra loro ogni obbligazione. Ora questo è un caso semplicissimo, perchè abbiamo immaginato che due commercianti soltanto fossero in relazione di affari; che le scadenze dei debiti e crediti

(1) Vedi intorno a ciò VIVANTE, *Trattato teorico-pratico di diritto commerciale* cit.; e il mio scritto: *Il debito pubblico*, nel *Primo Trattato di diritto amministrativo italiano,* vol. 9°. Milano, 1898 2ª ed. 1915.

fossero le medesime; nella pratica però, dato il numero assai grande dei commercianti e la complicazione grandissima dei rapporti sociali, la compensazione dei debiti e crediti non potrebbe avvenire così facilmente, se non vi fosse qualche titolo che la facilitasse. Il più importante nascente dal contratto di cambio è la cambiale.

Nel suo significato genuino la cambiale dinota l'obbligazione di pagare a una scadenza determinata una somma determinata: ma oltre a questa, che è la cambiale propria, v'ha la cambiale-tratta o, come si dice, semplicemente tratta. Quest'altra specie di cambiale include l'obbligazione di far pagare a una data scadenza una somma determinata.

Il titolo cambiario ha subita una notevole evoluzione giuridica, di cui è agevole formarsi un'idea, confrontando le disposizioni dei Codici di commercio odierni, per es. dell'italiano vigente con quelle contenute nel Codice nostro del 65. Il passato Codice considerava la cambiale come un documento di cambio traiettizio, di un negozio cioè intervenuto tra persone residenti in luoghi lontani. Secondo il Codice vigente invece — tralasciando di notare ciò che si riferisce alla cambiale come titolo formale di obbligazione — si sa che essa può essere emessa anche nel medesimo luogo in cui è pagabile. Questa trasformazione giuridica della cambiale riflette la sua più profonda trasformazione economica. Al suo inizio, nel Medio Evo, la cambiale rappresentava un mezzo per evitare il trasporto della moneta, che allora era difficile e costoso; ma ben presto accanto a questo ufficio se ne insinuarono altri derivanti da rapporti economici diversi, sicchè essa è divenuta un titolo di credito puro e semplice. Bisogna anzi rilevare che il diritto tardi ha seguito l'evoluzione economica della cambiale. In Italia invero, salvo che nelle provincie lombardo-venete, ove vigeva un'ordinanza austriaca, fino al 1882 la cambiale era regolata quale documento di cambio traiettizio.

È a tutti noto però che la funzione originaria della cambiale non è venuta meno, per quanto pur trasformata nel tempo presente, poichè la cambiale è ancora il titolo più di frequente usato nei pagamenti internazionali.

190. — La cambiale può essere *reale* e *fittizia*. La prima corrisponde a un negozio di affari effettivamente intervenuto tra i contraenti, per il quale l'uno si obbliga di pagare all'altro una data somma. Se queste cambiali reali potessero essere esaminate nella loro origine, sarebbe facile farsi un'idea dello sviluppo industriale e delle produzioni di un paese. Come afferma il Bagehot (1), esaminando le cambiali scontate presso le banche si vedrebbe che quando è in fiore, per esempio, l'industria del ferro, un gran numero di esse rappresenta acquisti fatti di tale prodotto e impiego di capitale circolante nelle imprese, che usano il ferro quale materia prima o sussidiaria. L'osservazione è giustissima, poichè il credito infatti non crea nessuna industria, ma è come il riflettore passivo dello stato industriale di una regione.

Accanto alla cambiale reale vi ha la cambiale fittizia, la quale non ha origine da nessun contratto effettivo. Due individui per procacciarsi delle disponibilità, fingono che sia tra loro intervenuto un negozio, che in realtà non esiste. *A* per es., dietro accordi presi, rilascia a *B* una cambiale per una certa somma e generalmente, per premunirsi da ogni eventualità si fa firmare da *B* stesso un'altra cambiale a proprio favore per la stessa somma e la stessa scadenza.

L'operazione è fittizia, ma i due contraenti nascondono il loro accordo e girano la cambiale ad un banchiere, ottenendo così la somma che desideravano in prestito. In sostanza coloro che firmano la cambiale fittizia o di comodo non fanno altro che obbligarsi solidamente verso la banca, a cui il finto creditore ricorre: essi quindi conseguirebbero lo stesso effetto, se si presentassero direttamente alla banca o chiedessero a prestito quella data somma, offrendo la loro garanzia solidale.

Queste cambiali sono state recisamente condannate da alcuni scrittori, ma a noi non pare che esse meritino un giudizio tanto sfavorevole. Si è detto che la cambiale fittizia non ha una garanzia, una base di ricchezza effettiva come la cambiale reale, la quale suppone l'esistenza di una ricchezza perfettamente eguale a quella indicata nella cambiale; ma questa

(1) Bagehot, *Lombard Street*, trad. tedesca. Leipzig, 1874.

affermazione su cui si fonda la condanna delle cambiali di comodo non è molto esatta, poichè non è sempre vero che nelle cambiali reali vi sia una somma, che corrisponde all' oggetto intero delle obbligazioni. *A*, per es., vende a *B* 100 misure di un certo prodotto per 1000 lire pagabili a tre mesi e *B* accetta una cambiale appunto per questa somma. Senza dubbio qui esiste realmente una certa quantità di ricchezza rappresentata dalle 1000 misure di prodotto. Ma *B* alla sua volta vende il prodotto a *C* e *C* accetta una cambiale a favore di *B*, *C* vende lo stesso prodotto a *D*, che pure sottoscrive una cambiale a favore di *C*. In tal modo mentre non v' è che una sola ricchezza, la quale potè essere consumata anche improduttivamente, esiste invece una serie di obbligazioni, che possono ammontare nel loro complesso a più migliaia di lire.

La differenza vera tra le due specie di cambiali è che quella di indole reale fa presumere un investimento produttivo, dal quale è facile trarre i mezzi per l' obbligazione assunta, mentre le cambiali di comodo, stante la facilità con cui si possono creare, sono usate generalmente da persone dedite a speculazioni aleatorie, che non dànno sufficienti garanzie di solvibilità. Perciò gli istituti bancari prima di accordare lo sconto di una cambiale, cercano di distinguerne la natura e di decidere in ragione composta di essa e degli altri elementi influenti, quali la potenzialità economica dei firmatari, ecc. (1).

A tali istituti, che debbono conoscere le condizioni dell' industria e del commercio può riuscire agevole in generale di rilevare quando le cambiali loro presentate siano di comodo. Inoltre appunto scorgendo come aumenti e diminuisca il numero e la qualità delle cambiali, relativamente a date industrie e commerci, inducono quale sia l'espansione e la contrazione della produzione in qualsiasi ramo, e regolano in corrispondenza la propria azione.

La cambiale è tanto più facilmente scontata, quanto maggiore è la capacità economica degli obbligati, tenuto conto delle ricchezze che posseggono, degli affari che compiono, del reddito futuro presumibile. Quantunque le grandi banche non sogliano scontare e non lo possano anche spesso per disposizione di legge,

(1) V. eccellenti considerazioni in STUART MILL, *Principles*.

se la cambiale non porta almeno due firme, devesi notare che il numero delle firme non è, di per sè medesimo, elemento assai importante. La firma di persona o di ditta solvibile è garanzia ben maggiore delle firme molteplici di persone meno capaci economicamente. La ragione per cui le grandi banche esigono almeno due firme è che esse riscontano in larga misura effetti scontati da capitalisti minori e son così liberate dall' indagine del valore commerciale o industriale di effetti accettati da persone fisiche e giuridiche, che hanno affari limitati in cerchia locale e che non possono quindi essere apprezzati (rispetto all' entità del fido che meritano) da tali istituti maggiori. La scadenza prossima è elemento di preferenza della cambiale, poichè quanto più vicina essa è, tanto minore è la durata dell' anticipazione (1). Ma di ciò diremo più minutamente, parlando degli affari delle banche.

191. — L' assegno bancario o *check*, *chèque* che ha sviluppo vieppiù grande nei paesi, in cui l' abitudine dei depositi presso le banche è più diffusa, è un ordine di pagamento emesso da chi ha depositato somme presso un terzo (di solito banchiere) a favore proprio od altrui. Se le due persone sono clienti della medesima banca o del medesimo banchiere, questi, in seguito al *check* trasferisce, con girata di banca a favore dell' altro, la somma che l' uno ha ordinato di pagare; e si evita l' incomodo ai contraenti di recarsi alla banca. Se le persone in questione sono clienti di banche diverse una di queste può eseguire il pagamento per l' altra e le banche poi fra di loro si compenseranno. Vi sono istituti appositi, che servono alle liquidazioni delle partite fra le varie banche e che si denominano stanze di liquidazione o di compensazione. Il *check* può avere diversa forma, a seconda che il pagamento debba avvenire fra clienti della medesima banca, o fra clienti di banche diverse, ma ciò non immuta la natura sua e gli uffici suoi. La *Clearing House* di Londra è un ufficio internazionale di liquidazione, perchè per l' estensione del commercio inglese, pei rapporti molteplici che coi paesi d' Oriente e d' Occidente ha l' Inghilterra, vi affluiscono tratte e depositi del mondo intero per via immediata o mediata.

---

(1) C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria,* Milano, 1892, pag. 19 e seguenti, 122 e seguenti.

Il buono di cassa e la fede di credito, i quali possono essere o nominativi o al portatore, certificano il deposito d'una somma determinata presso un istituto di credito e valgono ad operare il totale o parziale trasferimento della ricchezza depositata. La fede di deposito e la nota di pegno sono documenti, che si rilasciano a colui che ha fatto il deposito d'una merce in un magazzino generale (*dock*): il primo serve per trasferire la proprietà della merce stessa, senza che venga distolta dal magazzino generale, il secondo per ottenere anticipazioni sopra garanzia della merce, che è indicata e descritta nella nota medesima.

Il vaglia bancario è una cambiale a vista emessa da un istituto sopra sè stesso e pagabile od in sedi determinate, o in una qualunque sede dell'istituto medesimo. Il biglietto di banca è pure una cambiale emessa dalla banca e tratta sopra sè stessa per cifra tonda e pagabile a vista ed al portatore. In generale, si considera quale mezzo definitivo di pagamento che esclude ogni responsabilità del cedente verso il cessionario. La sicurezza della convertibilità del biglietto in moneta metallica ne facilita la circolazione. Ma talora lo Stato può attribuire a biglietti proprii od a biglietti emessi da istituti di credito corso obbligatorio, senza che esso o l'istituto emittente dichiarino quando il biglietto sarà convertito in moneta metallica. La carta dichiarata temporaneamente inconvertibile o di fatto inconvertibile si dice carta-moneta in senso stretto. Così dell'influenza dei biglietti convertibili come degli inconvertibili parleremo più innanzi. E tralasciando per ora ogni considerazione sulle obbligazioni e sulle azioni, diciamo degli intermediari del credito: in questa guisa concretamente riguardando le manifestazioni creditizie, potremo intendere le funzioni che al credito spettano nella circolazione.

Capitolo VII.

Le banche.

192. — Il credito diretto, come osserva il Cossa, non può avere ampia estensione, perchè suppone la cognizione dei bisogni reciproci delle parti, la fiducia del creditore nella solvibilità del debitore, l'accordo perfetto nelle condizioni rispettivamente desi-

derate circa la quantità dei capitali offerti e domandati, il tempo ed i modi della restituzione, la misura dell'interesse. Donde l'opera di intermediari, i quali o possono soltanto limitarsi a porre in relazione creditore e debitore, senza intervenire nelle operazioni che fra loro si compiono, o possono costituirsi essi medesimi debitori verso i mutuanti e creditori verso i mutuatari. Gli agenti di cambio circoscrivono la propria attività alla prima categoria di affari, ed al commercio di titoli di credito, i banchieri invece attendono alla seconda categoria di affari e formano così « un centro a cui affluiscono le offerte e domande di capitali vuoi per le molte relazioni e i larghi mezzi di cui dispongono, vuoi per la loro nota competenza e solvibilità ». L'ufficio bancario può esercitarsi, e in sfera più grande, da persone giuridiche od imprese collettive di credito, che si dicono istituti di credito o banche in senso largo. Questi enti collettivi hanno maggiore potenza ed efficacia dei banchieri privati, non tanto per la quantità del capitale di operazione e di garanzia che raccolgono, quanto per la estensione delle cognizioni e delle relazioni, per i titoli fiduciari che emettono e di cui mostrammo la rapidità e la facilità di circolazione, quanto altresì per la relativa tenuità dei rischi divisi fra i soci, i quali hanno una responsabilità spesso limitata (1).

Non possiamo diffonderci sulla origine e gli sviluppi delle banche. Accenniamo soltanto che il deposito ed il commercio monetario costituiscono le fondamentali operazioni delle prime banche, o dei primi banchieri. Sono persone di grande ricchezza o di reputata solidità, cui si affida la custodia del numerario; e l'industria del banchiere è confusa con quella del cambiavalute, dell'orefice, del commerciante di coloniali e di sete, di rame, di olii. In Grecia le città, e più ancora i commercianti ed i privati che si recavano a Delfo pei loro negozi, depositavano nel tesoro del tempio le loro ricchezze e gli anfizioni impiegavano i capitali depositati in mutui pubblici e privati. Ma i *trapeziti* (da trapeza, mensa o banco), specialmente occupavansi del cambio delle monete e per la stima che si acquistavano esercitando queste funzioni, difficili per la complessità e la varietà delle monete del tempo, divenivano i custodi e gli amministratori

---

(1) Cossa, *Economia sociale*, Milano, 1899, pag. 116-117.

del danaro altrui. Già trovasi l'idea del bancogiro, giacchè si rileva come i depositi venissero iscritti in appositi registri ed il depositante potesse incaricare altri della riscossione del suo credito. I trapeziti davano a mutuo sopra pegno di mobili, di schiavi di case e di terre, o con un'ipoteca di navi, di noli marittimi, le ricchezze depositate presso di loro. A Roma pure gli *argentarii* o *mensarii* dapprima si esercitarono nel traffico del denaro, ma coll'aumentarsi delle associazioni di speculazione, negli ultimi tempi della repubblica si svilupparono i negozi di credito e di banca e si ebbero istituti e titoli assai affini alle nostre stanze di compensazione ed al *chek*. Nel Medio Evo in Italia, dove prima che in altri paesi la ricchezza mobiliare si contrappone alla fondiaria ed i Comuni limitano in più ristretta sfera la potenza dei feudatari, si hanno banchieri, che pur sono nelle loro origini *campsores*. Le zecche si moltiplicano in quel frazionamento di poteri politici, in quel disfacimento delle grandi aggregazioni; le diminuzioni del titolo e del peso della moneta erano frequenti, laonde la somma utilità del cambiavalute, che saggiava il contenuto di ciascuna moneta e indagava i rapporti di mercato correnti con altre monete di diversa qualità. Il commercio delle compagnie italiane era assai vasto ed esse avevano succursali in Inghilterra, in Francia, in Fiandra, in Crimea, nell' Asia Minore e si sa che il servizio di esazione per conto della Corte Pontificia veniva eseguito da codesti mercanti italiani, i quali impiegavano le somme percette a nome del papa in acquisto di lana ed altre materie prime, che nelle fiorenti manifatture delle nostre repubbliche venivano trasformate in prodotti di consumo. Prestiti a principi stranieri vennero fatti dai nostri, che esercitavano industrie di cambio, e che si servivano di documenti, i quali, tranne nella girata, erano identici sostanzialmente alle cambiali odierne. Nelle fiere medioevali (per es. in quelle di Sciampagna) i « Lombardi » compirono importantissimi negozi di credito e di cambio (1).

---

(1) ROTA, *Storia delle banche*, Milano, 1874, pag. 1-90; LATTES, *I banchieri privati e pubblici della Grecia*, nel *Politecnico*, 1868; C. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, 1893; PATETTA, *Caorsini Senesi in Inghilterra*, nel *Bollettino della Commissione senese di Storia patria*, Siena, 1897, fasc. 2°; e fonti ivi citate.

Ai banchi privati succedono i banchi pubblici, e carattere pubblico può dirsi presentassero talune compagnie finanziarie, che avevano pure il fine di far prestiti allo Stato. Il privato banchiere aveva qualità di pubblico ufficiale: a Palermo, per es., doveva dare fideiussione e cauzione per la restituzione dei depositi: l' apertura del banco avveniva in seguito a concessione ed era annunziata dal banditore a suono di tromba. I libri del banchiere facevano prova non solo contro il banchiere, ma come atti pubblici (1). Gli abusi di taluni banchi privati, che investendo in operazioni aleatorie ed a lunga scadenza i depositi ricevuti, si trovano talvolta nella impossibilità di restituire i depositi stessi furono pretesto o cagione di un intervento dello Stato e di un assorbimento dei banchi privati in un banco di Stato o almeno di una tutela governativa sopra i banchi privati, come lo confermano le vicende del Banco di Rialto di Venezia, di quello di S. Ambrogio di Milano, dei banchi Siciliani, di quello di S. Giorgio di Genova, e più tardi del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Napoli, della Banca di Amsterdam, che precorre gli istituti bancari moderni. Questi banchi pubblici ritornavano da principio all' antico sistema dell' indisponibilità del deposito, esercitavano l' ufficio di custodia e di pagamenti e di traslazione dei pagamenti da un depositante all' altro mediante partita di banco; ma il loro sviluppo successivo impedì che potessero soddisfarsi di queste operazioni e dovettero adempiere anche quelle di negozio di credito vero e proprio (2). La Banca di Amsterdam, istituita nel 1609, fu famosa anche per la creazione di una moneta di conto inalterabile, che valeva o dava diritto al conseguimento d' una determinata quantità d' argento; il fiorino di banca è pari a 211,91, As. di fino argento e le monete ricevute venivano permutate in tanti fiorini di banca quanti rispondevano al loro titolo e peso effettivo. Anzi l' istituto accreditava i suoi clienti delle somme depositate, sempre commisurandole al fiorino di banca e quelli potevano disporne mediante assegni o mediante girate del certificato attestante il deposito medesimo. Sui depositi

---

(1) Cusumano, *Storia dei banchi di Sicilia*, Palermo, 1887-1892, 1° volume.

(2) F. Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, nella *Nuova Antologia*, 1871; Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*: Dunbar, *The Bank of Venice*, nel *Quarterly Journal of Economics*, aprile 1892.

la banca non corrispondeva interesse e doveva restringersi ad un ufficio di custodia, di giro, di liquidazione e di compensazione: anzi dicevasi che ad ogni fiorino di conto doveva far riscontro un reale fiorino, o a dir meglio, una quantità d'argento od una quantità d'oro uguale od equipollente al fisso calcolato. Tuttavia è probabile che la banca non abbia tenuto nelle proprie casse oziosa l'ingente quantità di depositi ricevuta e tale era l'opinione di Stewart, che cercò di scoprire i segreti dell'amministrazione bancaria, recandosi ad Amsterdam, come pur tale era l'avviso di Law e di Galiani, che affermavano che gli amministratori prestavano somme sopra pegno: questo verso la seconda metà del secolo XVIII. Allorchè poi i francesi nel 1794 si impadronirono di Amsterdam si scoperse che al tesoro della banca mancavano 10.624.793 fiorini, che erano stati prestati al Comune di Amsterdam, alla Compagnia Olandese delle Indie, alle provincie d'Olanda e di Frisia (1).

L'emissione di biglietti è operazione assai più recente del deposito. I primi biglietti furono posti in circolazione dalla Banca d'Inghilterra, mentre i titoli emessi dalle banche pubbliche di deposito e quelli stessi degli orefici di Londra che servivano quali mezzi di pagamento avevano carattere di ricevute di deposito. Il capitale della Banca d'Inghilterra era fissato in lire sterline 1.200.000 e doveva essere prestato al governo al saggio dell'8 %. La Banca costituita nel 1694 fu autorizzata a procurarsi altro capitale per le operazioni bancarie coll'emissione di biglietti. Ma questi primi biglietti portavano l'interesse di un denaro al giorno e la clausola di dover esser realmente pagati; quindi i portatori per ottenere gli interessi li conservavano anzichè porli in circolazione. Anche in America durante la guerra civile il Governo tentò di far circolare biglietti da 50 dollari che portavano l'interesse del 7.3 %, cioè di un *cent.* al giorno. Il pubblico preferì di conservare i biglietti per lucrare l'interesse, fu solo sul principiare del 1700 che la Banca d'Inghilterra emise biglietti a vista e senza interesse ed è solo da quel tempo che veramente ebbero esistenza i biglietti di banca ». Ciò però non tolse importanza al deposito, che anzi oggi nei paesi economicamente

(1) ROTA, *Storia delle banche* cit., pag. 161 a 185; G. LUZZATTI, *Credito capitalistico e moneta nazionale,* Milano, 1897, pag. 178-180.

più sviluppati è una delle più solide basi, sulle quali s' innesta anche la circolazione.

Sembra al De Viti (1) che la funzione essenziale delle banche sia quella del pagamento, non quella del credito: ed in ciò egli trova la base per distinguere le banche dagli istituti di credito propriamente detti. Certo, scrive, tanto gli istituti di credito, quanto le banche, fanno oggi il prestito e lo fanno in moneta, ma « per le banche la moneta, riguardata come mezzo di pagamento, è il fine ultimo della loro industria; mentre per gli istituti di credito la moneta interviene come misura di capitali, che sono dati e presi a mutuo ». I primi banchi monetari non facevano il prestito, ma erano organi dei pagamenti; quindi « la *moneta* e perciò la presenza di un pagante e di un pagato sono le sole premesse necessarie e sufficienti della banca, senza che il credito sia un elemento teoricamente essenziale o storicamente permanente del fenomeno », mentre, per contro « la esistenza di capitali disponibili e la presenza di un mutuatario sono le premesse necessarie e sufficienti degli istituti di credito » (2).

Questa analisi del De Viti non mi pare decisiva. Anzitutto non è necessario di raccogliere sotto una medesima categoria tutti gli istituti, che ebbero nei vari periodi nome di banche, ma giova piuttosto vedere quali elementi fondamentali si ravvisino nelle banche moderne, e quali in genere in antichi istituti analoghi. Ora le banche di giro adempivano funzioni di cassa, nell' intento di assicurare i loro clienti contro i rischi dipendenti dalle variazioni di valore della moneta e di risparmiare loro le cure dei pagamenti diretti. Però l' esperienza non tardò a dimostrare alle stesse banche di giro, che non occorreva ad esse in tutti i momenti la disposizione dell' intera quantità della ricchezza depositata, e che una parte di questa poteva venire prestata a breve scadenza a commercianti ed industriali. E vedemmo come anche la Banca di Amburgo impiegasse parte delle sue disponibilità, nonostante le contrarie dichiarazioni degli amministratori. La funzione creditizia e capitalista assume invece importanza maggiore della monetaria e si svolge in grado più

(1) De Viti De Marco, *La funzione della banca*, nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, Roma. 1898.

(2) Fisher, *The purchasing power of money*. New Jork 1911. Pag. 9.

elevato. E' vero che specie nei paesi più avanzati nel rispetto della coltura e dell' incremento della ricchezza e del capitale, i depositi si accentrano in pochi ed anche può dirsi in un solo istituto, il quale raccoglie tutta la riserva nazionale. La circolazione si verifica più per mezzo dei *checks*, che per mezzo dei biglietti, così che parrebbe la grande banca adibita a funzioni di pagamento. Tuttavia i *checks* che si emettono hanno a fondamento non solo i depositi realmente fatti, ma pure i conti correnti attivi concessi dalla banca, e ciò che più importa ogni banca moderna fa sconti, servendosi delle ricchezze ottenute in deposito, o procacciatesi mediante il biglietto e da questi sconti ritrae gran parte dei proprii lucri. Anzi la banca da un canto riceve i capitali e dall' altra li impiega: riguardandone solo gli uffici monetari o di compensazione si perde di vista il loro carattere più importante e fondamentale. Il De Viti nota che lo sconto suppone soltanto la previsione della possibilità e volontà del mutuatario di compiere alla scadenza il pagamento della somma, che gli fu anticipata.

Ma questo è il lato formale dell' operazione, che si risolve in un impiego di capitale. Il commerciante, anzichè ricevere dopo un periodo, per esempio, di tre mesi, la quantità di moneta per la quale cedette la propria merce l'ottiene subito, diminuita dell' ammontare corrispondente dell' interesse e subito investe questa ricchezza o in tutto od in parte in un altro prodotto, od in frazione del capitale d' esercizio, e la solvibilità del suo debitore dipenderà sostanzialmente dalla natura delle operazioni commerciali ed industriali che eseguisce. La ricchezza trasferita dalla banca al commerciante deriverà probabilmente dal deposito fatto da persona, che non aveva duopo di servirsene immediatamente o che non poteva frattanto applicarla alla produzione. Se, per es., il produttore di lana avesse venduto al commerciante di questa ricchezza il proprio prodotto a credito, traendo su questi una cambiale a tre mesi data, il commerciante non avrebbe dovuto chiedere a prestito alla banca la ricchezza occorrente per il pagamento immediato della lana stessa, o presentare ad essa, perchè fosse scontata, una cambiale a suo favore, accettata da un commerciante o cliente suo debitore. Però in tal caso il produttore di lana si sarebbe egli rivolto alla banca per avere la ricchezza corrispondente, come nel caso in cui solo per isfi-

ducia verso il commerciante, avesse invece a lui domandato il pagamento immediato, probabilmente avrebbe depositato alla banca la ricchezza ottenuta esuberante ai suoi investimenti diretti. Ora nell' una e nell' altra ipotesi la stessa ricchezza sarebbe investita produttivamente coll' intermediazione della banca: verrebbe data al produttore di lana o al commerciante, a seconda che potessero impiegarla nei proprii negozi. E se il produttore di lana non potesse nel periodo trimestrale investirla direttamente, o la cederebbe al commerciante a prestito, attendendo il pagamento alla fine del periodo stesso o la depositerebbe alla banca, la quale poi sotto forma di sconto o di prestito la farebbe pervenire al commerciante.

La differenza fondamentale fra le banche commerciali e gli istituti di credito fondiario od agrario non risiede nel fatto che le prime siano organi di pagamenti e i secondi organi di investimenti, ma nel carattere differente dei prestiti per uno scopo e per l' altro, nella scadenza breve o lunga, che determina una diversità di funzioni e di costituzione. Teniamo quindi fermo il principio che le banche sono istituti di credito.

193. — Le operazioni delle banche moderne si distinguono in due grandi categorie: attive e passive. Si dicono attive quelle per cui le banche investono capitali: passive, quelle a mezzo delle quali si procacciano disponibilità. L' operazione attiva tipica è lo sconto, cioè l' anticipazione su titoli di breve scadenza, con deduzione dell' interesse per la durata del prestito. L' interesse così dedotto si denomina pure sconto e saggio dello sconto è la misura, la proporzione dell' interesse medesimo a cento. Come il saggio dello sconto si determini abbiamo detto nel libro precedente parlando nell' interesse e qui non occorre ripetere che esso si riannoda, non a cause monetarie, sibbene a cause relative al capitale in genere: quali rapporti intercedano fra lo sconto ed il corso dei cambi diremo in capitoli successivi.

La cambiale è tanto più facilmente scontabile, quanto più prossimo è il termine della scadenza, perchè così la ricchezza è più presto disponibile per l' istituto bancario; « quanto è più facile l' incasso secondo la località in cui il pagamento deve farsi, quindi di regola sono preferite le cambiali domiciliate nelle località stesse, ove sta la banca e fra quelle domiciliate altrove,

ma all' interno, sono preferite quelle domiciliate in grandi città o in cospicue piazze commerciali ; quanto più notevole è la capacità economica del traente e degli avallanti, anche rispetto alla facile disponibilità di capitale per il pagamento ».

Come scrive il Ferraris, « tali condizioni di tempo, di sede, di capacità economica assoluta e relativa, si riscontrano principalmente nella cambiale del commerciante, che lavora quasi soltanto con capitale circolante e a breve termine ; già meno in quella dell' industriale, che lavora con un capitale fisso proporzionalmente cospicuo e con uno circolante già a meno breve termine, in minima misura in quella dell' agricoltore, che lavora principalmente con capitale fisso e con uno circolante a lungo termine ; quindi lo sconto cambiario è concesso largamente al primo, meno al secondo, poco al terzo. In generale quelle condizioni colla loro varietà influiscono anche sul saggio dello sconto » (1).

Quanto abbiamo detto sullo sconto delle cambiali può ripetersi, con modificazioni dovute alla diversa natura dei titoli, dello sconto di altri effetti. Così si scontano i *buoni del tesoro dello Stato* che sono una forma, anzi la principale forma di debito fluttuante emessa da questi consorzi politici. Si tratta di sconto, nel quale il rischio è quasi nullo, allorchè tali buoni sono emessi da uno Stato, che al pari del nostro, abbia le finanze bene ordinate ; e quindi il saggio dello sconto suol essere più tenue della misura prevalente in quegli investimenti, che possono considerarsi analoghi.

Il medesimo si dica dello sconto di cedole di rendita pubblica o dell' anticipazione degli interessi, che lo Stato paga in fine del semestre o trimestre, ecc. sui titoli consolidati : qui pure il saggio dello sconto è sempre assai mite. Le note di pegno dei magazzini generali sono anche titoli preferiti fra quelli che si presentano allo sconto ; la nota di pegno come sappiamo, è uno dei documenti che riceve il depositante nei magazzini stessi. Si tratta in sostanza di operazioni di credito in parte reale, perchè la merce è garanzia sussidiaria, che si aggiunge alla solvibilità personale del debitore. Un altro ordine di operazioni attive è costituito dalle anticipazioni, che possono avvenire sopra

(1) C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, pag. 82.

effetti pubblici ed anche sopra pegno di merci. Trattandosi di effetti pubblici, non si anticipa mai una somma eguale al valore nominale dei titoli stessi, ma una somma che ammonta ad una quota-parte del valore medesimo, per garentire l' istituto dalle eventuali oscillazioni di corso. E si stabilisce che allorquando il valore di corso del titolo diminuisca notevolmente si possa richiamare il debitore alla restituzione pro parte del capitale. Se i titoli non rappresentano obbligazioni di Stato, o di altri consorzi politici, ma sono azioni di imprese, l' anticipazione è più rischiosa e non deve consentirsi che sotto guarentigie maggiori. Il pegno di merci che accettano le grandi banche si riferisce a prodotti, quali i metalli preziosi, di valore non troppo oscillante e di facile stima, od a prodotti, che, come le sete, hanno larga quotazione di mercato, quasi pari ai titoli di credito delle aziende private, e che sono quindi oggetto di estese e cospicue contrattazioni. Il conto corrente attivo è un' altra operazione delle banche: « si concede ad un cliente di avere prestiti fino a data somma con facoltà di riscuoterne l' importo totale o a rate, secondo volontà e nel tempo da lui prescelto. Egli dispone così della somma assegnatagli, come se avesse fatto realmente un primo deposito di essa alla banca: anzi il conto corrente attivo si congiunge spesso al conto corrente passivo, cioè all' essere stato o all' essere il cliente un depositante presso la banca stessa. Altre operazioni riguardano i prestiti su ipoteca di immobili, terreni o fabbricati e sono di solito a lunga scadenza e pagabili col sistema dell' ammortamento ». L' emissione di titoli è un' altra operazione attiva: gli Stati ed anche i consorzi politici minori talvolta non collocano direttamente le obbligazioni proprie, ma aggiudicano ad una casa bancaria i titoli stessi e la casa o provoca la sottoscrizione dei singoli, o riparte i titoli fra taluni capitalisti, che alla loro volta li cedono ai capitalisti minori. La banca ad ogni modo anticipa allo Stato mediante provvigione, o per il lucro che le deriva dalla differenza fra il prezzo di aggiudicazione e quello di cessione ai soscrittori, la somma che esso deve ritrarre dall' emissione del prestito. Tralasciamo di altre minori operazioni attive e veniamo alle passive.

Il deposito è l' operazione passiva tipica e come vedemmo la più antica operazione bancaria. Nelle banche antiche era anche operazione attiva, poichè la banca accettava le somme

in custodia, garentendole dalle dispersioni e si faceva pagare un diritto dal depositante. Ma ben presto si scorse, e tanto più si rilevò coll' intensificazione dell' economia che le ricchezze raccolte in certa quantità si potevano impiegare più facilmente e fruttuosamente delle frazioni minori, e quindi il deposito divenne investimento produttivo, forma di applicazione capitalistica. Le banche, sia per l' ammontare dei depositi, sia per la loro funzione specifica, possono impiegare più agevolmente del privato (che non vuole partecipare direttamente ad imprese) i capitali che ricevono, e soddisfare quindi un interesse sulle somme depositate. Esse otterranno un vantaggio, purchè paghino un interesse inferiore a quello che esigono nei prestiti, almeno di quanto riguarda il costo dell' azienda bancaria, ripartito per la totalità delle operazioni. Se non che ove le banche si trovassero esposte alla restituzione immediata di somme ingenti, a libito del depositante, correrebbero pericolo di non poter far fronte ai proprii impegni e di non potere trar profitto da investimenti capitalistici. Vi sono veramente dei depositi accolti col patto di non restituirli che a scadenza fissa ; e qui è facile alla banca regolare in base alla natura degli impegni la natura degli investimenti e possibile anche il pagamento di un interesse relativamente alto. Ve ne sono altri che si possono ritirare a scadenza non prestabilita, ma che sono rimborsabili soltanto in seguito a preavviso. La banca non ha più tanta libertà di investimento, quanta le ne è consentita dai depositi della prima categoria, ma però può scegliere qualche impiego, che sia compatibile colla durata del deposito e del preavviso, e quindi pagare un interesse ai depositanti. Vi sono infine altri depositi ripetibili *a vista*. Potrebbe sembrare che alla banca non riuscisse di investire le somme, che sono oggetto di tali depositi, ma l' esperienza — già dicemmo — mostra che almeno una parte di questi depositi non sono richiesti che entro certi limiti di tempo e che quindi rimane a disposizione del depositante stesso sempre una quota-parte di essi, la quale può produttivamente essere impiegata. Così che si può pagare un interesse pure sopra questi depositi, ma certo inferiore a quello, che si paga sui depositi a scadenza fissa o repetibili mediante preavviso.

Il deposito, quando si radichi nelle abitudini dei cittadini in larga misura, può dar origine a copiose compensazioni, ad

uso molteplice di *checks*, i quali valgono, specie collo strumento delle stanze di compensazione, a sostituire la moneta, come già abbiamo accennato. Un' altra operazione passiva assai ragguardevole è l' emissione di biglietti di banca. Mentre il deposito suppone relazioni dirette fra la banca e il depositante, il biglietto di banca non suppone relazione alcuna fra la banca e il portatore di esso. Sul biglietto la banca non corrisponde interesse alcuno, mentre impiegando produttivamente il capitale da esso rappresentato, ottiene un profitto, che è un guadagno quasi netto per la parte che non è coperta da riserva metallica. La trasmissione del biglietto non induce responsabilità del trasmittente, poichè, anche se non vi ha corso legale per i biglietti stessi, questi vengono di solito accolti, come osservammo, quali strumenti di definitivo pagamento. — Una terza operazione passiva, la quale però non dovrebbe essere compiuta dagli istituti, che si dedicano alle due accennate, è l' emissione di obbligazioni a lunga scadenza. E' questo uno dei metodi di procacciare disponibilità, del quale si servono gli istituti di credito fondiario ed agrario. Alle cartelle fondiarie rispondono le garanzie reali, che l' istituto esige dai debitori, ma queste garanzie reali non vengono direttamente domandate al portatore singolo delle cartelle, il quale, insieme agli altri creditori dell' istituto, ha la generale guarentigia delle attività complessive dell' azienda. Le cartelle agrarie dovrebbero valere ad ottenere capitale, che si concede quale fondo di esercizio agricolo o per miglioramenti di culture, e ad esse possono rispondere delle garanzie mobiliari, per esempio sui frutti, sulle derrate, ecc.

Ma, restringendoci alle due prime operazioni passive, che sono caratteristiche delle banche commerciali, diciamo subito che ad esse è duopo subordinare le operazioni attive. Già è regola generale di gestione bancaria che, secondo la misura e l' entità delle operazioni passive debba regolarsi la misura e l' entità delle operazioni attive. Quando una banca per l' accettazione di depositi ripetibili a vista e per l' emissione di biglietti a vista e al portatore è esposta a rimborsi improvvisi di somme rilevanti deve fare operazioni attive, che le procaccino appunto la possibilità di fronteggiare tali impegni. Quindi sconti a breve termine, e anticipazioni pure a breve scadenza, in guisa da avere

una circolazione di capitale, la quale risponda a quella che è determinata dalla natura delle dette operazioni passive.

Il complesso dei negozi attivi costituisce la *riserva bancaria*, che è la garanzia migliore dei creditori della banca. Ma, da sola, questa garanzia non basterebbe. Per quanto l' operazione sia a breve termine, per quanto si possa calcolare sopra la permanenza dei depositi e la durata in circolazione dei biglietti, può presentarsi ad un dato momento una grande domanda di rimborsi o di conversione dei biglietti. Se questa domanda ha radice nella sfiducia, il mezzo migliore per eliminarla è rimborsare i depositi e cambiare i biglietti. Per avere questa possibilità occorre una riserva metallica, che sia o proporzionale alla entità delle obbligazioni a vista o che ascenda a determinato ammontare: regole assolute non possono darsi sulla quantità di essa, ma una certa riserva metallica è indispensabile.

Inoltre il capitale della banca può funzionare come fondo di garanzia ed in taluni casi pure come fondo di esercizio, e del resto talune legislazioni impongono alle banche d' emissione una determinata minima quantità di capitale, o non permettono che l' emissione ecceda un multiplo dato del capitale stesso. Anche la costituzione d' un fondo speciale di riserva, da non confondersi colla *riserva metallica* e colla *riserva bancaria*, è provvisione utile in ogni banca, per non dire necessaria. Vi sono perdite eventuali in ogni esercizio, le quali non si possono prevedere in alcuna guisa nella loro misura concreta e nel loro contenuto qualitativo; ve ne sono altre eccezionali e straordinarie; una massa di rispetto, che si forma generalmente mediante prelevazione degli utili annuali, giova a riparare a codeste evenienze. Inoltre il saggio del profitto può essere in un anno eccessivamente basso e mediante i fondi di riserva così accumulati si possono compensare le relative deficienze. E parliamo di fondo generale e normale di riserva. Taluni istituti, come altrove dicemmo, hanno anche fondi particolari di riserva per rimediare, per es., al danno proveniente da una forte diminuzione di corso di effetti pubblici. Ripetiamo, però, che la solidità della banca riposa precipuamente sulla riserva bancaria e quindi la oculatezza nella concessione degli sconti, e nella loro rinnovazione, i termini di essi, posti in conformità a quelli dei depositi, graduati in base all' interesse più o meno alto, a seconda della

loro disponibilità maggiore o minore, sono cardini essenziali di ogni gestione bancaria (1).

Ma per l' emissione dei biglietti si richieggono cautele speciali ? la legislazione deve limitarsi a prescrivere agli istituti d' emissione sanzioni formali, quali pubblicità di statuti, di bilanci, rinvigorendo pure le norme che governano le società commerciali, oppure deve stabilire regole particolari ? E qui ci riferiamo principalmente al *biglietto fiduciario*, che deve essere convertito a vista ed a richiesta del portatore, non al biglietto a *corso forzato*, per cui non si determina il momento della conversione in moneta metallica per parte dell' istituto emittente e del quale diremo più innanzi. Se il *corso legale* è cosa ben diversa dal *corso forzato*. Se un biglietto è a *corso legale*, ma non a *corso forzato*, si è obbligati a riceverlo nei pagamenti, ma dal canto proprio l' istituto emittente è obbligato a convertirlo a vista in moneta metallica.

Due dottrine opposte si sono enunziate intorno all' emissione dei biglietti di banca: esse si riannodano alle discussioni svolte particolarmente in Inghilterra fra i sostenitori del principio metallico *(currency principle)* ed i fautori del principio bancario *(banking principle)*.

Capitolo VIII.

L' emissione dei biglietti di banca in particolare.

194. — La scuola metallica *(currency principle)* affermava che in una circolazione puramente metallica ogni eccesso di medio circolante provoca una diminuzione di valore della moneta e quindi una successiva esportazione di metallo, la quale ricostituisce l' equilibrio fra la quantità del medio circolante ed i bisogni della circolazione. Invece, data una circolazione mista di metalli e di biglietti fiduciari, questi si possono accrescere a misura che la moneta metallica emigra, e quindi l' emigrazione di essa non diminuisce il medio circolante; laonde la necessità di freni legislativi diretti ad impedire l' abuso di tali emissioni, che riescono a deprezzare la moneta ed a cagionarne

(1) Cfr. C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria* cit., pag. 88-138.

l' esportazione, la quale può essere arrestata soltanto dalla contrazione delle emissioni medesime. Rispondevano i fautori del principio bancario che il biglietto, il quale è un titolo di credito pari a qualsiasi altro, non rimane in circolazione se eccessivo, perchè viene riportato alla banca da coloro che fanno depositi o richieggono in iscambio moneta metallica. Mentre lo Smith aderiva a questa seconda opinione, il Ricardo si ascriveva alla prima, pure più tardi propugnata da Lord Overstone. Lo Smith adunque sosteneva l' impotenza delle banche ad emettere una quantità di biglietti maggiore di quella richiesta dai bisogni della circolazione, il Ricardo, invece, all' eccesso di emissioni attribuiva il deprezzamento della moneta metallica: però riteneva che con una savia politica si potessero limitare a frazione assai scarsa le riserve dirette a garantire la convertibilità del biglietto.

« La quantità di carta fiduciaria (scrive lo Smith) che può circolare in un paese, non può eccedere il valore dell' oro e dell' argento che rappresenta, o che (supponendo eguale il movimento degli affari) circolerebbe, se non vi fossero stati biglietti. Quando i biglietti eccedessero tale quantità, l'eccesso non potendo essere mandato all' estero nè impiegato nella circolazione del paese, dovrebbe ritornare immediatamente alle banche per essere scambiato con oro ed argento... Se questa carta superflua fosse convertita in metallo prezioso potrebbe dedicarsi ad altri usi, ma non avrebbe alcuna applicazione, se rimanesse in forma di carta. Quindi, nel caso supposto, si verificherebbe una domanda repentina di conversione dei biglietti, la quale se fosse con qualche difficoltà soddisfatta, provocherebbe una domanda ulteriore. Non considerando le spese comuni ad ogni ramo di industria, quelle peculiari alle banche consistono particolarmente di due elementi: primo, dei costi della riserva idonea a rispondere alle richieste occasionali dei portatori dei biglietti; secondo, dei costi occorrenti a reintegrare la cassa, appena si è diminuita delle somme, nelle quali i biglietti furono convertiti. Una banca che emette maggior quantità di biglietti di quella che può essere impiegata nella circolazione del paese e di cui l' eccesso affluisce alle sue casse, deve aumentare la riserva destinata a far fronte alla conversione, non solo in proporzione all' accrescimento eccessivo, ma in una proporzione molto maggiore. La riserva di un

tale istituto, anche se molto cospicua, si vuoterebbe assai più rapidamente che se i suoi affari fossero ristretti entro confini ragionevoli ed occorrerebbero sacrifizi costanti e non interrotti per integrarne l' ammontare. La moneta metallica che esce continuamente in una grande quantità dalle casse della banca non potendo essere impiegata nella circolazione del paese sarà inviata all' estero; e questa continua esportazione di metallo accrescerebbe ancora le spese successive della banca per l' acquisto dell' oro e dell' argento, così che pure il secondo elemento di spesa sarebbe più grande. E se ogni banca avesse inteso il proprio interesse, la circolazione non avrebbe ecceduto i limiti tracciati dai bisogni concreti di scambio ». Prosegue citando esempi in prova delle sue osservazioni, ed addimostrando le difficoltà incontrate dalla Banca d' Inghilterra nell' acquisto della moneta metallica occorrente a soddisfare le richieste di conversione dei biglietti, i quali erano esuberanti alle necessità della circolazione. Enumera ancora alcuni indizi, da cui gli istituti di credito possono desumere, se le loro emissioni rispondano allo stato degli affari (1).

Il Ricardo, nel XXVII capitolo dei suoi *Principii*, in cui riassume la teorica più ampiamente esposta e difesa in vari scritti monografici, premette che, quando solo allo Stato appartiene la monetazione, non vi può essere confine alla quantità del signoraggio, che esso può percepire, poichè, limitando l' ammontare della monetazione, si accresce il valore della moneta stessa. La carta-moneta può essere considerata quale una moneta, su cui è percepito un signoraggio uguale al valore che rappresenta; quantunque non abbia valore intrinseco, limitandone la quantità, si riesce a farle conseguire un valore di scambio uguale a quella quantità di moneta che indica. Così una moneta alterata, nel suo contenuto metallico può circolare al valore che avrebbe se constasse di metallo fino, di dato peso, purchè sia corrispondentemente limitata in quantità... Ma dopo l' istituzione delle banche, lo Stato non ha più l' esclusivo potere di coniare moneta, la circolazione può essere aumentata, così per emissione di biglietti, come per coniazione di moneta; laonde, se lo Stato volesse

---

(1) A. Smith, *Wealth of Nations,* libro 2°, cap. 2°, pag. 239 e segg. dell' edizione curata da Mac Culloch.

diminuire il contenuto metallico della moneta e limitarne la quantità, non ne sosterrebbe il valore, poichè le banche hanno uguale potere di aggiungere al medio circolante... Occorre quindi che la quantità dei biglietti si regoli a norma del valore del metallo che rappresentano: essi possono accrescersi ad ogni diminuzione del valore del metallo stesso, o, ciò che è il medesimo, ad ogni accrescimento del prezzo dei beni...

Ora l'esperienza dimostra che nè lo Stato, nè le banche ebbero potere illimitato di emettere carta-moneta, senza abusarne, e quando si osservano le conseguenze tristi che derivano così da una riduzione subitanea, come da un grande accrescimento della circolazione, non si può non lamentare che « lo Stato abbia armato la banca di tale formidabile prerogativa »... Ritiene quindi che la riserva possa ridursi a proporzioni minime, quando la quantità delle emissioni sia rigorosamente regolata, e che esclusivamente all'eccesso della carta circolante si debba un cambio sfavorevole, o, a dir meglio, la esportazione del metallo (1).

« Il periodo successivo dell'economia politica, scrive egregiamente il Loria, non ci presenta che la riproduzione o l'ampliamento di queste due opposte dottrine. Prima ancora che la teoria di Smith venisse completamente sostituita da quella di Ricardo, essa aveva trovato difesa e completamento per opera del Bosanquet, uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, il quale ammetteva l'impotenza delle banche non solo rispetto ai prezzi, come già Smith aveva affermato, ma anche, contrariamente a Smith, rispetto alle emissioni, sostenendo che queste sono irrevocabilmente determinate dalle condizioni del mercato ed indipendenti dall'arbitrio dei banchieri..... Fullarton aderì alla teoria di Bosanquet, e Tooke l'accettò del pari, escludendo però, ed a ragione, il caso di prestiti accordati dalle banche allo Stato, i quali avrebbero veramente un'azione sui prezzi e confortandola delle più imponenti illustrazioni di fatto.

Ma al tempo stesso che la dottrina di Smith aveva così eminenti seguaci, quella di Ricardo aveva discepoli pure eminenti, e Mac Culloch, Senior, Newmarch, Torrens, Loyd, si schieravano

---

(1) Ricardo, *Principles,* loc. cit., cap. 27°; Lord Overstone, *Tracts and others publications* (M. Culloch's edition); Tooke and Newmarch, *History of prices*, London, 1837-1857, trad. tedesca di Asher, 1858-59.

sotto il vessillo della dottrina metallica, di cui applicavano i principii colla legge di Peel. Tuttavia le più recenti indagini hanno provato la verità del teorema fondamentale della dottrina bancaria, almeno nelle sue parti sostanziali, ed addotto alla conclusione che le banche riflettono lo stato della circolazione e sono costrette ad accrescere o scemare il medio circolante, quando esso crescerebbe o scemerebbe in una circolazione puramente metallica. Del pari non possono portar variazioni alla quantità dello stesso medio circolante, quando queste variazioni non si determinerebbero, o per effetto degli scambi, o per cagioni intrinseche alla produzione od importazione dei metalli preziosi » (1). Bisogna anche notare che l' emissione dei biglietti è uno soltanto dei mezzi di conseguimento di credito e che se pure l' emissione non si verificasse potrebbesi accordare credito in altra forma, il che accrescerebbe di fatto la circolazione. Però fra i vari strumenti di credito, si suole assegnare alla cambiale, rispetto al credito sui libri commerciali, una efficacia più grande ed al biglietto una efficacia anche maggiore di quel che alla cambiale. Si insiste sul fatto già accennato, che il biglietto di banca costituisce un mezzo definitivo di pagamento e si presenta sotto altro aspetto l' opinione da noi combattuta della potenzialità delle banche di modificare i prezzi mediante le emissioni. Si afferma che l' emissione dei biglietti è l' aiuto più poderoso della speculazione in rialzo, quando, per es., vi ha una produzione eccessiva d' una data ricchezza e che, anche se l' aumento dei biglietti di banca non esercitasse influenza sopra il valore del denaro, lo eserciterebbe almeno sopra quello delle merci direttamente. Ma se il biglietto può avere qualche maggiore influenza di altri titoli di credito, come anche il Tooke ed il Fullarton avevano osservato e sostenuto, è però vero che l' accrescimento o la diminuzione dei prezzi in generale precede e non segue l' accrescimento o la diminuzione delle emissioni, la quale, a parità di circostanze, ne costituisce anzi l' inevitabile conseguenza. Nei periodi di quiescenza del mercato, come asserisce il Mill, anche se le banche volessero creare un aumento artificiale della domanda di prestito, offrendo capitali ad un saggio di sconto inferiore a quello del mercato, i biglietti che emettessero, non

(1) Loria, *Il valore della moneta*, loc. cit., pag. 72 e segg.

rimarrebbero in circolazione, poichè il mutuatario, avendo compiuto l' affare, li restituirebbe al creditore o negoziante, il quale li rinvierebbe in deposito per difetto di richiesta ulteriore delle note medesime. Nei periodi di viva speculazione, i produttori e gli importatori domandano credito in quantità straordinaria, ma, in tutta la fase ascendente, ciò quasi avviene per mezzo dei rapporti fra commercianti, le emissioni sono raramente accresciute o non esercitano influenza sui prezzi. « Però, soggiunge il Mill, ciò non può esattamente affermarsi quando la speculazione ha così proceduto da raggiungere i produttori. Gli ordini ricevuti dagli speculatori costringono i produttori a chiedere crescenti anticipazioni ai banchieri, e se queste anticipazioni constano di biglietti, non ritornano in deposito, ma sono spesi in salari o si avviano per i canali della circolazione al minuto, dove generano un ulteriore incremento di prezzi ». E, prescindendo da questi fenomeni, i quali possono attenuarsi, vietando l' emissione dei biglietti di piccolo taglio, vi ha la domanda degli speculatori, che tentano di continuare l' impresa. La loro concorrenza per la richiesta di prestiti induce le banche a crescere la circolazione. « Questo aumento tende a prolungare la durata della speculazione medesima, e i prezzi si sostengono elevati per qualche tempo dopo il momento in cui la contrazione si sarebbe verificata, il che esacerba l' esportazione dei metalli preziosi, donde infine una subitanea difesa delle riserve ed una consecutiva restrizione dell' ammontare delle banconote stesse » (1).

È facile tuttavia di persuadersi come questo aumento di circolazione fiduciaria, che si verifica nella fase intermedia fra quella ascendente e quella declinante della speculazione, sia un riflesso del carattere e delle vicende della produzione e degli affari. Se la Banca, all' uopo di allargare gli sconti, li concede con facilità anche a coloro che poi non saranno in grado di reintegrare alla scadenza il capitale prestato, si espone a perdite, che necessariamente la costringeranno alla restrizione della emissione inconsulta, se non al fallimento.

Quindi l' emissione non si estende in guisa eccessiva, ove la banca abbia coscienza dei pericoli cui una condotta così irrazionale l' espone. I sostenitori del principio bancario commet-

(1) Cfr. anche PIERSON, parte 2ª, cap. 2°, 1°.

tevano però un errore anche più grave, nelle sue conseguenze, degli aderenti alla scuola metallica, dimenticando la dimostrazione stessa dello Smith, che, come dicemmo, fu l'iniziatore della loro dottrina. Essi giustamente affermavano che i biglietti eccedenti i bisogni della circolazione venivano riportati alla banca, ma non tenevano conto degli effetti della conversione di questi biglietti. Ora le emissioni eccessive tendono a diminuire una delle garanzie della convertibilità stessa, cioè la riserva metallica. Si supponga che la circolazione di una banca sia costituita da 30 milioni, rappresentati da biglietti di banca, cui faccia riscontro una riserva metallica di 10 milioni; se la banca pone in circolazione altri 3 milioni di biglietti, questi, se la carta è convertibile, vengono portati alla banca e l'oro ottenuto si investirà all'estero. Ma se è vero che per questo ritorno alla banca dei tre milioni di biglietti, la circolazione è restituita alla condizione normale, è pur vero che la banca dovette dare in iscambio dei biglietti stessi tre milioni d'oro, e che la riserva metallica da 10 milioni è ridotta a 7 milioni, e perciò da $^1/_3$ a $^7/_{30}$ della circolazione fiduciaria. Ora quindi la verità del principio fondamentale della scuola bancaria non conduce necessariamente ad adottare in ogni luogo e tempo una politica negativa e di completa astensione da parte dello Stato, poichè la conversione stessa dei biglietti esuberanti diminuisce le garanzie della circolazione fiduciaria. Posto che in quel paese ed in quel periodo la riserva metallica avesse dovuto ammontare al terzo della circolazione, questa, dopo la restituzione alla banca dei tre milioni di biglietti e la consecutiva diminuzione della riserva, si sarebbe dovuta ridurre a 21 milioni, perchè permanessero integre le garanzie della circolazione (1).

195. — I principii della scuola metallica erano stati accolti nel *Bullion report* del 1810, ma le proposte ivi avanzate furono respinte nel 1811 dalla Camera inglese; e soltanto molti anni dopo, nel 1844, il Peel fece approvare il celebre atto, che fu modificato soltanto in disposizioni del tutto accessorie, da leggi successive e che quindi pur oggi governa l'emissione dei biglietti.

---

(1). Cfr. anche PIERSON, parte 2ª, cap. 2º, 1º.

La Banca d' Inghilterra è distinta in due dipartimenti: uno di emissione, l' altro bancario in senso stretto: il primo non può emettere biglietti allo scoperto al di là di un massimo, dalla legge stabilito originariamente in 14 milioni di sterline; in cifra tonda oggidì circa 18 milioni di sterline. Di questi, 11.015.000 lire sterline rappresentano un debito dello Stato e sono investiti in titoli di Stato inalienabili e gli altri biglietti, che ammontano a poco oltre sei milioni di sterline, vengono dati al dipartimento bancario in iscambio di altri titoli di credito. Così il dipartimento di emissione quasi opera un risconto di queste cambiali o di questi documenti di credito, che gli vengono ceduti dal dipartimento bancario. Altri biglietti il dipartimento bancario riceve quale tesoriere dello Stato e per i depositi dei privati e delle altre banche, i quali affluiscono alle sue casse. Ed alle eventualità di restituzione di questi depositi deve il dipartimento bancario subordinare le proprie operazioni attive, poichè alle richieste non potrebbe soddisfare, ricorrendo per aiuto al dipartimento di emissione. Il quale solo in cambio di metallo può dare biglietti oltre il limite massimo anzidetto, e tali biglietti quindi diventano rappresentativi di altrettanta moneta metallica o metallo greggio immobilizzato nel dipartimento di emissione. La circolazione delle banche minori fu pure limitata nel suo massimo e si prescrisse che in caso di fusione fra varie banche la circolazione totale non potesse eccedere la circolazione della banca che l' aveva maggiore, e quella della Banca d' Inghilterra non potesse accrescersi di oltre due terzi della circolazione delle banche, che per qualunque causa perdessero o rinunciassero al diritto dell' emissione: e si vietò la creazione in Inghilterra di nuove banche di emissione dopo il 6 maggio 1844.

Durante la crisi del 1847 il Governo dovette sospendere l' atto di Peel, cioè consentire una circolazione scoperta eccedente il massimo fissato dalla legge, poichè si esigeva una quantità maggiore di medio circolante, con cui anzi poteva calmarsi la sfiducia conseguente ad ogni perturbazione economica. Simile sospensione fu accordata nel 1857 e nel 1866, così che fu osservato che è una legge ben strana questa, che può essere mantenuta soltanto dichiarandone l' inosservanza nei momenti più critici. Deve però notarsi che le prescrizioni dell' atto di Peel hanno permesso in periodi normali la formazione di

riserve metalliche, le quali poi concorsero ad attenuare gli effetti medesimi delle crisi, ed a dare alla circolazione fiduciaria un assetto solido. Si aggiunga che la consuetudine ha integrato in parte i difetti dell' atto, che, mentre così rigidamente regola la circolazione dei biglietti, non stabilisce l' obbligo d' alcuna riserva per i depositi. Mai la riserva del dipartimento bancario discende al di sotto dei due quinti dell' ammontare dei depositi (1). L' inconveniente più grave è che il limite stabilito è arbitrario e difetta di elasticità, ma in Inghilterra la circolazione dei biglietti è ormai soverchiata da quella dei *checks*, che si adoperano pure nei pagamenti minori, e dopo il 1866 veramente non fu più sospeso l' atto di Peel, e nemmeno ad esso si è derogato nel 1914-15 benchè siasi stabilita una circolazione di biglietti di Stato di piccolo taglio. Ma si è conservata anche in questo periodo procelloso la convertibilità perfetta del biglietto in oro, a vista. Certo tali prescrizioni si collegano con tutto il sistema bancario; il loro valore è relativo a ciascun paese, non solo, ma alla potenza della banca, all' esistenza o no di altri istituti, che abbiano diritto di emissione. Ora verremo riassumendo i caratteri dei principali sistemi concreti di emissione bancaria, il che solo potrà addurci a conclusioni più precise.

Capitolo IX.

Sistemi concreti di emissione bancaria: considerazioni generali sul credito commerciale, cenno sui biglietti di Stato.

196. — I sistemi concreti per l' emissione dei biglietti si possono raccogliere sotto tre categorie: *unità*, *pluralità*, *sistema misto*. Hanno tutti però questo carattere comune: l' emissione si considera come una concessione dello Stato, quando pure lo Stato non eserciti direttamente l' azienda bancaria. Quindi esso la consente per un periodo determinato e in generale procacciandosi taluni lucri diretti o indiretti, ad uno od a più istituti,

(1) Pierson (parte 2ª, cap. 2º, § 3º); per una esposizione ampia dell' atto di Peel e considerazioni acute sulle dottrine della scuola metallica e della scuola bancaria V. pure la citata *Storia delle banche* del Rota.

i quali abbiano determinata costituzione e si sottopongano a quelle condizioni, che il consorzio politico ritiene di dovere imporre loro nell' interesse generale o a guarentigia di certi fini pubblici. Spesso le leggi bancarie designano le operazioni che gli istituti d' emissione possono fare e quelle da cui debbono astenersi: di frequente designano la quantità assoluta o proporzionale della riserva ed i modi della sua composizione: talora pure prescrivono l' esistenza di un dato capitale, e le forme in cui deve essere investito.

In Europa prevale il sistema dell' unità bancaria o del monopolio dell' emissione, il quale si riscontra in Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Austria-Ungheria, Russia, Svizzera. Due sole banche di Stato esistono in Europa: in Russia ed in Svezia. La prima banca di emissione in Francia fu istituita da Giovanni Law nel 1716: dopo la trasformazione di questa banca in banca reale, le emissioni furono aumentate con tanta rapidità che i pagamenti dovettero ben presto sospendersi ed è nota la perturbazione economica che ne derivò, e la rivulsione tremenda, la quale succedette al periodo di speculazione ascendente. La seconda banca di emissione fu istituita in Francia nel 1776 sotto il Ministero Turgot: nel 1787 ebbe il monopolio per l' emissione dei biglietti, ma al fine di favorire la circolazione degli assegnati nel 1792 fu proibita la circolazione d' ogni altro biglietto, e quindi la banca detta *Caisse d' Escompte* abolita il 24 agosto 1793. Nel 1796 fu tolto il divieto di emettere biglietti e sorsero alcune piccole banche, tosto soverchiate dalla Banca di Francia, fondata il 13 febbraio 1800 (1). La Banca di Francia ebbe per qualche tempo un monopolio di fatto e non di diritto, poichè il Governo si era riservata la facoltà di concedere ad istituti fuori di Parigi l' emissione, e nel 1817 si fondarono banche di emissione dei dipartimenti, come pure ne sorsero negli anni successivi. Ma tutti questi istituti nel 1848 si fusero colla Banca di Francia, che d' allora in poi rimase l' unico istituto di emissione in Francia. Il privilegio fu recentemente

---

(1) Pierson, *Loerboek* cit., parte 2ª, cap. 2º, § 6. — Per una esatta esposizione delle dottrine e dell' opera di Giovanni Law, oltre il libro del Levasseur (*Recherches historiques sur le systéme de Law,* Paris, 1854), si vegga la *Storia delle banche* cit. del Rota, pag. 233 e segg.

prorogato sino al 31 dicembre 1920, sotto la riserva che con legge votata dalle due Camere nel corso dell'anno 1911 potrà il privilegio cessare il 31 dicembre 1912. La legge determina le operazioni permesse alla banca e quanto alle cambiali prescrive che possano essere scontate soltanto a scadenze di non oltre tre mesi. Non è stabilito un minimo di riserva, ma questa di fatto è abbondantissima; è invece fissato l'ammontare massimo dell'emissione dei biglietti, che da 4 miliardi fu elevato a 5 mediante la legge 17 dicembre 1897, a 5800 milioni colla legge 9 febbraio 1906, a 6800 milioni colla legge 29 Dicembre 1911.

La designazione della massima circolazione consentita alla Banca ebbe origine dagli avvenimenti del 1870. Essendosi dichiarato il corso forzato dei biglietti della Banca, cioè tolto l'obbligo della conversione di essi a vista in moneta metallica si volle impedire l'abuso possibile delle emissioni e il limite, modificato nella sua cifra, rimase anche dopo l'abolizione di fatto e di diritto del corso forzato stesso. Però è evidente che più importante del limite generale delle emissioni è il limite dell'emissione non fronteggiata da riserva metallica, e il rapporto fra le disponibilità e la circolazione fiduciaria. Anzi il massimo assoluto della circolazione prescritto dalla legge può essere cagione di perturbazione della gestione bancaria, a meno che non lo si stabilisca con grande larghezza o che non lo si fissi al solo scopo di ridurre una circolazione evidentemente esorbitante. Tuttavia, dicevamo, l'insufficienza della legge fu corretta dalla consuetudine e la Banca di Francia che ha una circolazione, in generale, assai grande, ha pure riserve copiose. Dopo l'Agosto 1914, come quasi tutte le grandi banche d'Europa, fu autorizzata ad eccedenze di circolazione: questa il 12 Agosto 1915 aveva raggiunto 12.825.000.000: però era fronteggiata da una riserva di oltre quattro miliardi d'oro (1). Quasi tutte le leggi che governano le banche di emissione in condizioni di monopolio fissano le proporzioni della riserva. Così la Banca di Spagna ha l'obbligo della riserva del terzo, ed è pure determinato il limite massimo dell'emissione. La Banca Nazionale belga ha di

(1) *Giornale degli Economisti*, luglio 1906, nell'articolo: *La situazione del mercato monetario.*

fatto il monopolio dell'emissione: il suo capitale è di 50 milioni di lire, e la durata della concessione era stata prorogata al 1° gennaio 1929. La legge stabilisce le operazioni consentite alla banca e quelle vietate ad essa, tra cui la partecipazione alle imprese industriali, l'acquisto degli immobili, ecc. Prescrive che la riserva metallica ammonti ad un terzo del valore rappresentato dai biglietti e dagli altri impegni a vista; però tale riserva potrà discendere al disotto del terzo nei casi e limiti che saranno autorizzati dal ministro delle finanze (art. 34 degli statuti, approvati con R. Decreto 16 maggio 1900). I biglietti di banche esteri ed il portafoglio sull'estero, si considerano come riserva metallica fino ad una data somma.

Il Governatore Generale tedesco del Belgio con decreto del 22 Dicembre 1914 tolse la facoltà di emissione alla banca nazionale Belga, sotto pretesto di violazione di statuti per prestiti fatti al governo Belga, di mancanza di garanzie di 1.600.100.000 di biglietti e di vantaggio che potrebbero derivare dalla circolazione di questa banca ai nemici della Germania! L'emissione è conferita per un anno con corso forzato dei biglietti alla Société Generale de Belgique, la quale viene sostanzialmente governata da un commissario eletto dal governatore tedesco.

È questa una delle tante violenze commesse dalla Germania nel Belgio, ma certo trattasi di situazione transitoria, poichè l'antica e prospera banca nazionale del Belgio risorgerà col risorgere dell'indipendenza di questo eroico e glorioso paese. La Banca dei Paesi Bassi pure ha il monopolio di fatto, e deve possedere una riserva eguale ai $^2/_5$ dell'emissione. La Banca Imperiale Russa deve garantire i suoi biglietti con un incasso metallico aureo pari al 50 % del loro ammontare, finchè la circolazione sia nel limite di 600 milioni di rubli (1600 milioni di lire): al di là di quel limite i biglietti devono essere interamente coperti da oro. La Banca Austro-Ungarica ebbe dall'origine il privilegio dell'emissione monopolistica; le è imposta una riserva metallica di $^2/_5$: oltre certi limiti di circolazione, deve pagare un'imposta speciale sulla parte eccedente.

In Svizzera l'emissione dei biglietti era retta da norme differenti in ciascun Cantone prima della legge del 1881, la quale fece dipendere dall'autorizzazione del Consiglio federale la concessione medesima e stabilì così la cifra massima della

circolazione per ciascun istituto, come la proporzione fra essa e la riserva metallica, nonchè altre norme e garanzie. Ma dopo dieci anni, nel 1891, con legge votata dai corpi legislativi nell'aprile e sancita dal *referendum* nazionale nell'ottobre, fu decretato che il diritto di emettere biglietti appartiene esclusivamente alla Confederazione e che la Confederazione potrà esercitarlo o mediante l'istituzione di una Banca di Stato o mediante concessione ad una banca centrale amministrata con partecipazione e sotto la vigilanza della Confederazione. Il Governo, in seguito alle disposizioni di questa legge, propose l'istituzione d'una Banca di Stato, ma quantunque il Consiglio nazionale ed il Consiglio degli Stati avessero approvato tale disegno, esso venne respinto da un *referendum* nazionale il 28 febbraio 1897 (1). Però il 6 ottobre 1905 fu approvata una legge istitutrice della Banca Nazionale Svizzera che è banca privata, ma sotto la vigilanza dello Stato e con partecipazione di esso ai profitti (2).

Invero tale legge federale dichiara che la Confederazione conferisce il diritto esclusivo di emettere biglietti di banca ad una Banca centrale *amministrata col consenso* e sotto la vigilanza della Confederazione e denominata *Banca Nazionale Svizzera*, con sede giuridica e amministrativa in Berna e direzione generale a Zurigo. Il capitale di fondazione è di 50 milioni diviso in 100.000 azioni nominative da 500 franchi ciascuna. Il capitale di fondazione della Banca Nazionale è costituito per sottoscrizione nel modo seguente: due quinti sono riservati ai Cantoni e per essi alle Banche cantonali, in ragione della loro

(1) PIERSON, *loc. cit.;* C. F. FERRARIS, *Principii di scienza bancaria* cit. — Nella legge svizzera è il concetto che lo Stato partecipi alla stessa amministrazione bancaria. « Das Recht zur Ausgabe von Banknoten und anderen gleichartigen Geldzeichen steht ausschliesslich dem Bunde zu... Der Bund kann das ausschliessliche Recht zur Ausgabe von Banknoten durch eine unter gesonderten Verwaltung stehendes Staatsbank ausüben oder es, vorbehaltlich des Rückkaufrechts, einer zu errichtenden zentralen Aktienbank übertragen, die unter seiner MITWIRKUNG und AUFSICHT verwaltet wird ».

(2) P. GYGAX, *Die Verwirklichung der schweizerischen Zentralbank-Idee*, 1880-1905 nei *Jahrbücher für N. u. S.* 1905, 2°, pag. 721 e segg. Non essendosi raccolte le 30000 firme per il *referendum,* la legge è definitivamente approvata.

popolazione di residenza ordinaria, un quinto è riservato alle Banche di emissione attuali proporzionalmente all' emissione effettiva al 31 dicembre 1904: il resto per pubblica sottoscrizione. Sono permessi alla Banca soltanto lo sconto di cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi, le anticipazioni su deposito di titoli e valori su metalli preziosi, la compra di cambiali estere, la custodia di oggetti di valore. La riserva metallica deve ammontare al 40 °/₀ almeno dei biglietti in circolazione. I conti della Banca Nazionale sono sottoposti al Consiglio federale prima che all'assemblea degli azionisti: il 10 °/₀ degli utili con massimo di 500.000 lire è attribuito al fondo di riserva: il dividendo non può superare il 4 °/₀ del capitale effettivo versato: il resto è distribuito, parte, come indennità ai Cantoni, parte diviso fra la Federazione e i Cantoni. Il Consiglio federale nomina presidente e vice-presidente e 23 altri dei 40 membri che costituiscono il Consiglio della Banca, inoltre i Direttori generali e locali. La concessione è fatta per 20 anni: se la Confederazione vorrà rinnovare il privilegio, la durata del nuovo privilegio sarà ogni volta di 10 anni. Nel caso non volesse rinnovare il privilegio si riserva il diritto, mediante preavviso di un anno, di assumere la Banca Nazionale coll'attivo e il passivo, in base ad un bilancio stabilito di comune accordo o in caso di contestazione, per sentenza del Tribunale federale. Se l'assemblea generale deliberasse la liquidazione della Società, la Confederazione potrà sostituirsi alla Banca colle stesse modalità (1).

Il sistema della pluralità vige tuttora negli Stati Uniti d' America, ma pure ivi si manifesta negli ultimi anni un inizio di concentrazione degli istituti bancari di emissione. Non si creda che la pluralità denoti libertà. Nessuna società può essere istituita con un capitale inferiore a 100.000 dollari; tuttavia, coll' approvazione del ministro del tesoro, possono fondarsi banche con un capitale almeno di 50.000 dollari nelle città, le quali hanno una popolazione non superiore a 6000 abitanti, e banche con un capitale almeno di 25.000 dollari, nelle città le quali hanno una popolazione non superiore a 3000 abitanti. Nessuna società può essere istituita con un capitale

(1) V. il testo di questa legge nel *Bollettino di notizie sul credito e sulla providenza,* gennaio 1906.

superiore a 200.000 dollari in una città con una popolazione superiore a 50.000 abitanti. Per emettere biglietti le banche debbono depositare al tesoriere degli Stati Uniti obbligazioni (titoli di debito pubblico) di valore nominale, pari alla quantità che rappresenteranno i biglietti stessi. Insomma le banche ricevono dal controllore della circolazione monetaria biglietti in bianco registrati e contrassegnati in conformità alla legge per ammontare uguale al pari delle obbligazioni così depositate. E si noti che il prezzo di questi titoli è sempre superiore al valore nominale, il che aumenta i sacrifici della banca. Fino alla legge del 23 marzo 1900 anzi le banche potevano emettere biglietti corrispondenti al massimo, al 90 % del valore nominale dei titoli. Le banche non possono emettere, rimettere e versare nella circolazione più del terzo di questi biglietti del taglio di cinque dollari. L' ammontare del totale dei biglietti emessi da una banca nazionale può uguagliare, ma non deve in nessun tempo superare l' ammontare del suo capitale versato. Ora mentre così rigidamente è regolata l' emissione di biglietti, ad essa rispondono garanzie in titoli, che oscillano fortemente di valore, specie in tempi difficili, e se si impongono guarentigie di riserva metallica vere e proprie per altri debiti a vista, non però se ne prescrivono per altre obbligazioni bancarie ; e nonostante che negli Stati Uniti abbia grande consistenza anche nelle minori transazioni la circolazione, che si basa sul deposito pure si ravvisarono gli effetti di mancanza di elasticità, aggravati anche dalla indipendenza fra la finanza governativa e le banche per modo che le disponibilità del tesoro mai venivano ad esse versate. Specie dopo la crisi del 1907, il governo, che attribuì molti degli inconvenienti verificatisi al sistema di circolazione, con legge 30 Maggio 1908 emanò taluni provvedimenti, che dovevano avere carattere transitorio ed istituì una commissione nazionale coll' incarico di presentare proposte generali di riforma dell' ordinamento della circolazione. La commissione compì indagini ampie sui sistemi di circolazione di altri paesi e presentò le sue proposte l' otto gennaio 1912, designando la fondazione di un grande istituto monopolistico di emissione. Ma queste proposte troppo radicali vennero profondamente modificate e la legge 23 Dicembre 1913 si limitò a prescrivere una concentrazione di vari istituti ampliando così il sistema, che come dicemmo, doveva avere attuazione provvisoria e che era stato sancito dalla legge del 1908. Anzi il

sistema previsto dalla detta legge del Dicembre 1913 non poteva funzionare che dal 16 Novembre 1914, e fu fortunata circostanza che si fosse per un anno prorogata una sezione dell'atto del 1908, poichè la guerra europea scoppiata nell' Agosto, scatenò una crisi monetaria negli Stati Uniti.

L' atto del 1908 stabiliva che i biglietti potessero garantirsi oltrechè con obbligazioni di debito pubblico federale, anche con obbligazioni di Stati, contee, municipalità, e prevedeva la costituzione di associazioni di banche nazionali che avrebbero potuto emettere biglietti detti di circolazione complementare. Benchè al 1° Luglio 1913 si fossero organizzate venti associazioni, raggruppanti 309 banche nazionali che rappresentavano il 35 % del capitale totale di esse, pure di fatto non avevano emesso biglietti, anche per le gravissime imposte di circolazione che si erano stabilite.

Colla legge di proroga che abbiamo accennata, si temperarono le imposte di circolazione; altre associazioni furono promosse: le *Reserve Federal Banks* che, sotto il controllo di un comitato federale, sono banche di emissione. Gli Stati Uniti vennero divisi in 12 distretti e si sono create 12 banche federali: ogni banca federale deve avere un capitale minimo di 4.000.000 di dollari, ogni banca che vi partecipa deve sottoscrivere azioni uguali al 6 % del capitale e delle riserve con metà di versamenti in oro. Esse centralizzano le riserve delle banche, scontano effetti a breve scadenza, acquistano oro, accolgono depositi dalle banche e dai governi, non dagli individui, emettono biglietti, che debbono essere coperti con riserva del 40 % in oro; e sono stabilite imposte crescenti per la circolazione eccedente rispetto alla riserva. Queste banche federali si sovrappongono ed aggiungono alle banche nazionali, le quali sono autorizzate a dichiarare al governo entro 20 anni la loro decisione di retrocedere i titoli del debito pubblico federale alla pari.

Dunque la circolazione delle banche nazionali ha sempre una riserva in titoli di credito, quella delle banche accentrate ha una riserva aurea proporzionale ed il sistema di circolazione di esse è molto affine a quello delle banche europee (1).

---

(1) F. Lescure: *La reforme du systéme bancaire aux Etats Unis* nella *Revue d' Economie Politique*. Gennaio, Febbraio. 1915.

In Scozia pure esiste il sistema della pluralità, ma non il sistema della libertà bancaria, poichè non possono crearsi istituti nuovi, dopo quelli esistenti nel 1844 (legge 21 luglio 1845), ed agli esistenti fu vietato di sorpassare senza piena riserva metallica la media della emissione fra il 1° maggio 1844 e il 30 aprile 1845. Le banche attuali sono piuttosto istituti di deposito che di emissione, ma della emissione si giovano per il funzionamento delle succursali.

Il sistema misto consta di un istituto centrale e di istituti piccoli, che di fronte ad esso hanno scarsa importanza. In Inghilterra esistono alcune banche sorte prima del 1844, ma la loro emissione, come sappiamo, fu limitata a quella media, durante le 12 settimane innanzi al 27 aprile 1844 (cioè un totale di L. 8.648.000), la metà circa della emissione massima imposta alla Banca d'Inghilterra. Vedemmo già come l'atto di Peel regoli la Banca d'Inghilterra e quali altre discipline concernano le banche minori e rinviamo per queste notizie al capitolo precedente, soggiungendo che la circolazione di fatto di queste banche minori è inferiore a quella consentita. Nessuna restrizione legislativa concerne le banche di deposito. E l'ammontare dei depositi, come dicemmo, è considerevole, anche perchè la Banca d'Inghilterra si può dire banca delle banche, che concentra quasi tutte le riserve del Regno e per la frequenza delle compensazioni il biglietto può dirsi abbia una funzione secondaria nella circolazione.

La Germania pure ha il sistema misto; alle banche esistenti (33) dopo l'unificazione germanica fu serbato il privilegio che avevano da leggi anteriori, ma entro la zona in cui prima agivano: per questi limiti e per altre condizioni, molte rinunziarono spontaneamente all'emissione stessa. Ed oggi soltanto tre la conservano, i biglietti devono avere una copertura metallica in ragione di un terzo, ma la banca può emettere biglietti fino ad un limite massimo normale, al di là del quale l'emissione è colpita da una imposta straordinaria. Lo Stato partecipa in estesa misura ai lucri della Banca e può trasformare la Banca dell'Impero in Banca di Stato, essendosi riservato il diritto di scioglierla e di acquistare le azioni al valore nominale.

Quanto alla proporzione fra la riserva ed i depositi prevalgono norme restrittive; vi sono determinazioni relative al saggio

dello sconto, anche per le banche private, in rapporto allo sconto adottato dalla Banca dell'Impero. Come si vede le disposizioni della legge germanica nel loro spirito non sono diverse da quelle della legislazione bancaria inglese: la differenza più notevole sta in questo che la Banca d' Inghilterra non può eccedere il massimo di circolazione scoperta senza avere piena copertura metallica, mentre la Banca Germanica lo può, assoggettandosi ad elevata tassazione: inoltre la proporzione della riserva alla circolazione è fissata dalla legge germanica e non dall' inglese. Anche in Germania con legge del 4 Agosto 1914, fu sino a nuovo avviso sospeso l' obbligo della conversione dei biglietti in moneta metallica, e tolta la tassazione per la circolazione eccedente (1).

197. — Il sistema italiano è speciale, per quanto si accosti al sistema misto. Diamo notizie dello stato attuale della nostra legislazione bancaria, sempre in riguardo all' emissione dei biglietti. Al costituirsi del Regno d' Italia tre grandi istituti di emissione esistevano: la Banca Nazionale Sarda in Piemonte, la Banca Nazionale Toscana nel Granducato di Toscana, la Banca dello Stato Pontificio nello Stato della Chiesa. Nel Lombardo-Veneto mancavano banche di emissione e provvedeva ai bisogni della circolazione fiduciaria la Banca di Vienna; la Banca di Parma aveva azione del tutto locale, era ristretta pur quella della Banca delle Quattro Legazioni sedente in Bologna. In Toscana nel 1860 era sorta la Banca Toscana di credito con un capitale di due milioni, che emetteva in quantità assai scarsa dei buoni di cassa. I banchi meridionali emettevano titoli di credito nominativi e prestavano servigi all'amministrazione finanziaria pubblica: il Banco di Napoli ha antiche origini e si rannoda ai banchi o monti di pietà istituiti nel secolo XVI: il Banco di Sicilia nacque dalle due succursali di Palermo e Messina del Banco di Napoli, divenendo autonomo nel 1850. Quindi nei confini che fra il 1860 e il 1870 ebbe il Regno nostro, la Banca Nazionale Sarda (che divenne italiana assorbendo la Banca di Parma e quella delle quattro

(1) Una descrizione critica del sistema di emissione bancaria in tutti i paesi è nel libro di Charles A. Conant. A *history of modern bank of issue*. 5.a ed. *revised and enlarged with new chapters on the federal reserve act 1916*.

Legazioni) e la Banca Toscana erano i soli istituti di emissione di biglietti al portatore, nel senso proprio della parola. E la Banca Nazionale venne presto ad acquistare prevalenza. Quando nel 1866 lo Stato dovette decretare il corso forzoso, come esattamente riferisce il Supino nella sua eccellente storia della circolazione bancaria in Italia, lo concedette solo alla Banca Nazionale, sciolse cioè codesto istituto dall' obbligo del pagamento in contanti dei suoi biglietti e ne ebbe in compenso un prestito di 250 milioni di lire all' interesse dell' 1 $^1/_2$ per cento.

Le altre banche ottennero il corso legale, colla facoltà di cambiare i proprii biglietti o i proprii titoli fiduciari di altra specie in biglietti della Banca Nazionale, che dovevano da questa essere forniti gratuitamente, fino alla somma dagli istituti immobilizzata come riserva metallica. Lo stesso decreto diede corso coattivo alle fedi e alle polizze dei due banchi meridionali, limitate però alle provincie del Napoletano e della Sicilia e lo stesso privilegio fu concesso poi, con decreto 6 maggio, alla Banca Nazionale Toscana per la Toscana; esteso dopo, con altro decreto 17 maggio, anche alla Banca Toscana di Credito, che da allora trasformò i suoi buoni di cassa in biglietti veri e proprii. La Banca Nazionale era l' unico istituto che godesse del corso forzoso in tutto il territorio italiano; tanto che quando fu liberato il Veneto, essa estese le sue emissioni coattive anche nella nuova regione, che veniva a far parte del Regno e per compenso il prestito al Governo fu portato da 250 a 278 milioni di lire.

In seguito le banche profittarono del corso forzoso per accrescere la propria circolazione, e lo Stato concesse o sancì questo incremento per ottenere altri prestiti o a saggio di favore o gratuiti. Le relazioni fra lo Stato e la Banca Nazionale divengono sempre più intime, e si accentua la lotta fra i partigiani delle unità delle banche di emissione e i partigiani della pluralità. Lo Stato oscilla e non sa decidersi a rompere tradizioni, togliendo l' emissione ad alcuni istituti o provocandone la fusione con altri. Anzi nel 1870 anche la Banca Pontificia, che assume il nome di Romana, benchè si trovi in condizioni finanziarie avariate, ottiene la conferma della facoltà di emissione ed un indennizzo per la concorrenza, che nel territorio romano le fanno gli altri istituti.

La legge bancaria 30 aprile 1874 accorda la facoltà dell'emissione a sei istituti: Banca Nazionale, Banca Nazionale Toscana, Banca Toscana di Credito, Banca Romana, Banco di Napoli, Banco di Sicilia. Promuove un consorzio fra questi sei istituti e prescrive che le banche consorziate diano a prestito allo Stato una somma di biglietti per un valore al massimo di un miliardo di lire garantito da rendita, all' interesse di L. 0,50 per cento nei primi quattro anni e di L. 0,40 nei successivi. La legge stabilisce i tagli e la forma dei biglietti consorziali, che in sostanza rappresentavano la carta a corso inconvertibile. Ciascuna delle banche poi poteva emettere biglietti proprii di tagli maggiori e la loro emissione non poteva eccedere l' ammontare del patrimonio posseduto e del capitale versato, nè la quantità del numerario esistente in cassa in metallo o in biglietti consorziali.

Il Governo poteva consentire in casi eccezionali un' eccedenza di circolazione, ma l' emissione supplementare era aggravata di oneri; non poteva durare più di tre mesi e gli utili di essa dovevano andare a beneficio dello Stato. Con questa legge non si è adottato il sistema del monopolio, ma neppur quello della pluralità, poichè nessun' altra banca al di fuori degli istituti indicati poteva sorgere, e nemmeno il sistema misto, poichè il Banco di Napoli di fronte alla Banca Nazionale non poteva dirsi di piccola importanza. Certo dato il corso forzoso non era facile disciplinare la circolazione anche fiduciaria.

E' noto che nel 1881 (7 aprile di quell' anno) il corso forzato fu abolito ; la nostra moneta metallica, che si ritiene ascendesse allora a 519 milioni, fu accresciuta di 600 milioni ottenuti a prestito e 44 milioni valsero a rimborsare un prestito alla Banca Nazionale: i biglietti consorziali e bancari da 1665 milioni dovevano scendere ad un miliardo. Il consorzio delle sei banche veniva sciolto ed i biglietti da esso emessi divenivano debito di Stato: le riserve delle banche dovevano comporsi esclusivamente di monete metalliche ed i biglietti di Stato dovevano essere convertibili a vista in valuta metallica in alcune tesorerie del Regno. Il diritto di emissione salvo proroghe successive, doveva cessare per tutti gli istituti alla fine del 1889, e si manteneva il corso legale dei loro biglietti in via provvisoria.

Non possiamo qui spiegare come il corso forzoso si ristabilisse di fatto a pochi anni di distanza — il che del resto fu già da

noi altre volte accennato. Notiamo che le banche nostre si dettero a speculazioni ed affari incompatibili colla funzione della emissione; donde una circolazione abusiva, che lo Stato invece di colpire, più tardi soleva legalizzare. Nell'agosto 1888 « la Società dell'Esquilino, il Banco di Sconto e Sete e la banca Tiberina, tutti tre stabilimenti di Torino fortemente impegnati nelle speculazioni edilizie di Roma, erano in procinto di fallire. Il Governo intervenne sollecitando la Banca Nazionale ad impedire una catastrofe e la Banca accordò alla Tiberina un mutuo di 50 milioni, per darle la possibilità di pagare 18 milioni al Banco Sconto e Sete e di far fronte momentaneamente ai suoi impegni. In compenso la Banca Nazionale fu autorizzata ad emettere 50 milioni di biglietti, senza riserva metallica, da ritirarsi via via che avesse il rimborso del prestito e sui quali doveva pagare allo Stato il 12 per cento come tassa di circolazione e partecipazione agli utili netti. La catastrofe fu soltanto ritardata ».

E frattanto si accrebbe così la circolazione bancaria non sana; nel 1891 la depressione economica si aggravò; si constatarono irregolarità deplorevolissime nella gestione della banca Romana, che fu posta in liquidazione; le due banche toscane si fusero colla Banca Nazionale e formarono la Banca d'Italia, la quale assunse essa la liquidazione dell'istituto romano, ottenendo in corrispettivo il privilegio d'emissione per più lunga durata (1).

Questo ordinamento fu approvato colla legge 10 agosto 1893, in parte integrata e modificata da successive disposizioni di altre leggi, le quali insieme alle precedenti non in tutto abrogate, furono raccolte più volte in testo unico e da ultimo col Regio decreto 28 aprile 1910, anche esso già in parte derogato e completato da leggi successive.

La facoltà d'emettere biglietti fu concessa per un periodo di 20 anni dal 10 agosto 1893 a tre istituti: Banca d'Italia con un capitale nominale di 240 milioni, diviso in 300 mila azioni nominative di L. 800 ciascuna: Banco di Napoli, Banco di Sicilia. L'articolo primo della legge del 1893, dichiarava che ove due anni prima della scadenza del detto termine si accertasse

---

(1) Supino, *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894*, Torino, 1895, e opere ivi citate.

l'adempimento degli obblighi di legge per parte degli istituti, la concessione avrebbe potuto prorogarsi per altri 10 anni. Così essendosi constatato, con R. D. 1° agosto 1913 fu prorogata ai tre istituti la facoltà di emissione, sino a tutto il 31 Dicembre 1923.

Questi istituti possono emettere biglietti dei tagli di lire 50, 100 e 1000 convertibili a vista ed al portatore in moneta metallica od in biglietti di Stato. A garanzia della convertibilità dei biglietti sono stabilite molte norme.

E' fissato un limite massimo normale della circolazione fiduciaria. Era designato il 1° gennaio 1900 in lire 1.010.400.000, e cioè L. 732 milioni per la Banca d'Italia, L. 226.400.000 per il Banco di Napoli, L. 51.700.000 per il Banco di Sicilia. Ma a partire da quel tempo l'ammontare doveva diminuire di anno in anno di 17 milioni per la Banca d'Italia, di 5.200.000 per il Banco di Napoli, di 1.100.000 per il Banco di Sicilia, sino a raggiungere il normale confine che era rispettivamente fissato in L. 630 milioni, 190 milioni e 44 milioni, in complesso in L. 864 milioni. Questi limiti furono dalla legge 31 Dicembre 1907 portati rispettivamente a 666 - 200 - 48 milioni in totale per i tre istituti una circolazione di 908.000.000. Tali massimi però possono essere varcati dai singoli istituti, quando ai biglietti risponde una riserva metallica uguale al valore che essi rappresentano. Gli istituti hanno obbligo di avere una riserva metallica effettiva od equiparata uguale al quaranta per cento del valore rappresentato dai biglietti emessi entro il detto massimo normale. S'intende per riserva equiparata alla metallica quella costituita da cambiali sull'estero con firme di prim'ordine, riconosciute come tali dal Ministro del tesoro, da certificati di depositi all'estero presso grandi Banche di emissione, o banchieri o corrispondenti del Tesoro, da buoni del Tesoro britannico e di altri Stati con scadenza anche superiore a tre mesi. Ma questa riserva di titoli non può eccedere il 15 per cento, salvo che per il Banco di Napoli, ed i certificati di somme depositate in conto corrente all'estero non possono in alcun caso rappresentare un valore superiore al 3,50 per cento dei biglietti di banca in circolazione. In ogni ipotesi la riserva, qualunque sia l'ammontare della circolazione, non può discendere al disotto dei seguenti limiti assoluti: 400 milioni per la Banca d'Italia, 120

per il Banco di Napoli, 28 per il Banco di Sicilia e queste quote *irreducibili* sono destinate esclusivamente a garantire un uguale valore rappresentato da biglietti in circolazione, e debbono tenersi separate e distinte dalle altre appartenenti alla riserva metallica effettiva od equiparata. Ed altra riserva ancora, nella misura del quaranta per cento del valore dei titoli rappresentanti debiti a vista degli istituti, deve contrapporsi a questi debiti medesimi, riserva che per il 23 per cento deve constare di moneta metallica o di verghe d' oro e per il rimanente può essere composta di cambiali sull' estero, con firme di prim' ordine. Detratta dalle attività dell' istituto la riserva irreducibile e quella che garantisce i debiti a vista rimangono specie metalliche e titoli (buoni del tesoro italiano e di altri Stati, altri titoli italiani di Stato e garantiti dallo Stato, cambiali sull' estero, crediti per anticipazioni su titoli e valori, portafoglio interno) sui quali tutti i portatori di biglietti hanno diritto di prelazione. La parte metallica della riserva che corrisponde ai biglietti e di quella che corrisponde ai debiti a vista deve comporsi per tre quarti almeno di oro. Per il Banco di Napoli vigono disposizioni particolari, come accennammo. Avendo esso perduto gran parte del suo patrimonio per operazioni di credito fondiario, con legge del 1897 fu autorizzato a sostituire sino a 45 milioni della sua riserva metallica con titoli italiani di rendita pubblica. Però venne obbligato a reintegrare la propria riserva valendosi di questo ingegnoso procedimento. Esso cede le specie metalliche allo Stato, che in iscambio gli fornisce biglietti di Stato, i quali gli servono per acquistare titoli di rendita italiana vincolati a favore dei portatori dei biglietti del Banco. Gli interessi di questi titoli sono applicati alla reintegrazione della riserva metallica in ispecie auree, mediante graduale restituzione di biglietti di Stato al Tesoro, per riscattare un ammontare corrispondente di specie immobilizzate. Inoltre lo Stato rinunzia a favore del Banco i proventi erariali, per imposta di ricchezza mobile sugli interessi delle cartelle fondiarie e per tasse di circolazione sulle medesime e questo fondo pure concorre alla ricostituzione del patrimonio del Banco.

Ma oltre alla riserva metallica effettiva ed equiparata, è presidio principale della circolazione la riserva bancaria.

La legge enumera le operazioni consentite agli istituti di emissione e quelle vietate: le prime si risolvono in sconti a

non più di quattro mesi di cambiali, di buoni del Tesoro, di note di pegno, di cedole di titoli pubblici; in anticipazioni sopra titoli di debito pubblico, buoni del Tesoro, cartelle fondiarie, valute d' oro e d' argento nazionali ed estere, verghe d'oro, fedi di deposito, sete greggie, ordini di zolfi: in compra e vendita di cambiali, tratte ed assegni sull' estero, impieghi in rendita entro certi limiti, ecc.; assunzione di ricevitorie provinciali delle imposte dirette; le seconde sono quelle di credito fondiario, di conto corrente allo scoperto, ecc. E' permessa l' operazione passiva del deposito agli istituti di emissione, ma i depositi in conto corrente fruttifero non possono attrarsi con interessi, che eccedano un terzo della ragione dello sconto e quando raggiungano talune dimensioni obbligano alla riduzione della circolazione. Così quando la cifra di tali conti correnti superasse per la Banca d'Italia lire 200 milioni, per il Banco di Napoli 80 milioni, per il Banco di Sicilia 25 milioni, l' istituto dovrà scemare la circolazione di un terzo della somma eccedente. Le operazioni di natura diversa da quelle consentite alle Banche e che erano in corso al 20 febbraio 1894 dovevano liquidarsi in 15 anni a partire dal 1° gennaio 1894 e in ragione di un quinto dell' ammontare di esse per ciascun triennio. Sanzioni preventive e repressive tendevano ad accelerare la smobilizzazione, che infatti fu effettivamente compiuta. E qui dobbiamo aggiungere che la imposta di circolazione è strumento finanziario, ma insieme politico-economico diretto a contenere l' azione degli istituti nelle linee segnate dagli ordini legislativi e concorse pure ad affrettare la mobilizzazione del portafoglio, a promuovere un rinvigorimento della riserva metallica e bancaria. Trattandosi di titoli di rapidissima circolazione, si sostituisce all' ordinario tributo sui trasferimenti un' imposta pagabile a semestri sull' ammontare medio della circolazione, quale nel precedente semestre fu verificato. Il saggio dell' imposta nel 1874 era dell' 1 $^{0}/_{0}$, poi fu dell' 1.48; nel 1893 venne di nuovo ridotto all' 1 $^{0}/_{0}$ e la legge del 1897 prescrisse varie modificazioni della misura dell' imposta durante il periodo della smobilizzazione e stabiliva che a liquidazione finita fosse ridotta al 0.10 $^{0}|_{0}$. Quindi attualmente è stabilita in questa misura; le banche debbono pagare poi allo Stato $^{1}|_{3}$ degli utili eccedenti il 5 $^{0}|_{0}$ e la metà di quelli eccedenti il 6 $^{0}|_{0}$ per la parte di circolazione fiduciaria non coperta

da riserva metallica. Fin qui il rispetto fiscale dell' istituto. Ma, come dicemmo, bisogna avvertirne il rispetto politico-economico. Se la circolazione eccede il limite massimo normale per la Banca d' Italia di 70 milioni, per il Banco di Napoli di 21 milioni, per il Banco di Sicilia di 6 milioni l' imposta di circolazione si ragguaglia ad un quarto della ragione dello sconto. Per la circolazione eccedente le dette somme e fino al doppio di esse l' imposta è della metà della ragione dello sconto; è elevata a tre quarti della ragione dello sconto per le somme eccedenti 140 e fino a 210 milioni per la Banca d' Italia, per quelle eccedenti 42 e fino a 63 milioni per il Banco di Napoli, per quelle eccedenti 12 e fino a 18 per il Banco di Sicilia purchè la riserva metallica sia del 40 %. Per eccedenze ulteriori o per deficienza di riserva l' imposta si eguaglia all' intera ragione dello sconto. La durata di questi provvedimenti fu limitata dalla legge 29 Decembre 1912 all'anno 1913, ma la legge 31 Decembre 1913 ne ha prorogata l' efficacia fino a nuova disposizione. E sono gli istituti tenuti a far prestiti allo Stato a mite interesse (1,50 %) sino alla misura di 155 milioni di lire. I biglietti hanno corso legale dove vi sia una rappresentanza dell'istituto emittente e la durata del corso legale concessa per tempo determinato venne periodicamente prorogata. Il Ministero del tesoro esercita una vigilanza permanente sugli istituti di emissione mediante un ufficio centrale di ispezione, il quale deve non solo esaminare i bilanci, ma accertare con periodiche verifiche, che siano osservate tutte le disposizioni riguardanti il movimento dei biglietti, le riserve, ecc., e che ha facoltà di sospendere le deliberazioni dei consigli e delle assemblee o di riferirne al Ministero, cui compete pure il diritto di annullare le deliberazioni medesime. Oltre a ciò è istituita una commissione permanente di vigilanza presieduta dal Ministro del tesoro, composta di membri delle due Camere e di alti funzionari, che ha attribuzioni di carattere consultivo. Ed ogni triennio il Ministro del tesoro può ordinare ispezioni straordinarie. La nomina del direttore generale della Banca d' Italia è approvata dal Governo: quelle del direttore generale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia si determinano con R. Decreto, su proposta del Ministro del tesoro, sentito il Consiglio dei ministri. La bufera scatenatasi nel 1914 costrinse anche l'Italia a consentire eccedenze di cir-

colazione agli istituti bancari ad accrescere le anticipazioni statutarie ecc., per scopi di Stato e sociali attenuando le garanzie dei portatori di biglietti, ma come il governo fu sagace e prudente nelle modificazioni legislative, così fu corretta ed utile l' azione degli istituti. Di questi provvedimenti di carattere transitorio non ci occupiamo salvo che quà e là per cenni frammentari. I nostri riferimenti si limitano alla condizione normale.

Dall' esame delle norme legislative si scorge che pure in Italia l' emissione dei biglietti è una concessione dello Stato. Il quale ha accordato la facoltà di emetterli a tre istituti soltanto, posti sotto la sua vigilanza, e tale facoltà ha conferito in via temporanea riservandosi anche il diritto, in gravi casi, di sospenderla durante il periodo della concessione. La legge fissa il massimo della circolazione fiduciaria per ciascun istituto in particolare, permettendo di varcarlo solo mediante riserva metallica effettiva uguale al valore rappresentato dai biglietti: stabilisce inoltre la qualità della riserva e la proporzione di essa alla circolazione dei biglietti e ne determina un minimo irreducibile che garantisce altrettanta quantità di biglietti; colpisce con tasse straordinarie sia l' eccedenza sul massimo con riserva del 40 %, sia la circolazione con riserva proporzionalmente inferiore, quand'anche non raggiunga il detto massimo. Ai portatori dei biglietti accorda inoltre, come esponemmo, un diritto di prelazione sulle attività della banca più liquide, che non garantiscono specificamente o altrettanto ammontare di biglietti o altrettanto ammontare di debiti a vista. E le operazioni consentite alla banca si conciliano perfettamente coll'operazione passiva dell' emissione, mentre i provvedimenti transitori si dirigevano a facilitare e promuovere la liquidazione delle immobilizzazioni e a dare al portafoglio quell' elasticità che è necessaria a garantire la convertibilità del biglietto. Le severe disposizioni legislative hanno giovato al miglioramento della nostra circolazione fiduciaria ed i nostri istituti poterono anche in tempi difficili esercitare la loro proficua azione con vantaggio dell' economia generale e della finanza pubblica.

198. — Certo la nostra circolazione risponderà ancor meglio ai bisogni determinati dall' entità effettiva degli scambi e della produzione nazionale, quando sarà restaurato l' obbligo assoluto

della conversione dei biglietti in moneta metallica, o sarà ripresa la conversione dei biglietti di Stato in moneta metallica a richiesta dei portatori. La piena convertibilità imprime veramente carattere fiduciario al biglietto ed è la condizione che lo distingue dal biglietto a corso forzato. Inoltre un solo istituto di emissione sarebbe stato sufficiente e poichè il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia non erano originariamente istituti di questo genere e non lo erano nemmeno al costituirsi del Regno, sarebbe stato utile di riservare loro esclusivamente l' esercizio del credito fondiario non accordando l' emissione dei biglietti, la quale punto non si concilia con questo ordine di operazioni. Sarebbe così infine rimasto un solo istituto d'emissione, la Banca d'Italia, che vigilato dal Ministero del tesoro, avrebbe senza alcun pericolo e con minore dispendio, potuto soddisfare ai bisogni della circolazione. Durante il corso forzato specialmente la concorrenza nella emissione dei biglietti significa spesso moltiplicazione di biglietti e diminuzione di garanzie dei portatori. Questa concessione a tre istituti si deve a condizioni d' ordine politico, le quali fecero perdere di vista o passare in seconda linea quelle di ordine economico.

Riprendendo considerazioni d' indole più generale avvertiamo che fra i mezzi di garanzia della circolazione, quelli di ordinare la qualità della riserva bancaria e di esigerne una metallica in data proporzione al valore rappresentato dai biglietti sono dimostrate ormai dal ragionamento e dall' esperienza le più convenienti. Invero la natura e la consistenza delle operazioni attive, la possibilità della loro pronta liquidazione formano il correspettivo più sicuro della circolazione; e dipende da circostanze di fatto il decidere se questa cura di subordinare gli investimenti agli obblighi possa lasciarsi alla libera azione degli istituti o debba legislativamente determinarsi. Le norme correlative sono assai semplici: si tratta di un insieme schematico di regole che possono fissarsi sia in via sintetica, sia in via analitica e che sono assodate e dalla dottrina e dall' esperienza (1). Ma è certo che una riserva almeno in gran parte metallica e per l' altra parte rapidamente convertibile in oro, occorre

(1) Per tutte queste questioni si veggano le note monografie del Wagner, e particolarmente quella: *System der deutschen Zettelbankgesetzgebung*. Freiburg, 1870.

per fronteggiare le domande di conversione le quali possono ad ogni tratto verificarsi e quindi lo stabilire un rapporto fra la quantità della riserva e quella della circolazione, giova a scemarla od accrescerla, a misura che si espande o si restringe la circolazione stessa. Quando la circolazione è eccedente, si presentano più biglietti al cambio, ma ciò, diminuendo la riserva metallica, ove la legge si faccia osservare, costringe a diminuire successivamente la circolazione dei biglietti medesimi. E' anzi manifesta la tendenza crescente negli ultimi anni ad ammettere che la riserva sia in notevole parte costituita di cambiali estere di primo ordine, che dalle banche possono essere cedute a chi abbia bisogno di compiere pagamenti internazionali. E' superfluo soggiungere che le garanzie d'ordine reale, o generiche sopra determinata quantità di terre, o specifiche sopra un terreno determinato, sono assolutamente insufficienti ed incompatibili colla necessità della conversione pronta in una ricchezza la quale sia idonea in grado elevato allo scambio; e la storia degli assegnati francesi dovrebbe rattenere da questi errori. Ma anche la riserva in titoli pubblici, come dicemmo, ha i suoi inconvenienti per il loro eventuale deprezzamento, e pure negli Stati Uniti d'America dov'essa è prescritta per i biglietti delle banche nazionali si sancì che gli altri debiti a vista fossero fronteggiati da riserva metallica e come vedemmo nelle banche federali associate si prescrisse una riserva metallica speciale per i biglietti. Certo qualche arbitrio è nella determinazione della proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, e qui solo l'esperienza può suggerire nei vari luoghi quale sia il rapporto più conveniente; se, per esempio, la riserva è costituita di argento, metallo meno apprezzato, deve abbondarsi nella prescrizione della quantità della riserva metallica e così se il paese ancora fa scarso uso di assegni bancari, di girate e di compensazioni nei pagamenti è necessario imporre più alta riserva per adunare il metallo nelle banche. Ripetiamo però che anche rispetto a tutto questo è decisiva la scelta del sistema bancario. Intorno alla qual scelta assolute regole, come già osservammo, non possono fissarsi, ma contro il sistema dell'unità o del monopolio, che in Europa è venuto in così larga misura prevalendo, non possono muoversi obbiezioni di principio fondate sui vantaggi della libera competizione. L'emis-

sione dei biglietti di banca non è una produzione di ricchezza, la quale tragga giovamento dalla concorrenza degli imprenditori: la quantità della circolazione cartacea deve rispondere alla quantità di moneta metallica, che sarebbe richiesta per adempire ai bisogni di scambio del paese, e d'altronde la piena libertà di costituzione d'istituti, i quali esercitino ogni altra funzione bancaria, ad eccezione di quella dell'emissione, toglie il pericolo che si possa la banca prevalere del monopolio, per tenere artificialmente elevato il saggio dello sconto. Gli inconvenienti dell'esistenza di più banche di emissione in Italia dipesero, è vero, dall'inconvertibilità della carta; ma ovunque gli istituti monopolistici o prevalenti agli altri colla loro potenza, dettero prova, nel periodo odierno, di grande oculatezza di gestione e resero allo Stato grandi servizi. Taluni scrittori affermano, per esempio, che la Banca di Francia non rese al pubblico quei benefici che dovevano attendersi e ciò in causa del monopolio; per es., essa fu lenta nella istituzione di succursali; concesse sconti in ristretta misura: però negli ultimi anni tali succursali si sono accresciute e d'altronde con disposizioni legislative, all'atto della concessione o rinnovazione del privilegio si può rimediare a questo inconveniente, e gli sconti, specie di effetti non molto rilevanti, possono concedersi anche da altre banche di ordine inferiore, le quali anzi hanno maggiore opportunità di dettagliatamente esaminare la condizione di più numerosi richiedenti (1).

E come avvertimmo l'emissione non è il mezzo unico per ottenere disponibilità: il deposito in taluni paesi ha anche maggiore importanza. E parlando di deposito ci si riferisce in sostanza al conto corrente attivo e passivo. « Si considerano come effettivamente versate le somme poste nel conto corrente attivo a disposizione del cliente, permettendogli di trarre sul medesimo assegni bancari; e così pure si concede facoltà al cliente di ottenere prestiti senza prelevare il relativo importo, facendoli invece accreditare a proprio benefizio nei libri o registri della banca. E non bisogna credere che prestito significhi ritiro di somma. Se *A* incarica la sua banca di fargli un pagamento, e questa avendo fiducia in lui e sapendo che alla scadenza potrà

(1) C. F. FERRARIS, *loc. cit.*, pag. 241 e segg., e WAGNER, *loc. cit.*

pagare, gli apre un conto corrente attivo e l'autorizza a trarre un assegno da darsi al suo creditore *B*, ottiene un prestito colla semplice iscrizione a libro. E alla sua volta *B* non si fa dare la somma dalla banca di *A*, ma affida l'assegno ad un'altra banca, la quale segna la somma a debito di quella ed a credito di *B*. E *B* incarica la banca di fare un pagamento ad un creditore *C*, ecc., ecc. Ma *F* diventa, nel giro degli affari, debitore di *A* ed *A* compensa il debito contratto verso la banca per pagare *B*, col suo credito verso *F* e così di seguito; laonde con successive compensazioni viene saldata ogni relazione di debito a credito, saldata almeno ipoteticamente, perchè nel continuo giro degli affari ogni giorno si fanno accensioni ed ogni giorno estinzioni di debiti ». Le quali operazioni sono facilitate dall' esistenza d'una stanza di compensazione, in cui si radunano i rappresentanti delle varie banche rispettivamente debitrici e creditrici e che giornalmente liquidano le partite. La stanza poi perfeziona il congegno mettendosi in relazione con una grande banca, presso la quale le banche associate tengono un conto corrente e presso cui è pure aperto un conto corrente intestato alla banca stessa. Le modalità di esecuzione, e l'importanza delle operazioni sono estremamente diverse; la *Clearing-House* di Londra ha un movimento imponente di più centinaia di miliardi rappresentanti contrattazioni liquidate senza intervento di moneta: le operazioni di cassa nel 1905 superarono i 300 miliardi ed a 702 miliardi e mezzo si elevarono le liquidazioni delle 103 Clearing-Houses degli Stati Uniti nel periodo annuale in scadenza al 30 settembre 1905. Nel 1913 il movimento totale della Clearing-House di Londra superò i 16 miliardi di sterline, ed il complesso degli affari delle Clearing-House degli Stati Uniti si elevò a 169.5 miliardi di dollari (1). Ben scarse in confronto appaiono le liquidazioni delle stanze italiane, benchè di più antica origine: a Livorno pare che la stanza di compensazione siasi istituita anche prima che a Londra, ove si fondò nel 1775, ma non ebbe applicazione che nella seconda metà del secolo XIX. Ad eccezione che per quella di Livorno il servizio ne è disimpegnato dagli Istituti di emissione, e cioè a Firenze, Genova, Milano e Roma dalla Banca d'Italia, a Napoli e Torino

(1) Cfr. JAHRBÜCHER *für N.U.S. Chronik.* 1913 pag. 960-962.

dal Banco di Napoli. Quelle di Milano e di Genova hanno vita florida; le altre hanno rilevanza minore. Considerando le liquidazioni complessive si scorge che da 37 milioni nel 1903 si giunse a quasi 66 milioni nel 1913, a circa 53 milioni nel 1914 e la percentuale del contante impiegato fu del 7.11 % nel 1913, del 6.81 % nel 1914 (1).

Il deposito certo forma il sussidio fondamentale della produzione e del credito commerciale, ma è utile nelle condizioni particolari di Europa che accanto ad un cospicuo numero di istituti bancari si erga gigante una grande banca la quale predomini sul mercato e quasi controlli in conformità agli interessi nazionali, la condotta degli istituti minori. Il Leroy-Beaulieu distingue le banche in tre categorie: la prima comprende quelle che sono sovratutto i cassieri del commercio, esse hanno pochi rapporti col pubblico ordinario, ricevono in deposito unicamente i fondi di cassa, l' eccedenza momentanea delle attività dei commercianti, operano le compensazioni e le girate di banca, i trasporti di danaro e di capitali. Però gli effetti rimessi a queste banche sono generalmente a breve scadenza, spesso alla vigilia o quasi alla vigilia della scadenza: i depositi presso di loro hanno un carattere transitorio e su di essi quasi non corrispondono interessi: a questa categoria appartengono le grandissime banche, come quella di Francia, dell' Impero di Germania: la Banca d' Inghilterra tende a diventare una banca dell' Universo intero e forma una categoria speciale. La seconda categoria di banche comprende gli istituti, i quali non solo ricevono i fondi di cassa del commercio ed i valori da riscontarsi, ma si trovano in rapporto con tutto il pubblico in generale, ricevono numerosi depositi, sui quali pagano un interesse ordinariamente assai tenue, $^1|_2$ per 100, 1 per 100 quando si tratta di depositi disponibili a vista, 1 $^1|_2$, 2 o 3 per cento a scadenza lunga di uno, due, tre anni. I depositi su queste banche hanno carattere più permanente di quelli delle banche della prima categoria; i privati vi depositano i dividendi e gli interessi che ritraggono, e le banche possono concedere sconti con maggiore larghezza. E

(1) C. F. Ferraris, *Principii* cit., pag. 236 e segg., 376 e segg., 265 e segg. *Annuario statistico del 1913 e Relazione del Ministro del Tesoro sull' andamento degli istituti di emissione nel 1914.*

vi sono anche banche, le quali cercano di aver relazione con una clientela speciale, con commercianti, per es., di cotoni ed alcuni banchieri che si dedicano alla sola operazione dello sconto di taluni effetti commerciali. La terza categoria è composta di quelle banche o banchieri, che ricevono capitali, considerati come tali dai depositanti e destinati a rimanere a disposizione del banchiere per lunghissimo tempo; in questa condizione si trovano quelle banche di provincia, che possono pagare un interesse più alto, perchè possono impiegare le loro disponibilità in affari a lunga scadenza (1). E queste varie specie di banche fanno riscontro a varie categorie di bisogni, e sono completate dalle cooperative di credito, di cui vedemmo in altro capitolo gli uffici, dalle Casse di risparmio, ecc. L' azione d' una categoria di istituti è intrecciata a quella degli altri e l' ordinamento delle banche di emissione esercita perciò influenza sopra tutto l' ordinamento del credito. Dicemmo che la legge bancaria italiana limita la quantità dei depositi che possono accogliere gli istituti di emissione, ma questi rimasero al disotto notevolmente del detto limite: al 31 Dicembre 1912 ammontavano a lire 87.782.872. Solo se ne ebbe un rilevante aumento dopo l' Agosto 1914, quando la legge consentì un lungo periodo di moratoria agli istituti di credito, eccettuandone però gli istituti di emissione, ai quali quindi affluivano quelle somme che i depositanti non volevano correre pericolo di non potere ritirare entro brevi periodi di tempo.

Ed in periodi normali sono molto notevoli i depositi nelle casse di risparmio ordinarie, nelle casse postali, presso le società ordinarie di credito, cui si aggiungono quelli ai Monti di Pietà ed a qualche altro istituto. Nell' insieme al 31 Decembre 1912 ammontavano a 7.118.678.427. (2).

199. — Abbiamo accennato ai biglietti di Stato: aggiungiamo intorno ad essi alcune rapide considerazioni. In Italia biglietti di Stato nella loro forma propria furono emessi, come

(1) Leroy-Beaulieu, *Trattato teorico pratico di economia politica* cit., parte 5.a, libro 3°, pag. 320 e segg., 2° vol. della traduzione italiana.

(2) Vedi *Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-12. Pubblicazione della Direzione Generale del Credito. R. Ministero di Agricoltura.*

dicemmo, quando si abolì nel 1881 il corso forzato. Nel momento dell'introduzione di questo non si creò una carta di Stato, ma si dette corso coattivo ai biglietti della Banca Nazionale, che consentì un prestito allo Stato a mite interesse. La circolazione per conto dello Stato era andata allargandosi e in obbedienza alla legge bancaria del 1874, il consorzio delle banche d'emissione allora esistenti si era sostituito alla Banca Nazionale nell'emissione di biglietti a carico dello Stato. Nel 1881 il debito dello Stato verso il consorzio era di 940 milioni. Per riprendere i pagamenti metallici lo Stato contrasse all'estero un debito di 644 milioni di lire; 44 milioni vennero adoperati a pagare un mutuo fatto in oro dalla Banca Nazionale nel 1875; 600 milioni a riscattare altrettanti biglietti consorziali. Pei rimanenti 340 milioni si sostituirono ai biglietti consorziali dei biglietti di Stato convertibili a vista e al portatore in moneta metallica nelle principali tesorerie. E mentre i biglietti di banca erano di taglio relativamente elevato, quelli di Stato erano di taglio piccolo, (5 o 10 lire e dopo il 1894 anche L. 25, dei quali una parte passarono dalle Banche a debito dello Stato, questi ultimi ormai prescritti e di cui poteva però chiedersi il cambio sino al 31 dicembre 1907. Il R. Decreto 7 ottobre 1905 riparte solo fra biglietti da 5 e da 10 l'emissione normale dei biglietti di Stato). Si riteneva anche per ciò che potessero rimanere agevolmente in circolazione. Nei primi anni le previsioni si verificarono, ma più tardi le condizioni fortunose della finanza dello Stato costrinsero a sospendere il cambio dei biglietti di Stato in moneta metallica (1894), i quali così di convertibili divennero inconvertibili. E per varie circostanze si aumentò anche la somma dei biglietti medesimi, a prescindere dalla emissione speciale, di cui dicemmo, occorrente per provvedere alla ricostituzione della riserva del Banco di Napoli. Il limite complessivo stabilito per la circolazione cartacea di Stato in L. 500.000.200, colla legge 29 Decembre 1910, fu elevato con legge 7 Luglio 1914 a 525 milioni. Dopo la guerra del 1914 furono autorizzate varie eccedenze oltre questo limite, che però hanno indole di fenomeno transitorio. Vediamo ora quali siano i caratteri e le ragioni del biglietto di Stato convertibile. Non è questa una particolarità italiana; anzi il Wagner la giudicava prima del 1875 una specialità degli Stati d'origine germanica: la sua affermazione non sarebbe

oggi esatta. Ma l'emissione di biglietti di Stato convertibili in Prussia rimonta al secolo XVIII o ai primi anni del XIX, e nel 1875 i buoni dell'Impero furono sostituiti ad essi ed a quelli esistenti negli altri Stati federati, però diminuendone l'ammontare complessivo ed accrescendo i tagli, senza attribuire loro corso legale od obbligatorio. Molto larga fu ed è la circolazione di biglietti negli Stati Uniti d'America, dove poi essi hanno i tagli più diversi.

Ora è chiaro che il biglietto di Banca convertibile ha maggiore elasticità del biglietto di Stato pure convertibile. La circolazione dei biglietti di banca in un corretto regime economico si estende, quando gli affari si estendono e quindi si accrescono in entità gli sconti e le anticipazioni; si restringe quando le operazioni diminuiscono o quando occorre moneta per investimenti o pagamenti esteri. Il biglietto di Stato, invece, rappresenta soltanto un bisogno finanziario, una forma di debito fluttuante, per cui il consorzio politico non vuol pagare interesse e la cui circolazione si fonda tutta sulla fiducia e sulla convertibilità. La quale è tanto più facile, allorchè l'emissione dei biglietti sia limitata rispetto all'ammontare complessivo delle entrate dello Stato, e rappresenti solo una parte di quella che il Ferrara chiamava massa costante di circolazione sostenibile dal mercato. Invero è sicuro che una parte di biglietti in condizioni normali rimane in circolazione, se non è troppo grande l'emissione degli istituti di credito, ed è interesse del Tesoro, quando emette biglietti, che questa parte non sia soggetta a fluttuazioni troppo notevoli. Si crede che a ciò contribuisca la tenuità del taglio dei biglietti di Stato: e mentre si proclama che alle banche non debba essere concesso di scendere al disotto di certi tagli elevati, perchè il riflusso dei biglietti non manchi in caso di circolazione eccedente, si sostiene che bassi debbano essere i tagli dei biglietti di Stato, affinchè il loro corso si sottragga alle grandi transazioni e si diffondano fra i piccoli consumatori, consolidandosene così la circolazione. Questa tenuità di tagli non è però scevra di pericoli, quantunque i pericoli possano apparire meno gravi trattandosi d'uno Stato con finanze ordinate, di quel che trattandosi di un istituto di credito. Il quale avendo così artificialmente assicurata una circolazione costante, potrebbe essere indotto ad impieghi a lunga scadenza, ad immobilizzazioni

incompatibili colla natura del biglietto stesso. Quindi non può negarsi la eventuale convenienza temporanea della emissione di biglietti di Stato in contingenze determinate: essi possono, a preferenza di altre forme di debito fluttuante, consentire la diminuzione di oneri, ma costituiscono in sostanza un debito, la cui soddisfazione può rimandarsi a periodo successivo solo finchè la sua consistenza non sembri sproporzionata ai redditi dell' ente politico e questi redditi siano cautamente e sagacemente amministrati. Sono un espediente transitorio e deve curarsene l'ammortamento graduale o la estinzione. Può essere utile in qualche circostanza il ricorso a questo mezzo, ma appena può, lo Stato deve liberarsi da una circolazione, che di convertibile, come è avvenuto in Italia, degenera facilmente in inconvertibile ed adduce in tal caso ad un parziale corso forzato. Quando l'ammontare di tali biglietti non è molto rilevante, può lo Stato, in occasione di rinnovazione di concessioni alle banche, ottenerne il valore in corrispettivo (1).

CAPITOLO X.

La carta-moneta.

200. — Dedichiamo qualche riflesso alla carta-moneta, cioè al biglietto inconvertibile. E' bene tosto avvertire che nemmeno nel regime di corso forzato vi ha assoluta inconvertibilità, poichè coloro che accettano i biglietti confidano che lo Stato in periodo più o meno lontano riprenda i pagamenti monetari (2). Durante

---

(1) A. Wagner, *System* cit., *passim*, pag. 113 e segg.; B. Stringher, *Il biglietto di Stato*, Roma 1881. A. Loria. *Del riordinamento della nostra circolazione cartacea*. In « *Verso la Giustizia* » 2° Volume, Milano, 1915.

(2) C. F. Ferraris (*Moneta e corso forzoso*, loc. cit.), distingue tre stadî che la circolazione cartacea ha percorso storicamente: 1° Abuso assoluto della carta-moneta; impossibilità da parte dello Stato di riscattarla al valore nominale, quindi annullamento della moneta legale e frode da parte dello Stato. La Cina, fin dal secolo X, ebbe carta-moneta che, dopo varie vicende scomparve verso la metà del secolo XV, senza che i detentori fossero indennizzati. — Negli Stati Uniti d'America si ebbero emissioni di carta-moneta fin da quando essi dipendevano dalla madre patria; sottentrò poi la carta-moneta della rivoluzione, che perdette ogni valore e dopo il 1780 cessò di circolare. — In Francia circolarono i famosi assegnati, che cessarono, con conseguenze

il periodo dell'inconvertibilità la carta diventa mezzo di pagamento e misura degli scambi, il metallo scompare dalla circolazione. Quando si aggiunge una quantità di circolazione cartacea, viene, a parità di circostanze, sottratta tanta moneta metallica, quanta è la somma che è rappresentata dalla carta. E se i biglietti nuovamente si aumentano ed eccedono i bisogni della circolazione tendono a deprezzarsi di fronte alla moneta metallica ed ai prodotti. Il biglietto convertibile ha un valore derivato, che non differisce da quello della moneta in cui può scambiarsi, laddove il cambio sia facile e continuo: se però il biglietto è inconvertibile, oltre che l'eccedenza eventuale della circolazione non può correggersi mediante il cambio del biglietto stesso, questo ha pure un valore derivato da quello della moneta metallica, in cui si ha fiducia che sarà convertito; ma siccome la conversione è futura ed è incerto il momento in cui i pagamenti metallici si riprenderanno — a parte ogni dubbio sul proposito dello Stato di mantenere le proprie obbligazioni — la moneta metallica ed i prodotti, che sono ricchezze presenti, fanno aggio sulla carta-moneta, che è solo promessa di ricchezze future. Ha efficacia non la condizione di diritto, ma la condizione di fatto, e se anche nominalmente è ammessa la conversione dei biglietti, la quale nella realtà incontra ostacoli, l'aggio può persistere, mentre esso può venir meno se di fatto la conversione ha preceduto la prescrizione legale della ripresa dei pagamenti metallici. Il deprezzamento della carta-moneta rispetto ai prodotti si dice diminuzione di valore, mentre disaggio quello della carta-moneta rispetto alla moneta metallica. Ed aggio è

disastrose, nel 1796, quando l'emissione stava per raggiungere l'enorme cifra di quarantacinque miliardi e mezzo. — Nel secondo stadio la carta-moneta non è addirittura annullata, ma viene riscattata al suo valore reale corrente. Così l'Austria nel 1796 introdusse il corso forzato delle polizze di banco. Le pessime condizioni della finanza costrinsero il Governo ad iniziare nel 1811 le operazioni per il riscatto ad un quarto del valore nominale. — Nella Russia, in cui vige il corso forzoso dal 1789, con decreto del 1839 fu stabilito che per ogni rublo d'argento se ne dovessero esibire 3 $^1/_2$ di carta. — Nel terzo stadio gli Stati abbandonano affatto l'idea dell'annullamento della carta e del suo ritiro al valore di corso, e tendono a mantenere l'impegno di rimborsare l'intero valore nominale. Così, per es., l'Inghilterra dal 1771, gli Stati Uniti d'America, la Francia dal 1878 in poi, l'Austria, la Russia, l'Italia nel 1882, ecc.

la differenza fra il valore della moneta espressa in carta-moneta ed il valore della moneta stessa. Esso si suole misurare in via proporzionale riferendolo al termine cento.

Intorno all' aggio si sono esposte tre principali opinioni. La dottrina più antica è quella della fiducia: quanto maggior fiducia si ha nello Stato, tanto minore è l' aggio e viceversa quanto più grande è il discredito dello Stato, tanto più la misura dell'aggio si eleva. La seconda dottrina afferma la dipendenza diretta dell' aggio dalla quantità della moneta cartacea. La terza dottrina, che fu sostenuta dal Wagner e da Carlo F. Ferraris con molto corredo di argomentazioni induttive, dichiara che la misura dell' aggio dipende soltanto dalla domanda e dall' offerta dei metalli preziosi ed esclude l' importanza della fiducia e della quantità, allorchè lo Stato dia solide guarentige di non contravvenire ai proprii impegni (1). Per dimostrare che la fiducia non esercita influenza sull' aggio si osserva che i corsi del consolidato emesso dallo Stato talvolta si aumentano contemporaneamente allo aumentarsi dell' aggio e viceversa talvolta diminuiscono col diminuire dell' aggio. Si citano molti dati: fra gli altri quelli della tabella seguente, relativa ai corsi del debito pubblico consolidato italiano in vari anni e dell' aggio medio in quegli anni prevalso, dati che riferiamo solo per offrire un esempio del sistema di ragionamento di questi teorici.

Anni	Media del corso del consolidato	Aggio (media dell' anno)	Anni	Media del corso del consolidato	Aggio (media dell' anno)
1861	60.60	41.25	**1868**	54.62	14.48
1862	65.84	28.07	**1869**	61,32	21.08
1863	70.93	13.09	**1870**	58.25	21.82
1864	67.42	15.72	**1871**	58.81	20.38
1865	64.39	8.32	**1872**	64.86	9.27
1866	53.87	19.84	**1873**	69.11	8.14
1867	54.12	24.31	**1874**	69.80	5.24

(1) Storch, *Corso di economia politica*, nella *Biblioteca dell' Economista* Serie 1ª, per l' origine della teorica; Wagner, *Russische Papierwährung*, 1868; Ferraris, *Moneta e corso forzoso* cit.

Così si rileva che nel 1869 cresce il corso del consolidato rispetto al 1868 e cresce anche l'aggio. Nello stesso modo confrontando la quantità dei biglietti emessi colle variazioni dell'aggio, si vuol provare che ad una oscillazione della prima non corrisponde necessariamente nella stessa direzione un'oscillazione del secondo.

Se si studiano le vicende del corso forzato in Inghilterra (1800-1821), osservano quegli autori, si scorge che il prezzo dell'oncia standard di oro in carta è a 4 sterline nel 1803 con una emissione poco inferiore a 17 milioni di sterline, a 4 sterline nel 1809 con emissione poco superiore ai 17 milioni; ancora 4 sterline nel 1817 con una emissione superiore a 29 ½ milioni. Inoltre il 28 febbraio 1814 quando la circolazione era appena di lire sterline 24.801.080 il prezzo dell'oncia salì a 5 Ls. 12 s., invece in luglio era disceso a 4 Ls. 12 s. mentre l'emissione era cresciuta continuamente, così da raggiungere in agosto la somma di Ls. 28.368.290.

In Russia nel 1864 ad una grande diminuzione nella carta corrisponde un aumento nell'aggio e nel 1866 e 1870, mentre l'emissione diminuisce alquanto, l'aggio si esacerba, invece discende nel 1868 e nel 1872 quando la emissione cresce. Questi od altri fatti sembrano escludere ogni influenza del credito dello Stato e della quantità della carta-moneta emessa sull'aggio e taluni ne inducono che essendo il metallo prezioso in regime di corso forzato una merce qualunque, il suo prezzo non può che determinarsi, a norma della domanda ed offerta dei metalli preziosi sul mercato.

Tuttavia le prove addotte non sono sufficienti a dimostrare l'inefficacia sull'aggio della fiducia e della quantità della carta-moneta. Anche ommettendo di considerare come le medie annuali del consolidato e le medie annuali dell'aggio possano risultare dai dati individuali i più differenti, e che circostanze perturbatrici nei casi menzionati potrebbero avere contrastata l'influenza della fiducia, si noti come altri dati riferiti ad altri periodi dimostrerebbero invece un parallelismo fra la diminuzione dell'aggio e l'incremento del consolidato. Già in una relazione ufficiale italiana sulla circolazione cartacea presentata dai ministri Finali e Minghetti nel 1875, si rilevava come, tranne casi eccezionalissimi, ad ogni aumento del conso-

lidato italiano nella Borsa di Parigi corrispondesse quasi regolarmente una diminuzione dell' aggio e viceversa; il che basterebbe almeno a far dubitare della esattezza della conclusione sopramenzionata. Ma si avverta ancora che il corso del consolidato non dipende solo da cause interne relative alla politica ed alla finanza dello Stato, ma da una quantità di elementi, che non si riferiscono affatto alla fiducia. Ed in linea normale basta che si muti il saggio dell' interesse reale, perchè cangi il corso del consolidato. Quando per es. il saggio dell' interesse è del 5 % negli investimenti che hanno la sicurezza dei titoli di Stato, il corso del consolidato è 100; quando il saggio scende al 4 % il corso è 125. Perciò il corso del consolidato nemmeno è indice univoco della fiducia che si ha nello Stato.

Analoghe osservazioni possono farsi rispetto all' altro elemento. Ed il Piperno ha giustamente osservato che non bisogna considerare la quantità assoluta della carta, ma quella relativa ai bisogni del mercato, al numero degli abitanti fra cui è ripartita, ecc. Influiscono pure l' estensione del territorio, lo sviluppo delle vie di comunicazione e del commercio, la scomparsa graduale dell' oro sostituito dalla carta, l' organismo del credito che determina il risparmio di una certa quantità di medio circolante, il più o meno probabile tesoreggiamento della carta stessa; eppoi, i prezzi che crescono con l' aggio, esercitano una reazione sul fabbisogno di carta, richiedendola maggiore per uno stesso movimento di affari. I valori di borsa domandano il loro contingente di mezzi di scambio per essere negoziati (1). Insomma bisogna considerare la velocità di circolazione della carta-moneta ed il movimento degli affari.

E veramente, per quanto non sia a dubitare del proposito dello Stato di riprendere i pagamenti in moneta metallica, la fiducia che il momento si avvicini fa considerare il biglietto inconvertibile un assegno di carta convertibile a minore distanza e con minore incertezza e quindi tale complesso di fattori non può non esercitare influenza sull' aggio. L' incremento di quantità della carta-moneta però rende anche più difficile la conversione successiva: quindi tale incremento diminuisce la fiducia della

---

(1) Piperno, *Le cause dell' aggio*, nell' *Archivio di Statistica*, 1880.

prossima convertibilità (1). Inoltre questo incremento genera aumento di prezzo e questo aumento induce a richiedere maggior numero di biglietti. E quanto più la circolazione è eccessiva rispetto ai bisogni, tanto più tende a deprezzarsi e fu anzi notato che anche il timore delle future emissioni ha spiccata influenza: e la rapidità di circolazione essendo più grande per la carta-moneta di quel che per la moneta metallica, a parità di condizioni, la sua esuberanza produce un disaggio più rilevante. « Le variazioni di valore della carta-moneta nella Repubblica Argentina, che a distanza di pochi anni e talvolta di pochi mesi valeva solo il 20 % od il 33 o 34 % del suo valore nominale confermano il concetto esposto: la differenza dell' animazione degli affari quando la carta-moneta valeva il 20 % e quando essa valeva il 33 o 34 non basterebbe a spiegare questo enorme divario, ma giustificavasi specialmente collo stato della opinione pubblica e colle congetture per l' avvenire. Nel primo caso si temevano ancora emissioni di carta-moneta, nel secondo si speravano ritiri dalla circolazione ». La ragione poi della maggiore rapidità di circolazione della carta-moneta rispetto all' oro è che ciascuno cerca al più presto di permutarla con un prodotto, anche nel timore di deprezzamenti successivi: laonde la massa di carta-moneta necessaria è inferiore per questo rispetto alla massa d' oro occorrente (2).

Però se la fiducia e la quantità della carta hanno influenza sull' aggio, si deve pure tenere conto del terzo fattore, domanda ed offerta dei metalli preziosi. Invero l' aggio derivando dal rapporto fra il valore della moneta ed il valore della carta-moneta è la risultante delle varie influenze sopra il primo ed il secondo di questi elementi. E la domanda ed offerta del metallo può variare in ragione di una schiera di elementi, che sulla scorta del libro del Ferraris, indichiamo.

La domanda può essere diretta, cioè per tesoreggiamenti o per pagamenti all' interno o per costituire depositi disponibili, o

---

(1) Il WAGNER, in più recenti scritti ammette l' influenza sull' aggio della quantità della carta-moneta. Cfr. *Ordinamento dell' economia finanziaria*, nel *Manuale* dello SCHÖNBERG. Conant, *La monnaie* Pag. 473.

(2) LEROY-BEAULIEU, *Trattato teorico-pratico d' economia politica* cit., pag. 560 e seguenti, 2ª, trad. it.; LORIA, *Il valore della moneta*, 133 e segg.

indiretta, per pagare debiti contratti all' estero per qualsiasi causa. La domanda indiretta quindi dipende dalle singole categorie del bilancio dei pagamenti internazionali, come importazione ed esportazione di merci, noli ed assicurazioni di navi all' estero (questa per esempio fu una della cause dell' aggio elevato in Inghilterra dal 1808 al 1810), inoltre compre di navi all' estero, guadagni di stranieri per industrie esercitate dallo Stato, spese di viaggiatori nazionali all' estero, mutui contratti all' estero, riscatto di titoli nazionali che trovansi all' estero, pagamenti straordinari dei paesi aventi corso forzoso, successioni, e legati a favore di persone straniere, ecc. La partita dell' importazione ed esportazione di merci è ben lungi dall' avere preponderante influenza sull' aggio. Quanto all' offerta essa dipende dalla produzione di metalli preziosi sul mercato mondiale, dall'attività commerciale in genere ed anche dal commercio speciale dei metalli preziosi (1).

Quindi quanto minore sarà la fiducia nello Stato, quanto più grande la quantità di moneta cartacea e la domanda di metallo prezioso rispetto all' offerta, tanto più elevato tenderà ad essere l' aggio. Ma l' efficacia della minore quantità può essere eliminata od attenuata da quella della maggiore richiesta di metallo, e perciò solo considerando lo stato complesso di questi elementi si possono spiegare le oscillazioni concrete dell' aggio stesso.

201. — Per le stesse ragioni, per cui la carta-moneta deprezza di fronte alla moneta, salvo per quelle specifiche concernenti la domanda ed offerta dei metalli preziosi, essa deprezza anche di fronte ai prodotti. Certo il deprezzamento avendo effetto rispetto a ciascuna ricchezza può essere diverso in quanto influiscono anche le cause che si riferiscono alla sua produzione ed alla sua desiderabilità. Però non vi può essere definitiva divergenza fra il disaggio della carta-moneta rispetto alla moneta e la diminuzione di valore della carta-moneta rispetto ai prodotti. Infatti supponiamo che 100 lire oro si scambino con 100 lire carta e con 100 misure tela in un determinato momento, ed in un periodo successivo 100 lire oro si scambino con 120 lire carta, e continuassero a scambiarsi 100 misure tela

(1) C. F. Ferraris, *Moneta e corso forzoso* cit.

con 100 lire carta. Il possessore di 100 lire carta, in questa ipotesi, si affretterebbe a scambiarle con 100 misure di tela, mediante le quali otterrebbe 100 lire oro, ossia 120 lire in carta: onde con 100 lire carta conseguirebbe 120 lire carta. Ciò non potendo proseguire, dovrà la carta deprezzarsi anche di fronte alla tela. Quindi solo squilibrii temporanei possono verificarsi fra l'aggio e la diminuzione di valore, non squilibrii definitivi e ciò mostra come l'aggio nemmeno abbia in linea normale quella funzione di strumento protettore che molti gli ascrivono. Si dice invero che non elevandosi i prodotti interni di valore in corrispondenza dell'aggio sono favorite le esportazioni e scoraggiate le importazioni, ma ripetiamo, se in alcuni periodi transitori questa conseguenza si verifica, poichè i produttori nazionali non siano pronti ad elevare i prezzi in carta-moneta, non può definitivamente perdurare una tale condizione di cose, la quale è poi accompagnata da danni ben gravi (1). E del resto il corso forzato appunto per le oscillazioni dell'aggio, aggiunge un elemento di incertezza a tutte le contrattazioni internazionali, e tende ad isolare il paese dalle grandi correnti del commercio. Non entriamo nella discussione dei mezzi per abolirlo, ma è certo che a ciò non valgono sistemi anche ingegnosi, se non si dirigono a fornire allo Stato i mezzi occorrenti al riscatto dei biglietti: si deve provvedere la ricchezza necessaria per dare ai biglietti quel sottostrato metallico, che trasforma la circolazione inconvertibile in circolazione convertibile (2).

---

(1) Loria, *Il valore della moneta* cit.: « In Danimarca, Austria, Russia, sotto il regime del corso forzoso, e in Francia in quello degli assegnati, si ebbero temporanee divergenze fra disagio e diminuzione di valore della moneta, cui seguiva però una pronta reazione » (pag. 125 e segg.).

(2) V. le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*; Loria, *Il valore della moneta*, pag. 138 e segg. Le considerazioni svolte in questo capitolo confermano l'assurdità della tesi risostenuta con molta ingegnosità e dottrina dal Knapp, *Staatliche Theorie des Geldes.*, Leipzig, 1905, che la moneta tragga essenza e valore, non dal contenuto metallico, ma dalla disposizione della legge, che ne impone e disciplina l'accettazione. Basta riflettere agli inconvenienti segnalati della moneta inconvertibile e rammentare che ogni circolazione cartacea suppone la convertibilità in moneta metallica e più ancora che i possessori delle merci esigono in cambio definitivo di esse una ricchezza e non un suo rappresentativo. (Vedi A. Loria, *Statolatria monetaria in Riforma Sociale*, 1906, pag. 648 e nel 2° vol. di *Verso la giustizia*).

Capitolo XI.

Istituti di credito fondiario ed agrario.

202. — Abbiamo rilevato che il credito immobiliare presenta caratteri specifici e richiede per il suo svolgimento istituti particolari. Si distingue in due categorie; il credito fondiario ed il credito agrario. Il credito fondiario ha lo scopo di fornire ai proprietari una parte del capitale ad essi necessario per l'acquisto e la conservazione dei beni immobili, mentre il credito agrario ha lo scopo di fornire agli agricoltori, talora verso guarentigia personale, e talora con quella sussidiaria del pegno di derrate e di attrezzi, una parte del capitale per l'esercizio dell'agricoltura (1). Una categoria intermedia fra il credito fondiario e l'agrario è costituita dal credito per miglioramenti, specie dei beni rurali. Mentre nell'attuazione concreta del credito agrario e di quello per miglioramenti si cura che la ricchezza mutuata sia veramente destinata a scopo produttivo, in quella del credito ondiario, di regola, non si adottano provvedimenti che garantiscano un dato genere di impieghi, ma anzi esso si confonde con ogni sorta di credito reale.

La più antica forma di credito fondiario è il prestito ipotecario. La terra presenta la massima sicurezza rispetto alle forze distruttrici naturali e sociali, e quindi per questo riguardo il mutuo ipotecario è fra gli impieghi, in cui s'incontrano rischi minori. Ma il proprietario ha generalmente duopo di capitali a lunga scadenza (talora di più decenni) e si avvantaggia di restituzioni graduali, mentre d'altro canto parecchi capitalisti non possono investire a termine così distante le proprie ricchezze, nè hanno facilità di cedere crediti realizzabili in periodo lontano. Per conciliare la mobilità del titolo e quindi la circolazione del capitale colle condizioni del proprietario, giova l'opera di istituti intermedii che si costituiscono debitori verso i capitalisti e creditori verso i proprietari e che serbando intatte, anzi accrescendo le garanzie del prestito ipotecario, contemperano gli interessi delle due parti, li armonizzano dando agevole modo al capitalista

(1) Cossa, *Primi elementi*, ecc., nell' *Economia politica*, pag. 125 e seg.

di riottenere il proprio capitale, al proprietario di estinguere gradualmente le proprie obbligazioni. Lo strumento più efficace di cui gli istituti di credito fondiario si valgono è la lettera di pegno o cartella fondiaria, la quale è emessa in corrispondenza ai mutui accordati dall' istituto, è garantita non da un' ipoteca sopra un fondo particolare, ma da una frazione del totale delle ipoteche e porta un interesse fisso (può essere a scadenza indeterminata o determinata), ma pure è suscettiva di circolazione rapida, al pari degli altri valori di borsa. E così mentre « essa rappresenta una vera mobilizzazione, non del suolo, ma dei capitali fissati in ipoteche, d' altra parte il mutuatario è sicuro che non si chiederà mai il rimborso del mutuo, finchè paga gli interessi e le quote di ammortizzazione, colle quali si libera gradualmente dal debito ». E non solo può rendersi acquirente di cartelle fondiarie il capitalista che desideri investire per lungo tempo i proprii capitali, ma pure l' accumulante che abbia disponibile il capitale per tempo breve, poichè potrà, quando voglia, realizzare il prezzo del titolo stesso sul mercato, alienandalo ad altri. Inoltre il mutuante è liberato dall' indagine della condizione giuridica e del valore del fondo, come dalla molestia di un giudizio di espropriazione nel caso di insoddisfazione dei proprii obblighi da parte del mutuatario. Certo l' esistenza d' un catasto geometrico particellare formato e tenuto al corrente coi metodi più esatti, la bontà delle norme che governano la trasmissione della proprietà e di quelle che regolano la *pubblicità* e la *specialità* delle ipoteche sono sempre elementi di primo ordine anche per l' estensione delle operazioni di credito fondiario; con quanta maggiore facilità si rilevano gli elementi della *proprietà*, della *libertà* e del *valore* dei fondi, tanto minore è il costo del credito e quindi anche più grande la possibilità di accordarlo a interesse minore (1). Insomma quanto conferisce alla trasmissione agevole della proprietà, ed alla semplificazione delle formalità richieste sia per la stipulazione delle ipoteche, sia per la cessione del titolo ipotecario, se giova ad estendere il credito ipotecario diretto, concorre pure ad allargare l' applicazione del credito fondiario, che così per taluni rispetti viene ad accostarsi al cre-

---

(1) C. F. FERRARIS, *Principii di scienza bancaria* cit., pag. 365. e segg.

dito commerciale ed industriale; però per la speciale natura del reddito della terra questo avvicinamento non potrà mai significare perfetta assimilazione (1).

---

(1) GIDE, *Principes* cit., pag. 361. — E' noto il *Real property Act* (Atto Torrens, applicato sino dal 1858 nell' Australia meridionale, quindi esteso al Queensland, Nuova Galles del Sud, Victoria, Tananariva, Australia Occidentale e che trova riscontro pure in istituti di altri Stati). « L' iscrizione nei registri pubblici è un titolo inoppugnabile di proprietà: essa viene accordata con una procedura speciale provocatoria a chi faccia richiesta per ottenere l' assicurazione della proprietà presentando all' ufficio i proprii titoli e la pianta del fondo, e la prova dell' iscrizione consiste in un foglio-estratto che è consegnato al proprietario. Colla presentazione del detto estratto all' ufficio competente, basta una semplice enunciazione dell' atto che si vuol stipulare fra persone capaci o la prova dell' avvenuta successione per ottenere una nuova iscrizione che modifichi la precedente ». Il trasferimento della proprietà dell' intero immobile si compie per girata, operata però dall' ufficio di registrazione. In conclusione la proprietà o le sue modificazioni risultano solamente ed esclusivamente dall' iscrizione nel libro fondiario, ma il trapasso o la costituzione di diritti reali su di essa non può aver luogo se non viene presentato all' ufficio l' estratto identico ed autentico dell' iscrizione, che costituisce il titolo materiale del proprietario. Il Gianturco in una relazione parlamentare, 8 giugno 1905, scrive che quando è trasferito l' immobile, l' ufficio per *Atto Torrens* deve consegnare un nuovo estratto e quindi il trasferimento ha sempre luogo per opera dell' ufficio, così può stipularsi un credito consegnando il foglio al creditore, che ottenendo il titolo è sicuro che la proprietà della cosa non può essere trasferita. In Inghilterra, dove non era nemmeno applicato il sistema della pubblicità ipotecaria, fu introdotto il sistema Torrens con alcune limitazioni nel 1897. Intorno alle modalità v. A. DE LAVERGNE, *La transmission de la proprieté immobiliére et l' introduction des livres foncières en Angleterre* », Paris, Guillaumin, 1905, pag. 326. In Germania il consenso non basta alla traslazione della proprietà immobiliare, se non è stato dichiarato dinanzi all' ufficio del libro fondiario e se non è avvenuta l' iscrizione nel libro fondiario: in mancanza di questa si ha solo la facoltà di costringere il debitore a prestare la cosa ed in difetto al risarcimento dei danni. I libri fondiari presentano lo stato civile completo della proprietà fondiaria, non solo la configurazione, il sistema di cultura e proprietà, ma anche l' indicazione di tutti i diritti reali che gravano il fondo, ecc. Quanto a particolari disposizioni vigenti nei vari paesi germanici, alle cartelle ipotecarie e fondiarie con cui si è inteso di mobilizzare il credito, vedi anche un riassunto nel *Bollettino di statistica e legislazione comparata*, anno 3°, fasc. 1°, 1902, cui abbiamo attinto le indicazioni precedenti (pag. 78 e segg.). Però, anche dato questo sistema germanico, se può dirsi mobilizzato il credito fondiario e meglio accertata la condizione giuridica della proprietà, non può affermarsi che sia privo di complicate formalità il trasferimento della proprietà immobiliare.

La norma fondamentale di gestione degli istituti di credito fondiario è quella stessa di ogni esercizio bancario: la subordinazione delle operazioni attive alle passive. Essi non possono servirsi di depositi rimborsabili a vista od a scadenza breve poichè debbono fare prestiti a scadenza lunga. Invece emettendo cartelle che abbiano un valore totale uguale alla massa di crediti ipotecarii iscritti a loro favore, e graduandole nella loro scadenza respettiva, in conformità ai periodi in cui la prestazione degli interessi e delle quote d'ammortamento deve farsi dai debitori, gli istituti riescono ad adempiere perfettamente le proprie funzioni. Ogni anno, ogni semestre, o trimestre i mutuatari pagano, insieme agli interessi, alcune quote di ammortamento del loro debito; nel loro complesso queste quote, di cui ciascuna rappresenta una frazione del debito individuale, valgono ad estinguere un dato numero di cartelle, per es. appartenenti ad una serie determinata e che possono anche designarsi per via di sorteggio. La cartella fondiaria sarebbe, in questo caso, un titolo redimibile a scadenza indeterminata; ma si può pure, sulla base dei pagamenti dei mutuatari, stabilire preventivamente la scadenza dei vari titoli. Bisogna certo calcolare pure le eventuali perdite derivanti da inadempienza dei mutuatari, ma esse sono in parte fronteggiate dalle eventuali anticipazioni, dai fondi di riserva e garanzia e in parte dal capitale dell'istituto stesso. Veramente una frazione del capitale potrebbe senza pericolo anche investirsi in mutui fondiari, dal che risulterebbe anzi temporaneamente un'eccedenza del totale dei crediti sul totale delle cartelle emesse. Ma, pur se le leggi positive non lo vietano, non è conveniente che gli istituti applichino in questa guisa tutto il proprio capitale, il quale deve compiere una funzione sussidiaria di garanzia nell'interesse duraturo dell'azienda medesima. Gli istituti di credito fondiario, del resto, per garantirsi dagli eventuali deprezzamenti di valore del fondo, dalla negligenza del proprietario, dall'incremento degli oneri attinenti al cumulo di interessi eventualmente non soddisfatti, non accordano prestiti che sino alla metà, od al più ai tre quarti del valore estimato. Le leggi che stabiliscono tassativamente un massimo di valore estimato, al di là del quale i mutui non si debbono concedere, disconoscono l'estrema varietà di condizioni, che possono consigliare una misura differente. Per esempio, al proprietario di

case nei grandi centri è più facile di quel che al proprietario di fondi rustici, di dimostrare la vera quantità delle rendite e quindi il limite massimo è a suo vantaggio; ma gli istituti, del resto, possono imporsi norme più restrittive nel mutuo sopra fabbricati e di fatto correggere in via indiretta la troppo rigida regola (1). Inoltre si dovrebbero considerare la produttività dei singoli terreni e dei singoli fabbricati, la possibilità di maggiore o minore oscillazione, la prevedibile diligenza e le attitudini del proprietario, gli scopi che egli si prefigge per decidere la misura concreta cui può prudentemente giungersi. E la legge italiana del 1885 permette, che nei casi in cui il mutuo si contragga al fine di liberare la proprietà dal prezzo residuale di acquisto o dall' onere enfiteutico, gli istituti possano accordare mutui sino a tre quinti del valore estimato (articolo 12 del testo unico della legge di credito fondiario, 16 luglio 1905, n. 646).

203. — I mutui possono farsi in cartelle oppure in denaro, il quale è poi dall' istituto stesso ottenuto — prescindendo dal capitale — mediante emissione delle cartelle stesse. Nel primo caso l' istituto dà tanti titoli, quanti al valore nominale rappresentano la somma mutuata. Quando il corso delle cartelle è sotto il pari, il mutuatario deve riconoscere un debito maggiore di quel tanto che occorre, per conseguire la somma desiderata al saggio corrente. Se egli ha duopo, per ipotesi, di 490.000 lire e il corso della cartella, che nominalmente vale 500 lire è di 490, deve ottenere 1000 cartelle, gravandosi così di un debito nominale di 500.000 lire.

Ora, tralasciando l' influenza di cagioni transitorie, potrebbe dirsi che la diminuzione del valore di corso rispetto al valore nominale denota soltanto la superiorità del saggio d' interesse reale sul saggio fisso delle cartelle. Posto che questo fosse del 5 %, un corso di 490 significherebbe un saggio reale d' interesse di 5,10 % e non contando le spese di commissione, le imposte, ecc., pel mutuatario sarebbe il medesimo pagare il 5,10 % su 490.000 lire o il 5 % su 500.000 lire. Anche rispetto alla quota di ammortamento vale il medesimo ragionamento,

(1) Allocchio, *Il credito fondiario in Italia,* Milano, 1880, pag. 163 e segg.

poichè essa può considerarsi come una ricchezza dal mutuatario investita allo stesso saggio d'interesse al quale riceve il prestito, e questo saggio d'interesse risulta appunto dal corso del titolo. Tuttavia, per la pratica menzionata di limitare il credito ad una frazione del valore estimato, un basso corso delle cartelle fondiarie può impedire il conseguimento di quella somma che al mutuatario sarebbe necessaria. Se il valore del fondo estimato è 100.000 lire e l'istituto non dà oltre la metà del valore stesso al mutuatario, cui occorrono 50.000 lire, egli può avere a prestito 50.000 lire solo quando le cartelle sono alla pari. Se le cartelle fossero al corso di 480, egli avrebbe duopo di più di 100 cartelle del valore nominale di 500 lire, ma 100 è il limite massimo che l'istituto gli concede; laonde per questa forma di mutuo in cartelle, nel caso di corso reale al di sotto del pari, si oppone un ostacolo alla razionale diffusione del credito fondiario (1).

Però si noti che il basso corso delle cartelle, indicando un elevato saggio d'interesse corrente, pure dimostra che gli oneri del mutuatario sono maggiori, e di questi oneri, anche se il prestito si facesse in danaro, terrebbe conto l'istituto nella determinazione della somma massima, che riterrebbe prudente di accordare a mutuo colla detta garanzia. D'altra parte, all'inconveniente accennato potrebbe ripararsi in questi casi — o — se è consentito dalla legge — largheggiando nella concessione del prestito, ove le garanzie sembrassero sufficienti, astraendo dal corso delle cartelle — oppure attenendosi nel valore estimale ad una cifra più elevata, od anche emettendo titoli di saggi d'interesse differente e lasciando ai debitori la scelta di contrarre il prestito in cartelle al pari, o sopra o sotto il pari (2). E' superfluo dire che quando le cartelle fossero sopra il pari, il credito nominale riconosciuto dal mutuatario sarebbe inferiore al capitale ricevuto a prestito, ma non pare ozioso rilevare che la varietà dei saggi d'interesse può anche giovare, sia a facilitare una conversione successiva delle cartelle in cartelle ad interesse minore, sia a trovare alle cartelle stesse un mercato più vasto, adattandosi

(1) ALLOCCHIO, *Il credito fondiario* cit., pag. 130 e segg.

(2) In Italia si emisero cartelle fondiarie al 5, al 4 $^1/_2$, al 4, 3 $^3/_4$ ed anche al 3 $^1/_2$ $^0/_0$ e possono emettersi pure al 3 $^0/_0$.

ciascuna categoria ai bisogni specifici di varie specie di capitalisti: anche in questi titoli, come in quelli di Stato, è duopo astenersi da una moltiplicazione soverchia delle categorie o classi, ma una qualche distinzione di classi può essere opportuna ed utile. Ed il mutuo in cartelle ha il vantaggio di intrecciare, pur serbando l' indipendenza dei contraenti, lo strumento con cui si consegue la disponibilità dei capitali a quello con cui i capitali stessi si investono (1).

Il saggio d' interesse delle cartelle dev' essere aumentato oltre che delle imposte e tasse (la legge del 4 giugno 1896 fissa a 10 cent. °|₀ pei mutui inferiori a L. 10.000 ed a 15 cent. per i mutui superiori a L. 10.000, riducibili però per R. D. a 10 cent; i diritti che in complesso per le tasse relative al contratto, all' emissione e circolazione delle cartelle fondiarie gli istituti possono esigere dai mutuatari; e la legge 22 dicembre 1905 sui mutui stipulati al 3,75 °|₀ ed a saggio inferiore stabilisce anche maggiori agevolazioni fiscali) delle spese di gestione bancaria, cui si contrappongono i beneficî, che abbiamo accennato, relativi alla lunghezza della scadenza (spesso 50 anni) e della restituzione graduale. Il massimo diritto di commissione o di spese d' amministrazione che la legge italiana (4 giugno 1896 in relazione alle leggi 22 febbraio 1885 e 17 luglio 1890) consente di esigere annualmente agli istituti di credito fondiario dai mutuatari, è di 45 cent. per ogni 100 di capitale mutuato. Per i mutui in danaro la provvigione è concordata fra l' istituto ed il mutuatario: in quelli in oro è compreso l' aggio eventuale. Questo diritto è elevato: il cumulo di 45 centesimi per 100, nei mutui a 50 anni rappresenta non molto meno del capitale che viene concesso a mutuo e per cui la provvigione viene pagata, e se si comprende come nell' inizio delle loro operazioni gli istituti dovessero sopportare spese considerevoli d' impianto e ripartire le proprie spese generali sopra una minore quantità di mutui, pare che coll' accrescersi di questi possa diminuirsi il costo effettivo dell' amministrazione e della commissione (2). Tuttavia le disamine necessarie per la determinazione giuridica della proprietà fondiaria, le oscillazioni del suo valore, non consentiranno mai di abbassare fortemente la quota, ad un istituto che non voglia funzionare a

(1) Per ciò vedi C. F. Ferraris, *Principii* cit.

(2) V. su ciò anche Allocchio, *op cit.*

perdita, e se quindi l' interesse nei crediti fondiari può essere inferiore di quel che nei crediti ipotecari diretti è maggiore di quel che nei crediti commerciali, per le ragioni esposte anche nel libro precedente, a proposito della teoria dell' interesse. Quanto all' interesse delle cartelle, esso tende naturalmente a pareggiarsi con quello dei titoli ammortizzabili, che presentano uguali garanzie, ma non può non risentire le particolari influenze attinenti alla natura dei crediti che rappresenta. La possibilità d' impiego della cartella, per es., per i capitaii dei minori, degli interdetti, di enti morali, ecc., la facilità di conseguire su di essa anticipazioni da istituti di credito, il suo taglio non molto alto o il suo frazionamento in quote minori, rendono la cartella più apprezzata, il che si traduce in rialzo di corso, ed a parità di condizioni, ed in assenza di circostanze perturbatrici, in diminuzione di saggio dell' interesse (1). E bisogna valutare queste circostanze in relazione ai complessi rapporti che determinano l' apprezzamento degli altri titoli sul mercato.

204. — I sistemi di credito fondiario possono essere differenti nel rispetto dell' organizzazione degli istituti. In Germania, per esempio, hanno vita più che secolare le *Landschaften*, di cui la più antica fu creata nel 1770 in Slesia, dopo che, in seguito alla guerra dei 7 anni, i proprietari erano afflitti da una gravissima crisi. Secondo il piano del commerciante Büring, subito approvato da Federico II, i nobili campagnuoli di ciascuna regione dovevano riunirsi in una corporazione, ed offrire le loro terre in garanzia dei prestiti assunti dalla corporazione stessa per conto dei soci. Molte di queste associazioni si fondarono tosto, e mentre da principio servivano esclusivamente ai grandi proprietari nobili, si venne più tardi mutando la loro costituzione; ora esse sono diffuse in tutto il regno di Prussia, (ma la loro azione più efficacemente si esplica nelle 6 province orientali e pure se ne sono istituite in Sassonia, in Baviera, nel Mecklemburgo, nel Wurtemberg) Sono accessibili a tutti i proprietari il cui reddito catastale raggiunga un minimo, diverso secondo le varie *Landschaften*, e formano associazioni libere, non coattive, soggette alla vigilanza dello Stato. Negli

(1) Allocchio, *loc. cit.*

ultimi anni si cercò di facilitare l'accesso al credito, specie alla proprietà coltivatrice. Emettono lettere di pegno, consentono il credito a lunga scadenza col metodo del rimborso per ammortamento, e non mirano che a procacciare il credito fondiario a buon mercato; così che dopo corrisposto un modico interesse alle azioni, devolvono il guadagno al fondo di riserva o ad opere d'utilità comune, come alla fondazione di casse rurali. Nel 1888 di 5 miliardi di marchi rappresentati dalle lettere di pegno emesse da tutti gli istituti tedeschi di credito fondiario, quasi 2 miliardi erano stati emessi dalle *Landschaften;* nel 1912 circa 3 miliardi. Il saggio dell'interesse della massima parte delle cartelle in circolazione è del 3 $^{1}/_{2}$ %: però successivamente per l'incremento del saggio dell'interesse la misura media reale è del 4 %.

Altri istituti cooperativi completano l'opera delle *Landschaften*, ma inoltre vi sono istituti di Stato e provinciali, le casse di risparmio e le banche ipotecarie, le quali sono società per azioni che emettono cartelle fondiarie e che esercitano il credito fondiario come imprese speculative: l'importanza degli istituti di Stato e provinciali è poco rilevante. Le banche ipotecarie, che nel 1890 emettevano cartelle ipotecarie per l'ammontare di poco oltre 3000 milioni di marchi, nel 1900 ne mettevano in circolazione per 6500 milioni e nel 1903 per 7490,7. Mentre nel 1890 i mutui da esse accordati erano di 3270,8 milioni di marchi, nel 1900 aumentavano a 6888,2, nel 1903 a 7908,7 (1).

Alla fine del 1912 la somma complessiva delle ipoteche concesse dalle 38 banche ipotecarie tedesche era di 11.286.702.000 marchi. Di tale somma solo 751.720.000 marchi si riferivano a prestiti su fondi rustici dei quali oltre due terzi erano stati accordati da due soli istituti, che sono anche i due istituti di credito ipotecario più grandi della Germania (2).

---

(1) LORENZONI, *La cooperazione agraria* citata, vol. 1°, Trento, 1901, pag. 80 e seguenti; *Relazione sulle banche ipotecarie tedesche nel 1912, 1913,* riprodotta nel *Bollettino di notizie sul credito,* ecc., marzo 1915.

(2) *Lo sviluppo delle Landschaften nel Bollettino di Istituzioni economiche e sociali.* Febbraio 1914. - LEWECK, *Disposizioni prese o proposte per le Landschaften.* Nello stesso Bollettino. Agosto, 1915.

In Francia esiste un solo istituto di credito fondiario, cui la legge ha assicurato il monopolio fino dal 1852: esso fa prestiti fondiari sino a 75 anni di durata, ed ipotecari da 1 a 9 anni e fa prestiti a dipartimenti e comuni, ma i servizi che ha resi non possono dirsi molto ragguardevoli. Il privilegio esclusivo ha impedito che il credito fondiario assumesse gli atteggiamenti varii, che più convengono alla proprietà immobiliare e che si distribuissero i benefizi in modo equo fra le varie parti del territorio e le varie specie della proprietà; spesso oltre la metà dei mutui ipotecari sono fatti nel dipartimento della Senna, ed appena il quarto giunge alla proprietà rurale, così che, afferma il Gide, meglio che istituto di credito fondiario, potrebbe denominarsi istituto di credito urbano. Nel 1912 furono fatti prestiti nel dipartimento della Senna per 132.871.907.80. In altri dipartimenti per 102.241.990.1 e nel 1913 le proporzioni non sono molto diverse (1).

In Italia si è oscillato fra vari sistemi. Prevalse dapprima il concetto di consentire l'esercizio del credito fondiario « ad istituti esistenti, aventi caratteri speciali di corporazioni o di enti morali, e con funzioni miste di credito e di previdenza, o credito e beneficenza, cosicchè non dovessero proporsi fini di lucro, ma contentarsi di utili modesti. Ciascuno doveva esercitarlo come monopolio in una data zona territoriale. Essi furono il Banco di Napoli per le provincie napoletane, il Monte dei Paschi di Siena per la Toscana e l'Umbria, la Cassa di risparmio di Bologna per l'Emilia e le Marche, la Cassa di risparmio di Milano per parte del Piemonte e la Lombardia (a cui si aggiunse il Veneto), l'Opera Pia di S. Paolo di Torino per il Piemonte (salvo la parte riservata alla Cassa di Milano). In base alla stessa legge 14 giugno 1866 furono poi autorizzati ad esercitarlo il Banco di Sicilia (R. Decreto 1° maggio 1870) per la Sicilia, la Cassa di risparmio di Cagliari (R. Decreto 29 settembre 1872) per la Sardegna, Il Banco di S. Spirito (R. Decreto 24 luglio 1873) per la provincia di Roma. Gli istituti costituirono tutti un fondo di garanzia più o meno cospicuo e procedettero alla emissione di cartelle fondiarie. All'emissione non fu stabilito alcun limite massimo, oltre quello derivante dall'ammontare delle ipoteche

---

(1) *Bollettino delle Istituzioni economiche e sociali.* Novembre 1914.

iscritte a loro favore su immobili in garanzia di mutui concessi in data proporzione al valore di essi; però fu imposto l'obbligo di costituire cogli utili annuali un fondo di riserva o massa di rispetto, che, unito al fondo di garanzia, raggiungesse il decimo dell'ammontare complessivo delle cartelle in circolazione ». Ma questo sistema venne modificato nel 1885: si volle dare ad ogni istituto la facoltà di agire anche al di fuori della propria zona e togliere il monopolio. La legge, pubblicata in testo unico con decreto 22 febbraio 1885 (raccolta però, insieme a molte leggi successive, nuovamente a testo unico con R. D. 16 luglio 1905, n. 646), dà al Governo la facoltà di autorizzare altri istituti all'esercizio del credito fondiario, purchè abbiano un capitale di 10 milioni, e di accordare loro l'emissione di cartelle nei limiti del decuplo del capitale versato, come pure di concedere l'esercizio del credito fondiario ad associazioni mutue di proprietari, purchè gli immobili associati non abbiano un valore inferiore a 5 milioni. Sorse il Credito fondiario della Banca Nazionale del Regno, che assegnò alle operazioni un fondo di 25 milioni di lire; la Banca Tiberina fallì prima di procedere alla emissione delle cartelle e nel 1889 fallì la Cassa di risparmio di Cagliari... Ma neppure questo sistema parve soddisfacente e in virtù delle leggi 17 luglio 1890 e 6 maggio 1891 il Governo fu autorizzato a concedere l'esercizio del credito fondiario in tutto il Regno ad un istituto privato, in forma di società anonima, con un capitale sociale di cento milioni.

Alla società, che s'intendeva costituita, quando fosse stato sottoscritto e versato un capitale di cinquanta milioni di lire (art. 3 della legge del 1890 e art. 1 della legge del 1891) e che si chiamò *Istituto italiano di credito fondiario* doveva darsi la concessione di operare in tutto il Regno; si promosse la fusione di essa col Credito fondiario della Banca Nazionale, più tardi divenuta Banca d'Italia e agli altri istituti si limitò la cerchia di operazione entro talune zone, che a un dipresso corrispondevano alle provincie nelle quali avevano sino allora esercitato il credito. Si ammise pure la fusione di istituti regionali coll'istituto nazionale ed il Governo ebbe anche facoltà di autorizzare istituti locali nelle zone che ne fossero o ne rimanessero prive, salvo a potere liberamente autorizzarne altri, quando il nuovo istituto avesse raggiunta la cifra di un miliardo

di mutui (1). L'ultimo alinea dell'art. 3 della legge 17 luglio 1890 prescriveva che se, per qualunque causa, nel termine di tre anni l'istituto non avesse raggiunto il capitale di cinquanta milioni di lire, sarebbe cessato il privilegio accordatogli di agire esclusivamente in tutto il Regno, e, con R. Decreto 22 luglio 1894, avendo il detto *Istituto italiano di credito fondiario* mancato a tale obbligo, gli fu tolto il privilegio e tutti gli istituti quindi possono operare, anche al di fuori delle zone che la legge del 1890 aveva ristabilite, il che fu poi esplicitamente sancito per gli istituti di credito fondiario della Cassa di risparmio di Milano, della Cassa di risparmio di Bologna, dell'Opera Pia di S. Paolo di Torino e del Monte dei Paschi di Siena, con R. Decreto 30 luglio 1896, n. 378. Frattanto, dopo le non liete vicende degli istituti d'emissione, che abbiamo riferito in altro capitolo, l'atto bancario del 1893 più rigorosamente aveva determinato le operazioni consentite e le operazioni vietate agli istituti stessi e fra le ultime giustamente classificò quelle di credito fondiario; per modo che furon posti in liquidazione gli istituti di credito fondiario della Banca Nazionale, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia; e del resto l'incompatibilità fra le funzioni dell'emissione e quelle del credito fondiario sono evidenti. Per altri motivi fu posto in liquidazione il Banco di S. Spirito di Roma: ed anche in applicazione della legge dell'8 agosto 1905, fu concesso l'esercizio del credito fondiario alla Cassa di risparmio di Verona ed al Credito fondiario sardo di Cagliari, che quindi, insieme ai predetti istituti (Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, della Cassa di risparmio di Milano, Istituto italiano di credito fondiario, Credito fondiario del Monte dei Paschi di Siena, dell'Opera Pia di S. Paolo di Torino) rappresentano gli istituti di credito fondiario in esercizio attualmente (2). Si possono considerare come esercenti il credito

---

(1) Ferraris, *Principii* cit., pag. 362 e segg.

(2) *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza.* Marzo 1906. E' noto come dal semplice esame delle iscrizioni ipotecarie non possa rilevarsi la consistenza del debito ipotecario, poichè se uno stesso credito è garantito con ipoteche iscritte in diversi uffici, nelle statistiche figura due o più volte; poichè molte ipoteche perente non furono cancellate, poichè le ipoteche legali sopra beni espropriati a favore della massa dei creditori formano duplicato con quelle originariamente iscritte a favore del creditore, ecc.

fondiario il consorzio autonomo per sovvenzioni ipotecarie ai danneggiati dalle eruzioni vesuviane e la sezione temporanea dell' istituto Vittorio Emanuele III per le provincie calabresi. Mediante le leggi 7 luglio 1905 n. 349 e 350 fu data facoltà ai Crediti fondiari in liquidazione della cessata Banca Nazionale e del Banco di Sicilia di ridurre l' interesse dei mutui dal 5 lordo al 3,50 o anche 3 % netto colla conversione delle cartelle in questi saggi, ai mutuatari di chiedere e ottenere prolungamenti di ammortizzazione; vennero concesse facilitazioni per il pagamento di debito arretrato per semestralità, ecc. E per il Credito fondiario in liquidazione del Banco di Napoli fu stabilita la riduzione obbligatoria degli interessi dei mutui dal 5 lordo al 3,75 netto, oltre la facoltà di prolungamento di ammortizzazione, ecc. La Banca d' Italia ha già convertito le sue cartelle fondiarie 4 % in 3,75, comprese quelle convertite dal 4 1/2 al 4. La legge 22 dicembre 1905 autorizza istituti di beneficenza ad impiegare parte del patrimonio in cartelle fondiarie.

Anche in materia di credito fondiario non si possono ammettere soluzioni assolute rispetto al problema riguardante il concreto organismo degli istituti. Ma non sembra utile in linea

---

Laonde presumevasi dai competenti che il debito fruttifero ipotecario fosse ben inferiore alla cifra di oltre 9 miliardi che risulterebbe dai dati greggi; ed anche prove indirette autorizzavano a ritenere che in cifra tonda esso non superasse la somma di 3 miliardi e 700 mila lire. Cfr. *Bollettino di statistica e legislazione comparata*, fasc. 1°, 1902. Ora un' indagine diretta delle iscrizioni singole, dal 1° gennaio 1874 al 31 dicembre 1903, compiuta dalla Direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari, per mezzo di cartellini diretti alle conservatorie ed alle agenzie delle imposte e debitamente controllati, ha dato per risultato che il debito ipotecario fruttifero totale in Italia era di milioni 3042 circa, quindi anche inferiore a quello che inducevasi da calcoli indiretti. Le iscrizioni sui terreni non raggiungevano in media un valore di 2000 lire, quelle sui fabbricati superano il valore di L. 4000, quelle sugli uni e gli altri L. 6000. Il valore medio di ogni iscrizione ipotecaria preso in complesso era di L. 3600 circa, con un massimo di 7100 in Lombardia ed un minimo di L. 1200 negli Abruzzi (*Statistica del debito ipotecario fruttifero esistente al 31 dicembre 1903*, Roma, 1906). La direzione generale delle tasse sugli affari ha ripetuto l' indagine al 31 Decembre 1910. (1881-1910): restavano vigenti 608.670 crediti ipotecari per 4253.904.130. Il medio importo dell' ipoteca fruttifera è salito a L. 5260; per valore la cifra più alta è sempre data dalla Lombardia. (*Statistica del debito ipotecario fruttifero al 31 Decembre 1910*. Roma 1914).

generale il monopolio esclusivo e nemmeno la limitazione dell' attività di alcuni istituti in zone determinate, che risponde ad un monopolio più ristretto dell' istituto centrale. La pluralità degli istituti non impedisce l' emissione di cartelle che abbiano qualità formali identiche ; e dalla solidità dell' istituto, dal suo capitale, dal suo fondo di garanzia, dall' oculata prudenza colla quale le operazioni attive vengono compiute in subordinazione all' emissione delle cartelle dipende il loro corso, la loro accettazione per parte dei capitalisti. Inoltre un istituto locale può meglio valutare in taluni casi la condizione reale dei fondi rustici ed urbani ; laonde pare preferibile un sistema per cui all' indole varia dei bisogni risponda la varietà di estensione e di costituzione degli istituti. E giova che istituti cooperativi od associazioni miste di previdenza e risparmio, o istituti pii, che non intendono a lucri da distribuirsi immediatamente, non avendo azionisti, controllino, a dir così, i guadagni delle società per azioni e concorrano a diminuire, al minimo possibile, gli oneri correlativi ai prestiti. Abbiamo sempre parlato dei mutui concessi col sistema dell' ammortizzazione: aggiungiamo che gli istituti di credito fondiario aprono anche crediti a conto corrente ipotecario e fanno anticipazioni su di essi, come pure in alcuni paesi fanno anche prestiti a lunga scadenza a consorzi politici locali. I mutui concessi dagli istituti di credito fondiario ascendevano alla fine del 1910 a 987.8 milioni, cioè al 30 % dell' ammontare totale dei mutui ed al 23 % dell' ammontare totale del debito ipotecario del Regno. Solo in alcune provincie dell' alta Italia e della centrale l' ammontare delle operazioni di credito fondiario supera il 50 % dei mutui ipotecari, in Toscana il 60 %, evidentemente per l' efficace azione del Monte dei Paschi. Più di una terza parte dei capitali mutuati è impiegata a saggi non superiori al 3 ½ %; altri al 4, rarissimi al 4 ½ %, mentre il credito ipotecario privato specie di piccole somme è concesso a saggi che giungono perfino all' 8 % (1). Nel 1913 i sette detti istituti di credito fondiario concessero mutui ipotecari in cartelle per un importo complessivo di L. 62.847.000 (2).

---

(1) *Statistica del debito ipotecario fruttifero* cit: ecc: Roma 1914.

(2) *Bollettino mensile delle istituzioni economiche e sociali.* Dicembre 1914 pag. 63.

205. — Dicemmo che il credito per miglioramenti tiene un posto intermedio fra il credito fondiario ed il credito agrario; per le garanzie si accosta al credito fondiario, pei fini all' agrario, poichè i miglioramenti concorrono ad avvantaggiare l'esercizio agrario. Il principio cui s'informano o tendono ad informarsi le legislazioni moderne è quello di attribuire al sovventore della ricchezza impiegata in miglioramenti un privilegio, almeno sull' incremento di valore, che è derivato all'immobile. Infatti il proprietario che, per ottenere credito fondiario, dovette dare al mutuante ipoteca sopra l' immobile, difficilmente potrebbe conseguire credito per miglioramenti se il valore dell'immobile non fosse di gran lunga più elevato della quantità del capitale garantito da ipoteca. Ma siccome l'aumento di valore che proviene dai miglioramenti non poteva essere preveduto dal creditore ipotecario anteriore, non si peggiora la sua condizione, attribuendo un diritto di prelazione al creditore di capitali sovvenuti a causa di miglioramenti su quella parte di prezzo che può ben riguardarsi quale effetto dei miglioramenti medesimi. Se si eccede nell' accordare priorità al creditore per miglioramenti relativamente ad ogni altro creditore, anche quando, per es., l' incremento di valore ottenuto sia inferiore alla somma sovvenuta, si rende più difficile la stipulazione di crediti fondiari. Talune legislazioni, per esempio l'inglese e la francese, partendo dal concetto che i perfezionamenti produttivi avvantaggiano l' individuo che li compie nella qualità di consumatore e per dato periodo più o meno transitorio anche in quella di produttore, e rendono un segnalato benefizio sociale, dettero al creditore per miglioramenti una priorità assoluta ed accordarono la preferenza sopra tutti i creditori iscritti al sovventore per miglioramenti agrari. Il legislatore italiano limitò invece il privilegio del sovventore per i miglioramenti al maggior valore acquistato dall'immobile e sempre soltanto *sino alla concorrenza* della *minore somma* che *risulta fra la spesa e il miglioramento*; così, ove la sovvenzione fosse più rilevante del miglioramento effettivo, il privilegio potrebbe esercitarsi solo sulla quantità di prezzo che risponde alla spesa (1). In questo modo si volle impedire che,

(1) Cfr. anche il *Commento alla legisl. ital. sul credito agrario* degli avv. E. Firpo e F. Garneri, negli *Annali del Credito e della Previdenza*, 1902.

come l'estensione del credito fondiario potesse nuocere a quella del credito per miglioramenti, così la estensione del credito per miglioramenti potesse nuocere all'estensione del credito fondiario. La difficoltà di apprezzare l'efficacia del miglioramento non è lieve; per la validità del privilegio la legge 23 gennaio 1887, titolo 2°, art. 23, stabilisce che debba depositarsi nella cancelleria del Tribunale civile, nella cui giurisdizione è posto il fondo ipotecato, una perizia dello stato del fondo anteriormente alle migliorie e due mesi dopo il compimento dei lavori debba depositarsene un'altra, la quale determini l'aumento di valore del fondo. Si ordina la pubblicità delle perizie medesime, contro cui sono ammesse opposizioni. Quali miglioramenti si definiscono opere, come la costruzione di fabbricati destinati all'alloggio dei coltivatori e delle loro famiglie, al ricovero del bestiame, alla conservazione delle scorte e dei prodotti agrari ed alla prima manipolazione di questi, i prosciugamenti e le irrigazioni, le condutture d'acqua, le piantagioni delle viti e degli alberi fruttiferi nei terreni nudi, ecc., la livellazione ed orientamento di terreni, la costruzione di strade agricole, le fognature e le sistemazioni degli scoli, l'ammendamento dei terreni, l'introduzione di culture intensive, ecc. (art. 18, legge del 1887 e art. 6 del regolamento approvato con Regio Decreto 8 gennaio 1888). I mutui debbono concedersi per un termine non minore di 3 anni nè maggiore di 30, essere ammortizzabili ratealmente, con facoltà del debitore di soddisfare la propria obbligazione prima della scadenza. Il capitale è somministrato ratealmente a misura che i lavori si eseguiscono: il saggio dell'interesse deve uniformarsi a quello determinato dal Ministero d'agricoltura, d'accordo con quello delle finanze. Queste disposizioni ed altre inserite nel regolamento hanno lo scopo di assicurare che il credito accordato abbia veramente destinazione produttiva. Il privilegio deve essere annotato in margine alla iscrizione ipotecaria iscritta a favore dell'istituto sovventore, che naturalmente può prendere e prende ipoteca sopra il fondo medesimo, per questa avendo i comuni diritti dei creditori ipotecari. La legge 22 dicembre 1905, n. 592, ammette anche la stipulazione di una speciale ipoteca limitatamente alle migliorie che si raggiungeranno investendo il capitale mutuato. Occorre per la validità di quest'ipoteca che la miglioria sia nettamente distinguibile dallo stato precedente del fondo accertato mediante

perizia, o che sia avvenuta una radicale trasformazione di cultura con aumento del valore fondiario, o, trattandosi di terreni fabbricabili, che siano costruiti nuovi corpi redditizii o accrescenti il valore del fondo, o anche nuovi piani e parti dello stesso edifizio.

206. — Il credito per l'esercizio agrario intende a sovvenire gli agricoltori, o per meglio dire i produttori agricoli nella loro opera produttiva. Essi hanno duopo talora di capitale a breve scadenza, come gli industriali ed i commercianti; in questo caso possono chiedere sconti agli istituti di credito commerciale e le cambiali degli agricoltori hanno una considerevole importanza quale parte del portafoglio delle nostre banche popolari e delle nostre Casse di risparmio. Ma per l'esercizio agrario si richieggono anche capitali a scadenza più lunga, di uno o di due anni, e sorge appunto il quesito relativo al modo di procurare agl'imprenditori agricoli quesli capitali. Il reddito dei grandi agricoltori non può che in piccola parte investirsi in tal guisa; dai campi le loro accumulazioni si trasferiscono alle imprese industriali. E' vero che imprenditori industriali investono i loro risparmi in fondi agricoli e così giungono ad estendere la loro proprietà immobiliare, ma non possono dare in misura sufficiente a prestito i capitali a quei produttori che ne abbisognano per l'esercizio agrario. Gli istituti di credito ordinario non sono allettati ad investire i loro fondi disponibili in operazioni che permettono meno lauti guadagni delle operazioni industriali; gli istituti di emissione, come tali, trovandosi esposti alla conversione del biglietto, che è una cambiale a vista, debbono astenersi da impieghi a scadenza piuttosto lunga e rettamente non potrebbero ad altri istituti prestare considerevoli capitali se non a breve termine. Gli istituti di credito fondiario sono in grado di consentire credito per miglioramenti, ma altererebbero la loro fisonomia, facendo prestiti per l'esercizio agrario (1). Le Casse di risparmio potrebbero investirvi quei depositi che non sono repetibili dai depositanti se non in seguito a preavvisi e dopo un termine relativamente lungo dalla data della loro formazione. Ed elevando il saggio dell'interesse per i depositi a scadenza più lontana, si otterrebbe la loro graduazione in corrispondenza

(1) V. il cit. *Commento*, pag. 15.

ai bisogni dei depositanti, e con queste ed altre norme si potrebbe conseguire, come già appunto hanno parecchie Casse di risparmio, senza pericolo per la gestione dell'istituto, un fondo disponibile a scopi di credito agrario. Tuttavia siccome le Casse di risparmio risiedono per lo più nelle città, giova che si creino istituti intermedi, i quali distribuiscano poi direttamente il credito con quelle cautele che rendano l'operazione meno aleatoria e che valgano ad assicurare l'effettivo impiego del capitale sovvenuto nell'esercizio della produzione agricola. Già dicemmo dell'azione delle Società cooperative agrarie e delle Casse agrarie, che si coordinano egregiamente agli istituti, i quali hanno lo scopo di diffondere presso gli agricoltori la cognizione dei perfezionamenti più recenti e più utili. Potrebbe sembrare che gli istituti avessero mezzo di procacciarsi disponibilità per l'esercizio del credito agrario mediante l'emissione di buoni agrari. E tale era il sistema della legge italiana del 1869; ma il buono agrario, essendo pagabile a vista ed al portatore, è un vero biglietto di banca, e per quanto si ordinino cautele per la sua conversione, a questa manca la fondamentale delle guarantigie, che consiste nella corrispondenza delle operazioni attive all'operazione passiva tipica. Non si deplorarono in Italia inconvenienti per la limitata emissione di questi buoni e per la solidità eccezionale dell'Istituto, che li teneva in circolazione, per la quantità di capitali, di cui dispone attingendoli ad altre fonti. La legge del 1887 vietava l'emissione di buoni agrari appunto in riguardo agli accennati pericoli, ed autorizzava invece, sotto determinate condizioni, quella di cartelle agrarie, prescrivendo che i buoni agrari emessi dagli istituti e dalle Casse di risparmio dovessero ritirarsi dalla circolazione entro dieci anni. Nel 1896, soltanto la Cassa di risparmio di Bologna ed il Monte dei Paschi di Siena avevano in circolazione buoni agrari e con leggi successive ottennero una proroga al ritiro dei buoni stessi; ma al principio del 1901 la circolazione della Cassa di risparmio di Bologna era ridotta a lire 54.000, mentre quella del Monte dei Paschi ammontava ad 1.299.840 lire. E con legge 30 dicembre 1906 fu prorogato sino al 1911 il termine utile per il ritiro dei buoni agrari di questo ultimo istituto, nei limiti della circolazione accertata di fatto il 31 dicembre 1906. Il potente istituto senese accorda il credito alla piccola possidenza e anche

per causa non spiccatamente agricola, in sfera relativamente vasta, a miti condizioni, e cogli utili annuali accorda premi d' incoraggiamento all' agricoltura. La circolazione dei buoni era mantenuta pure dalla convenzione stretta dal Monte dei Paschi colla Banca d' Italia, che li riceveva nei pagamenti, e ne accresceva così l' accettazione (1).

207. — La cartella agraria che la legge consentiva di emettere sino all' ammontare di cinque volte il capitale versato agli istituti, i quali possedessero crediti ipotecari eguali alla metà del capitale versato stesso e che i proponenti ritenevano di accoglimento quasi più agevole delle cartelle fondiarie, per la destinazione speciale assicurata alle somme sovvenute all' imprenditore agricolo, come per le garanzie sui miglioramenti (essendo questo credito esercitato in Italia dagli istituti di credito fondiario) non fu di fatto emessa da nessun istituto.

Per promuoverne l' emissione, con legge 26 gennaio 1888 si consentì che una parte dei fondi disponibili della Cassa depositi e prestiti, cui affluiscono pure i depositi delle Casse postali di risparmio, potesse essere impiegata in acquisto di cartelle agrarie (art. 3) e si diminuì il saggio del tributo che colpiva le cartelle agrarie (legge 3 marzo 1870); ma ciò non bastò a determinare l' emissione delle cartelle stesse. La deficienza del titolo fa riscontro del resto alla deficienza del credito agrario in genere. Agli istituti sovventori la legge italiana accorda un privilegio *(legale)* « sopra i frutti raccolti nell' anno, sopra le derrate che si trovano nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo affittato od a fornire il fondo medesimo ». Eguale privilegio *(convenzionale)* può essere costituito « a guarentigia dei prestiti concessi dagli istituti di credito agrario ai mezzaiuoli o coloni parziari che abbiano fornito il bestiame occorrente per coltivare e concimare il fondo, il capitale dell' invernata, e gli strumenti necessari alla coltivazione del fondo stesso, ecc. ». Si tratta di pegno in cui gli oggetti pignorati rimangono in possesso del debitore ed in cui quindi anche elementi personali hanno ragguardevole impor-

(1) FIRPO e GARNERI, *Commento* cit.

tanza. Senza dire le modalità che debbono osservarsi per la costituzione di questo pegno, notiamo che il locatore ha diritto di prelazione sull' istituto mutuante per il credito dei fitti sino a due annate scadute, all' annata corrente e ad un' annata alla fine di questa, se la locazione ha data certa, e questa scarsa efficacia del privilegio dell' istituto sovventore di fronte a quello del locatore è insieme alle tasse che colpiscono gli atti occorrenti alla stipulazione dei prestiti ed all' assunzione del privilegio, denunziata, in una relazione ufficiale, come causa della mancata diffusione del credito agrario. Il poco che si ottenne sinora è opera più di istituti esistenti e con disponibilità attinte al deposito, che di istituti speciali, salvo le cooperative Reiffeisen-Wollemborg, di cui tenemmo altrove parola. Un ardito disegno è quello dell' on. Maggiorino Ferraris, secondo cui la Cassa depositi e prestiti dovrebbe somministrare obbligatoriamente una dotazione per l' esercizio delle operazioni di credito agrario, valendosi dell' eccesso dei depositi affluenti alle Casse postali sopra i 600 milioni. Ai fondi della Cassa depositi si aggiungerebbero anche i capitali delle Casse di risparmio ordinarie e delle Banche popolari: quindi in 10 anni un miliardo di lire a miti saggi potrebbe vincolarsi a scopi di credito agrario. Tali fondi sarebbero dati in conto corrente alla *Unione nazionale*. La quale, con 16 *Unioni regionali*, resulterebbe dal raggruppamento di 1800 Unioni agrarie mandamentali, e di 1000 agenzie comunali, costituite di proprietari, a base elettiva e volontaria. L' Unione nazionale accrediterebbe capitali alle *Unioni regionali* e queste alle *mandamentali*, autorizzate a fare prestiti in natura: materie prime, scorte vive e morte necessarie all' esercizio agrario: ai privilegi legali e convenzionali si aggiungerebbe a favore del sovventore un altro privilegio sul fondo, pari all' ammontare massimo del credito ragguagliato a 25 volte l' imposta fondiaria e che avrebbe priorità su ogni altra iscrizione ipotecaria; i fini del credito si congiungerebbero a quelli della diffusione dell' istruzione agraria, ecc. A parte le modalità, sembra incompatibile colle restituzioni a vista, o in seguito a breve preavviso cui sono tenute le Casse postali, un impiego a scadenza più lunga: però deve consentirsi col Ferraris che gli impieghi attuali in rendita pubblica e più ancora quelli in prestiti ai Comuni non presentano garanzie di consistenza e di prontezza

maggiore di realizzazione (1). Tuttavia non bisogna avere troppa fiducia nei congegni legislativi: la legge 7 luglio 1901, che per facilitare lo sviluppo del credito agrario nelle provincie del Mezzogiorno continentale e della Sardegna, permise alla Cassa di risparmio del Banco di Napoli di impiegare gradatamente sino a due decimi dei suoi depositi in operazioni di credito agrario con consorzi od istituti legalmente costituiti, e ad interesse non superiore al 4 per cento, non ebbe che possibilità di scarsa applicazione, nei primi anni, e tuttora anche non hanno raggiunto dimensioni molto notevoli le somme erogate. E ciò nonostante che la Cassa di risparmio del Banco di Napoli dal 12 novembre 1902 abbia ridotto il saggio d'interesse al 3 1/2 per cento, per facilitare l'opera degli istituti intermedi, e che la legge del 1901 abbia esteso il privilegio legale spettante al somministratore di sementi, ecc., in virtù del Codice civile (vedi art. 1958), al sovventore di concimi e materie anticrittogamiche (2). La legge 29 marzo 1906, n. 100, elimina i dubbi insorti relativamente alle sovvenzioni in danaro, statuendo che il privilegio ha luogo, sia per i prestiti in natura, come per quelli in moneta, purchè sia specificata nella cambiale la destinazione del mutuo.

Però, se come dicemmo, ancora non si è manifestato un cospicuo sviluppo, si ravvisa un corso ascendente negli impieghi fatti dalla Cassa di risparmio del Banco di Napoli. Mentre nel 1902 non aveva potuto investire, di fronte ad una disponibilità iniziale di sei milioni, e attuale di oltre 20 milioni, che 143.891,23, nel

---

(1) L'on. M. Ferraris espone in molti scritti il suo Disegno che presentò alla Camera dei deputati come progetto di legge. Vedi particolarmente l'articolo sulla *Riforma agraria*, nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899, e quello *La voce dei campi*, nella *Nuova Antologia* del 1º gennaio 1900. — *Contra:* A. SALANDRA, *La riforma agraria*, nella *Nuova Antologia*, 1º febbraio 1900. — Il Salandra si mostrava recisamente avverso all'impiego a questo scopo di capitali, che allo Stato non appartengono e della cui restituzione è responsabile.

(2) L'estensione di privilegio si riferisce a tutto il Regno, ed è l'unica disposizione d'indole generale inserita in questa legge speciale. — Il regolamento 21 luglio 1904, n. 536, dichiara in modo implicito (!) art. 3 e 7, che il privilegio legale compete anche per la somministrazione di *vitto di coloni* in dipendenza del contratto di masseria, mezzadria e colonia parziaria e per la somministrazione in conto mercede del vitto nella stagione morta agli operai adibiti nei lavori di conduzione del fondo.

1903 gli impieghi in credito agrario aumentarono a L. 855.163,20 e nel 1914 a L. 1.360.562,97, nel 1905 a 1.932.231.90, nel 1906, a 2.552.458.45, nel 1907, a 3.870.297.81. Si lamenta sempre l'inefficacia degli istituti intermedi, che temono, sviluppando il credito agrario, di scemare le operazioni più rimunerative del credito ordinario, mentre difetta ancora nella parte meridionale d'Italia quell'ordinamento cooperativo abbastanza intenso, che nell'Italia superiore e media ha contribuito, benchè non in grande misura, e pur con lentezza, a facilitare ai coltivatori la disponibilità di capitale per l'esercizio produttivo. E' vero che gli istituti intermedi, i quali al 31 dicembre 1904 erano 628, salirono alla fine dell'anno 1905 a 650, ma gli istituti solidi erano soltanto 324 nel 1904 e 341 nel 1905. La scarsa opera degli istituti intermedi, consigliò a permettere anche mutui diretti e secondo (1) l'art. 6 della legge 29 marzo 1906, n. 100, la Cassa di rispaarmio di Napoli può, in seguito a speciale autorizzazione del Governo, appunto fare operazioni dirette di credito in quelle località ove non esistano o funzionino istituti intermedi. Questi però sono saliti nel 1914 a 2080 e la cassa del banco impiegò quasi 14.000.000; nell'insieme dal 1902, sono stati investiti 74.735.000 comprese le somme per l'amministrazione delle casse provinciali di credito agrario, a norma delle leggi del 1906 e 1911.

Per la Basilicata la legge 31 marzo 1904, n. 140, istituisce una Cassa provinciale di credito agrario con sede a Potenza allo scopo di fare anticipazioni in danaro, in attrezzi o scorte ai Monti frumentari, alle Casse agrarie, ai Consorzi agrari, agli istituti, alle società cooperative riconosciute, ai proprietari e conduttori di terre, perchè servano alla costruzione di case coloniche, di stalle razionali, di strade prediali, di spese per provvedere i fondi d'acqua potabile, ecc. anticipazioni garantite

(1) Relazione 29 marzo 1906 sulla gestione 1905 della Direzione generale del Banco di Napoli. Si nota nella Relazione della stessa Direzione generale per la gestione 1903 che « anche istituti settentrionali o centrali si sono lentamente sviluppati dopo la legge del 1887 : ci vollero 5 o 6 anni perchè il credito offerto dalle Casse di risparmio di Bologna, Modena, Ravenna, Imola, Terni salisse a poco più di 2 milioni : l'essenziale è che il credito sia subordinato al vincolo dell'impiego agrario : Cfr. le Relazioni successive del 1907 fino al 1915 pubblicate dalla Direzione Generale del Banco sulla gestione della Cassa di Risparmio : credito agrario.

o da privilegio speciale o da ipoteca. La Cassa ha una dotazione di due milioni forniti dallo Stato in rate annuali e la sua azione è appunto coordinata all' esistenza dei Monti frumentari in ogni Comune, dei quali Monti la dotazione può essere accresciuta dal demanio con un quarto della rendita iscritta corrispondente ai beni delle congregazioni religiose soppresse, e con terreni concessi dai Comuni. I Monti frumentari e le Casse agrarie e i Comuni agrari della Basilicata possono ottenere prestiti anche dalle Casse di risparmio e dalle società ordinarie di credito designate con decreto del ministro di agricoltura. Il quale paga la differenza tra l' interesse ordinario e quello dei mutui accordati alle dette casse, differenza che non potrà superare il 2 % o L. 50.000 all' anno.

Queste specialissime disposizioni furono sancite per le eccezionali condizioni della Basilicata: provincia in cui si notano sintomi di grande dedicamento economico.

Per il Lazio si istituì una Cassa in Roma (legge 21 dicembre 1902, n. 542) col capitale iniziale di un milione di lire, del quale L. 300.000 vennero gratuitamente fornite dalla Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde, L. 200.000 pure gratuitamente dalla Cassa di risparmio di Roma, L. 500.000 dalla Banca d' Italia con partecipazione agli utili. Le operazioni si fanno con consorzi ed istituti legalmente costituiti residenti ed operanti nella provincia di Roma e sono estese a queste operazioni le disposizioni della legge del 1887. Dopo la legge 29 marzo 1906, n. 100, anche la Cassa del Lazio può fare pure dirette operazioni di credito agrario. Nel 1904 i prestiti agrari della Banca del Lazio ad istituti intermedi non giunsero a 150.000 lire. Per la Sicilia si istituì presso il Banco di Sicilia una Sezione per l' esercizio del credito agrario denominandola « Credito agrario del Banco di Sicilia » (legge 29 marzo 1906, n. 100). Il capitale è costituito da un fondo iniziale di 3 milioni fornito dal Banco di Sicilia, da un' anticipazione in conto corrente fruttifero sino a 2 milioni e non oltre i due decimi dei depositi dati dalla Cassa centrale di risparmio « Vittorio Emanuele », da tre decimi dei depositi della Cassa di risparmio del Banco di Sicilia. Le discipline sono analoghe a quelle che governano l' esercizio del credito agrario per parte della Cassa di risparmio del Banco di Napoli; solo, come già riferimmo, si estesero le disposizioni

relative alla facoltà di compiere prestiti diretti anche alle altre Casse operanti in altre regioni, e si eliminarono, mediante interpretazione autentica, incertezze di applicazione, sempre cercando di facilitare lo sviluppo dei prestiti agrari con larghezze fiscali e con riduzione al minimo possibile di spese e formalità. Il Banco di Sicilia già prima della legge del 1906 compieva operazioni dirette di credito agrario, che da L. 579.243,94 alla fine del 1904 salirono a L. 1.125.621,39 alla fine del 1905 (1). La legge 25 giugno 1906, n. 255, per le Calabrie, modificata dalla legge 9 luglio 1908, istituisce l' Istituto di credito agrario « Vittorio Emanuele III » allo scopo di esercitare il credito agrario nelle provincie calabresi e di concedere temporaneamente mutui ipotecari di favore ai privati per la ricostruzione e riparazione dei fabbricati danneggiati o distrutti dal terremoto del settembre 1905. La legge 10 Novembre 1907 crea una cassa speciale agraria per la Sardegna. La legge 2 gennaio 1910 provvede per le Marche e per l' Umbria, senza costituire un istituto centrale distributore del credito. Vengono formati due fondi, uno di 700.000 lire dato dallo Stato e da vari enti (casse di risparmio ecc.), l' altro di 400.000 per l' Umbria. I quali fondi servono per la costituzione o dotazione di casse agrarie, che debbono esistere in ogni comune. Le anticipazioni potranno essere ottenute da casse di risparmio. Per la Liguria (legge 6 luglio 1912) è stato costituito un istituto di credito agrario con sede a Porto Maurizio dotato di un fondo iniziale di L. 500.000 e che deve operare a mezzo di istituti intermedi come la cassa di risparmio del Banco di Napoli. Dell' attività di questa dicemmo dianzi. In Sicilia è notevole lo svolgimento del credito da poco oltre due milioni nel 1908, a 15.000.000 nel 1913; l' istituto del Lazio nel 1913 fece prestiti per circa 5.000.000 valendosi di istituti intermedi e coi prestiti diretti per 5.575.465,11. Scarsi sono i risultati nelle Marche e Nell' Umbria, dove nel 1913 funzionavano rispettivamente 8 e 10 casse agrarie ed avevano distribuito le une poco più di 10.000 lire, le altre circa 28.000. L' Istituto per la Liguria iniziò le operazioni il 6 agosto 1914. Nei cinque mesi distribuì valendosi di 30 enti intermediari, circa 500.000 lire.

---

(1) *Relazione* cit. *sugli istituti di emissione.*

Da tutti gli istituti speciali di credito agrario, durante l'anno 1913, furono distribuiti circa 40.000.000 di prestiti (1).

Anche negli altri paesi il credito agrario si sviluppò piuttosto per opera di istituti cooperativi e di società di credito ordinario, che per opera di istituti speciali, e pure in Prussia la Cassa dotata dal governo, che è denominata Cassa cooperativa centrale, ma che è una istituzione di Stato, sorse quando era già fiorente l'organizzazione del credito agrario cooperativo. Mancava tuttavia una Banca centrale comune che equilibrasse il bisogno di credito d'una cassa colle esuberanze di un'altra. Ed a questo coordinamento giovò l'istituto centrale fondato con legge 31 luglio 1895, con originaria dotazione di 5 milioni di marchi per parte dello Stato, portata poi a 59 milioni di marchi. Esso è autorizzato a concedere credito alle casse centrali delle varie cooperative, alle casse di prestito annesse agli istituti cooperativi di credito e ad istituti provinciali o comunali e da queste corporazioni riceve depositi a risparmio. Lo Stato anche sovviene la cassa col concederle in deposito le somme che di tratto in tratto si accumulano nelle sue casse e di cui non abbisogna immediatamente. La forma dei prestiti è poi sempre quella del conto corrente: nel 1899 il movimento di affari della Cassa fu di oltre tre miliardi, nel 1903 di marchi 3.873.489.608: il profitto netto dell'impresa del 4,83 % del capitale di fondazione. Si noti che questo capitale fu dato in titoli di Stato e che la parte di profitto iscritta nei bilanci per coprire i ribassi dei corsi rappresenta ricchezza effettiva che vien data allo Stato, il quale quindi ha percepito un interesse sino al 3 % (2). Coll'ausilio dello Stato certo potè la Banca centrale distribuire credito a migliori condizioni a talune cooperative rurali, ma non potè attrarre i fondi sovrabbondanti delle cooperative più ricche non volendo elevare il saggio dell'interesse sui prestiti. Ad ogni modo la sua funzione fu soltanto complementare, e riuscì in quanto trovò il terreno già preparato dalle cooperative autonome. Altre casse centrali pure non raggiunsero lo scopo. Anche in Francia nono-

(1) *Bollettino delle istituzioni economiche e sociali.* Ottobre 1914 e giugno 1915.

(2) Lorenzoni, *La cooperazione agraria*, vol. 1°, pag. 54 e segg., e *Bollettino di notizie sul credito,* ecc., agosto 1904.

stante si siano istituite casse locali e regionali e le casse regionali abbiano cospicue anticipazioni da parte dello stato, i risultati non sono molto notevoli. La legge 19 Marzo 1910 estese i loro scopi per aiutare gli agricoltori a costituire una piccola azienda rurale (1).

Capitolo XII.

Istituti di credito mobiliare ed operazioni di borsa.

208. — Il credito commerciale ha per oggetto capitale circolante a breve scadenza; il credito fondiario sussidia la proprietà immobiliare: fra l' uno e l' altro ha campo proprio di azione il credito mobiliare, il quale si rivolge alle imprese che adoperano largo capitale fisso e le sussidia così al momento della loro costituzione, come successivamente quando abbiano duopo di accrescere la quantità di ricchezza disponibile. E siccome le più potenti e grandi imprese moderne si costituiscono sotto la forma di società per azioni, gli istituti di credito mobiliare promuovono la creazione ed il commercio dei titoli di credito, che rappresentano impiego duraturo di capitali. Questi titoli possono essere pubblici, come quelli di prestiti dello Stato e dei consorzi politici minori, o privati come titoli emessi da società: i primi hanno carattere di obbligazioni, i secondi possono aver quello di obbligazioni (rappresentare prestiti di capitale), o quello di azioni, cioè di quote sottoscritte o versate dai soci per una determinata produzione (applicazione di capitale all' industria). Si denomina in senso stretto credito industriale se è diretto a fornire il capitale per la fondazione di nuove imprese produttive, mobiliare se riguarda il commercio dei titoli di credito; ma la fondazione delle industrie richiede spesso l' emissione dei titoli, la quale, alla sua volta, è facilitata dal commercio di essi (2): quindi i due uffici sono intimamente connessi.

---

(1) Lepreux, *Relazione* nel *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza*, marzo-aprile 1903 e *Bollettino di istituzioni economiche e sociali*. Febbraio 1914. pag. 26.

(2) C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, pag. 157-158 e 303-304. Il Cossa, *Primi elementi*, dice che le operazioni di credito industriale comprendono quelle di prestito *su pegno di merci* e quelle dette di *credito mobile*.

La funzione principale degli istituti di credito mobiliare è la trasformazione dei capitali, al fine di assicurare alle singole imprese quel rapporto fra le varie specie di essi, per es. fra il capitale fisso e circolante, che risponde alle condizioni di massima convenienza economica. Acquistando obbligazioni ed azioni tali istituti liberano i proprietari originari di queste dalla immobilizzazione di capitale, e loro dànno capitale liquido in forma monetaria e così riescono a variare le proporzioni primitive, in cui il capitale complessivo si ripartiva. Come gli istituti di credito commerciale scontando cambiali a breve termine agli industriali ed ai commercianti smobilizzano il capitale circolante delle imprese industriali e commerciali e consentono agli imprenditori di avere in dato momento una quantità di capitale circolante maggiore di quella di cui disporrebbero in quel tempo in assenza del credito stesso, così gli istituti di credito mobiliare smobilizzano per maggior tempo i capitali che sono per loro natura più durevolmente investiti nelle industrie. E questa funzione è analoga a quella degli istituti di credito fondiario i quali facilitano al proprietario di fondi rustici od urbani un relativo incremento della massa di capitale disponibile che gli dànno in iscambio di una quota parte di capitale fisso, loro ceduto in forma di *ius in re aliena* (1). In tutti i casi gli istituti di credito sovvengono ricchezza disponibile, ma quelli di credito commerciale la sovvengono per breve tempo, quelli di credito fondiario la sovvengono a lunga scadenza e dando comodità di restituzione graduale, quelli di credito mobiliare pure a scadenza lunga, per quanto

---

E' mentre del credito mobiliare dà la nozione che noi pure abbiamo accolta, afferma che le operazioni di credito industriale, compiute ben di rado dalle banche commerciali, si effettuano invece dai magazzini generali ed emporii marittimi *(Docks)*, o direttamente con sovvenzioni sulle merci custodite, o indirettamente col mettere in corso dei titoli che facilitano le vendite (fedi di deposito) od i prestiti (note di pegno) che le riguardano (pag. 127). Indubbiamente utilissima è la funzione dei magazzini generali (*Docks)* per il commercio e quindi pure per l' industria; ma le operazioni accennate non si classificano dai più fra quelle di credito *industriale*: è questione di terminologia, ma è bene, per evitare equivoci, appunto di chiarire il significato che si attribuisce a ciascuna parola.

(1) Abbiamo seguito le osservazioni del Pantaleoni nel cit. scritto: *La caduta della Società generale di credito mobiliare italiano* (*Giornale degli Economisti*, 1905), perchè ci pare che egli con grande evidenza e precisione abbia designato i caratteri specifici del credito mobiliare.

in generale meno lunga degli istituti di credito fondiario. I primi hanno a garanzia principale le cambiali ed attività, appunto realizzabili a breve termine, i secondi la massa delle ipoteche iscritte sugli immobili, gli ultimi la totalità delle obbligazioni e delle azioni delle società, di cui hanno aiutato e promosso sia la formazione, sia la fusione.

Ma qual'è l'utilità che ritraggono i soci dell' istituto di credito mobiliare? essi raccolgono i benefici della scelta oculata dei vari titoli, del prestito complesso fatto dal pubblico alle imprese industriali, e nei risultati dell'azienda si riflettono e compensano gli apprezzamenti, che gli acquirenti di effetti pubblici e i loro negoziatori fanno sulla solidità dei debitori, sulla produttività delle imprese, apprezzamenti che, a lungo andare, dipendono dalla loro effettiva prosperità. Il singolo impiegante così è liberato dall'indagine minuta della consistenza delle varie obbligazioni ed azioni e riceve un dividendo, che risponde al negozio di questo *omnium* di titoli, in cui si elidono le deviazioni parziali. Ora siccome le proporzioni fra le varie specie di capitale e di ricchezza disponibile variano nei differenti momenti, e siccome non tutti certo sanno compiere una disamina relativa alla bontà dei differenti titoli, bontà che può dirsi varii ad ogni trattto, così gli istituti di credito mobiliare rendono realmente servizi economici segnalati e non può accogliersi l' opinione di quegli scrittori, che li ritengono elementi superflui e dannosi. Ciò, a prescindere anche dall' opera che esercitano gli istituti di credito mobiliare nella fusione di varie società, la quale non avviene mediante la semplice somma delle masse di capitale di ciascuna delle differenti categorie, dovendo nella nuova azienda il capitale rispetto al lavoro e le varie forme di capitale fra loro rispondere alla legge delle proporzioni definite. Di ciò abbiamo avuto occasione di parlare trattando dei *trusts*. Inoltre l'emissione di prestiti pubblici e delle obbligazioni di consorzi politici minori non può riuscire spesso per sottoscrizione diretta, ed un istituto di credito mobiliare od un sindacato di banchieri od anche una banca ordinaria assumono essi direttamente l' emissione medesima, acquistano cioè dal consorzio politico i titoli, che poi alienano, e ne curano il collocamento mediante una provvigione. Il pagamento della quale è talvolta condizione per la riuscita del prestito, tal'altra è il mezzo meno oneroso per conseguirlo,

poichè il corso del titolo in base al quale vende il consorzio politico è inferiore a quello cui lo negozia l'istituto bancario, ma superiore a quello cui potrebbe immediatamente alienarlo (1). Ma queste operazioni non sono, come dicemmo, le sole degli istituti di credito mobiliare, che anche facilitano il collocamento di azioni di imprese, le sussidiano nella occorrenza di capitale fisso, ne promuovono la trasformazione da imprese individuali in imprese per azioni, ne soccorrono l'ampliamento e la fusione.

209. — La norma prima di gestione degli istituti di credito mobiliare è quella generale degli istituti di credito, correlazione delle operazioni attive alle passive, in altri termini corrispondenza stretta della qualità e durata delle une e delle altre. Essendo le attività degli istituti di credito mobiliare realizzabili a lunga scadenza e dipendendo da operazioni aleatorie, un largo fondo di azioni dovrà derivare ad essi dal capitale. Ed il capitale con cui si costituiscono gli istituti di credito mobiliare è sempre assai più grande del capitale con cui si costituiscono gli istituti di emissione: per quelli è fondo prevalentemente di esercizio. Ma il capitale pur ingente non basta e la forma più conveniente per attingere altre disponibilità è quella delle obbligazioni, distinte in categorie a scadenza diversa, od anche a scadenza indeterminata; però l'entità e la scadenza delle obbligazioni deve uniformarsi alla realizzazione dei titoli che sono in possesso dell'istituto, per quella parte che non è fronteggiata dal capitale e dai fondi di riserva. *La Société générale de Crédit mobilier* fondata dai fratelli Pereire nel 1852 col concorso di potenti case bancarie francesi ed estere, fu l'istituto sul quale si modellarono quasi tutte le società di credito mobiliare; anche la Società generale di credito mobiliare italiano. E secondo il disegno di Isacco Pereire tale società doveva appunto attendere, come di fatto attese, alla costituzione di potenti società industriali, per es. di trasporto per mare e per terra, di canalizzazione, e prendere parte a tutti i maggiori prestiti della Francia. Si procurò disponibilità in parte col capitale ed in parte tentò ottenerne

(1) V. per l'azione concreta ed i vari uffici degli istituti di credito mobiliare C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, specialmente pag. 318 e segg., e anche le mie *Istituzioni di scienza delle finanze*.

mediante l'emissione di obbligazioni, di cui l'una categoria doveva avere una scadenza da 45 giorni ad un anno, l'altra una scadenza superiore ad un anno; il valore delle obbligazioni non poteva superare il valore dei titoli posseduti dall'istituto. Quelle a più breve scadenza non dovevano mai in valore eccedere il doppio del capitale versato. Tali obbligazioni non furono però accolte dal pubblico favorevolmente, e forse ciò sospinse gli amministratori a provocare un incremento di depositi, che insieme ad altre cause determinarono gravi difficoltà nella gestione dell'istituto, il quale nel 1867 fu tratto ad irreparabile ruina. Ed il Credito mobiliare italiano che pure aveva 75 milioni di capitale sottoscritto e 60 di versato dopo oltre trent'anni di vita dal 1863, durante i quali aveva promosso ed appoggiato società di risanamento, acciaierie, imprese di esportazioni, cadde, occasionalmente, è vero, per il *run* dei depositanti: nel periodo più glorioso della sua gestione i depositi furono scarsi e non se ne stimolò in alcuna guisa l'incremento, mentre nel periodo successivo vennero accolti in larga misura, adoperati in operazioni d'ordine diverso ed a scadenze non conformi agli obblighi dell'istituto verso i depositanti. Certo altre cagioni più profonde e relative alla natura degli affari compiuti dall'istituto, alla insania delle speculazioni da esso promosse ne determinarono il tracollo, ma l'impiego dei depositi repetibili a brevi termini in operazioni a lunga scadenza concorse ad accelerarlo ed aggravarlo. L'esperimento non riuscito dell'emissione delle obbligazioni di credito mobiliare non è dimostrazione decisiva contro il sistema di procacciarsi disponibilità in questa guisa e negli ultimi anni può anzi dirsi che trovano più agevole collocamento i titoli delle *Società Omnium* le quali rispondono al desiderio suaccennato dei capitalisti di possedere un valore mobiliare, che quasi rappresenti la resultanza d'un *forfait* di prestiti fatti a varie imprese industriali od a consorzi politici. I *certificati* emessi dai *truts* e sostituiti alle azioni delle imprese singole, che vengono fuse differiscono da questi titoli delle società *omnium*, per il carattere diverso delle operazioni che le une e le altre società imprendono, respettivamente di produzione e di credito, ma concordano in quanto rappresentano un insieme di altri titoli e in quanto sono subordinati nel loro corso alle vicende d'una società

che si collega ad elementi vari e molteplici di altre aziende (1). Certo gli istituti di credito mobiliare spesso promossero o sovvennero speculazioni del tutto improduttive.

Così se si esamina, specie nel precedente decennio, la gestione delle tre maggiori società bancarie esistenti in Italia si scorge come gli impieghi veramente produttivi costituissero una frazione non grande, mentre quelli di riporto, che valgono a sovvenire operazioni di borsa costituivano una quantità relativamente ingente. Essi superavano in ammontare la somma dei depositi, il che può essere fonte di pericoli pure perchè in momenti di depressione di valore dei titoli suole verificarsi insieme ritiro di depositi. Nella relazione del Ministro del Tesoro sull'andamento degli istituti di emissione e la circolazione bancaria per il 1905 era appunto rilevato che al 31 dicembre 1904 i depositi presso la *Banca Commerciale*, il *Credito italiano*, la *Società bancaria italiana* si ragguagliavano a circa 197 milioni, mentre i riporti ascendevano alla maggior cifra di 216 milioni, superando di gran lunga la somma di 161 milioni, cui ascendevano i portafogli, e le anticipazioni apparivano addirittura cessate, come per il Credito italiano e la Bancaria italiana, o erano ridotte a cifra relativamente esigua, come nel caso della Banca commerciale. E' vero che il riporto, come fra breve esporremmo, è uno dei modi di concludere un' anticipazione sopra titoli e che per la breve scadenza del prestito si concilia coi depositi repetibili a breve termine, ma spesso aiuta il prolungamento di operazioni che possono avere anche carattere improduttivo. In Francia le grandi società di deposito mettono a disposizione del commercio colle operazioni di sconto, si soggiunge nel detto documento ufficiale — la più gran parte dei capitali ad essi affidati dai depositanti. Infatti il 31 dicembre 1904, di fronte alla somma di 3 miliardi e 594 milioni cui ascendevano in complesso i conti correnti passivi, i depositi e i buoni a vista e a scadenza degli Istituti maggiori (Crédit Lyonnais, Société générale pour favoriser le développement du commerce et de l' industrie en France, Comptoir national d' excompte, Société générale de crèdit industriel et commercial, Société marseillaise de crédit industriel et

(1) Cfr. C. F. FERRARIS, *Principii* cit e PANTALEONI, *La caduta della Società di credito mobiliare*, ecc.

commercial, Société marseillaise de crédit industriel et commercial et de dépôt), i portafogli ammontarono alla cifra pure cospicua di 2 miliardi e 111 milioni, molto superiore a quella di 1908 milioni del portafoglio della Banca di Francia; mentre le anticipazioni e i riporti rappresentavano l'impiego di 881 milioni. Mancavano elementi per discriminare da quest' ultima cifra la quota propria dei riporti, poichè il *Crèdit Lyonnais* indica in cifra complessiva le risultanze delle due accennate specie di operazioni; si può per altro ritenere che essi fossero molto al disotto dei 500 milioni (1). Negli ultimi anni anche in Italia le maggiori banche di credito mobiliare diminuiscono proporzionalmente l' impiego in riporti e non può più dirsi che esso soverchi quello in depositi: p. es. nel 1913 i depositi sorpassano 232 mil. per la Banca Commerciale, i riporti 81 mil. per il credito italiano respettivamente 182 e 49 milioni, per la società bancaria italiana i depositi 66 mil. i riporti 20 mil. (2). Si manifesta tendenza alla concentrazione di istituti di quest' ordine (3): la Banca italiana di sconto si costituì sulla fine del 1914 fondendo l'istituto di questo nome colla Bancaria e col credito provinciale; si affidò la liquidazione delle partite immobilizzate della bancaria e del credito provinciale ad altri istituti ed all' istituto risultante è rimasto in gestione un capitale liquido ammontante a 65 milioni elevato poi a 70 (4).

210. — Il mercato dei titoli di credito è la borsa e per connessione di materia accenniamo qui brevemente alle contrattazioni, che ivi avvengono o che ne dipendono. Gli affari di borsa possono concludersi a contanti od a termine. La compravendita a contanti è molto semplice: costituisce un impiego di capitale nell' impresa rappresentata dall' azione od un prestito

---

(1) *Relazione intorno all' andamento degli istituti di emissione presentata dal Ministro del Tesoro*, ecc., 2 luglio 1906, pag. 30-32.

(2) R. BACHI, *L' Italia economica nel 1913*. Torino 1914.

(3) Cfr. sulla concentrazione bancaria tedesca. O. WARSCHAUER, *Die Konzentration in deutschen Bankwesen* nei *Jahrbücher di Jena*, agosto 1906; G. DEL VECCHIO, *L' industria tedesca e le banche* nella *Riforma Sociale*, 1906, fasc. 9-10 e gli scritti citati in questi articoli; BOGGIANO, *La funzione delle banche in relazione con l' industria e col commercio*, Torino, 1906.

(4) R. BACHI, *L'Italia economica nel 1915*. Torino. Città di Castello 1915 pag. 68-69.

all' ente che ha emesso l' obbligazione ; investimento però, che può esser fatto anche solo temporaneamente per profittare di un successivo rialzo di valore dei titoli. Il venditore o può investire altrimenti la somma-capitale ricevuta a contanti o può anche avere intenzione di ricomprare più tardi il medesimo titolo, se confida che si verificherà una diminuzione di corso. Per vari motivi il corso dei vari titoli può essere non proporzionale, ottenendo essi un apprezzamento diverso in ragione delle circostanze, che determinano una deviazione del saggio dell' interesse dalla misura generale in alcuni impieghi, ed in ragione anche di circostanze particolari, relative alla maggiore o minore fiducia che si ha nell' esito dell' impresa o nell' adempimento delle proprie obbligazioni per parte dell' ente obbligato. Ciò spiega quella trasformazione degli investimenti, che denominasi commercio di arbitraggio e che può compiersi anche a contanti. Se, per esempio, sono emessi prestiti di uno Stato in 3 e in $4 \frac{1}{2}$ % e posseggo 1500 lire di rendita 3 % ove il 3 sia quotato ad 85, mentre il $4 \frac{1}{2}$ a 105, vendendo a 85 il 3, dice il *Proudhon*, ottengo in capitale 42.500 franchi. Con questa somma riacquisto rendita $4 \frac{1}{2}$ a 105, e cioè 1818 lire di rendita al prezzo di 42.420 lire : la mia rendita s' è accresciuta di 318 lire e ho guadagnato lire 80 sul capitale. Ma uno speculatore non si arresterebbe qui ; egli avrebbe cangiato il suo impiego nella speranza di veder salire il $4 \frac{1}{2}$ ed abbassare il 3. Supponiamo si realizzi la previsione, il $4 \frac{1}{2}$ salga a 107 il 3 a 80 ; vendo a 107 le 1818 lire $4 \frac{1}{2}$, ossia per 43.228 lire : riacquisto a 80, 1500 lire 3 % cioè per 40.000 lire, lucro un profitto di lire 3228. che aggiunte alle 80 della prima operazione dànno un guadagno totale di lire 3308 ed io rimango come prima possessore di 1500 lire 3 % (1).

Le operazioni a contanti di solito sono compiute da coloro che effettivamente hanno i mezzi per acquistare i titoli e da coloro che effettivamente vogliono venderli. Talvolta però esse si liquidano il giorno dopo e divengono di fatto operazioni a breve termine e possono essere compiute anche da coloro che si prevalgono di mezzi attinti al credito, i quali possono conseguire dalle banche, pur dando in garanzia dei titoli (2).

---

(1) PROUDHON, *Manuel du speculateur à la bourse*, Paris, 1869, pag. 69.
(2) C. SUPINO, *La borsa e il capitale improduttivo*, Milano, 1908, pag. 78.

Le operazioni a termine consistono nella compra-vendita di obbligazioni od azioni, a prezzo determinato, che, di solito, risponde al corso della giornata, in cui avviene la convenzione, mentre la consegna dei titoli contro denaro si verifica in un momento futuro, stabilito per la liquidazione. Anche nelle operazioni a termine può darsi che i contraenti abbiano i titoli ed il denaro respettivamente e che vogliano veramente compiere un investimento od abbandonarlo, assicurandosi e garantendosi da oscillazioni di corso. E pure se l'operazione a termine fosse il fondamento di speculazioni basate sulla divergenza di corso dei titoli nei vari momenti potrebbero i contraenti avere il proposito di consegnarsi respettivamente la moneta ed i titoli. Ma spesso i contraenti non hanno l'intendimento di procacciarsi i titoli che negoziano e si limitano a soddisfare la differenza fra il corso pattuito e quello prevalente nel giorno della liquidazione. E questi affari di differenza sono, in linea formale, identici al risultato finale di operazioni opposte. *A* per esempio si è obbligato a consegnare a *B* 10.000 lire di rendita 5 % al corso di 95; egli non s'è procacciato i titoli in precedenza e deve comprare oggi al corso di 98. Quindi paga al venditore lire 196.000 per ricevere da *A* lire 190.000; sostanzialmente perde lire 6000 come se avesse pattuito con *B* il semplice pagamento della differenza. Per non correre l'intero rischio della eventuale differenza fra il corso pattuito ed il corso prevalente realmente, gli speculatori, per es., stabiliscono un premio massimo, che versano anticipatamente e che perderanno in caso di oscillazione di corsi contraria alle loro convenienze. Se sopraggiunge un ribasso che obbliga il compratore stesso a sostenere una perdita maggiore del premio, egli l'abbandona al venditore; dal canto suo il venditore che ha speculato al ribasso può, nell'ipotesi di aumento, o di troppo lieve diminuzione, rinunziare alla vendita, perdendo il premio. I Francesi distinguono coi nomi *primes pour lever et primes pour livrer*, la compra e la vendita a premio; il compratore a premio limita la sua perdita al premio, il venditore a premio può obbligare il compratore a ricevere i titoli nel caso in cui il ribasso avvenga realmente, mentre in caso di aumento ha il diritto di rinunziare alla vendita, abbandonando il premio. E molte convenzioni praticamente si concludono con differenti clausole per assicurarsi un'opzione più o me-

no grande. Non solo si combinano vendite a premio con compre ferme, ma anche si verificano contratti, per cui un contraente ha la facoltà o di consegnare titoli ad un prezzo determinato o di riceverli a prezzo più basso, pagando un premio che i Tedeschi dicono *Stellage* e gli inglesi *Double options*, altri per cui si versa un premio per potere consegnare o no una quantità fissa di valori ad una data determinata *(put)*, altri ancora, per cui l' acquirente ha facoltà di ritirare tutto od una parte dei valori comprati pagando un premio (1). E le modalità di tali contratti sono molte e diverse. Se il contraente non vuol liquidare l' affare alla scadenza stabilita, sperando che il corso futuro dei valori si conformi alle sue speculazioni, può prolungare la durata dell' operazione per mezzo del riporto o del deporto.

211. — Il riporto è una vendita a contanti col patto di ricompra a termine e si chiama pure riporto la differenza fra i due prezzi, che è l' aggio pagato al capitalista per l' anticipazione. Io vendo oggi alcuni titoli a 95 col patto di ricomprarli fine mese a 95,50; in sostanza mi procaccio per questo periodo una somma, rilasciando in pegno i miei effetti e pagando al capitalista un interesse. Con questo sistema ho il vantaggio che se i titoli scesi a 95 risalgono a 98 alla fine mese, lucro tre lire per ciascuno col semplice pagamento di L. 0,50; ossia guadagno L. 2,50, od elimino una perdita corrispondente dapprima incontrata. Ad un primo riporto può succedere un secondo, un terzo riporto e così possono gli speculatori riparare alle perdite o limitarle entro più stretti confini. Se molti speculatori hanno duopo di farsi riportare, il riporto si rialza assai, gli effetti si elevano al termine ad una misura molto più alta che a contante, e l' altezza del riporto, che si concreta in un enorme aumento del saggio d' interesse di questi prestiti, impedisce agli speculatori ogni eventualità di guadagno o di diminuzione di perdita. Talora le banche tentano di realizzare forti lucri sui riporti. Così, per servirci d' un esempio del Loria, « se uno speculatore ha comperato fine mese 2000 lire di azioni, sperando in un' elevazione del loro prezzo, e se quelle nel frattempo deprez-

(1) Crump, *Teoria delle speculazioni di borsa*, nella 4.a Serie della *Biblioteca dell' Economista ;* C. Supino, *La borsa*, op. cit.

zano, esso, anzichè vendere i titoli, preferirà farsi riportare, ossia prendere a prestito il denaro necessario ad acquistarli dando quei titoli in pegno; e l' alta banca, approfittando del suo monopolio in momenti di larga speculazione al rialzo potrà elevare il saggio del riporto per conseguire un elevato interesse. Supponiamo che le azioni acquistate, salgano, alla prossima liquidazione, al valore di 2200 lire, che concede allo speculatore, che le rivende, un guadagno di 200 lire. Elevando il riporto a 200, si esclude lo speculatore da ogni lucro e si determina una redistribuzione diretta fra il capitalista imprenditore (il compratore definitivo delle azioni) e l' alta banca: elevando ad un saggio maggiore il riporto, si ha una doppia redistribuzione dal compratore delle azioni e dallo speculatore, all' alta banca la quale si arricchisce a spese di entrambi ». Può avvenire il caso inverso; lo speculatore sperava in un ribasso delle azioni o dei titoli, allora, ritenendo che i titoli riprenderanno ad abbassarsi, egli li comprerà attualmente per rivenderli a prezzo minore ed in questo caso i titoli fine mese avranno un corso inferiore ai titoli a contante, sicchè dovrà pagare una somma detta deporto (1). Come il riporto è un prestito sotto forma di vendita a contanti e di ricompra a credito, il deporto è un prestito sotto forma di compra a contanti e di rivendita a credito a prezzo minore; ora anche in quest' ipotesi l' alta banca può, data larga speculazione al ribasso, lucrare un deporto che tolga ogni guadagno ed ogni alleviamento di perdite agli speculatori. Però la potenza dell' alta banca a distruggere il profitto degli speculatori non è illimitata, come potrebbe a primo aspetto apparire poichè l' elevazione del saggio del riporto scemerà la domanda degli speculatori, e questa diminuzione di domanda costringerà i banchieri a diminuire il saggio stesso od a rinunciare alle operazioni di riporto. Anzi è a ritenersi che difficilmente il riporto raggiungerà quel saggio massimo, sebbene potrà per qualche tempo accostarvisi, data la mutabilità grande del corso degli effetti di borsa e dato lo spirito di speculazione, febbrilmente eccitato in certi periodi. E nel corso normale dei fenomeni la banca, per incoraggiare alla prosecuzione dei riporti preferirà saggi minori, per quanto più elevati della

(1) A. Loria., *Analisi* vol. 1°, pag. 557.

misura dello sconto, i quali promuoveranno una moltiplicazione di queste operazioni che sono di breve durata e si presentano promettitrici quindi di rapidi guadagni, cui fanno riscontro i pericoli attinenti all' eventuale oscillazione di valore dei titoli (1).

Si è discusso sulla natura giuridica ed economica del riporto e si è affermato che nell' un rispetto esso debba riguardarsi come una compra-vendita, nell' altro come un mutuo. Ma il diritto commerciale si conforma ai rapporti economici, che regola e dai quali ogni sua norma trae la propria configurazione. Quindi non può esservi dissidio fra le risultanze dell' analisi dal punto di vista giuridico e dal punto di vista economico. L' intento di un prestito munito di garanzia reale, ottimamente scrive il Bolaffio, si ottiene col pegno regolare, col pegno irregolare, col riporto ; una graduazione perfezionata di mezzi giuridici, che semplifica l' operazione con profitto economico, individuale e sociale. Fra il pegno irregolare e il riporto, all' infuori dell' esigenza formale dell' atto scritto richiesto per il primo nel riguardo dei terzi, non v'ha che questa differenza sostanziale: giunte le scadenze e non estinto il debito il creditore, anche se il pegno è irregolare, non può appropriarsi i titoli, sieno pure equivalenti a quelli ricevuti, ma deve procedere alla vendita nelle forme di legge, mentre nel caso di riporto, se il compratore a termine non si presenta alla scadenza per riacquistare al prezzo pattuito i titoli venduti, il riportatore che intenda senz' altro a mantenersene la proprietà, a nulla è tenuto... Certo il riporto segna la linea di confine fra il mutuo e la vendita. Il riporto detto indiretto è valido... la rivendita si effettua a persona diversa da quella che ha venduto : Tizio vendendo i suoi titoli alla banca mette al suo posto Caio, di fronte a cui la banca deve eseguire la rivendita di azioni al prezzo convenuto e Tizio resta esonerato da ogni responsabilità per il non riacquisto delle azioni (2). Ma si deve ricordare che il riporto si verifica di regola per fornire agli speculatori il mezzo di prolungare operazioni a termine.

---

(1) C. F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria*, loc. cit. e cfr. quanto diciamo a pag. 874 e segg. relativamente agli impieghi in riporti fatti dalle nostre società di credito mobiliare. Cfr. le acute considerazioni di M. Fanno. *La funzione dei riporti nelle operazioni di borsa*. Genova 1907.

(2) Bolaffio, *Commento al Codice di commercio*, libro 1°, tit. 2°.

212. — Senza diffonderci in altri particolari, cerchiamo di discernere l' influenza economica delle operazioni di borsa. Ormai le prevenzioni generali contro i contratti di borsa sono abbandonate, e tutti riconoscono che dato il movimento creditizio odierno, la quantità delle obbligazioni pubbliche e private e delle azioni, la borsa risponde alla necessità di operare più rapidamente e colle minori perturbazioni possibili alcune trasformazioni di capitali, di compiere notevoli trasmissioni di ricchezza. Per mutare l' investimento di capitali da una società all' altra basta la cessione di un titolo in iscambio di un altro, la quale è favorita dal detto commercio di titoli, e così l' impresa prosegue, mutandosi incessantemente le persone che ne fanno parte. Di più tutte le variazioni che avvengono nella situazione commerciale, industriale, economica dei vari paesi si riflettono nelle variazioni di corso degli effetti pubblici e così se i lucri derivanti dall' esercizio di date produzioni si ritengono progredienti, si eleva il corso delle azioni correlative. Certamente queste oscillazioni non hanno riferimento ad eventi molto lontani; di solito solo a quelli che possono influire, in guisa necessaria od eventuale, sul dividendo prossimo o sui dividendi prossimi. Il pareggiamento degli interessi e dei profitti è agevolato e la divergenza proporzionale di corso degli effetti rappresentanti operazioni d' uguale sicurezza, è ricondotta a quel limite che viene determinato dagli elementi specifici differenziali di ciascun titolo. Le stesse grandi emissioni di prestiti e di azioni si risolvono in un negozio di obbligazioni e di azioni, che si svolge nel mercato dei titoli medesimi, il quale è appunto la borsa. È vero che non tutte, nè forse la maggior parte delle contrattazioni di borsa si verificano allo scopo di mutare un investimento di capitali, parecchie compre e vendite di titoli si fanno, come già dicemmo, per trar guadagno dalle differenze di corso, qualunque poi siano le modalità specifiche della convenzione particolare. Ma ciò non esclude che la compra-vendita dei prodotti a termine possa avere un fondamento produttivo: invero può convenire l' acquisto d' una quantità di grano, di cotone, ecc., a periodi determinati, ma a prezzo determinato, che sin d' oggi si fissa appunto in correlazione al valore, il quale a quei prodotti si attribuisce per le applicazioni dirette o indi-

rette che se ne fanno. L' impresa può essere conveniente se la materia prima, la sussidiaria, i mezzi di mantenimento della classe operaia si ottengono a date condizioni, non se il prezzo è più alto, e, viceversa i venditori di quei prodotti possono avere interesse ad assicurarsi che il prezzo di vendita di essi non scenderà al disotto d' un punto stabilito. Inoltre la produzione ed il consumo non si corrispondono ad ogni istante nella loro entità e nelle loro variazioni, così che la speculazione a termine giova ad armonizzarle e ad attenuare troppo stridenti diversità di valore. E pure la compra-vendita di titoli a termine può rispondere alle convenienze d' un impiego particolare, garantito prospettivamente nelle sue modalità, e la somma, come i titoli che non sono disponibili nel momento della convenzione, possono esserlo al momento della consegna. La caratteristica del commercio di speculazione in senso stretto non risiede nel negozio a termine rispetto a quello a contanti, ma nel proposito dei contraenti di realizzare un guadagno per una aspettata mutazione di corso del titolo, indipendentemente dalle sorti dell' impresa o dalla consistenza finanziaria dell' ente debitore, e senza il diretto intento di compiere un impiego capitalistico. Ci è noto che le speculazioni sui prodotti possono avvantaggiare qualche speculatore, a danno di qualche altro, ma non riescono, di regola, che a prevenire un movimento, il quale si verificherebbe più tardi e quindi rendono impossibili le carestie e conferiscono ad una moderazione delle variazioni dei prezzi. Nè si opponga che i venditori a contanti desiderano che i prezzi siano notevolmente alti e perciò sono speculatori al rialzo, mentre i venditori a termine desiderano di potersi coprire ad un prezzo più basso e speculano al ribasso, danneggiando per tal modo i produttori. A ciò può rispondersi che nei contratti a contanti la speculazione al ribasso può avvenire ugualmente. « Coloro che credono i prezzi correnti troppo alti non comprano ed aspettano ; nei mercati a termine invece chi crede eccessivi gli attuali prezzi, vende a termine ad un prezzo minore ; alla cessazione delle compere succedono così le vendite al ribasso, la sostanza permane, solo mutata di forma e sussidiata dai molteplici mezzi offerti dal credito : ed è ragionevole credere che meglio valga la lotta palese ed evidente fra le varie tendenze al ribasso ed al rialzo, che non l' aspettazione neghittosa, la quale può far

supporre la mancanza di un mercato pure esistente » (1). Può dirsi che questo medesimo effetto utile arrechino le dette speculazioni sui titoli? Esse certo, già lo accennammo, concorrono ad estendere il mercato dei titoli e permettono ai capitalisti di trovare con facilità e sempre quegli impieghi che rispondono ai loro bisogni. Inoltre gli speculatori sono più pronti dei capitalisti semplici a percepire le cause che inducono una variazione di valore dei titoli: le apprezzano tosto nelle loro influenze immediate e considerano nella loro complessa efficacia una serie di elementi. Ma la loro azione non genera anche perturbazioni artificiali, sempre più distaccando, a dir così, il rappresentante dal rappresentato, il titolo dalle vicende economiche dell'ente o della impresa che lo ha emesso, risolvendosi in una serie di domande ed offerte sprovviste di consistenza reale? Anzitutto deve escludersi ogni arbitraria mutazione che si riferisca a cagioni d'indole duratura, la quale si colleghi nelle obbligazioni, per es., a variazioni nel saggio d'interesse. Se, per es., il saggio reale di interesse nei fondi pubblici dello Stato italiano è il 3,75 %, la rendita 3,75 per cento, prescindendo dalle accidentali perturbazioni, sarà al pari, mentre se l'interesse salisse al 4 %, la rendita 3,75 per cento discenderebbe al corso di 93,75, e se l'interesse discendesse a 3,50 il corso salirebbe a 107,17. Nello stesso modo dato il saggio di profitto prevalente nelle imprese di eguale sicurezza in base al dividendo presunto, si determina il corso delle azioni, però con oscillazioni e deviazioni più gravi. Ora sul saggio generale dell'interesse e sul saggio generale del profitto non possono esercitare influenza le operazioni fondate unicamente sul lucro di differenza, e quindi, come dicevamo, non hanno alcuna efficacia sui fattori, che potrebbero chiamarsi determinanti il corso normale dei titoli. Però come le contrattazioni di questo genere valgono a prevenire una mutazione di corso che si verificherebbe altrimenti più tardi, non può negarsi che talvolta valgano pure a produrre oscillazioni, le quali non hanno radice in alcun movimento reale. Inoltre la possibilità di non pagare le differenze e di non prestare i titoli pone in condizione di esercitare questi affari anche persone di poca solvi-

(1) Cfr. EINAUDI, *A favore dei contratti differenziali* nella *Riforma sociale* 25 settembre 1896.

bilità e provviste di scarsa quantità di capitali. E tali persone particolarmente cercano di moltiplicare le oscillazioni temporanee di corso ed una volta iniziato, per esempio, il rialzo sopra un titolo, esso si estende per contraccolpo ad altri titoli ed i fatti anche più insignificanti vengono considerati come influenti sulla situazione degli Stati o delle imprese. I *riporti* e *deporti* permettono di continuare per maggior tempo la speculazione al rialzo od al ribasso; ma è superfluo aggiungere che si tratta di eventi temporanei, per quanto assai ragguardevoli, poichè in fine la conoscenza più ampia e le conseguenze stesse degli avvenimenti reali riconducono i corsi al punto, il quale risponde allo stato di fatto. E bisogna calcolare gli effetti della speculazione in senso inverso, le conseguenze della divisione dei lucri fra i vari speculatori, come non dimenticare altre influenze moderatrici della stessa speculazione sui titoli, la quale può rendere più graduata una variazione, che si verificherebbe più bruscamente. Certo il capitale applicato in queste operazioni è sottratto alla produzione e quindi anche a quella parte di ricchezza, che è applicata a richiesta di lavoro e di strumenti produttivi (1). I rimedi legislativi possono essere soltanto indiretti, e concernono la repressione delle frodi, e più ancora riposano in un ordinamento bancario corretto, con cui può influirsi in parte sul saggio dei riporti e deporti. Ma tuttavia alcune limitazioni legali delle operazioni a termine sono frustranee e dannose. Sarebbe inutile il disporre il divieto assoluto dei negozi differenziali perchè non mai i contraenti convengono espressamente che l'affare sarà liquidato mediante pagamento di differenza, anche perchè vogliono riservarsi la libertà di consegnare o ritirare i titoli ed i prodotti o di pagare una somma corrispondente alla differenza di corso. E quindi talora il negozio non è *differenziale* esclusivamente nemmeno nella intenzione dei contraenti e solo dalla loro solidità patrimoniale potrebbe desumersi il carattere della speculazione intrapresa. E quando questa speculazione

(1) E. Struck, *Die Effectenbörse*, Leipzig, 1881. — Vedi anche Supino, *La borsa*, ecc., op. cit. — Fra i primi scrittori, i quali compresero la differenza fra i contratti leciti ed i fraudolenti, e che combatterono il pregiudizio popolare favorevole agli speculatori al rialzo, contrario agli speculatori al ribasso, è Mirabeau, *Anklage gegen die Agiotage*, Berlin, 1780.

fosse basata sopra presunzioni, le quali si fondassero sopra fatti reali, nemmeno potrebbe l'operazione dichiararsi come scommessa o giuoco. Così, per es., deve dirsi delle norme applicate in Germania, (leggi 22 giugno 1896 ed 8 maggio 1908) per cui si può proibire il commercio a termine di determinati prodotti e titoli o subordinarlo a condizioni incompatibili colla ragione medesima del commercio. E lo stesso deve affermarsi della facoltà che in Italia hanno le Camere di commercio ed il Ministero d'Agricoltura per la legge 20 Marzo 1913, di sospendere la negoziazione a termine dei titoli di società nazionali ed estere, limitandole al contante. In applicazione della legge del 1896 in Germania furono emanati regolamenti, che vennero violati dai negoziatori di taluni prodotti a termine. In seguito a tali violazioni i contratti a termine sui cereali si proibirono durante il biennio 1898-1900 nella borsa di Berlino. Ma gli agrari stessi invocarono ben presto l'abolizione di quella proibizione: le variazioni di corso furono anche più sensibili e si resero difficili i rapporti fra produttori, commercianti e consumatori, mentre parecchi contratti, i quali non si conclusero nella borsa di Berlino, si effettuarono per mezzo di altre borse (1). Ed è curioso notare come in alcuni paesi si tentino di impedire le operazioni a termine sulle merci temendo che provochino un ribasso, mentre altrove si tenta di impedirle temendo che provochino un rialzo. Spesso le disposizioni restrittive tolgono i benefici delle operazioni a termine, senza eliminarne i danni, poichè non impediscono di compiere sotto altra forma i medesimi contratti (2). Anche la prescrizione che non si possano negoziare in borsa le azioni se non dopo un lungo periodo dalla loro emissione può essere agevolmente elusa, mentre non vale a salvaguardare gli interessi dei primi azionisti (3). E pure sono inutili e dannose le norme che intendono di modificare arbitrariamente il contratto a termine, come il diritto di sconto, per cui si dà facoltà al compra-

---

(1) Sella, *Studi sugli effetti della speculazione cerealicola.* Torino 1904.

(2) Leroy-Beaulieu, *Trattato* cit., pag. 497, nella 4.a Serie della *Biblioteca dell' economista.*

(3) Cfr. O. Warschauer, *Die Reform des Börsengesetzes in Deutschland*, nei *Jahrbücher* di Jena, 1905, 2° vol., pag. 433 e segg. Cfr. anche i miei *Principî di Economia commerciale* e *l' articolo di* G. Del Vecchio, *Il nuovo regime delle borse.* Giornale degli Economisti. Ottobre 1913.

tore di richiedere la consegna anticipata dei prodotti o dei titoli. In Italia esso fu ammesso con regi decreti 13-14 Novembre 1907, poi colla legge 20 Marzo 1913. Ma tale diritto perturba le condizioni del contratto a solo vantaggio degli speculatori al rialzo, e del resto gli istituti di credito possono accordando o negando fondi influire sulla possibilità di esercitarlo.

Capitolo XIII.

Il commercio in generale, commercio internazionale in particolare.

213. — Esaminate le forme principali dello scambio diciamo ora del commercio, che è lo scambio assunto ad oggetto di speciale industria. Colui che acquista prodotti per il proprio consumo non fa opera di commerciante, anche se in un altro periodo li rivende, per mutazione dei suoi bisogni e dei suoi redditi. E nemmeno è commerciante l'imprenditore, il quale impiega i proprii capitali nell'acquisto delle materie o nel pagamento del lavoro occorrenti per una produzione, che egli esercita per conto proprio, ancorchè venda il prodotto o ad intermediari, o anche direttamente ai consumatori (1). L'attività commerciale si esaurisce nella acconcia distribuzione e presentazione dei prodotti in data quantità, in dato luogo, in dato tempo: essa è ripartitrice, traslocatrice e conservatrice (2). È superfluo assegnare al commercio lo scopo di lucro, poichè questo fine è comune a qualsiasi attività economica.

Sembra che il concetto giuridico del commercio sia alquanto diverso e più ampio. Il Codice di commercio italiano, per es., dichiara commercianti coloro che esercitano atti di commercio

---

(1) Lexis *Commercio,* nel *Manuale dello Schönberg*, tradotto in italiano nella 3.a Serie della *Biblioteca dell' Economista,* Torino 1889, pag. 515. « Il commercio è l'esercizio abituale dell'acquisto, corrispondentemente, della compera di beni e della loro rivendita a scopo di guadagno ». — Non dissimile è il concetto del Roscher, *Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses*, Stuttgart. 1882, pag. 59. Egli avverte che già la L. 2, D., XVIII, 6, dice: « *mercator qui emere et vendere solet* ». Cfr. Mataia, art. *Handel,* nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* 4° vol., Jena, 1900, 2.a ed., pag. 968.

(2) L. Cossa, *Economia sociale,* pag. 61.

per professione abituale e le società commerciali (art. 8) ed enumera, senza darne una definizione, una larga schiera di atti di commercio in via puramente dimostrativa. Ora fra gli atti commercio si comprendono le imprese di fabbriche e di costruzioni, di manifatture, le imprese editrici, tipografiche, quelle di assicurazione, ed anche ogni industria che supponga la lavorazione dell'oggetto acquistato per rivenderlo (art. 3) — funzioni ed operazioni, le quali non hanno per loro essenza carattere commerciale, ma industriale in senso stretto. Però nemmeno qui si ha differenza fra il concetto giuridico e l'economico dello stesso fenomeno; l'impropria estensione degli atti di commercio ha il fine di disciplinare una larga schiera di fatti con norme particolari, e di sottrarli alle regole della legislazione civile, per dare a tali negozi quella maggiore flessibilità che è consentita dalle norme di diritto commerciale.

I vantaggi generali del commercio sono evidenti.

Ogni atto di scambio, come sappiamo, è fecondo di benefici per entrambi i contraenti benchè in misura diversa; il commercio che si concreta in una serie di atti di scambio, aumenta quindi l'utilità relativa di tutti coloro che se ne valgono. Quando la divisione del lavoro è estesa, esso assume la funzione di mercato di tutte le altre industrie, in altri termini, imprende a fornire occasioni di spaccio ai vari prodotti, a riunire l'offerta e la domanda, e concorre a raccogliere ad unità le singole parti dell'economia sociale (1). Scoprendo ed eccitando i desideri traduce in atto quella forza equilibrante che è riposta nelle oscillazioni di valore, e mentre da queste oscillazioni il commerciante attende il proprio guadagno, concorre ad attenuarle. E' coll'intermezzo del commercio che allorquando la produzione di una ricchezza è scarsa in un luogo ne viene accresciuta l'offerta mediante i risultati delle produzioni di altri luoghi. Ed allorquando invece la produzione è esuberante in una sede, è coll'intermedio del commercio che le ricchezze vengono trasferite ove è difetto; e nei casi di esuberanza totale di un prodotto la trasformazione dei capitali è resa più pronta e più agevole. Sarebbe impossibile che in larga schiera i produttori ed i consumatori potessero direttamente attuare gli scambi, e quindi lo sviluppo stesso della

(1) Roscher, *op. cit.*, pag. 57.

produzione suppone l'esistenza e lo sviluppo del commercio. Il che non significa che una moltiplicazione di intermediari superiori alle esigenze economiche non sia un fatto dannoso e che la loro soppressione entro certi confini, specie per quel che riguarda la vendita al dettaglio, non debba segnalarsi come una condizione favorevole e vantaggiosa, così per i consumatori, come per la società nel suo complesso.

Prescindiamo dalle influenze politiche del commercio, che del resto è impossibile di potere dichiarare in via assoluta e generale. Solo accenniamo come l'osservazione che il commercio sia, più d'ogni altra industria, interessato al mantenimento della pace non si manifesti del tutto esatta. Certo il commercio fondandosi sopra le relazioni commerciali degli Stati e supponendo nel medesimo Stato rapporti normali di credito, sicurezza della proprietà, trasporti regolari, pare ritragga segnalati beneficî dalla conservazione della pace. Ma d'altro canto deve riflettersi che i rapporti commerciali fra popoli di varia coltura non possono stabilirsi spesso senza combattere delle lunghe guerre o senza addivenire a dirette o larvate conquiste, che la condizione di talune società economiche non ispira fiducia bastevole ai capitalisti, che esigono si eserciti un controllo internazionale, il quale può talora soltanto preparare istituzioni finanziarie più perfette, pure semplicemente nazionali, ma talora anche essere cagione di dissidi e di lotte fra vari paesi. Inoltre non bisogna obliare che lo stato di guerra, più che ridurre i bisogni, li muta di qualità. Le somme sottratte ai cittadini mediante imposte straordinarie, o mediante imposte ordinarie occorrenti a pagare i prestiti pubblici stipulati, si spendono dallo Stato per fornire prodotti indispensabili alla sussistenza ed alle operazioni dell'esercito, così che il commercio può avere notevole sviluppo ed ampiezza, pure durante il periodo delle ostilità. Nelle guerre moderne si pensava che la vita e la proprietà dei non combattenti dovessero essere rispettate. E parvero un ritorno a costumanze barbariche, la violazione delle norme di umanità, commesse dalla Germania e dall'Austria, le nequizie da esse compiute, senza che fossero giustificate dalle necessità belliche. Alcuni anzi ritenevano che il riguardo ai diritti privati sancito anche dalle convenzioni internazionali fosse una delle cause o uno dei fattori che scemassero la contrarietà alle guerre, poichè

queste così comprometterebbero in grado minore la proprietà, ma la conflagrazione attuale ha dimostrato come queste norme attenuatrici degli orrori della guerra vengano manomesse e calpestate (1). E se pure non voglia ammettersi l'opinione assoluta che le guerre moderne, a differenza delle antiche, abbiano esclusiva ragione economica, certo non può negarsi che, come in ogni tempo si son verificate, anche nel periodo attuale avvengano guerre per motivi economici e più spiccatamente commerciali. Così se talvolta gli interessi del commercio adducono alla conclusione di alleanze che preservano dalle guerre e rattengono dalle ostilità, tal'altra essi sospingono alla guerra medesima, specialmente per aprire nuovi sbocchi al capitale ed a prodotti nazionali. Anche nel Medio Evo, scrive il Loria, « le guerre fra Pisa e Genova, Genova e Venezia hanno lo scopo della conquista dei mercati del Mar Nero, dell' Arcipelago, della Siria e dell' Egitto. Ma in tempi meno lontani si nota che parecchie guerre hanno la stessa indole; quella della successione di Spagna è una guerra d'affari compiuta nell' interesse di mercanti inglesi ed olandesi, di cui il commercio ed i mezzi di sussistenza sono compromessi. La contesa posteriore fra l' Inghilterra e la Francia iniziatasi colla guerra dei 7 anni e dippoi validamente proseguita durante la rivoluzione ed il primo impero, non è che una lotta pel possesso delle migliori colonie e per la dominazione del mercato mondiale. Prodotto del desiderio di espansione commerciale è la celebre guerra dell' oppio fra l' Inghilterra e la Cina, la cui risoluzione, colla pace di Nauking (1842) schiude agli europei parecchi porti cinesi..... E nel periodo contemporaneo, tranne quelle combattute nella prima parte del secolo XIX e fino al 1870 in Italia, che ebbero il fine di ricostituire l' unità nazionale, le guerre ebbero per lo più lo scopo o della conquista del monopolio commerciale o della fondazione di colonie. Così la guerra che combattè la Gran Bretagna contro il Transwaal, così quelle nell' Estremo Oriente. E gli stessi popoli del Nuovo Mondo non si sottraggono a questi impulsi, come vedemmo nella guerra Cubana, nell' annessione delle isole Hawai » (2). La guerra mon-

(1) Cfr. pure il mio discorso *La guerra ed il sistema sociale* nella Nuova Antologia 16 febbraio 1916 e Napoli. *Annuario Accad.* per il *1915-16*.

(2) A. Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Torino, 1902, 3ª ediz., pag. 339-342.

diale provocata degli Imperi centrali nel 1914 è certo dovuta alla loro cupidigia coloniale e commerciale, alla sete di predominio politico, in momento di situazione economica per loro critica e vacillante (1). Non di rado le guerre promosse da esigenze o cupidigie commerciali finiscono colla disfatta delle economie più imperfette: così, soggiunge il Loria, « la disfatta patita dalla Russia nella guerra di Crimea è per gran parte il prodotto della inferiorità della sua costituzione economica, disorganizzata dalla servitù, di fronte all' assetto economico, già moderno e perfetto delle nazioni di Europa. E le recenti colossali sconfitte che prima la Cina, nonostante la enorme superiorità numerica, indi la Russia, hanno subìte nella guerra col Giappone, si debbono in parte almeno alla loro costituzione economica antiquata e declinante, che non può reggere a petto della progredita ed ascendente economia dell' Impero del Sole Nascente..... Inoltre la vasta distruzione di capitali, di strumenti produttivi, di forze feconde che dalla guerra deriva, rende più stridenti i contrasti ed i vincoli, creati dalla forma economica invecchiata, e con ciò ne provoca od accelera la ruina. Gli è così che la guerra dei 30 anni ha influito potentemente sulla evoluzione economica della Germania, precipitandovi la dissoluzione della proprietà feudale. Non altrimenti le vittorie di Napoleone hanno spinto la Prussia ad abrogare le estreme vestigie del feudalismo, emancipando i contadini; ed altrettanto ha fatto, mezzo secolo dopo, rispetto alla Russia, la guerra di Crimea » (2). Possiamo quindi affermare che molte guerre avvengono in causa di interessi commerciali, e se adducono talora a trasformazioni e perfezionamenti economici è solo perchè accelerano sviluppi, che altrimenti si verificherebbero più tardi per ragioni insite nella stessa costituzione politica e sociale.

Nè può accogliersi senza riserva il concetto che l' agricoltura tenda al comunalismo, l' industria al nazionalismo, il commercio al cosmopolitismo, ma è sicuro che le relazioni economiche internazionali basandosi sopra scambi, è interesse del commercio

(1) Cfr. il citato mio discorso *La guerra ed il sistema sociale* e la mia memoria: *La guerra e le leggi economiche*. Negli Atti *della R. Accademia di Scienze Accad. Politiche di Napoli*. 1916.

(2) A. Loria, *Ibid.*, pag. 342-343.

che esse si moltiplichino. Così la classe commerciale nel suo insieme non ha alcuna razionale propensione al protezionismo, cui possono intendere invece i proprietari delle terre, poichè è indifferente per il commerciante, che venga scambiato l'uno o l'altro prodotto, e la massa degli scambi commerciali non soffre attenuazione, qualunque sia il provvedimento diretto od indiretto, che artificialmente imprima alla produzione un indirizzo meno consentaneo alle energie nazionali ed alle condizioni dei vari paesi, comparate nel rapporto dei costi o delle utilità (1). Può esservi solo una schiera particolare di commercianti, abituata a curare l'esportazione di determinati prodotti, che tema da un mutamento in senso liberista della politica commerciale un cangiamento nella natura di quella esportazione, ma le trasformazioni industriali sono meno difficili nel commercio che negli altri rami; quindi l'inclinazione maggiore dei commercianti, in questo rispetto, ai provvedimenti, che giovano alla società intera. I rapporti internazionali più diffusi certo ingenerano una simiglianza di norme legislative, e per questo può dirsi che siavi una crescente uniformità nella legislazione commerciale: come vi ha una tendenza del diritto commerciale ad estendere vieppiù la sua applicazione anche a rapporti civili, tendenza che sembra anzi soverchia e pericolosa a valentissimi scrittori (2).

Il commercio può avere per oggetto prodotti mobili o ricchezze immobili. Il commercio di mobili si è svolto assai prima di quello degli immobili ed è caratteristico che, nonostante l'estensione data dal diritto agli atti commerciali, solo i codici commerciali più recenti considerino quale atto di commercio la compra-vendita degli immobili. Anche oggi il commercio di immobili non risponde spesso ad un'utile intermediazione fra venditori ed acquirenti, ma piuttosto è una speculazione di *differenza*, che ha qualche analogia con quelle che si compiono relativamente agli effetti pubblici. Veramente ogni commercio pare si risolva in una speculazione di differenza; ma il commerciante di prodotti in senso stretto, opera aggiungendo utilità materiale e diretta alla ricchezza che presenta nei luoghi e momenti più idonei

(1) Roscher, *op. cit.*, pag. 63-64.

(2) Vivante, *I difetti sociali del Codice di commercio,* nella *Riforma sociale,* I, 1889.

alla consumazione, mentre negli affari accennati egli direttamente non si cura dello scopo cui il bene è rivolto, non riguarda, per es., trattandosi di terreni e di case il fine diretto della coltivazione, della produzione industriale, dell' abitazione, ma piuttosto considera il probabile ribasso o rialzo di prezzi di quei beni in termine relativamente breve.

Il commercio può avere per oggetto prodotti o titoli di credito: del negozio di titoli di credito, il quale è mezzo di trasferimento e di applicazione di capitali abbiamo parlato nel capitolo precedente.

Il commercio può esercitarsi all' ingrosso ed al dettaglio. Il commerciante all' ingrosso rivende le merci direttamente acquistate dall' imprenditore ad altro commerciante o fornisce agli imprenditori stessi le materie prime e sussidiarie occorrenti alla produzione; il commerciante al dettaglio invece rivende i beni al consumatore ed in frazioni, di solito, più limitate. Già notammo come la formazione dei prezzi sia differente nel commercio all' ingrosso di quel che nel commercio al dettaglio; nell' uno, tanto da parte del compratore, quanto da quella del venditore, lo scambio avviene fra persone che conoscono perfettamente le condizioni del mercato, nell' altro prevalgono da parte del compratore anche motivi non economici. L' ammontare del capitale richiesto non è nota differenziale sicura: può aversi un commercio al dettaglio, che ne esiga notevole copia ed imponga all' imprenditore di limitarsi all' opera direttiva, la quale assorba tutta la sua attività: così nei grandi magazzini, sebbene i prodotti si rivendano anche a quei consumatori che ne domandano una quantità assai tenue. Il piccolo commercio può essere stabile od ambulante: quest' ultimo corrisponde di regola a condizioni meno sviluppate, ma la sua attuale permanenza non è difforme dallo stato dei bisogni, pur nei paesi colti, per taluni prodotti o per talune località speciali.

Il commercio si dice attivo quando si esercita con capitale proprio e passivo quando si esercita con capitali altrui. Rispetto alle qualità delle vie che adopera è terrestre, fluviale e marittimo. Anche dato il perfezionamento dei mezzi di trasporto terrestri, il commercio marittimo conserva fondamentale importanza: è la sola via a disposizione per il commercio dell' Europa colle sue isole, coll' America e coll' Australia, e nei casi pure, in cui

altre vie sono a nostra disposizione, il trasporto per mare presenta il vantaggio dell'uso d'una strada già pronta e non costosa e della possibilità del trasporto contemporaneo di maggiori quantità di persone e di merci (1). Rispetto al territorio il commercio è interno od esterno (internazionale) e questo può naturalmente essere o di importazione o di esportazione o di transito.

214. — La teoria del commercio internazionale e dei valori internazionali fu svolta nel terzo libro di quest'opera e qui ci rimane soltanto a riassumere ed a completare quanto dicemmo più addietro sull'importantissimo argomento. I vantaggi specifici del commercio internazionale non risiedono nella possibilità e nell'incremento dell'esportazione, come ancora molti ritengono; ma nel conseguimento di prodotti, che non potrebbero altrimenti ottenersi, e nel conseguimento a minor costo di prodotti, che direttamente richiederebbero maggiori sacrifici produttivi e pure talora in quello di prodotti che all'interno si potrebbero ottenere a costo più basso che non all'estero, ma a cui conviene sostituire ricchezze, per le quali la differenza del costo è ancora più favorevole al paese che importa quei prodotti (2). Esempi della prima specie si hanno nel commercio di paesi tropicali con paesi anche della zona temperata, di paesi che hanno miniere con paesi che ne sono sprovvisti, ecc.; gli esempi della seconda sono anche più frequenti, nella produzione delle ricchezze alimentari paesi che hanno terreni meno sfruttati o più produttivi, o paesi nuovi con vecchi: e quasi ogni paese in dato periodo normale, ha produzioni, in cui, in dati limiti, presenta superiorità comparativa su quelle di altri paesi.

Il terzo caso è assai considerevole, non per la sua estensione effettiva, ma per l'apparenza paradossale; come dimostrammo essendovi differenza di costo comparativo, conviene, data una diseguale superiorità nel diretto ottenimento di entrambe le merci, che il paese idoneo alla produzione delle due ricchezze si concentri nella produzione di quella, in cui la comparativa superiorità è più alta. E citavamo quale tipica manifestazione di questi scambi, quelli dell'Australia dopo il 1851. Prima della

---

(1) C. Supino, *La navigazione,* Torino, 1900, pag. 4.

(2) V. il nostro cap. 7°, libro 3°; Cossa, *Economia sociale*, pag. 134.

scoperta delle miniere, non producendosi oro nel paese, il costo dell'oro consisteva nel costo di produzione degli oggetti che si inviavano in scambio dell'oro; prescindendo per semplicità dal compenso del capitale, se con un giorno di lavoro nella produzione della lana o del vino, si conseguiva oro equivalente al peso contenuto in 4 scellini, il costo di 4 scellini d'oro in Australia era una giornata di lavoro.

Ci è noto che ad un tratto lo stesso operaio, il quale prima con un giorno di lavoro non poteva guadagnare se non il valore di 4 scellini in oro, poi lavando le sabbie aurifere poteva guadagnare da 15 a 20 scellini al giorno. Lo stesso sforzo poteva procacciargli una quantità d'oro quadrupla o quintupla che dianzi; o, in altri termini, il costo assoluto dell'oro era fortemente diminuito. Ma mentre il costo dell'oro nelle colonie era così scemato, dice il Cairnes, nessun cambiamento era avvenuto nel costo di produzione delle altre cose. Un dato sforzo di lavoro e una data quantità di capitale procuravano la stessa quantità di farina, di grano, di carne, di lana, di seta. Ne seguiva che il costo comparativo di produzione dell'oro e di altre cose era stato alterato nella immensa proporzione indicata dalla diminuzione del costo positivo di produzione dell'oro..... E, come sappiamo, da quel tempo, finchè non furono modificate di nuovo le condizioni del commercio, in parte per il graduale esaurimento dei depositi più ricchi d'oro, ed in parte pel rialzo dei prezzi in mercati stranieri, l'Australia importò ogni cosa che per sua natura si potesse importare, e fra le cose così importate, furono talune che avrebbe potuto produrre essa stessa con costo molto minore. Così dal Baltico fu importato del legname, benchè vi fossero in Australia delle foreste che potevano dar legname buono altrettanto, almeno pei bisogni delle miniere per le quali, per lo più, si cercava il legname. Il burro fu importato in grande quantità dall'Irlanda e anche dall'Inghilterra e dall'Olanda, benchè i vantaggi che aveva l'Australia per il caseificio nelle sue pasture incomparabili, e nel suo abbondante bestiame, fossero eccezionalmente grandi. Similmente, con aree illimitate di bella terra coltivabile, essa importava quasi tutto il suo alimento, e colla materia del cuoio più a buon prezzo che in qualsiasi altra parte del mondo, importava tutte le scarpe..... La ragione è chiara per chi comprende il principio del costo comparativo.

L'Australia aveva vantaggi considerevoli sugli altri paesi quanto a legname, burro, cibo e scarpe, ma aveva un vantaggio ancora maggiore rispetto all'oro, e così era nel suo interesse di ottenere quelle cose mediante l'oro.

Ho qui richiamato e ripetuto questa significante mutazione commerciale, già menzionata nel capo 2°, libro III, poichè essa presenta, come ottimamente afferma il Cairnes, una delle verificazioni sperimentali più notevoli che una dottrina puramente astratta abbia mai ricevuto (1). Indubbiamente questo commercio dell'Australia con altri paesi non è unico esempio, e forse parte del commercio fra gli Stati Uniti d'America e l'Europa si verifica in analoghe condizioni ed « il vantaggio della produzione, per rispetto alla basi del traffico, è in alcuni rami probabilmente da ambi i lati da parte degli Stati Uniti; il che lungi dall'essere indizio di alto costo di produzione, lo è di produttività maggiore, di facilità maggiore di conseguimento di quei prodotti, di cui le mercedi ed i profitti constano » (2).

La dimostrazione dei principii che governano gli scambi ed i valori internazionali, fu svolta da noi nell'ipotesi che si permutassero prodotti contro prodotti, non in quella in cui intervenisse la moneta. E lo scambio internazionale definitivo sempre si compie in questa guisa: o prodotti contro prodotti, o prodotti contro servizi, o servizi contro servizi. Dalla disamina degli uffici e del valore della moneta apprendemmo anche come la moneta si distribuisca fra i vari paesi in funzione della diversità del suo costo nei vari luoghi, e dei diversi bisogni della circolazione. Certo il commerciante nel decidersi ad iniziare, a continuare, o ad abbandonare contrattazioni di prodotti con commercianti esteri, immediatamente considera non i costi delle merci, che gli sono spesso ignoti, ma i prezzi interni in confronto ai prezzi esteri. E se tenuto conto delle spese di trasporto, di commissioni, di invio del denaro o delle rimesse di pagamento, i prezzi esteri sono inferiori ai nazionali, si determina all'importazione dei prodotti stessi, come il commerciante straniero invece richiede l'importazione nel paese proprio di quei prodotti che,

(1) CAIRNES, *Principii* cit., pag. 211-213 della trad. italiana, nella *Biblioteca dell' Economista*, Serie 3.a, vol. 3°.

(2) CAIRNES, *Principii*, cit., pag. 214-215.

fatti analoghi calcoli, può conseguire a minor prezzo che all'interno. Se una serie di prodotti si scambia con un' altra serie di prodotti e se i prezzi, per la libera concorrenza interna, si regolano in ragione dei costi, il rapporto dei prezzi risponde a quello dei costi comparati. Si aggiunga che se il paese *A* dovesse mandare al paese *B* *oro* contro *prodotti*, questa diminuzione di moneta nel paese *A*, che, in ipotesi non è produttore d'oro o per cui l'oro non è prodotto commerciale, ne eleverebbe, a parità di circostanze, il valore, come l'eccesso nel paese *B* ne deprimerebbe il valore, e si avrebbe una graduale tendenza ad una diminuzione di prezzi nel paese *A*, e ad un incremento di prezzi nel paese *B*: laonde si renderebbero esportabili più facilmente dei prodotti del paese *A* e più difficilmente dei prodotti del paese *B*, il che non tarderebbe a ricostruire il commercio, in linea definitiva, sul fondamento dello scambio dei prodotti e a mettere la circolazione dei due paesi nell' assetto più conforme ai loro bisogni. Supponiamo, dice il Mill, che prima dell'inizio del traffico il prezzo del panno fosse uguale in Germania ed in Inghilterra, cioè sei scellini per misura. « Se 10 misure di panno si scambiavano in Inghilterra con 15 misure di tela, in Germania con 20, la tela è venduta in Inghilterra a 4 scellini la misura, in Germania a 3 (prescindiamo dal prezzo di trasporto e dal beneficio dell' importatore). In tale stato dei prezzi il panno non può essere esportato dall'Inghilterra in Germania, ma la tela può essere importata dalla Germania in Inghilterra. La tela sarà pagata in moneta, ma l' uscita di moneta dall'Inghilterra e il suo ingresso in Germania alzerà i prezzi monetari in quest'ultimo paese e li diminuirà nel primo. La tela aumenterà in Germania a più di tre scellini la misura, ed il panno scenderà in Inghilterra al disotto di sei scellini la misura. Appena il prezzo del panno sarà inferiore in Inghilterra che in Germania, comincierà ad essere esportato ed il prezzo del panno in Germania discenderà al limite raggiunto in Inghilterra. Finchè il panno esportato, egli continua, non basta a pagare la tela importata, continuerà la moneta ad uscire d'Inghilterra per andare in Germania e i prezzi seguiteranno a ribassare in Inghilterra e ad alzarsi in Germania. Vi sarà poi un punto di equilibrio: quale sarà questo punto, dipenderà da varie circostanze: se il ribasso del panno non fece aumentare molto la domanda di questa merce

in Germania e se l'aumento della tela non fece molto sminuire la domanda di questa in Inghilterra, molta moneta passerà da un paese all'altro fino a che il detto equilibrio sia raggiunto. La Germania così otterrà, dopo l'apertura del commercio, il panno a un prezzo inferiore a quello di sei scellini ed i consumatori di panno profittano doppiamente di questo ribasso, in quanto i loro redditi si saranno elevati in ragione dell'incremento della quantità di moneta. In Inghilterra poi i prezzi monetari tendono a ribassare, ma quelli della tela sono relativamente anche più bassi degli altri; laonde come compratori di tela avranno un guadagno i produttori inglesi. Quanto minore sarà l'afflusso della moneta necessaria al ristabilimento dell'equilibrio, tanto sarà maggiore il guadagno dell'Inghilterra, perchè il prezzo della tela continuerà ad essere più basso ed i nuovi prezzi, in generale non diminuiscono altrettanto. Non dobbiamo ritenere che per la competizione internazionale alti prezzi dei prodotti siano un bene e bassi prezzi un male in sè medesimi. Ma quanto più alti sono i prezzi generali d'un paese, tanto più energici sono i mezzi per questo paese richiesti a comprare quelle merci, che, essendo importate dal di fuori, sono indipendenti dalle cause che tengono alti i prezzi all'interno » (1). Una nazione insomma ha interesse ad avere l'oro a basso costo rispetto al costo con cui altri paesi se lo procacciano, e il basso costo dell'oro, come sappiamo, può coesistere anche con bassi prezzi, se il costo dei prodotti è pur relativamente tenue (2). Se gli scambi interni avvengono in condizioni di monopolio più o meno qualificato, ciò che decide dello scambio internazionale è il più generale principio dell'utilità comparativa, che pur si riflette nella comparazione dei prezzi. Però per ben conoscere come i pagamenti internazionali concretamente si verifichino, giova esporne il meccanismo, e ciò mentre ci toglierà ogni dubbio sull'argomento del commercio esterno, varrà anche a chiarirci le leggi del corso dei cambi.

---

(1) J. S. Mill, *Delle leggi dello scambio internazionale*, nei *Saggi*, traduzione ital., Serie 3.a della *Biblioteca dell' Economista*, pag. 697 e segg.
(2) Cairnes, *Principii*, loc. cit., pag. 279-280.

Capitolo XIV.

I pagamenti internazionali: il corso dei cambi.

215. — Se due o più paesi sono in relazioni commerciali vi sono persone che debbono fare pagamenti all' estero, e persone che dall' estero debbono riceverne. Le partite più visibili di questa bilancia dei crediti e dei debiti internazionali sono quelle che derivano dalle importazioni e dalle esportazioni di prodotti, ma ad esse bisogna aggiungerne parecchie altre, le quali sogliono essere dimenticate da scrittori non tecnici, o che non hanno particolarmente studiata questa complessa materia (1). Se uno Stato contratta un prestito all' estero, nel momento della stipulazione, una quantità di capitale è entrata nel paese sotto forma di prodotti in cambio di promesse rappresentate da titoli (obbligazioni). Ma periodicamente i nazionali debbono pagare gli interessi del prestito medesimo: donde la necessità di esportazioni successive di prodotti fino all' estinzione del debito della somma-capitale. Una nazione, la quale abbia una grande marina mercantile, trasporterà molte merci e persone estere sopra le proprie navi e dovranno quindi i cittadini di essa ricevere una quantità di ricchezza in pagamento dei noli correlativi. Il Giffen calcolava alcuni anni fa che l' Inghilterra per noleggi marittimi percepisse oltre sessanta milioni di sterline ed ora si ritiene l' industria marittima inglese dia un profitto normale annuo di oltre 90 milioni di sterline. D' altra parte vi sono persone che, per esempio, trovano conveniente di investire i proprii capitali in titoli esteri, perchè questi dànno, in ipotesi, un maggiore interesse, o desiderano comprare titoli nazionali, che si trovano in proprietà di stranieri: ciò è causa di correlativi pagamenti all' estero. I viaggiatori esteri debbono fare pagamenti coi redditi che percepiscono da fonti, per loro, nazionali, ed i viaggiatori nazionali debbono, per analoga ragione, fare pagamenti nei paesi esteri nei quali si recano. Per es: in Italia si calcolavano a circa

---

(1) E' classico il libro del Goschen, *La teoria dei cambi esteri.* V. la traduzione italiana nella *Biblioteca dell' Economista*, Serie 4.a, vol. 2°, parte 2.a.

500 milioni le rimesse degli emigranti, ad altri 500.000.000 le spese dei viaggiatori, e queste due partite quindi spiegano l' eccesso di un miliardo delle importazioni rispetto alle esportazioni (1). Altri pagamenti si collegano ai dividendi di imprese, ecc., ed eventualmente a sussidi d' una nazione alle sue colonie, a tributi di guerra. Sembra naturale che i due gruppi di persone, le quali sono rispettivamente in credito od in debito verso altri gruppi all' estero, si pongano d' accordo, ed evitino così, almeno in parte, le spese di trasporto e d' assicurazione del metallo. Ma perchè questa correlazione possa però strettamente verificarsi è indispensabile che i crediti e debiti siano rappresentati da titoli: e la cambiale è appunto il principale strumento delle liquidazioni internazionali. L' obbligazione cambiaria, da tante legislazioni riconosciuta, in armonia a date forme rigorose, ma semplici, ed in base alle indicazioni scritte nella cambiale, la facilità della trasmissione mediante girata, la solidarietà dei giratari, la più pronta esecutorietà da cui la cambiale è garantita quasi dovunque, concorsero a determinare storicamente ed attualmente la sua preferenza per quest' ufficio di liquidazione internazionale. Così che la maggior parte dei crediti, provengano da diretta esportazione o da qualsiasi altra causa, per dir così, si traducono in altrettante cambiali a favore dei creditori nazionali, come pure in altrettante cambiali a favore dei creditori esteri, si traducono i debiti provenienti o da diretta importazione o da qualsiasi altro motivo.

Vi ha quindi in ogni piazza commerciale una domanda ed una offerta di cambiali pagabili sopra altre piazze, e queste domande ed offerte sono poste in relazione per opera dei banchieri o di speciali negozianti di questi effetti *(bill brokers)*. I quali sono in rapporti continui con banchieri esteri, così che le domande e le offerte di cambiali nei vari luoghi si coordinano mirabilmente. Se un banchiere di Roma sa che a Parigi vi è una domanda elevata ed urgente di cambiali pagabili a Londra, ed a Roma vi ha sovrabbondanza di cambiali pagabili a Londra, le acquista e le invia al suo corrispondente di Parigi. Egli poi dovrà ricevere pagamenti dal suo corrispondente di Parigi, e

---

(1) Per una analisi precisa cfr. Stringher. *Gli scambi coll' estero e la politica commerciale dell' Italia dal 1860 al 1910.* Roma 1912.

può scegliere per la liquidazione varie vie, o trarre alla sua volta una cambiale su Parigi per l'ammontare del suo credito; o anche può darsi che, per esempio, le cambiali su Vienna siano abbondanti a Parigi e scarse a Roma e che convenga al banchiere di accettare dal suo corrispondente di Parigi cambiali pagabili a Vienna per il valore delle cambiali a lui rimesse pagabili a Londra. Questi negozi di titoli contribuiscono a diminuire le differenze di prezzo delle cambiali sulle varie piazze e sono intrapresi dai banchieri per conseguire il guadagno, anche tenue, che deriva appunto dalle differenze stesse di corso. Sono operazioni che si dicono di arbitraggio, per analogia a quelle che si compiono sugli effetti di borsa e delle quali abbiamo fatto menzione in un capitolo precedente. E per intender meglio l'armonico intreccio che si verifica fra le obbligazioni rispettive di tutti i luoghi, si consideri che vi sono taluni paesi, i quali importano prodotti solo da pochi altri, mentre esportano i proprii prodotti in molti altri paesi. « Per esempio, la massa dei prodotti europei è inviata all'India Britannica dall'Inghilterra, mentre una considerevole parte delle esportazioni indiane va, oltre che in Inghilterra, in altri paesi d'Europa. Così che un commerciante in Bombay o Calcutta, che ha spedito prodotti ad Amburgo, troverà difficoltà a cedere ad altri nel suo paese la cambiale tratta su Amburgo, mentre più agevolmente troverà acquirenti d'una tratta su Londra. La difficoltà è eliminata mediante l'opera dei banchieri inglesi. Il commerciante di Amburgo manda a Bombay od a Calcutta un « credito confermato su Londra », cioè autorizza la casa indiana a trarre cambiali sopra una banca inglese per il valore dei prodotti esportati in Amburgo. Il banchiere inglese ha quindi un credito verso Amburgo, che cederà con tutta facilità perchè la Germania esporta considerevole ammontare di prodotti in Inghilterra. Dunque la Germania paga le sue importazioni dall'India Britannica colle esportazioni all'Inghilterra: anche gran parte del commercio colla Cina e coll'Australia si liquida per intermediazione dell'Inghilterra e notevole quantità dell'importazione di essa deriva da questa causa. L'Inghilterra riceve grano da Nuova York, vino dalla Francia, bestiame ed altri prodotti dall'Olanda, ecc., in cambio di prodotti di cotone

e di ferro, che ha inviato in Asia » (1). Così l'economia di moneta nel commercio internazionale è somma, e si verifica appunto col sistema che abbiamo descritto: senza dire anche di altri artifici, come di cambiali tratte in bianco, quando i termini di scadenza dei debiti e crediti reciproci non coincidono.

216. — Come si comprende, il prezzo delle cambiali estere è soggetto ad oscillazioni, ed il loro corso corrente è detto *corso dei cambi*. Il quale si può esprimere, sia in riguardo al paese che deve attuare il pagamento, sia in riguardo a quello che deve riceverlo. Se si afferma che il cambio di Roma su Parigi è al corso di 99, s'intende che una cambiale rappresentante un' obbligazione di 100 lire pagabile a Parigi è acquistata a Roma per 99 lire. Ma potrebbe anche volersi significare che una cambiale di 99 lire pagabile a Parigi fosse acquistata a Roma per 100 lire. Usando la prima terminologia un cambio alto denota un prezzo elevato delle cambiali, ed un cambio basso un prezzo basso per il paese in cui vengono negoziate; invece quando si usa la seconda terminologia si indica con un cambio basso un prezzo elevato e con un cambio alto un prezzo basso delle cambiali nello stesso paese. In Inghilterra è comune quest' ultima forma di esposizione dello stato dei cambi, presso

(1) Pierson, *Loerboek* cit., parte 2.a, cap. 3°, e Goschen, *loc. cit.* — Questi avverte che in Svezia e Norvegia, quando debbonsi fare rimesse, si trovano quasi soltanto cambiali fatte sul fondamento d' esportazione di legno o di diritti per trasporti marittimi. In India e Cina gli articoli d' esportazione hanno grande valore e si esige una notevole quantità di capitale per acquistarli e spedirli ad un mercato di consumo: è abituale trovare cambiali di 10.000 sterline. Invece le rimesse al continente dall' Inghilterra per 10 e fino a 200.000 sterline constano di tante piccole cambiali, che rispondono a esportazioni di animali, uova, burro, vino, frutta, legumi: in America esistono molte cambiali per grandi somme, ma anche notevole numero di esse per piccole somme. « La Francia importa grandi quantità di seta cruda e di altri prodotti della Cina, dal Giappone e dalla Turchia. Ma l' esportazione di merci dalla Francia in questi paesi è piccolissima. Allora essa paga queste importazioni indirettamente, cioè mandando il suo vino, i suoi guanti, i suoi manufatti di seta, i suoi prodotti artistici in Inghilterra, e l' Inghilterra salda il suo conto esportando i suoi cotoni in Cina, Giappone e Turchia. Anche l' esportazione inglese di macchine è cospicua », v. l' art. *Protezionismo, liberalismo ed imperialismo*, nel *Giornale degli Economisti*, febbraio 1904.

di noi è invece comune la prima. Se in un dato momento la quantità dei debiti d' un paese si bilanciasse perfettamente colla quantità dei suoi crediti verso gli altri paesi, il cambio sarebbe alla pari, perchè senza alcuna trasmissione di danaro e senza alcuna perturbazione si verificherebbe la liquidazione delle obbligazioni. Ma non tutte le cambiali hanno la stessa scadenza e non avviene di frequente che i valori si pareggino. Se si ha molta ricerca e scarsa offerta di cambiali i commercianti che ne hanno bisogno si faranno concorrenza per ottenerle ed i banchieri potranno elevarne il prezzo, mentre nel caso appunto in cui i crediti di una nazione verso le altre fossero superiori in ammontare ai debiti che essa ha contratto in paesi esteri, vi sarebbe sulla piazza una quantità esuberante di cambiali, che nonostante i negozi d' arbitraggio, contribuirebbe a deprimere il valore delle cambiali medesime. Però le variazioni del prezzo delle cambiali sono rigorosamente ritenute entro due limiti estremi che costituiscono il *punto metallico (gold point)*.

Se per spedire 100 franchi da Roma a Parigi si deve spendere una lira per trasporto e assicurazione del metallo, una cambiale del valore di 100 lire la quale sia pagabile sulla piazza di Parigi non può costare in Roma più di 101 franchi (punto metallico superiore), poichè in caso diverso gli importatori di prodotti esteri preferirebbero spedire direttamente la somma, anzichè acquistare la cambiale. Ma neppure il corso può discendere al disotto di 99 lire (punto metallico inferiore), poichè in caso diverso gli esportatori, invece di venderla a Roma, troverebbero vantaggioso di riscuoterla a Parigi e di farsi inviare fino a Roma, a loro spese, la somma corrispondente. Quindi il corso dei cambi non può mai essere maggiore o minore della somma che ciascun titolo rappresenta, aumentata o diminuita delle spese di trasporto e di assicurazione del metallo. Si noti che questa somma la quale rappresenta spese di trasporto e di assicurazioni non è una quantità fissa nemmeno fra gli stessi paesi: possono cambiare i rischi del viaggio, specie in tempo di guerra.

Però, di solito, il caso è meno semplice di quello che noi abbiamo supposto in questa prima approssimazione. Bisogna tener conto di varie altre circostanze. Così, per esempio, il prezzo della cambiale dipende anche dal termine più o meno lontano

della scadenza; e questa diminuzione di valore è in funzione del saggio dello sconto nel paese sul quale la cambiale è tratta. Una cambiale di 100 lire pagabile a Parigi fra tre mesi, se ora il saggio dello sconto a Parigi è del quattro per cento, rappresenta un valore odierno di 99 lire, poichè il prenditore di essa, cedendola ad un banchiere, dovrebbe consentirgli appunto la ritenzione di una lira per sconto (4 per cento all' anno = uno per cento per tre mesi). Quindi, in tale ipotesi, il punto di partenza per la determinazione del limite superiore e del limite inferiore del corso dei cambi è il valore attuale, non il valore nominale della cambiale, e ad esso bisogna aggiungere o togliere le spese di trasporto e di assicurazione del metallo. E come il valore odierno delle cambiali a termine è, a parità di condizioni, minore di quello delle cambiali a vista, del pari che nell' interno del paese, così evidentemente il valore delle cambiali a termine più lungo, a novanta giorni, è minore di quello delle cambiali a termine più breve, a sessanta giorni, per esempio. Il saggio dello sconto nel luogo in cui la cambiale è emessa o tratta, nella sede del traente, non ha influenza in questo rispetto, se non in via indiretta, per modo che se il saggio dello sconto fosse del dieci per cento a Roma e del quattro per cento a Parigi, il suo prezzo attuale si determina sempre in funzione del valore nominale e del saggio del quattro per cento. L' influenza indiretta del saggio dello sconto nel luogo del traente si manifesta solo perchè le cambiali a lunga scadenza sono preferibilmente tratte sulle piazze in cui il saggio dello sconto è minore. Se il traente deve subire una forte detrazione per realizzare immediatamente una cambiale a scadenza in termine successivo, cerca di trarre la cambiale stessa per un termine più breve, mentre se la detrazione è meno grande egli può trarla anche per un termine più lungo. Inoltre quando il saggio dello sconto nella sede del trattario, anzichè essere più basso, fosse notevolmente più alto di quel che nella sede del traente, potrebbe il valore della cambiale subire una detrazione inferiore a quella che risponde al saggio dello sconto nel luogo del pagamento. Infatti poniamo che il saggio dello sconto a Roma in dato momento fosse del 4 per cento ed a Parigi dell' 8 per cento: una cambiale di cento lire tratta su Parigi a novanta giorni, avrebbe un valore attuale di 98 lire, se scontata a Parigi.

Ora un banchiere di Roma potrebbe acquistarla per qualche cosa di più di lire novantotto, calcolando di tenerla in portafoglio fino alla scadenza, così esigendo uno sconto superiore al 4 per cento prevalente a Roma, ma inferiore all' 8 per cento prevalente a Parigi. E non solo ha influenza il saggio dello sconto predominante nel momento in cui la cambiale è negoziata, ma pure il saggio dello sconto che si presume si verificherà in prossimo avvenire; anche queste mutazioni prevedibili esercitano efficacia sul corso dei cambi.

Altro elemento importante è la solidità finanziaria del debitore, e si distinguono le cambiali che hanno firme di prim' ordine dalle altre, ma in momenti di agitazioni, di perturbazioni economiche, pur i titoli più sicuri si deprezzano (1).

Le cambiali sono pagabili in moneta metallica: quando i due paesi hanno la medesima circolazione. entrambi, aurea od argentea, sulla stessa base non si ha che a considerare il ragguaglio della quantità di fino contenuta rispettivamente in ciascuna. Ma se uno dei paesi ha una circolazione deprezzata e la cambiale è pagabile in oro, il prezzo di essa può elevarsi di tutto l' ammontare dell' aggio. Invero l' importatore per saldare il suo debito in oro, ove non potesse acquistare una tratta dovrebbe assoggettarsi al pagamento dell' aggio e quindi il possessore della cambiale potrebbe richiedere un prezzo aumentato di questa quantità senza che la domanda scemasse punto. Ma se la esportazione dell' oro fosse proibita sembra che nessun limite esista all' incremento del corso dei cambi, poichè solo coll' acquisto delle cambiali la bilancia potrebbe saldarsi. Solo il paese a moneta deprezzata può, mediante diminuzione di prezzi dei proprii prodotti, renderli esportabili in maggiore quantità e così, aumentando le esportazioni, limitare la domanda delle tratte e reagire contro un eccessivo aumento del corso dei cambi, che abbia la sua causa nell' accennato deterioramento della circolazione.

In queste ipotesi il cambio si eleva sul punto metallico, e la sua elevazione è effetto dell' aggio. Perdurando l' aggio, il cambio alto ha tendenza pure a perdurare, se altre circostanze relative allo stato dei debiti e dei crediti non eliminano l' in-

(1) Pierson, *Loerboek*, loc. cit; Goschen, *La teoria dei cambi esteri.*

fluenza di questa causa. Il che dimostra come il cambio alto possa essere effetto dell' aggio, non l' aggio effetto del cambio alto, come sostengono taluni degli scrittori, i quali vorrebbero chiarirlo, mediante le modificazioni della bilancia internazionale. Certo il cambio può essere basso o alla pari, anche quando la carta-moneta è in disagio relativamente al valore della moneta, perchè la bilancia dei crediti sia così superiore nel momento considerato a quella dei debiti, da compensare l' efficacia dell' aggio. E si noti che in condizioni normali ogni rialzo del cambio si può correggere con un aumento di esportazione o una diminuzione d' importazione. Si aggiunga che gl' istituti bancari mediante elevazione del saggio dello sconto possono reagire contro il cambio alto ed impedire l' esportazione della moneta, che eventualmente dovesse aver luogo. Come abbiamo esposto più addietro, l' elevazione del saggio dello sconto diminuisce la quantità delle richieste di prestito ed impedisce che si scemino soverchiamente le riserve metalliche delle banche, mentre l' incremento del saggio dell' interesse arrecando un maggior lucro ai capitali stranieri investiti adduce i capitalisti esteri a rinviare la liquidazione di talune obbligazioni ad un periodo successivo e scema la quantità dell' esportazione, cui non fa riscontro una diretta importazione. La ragione della mutazione del saggio dello sconto è generalmente nei rapporti commerciali, non nei monetari, e noi abbiamo, sull' esempio del Goschen, discorso dei fatti monetari, come incidenti, non come fondamento del corso dei cambi, appunto per eliminare l' erroneo concetto per cui in una permuta di monete si riassume il detto fenomeno il quale, non si comprende invece senza avere la cognizione dei molteplici elementi, che costituiscono la bilancia dei debiti e crediti reciproci dei vari paesi. Però deve avvertirsi che l' elevazione del saggio dello sconto agisce anche sulla circolazione: infatti per la restrizione dei prestiti e per l' incremento dei depositi, che sono anche allettati dalla accresciuta misura dell' interesse, si restringe la quantità del medio circolante, la quale rimane appunto integrata dall' importazione del metallo dall' estero. Ciò spiega perchè la bilancia si saldi, in parte almeno, con importazione di metallo; la circolazione complessiva diviene insufficiente, e si accresce quindi la quantità di moneta che è necessaria, pur come base della circolazione fiduciaria. Abbiamo parlato sempre

di cambio alto o cambio basso, non di cambio favorevole o sfavorevole, benchè di queste espressioni si servano scrittori insigni. Esse erano consuete ai mercantilisti, per i quali una bilancia che dovesse saldarsi mediante esportazione di metallo si riguardava come indice di condizioni economiche deteriorate, ma possono usarsi con riferimento ai rapporti monetari soltanto, e senza attribuire loro alcun significato relativo agli effetti dell' importazione od esportazione del metallo. Come sappiamo, se in un paese con circolazione metallica di 100 milioni di lire s' istituisce una banca, che emetta biglietti convertibili a vista per la stessa somma, e che dia guarentigie sicure della loro convertibilità, i biglietti sostituiscono in circolazione il metallo che si converte in capitale produttivo all' estero: ora quest' esportazione di metallo è del tutto benefica al paese, che investe in impresa produttiva una ricchezza, dapprima usata quale intermediario della circolazione e sottratta ad utili impieghi diretti. E pure benefica è l' importazione di metallo quando risponda alle necessità della circolazione interna. E l' esportazione ed importazione di metallo si verificano sempre in quella misura che è necessaria a mantenere il valore della moneta modificato, in rapporto al suo costo, per modo che esista in ogni paese quella quantità di medio circolante che in rapporto al movimento degli affari ed al suo valore integrale è indispensabile. Si esporta sempre quella quantità di moneta che occorre per l' equilibrio della bilancia internazionale e perchè nel paese sia quella quantità che dati i mutati rapporti serve alla circolazione nazionale (1). Ma non bisogna confondere l' esportazione e l' importazione del metallo coll' importazione e l' esportazione del capitale, che si verificano pure in forma d' esportazione e d' importazione dei prodotti, ma che dipendono dall' applicazione concreta che la ricchezza aveva e che assume. Vi ha anzi incremento di capitalizzazione quando si applichi produttivamente il medio circolante costoso divenuto inutile per accresciuta rapidità di circolazione. Ogni restrizione artificiale d' importazione di prodotti, per mezzo di dazi protettivi, per esempio, provoca a lungo andare una restrizione dell'esportazione. Invero quando l' importazione si restringe,

(1) Cfr. il mio art.: *La moneta nei pagamenti internazionali*, nella *Riforma sociale*, fasc. 6°, 1906. e nel mio libro, *Teorie e fatti economici* Torino 1912.

il paese che vuole continuare ad esportare la medesima quantità di prodotti dovrebbe o deprezzare il valore delle esportazioni od accettare un *titolo*, cioè una promessa di prestare in un futuro periodo i prodotti corrispondenti o accogliere una quantità aumentata di metallo prezioso. Se la circolazione del paese non ha duopo di assorbire la nuova moneta, questa, per un processo a noi noto, determina un rincarimento di prezzi e quindi una diminuzione di esportazioni. L' accoglimento dei titoli suppone un incremento della accumulazione, ma l' aumento dei prezzi, che è l' effetto dei provvedimenti protettivi lascia minor margine al risparmio e perciò difficilmente potrà accrescersi l' investimento in titoli esteri; piuttosto tenderà a determinarsi un decremento di questi impieghi. Il deprezzamento delle esportazioni può non essere conveniente e significa del resto che una quantità maggiore di prodotti interni si deve dare per una quantità costante di prodotti esteri, cioè un rincarimento dei prodotti importati, che tenderà a scemarne la richiesta ulteriormente e pur a scemare in seguito la quantità delle esportazioni. Donde appare la fallacia di quelle dottrine, che si fondano sui contradditori concetti di moltiplicare le esportazioni e di restringere nel tempo stesso le importazioni: il sofisma protezionista, del quale ora diremo più specificamente, s' appoggia in parte sopra questo asserto, di cui lo studio della bilancia commerciale dimostra luminosamente l' assurdità (1).

Capitolo XV.

La politica commerciale protettiva.

217. — Il sistema protettivo deriva dal sistema mercantile ed include sotto parvenze più plausibili i medesimi errori fondamentali. Sappiamo che i mercantilisti non professavano il concetto che la moneta fosse l' esclusiva forma di ricchezza, ma

(1) Pierson, *Loerboek*, loc. cit., parte 2.a, cap. 3° cit. — Per i modi con cui le importazioni ed esportazioni sono indicate nelle rilevazioni statistiche, e quindi per gli avvedimenti necessari nell' uso delle dette statistiche, cfr. la *Memoria* del Giffen e quella del Bodio, entrambe inserite nella 4.a Serie della *Biblioteca dell' Economista*.

che il benessere del paese fosse proporzionale alla quantità della moneta, che ritenevano quasi sinonima di quantità di capitale. In una prima fase si propugna l' assoluta proibizione dell' esportazione delle monete e dei metalli preziosi: parecchi scrittori del secolo XVII, osservando che le nazioni più potenti di quel tempo possedevano un rilevante ammontare di medio circolante, ne deducevano la conseguenza che fosse vantaggioso a ciascuno Stato di aumentare la propria scorta metallica.

La seconda fase del mercantilismo è stata denominata della *bilancia dei contratti*, ed è tanto più opportuno farne cenno in quanto ne tacciono anche storici ragguardevoli dell' economia. Essa è caratterizzata da un complesso di provvedimenti diretti ad invigilare i singoli contratti tra i commercianti nazionali e forestieri ed a limitare al minimo possibile l' emigrazione all' estero della moneta circolante nello Stato. Oltre al divieto d' esportazione dell' oro e dell' argento era imposto ai trafficanti coll' estero di portare in patria una certa quantità di moneta ricavata dalla vendita delle merci. Secondo le disposizioni di alcuni statuti i mercanti forestieri che esercitavano il commercio in Inghilterra dovevano investire nella compra di prodotti nazionali una parte del danaro ottenuto dai compratori nazionali. Si voleva così ottenere che una parte dell' oro che doveva uscire rimanesse nel paese. Queste leggi ebbero vigore specialmente in Inghilterra ed è celebre la polemica, a cui esse diedero luogo, tra due rinomati scrittori, Gerardo Malynes e Edoardo Misselden, dei quali il primo deplora tutte le cause che possono diminuire lo *stock* metallico del paese ed il secondo si manifesta nemico delle antiche restrizioni e dei monopoli commerciali e sostenitore invece del *free-trade*, cioè della libertà del commercio.

Nella sua ultima fase, il sistema mercantile per ottenere l' aumento del danaro circolante non ricorre più, come nei periodi antecedenti, a provvedimenti diretti, ma si avvale di misure indirette, che furono più tardi comuni ai protezionisti. Partendo dal concetto che ciascuna importazione di merci straniere richiede un certo esodo di moneta dal paese e che viceversa l' esportazione delle manifatture nazionali cagiona una importazione di danaro, molti scrittori sostennero in questo periodo, che per arricchire lo Stato si dovesse impedire in ogni

modo l'entrata di prodotti stranieri, promovendo invece l'esportazione di quelli nazionali. In ragione appunto di questi principii il sistema mercantile ha avuto in questa forma il nome di *bilancia del commercio*: si riteneva in sostanza che un paese fosse in più favorevole condizione quando il valore delle merci esportate superasse quello delle importate, quando cioè la bilancia fosse in eccesso, poichè in tal caso si doveva ottenere un residuo attivo, rappresentato da una certa quantità di moneta che entrava in paese. Ed il Mun, che quasi contraddistingue il passaggio alla teorica protezionista, combatte le restrizioni frapposte all'esportazione della moneta ma propone alti dazi sulle manifatture straniere, premi all'esportazione delle nazionali e facilitazioni all'importazione delle materie prime, che si possono lavorare in paese (1).

Ora non è tanto per la conformità dei provvedimenti richiesti dai mercantilisti dell'ultima fase con quelli propugnati dagli odierni protezionisti che diciamo il sistema del protezionismo quasi un aspetto diverso del sistema mercantile. La ragione sta nell'affinità delle teorie monetarie degli uni e degli altri. I protezionisti non affermano che la ricchezza d'un paese sia in proporzione alla quantità della moneta circolante, ma ammettendo che possano restringersi le importazioni e nel tempo stesso accrescersi le esportazioni, implicitamente almeno, ritengono, come vedemmo nel capitolo precedente, che in guisa duratura possa aumentarsi la circolazione monetaria del paese senza provocare il rincaro dei prodotti nazionali esportati. E d'altra parte i protezionisti ammettono che le importazioni di prodotti esteri, in assenza di restrizioni artificiali, rendano in alcuni casi necessaria l'esportazione di metallo prezioso e non scorgono

---

(1) COSSA, *Introduzione* cit., pag. 216 e segg. — Anche gli economisti classici notano la derivazione del protezionismo dal mercantilismo, del quale il Cossa dà, sulle migliori fonti, una nozione esatta. Vedi pure lo stesso libro del Cossa per il sistema *annonario* e per quello del *protezionismo agrario*. E' singolare che i protezionisti agrari Boisguillebert, Pascoli, Bandini, non solo propugnassero dazi d'importazione sulle derrate delle quali chiedevano la libera esportazione, ma anche fossero contrari alla libera introduzione dei prodotti industriali, la quale avrebbe costituito il mezzo più economico per la liquidazione dei crediti derivanti dall'esportazione dei prodotti agrari.

che questa esportazione alla sua volta, diminuendo la quantità del medio circolante, determina una diminuzione di prezzi, la quale renderà esportabili prodotti dapprima troppo cari, rispetto ai prezzi di essi all' estero. Quindi la teorica protezionista include anche non lievi errori intorno alle funzioni della moneta ed ai movimenti della bilancia commerciale.

218. — Lo scopo della politica protettiva è di tutelare, dicesi, la produzione interna e di impedire con dazi, premi e tariffe, che i prodotti esteri possano muovere concorrenza alla produzione nazionale. Abbiamo nelle pagine precedenti dimostrato che il commercio estero arreca vantaggi segnalati ad entrambi i contraenti, che accresce l' utilità relativa dei permutanti, consentendo o di ottenere prodotti altrimenti non conseguibili, o di ottenere i prodotti, i quali potrebbero procacciarsi all' interno, con minore dispendio di forze di lavoro e di capitale. La politica protettiva limitando il commercio che liberamente si verificherebbe, toglie uno dei perfezionamenti più efficaci della produzione ed aumenta la quantità degli sforzi e dei sacrifici rispetto alla quantità del prodotto. Vedemmo che con un dazio non si può creare capitale, discutendo il principio che il capitale limita l' industria, e che se per esempio l' Italia inviava seta alla Russia per ottenere grano, e l' importazione del grano russo viene impedita dall' altezza del dazio, non nuovo capitale si è creato in Italia mediante il detto dazio; soltanto si è determinato l' impiego nella produzione del grano di parte del capitale dapprima applicato alla produzione della seta. Ed il conseguimento per mezzo di scambio della quantità di grano ottenuto dalla Russia doveva essere meno costoso della sua produzione diretta, chè altrimenti si sarebbe dianzi adottata questa via: una divergenza di costo comparativo nella produzione della seta e del grano, nelle fatte ipotesi, esiste fra i due paesi, e quando, a parità di condizioni, lo scambio cessa, essi perdono il guadagno utilitario a quello inerente, od, in altri termini, sono rispettivamente costretti a sobbarcarsi a maggiori costi per l' ottenimento dei detti prodotti. Così il protezionismo tende ad imprimere un indirizzo fallace alla produzione nazionale ed i produttori garantiti contro la competizione estera non hanno alcuno stimolo a perfezionare i sistemi tecnici, ad appli-

care quei miglioramenti che poi ridondano anche a beneficio generale. Nel caso di produzioni industriali il rincarimento dei prodotti compensa ai produttori nazionali i maggiori sforzi impiegati e la maggiore quantità di capitale applicato; nel caso di produzioni agricole, non potendo i profitti dei vari imprenditori essere diversi, il dazio si risolve in un beneficio dei proprietari delle terre migliori, che trovano così accresciuta la loro rendita fondiaria. Può sembrare che il protezionismo industriale, in un paese vecchio, inducendo il trasferimento di taluni capitali dall' agricoltura all' industria, determini l' abbandono delle culture agrarie meno efficaci e con ciò una diminuzione di prezzo dei prodotti agricoli e della rendita fondiaria. Ma il costo di produzione delle ricchezze industriali, che prima si conseguivano in iscambio dei prodotti agricoli, è anche più elevato per il paese, che si considera, rispetto a quello delle derrate agrarie e l' aggravio pei consumatori delle derrate stesse è anche maggiore. Il trasferimento inverso da una produzione industriale ad un' agricola quando si esacerbi la protezione agraria sempre cagiona maggiori oneri ai consumatori per l' ottenimento delle medesime ricchezze (1). Ed in ogni caso, il protezionismo, imponendo prezzi più alti, lascia minor margine all' accumulazione e con ciò tende anche pro-parte, a diminuire quella quantità di capitale che si applica a domanda di lavoro, in un periodo successivo.

Ma i sostenitori antichi e recenti del protezionismo mettono innanzi alcune considerazioni che si risolvono in una critica del regime generale del libero commercio e nella condanna di assoluti principii di politica commerciale, insieme a tentativi di parziale giustificazione di provvedimenti commerciali restrittivi in contingenze particolari. Si contrappone, per esempio, al beneficio che dal libero commercio ricava l' umanità nel suo insieme, il danno che può soffrirne un paese particolare e si osserva che è necessario di porre i concorrenti nelle medesime condizioni, di collocare i produttori nazionali in rapporto di uguaglianza coi produttori stranieri. Non si domanda la proibizione dell' importazione, ma si afferma che è giusta ed economica

(1) Cfr. Loria, *On the effects of the import duties*, ecc. nel *Journal of the Statistical Society*, 1887.

tutela dei nazionali, il neutralizzare, mediante provvedimenti doganali o premi, il vantaggio, che nella produzione di quella ricchezza hanno gli stranieri. Siccome non si può elevare la potenza produttiva dei nazionali con tali metodi, si vuole accrescere artificialmente il costo della produzione straniera facendo sì « che ciascun paese porti nei mercati dell' altro un peso, il quale serva esattamente di contrappeso ai suoi speciali vantaggi ». E quando il sistema si generalizza, se il produttore di panno riceve un premio dal consumatore di esso che, per es., è produttore di ferro, il quale alla sua volta è protetto da concorrenza estera sembra che nessuno possa muovere lamento, tutti trovandosi nuovamente in posizione relativamente uguale, e tutti quasi essendo associati contro la competizione dei produttori stranieri. Ma anzitútto quei produttori che hanno un vantaggio comparativo nei loro rami di produzione rispetto ai produttori stranieri non avranno alcun beneficio che loro compensi il rincarimento dei prezzi dei prodotti che consumano ed inoltre è ben difficile che la relativa inferiorità di produzione sia uguale in tutte le industrie. Prescindendo pure da questi inconvenienti si ammetta anche la generale proporzione negli oneri ; si giungerebbe al risultato di accrescere il costo di tutti i prodotti, cioè di obbligare a maggiori sacrifici di lavoro od a maggiore applicazione di capitale per il conseguimento di quelle soddisfazioni, che potrebbero ottenersi con sforzi meno grandi... Però anche coloro, i quali abbandonano questo concetto di uguaglianza per sostenere un protezionismo parziale, insistono sulla necessità di eliminare la differenza tra il prezzo del lavoro e dei capitali impiegati nell' industria domestica e quelli impiegati nell' industria straniera. Ora se per desumere quale paese produca a maggior costo si riguarda, per esempio, il saggio generale delle mercedi misurate in moneta si usa un argomento, il quale nulla prova, perchè prova troppo. Il saggio delle mercedi, a parte che, come sappiamo, costituisce un solo degli elementi del costo di lavoro, egualmente influisce su tutte le produzioni e quindi gli Stati Uniti d' America dovrebbero aver duopo di protezione contro tutti i paesi d' Europa e l' Inghilterra contro tutti quelli del continente europeo per ogni ramo d' industria ! L' alto saggio delle mercedi, come avvertiva il Cairnes, è anzi, di regola, non un indice di alto costo di produzione, ma di alta produttività

industriale, di basso costo dell' oro e di basso costo dei prodotti greggi e manifatturati che entrano nel consumo del lavoratore.

Se la quota delle mercedi è più bassa nel continente d' Europa che in Inghilterra, ciò prova tutt' al più che il costo dei prodotti che le compongono, cioè gli sforzi produttivi sono relativamente più alti nel continente di quel che in Inghilterra, che il costo dell' oro vi è meno alto, o che la capitalizzazione è più cospicua, ecc. Ma, ripetiamo, le conseguenze di queste elevate mercedi si risentono in tutte le industrie e perciò dovrebbero i paesi ad alte mercedi avere inferiorità o superiorità in tutte le industrie rispetto ad altri paesi; e questa stessa assurda illazione, che deriva logica dalle premesse, ne dimostra l'assoluta inconsistenza (1).

All' argomento dei liberisti che nessun interesse hanno i produttori alla confezione della ricchezza *A* piuttosto che a quella della ricchezza *B* rispondono i protezionisti che giova al paese impedire una cristallizzazione dei produttori in un' industria particolare, e promuovere una varietà di produzioni.

Il Patten ha su questo concetto basato principalmente il suo tentativo di difesa del protezionismo, del resto rinnovando le considerazioni svolte dal List. Egli dice che, per es., i liberoscambisti dimenticano che la prosperità dell' Illinois dipende dal granturco e dai prodotti del pascolo, per i quali il mercato è locale e non dal frumento e dal cotone che sono oggetto di commercio stranieri. Soggiunge che gli Stati settentrionali americani sarebbero così poveri come i meridionali e le loro città così piccole, come quelle di questi ultimi, se le terre di quegli Stati fossero coltivate a frumento come quelle degli Stati meridionali sono coltivate a cotone. E se l' Inghilterra ha vantaggio relativo nelle miniere di carbone, mentre la Svezia e la Spagna l' hanno nelle miniere di ferro, essa stessa non ha cercato che fossero chiuse le miniere di ferro (2). Ma come abbiamo già

(1) V. per ciò CAIRNES, *Principii.*, cit., pag. 258 e segg.

(2) PATTEN, *Le basi della protezione,* nella *Biblioteca dell' Economista*, Serie 4.a vol. 1°, 1892; LIST. *Das nationale System der politischen Oekonomie,* vol. 1°. Stuttgart, 1841. — Il List affermava che all' economia cosmopolita di Smith e dei classici bisogna sostituire un' economia nazionale, e come più tardi il Patten, sosteneva che ogni nazione deve costituire un organismo completo o quasi completo, diventando agricoltore, industriale,

avuto occasione di notare in altro capitolo, la libertà commerciale non implica punto la concentrazione delle forze produttive in un sol ramo industriale, salvo circostanze eccezionali, poichè la capacità produttiva specifica di un dato paese non è mai così uniforme, come pare suppongano i protezionisti. Quindi non potranno resistere alla concorrenza estera in dato ramo i coltivatori che producono nelle terre inferiori, o non potrà proseguire l' estrazione del minerale dalle miniere meno efficaci, ma rimarranno nell' interno produzioni di ricchezze le quali, in parte, solo si ottengono per via di scambi esteri. La superiorità della Russia o degli Stati Uniti d' America nella produzione del grano non è tale che l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, debbano, pure in assenza di protezione, rinunziare alla produzione del grano e così la superiorità della Svezia e della Spagna nella produzione del ferro non è tale che l' Inghilterra debba rinunziare assolutamente ad ogni produzione di ferro, ma soltanto a quella produzione specifica che sarebbe in condizioni inferiori. Per ciò che s' attiene all' industria manifattrice, oltre alle attitudini particolari dei produttori, vi sono per i nazionali vantaggi provenienti dai risparmi dei costi di trasporto rispetto ai mercati, sia delle materie prime, sia dei prodotti compiuti che conferiscono una specie di pretezione naturale, la quale lascia in ogni caso aperto agli indigeni un campo considerevole. E' vero che negli Stati del Sud dell' Unione Americana « i possessori di schiavi potevano, impiegando i loro schiavi in poche industrie primitive in cui solo il loro lavoro era efficiente, acquistare tutti gli agi e il lusso d' un' esistenza civile..... Se quella parte del paese avesse dovuto direttamente procacciarsi altre ricchezze, sarebbe stata necessaria una grande varietà di impieghi industriali. Almeno una parte considerevole della popolazione negra avrebbe dovuto essere educata ad occupazioni meccaniche, ed in tal modo si sarebbe messo il fondamento del progresso sociale » (1).

commerciante, ecc. Ma il regime protezionista, secondo il List, non dev' essere universale, solo riferirsi ai manufatti che costituiscono le industrie principali, tanto che il List stesso biasimò le proposte restrittive dell' Associazione protettiva ungherese *(Védegylet)*. — Cfr. COSSA, *Introduzione* citata, pag. 176. — Anche protezionista era l' americano Carey, da noi più volte citato a proposito della dottrina della rendita.

(1) CAIRNES, *loc. cit.*

Ma è chiaro che ciò nulla prova contro il libero commercio; la schiavitù, come sappiamo, è causa di depressione produttiva e quando si attua un perfezionamento produttivo esso può in parte attenuare le influenze deterioranti del sistema; così se una larga applicazione di macchine fosse stata compatibile colla schiavitù, la scarsa produttività del lavoro schiavo avrebbe trovato altri compensi e la servitù avrebbe potuto più a lungo corrispondere allo stato dei bisogni della popolazione; però questo fatto, lungi dal diminuire, conferma l' opinione che le macchine arrechino segnalati beneficî economici.

E nei paesi libero-scambisti o nei quali la protezione è assai tenue non si lamenta unità di produzioni; così in quelli protezionisti la soppressione dei dazi addurrebbe ad una varietà differente di industrie, ad una trasformazione di alcuni rami del lavoro interno, ed anzi in periodo più lontano ad una moltiplicazione di prodotti, poichè l' accumulazione più ampia consentita dal risparmio di prezzi genererebbe poi una domanda ulteriore di prodotti. E' certo che il sistema protettivo applicato in sfera maggiore o minore, una volta stabilito, dà vita ad una serie di interessi, che non si possono perturbare ad un tratto. Ma nessuno invoca un brusco passaggio dal protezionismo al libero scambio; soltanto poichè la protezione non stimola i produttori ad alcun perfezionamento e quindi determina la richiesta di protezione più grande succesivamente, occorre che si arresti a tempo l' incremento della protezione e che gradualmente si giunga alla trasformazione del diritto protettore in diritto meramente fiscale. E tutti gli inconvenienti, che si suppongono derivare da un mutamento così fatto di politica commerciale, non si manifesteranno quando si dia tempo al capitale ed al lavoro di portarsi alla produzione delle ricchezze, che dovranno permutarsi contro le merci straniere, di cui prima l' importazione era di fatto impedita od attenuata. E quando si domanda quali produzioni potrebbero sostituirsi si cade negli antichi errori mercantilisti, si disconoscono i principii che governano i pagamenti internazionali. Così, per es., i protezionisti italiani, e con grande vivacità il Colajanni, hanno sostenuto che l' abolizione del dazio sui grani, determinando in molte terre l' abbandono della cerealicoltura, accrescerebbe l' attuale disoccupazione, essendo impossibile od assai malagevole la sostituzione di altre culture. « Nei

limiti attuali della viticoltura, si dice, la produzione del vino esubera in Italia i bisogni del consumo; è necessaria l'esportazione e questa non trova mercati sufficienti... », rispetto agli agrumi non possiamo illuderci perchè gli Stati Uniti vogliono sviluppare la produzione propria nella Florida, nella Luigiana, nella California. « E ciò si può ripetere su per giù di tutti gli altri prodotti arborei. La stessa coltivazione del mandorlo che per ragioni di clima è possibile nel solo Mezzogiorno d'Italia, nella Spagna e in poche altre zone di Europa, ha già preso tali proporzioni, che ne ha sensibilmente rinvilito il prezzo, ecc. Non vale la pena di far menzione del tabacco..... inoltre le zone adatte alle culture da specializzare in Italia, sono nel mondo mille volte più vaste delle nostre..... e gli Stati Uniti quanto prima manderanno essi frutta in Europa: così se diminuirà in avvenire la concorrenza per il grano, si farà sentire con una maggiore energia in tutti gli altri rami della produzione agricola » (1). Ora — tralasciando di osservare che l'esistenza di prodotti similari esteri non impedisce l'esportazione dei corrispondenti prodotti nazionali e che si nota un consumo crescente di articoli anche dello stesso genere, ma non individualmente uguali, — si osservi che tali considerazioni potrebbero avere molta importanza se la domanda non si movesse in correlazione al prezzo. Un deprezzamento dei prodotti interni li rende più facilmente esportabili e d'altronde il grano estero dovrebbe essere pagato con prodotti o servigi nazionali. Nè è ammissibile che il debito si saldi in oro, e ad ogni modo l'esportazione dell'oro, come dicemmo, rarificando il medio circolante cagionerebbe essa stessa quella diminuzione di prezzi la quale promuove una diminuzione di importazione ed un aumento di esportazioni. Ove, nemmeno a queste condizioni, i prodotti nostri fossero accettati dagli stranieri, mancherebbe la possibilità di continuare nell'importazione del grano e si ritornerebbe a col-

(1) Colajanni, *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma, 1901, pag. 135 e segg. e *passim*. — In questo libro ricco di dati e di acute considerazioni, si nota la preoccupazione dell'A. per l'uscita della moneta del paese. Vedi anche pag. 117-118.

tivarlo in maggiori zone di terreno, senza duopo dell' artificioso presidio dei dazi protettori (1).

È superfluo combattere la tesi della reciprocità ; il colpire le merci straniere, perchè gli stranieri colpiscono le nostre con provvedimenti protettivi, è aggravare il danno che essi ci infliggono, vietando ai prodotti nostri il loro naturale mercato. Posto che l' Austria-Ungheria elevi il dazio sull' importazione del vino italiano, è accrescere gli inconvenienti che derivano all' economia italiana, il colpire, per esempio, con forti dazi l' importazione in Italia del legname austriaco. Infatti all' onere maggiore della produzione diretta delle ricchezze che si conseguivano in iscambio del vino si aggiunge così l' onere maggiore della produzione diretta di parte del legname ; laonde una politica liberista è sempre vantaggiosa, anche se i paesi con cui il nostro svolge i principali commerci adottano una politica protettiva. Solo in via del tutto transitoria possono convenientemente ammettersi provvedimenti protettivi, per non turbare, come dicemmo, interessi acquisiti, o per « naturalizzare un'industria forestiera, adattissima per sè stessa alle circostanze del paese. La superiorità che ha un paese sopra un altro in un ramo di produzione, nasce spesso soltanto dall' avere esso cominciato più presto. Può esservi in taluni casi una superiorità del momento, che è frutto dell' esperienza. Un paese che deve tuttavia acquistare quella esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione, di quelli che primi entrarono in campo e non devesi dimenticare che non vi è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l' esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi che gli individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori siano venuti a un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali. Un dazio di protezione continuato per un tempo ragionevole può essere il modo meno sconveniente con cui una nazione

---

(1) Una penetrante analisi delle vicende del bilancio commerciale degli Stati Uniti d' America è nello studio di H. DIETZEL, *Die enorme Ueberbilanz der Vereinigten Staaten* nei *Jahrbücher für N. S.*, Jena, 1905, I°, pag. 145 e segg. ; 577 e seguenti.

possa contribuire a siffatti esperimenti. Ma la protezione dovrebbe limitarsi a quei casi in cui v'ha buon fondamento per credere che la industria che essa alimenta potrà, dopo un certo tempo far senza di essa; nè i produttori domestici dovrebbero mai essere autorizzati a credere che essa venisse loro continuata oltre il termine esattamente necessario per sperimentare quello che essi sappiano fare » (1). In questi limiti e con queste avvertenze indicate dal Mill può in tale ipotesi ammettersi la protezione transitoria, non in più larga sfera: nè si deve tacere che pur nelle dette condizioni la protezione rappresenta un aggravio per i consumatori dei prodotti: se lo Stato concedesse ad essi dei premi, non di esportazione, ma di incoraggiamento alla produzione, la ripercussione dell' onere si verificherebbe sui contribuenti in generale.

La politica nei grandi Stati, tranne nell' Inghilterra tuttora fedele ai principii di libertà commerciale, si è però svolta in senso restrittivo nell' ultima parte del secolo decimonono. Aboliti nel 1846 in Inghilterra i dazi sui cereali, cadde ben presto ivi tutto l' antico edificio protezionista compreso l' atto di navigazione di Cromwell, e mediante il trattato conchiuso colla Francia nel 1860, il quale fu seguìto da trattati analoghi fra tutte le maggiori potenze europee, pareva che un regime liberista o di protezione assai moderata andasse ovunque diffondendosi. Ma già dal 1861 gli Stati Uniti d' America e più ancora dopo il 1866 avevano applicata una tariffa protezionista che fu in seguito esacerbata, con alternanze frequenti. Si sa che il bill Mac-Kinley del 1890 aggravava fortemente i dazi, ma mediante la clausola della reciprocità, lasciava aperto l' adito a convenzioni future di commercio, mentre la tariffa del 28 agosto 1894 « s' informò ad una sensibile moderazione doganale » eliminata poi dalla legge Dingley del 1897, sotto il regime della quale però furono possibili accordi commerciali, conclusi colla Francia coll' Italia, ecc. Un accenno ad alterazione della politica protettiva è nella riforma della tariffa operata da Wilson nel 1914. Dal 1872 in Francia si tentò di seguire l' esempio americano,

(1) J. S. Mill, *Principles,* libro 5°, cap. X. — Il passo del Mill è spesso arbitrariamente esteso a casi in cui egli non avrebbe ammesso alcuna tutela protettiva, e perciò lo abbiamo riferito colle parole stesse dell' A.

ma le convenzioni cogli altri Stati impedirono una pronta attuazione di questo disegno; però dal febbraio del 1892 tutti i trattati furono denunciati ed in vista della tariffa doganale decretata in quell' anno il Governo non può offrire che la scelta fra una tariffa minima ed una tariffa massima agli Stati esteri, la prima in cambio di concessioni ottenute: ed accordi furono per l'applicazione della tariffa minima conclusi con tutti i principali paesi. La Germania dal 1879 inaugurò il ritorno in Europa ad una politica risolutamente protezionista; però tanto essa, quanto l'Austria Ungheria quanto l' Italia non abbandonarono il regime dei trattati che riesce a temperare almeno per alcuni prodotti la protezione stabilita dalle tariffe generali. La Russia nell' ultimo decennio seguì nella sua politica doganale un cammino opposto moderando taluni diritti proibitivi nelle convenzioni colla Germania, colla Francia, col Portogallo, ma questi ed altri fatti, che potrebbero denotare una tendenza differente, oltre che sono attenuati nel loro significato da sintomi d' ordine contrario, non tolgono che l' indirizzo attuale della politica prevalente sia protettivo (1). Diciamo più particolarmente della politica commerciale italiana. La riforma in senso liberale si iniziò in Piemonte sin dal 1851. Per proposta di Cavour, il dazio sul grano fu ridotto da L. 9 a L. 2.50 e venne completamente abolito colla legge del 16 febbraio 1854. Nel 1856 si temperarono le tariffe sui prodotti industriali, le riduzioni daziarie si estendono nel 1860 e nel 1861 si applica nel Regno la tariffa Sarda, la più mite fra tutte quelle degli ex stati.

Il 17 gennaio 1863 si stipula il trattato colla Francia altrettanto notevole quanto quello fra la Francia e l' Inghilterra del 1860. Ma non tarda la reazione protezionista a manifestarsi anche

(1 Ch. Gide, *Principes,* ed cit., pag. 302 e segg. — Per una esatta cognizione dei trattati di commercio, della politica commerciale dei maggiori Stati, cfr. L. Fontana Russo, *I trattati di commercio e l' economia nazionale,* Roma, 1902, e dello stesso autore: *Trattato di politica commerciale.* Milano, 1907. — I trattati di commercio valgono, di regola, a temperare il rigore delle tariffe generali, e mediante la clausola del trattamento della nazione più favorita, che però talora è accordata con molte restrizioni, i benefici concessi ad una delle nazioni vengono *ipso iure,* estesi agli altri Stati legati da vincoli convenzionali. Dato il sistema delle tariffe autonome, invece sono possibili solo accordi nei più ristretti confini consentiti dalle leggi interne di ciascun paese.

presso di noi e fra l'Italia e la Francia si svolge una guerra di tariffe il 1° marzo 1888, che dura aspra da parte dell'Italia sino al 1° gennaio 1890, da parte della Francia sino al 1° febbraio 1892 subentrando in Francia ai dazi differenziali quelli della tariffa massima ed in Italia per i prodotti francesi al trattamento differenziale quello della tariffa generale del 1887, che è però fortemente protettiva. Nei rapporti colla Francia queste condizioni furono temperate mediante l'accordo del 1898 sulla base della clausola della nazione più favorita e dell'applicazione della tariffa minima francese ad alcuni prodotti nostri, mentre l'Italia consentiva riduzioni daziarie all'entrata di numerosi prodotti francesi; rimasero però esclusi dall'accordo i filati e tessuti serici. I trattati del 1891 colla Germania, coll'Austria, colla Svizzera contengono riduzioni specie sopra prodotti agricoli rispetto alla tariffa generale, le quali non si poterono tutte mantenere integre nella rinnovazione dei trattati del 1904-06, che avrebbero dovuto scadere nel 1917. Ma talune esenzioni si ottennero per es: per gli agrumi all'entrata in Austria e Svizzera, come talune riduzioni ulteriori si accordarono all'importazione in Italia di tessuti e di alcune specie di macchine. Il protezionismo agrario fu aggravato dal 1893 in cui il dazio sul grano fu elevato a L. 7 il quintale, e dal 1894 esso fu portato a L. 7.50 e questa tariffa salvo temporanee attenuazioni o sospensioni fu poi mantenuta.

Quindi soltanto l'Inghilterra e qualche minore Stato, il Belgio, l'Olanda, continuarono la politica liberale. Si noti inoltre che oltre ai dazi ed ai premi, le tariffe ferroviarie possono influire ad esacerbare o ad attenuare la protezione. Taluni nostri grandi industriali affermano che la Germania d'accordo coll'Austria Ungheria e la Svizzera avesse conseguito una tariffa così lieve per il trasporto dei materiali metallici destinati all'Italia, che i grandi centri della siderurgia tedesca li potevano mandare in Italia a condizioni migliore di quelle che gli stabilimenti italiani situati nelle provincie settentrionali sopportano per far giungere i rispettivi prodotti nell'Italia centrale e meridionale (1).

Ora non è possibile induttivamente di verificare gli effetti della protezione sulle condizioni economiche d'un paese, poichè

(1) Cfr. lo scritto di B. Stringher *La politica doganale negli ultimi 30 anni*, Bologna 1889 ed il più ampio suo lavoro. *Gli scambi coll'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*. Roma 1912.

queste risultano da un insieme di cause, da un complesso di rapporti dei quali solo il ragionamento astratto permette di considerare l' efficacia isolata. Il paese d' Europa in cui la capitalizzazione è più rapidamente cresciuta, in cui la classe lavoratrice ha ottenuto i salari più alti è l' Inghilterra; ma certo sarebbe altrettanto erroneo attribuire alla libertà commerciale questi effetti, come attribuire al protezionismo americano la ricchezza degli Stati Uniti d' America o le alte mercedi dei lavoratori americani (1). Dall' esame statistico può trarsi solo la conferma che la restrizione delle esportazioni segue ad un incremento di protezione, il quale determina un decremento di importazione, e per contro un' espansione di rapporti commerciali così nel ramo delle esportazioni come in quello delle importazioni tende a manifestarsi, allorchè un regime convenzionale temperi il rigore delle tariffe generali dando anche per lungo tratto di tempo ai commercianti la sicurezza d' una stabilità, la garanzia contro modificazioni di tariffa. Certo questa espansione di esportazione potrebbe avere il fondamento pure in cresciuta attività commerciale generale, e bisognerebbe potere escludere altre cause operanti. Ma considerando le vicende dei paesi in regime di protezionismo si rileva che se qualche industria interna protetta ha avuto incremento, pure industrie non protette, nonostante gli eventuali ostacoli, che loro provengono dalla protezione di altri rami produttivi, hanno notevole prosperità e si conquistano da sè così il mercato interno, come il mercato esterno. Esempio eloquente è l' industria della seta in Italia, la quale ebbe uno sviluppo sensibilissimo nonostante che il dazio francese, al quale non si rispose fortunatamente con misure di ritorsione, abbia impedita l' esportazione in Francia delle sete torte. Considerando nel suo complesso il commercio speciale scorgiamo che mentre era rappresentato nel periodo 1883-1887 da 1426 milioni di importazioni e 1048 di esportazioni con un totale di 2474 milioni, scende nel 1888-1891 a 1253 e 904 respettivamente (2157 in totale) per risalire nel 1892-96 ad un totale di 2173 e nel 1897-1901 ad un totale di 2794, di cui 1506 rappresentano le importazioni, 1288 le esportazioni. Fra il 1905 ed il 1910 l' aumento è notevolissimo: da 2016 milioni nell' importazione e 1705 nell' esportazione si

(1) Cfr. anche PIERSON, *Problemi* cit,

arriva a 3246 e 2080 nel 1910, quindi la massa degli scambi crebbe di oltre 1600 milioni. Detto 100 la somma delle importazioni ed esportazioni nel 1871-75 è 106.9 quella del 1884-85, 103.9 quella del 1886-90, 94.3 quella del 1891-95, 116.3 quella del 1896-1900, 148.4 quella del 1901-1905, 224.6 quella del 1906-1910. Nel 1913 l'importazione aumentò a 3.645.638.975, l'esportazione a 2.311.638.528: totale, esclusi i metalli preziosi 6.157.277.503. Il valore provvisorio del 1914 è 5.0.99, 950, 876. (1). Certo l'ultimo periodo sino allo scoppio della guerra ebbe dovunque carattere di espansione; certo il valore dei prodotti introduce un elemento perturbatore, ma questi dati che per sè stessi non hanno forza probante, l'acquistano in suffragio e complemento delle risultanze del ragionamento deduttivo.

219. — Si può tuttavia ricercare quali siano le cagioni della persistenza del sistema protettore che si riduce ad un aggravio di oneri dei consumatori e ad un aumento di lavoro e di capitale per il conseguimento di un risultato ottenibile con sforzi meno grandi. Il protezionismo agrario, come vedemmo, accresce le rendite dei proprietari di terre e quindi, per quanto dannoso alla società, si conforma ai loro interessi particolari. Ma il protezionismo industriale non giova ad alcuna categoria di produttori; però, salvo che il suo mantenimento non sposta interessi formati sulla base di codesto sistema, dà alla capitalizzazione un indirizzo viziato e coll'incremento dei prezzi diminuisce l'accumulazione successiva. La classe capitalista, sottraendo a domanda di lavoro una parte di capitale, che altrimenti vi si investirebbe, reagisce contro la resistenza della classe operaia per migliorare le condizioni del contratto di lavoro (2). Inoltre il rincarimento, specie degli oggetti di consumo del lavoratore, rende più difficile ai produttori indipendenti la costituzione delle imprese, e con ciò aumenta la competizione dei lavoratori (3). Queste classi influendo sul governo delle aziende pubbliche

(1) Cfr. anche Giretti, *La nuova politica commerciale dell' Italia*, nel *Giornale degli Economisti*, 1902, e molti articoli dello stesso e di altri autori nel medesimo giornale. Stringher, *Gli scambi coll' estero*. Art. Cit. *Economista* 12 sett. 1915.

(2) A. Loria, *Analisi* cit.

(3) G. Ricca-Salerno, *Protezionismo e libero scambio*, nella 4.a Serie della *Biblioteca dell' Economista*, vol. 1°, parte 2.a, 1897.

riescono a convertire per questo rispetto la politica dello Stato in politica conforme ai proprii interessi particolari, che si trovano veramente in conflitto cogli interessi generali. S' intende che le nostre considerazioni si riferiscono ad ogni applicazione del protezionismo, sia sotto forma di dazi, sia sotto forma di premi, o di restituzione di imposte *(drawbacks)* in misura più elevata del diritto pagato, o di simulati provvedimenti igienici, che arrestino ad es. l'importazione del bestiame sotto pretesto di epizoozie insussistenti. Ma non concernono invece i dazi fiscali che sono una forma di imposta indiretta, la quale ormai costituisce parte integrante d' ogni sistema tributario moderno. Il dazio fiscale è tanto più efficace quanto meno, in conseguenza di esso, si diminuisce il consumo del prodotto tassato e quindi quanto meno ha carattere protettivo. Può anche avvenire che il consumo scemi in misura così insignificante che il dazio, per la maggior parte, sia pagato di fatto dal produttore straniero. Se invero la tela che l' Inghilterra, per ipotesi, importa dalla Germania, è colpita da un dazio, il quale non abbia indole protettiva, può in ragione del prezzo aumentato scemare la domanda della tela stessa. Ma allora, ove rimanga costante per parte della Germania la domanda del panno inglese, e non vi siano in Germania altri prodotti esportabili, il saldo avverrà in moneta. L' affluire della moneta in Inghilterra e la sua diminuzione in Germania sarà accompagnata da incremento di prezzi nel primo paese, da decremento di prezzi nel secondo: i panni rincareranno sul mercato inglese, le tele si abbasseranno di prezzo sul mercato tedesco: quindi i Tedeschi pagheranno a più alto prezzo il panno, mentre gli Inglesi otterranno a miglior prezzo la tela, ossia il suo prezzo si eleverà in proporzione minore del dazio. Analogamente si dimostra che un'imposta sulle esportazioni può beneficare il consumatore straniero; ma se, nonostante la diminuzione della domanda, il valore monetario della quantità richiesta fosse maggiore di prima, lo straniero pagherebbe più dell'imposta, ossia ci consentirebbe di avere a minor prezzo le nostre importazioni, che si otterrebbero con minor quantità di moneta, mentre maggiore quantità di essa sarebbe in nostro possesso (1). Ciò, ripetiamo, è vero nell'ipotesi di dazi puramente fiscali.

---

(1) J. S. Mill, *Delle leggi dello scambio internazionale*, *Saggio* cit., pag. 702 e seguenti. — Per più recenti indagini in proposito Bastable,

Un ragionamento consimile dimostra che un paese può avere qualche vantaggio se impedisce alle sue colonie di comprare merci fuorchè da sè stesso. Ma mentre così esso si procura un mercato, dà ai capitali ed al lavoro nazionale una artificiosa direzione correlativa alla domanda delle colonie, ed obbliga queste a subire un monopolio, mentre potrebbero ottenere da altri paesi i medesimi prodotti a costo minore. Ed il suo eventuale guadagno è equivalente ad un tributo imposto sul paese straniero, e giustamente si è osservato che, volendo o potendo imporre un tributo, in questi casi il meglio è riscuoterlo direttamente, sia perchè tale è il mezzo più evidente, sia perchè ciò permette al paese che paga il tributo di procacciarsi la ricchezza occorrente nella guisa meno per lui dispendiosa e perchè infine il sistema detto coloniale cagiona con restrizioni del commercio una perturbazione nella ripartizione internazionale del lavoro. Se poi in vantaggio della colonia, la madre-patria si sottomette a restrizioni corrispondenti, ogni parte perde molto, affinchè l'altra possa guadagnare un poco: l'incremento di oneri a costanza di risultato, è per tutti accresciuto (1).

Capitolo XVI.

Mezzi di trasporto e di comunicazione.

220. — Se il commercio è « l'agente principale della circolazione, i mezzi di trasporto e di comunicazione, quando hanno uno scopo economico attuano la circolazione nello spazio. I mezzi di trasporto (in senso stretto) trasferiscono le ricchezze e tramutano produttori e consumatori; i mezzi di comunicazione trasmettono le notizie relative al traffico » (2). Certo il trasporto e la comunicazione possono costituire la soddisfazione di un

---

Theory of international trade, op. cit., Pigou, *The incidence of import duties*, nell'Economic Journal del 1907, e la discussione riassunta nelle mie *Istituzioni di scienza delle finanze*. Pag. 608 e segg.

(1) J. S. Mill, *Delle leggi dello scambio internazionale* cit., e *Principles*, libro 5°, cap. X, ed i miei principi di economia commerciale.

(2) L. Cossa, *Economia sociale* cit., pag. 137.

bisogno per sè stesso, senza riguardo a scopi economici, e collegarsi ai fini più diversi della vita umana, ma sono anche strumento di somma importanza nell' ordine delle ricchezze. I due aspetti si intrecciano, ed il perfezionamento dei mezzi di trasporto e comunicazione, dovuto a scopi intellettuali e morali, come a scopi più strettamente economici, giova così alla diffusione delle idee e della cultura, all' attenuazione dei pregiudizi proprii di qualche regione o nazione, al rinvigorirsi dei sentimenti di fratellanza e di solidarietà dei popoli, come in grado eminente concorre al miglioramento della vita economica, considerata nel suo complesso sistema.

I costi di trasporto sono un elemento del costo di produzione di quasi tutte le ricchezze, e non solo di quelle che sono prodotte in sede diversa dalla località in cui si consumano. Le materie prime o ausiliarie, le macchine o i beni occorrenti alla loro produzione bene spesso debbono ottenersi da località differenti e quindi una diminuzione dei costi di trasporto significa diminuzione dei costi di produzione e in conseguenza dei prezzi, se si tratta di prodotti in condizioni di libera concorrenza. Già sappiamo che ricchezze non trasportabili divengono trasportabili, ed altre accrescono il grado di trasportabilità, colla facilità e rapidità maggiore dei mezzi di trasferimento; lo spaccio si aumenta in ragione più grande della proporzione, nella quale si è verificata la diminuzione dei costi di trasporto. Se indichiamo il grado di trasportabilità della merce col raggio del circolo, il quale abbia per centro il luogo di produzione, l' area ne denota la zona di spaccio. Ora quando cresce la lunghezza del raggio, ossia il grado di trasportabilità della merce, a parità di condizioni, l' area del circolo rappresenterà la nuova zona di spaccio; ma si sa che l' area è uguale al prodotto di una costante per il quadrato del raggio, laonde può dirsi che il perfezionamento dei mezzi di trasporto tende a provocare un aumento di spaccio, che è in ragione del quadrato dell' accrescimento avvenuto nel grado di trasportabilità del prodotto (1). Un aumento dell' ampiezza dello spaccio può consentire una ulteriore specificazione del lavoro e perciò un incremento di produttività e di produ-

---

(1) E. Sax, *Transport-und Kommunikationswesen*, nel *Handbuch der politischen Oekonomie* dello Schönberg, Tübingen, 4.a ed., pag. 552-553.

zione. Inoltre la concorrenza fra i produttori è estesa, il che, alla sua volta, adduce ciascun produttore alla ricerca di metodi meno costosi e più proficui; donde un risparmio di forze di lavoro e di capitale senza diminuzione di risultato utile. I prezzi dei prodotti tendono ad uguagliarsi entro un mercato più vasto, e l'offerta a dato prezzo più facilmente si armonizza colla domanda a quel prezzo, anche per opera del commercio d'arbitraggio, che trova rapporti più favorevoli per svilupparsi. Perdurano certamente differenze di prezzo, poichè il costo di trasporto è un elemento solo del costo di produzione e poichè la facilità non indica gratuità e poichè ostacoli artificiali attenuano l'influenza delle circostanze accennate: ma le ricchezze di maggior valore, sulle quali il costo di trasporto grava meno proporzionalmente e quelle che sono più agevolmente trasportabili sono oggetto di traffico internazionale e quasi universale e presentano in vasta sfera grande uniformità di prezzo. Le oscillazioni di valore sono temperate e dove i mezzi di trasporto sono sviluppati, le carestie non sono più che ricordo storico: i rapidi mezzi di comunicazione (specie il telegrafo ed il telefono) sussidiano gli scambi e con ordini si dirigono i trasporti in corrispondenza perfetta ai bisogni delle ricchezze correlative. Ogni diminuzione di incertezza nell'approvvigionamento scema l'onere dei rischi della produzione, ed il decremento di prezzo consente il consumo di prodotti, dapprima inaccessibili, a più larga schiera di consumatori, come l'allargamento del consumo a quelli, cui il prezzo dianzi riusciva proibitivo, mentre a talune classi permette altresì, a costanza di consumo, un aumento dell'accumulazione produttiva; quindi in via indiretta è così promosso un incremento di capitalizzazione. Si aggiunga che la diminuzione dei costi di trasporto in relazione alla quantità dei beni trasportati è un risparmio significante di forza, che può essere adoperata a soddisfazioni immediatamente utili (1).

Più particolarmente è noto che i mezzi di trasporto promuovono una specificazione territoriale del lavoro ed in concorso ad altri elementi possono influire sulla scelta della sede delle industrie. « Essi diminuiscono il vantaggio della vicinanza ai luoghi di produzione delle materie prime e sussidiarie » e altri

---

(1) E. SAX, *Transport-und Kommunikationswesen*, loc. cit.

vantaggi provenienti, per es., dalla qualità del lavoro disponibile, dalla facilità del credito divengono veramente decisivi per la concentrazione di taluni rami di produzione manifattrice nelle grandi città. E talvolta inducono a mutare la direzione delle grandi vie del traffico, accrescono la sicurezza commerciale e con ciò dànno adito alla moltiplicazione delle transazioni, con diminuzioni di intermediari puri e semplici ed incremento invece di commissionari. Contribuiscono anche ad una perequazione dei redditi in più larga estensione, massime dei profitti e degli interessi, ma in più tenue misura anche dei salari, fatta naturalmente ragione di quelle divergenze dal saggio medio, che esponemmo discorrendo della distribuzione.

221. — Osservammo che le vie naturali e particolarmente il mare hanno un' importanza assai ragguardevole e si sa come abbia giovato la posizione insulare od il possesso di lunghe coste a popoli dell' antichità, che acquistarono sugli altri una superiorità commerciale. Ma dicemmo che nonostante i progressi dei trasporti terrestri, l' Oceano rimane il campo fondamentale del traffico mondiale. I perfezionamenti della navigazione marittima sono cospicui, sia nel rispetto nautico propriamente detto, sia per i miglioramenti arrecati nei punti di partenza ed arrivo, sia nella costruzione e specializzazione delle navi, sia nella forza motrice. L' applicazione del vapore pur ivi determinò una rivoluzione, per quanto, come altra volta notammo, accanto ai piroscafi esercitino funzioni importanti i velieri (1). La via marit-

(1) I piroscafi naturalmente offrono il vantaggio della celerità e della maggiore sicurezza; ma in date condizioni la vela è economicamente preferibile al vapore. I prodotti di poco valore rispetto al loro volume non sono trasportabili altro che con una spesa di trasporto minima; la rapidità del trasporto qui importa poco. Tuttavia non è solo il poco valore della merce quello che fa preferire il trasporto meno caro per velieri, ma anche le condizioni speciali di un dato affare. Per es., « il riso si trova pronto per essere trasportato dalla Birmania nei mesi di febbraio, marzo e aprile, e le spedizioni devono essere terminate a maggio, perchè, venendo poi la stagione delle pioggie, il riso si guasterebbe. — Se la spedizione di tutta questa quantità enorme di prodotto, di parecchie centinaia di miliaia di tonnellate all' anno, venisse effettuata per mezzo di vapori, i porti d' Europa sarebbero ingombrati di riso, si richiederebbero vastissimi magazzini per contenerlo, e la sproporzione tra l' offerta e la domanda eserciterebbe sulle condizioni

tima è a tutti aperta ; quindi la concorrenza nei trasporti marittimi tende, in lungo corso, a conformare i noli al costo di trasporto, cioè a quel saggio, che basta a retribuire, nella misura normale, i cooperatori dell' industria. Se i noli non dessero agli armatori il compenso dei costi sopportati, parte dei bastimenti disponibili rimarrebbero inoperosi e si ridurrebbero le nuove costruzioni, finchè la diminuita offerta di tonnellaggio navale non provocasse l' aumento dei noli sino al livello dei costi. E quando invece i noli accordassero agli armatori un extraprofitto si accrescerebbe l' offerta di tonnellaggio navale, finchè i noli non tornassero a discendere al punto designato dal costo. E sempre il costo sarebbe determinato da quello più elevato incorso dagli armatori, di cui l' offerta occorre per l' appagamento della domanda. Però questa correlazione fra i noli ed i costi non si verifica in guisa così esatta e semplice, perchè la domanda e l' offerta di tonnellaggio navale si divide in zone distinte e parziali. Vi sono viaggiatori che per viaggiare con navi più sicure son disposti a pagare un nolo elevato, altri che preferiscono la rapidità alla sicurezza o alla rapidità ed alla sicurezza congiunte dànno gran peso, altri ancora che per risparmiare qualche poco nel prezzo di trasporto si adattano a navi più incomode e più lente. E così delle merci talune possono essere trasportate con lentezza senza danno, talune altre hanno alto valore che loro permette di sopportare un elevato costo di trasporto ; e delle navi alcune rispondono ai bisogni d' una schiera, altre ai bisogni di altre schiere di richiedenti e di prodotti ; e quindi oscillazioni correnti in ciascuno di questi gruppi, che mediatamente però determinano alcune modificazioni anche nei gruppi collaterali e con ciò in tutta l' offerta e domanda complessiva. Se bastimenti particolari e proprii a dato trasporto dessero un vantaggio più grande che altri, rispetto al nolo relativo, ne sovrabbonderebbe l' offerta e si risentirebbe indirettamente in altri gruppi l' effetto di questo atteggiamento speciale, di questo rapporto singolare, ma quasi di contraccolpo e in periodo posteriore. Bisogna poi rammentare che una nave non può senza dispendio recarsi da un luogo ad

---

della vendita un' azione rovinosa. Inoltre la vela è più economica in quelle navigazioni in cui il maggior costo dei vapori sarebbe uno spreco inutile di capitali : così nella pesca o in quei traffici che richiedono lunghe fermate nei porti, ecc. ». Cfr. SUPINO, *La navigazione* cit., pag. 120-121.

un altro e che talora un rialzo di noli lieve non sarà sufficiente a richiamare se non l' offerta di navi che si trovino in vicinanza al porto, nel quale le tariffe per data destinazione si sono rialzate. Anche devesi considerare la connessione fra i vari viaggi: se una nave è certa di trovare carico nel ritorno dal porto cui è diretta, il nolo di andata sarà più basso che se con tutta probabilità essa dovrà lungamente attendere la formazione di un carico per il ritorno. E l' altezza dei noli di ritorno, trattandosi di costi connessi, tenderà a produrre una diminuzione nei noli di andata; così si videro per es. nel 1897 abbassare i noli di carbone dall' Inghilterra a Buenos-Ayres, a misura che avvicinandosi l' epoca dei raccolti, si presumeva una elevazione dei noli dalla Plata all' Inghilterra (1). Si trovano in condizioni più favorevoli per attrarre alle navi nazionali i trasporti, quei paesi che hanno largo noleggio di uscita; poichè gli armatori possono recarsi nei porti più lontani a prendere merci con certezza di avere nel viaggio di andata pieno carico. Naturalmente le tariffe debbono essere graduate, ma tanto nel nolo delle merci, quanto e più ancora nel trasporto dei viaggiatori basta che il costo complessivo sia coperto dal prezzo complessivo e l' intensità e la qualità della domanda particolare determinerà la ripartizione fra i singoli servigi.

Abbiamo avvertito in un capitolo precedente come colla istituzione delle varie classi nei piroscafi e nelle ferrovie si ottenga di proporzionare la tariffa, in via media e di larga approssimazione, al valore d' uso dei viaggiatori. Così i più ricchi pagano per un medesimo servigio un prezzo più alto e questa tariffa multipla che permette la soddisfazione del bisogno a più larga schiera di persone è all' imprenditore più proficua del prezzo unitario. Ora nei trasporti marittimi, in cui la competizione è abbastanza efficace, il nolo totale tende a conformarsi al costo: quindi una elevazione di prezzo per i viaggiatori di prima classe, che non ne diminuisca notevolmente il numero e che accresca il provento ivi conseguibile, avrà per effetto una riduzione di prezzo nella seconda e nella terza classe, la quale potrà perdurare pure se i proventi totali ottenibili dai

(1) Supino, *La navigazione,* loc. cit. — Per il mercato dei noli è eccellente la trattazione dell' A. a pag. 270 e segg.,

viaggiatori di seconda e terza siano inferiori ai primitivi (1). Invero se il prezzo complessivo consentisse un profitto maggiore del normale si avrebbe a lungo andare un' offerta di tonnellaggio che ridurrebbe di nuovo, colle limitazioni dianzi accennate, la tariffa al livello del costo. E una riduzione di prezzo per i viaggi di prima classe potrebbe anche determinare una riduzione della tariffa per i viaggi di seconda e di terza classe, se, nonostante le riduzioni, si conseguisse il profitto ordinario dell' impresa complessivamente. Un dato rapporto fra le tariffe delle varie classi deve esistere, poichè un soverchio aumento delle tariffe di prima classe ecciterebbe parecchi dei frequentatori di essa a passare in seconda, come una differenza troppo lieve potrebbe lasciar deserta o l' una o l' altra delle due prime classi, e rendere troppo affollata la terza. Nelle ferrovie le influenze reciproche delle modificazioni di tariffa delle varie classi sono meno evidenti, perchè ciascuna linea costituisce un monopolio, salvo eccezionalmente per i punti estremi, e quindi mancano le forze, che riconducono le tariffe al livello del costo. Non deve tuttavia trascurarsi la concorrenza indiretta di altri sistemi di trasporto.

222. — Imponente è lo sviluppo delle ferrovie: nel 1830 erano costruiti in Inghilterra 135 chilometri ed in Francia 38; alla fine del 1840 erano in esercizio 7700 chilometri, di cui 2900 in Europa, e 4800 negli Stati Uniti d' America; nel 1850 in Europa 20.600, fuori d' Europa 10.300, finchè nel 1900 si valutano ad 800.000 chilometri le ferrovie del mondo, nel 1907 a 956.864 e più precisamente 320.907 in Europa, 487.096 in America, 29.793 in Affrica, 90.558 in Asia, 28.510 in Oceania. E mentre nel 1890 in Italia erano chilometri 12.907 di ferrovie, nel 1907 ascendevano a 16.620, nel 1914 a 18039, di cui 13716 di proprietà dello Stato e 4323 concesse all' industria privata: in Gran Brettagna ed Irlanda respettivamente nel 1890 e nel 1907 32.297 e 37.107, in Germania 42.869 e 58.000, in Francia 36.895 e 47.842, in Svezia 8018 e 13.365, in Svizzera 3190 e 4450. I 320.907 chilometri di ferrovie costruiti in Europa fino al 1907 sono costati oltre 115 miliardi di lire ed il milione di chilometri costruito nel mondo attualmente è costato circa 240 miliardi:

---

(1) Cfr. *ante*, libro 3°, cap. 5°.

quindi un enorme investimento di capitali, specialmente nella seconda metà del secolo decimonono. La celerità dei trasporti dei viaggiatori si è fortemente aumentata: le prime locomotive non percorrevano che 6500 metri all' ora, mentre ben presto si raggiunse la velocità di 30 chilometri all' ora e negli Stati Uniti d' America non sono rari i treni che percorrono 98 chilometri all' ora (1). La regolarità e puntualità del trasporto, la sua qualità, la sicurezza dei viaggiatori, la riduzione dei costi rispetto ai mezzi meno perfetti, dettero alle ferrovie una prevalenza sopra ogni altro sistema di trasporto terrestre, ed esse fortemente contribuirono a quei generali effetti sulla vita economica e sociale che abbiamo menzionato. Certo di fronte alle ferrovie riassunse importanza la navigazione interna, la quale nella seconda metà del secolo XIX aveva dato grande impulso al progresso sociale ed industriale. La lotta in Inghilterra fra le ferrovie e le vie acquee interne fu molto vivace e così pure in Francia e negli Stati Uniti d' America: però si va sostituendo ad essa una coordinazione, attuata già forse in guisa più completa in Germania, in modo che ogni mezzo concorra al più proficuo risultato complessivo.

Senza qui addentarci in particolari avvertiamo, che, come scrive un competentissimo in questi studi, la comparazione tra le vie acquee e le ferrovie non è problema così semplice come parrebbe a prima vista, a causa dei molti elementi che devono essere presi in considerazione. Il buon mercato delle vie acquee non è sempre criterio decisivo, contrapponendosi la rapidità, la puntualità, la sicurezza dei trasporti ferroviarii. Esso « opera più intensivamente, allorchè si riferisce a lunghi tratti, ma in questi diventano più sensibili le lentezze del trasporto e i ritardi degli arrivi; al contrario nelle ferrovie la maggior distanza rende più vantaggiosa la rapidità, che diventa però più costosa. La scelta dunque, dipende dall' importanza che volta per volta

(1) Nitti, *Scienza delle finanze*, Napoli, 1903, pag. 373-375, 4.a ediz. 1912 pag. 278 e segg. ed il libro del Nitti, stesso. *Il partito radicale, ecc.*, Torino-Roma, 1907, pag. 100; Flora, *La politica delle tariffe ferroviarie*, Napoli, 1906, negli Atti dell' Istituto di Incoraggiamento; E. Sax, *Transport und Kommunikationswesen*, op. cit. G. Spera, *Istituzioni di Economia dei trasporti e delle comunicazioni*. Roma 1915. *Annuario Statistico italiano*. Anno 1914.

si attribuisce o al buon mercato del trasporto o alla velocità e alla puntualità; e l'esperienza mostra che ora l'uno ora l'altro di questi due interessi ha la prevalenza ». E la stessa velocità non dà alle ferrovie una superiorità sempre uguale, perchè prescindendo anche da merci povere, « in cui è minima la perdita d'interesse per il ritardo nella consegna, e da altre che si adoperano a lunghi intervalli », pur talora poco importa anche pei trasporti a breve distanza, in cui la maggior parte del tempo relativo al trasporto è quello occorrente per la consegna, il carico, lo scarico e le formalità inerenti all'arrivo e alla partenza. Si aggiunga il migliore rapporto tra il peso utile e il peso dei veicoli nella navigazione interna: e si ponga in conto anche l'elemento della gratuità della via nell'una rispetto al criterio industriale dominante nelle ferrovie. Ciò spiega come le vie acquee possano talora partecipare anche al trasporto delle merci costose, mentre però il campo specifico in cui esse vincono le ferrovie è relativo alle merci che occupano molto spazio e che non starebbero in un vagone, alle merci pericolose come polvere, petrolio, alle merci che non sopportano lo scotio delle ferrovie, come terraglie, fluidi in palloni di vetro, carbone in pezzi, ecc.

Le vie acquee possono poi cooperare allo sviluppo stesso delle ferrovie, oltre che compiendo parte del trasporto che per altra parte si verifica per via terrestre, facilitando la trasformazione ed il trasporto di materie altrimenti inutilizzate o non così efficacemente utilizzate, e così accrescendo il consumo di prodotti compiuti ed il loro trasporto (1).

Laonde si comprende perchè anche in Italia gli studi sulla navigazione interna siano passati o stiano per passare dal territorio dell'indagine teoretica in quello della pratica attuazione. Ma da questa analisi dobbiamo prescindere, come pure dalla

(1) Cfr. SUPINO, *La navigazione interna in relazione agli altri mezzi di trasporto*. Roma, 1902. — « Da noi alle deficienze del traffico ferroviario non solo si aggiungono quelle del traffico portuale, ma si aggiunge la mancata sistemazione di quei canali che i nostri antichi costruirono, ecc. La siccità in tutta Europa nel 1906 p. es. ha fatto sì che neppure funzionassero i grandi canali della Germania e della Francia e che buona parte del traffico che si svolgeva in quegli stessi canali si riversasse invece nel porto di Genova ». *Discorso del Ministro dei Lavori Pubblici*, GIANTURCO, alla Camera dei Deputati, 7 dicembre 1906.

disamina dei sistemi d'organizzazione amministrativa delle ferrovie, e del grado d'ingerenza dei consorzi politici, che spetta ad altre discipline di chiarire. Ricordiamo che mentre negli Stati Uniti d'America lo Stato si limita a disposizioni di polizia e a fissare le formalità richieste per aver diritto d'imprendere la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata, le quali sono identiche sostanzialmente a quelle occorrenti per la costituzione di qualsiasi società industriale o commerciale, (1) in Europa e negli Stati del Sud America invece è prevalso il concetto che il trasporto ferroviario costituisca un servizio pubblico o gerito direttamente dallo Stato o mediante un concessionario. Non solo lo Stato ha interesse diretto al sistema dei trasporti ferroviari per il conseguimento di taluni suoi fini politici, strategici; ma anche perchè così dalla estensione, dal carattere della costruzione della rete ferroviaria, che dev'essere coordinata ad interessi sociali e non alle convenienze immediate di ciascuna linea particolare, come dalle modalità stesse dell'esercizio, dalla fissazione delle tariffe, in cui per l'indole monopolistica dell'azienda si ha qualche arbitrio, dipende la soddisfazione più completa di bisogni individuali, alla quale la collettività medesima non può rimanere indifferente. Ad evitare il pericolo che potrebbe provenire da un incompleto raggiungimento di questi scopi interviene il consorzio politico; non si ha la scelta nelle condizioni attuali dei paesi europei fra un sistema di trasporto ferroviario di Stato ed un sistema di trasporti privati, ma fra un'impresa di Stato ed un'impresa delegata dallo Stato. E tali imprese, per la quantità ingente di capitale che esigono, per la quantità di personale che richieggono, non possono assumere se non la forma di società anonime: quindi non v'ha nell'impresa privata quell'insieme di vantaggi che si collegano alla libera impresa individuale. Ciò che bisogna evitare nelle convenzioni con società private è la troppa complicatezza dei

(1) Tranne che per le ferrovie, le quali congiungono i vari stati, la materia è regolata da leggi dei singoli stati, diverse nelle loro disposizioni, ma per quanto la sorveglianza proceda da un minimo ad un massimo occorre sempre un atto che crei il subietto del diritto, determini le modalità ed il capitale delle società anonime e che queste costituisca. (Vedi RAILWAYS *in the United States in 1902*. Washington. 1903. Interstat commerce commission).

rapporti da cui dipende il riparto degli utili fra il concessionario e lo Stato e massime poi quella distribuzione per cui torni, per esempio, utile all' esercente una diminuzione di prodotto lordo affine d' evitare una troppo grande partecipazione ad esso del consorzio politico, il che lo rattiene dai miglioramenti, come avveniva in conseguenza dei contratti fra lo Stato italiano e le due grandi società concessionarie, prima che lo Stato riassumesse direttamente l' esercizio delle principali reti. E' questione da risolversi in base a condizioni contingenti dei vari paesi, se debbano preferirsi l' esercizio e la costruzione di Stato all' esercizio ed alla costruzione per mezzo di concessionari e può adottarsi anche il sistema delle costruzioni di Stato e dell' esercizio per parte di concessionari o affidarsi e costruzione ed esercizio ai concessionari stessi. In Belgio ed in Prussia le ferrovie di Stato hanno fatto buona prova e così pure in Austria-Ungheria: del resto il prodotto netto delle ferrovie di Stato non differisce gran che dal prodotto netto di quelle private; in Prussia anzi non solo vale a ricostituire completamente le spese e l' ammortamento dei capitali, ma a fornire una notevole entrata che ha carattere di imposta: donde la discussione colà ancora vivace prima della guerra sulla convenienza di diminuire le tariffe. L' utilità finanziaria delle ferrovie è soverchiata in importanza dall' utilità indiretta per l' economia nazionale; utilità indiretta la quale certo strettamente si collega al saggio delle tariffe medesime (1).

---

(1) La letteratura sulle ferrovie e la politica ferroviaria è copiosissima. — Cfr. per discussione di principii il *Trattato* del WAGNER cit., oltre il citato libro del Sax l' opera dello stesso autore: *Die Verkersmittel in Volks- und Staatswirthschaft*, 1878-79. — COHN, *Untersuchungen über die englische Eisenbahnpolitik.* Leipzig, 1874; *Die englische Eisenbahnpolitik der letzten Zehn Jahre.* Leipzig. 1883. — VAN DER BORGHT, *Das Verkerswesen.* Leipzig, 1896. — PICARD, *Traité des chemins de fer,* 1887; gli autori citati nelle mie *Istituzioni di scienza delle finanze.* — Cfr. *Scienza delle finanze* del NITTI, loc. cit.; del FLORA, *Ferrovie e finanze in Italia* nella Riforma Sociale 1909 e *Manuale di scienza delle finanze*, 4.a ediz., 1912, e scritto citato: *La politica delle tariffe ferroviarie*, pag. 116 e segg. — Per le tariffe particolarmente LAUNHARDT, *Teoria della formazione delle tariffe ferroviarie*, Torino, 1902, *Biblioteca dell' Economista,* 4.a serie. — Per i principii di scienza dell' amministrazione sulle ferrovie cfr. le considerazioni esposte egregiamente nel *Manuale di scienza dell' amministrazione* del PRESUTTI, Milano, 1903, pag. 449

Le tariffe si differenziano razionalmente rispetto al peso ed al valore delle merci, alla distanza, alla possibilità maggiore o minore di ridurre al minimo nei singoli trasporti la tara o peso morto, alla velocità del trasporto. Quindi i prodotti che debbono essere trasportati più celeremente, specie quando non siano inviati in tale quantità da assorbire il volume ed il peso del carro necessario al loro trasporto, pagano tariffe più alte. Si noti che di per sè medesime le velocità più alte implicano spese maggiori per la soprastruttura, cioè per la massicciata e l' armamento, per il materiale d' esercizio, il combustibile e il personale, ecc. Trattandosi di viaggiatori i prezzi diversi per le varie classi, oltre che nei riguardi accennati di valore subbiettivo, hanno fondamento nella proporzione meno favorevole fra peso netto e lordo, che si riscontra a mano a mano che dalle classi inferiori si ascende alle classi superiori. Quanto alla distanza le spese generali non crescono proporzionalmente e perciò così per le merci, come per le persone si possono stabilire tariffe, le quali non si aumentino per ogni chilometro di percorso, ma solo per un dato numero di chilometri. Inoltre poche merci potrebbero essere inviate a distanze relativamente lunghe se il trasporto crescesse proporzionalmente di prezzo. Dato che in un sistema di trasporti i costi del trasferimento dei viaggiatori di terza classe fossero per 10 chilometri, come 13,8, per 100 chilometri potrebbero approssimativamente essere, 71,4 (quindi circa il sestuplo, anzichè il decuplo), per 200 chilometri 135,4 (circa dieci, anzichè venti volte tanto). Dato che il costo d' una tonnellata di trasporto per 10 chilometri fosse 25,6, per 100 chilometri sarebbe 85,0 (il triplo circa), per 200 chilometri 152 (il sestuplo circa).

Si è accennato al valore della merce come elemento essenziale di diversità delle tariffe, e di questo fattore tengono conto

---

e segg. Cfr. anche, per l' ordinamento italiano, molti articoli e discorsi parlamentari, per le *convenzioni* precedenti all'attuale esercizio di Stato ; nella *Riforma sociale* del 1896 la monografia : *Le ferrovie e il bilancio dello Stato* del RAVA, e quella di CARLO FERRARIS, *Ferrovie, nel volume I° di Cinquant'anni di storia italiana*. Milano, 1911. — Per l'estimazione dell'utilità indiretta delle ferrovie anche BODIO, *Indici misuratori del movimento economico italiano*. — G. SPERA, *Istituzioni di Economia dei trasporti* cit. Pag. 304, *le mie Istituzioni di scienza delle finanze* 2.a ed. 1911, pag. 241 e segg. ed osservazioni nei vari volumi di R. BACHI. *L' Italia economica*.

anche quei sistemi che ne sembrano apparentemente prescindere e che lo considerano mediante una serie di eccezioni e condizioni al saggio generale uniforme. Ed invero la tariffa che può essere conveniente per merci di elevato valore diverrebbe proibitiva per merci di valore inferiore o minimo, mentre difficilmente l' intensità del traffico è così grande da permettere ai vettori lucri normali, stabilendo la base ad un livello così basso, da rendere trasportabili anche le merci di grande consumo e di poco valore (1). Donde la necessità di statuire delle classi di merci con diverso valore; certo non si possono individuare i singoli prodotti, ma se lo sviluppo industriale e commerciale e quello dei trasporti consentiranno di diminuire le categorie, non però permetteranno di eliminarle, sibbene di raggiungere un relativo grado di minore complessità. Circostanze locali, condizioni relative alla responsabilità minore del vettore, ecc. costituiscono materia di *tariffe speciali*, che tendono ancora a far divergere il prezzo dei vari trasporti (2). Le modalità di applicazione delle tariffe differenziali così per i viaggiatori, come per le merci, possono variare: alle tariffe a base costante, si sostituiscono talora entro certi limiti tariffe a base decrescente per gruppo di chilometri maggiori, come in Italia, si è stabilito e prima in Austria, Russia, ecc., oppure si adotta il sistema delle zone in cui rimane costante il prezzo per il numero dei chilometri percorsi in ciascuna sezione, e delle quali si hanno esempi in Ungheria e Danimarca (3).

Certo bisogna contemperare il riguardo ai costi col riguardo alle valutazioni subbiettive, e siccome, per es., gli operai nemmeno hanno tempo di intraprendere lunghi viaggi ed il maggior numero di viaggi si ha nelle percorrenze brevi, e la riduzione di prezzo nelle più lunghe percorrenze può impedire una riduzione di prezzo nelle minori, dovrebbe l'azienda pubblica curare che non si procedesse troppo oltre nelle differenziazione della tariffa proporzionalmente decrescente coll'aumento delle distanze. Se è duopo non frapporre ostacoli alle grandi percorrenze,

---

(1) E. Sax, *Transport und Kommunikationswesen* cit., pag. 639.

(2) Cfr. per maggiori particolari il citato studio del Flora.

(3) Per la tariffa russa vedi particolarmente in Nitti, *Scienza delle finanze* cit., pag. 285.

anzi favorirle, specie in un paese che abbia la conformazione geografica dell' Italia, pure per motivi intellettuali e morali, bisogna però procedere a riduzioni di tariffe in questo senso, sino al punto che si concilii cogli interessi delle classi lavoratrici e meno agiate, le quali debbono trovare comunicazioni, il più possibile, facili, nella ristretta schiera in cui più frequentemente ne abbisognano. In Ungheria aumentò largamente il numero dei viaggiatori, dopo l'adozione della tariffa a zone, non però si accrebbero i proventi finanziari in modo assai considerevole (1). La costituzione monopolista dell' impresa permette di regolare le tariffe con maggiore elasticità e lascia all' ente pubblico un certo arbitrio discrezionale: così che è possibile di intendere agli scopi menzionati. I progetti di tariffa unitaria per i servizi ferroviari che si fanno sull'esempio di quelli per le comunicazioni postali e telegrafiche, non tengono conto della gravità maggiore delle spese speciali di fronte alle generali nel servizio ferroviario, della impossibilità di scendere a saggi così miti, che corrispondano alle condizioni delle varie classi, e quindi non hanno probabilità prossima di applicazione, nè si presentano convenienti nelle condizioni attuali dell' economia (2). Tralasciamo ogni altra questione, così relativa ai mezzi di trasporto come a quelli di comunicazione, avendo anche in varie parti di questo libro discorso di alcune loro influenze.

Queste analisi ci adducono a confermare la dottrina che gli strumenti della circolazione sono organi rilevantissimi di trasmissione, per i quali non si modificano i più generali lineamenti dei fatti di produzione, di scambio e di distribuzione, benchè possa accrescersene l' efficienza. Non bisogna confondere l' ingranaggio colla forza attiva da cui deve ricevere l' impulso, ma nemmeno trascurare quello nella sua opera e nei suoi utili effetti. I vantaggi di ciò che potrebbe dirsi meccanismo distributivo dell' energia economica sono eminenti, ed occorre intenderle bene le funzioni di esso, per non incorrere in errori diffusi e completare l' investigazione delle *leggi* più generali con quella delle *leggi* più particolari, che coordinate a quelle valgono a chiarire fenomeni ragguardevolissimi.

---

(1) Flora, *La politica delle tariffe ferroviarie,* op. cit.
(2) E. Sax, *op. cit.*

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ERRATA	CORRIGE
lin. 29 Pag. 3 nota (1) *guardevolissime*	ragguardevolissime
lin. 25 Pag. 45 *dominati*	dominanti
l' intitolazione a pag. 67, 69, 71, 73 *Concetto delle ricerche* devesi leggere invece	Concetto delle ricchezze
lin. 32 Pag. 78 *grandi*	gradi
Pag. 99 nota (1) si sostituisca colla seguente:	il consumo medio annuo del caffè per abitante in Italia fra il 1898-900 ed il 1904-05 andò gradatamente crescendo da grammi 437 a 547, e ciò nonostante una non lieve ripresa dei prezzi del coloniale. Anche negli anni successivi pure essendosi elevato il prezzo del prodotto in vari momenti, il consumo medio annuo è aumentato: per il quinquennio 1909-1913 è di grammi 760 (Cfr. Einaudi, Riforma Sociale, luglio 1906 pag. 544 ed Annuario Statistico italiano del 1914 pag. 218).
lin. 29 pag. 107 *esaminarono*	esamineremo
lin. 24 pag. 135 dopo le parole mortalità del 1876-87 si aggiunga	in Italia
lin. 31 pag. 135 il segno di nota anzichè 2	dev' essere 3
ed in fine di pag. 135 la nota (3) ommessa è la seguente:	G. Mortara: Tavola di mortalità, negli Annali di Statistica Serie 1a vol. 7. pag. 9-10
nota (2) pag. 143 *Fisher*, *She nature*	Fisher, The nature
nota (2) pag. 150. *C. Supino. La trasformazione ecc. Torino 1801*	C. Supino. La trasformazione ecc. Torino 1891.
lin. 32 Pag. 213 nota *Economia Tomana*	Economia Romana
lin. 14 pag. 414 *in civis*	in vicis

A principio a pag. 557 deve porsi l' indicazione del numero che è	139
Le equazioni a pag. 593 vanno scritte distintamente così :	$F=C-Pc=\frac{C - Pc}{P}=\frac{C}{P}-C$
lin. 25 Pag. 714 dopo le parole *un solo modo* si aggiunga :	di costituzione molecolare, a differenza per esempio del carbonio.

N. B. Per i nomi di autori valga di correzione degli errori ortografici l' indice alfabetico di essi. Di altri errori tipografici qui non rilevati o sfuggiti domando venia al lettore.

Aggiunte.

al capitolo IX libro IV. n. 131.

Il caso considerato da Giustiniano, dal quale si desume la norma accennata a pag. 522-523 è il seguente. Per un debito di 500 aurei erano stati pagati a titolo di interessi lire 449 e dal debitore si sosteneva non poterglisi richiedere più che altri 51, mentre dal creditore si sosteneva potersi ancora esigere ulteriori interessi. Giustiniano decide che se anche una parte degli interessi siano stati pagati, il divieto del decorso degli interessi oltre *il duplo* resta fermo, perchè si sommano gli interessi pagati e quelli non ancora pagati e *quando la somma dia un importo pari al capitale*, *gli interessi non possono più decorrere.*

al capitolo XIII. libro IV. n. 157.

La legge inglese relativa al minimo del salario, della quale è parola a pag. 642, rimette la dichiarazione del minimo dei salari nelle miniere, a commissioni locali, costituite da un rappresentante dei padroni, uno degli operai ed un delegato del Ministero del Commercio. E si tratta di dichiarazione di quel saggio di mercede che la commissione ritiene equo, dati i rapporti di mercato, senza che però il pagamento di salario minore faccia incorrere in alcuna sanzione penale o civile l' imprenditore.

In Francia la legge del 10 luglio 1915 tende ad assicurare un salario minimo alle donne occupate a domicilio nelle industrie del vestiario, spesso rimunerate in misura insufficiente ai primari bisogni dell' esistenza. Non è legge d' occasione: (già un disegno analogo era stato approvato dalla Camera dei Deputati il 13 novembre 1913), « benchè risponda particolarmente allo sviluppo preso durante la guerra del lavoro a domicilio eseguito per l' esercito ». Concerne le operaie a domicilio, che lavorano per commissione d' uno stabilimento industriale o commerciale o di un intermediario; sono esclusi gli operai a domicilio, ma fissato il salario minimo delle lavoratrici, quelli che appartengono alle stesse industrie, eseguiscono i medesimi lavori e ricevono salario inferiore, possono citare gli imprenditori dinnanzi ai Consigli dei Probiviri od ai giudici di pace per ottenere il pagamento della differenza ed anche le associazioni operaie hanno azione giudiziaria al me-

desimo scopo. I salari minimi delle lavoratrici vengono determinati o dai Consigli del Lavoro laddove esistono, o da comitati speciali o da comitati professionali di periti: se gli imprenditori danno un salario minore, per mezzo di un' azione civile, le lavoratrici potranno ottenere la rettificazione dei salari. Per facilitare il raffronto tra il salario minimo stabilito e quello pagato dall' imprenditore, questi deve adempire talune formalità, la cui inosservanza importa l' applicazione di sanzioni penali. (Il testo di questa legge fu pubblicato nel Bollettino dell' ufficio italiano del lavoro dell' agosto 1915: una lettera circolare riassuntiva ed esplicativa di questa legge del Ministero francese del Lavoro in data 24 luglio 1915 è riferita nel n. 27 del supplemento al Boll. it. dell' ufficio del Lavoro 1916: pag. 36-44).